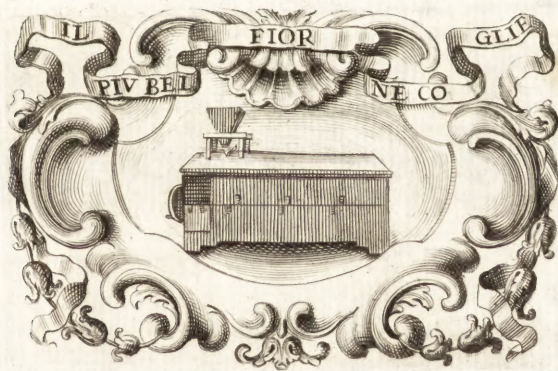
NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA
Secolo V. dal 1610. al 1670.
Distinto in Decennali

OPERA POSTUMA

DI FILIPPO BALDINUCCI FIORENTINO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

IN FIRENZE. MDCCXXVIII.
Nella Stamperia di S. A. R. Per li Tartini, e Franchi.

Con Licenza de' Superiori.

Adì 11. *Settembre* 1727.

NOI appiè sottoscritti Censori e Deputati, riveduta a forma della legge, prescritta dalla generale adunanza dell' anno 1705. la seguente opera del Lustrato nostro Accademico, non abbiamo in essa osservati errori di lingua.

L' Innominato Accademico Anton Maria Salvini

Il Divagato in luogo dell' Innominato) *Censori dell' Accademia*
Sig. Dott. Giuseppe Averani) *della Crusca*

L' Innominato Canonico Marco Antonio de' Mozzi) *Deputati*
L' Innominato Canonico Salvino Salvini)

L' Innominato Andrea Franceschi Arciconsolo
L' Innominato Pandolfo Pandolfini Vice Segretario

Attesa la sopraddetta relazione, si dà facoltà agli Stampatori dell' Opera del Lustrato Filippo Baldinucci di nominarlo nella pubblicazione della medesima Accademico della Crusca.

DELLE NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE II. DELLA PARTE I. DEL SECOLO V.

DAL MDCX. AL MDCXX.

GIOVANNI DA S. GIOVANNI PITTORE

Diſcepolo di Matteo Roſelli, nato 1590. ✻ 1636.

NON è così infelice il mondo, che non poſſa in ogni tempo contar fra' ſuoi gran numero d' uomini, che innamorati d'alcuna virtù, con grande ſtudio ed applicazione di guadagnarla procacciano. Queſti però trovanſi ſovente fra di loro aſſai differenti d'umore; conoioſſiacoſachè, alcuni faccianlo, e per amor della virtù ſteſſa, e per lo fine di riportarne quei pregj, con che ella dipoi ben poſſeduta, gli animi e le perſone de' proprj ſeguaci ſuole adornare: ed altri portati più da una tale quale ſmoderata paſſione o capriccio, più per isfogo del medeſimo, che per altro ragionevol fine ne vanno in traccia: e queſti

fogliono effere talora certi cervelli, altrettanto sforniti di giudizio, quanto provvifti d'ingegno; onde maraviglia non è, che giunti ch'e' fiano al poffeffo di quella facultà, ch' e' cercarono d' acquiftare, in grave danno de' profeffori della medefima e di loro fteffi fe ne abufino, e la ftrapazzino. Aveffe pur voluto la buona forte di colui, del quale ora fiamo per parlare, dico del noftro Pittore Gio: da S. Giovanni, che non fra quefti ultimi, ma fra quei primi gli aveffimo potuto dar luogo; che al certo farebbeci convenuto parlare di lui, come d' uno de' più nobili Artefici, che calcaffero mai i bei fentieri, che conducono al più perfetto nell'Arti noftre. Ma perchè cammina affai contraria la bifogna, toccherà a noi a moftrarlo, in ciò che alle medefime Arti appartiene, quando fuperiore a molti gran maeftri del fuo tempo, e quando di gran lunga minore, non pure di fe fteffo, ma d' altri molti ancora d' affai minor grido, ch' egli non fu. In quello poi, che tocca all' ingegno ed al giudizio, lafceremo, che parlino i fuoi concetti, e 'l modo eziandio, ch' egli fin dalla fanciullezza tenne nel converfare; che fu sì nuovo, e sì diverfo da quello della più parte degli altri uomini, che dato ch'egli ebbe finalmente termine al fuo vivere, pare, che reftaffe in dubbio nella fua patria e fra' fuoi cittadini, di che doveffe rimanere più viva la memoria, o del valore, ch' egli bene fpeffo moftrò nell' arte fua, o delle ftravaganze e leggerezze, colle quali egli accompagnò fempre il fuo vivere.

Ma prima d'incominciare a defcrivere i fatti di quefto valentuomo, qualunque egli fi fiano per apparire, or molto or poco degni d' approvazione e di lode, conviene, ch' io mi dichiari col mio lettore, che nel teffer ch'io feci, e fon per fare le vite di quei delle noftre arti, io mi prefiffi alcune maffime, che a me parvero incontraftabili: e tali furono primieramente, effere ftato fin da' più antichi tempi coftume d' ogni Storico, il tramandare a' pofteri le notizie di quell' azioni, o buone o ree ch'elle fi fuffero, che al mancare di chi ne fu l' autore, già venute in poter della fama, eran rimafe per eredità al difcorfo degli umani intelletti; onde non n'era luogo oramai, o al più efaltarle, fe buone, o al redimerne la vergogna o 'l danno, fe biafimevoli o cattive. E ciò per mio avvifo ufarono di fare gli Storici, per la grande utilità, che procacciafi con sì fatte notizie all' umana converfazione; mentre ne infegna l' efperienza, che per uno, che ne venga a ragione biafimato, cento ne vengono corretti: e perchè confideravano altresì, che la lode o 'l biafimo, che a chi operò, fuffe da' loro fcritti per refultare, potea chiamarfi un bel premio, o pure un proporzionato gaftigamento de' fuoi vizj o virtù: ed in ciò non penfo punto d' effermi ingannato. Per quello poi, che appartiene allo fcrivere talora de' noftri Artefici, cofe, che abbiano del frivolo e del leggieri, anzi che nò, fanno coloro, che attefero allo ftudio degli antichiffimi libri, ove leggonfi fimili notizie, che quefta qualità di ftoria godefi con pacifico poffeffo il nome d' una lettura amena, faceta e piacevole, adattata mirabilmente al follevamento degli animi, anche de' più favj, e de' più ftudiofi: ed eccone la ragione. Se da quel noftro

grand'

grand' uomo (*a*) fu chiamata la Poesia una Pittura loquace, possiamo noi dire all' incontro, che sia la Pittura una Poesia muta, onde con giusto motivo gli antichi Poeti tennero queste due bell'Arti, per così dire, per una cosa stessa; è necessario confessare, che colui, che lodevolmente la pittura esercita, sia dotato di poetico ingegno. Or se questo tale è persona ingegnosa molto, è forza altresì, che i suoi fatti e i suoi detti siano ingegnosi ed arguti qualunque pure si siano più o meno sostenuti e gravi: al che se aggiungeremo, che ognuno di questi fatti o detti raggirasi intorno a cosa, che per se stessa assai diletta, che è la pittura stessa; come non vorremo noi dire, che a simile lettura tale attributo d' amenità e piacevolezza non si convenga: e che allo scrittore, che ha per fine il divertire le menti, e dilettare gli animi di chi legge, non sia lecito l'accompagnare i suoi scritti colla narrazione di fatti, che nella loro bassezza, a forza dell' ingegno di chi ne fu l' autore, inseparabilmente congiunti alla materia stessa, che pure molto diletta, non lasciano d'essere e dilettevoli ed ingegnosi in un tempo stesso? Ma io non vorrei, che dal sentirmi metter fuori in sul bel principio della vita del nostro Giovanni un sì grande apparato di proteste, altri si desse a credere, ch'io volessi parlar di lui, come d' uomo affatto scostumato e cattivo; onde conviene, che io di nuovo mi protesti, che nel conoscere ch'io feci le azioni di costui, tali quali io sono ora per notare, non ne formai altro concetto, se non come d' uno di coloro, ne'quali accompagnò natura, con uno spirito pronto e vivace, una tale invincibile ignoranza in ciò, che ad una decorosa gentilezza nel conversare appartiene: che seguendo nell' operar loro senza la dovuta moderazione il naturale istinto, nulla di quanto ei dicono e fanno, par loro, che reprensibile sia. E da me viene scusato Giovanni, non perchè molti suoi fatti e detti per loro stessi sel meritino; ma perchè oltre a quanto dissi, io lo considero tanto provvisto a principio d' uno stravagante naturale, quanto sprovvisto ne' primi anni dell'educazione de' proprj genitori; giacchè egli, come vedremo, per lo incessante, anzi strabocchevole desio d' apprender l'arte, non solamente da' medesimi affatto si allontanò, ma eziandio a guisa d' uomo salvatico, fuggì le conversazioni d' ogn'altra ragionevole persona. Nel resto, che riguarda suo valore nella Pittura per l' opere sue più belle, è egli appo di me, e doverà essere, e sarà a' descendenti suoi, ed alla mia patria a gran ragione sempre in concetto d' un uomo grande.

Fu dunque il natale di Giovanni nella Terra di S. Giovanni di Valdarno, nell' anno di nostra salute 1590. nel giorno del Venerdì Santo. Il Padre suo si chiamò Gio: Batista Mannozzi, uomo assai onorato e civile, che dicesi fusse fratello di Francesco d'Agnolo Mannozzi [*b*], Sacer-

 dote,

[a] *Commendatore Fra Lodovico Cardi Cigoli Pittore celeberrimo.* [b] *Notisi, come questo Francesco d' Agnolo si trova descritto alla Decima della Pieve di S. Giovanni dal* 1585. *fino al* 1600. *Francesco d' Agnolo Minozzi, e non Mannozzi, è però vero, secondo il testimonio di più antiche e più provanti scritture, che il vero casato di Giovanni fu de' Mannozzi e non de' Minozzi.*

dote, che per le belle doti, che ornarono l'animo suo nell'umane lettere, e nelle Ecclesiastiche discipline, alle quali aggiunse il bello ornamento della Musica, arrivò ad essere Piovano di quella Terra; onde gran fatto non fu, che tanto questi, che lo stesso Padre di Giovanni l'applicasse fino negli anni suoi più teneri allo studio delle buone arti, con intenzione di condurlo a posto d' eccellenza nella professione del Notariato e delle Leggi. Il fanciullo però andavasi trattenendo in quella prima età, nella quale il debole degli anni non gli permetteva il far più vive resoluzioni, nell'attendere a sì fatti studj, anche con gran profitto, ma per mera forza; e dava la maggior parte del tempo, anzi quasi tutto quanto n'avea, senza alcuna guida o maestro, a quelli del disegno: di che accorgendosi i suoi maggiori, forte il riprendevano, ed il più delle volte usavano con esso altro che parole. Ma il cervello di Giovanni era sì fermo nella deliberazione di non voler professare esercizj letterarj, e sì fisso nel disegno, che non punto curando il vivere una vita arrabbiata fra i rimproveri e le percosse de' parenti, consumava l'intere giornate schiccherando con carbone, or quà or là, le mura della Pieve, tanto che oramai poco era il luogo, che non fusse rimaso imbrattato de' suoi fantocci. A chi animandolo, con isperanza d'ottima riuscita nel Dottorato, il riprendeva, faceva apparire chiara sua stravaganza, e poca ragionevolezza, col dire, che coloro, che tal mestiero professavano, eran gentaccia, e che non voleva egli con tutti, o colla più parte di loro andarsene a casa del Diavolo. Queste sì mal fondate risposte ebber forza di far credere a' parenti, che da esso per solo fine, com'è solito dirsi, di non voler far bene, nè in quello nè in altro mestiero, fusser portate. Ma per non darsi affatto per vinti, incominciò il Padre, la Madre, e 'l Piovano stesso con buone parole a persuaderlo a pigliar l'abito di Prete, assicurandolo questi, che quando ei si fusse ridotto in istato d'abilità, egli gli averebbe rinunziata la Pieve, e intanto averebbe egli in qualità di cherico potuto servire alla Chiesa. A queste parole più per impazienza, che per altro egli si rese, e prese l'abito, essendo egli allora in età di sedici anni. Venivan l'ore del servire le Messe, de' Divini Ufizj, e delle sacre funzioni: e Giovanni in ogni altro luogo trovavasi, fuorchè in Chiesa o in Sagrestia. Ed una volta accadde il non trovarlo, nè lì nè altrove; perchè essendogli venuta alle mani una bella stampa d' un' opera di Raffaello da Urbino, egli empiutasi la tasca di pane, erasi rinchiuso in una stanza, servita per pollajo di quella Pieve, dove era stato due interi giorni, ricavando con carbone quell'opera in grande, con che aveva piena un intera facciata: nè sono molt'anni, che ancora ella si trovava intatta. E non ha dubbio, che questo fatto fece conoscere a' parenti e ad ogni altro, che il giovanetto aveva un maraviglioso genio a quell'Arte: e che a ciascheduno saria potuto ciò bastare, per levarlo dalla applicazione ad ogni altra facoltà, ed a quella sola indirizzarlo; ma i suoi, che per poca intelligenza, o per poco genio in verun modo non lo volevano Pittore, in vece di inanimirlo, diedergli per onorario di questa sua prima fatica buona quantità di busse; sicchè fra questo, e 'l vedersi egli oramai divenuto

nuto esoso a tutti, fra i dileggi de' suoi coetanei, del cappellano, e fino della più bassa servitù, s'andò a nascondere sopra un palco di quella casa ove si conservava il fieno: ed avendo portato con seco un suo coltello, refe e seta, quivi per più giorni si trattenne, cibandosi al suo solito poco e male, fin tanto che gli fusse venuto fatto della sua toga e del suo lungo mantello un abito secolaresco: e intanto i suoi parenti in ogni luogo lo facevano cercare. Finita che egli ebbe tal faccenda, di notte tempo, senza quattrini, e senza sapere ove dovesse posare, se ne venne per la prima volta alla città di Firenze. Ma perchè egli è proprio della necessità il far l' uomo bene avveduto, sovvennegli esser in Firenze un Canonico della Famiglia del Migliore, amicissimo del Piovano suo Zio, da se anche molto ben conosciuto, per essersi egli più volte in occasione di viaggio fermato in casa lo stesso Piovano: e trovatolo finalmente, tutte le proprie sciagure gli narrò, concludendo esser già risolutissimo di non tornarsene più a S. Giovanni, e di volere per ogni modo far l' arte del Pittore, pregandolo insieme a trovargliene il maestro. Fra l' altre cose, ch' aveva dette Giovanni al Canonico, una fu, come egli era stato due giorni senza mangiare; onde fu il di lui primo pensiero di ristorarlo bene di cibo, fermandolo in propria casa fino a che gli venisse fatto il trovar per lui qualche partito. Avvisò poi la sua gente di non dovere stare con pensiero del giovane, perchè egli era in Firenze, e in casa sua; ma ch' e' non s'aspettassero già di riaverlo in patria, finch' e' non si fusse bene impossessato della pittura, alla quale Giovanni aveva già stabilito di volere per ogni modo attendere: che pensier suo sarebbe stato il trovargli maestro: e che dovesse essere il loro, l'accompagnarlo con un modesto provvedimento per vivere: e che stessero pur certi, che altro modo non v'era oramai da poter disporre di lui. Era allora in Firenze Matteo Rosselli in credito di buon pittore, e molto più d' uomo da bene, pratico e caritativo nell'insegnar l'arte sua, ond'era fioritissima di giovani la sua scuola; il perchè il buon Canonico trovò modo di mettervi anche Giovanni, il quale da'primi precetti del maestro, e ne' primi giorni trasse tal profitto, che quel ch' e' copiava da' disegni di Matteo, sariasi potuto cambiare cogli originali: e non era egli ancora stato con esso sei mesi, che già erasi lasciato indietro di gran lunga quei condiscepoli, che per anni avanti vi avevano perseverato; tanto che il Rosselli bene spesso rimproverava loro le beffe, che nell' entrare, che Giovanni aveva fatto in scuola, s' era ciascheduno di loro ingegnato di fargli, per averlo veduto mettersi in età di 18. anni ad imparar le prime regole, che dannosi a' piccoli fanciulli. Vivevasi allora il giovane a guisa d' uomo salvatico nella propria casa del Rosselli, in una piccola stanzetta sotto una scala, giacchè tanto, e non più avevagli il maestro potuto assegnare: ed andava campando sua vita con quel poco, anzi pochissimo, che gli veniva mandato da casa. E quì veramente, se timore di troppo allungarmi non mel vietasse, sarebbe luogo a dir molto della stravaganza del suo vivere, a cagione della, per così dire, smoderatissima sua applicazione allo studio del disegno, al quale in quel tempo volle aggiugner quello dell' Architettura e

 Prospet-

Profpettiva, appreffo Giulio Parigi. Dirò folo, che per lui ftavafi in ripofo ogni arredo di cucina, della quale non mai fumava il cammino: e poco è il dire, che nè tavola, nè panca, nè fgabello fi trovaron mai prefenti al fuo pafto; perchè per lo più portatofi in cantina, fedevafi a piè d' un barile di vino: e quivi con un tozzo di pane, agli, cipolle, e fimili delizie fodisfaceva al gufto ed alla fame. Il turare il barile colla coda d'una radice, che egli ufava in cambio di zipolo, ed il riempiere il medefimo con acqua pura, acciò non ifvaniffe, fu fuo coftume ordinario per un pezzo; finchè infegnogli l' efperienza, che per mantenere lo fpirito al vino, il mefcolarlo coll' acqua non era ricetta molto lodabile. La fera poi ridottofi nel fuo piccolo letticciuolo, dopo avere attaccata ad una delle colonne una candeletta accefa, mettevafi a leggere buoni libri iftorici e poetici, de' quali fu fempre amico e curiofo; finchè vinto dal fonno lafciavafegli cader dalle mani, mentre l' accefa candeletta feguitando a far tuttavia il fatto fuo, o confumata fmorzavafi, o in terra cadeva: e molte furon quelle volte, che per tal cagione fu per ardere il letto, la camera, e la cafa, com' era folito raccontare il Roffelli, fe il fumo o l' arfura non aveffe prefto dati fegni dell' imminente pericolo a chi a quella ftanza abitava vicino. Dal modo, ch' egli teneva in trattar fe fteffo nel cibarfi, e nel pigliar ripofo, argumenti ognuno, quale fuffe quello, ch'egli ufava nel veftire, che fu sì a cafo, che più non farebbe ftato fe i panni gli fuffer ftati gettati addoffo dalle fineftre: e talora occorfe, che trovato per iftrada da' fuoi conofcenti co' calzoni slacciati e fciolti, calze calate, e fcarpe a pianella, colla parte di dietro del collare pendente ful petto, e con altro fimile addobbo della perfona, fuffe a viva forza tirato in una qualche bottega per raffazzonarlo alquanto, e toglierlo allo fcherno de' ragazzi della pubblica via. Il Roffelli però da quefto fuo vivere aftratto pigliava ogni dì maggiore fperanza di fuo avanzamento nell'arte, e frequentemente dicevagli: Giovanni, tu vuoi effere un gran valentuomo; finchè giunfe la cofa a fegno, ch' egli fi dichiarava apertamente con ognuno, di non faper più nè che regole nè che precetti dargli. Facevagli difegnare naturali ignudi, veftiti, ed ogni altra cofa, che abbifognava alle proprie opere: e de' difegni in effe fervivafi. Le medefime faceva a lui tirare molto avanti, e quafi con fuo pennello condurre finite: il che faceva Giovanni con tanta applicazione di tutti i fenfi, che non mai fentivafi profferire parola, fe non fuffe però venuta occafione di dar la quadra a qualcuno: delle quali occafioni, perchè egli aveva un' ingegno arguto e pronto, ed era a ciò molto inclinato, neffuna lafciavafi fcappare: il perchè da' fuoi compagni e da ogni altro, il metterfi a parlar molto con lui o dove era egli, ftimavafi nè più nè meno un voler tirar la coda al cane, o ftuzzicare un vefpajo. Fuori però di tali occafioni, era neceffario, per fargli profferir parola, il trargliela di bocca, come dir fi fuole, colla tanaglia. Ed una volta occorfe quefto cafo. Aveva il Roffelli comandato a' fuoi giovani, che ogni qualvolta fuffer venute perfone alle fue ftanze, in tempo, che egli fuffe fuor di cafa, pigliaffero l' imbafciate, con farfi dare il nome del portatore. Comparvero un giorno alla

cafa

casa del Rossellі tre giovani, con desiderio di parlare con esso: e Giovanni fu quegli, che aperta loro la porta, disse, che il maestro non era *in* casa, e senza più parlare la chiuse. Tornato il Rosselli, e sentito, che vi fossero stati i tre giovani, a' quali avesse aperto Giovanni, domandò egli al suo solito, chi essi fussero; ma Giovanni con un semplice non lo so, diede per saldato il conto. Allora il Rosselli vedendo, che Giovanni dopo avere trasgredito suo ordine, se la passava con sì bella disinvoltura, diede in escandescenze troppo grandi. E Giovanni a lui: ecci altro male, che il non avere io domandato chi fusser coloro, che battero la porta? e preso il matitatojo, ritiratosi in disparte, con pochi maestrevoli segni formò l' effigie di tutti e tre, e diedela al maestro; il quale avendogli tutti benissimo riconosciuti, ne prese tanto gusto ed ammirazione insieme, che diede luogo a quel disegno fra le cose più care, nè volle mai, che gli uscisse di mano fin ch' ei visse: e da quel tempo cercò ogni dì più d' introdurlo in occasioni d' operare, particolarmente a fresco, in che il giovane mostrava una straordinaria disposizione. La prima opera, che gli toccasse a fare in pubblico sopra di sè, fu la Storia a fresco del Martirio di Santo Stefano, che oggi veggiamo, però alquanto guasta dal tempo, nella più alta parte della facciata della Chiesa del Santo de' Frati Agostiniani al Ponte Vecchio. Era l' anno *1616.* quando egli ebbe a colorire a fresco un bel Tabernacolo d' una Vergine con più Santi in Via Nuova da S. Antonio. Circa a questi tempi il Gran Duca Cosimo II. avendo formato di lui gran concetto, volle, ch' egli esequisse un suo nobile pensiero, che fu di dipignere a fresco la facciata della casa, che per entro la città fa termine alle case fra le due vie rimpetto alla Porta a S. Piero in Gattolino, o vogliamo dire Porta Romana. A quest' opera s' applicò Giovanni con gran premura, facendo apparire in essa una sua bella Idea, rappresentando dal destro lato di una finestra, che è nel mezzo, la figura di Marte, di Pallade, e di Mercurio, in belle attitudini, e le Grazie che al suon della lira d'Apollo stanno leggiadramente danzando: e dal sinistro, la Città di Firenze in figura d' una maestosa Regina sedente in trono, vestita dell' abito della Sacra Religione di S. Stefano Papa e Martire, alla quale seggono a destra e sinistra due vaghe femmine, ammantate pure alla reale, che rappresentano, quella a destra, la Città di Siena, e quella a sinistra, la Città di Pisa: alle quali tutte, accorrono in atto reverente Flora, colle quattro Stagioni dell'Anno, ciascheduna provvista di sue delizie per fargliene offerta, mentre varj amoretti, e principalmente due, che uno maschio e l'altra femmina, scherzando nell' aria, applaudiscono a quell' azione. Sopra l' architrave della finestra posa leggiadramente, quasi giacente, il Fiume d' Arno, figurato in un vecchio nudo, disegnato maravigliosamente: sopra di cui si vede l' Arme della Casa Serenissima de' Medici, in mezzo a due vaghe femmine, del tutto e vagamente vestite, che una rappresenta una Vergine Vestale, con la face accesa in mano, significante la Vigilanza: e l'altra, ch' è colla spada alla mano, va figurando la Giustizia. Sotto quest'opera in certi sodi figurò a chiaroscuro giallo quattro trofei, alludenti all'Arti liberali, alla Militare, all'Agricoltura, ed alla Sovranità.

vranità. E non è da tacersi, che Giovanni prima di fare questa pittura, nel modo che detto abbiamo, avevala dipinta con diversa invenzione: e già avendola esposta alla vista d'ognuno, avevane riportata gran lode; quando rimessi fu i ponti, e di nuovo serratosi attorno a quel muro, mandò a terra tutto il fatto, mentre il popolo ne gridava a testa; ma egli rispondeva: s'ella piace a voi, ella non piace a me: e collo scoprir che fece poi la nuova pittura, diede a conoscere quanto diverso sia il giudizio dell'occhio di perito maestro, da quello del popolo, che per lo più senza raziocinio intorno a' precetti dell' arte vuol giudicare; conciofussecosachè egli la conducesse di tanto gusto, che non solo ella eccede in bontà il primo lavoro; ma ne guadagnò maggiori applausi della patria sua, e d' ogni valoroso artefice straniero, che entrando per quella porta nella nostra Città, s'incontrava in essa, tantochè presto volò la fama di suo pennello anche a' più lontani: e gran peccato, per così dire, fu del tempo, e di chi poi quella casa abitò, l' averla sì malamente conservata, o per meglio dire, in tanti modi e luoghi maltrattata e guasta. Questa bella pittura partorì a Giovanni un'altra occasione, e fu di dover dipignere la Cupola della Chiesa d'Ognissanti de' Frati dell' Osservanza, nella quale rappresentò gli Angelici Cori con quantità di bellissimi angeletti figurati in aria danzando, con sì belli scorti di sotto in su, che pajono veramente in aria in tutto e per tutto spiccati dal muro. Ne' peducci della volta dipinse alcune figure bellissime di Serafini, alludenti all' Ordine ed al Santo Fondatore: e vi si veggono ancora di sua mano altre figure condotte di buona maniera. Questa fu però per Giovanni una strana faccenda, a cagione di una grande umidità, ch' egli attrasse, stando per più tempo serrato in quel luogo, per altro angusto, fra le fresche calcine, nella quale tanto s' aggravò, che ne divenne pazzo: e dicesi, che la sua poi recuperata sanità riconoscesse egli dall' orazioni di quei Religiosi, che per compassione a chi aveva sì nobilmente ornata la Chiesa loro, n'eran rimasi molto afflitti; anzi non ebbe egli appena riavuto il senno e le forze, che i medesimi operarono, che fussero fatte dipignere a lui cinque lunette del primo Chiostro, le quali condusse egli in diversi tempi fra il 1616. e 'l 1619. Vedesi in una il Miracolo di S. Francesco nel resucitare il fanciullo morto nella caldaja bollente: ed è da notarsi, che nella persona d' una femmina, figurata per la madre del fanciullo, vestita di rosso, che accorre alla cassa, in cui il morto bambino era stato riposto, fece il ritratto al naturale di Margherita di Cammillo Marzichi sua consorte. Nell' altra rappresentò il raffrenare che fece S. Francesco con sue orazioni le mortali nimicizie, e civili discordie della città d' Arezzo, facendo vedere l' atto d' una orrida questione con più feriti e morti, opera veramente bella. In un' altra vedesi il miracolo del liberare un ossessa, e quello delle formiche. In una è quello della sanazione d' una donna cieca. E nell' ultima finalmente è la Santissima Vergine, in atto di porgere a San Francesco il suo Bambino Gesù. In questo medesimo tempo, dico circa al 1616. trovasi essere stato dato principio in Firenze alla struttura d' un nuovo Tabernacolo in sull' angolo appunto del muro delle Stinche, dalla parte di verso Badia, per accompa-

compagnatura dell' altro antichissimo, che risiede nell' angolo della altra parte verso la Via Ghibellina: e dovendosi fare per entro i medesimi la pittura a fresco, ne fu a Giovanni da S. Giovanni data l' incumbenza: il quale nel primo rappresentò la ferrata d' una carcere, ed un venerando vecchio, vestito in abito senatorio, in atto di porger limosina a' carcerati, mentre Gesù Cristo nostro Signore, che v' è figurato presente glorioso, colla venerabile sua mano benedice quella limosina. In aria veggonsi alcuni Angeletti, che osservano quella pia azione: e nella parte di questa bella storia, che è più vicina all' occhio, vedesi un uomo in piedi, civilmente vestito, in positura grave, e in atto di guardare chi lo mira, e questo è il ritratto al naturale e bellissimo dello stesso pittore. Nelle bande di fuori del Tabernacolo sono due figure di Sante. Per intelligenza di quello, che Giovanni dipinse nell' altro Tabernacolo, è da sapersi, com' è antica usanza del Magistrato de' Buonuomini delle Stinche, nelle Solennità del Natale, della Resurrezione, e di S. Gio: Batista, il liberare molti prigioni per debito Fiscale, e d' altri Ufizj e Magistrati, e tanto de' loro prigioni, quanto di quegli de' Buonuomini di S. Buonaventura: e quegli unire nello stesso luogo delle Stinche, e quindi mandargli a offerta, con rami d' ulivo in mano, alla Chiesa di S. Giovanni. Quegli poi, che tal benefizio conseguiscono nella Pasqua della Resurrezione, da San Giovanni tornansene al Palazzo del Bargello, e da' Buonuomini di San Buonaventura sono pure processionalmente accompagnati alla Chiesa di Santa Croce, ove con danari, che danno loro per carità, son lasciati liberi e spediti. Avendo dunque Giovanni fatto vedere nel primo Tabernacolo l' atto di carità del visitare e sovvenire i miseri nel luogo di lor miserie, volle rappresentar nel secondo l' ultimo termine della carità stessa, che è il torgli affatto da tale infelicità. Quest' opera, che è bellissima, comincia oramai, colpa degli anni e de' venti, che quivi molto possono, ad esser quasi ridotta a suo fine. Nel tempo ch' e' dipingeva questo Tabernacolo, nel passare che fece di quivi vicino un certo nobile uomo, aperse un tal poco il serraglio di tende, con che il Pittore erasi racchiuso in sul palco: ed affacciatosi per quella fessura, e vedutolo vestito al suo solito all' impazzata, e male all' ordine della persona, per pigliarsi gusto, e farsi beffe di lui, gli domandò ove fosse il maestro. Ma Giovanni, che non teneva barbazzale, con due sole parole, che essendo ingegnose molto, potrebber far conoscer sempre più di che tempra fusse la sua arguzia e prontezza, lo mandò via svergognato e confuso; ma io per non offender le sacre leggi della modestia, non istò quì a dir quali furono le parole. Dirò solo, che anche a chi sentesi ben fornito di zanne, non è sempre cosa sicura il mettersi a morder chi ha denti. Era in quei tempi in istato d' un de' primi Ministri della Casa Serenissima Niccolò dell' Antella Senatore, che fu anche Luogotenente pe 'l Granduca nell' Accademia del Disegno. Questi avendo deliberato di far dipignere la facciata di sua casa in sulla Piazza di Santa Croce, come amico ch' egli era dell' arti nostre, e molto più della gloria e avanzamento de' nostri virtuosi Fiorentini, che molti pure ve ne aveva in quell' età; chiamati a se

Dome-

Domenico Paſſignani, Matteo Roſſelli, Ottavio Vannini, Giovanni da S. Giovanni, Fabbrizio Boſchi, Michelagnolo Cinganelli, Niccodemo Ferrucci, Andrea del Bello, diſcepolo e paeſano di Giovanni, Michele Buſſini, Ton Guerrini, Filippo Tarchiani, Coſimo Milaneſi, e Stefan da Quinto, fece loro dar principio, con Diſegno di Giulio Parigi, al bel lavoro: e quel ch' è degno di refleſſione, ſi è, che con eſſere le pitture quaſi tutte belle, e tanto ben lavorate, fino al preſente tempo, dico dopo più di 60. anni, ell' appariſcono, come ſe pur ora fuſſero ſtate dipinte. Tutte furon fatte in tempo di giorni 20. cioè quelle, che occupano lo ſpazio del primo ordine delle fineſtre di quella caſa, in giorni quindici, dentro il meſe di Maggio 1619. e quelle, che al piano del Terrazzino occupano l'altro ſpazio delle inferiori fineſtre, in ſoli giorni cinque, dentro al Maggio 1620. Ma quantunque fra' Pittori da me nominati, e maeſtri vecchj fuſſero uomini di gran nome; contuttociò le pitture di Giovanni da S. Giovanni riportarono la lode maggiore, e meſſerlo in tanto credito, che non ſi fece poi opera grande e degniſſima a freſco in Firenze, che non fuſſe raccomandata al ſuo pennello. Ma perchè queſta facciata contiene in ſe non ſolamente il prezioſo di molte belle pitture, ma il curioſo e dilettevole altresì de i concetti, co' quali vi furono eſpreſſe varie Virtù e Deitadi: ed anche perchè deſideriamo di dar qualche lume delle maniere a freſco di più maeſtri, che v' operarono, abbiamo per bene il fare di quaſi tutte un breve racconto; proteſtandoci però, che riſpetto a i nomi delle dette Virtù e Deitadi, poſſiamo in più d' una aver preſo qualche sbaglio, per non avergli trovati ſcritti nè preſſo alle figure, nè in alcuna nota o ricordo, onde ci è biſogno il cavargli da' ſimboli, ch' elle hanno appreſſo. Incominciano le pitture da uno ſpazio, che è ſopra una delle porte della caſa, ove vedeſi l' Arme della famiglia dell' Antella con tre puttini attorno in varie attitudini, opera del noſtro Giovanni, e belliſſima. Venendo ora a deſcrivere il primo ordine di pittura, che nel più baſſo occupa i parapetti delle prime fineſtre, e facendomi dalla parte della Chieſa, vedeſi la figura della Fortezza, con ſpada in mano ed una fiamma appreſſo, alludente forſe al fatto di Muzio Scevola: e queſta appariſce opera del Vannino. Segue la Religione, che vedeſi genufleſſa, ed in mano tiene una candela acceſa. Appreſſo è la Dovizia, appoggiata ſopra un faſtelletto di pomi, ed ha un faſcio di ſpighe: nè ſappiamo noi quale de' ſoprannominati maeſtri ne fuſſe l' artefice, e non è delle migliori. Seguita poi la ſtupenda figura dell' Amorino, che dorme preſſo ad un cigno: e queſta fece Giovanni da S. Giovanni; il quale non ebbe difficultà di copiarlo da ſimil figura, che oggi è nel Palazzo Sereniſſimo, fatta per mano del Caravaggio: e non v' è chi dubiti, che data la parità dell' eſſere quello di Giovanni a freſco, e quel del Caravaggio a olio, non ſia migliore quello di queſto. La figura della Dilezione ſi fa vedere appreſſo, ed ha in collo il pellicano: opera è queſta del Roſſelli. Vien poi rappreſentato un Giovane con un ramo di quercia ghiandifera: e fecelo il Paſſignano pe 'l Secolo d' oro. V' è poi lo ſpazio, ov' è ſituata la ſtatua di marmo del Granduca Coſimo II. da i lati della quale è figurata in pittura, a ſiniſtra, una

una femmina, che rappresenta la città di Siena, opera del pennello del Rosselli, il quale dovendole fare l'accompagnatura della Lupa, per essere in dipignere animali poco felice, pregò Giovanni, che glielo facesse: ed egli in un quarto d'ora, e non più, dipinse la bella testa di detta Lupa: la qual cosa osservata dal Passignano, che a man destra della statua dipinse la figura per la città di Firenze, volle che lo stesso Giovanni dipignesse anche per lui il Lione, arme di questa Città. Fecelo egli, e tanto bene, che sembra fatto dal naturale. Dopo è la Fedeltà, figurata in una femmina, con un cane in collo, tutta fattura di Giovanni. Segue una vaga donna, con iscettro ed una chiave d' oro in mano, fatta da incerto pittore, per la Ricchezza. Appresso è la Sincerità, che nella destra ha un cuore, e nella sinistra una candida colomba: il tutto fatto da Ottavio Vannini. Allato a questa vedesi un giovane, che tiene imbrigliato un leone, ed ha nella destra un pugnale: e fu opera di Filippo Napoletano, che in quegli ultimi anni della vita di Cosimo, ne' quali per mala sanità egli visse per lo più obbligato al letto o alla camera, si tratteneva appresso a quell'Altezza per suo virtuoso sollazzo, dipignendole tuttavia di que'suoi paesi, con piccole bellissime figurine. V'è poi un'altra maravigliosa figura, fatta da Giovanni, che è Cupido abbattuto: e dopo questa segue il terrazzino o pergamo che dir vogliamo, restando finito nella parte bassa il primo ordine delle pitture. E notisi, che nel basamento, fra l'una e l'altra delle figure, che dette abbiamo, son certi putti di chiaroscuro, uno de'quali tiene una lunga carta, in cui sono scritti i nomi de' pittori, che in detto anno 1619. vi operarono, che sono i da noi sopra notati. Evvene anche un'altro, dopo la virtù della Sincerità, che in altra carta tiene scritto, che lo restante della facciata fu cominciato da' medesimi pittori agli 11. e si finì a' 18. di Maggio 1620. Segue il secondo ordine delle pitture, e primo delle finestre: e frall'una e l'altra finestra son tutte figure quanto il naturale a chiaroscuro. Vedesi la Pietà colle man giunte, opera del Vannino: la Scienza colla penna d'oro, che sopra una carta scrive, ed è fattura d'incerto: siccome quella della Sapienza figurata in una Pallade, colla lancia e collo scudo; quella della Fede, col Calice e colla Croce: e quella della Temperanza, che ha nelle mani un freno di cavallo. Segue la Religione, che con una mano sostiene un tempio, e coll' altra tiene una chiave d' oro, che fu dipinta dal Rosselli. Scorgesi poi la tanto famosa figura, fatta dal nostro Giovanni, che rappresenta la Giustizia, con elmo, spada, e bilancia, alla quale, per essere viva, non manca se non la voce. La Femmina, che si specchia, che tiene in mano una freccia, ed a lato un cervio, fu fatta pure da Giovanni. Quella, che segue dopo questa, rappresentante il Consiglio, figura con due faccie, una di giovane, ed una di vecchio, inghirlandate di spighe, ed ha nella destra un timone, e chiavi d'oro nella sinistra, fu dipinta dal Rosselli. Della Femmina con libro in mano, ed altro libro a' piedi sopra un' oriuolo a polvere, ed appresso una gabbia dentrovi un uccello, che fu opera del medesimo, non sappiamo il significato. Appresso è un'altra Femmina, colla testa alata, a cavallo a una Orsa che lecca i suoi parti: è bella

è bella pittura di Giovanni. Il Giove co' fulmini, e l'Ercole furon pure coloriti dal medesimo. Nel terzo ordine di pitture, nel parapetto delle seconde finestre, incominciandosi dalla parte del Terrazzino, son figure colorite. La prima, che è di Giovanni, rappresenta la Pittura. Segue dopo questa l'Astronomia, che apparisce fasciata dallo Zodiaco: e fecela il Rosselli. V' è poi la Contemplazione, figurata in una femmina giacente, in atto di aprirsi il petto, e mostrare il cuore; ma di questa non sappiamo chi fusse l'artefice. Un Giovane armato, ed alato in testa, con arco teso, è fattura di Filippo Napoletano. Ha la figura, che segue in atto di sedere, che è la Meditazione, una candela accesa, e legge in un libro: e questa è di mano di Giovanni. Una Femmina, con una serpe nella sinistra, e nella destra una sferza, si giudica d'Andrea del Bello. Altra Femmina sedente sopra nuvole, con scettro e corona, ed un'Aquila appresso, fu fatta dal Rosselli, per rappresentare la Maestà. L'altra giacente, che colla destra stringe una guglia, è d'incerto Pittore: ed è forse la più debole cosa che sia in quest'opera. Vedesi appresso la figura d'un Vecchio ignudo, sedente sopra l'iride, con seste nella sinistra, archipenzolo e squadra nella destra: si dice fatto per lo Tempo, nè sappiamo da quale de' nominati Pittori. Segue dopo questo una Figura con bilancie nella destra, ed un cornucopia nella sinistra, forse di mano del Tarchiani. Nel Giovane armato, e con elmo fiorito, volle il Rosselli rappresentare il Riposo. V' è finalmente la figura della Prudenza, in atto di sedere: nella destra ha le seste, e nella sinistra una verga, con appresso la Grù. Venendo al secondo ordine de' chiariscuri, e quarto delle pitture fralle seconde finestre, e facendosi dalla parte della Chiesa, vedesi una Femmina con lucerna, a' piedi la Grù col sasso, nella quale figurò il Rosselli la Vigilanza. Il medesimo fece quella che segue, con palma in mano, un mappamondo a' piedi, e sopra la testa un Sole: siccome ancora l'altra, che tiene una lucerna ed un libro. La Femmina alata, coll'asta pura [*a*] nella destra, e nella sinistra una laurea dorata, che rappresenta la Gloria, fece pure il Rosselli. Dipinse Giovanni quella, che è dopo questa, col petto, da una parte ignudo, con uno scojattolo in mano. V' è la Fama, con due trombe d'oro, una pendente dalla sinistra mano, ed una dalla bocca in atto di sonare, che fu pure opera di Giovanni. La Carità co' tre putti, fece il Tarchiani. Vedesi appresso una Femmina, con manto stellato, attorno ad una ara col fuoco acceso, ed evvi una Tigre, che fu opera del pennello del nostro Giovanni. Seguono poi tre belle figure, che diconsi di mano di Fabbrizio Boschi: ciò sono, una donna, con ramo d'ulivo nella destra mano, ed uno scudo nella sinistra, e fu fatta per la Pace: un'altra donna, con oriuolo nella destra, ed ha una fascia o diadema reale: ed un giovane alato, con fiamma nel petto, e presso a lui un cervio alato, che si crede rappresentare lo Zelo. Evvi una donna colorita per mano del Rosselli, che tiene una croce d'oro, ed appresso

ha un

---

[a] Asta pura, *un Asta non armata di ferro, e talora inargentata, che davasi per premio a' soldati per alcuna loro gloriosa azione.*

ha un pezzo di macìa, con ellera attorno. Dopo questa evvene un' altra coronata, fatta da Giovanni, che tiene a' piedi una Pianta d' Edificio. Sopra questo quarto ordine di pitture segue il quinto, che fa compimento alla bella facciata, dove in figure colorite, veggonsi rappresentate diverse altre Virtù e Deitadi in numero di tredici, che per fuggir lunghezza non si descrivono. Diremo però solamente, che nel bel mezzo avvi un venerando Vecchio, sedente in abito Senatorio, ed appresso un uccello notturno, simbolo della Prudenza, e perciò dedicato a Pallade: e rappresenta la figura, che è bellissima, e di mano di Giovanni, la persona di Donato dell' Antella, Senator Fiorentino, Padre di Niccolò, che quella bell' opera, con grande spesa, fece esporre al pubblico diletto de' suoi concittadini: e per ornamento eziandio di quella grande e nobilissima Piazza, nella quale per ordinario, oltre al bel giuoco del Calcio, le pubbliche e più insigni feste soglionsi rappresentare. Ed eccoci a ripigliare il filo del nostro racconto. Trall' altre amenissime Ville della Serenissima Casa, poste dentro a tre miglia presso di Firenze, in vaghe collinette dalla parte del Monte Morello, o vogliamo dire da Tramontana, era quella, detta la Quiete, che poi a' dì nostri fu da Ferdinando II. conceduta alla pia memoria della Serva di Dio Leonora Montalvi, nobil Dama Fiorentina, per abitazione delle Vergini di suo Instituto. Questa Villa dunque, per la stima che faceva il Granduca Cosimo II. della virtù del nostro Pittore, volle egli che fusse abbellita con sue opere, che furono una molto bella figura, rappresentante la Quiete, e quattro facciate con gran quantità di bellissimi putti: nelle quali pitture dicono ch' egli superasse se stesso; onde crescendo ogni dì più in posto di molto concetto appresso a quell'Altezza, ne godè fin ch' ei visse la protezione, con segni di non ordinario amore: ed una volta frall' altre ebbe a dirgli queste parole: Giovanni, noi vi vogliamo bene, e vi faremo servizio volentieri; ma voi nulla mai ci chiedete. Ed egli al Granduca: se Vostra Altezza desidera di farmi grazie, una glie ne chiederò, ed è questa. Io ebbi fin da bambino gran piacere dell' andare colla civetta, e tale quale io son ora, quando dò riposo a' pennelli, e che il tempo il concede, non lascio di andare or quà or là; ma le gite son lunghe: e le prede sono scarse: vorrei però, che V. A. me ne concedesse la licenza per le bandite delle Cascine. Molto poco chiedete, disse il Granduca: e non ebbe egli appena parlato, che furon dati gli ordini per tale facoltà: e Giovanni non prima l' ebbe avuta, che incominciò a valersene. Accaddegli una mattina l' esservi trovato da una squadra di birri, che messolo in mezzo (solita usanza di quella gente) gli dimandarono chi il faceva andare a civetta in quel luogo. Le mie gambe, rispose, e il sapere che quì sono più pettirossi che altrove. Ma sapete voi, disser coloro, che quì è bandita? Io non so tante cose, riprese Giovanni, e penso, che il Mondo sia fatto per tutti. Or sappiate, dissero i birri, che questo è un di quei luoghi del mondo, che non è per tutti; però venitevene con esso noi. Lo presero, lo legarono, e poi per la Porta a S. Piergattolini, corteggiati da gran comitiva di ragazzi e d' ogni sorta di persone, che bene il conoscevano, per aver egli operato

presso

presso a quella porta, e anche per avere sua abitazione in quella contrada, conducevanlo alle carceri del Bargello. Giunse in mercato nuovo, nell' ora appunto dello spasseggiare che fannovi i negozianti e cavalieri; onde alcuni di loro, suoi conoscenti ed amici, lasciati i negozj, s' accostarono a lui, e con gran pena domandarongli di quel successo. Rispose un di coloro, che per averlo trovato a civettare nelle Cascine senza licenza. Come senza licenza? replicò Giovanni: la licenza io l'ho bella e buona: e messosi, com' ei potè il meglio, la mano alla tasca, fecela loro vedere. O perchè non ce la mostraste voi, quando noi vi pigliammo? dissero i birri. Oh, ve lo dirò io, disse Giovanni a voce alta: perchè, s' io ve l' avessi mostrata allora, voi non avreste avuta la fischiata in Mercato nuovo, che v' avrete adesso. E tanto bastò, come noi dir sogliamo, per dar le mosse a' tremoti; perchè in un subito e dalle logge di Mercato nuovo, e dalle botteghe e da tutta la strada si sentì un rumore di fischiate contro le persone de' birri, che mai il maggiore: e Giovanni posto in libertà se n'andò a godersi la fatta burla sotto le logge con quei gentiluomini, mentre i birri svergognati e confusi dieder volta addietro. Ed io non saprei altro dire, se non che altro non vi voleva, che il cervello di Giovanni, che per cavarsi il capriccio di fare un simile scherzo a quei malnati, si volesse soggettare alla, per così dire, grandissima scopatura di farsi vedere per tanta gran parte della città, nelle vie più frequentate, a tanto gran costo della propria stima e decoro. Ma tempo è oramai di far menzione d' alcune delle molte opere, che il nostro Pittore, circa a questi medesimi tempi (chiamatovi a posta) condusse a fresco e a olio nella Terra di S. Giovanni di Valdarno, sua patria. Primieramente a capo alla strada, detta di Santa Lucia, è un Tabernacolo di braccia due d'altezza, ove vedesi Maria Vergine con Gesù in braccio: evvi il suo Sposo S. Giuseppe, figurato in un venerando Vecchio, ritratto al vivo da un uomo di quella terra: e v' è anche il fanciullo S. Giovanni. Sopra la porta d' un orto del già Girolamo Puccerelli Fiorentino, poi delle Monache del Latte di Montevarchi, dipinse in altro Tabernacolo Maria Vergine, a'cui piedi è S. Giovanni. Un simile Tabernacolo vedesi di sua mano fuor della Porta Fiorentina, in luogo, detto il Tabernacolo di Bartolommeo Rossi: e v' è pure la Madonna, ritratto naturale della madre del Rossi, e Gesù con S. Giovanni: ne' pilastri in proporzione quanto il naturale è S. Antonio, S. Francesco, e S. Bartolommeo: e nel rovescio è rappresentato il Signore, apparso alla Maddalena in sembianza di ortolano: opera bellissima, se non quanto il pittore, per essersi forte corrucciato per causa di prezzo col padre del Rossi, che gliela fece fare, seguendo il dettame di sua solita stravaganza, disfece una di quelle figure, e rifecela a bello studio cieca e stroppiata: ed è da notarsi, che questa non so con quanto merito d'approvazione e di lode, forse per pascere la curiosità de' riguardanti, fu allora, ed è stata poi per moltissimi anni lasciata, e forse fino al presente dura, così deturpata e guasta. Veggonsi pure di sua mano a fresco due lunette a capo alle due scale dell' Oratorio della Madonna per entro la Terra: in una lo Sposalizio di Maria Vergine

con

con S. Giuseppe: opera, che fu, per quanto riferivano i vecchj di quel luogo, dal pittore assai strapazzata, a cagione dell' essergli stato negato lo stare al naturale per la testa della Vergine, per eccesso di modestia, da una fanciulla di vago e maestoso aspetto: nell' altra è rappresentato il Misterio dell'Annunziazione di Maria. Questa pittura, che dicono essere bellissima, piacque tanto a Francesco Rovai, nostro Gentiluomo, nobile poeta di nostra patria, e che a guisa dell'antico Pacuvio, Pittore insieme e Poeta, [a] molto dilettossi dell' arte della Pittura, che coll'occasione di trovarsi in quel luogo per più settimane l' anno 1633. in tempo che Paolo Antonio suo padre vi risedeva Vicario, non solo fecene di sua mano una copia, ma in lode della medesima compose alcune molto ingegnose rime. Sono anche nella Terra di San Giovanni opere dello stesso Pittore fatte a olio; ma bellissima è la Tavola della Decollazione di S. Gio: Batista, che si conserva nella Compagnia, sotto l' invocazione di detto Santo, nel recinto della Parrocchiale di S. Lorenzo, dipinta da lui nel 1620. Rappresentasi nella Tavola una oscura carcere: in terra vedesi caduto il sacro corpo del Precursore fra 'l proprio sangue dopo il fiero colpo: da una parte è Erodiade pronta a ricevere la recisa testa del Santo, e dall' altra il carnefice, che gliela presenta: e in veduta alquanto vicina fa bella e curiosa mostra una ferriata di carcere, alla quale s' affacciano atterriti e dolenti, alcuni prigioni, per vedere la terribile tragedia. E quì è da notarsi, che mentre il nostro Pittore conduceva questa bell'opera per entro la medesima Compagnia, un certo tale, uomo bruttissimo d' aspetto, e di bassa condizione, mosso da curiosità, e con modo troppo importuno, lasciavasi vedere in quel luogo, con che era di non poco fastidio al Pittore; ma questi, che non aveva a mendicar l' invenzioni per torselo una volta d'intorno, osservatolo ben bene, ritrassèlo al vivo nella tavola per la propria persona del boja, del che il pover' uomo, per lo tempo che visse poi, fu sempre scontento. Un'altra sua Tavola pure a olio è nel sopraddetto Oratorio della Madonna, nella quale con molto artifizio dipinse San Giuseppe in atto di sedere: con una mano tiene un libro, e nell' altra il fiorito bastone, e fralle sue ginocchia è il fanciullino Gesù, che dicono ritratto al vivo di Giovanni Grazia, suo allora piccolo figliuolo. Queste son l' opere, che egli messe in pubblico nella sua patria: e molto dolgonsi al presente que' suoi paesani, ch' e' non avesse effetto un trattato, che fu mosso in quei tempi, di fargli dipignere tutta la Sagrestia del detto Oratorio, con Istorie di Miracoli della tanto rinomata Immagine di Maria Vergine, che in esso si riverisce e s' adora: e questo mercè la lentezza, e forse avarizia degli antenati loro.

Stavasi dunque in questi tempi il pittore nella Terra di S. Giovanni, parte dipignendo l' opere che dette abbiamo, e parte godendosi i pochi beni ch' egli aveva quivi di suo patrimonio; ma perchè Giovanni, andasse o stesse pure dove si volesse, sempre portava con seco il suo genio, bizzarro sì, ma satirico, mordace, e beffante ogni persona, occorse cosa, che ora

[a] *Aulus Gellius Noctes Atticæ.*

ora ſiamo per raccontare. Era il meſe d'Agoſto, quando in quella Terra concorre da ogni banda gran quantità di popoli alla devozione del Perdono; quando venne a lui un certo merlotto, poderajo fiſſo in quel luogo d'una tale Comunità di perſone, delle quali per reverenza non fa di meſtiere altro dire: e gli parlò in sì fatta guiſa. Giovanni mio, s'avvicina la feſta del Perdono, ed io vorrei pur trovar modo d'eſitare circa di ottanta barili di vino, che m'è avanzato in cantina: coſa, che ſe io non fo in queſta occaſione, oramai non farò più, perchè la mercanzia, ſtante i gran caldi, non può più aſpettare, e corro pericolo, coll'andare in là, di mandare alla malora e'l vino e i vaſi in un tempo ſteſſo; però altro non ci vuole, per torgliermi da penſiero, che l'ajuto dell'ingegno voſtro. Or ben ſapete, diſſe Giovanni, ſe voi non volete altro che votar le voſtre botti, e dare eſito al vino, l'invenzione è bella e trovata. Voi ſapete, che nell'occaſione di queſta feſta non v'è chi abbia divieto dal fare oſteria. Sapete ancora, che nella tale ſtrada è una piccola caſetta ſpigionata; onde io ho penſato che facciamo così. Quì potrete voi far condurre a voſtro bell'agio più quantità che potrete del voſtro vino: e con queſto e con quello, che voi farete portare a' voſtri villani, a mano a mano ch'e' s'andrà in quel giorno eſitando, e con pane, paſtumi e carne, che io procurerò di provvedere, ſi farà oſteria. Queſta coſa non mi torna, diſſe il poderajo: e che direbbero i miei maggiori, ſe ſapeſſero ch'io aveſſi fatto l'oſte? E poi, dov'è la quantità delle ſtoviglie da tavola e cucina, e la biancheria? giacchè quanto al provvedere e pane e carne, ed ogni altro companatico, voi mi dite di non volere che io abbia un penſiero al mondo. Statevene quieto, diſſe Giovanni, ch'io ho penſato a tutte le coſe: e che ciò venga all'orecchio de' voſtri maggiori, non temete punto; perchè oltre al veſtirvi che farete fuori del voſtro uſo, io fo penſiero, che voi ve ne ſtiate ſempre in cucina, che appunto è ſotterra, e in luogo ove neſſuno potrà penetrare altri che voi: e l'aſſiſtere alle tavolate, l'ammettere e licenziare i foreſtieri, ſarà tutto penſier mio. Ma e' converrà pure, diſſe il poderajo, che qualcuno vi porga la vivanda: ed io non lo potrò fare ſenza eſſer viſto e conoſciuto. No, no, riſpoſe Giovanni, codeſto non ſeguirà; perchè io medeſimo verrò a riceverla fino a mezza la ſcaletta, e voi ve ne tornerete alla voſtra buca, ſenza eſſere punto oſſervato: e quanto alla biancheria ed alle ſtoviglie, laſciatene il penſiero a me; che quando e' ſe n'aveſſe a rompere o ſmarrire qualcuna, tante ne ho io in queſta mia caſa, che me n'avanzeranno: e po' poi, chi vuol fare altrui ſervizio, e' ſi vuole ſcomodarſi un poco. O via, come la coſa ha da andare così, diſſe quel ſempliciotto, io ne ſon ben contento: e mi pare ognora mill'anni, che arrivi quel giorno. Giovanni allora diedeſi a provvedere pane e robe da mangiare, in grand' abbondanza, e ſpeſevi tutti i quattrini che egli avea guadagnati ne' tabernacoli e altre pitture fatte in quella Terra: fornì la caſa dell'arredo neceſſario: e'l poderajo mandò il vino che potè allora: diede gli ordini a' ſuoi contadini che portaſſer l'altro a ſuo tempo, giuſta il concertato: e un dì innanzi la feſta, ſi ſerrò in quella caſa eſſo e Giovanni, per preparare il neceſſario. La

mattina

mattina dipoi, dopo la prima Messa, si diede principio alla bella commedia, che fu questa. Incominciarono a venire le persone a quella casa: e Giovanni acconciavale gentilmente a tavola, trattenevale in barzellette, e faceva loro animo al mangiare e bere. Veniva poi il tempo di far conto: e Giovanni alle prime parole, ch' e' sentiva dirsene da alcun di loro, rispondeva: che conto o non conto? voi non mi conoscete bene: or sapete voi, ch' io sono Giovanni da San Giovanni Pittore, e non un taverniere? Sono allevato in questa Terra in grembo alla maggior civiltà: ci ho casa e poderi, e mi dà le spese il pennello, ed ho bisogno di farmi degli amici, non d' avvilirmi in sì fatte sordidezze; però andatevene, che v' accompagni il cielo: e se voi ci avete o parenti o compagni di viaggio, mandategli pure, che fintanto che ci rimarrà nulla, tutto sarà per loro e per voi. Io non vi vo dire adesso, come andasse la bisogna, cioè, che gran quantità di gente s' avviasse in brev' ora a quell' osteria, o per dir meglio a quella cuccagna. Intanto quel sempliciano del poderajo, sentendo armeggiare per la casa tanta gente alle tavolate, e vedendo, che si dava via tanta roba, e tanto vino; per lo contento e speranza del gran guadagno affogava nel brodetto: e per poter riparare al bisogno, arrostavasi per la cucina e intorno al fuoco, sudando gocciolori come pillotte. Finita che fu la festa, il poderajo, che non vedeva l' ora di metter le branche in su' quattrini del vino, chiese a Giovanni conto del ritratto. E Giovanni a lui: uomo mio, io ho gran paura, che voi non ve ne siate beuto tanto da voi stesso, che v' abbia fatto trasecolare; onde non vi ricordiate più de' patti che son fra noi. Voi mi pregaste, ch' io vi facessi esitare il vostro vino: ecco che io v' ho servito, e v' ho servito presto: e per servirvi meglio, ho speso in cose mangiative il mio guadagno di più mesi: che volevi voi cavare da un mio pari? Credette il poderajo in sulla bella prima, che il Pittore volesse seco la burla; ma accortosi poi dalle repliche di Giovanni, ch' e' diceva pur troppo daddovero, non si può dire, in che smanie e' diede: e sarebbesene fatta bella la piazza, se la paura, che il fatto non andasse all' orecchio de' superiori, non avesselo ritenuto. Ma questo però non servì al suo bisogno; perchè o fusse il chiacchierar di Giovanni, che con gran baldanza faceasi bello della fatta burla, benchè con tanto suo dispendio, o il cicalar de' contadini, o altro che se ne fusse la cagione, il tutto si scoperse: e seguì tal cosa (che io ora quì non racconto) per cui il poderajo fu per capitarne male: e Giovanni bene asciutto di danari, se ne tornò a Firenze, dove attendevalo il Principe Don Lorenzo, per fargli fare per la sua Villa di Castello alcuni quadri a olio, i quali acciò riuscissero di tutta bellezza, volle, ch' e' dipignesse di suo intero capriccio. Rappresentò egli in uno una Venere, in atto di pettinare il suo figliuolino Amore: ed a chi forte il riprese dell' avere nella sua opera rappresentata cosa troppo vile e sordida, anzi che nò, diede al suo solito una argutissima risposta, ma non tale da potersi senza offesa d'una decorosa civiltà raccontare. Nell' altro quadro, che è largo circa a sei braccia, detto comunemente oggi Il Quadro della Sposa, espresse un suo nuovo concetto, pieno delle sue solite baje.

Questo essendo, dopo la morte di quel Principe, pervenuto in potere del Granduca Ferdinando II. feceli dar luogo in Palazzo: ed al presente vedesi nel Regio appartamento del Serenissimo Ferdinando Principe di Toscana. Circa questi medesimi tempi, avendo egli grande amicizia con Bastiano Guidi, giojelliere rinomato, che faceva sua bottega a mezza coscia del Ponte Vecchio, dalla destra mano andando verso il Palazzo de' Pitti, tutta gliela dipinse insieme colla volta, in quella parte, che risponde sul fiume d'Arno, in molto piccole figure, rappresentando la pesca delle perle e de'coralli, ed altri simili bei concetti. Era il vecchio Spedale di Santa Maria Nuova, dico quello, in cui raccettansi le donne, dalla parte opposta alla Chiesa di Santo Egidio, e contiguo al Convento delle Monache: e faceva, poco più là che a mezzo, una svolta, attraversando, mediante uno spazioso cavalcavia, la strada detta delle Pappe, fino ad occupare tutto quel sito, che oggi si godono i Fratelli della Compagnia di Santa Maria de' Raccomandati, altrimenti detta della Crocetta, in luogo dell'altro sito che e' godevano, stato demolito per accrescervi la piazza. Voleva lo Spedalingo di quel tempo adornare le due parti laterali della soprannominata strada sotto il cavalcavia: e ordinò a Matteo Rosselli, che nel bel mezzo dello spazio da Levante facesse a fresco un immagine di Maria Vergine con Gesù. Fecela il Pittore: e riuscì opera bella, ed è quella stessa, che pure oggi si vede, adornata con segni di compartite grazie a' suoi devoti. Al nostro Giovanni fece ordinare, che in accompagnatura di quella, rimpetto appunto, dipignesse pure a fresco, per alludere agli esercizj dello Spedale, una Carità: il qual lavoro, tantopiù volentieri egli accettò, quanto che vedeva di poter nella sua pittura posta in paragone di quella del maestro suo, far conoscere quanto egli già avevalo superato: e condusse l' opera, che si vedde con ammirazione d' ognuno. Non passarono se non pochi giorni, che trovandosi una mattina in un certo luogo, che per lo migliore si tace, Gio: Batista e Domenico Pieratti Scultori Fiorentini, insieme con un altro virtuoso, il quale pure non vogliamo nominare, andavano fra di loro discorrendo sopra alcuni putti, che nel luogo stesso erano stati dipinti a fresco da un certo pittore, il cui nome conviene pur che si taccia. E portò il caso, che in sul più bello del discorso comparisse quivi il pittore stesso, che i putti avea coloriti: e dopo i convenienti saluti, quel virtuoso voltatosi a lui, così gli parlò: Voi avete fatti questi puttini di molto buon gusto: noi stavamo appunto parlando di lor bontà: e credetemi, ch' e' son tanto belli, che e' pajono di mano di Giovanni da S. Giovanni. Rispose il pittore tutto gonfio d' alterigia, se l' opere mie non meritassero altra lode, che il parer fatte di mano di Giovanni, io mi vorrei andare a seppellir vivo. E 'l virtuoso a lui: scusateci, perchè a noi pareva d' avervi, col dir così, data una gran lode: e senz' altro aggiugnere, insieme co' compagni, stomacati di tanta audacia, gli voltò le spalle, e si partì: ed il giorno dipoi si trovò, che la detta pittura della Carità di Giovanni era stata in più luoghi sfregiata: e chi a noi tal notizia diede, diceva asseverantemente essersi trovati buonissimi riscontri, non altri aver commesso tale attentato, che

la pro-

la propria perſona di quell' arrogante pittore. Venne tal fatto all' orecchio di Giovanni, il quale con bella diſinvoltura diſſe: ch' egli sfregino le mie pitture, a me poco rilieva; baſta ch' e' non mi sfregino le mani, perchè con queſte baſta a me l'animo di farne dell' altre, e più belle. E certo che queſt' opera fu una bella coſa, e tale, che eſſendo dopo molti anni ſtato condotto a vederla Pietro da Cortona, da Vincenzio Dandini noſtro celebre Pittore, ebbe a dire: coſtui ſtudiava, perch' e' non gli pareva di ſapere; ma e' ſapeva, e ſapeva aſſai. Tornando ora, onde con troppo lunga digreſſione partimmo; dopo pochi giorni, che Giovanni ebbe finita queſta pittura, lo Spedalingo gl' inviò perſona a poſta, per intendere ciò ch' e' domandaſſe della ſua fatica; ma perchè il Pittore ſi dimoſtrò reſtio al domandare, e quaſi mettevala in complimento, il mandato diedene conto allo Spedalingo, per ordine del quale tornato a lui, sì gli diſſe: Signor Giovanni, giacchè a voi non piace il domandare prezzo determinato dell' opera voſtra, noi abbiamo penſato di darvi quello ſteſſo, che abbiam dato della ſua al maeſtro voſtro: e poſegli in mano quindici belle piaſtre. Allora Giovanni, per moſtrare, come fu creduto, che debbonſi l'opere de' gran Maeſtri ricompenſare in ragione di loro eccellenza, e del nome e della perſona che le fece: ed inſieme per affettare con una ingegnoſa ironia maggioranza ſopra 'l maeſtro ſteſſo, contato il danaro diſſe: O ſe voi avete dati quindici ſcudi al Roſſelli mio maeſtro, vuole ogni giuſtizia, che a me, che ſono ſuo ſcolare, ſe ne diano ſolamente quattordici: e preſa una delle piaſtre, reſela al mandato dello Spedalingo. Ora per non laſciar notizia, che appartenga a queſt' opera, che al certo merita luogo fralle migliori del noſtro Pittore, non laſceremo di dire, che eſſendoſi dal Granduca Ferdinando II. riſoluto di fare un nuovo Spedale per le donne, dalla parte di quello degli uomini, per far sì, che quello e queſto, e la Chieſa tornaſſero in un ſol ceppo, non pure per rendere più maraviglioſa, più comoda e più capace la gran Fabbrica, con accreſcimento ancora della bella Loggia, e della bella Piazza: fu ad eſſo dato principio il dì 19. d' Aprile 1657. ed agli 10. di Giugno dell' anno ſteſſo in Domenica, fu con gran ſolennità, alla preſenza del Granduca Ferdinando, e de' Sereniſſimi Fratelli, da Monſignor Ruberto Strozzi, Veſcovo di Fieſole, poſta la prima pietra, in cui vedeaſi intagliato un bell' elogio fatto da Franceſco Rondinelli, e per entro la medeſima incaſtrate tre ſcatolette di piombo, con agnuſdei, e monete diverſe coll' impronta del Granduca, e arme dello Spedale: ed eſſendo finalmente a' 7. di Maggio 1660. terminata la fabbrica, feceſi luogo a ridurre il vecchio Spedale ad altro uſo, e a demolire il cavalcavia, che nello ſteſſo giorno fu incominciato a mandare a terra. Ora tale fu la ſtima, che fu fatta della figura della Carità dipinta da Giovanni, che con non ordinaria ſpeſa fu reciſa dalla muraglia, fu bene incaſſata, e con gran cautela portata nel Chioſtro già detto dell' oſſa, che è allato alla Chieſa di Sant' Egidio a man deſtra, e nel muro laterale eſteriore di d. Chieſa, con gran diligenza affiſſa.

Circa a queſti tempi medeſimi, dopo aver dipinta a freſco, per entro il Cortile de' Canigiani da Santa Lucia alle Rovinate, e per Lorenzo Uſimbardi

bardi in faccia della sua casa lung'arno, alcuni putti, con un bel panno a opera tocco d'oro, per adornamento d'un certo basso rilievo, ebbe a dipignere ne' peducci delle volte ne' Chiostri della Santissima Nonziata, rimpetto alla celebre pittura d'Andrea del Sarto, detta la Madonna del Sacco, i Ritratti di due Generali di quella Religione de' Servi, cioè a dire di Fra Lotteringo della Stufa, e di Fra Antonio Mannucci. Di Francia ebbe commissione di far dodici quadri con favole delle Metamorfosi d'Ovidio, alle quali diede egli bello e spedito fine, parendogli mill'anni di por la mano addosso al nobile onorario, che glie ne era stato promesso; come quegli, che essendosi fino allora dilettato di spendere quanto guadagnava, senza mai avanzare un soldo, aveva cominciato a dire a' suoi amici: Io ho avuto un figliuolo, e mi son sempre date a credere ch' e' sia per morire; ma ora ch' io veggo, ch'e' vuol campare, bisogna, ch'io pensi a lasciargli qualcosa. E come gli fu promesso, così gli fu anche mantenuto; perchè è fama, che egli per quelle pitture avesse gran quantità di danari. E fu cosa mirabile in questo artefice, che egli avesse una fantasia sì forte, che in tutto quello, che egli si poneva a fare a olio o a fresco, non pareva che egli avesse fatto studj d'alcuna sorte; conciossiacosachè, come egli aveva veduta una cosa, ed una sol volta disegnata, restavagli talmente impressa, che provvisto solamente de' suoi fantasmi, portavasi in sul luogo del lavoro, e senza nulla d'avanti, operava franchissimamente: come particolarmente fece vedere ne' molti chiariscuri, che fino ne' suoi principj ebbe a fare per l'Esequie della Regina di Francia, nella Chiesa di San Lorenzo, a concorrenza del suo maestro, molti de' quali, fino a' nostri tempi, per entro la medesima si veggono appesi. Pianse intanto a gran lacrime la città di Firenze, [*a*] la morte del Granduca Cosimo II. di G. M. e fra gli altri funerali apparati, che oltre a i soliti della Medicea Basilica, vollero fargli i particolari cittadini, in segno di gratitudine e d'amore, fu quello, e bellissimo, della Compagnia dell'Arcangelo Raffaello, detto la Scala. A questo fu chiamato Giovanni, non come giovane in ajuto di Matteo Rosselli suo maestro; ma nella stessa riga di lui, d'Ottavio Vannini, di Gismondo Coccapani, d'Astasio Fontebuoni, e di quattro de' migliori Statuarj, che operassero allora in Firenze. Fra questi furon distribuiti i lavori di pitture e di statue. I soprintendenti, anzi quelli, col cui danaro l'opera tutta dovea condursi, erano il Cav. Agnolo Darsi, Agnolo Galli, Filippo del Nero, Filippo Magalotti, Gio: Batista Strozzi, Gio: Batista Quaratesi, Luigi Bartoli, Lorenzo Bonsi, e Piero Martellini: e l'inventore del bel concetto dell'Esequie, fu Simon Carlo Rondinelli. E perchè doveva il tutto rimanere finito in termine di cinque soli giorni, considerarono i prudenti Gentiluomini, esser bene dividersi fra di loro l'incumbenza, e particolarmente vollero, che dovesse ciascheduno sollecitare il suo artefice. Toccò a Giovanni a dipendere da Filippo del Nero, Gentiluomo di così soavi maniere, che forse non ebbe quell' età in Firenze un altro tale.

E quivi

[a] *A'* 28. *Febbrajo* 1620.

E quì non è possibile a dire, a che segno d'angustia il ridusse la rozzezza e stravaganza di Giovanni. Basti il sapere, che era già passato il terzo giorno, quando di toccar pennello non s'era da lui ancora nè pur ragionato: e a chi veniva a sollecitarlo a casa, che non era più quella del Rosselli, rispondeva dalla finestra, che se altro da lui non si domandava, egli averebbe finito quando gli altri. E così fu veramente; perchè postevi le mani, con quella bravura, ch'egli già s'era guadagnata nel fare, condusse nel termine prescritto l'opera al suo fine, e ne riportò la prima lode. Quello, che toccò a fare a lui, fu una figura, che rappresentava la Religione di Santo Stefano, ornata di diversi trofei e segni di riportate vittorie contro la casa Ottomanna: ed un' altra figura, in cui veniva espressa la vera e perfetta Virtù: e questa era in sembianza d' un' Amazzone, che colla sinistra mano imbracciava uno scudo circondato d' elce, ed in mezzo aveva una palma, e colla destra teneva una Clava d' Alcide, attorniata con varie punte. Era questa femmina coronata d'alloro e d' ulivo, e copriva le sue spalle una pelle di leone, che sollevavasi alquanto dal suo dorso, per lo violente movimento, ch'ella mostrava di fare nel calcar col sinistro piede un' Idra: nelle cui sette teste eran figurate le forme, del Serpente, del Becco, dello Struzzo, del Lupo, dell'Orso, del Pavone, e del Giumento: le quali figure, Giovanni a maraviglia condusse. E non è da tacersi in questo luogo, come montò la spesa delle nobili Esequie, fatte in breve giro di mura, ed in cinque soli giorni, a novecento scudi: e che terminate che elle furono, essendosi da i già nominati Gentiluomini gettate le sorti, per dividersi fra di loro i quadri e le statue, quelli del nostro Giovanni toccarono, la figura della Virtù al Darsi, e quella della Religione al Magalotti.

Fino a questo tempo, benchè avesse il nostro Pittore presa casa da se, contuttociò non aveva lasciata la scuola del Rosselli, e di tanto o quanto, quivi operare; ma dicesi, che avendo veduto, che le sue pitture fatte alla Scala, e quelle fatte a S. Lorenzo, come appresso diremo, avean portato il vanto di tutte l'altre, egli montasse in tal concetto di se stesso, che non solamente non la frequentasse poi più, ma che ad un mandato dello stesso Rosselli, spedito a veder ciò che fusse di lui, e 'l perchè non si lasciasse più rivedere, desse per risposta, di non aver più bisogno del maestro: e v'aggiungono ancora (che io non posso appena finir di credere) ch' ei dicesse allo stesso mandato, che non era più luogo a lui a stare col Rosselli, mentre oramai era giunto in grado nell'arte, che il Rosselli stesso saria potuto venire a star con seco: e dicono, che tale fusse il modo, con che Giovanni si licenziò dal maestro, dal quale anche poc' anzi era stato proposto a Giulio Parigi, per far parte degli scheletri, per le reali Esequie fattesi in S. Lorenzo, nelle quali pure erasi, come sopra accennammo, assai meglio portato d' ogn' altro artefice. E se questo fu vero, siccome dicesi che fusse verissimo; pare, che torni al maggior segno bene il portare in questo luogo il seguente racconto. Fu data a dipignere a Giovanni, nella più alta parte, tutta la Cappella de' Calderini in Santa Croce, con Istorie de' fatti di S. Andrea Apostolo, la quale opera, benchè abbia in se alcune parti

aſſai lodevoli, contuttociò non giugne a ſegno di poter'eſſere molto lodata; onde eſſendo ſtata veduta dopo il 1640. dall' Eccellente Pittore Pietro da Cortona, diedegli cagione di dire le ſeguenti parole: *Io mi perſuado, che queſte pitture faceſſe Giovanni da S. Giovanni, in quel tempo appunto ch' egli aveva incominciato a conoſcere d' eſſere un valent' uomo*. Detto degniſſimo d' un ſuo pari, e bene appropriato al fatto, con cui volle dare a conoſcere, che quando altri, in qualſiſia bella facultà, incomincia a parer grande a ſe ſteſſo, incomincia altresì a farſi di ſe ſteſſo minore. Fece poi a olio per Lionardo di Lodovico Buonarruoti il giovane, in una delle ſtanze di ſua Galleria, in quella dico, ch' egli dedicò alle glorie di Michelagnolo, in due ſpazj della ſoffitta, laterali allo ſpazio di mezzo, due putti per ciaſcheduno ſpazio, che volando inalzano le quattro corone o ghirlande, che coronano l' alte virtù del medeſimo. Fu anche chiamato a operare in più luoghi dello Stato. Per Franceſco di Giovanni Lucardeſi Paolſanti a S. Caſciano, dipinſe la Cupola d' una ſua Cappella nella Propoſitura, oggi Collegiata. A Poggibonſi, per Ercole Muzj, colorì pure a freſco la Cupola dell' Oratorio della Madonna del Piano: la quale opera non eſſendo riuſcita d' intero guſto del pittore, coll' occaſione del tornarſene poi di Roma, s' offerſe a mandarla a terra e rifarla: coſa, che al padrone ſarebbe pure piaciuta; ma temendo di ſua incoſtanza, non gliel conceſſe, e l' opera reſtò nel modo ch' ella fu fatta da principio. Per quei della Vacchia dipinſe pure una piccola Cappella a Vico di Vald' Elſa. Per lo Padrone, che fu della Villa di Santa Margherita a Montici, poſſeduta oggi dagli eredi di Gio: Batiſta Benedetti, dipinſe pure un' altra Cappella. In Firenze poi, per lo Senatore Agnolo Niccolini, nella ſua caſa di via de' Bardi, dipinſe a freſco una ſtanza con iſtorie del Vecchio Teſtamento, Mandò a Montepulciano una ſua Tavola a olio, del Martirio di S. Biagio, che fu poſta in una Cappella di Caſa Nardi.

Era l' anno 1621. quando, ſtante la morte del Granduca Coſimo, ſeguita alcuni meſi avanti, fu fatto porre in acconcio un bel palazzo e giardino, fra il Monaſtero della Crocetta e la via della Colonna, che dovea ſervire, ſiccome ſervì, per abitazione, [*a*] prima della Sereniſs. Maria Maddalena, Figliuola del Granduca Ferdinando I. e di Madama Criſtina di Loreno, e per abitazione ancora delle Sereniſſime Principeſſe Margherita e Anna, ſorelle dello allora Principe Ferdinando, ed appreſſo della Sereniſſima Vittoria della Rovere, piccola bambina, deſtinata allora, e che poi fu Conſorte del medeſimo, e Granducheſſa di Toſcana, nell' eſſere quelle Principeſſe conſegnate all' aſſiſtenza e cura (in aggiunta delle proprie Corti) delle Monache di eſſo Convento. E già era ſtato fabbricato il bel corridore, che da quel palazzo porta alla Chieſa della Santiſſima Nonziata, ed anche a fine, che tanto poteſſero le Principeſſe portarſi al Monaſterio, quanto le Monache al Palazzo. Già erano ſtati fatti due paſſavia, uno per mezzo d' un arco ſopra la ſtrada, chiamata da quel Monaſtero,

la via

[a] *La Sereniſs. Principeſſa Maria Maddalena entrò in Monaſterio a'* 24. *di Maggio* 1621. *in età d' anni* 20. *ove morì a'* 27. *di Dicembre* 1633.

la via della Crocetta: e l'altro fotterraneo; quando fu confiderato effer bene l'ornare la bella Cappelletta, fabbricata in tefta al Giardino, che dovea fervire talora alle Principeffe medefime, ed a quelle devote Madri, di religiofa ricreazione, con pitture di qualche facra iftoria, la quale fu ordinata, come poco appreffo diremo, a Giovanni. Ma prima, per toglier confufione al lettore, convien dire, che partitefi le Principeffe, furon levati anche i due paffavia, con che il Palazzo comunicava col Monaftero, cioè quello fopra terra, del mefe d'Ottobre 1637. e di quefto vedenfi i fegnali in due pietre, ove batteva l'impoftatura dell'arco di quà e di là alla ftrada, poco diftanti dalla porta della Chiefa da levante: e 'l fotterraneo fu levato, mediante un muro divifori0, fatto fervire a comodo e del Convento e del Palazzo. Giovanni dunque avendo intefo, che dovea allogarfi la pittura di quella Cappella, dicefi, che fenza nulla far fapere al maeftro, procuraffe d'averla per fe: e che pure fenza fua faputa, vi metteffe mano, e traeffela a fine; che il Roffelli faputo il vero d'un tal'atto, che a lui parve di troppa diffidenza, forte fi corrucciaffe; ma comecchè egli era un uomo di ftraodinaria bontà, non lafciò per quefto d'andare a vedere la pittura, fatta ch'ella fu: e vedutala, d'ammirarla a gran fegno; conciofuffecofachè ella fuffe riufcita cofa tale da potere aver luogo fralle più degne opere, che o prima o poi partoriffe il pennello di quefto artefice. Rapprefentò egli in fronte della Cappella, che da tre lati è aperta, la Beatiffima Vergine nel viaggio d'Egitto: e difcoftandofi dal modo tenuto quafi da ogni altro pittore, figurolla in atto di fermarfi a prendere ripofo ad un poveriffimo albergo alla campagna, efpreffo mirabilmente da Giovanni in una mendica cafuccia rufticale, compofta parte d'una fcommeffa muraglia, e parte d'antico e sdrucito legname. Vedefi la Madre Santiffima in atto appunto di fcendere dal giumento, fi tiene il fuo piccolo bambino Gesù colla deftra mano, mentre il fuo Spofo San Giufeppe, figurato in perfona d'un molto venerando vecchio, le porge il deftro braccio, ful quale aggravandofi, va ella, con ammirabile compofizione di perfona, a pofare il piede fopra un povero defchetto, tenuto fermo al fuolo dalla finiftra mano dello fteffo S. Giufeppe, per quindi poi giungere a terra. Preffo alla piccola porticella dell'albergo è figurato quegli che n'è il padrone: e quefti con una mano tiene la corda, con cui il giumento è legato, e coll'altra ftringe un'arme in afta. In una faccia della piccola cafa fatta di tutto legno, è una fineftrella, alla quale appoggiata una graziofa femmina veftita in poveri panni, tiene in braccio un piccolo figliuolino, e con grazia veramente maravigliofa, con allegrezza e curiofità infieme, fta guardando i foreftieri giunti all'albergo. In lontananza finalmente fece vedere Giovanni un villano, che avendo colto un fafcetto d'erba, moftra venirfene verfo quella cafa. Noi abbiamo voluto defcrivere quefta pittura per appunto (cofa che non intendiamo di voler fare d'ogn'altra di fua mano) perchè veramente ella apparifce un opera molto degna, e per invenzione e per colorito, e per altre fue qualitadi, e tanto più in confiderazione, ch'ella fu quafi delle prime cofe, conduceffe Giovanni ancora giovane. Da quefta traffe egli tanto credito,

che fra' professori, d'altri non si parlava, che di lui. Molte furono l'opere, che egli ebbe a fare per particolari; ma essendo seguito, come si disse, il caso della morte del Granduca Cosimo, nella quale occasione il celebre Jacopo Callot intagliatore in rame, il gran maestro di conii Gasparo Mola, Filippo Napoletano, e l'eccellentissimo Musico Frescobaldi, essendo rimasi privi di quelli stipendj, con cui la liberalità di quel gran Principe era solita di trattenergli, cominciò anche Giovanni a conoscere la gran perdita, che era toccata a fare a lui stesso, dico degli onorati impieghi, che gli andava tuttavia provvedendo quell'Altezza: e fra questo e'l forte impulso, che glie ne diede un certo Benedetto Picciuoli, pittore di grottesche, suo garzone, risolvè di portarsi a Roma, per vedere le belle cose di quella Città: e molto più per passarsi qualche mese in buon tempo, con cento scudi, che contro ogni suo solito, e contro ogni suo genio eragli riuscito il mettere in avanzo, e con cento altri, che diceva d'averne il Picciuoli. Tanto pensò, e tanto pose in effetto. Giunti che furono a Roma i due compagni, senza farsi conoscere per quei che egli erano, nè meno per pittori, dieronsi a vedere le cose belle, senza però lasciar punto la frequenza delle taverne. E sì fattamente andò la bisogna, che in breve giro di settimane i cento scudi di Giovanni, che furono i primi a venir fuora, rimaser finiti, e fecesi luogo allo spendere i suoi al Picciuoli. Ma questi dicesi, che o per necessità, ch'egli avesse di tornarsene a Firenze per suoi affari, o perchè si trovasse già ben sodisfatto di Roma, veduta e goduta all'altrui spese, se ne partì a questa volta, lasciando Giovanni in istato di tanto bisogno, che se volle vivere, gli fu necessario, per alcuni giorni, il vendere certe poche giammengole, ch'egli aveva colà portate per uso di sua persona. Volle però la sua buona sorte, ch'egli s'abbattesse a trovare in Roma Francesco Furini, tenutovi da Filippo suo padre, detto Filippo Sciamerone, con assegnamento di sei scudi il mese, per istudiare l'arte della pittura: ed essendo lo stesso Francesco stato condiscepolo di Giovanni appresso il Rosselli: e per essere questi un umore non guari lontano dal suo, fece camerata con esso, vivendo l'uno e l'altro in su quel poco d'assegnamento, se non quanto fusse talvolta loro riuscito il vendere a'quadrarj qualcosa fatta di mano di Giovanni; ma ciò seguiva di rado, e per pochi quattrini, tantochè e' giunsero talora a tale estremo di necessità, che fu lor forza il campare la vita di solo pane, aggiuntovi il benefizio della fonte: ed una volta occorse quanto io sono ora per dire. Aveva il nostro Pittore condotta una vaga storietta a olio, e'l Furino avendola in più luoghi cimentata alla vendita, non ne aveva trovata altra offerta, che di dieci miserabili giulj, prezzo poco superiore a quello della semplice tela: ed erane tornato alla povera stanza con essa, in sull'ora appunto del desinare. Ciò sentito Giovanni, con ismanie più che ordinarie, disse al Furino, va, e porta il quadro a cui ti fece l'offerta de' dieci giulj, perch'io mi morrei di dolore, se io avessi a lasciare questo cattivo esempio di me, d'aver passata la Domenica del Carnovale (che tale appunto era quel giorno) senza mangiar carne. Fu venduto il quadro, e senza punto pensare al domani, ne fu speso il ritratto in cose mangiative, per sollazza-

sollazzare quel dì: e soleva poi dire il Furino, dopo molt' anni, a chi a me diede tal notizia, che il quadro era riuscito cosa sì bella, che s'egli avesse potuto raccapezzare dove ei si fusse capitato, sarebbesene andato a Roma a posta per ricomprarlo ad ogni prezzo. Ma perchè finalmente quel modo di vivere, a lungo andare non poteva molto piacere nè al Furino nè a Giovanni: ed all' incontro, non voleva egli farsi conoscere, nè raccomandarsi a nessuno per aver da fare in pubblico, s'accostò ad un di quei quadrarj, che tengono a giornata giovani pittori, che da diverse provincie si portano a Roma per istudiar l' arte: e pregollo a dargli alcuna cosa da fare. Domandogli il quadraro, se gli fusse bastato l'animo di copiare un certo quadro, che egli allora gli mostrò. Meglio sarà, disse Giovanni, che voi mi diate una tela con de' colori: ed io proverò, se alcuna cosa mi riuscirà di fare di mia invenzione: e avutala, messesi ad operare. Non ebbe egli appena dato principio al lavoro, che 'l padrone veduti comparir nella tela i bei pensieri, e i primi colpi della storia, ch'egli intendeva di rappresentare, tanto franchi e sicuri, gli addomandò quanto egli avesse voluto il giorno, per trattenersi a dipignere nelle sue stanze: al che rispose Giovanni, che il lasciasse prima finire il quadro, e poi sarebbesi discorso del pagamento, il quale anche egli averebbe rimesso alla sua discrizione. Condusse in non più di sei giorni, un istoria della Negazione di S. Pietro, presso all' ancilla, con un gruppo di soldati, fatti di tanto gusto e di sì buona maniera, che il mercante gli ebbe a dire: Giovanni mio, voi non sete, come dite, persona che vada cercando sua fortuna, ma un gran valent' uomo: e per vita vostra ditemi, chi voi siete; ma quantunque recusasse allora Giovanni di dargli tal notizia, finalmente furon tante le cortesie, che fecegli quell' uomo, oltre all' assegnazione d' uno zecchino il giorno, e d' una tavola bene apparecchiata, ch' egli se gli fece conoscere per quel Giovanni da S. Giovanni, che in Firenze aveva fatta l'opera a fresco rimpetto alla Porta di S. Piero Gattolini, la quale già aveva piena Roma del nome suo. Non è possibile a dire, con qual contento e dimostrazione di stima ciò ascoltasse il quadraro, il quale da indi a poi tenevaselo in casa occulto, per tema di non perderlo: ed intanto cavavane opere assai, che in Roma ed in Francia fruttarongli gran danari. Ma a Giovanni, dopo non molte settimane, annojatosi di quel modo di vivere soggetto, avendo anche messa da parte qualche dobla; presa occasione d'avere inteso, che in quel tempo appunto il Cardinale Guido Bentivogli seguitava ad abbellire il suo Palazzo a Montecavallo, quello, che fu poi de' Mazzarrini, in cui aveva fatto dipignere a fresco a Guido Reni il bel Carro dell' Aurora; deliberò di lasciare il quadraro, per farsi conoscere in Roma per quel ch' egli era: e fatto animo a se stesso, si portò da quel Cardinale, ed instantemente il pregò, che si volesse contentare, che egli nella parte opposta all' opera di Guido potesse dipignere il Carro della Notte. Sorrise il Cardinale a questa domanda, che a lui parve dettata più da giovanile arditezza, che da prudente consiglio: e guardatolo dal capo alle piante, gli domandò, s'e' sapeva, che quell' opera, ch' egli intendeva d'accompagnare, era di mano di Guido. Io lo so, disse Giovanni:

l' ho

l'ho veduta, e bene osservata, e dico, ch' ell' è tale, quale è ogn'altra opera di quel gran pittore; ma contuttociò io la supplico ad allogarmi per poco tempo quella parte di muraglia, con calcina e con un muratore, senza alcuna mercede per la fatica mia, perchè io altro non desidero, che d'essere esperimentato. Le risposte del Cardinale furon sempre le medesime; ma crebbe tanto l'importunità di Giovanni, aggiunta a qualche buono ufizio, ch'egli aveva fatto fare per se appresso di lui, ch'egli alla fine il compiacque: non senza però persuadersi, che l'opera di Giovanni, fatta ch'ella fusse, fusse per tornarsene d'onde ella venne, cioè in polvere e calcinacci. Allora il Pittore fatto un bene studiato cartone, preso in suo ajuto il Furino, diede principio alla pittura: finì la prima giornata, nel tempo della quale eragli riuscito il condurre una figura, che rappresentava la Luna. Tornatosene a casa egli ed il compagno, e la mattina dipoi tornatisi al lavoro, trovarono ch' egli aveva scoperte assai brutture, ed era sordidamente muffato, in quel modo che suol fare l'intonaco frescamente dipinto, ed annaffiato coll'orina; tantochè Giovanni ebbelo a mandare a terra, e mettersi di nuovo a far la figura. Passò il secondo giorno, e poi il terzo e'l quarto ed il quinto ancora, e andò sempre la bisogna per lo medesimo verso, tantochè uscì la voce per quella corte, che il pittor Fiorentino non faceva altro che fare e disfare: il perchè ne fu subito portata la notizia al Cardinale, che avutolo a se, gli domandò che cosa egli andasse facendo. Il quale pien di confusione, raccontatogli il tutto: disse aver gran dubbio che la calcina o la pozzolana, fusse quella che facesse tali stravaganze, ma che aveva già quasi trovato il rimedio: e ordinò al Furino il portarsi a S. Pietro, e'l procacciare certa quantità di calcina, a uso di quella della città di Firenze, e della medesima si servj, mentre al Cardinale parve bene per quella volta il dissimulare. Ma il povero Giovanni, tornato la mattina dipoi in sul palco, trovò essere occorsa la solita disgrazia: e quel ch'è più, trovò mancare il cartone di tutta l'opera. Seppe il Cardinale, che il nuovo ripiego del pittore non era servito a nulla: e preso da sdegno, il chiamò, dicendogli aver veduta sua buona volontà e 'l suo grand'animo, e tanto bastargli per allora: dovesse però mettersi a studiare, perchè col favore di quello, egli gli augurava profitto grande. Allora Giovanni, quasi genuflesso, supplicò il Prelato, che ancora per un'altra volta e non più, gli avesse conceduto il mettersi ad operare: il che, non senza qualche difficultà, ottenne: e partitosi, disse al Furino: Cecco mio, quello, che mi fa queste bischenche, è bene altro che pozzolana e calcina: e fattasi condurre in sul palco una materassa con poco da nutrirsi per quella sera, quì insieme con esso volle alloggiare. Stavasene l'uno e l'altro così allo scuro, e zitti come l'olio; quando venuta la mezza notte, eccoti aprirsi gentilmente la porta di quella stanza, e comparire due persone con un piccolo lumicino ed un bigonciuolo, entrovi una certa materia liquida: e presa la via d'una scala a piuoli, che portava in sul palco, salirla a buon passi: e poco oramai mancava loro per montarvi sopra, quando Giovanni messa mano ad una sciabola, gridò ad alta voce: ecco quei bricconi: ed insieme col Furino, preso il capo della

scala

ſcala, la roveſciarono all' indietro, tantochè uno degli aggreſſori, per la gran caduta, rottaſi una coſcia, e l'altro un braccio, sbattuti e malconci nella perſona, reſtarono quivi in terra, quaſi del tutto tramortiti, mentre quei di ſopra accompagnavano i loro lamenti con iſtrani rimproveri e arrabbiate parole. Il Furino rimaſe anch' egli alquanto sbalordito, nè ſapeva che farſi; perchè ſiccome quegli, già ſtroppiati della perſona, non potevano più ſalire, così a lui ancora ed a Giovanni, a cagione della lunga ſcala, diſteſa in terra, era proibito lo ſcendere: quando Giovanni il confortò con dire: vien quà, vien quà, Furino, e tornati con me a diacere in ſulla materaſſa; perchè queſti oramai ſono aggiuſtati in modo, ch'e' ci potranno aſpettare ben bene, infino a domattina: ed io non ho, ſe non per coſa aſſai veriſimile, che Giovanni, con gran quiete, il reſto di quella notte ſi dormiſſe tutto il ſuo ſonno. Venuti i primi albori dell' altro dì, il muratore e manovale ſe ne vennero al lor lavoro: e trovarono, che i due facimali, ch'eran due pittori Franzeſi, che teneva quel Cardinale in palazzo a dipignere grotteſche per entro il giardino, ſe ne giacevano ancora in terra mezzi sbalorditi, gridando e piangendo per debolezza e per dolore: e ſentitane da Giovanni e dal Furino la cagione, rimeſſa la ſcala al ſuo luogo, con eſſi ſeguitarono loro faccende. Intanto fu di tutto avviſato il Cardinale, che dati gli ordini convenienti intorno a' due ſtroppiati, per loro ammenda a ſuo tempo, e per loro ſovvenimento caritativo nel preſentaneo accidente, furono eſſi, con una bella licenza dal ſervizio, mandati a curare in uno ſpedale; e quel degno Prelato compatendo molto al noſtro Giovanni, l'aſſicurò, che avendo ſcoperto l' aſſaſſinamento, già più non temeva, che l'opera ſua non fuſſe per riuſcir tale quale egli ingegnavaſi di condurla. Quale ella poi gli riuſciſſe, ſi comprenderà dagli applauſi, ch' egli ne riportò da' primi della Romana corte, e molto più dal Cardinale ſteſſo, che donategli 100. doble di regalo, dichiaratolo ſuo virtuoſo, lo volle ſempre poi onorare di luogo in ſua propria carrozza: e fu cagione queſt' opera, che molto poi gli toccaſſe a operare in Roma. E primieramente nel luogo, che ſtato in antico tempo alloggio de' ſoldati di Miſeno, fu poi Monaſtero dell' Orfanelle, governate dalle Monache di S. Benedetto, dipinſe per lo Cardinale, Garzia Mellino, Vicario d' Urbano VIII. tutta la Tribuna, in cui rappreſentò la Gloria de' Beati, e ſotto la cornice, iſtorie de' Santi Martiri, i cui corpi riposano in quella Chieſa. Nella Madonna de' Monti, a man deſtra, dipinſe tutta la Cappella di S. Carlo Borromeo, toltane la tavola, e fece l'iſtorie della vita del Santo: e di ſopra, per di fuori, la chiamata di S. Pietro e di Sant' Andrea all' Apoſtolato. Nella Chieſa del Popolo, è ſua pittura, quanto ſi vede. Nella Cappella de' Mellini; è la tavola della medeſima, e 'l S. Niccolò da Tolentino a olio: e finalmente in S. Griſogono in Traſtevere, dalla deſtra mano, fece pure a olio, d'aſſai buon guſto, i tre Arcangeli, Michele, Gabbriello e Raffaello. Mentre egli ſi tratteneva operando nella tribuna de' Santi Quattro per lo Cardinale Mellino; la Sereniſſima Arciducheſſa Maria Maddalena d' Auſtria, Moglie del defunto Granduca Coſimo II, avendo condotta a gran ſegno la belliſſima Fabbrica dell' Imperiale,

periale, presso un miglio di Firenze, volendone fare ornare di pittura alcune stanze, fu consigliata da Giulio Parigi, che n'era stato l'Architetto, a valersi dell' opera di Giovanni, il quale egli stimava il migliore di quanti a quel tempo dipignessero a fresco; ond'egli fu subito chiamato, ed accettò l'invito, confortato anche a ciò fare dallo stesso Cardinale Mellino. Ma sparsasi di ciò la voce per Roma, cominciarono gl'invidiosi e malevoli a dar fuori un susurro, che sua subita partita, altro non era, che un pretesto, preso dal pittore per fuggir l'impegno di quell'opera, alla quale egli non conoscevasi bastante: di che prese egli tale apprensione, che senza punto pensare, e colla sua solita facilità e disinvoltura, mandò quà lettere di scusa dal già accettato lavoro dell' Imperiale: di che diede l'Arciduchessa segni di giusto sdegno, e di volerne fare risentimenti proprj d'un tanto mancamento, tantochè il povero Giovanni si trovò in grandi angustie. Ma finalmente avendo fatto costare dell' infamia, che procuravano al nome suo le calunnie de' maldicenti, quand' egli avesse abbandonata quell'opera; ne fu dalla clemenza di quella gran Signora compatito, e potè dar fine al tutto; ma frattanto le pitture dell' Imperiale furono ad altri allogate. Finite che egli ebbe l'opere per lo Cardinale Mellino, diedegli il medesimo l'elezione, se egli avesse voluto per onorario, oltre allo stabilito pagamento, 100. doble, o pure un Cavalierato d'onore; ma Giovanni con gran prestezza porse la mano alle 100. doble, anzichè la persona all'onore del Cavalierato; sebbene non lasciò il Cardinale, da lì in poi, d'onorarlo molto, nel modo ch' aveva fatto il Bentivogli, con dargli luogo in propria carrozza, fra' più degni personaggi di Roma, che frequentemente il corteggiavano. Quì sarebbe cosa assai graziosa il raccontare, quanto Giovanni, uomo per altro tanto a caso e disprezzato di sua persona, trovassesi imbrogliato dal pensiero e dall' attenzione nel raffazzonarsi in modo da potere occupare quel luogo senza vergogna sua e del Cardinale; ma desiderio di fuggir lunghezza, non mi dà campo di più dirne.

Spedito, ch' egli si fu dalla città di Roma, e tornatosene a Firenze, non trovandosi per allora molto affaccendato, e perchè egli aveva già dato principio a patir di podagra, messesi a fare, per trattenimento, nella propria casa, alcune storiette a fresco sopra paniere, o vogliamo dire stuoje di vetrice, le quali piacquero tanto, e per la novità dell'invenzione e per la bizzarria, colla quale lavoravale, che ne cavò gran danari. E non è da tralasciare, come egli obbligato da quel male, a non uscire di casa, teneva in sua compagnia Gio: Batista Poccetti, fratello del celebre Bernardino: dico quel Gio: Batista, che lavorava eccellentemente Crocifissi di legno, del quale altrove abbiamo parlato. Questi pure pativa dello stesso male di Giovanni: e così stavasi appresso di lui intagliando le sue figure, e ponendo intanto con esso a vicenda le mani, ora al pennello, ora allo scarpello, ed ora a certi fiaschi di buon vino, che pure facevan loro conversazione, a dispetto delle gotte. Ma quanto sta il nostro pittore, già tornato di Roma, a dare nelle sue solite stravaganze? Dironne una, che affermasi per qualcuno potesse occorrere circa a questi tempi, la quale conciossiacosachè non possa raccontarsi senza accompagnatura d'un giusto

biasimo

biasimo suo, non è per questo, che il farla nota, non possa molto contribuire al far ben conoscere la stranezza e l'acutezza insieme del cervello di costui. Fu egli ricercato da una comunità di persone, per ogni titolo venerabili, di voler per loro dipignere un quadro, in cui venisse rappresentata la Carità. Egli accettò il partito, ed offersesi di più a porre ogni suo studio per far cosa, che riuscisse curiosa. S' applicò all' opera, ed ogni qualvolta, chi ne aveva l'incumbenza, veniva a sollecitarla, rispondeva, che stava operando, e che ben presto avrebbela loro mandata a casa bella e finita; sicchè accendevasi sempre più in loro il desiderio di possederla. Finalmente finito il quadro, e mandato al luogo suo, fu, non senza gran baldanza, scoperto alla presenza di molti: e si trovò, che Giovanni aveva dipinti nella sua tela due Asini, tutti affaccendati in grattarsi l' un l'altro la rogna. A tal vista, non è da potersi dire quanto scalpore, a gran ragione, fecesi in quel luogo: tantochè fatte passare di ciò le doglienze agli orecchi de' superiori, fu provvisto all'indennità degli offesi, corretto il pittore, ed al quadro fu dato luogo, con isborso di cento scudi, in mano del medesimo, appresso a persona d'alto affare. Ben' è vero, che dopo questo fatto nacque in Firenze, nel volersi parlare di certe caritadi, o finte o interessate, che fannosi talvolta da alcuni, il proverbio che dice: ella sarà la Carità di Giovanni da S. Giovanni.

Gustava grandemente del suo bizzarro e capricciosо umore il Granduca Ferdinando: e coll' occasione del villeggiare ch' e' faceva qualche volta a Pratolino, ve lo faceva venire. Per suo ordine ebbe a dipignere nel salone di quella Real Villa, un istoria di Diana, nell'andare o tornare da caccia. Nell' ora poi di suo divertimento, ammettevalo a piacevole conversazione cogli altri suoi cortigiani: nel qual tempo, per ispasso di quel gran Principe, Giovanni diceane delle belle e delle buone. Un giorno era capitato quivi un ser tale, che io nol nomino per dovuto rispetto; uno di coloro, che pieni di vanità e d' ambizione, subito ch' e' sono stati un tal poco, o ben visti o ben ricevuti nella corte d'un Grande, dannosi a credere l'esser diventati l'amore, anzi il cucco d'ogni persona, dalla più grande alla più piccola: e vedutolo Giovanni, disse al Granduca: Serenissimo, io so quello che Vostra Altezza sogna la notte: e 'l Granduca a lui: Se tu sai questo, io ti stimo un grand' uomo. Io lo so per certo, disse Giovanni, s' egli è vero quel che dicono i filosofi, che quel che si vede ogni dì ed ognora, si sogna poi la notte. Io non venni mai a questa Corte, o in Firenze o in Villa, ch' io non ci vedessi intanta malora comparir costui: ora non è dunque possibile, che V. A. possa sognare altro che lui. Un' altro dì stavasi egli in quella medesima conversazione, intorno ad un certo orivolo a Sole: e fu mosso discorso, di qual fusse fra tutte la più bell' ora del giorno. Altri dissero quella dell'Aurora, altri della levata del Sole, altri del Meriggio, ed altri del tramontare. Giovanni, dopo aver sentito tutti, disse arditamente: Voi potete dire quanto voi volete; perchè a me sempre è paruto, che la più bell' ora del giorno, sia quella del desinare.

L'anno

L'anno 1629. ebbe a dipignere, per li Monaci Lateranensi della Badia di Fiesole, la testata del Refettorio, nella quale rappresentò il Signore, a cui, dopo la tentazione nel deserto e 'l lungo digiuno, ministrano le celesti Gerarchie. In quest'opera, oltre ad altre leggerezze, cose mal confacevoli colla Sacra Istoria, delle quali non intendo di parlare, fece nella figura del Demonio, che in abito di falso pellegrino, con ali di pipistrello, piedi d' avvoltojo, e corna in testa, vinto e confuso, sprezzato dagli Angeli, mostra di fuggirsi, il ritratto al vivo d' un servente di quella Casa, che nel tempo che il pittore vi si trattenne, avevalo malamente trattato. In quello, che alla pittura appartiene, dico, che sonovi molte parti belle: altre poi strapazzate a gran segno, e fra queste la figura del Demonio. In questo tempo fu chiamato da Gio: Francesco Grazini, Gentiluomo molto ricco, e di quest'arti amicissimo, a dipignere a fresco tutto il cortile della sua bella villa di Castello: ed a lui stesso lasciò l' incumbenza di pensare a i concetti della pittura, i quali, siccome dovean servire per ornamento d' un palazzo in campagna, tutto accompagnato d' amenitadi, volle Giovanni che fusser tutti piacevoli e faceti; anzi, affinchè e' comparisser tali, diede loro in testimonio buona quantità di versi, da se composti a bello studio nel più basso stile, che sapesse gettare la sua penna, avvezza per altro a comporre cose assai lodevoli. Sarebbe poi cosa del tutto impossibile il raccontare le bizzarrie, le burle, le stravaganze e le bischenche, che ora nelle belle conversazioni, che tenevansi bene spesso dal padrone della villa, nel tempo ch' egli operava, ora a i fattori e serventi di quella casa, e ora a' villani facevansi, delle quali vive ancora, dopo sessanta anni, fresca la memoria; però tacendole, seguiteremo a dire alcuna cosa delle pitture, le quali troviamo restassero finite nel 1630. A man sinistra, entrando, dipinse la favola del Guarino, quando il Satiro rimane colle treccie in mano di Corisca. Vedesi il Satiro, nello strapparsi delle treccie, cadersi a terra in tal gesto e positura, che ben fa vedere sua confusione e disgusto, mentre Corisca si fugge: ed in una cartella, che è sotto, scrisse i seguenti versi, ne' quali fa parlare il Satiro:

Ogni cor s' arrossisca
A seguir questo nome
Della falsa Corisca.
Eccovi, amanti,
Ecco quì l' auree chiome, e mi dileggia,
L' attenderò ben' io con altr' inganni
Mentr' ella lava i panni.

Ed in un basso rilievo, finto con chiaroscuro, è fatto il Satiro e Mirtillo, che se n' entrano nell' antro. Per alludere a questa storietta fece vedere nello spartimento di sopra quattro Ninfe, che lavano i panni, due delle quali mostran volersi fuggire, nel sopraggiungere che fanno quattro Satiri per rapirle. V' è un'ovato sopra la porta, ov' è rappresentato Apollo, in atto di sedere. In altro spazio, che termina questa facciata, fece lo stesso Apollo, che scortica Marsia, nel quale, in ridicolosa attitudine, ha fatto vedere il Satiro, legato per le zampe, pendente per aria da un tronco

non

non molto lontano da terra, ove posa colle reni, mostrando la testa e 'l dorso in iscorcio: le coscie ha egli del tutto scorticate, e la man sinistra tien legata con una corda ad un cavicchio in terra fitto. La cartella che è sotto, contiene gli appresso versi, ne' quali finse parlare Apollo:

Non voglio che si creda
Se men di me soave tu sonasti,
Che a dura morte io ti dessi in preda;
Ma perchè mi spogliasti
Enone Ninfa nel tuo vile albergo,
Per questo spoglio a te di pelle il tergo.

Sotto questa tal cartella, dico nell' imbasamento, dipinse a chiaroscuro, Mida, giudice della contesa fra Apollo e Marsia. In uno ottangolo bislungo nell' ordine di sopra, ha dipinto lo stesso Marsia, che vestitosi de' panni di Ennone, vassene alla sua grotta, e da altri satiri, fra' quali uno tiene altri panni della Ninfa, è rapito. Rimpetto alla principal porta, un'altra ne risponde, che mette nel giardino, sopra la quale è una testa di marmo, a cui fanno ornamento due belle figure a fresco di Giovanni, la Primavera e l' Estate, che essendo state fatte dal naturale, eccedono in bellezza l' altre fatte dal pittore in quel luogo: e nell' ordine superiore, finse un ragazzo contadino, colla sua vanga in spalla, tenuto in mezzo da alcune zingane, una delle quali gli fa la ventura, e l' altra intanto, per di dietro, gli cava dalla tasca i quattrini. Nella principale facciata ha dipinto Galatea in una gran conca marina, tirata da due delfini, e con essa due Ninfe: una delle quali sedendo, guida il Carro: l' altra con bella grazia si giace: v' è un Amorino in atto di notare, ed alcuni Tritoni, sonanti conche marine: in aria diversi Amoretti, che vibrano saette: e sotto leggonsi le seguenti parole:

Deh cacciator prendete
Polifem, che 'l mio Aci spinse a Lete,
Ed io farò, ch' Amore
D' altro ch' a seguir fier, v' accenda il cuore.

In un basso rilievo a chiaroscuro è Polifemo e Galatea che fugge. Nella più alta parte dipinse un Trionfo d' una compagnia di cacciatori. Sotto la finestra sopraccennata, finse una ferrata d' una cantina, alla quale accostandosi per di dentro una Fante giovane e di bello aspetto, mostra di voler porgere a chicchessia, nascosamente, un fiasco d' olio: e ponendosi un dito alla bocca, fa cenno al ricevente, che stiasi zitto. Sopra una porta, che conduce alle cucine sotterranee, fece vedere un Maestro di Cappella, in atto d' insegnar cantare a' suoi scolari: in luogo del leggio, sopra cui reggesi il gran libro della musica, serve un Caramogio con cercine e corda a guisa di facchino, e con altri buffoneschi abbigliamenti di persona. Quelli che cantano a cappella, sotto la battuta del maestro, sono altri sei Caramogi, a' quali ha lo stesso Maestro di Cappella infilato con lucchetto, il labbro di sotto: e da quello pende una corda, e collo stringere che fa tutte le corde insieme e tirarle, mostra insegnar loro a fare il trillo. E' molto capriccioso un altro pensiero, ch' ei dipinse poco

lungi

lungi dall' accennato di ſopra; ed è un gruppo di tre giovani donne, che forte arrabbiate fra di loro, fanno a i capelli; mentre a quel rumore accorre una vecchia con una granata nella mazza, in atto di dividerle. Veggonſi anche in terra due ragazzi, che ſi percuotono con pugna: il tutto fatto con molto ſpirito e naturalezza. V' è un' altra facciata con tre ſpartimenti: nel primo, in cui ſi vede un pezzo di mare, ha finto l' Aſin d' oro che raglia, inghirlandato di roſe, e fino alle deretane parti ornato de' medeſimi fiori, tiene in ſul dorſo Amore, che affettuoſamente s' avventa a Pſiche: ed in una cartella che è ſotto, finge che parli l' Aſin d' oro in queſti verſi:

Or ch' ho paſſato ogni vernale oltraggio,
Fanciulle, io vi disfido,
A gareggiar con meco in cantar maggio.
E ſe Pſiche e Cupido
Nel giudicar vi pareſſer barbogi,
Rimetterenla quà ne' Caramogi.

Nell' imbaſamento è finta in baſſo rilievo da una parte Pſiche, che con lucerna in mano, curioſa ſi porta a vedere Amore che dorme: e dall' altra è l' Aſin d' oro. Nella ſuperior parte vedeſi un viandante a cavallo, che finſe arreſtato da una ſquadra di fanciulle maggiajuole, che dopo aver cantato, in atti aſſai grazioſi, impediſcongli il partire, prima d' aver data loro la mancia. Nello ſpazio, che termina colla loggia, è Olimpia piangente, per eſſere ſtata laſciata da Birreno: ed è figura belliſſima, ſotto la quale leggonſi i ſeguenti verſi:

O caſo acerbo e duro!
Un perfido Birreno e maladetto
Sola mi laſciò in letto,
Per andare a pigliar chi piſcia al muro.

A' quali verſi volendo alludere, ſiccome ancora alla favola, buffoneſcamente al ſuo ſolito, rappreſentò il pittore una ſtrada civile, in ſull' angolo della quale vedeſi appeſo un cartello, di quelli che hanno in ſe la proibizione di far bruttura in ſimili vie: appreſſo al quale, dopo aver poſata in terra una ſua ſporta piena di frutte, accoſtaſi un villano per orinare: e mentre ch' e' ſi ſta in ſimile faccenda, compariſce la famiglia del Bargello, e uno de' birri abbrancata al contadino la ſerra de' calzoni, lo fa prigione, Nello ſpazio di mezzo finalmente, che forſe riuſcì di peggior guſto. Giovanni finſe una marina, ed in aria fece vedere la Pittura ſopra nuvole. Dalla deſtra parte avvi un' Amoretto, che regge una tavola, ov' ella dipigne: da ſiniſtra è un altro ſimile in atto di diſegnare: e dietro un altro Amorino che macina i colori, mentre il quarto moſtra d' ammirare il bel parto del pennello dell' iſteſſa Pittura. Nè fu queſto concetto di Giovanni (che è l' ultimo in quel cortile) men fortunato degli altri, nell' accompagnatura de' ſuoi, a bello ſtudio compoſti, ſciocchiſſimi verſi; anzi fu ſopra tutti gli altri privilegiato, mentre nella parte che gli ſta ſotto, leggonſi i ſeguenti, più ſciocchi degli altri: e quel che è più, avendo voluto, che in eſſi parli la medeſima Pittura:

Moſtro

Mostro in questa facciata
Olimpia disperata,
Amore e Psiche lieti,
E Galatea tra Theti,
Il Satiro burlato,
E Marsia scorticato:
E le storie dipinte su 'l di sopra,
A caso fatte, e poi tra queste in opra.
Così piacque al pittore
Per suo umore,
Quale è Poeta ancora;
Però chi ha delle bucce getti fuora.

Ma giacchè abbiam fatta menzione dell' opere a fresco fatte da Giovanni per la villa del Grazzini, diremo ancora, come nella medesima conservasi una sua pittura a olio: ed è la tanto risaputa burla, fatta dal Piovano Arlotto a quei cacciatori, che avevangli lasciati in serbo i loro levrieri: pittura veramente bellissima, e che ha in se un espressione di concetto tanto naturale, che più non può dirsi: e non sappiamo, che altri prima di lui, si mettesse a rappresentare in pittura le facezie del Piovano: con che diede occasione a Baldassar Volterrano, di far poco dopo i bellissimi quadri che fece, rappresentanti tali materie, come fralle notizie di lui faremo vedere. Diciamo finalmente, che la burla dipinta, come sopra, da Giovanni, fu colorita in Roma, e dicesi apposta per lo Cardinale Barberino; ma a cagione di non so quale incontro, ch' ebbe il pittore col Cardinale stesso, egli se la portò in Firenze, ed al Grazzini ne fece un dono. Restò terminata l'opera del Grazzini, come accennammo di sopra, l' anno 1630. nel qual tempo, alto incendio di guerra, con peste e fame, arse quelle parti della Lombardia, che bene son note; ma la crudele carestia e 'l male contagioso invasero ancora altre molte città dell' Italia: ed era già mezzo il mese d' Agosto dello stesso anno, quando la peste, che pure assai da vicino alla nostra città avea fatto sentire suo orrendo fetore, non perciò eravi penetrata: cosa, che seguì poi dopo brevi giorni, e fecevi grandi stragi: e volle la buona fortuna del nostro Pittore, che in sul bel principio, o poco avanti la gran dilatazione di tal malore, Cosimo Bargellini gentiluomo, amicissimo dell' arti nostre, quanto d' ogni altro cavalleresco ornamento, deliberasse di far dipignere a fresco circa a venti lunette della loggia della Santissima Vergine di Monsommano, Chiesa così detta per esser situata alle radici dell' antichissimo castello di questo nome, nella Valle di Nievole, territorio di Pistoja. Or questo, avendo fatto capo a Giovanni, condussèlo a Montevetturini, altro antico castello in quella parte, ove il Bargellini possedeva molta di sua ricchezza. Quivi dipinse alcune cose a fresco; poi applicatosi all' opera delle lunette, nelle quali rappresentò più grazie e miracoli, operati da Dio per mezzo dell' Immagine di Maria Vergine, che in quella Chiesa si conserva, diede loro fine con lode. Da quel luogo chiamato apposta, si portò a Pistoja; e per quei della famiglia de' Rospigliosi dipinse in un lor

Palazzo, una Cappella, ove rappresentò fatti di Santa Caterina Vergine e Martire: e dicesi, che nella medesima ritraesse al vivo tutte le persone di quella casa. Con tale occasione fu ricevuto in casa propria da Jacopo Jacopi nobil Fiorentino, allora Depositario per lo Serenissimo Granduca in quella Città: e per lui dipinse molti freschi, con diversi capricci di suo gusto sopra paniere, o vogliamo dire stuoje di vetrice, siccome aveva usato di fare in Firenze. Così andò Giovanni fuor di Patria consumando quel tempo, nel quale ella era dalla pestilenza forte travagliata. Tornato finalmente, ebbe a dipignere, nella Clausura per le Monache d'Annalena, tutto il Coro, con istorie di Maria Vergine: e perchè eragli pervenuto all'orecchio ciò che fu detto nel tempo che egli operava, cioè, che avendo avuto a dipignere in luogo occulto, ad ogni intendente dell'arte, avrebb'egli senza dubbio operato a modo suo, o per meglio dire, con istrapazzo; quando s'ebbe a venire all'onorario, non volle egli mai domandar cosa alcuna, finchè non fu sua opera riconosciuta da chi potea dare sicuro giudizio di sua bontà: il che fatto, anche si contentò d'essere a gusto di quelle Madri ricompensato. Fu poi chiamato al Monastero delle Convertite, dove colorì a fresco più storie della Vita di S. Agostino. Quindi fatto andare dal Serenissimo Cardinale Gio: Carlo alla sua Villa di Mezzomonte, oggi del Marchese Corsini, vi dipinse due spazj di volte a concorrenza d'altre, dipintevi dall'Albano; ma prima di dar principio all'opera, dissegli il Principe: Giovanni, noi vi mettiamo ad operare in luogo, ove ha dipinto l'Albano; però ingegnatevi di farci onore. E Giovanni a lui: Serenissimo, se a Firenze non fa l'Albano, e' ci fa almeno del Moscadello buono. Io mi sforzerò: e se e' non mi riescirà l'esser quello, almeno procurerò d'esser questo.

Venuto l'anno 1633. il Padre Don Diamante Rossi, Abate de' Monaci Vallombrosani in Santa Trinita, volle far dipignere, di sacre istorie, tutte le lunette del Refettorio terreno di quel Monastero: ed affinchè a i Monaci, nell'atto di dare col cibo ristoro al corpo, non mancassero oggetti atti a muovere in loro devoti pensieri, appropriati a quell'azione necessaria alla conservazione della vita; determinò che in ciascheduna delle medesime lunette fussero rappresentati fatti del Signor nostro Gesù Cristo. Fu chiamato a tal'opera il nostro Giovanni, il quale primieramente fece nello spazio di mezzo della volta la Beata Vergine, in atto d'andarsene al Cielo: fecela vedere sedente sopra una nuvola, sostenuta da tre vaghissimi Angeletti, il tutto visto di sotto in su, opera bellissima, che vedutala il celebre pittore Ciro Ferri, ebbe a dire, di non avere osservata figura, che scortasse sì bene quanto quella. Delle molte lunette, solo quattro ne dipinse, a cagione di non esser riuscito a' Monaci averlo per tempo sì lungo. Vedesi in una, nostro Signor Gesù Cristo a mensa in casa di Marta e Maddalena, dopo la resurrezione di Lazzero, il quale pure vedesi a tavola collo stesso abito, con cui uscì dal sepolcro. V'è la Maddalena genuflessa avanti il Signore, mentre la sorella va ministrando. L'altre figure, che veggonsi in quella tavola, furon fatte per rappresentare alcuni Farisei, venuti a vedere Lazzero: e sotto è notato il

luogo

luogo di San Giovanni al XII. *Non propter Jesum tantum, sed ut Lazzarum viderent*. E questa opera fece fare l'Abate Don Averardo Niccolini, allora di Vallombrosa, poi Generale dell'Ordine. In un'altra, che torna sopra il pulpito, è il Signore, che chiede da bere alla Sammaritana. In altra è lo stesso Signore, pure in casa di Marta e Maddalena, e questa sedente a' suoi piedi, mentre la Sorella par che si dolga con esso, di non esser da quella ajutata nel preparare le cose necessarie alla mensa: e v'è notato il luogo di Santo Luca al X. *Optimam partem elegit sibi Maria, &c.* In altra finalmente, dipinse Cristo nostro Signore dopo la Resurrezione, che si abbassa per arrostire sopra le braci il pesce: e vedesi sopra un sasso un pane, ed in lontananza la pescagione degli Apostoli: e v'è notato il luogo di S. Giovanni al XXI. *Viderunt prunas positas, & piscem superpositum, & panem*. Nè gran fatto fu, che a' Monaci l'aver Giovanni al proprio servigio, per maggior tempo di quello abbiamo detto di sopra, non riuscisse; conciofussecosachè, non solo gli abbondassero l'occasioni per la città; ma fusse tuttavia sollecitato d'andare a far opere fuori: e mentre sapevasi in Roma, ch'e' si tratteneva in Firenze, non era mai, per così dire, settimana, che di là non gli giugnessero lettere piene di tali impulsi: e 'l Cardinale Spada, più d'ogn'altro, stringevalo a portarsi colà per dipignergli il Salone del suo Palazzo, giusta la promessa già fattagliene da lui per mezzo di Belisario Guerrini; e già ne aveva fatti i disegni; ma perchè non mai si venne all'ultimo del partire di Firenze, la promessa rimase senza effetto: e seguita poi la morte di Giovanni, dicesi, che da Giovanni Grazia suo figliuolo fusser donati tutti i detti disegni alla gloriosa memoria di Leopoldo, poi Cardinale di Toscana.

Circa a questi medesimi tempi, per Agnol Galli nostro ricco Gentiluomo, dipinse a fresco nella sua casa di Firenze, uno spazio di volta d'una camera, ove rappresentò la figura di Psiche, e sopra alcune porte della sala alcuni putti, che riuscirono opera bellissima. Chiamato dal Marchese Gabbriello Riccardi nel suo Casino di Valfonda, colorì pure a fresco in una volta a mezza scala, una bell'arme, in veduta di sotto in su, in sì bello scorto, che nè più nè meglio, in quel genere, si può vedere. Dopo tutte queste cose, incominciò Giovanni ad esser forte travagliato dalla gotta, e così spesso, che convenivagli quasi il più del tempo starsene in casa: e perchè soleva essere il suo operare per lo più fuori della medesima, dove ammano ammano occorrevagli dipignere a fresco; egli incominciò a trovarsi bene spesso del tutto ozioso, o con poco da fare. Ma perchè il suo cervello, che non mai lasciava di raggirarsi intorno a cose bizzarre, e per lo più appartenenti a materie satiriche e mordaci, essendosi dato alla lettura de' Ragguagli di Parnaso di Trajano Boccalini, che non molto avanti eran comparsi alla luce, s'incapriccì sì fattamente di quel modo di comporre, che disapplicando quasi affatto dal dipignere, diedesi a comporre anch'esso in quello stile un libro, in cui, con assai ingegnose invenzioni sì, ma indiscretissime, motteggiò e schernì a mal modo tutti i professori del suo tempo; e così col guadagnarsi che fece con sì fatto lavorio, gli applausi de' più imprudenti ed indiscreti uomini, si procacciò eziandio sì gran

numero di nemici, che non era più oramai chi potesse con buon cuore sentir pronunziare il suo nome. Aveva sempre la casa piena di quei tali, che dove si beva o sì ciarli, e senza alcun rispetto altri si dileggi, usano di consumare l'ore migliori del giorno. Con tale conversazione deliziandosi egli, dato a otta otta di mano al suo libro, leggevane loro quand'una e quand'un'altra parte: e con essi a vicenda facevavi quella parafrasi, che a derisione de' suggetti in esso nominati, tornava meglio in acconcio. A questo libro, come diremo a suo luogo, fu, dopo la morte di lui, data quella fine, che meritava un tal suo preso assunto; onde poche delle invenzioni ivi contenute son rimase nella memoria de' vecchj, che oggi vivono: e noi ne sappiamo alcune; ma perchè il raccontarle col nominare coloro, sopra i quali elle furon fatte, sarebbe cosa indegna: ed il portarle senza tale notizia, snerverebbe i per altro ingegnosi concetti; sarà parte nostra il tacerle affatto; qualcheduna però accennandone di quelle, che portate con tale nominazione, non possono offendere: e senza la medesima, contuttociò non lasciano di servire ad uno innocente trattenimento del Lettore, ed alla notizia del modo, ch'e' tenne Giovanni in quel suo capriccioso componimento. Ed incominciando, diremo, come aveva in quel tempo un nostro pittore, per altro di buona pratica in disegno, dipinte alcune lunette con istorie della Vita d'un Santo, in un chiostro di nostri Religiosi: e nel colorirle erasi portato sì male, che tutta la città ne gridava. Finse dunque Giovanni, che un certo Marmajo, detto il Grassino, che facea sua bottega di mesticar tele, e vendere ogni sorta di colore in Borgo San Lorenzo, comparisse un giorno in Parnaso, e davanti ad Apollo ponesse un caloroso richiamo contro quel pittore, per avere egli, siccome ei disse, levati da sua bottega tutti i colori, de' quali erasi poi servito per condurre le pitture del chiostro, e negavagliene il pagamento. La povertà dell'instante, e la premura, con che e' portò le proprie ragioni contro il pittore, fece sì che Apollo subito facesselo comparire alla propria presenza, per dar conto di se. Comparso il pittore, e fattosi il confronto de' litiganti, il Grassino, con parole assai fervorose, replicò sue istanze; ma il pittore constantemente negò d'aver mai ricevuto da lui colori di sorte alcuna: e poi con gran lena, voltatosi ad Apollo, così parlò. Sire, quanto è vero, che le bugie han corte le gambe! il cielo, ch'è amico di verità, ha fatto sì, che quest' uomo si sia imbrogliato a dire, che i colori, che son serviti a me per dipignere le lunette del chiostro, io abbia presi da sua bottega: e così non se ne accorgendo, a me ha aperta la strada per una giusta difesa. Poi voltosi al Marmajo, gli domandò, che sorta di colori diceva egli d'avergli dati a credenza? e 'l Marmajo a lui: Voi molto ben lo sapete: io vi diedi terra rossa, cinabro, minio, orpimento, lacca, terra gialla, terra verde e nera. Or ringraziato sia il cielo, disse il pittore: io fo instanza, o Sire, che si mandi a riconoscere il mio lavoro: e si vedrà, che io non adoprai in esso giammai altro colore, che brace, calcinaccio, e matton pesto. Subito di commissione di quel sovrano furono eletti i periti per riconoscere l'opera, come il pittore aveva chiesto: i quali portatisi al luogo, e riconosciuto il tutto, riferi-

riferirono a quella maestà, che le pitture mostravano ad evidenza, di non essere state fatte con altro, che con quella sorte di colori, che il pittore aveva detto, cioè con brace, calcinaccio, e matton pesto; onde attesa tale deposizione, fu il povero Marmajo condannato nelle spese, ed il pittore assoluto *a petitis*. Volle anche Giovanni deridere il proprio suo maestro Matteo Rosselli: e presene l' occasione dall' avere osservato, che egli fu solito d' ornare, quasi sempre, la gamba e 'l piede di sue figure, con certi calzari traforati; che però finse, che esso Matteo avvicinandosi alla vecchiaja, temendo di non dover condursi, a cagione della medesima, in istato di non poter così facilmente e tanto bene maneggiare il pennello, ricorresse ad Apollo, e domandassegli qualche impiego, in cui tanta applicazione e fatica non si richiedesse: e che parendo ad Apollo giusta la dimanda, subito ordinasse, che al Rosselli fusse dato l' appalto de' calcetti, il quale egli di buona voglia accettasse, per tenerlo poi sempre fino alla morte: e che per fare di simile mercanzia buono spaccio, usasse di provvederne ogni sua figura. Eravi un altro nostro buon pittore, che fra altre sue abilitadi, aveva quella del rappresentare maravigliosamente in pittura i drappi d' oro: e come quegli, che ben conosceva in questa parte suo talento, era solito vestire di quegli e femmine e maschi, ch' ei rappresentava ne' suoi quadri. Finse dunque Giovanni, che al medesimo fusse da un certo poeta ordinato un gran quadro, per adornarne una sua stanza in Parnaso: che dipinto che fu il quadro, il pittore ne facesse un ruotolo, e ben legato e coperto l' inviasse al padrone; ma nell' entrar ch' e' fece, fusse fermato da' gabellieri il portatore, per sentir da lui e riconoscere, che cosa contenesse quel gran fagotto, per farne pagare la dovuta gebella: e che apertolo un tal poco, s' incontrasse appunto in una parte del quadro, ov' era un de' soliti drappi d' oro, rappresentato sì bene, che i gabellieri credetterlo vero: e messolo in frodo, subito corse chi lo portava, a chiamare il pittore: il quale comparve, e aperta la gran tela, disse, ch' ella non conteneva altrimenti in se pezze di drappi d' oro, come s' eran dati a credere i gabellieri, ma figure dipinte. Di tutto fu avvisato Apollo, il quale volle, che si esaminasse il deposto del pittore: e fatto ben riconoscere il quadro da' periti, sentì, che veramente quei drappi, benchè paressero veri, erano finti; ma doversi ciò non ostante condannare il pittore nella pena del frodo, per avere egli detto, che il quadro conteneva in se figure, quando veramente altro non vedeasi in esso se non fantocci. Per un' altra simile censura, ch' egli inventò contr' un altro pittore, concludente in sustanza, che le figure sue non eran di carne, ma di vetro, fu Giovanni per capitarne male, se non che il suo spirito bajoso ne lo campò, e ciò fu: perchè essendo il censurato uomo piuttosto da fare, che da dire, trovatolo un giorno per istrada, e fu lung' Arno, dopo averlo caricato ben bene d' ingiuriose parole, dissegli, ch' egli andasse a provvedersi di spada, perchè volea fargli conoscere sua impertinenza coll' arme alla mano. Ma Giovanni con faccia quieta, e con modo flemmatico rispose al pittore: or giacchè voi volete far questa cosa, non sarebb' egli meglio, poichè egli è tanto tardi, che n' andassimo prima a desinare? ed è pure

 anche

anche dovere, che avendo io l' intonaco d' un mio lavoro, che si secca, che voi mi diate tempo di poterlo finire. Or l' aggressore, che dopo aver dato fuora il suo veleno, ogn' altra risposta aspettavasi, che quella, mezzo tentato a ridere, con poco altro più dire lo lasciò, e la cosa finì in parole. Ebbe anche luogo fra' burlati da costui, Ottavio Vannini, in questo modo. Finse Giovanni esser venuta notizia di Parnaso, come esso Ottavio fusse stato un giorno visitato da certi pittori, a' quali avrebbe egli pure voluto far cortesia d' un poco di rinfresco; ma essendo stato colto all' improvviso, poc' altro aveva messo loro in tavola, che un bel pezzo di magro di bue freddo, avanzatoli al desinare della mattina: e che a questo avventaronsi i pittori, come a vivanda loro confacevole, e di tanto lor gusto: la qual cosa veduta dal Vannino, per desio di dar loro più nell' umore, tolto di tavola quanto era rimaso di quella carne, rifrissela in padella, e tornò a porla loro dinanzi; e che tanto bastò per far sì, che i pittori di subito abbandonassero il mangiare, con dire, piacer loro le cose come vengono alla prima cottura, e non rifritte: con che aveva voluto mostrar Giovanni il poco concetto, ch' egli aveva degli altri pittori: e che il tanto ritoccare, che faceva il Vannino l' opere sue, le peggiorava non poco. Fin quì il concetto di Giovanni; ma è da sapersi, che essendo ciò venuto all' orecchio del Vannino, con tutta flemma stettesi quieto, e poi rispose: Veramente ha fatto bene Giovanni a mettersi in quest' ultimo a comporre alla Boccalina, perchè così sarà egli in ogni cosa simile a se stesso, mentre vede ogni uom' ch' ha ingegno, ch' egli da qualche tempo in quà anche ha cominciato a dipignere alla Boccalina: e volle dire, che Giovanni aveva cominciato ad usar quel modo di dipignere, di cui servonsi coloro, che a Montelupo ed altrove dipingono i boccali; onde fece apparir semprepiù vero il proverbio, che dice: Chi la fa l' aspetti. E questo è quanto ci è paruto poter notare intorno a quanto è venuto a nostra cognizione di questo libro, tacendo ogni altra cosa, che per diversi titoli dee tacersi.

Era l' anno 1635. quando Baldassarre Franceschini Volterrano, stato discepolo del Rosselli, giovane di ventiquattro anni in circa, innamorato dell' arte, quanto altri mai, coll' occasione dell' avvicinarsi il tempo, che doveansi celebrare le Reali Nozze del Serenissimo Granduca Ferdinando II. colla Serenissima Principessa d' Urbino, Vittoria della Rovere, avea per ordine di quel Serenissimo il nostro Giovanni dato principio a dipignere il Salone terreno del Palazzo de' Pitti; avendo esso Baldassarre in grande stima il di lui modo di colorire a fresco, fecelo pregare da amici che volesse dargli luogo in quel lavoro, acciocchè potesse quella bella maniera apprendere: e ne fu subito compiaciuto da Giovanni, il quale fra l' altre cose, per ornamento della volta, di che appresso faremo menzione, fecegli dipignere in una cantonata sopra un cimiero, alcuni spennacchi. Ma non furono appena passati i cinque mesi, da che egli incominciò a valersi di lui, e nella Sala e nella Tavola del Parigi in S. Felice, di che a suo luogo siamo per ragionare, che vedendo i progressi del giovane troppo più oltre avanzarsi, di quello ch' egli per avventura erasi imma-

immaginato, temendo di non diventargli secondo, se lo tolse d'attorno, e andò la cosa nella seguente maniera. Era in quel tempo Giovanni forte travagliato dalla solita gotta, la quale una mattina, appunto che già era dato l'intonaco ad una parte del muro, che egli in quel giorno dovea dipignere, diedegli tale assalto, che non gli fu possibile uscir di casa per portarsi al luogo del lavoro, ove Baldassarre co' muratori l'attendeva: tantochè facendosi l'ora tarda, andò il Volterrano a casa Giovanni, e sentita sua impotenza, gli disse: Signor Giovanni, giacchè io la vedo in questo grado, s'ella si compiace, per oggi tirerò avanti io medesimo, perchè l'intonaco non può più aspettare, e converrebbe levarlo via: e non tema, che operando sopra i suoi disegni, io sia per far cosa, che non abbia a riuscire di sua sodisfazione. Furono queste parole a Giovanni una ferita nel più vivo del cuore; onde fatta gran forza a se stesso, pien di sdegno contro il Volterrano, fecesi portare a Palazzo: con gran fatica e dolore, montò sul palco, colle sue proprie mani buttò a terra l'intonaco: ed a Baldassare diede una bella licenza dal suo servizio. E anche è da sapersi, che pochi mesi avanti trovandosi Giulio Parigi, Architetto del Granduca, stato maestro del nostro pittore d'Architettura e Prospettiva, d'aver già data fine all'ornato d'un Altare d'una sua Cappella nella Chiesa di San Felice in Piazza, per lo concetto, ch' egli aveva di lui, volle, che di mano sua fusse dipinta a fresco la Tavola; e ben diede a conoscere il pittore in quel lavoro, quanto gli premesse il dar gusto al Parigi, avendo condotta un opera veramente bellissima, e fu, quando San Felice spreme in bocca a San Massimino (che vedesi giacere quivi tramortito sopra le nevi) il miracoloso grappolo dell'uva: ed è da notarsi, che sopra la figura d'un'Angelo, che tiene una vite venuta dal cielo, lavorò alquanto il Volterrano, siccome noi sentimmo da lui medesimo. Vedesi oggi questa bella pittura, tanto ben conservata, quanto se pur ora fusse stata colorita. Ma tempo è oramai di dar notizia delle pitture della Regia Sala terrena di Palazzo, sopra accennata, la quale, e per la propria struttura, e per la nobiltà del concetto, che elesse Giovanni, per adornarla di suo lavoro, merita, che se ne faccia particolar menzione da ogni penna. E prima è da sapersi, come questa grande stanza è coperta da una volta di vaghissimo sesto, e di maravigliosa proporzione: e questa in ognuna delle facciate, per lunghezza, posa sopra due peducci di rilievo intero, e sopra uno nelle due per larghezza. Ha due gran finestre rispondenti in sulla piazza, nell'ordine dell'altre inginocchiate del Palazzo: ed evvi anche una finestra nel mezzo più alta delle due. Ha quattro porte, una che viene dal ricetto terreno, contiguo alla gran loggia del cortile: due che conducono alle regie camere terrene da due lati; ed una finalmente, che vien dalla loggia segreta di quello appartamento. Doveasi dunque ella dipignere tutta, da imo a sommo, con istorie alludenti a' gran fatti di quello, che nel secolo del 1400. fu l'eroe massimo dell'Augustissima Casa de' Medici, dico di Lorenzo di Piero de' Medici il Magnifico. E vi fu a tal'effetto chiamato Giovanni; mentre a Francesco Rondinelli, nobile ed eruditissimo Gentiluomo, Bibliotecario del Granduca, fu data l'in-

l'incumbenza di pensare ad un vago concetto per la pittura. Ma ciò saputosi da Giovanni, come quegli, che molto prometteasi del suo ingegno, e molto anche potea promettersi di sua erudizione, massime in materie, che tenevano del poetico, per la gran lettura de' buoni libri, in che anche, dopo avere abbandonato lo studio delle scienze, per darsi al disegno, egli erasi tuttavia esercitato; forte si dolse col Rondinelli, che dovendo egli condurre, siccome condusse poi di tutto gusto, una sì grand' opera col pennello, non dovesse fidarsi all' ingegno suo anche il concetto: e con tale occasione comunicogli quanto intorno a ciò avea pensato, che tanto piacque a quel virtuoso, che approvando, anzi ammirando la bella idea, riferì al Granduca doversi per ogni modo lasciar di tutto il pensiero al pittore, protestando, che l'ottimo gusto dell' Altezza Sua sarebbe rimaso in tutto e per tutto appagato: e senza più diedesi dal nostro pittore principio all' opera nel seguente modo. E incominciando a descriverla dalla più bassa parte della volta, per portarci verso il sommo, diciamo: che appariscono ne' peducci, ordinatamente situate, le quattro Stagioni finte d' oro, con due de' lor mesi finti di marmo, e sotto le medesime sono alcuni putti e festoni finti di bronzo. In ciascheduna delle due bande, per lo lungo, apparisce un altro peduccio, ove vedesi un trofeo, nel quale di bassorilievo sono alcuni putti, che ballando scherzano: e da' lati de' medesimi peducci, sono due altri mesi. Sopra ogni Stagione son figurate piccole storiette di bassorilievo, finte di bronzo, in una, cioè in quella che è dall' Inverno, vedesi Eolo Re de' Venti: in atto di scacciare gli altri Venti, per esser quegli che domina in essa Stagione, sopra la Stagione della Primavera sono altri putti, che scherzano con fiori: sopra la State sono alcune Ninfe danzanti: e sopra l' Autunno un ballo di satiri. Nel bel mezzo delle volticelle, che formano i due peducci di mezzo delle due parti lunghe, sono dico, dalla parte della piazza, sopra la finestra alta, la figura della Notte, pure di finto bassorilievo di bronzo: ed in quella che gli è rimpetto, la figura del Giorno. Negli angoli della sala, veggonsi i Trofei sopraccennati; e sonovi alcuni cimieri, da' quali si partono allori, palme, ulivi, e pennacchi: e posano i cimieri sopra una delle palle dell' arme Medicea, retta da una Sirena. Sonovi anche certi putti, che reggono la Reale Corona, per la quale passano le palme, gli allori ed altro che detto abbiamo: le quali tutte cose, come ognun vede, fanno encomio e qualificano le varie e nobilissime virtù de' grandi di questa Casa. Negli spigoli di mezzo a' due peducci delle parti lunghe, sono due tondi, ove di bassorilievo di finto bronzo, son figurate la Notte e 'l Giorno. Cosa è questa tanto bella e così bene adattata a' suoi posti, aggiuntovi l' essere il tutto riccamente lumeggiato d'oro, che potrebbe per se stessa, quando non mai altro, servire, per un nobilissimo adornamento alla sala. Termina finalmente tutto questo primo ornato del reggimento della volta, in un bel terrazzino balaustrato, che forma il grande spazio nel mezzo della medesima, da i lati del quale, per lunghezza, sono due storiette colorite, più particolar-

mente

mente alludenti alle Reali Nozze. In una di figura ovata, Giovanni finſe Amore, che conduce il Lione (in cui vien figurato il popolo Fiorentino) a fare oſſequio a Marte, finto da' poeti lo Dio di sì fatti animali: ed in queſto vien ſignificata la real perſona di Ferdinando. Nell'altra dall'altro lato, è Flora in maeſtà, in abito reale, colle Ninfe dell'Arno, che le ſpargono ſopra fiori e ghirlande: e vedeviſi il Dio Pane, in cui tutto il mondo figuraſi, che ſta in atto d'ammirare le bellezze di Firenze. Nel grande ſpazio di mezzo, ha il pittore fatte vedere le Parche, le due che filano lo ſtame di noſtra vita, e l'ultima alata, per dimoſtrare ſua velocità nel portarſi a reciderlo. E' queſta in atto di tagliar con eſſo anche un albero di quercia, Arme della Sereniſſima Caſa della Rovere, mentre certi vaghi Amoretti ne prendono alcuni ramoſcelli (ne' quali volle dare a conoſcere Giovanni, eſſere ſolamente la Sereniſſima Spoſa rimaſa di quella gran Famiglia) e gli portano ad inneſtare ad uno ſcudo d'arme, accomodato in poſto ſublime, ove è quella della Sereniſſima Caſa Medici, tenuta in trono da Venere Dea degli amori. V'è anche Giunone, detta da' Latini *Pronuba*, da' Greci *Gamelia*, ovvero Dea delle Nozze, e Regina dell'Aria: e queſta vedeſi in atto di comandare il tutto. A capo a Venere ſono le tre Grazie, ſolito corteggio di quella Dea, figurate ignude con iſvolazzante velo: e tutte in veduta di ſotto in ſu, ſopra nuvole, danno viſta di ſe così naturale, ch'è proprio una maraviglia; ed oltre al bello e curioſo vedere, che fanno le nuvole ſteſſe, la cui eſtremità per di ſotto, penetrando l'apertura del grande ſpazio o sfondato, che dir vogliamo, pare che occupi il vano della ſala medeſima, facendo ne'ſodi dell'ornato e del finto terrazzino uno sbattimento o ombra naturale e vera, onde ſembrano reggerſi in ſe ſteſſe, ſenza toccarne alcuna parte. Finſe il pittore poſare la volta ſopra alcuni pilaſtroni di belliſſima architettura, nel ſodo de'quali appariſcono i maraviglioſi finti baſſirilievi di marmo, de'quali parleremo appreſſo. Ma prima fa di meſtieri, che ſi ammirino le quattro colonne, ch'egli pure finſe nelle cantonate della ſala. Ha egli, a forza di ſcuri e di lumi, cavato da uno sfondato un riſalto di tutto rilievo, cioè a dire dall'angolo e canto vivo, che fanno le quattro mura che formano la ſala, una colonna tonda per ciaſchedun canto, e talmente tonda, che finattanto ch'ella non ſi tocchi colla mano, ſempre appariſce di tutto rilievo. Ed eccoci a deſcrivere le pitture delle lunette, delle parti laterali, e delle teſtate della ſala. Nella prima lunetta ſopra la porta, che vien dalla loggia ſegreta, incomincia il ſuo nobile penſiero, per alludere alle glorie del gran Lorenzo: Vedeſi il Tempo, che in atto di ſedere ſopra la medeſima porta, va divorando col ſuo fiero dente, e colla mano va lacerando buona quantità di libri, che gli porgono diverſi ſatiri, mentre altri ſatiri, armati di faci acceſe, moſtrano inviarſi alla volta di Parnaſo, che vien rappreſentato nella lunetta di mezzo: ed uno ſi china per raccogliere alcune carte dal Tempo ſtracciate. Tra gli ſcritti lacerati dal Tempo, cade fra quei ſatiri uno ſtraccio d'un libro, ove è notato ΠΑΡΜΕΝΙΔΟΥ ΠΕΡΙ ΦΥΣΙΚΩΝ, che vale a dire *Parmenide della Fiſica*; ed una Satireſſa alza certe corone, in ſegno di baldanzoſa vittoria.

Sul

Sul piano medesimo, ove siede il Tempo, e dopo le sue spalle, vedesi recisa dal busto la testa d' un colosso di bronzo, che è il ritratto del gran Macedone. Nella più alta parte è Maometto, che con un piede sopra un Demonio, figurato in una arpia, stringendo colla destra una scimitarra, mostra di correre a gran passi alla distruzione delle virtù: e sopra questo è un altra arpia, che seguitandolo, tiene in mano un libro aperto, ove è scritto Alcoran: e nel basamento di questa prima lunetta è una cartella colla seguente inscrizione:

L' aeree vie sopra Demonio alato
Corre Maometto, e 'l crudel brando ha in mano:
E di grand' ira orribilmente insano
Minaccia Europa, e 'l ciel bestemmia e 'l fato.

Segue la lunetta di mezzo: e quì veggonsi in mediocre distanza i Satiri, che già pervenuti al Parnaso, ne sbarbano e scoscendono gli allori: altri colla forza del braccio, altri con accetta, altri legandogli intorno al mezzo con funi, e tirando: ed altri finalmente nell' aggrapparsi che fanno sopra i medesimi, per istrapparne anche gli strumenti musicali, che vi pendevano appesi. Altri satiri veggonsi poi, i quali con sassi e verghe ne scacciano da una parte i Poeti, mentre l'Arpie dall'altra Parte con faci accese ne mettono in fuga le Muse. Vedesi dalla parte del tergo un Filosofo caduto a sedere, e colle mani si sostiene. Aristotile per terra con altri filosofi e poeti, che mostran fuggire verso una porta, figurata per una della città di Firenze, per refugiarsi appresso al Magnifico Lorenzo, vero Mecenate de' Letterati. Fra questi è la bellissima figura d'Omero laureato, il quale, per esser cieco, se ne va come tastando col piede, e coll' una e coll' altra mano, e mostra introdursi il primo di tutti nella città. E' anche fra loro Saffo poetessa: e questa apparisce fragellata da una Furia vecchia: dietro a cui è Dante in abito rosso, in isconcia maniera rotolato dal Monte Parnaso. Dalla parte destra di questa storia, è il bellissimo cavallo Pegaseo, che mostra forte nitrire, per vedersi assalito dall'Arpie, che sono in atto di divorarlo col dente in varie parti del corpo. Dietro a Pegaso è una fonte finta di bronzo, alla distruzione della quale s'avventa un Satiro: ed in aria son vaghi Amoretti, in atto di fuggirsene. Nel basamento leggonsi questi versi:

Le Muse, il Pegaseo, Dirce, Ippocrene,
Ludibrio sì di barbaro Tiranno,
Contr' all' empio furor schermo non anno,
E son di fere alberghi Argo e Micene.

Dopo questa ha il pittore nella terza lunetta, in quella parte di spazio ch' è sopra la porta, che dicemmo venire dal ricetto, fatta vedere accanto alla figura della Munificenza, una bellissima femmina, che è la Toscana, che ha dappresso il suo Lione, Arme della città di Firenze, con cornucopie e simili: e questa porge la mano alla Virtù, figurata in altra bella donna, la quale mostra, che avendo avuta l' intesa da Pallade, che quivi si vede in aria, di dover ricovrarsi in essa città, addita alla Toscana gran quantità di letterati, dolenti e raminghi per lo mondo: e quella a lei insegna

ove

ove trattiensi il Magnifico Lorenzo. Fra gli afflittissimi lettetati, fatti vedere dalla Virtù alla Toscana, fa curiosa mostra di se Empedocle Filosofo e Poeta, che in atto di sedere, amaramente piange la perdita delle belle opere sue: una delle quali ha fatta vedere il pittore quasi del tutto lacera e stracciata, leggendovisi solamente il titolo ΕΜΠΕΔΟΚΛΕΟΥΣ ΤΑ ΠΕΡΙ ΑΡΧΩΝ, cioè a dire: *Libri de' principii delle cose*. L' inscrizione, ch' è sotto a questa istoria, è la seguente:

D' un generoso eroe la fama e 'l grido,
Cui son teatro angusto e mare e terra,
Virtù, che si nasconde esule & erra,
Chiama in Etruria a farsi eterno il nido.

I bellissimi finti pilastri, che dividono l'una dall'altra lunetta, son cosa di maraviglia; ma assai più i quattro tanto rinomati bassirilievi, finti di bianco marmo, che nel bel mezzo de' medesimi pilastri pare che siano incastrati: i quali, acciocchè apparissero veramente di rilievo, furon dipinti da Giovanni in un modo, non più, dacchè incominciarono a maneggiarsi i pennelli, sovvenuto ad alcun pittore: e con tale suo nuovo modo, fecegli comparir tanto veri, che non è chi possa accertarsi dell' essere eglino veramente dipinti, se non che il testimonio della mano: e poco ne mancò, che il Passignano stesso, chiamato a veder quell' opera finita, non desse di piglio ad una canna, che era allora casualmente in quella stanza, per chiarirsi, col tocco della medesima, se gli eran veri o finti: e solealo egli stesso raccontare, in occasione di parlar di quelle pitture, a chi a noi l'ha raccontato [*a*]. Il modo ch' egli tenne in dar loro tanta verità e naturalezza, primieramente fu il colorire il suo bassorilievo, accomodandosi a' suoi lumi, con tutta quella maestria, ch' è propria d' un uomo grande in quest' arte: e poi avendo osservato, che sopra i veri bassirilievi, bene spesso cadendo la polvere, ella si ferma sopra le lor parti superiori, ov'elle son più atte a riceverla e conservarla, egli imitando questo naturale e molto solito accidente, fecegli vedere polverosi, dando alla finta polvere un color tanto vero, che non è facile a concepire a chi non gli vede: e fra questo, e fra gli scuri gagliardi dati dal pittore ne sottosquadri, ed il lume vivo, che vien loro quasi di sotto in su dalle finestre, formasi in essi un composto di simiglianze al vero tanto maraviglioso, che è forza ad ogni occhio, non informato di tale artificioso lavoro, il rimanere ingannato. E ciò segue tanto maggiormente ne' due, che sono dalla parte delle medesime finestre, i quali ricevono il lume per reflesso dalla parte contraria, che certo sono i più maravigliosi. Ed è tradizione, molto accettata fra' professori, che uno di questi colorisse Giovanni in tanto tempo solamente, quanto consumò il Granduca una mattina nell' ordinario suo desinare. E certo, che se Giovanni non avesse fatto altro mai, che scoprire agli artefici una sì bella novità, meriterebbe egli di rimanere nella memoria d'ognuno, per un grand' uomo. Quì terminano l' opere della sala dipinte di mano di Giovanni. E noi a fine di far

[a] *Simone Pignoni, stato discepolo dello stesso Passignano.*

far conoſcere più al vivo l' acutezza dell' ingegno ſuo, e 'l ſicuro fondamento ſopra ſaldiſſima erudizione, ch' egli moſtrò nell' accompagnarle co' ſuoi poetici penſieri, abbiam penſato eſſer bene prima di procedere avanti, il porre in queſto luogo, in forma di note, alcune refleſſioni fatte da noi ſopra i medeſimi, che ſon le ſeguenti. Primieramente ha egli introdotte le Parche filanti, davanti a Giunone Pronuba ed a Venere, forſe ricordevole dell' gentiliſſimo Poeta Latino Catullo, che nel ſuo Poemetto ſopra le nozze di Peleo e Tetide, introduce le medeſime Parche filando e cantando inſieme, per augurio di feliciſſima vita a' novelli Spoſi. Non ſenza grande avvertenza ha fatto divorare al Tempo i libri de' letterati; eſſendo notiſſime le perdite, che per ſua cagione ha fatte di quegli la Letteratura: ed il fargli porgere al dente del medeſimo per mano de' Satiri, fu, perchè in eſſi volle intendere i popoli barbari, e gli uomini de' ſecoli ſalvatichi ed ingnoranti. Con molto giudizio ha fatto vedere Maometto, e ſopra un Demonio in forma d' Arpia; perchè la maggior perdita de' libri antichi s' è fatta dall' Imperio de' Turchi in quà: e ve n' è evidente riprova, ſapendoſi, che Fozio Patriarca di Coſtantinopoli, che fiorì circa al novecento, fece un libro intitolato *Libreria*, dove notò tutti i libri ch' egli avea letti, de' quali, molti non ſon venuti a' noſtri giorni, ed anche veggaſi, che i Turchi non iſtimano altro, che l' *Alcorano*; in queſto diverſi da i Saracini o Arabi, i quali, tuttochè Maomettani, oltre a quella degli ſtudj di lor falſa Religione, attendevano all' altra letteratura: e v' è di più, che eſſendo ne' tempi del Magnifico Lorenzo de' Medici ſeguita di freſco la preſa di Coſtantinopoli, tutti i Letterati Greci, inſieme colle lettere loro e co' libri, rifugiarono, come in ſicuro aſilo, in ſeno a Firenze, ſotto la protezione di quel gran Mecenate delle lettere. Sopra 'l concetto di far Satire femmine, ſi noti, come nella Libreria di San Lorenzo in un Libro ſcritto a penna, Comento delle Satire di Giovenale, di Domizio Calderino Veronoſe, dedicato al medeſimo Lorenzo de' Medici, ſi trova nel fronteſpizio un vago baccanale di Satiri e Satire, ſcherzanti fra loro colle palle dell' Arme della Caſa Medicea. Una ſomigliante bizzarria venne in capo a quell' antico pittore, come ſi legge preſſo Luciano in uno de' ſuoi faceti ſſimi Dialoghi, che per uſcire della ſtrada battuta dagli altri pittori, fece un Centauro femmina: il che per avventura diede materia ne moderni tempi di farſi da' pittori ſimili Centaureſſe: ed evvene un arazzo nella Guardaroba del Sereniſſimo Granduca, fatto nel paſſato ſecolo, nel modo che detto abbiamo. Dante ha egli veſtito di roſſo, eſſendo coſa nota, ch' egli riſiedè de' Priori della già Repubblica Fiorentina. Volle figurare, che Omero fuſſe il primo fra' letterati a entrare nella porta di Firenze; forſe alludendo all' eſſere ſtate l' opere ſue le prime fra gli Autori Greci, che in quei tempi appunto, che ſi era trovata la ſtampa, furono ſtampate in Firenze: il che ſeguì, ſe altri nol ſapeſſe, per opera ed a ſpeſe di due nobiliſſimi Gentiluomini, Nerli ed Acciajuoli: ed evvene l' atteſtato in uno eſemplare ſtampato in cartapecora, che vedeſi nella Libreria di San Lorenzo. Finalmente profondo, a mio parere, fu il concetto di Giovanni, nel rappreſentare Empedocle

docle Filosofo e Poeta, nativo della città d' Agrigento, oggi detta Gergenti in Sicilia, in atto di piangere la perdita de' suoi libri, che fa vedere quivi guasti e disfatti; perchè verità fu ed è, che questi non si trovano, se non in pezzi, citati da Aristotile e da altri filosofi: la quale verità seppe il pittore fare esprimere chiaramente al suo pennello, in quel libro stracciato, ove altro non si scorge, che la prima intitolazione, ed il resto lacero in modo, che quasi nulla vi si distingue. Or quì sarebbe luogo a raccontare alcune delle strane bizzarrie, uscite dal cervello di Giovanni, in varie occasioni, mentre egli conduceva quest' opera; ma per interrompere il filo della presente descrizione, e molto più perchè ciò non permette la serietà del presente racconto, convien tacerle, per riservarle a luogo più proprio. Diremo dunque, che doveva egli medesimo anche dipignere tutto il rimanente della sala, e già aveva dato principio alle due lunette, che seguono dopo le sue tre sopra descritte, seguitando suo bel concetto intorno a i fatti del Magnifico Lorenzo; quando, per la cagione che a suo luogo diremo, egli fu colto dalla morte; onde fu di mestiero il raccomandarne il restante a tre altri pittori, che furono Ottavio Vannini, Francesco Furini, e Francesco Montelatici, detto Cecco bravo, a cui toccarono le due lunette, che seguono dopo quelle di Giovanni, e da lui cominciate. Ma il Montelatici, come uomo, che di gran lunga più presumea di se stesso, di quel che veramente le proprie abilitadi permettere gli poteano, mandato a terra il fattovi da Giovanni, volle il tutto condurre a suo intero capriccio: e fu ciò, che pur ora siamo per raccontare; perchè non ostante, che delle pitture fattevi da' tre soprannominati maestri sia per parlarsi nelle Notizie della Vita di ciaschedun di loro, intendiamo di replicarle quì, affinchè al nostro Lettore la descrizione della bellissima sala non comparisca in più parti divisa. Ma prima d' ogn' altra cosa, convien sapersi, che seguita che fu la morte di Giovanni, potè tanto l' invidia contro l' opere sue, che con modi artifiziosi e pressanti insieme, provaronsi i suoi malevoli (de' quali, colpa di sua mordace lingua, egli s' era procacciati in gran numero) a persuadere al Granduca, non esser bene, che quella nobilissima stanza fusse dipinta di più maniere: nè esser quella di Giovanni di tanto pregio, che non potesse francare il conto e la spesa, il farla buttare a terra, e ad altro pittore di maggior grido dar l' incumbenza di tutto il lavoro insieme: come se l' opere di Giovanni, le più belle ch' e' facesse mai, non si fusser già guadagnata l' ammirazione d' ogni intendente: e come se quegli appassionati uomini avesser già ottenuto dalla morte un ben lungo salvocondotto per quel nuovo pittore, a cui doveasi, secondo loro, quell' opera allogare, acciò non maipiù dovesse seguire un tal disordine, di non farla condurre da un solo pennello. E tanta fu appresso al Granduca loro importunità, che alla fine, per torsegli d' attorno, con qualche ben fondata ragione, egli fece chiamare a se Jacopo da Empoli, il più vecchio, e forse il più fondato in disegno, ch' avesse allora la città, ed in tal guisa parlò. Jacopo, io v' ho fatto venir quì, per sentire vostro parere, in quanto io sono ora per dirvi: e senza più condusselo in quella stanza;

fecegli

fecegli vedere le pitture, gli raccontò quanto seguiva, e diedegli tempo a pensare e rispondere. L'Empoli allora, avendo in una occhiata formato il dovuto concetto di quell'opera, rispose: Sereniffimo, io non ho bisogno di tempo a rispondere, e questo è il mio parere. Dica Vostra Altezza, che chi biasima faccia. Disse allora quel sapientissimo Principe: Jacopo, io v' ho bello e inteso: andate, perchè tanto basterà per le mie deliberazioni: e restando intatte le belle opere di Giovanni, subito fu luogo al chiamarsi i già nominati altri tre maestri, per dar fine alle pitture della sala, le quali ora siamo per descrivere. E primieramente ci si fanno vedere le due lunette, dipinte da Cecco Bravo nella testata di sotto. Nella prima ha egli rappresentato (a seconda del poetico concetto di Giovanni, siccome fecero anche gli altri due pittori) il Magnifico Lorenzo in abito rosso (quello appunto, che usavasi di vestire in que' suoi tempi dal Gonfaloniere, allora prima dignità dello Stato Fiorentino) d'avanti al quale si rappresentano la Virtù e la Fama, che conducono Apollo colle Muse, col corteggio dell'altre Virtù, dal medesimo Apollo chiamate dal cielo; mentre Lorenzo, in atto cortese e benigno, stende la destra mano, per dar loro adito a se stesso ed al proprio patrocinio: e nel basamento leggonsi i seguenti versi;

Ed ecco all' ombra del più vago lauro,
Ch' ebbe l' Ibere o le Gangetiche onde,
Lieta ricovra, e della sacra fronde
Adorno il crin, più che di gemma e d'auro.

Nella seconda, è lo stesso Lorenzo in piedi, in tale attitudine, che pare, che lo rappresenti negli atti di suo prudente magnanimo governo. V' è una vaga Femmina, figurata per l'Italia, che si spoglia gli abiti guerrieri, mentre dal cielo se ne viene la Pace, per coronarla d' una bella ghirlanda d' ulivo. Vedesi la figura della Prudenza, il carro di Marte nel suo Cielo, ed in lontananza si scorge chiuso il Tempio di Giano: e nella più bassa parte è questa inscrizione:

Di prudenza e d'ardir con vago esempio,
Leva la spada a Marte, e l' empia face
Spegne d' Aletto, e per lui l' aurea Pace
Serra di Giano il formidabil Tempio.

Nel primo degli tre spazj, dalla banda delle finestre, dipinse Ottavio Vannini la Fede, che a Lorenzo addita il cielo, onde un raggio di luce si spicca: ed un Angelo, ch'è quivi appresso, tiene il libro della Sacra Scrittura: ed in aria sono Angeletti volanti, che tengono in mano Regie ed Imperiali corone e tiare, alludenti alla gloriosa sua Posterità: e nel basamento è scritto:

Sacre moli inalzò con regia mano,
Quindi sul crin di due Regine i Gigli
Fiorir di Senna, e quai nipoti e figli
Regnar grandi su l' Arno e in Vaticano.

In altro spazio è Lorenzo, che sopra nobil sedia, nel suo Casino da San Marco, è circondato da gran numero di giovani, tenutivi a sue spese

all'

all'acquisto delle bell' arti: alcuni de' quali tengono in mano modelli di rilievo, altri di fabbriche, altri piante e disegni, mentre il giovanetto Michelagnolo Buonarruoti fa allo stesso Lorenzo vedere la sua bella testa del Satiro, alla quale applaudisce il Magnifico, con un grazioso sorriso: e sotto a questa leggonsi i seguenti versi:

Marmi e bronzi ammirar vivi e spiranti,
Ed in tele scolpiti affetti e moti,
A' secoli vicini ed a i remoti,
Del magnanimo cuor sian glorie e vanti.

In altro spazio finalmente fece vedere la bella Flora, con un putto appresso, ed ogni sorta di frutti e fiori. Accanto a questa è la figura della Prudenza: nella superior parte sono due putti in atti vaghi, alludenti all'Invenzione: e sotto è scritto:

Stillaro allor le nubi alme rugiade,
Nè più le muse sospirar Permesso,
E ne' Regni di Flora Apollo stesso
Scese a cantar l'avventurosa etade.

Dopo le descritte opere del Vannino, seguono le due lunette dell' ultima testata, opera del pennello di Francesco Furino, il quale nella prima dii verso la piazza, rappresentò la tanto celebre Accademia de' Letterati del Magnifico Lorenzo, tenuta nella sua Villa di Careggi. V'è Marsilio Ficino, il Pico, il Poliziano: v'è l'Ara colla statua di Platone, per entro la quale è scritto: *Platonem laudaturus, & sile & mirare.* Sopra la base della medesima, ov'è una bella femmina, son molti libri, in uno de' quali leggonsi le parole PLOTINUS, PROCLUS, CHALCIDIUS: ed in un altro leggesi PLATO. Nel basamento sono questi versi:

Mira quì di Careggi all' aure amene,
Marsilio e 'l Pico, e cento egregj spirti:
E dì, s' all' ombre degli Elisii mirti,
Tanti n' ebber giammai Tebe od Atene.

Termina finalmente col bel lavoro della pittura e del concetto, l'ultima lunetta, alludente al caso della morte del Magnifico: ove fannosi vedere le Parche, una delle quali siede sopra un sasso, in cui è scritto: *Ut parcant tempori parce.* V'è il fiume di Lete, appresso al quale vedesi un candido Cigno, che tiene pendente dal rostro una medaglia, nella quale è effigiata la persona dello stesso Lorenzo, col suo nome: e mostra il Cigno di cavarla da quell' onda nemica. La Pace e Astrea se ne tornano piangenti in cielo, d'onde spiccandosi Marte tutto baldanzoso, di nuovo sen viene ad abitar la Terra. Accompagnano al solito il pensiero, espresso in quest'ultima lunetta, gli appresso versi:

Muore, ed al suo morir la Pace e Astrea
Tornan dolenti al ciel; ma il nome e i vanti
Cigni Febei d'alma virtude amanti,
Tolsero all' inimica onda Letea.

Quì finisce il bellissimo concetto, sovvenuto a Giovanni, per ornamento della Regia Sala, e per espressione degli egregj fatti del gran Lorenzo de' Medici.

Medici. Per quello poi, che appartiene all'opere condotte dal ſuo pennello, conciosſiacoſachè anche quelle degli altri pittori non laſcino di meritar molta lode, dico, che ſe, ſiccome mi riuſcì l'eſplicare lor ſignificato e i poetici penſieri dell'artefice, mi fuſſe ſtato poſſibile il far conoſcere lo ſpirito e vivezza, con che egli con eſſo gli accompagnò, la freſchezza del colorito, che le fa parere, dopo cinquanta e più anni, come ſe pur' ora fuſſero ſtate dipinte; crederei, che la mia penna aveſſe operato qualcoſa. Ma perchè il dar retto giudizio di sì fatte qualitadi, può far ſolamente colui, che con occhio erudito le vidde e conſiderò, non chi ſolamente ne ſentì ragionare; però a quello interamente mi rimetto. Ma io non vorrei, che per eſſermi per tanto tempo trattenuto in deſcrivere queſta bell'opera, portando il diſcorſo in coſe tanto nobili e tanto ſerie, ſenza aggiugnere alcuna di quelle baſſezze o ſtravaganze d'umore, con che il noſtro artefice fu ſempre ſolito di meſcolare ogni ſuo fatto e detto, fuſſe per parere al mio lettore d'aver perſo di viſta affatto Giovanni, e poteſſe reſtare in dubbio s' io parlai d'altri o pur di lui, giuſta al mio aſſunto. Però per ovviare a tal diſordine, mi convien portar quì una poca parte delle molte coſe, degne di riſo e di compaſſione, che ſeguirono nel tempo ch' egli queſta bell' opera conduceva: le quali, conciosſiacoſachè per ſe ſteſſe non ſi meritino l'approvazione de' ſaggi e prudenti; non è però che non poſſan giovare, per ben ſaper come contenerſi, a chi mai ſi porgeſſe congiuntura di trattare, o poco o punto, con uomini di tal fatta. E prima è da ſaperſi, come era ſolita la clemenza e molta bontà del Sereniſſimo Granduca Ferdinando, bene ſpeſſo nell'ore di ſuo ripoſo dalle alte cure del governo, il portarſi per proprio divertimento al luogo, ove Giovanni dipigneva; e per pigliarſi guſto della prontezza del ſuo ſpirito e bizzarria del ſuo cervello, ammettevalo a parlamento di qualche familiarità, per dargli materia di dire: ed una volta gli domandò, come i cantinieri di Corte, nel ſomminiſtrargli la ſolita parte, trattavanlo bene a vino. Sereniſſimo Signore, riſpoſe Giovanni, uno di loro ve n'è, che mi tratta qualche volta bene. O come qualche volta, e non ſempre? diſſe il Sereniſſimo. E che ne poſſo ſapere io? riſpoſe Giovanni: ſecondo che la coccola gira. E 'l Granduca a lui: eh per quant' io credo, voi non avrete con lui preſo il verſo: e' vuol'eſſere di quando in quando fargli un ritrattino, o qualche altra coſa di ſimil fatta. Sereniſſimo, riſpoſe Giovanni, s'io ho mai a fare il ritratto di queſto cantiniere, i' lo vo' far co' ricciolini. Come ſarebbe a dire? diſſe il Granduca. Voſtr' Altezza or ora lo vedrà. E ſopra un pezzo d'intonaco, in quel punto, fece il ritratto del cantiniere tanto ſimile, che pareva egli ſteſſo: e ſopra la ſua teſta ſtampò un bel par di corna: con che diede a quel Principe, per buono ſpazio, materia da ammirare e da ridere in un medeſimo tempo. Era ſolito ſpeſſiſſime volte un Cavaliere de' primi della Corte Sereniſſima, nell' andarſene alle camere, paſſando per quella ſala, fermarſi per un poco, aprir la tenda, e voltato a Giovanni, ſoleva dire: buon giorno Meſs. Giovanni: che fate Meſs. Giovanni? e intanto dava d'occhio al ſuo lavoro: il che per altro a lui non ſaria diſpiaciuto; ma la coſa di quel meſſere, che allora dal

volgo

volgo ignorante era preso in conto d' un titolo plebeo, non gli andava punto per la fantasia. Avrebbe egli pure voluto potere ancor esso, come egli era solito fare con ogn' altro, adoprar le zanne contro al cavaliere; ma il rispetto dovuto alla dignità di sua carica, mettevagli la musoliera: e solamente dicea fra se stesso, pian piano borbottando: Messere è l'asino, messere è l'asino: e desiderava congiuntura di potersi in qualche modo sfogare. Portò il caso una mattina, mentre e' lavorava in sul Parnaso, e dipigneva a un Demonio, in forma d'arpia volante per aria, le parti basse, che comparve quivi l' amico: e salutatolo, al suo solito gli disse: E stamattina che fa di bello messer Giovanni? E Giovanni a lui: Quel ch' io fo, Signore, ben lo vede VS. io dipingo una coppia di Cortigiani. A questa inaspettata parola quell' uomo allibbì, chiuse la tenda, e se n' andò; ma perchè tali parole furon ben sentite e da' muratori e da' manovali e da' servitori del cavaliere, e forse da altre persone, n' andò subito la voce al Granduca, il quale non sappiamo nè cerchiamo di sapere ciò ch' e' dicesse. Egli è ben vero, che o fussesi per mantenere la dovuta onestà a quel luogo, o perchè coll' occasione di vederci quella figura, non s'avesse per sempre a mettere in riso la persona di quello, per altro degnissimo Gentiluomo; Giovanni ebb' ordine di mutarla in altro, siccome fece; ma non fu per questo, che per lungo spazio di tempo la Corte tutta non ne ridesse. Perdoni il mio lettore alla mia penna, l' aver contro il suo solito raccontato questo fatto, anzichè nò, scorretto e spiacevole, cavandone questo frutto, cioè: che il voler talvolta il nobile tanto particolarizzare e distinguere se stesso co' gran virtuosi, negando loro, a solo titolo di maggioranza di nascita, quei cortesi trattamenti, ch' e' son soliti ricevere dalla più parte; oltre all' odio ch' e' ne procaccia, corre anche pericolo di scapitarne nel dovuto rispetto. Aveva poi Giovanni incominciato ad affezionarsi tanto ad un gran lavoro, che gli era stato allogato da un principal Gentiluomo della città, come appresso racconteremo, ch' egli appoco appoco andava trascurando quello del Palazzo: in che però, nel bel principio, dalla clemenza del Granduca, che anche gli voleva bene, era compatito. Occorse una mattina in sul tardi, in tempo, che un gran cortigiano, di professione legale, standosi presso all' Altezza Sua in sul ballatojo del Palazzo, vedde Giovanni, che colla maggior quiete del mondo se ne veniva al suo lavoro, e voltosi al Granduca, gli disse: Vegga Vostra Altezza a che bell' ora viene il pittore a dipignere: se la cosa cammina di questo passo, creda pur l' A. V. che la pittura non si finirà mai: bisognerebbe pure una volta parlargli in modo ch'egli intendesse: e quando V. A. così si compiaccia, diane la cura a me, e ne vedrà l'effetto. Che volete voi fare, disse il Serenissimo? quest' è un valent' uomo, e cagionevole di sua persona: e' si vuole talvolta da questi tali sopportar qualcosa. Dice bene V. A. replicò il Cortigiano; ma egli è tanto oramai ch' e' vi lavora, che egli arebbe dipinto tutto il Palazzo: e seguitò con tanta importunità a domandare di fare a Giovanni la bravata, che finalmente il Granduca lo lasciò in sua libertà, circa al farla o non farla. Disse allora quel tale: Io non posso ciò fare prima che ora,

tanto più, che la sua tardanza di stamattina me ne porge la congiuntura: sentirà poi l' Altezza Vostra s' io mi farò valere. E dato tempo, che il pittore si fusse accomodato a dipignere, s' avviò alla volta della sala. Il Granduca intanto, che sperava d'aver a vedere qualche bel lazzo, di quei che sapeva fare Giovanni; andò ancor esso per un segreto rigiro d' altre stanze con certi suoi cortigiani, e stettesi dopo una porta vicino al palco, onde potea, senz' esser veduto, ben sentire ogni cosa. Ed eccoti il Cortigiano, che accostatosi alla tenda, disse con voce ben sensibile: Olà, olà. Allora Giovanni, che lo conobbe bene alla voce, stettesi zitto, e disse al manovale, che non fiatasse. Replicò il cortigiano: Olà, olà, sete voi per avventura tutti sordi? dov' è il pittore, che non fa mai nulla? Allora Giovanni accennando al manovale, gridò in modo che si sarebbe sentito dalla piazza: Va, e vedi chi è quello scimunito, che chiama con quella bella grazia. Andò il manovale, e veduto il Gentiluomo, e riconosciutolo, non senza qualche timore, presto rispose a Giovanni: Egli è quello che lo chiamano il Signor tale, che cerca di voi, e vi vuole parlare. Disse allora Giovanni con voce più alta che mai: Orsù, va, e dì' al Signor tale, ch' e' m' entri in seno, e così un' altra volta, quando e' mi vorrà, e' non arà a cercare di me. Qual fusse allora la confusione del Gentiluomo, non è così facile a dire: zitto zitto se n' andò alle stanze, e voleva raccontare il seguito; quando il Granduca, che v' era giunto prima di lui, senza lasciarlo cominciare a dire, non senza risa sue e de' vicini cortigiani, così gli parlò: Orsù, dottor mio, per questa volta v' avete avuto il vostro conto infino al finocchio: or' imparate per un' altra volta a far le bravate a' pittori. E tanto ci basta aver detto intorno alle solite inezie usate dal Pittore, anche nel tempo del condurre la bell'opera, che descritta abbiamo. Ma la licenza di Giovanni, in ciò che spettava all' operare in Palazzo, cominciò ad esser poi tale e tanta, per la causa già detta, dell'essersi più che ordinariamente affezzionato ad altro luogo, e ad altro lavoro, che quello per cui doveva egli stabilir sua fortuna per sempre, mercè il guadagno dell' alta protezione del Granduca, fu poi l'unica cagione, che dopo gran rimproveri avutine, persane finalmente la grazia, per eccesso di dolore egli se ne morisse. Ma prima di dirne i particolari più minuti, è necessario ch' io mi diffonda alquanto nella narrativa d' un fatto, il quale nel tempo stesso che servirà per base al discorso di tal materia, verrà ancora per dar notizia d' altre opere di Giovanni, degnissime d' ogni lode.

Viveva allora in Firenze Alessandro Pucci, nobilissimo Gentiluomo, e negoziante molto ricco, d' animo sì generoso, e tanto amico delle bell' arti, quanto mostrano l' egregie fabbriche fatte da lui per entro la città e fuori. Questi, volendo abbellire il suo palazzo da San Michele Visdomini, presso alla cantonata di via de' Servi, luogo appunto, ove in antico tempo, fuori delle vecchie mura della città, erano le case della famiglia de' Palagi, dico quella gran parte di esso palazzo, che edificata da Alessandro, è stata poi ne' presenti tempi notabilmente arricchita di nuova facciata e cornicione al modo Romano, con

disegno

difegno di Paolo Falconieri, virtuofiffimo Cavaliere, primo Gentiluomo della Camera del Sereniffimo Granduca, da Gio: Lorenzo Pucci Nipote del medefimo Aleffandro. Volendo, dico, egli abbellirlo con pitture nobili; invaghitofi della bella maniera di dipignere a frefco di Giovanni: e avutolo a fe, tanto feppe allettarlo colle affabili maniere, ch' eran proprie di fuo naturale, e con doni eziandio, che ftretta con effo una molto grande amicizia, facil cofa gli fu poi, non folo confeguire fuo intento nelle molte pitture, ma il guadagnarfelo per modo, che ben può dirfi, che egli nell' operare per lui, deffe fempre fuori tutto fe fteffo, come fanno chiaramente vedere le pitture medefime, che fono le feguenti. In un camerino terreno: è una figura d' un moro fedente, col motto, *Candida præcordia*. In uno fpazio d' una camera a terreno, è di fua mano una Venere, che fopra nuvole graziofamente ripofa, ed in una mano tiene un naftro, con cui fon legate due colombe. Belliffima, quanto mai fuffe opera di mano di Giovanni, ftimafi la figura della Carità, rapprefentata in altro fpazio in un falotto terreno: nella qual pittura, comecchè molto gli piaceffe, volle fcrivere il proprio nome. Salite le nobili fcale del palazzo, trovafi un ricetto, ove nel bel mezzo della volta è dipinta la Fama. Quindi entrandofi nella gran fala vedefi in un grande fpazio, in veduta di fotto in fu, Apollo fopra nuvole, col coro delle Mufe co' lor fimboli, opera bella: e non è da tacerfi quanto occorfe a Giovanni nel dipignere quefto fpazio. Avevalo egli già tirato a fine, e fcoperto, ma con efpreffione d'un penfiero affai diverfo da quello, che vi fi fcorge al prefente. Quefto tal penfiero al Pucci non finì di piacere; ma per non fidarfi del proprio giudizio, fecelo vedere a più amici pittori, ed altri, i quali tutti ritrovò dello fteffo umore, cioè: che Giovanni in quell' opera fuffe riufcito affai minore di fe fteffo. Allora Aleffandro, volendo fcherzare coll' amico pittore, fenza punto defraudarlo dell' opera fua, una mattina, prima che egli fi portaffe al lavoro (il che faceva entrando in un certo pergamo o bigoncia che vogliamo chiamarla, che tirata da imo a fommo della ftanza, per mezzo di due groffe funi, che penetravano per due fori la volta medefima, ferviva al pittore in luogo di palco, giacchè per effer egli podagrofo molto, non poteva per falire valerfi del piede nè delle gambe) entrato Aleffandro in quella bigoncia medefima, provvifto d' un piccol vafo pien di geffo da imbiancatori, con un ben groffo pennello, in fu quel lavoro, ancor non del tutto fecco, fece affai sfregi, e tutto di quella materia l' imbrattò: poi fattofi calare abbaffo, prefe pofto dietro ad una portiera della fala, onde dovea paffare Giovanni nel venire ad operare nell' altre camere. Comparve Giovanni: ed appena meffo il piede in fala, e veduta la nuova e bella faccenda, diede in sì pazze fmanie, e mandò fuori tanto veleno, e sì villane parole adoperò, per obbrobriofamente qualificare qualunque vi aveffe avuta mano, che il fentirlo fu cofa degna di rifo e di compaffione. Quando il Pucci, con un dolce rifo e con cento fcudi in una mano, ufcì del fuo ripoftiglio, ed a Giovanni in sì fatta guifa parlò: Giovanni, voi fapete, ch' io vi vo bene: or fappiate ancora, che nel condur, che voi facefte queft' opera

(checchè a voi ne sia paruto) voi non riuscitte punto lodevole: cosa, che a me non solo, ma ad altri ancora di miglior gusto di me, a chi io confidentemente la feci vedere, diede sì fatta ammirazione, che io viddi in gran cimento il credito del vostro per altro molto valore nell'arte vostra: al che aggiungete, che per esser questa, per ragion del luogo stesso, la principal pittura, con che io pretesi d'abbellir questa mia casa; non so con quanto onore e vostro e mio io avrei potuto mostrarla, standosi così. Queste son tante doble, che fanno appunto cento delle nostre piastre Fiorentine, che tanto, se non meno, voglio io, ciò non ostante, stimar la vostra fatica: e pensier vostro sia il disfar la già fatta, e farne un'altra; che il mio sarà di nuovamente sodisfarvi. Queste soavi parole d'Alessandro, proferite fra lo splendor di quell'oro, ebbero tanta forza appresso al pittore, che in breve rimase quieto, finchè passandosi fra lor due d'uno in altro discorso, si messe la cosa in burla: e Giovanni con gran fervore diede mano a far la nuova pittura, che è quella, di che sopra abbiamo ragionato, che al certo merita luogo fra l'altre sue cose più belle. Dipinse anche Giovanni in un basamento della testata di quella sala una biga a due cavalli di finto bassorilievo, della sua solita maravigliosa invenzione, che non resta di parer veramente rilevata, fintantochè la non si tocca. In una cantonata della medesima, entro un tondo, dipinse ancora di chiaroscuro giallo un satiro in atto di sedere, sonando una zampogna, che pure apparisce di vero rilievo; ma questo coll'occasione dell'essersi ultimamente mutata una porta, fu con gran diligenza segato dalla parete del muro, per collocarlo altrove. In un salotto, che segue dopo la sala, rappresentò Giovanni il Giudizio di Paride. Nello spazio della camera, che chiamano della Cappella, colorì la figura della Notte, con varie altre figure: ed in quest'opera pure scrisse il suo nome. Nella camera, che segue dopo questa, dipinse l'Aurora, in atto di sparger fiori: e v'è Titone che dorme. Segue poi la terza camera: e questa pure è ornata d'uno spazio, in cui vedesi di sua mano Latona per aria, che tiene appresso i suoi figliuolini: e v'è Apollo e Diana. Nella quarta camera fanno bella mostra di se Venere colle tre Grazie, che spargon fiori: ed in mezzo è un Amorino, che appoggiato riposa. Abbellisce finalmente l'ultima stanza un'altra pittura di Giovanni: ed è Orfeo, che libera Euridice dall'Inferno: e presso vedesi il Cerbero: tutte figure, che con non ordinaria espressiva, e di terrore e di forza, fanno apparire il bel concetto di Giovanni. Ed è da notare, che tutti gli ornamenti delle pitture di questo nobile appartamento, con certi termini fatti di buon gusto, sono opere del suo pennello. Non finiron quì gl'impieghi del nostro pittore avuti dal Pucci; perchè egli medesimo condussello più volte ad una delle sue belle ville, detta Casignano, presso di tre miglia dalla città, ove fecegli dipignere a fresco, d'architetture, statue ed anticaglie, una bella grotta. Ed eccoci al termine della da noi fatta lunga digressione, affine di far sapere il perchè la grand'opera del Palazzo Serenissimo fu a Giovanni causa della morte. Sappiasi adunque, che in quel tempo appunto, ch'egli la conduceva, occorsegli l'esser chiamato dal Pucci: il quale avendolo

dolo veduto sì pronto ad accettar sua commissione, e poi avendo osservato il gran tempo, ch'egli in suo servigio impiegava, diedesi a credere, o che Giovanni per lo lavoro del Palazzo non tenesse ordini molto pressanti: o pure, che per natura della cosa stessa, egli bene spesso o non potesse o non dovesse applicarvi; nè vennegli mai in mente, ch'egli potesse esser sì poco avveduto, che dovesse venirgli fatto il tanto trascurar, com' ei fece, i reverendi precetti del Sovrano. La verità però si fu, che Giovanni, innamoratosi, per così dire, delle dolci e cortesi maniere di quel nobile Gentiluomo, attendeva quasi del continuo ad operar per lui. A questo aggiungevasi, che in quel tempo stesso era domestichissimo nella casa d'Alessandro, e come ministro primario de' suoi negozj bancarj, Niccolò di Mariotto da Gagliano, giovane di tal valore nel suo ministero, e di sì nobil tratto, che quantunque assai mancassegli per esser nobile di nascita, era egli giunto contuttociò, non solo ad essere universalmente accettato in tutte le pubbliche e private conversazioni de' nobili; ma ad esservi anche sempre desiderato. Eravi ancora in molta grazia d'Alessandro Giovanni Bilivert celebre pittore, e Piero Curradi, fratello del pittore cavalier Curradi: il qual Piero all'intrinseca amicizia col Pucci aggiungeva il servizio di soprintendere per lui a tutte le sue fabbriche. Ora il nostro Giovanni, occupato bene spesso in trattenimenti di giuoco e di tavola, nella casa di Firenze e nelle ville, in una sì fatta conversazione, si trovò con essa sì forte legato, ch'e' pareva, ch'e' non se ne potesse allontanare per un punto; onde fra questo e le continove occasioni d'operare, ch'egli aveva dal Pucci, con ricche ricompense, egli incominciò a raffreddarsi, ed a far di belle passate nel lavoro della sala, e particolarmente quando la Corte si portava a Pisa e a Livorno, o alle Ville. Ebbe però da principio la clemenza del Granduca Ferdinando, che stimando sua virtù, tenevalo provvisionato, e davagli la parte, solita allora darsi a' più intimi cortigiani, ebbe, dico, in sul bel principio compassione; anzi non di tutto gusto sentiva, che talora egli da qualche ministro fusse ripreso. Ma la cosa finalmente giunse a tal segno, che appressandosi il tempo, che l'opera doveva esser finita, nè vedendosi ella punto avanzare, gli avvisi e le correzioni incominciarono a farsi più frequenti; ma ciò non giovando, volle un giorno quel Serenissimo averlo a se, e con un parlar da grande, oltre a i rimproveri, co' quali fecegli conoscere sua contumacia, e'l proprio giustissimo sdegno, lo dichiarò decaduto dal servizio, e conseguentemente privo de' soliti regali e della provvisione stessa. Quale restasse il pittore allora, non è così facile a dire. Il fatto però fu, che un tal dispiacere, se non gli tolse di subito la vita, almeno fece sì, ch'egli assai presto fusse colpito dalla morte; contribuendo a ciò anche non poco quella stravaganza di cervello, con cui egli avea sempre menati i suoi giorni: e andò la cosa nella seguente maniera. Aveva in lui la forza dell'apprensione, in cui egli era caduto a cagione di sì fatta novità, cagionata gran perdita de' riposi della notte; onde il cadere delle sue flussioni fecesi di gran lunga maggiore del solito, e più veemente, portandosi quelle a stagnare nel destro ginocchio: dove s'accrebbe sì fattamente il dolore, ch'egli non

più trovava posa, e giorno e notte gridava a gran voci. Allora Giovanni, per trovare alleggerimento al proprio male, attennesi all' uso mal consigliato de' rimedj de' montambanchi, valendosi or d'uno, or d'un altro; finchè l'offesa parte, irritata a gran segno da quegli impiastri, scoperse una pertinace cancrena, la quale in non molta lunghezza di giorni e pelle e carne e nervi corrose e divorò, sempre portando al misero Giovanni un disperato spasimo, finchè giunse a separargli dal ginocchio e dalla coscia tutta l'intera gamba; ed a lui finalmente, fra' lamenti e fra le strida, tolse la vita. Occorse la sua morte, dopo avere con segni di pentimento ricevuti i Sacramenti della Chiesa, alli 6. di Dicembre dell' anno 1636. E quivi mi fa luogo a portare una chiara riprova di ciò, ch' io a principio accennai, che le stravaganze, le leggerezze, le maledicenze, e 'l beffare altrui, non furono in quest' uomo parto d' intera malizia, ma sibbene d'una certa qualità di natura, di poco giudizio, e di mancanza di educazione avuta a principio: e la riprova è questa: che Giovanni costituito in grado di morte, confesso e pentito, non abbiamo notizia, che facesse consegnare alle fiamme il suo scorretto libro *de' Ragguagli di Parnaso*, del quale egli per avventura non avea formato altro concetto, che d' una buona cosa: il che fece poi la sua prudente consorte. Tale fu la fine di Giovanni da S. Giovanni, e seguì in una sua piccola casa di sua solita abitazione, in Borgo San Piero in Gattolino, presso alla chiesetta chiamata Ser Umido, nella quale fu al suo corpo con umile funerale dato riposo.

CAVALIERE

GIO. LORENZO BERNINO

SCULTORE, ARCHITETTO, E PITTORE

Discepolo di Pietro Bernino suo Padre, nato 1598. ✠ 1680.

CORREVA l'anno 1681. primo dopo il passaggio a vita migliore del tanto celebre Gio. Lorenzo Bernino, di cui io ora ho preso a parlare; quando la sempre gloriosa memoria di Cristina Regina di Svezia (alla quale egli, non meno di quello fusse ogni virtuoso grande del suo tempo, per sua insigne virtù fu carissimo) ebbe vaghezza, che oltre a quanto l' opere sue egregie di Scultura, Architettura, e Pittura in Roma, ed in altre parti parlavano di lui, parlassero anche le carte; acciocchè a i più lontani eziandio giungessero attestati di suo valore: e che con questo dessesi maggiore stabilimento alla sua fama, affinchè collo scorrere de' secoli, ella non mai un punto perir potesse; onde volle, che se ne scrivesse in parti-

particolare la vita. E quantunque non mancaſſero a quella gran Regina letterati, che per queſto ſolamente di dovere obbligare le loro penne a' ſervigj della Maeſtà Sua, ſarebberſi ſtimati contenti (non ſo perchè, nè a quale oggetto; ſe non fu per dare al mondo un memorabile ſegno di ſua clemenza) ella volle, che a me, per mezzo di degniſſimo Prelato, ne fuſſe per ſua parte dato il penſiero e la fatica: nè contenta di ciò, volle ancora, che l' opera veniſſe a lei medeſima dedicata. Coſa, che obbligò me a portarmi a Roma quaſi appoſta, e per proſtrarmi a' piedi di Sua Maeſta, per riceverne anche dalla viva voce i più eſpreſſi comandi, e per vedere cogli occhj proprj l'opere più belle della mano di tale artefice: ed inſieme per cominciar di preſenza le pratiche, che poi tornato alla patria mi occorſero continovare per lungo carteggio con molti, che ſi contentarono di procacciarmi belle e ſinceriſſime notizie della perſona di tal' uomo: e particolarmente col tanto rinomato Architetto, ſtato ſuo cariſſimo Diſcepolo, Mattia de' Roſſi Romano, che per lo ſpazio di venticinque anni collo ſteſſo maeſtro operò, e fino a che durò ſua vita con filiale amore il ſeguitò. Tantochè eſſendomi poi venuta ſcritta fedelmente sì, ma non ſo già con qual felicità di ſtile, eſſa vita: ed avendola a Sua Maeſtà dedicata, ella, ſotto la condotta d' un tanto nome, s'andò dilatando sì fattamente, che pochi eſemplari oramai ne rimangono in mio potere; ſebbene non laſciano per queſto d'eſſervene molti e molti in altre parti; ma però ſtati da quella in diverſo idioma traſportati. Io però affinchè non reſtino i mia Decennali d'avere in ſe fra gli altri la notizia di queſto artefice, che a gran ragione per molti ſi conta, ho voluto fare della già da me ſcritta vita il ſeguente ſtretto compendio, nel quale porrò brevemente la ſerie de' tempi, colle più principali azioni del Bernino e coll'opere ſue, rimettendo il mio lettore, deſideroſo di maggior notizia, ad eſſa vita, la quale già ſono dieci anni, che inſieme con una Apologia a difeſa di lui, in ciò che appartiene a' lavori fatti ſotto la Cupola di S. Pietro, ed inſieme col ritratto al vivo del medeſimo, e con altre figure va per le ſtampe.

Fu Pietro Bernini Padre del Cavaliere, di non ordinario grido nella Pittura e Scultura: per apprendere le quali arti, di Firenze ſua Patria partitoſi da giovanetto, e andatoſene a Roma, quivi ſotto la diſciplina del Cav. Giuſeppe d' Arpino, in ſervigio d' Aleſſandro Cardinale Farneſe, e d'altri molti, nell' una enell' altra profeſſione lodevolmente adoperoſſi; le di cui opere, perciocchè altri ne hanno ſcritto, troppo più note ſono, che meſtier faccia, che ſe ne parli. Invitato poſcia dalla ſperanza di maggiori avvantaggi, ſi portò a Napoli; dove con Angelica Galante Napoletana accaſatoſi, ne ebbe in fra gli altri il dì 7. Dicembre 1598 un figliuolo, a cui egli diede il nome di Gio: Lorenzo, ch'è quegli appunto, di cui ora parliamo, che riuſcì dotato di maraviglioſo ingegno e ſpirito. Avvenne intanto, che diſegnando Paolo V. di far fare un' iſtoria grande di marmo, per collocarla nella facciata della Cappella Paola: e volendoſi in ciò ſervire dell' opera di Pietro, ottennelo da quel Vice Re. Giunto a Roma con ſua numeroſa famiglia, vi fermò ſua ſtanza; onde feceſi a

Gio. Lorenzo il figliuolo grande apertura di appagar suo genio in queste bell'arti, nello studio delle maravigliose sculture della vecchia antichità, e del gran Michelagnolo, delle grand' opere di Raffaello, e delle stupende antichissime architetture. La prima opera, che uscisse dal suo scarpello in Roma, fu una testa di marmo, situata nella Chiesa di Santa Potenziana; avendo egli allora il decimo anno di sua età appena compito. Per la qual cosa maravigliosamente commosso Paolo V. dal chiaro grido di cotanta virtù, ebbe vaghezza di vedere il giovanetto: e fattoselo condurre d'avanti, gli domandò, come per ischerzo, se avesse saputo fargli colla penna una testa: e rispondendogli Gio: Lorenzo, che testa voleva? soggiunse il Pontefice: Se così è, le sa far tutte: e ordinatogli che facesse un S. Paolo, gli diè perfezione in mezz'ora, con franchezza di tratto libero, e con sommo diletto e maraviglia del Papa. Il quale soprammodo desideroso, che la virtù di Gio: Lorenzo, ancor tenera e di fresco nata, fusse da mano autorevole sostenuta e promossa a quel grado d'altezza, che le promettevano i fati; al Cardinale Maffeo Barberino, grande amatore e fautore delle lettere e dell'arti più nobili (che quivi allora opportunamente era sopraggiunto) ne commise la cura; ordinandogli strettamente, che non pure con ogni diligenza agli studj del Bernino assistesse, ma desse loro eziandio calore e fomento, che gli stesse come mallevadore dell'insigne riuscita, che da lui si aspettava. E dopo averlo con dolci parole confortato a proseguir di buon'animo la incominciata impresa: e regalatolo di dodici medaglioni di oro, che furon tanti quanti potè pigliarne con piene mani, rivolto al Cardinale, disse vaticinando: Speriamo, che questo giovanetto debba diventare il Michelagnalo del suo secolo. Non andò molto, che Jacopo Fois Montoja deliberò di ornare col proprio ritratto, da scolpirsi nel marmo, il luogo di sua sepoltura nella Chiesa di S. Jacopo degli Spagnuoli: ed al nostro giovanetto artefice diedene l'incumbenza. Condusse questi un ritratto così al vivo, che non fu mai occhio, fino a questi nostri tempi che non ne stupisse: e avevalo già nel suo luogo collocato, quando assai Cardinali e altri Prelati vi si portarono apposta per veder sì bell'opera. Tra questi uno ve fu, che disse: Questo è il Montoja petrificato: nè ebbe egli appena proferite queste parole, che quivi sopraggiunse lo stesso Montoja. Il Cardinale Maffeo Barberino, poi Urbano VIII. che pure anche esso era con quei Cardinali, si portò ad incontrarlo, e toccandolo disse: Questo è il ritratto di Monsignor Montoja: e voltosi alla statua: E questo è Monsign. Montoja. Dopo quest'opera ebbe a fare la testa con busto del Cardinale Bellarmino, che sopra il venerabil sepolcro di quel gran Prelato nella Chiesa del Giesù fu collocata: e fecevi appresso la figura, che rappresenta la Religione. Anche la Santità di Papa Paolo V. volle di mano di lui il proprio ritratto, dopo il quale ebbe a scolpire quello del Cardinale Scipione Borghese suo nipote: e già avevalo quasi finito, quando a cagione d'un pelo scopertosi nel marmo, che occupava il più bello della fronte, si risolvè di farne un altro, che riuscì sì bello, che lo stesso Bernino vedendolo insieme col Cardinale Antonio Barberino, dopo quarant'anni, ebbe a dire queste parole: Oh quanto poco profitto ho fatto io nell'arte della scultura

in sì

in sì lungo corſo d'anni; mentre io conoſco, che da fanciullo maneggiava il marmo in queſto modo!

Correva egli intanto il quindiceſimo di ſua età, quando e' fece vedere ſcolpita di ſua mano la figura di San Lorenzo ſopra la graticola, per Leone Strozzi, che fu poſta nella lor Villa: e poi pel già nominato Cardinale Borgheſe, la ſtatua dell' Enea, che porta il vecchio Anchiſe, figure, anzichè nò, maggiori del naturale: e fu queſta la prima opera grande, ch'egli faceſſe, nella quale, quantunque alquanto della maniera di Pietro ſuo Padre ſi riconoſca, non laſcia però di vederſi, per le belle avvertenze, ch'egli ebbe in condurla, un certo avvicinarſi al tenero e vero, al quale fino in quell' età portavalo l' ottimo guſto ſuo, ciò che nella teſta del vecchio più chiaramente campeggia. Onde maraviglia non è, che lo ſteſſo Porporato di ſubito gli ordinaſſe una ſtatua d'un David, di non minor grandezza della prima. In queſt' opera egli ſuperò di gran lunga ſe ſteſſo: e conduſſela in iſpazio di ſette meſi e non più, mercechè egli fin da quella tenera età, come egli era poi ſolito dire, divorava il marmo, e non dava mai colpo a voto; qualità ordinaria, non de' pratici nell' arte, ma chi all'arte ſteſſa s' è fatto ſuperiore. La belliſſima faccia di queſta figura, ch'egli ritraſſe dal proprio volto ſuo, con una gagliarda increſpatura di ciglia allo 'n giù, una terribile fiſſazione d'occhi, e col morderſi con la mandibula ſuperiore tutto il labbro di ſotto, fa vedere maraviglioſamente eſpreſſo il giuſto ſdegno del giovane Iſdraelita, nell' atto di voler con la frombola pigliar la mira alla fronte del Gigante Filiſteo. Nè diſſimile riſoluzione, ſpirito e forza ſi ſcorge in tutte l'altre parti di quel corpo, al quale, per andar di pari col vero, altro non mancava, che il moto. Ed è coſa notabile, che mentre egli la ſtava lavorando, a ſomiglianza di ſe medeſimo, lo ſteſſo Cardinale Maffeo Barberino volle più volte trovarſi nella ſua ſtanza, e di ſua propria mano tenergli lo ſpecchio. Ma il Cardinale Borgheſe, a cui parea per avventura, ſiccome era veramente, d'avere in queſto artefice ritrovato un teſoro, non permeſſe mai ch'egli ſenza alcuna bell'opera, da farſi in proprio ſuo ſervizio, ſi rimaneſſe. Così ebbe egli a fare il gruppo della Dafne col giovane Apollo, e quella in atto d'eſſer trasformata in Alloro, che riuſcì lavoro sì maraviglioſo, che fu poi ſempre detta la Dafne del Bernino: ed egli, che ancora diciott'anni non avea compiti, nel camminar ch' e' faceva per la città, era da tutti guardato e additato per un prodigio dell' arte. Ma perchè la figura della Dafne, quanto più tenera e più viva, l' occhio caſto d' alcuno meno offender poteſſe, allorchè da qualche morale avvertimento ella veniſſe accompagnata, l'altre volte nominato Cardinale Maffeo Barberino, operò che vi fuſſe ſcolpito il ſeguente diſtico, parto nobile di ſua eruditiſſima mente:

Quisquis amans ſequitur fugitivæ gaudia formæ,
Fronde manus implet, baccas ſeu carpit amaras.

Seguita la morte di Paolo V. ed eſaltato alla ſuprema dignità Lodoviſio, detto poi Gregorio XV. ebbe a fare fino a tre volte il ritratto di lui, fra in bronzo e in marmo. Provveddelo quegli di ricche penſioni, e fecelo Cavaliere di Criſto. Brevi furono i giorni di queſto Pontefice: dopo il quale fu aſ-

fu assunto Barberino, che fu Urbano VIII. il quale subito avuto in se il Cavaliere, gli parlò in questa forma: E' gran fortuna la vostra, o Bernino, di veder Papa il Cardinale Maffeo Barberino; ma assai maggiore è la nostra, che il Cavaliere Bernino viva nel nostro Pontificato. Fecesi fare in marmo e metallo più ritratti di sua propria persona. Ad istanza del medesimo fece la grand' opera di metallo in San Pietro, intorno al luogo, che diciamo la Confessione. Volle che egli per due anni interi attendesse agli studj di Pittura e Architettura, disegnando di far dipignere a lui tutta la Loggia della Benedizione. Ebbe il Bernino in ricompensa del bel lavoro della Confessione, in cui avea consumati nove anni, diecimila scudi, con alcune pensioni: e per due suoi fratelli, un Canonicato di San Giovanni Laterano, e un Benefiziato di S. Pietro. Fece poi la bella Fonte di piazza Spagna, col bel concetto della nave, con varj cannoni di batteria, che gettano acqua per entro la medesima; supplendo con tale invenzione al mancamento dell' acqua stessa, che in quel luogo avea pochissima alzata dal suolo. Accompagnò il bel capriccio del Bernino lo stesso Pontefice co' seguenti bellissimi versi:

Bellica Pontificum non fundit machina flammas,
Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam.

Fece anche in quel tempo la Fonte di piazza Barberina, col Glauco colla conca sonante, dalla quale scaturisce l' acqua, e tre Delfini, che reggono la pila. Ad istanza pure d' Urbano adornò le Nicchie de' piloni, che reggono la Cupola di San Pietro, dove poi furon collocati i quattro Colossi di marmo, dico il Longino, opera di Gio. Lorenzo, il Sant'Andrea del Fiammingo, la Santa Elena del Bolgi, e la Veronica del Mochi. Fece la statua della Santa Sabina per la Chiesa della medesima in luogo detto *Ad Ursum pileatum*.

Correva l' anno 1639. quando egli a' conforti dello stesso Pontefice passò a stato matrimoniale, e si accasò con Caterina, figliuola di Paolo Terzio, Segretario della Congregazione della Santissima Nonziata, uomo di molta bontà, colla quale visse poi trentatrè anni, e ne riportò numerosa figliuolanza. Diede poi mano al disegno del Palazzo Barberino, del Campanile di San Pietro, e della facciata del Collegio *de Propaganda fide*. Scolpì il bassorilievo, situato sopra la porta maggiore, che è quando Cristo dice al Principe degli Apostoli: *Pasce oves meas*. Fece il disegno e modello della Contessa Matilde: e intagliò il bel ritratto di marmo di Gostanza Buonarelli, che oggi vediamo nella Galleria del Serenissimo Granduca. Fece il disegno, e tutta la grande opera del Sepolcro d'Urbano, col bellissimo ritratto di bronzo dello stesso, e la bella figura della morte, col suo gran libro, in atto di scrivere a lettere d' oro il nome di quel Pontefice: alla quale opera applaudì l' elevato ingegno del Cardinal Rapacciuoli, co' seguenti versi:

Bernin sì vivo il grand' Urbano ha finto,
E sì ne' duri bronzi è l' alma impressa,
Che per torgli la fe, la morte stessa
Sta sul sepolcro a dimostrarlo estinto.

Fu

Fu quest'opera stupenda incominciata due anni avanti la morte d'Urbabano, e scoperta circa a trenta mesi dopo che egli fu andato al Cielo: e ciò fu alla presenza del suo Successore Innocenzio. Nè io voglio lasciare di portare in questo luogo un'arguta risposta, che diede il Bernino a personaggio di alta condizione, poco amico di casa Barberina, che la stava guardando, presenti altre persone. Aveva il Bernino, per una certa bizzarria, e non ad altro fine, figurate in quà e in là sopra il deposito alcune Api, alludenti all'arme di quel Papa. Osservolle il personaggio, e disse: Signor Cavalier, VS. ha voluto colla situazione di queste Api in quà e in là, mostrare la dispersione di casa Barberina (erano allora le persone di quella casa ritirate in Francia) al che rispose il Bernino: VS. però può ben sapere, che le Api disperse ad un suono di campanaccio si tornano a congregare; intendendo della campana grande di Campidoglio, che suona dopo la morte de' Papi. Divolgatosi sempre più la fama di quest'artefice, più Potentati d'Europa incominciarono a desiderare l'opere sue. La prima fu Enrichetta Maria Regina d'Inghilterra, che con sua de' 26. di Giugno, richieselo del ritratto del suo consorte Carlo I. l'infelice Re d'Inghilterra: e a tale effetto gli mandò un bel quadro di mano d'Antonio Vandich, dove vedeasi esso Re in tre vedute ritratto al vivo. Fecelo egli, e mandollo a quel Potentato. Veddelo la Maestà della Regina, la quale desiderò essere anch'essa ritratta per mano di lui; ma le turbolenze, poco dopo insorte in quel Regno, non permessero che ciò si facesse. Ebbene però a fare uno per un Cavaliere di Londra, che veduto il bel ritratto del Re, si portò a Roma apposta per tale effetto: ed ebbene onorario di seimila scudi. Ebbe poi a fare ancora il ritratto del Cardinale di Richelieu.

Correva l'anno 1644. quando il Cavaliere con lettera del Cardinale Mazzarrino, fu chiamato dal Re a starsene in Parigi, con promessa di dodicimila scudi di provvisione; ma l'amore ch' ei portava all'ancora vivente Pontefice Urbano, fecegli recusare l'invito. In questo tempo incominciarono, colpa dell' invidia, contro il nostro artefice varie persecuzioni, a conto dell' opere d'architettura, fatte da lui nella Basilica di San Pietro, che cagionarongli per lungo corso di mesi affanni estremi, lasciando dopo di loro fralla minuta gente di gran susurri, che son noti, e che da noi furono nella sopraccennata vita puntualmente descritti: intorno a che ad essa vita ci rimettiamo, ed all'apologia, con che a giusta e intera difesa di lui, l'abbiamo accompagnata. Mentre tali cose seguivano, non lasciò egli di far vedere sempre parti più belli del suo ingegno. Tali furono il disegno della Cappella del Cardinale Federigo Cornaro, nella Chiesa di Santa Maria della Vittoria de' Carmelitani Scalzi: e 'l mirabil gruppo della Santa Teresia coll'Angiolo, che quivi s'ammira. Ad istanza d'Innocenzio X. fece il disegno della maravigliosa Fonte di piazza Navona, in mezzo alla quale trasportò il grande obelisco co' i quattro fiumi principali del Mondo: il Nilo per l'Affrica, opera di Jacopo Antonio Fancelli: il Gange per l'Asia, fatto da Monsù Adamo: il Danubio per l'Europa, scolpito da Andrea detto il Lombardo: ed il Rio della Plata, che fu da Francesco Baratta intagliato: sopra il quale e sopra il Nilo diede però con

suo

ſuo ſcarpello aſſai colpì il Bernino. In queſti tempj il Duca di Modana Franceſco da Eſte volle di mano del Bernino il proprio ritratto, il quale condotto a perfezione, egli mandò al Duca: ed ebbene in tanti argenti onorario di valore di tremila ſcudi; mentre a Coſimo Scarlatti, familiare del Cavaliere, che l' andò a conſegnare, furon donati dugento Ungheri. Circa queſto medeſimo tempo diede egli compimento alla grande e belliſſima ſtatua della Verità ſcoperta dal Tempo, che oggi ſi ammira in caſa i ſuoi eredi: ed era ſua intenzione il fare ancora la figura del Tempo che la ſcopre, a effetto di che aveva egli provviſto un grande e belliſſimo marmo; ma tale ſuo proponimento, a cagione dell'altre ſue occupazioni, non potè avere effetto, onde il marmo rimaſe tale appunto, quale era ſtato tratto dalla cava. Fu intanto veſtito della Sacra Porpora Monſignor Fabio Ghigi, onde ebbe occaſione il Bernino, che ſuo amiciſſimo era, d' impiegarſi per eſſo nella reſtaurazione della Cappella di ſua caſa, nella quale dopo ſua eſaltazione al Pontificato, fece il bel gruppo di marmo dell'Abacuch coll'Angiolo, ed il Danielle fra' Leoni: ed in quel tempo pure diede principio con ſuo diſegno al gran Palazzo di cinque facciate per lo Principe Lodoviſio in piazza Colonna, che poi per morte del Papa rimaſe imperfetto: e conduſſe ad iſtanza del Re delle Spagne Filippo IV. il gran Crociſiſſo di bronzo, che ebbe luogo nella Cappella de' Sepolcri de' Re. Intanto fu egli dal Pontefice Aleſſandro dichiarato ſuo proprio Architetto e della Camera: coſa che non gli era occorſa per avanti negli altri Pontificati; perchè ogni Pontefice, avendo proprio Architetto di caſa ſua, a lui voleva tal carica conferire: coſtume, che poi dagli altri Pontefici, dopo Aleſſandro, non fu ſeguitato, per lo riſpetto che ebbero alla ſingolar virtù del Bernino; onde egli finch' e' viſſe, ſempre ritenne tal carica. Pare che in queſto Pontificato aveſſero in certo modo loro cominciamento l'opere egregie del Bernino; ma noi andremole, per fuggir lunghezza, ſolamente accennando. Una fu il gran Portico della piazza di San Pietro. Nell' ordinare queſta fabbrica volle valerſi della forma ovata, diſcoſtandoſi in ciò dal diſegno di Michelagnolo, affine di più avvicinarſi al Palazzo Apoſtolico, e di meno impedire la veduta della piazza dalla parte del Palazzo fabbricato da Siſto V. col braccio comunicante colla ſcala regia, che fu pure opera del ſuo grande ingegno. E fu coſa maraviglioſa il vedere, che nello ſteſſo tempo ch' egli tirava innanzi queſta gran fabbrica, s' applicaſſe altresì a condurre, per ordine del Pontefice, il bello ornato della Cattedra di San Pietro, co i gran Coloſſi di metallo, rappreſentanti i quattro Dottori della Chieſa: gli due Greci, Gregorio Nazianzeno e Atanaſio: e gli due Latini, Agoſtino ed Ambrogio. Queſti con grazia ineſplicabile ſoſtengono una baſe, ſopra la quale eſſa Cattedra leggiadramente ſi poſa: ed è da ammirarſi in queſto luogo l' inſuperabil pazienza del Bernino, il quale di queſto gran lavoro fece di tutta ſua mano i modelli di terra. Ed eſſendogli i Coloſſi riuſciti alquanto piccoli, non iſdegnò di quegli metterſi a fare di nuovo, della grandezza appunto, che ora ſi vedono in opera. Per ordine dello ſteſſo Pontefice fece il Tempio e la Cupola a Caſtel Gandolfo: il Tempio alla Riccia, Feudo

dell'

dell' Eccellentifs. cafa Ghigi: quello di Sant'Andrea a Montecavallo, Noviziato de' Padre Gefuiti. Reftaurò la Chiefa di Santa Maria del Popolo, e la vicina porta della città. Ereffe la fabbrica per l'aggiunta del Palazzo Quirinale per la famiglia del Papa. Adattò con bel concetto la Sala Ducale, in modo che poteffe comunicare colla Sala Regia. Edificò un Palazzo dell'Eminentiffimo Cardinal Ghigi: l'Arfenale di Cività Vecchia: e la Galleria e Facciata verfo il mare del Palazzo di Caftel Gandolfo. Oltre alle ftatue dell'Abacuch e Danielle per la Cappella de' Ghigi, delle quali fopra abbiamo fatta menzione, fcolpì ad inftanza d'Aleffandro un San Girolamo ed una Santa Maria Maddalena: fece il modello della ftatua di lui, che fu pofta nella Cattedrale di Siena, affiftendo ad Antonio Raggi, detto il Lombardo, fuo difcepolo, che la intagliò: e diede luogo in piè della fcala di San Pietro (avendolo già condotto a fuo fine) al gran Coloffo di marmo del Coftantino a cavallo.

S' accrebbero le fortune del Bernino, colla comparfa a Roma della Real Maeftà della Regina di Svezia, la quale già per l'innanzi effendo piena d'alto concetto del valore di lui, non lafciò poi, finch' ei viffe, con affettuofiffime dimoftranze, d'onorare il fuo merito. Venuto l'anno 1664. al modo Romano, volle anche la Maeftà del Re di Francia Luigi XIV. far conofcere quanta ftima ei faceffe del noftro artefice, colla chiamata di fua perfona a Parigi, per fargli vedere i difegni, ftati fatti colà da' più valorofi Architetti, per dar fine al magnifico edifizio del Lovre; acciocchè dopo aver vedute in Roma le piante mandategli a tale effetto appofta, ne faceffe di fua mano il penfiero, per portarfi poi a metterlo in opera. Molte furono le lettere, e di Colbert primo Miniftro, e del Re fteffo alla Santità del Papa per ottenerlo, ed al Bernino per averlo, ed al Cardinal Ghigi, che per brevità tralafcio; avendole con più minuto racconto notate nella fopraccennata Vita con loro rifpofte, infieme con quanto occorfe al Bernino dall' Aprile 1665. che fegul fua partenza per Francia, fino al fuo ritorno, e co' nobili onorarj riportati da quella Maeftà (della quale anche fece un belliffimo ritratto) e con quanto eziandio occorfe nell'occafione di tale bella manifattura, degno al certo d'eterna memoria. Morto il Pontefice Aleffandro, e fucceffo a lui Giulio Rofpigliofi, che fi chiamò Clemente IX. che pure era ftato grande amico del Cavaliere, volle anch' effo onorarlo con non minori dimoftrazioni di ftima. In quefto Pontificato ebbe egli a finire il braccio del Portico verfo il Sant' Ufizio: la cordonata alla fcala, che noi diremmo padiglione o fcala a baftoni, d'avanti alla Bafilica di San Pietro: abbellì il Ponte Sant' Angiolo, con ftatue d'Angioli, portanti gli ftrumenti della Paffione del Signore, e fecevi balauftrate. Aveva egli condotto di fua mano due de' medefimi Angioli, per dar loro luogo fra gli altri fopra di effo Ponte; ma non parve bene a Clemente, che opere sì belle rimaneffero in quel luogo all' ingiurie del tempo; che però fecene fare due copie: e gli originali deftinò ad effer pofti altrove, a difpofizione del Cardinale Nipote. Ciò non oftante il Bernino ne fcolpì un'altro fegretamente, che è quello che foftiene il titolo della Croce; non volendo per verun modo, che un opera d' un Pontefice,

a cui

a cui egli si conosceva tanto obbligato, rimanesse senza una qualche fattura della sua mano. Ciò risaputo il Papa, ebbene contento, e disse: In somma, Cavaliere, voi mi volete necessitare a far fare un' altra copia. E quì consideri il mio lettore, che il nostro artefice constituito in età decrepita, in ispazio di due anni e non più, condusse le due statue di marmo intere, assai maggiori del naturale, cosa, che a' più intendenti dell' arte, sembra avere dell' impossibile. Pianse intanto Roma e il Mondo tutto, la morte di Clemente IX. e successe il Cardinale Emilio Altieri, con nome di Clemente X. Questi per la sua gravissima età di ottantuno anno, non potè caricarsi del pensiero d' edificare e di abbellire la città: ciò che al Bernino diede occasione di dare alla mente e al corpo suo qualche riposo dall' incessanti fatiche durate a comun benefizio, per lo corso di dieci anni e più. Non lasciò per questo la generosità del Cardinale Altieri, Nipote del Papa, di valersi in quanto potè dell' opera del nostro artefice, facendogli fare il ritratto di Sua Santità, e la bella statua della Beata Lodovica Albertini, in atto di morire: la quale s' ammira oggi nella sontuosa Cappella in San Francesco a Ripa. In questo governo fece egli ancora il pavimento di marmo mistio del Porticale di San Pietro: e 'l Ciborio di metallo e lapislazzuli per la Cappella del Sacramento, con gli due Angeli pure di metallo, in atto di adorazione del Corpo di Cristo, che in essa si conserva: e vedesi anche la bella Tavola dipinta dal Bernino, e non da Carlo Pellegrino suo discepolo, come si dice per ognuno: nella qual Tavola rappresentò fatti di S. Maurizio. Questa posta a fronte delle bell' opere di scultura dello stesso artefice, lascia in gran dubbio, se egli più nella pittura o nell' arte statuaria facesse risplendere il nome suo. Aggiunse anche a questa Cappella, con suo disegno, il pavimento e la balaustrata. Aveva il Cavaliere Bernino, fino in vita d' Alessandro VII. fatto il disegno, e modellato tutto di sua mano, del Sepolcro di lui, per situarlo in San Pietro: ed aveane avuta l' approvazione, non solo dall' Eminentissimo Cardinale Nipote, ma dal medesimo Alessandro: il quale di più glie ne avea promesso l' intero pagamento; onde mancato Clemente X. ed assunto alla Pontificia dignità Innocenzio XI. egli applicatovisi di gran proposito, lo condusse a fine. Mostrò in questo sepolcro il Cavalier Bernino la solita vivacità del suo ingegno, situandolo in una gran nicchia, in luogo appunto ove è una porta, per la quale continovamente si passa; servendosi di essa così bene al suo bisogno, che quello, che ad altri sarebbe potuto parere grande impedimento, a lui servì d' ajuto, anzi fu necessario requisito per effettuare un suo bel pensiero. Finse egli adunque, che la porta fusse coperta da una gran coltre, che egli intagliò in diaspro di Sicilia: appresso figurò in dorato metallo la morte, che entrando per essa porta, alza la coltre, colla quale, quasi vergognosa, si cuopre la testa, e porgendo un braccio infuori verso la figura di Papa Alessandro (il quale egli fece vedere di sopra inginocchiato in figura di marmo pel doppio del naturale) dimostra con un' orivuolo in mano, già esser finite l' ore sue. Da i lati nella più bassa parte veggonsi due grandi statue di marmo, rappresentanti, l' una la Carità, l' altra la Verità. Questa era interamente

ignuda,

ignuda, benchè veniſſe alquanto adombrata quella nudità dallo ſcherzare, che le faceva attorno la coltre, e dal Sole che le copriva un tal poco il petto; ma perchè femmina nuda, benchè di ſaſſo, ma però di mano del Bernino, non bene ſi confaceva colla candidezza de' penſieri dell' allora tuttavia Regnante Pontefice Innocenzio XI. egli ſteſſo ſi laſciò benignamente intendere, che ſarebbe ſtato di ſuo guſto, che eſſo Bernino, nel modo che migliore a lui fuſſe paruto, l'aveſſe alquanto più ricoperta. Egli di ſubito le fece una veſte di metallo, la quale tinſe di bianco a ſomiglianza del marmo: coſa che a lui fu di ineſplicabile penſiero e fatica, per eſſergli convenuto accomodare una coſa ſopra un' altra, fatta con diverſa intenzione. Tennela egli però per molto bene impiegata, mentre con tale provvedimento, e con queſto bello eſemplo fece riſplendere a'ſecoli che verranno, la Santità della mente d'un tanto Pontefice. Nella parte ſuperiore ſono altre due ſtatue, delle quali ſi vede la metà: e ſono la Giuſtizia e la Prudenza. Termina finalmente il tutto l'arme di quel Papa, ſituata ſopra la dorata nicchia, con due grandi ale che la reggono.

Correva il Bernino l' ottanteſimo anno di ſua vita, quando deſideroſo, prima di chiuder gli occhi a queſta luce, di dare alcun ſegno di gratitudine alla Maeſtà della Regina, ſtata ſua ſingolariſſima Protettrice, ſi poſe con grande ſtudio ad intagliare in marmo in mezza figura, maggiore del naturale, il noſtro Salvatore Gesù Criſto: opera, che ſiccome fu detta da lui il ſuo Begnamino, così fu l' ultima, che deſſe al mondo la ſua mano: e deſtinolla in dono a quella Maeſtà. Vennegli però fallito tale diſegno, perchè alla Maeſtà ſua parve coſa sì bella, che non trovandoſi allora in congiuntura di potere proporzionatamente contraccambiare il dono, eleſſe anzi di recuſarlo, che di mancare un punto alla Reale Magnificenza dell'animo ſuo; onde il Cavaliere, che pure volea, ch'e' fuſſe di Sua Maeſtà, glielo laſciò per teſtamento. Qual conto poi ella faceſſe di quella figura, io non ſo come eſplicare, ſe non coll' atteſtato di quanto ella medeſima ſi degnò dichiararmi, alloraquando la prima volta ch' io mi portai a' ſuoi piedi, dopo aver comandato, che mi fuſſe fatto vedere quanto di bello e di raro contenevano le ſtanze della ſua prezioſiſſima Galleria, ella ſteſſa per ultimo mi conduſſe davanti a quel bello e maeſtoſiſſimo ſimulacro, e con la viva voce volle il tutto darmi a conoſcere.

Reſterebbe per ultimo a dire, quale riuſciſſe il noſtro artefice, non pure nelle tre arti di Pittura, Scultura e Architettura; ma eziandio nella Ingegneria, quanto mirabile in ogni ſorta d' invenzione di macchine, di apparati, di ſcene, e d'ogn'altra operazione, in ogni coſa appartenente al diſegno: quanto valoroſo nell'arte Comica, nella quale rappreſentò tutte le parti a ſtupore: e finalmente quanto egli fuſſe arguto nelle ſentenze e ne' motti: e quanto belli e ſenſati fuſſero i varj aforiſmi, toccanti l'eſercizio delle bell'arti, coſe tutte, che baſteriano a formare un ben groſſo volume. Ma io per non eccedere i limiti dell' aſſunto, ch'io preſi, di fare un breve compendio di ciò ch' io ſcriſſi altra volta di lui; a quello rimettendo il mio Lettore, altro non ſono per dirne. Terminò finalmente il Cav. Bernino, la ſua vita a cagione d'una lente febbre, a cui s' aggiunſe accidente

d' apo-

d'apopleſſia nell'età ſua di ottantadue anni, meno nove giorni, a' 28. del meſe di Novembre del 1680. e con pompa eguale al merito di tant'uomo, e delle ricchezze, che eraſi procacciate con ſua virtù, che non furono meno di quattrocentomila ſcudi, fu portato il ſuo cadavero alla Chieſa di Santa Maria Maggiore, dove nella ſepoltura di ſua caſa attende l' ultimo giorno. Affinchè la brevità, colla quale abbiamo compendiata la Vita del Bernino, non pregiudichi alla notizia, che forſe deſidererà il mio lettore di tutte l'opere della ſua mano nelle tre arti, ſe ne fa la ſeguente ſuccinta nota.

Ritratti, teste con buſto.

Del Majordomo di Siſto V. in Santa Praſſede.
Di Giovanni Vigena, alla Minerva.
Del Cardinale Delfino, in Venezia.
Dello ſteſſo in profilo, in Venezia.
Del Cardinale Serdi, in Parigi.
Del Cardinale Valeſio, in Venezia.
Del Cardinale Montalto, in caſa Peretti.
Di Monſignor del Pozzo, in . . . . .
Di Monſig. Franc. Barberino, zio d'Urbano VIII.
Della Madre d'Urbano VIII.
Del Padre del medeſimo.
Di Donna Lucrezia Barberina.) in caſa Barberina.
Due di Papa Urbano VIII.
Altro del medeſimo.
Altro di metallo.
Di Monſignor Montoja, in S. Jacopo degli Spagnuoli.
Di Papa Paolo V.
Del Cardinale Scipione Borgheſe.) alla villa Borgheſe.
Altro del medeſimo Cardinale, in caſa Borgheſe.
Di Urbano VII. in caſa Giori.
Altro di metallo, all'Abate Bracceſi.
Di D. Paolo Giordano Duca di Bracc. in caſa Orſina.
Di Coſtanza Piccolomini, in Galleria del Granduca.
Di Innocenzo X. in caſa Panfilia.
Altro del medeſimo, per la caſa Bernina.
Di Gregorio XV.
Altro di metallo) in caſa Lodoviſi.
Di Aleſſandro VII.
Altro del medeſimo,) in caſa Ghigi.
Altro del medeſimo, per la caſa Barberina.
Del Cardinale di Richelieu, in Parigi.
Di Carlo I. Re d'Inghilterra, in Londra.
Di Franceſco Duca di Modana, in Modana.
Di D. Carlo Barberino, in Campidoglio.

Di Luigi

Di Luigi XIV. Re di Francia, in Parigi.
Di Clemente X. in Roma.
Di un Cavaliere Inglese, in Londra.

Statue di marmo.

Del Cardinale Bellarmino, al Giesù.
Della Religione, sul Deposito di detto Cardinale, al Giesù.
Di Paolo V. al Giesù.
Gruppo d'Enea, Anchise, e Ascanio, in Villa Borghese.
Gruppo del ratto di Proserpina, in Villa Lodovisi.
David,
Gruppo d'Apollo e Dafne,) in Villa Borghese.
Gruppo di Nettunno e Glauco, in Villa Montalto.
San Lorenzo sopra la graticola, in Villa Strozzi.
San Sebastiano, per la Principessa di Rossano.
Santa Bibiana, nella Chiesa di essa Santa.
Angiolo al sepolcro del Cardinale Delfino, a Venezia.
San Longino, in S. Pietro.
Testa e modello della statua della Contessa Matilde, in S. Pietro.
Gruppo della Carità,
Gruppo della Giustizia,) al sepolcro d'Urbano VIII.
Il Costantino a cavallo, nel Portico di S. Pietro.
Il Tritone nella Fonte di Piazza Navona, rincontro al Palazzo Panfilio.
Scoglio della Fonte di Piazza Navona,
Il Cavallo) in Piazza Navona.
Il Leone,
La Verità, in casa Bernina.
San Girolamo, nella Cappella Ghigi, in Siena.
Daniello,
Gruppo d'Abacuch e l'Angiolo,) nella Cappella Ghigi al Popolo.
Urbano VIII. in Campidoglio.
Fonseca con la corona in mano, in S. Lorenzo in Lucina.
L'ultimo Cardinale Cornaro, alla Madonna della Vittoria.
L'Angiolo col titolo della Croce, sul Ponte S. Angiolo.
Angiolo che tiene la corona di spine,
Altro che tiene il titolo,) in casa Rospigliosi.
Testa d'anima beata,
Testa d'anima dannata,) in S. Jacopo degli Spagnuoli.
Angiolo sopra l'Altare Maggiore,
Altro in esso luogo,) in S. Agostino di Roma.
Bassorilievo di Cristo e S. Pietro, detto volgarmente il *Pasce oves meas*, sopra la porta di S. Pietro.
Colosso del Luigi XIV. Re di Francia, per Sua Maestà Cristianissima.
Il Tritone nella Fonte Barberina, in Piazza Barberina.

La Beata Lodovica Albertoni, in S. Franceſco a Ripa.
Sepolcro di Aleſſandro VII. con la ſua ſtatua ed altre, in S. Pietro.
Il Salvatore ultima opera, per la Maeſtà della Regina di Svezia.
Teſte fino al numero di quindici, in luoghi diverſi.

Statue di metallo.

Buſto d'argento di Sant' Euſtachio, nella Chieſa di eſſo Santo.
Urbano VIII. in Velletri.
Del medeſimo al ſuo Sepolcro, in S. Pietro.
La morte in eſſo Sepolcro, in S. Pietro.
Quattro Angioli di metallo al Ciborio, in S. Pietro.
I quattro Dottori della Chieſa alla Cattedra.
La ſede della Cattedra.
L'Angiolo della ſedia grande.
Altro in eſſo luogo.) in S. Pietro.
Due Angiolini ſopra la ſede.
Angiolo grande nella Gloria.
Crociſiſſo grande quanto il naturale, per l' Altare della Cappella Reale di Filippo IV. in Madrid.
Santa Franceſca Romana, Angiolo e Caſſa, nella Chieſa di eſſa Santa.
Due Angioli del Ciborio di metallo all' Altare del Sacramento, in S. Pietro.
Ritratto del Cardinale di Richelieu, in Parigi.

Opere di Architettura e miſte.

La Facciata, Scala e Sala del Palazzo Barberino.
Il Palazzo Lodoviſio imperfetto.
La Chieſa del Noviziato de' Padri Geſuiti.
La Chieſa nella Ariccia.
La Chieſa con Cupola in Caſtel Gandolfo.
La Galleria e Facciata verſo il mare del Palazzo in Caſtel Gandolfo.
La Cappella Cornara alla Madonna della Vittoria.
La Cappella del Cardinale de Silva, a S. Iſidoro.
La Cappella del Fonſeca, a S. Lorenzo in Lucina.
La Cappella dell' Allaleona, a S. Domenico di Montemagnanapoli.
La Cappella de' Raimondi, a S. Pietro a Montorio.
Cappella de' Siri, in Savona.
Sepolcro di Aleſſandro VII. in S. Pietro.
Il Ciborio di metallo e lapislazzulo all'Altare del Sagramento, in S. Pietro.
I quattro Angioli, dove ſtanno le Reliquie in S. Pietro dal cornicione in terra.
Il Baldacchino di S. Pietro, ovvero le quattro colonne.
La Cattedra di S. Pietro.

Il Se-

Il Sepolcro della Conteſſa Matilde, in eſſo luogo.
La Scala del Palazzo Vaticano.
Il Portico nella piazza di S. Pietro.
La Memoria del Marenda, in S. Lorenzo in Damaſo.
Altra ſimile alle Convertite.
La Memoria di S. M. Raggi, alla Minerva.
Il Sepolcro del Cardinale Pimentelli, alla Minerva.
L' Arco e ornato della Scala Ducale, in Vaticano.
L'aggiunta al Palazzo Quirinale d' Aleſſandro VII.
La Fontana di piazza Navona, ed erezione della Guglia.
La reſtaurazione della Cappella Ghigi, al Popolo.
La reſtaurazione di tutta la Chieſa del Popolo.
La Porta del Popolo dal cornicione in ſu.
Le ſtanze da eſtate con Loggia di Clemente IX. al Quirinale.
Ornato del Ponte S Angiolo, con Statue.
L' Arſenale in Civita Vecchia.
La Villa de' Roſpiglioſi, nel Piſtojeſe.
L' Altare nella Cappella del Gieſù de' Roſpiglioſi, in Piſtoja.
Il ſotto Altare, dove è il ſepolcro di S. Franceſca Romana.
Altare in San Caliſto.
Altare Maggiore, in S. Lorenzo in Damaſo.
La Facciata, e reſtaurazione di Santa Bibiana.
La Fontana in Piazza Barberina.
Gli ornamenti di Putti e Medaglie di marmo ne' pilaſtri in S. Pietro coll'Arme d' Innocenzio X.
L' Armi con Statue ed altri ornamenti di colonne di Cottanello in S. Pietro dello ſteſſo Pontefice.
Lanternino e ſeſto della Cupola alla Madonna di Monteſanto, al Popolo.
Pavimento di S. Pietro, fatto da Innocenzio X.
Pavimento del Porticale, fatto da Clemente X.
Non ſi pongono le Scene, Quarantore, Fuochi d' allegrezza, Catafalchi, Maſcherate, e coſe ſimili.

GIOVANNI BILIVERT

PITTORE FIORENTINO

Discepolo del Commendatore Lodovico Cardi Cigoli, nato 1576. ✠ 1644.

NE' tempi, che regnava in Firenze la gloriosa memoria del Granduca Ferdinando I. venne in questa città un certo Jacopo Giaches di nazione Fiammingo, uomo assai civile: ed è probabil cosa, ch' e' fusse anche intelligente delle buone arti; giacchè sappiamo, ch' egli fu da quel magnanimo e virtuoso Principe accomodato in carica di Provveditore della sua Real Galleria: uficio, che per ordinario sono state solite queste Altezze di conferire a persone di buoni natali e di buon gusto in ogni sorta di cose appartenenti alle medesime arti. Ebbe costui un figliuolo, che fu il nostro Giovanni: e comechè spesso occorre, che i padri o male avvisati del genio de' proprj figliuoli, o poco inclinati a far loro camminare per quelle vie, le quali hanno essi medesimi battute, incamminano loro talvolta per sentieri troppo lontani da quei fini, a i quali egli furono da natura destinati; portasegli occasione d' impiegare il fanciullo nella città di Siena nell'esercizio della mercatura, colà l'inviò, e poselo in un banco. Aveva il figliuolo portato fin dall' utero della madre una imperfezione, della quale egli non aveva mai fatto caso; cioè, che per difetto del nervo ottico l' occhio suo sinistro scorgeva assai meno dell' occhio destro. Occorse, che andando egli un giorno, che e' si faceva una Fiera, a spasso per la città, con altri giovani di banco suoi compagni, a caso s'accostò ad una di quelle tavole, dove si vendono cristalli, coltelli ed altre diverse cose; e dato di mano quasi per giuoco ad un par d' occhiali, si accostò uno de' due vetri all'occhio, dove era il difetto: ed in un subito venne in cognizione, che quel vetro gli agguagliava appunto la vista coll'occhio destro; onde parendogli d'aver trovato, come veramente era, la sua medicina, fin da quel punto congegnatosi da quella parte un simil vetro occhiale, quello poi tenne sempre fino all'età di 68. anni ch' e' visse, senza mai portare altri occhiali. Qual fusse poi la cagione, che 'l fanciullo, lasciata la città di Siena e la mercatura, se ne tornasse alla patria, e si mettesse all' arte del disegno, a me non è noto; nè tampoco l' ho potuto ricavare da Agostin Melissi Pittor Fiorentino (del quale parlerò più abbasso) che non solamente fu suo discepolo e seguace per gran tempo, ma suo confidentissimo: e mi ha dato in gran parte quelle notizie di lui, che io ora vo scrivendo. La verità però fu, che il Serenissimo Granduca Ferdinando, che teneva protezione del padre e di sua casa, lo messe a stare col celebre pittore Lodovico Cardi Cigoli, poi Commendatore Gerosolimitano; ed appresso di me è assai probabile, che ciò fusse, alla più

lunga

lunga, circa all'anno 1590. cioè nella ſua età di quattordici anni; perchè io medeſimo, fra altre pitture di mano di ſegnalati arteſici, conſervo un ritratto di lui, fatto quando egli era in età di quattordici anni, come anche moſtra l'effigie, che è d'un fanciullo, di faccia nè corta nè lunga, piena di teneriſſime e ben colorite carni, capelli baſſi e biondicci, fatto per mano dello ſteſſo Lodovico Cigoli ſuo maeſtro. Fece il giovanetto in quella ſcuola gran profitto: e fu anche molto amato da Lodovico, il quale non andò molto, che cominciò a valerſi di lui per abbozzare le ſue pitture. Conduſſelo ſeco a Roma, e tennelo ſempre appreſſo di ſe, quando nel tempo di Clemente VIII. egli ebbe a dipignere per la Vaticana Baſilica la gran Tavola del Principe degli Apoſtoli, in atto di ſanare lo ſtorpiato, diacente preſſo alla porta del Tempio, opera che reſtò finita poi Regnante Paolo V. Riuſcì al giovane il pigliar così bene la maniera del maeſtro, che ſtando egli ancora nella ſteſſa città di Roma, gli fu dato a fare pe' Monaci di San Benedetto una Tavola, dove rappreſentò San Caliſto, quando con ſaſſo al collo fu gettato in un pozzo della ſua propria caſa: nella qual' opera, che fu poſta nella Chieſa di San Caliſto, vicino a Santa Maria in Traſtevere, ſi portò per modo, che non è chi la riconoſca per d'altra mano, che dello ſteſſo Cigoli.

Venuto poi a morte l'anno 1613. il maeſtro, il quale aveva dato in Firenze principio a una bella Tavola, quella ſteſſa che ſi vede oggi in ſull'Altare de' Serriſtori in Santa Croce, fu al Bilivert, ſtimato il migliore de' ſuoi diſcepoli, eſſa Tavola data a finire. Era ſolito egli medeſimo raccontare, che il Cigoli v' aveva fatto di ſua mano quella belliſſima teſta di vecchio ſenza barba, quella del giovanetto che coglie i rami d'ulivo, e quella ancora di Criſto Signor noſtro, che cavalca l'aſinello per entrar trionfante in Geruſalemme, con parte delle veſti di queſta ſteſſa figura: e tutto il rimanente, che pure è belliſſimo, aveva egli fatto di ſua mano. Similmente gli fu dato a finire un quadro d'altezza di ſei braccia per Giuliano Serragli Nobile Fiorentino, nel quale volle il Cigoli figurare il miracolo della grandine, operato da Dio alle preghiere di San Diacinto Pollacco dell'Ordine de' Predicatori, nel Villaggio di Coſeler nelle Campagne di Cracovia: il quale quadro era ſtato pure anch' eſſo laſciato imperfetto. Vedeſi la figura del Santo ſtare in piedi colla faccia, in atto divoto rivolta al cielo, quaſi implorando il deſiderato ſoccorſo, mentre una nobil Matrona genufleſſa accompagna le ſue preghiere: dietro al Santo appariſce una teſta viviſſima del Frate ſuo compagno: e appreſſo gli ſiede in terra una belliſſima giovane, la quale con volto ridente moſtra parlare con un'antica femmina che le è vicina: e intanto la donzella fa geſto di ſtringere un bel fanciullo, che ſi rifugia nel ſuo ſeno per timore d'un cagnolino, che ſcherzando ſe gli allancia alla vita: ed è coſa in tutto bella il vedere nel fanciullo unito inſieme il guſto e'l timore, perchè con un piacevol riſo egli moſtra che gli diletti lo ſcherzar di quell'animale, e col rifuggirſi e ſtringerſi al ſeno della giovane, fa apparir chiara la ſua paura. Vedeſi una teſta d'un paggio con berretta in capo, che non può eſſer nè più bello nè più vivo: in lontananza, in una vaga campagna,

ſono alcuni uomini, in atto d'ammirazione, tocchi d'ottimo guſto. La teſta e forſe tutta la figura del Santo e del compagno, quella del paggio, e le figure lontane ſono, a mio credere, di mano del Cigoli: il reſtante del Bilivert. Trovaſi oggi queſta belliſſima opera in potere del Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino, Cavaliere di quel valore, bontà, e erudizione, che è nota, il quale ne fa quella ſtima, che merita una tale opera. Da quel che ſi è detto fin quì, ſi raccoglie quanta debba eſſere la pazienza ed umile ſuggezione a i loro maeſtri, di coloro che voglion fare in alcun arte gran riuſcita; giacchè queſto artefice, che per queſte ſole opere, già ſi poteva chiamare valentuomo, dopo tanto tempo, e profitto, non aveva abbandonato il Cigoli, ſe non per morte. Il grido che egli ebbe di queſte pitture, fu per avventura cagione che glie ne furono date da fare molte altre, per collocarſi ne' più degni luoghi della città: e particolarmente la Tavola della Santa Elena, che pure oggi ſi vede nella nominata Chieſa di Santa Croce nella Cappella de' Calderini. Eſſendo poi reſtato finito, con diſegno di Matteo Nigetti Architetto Fiorentino, per la Sereniſſima Granducheſſa Madama Criſtina di Loreno, l'Altar Maggiore della Chieſa di San Niccola di Piſa, toccò al Bilivert a farvi la Tavola. Altre molte pitture di quelle, che pur ora ſiamo per notare, poterono forſe eſſere ſtate fatte da lui in queſti medeſimi tempi; ma per non averne io avuta notizia preciſa, le andrò nominando ſenza tale circoſtanza. Dopo la morte del Sereniſſimo Ferdinando I. rimaſe il Bilivert ſotto la protezione del Sereniſſimo Coſimo II. ſuo Succeſſore. Queſti moſtrò di fare di lui grande ſtima, e molto lo beneficiò. Aveva fino avanti al 1610. il nominato Matteo Nigetti avuta la carica d'Architetto della Real Galleria: e non potendo ſupplire da per ſe ſteſſo al molto, che gli conveniva operare in ſervizio della medeſima, per lo gran numero di maeſtranze che del continovo, ſiccome anche al preſente, vi ſi tenevano impiegate, non ſolamente in ſervizio di eſſa Galleria, ma della Real Cappella di S. Lorenzo e Palazzo Sereniſſimo; avendo riconoſciuto il Bilivert per giovane di grande ſpirito nelle coſe dell'arte, di leggiadra invenzione e d'ottimo diſegno, lo propoſe ad eſſo Sereniſſimo Granduca Coſimo, per ſuo ajuto, particolarmente per trovar le macchie delle pietre dure, e far diſegni di figure e paeſi per i commeſſi: in che Giovanni era aſſai miglior maeſtro di lui: il che piaciuto al Granduca, fecegli dare ſtanza, per operare nella ſteſſa Galleria, con provviſione di quindici ſcudi il meſe. I primi diſegni che il Bilivert vi fece, trovo che furono al primo di Febbrajo 1610. nel qual tempo non aveva egli ancora laſciato il Cigoli ſuo maeſtro. Soſtenne egli queſta carica finchè durò la vita di quel piiſſimo Principe. Seguito poi il caſo di ſua morte, gli fu per opera d'un tal Broccardi, che in quei tempi ſerviva anch'eſſo la Real Galleria, levata la provviſione: ed al Nigetti fu reſtituito il penſiero e la fatica delle macchie e de' diſegni, ſiccome io trovo in un ricordo, che di ſua mano laſciò ſcritto il medeſimo Nigetti in un ſuo libretto, che oggi è appreſſo gli eredi di Gio: Batiſta Baleſtri, Architetto e ſuo nipote. Mentre che Giovanni operava in tal carica, non laſciò per queſto di far molto in pittura. Poi circa all'anno 1624.

per

per i Sereniſſimi Cardinal Carlo e D. Lorenzo dipinſe alcune grandi tele, dove rappreſentò la ſtoria di Giuſeffe e di Suſanna: e di queſte uſcirono poi fuori aſſai copie, alcune delle quali furon ritocche di ſua propria mano: ſimilmente la favola di Ruggieri, una Siringa e altre ſimili. Una Venere e Adone, in atto di dormire, mentre Amore che l' ha incatenata, accenna che ſi faccia ſilenzio, e un Satiro par che tenti ſvegliarla. Queſt'opera piacque tanto al Principe D. Lorenzo, che oltre all'avergli donato cento zecchini, fecegli fare un abito intero di ſeta tanè, color ſolito del ſuo veſtire in voto, per una ricevuta grazia della liberazione da grande infermità. Queſto quadro fu poi dallo ſteſſo Principe Don Lorenzo donato al Marcheſe Ridolfi, e oggi ſi conſerva appreſſo i ſuoi eredi. A Michelagnolo Buonarruoti il giovane, dipinſe un bel quadro, che dal medeſimo fu affiſſo al muro, fra altri di famoſi arteſici di quei tempi, in una delle ſtanze di ſua caſa in Via Ghibellina, da ſe fabbricata, in quelle proprie che furono abitazione del gran Michelagnolo ſuo antenato, cioè nelle ſtanze, che egli particolarmente dedicò alla memoria delle glorie di lui. Rappreſentò il Bilivert in queſto quadro, quando richieſto Michelagnolo da Solimano Gran Signore de' Turchi, per mezzo d'alcuni Frati Franceſcani, di portarſi a fare un Ponte da Coſtantinopoli a Pera, con promeſſa di grande onorario; ſi conſiglia con Piero Soderini, allora Gonfaloniere della Repubblica: e ſi riſolve alla negativa, per non impiegar ſuo talento in ſervizio di Principe non Criſtiano: e piuttoſto elegge di reſtarſi ſenza gli onori e le ricompenſe offertegli da quel Monarca. Preſſo alla pittura è la ſeguente inſcrizione: *Præſtantis ingenii fama, adeo celebris, vel in Barbaros pervagatur, ut ad pontem Boſphoro imponendum, quo Chalcedonem Byzantio, imo Aſiam Europæ conjungeret, a Solimano Turcarum Imperatore evocetur*. In tale opera veggonſi dipinti al naturale, nella perſona d'un Cavaliere di Malta, di cui ſi vede la teſta ſola, Fra Franceſco di Lionardo Buonarruoti, pronipote di Michelagnolo: in quella d' un giovanetto, teſta che è fra quella di Michelagnolo e d' un Turco, è ritratto Lionardo di Piero Barducci. Vedeſi in qualche diſtanza una mezza figura d' uomo con turbante in capo, del quale non appariſce l' intera teſta: ed in queſta fu eſpreſſa l'effigie di Niccolò Arrighetti, tutte nobili famiglie Fiorentine. Pel Sereniſſimo Principe e poi Cardinale Leopoldo, fece un quadro di mezza figura d'una femmina, che accarezza un agnello, fatta per la Manſuetudine, che da quella Altezza fu mandata alla Maeſtà dell' Imperatore: e per lo ſteſſo Principe dipinſe un *Ecce Homo*, mezza figura. Pel Sereniſſimo Arciduca d' Auſtria colorì in un bel paeſe, noſtro Signore piccolo fanciullo giacente ſopra la Croce: e al nominato Sereniſſimo Cardinale Carlo ſopra tavola una belliſſima Vergine con Gieſù Bambino, S. Giuſeppe e S. Giovanni in campo di paeſe, che poi fu meſſa nella Real Galleria del Sereniſſimo Granduca. Fecegli ancora più quadri di Sante mezze figure pel ſuo Palazzo, detto il Caſino da S. Marco, delle quali uſcirono poi fuori infinite copie, alcune ritocche da lui, che quantunque elle ſieno tenute per originali, ſa chi ſi trovò preſente nel tempo che elle furon date fuori, e tutto vedde, ch' elle non ſon tali. Al Sereniſs.

Duca di Guisa fece assai quadri di più grandezze, ch'egli mandò in Francia: e fra questi una gran Tavola delle Marie al Sepolcro, e l'Angelo e una Vergine intera col Bambino Giesù. Al Marchese Gabbriello Riccardi dipinse circa all' anno 1630. un quadro nel quale si vede esso armato d'asta e brocchiere, due femmine nude co' piedi nell' acqua, e altre cose alludenti al suo bel pensiero. Quest' opera, che da' professori fu stimata una delle più belle ch' ei facesse mai, venne poi in casa il Marchese Filippo Niccolini, e oggi è tuttavia appresso gli eredi, insieme con un simil quadro, che pure fu fatto al Riccardi dal Cavalier Domenico Passignani, nel quale figurò la città di Firenze col fiume d' Arno, e diverse femmine, in atto di bagnarsi. Per Alessandro Pucci Gentiluomo Fiorentino, dipinse un gran quadro da sala colla storia di Lot. Questo dopo la morte di Alessandro venne in potere dell'Eccellentissimo Duca Salviati, insieme con un tondo in tela, ch' egli avea dipinto per Raffaello Staccoli, Auditore del Granduca, in cui era la Vergine con Giesù, S. Giovanni, Santa Elisabetta e S. Giuseppe, opere tutte molto stimate. Circa all'anno 1636. mandò a Pisa nella Chiesa de' Cappuccini una bella Tavola di un S. Francesco che riceve le stimate, che fu stimato quanto che se fusse stato di propria mano del Cigoli, avendo egli in esso tenuta tutta la sua maniera. Circa a questi medesimi tempi per Bernardo Migliorati Guardaroba di S. A. S. colorì sopra tavola una Vergine con Giesù e San Giovanni, a imitazione della maniera Lombarda, che si dice fusse mostrata dal Granduca Ferdinando II. a Pietro da Cortona, senza dirgli chi l' avesse fatta: e che per aver egli non solo imitato quella maniera, ma adornato il quadro d'un'ornamento antico, lo stesso Pietro ne rimanesse ingannato: e che allora quel Serenissimo gli dicesse chi veramente aveva fatto il quadro. Questa pittura, che rappresentava un S. Giuseppe, Santa Elisabetta e S. Giovanni, fu poi comprata dal Marchese Ruberto Capponi, al quale lo stesso Bilivert aveva fatto un quadro, ove egli aveva rappresentato gli stessi Santi in figure quanto il naturale sopra tavola. A Prato mandò un quadro da Altare d' una Nunziata: e a Pistoja una tavola del portar della Croce. A Monsù Niccolò della Rosa, dipinse tre quadri di braccia tre e mezzo: in uno fece vedere S. Maria Maddalena nel deserto, in atto di flagellarsi: in altro la medesima Santa in casa del Fariseo col Signore: e in un altro la Santiss. Vergine, San Giuseppe, Giesù, e San Giovanni, tutti condotti con ottimo gusto, i quali pervennero poi alle mani di Piero Strozzi. A Giovanni Cerretani, poi Senator Fiorentino, fece una storia di Tubbia, che è posta fra le sue opere più belle. Per Annibale Dovara, un quadro di mezza figura d' una Venere che bacia Amore, della quale vanno attorno più copie, e alcune son ritocche dal maestro. Per lo Cavaliere Dragomanni, fece due quadri di più di tre braccia: che in uno vi è San Bastiano medicato dalla Matrona: nell' altro Tetide, che porge l' armi ad Achille, e due mezze figure d' una Ninfa e un Satiro. Del quadro di San Bastiano e de' soprannotati quadri di Madonne usciron fuori molte copie, che per essere, come si è detto, di altri, state ritocche da lui, passarono per originali; ma tali però non appariscono a chi ha occhio intendente:

dente: e tali non ſono, per quanto atteſta chi gli vidde finire, e vi aveva avuta ſopra la maggior parte dell'opera. Al Marcheſe Coppola, Maeſtro di Camera del Sereniſſimo Ferdinando II. dipinſe la ſtoria di Moisè poſto nella ceſtella, quadro di braccia quattro in circa. Per Orazio Samminiati, fece, per mandare a Venezia, una ſtoria di Penelope che disfà il broccato d'oro, opera che in quella città ebbe molto plauſo. Vedonſi nella città di Firenze in più chieſe e caſe di particolari, altre belle tavole e quadri di mano del Bilivert, di parte delle quali ſi darà qualche notizia. Nella Chieſa della Santiſſima Nunziata, nella Cappella degli Accolti intorno al Coro, una Tavola dello Spoſalizio di Santa Caterina. In Santa Maria Maggiore nella Cappella degli Orlandini, una Tavola con più Santi; e nel mezzo è un voto, dov'è l'Immagine di rilievo di Maria ſempre Vergine, che ſi ſcuopre in certi tempi particolari fra l'anno. In S. Marco, Chieſa de' Frati Predicatori, nella Cappella del Sacramento, una Tavola della Predicazione di S. Paolo a' Corinti, e del miracolo del fanciullo riſuſcitato, fatta l'anno 1643. Nella Chieſetta incontro alle caſe de' Bini, che già ſervì per primo luogo de' Padri dell' Oratorio, una Tavola dell'Angiolo Cuſtode: e ſopra l'Immagine di S. Baſtiano, che ſi vede rimpetto ad eſſa Tavola, dipinſe un Angiolo con ghirlande, che pare che voglia coronare il Santo Martire. E in S. Michelino degli Antinori è di ſua mano la gran tela della ſtoria d'Eraclio portante la Croce, e ſopra una lunetta di putti. Nella vicina Cappella, dove Matteo Roſſelli dipinſe la Santa Elena, e 'l ritrovar della Croce, colorì il Bilivert una ſtoria pure di S. Elena e della Croce, che furono dell' ultime opere ſue. In caſa Maſetti è di ſua mano un San Baſtiano medicato dalla Matrona, figura quanto il naturale: e più quadri di mezze figure. In caſa Martini, una S. Agata guarita da S. Pietro, più che mezza figura quanto il naturale: e un altro quadro di S. Baſtiano medicato dalla Matrona. E quì avverta il lettore, che tutte queſte Immagini di S. Baſtiano, fatte a diverſi, ſono anche di diverſa invenzione. In caſa Bini ſono altri quadri di mano di queſto artefice, e altri molti altrove. L'ultima pittura che fece il Bilivert, fu un quadretto di braccia uno e un terzo per lo Sereniſſimo Cardinale Gio: Carlo di Toſcana, dove rappreſentò una femmina, figurata per l'Adulazione: appreſſo alla quale ſegue, come una proceſſione di perſone d'ogni ſtato e dignità, in atti e ſembianze adattate al concetto. Viſſe il Bilivert ſeſſantotto anni: finalmente aſſalito da febbre putrida, pagò il debito comune del meſe di Luglio 1644. Fu il ſuo cadavere onorato a proporzione dell' univerſale concetto che s' era avuto di ſue virtù; perchè fu accompagnato da tutti i Pittori e Accademici del Diſegno, fino alla Chieſa di San Felice in Piazza, dove gli fu data ſepoltura. Fu il Bilivert uomo d' ottimi coſtumi, nemico del giuoco, e aſſai devoto, e fra gli altri Santi ebbe particolar divozione a S. Filippo Neri. I ſuoi diſcorſi eran per ordinario di coſe dell'arte e degli artefici più rinomati. Al Coreggio e Tiziano diede la maggior parte del ſuo affetto, tenendo però in altiſſima ſtima Michelagnolo, Andrea del Sarto e 'l Pontormo. Il Cigoli ſtato ſuo maeſtro, era ſolito

chiamare

chiamare il Coreggio de' ſuoi tempi. Non ſi vidde mai contento appieno delle proprie pitture, ſolito a dire con grande anſietà: Io vorrei pure una volta fare un opera di mio guſto. Nell' elezione tenne ſempre i precetti del Cigoli: e in quello, che all' attitudini appartiene, ſtimò oltremodo Santi di Tito, e fece ſempre per le ſue opere ſtudj grandiſſimi: e ſoleva dire, che ancora il Cigoli ſuo maeſtro faceva lo ſteſſo per le ſue Nelle Tavole da Chieſa coſtumò ſcrivere il ſuo nome colla cifra G B.te e col milleſimo: e negli altri quadri ſcriveva dietro alla tela; ſebbene veggonſi delle copie, o poco o molto ritocche da lui, colla medeſima cifra. Dipinſe ſempre con un ſolo occhiale, e ſenza bacchetta. Si dilettò per ſuo divertimento di ſonare il liuto; ma poco potè divertirſi, a cagion delle molte occupazioni, e della numeroſa famiglia che ebbe, e molto meno per la poca ſanità, atteſochè e' fuſſe ſolito di patire molto di renella e carnoſità: e anche tribolò molt' anni, a cagione d' una fiſtola in parti carnoſe, dove gli era convenuto il ſopportare un taglio di dodici ſoldi del noſtro braccio: il quale non gli diede la morte (come egli raccontava) per un voto fatto al Serafico Padre S Franceſco: in ſatisfazione del quale fecegli la belliſſima Tavola, che ſopra abbiam nominata, per i Padri Cappuccini di Piſa, e andò poi ſempre veſtito di bigio. Ebbe il Bilivert molti diſcepoli, alcuni de' quali riuſcirono pittori aſſai lodati. Uno fu Bartolommeo Salveſtrini, che in ſua fanciullezza ſtette con Matteo Roſſelli: portatoſi poi alla ſcuola di Giovanni, fecevi tal profitto, e preſene la maniera sì appunto, che il Bilivert era ſolito dire, che queſto era ſtato il migliore di tutti i ſuoi allievi. Fece coſtui, per le Monache di Sant' Orſola in Firenze, una bella Tavola del Martirio di quella Santa colle Compagne: ed un' altra, che fu poſta all' Altar maggiore della Chieſa di Santa Tereſia: e molt' altre pitture e tavole pel pubblico e per le caſe de' particolari; ma in ſu 'l più bello dell' operar ſuo, per la peſte del 1630. tocco da quella contagione, finì i giorni ſuoi. Baccio del Bianco pittore, e celebre ingegnere: Franceſco Montelatici, detto Cecco Bravo: e Gio: Batiſta Vanni, de' quali ſi parlerà particolarmente al luogo ſuo: Franceſco Bianchi Buonavita, cittadino Fiorentino: Queſti da piccolo fanciullo eſſendo ſtato dal padre poſto alla ſcuola della Grammatica, divertendo da tale ſtudio, ſi poneva a far figurine ſopra carta, ſopra i medeſimi libri di ſcuola, o ſopra muraglie, e moſtrando una grande inclinazione all' arte, il padre fu conſigliato dagli amici a metterlo al diſegno. Il Cigoli fu quegli che diede al giovanetto Franceſco i primi inſegnamenti, pregatone dal padre che ebbe nome Giovanni ſuo particolare amico, atteſochè da molti anni trovavaſi al ſervizio della Sereniſs. Caſa de' Medici in qualità d' Ingegnere e Direttore de' lavori di pietre dure, artificio novamente introdotto ſotto la di lui aſſiſtenza in Firenze, invitatovi per tale effetto dal Granduca Franceſco, e chiamatovi ſin dall' anno 1580. da Milano ſua patria, dove ſi profeſſava con iſpecialità queſta bell' arte, e vi ſi profeſſa ancora mediante la vicinanza della Elvezia, ne' di cui monti ſi trovano belliſſime pietre, ſebben, per vero dire, ella molto ſiaſi raffinata in Firenze, e particolarmente nelle commettiture. Fu dunque facile che

il Gran-

il Granduca Cosimo II. avesse cognizione del fanciullo, e vedesse i suoi disegni, che gli parvero fatti di sì buon gusto, che non solo quella Altezza, per inanimirlo, gli fece un bel donativo di denari, ma gli ordinò ch' e' seguitasse a disegnare, e ogni mese gli mostrasse il fatto. Per tali benigne dimostrazioni, Francesco prese così grand' animo, che rinforzò più che mai lo studio: Disegnò quanto di buono seppe trovare in Firenze, e con gran diligenza condusse d' acquerello tutte l' opere fatte da Andrea del Sarto nel Chiostro della Santissima Nunziata e dello Scalzo, e vedutele il Granduca, subito diede ordine al padre, che lo accomodasse appresso il Bilivert in Galleria, acciocchè quivi, sotto la scorta di tal maestro, e col disegnare quanto vi ha di maraviglioso, antico e moderno, e particolarmente l'antiche statue, arrivasse alla perfezione dell' arte. Fecelo il padre, e il Bilivert l' instruì con grande applicazione. Correva l' anno 1615. quando avendo lo stesso Serenissimo veduti nuovi studj del giovane, deliberò di mandarlo a Roma, dandogli danari per lo viaggio, e dodici scudi il mese per suo mantenimento. Del 1616. venne a morte Giovanni, e lasciò, oltre al suddetto Francesco, un'altro figliuolo maggiornato, per nome Bastiano, in cui la bontà di quel gran Principe, volle che continuasse la carica di Custode della Galleria esercitata dal padre, che ne fu il primo Custode. Dell'anno 1617. Francesco fu di ritorno a Firenze, passando per le principali città dello stato Ecclesiastico, studiandovi le opere più belle de' buoni maestri, e i disegni, ch'e' portò di Roma, diedero occasione al Granduca di fargli altre dimostrazioni della sua solita generosità. Intanto era venuto a Giovanni Bilivert di Francia una commissione di far copiare sei pezzi di quadri di Raffaello e d' Andrea del Sarto, della stanza di essa Galleria, detta la Tribuna, onde ottenutane la licenza, fecegli copiare a Francesco, che si portò con ammirazione del maestro, che però il medesimo gli diede a fare altr' opere per i Serenissimi Principi. Dopo la morte del Granduca Cosimo ebbe a farne altre per la Serenissima Arciduchessa già sua Consorte, e fra l'altre volle quella Serenissima fargli dipignere sopra diverse pietre, come alberesi, diaspri, agate, lapislazzuli e simili, varie storie del vecchio e nuovo Testamento, secondo la qualità e macchie delle medesime pietre, che fu stimata cosa nuova ed ingegnosa; ch' e' n' ebbe poi a far moltissime per la città, e per mandar fuori, e sparsesi tale invenzione per tutta Europa. Desiderò la Serenissima, che al Bianchi fosse data ogni comodità, acciò egli senza interrompimento e noja di strepito potesse starsi a' suoi studj: e perciò ordinò al Marchese Giugni Guardaroba Maggiore, che gli desse un appartamento per abitare, e una stanza nel corridore della medesima Galleria, siccome seguì. Venuto poi a Firenze l'anno 1631. il Serenissimo Duca di Guisa con sua Consorte, ed essendo alloggiato in Palazzo vecchio, andava sovente per suo virtuoso divertimento alla stanza di Francesco per vederlo operare, e gustando soprammodo della sua gran diligenza volle, che gli facesse molte storie sopra pietre per mandare in Francia, ed egli inoltre, di volontà de' Serenissimi, fattagli una scelta de' più preziosi quadri della Tribuna, tutti glie li copiò. Ed è cosa notabile, che per lo buon

concetto,

concetto, che aveva della fedeltà di Francesco, la gloriosa memoria del Granduca Ferdinando, allora Regnante, permesse, che i medesimi quadri originali gli fussero portati nella sua stanza, privilegio, fino allora, non conceduto ad altri. Piaciute le copie a gran segno, fecegli il Duca fare altri quadri di sua invenzione, quali pure, insieme colle copie, mandò in Francia. Molt' altre furon l' opere del Bianchi, fatte per diverse Chiese fuori della città, e in Firenze sono di sua mano quattro pezzi di quadri nella Chiesa di S. Giuseppe, che rappresentano diversi fatti miracolosi di San Francesco di Paola: e a Montecarlo è pure una tavola di sua mano di nostro Signore Crocifisso, opera assai lodata. In Firenze ancora nella Chiesa di Santo Stefano, vicino alla porta, è una Tavola d' un San Bartolommeo Apostolo, quando fa il miracolo di cacciare il Demonio dall' Idolo, e per le case de' cittadini sono altre sue pitture. Condottosi egli finalmente all' età di anni cinquantacinque, si trovò sì fattamente travagliato da una sciatica, che gli aveva forte impedito il destro lato, che non potendo più star fisso al lavoro, fu necessitato quasi abbandonare la pittura, e applicare agli ufizj per la città, e governi di fuori. In ultimo trovandosi in carica di Vicario a Certaldo, dopo aver già condotta la metà dell' ufizio nel 1658. fu sopraggiunto dalla morte, e nella Chiesa di S. Jacopo, Propositura di quella Terra, presso all' Altare di San Paolo fu sepolto. Fu questo artefice pratichissimo nel conoscer le maniere de' Pittori antichi, onde il Serenifs. Granduca, in questo, quanto in altra cosa, si valse di lui, nè mai gli capitarono a Palazzo simili sorte di pitture ch' e' non fusse ricercato il suo parere, prima di farvi applicazione alcuna. Dodici anni prima era morto Bastiano fratello di Francesco, come si è detto, laonde l' importante carica di Custode della Galleria dal Granduca Ferdinando II. fu conferita a Giovanni suo figliuolo in età di 24. anni e per i meriti del Zio, e per il buon concetto che se ne avea, nè egli degenerò punto dalle ottime qualità, e sagge maniere de' suoi Antenati, esercitandola per 56. anni con esattezza e soddisfazione universale, finchè divenuto ottuagenario passò all' altra vita l' anno 1701. Questo secondo Giovanni ha lasciati due figliuoli Bastiano, e Giovanfrancesco Maria, il primo de' quali, per benigna intenzione del Serenissimo Granduca Cosimo III. essendosi introdotto nella cognizione delle lettere greche e latine, e nella storia, e susseguentemente avendo assaporato lo studio delle Antichità, per beneficenza del suddetto Principe fu mandato a Roma, e altre parti d' Italia, e in Francia ancora per vedervi le raccolte più famose, e conoscervi i Letterati più celebri, affine di renderlo capace a custodire e intendere i numerosi, e pregiabili avanzi della dotta e venerabile Antichità, che la Real Casa possiede, e al suo ritorno lo costituì Soprintendente di essi, e come oggi si dice, suo Antiquario, vivendo ancora il padre, e dopo che questi terminò di vivere, conferì la carica di Custode della Galleria all' altro fratello Giovanfrancesco Maria. Fu anche discepolo del Bilivert Orazio Fidani, del quale per averlo egli assuefatto a bozzar franco e a fare alla prima, si servì grandemente per bozzare le sue opere con suo disegno e invenzione: e dicono, che quando talvolta a Giovanni occorreva aver bisogno

di da-

di danari (che succedeva bene spesso, perchè egli aveva gran famiglia, e si trattava bene) metteva innanzi a costui qualche tela per tavola o storia, di quelle che talora, soprassatti dall' occasioni, tengono i pittori gran tempo volte al muro, senza dar loro principio: e col disegno ch'aveva già fatto, in poche ore glie la faceva bozzar tutta: mandava poi a chiamare il padrone, il quale vedendo tanto lavoro, davagli il danaro ch'e' voleva: e 'l Bilivert poi la finiva a suo comodo, e così sovveniva al proprio bisogno, e al padrone dell'opera dava qualche sodisfazione. Del Fidani sono infiniti quadri in Firenze in casa di particolari cittadini. Pel Generale dal Borro, fece gran numero di ritratti al naturale, di Ufiziali stati sotto il suo comando nella guerra del 1642. Sono di sua mano gli dodici Apostoli, che si vedono alle colonne della Chiesa di Santa Croce, e un Apostolo in San Pier Maggiore. Sopra la porta, che mette nel cortile del Monastero di San Domenico dalle stalle, dipinse a fresco un S. Domenico con alcuni Angioli. Copiò moltissimi quadri del maestro: e ultimamente colorì la Tavola dell' Angiol Raffaello e Tobbia, che si vede nello spogliatojo della Compagnia della Scala, rimpetto alla bella Tavola del Crocifisso di Lorenzo Lippi: e fece altr' opere per Firenze e fuori, che per brevità si lasciano. Imparò l'arte da lui Francesco Morosini, detto Montepulciano, che dipinse una Tavola della Conversione di S. Paolo, che è in S. Stefano, allato alla porta del fianco. In S. Romeo è di sua mano una Nunziata a man destra all' entrare, e un'altra a man manca, dov' è il martirio di S. Bastiano: e sono due suoi quadri in S. Giuseppe. Benedetto Bossi, di cui si veggiono poche opere degne di lode, salvo alcune cose ch' e' copiò dall' opere del suo maestro. Gio: Maria d' Ottavio Morandi, che ne' suoi primi anni copiò molt' opere del Bilivert: essendo poi andato a stare in corte dell' Eccellentiss. Sig. Duca Salviati in Roma, dove al presente si trova, non ha lasciato di dar chiari segni al mondo di quanto possa giovare ad un' ottimo ingegno la protezione di Principi di quella bontà e valore; ma di questo parleremo più a lungo a suo luogo e tempo. Finalmente è stato suo allievo Agostino Melissi, che vive al presente, uomo di molta intelligenza, il quale ha disegnato sì bene, che i suoi disegni non si distinguono da quelli del maestro: ha mantenuta una maniera non punto lontana dalle buone regole dell' arte: e veggonsi di sua mano quadri d' ottimo colorito. Nell' insegnare ha particolar talento, ed è diligentissimo. Ha fatto moltissime opere per la città, e molte ancora ne sono state mandate fuori. Ebbe questi i principi da Remigio Cantagallina: e dopo la peste del 1631. si accostò a Matteo Rosselli. Del 1634. andò a stare col Bilivert, che lo tenne finch' e' visse, cioè fino al 1644. Agostino al principio si trattenne in quella scuola, disegnando dal rilievo, e copiando prima piccoli quadri del maestro, e poi figure intere: essendovi poi capitato un bel quadro d' un Cristo morto, e appresso la Vergine, e San Giovanni, di mano del Cigoli, che per opera dello stesso Bilivert fu da Diego Ambrogi venduto a Niccolò Arrighetti, l' uno e l' altro Gentiluomini Fiorentini: il Melissi ne fece una copia per suo studio, che venne in potere della gloriosa memoria del Sereniss. Principe D. Lorenzo Medici.

ci. Cominciò poi il Bilivert non solamente a fargli abbozzare suoi schizzi di storie, ma ancora a fargli fare i disegni e studj delle medesime dal naturale; e gli stessi studj e disegni voleva che Agostino alla sua presenza mettesse in opera nelle sue tavole e quadri, a' quali poi ponevasi egli a dar perfezione: e questo faceva, a cagione d'una grave e fastidiosa infermità, che non gli permetteva, se non con travaglio, il seder lungamente al lavoro. Dell'anno 1642. dipinse il Melissi per la Chiesa de' Monaci di S. Giovanni in Pistoja, due storie cioè: la Visitazione di Santa Elisabetta, e'l Banchetto d'Erode con Erodiade: e un altro quadro, dove rappresentò il Re Totila a i piedi di S. Benedetto. A Domenico Bonatti un Angiol Raffaello e Tobbia: e a Gabbriello Zuti fece in un'ottangolo la storia di Susanna. Siccome circa a questi medesimi tempi dipinse al Conte Prospero Bentivogli un S. Antonio, bastonato dal comune inimico, che si conta fralle sue più belle pitture. Venuto poi a morte il suo maestro, ed essendo rimase molte sue opere imperfette, toccò ad Agostino il dar fine ad alcune delle principali, e frall'altre, ad una storia della Novella di Cimone, che per Amore, di pazzo, divien savio: quadro di quattro braccia d'altezza, quale egli medesimo aveva abbozzato, con invenzione del Bilivert, pel Sereniss. Cardinale Gio: Carlo: e si compiacque quell'Altezza, che il Melissi ne rimutasse alcune cose, e quelle riducesse al suo gusto. Dicesi, che questa tela, dopo la morte di quel Principe, fusse mandata a Genova. Un'altra simil bozza aveva il Bilivert fatta fare al Melissi, la quale venne poi in mano di Francesco Masetti. Del 1646. dipinse un Cristo morto, Maria Vergine e S. Giovanni, fatti col lume di sottoinsù: quadro, che nel tempo quaresimale sta sempre esposto sull' Altare della Compagnia di S. Paolo: e fecelo per ordine del Sereniss. Principe, poi Cardinale Leopoldo. Del 1647. diede mano a fare per l'Arazzeria del Serenissimo Granduca più disegni e cartoni a tempera: e prima fecene alcuni piccoli pezzi, cioè: Alessandro Magno e Diogene nella botte: lo stesso piangente al sepolcro d'Achille, e quando dal medico gli vien porta la bevanda, ed altri appartenenti alle azioni di quel gran Monarca: e una storia dell'Angiol Raffaello e Tobbia. Fecene poi de' molto grandi, che sono: la Decollazione di S. Giovambatista, quando i suoi Discepoli portano il Sacro corpo alla sepoltura: più storie di Moisè con lor fregi d'architettura, cioè: quando è cavato della cestella: lo scaturir l'acqua dal sasso: la sommersione di Faraone; il gettar delle Tavole della Legge, che servono per l'anticamera dello stesso Serenissimo. Inoltre colorì e inventò un altro cartone di braccia undici, che rappresenta il Senato Fiorenno, in atto di rendere obbedienza al Granduca Cosimo II. nel principio del suo regnare, con altri piccoli pezzi, dove son rappresentate diverse virtù, armi con putti per portiere e carriaggi. Ha inoltre il Melissi fatto i cartoni di tutte le storie dipinte già a chiaroscuro da Andrea del Sarto e dal Franciabigio, nella Compagnia dello Scalzo, ridotte a colorito, e in proporzione grande, di braccia tre e mezzo l'una le figure principali, laddove le originali son minori del naturale. Questi cartoni nel tessersi in tappezzerie, effetto proprio di quel lavoro, vengono a rappresentar l'istorie e figu-

e figure per lo contrario, di quel che elle ſono in pittura, cioè: che quello che in queſte è veduto a deſtra, in quelle ſi riconoſce a ſiniſtra. Dell' anno 1648. fece per l'Eccellentiſs. Sig. Duca Salviati, per la tanto rinomata ſua Villa del Ponte alla Badia preſſo a Fieſole, una Siringa in tela di quattro braccia: e pel Conte Bardi, una Tavola con San Donnino, S. Franceſco, S. Bartolommeo, Maria Vergine con Gieſù ed altri Santi, per mandare alla Chieſa di S. Donnino a Colle in Valdarno. Del 1650. e 1651. colorì a Franceſco Rucellai in un quadro ciò che racconta Valerio Maſſimo di quella femmina che allatta il Padre alla prigione: e per l' Abate Aleſſandro Stufa, due quadri di mezza figura, una Ninfa e un Paſtore, in atto di ſonare il flauto: ed al Marcheſe Coppola una S. Caterina delle Ruote con un' Angeletto. Al Marcheſe Filippo Niccolini, per le Chieſe di ſuo Marcheſato del Ponſacco, e Palazzo di Camugliano, fece più tavole e ſtendardi. Ha operato a chiaroſcuro, in occaſione di pubbliche feſte, per ricevimenti di Principi, per eſequie ed altre ſimili occorrenze. E di ſua mano in caſa Odoardo Gabburri nobil Fiorentino un' ottangolo, dove è un S. Pietro piangente, e in lontananza il cortile di Pilato, co' ſoldati e l' ancilla oſtiaria. Fece egli queſto quadro l' anno 1675. e a me pare e per colorito e per diſegno, e per altre ſue qualità, una delle più belle opere, che ſieno uſcite dal ſuo pennello. Ultimamente ha fatto una Tavola d' una Trinità, e Maria Vergine, in atto di pregare per l' uman genere, che dee eſſer mandata alla Compagnia della Paſſione a S. Piero al Terreno nel Valdarno di ſopra. Molt' altre opere ha fatte il Meliſſi, ed ha alle mani al preſente, che ſi laſciano per brevità. Altri molti diſcepoli ebbe il Bilivert, parte de' quali ſi partirono dalla città: ed altri, che per eſſere riuſciti uomini di meno che ordinario valore, non fa di meſtieri parlar di loro.

FRA ARSENIO MASCAGNI

PITTOR FIORENTINO.

Diſcepolo di Jacopo Ligozzi, nato 1579. ✱ 1636.

FU queſto artefice, che al ſecolo ſi chiamò Donato, figliuolo d' un tal Matteo Maſcagni Fiorentino, di profeſſione muratore, e di Agnoletta Donati. Ebbe due fratelli, Bartolommeo, che fu eccellente nel meſtiero del padre, e piuttoſto paſſava per architetto, che per muratore, avendo di tutta ſua induſtria inventate varie macchine e ponti per raſſettar la pergamena della gran Cupola del Duomo, maltrattata da un fulmine: Salveſtro, l' altro fratello, fu orefice, e nell' arte ſua di non mediocre intelligenza. Il noſtro artefice dunque ne' primi anni di ſua fanciullezza ſi diede allo ſtudio del diſegno e della pittura ſotto la diſciplina di Jacopo

Ligozzi

Ligozzi Veronese pittore universalissimo, e molto stimato in quel tempo, il quale aveva appresa l' arte dal gran Paolo Caliari Veronese. Pervenuto che fu Donato all'età di ventisei anni, nel qual tempo era egli molto bene istrutto nel dipignere, desideroso di servire a Dio, fecesi Religioso della Religione de' Servi, alli 21. di Settembre l'anno di nostra salute 1605. nel Sacro Eremo di Monte Senario presso a Firenze otto miglia: e nel 1606. alli 25. di Settembre vi fece la solenne professione, e si chiamò Frate Arsenio. Non andò molto, che non potendo la di lui debole complessione i rigori della vita di que' buoni Eremiti soffrire: ed essendo anche in questo mese seguita la morte di Bartolommeo suo fratello, lasciando sua famiglia in grave bisogno; fu necessitato di procurare dalla Santità di Papa Paolo V. per mezzo di Girolamo Cardinale Bernerio, Protettore di quell' Ordine, licenza di passarsene alla vita comune nel Convento della Santiss. Nunziata di Firenze: ciò fu l' anno 1608. Nel 1609. s'ordinò Sacerdote, ed alli 25. Marzo all'Altare della Santiss. Vergine Annunziata celebrò la sua prima Messa, essendo egli in età di anni 32. in circa. Da lì in poi cominciò ad operar molto più del solito di pittura, facendo grandissimi guadagni, parte de' quali, così permettendogli i suoi Superiori, adoperava per alimentare la madre e i poveri nipoti, a i quali ottenne facultà di somministrare de' suoi depositi, fino alla somma di sei scudi il mese. Prima di farsi Religioso, aveva colorito a' Monaci degli Angeli Camaldolesi, alcune lunette a fresco nel lor Chiostro. E poi nel Refettorio del suo Convento de' Servi dipinse una grandissima facciata pure a fresco, dove figurò la storia della Manna, nella qual' opera si riconosce tanto la maniera del maestro suo, ch' ella par veramente di mano di lui. Occorse l' anno 1612. che Bernardino Poccetti, insigne pittor Fiorentino, che nel Chiostro del Convento, chiamato il chiostro de' morti, aveva fatte moltissime belle opere, se ne passò all'altra vita, e così vi rimasero a dipignersi alcune lunette; onde a Frate Arsenio fu data la cura di farne due di sua mano. Figurò egli dunque in una di queste la Fondazione di quella Chiesa: e nell'altra, quando fu dipinta la miracolosa Immagine della Nunziata. Colorì ancora a fresco quattro lunette nella prima stanza della Spezieria, con alcuni ritratti di Generali, stati figliuoli di quel Convento: e un quadro a olio della storia del Conte Ugolino, fatto morir di fame da' Pisani nella Torre. Nel Capitolo è un quadro, di quattro braccia d'altezza, dove egli dipinse a olio una storia dell'elezione al Generalato dell' Ordine, del Padre Angiol Maria Montorsoli, religioso di santa vita: e in Chiesa sono Immagini del Beato Giovacchino, e del Beato Pellegrino dello stesso Ordine: e in Sagrestia fu posta una copia della Santissima Nunziata, fatta pure di mano di lui. Nella Chiesa de' Frati della Pace, fuor della Porta di S. Piergattolini, è di sua mano un quadro, fatto quando era scolare, dove è l' Assunzione di Maria Vergine. Passatosene a Volterra, dipinse nel Refettorio de' Monaci Camaldolesi della Badia di S Salvadore, altrimenti di S. Giusto, fuori della città, alcune storie a fresco, de' fatti de' Santi Giusto, Clemente e Ottaviano: e per una facciata del medesimo colorì a olio una grande storia delle Nozze di Cana di Galilea. Nello stesso Monastero

è di

è di sua mano, pure a olio, un quadro, che da uno de' migliori artefici di questo secolo ci è stato figurato per opera singolare e rarissima, nel quale fece vedere Giob su 'l letamajo, e la moglie di lui che lo rimprovera, e vi aggiunse altre belle figure. Per la Chiesa del Borgo di monte Bradoni, in quella parte, dipinse una tavola, in cui rappresentò una Vergine con S. Antonio ed altri Santi: ed un' altra per la Compagnia di Santo Stefano in Campo Marzo. Fu poi l' anno 1622. da alcuni Prelati chiamato a Roma, dove fece molte opere. Occorse in questo tempo, che il Principe di Salisburgh ebbe di bisogno d' un pittore: e avendo di ciò scritto a' suoi amici di Roma, fu proposto il Padre Arsenio, il quale si condusse in quelle parti, e molto operò per quel Signore: ed alla sua tornata a Firenze portò di suoi guadagni buone somme di denari, i quali diede al suo Convento: e a proprie spese rifece la porta principale del medesimo di pietre lavorate a bozzi con suo ornato, e con proprio suo disegno. Aveva determinato di tornarsene in Salisburgh; ma sopravvenendo alla città di Firenze dell' anno 1630. il mal contagioso, gli fu necessario il trattenersi in patria, dove fino all' anno 1636. sempre operò: ed in quest' anno medesimo sopraggiunto dal male dell' asma, alli 10. di Maggio, dopo una vita assai religiosamente menata, se ne passò al cielo: e nella comune sepoltura de' suoi Frati nella medesima Chiesa della Santissima Nunziata fu sepolto.

PIETRO PAOLO JACOMETTI
SCULTORE, GETTATOR DI METALLI, E PITTORE RICANATESE.

Discepolo d' Anton Calcagni, *nato* 1580. ✠ 1655.

Acque questo artefice della nobil famiglia de' Jacometti di Ricanati, l' anno di nostra salute 1580. e fin dal bel principio degli anni suoi attese all' arte della Scultura, sotto gl' insegnamenti d' Anton Calcagni suo zio, e appresso a Tarquinio Jacometti suo fratello, de i quali abbiamo altrove parlato: ed in compagnia di Tarquinio fece le statue di bronzo della fonte, ch' è davanti alla Chiesa della S. Casa di Loreto: e per lo Cardinale d' Araceli, l' Urna di bronzo del Battesimo, sostenuta da quattro tori, che è nella Chiesa Cattedrale di Osimo (*a*). Furono opere delle sue mani il sepolcro di bronzo dello stesso Cardinale d' Araceli, nella Chiesa di S. Marco della stessa città d' Osimo (*b*): i bronzi della Fontana ch' è nella piazza di Faenza: l' ornamento pel Battesimo con alcuni Angeli, e 'l S. Giovambatista battezzante, in Cività della Penna in Regno, ad instanza di Monsignor Marsucci

F da Ri-

[a] *Per rogit. di ser Cosimo Tommasetti.*

da Ricanati, Vescovo di quella città. Per la Signoria di Ragusa fece una Statua di bronzo di quattordici palmi Romani, che fu spedita per quelle parti l'anno 1637. e dicesi che ella fusse collocata nella pubblica piazza (*c*): una Immagine di Maria Vergine di Loreto, portata dagli Angeli, situata in Ricanati, nella facciata del Palazzo Priorale. Per la Chiesa de' Padri Gesuiti d'Ancona, una Statua di bronzo di quattro palmi: ed una simile Statua per le Monache del Monte nuovo (*d*). Per la città di Macerata la Statua del Cardinale Pio, posta sopra 'l portone del Borgo. Nella città di Jesi, nella Chiesa Cattedrale, è di sua mano il Deposito del Cardinal Cenci: similmente gli Animali, che si vedono nella Fontana del borgo in Loreto. Fecevi ancora un ritratto di bronzo d'un Benefattore, che fu portato in Ascoli. Trovansi nella città, sua patria, assai piccole figure di metallo, sparse per le case di particolari cittadini. Attese alla pittura, nella quale ebbe per maestro Cristofano Roncalli dalle Ripomarance, al quale ajutò nelle pitture della Cupola di Loreto: e fece alcuni quadri in Recanati per le Monache di Santo Stefano, e per quelle di San Benedetto, e per la Chiesa della Terra di San Giusto: e pe' Padri Conventuali di San Francesco dipinse la Cena del Signore, quale posero nel loro Refettorio: e colorì a fresco un' Assunzione di Maria Vergine: e finalmente nella stessa città di Ricanati, fu con sua architettura ridotta a migliore stato la Chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù. Seguì la morte di questo artefice l'anno 1655.

PAOLO BIANCUCCI
PITTORE LUCCHESE
Discepolo di Guido Reni, nato ...... ✠ 1653.

CIrca a questo tempo visse in Lucca Paolo Biancucci, discepolo di Guido Reni, del quale giusta cosa è il fare alcuna menzione, avendo egli cercato d' imitare la maniera del suo gran maestro, nella quale fecesi conoscer dotato di molta gentilezza nell'invenzione, e vaghezza nel colorito. Sono le sue opere principali in Lucca sua patria, cioè: una tavola da Altare nella Chiesa del Suffragio, nella quale rappresentò la Beatissima Vergine, che spreme il suo latte virginale sopra l' Anime Purganti; un' altra tavola nella Chiesa de' Francescani, in cui figurò molti Santi in terra e in aria. Questo pittore, come quegli che era diligentissimo nel suo operare, copiò molte opere di Guido suo maestro eccellentemente. Fu di nascita assai civile, grazioso di persona e di tratto: e però fu caro agli amici, ed assai gradito nelle conversazioni: ed in età di 70. anni, circa all'anno 1653. finì il corso de' giorni suoi.

AGO-

[b] *Per rogit. di ser Torquat. Botani*. [c] *Scritt. del Banchiere di Todisi mercante in Ancona*. [d] *Rogit. del Canc. della città*.

AGOSTINO BUGIARDINI

ALTRIMENTI DETTO

AGOSTINO UBALDINI

SCULTORE FIORENTINO.

Discepolo di Giovanni Caccini, nato ...... ✱ 1623.

IN questi medesimi tempi operò in Firenze Agostino Bugiardini, il quale, non so perchè, fu chiamato sempre Agostino Ubaldini. Questi fu discepolo nella scultura di Giovanni Caccini: e fra le prime opere che facesse nella scuola del maestro, furono quattro Cherubini, che si veggono sotto il Ciborio del Santissimo Sagramento, che è in sull'Altar maggiore di S Spirito, i quali intagliò a concorrenza di Gherardo Silvani allora suo condiscepolo, a cui il Caccini aveane dati a fare altri quattro. Fece poi molte cose per diversi Gentiluomi, e particolarmente pe' Cerretani in sulla piazza vecchia di S. Maria Novella. Fece anche opere assai ben condotte per pubblici luoghi: e fra queste, non ostante ciò che altri se ne abbia erroneamente scritto, la Statua della Religione, che si vede nel mezzo del secondo chiostro de' Frati Serviti della Santiss. Nunziata; nella quale Statua, che con isbaglio fu detta opera del Caccini, ebbe anche parte Anton Novelli, che essendosi partito da Gherardo Silvani si acconciò con esso Ubaldini più in ajuto dell'opere, che per discepolo, contuttochè egli non avesse ancora il ventiduesimo anno di sua età compito. Vedesi anco di mano del Bugiardini una grande Statua di marmo, con alcuni piccoli fanciulli, nella Grotta, che è in testa al cortile del Palazzo de' Pitti, nella quale pur anche lavorò il Novelli, che pare rappresenti la Carità. Essendo l'anno 1622. passata all' altra vita Arcangela Palladina, Musica celebre della gloriosa Memoria della Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, volle quell'Altezza onorare la memoria di lei; onde ordinò fabbricarsi per lo suo cadavere un nobile Sepolcro nella Chiesa di Santa Felicita: ed al Bugiardini comandò, che l'intagliasse. Questi fece il ritratto di Arcangela, testa con busto, che si vede al presente sopra il medesimo Sepolcro; ma non ebbe appena condotte a un certo mediocre segno le figure di due femmine di mezzo rilievo, che gli stanno da i lati, che prevenuto dalla morte non potè finirle: il che poi toccò a fare al Novelli. Fu anche di volontà della stessa Serenissima decorato quel tumulo colle seguenti parole, parto dell'ingegno del celebre poeta Andrea Salvadori:

D. O. M.
ARCANGELA PALLADINIA JOANNIS BROOMANS ANTUERPIENSIS UXOR
CECINIT HETRUSCIS REGIBUS NUNC CANIT DEO
VERE PALLADINIA QUAE PALLADEM ACU APELLEM COLORIBUS
CANTU AEQUAVIT MUSAS.
OBIIT ANNO SUAE AETATIS XXIII. DIE XVIII. OCTOBRIS MDCXXII.

SPARGE ROSIS LAPIDEM, COELESTI INNOXIA CANTU
TUSCA JACET SIREN, ITALA MUSA JACET.

La morte di quest' artefice fu veramente degna di gran compassione, ed occorse in questo modo. Viveva in quel tempo in carica di Piovano dell'Impruneta un Gentiluomo di casa Buondelmonti, amicissimo del Bugiardini, il quale, comecchè molto si dilettasse della caccia, bene spesso partivasi da Firenze con sua balestra, portavasi dall'amico, e restava con esso per qualche giorno alla Pieve. E perchè egli era giovane spiritoso, e anche aveva una buona vena di poesia, se la passava in quelle conversazioni assai familiarmente, e con piacere e sollazzo proprio e degli altri. Una mattina venne capriccio a' preti e cherici del Piovano di pigliarsi dello Scultore alquanto di trastullo: e così avendo con un ben saporito intingolo fatta cucinare una bella gatta, quella posero davanti al Bugiardini, il quale credutala una lepre, subito vi dette dentro senz' esserne pregato: ed erasene egli già ben satollo, quando gli amici di tavola volendo bel bello incominciare a scoprir la burla, senza saper quant' oltre ella fusse stata per arrivare, dieder principio al contraffare a vicenda il miaolar del gatto, accompagnando quello strepito con qualche riso: e tanto fecero durare quella tresca, che il Bugiardini restò chiarito della burla. Allora il pover uomo, che per avventura gentilissimo era di stomaco, restò preso da tanta nausea dell' inghiottito pasto, che con insoffribile violenza dell' interne parti del petto, cominciò ad arcoreggiare: ed in breve rimase così affannato e travagliato, ch' egli ebbe per bene salire a cavallo, e tornarsene a Firenze, non senza rammarico de' compagni di tavola. Ma e' non ebbe appena passato il luogo del Crocifisso, nè era ancora alla villa di Mezzomonte pervenuto, che rottosegli nel petto una vena, fece gran getto di sangue. Non ostante tale accidente, egli continuò il suo viaggio, giunse a casa, e in capo a otto giorni a cagion della burla, egli si trovò da dovero fra quelli dell' altro mondo.

ASTOL-

ASTOLFO PETRAZZI
PITTOR SENESE

Discepolo del Cav. Francesco Vanni, nato ...... ✻ 1665.

DAlla scuola del Cav. Francesco Vanni, oltre ad altri buoni pittori, de' quali a suo luogo abbiamo parlato, uscì Astolfo Petrazzi cittadino Senese, il quale avendo dipoi studiato molto appresso il Cav. Ventura Salimbeni e Pietro Sorri, moltissime opere fece nella sua patria. Fra quelle che vi furono più lodate, fu quella del San Sebastiano nella Chiesa de' Tessitori: quella del San Girolamo nella Cappella de' Rocchi in S. Agostino: nella Chiesa dello Spedale di Mon' Agnesa, la Natività e l' Ascensione del Signore. Sono due tavole in S. Giovambatista in Pantaneto, detto di S. Giovannino, con istorie a fresco: in S. Anna: in S. Sebastiano di Vallepiana. Nella Chiesa de' Padri Serviti è una sua tavola, in cui rappresentò la gloria del Paradiso, con altre diverse figure. Nella Chiesa della Madonna delle Trafisse è l' Adorazione de' Magi: ne' Cappuccini Nuovi il Transito di Maria Vergine. Mandò a Prato, per la Chiesa di S. Agostino, una tavola di nostro Signor Gesù Cristo, che con tre dardi fulmina il mondo. Veggonsi anche sue tavole in S. Agostino di Pietrasanta, e nella città di Spoleto. Fu poi chiamato a Roma, dove condusse di sua mano, per la Chiesa di S. Eustachio, la storia del suo martirio, cioè, quando egli fu messo dentro al toro di bronzo. Per la Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini colorì la tavola per la Cappella de' Capponi, dove fece vedere Santa Maria Maddalena sostenuta dagli Angeli. Un' altra tavola fece in S. Biagio, in cui espresse la figura di Maria Vergine, con alcuni Angeli e Santi. E finalmente per la Chiesa Nuova de' Padri della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri, dipinse venti gran quadri d' Immagini di Gesù Cristo, di Maria Vergine, degli Apostoli, e d' altri Santi. Fu Astolfo Petrazzi uomo non meno innamorato, per così dire, dell' arte sua, che amico de' professori, e sommamente caritativo verso quei poveri giovani, che desiderando di apprenderla, non avevano luogo ove esercitare gli studj loro: che però fino alla sua età più cadente e più inferma, che egli menò negli ultimi anni, sempre ne tenne buon numero appresso di se, facendo nella sua propria casa, e nella propria stanza un' Accademia, nella quale diede luogo ancora al celebre pittore di battaglie Jacopo Cortesi, detto il Borgognone, ne' suoi primi tempi, dico, quando egli partitosi da Bologna per portarsi a Roma, si fermò in Siena, e andò la cosa in questo modo. Non aveva ancora il Borgognone, come esso medesimo a me raccontò, fermato l' animo di quale dovesse essere il suo particolare esercizio in materia di pittura; ma avendo nel passar per Firenze fatta grande amicizia con Gio. Azzolino, detto Orebat Olandese, eccellente

 pittore

pittore di bei capricci e di battaglie, e con Monsù Montagna celebre nel dipigner navilj e fortunose marine, erasi forte affezionato a quelle novelle bizzarrie; ma particolarmente in far capricci e paesi: e giunto a Siena, dove da niuno era mai stato per lo avanti visto nè conosciuto, la bontà del nostro artefice Astolfo subito l'accolse, e diedegli comodità d'operare nella propria stanza: e con questo e con quel più, che forse egli potè somministrargli d'ajuto, come a povero giovane e forestiero, fu cagione che il Cortesi con quel primo gusto, guadagnato colla pratica avuta in Firenze per alcune settimane con quei virtuosi, vi conducesse di sua mano alcuni paesi e diversi capricci, e pigliasse grand'animo di portarsi a Roma a nuovi studj: e che datosi finalmente a far battaglie, facesse poi quella gran riuscita, che a tutti è nota. Ma tornando ad Astolfo, egli finalmente carico d'anni, e aggravato dalle fatiche, giunse al termine de' suoi giorni l'anno della nostra salute 1665. e nella Cattedrale di Siena fu data al suo corpo sepoltura.

ASTASIO FONTEBUONI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Domenico Passignani, nato ...... ❋ ......

E BARTOLOMMEO FONTEBUONI SUO FRATELLO

Della Compagnia di Gesù.

ASTasio di Piero di Stagio d'un altro Piero di Stagio Fontebuoni, buona famiglia Fiorentina, nacque nella città di Firenze: e cresciuto in età, nella scuola del Cav. Domenico Passignani molto si approfittò, e riuscì buono imitatore della sua maniera; onde ancor giovanetto se n'andò a Roma, dove fece molt'opere degne di lode. Ma prima di partire aveva dipinto in Firenze per la Chiesa di San Giovannino de' Padri Gesuiti, due bellissime storiette a olio, che a' dì nostri possono molto bene esser credute di mano del suo maestro. In una rappresentò una crocifissione di S. Pietro, col capo verso la terra: e a questa fu dato luogo nello spazio che torna sopra 'l primo confessionario, in fondo alla Chiesa, dalla sinistra parte entrando; ma oggi poco si scorge: nell'altro espresse il martirio di S. Bartolommeo, situato nello spazio sopra 'l confessionario, che seguita dopo il già nominato. Similmente dipinse a fresco nella parte più alta di essa Chiesa, per quanto tiene la facciata interiore, pure in fondo, di quà e di là dalla finestra, l'immagine di Maria Vergine Annunziata e gran numero d'Angeli, in atto di sonare e cantare: e da i lati di questa pittura due

due profeti a chiaroscuro. Giunto in Roma, dipinse nella Galleria di casa Savelli, fatti d'uomini di quella casa: in Santa Lucia de' Monti, una tavola d' una Nunziata: e due piccole tavole in S. Gregorio. Dipinse nel Palazzo de' Borghesi la Cappella, e varie storie per le camere. Colorì un quadro di dieci braccia nella stessa città di Roma, che fu mandato a Ragusa: e molt'altri di diverse invenzioni, per lo Cardinale Arrigoni. Nella Chiesa di S.Giovanni della Fiorentina nazione, nella Cappella della Madonna, le due storie laterali, della Natività e Morte della medesima, le quali condusse a olio sopra muro. In Santa Balbina dipinse la tribuna con più figure di Santi a fresco. Nella volta della Sagrestia di S. Jacopo delli Spagnuoli fece altre opere. Ebbe poi a dipignere per li Monaci Benedettini di S. Paolo fuori delle mura, la volta della Cappella del Santiss. Sagramento, in cui rappresentò l'incontro d'Abramo col Sacerdote Melchisedech, dal quale ebbe i pani della Proposizione, opera non meno ricca di figure, che di varj e nobili ornamenti. Questa però fu motivo, che egli abbandonasse Roma, e facesse ritorno alla patria, a cagione dell'esserne stato male ricompensato. Giunto a Firenze vi fece in breve tempo molte opere, e furono: un quadro a Olio d'un Santo martire, a cui è tagliata la testa, che fu posto nella soffitta sopra l'Altar maggiore della Chiesa interiore de'Monaci degli Angioli dal Tiratojo. Pel Quarantotto Mozzi dipinse la Cappella domestica colla tavola. A Michelagnolo Buonarruoti il Giovane, colorì una tela, la quale dal medesimo fu affissa al muro fra altre di famosi artefici de' suoi tempi, in una delle stanze della Galleria di sua casa in via Ghibellina da se fabbricata, in quelle proprie che furono abitazione del gran Michelagnolo suo antenato, cioè nella stanza che egli particolarmente dedicò alla memoria delle glorie di lui. A questa dunque diede luogo rimpetto alla porta della Galleria sopra altra porta: e vedevisi rappresentato Michelagnolo, che partitosi di Roma per alcun disgusto preso da Giulio II. dopo esser con triplicati brevi da esso richiamato; finalmente lo va a ritrovare a Bologna, onorato dalla Repubblica Fiorentina col titolo di suo Ambasciadore: ed è da quel Pontefice con grand' onore ricevuto. Veggonsi nel quadro più ritratti al naturale, e fra quelli Neri Alberti Senatore Fiorentino. Presso alla storia è la seguente inscrizione: *Michaelis Angeli reditus ad Julium II. Patria legatione insignis & illustrior fit, quo diu a Pontifice expetitus, vix tandem impetratur, cum hoc habeat præclara virtus, ut se ipsam noscat, & quam sit admirabilis intelligat*. Per la Badia di Settimo ancora colorì molte cose. Mandò a Pistoja una tavola d'un Cristo deposto di Croce: ed a S. Martino alla Palma, lontano cinque miglia da Firenze, sopra un colle poco distante dalla strada Pisana, Chiesa curata de' Padri Cistercìensi, dipinse la tavola dell' Altar maggiore, in cui rappresentò un miracolo di San Martino: e ciò diciamo, non ostante quello, che sia stato creduto da alcuno, che essa tavola fusse opera di Don Damaso Salterelli, Religioso di quell'Ordine; perchè, oltre all'attestazione, che ne fa la maniera stessa, ed un Padre molto antico, di propria veduta e scienza; sappiasi, che quanto noi scriviamo dell' opere di quest' artefice, l' abbiamo per noti-

zia di propria mano dello stesso. Per li medesimi Padri Cisterciensi, che allora abitavano a Pinti, dipinse altre molte cose a fresco, e particolarmente due lunette con istorie di Martiri del loro Ordine, le quali oggi più non si veggono, per esser contenute nella clausura delle Monache Carmelitane, che abitano il Convento annesso alla Chiesa, ove si conserva il corpo di Santa Maria Maddalena de' Pazzi: qual Convento fu loro assegnato da Urbano VIII l'anno 1628. in cambio di quello, che già fu loro abitazione e della Santa medesima, posto da San Friano. Dipinse ancora a fresco nel salone basso del Palazzo, detto il Casino, rimpetto al Convento di San Marco, per lo Cardinale Carlo de' Medici, una storia della Coronazione, seguita in Roma, del Granduca Cosimo I. ed una altresì della presa di Siena: e per le camere dello stesso Palazzo sono di sua mano altre molte cose. Nella Villa del Poggio Imperiale, dipinse pure a fresco la storia di S Agata tralle fiamme. Mandò a Genova sue pitture, e particolarmente una tavola pel Doge: e a Rimini un' altra d' un S. Bernardo, in atto d'orazione avanti a Maria Vergine. Al Granduca Cosimo II. donò un suo quadretto in rame d' un San Giovanni, in atto di predicare, ed un altro d' una S. Maria Maddalena Penitente. Altre molte cose dipinse per diverse persone, delle quali egli medesimo non ricordandosi, non ci lasciò se non generale memoria.

Ebbe costui un fratello, che si chiamò Bartolommeo, il quale pure attese alla pittura; ma datosi di gran proposito sotto la scorta del Servo di Dio Ipolito Galantini, al vivere devoto e cristiano, dopo aver per qualche tempo frequentata la Congregazione, da lui fondata in Palazzuolo, si risolvè a vestire abito religioso in Roma della Compagnia di Gesù. Questi in fanciullezza si portò sì bene nell' arte, che non avendo ancor finito il diciottesimo di sua età, dipinse a fresco due Angeli in figura di fanciulli, per ornamento dell' immagine di marmo della B. Vergine, che fu posta sul canto di Borgo degli Albizzi, rincontro alla Chiesa di S Pier maggiore. Andatosene poi a Roma, non so se prima o dopo aver professato nella Compagnia, dipinse molte cose nella Chiesa di S Silvestro a Monte Cavallo, di che abbiamo noi pure notizia per gli scritti di propria mano di Astasio suo fratello. Crebbe poi in lui sì fattamente lo spirito e 'l fervore religioso, che (avendone egli fatta grande istanza) i Padri della Compagnia ebbero per bene di mandarlo all' Indie. Quello che egli operasse, come religioso in quelle parti, non è a nostra cognizione; sappiamo bene, per notizia avuta di propria mano di Paolsanti Lucardesi, già Furier maggiore de' Serenissimi Granduchi, il quale nel corso di diciott' anni fino a due volte fece il viaggio nell' Indie Orientali, che il Padre Fontebuoni molte cose dipinse in quei paesi nelle Chiese della Compagnia, e particolarmente nel Buongesù di Goa, in S. Paolo, e in S. Rocco: in Cieul, in Baccain, in Daman, ed in Coccino, tutti luoghi principali de' Portughesi: e solea dire lo stesso Paolsanti, che molto più, e per molti altri luoghi pubblici e privati, averebbe egli potuto operare in quelle parti, se egli avesse così voluto, o da' Superiori fussegli stato comandato. Terminerò la notizia della Vita del Padre Fontebuoni, con portare in questo luogo

copia

copia d' una lettera del medesimo, scritta al padre di chi queste cose scrive, dico alla bona memoria di Giovanni Baldinucci, il quale, per vero dire, siccome fin da fanciullo, e per un corso d' ottant' anni di vita, fu molto timorato di Dio, così in ogni tempo ebbe amicizia e stretta pratica co' più devoti ed esemplari uomini del suo tempo. Tra questi fu il Padre Jacinto Franceschi, nobil Fiorentino, della Compagnia di Gesù: quegli stesso, che per la predicazione della Cattolica Fede lasciò nell' Etiopia gloriosamente la vita. Nel partire dunque che fece per l' India Orientale il Padre Franceschi, il nominato Giovanni Baldinucci diede in sua mano una lettera pel Fontebuoni, la quale da esso Padre Jacinto fu puntualmente recapitata, tantochè ne tornò la risposta nella forma ch' io son per notare appresso. Porterò ancora la sustanza d' un ricordo, che dallo stesso mio padre, semplicemente e senz' ornamento di parole, fu di propria mano lasciato scritto, dal quale si caverà alcuna più precisa notizia del Padre Fontebuoni.

Copia della Lettera del Padre Bartolommeo Fontebuoni
a Giovanni Baldinucci.

Pax Christi. Quanto a me fu grata la lettera, che quest' anno del 627. ho ricevuto, non lo posso esplicare: il Signore li paghi la carità, e lo ringrazio infinite volte delle buone nuove, che mia ha dato della mia cugina Orsola Fontebuoni, & ancora di Mes. Ipolito Galantini, che tanto amo. Dategli le mie raccomandazioni. Non mi posso incontrare con il nostro Padre Jacinto Franceschi, per stare in un altra Provincia molto lontano: già li tengo scritto. Io stò in queste parti, e son molto lontano; ma non mancherò di raccomandarla al Signore, che gli dia quel contento, che tutti desideriamo: e se ha cosa in che possa servire, lo farò con molto gusto. Altro non gli dirò, se non che mi raccomandi assai al Signore, e raccomandatemi a tutti gl' amici. Il Signore vi feliciti. Di Caranganor il dì 21. di Dicembre del 1618.

Vostro Affezionatiss. nel Signore
Bartolommeo Fontebuoni.

Orsola Fontebuoni, cugina del nominato Padre, della quale nella lettera si fa menzione, fu Religiosa nel Monastero di S. Marziale di Pistoja. Questa viveva in que' tempi con fama di gran bontà e spirito d' orazione. Permesse poi Iddio, per maggiormente approfittarla in umiltà, che ella o fusse per mancanza di buon Direttore o per altra qualsifusse cagione, circa l' anno 1631. nel tempo della grave pestilenza, si trovasse alcuna volta illusa; ond' ella fu da' suoi Prelati, con saggio avvedimento, messa in istato di rigorosa prova: nella quale è notissimo, ch' ella si conservò con gran pazienza e rassegnazione fino alla morte, che seguì dell' anno 1639. a' 27. di Gennajo, e riposto il suo corpo nella comune sepoltura dell' altre Monache. Ipolito Galantini fu quell' uomo, a noi tanto celebre per bontà, chiamato comunemente il Beato Servo di Dio Ipolito, che fu Fondatore della Venerabile Compagnia di S. Francesco in Palazzuolo, volgarmente detta de' Bacchettoni.

Sustan-

Sustanza del Ricordo di propria mano di Giovanni Baldinucci, che si legge in un foglio sciolto presso all' originale della notata lettera.

L'Inclusa lettera mi fu mandata dal Padre Bartolommeo Fontebuoni Gesuita dall' Indie Orientali l' anno 1618. *stata per via venti mesi: ed è per risposta d' una mia a lui scritta, e consegnata alle mani del Padre Jacinto Franceschi nostro Fiorentino, in occasione di portarsi al Giappone, acciò la rendesse ad esso Padre Bartolommeo, il quale al secolo era Pittore, e fu mio amicissimo. Frequentavamo insieme la Congregazione del servo di Dio Ipolito Galantini, & andavamo a confessarci da' Padri Gesuiti di S. Giovannino. In quel tempo venivano a detta Congregazione circa a ventitre pittori, onde in un giorno camminando per la città in compagnia dello stesso Ipolito, gli diedi questa notizia, congratulandomene con esso: al che egli rispose, che di ventitre pittori, che allora venivano, solamente tre averebbero perseverato, siccome in effetto seguì, uno de' quali fu il Fontebuoni. Questo poi in Roma si fece Gesuito, pigliando per sua umiltà, e per non aver professate cose letterarie, lo stato di laico: e dopo due anni fu mandato all' Indie Orientali, che vi andavano a predicare la Fede, e vi fu molto gradito da quei Re Cattolici Indiani, sì per le sue cristiane virtù, sì anche per il possesso che aveva dell' arte della pittura. Stette nella città di Goa molti anni: e perchè il suo desiderio fu sempre d' ajutar l' anime, essendosi aperta una nuova Missione nel Regno chiamato del Ponente, egli pregò instantemente i Superiori, che colà lo mandassero, siccome fecero per sua consolazione; ma per la strada s' ammalò, e morì in Bengala l' anno* 1630. *ed io per me credo, ch' e' fusse martire di desiderio, perchè per il fine del martirio egli si portava tra' paesi d' Idolatri. Il nominato Padre Jacinto Franceschi nostro Fiorentino, che mi fece la carità di recapitar la lettera, fu figliuolo di Mes. Gio. Franceschi mio amicissimo* (a), *che faceva arte di Lana, e di Madonna Caterina della Balestra. Questi erano stati molt' anni senz' aver figliuoli, quando dalla Santa memoria di Clemente VIII.* (b) *essendo stato Canonizzato S. Jacinto Domenicano, essi ricorsero alla di lui intercessione, acciò gl' impetrasse dal Signore un figliuolo, promettendo con voto di darli il suo nome, e ne furono esauditi. Il figliuolino si mantenne sempre buono: fu mandato alle scuole de' Padri Gesuiti di S. Giovannino* (c): *e quando fu in età conveniente, chiese grazia d' essere accettato per Religioso della Compagnia di Gesù: e con gran pena del padre e della madre, a cui non restavano altri figliuoli, e che l' amavano quanto gli occhj proprj, vi fu ricevuto. Vestì l' abito in Roma: e dopo aver fatto il noviziato, ottenne d' andare al Giappone per desiderio di spargere il sangue per Gesù Cristo. Diede conto a' suoi Genitori di tale deliberazione, unimando i medesimi a ringraziare il Signore, che gli avesse dato un figliuolo* solo;

[a] *Giovanni di ser Bastiano di Benedetto Franceschi, Caterina di Benedetto di Giovanni della Balestra, in Gab. C.* 232. *a c.* 44. *con Dote di scudi* 2305. *Scritta di Matrim.* 17. *Luglio* 1584. [b] *Canoniz. di S. Jacinto* 17. *Aprile* 1594. [c] *Ex P. Philippo Alegambe Soc. Jes. ad A.* 1638. *pag.* 523. *P. Hyac. Franc. Alexandre Bertio ætate & consuetudine junctus, ingenio, castitate, religionisque, studio consimilis &c. Ibid. statum religionem amplectitur* 16. *Octobr.* 1614. *Decessit. ætat. Ann.* 40. *Soc.* 24.

solo: e quello stesso si fusse compiaciuto di eleggere per suo servizio nella Religione, e di più, che potesse andare a portare il suo nome, e spargere il sangue per lui. A questo avviso la natura fece ne' cuori del padre e della madre sua quegli effetti, che ciascheduno può immaginarsi; pure conformandosi al divino volere, scrissero al Padre Generale, che almeno si contentasse di far fare al figliuolo la strada per Firenze: e ne furon compiaciuti. Quà stette il Padre Jacinto alcune settimane: poi con i compagni seguitò suo viaggio. Giunse all'India, ma non gli fu permesso l'andare al Giappone, a cagione della fiera crudeltà di chi allora possedeva quella parte, che essendo nemicissimo del nome Cristiano, si studiava al possibile di serrar tutte le vie, per le quali i Missionanti vi potessero penetrare; onde egli fu mandato in Etiopia. Di là scrisse circa al 1620. *al padre e alla madre una lettera, nella quale significava loro la causa del non essersi portato al Giappone; dando loro ragguaglio di alcune cose occorsegli per lo viaggio, particolarmente delle molte carezze, stategli fatte nella nave da un Turco, il quale anche volle, ch' egli s' abboccasse col Generale dell' Armata Turchesca: e che questo comandante bene spesso volevalo appresso di se, curioso di ragionar con lui delle cose d' Europa; onde il Padre s' era fatto luogo di fargli vedere un' immaginetta, che portava con seco della Santissima Nunziata di Firenze, e di dirgli varie cose in commendazione della Vergine: e che il Generale nell' ascoltar le sue parole, e veder quell' immagine, non cessava di dire: Veramente è un peccato, che una tal donna sia morta, &c.* Fin quì il Ricordo: e poi passa a parlare dell' avviso avutosi in Firenze della gloriosa morte del Padre Jacinto: e come quegli, che fu confidentissimo di quella casa: e vidde cogli occhj proprj, e co' proprj orecchj sentì da Giovanni Franceschi quanto egli notò, comecchè si trovasse bene spesso nella propria casa, abitazione del medesimo, in sulla piazza di S. Spirito. Seguita poi a scrivere con parole d' ammirazione degli effetti dell' alta provvidenza di Dio, che avesse dato tant' animo e coraggio ad un giovanetto di gentilissima complessione, allevato e nutrito (come egli dice) nella bambagia, per resistere a' patimenti di terra e mare, fermo per mesi e mesi sopra la nave, e talvolta per sei e otto mesi continovi senza toccar terra. E giacchè io coll' occasione di dar notizie del Padre Fontebuoni col soprannotato Ricordo, mi son fatto lecito divertire alquanto in cosa, che non interamente si confà colla materia; soggiugnerò ancora, che Giovanni Franceschi, padre d' Jacinto, nel passar ch' egli fece per Firenze, volle farne fare il ritratto al naturale: il qual ritratto, primo e originale fatto al vivo dalla persona di lui, conservo io stesso nella mia propria casa. A chi poi piacesse di restare più precisamente informato della crudel morte dello stesso Padre (*a*), sofferta pure in Etiopia per la Cattolica Fede, circa alli 21. di Giugno nell' anno 1630. potrà leggere quanto latinamente scrisse il Padre Filippo Alegambe di Bruxelles della Compagnia di Gesù; siccome potrà vedere una carta d' intaglio in rame, nella quale essa sua morte, con quella d' altri Padri della Compagnia suoi compagni e d' altre Religioni, vien rappresentata, e con varie annotazioni dichiarata.

RUTI-

[a] *Philipp. Alegam. Soc. Jes. Mortes illustres & Gesta eorum de Soc. &c. Ann.* 1638. *pag.* 522. *Romæ* 1657.

RUTILIO MANETTI

PITTORE SENESE

Discepolo del Cav. Francesco Vanni, nato ...... ❋ ......

RUtilio Manetti cittadino Senese, per quanto ne lasciò notato Monsignor Giulio Mancini in un suo M. S. attese alla pittura sotto la disciplina del Cav. Francesco Vanni, nel che sia la fede appresso tale autore. Dico però, che quantunque egli non seguitasse punto la maniera di quell' eccellente maestro; egli è però vero, ch' e' riuscì pittore assai lodevole in quel modo d' operare, ch' e' si scelse, sforzandosi d' imitare la maniera di Michelagnolo da Caravaggio, la quale poco avanti a quei suoi tempi aveva dato gran gusto in Roma. Abbiamo noi in Firenze di mano di Rutilio, nella Chiesa di Santo Spirito degli Agostiniani, la tavola di S. Tommaso da Villanuova. A Empoli è pure una sua tavola nella Chiesa di Santo Agostino de' medesimi Padri, in cui è rappresentata . . . . All' Imperiale, Villa della Serenissima Vittoria della Rovere, Granduchessa di Toscana, è un quadro di S. Bastiano: e nel Palazzo del Serenissimo Granduca a' Pitti, è una gran tela, ove egli figurò il trionfo di David, di maniera alquanto gentile e diversa dall' antico suo modo: e vi si scorge la cifra del nome e cognome dell' artefice, e 'l tempo nel quale fu dipinta, che fu l' anno 1637. Molte pitture di sua mano, fatte con grand' amore, hanno i Monaci della Certosa di Firenze, cioè: nella Cappella di Santa Margherita, la tavola della Santa, risanata dagli Angeli: e nel Capitolo, il quadro del Beato Stefano Maconio, segretario di Santa Caterina da Siena, in atto d' esser sanato col tatto d' un dito da quella Vergine, del male d' un' occhio. Evvene ancora un altro, dov' è la figura del Beato Pietro Petronj Senese, mentre mosso da particolare impulso del divino spirito, si taglia il dito indice sinistro, per inabilitare se stesso ad esser promosso dal Diaconato al Sacerdozio, di cui riputavasi indegno. Nel Coro, che chiamano de' Frati, cioè a dire de' Conversi, è il quadro della Beata Beatrice Cartusiana, la quale mossa pure da divino spirito, si conficca un chiodo nella sinistra mano. V' è anche nostro Signor Gesù Cristo, tutto risplendente: e un Angeletto galante, con una grillanda di fiori in mano. Vedesi anche in quel luogo un quadro d' eguale grandezza, colla figura della B. Margherita Cartusiana: ed altro, in cui è il Beato Dionisio, Dottore dello stess' Ordine, in atto di studiare, mentre per atterrirlo, gli comparisce un maligno spirito. Un altro simile, ov' è dipinto il Beato Domenico de' Puteo, Priore della Certosa di Treveri, al quale, mentre siede a mensa, comparisce nostro Signore fanciullo. Molto operò quest' artefice in Siena sua patria, dove nel Palazzo de' Signori fece vedere un quadro della Natività di Cristo, e uno di S. Ansano. Nella Chiesa di S. Agostino,

la pit-

la pittura all'Altare di S. Niccolò. Ne' Servi la tavola di S. Lorenzo ed altro; e nella Chiesa del Refugio, due quadri di S. Galgano. Dipinse ancora a fresco nella volta di S. Bernardino. In S. Niccola fece la pittura all' Altare, rimpetto a quello del Crocifisso: e parte delle lunette nella Compagnia della Morte. Furono similmente opere del suo pennello, la Madonna degli Alberighi, ed alcuni freschi sopra la porta di S. Pietro a Ovile, e di S. Giusto. Da i lati dell' Altar maggiore in S. Spirito, ed in alcuni spazj della volta in S. Rocco. Sono anche di sua mano finalmente la tavola di Maria Vergine che va in Egitto, in S. Pietro alle Scale, una in S. Piero in Bujo, ed alcuni quadretti nell' Oratorio: che è quanta notizia possiamo dare di tal pittore.

GHERARDO SILVANI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Valerio Cioli, dipoi di Gio. Caccini, nato 1579. ✠ 1675.

GHerardo Silvani Scultore e Architetto, nacque nella città di Firenze l'anno di nostra salute 1579. alli 13. di Dicembre, di Francesco di Silvano Silvani, già Salvani, e di Maria del Giocondo, l'una e l'altra famiglie assai riguardevoli; ma a cagione di confiscazion di beni e d' altri sinistri accidenti, occorse alla casa di Francesco l'anno 1536. nella mutazione dello Stato, le fu forza declinare alquanto dall' antico posto; mentre per campar sua vita, convenne allo stesso Francesco applicarsi all' arte del fondaco, e quella esercitare fino all'età di settanta e più anni. Nel qual tempo trovandosi egli carico di figliuoli, tutti però molto avversi a tal mestiero, e ad ogn'altro inclinati, che fusse stato più confacevole alla molta civiltà di casa loro, dopo averne alcuni impiegati, a seconda di loro inclinazione, scorgendo in Gherardo una più che ordinaria disposizione a cose appartenenti a disegno (giacchè egli senza lasciare gli affari della bottega, erasi segretamente e senza maestro, per un anno intero, esercitato nel modellare) si risolvè, adoprando il mezzo di Giovanni Cerretani Gentiluomo Fiorentino, d' accomodarlo nella scuola di Valerio Cioli, buono scultore di que' suoi tempi. Vedutosi il figliuolo giunto laddove era portato da naturale inclinazione, diedesi a tanto studio, che nel corso d' un anno e non più, avanzò ogni altro suo condiscepolo; e già avea dato principio a lavorare in marmo, quando per lo stesso Giovanni Cerretani intagliò una immagine di Maria sempre Vergine, testa con busto, alla quale diè luo-

diè luogo in testa d'una scala di sua casa. Non era ancora appena il detto anno passato, da che Gherardo s'era accomodato col Cioli, che il medesimo si morì: e tre o quattro mesi dopo passò all'altra vita Giovanni Bandini, detto Giovanni dell'Opera, altro buonissimo scultore Fiorentino, che il Silvani dopo la morte del primo, erasi eletto il secondo maestro, con cui avrebbe egli talora potuto finir di fare i proprj studj; talmentechè il povero giovane, quasi pentendosi d'essersi messo a tal professione, e di aver disapplicato dall'esercizio del padre, che già avea data fine al negozio del fondaco, e ritiratone gli effetti, poco meno che non andava disegnando d'abbandonar la statuaria, e darsi ad altri impieghi di mercatura. Correva allora in Firenze, e fuori ancora, un alto grido del singolarissimo Ingegnere, Bernardo Buontalenti, detto delle Girandole: il quale, siccome fu grande in tutte le nostre arti, così fu anche grand'amico e protettore di coloro, che egli scorgeva da natura inclinati a bene esercitarle. Con questi volle Gherardo sfogar sua passione e consigliarsi: che però raccomandatosi a Giuliano Salvetti, nobil Fiorentino e suo parente, fu introdotto a lui, dal quale fu confortato ad entrare nella scuola del celebre Scultore Gio. Bologna da Dovai: e questo non tanto in considerazione del gran valore di quel maestro, quanto per le continove e grandi occasioni, che, per così dire, in quella piovevano, di far opere, non pure per lo Palazzo Serenissimo e per varj cittadini di nostra patria, che in quei tempi stessi ne adornavano e chiese e cappelle e palazzi e giardini; ma eziandio per varie città dello Stato e Provincie Oltramontane; tantochè era quella sua scuola il raddotto de' migliori ingegni e forestieri e cittadini, che a tale bella facoltà desideravano dedicarsi. Ma per quello, che allora fu universalmente ragionato (checchè se ne sia la verità) stavasi allora appresso a Gio. Bologna, in qualità di giovane più diletto d'ogn'altro, Pietro Tacca da Massa di Carrara, il quale trovandosi aver colla svegliatezza di suo ingegno ed abilità nell'arte, guadagnato gran posto nell'affetto del maestro, e sentendo, che tali pratiche fussero per introdursi a favor del Silvani: ed essendogli ben nota altresì l'ottima disposizione, che dicevasi per ognuno, ch'egli avesse alla scultura, temendo, che il giovane non fusse per acquistarsi in breve con esso gran parte di quell'amore, che a se medesimo avea procacciato una lunga ed attentissima servitù; usò ogni studio per impedirgli, non solamente l'ingresso nella scuola del Gio. Bologna, ma eziandio lo stesso abboccarsi con lui. Tale in somma fu la fine di questa pratica. Allora Gherardo fatto ricorso al suo gran protettore Giovanni Cerretani, fu, mediante gli ufizj del medesimo, accomodato con Giovanni Caccini Fiorentino, altro valente e diligentissimo scultore, stato discepolo di Gio. Antonio Dosio. Fu questa pel Silvani ottima congiuntura, attesochè avesse il Caccini appunto ricevuto dal nobile Giovambatista Michelozzi, l'ordine di condurre il Coro di marmi della gran Chiesa di Santo Spirito de' Frati Agostiniani, nel quale dovevano aver luogo molte statue di tutto rilievo, ed un bello e riccamente lavorato Ciborio. Sopra questi lavori dunque fu dal Caccini posto ad operare il Silvani: e v'intagliò diligentissimamente alcune teste di Cherubini, che

noi

noi veggiamo intorno allo ſteſſo Ciborio: ed a concorrenza d'Agoſtino Ubaldini, altro ſuo diſcepolo, volle il Caccini ch' egli intagliaſſe i quattro Cherubini, che ſono dalla parte di ſotto: nelle quali opere avendo egli dato gran ſaggio di ſe, ebbe poi per ordine dello ſteſſo Caccini, a condurre interamente di ſua mano, per quanto a me riferì Giuliano di Cammillo Salvetti ſuo cognato, li due Angeli di tutto rilievo, poco lontani dall'Altare, che tengono i viticci. Ed ancora ebbe a fare di tutto punto la ſtatua di S. Pietro di marmo, che è nella nicchia, rincontro a quella del S. Paolo, preſſo al Coro e Presbiterio nella Chieſa della Santiſſima Nunziata: la quale ſtatua del S. Paolo fu pure dallo ſteſſo Silvani intagliata, inſieme co' quattro Cherubini, che veggiamo adornare quell'opere: ed ebbe mano ancora nella ſtatua incominciata dal maeſtro, che rappreſenta la Religione, alla quale fu dato luogo nel bel mezzo del cortile del ſecondo chioſtro. Di queſte belle e grandi ſtatue, che erano ſtate date a fare al Caccini, che in eſſe ebbe poco di più che il puro nome, cioè ſolamente l'invenzione e l'aſſiſtenza, ſperava Gherardo di dover riportar dal maeſtro premio aſſai maggiore di quello, che effettivamente gli riuſcì; onde egli preſe di ciò tanta malinconia, anzi tanto ſdegno, che partitoſi di quella ſtanza, ſi ritirò ad operare in caſa ſua propria, che era allora in via San Giovanni, atta e bene accomodata a tale eſercizio. Quivi incominciarono ad eſſergli date a fare tant'opere, che appena poteva reſiſtere; onde non andò molto, che gli convenne pigliar giovani in ſuo ajuto. Per Andrea del Roſſo, per la caſa e giardino, ch'egli allora andava accreſcendo ed abbellendo in via Chiara, fece la grande ſtatua dell'Apollo, che oggi nobilmente adorna la teſtata dello ſteſſo giardino, ed una bella vaſca. Occorſe intanto la morte del ſoprannominato Antonio Peri, il quale nella ſua eredità avea laſciato fra gli altri effetti, ch' e' poſſedeva in Roma, buona quantità d' antiche ſtatue e ottime pitture, alle quali voleva Caterina Pandolfini, madre ed erede del medeſimo, dare eſito; ma per ciò fare, abbiſognava far procaccio d'uomo valoroſo in quell'arte, e di tutta fedeltà e diſintereſſatezza: il perchè eſſendo per molte eſperienze ben nota a Benedetto Pandolfini, ſtretto parente di Caterina, la ſoprabbondante ſufficienza di Gherardo per tutto il biſogno, lui ne ricercò. Partiſſi dunque di Firenze il Silvani, inſieme con Giulio Pitti, che dovea aſſiſtere alla terminazione di quello e d' ogn' altro intereſſe di tale eredità: e portoſſi a Roma, dove ottimamente ſodisfece alle ſue parti: ed inoltre eſſendo rimaſo attonito nel vedere le ſtupende pitture, ſculture e architetture degli antichi e moderni maeſtri, delle quali è piena quella nobiliſſima città; preſe grand' animo, e con queſto anche gran luce, per inoltrarſi ſemprepiù nel buon modo di ſcolpire ed operare d' architettura; onde tornato a Firenze, non andò molto, che da Marcello Accolti gli fu data a condurre con ſuo diſegno l'opera della Cappella di Sant' Ivo nella Chieſa della Nunziata. Fece molti apparati per Quarantore, che ſecondo l'uſo di que'tempi, furono lodatiſſimi: e fra queſti nella Cappella della Croce in S. Spirito, fece vedere, fra altre belle macchine, un arcobaleno tanto al naturale, che recò maraviglia a tutta la città. Intagliò

per

per casa Corsini, a S. Gaggio, due Depositi, ed i ritratti e puttini che vi si veggono; e non pure questi, ma eziandio la Sagrestia di quella Chiesa, furon sue architetture. Erano già gli anni di nostra salute circa al 1612. quando Sebastiano Ximenez, Cavaliere di Santo Stefano, Priore di Romagna, Signore di Saturnia, Roderigo e Fratelli, figliuoli del Senatore Niccolò, avendo risoluto di nuovo edificare ed in più ampia forma ridurre la Cappella grande della Chiesa di S. Pier Maggiore, ne elessero per architetto il Silvani: il quale avendone fatto il disegno e modello, che riuscì di gusto di que' gentiluomini, condusse l'opera al segno, che oggi si vede. Circa a questi tempi la gloriosa memoria del Granduca Cosimo II. applicando molto di proposito all' accrescimento, che fin da' tempi di Bernardo Buontalenti si disegnava di fare al Palazzo de' Pitti, volle che Gherardo ne facesse, a concorrenza di Giulio Parigi, anch' esso un modello: il che egli ben presto eseguì. Era suo pensiero il fabbricare avanti al Palazzo un gran Teatro, che dovea aver suo termine in via Maggio, con Loggie attorno, a somiglianza della bella loggia di Piazza, con andari sopra scoperti: ed avanti al Palazzo faceva una ringhiera, sì per adornamento e per diletto del passeggiare, come per comodo delle carrozze e per altri usi; ma tali, per quanto si disse, furono i sinistri uficj de' suoi contrarj, e di quelli a' quali più particolarmente compliva il tenerlo indietro, che di tale sua fatica appena fu avuto discorso. Ma Gherardo, che era uomo quieto e pacifico, e che nè punto nè poco era solito introdursi, ove non era chiamato, o dove s' avesse a contendere o litigare, non fece sopra di ciò co' superiori alcun movimento, come avrebbe potuto fare; onde in ciò, che apparteneva all'accrescimento del Palazzo da i lati solamente, che era quello, che per allora più d'ogn'altro abbellimento e ingrandimento premeva, fu seguitato altro disegno. E' ben vero, che essendo stato, da chi ben misurò le prime finestre, preso errore, fu poi necessario nel metterle su, l' aggiugnere alle bozze alcuni tasselli, i quali, affinchè non iscoprissero la magagna, furon tinti; ma alla prim'acqua che sopravvenne, ritornarono al lor primiero colore: e così per difetto di que' maestri stannosi fino al presente tempo. Volle poi la Serenissima Arciduchessa d' Austria Maria Maddalena, ch' egli gli facesse un modello per nuovo accrescimento ed ornato della sua Real Villa del Poggio Imperiale, già de' Baroncelli: nel qual disegno pure non sortì il Silvani maggior fortuna di quella, che gli era tocca nel già nominato disegno del Palazzo de' Pitti; perchè anche quest' opera, come diremo più particolarmente a suo luogo, fu data a fare ad altri. In questi tempi non mancavano al Silvani, oltre alle accennate, varie altre persecuzioni di quei professori, che già avevano occupati i primi posti; ma ciò non ostante egli, e per lo suo buon modo di procedere con tutti, e per la sufficienza nell' arte, e molto più nella sua disinteressatezza, si trovò sempre provvisto d' occasioni al pari di chi si fusse, e per la statuaria e per l'architettura. Pel giardino di Boboli fece la statua del Tempo, che tiene un putto per un piede e a capo all' ingiù, e gran quantità di statue restaurò. Fino all' anno 1616. avea tenuta abitazione nella detta casa in via S. Giovanni: ed avendola conosciuta

sciuta bene adattata al bisogno dell'arte sua, avevala a proprie spese molto abbellita: il che fu cagione, che il Gentiluomo padrone della medesima, senza voler dar luogo a preghiere o offerte, volesse tornare ad abitarvi da se; onde al Silvani fu necessario che in brevissimo tempo, per rendergliele spedita e vacua, ne cavasse, a suo gran costo, oltre a' domestici arnesi e supellettili, gran copia di statue antiche, che gli erano state date a restaurare, ed altre finite e non finite di sua mano, con gran copia di marmi intieri. Ond'egli, fatto accorto alle sue spese, deliberò accomodarsi in modo, che per l'avvenire non potesse più occorrergli una sì fatta disgrazia, di spender molto sopra 'l suolo alieno, non ad altro fine, che d'esserne di subito cacciato: e con ispesa di cinquemila scudi, comprò tutto il ceppo isolato di quelle case, che incominciando dalla piazza delle Pallottole s'incontrano verso il canto de' Bischeri, e quivi volgendo verso Santa Maria in Campo, tornano a voltare in detta piazza. Trovavasi egli allora in età di trentasette anni, quando vedendo, nessuno de' suoi fratelli aver volontà di accasarsi, così persuaso da' parenti, prese egli tale resoluzione, ammogliandosi con Gostanza figliuola di Cammillo Salvetti, nobile famiglia Fiorentina, nata per madre d'Eufemia Bontalenti, unica figliuola del celebre Bernardo Bontalenti, detto delle Girandole, della quale fino al 1644. nel qual'anno ella finì di vivere, ebbe quattordici figliuoli: e fra essi Pierfrancesco, che riuscì ancor egli buono architetto; ma di questo parleremo a suo luogo. Ridotto intanto che egli si fu in istato d'aggiustamento delle cose sue, diedesi più che mai all'esercizio dell'architettura, nella quale ebbe tanto da operare, che lunghissima cosa sarebbe il raccontarlo. Al Sig. Conte Alberto de' Bardi a Vernio, rimodernò tutto il Palazzo, e ridusselo in istato di gran comodità e bellezza: ed altre belle fabbriche e restaurazioni fece in detta Contea. Diede forma ad un grande e bel Palazzo nella Potesteria del Montale, che dal nome di quel Signore si chiamò Colle Alberto: e vi trovò l'acqua viva, con che nobilmente lo arricchì. Abbellì la Cappella de' Salviati in S. Croce ove si conserva il SS. Sacramento. Messe mano al modello della bellissima Villa delle Falle pel Senatore Alessandro Guadagni, la quale essendo senza cortile, non lascia d'esser degna d'ammirazione, non pure per le facciate, ma eziandio per la magnificenza del Salone, largo diciotto, e braccia venzei e mezzo lungo, per lo partimento delle camere, pe' lumi, per gli spaziosi e comodi sotterranei, e per altre varie e nobili qualità, che l'arricchiscono e adornano: e nello stesso tempo fece pel medesimo altre molte cose in Firenze, e fra queste l'arme del suo Palazzo, contiguo all'Opera di Santa Maria del Fiore. Assistè alla terminazione della fabbrica della casa di Piero Guicciardini, e della bella Scala e Cappella, delle quali il Cigoli era stato architetto, e per morte non avea potute finire. Rifece e ridusse al moderno pel Galilei la Chiesa di San Simone, coll'ornato dell' Altar grande, del Coro e delle Cappelle: siccome ancora ridusse a ben' essere l'abitazione del Curato. Si portò a Volterra, dove per lo Ammiraglio Inghirami diede fine ad un bel Palazzo: fecegli il modello per una sua Cappella nella Cattedrale: ed ancora diede principio

 ad una

ad una sua Villa di Ulignano, luogo due miglia presso della città, alla qual villa, per morte dello stesso Inghirami, non fu dato compimento: e per l'Auditore Fiscale, e Cavaliere Mario Bardini, condusse un bel deposito di marmi mischi con suo ritratto, nella Chiesa di S. Francesco: e fecevi altre fabbriche. Fu chiamato a Pistoja, dove restaurò, ed in gran parte fece di nuovo il Palazzo di quella Sapienza. Tornato a Firenze, pel Balì Ruberto Pucci finì l'Oratorio o vogliam dire la Cappella, stata incominciata dal Caccini suo maestro, nella Chiesa della Nunziata: e molti abbellimenti e restaurazioni fece per le sue ville. Ridusse a moderna forma la casa del Marchese Luca degli Albizzi, ove si rendè tanto più lodevole l'opera sua, quanto che convennegli per lo più valersi della vecchia struttura: e tutto questo fu fatto fra l'anno 1626. e 1632. Avevano già i Padri Teatini di San Michele degli Antinori, fatto dar principio, per mezzo dell' Architetto Matteo Nigetti, alla nuova fabbrica di lor Chiesa; quando vedendo che la medesima, dopo più anni d' impaccio, e loro e d' altri, poco s' avanzava, operarono, per mezzo del Padre Don Filippo Maria Guadagni, uno di essi, che licenziato il Nigetti, fosse chiamato il Silvani a finire essa Chiesa, e la loro abitazione ancora. Fecene egli adunque nuovi modelli, secondo i quali accrebbe la Chiesa di lunghezza e larghezza: sbassò il piano oltre a due braccia, e sette e mezzo di più ne alzò la muraglia: ornò le due bande della Croce per Francesco Bonsi, con ispesa, come fu detto, di dodicimila scudi: tirò tutta la Navata della Chiesa, coll' ornato, che dentro e fuori della medesima si ravvisa: fece la facciata interiore ed esteriore, e la scalinata, per entro il muro della quale facciata cavò una scala lumaca che porta all'organo, che fu assai lodata. Avendo dipoi condotta quella gran fabbrica, e gettatane la volta, considerando, che per essere l'abitazione de' Padri situata in luogo angusto, non meno che oscuro, a cagione di gran numero di case e di palazzi, che per ogni parte lo circondano, e senza apertura di giardino, onde potessero i medesimi talvolta respirare all' aura scoperta; con saggio avvedimento alzò tanto le mura della Chiesa, oltre la sommità della volta, senza che nè punto nè poco ne apparisse segnale al di fuori verso la piazza, che gli fu facile in quello spazio, che dovea servir per soffittone per li cavalletti, accomodarvi alcuni lunghi e spaziosi andari, e farvi da' lati tante aperture a guisa di terrazzo, che da tutte le parti, fatte già superiori a' vicini edificj, si potesse scoprire una ben larga campagna, onde potesse l'occhio non poco ricrearsi. E tanto basti aver detto di questa fabbrica, la quale veramente è una delle più vaghe, che veggasi in Firenze in questi nostri tempi. Soggiungo solo, per sodisfare a' curiosi d' antichità, cosa da me in altro luogo narrata, cioe: che del mese di Settembre del 1633. nel cavarsi certe fondamenta per la nuova Chiesa, dico da mezzo in giù verso la piazza, da man destra entrando, cioè da quella parte che confina colla via, si trovarono più pezzi di marmi bianchi lavorati, un busto d'antica statua senza testa, più medaglie di bronzo di Trajano e di Tiberio, e gran quantità d'ossa di morti. Tornando ora al Silvani, per lo Cardinal Carlo de' Medici Decano, operò egli molto nel Casino da S. Marco, ove fece un

bel

bel riſcontro di camere e 'l giardino, e ne accrebbe il ſalone. Con ſuo diſegno fece la caſa del Marcheſe Guicciardini, riducendo il vecchio alla moderna forma, e vi cavò una bella Scala: e fu ſua architettura la Cappella di S. Croce, fatta per Lorenzo Calderini.

Correva l'anno 1628. quando i Monaci di Ceſtello conceſſero l'antico loro Monaſtero, nella via detta in Pinti, alle Monache di Santa Maria degli Angioli, che per avanti ſtavano in Borgo San Fridiano, Convento loro antico, ove viſſe e morì la Santa Madre Maria Maddalena de' Pazzi, Monaca di loro Ordine Carmelitano, come altrove più diffuſamente ſi trova da noi eſſere ſtato ſcritto. Ciò fu appunto che ne era Abate Don Salvadore Silvani, fratello del noſtro artefice; onde di lì a non molto volendo i Monaci ridurre a comodo di loro inſtituto il Convento delle Monache, avuto in contraccambio, toccò al Silvani ad eſſerne l'architetto. Queſti, non oſtante la quantità e qualità de' ſiti, che per eſſer d'antica ſtruttura, ed al tutto diverſa da quello che alle coſtumanze de' Monaci abbiſognava, s'adattò così bene, che par veramente che tutto ſia fatto di pianta. E nel dar luogo al primo Chioſtro, operò che appunto ſotto l'arco di mezzo (giacchè altro luogo non ſe gli poteva comodamente aſſegnare) reſtaſſe il pozzo detto della Santa, alle cui acque concorron molti per divozione. Tutto il Monaſtero riordinò e di ſcale e di ſale, di cucine, di doppia foreſteria, di chioſtri con bell' ornato: e ſopra ordinò un bel dormentorio di quaranta braccia. Nè debbo laſciare di raccontare, che nel luogo appunto preſſo alle campane, ove fu la cella di Santa Maria Maddalena, nel miglior modo che fu poſſibile, operò che reſtaſſe una camera, che oggi in memoria di lei è ridotta a Cappella. Ceſſata la peſtilenza del 1632. i Fratelli della Venerabil Compagnia delle Stimate, che ſi ragunano ſotto le volte di S. Lorenzo, ricordevoli dell' alto favore, ottenuto allora dalla noſtra città per interceſſione della gran Madre di Dio, dopo la ſolenne traslazione fattaſi della ſua ſacra Immagine dell' Impruneta, luogo, ov' ella ſi reveriſce, per miglia ſei in circa diſtante dalla medeſima città, ricondotta dipoi con pompa ſolenne; ricordevoli, dico, di tal grazia, deliberarono di fare a proprie ſpeſe una bella loggia davanti a quella Chieſa: ed avutone diſcorſo col Silvani, egli non ſolo diede approvazione al loro ſanto penſiero, ma quel che è più, s'offerſe egli ad eſſerne l'architetto, ſenz' alcuna mercede pretendere di ſua fatica ed aſſiſtenza: e così diedeſi adempimento alla reſoluzione de' buoni Fratelli, e con diſegno del Silvani feceſi la bella loggia che è nota. Volle l'erudito Giovambatiſta Strozzi, tuttochè privo della luce degli occhi, far la facciata di ſua caſa da S. Trinita, quella ove oggi vediamo il terrazzino: ed a tal fine diede ordine al Silvani di farne il modello. Gherardo, a cui lo Strozzi ſpiegò ſuo concetto e deſiderio, condotto che ebbe il modello a ſua fine, portollo a quel virtuoſo: il quale non potendo valerſi delle pupille, ſodisfeceſi col tatto, e fecegli dare eſecuzione. Era tornato in quel tempo a Firenze dalla ſua carica di Teſauriere di Romagna Piero Capponi, con deſiderio di ripoſarſi in patria, e intanto metter mano alla fabbrica d'un bel Palazzo in via Larga per propria abitazione: e ſentendo l'opere, che

tuttavia faceva vedere il Silvani di proprio modello, diedene a lui l' incumbenza. Questi riconosciuto il sito, fecene un bel disegno: e perchè il Capponi volevavi per ogni modo un gran salone, il Silvani per accomodarsi al suo gusto, usò tale artifizio per via d'occulte catene, che anche sopra il gran vano potessero senza alcun pericolo accomodarsi altri ordini di stanze: cosa, che fu assai lodata; quantunque a cagione dell'essersi quel Gentiluomo annojato alquanto della grande spesa, nel dare esecuzione intera al modello e del Palazzo e della bellissima facciata, proibisse l' alzare quanto dall' architetto era stato disegnato: e così restò luogo agli occhj bene eruditi di scorgere in essa facciata men belle proporzioni di spazj, di quelle, che per altro si sarebber potute vedere: e dalla stessa cagione nacque ancora, che l' arme fusse data a fare a maestro, che fece quanto ei seppe e non più. E tuttociò sia detto, in confronto del più che potea desiderarsi in una fabbrica sì nobile e sì bella, quanto ella riuscì; perchè per altro ella merita il pregio d' una delle più vaghe, più ricche e più magnifiche, che adornino quella bellissima contrada. Messe poi mano al Modello del Palazzo in via di S. Gallo, che ha riuscita in via Larga, per Agnolo, Zanobi, Marcantonio e Ottavio di Niccolò Castelli, ricchissimi negozianti Fiorentini, ed alla bella facciata del medesimo. In questo incontrò il Silvani la stessa fortuna, che in quello del Capponi; conciofussecosachè i Castelli, che prima di darne l'ordine a lui, parte con proprio concetto, parte col consiglio di persona di non tanto valore in quest' arti, avevano stabiliti alcuni pensieri, e data loro anche qualche esecuzione, furon cagione che il nostro artefice, per ridurre il tutto al bel concetto suo, disfacesse e stanze e volte, e che fusse necessitato a por mano ad assai faticoso e dispendioso lavoro: e contuttochè gli abbisognasse l'accomodarsi talvolta al gusto e alla volontà de' Padroni; quel Palazzo, e particolarmente la facciata, a gran ragione è stimata oggi uno de' più vaghi e nobili edificj, che da altri gentiluomini siano stati fatti in Firenze nel presente secolo. Ed è da sapersi, che l'anno 1658. per morte d'Agnolo, il maggiore de' fratelli, che fu il penultimo a morire, per suo testamento pervenne ne' suoi universali eredi, cioè l' Abate Francesco, Orazio, poi Senatore Fiorentino, Abate Giovanfilippo, poi Segretario di stato del Serenissimo Granduca, e unico Segretario dello Stato di Siena, Giuseppe, anch' esso poi Senatore, Jacopo e Vincenzio Canonico della Cattedrale, tutti figliuoli d' Alessandro Marucelli: pervenne, dico, in essi per metà e per indiviso coll'altra metà, che, per la morte d' Ottavio poi l'ultimo defunto de' Castelli nel mese di Novembre dello stesso Anno 1658. venne nel Cavaliere Pierfrancesco Castelli, in ordine al nostro Statuto, escludente le femmine, in favore degli agnati: col quale essendo i Marucelli venuti alle divise di essa eredità, per mezzo di due gentiluomini Fiorentini, toccò loro tutto il Palazzo, per via della sorte, che vi si adoperò, il quale da essi presentemente si abita, ed in qualche parte è stato anche accresciuto. Fece anche il Silvani il disegno per la facciata della casa del Bartorelli in via Larga, di facile e non molto dispendioso componimento, e tale in somma, quale lo volle e potè esequire il Padrone.

L' an-

L'anno 1638. s' applicò ad una gran fabbrica per Gabbriello e Cosimo Riccardi, Marchesi di Chianni e Rivalto, in un lor luogo nella via detta Valfonda, o come più comunemente si dice Gualfonda, ove possedevano i medesimi due casette con un grande e spazioso terrazzo. Quì il Silvani eresse un vago Palazzo con varj e nobili appartamenti e riscontri di stanze. Davanti al Palazzo aperse una piazzetta, per vaghezza e per comodità del raggiro delle carrozze: per di dietro ordinò il bellissimo giardino che è noto, ricco oggi, non pure per la nobile struttura e supellettile, quanto pel tesoro di fino al numero di dugentodieci teste con busto, e sei intere figure di marmo, dell' antichissima ottima maniera Greca e Romana: oltre a i quadri di mano di rinomati pittori, che adornano le stanze del palazzo: ed un buon numero d' inscrizioni, che per lo più sepulcrali Greche e Romane, delle quali le muraglie del cortile si veggono nobilmente vestite (*a*). Così crescendo il nostro artefice, non pure appresso de' suoi concittadini, ma eziandio de i Serenissimi, nel concetto di molto valoroso, fu l' anno 1636. di motuproprio del Granduca Ferdinando II. di sempre gloriosa ricordanza, dichiarato Architetto dell' Opera della Cattedrale, in luogo del defunto Giulio Parigi, che morì il dì 14. Giugno 1635. e ciò fu in tempo del Provveditore Baccio del Tovaglia. Costituito in tal carica, volle con ogni sua industria applicare al riconoscimento dello stato della gran fabbrica della Chiesa e Cupola: nè vana fu tale sua diligenza; perchè egli venne in cognizione d' un eccessivo disordine, che per lungo corso d' anni era stato dissimulato, non senza un imminente pericolo di partorire un giorno qualche strana novità: e tale fu, l' essere stato lasciato alzare sopra le volte delle navate, sassi e rottami di marmi e calcinacci in tal luogo, fino all' altezza di nove braccia e mezzo: a cagione di che, erano infradiciate tutte le catene di castagno, che tenevano tirate le quattro catene di ferro, che cingono la Chiesa: ed eransi eziandio per lo eccedente peso, quasi del tutto strappate due catene de' quattro arconi di verso S. Giovanni. Quindi è, che fatto di ciò consapevole chi abbisognava, ottenne, che fusse tolto via di sopra alle volte quel carico: ed ordinato a lui il tornare a fare la bella armadura di legname di castagno, ch' egli fece poi, la quale riuscì cosa ingegnosa e utilissima. Nè è possibile a dire quante difficultà gli bisognasse superare, ad effetto di condursi al suo fine; conciofossecosachè al dover iscaricare quelle volte dal gran peso, s'aggiugnesse l' impedimento del gran rigoglio delle medesime, a cagione del quale, difficilissima cosa fu il potervi adattare comodamente gli uomini alla loro manipolazione. Fece ancora in quel luogo due andari di scale comodissime per ogni necessaria faccenda. Trovò egli ancora, che la facciata della Chiesa, per la parte di verso la via del Cocomero, in tempo circa trecento anni dopo la sua edificazione, o per difetto di suolo o per vizio di fondamento, aveva cominciato a far qualche moto: e già scorgevasi una pendenza dalla sommità fuori del piombo, di

 circa

[a] *La maggior parte di questi marmi furono trasferiti dal Marchese Francesco Riccardi nella Loggia del suo Palazzo di Via Larga l' anno* 1718.

circa un quarto di braccio, al che rimediò il Silvani con nuova rincatenatura: ſiccome rimeſſe in più luoghi i catenoni di quercia, che cingono la gran Cupola, i quali pure avean notabilmente patito. Non fu queſta però la prima volta, che Gherardo eraſi adoperato in ſervizio dell'Opera; perchè fin da molti anni avanti era ſtato chiamato a levar le piante delle ſelve della Falterona, ed a fare alcuni diſegni delle abetíe, che l'Opera in quel luogo poſſiede: ed ancora eſſendo egli ſtato eletto fra gli altri valent'uomini di ſua profeſſione, a fare il ſuo modello per la nuova edificazione della facciata di S. Maria del Fiore, ſtante la demolizione ſeguita l'anno 1586. dell'antica (*a*), che per eſſer d'ordine Gotico, e non finita, poco ornamento apportava alla Chieſa, conduſſelo con lode degl' intendenti, nel modo che diremo appreſſo, facendo anche in tale congiuntura alcuna menzione di quegli, che avanti di lui e ne' ſuoi tempi furono inventati da altri. Ma prima conviene alcuna coſa dire del poſto, in che l' antica facciata trovavaſi in detto anno 1586. quando fu gettata a terra. Alzavaſi ella dal piano delle ſcalere, e non conducevaſi ſe non fino ſotto i due occhi tondi laterali, che mettono in mezzo i due vani finti per fineſtroni. Cominciava col primo ordine Gotico dal detto piano delle ſcalere fino agli archi acuti delle due minori porte da i lati, onde ſorgevano eſſi archi acuti, che terminavano in tale altezza, quanto occupava il ſecond'ordine, che era aſſai baſſo alla Gotica, e tutto pieno di ſtatue di marmo. Sopra queſt' ordine baſſo ſorgea il terzo ed ultimo ordine, che terminava appunto ſotto i detti occhi laterali: e queſto per la parte di verſo la via de' Martelli, non era del tutto finito, mancandovi parte dell' incroſtatura e ornato della cantonata, e la cornice per quanto teneva la porta di mezzo. Il rimanente, fino alla ſommità del proſpetto, era tutta muraglia rozza, come ſi vede al preſente (*b*). Delle varie ſtatue grandi e piccole che l'adornavano, e del luogo che a ciaſcheduna fu dato, non diremo alcuna coſa, rimettendoci a quanto da altri è ſtato ſcritto. Fece adunque il Silvani il ſuo modello, componendolo di due ordini: e nell' eſtremità de' lati inteſe di fare due tondi pilaſtri a foggia di campanili, non ſolo per termine dell'ordine Gotico, con che è incroſtata al di fuori tutta la Chieſa; ma eziandio per non diſcoſtarſi così di ſubito dal vecchio. Eſſendo dipoi ſtati in quei tempi tutti i modelli, cioè a dire quello del Silvani: uno di Giovan Bologna d' un' ordine ſolo, e ſopravi un' ordine Attico, ſopra di cui s' alza il ſecond'ordine che adorna l'alzata della navata di mezzo: uno di Bernardo Bontalenti di tre ordini, e quel di mezzo Attico: quello di Gio. Antonio Doſio, modello piccolo d' un ſolo ordine principale, e ſopra l'alzata del ſecondo: quello degli Accademici del Diſegno di due ordini, e con quello di più, che adorna l' alzata della navata di mezzo, come ſopra: quello di Don Giovanni de' Medici d' un ſolo ordine, con quel di più che adorna detta alzata: quello del Cigoli d' un ſolo

---

[a] *L'anno 1687. per le Reali Nozze del Sereniſs. Gran Principe Ferdinando colla Sereniſs. Violante Beatrice di Baviera, fu tolta via quella parte di facciata, la quale era ſtata ricominciata di marmi: e fu tutta intonacata e dipinta a freſco, come oggi ſi vede.*

[b] *La facciata del Duomo antica ſi vede in una lunetta nel Chioſtro di San Marco.*

ſolo ordine, e l' alzata, come ſopra: uno del Paſſignano in pittura ſopra carta ad acquerello: e finalmente uno di Baccio del Bianco; eſſendo, dico, ſtati tutti queſti modelli meſſi fra di loro a contraſto, dopo lunga diſcuſſione, a quello del Silvani, ed a quello altresì degli Acccademici del Diſegno (ogni altro eſcluſo) fu riſtretta l' elezione, da farſi, quando che mai ſi doveſſe por mano a quel lavoro. Onde allora fu dal Granduca ordinato, che in tal caſo e dall' uno e dall' altro ſi pigliaſſero le parti migliori, e che il Silvani ne doveſſe eſſere il diſponitore: e ciò diciamo, non oſtante tutto quello che da altri fin quì ſia ſtato ſcritto. Ed è da ſaperſi, come eſſendo dopo alcun tempo ſtato determinato di dar principio a quella fabbrica, ne fu alli 22. d' Ottobre 1636. poſta la prima pietra, dopo la celebrazione della Meſſa dello Spirito Santo, da Monſig. Rabatti Canonico della Cattedrale, e Vicario dello allora Arciveſcovo Niccolini.

Tornando ora a ripigliare il filo dell' iſtoria, era l' anno 1637. quando il Silvani fu chiamato dall' Abate Niccolini a Vallombroſa, e fecevi un bel modello per accreſcimento della facciata della Chieſa: riordinò le abitazioni de' Monaci, e vi accrebbe una Foreſteria e un Dormentorio: riquadrò la bella prateria, ed altri lavori fecevi per comodo e vaghezza. Circa quei medeſimi tempi fu mandato al Sacro Monte della Vernia, dove per lo Marcheſe Niccolini ornò la Cappella, nella quale allora fu dato luogo alle Sante Reliquie, opera degniſſima e diſpendioſa per lo provvedimento che fu neceſſario farſi in paeſe lontano, e fino dall' iſteſſa città di Firenze, de' marmi, maeſtranze, e d' ogni altra coſa delle molte che non potevano averſi in quel luogo. Reſtaurò il Convento: e diede rimedio all' imminente pericolo di rovina che appariva nel campanile. Chiamato a Prato nel 1638. riduſſe a ben' eſſere il Presbiterio della maggior Chieſa, che è avanti l' Altar grande, tutto di belliſſimi marmi. In Firenze per lo Senatore Tommaſo Guadagni fece più modelli pel ſuo Palazzo dietro alla Nunziata, quantunque non lo edificaſſe di pianta: ſiccome ancora per varie reſtaurazioni del belliſſimo Monaſtero de' Monaci degli Angeli de' Padri Camaldoleſi, e per lo Convento di San Domenico di Fieſole de' Padri Predicatori: e di più riordinò ancora molte coſe nel Palazzo e giardino del Marcheſe Corſini in ſul Prato.

Occorſe in Firenze caſo, che molto travagliò il Pubblico, e il Privato: e fu, che per quanto tiene tutto il Quartiere di Santa Croce, avevano l' acque ſotterranee sì fattamente occupate le caſe, che non ſolo eranſene piene le cantine, ma a gran pena rendeanſi abitabili i piani terreni delle medeſime. Al che volendo la ſempre ſollecita provvidenza del Sereniſſimo Granduca Ferdinando II. porger rimedio, deputò ſopra tale faccenda alcuni Gentiluomini e cinque Ingegneri: e queſti furono, il Paſſignani, il Parigi, il Nigetti. il Bartolotti, ed il noſtro Silvani: i quali riconoſciuto lo ſtato delle coſe, e ben penſato a quanto occorreſſe, doveſſero trovarſi inſieme davanti a i Deputati, coll' aſſiſtenza del Senatore Coſimo da Caſtiglione, allora Provveditore del Magiſtrato della Parte: e quivi eſpoſti i proprj pareri, diſcorrere ſopra di eſſi a vicenda, per doverſi poi quello eleggere, che fuſſe paruto più conveniente al biſogno. Tra queſti pareri

ve ne fu al certo uno assai pellegrino; cioè: che si dovessero affondare tutti i pozzi di quelle case, quasi che quando l'acque sotterranee avesser ripiene quelle nuove incavature de' pozzi, si fussero consumate, onde non potesser maipiù penetrar le cantine e i terreni. Ma il Silvani fu di parere che si dovesse dare sfogo a quell'acque, con farsi un fognone, camminante per li più bassi luoghi del Quartiere, in sul piano dell'acqua d'Arno, mediante il qual fognone egli assicurava, che tutte l'acque stagnanti per tutta quella gran parte della città, averebbero presa quella via, e sarebbe rimasa asciutta ogni casa: il che fatto, il fognone riuscì sì vero, ch' e' fu poi necessario valersi di quell' insipido consiglio, che raccontammo pur dianzi; perchè restarono così bene rasciutte l' acque sotterranee, che fu poi necessario il fare incavare i medesimi pozzi per qualche tratto sotto il piano del fognone, per poterne cavare acqua. Ha questa Fogna suo principio nell'orto del Guadagni, che è fralle mura di Firenze di verso la Porta alla Croce, e 'l Convento delle Monache di Sant' Ambrogio: quindi s'inoltra verso ponente, passando sotto alcune case, attaccate ad esso Convento, e conducesi sulla piazzetta: quì volge per la contrada, detta via de' Pentolini, per Malborghetto, via San Francesco, per l'orto del già Marchese Rossi dietro al Convento de' Frati di Santa Croce, donde va nella via, ove sono le Case nuove: passando poi fra esse case nuove e la casa de' Sacchetti, si getta in Arno, dove appunto termina la sponda del fiume, da quella parte che noi diciamo di quà da Arno. Nel suo principio, la sua più alta parte, cioè la superficie della volta, non si profonda sotterra più di tre braccia: dipoi va acquistando declivio a proporzione fino allo sboccare in Arno, dove si trova in profondità di nove braccia. La sua larghezza è due braccia, e l'altezza alla misura d' un uomo. Sul canto alla Mela riceve acqua da un altro simile fognone, che ha suo principio nell' orto delle Monache di Santa Verdiana, passando per la strada lungo il giardino de' Signori Gabburri. Fu cosa notabile, che nel cavarsi la fossa in via Pentolini, non molto lungi da Sant' Ambrogio, si trovarono, fra lo spazio di cento braccia in circa, quattro polle d' acqua limpidissima, il che diede occasione di farsi due lavatoi, in un luogo rimpetto alle case nuove, uno per l' Arte della Lana, e l'altro per l'arte della Seta: e così l'acqua, che era destinata a portarsi immediatamente al fiume, fu fatta divertire suo corso all' uso di que' lavatoi: da' quali poi riconducesi nella solita fogna, la quale appunto in sul canto dell'ultima delle case nuove, se la ripiglia e la traporta in Arno per una bocca, alla quale fu accomodata una cateratta con tale artifizio, che quando le piene grosse si innalzano fino a toccarla, ella da per se stessa si chiude, e fa riparo alle correnti; acciocchè per entro il fognone, non tramandino belletta e rena: le quali correnti poi cessate, l' acqua stessa che porta il fognone, torna ad aprire la cateratta. Ma già siamo portati dall'ordine della storia a raccontare il funestissimo accidente della rovina del ponte di Pisa, nell'occasione della quale toccò al Silvani a fare alcuna cosa. Sappiasi adunque, come fino l' anno 1635. il ponte vecchio di Pisa, che già ne' tempi di Pietro Gambacorti fu restaurato, come ne facea testimonianza l'arme di lui,

posta

posta nel mezzo dell' arco dalla parte di tramontana, avea dato qualche segno di patimento: a cagione di che erasi avuto per bene da chi allora avea la cura delle fabbriche, il fare alcuni tasti intorno alle pile, per rintracciare la cagione di tale novità, con che eransi scoperte attorno alle medesime alcune cavitadi: e non mancò chi fusse di parere, che queste, non solo potessero aver data causa a qualche movimento che andava facendo quell' edifizio; ma a cagione delle medesime, fusse da temersi col tempo un male maggiore. Ma comecchè egli è solito anche de' più prudenti il volersi in questi casi ascoltare il parere di molti: e pochi sono coloro per ordinario, che facilmente s' inducano a credere il peggiore; la cosa andò per modo, che il sentimento de' più cadde sopra la miglior parte, cioè a dire, che tanto quell' apparente movimento, quanto le riconosciute cavitadi attorno alle pile non fusser cosa da farne caso. Sopraggiunse intanto l' inverno dello stesso anno 1635. e con esso il crescimento dell'acque in quel fiume, e le piene che vi furon grandissime; onde un giorno presso alle ventitre ore, trovandosi in una delle quattro botteghe, che posavano sopra quel ponte, un muratore in atto di mettere in piano una certa pietra, o soglia o architrave ch' e' si fusse, d' una finestra, osservò, che qualunque volta egli v' accomodava sopra l' archipenzolo, calzando or quà or là la pietra per ridurre al suo piano, trovava che la medesima da quella parte del ponte, che poi rovinò, sempre tornava più bassa. Era forse costui un di coloro, che assecondava il parere di chi teneva la presta rovina del ponte; che però avvidesi ben presto di quello che veramente era, cioè, che il ponte incomincia a calare; onde non senza grande spavento si voltò a' circostanti gridando forte: fuggiamoci, fuggiamoci tutti, che il ponte rovina. Alzaronsi allora le grida della gente per modo, che non pure gli uomini di quella bottega, ma eziandio dell' altre tutte, ed ogni persona delle moltissime, che in quell' ora eran solite starsi o camminare sopra il ponte, si messe in fuga. Indi a poco sentissi un grande scheggiare di pietre, finchè allentate le pile, apertisi gli archi con uno strepito tale, che non si può descrivere, cadde quella gran macchina, senza però che alcuno uomo perisse. Qual fusse il terrore della Città per tutta la sopravvegnente notte, puote ognuno da per se stesso considerare. Venuta la mattina dell' altro giorno, cominciò il popolo curioso a portarsi al luogo della rovina, e molti vi furono (in questo al certo troppo male avveduti) che s' inoltrarono molto in sulla estremità del fianco dalla detta parte di tramontana; onde o fusse la gravezza di quel peso, o che quella banda fusse già disposta a cadere in un tratto, spiccatosene un gran masso, di repente precipitò nel fiume, e con esso gran numero di persone: delle quali, perchè sul letto d' Arno eransi alzati sopra 'l piano dell' acqua alcuni monticelli, fatti delle rovine del ponte, solo quindici rimasero morte: l'altre tutte o sopra le medesime rovine o a nuoto, soccorse poi dalle vicine barchette, si salvarono. Seguito tal caso, subito fu dal Granduca Ferdinando II. incominciato a pensare al modo di rifare nuovo ponte. Per tale effetto furon condotti diversi Ingegneri a riconoscere il sito, e dire i loro pareri, fra' quali prevalsero quegli d' un tal Contini Inge-

Ingegnere Veneziano, che però a lui fu appoggiata quell' opera. Ma o fusse (come in quei tempi fu ragionato) che nel venirne poi al fatto, il Contini incontrasse alcuna grave difficultà in eseguire suo pensiero, o fusse per disgusto presosi per causa di accidenti occorsigli in quell' affare, egli abbandonò l' impresa, e partissi. Era già l' anno 1639. quando a cagione della partita del Contini, si fece luogo a ricorrere ad altri Ingegneri. Fra questi dunque fu chiamato il Silvani, che portatosi a Pisa, e riconosciuto il posto, fu di parere, che dovesse farsi il nuovo ponte, o con una sola pila o con due. Fecene i modelli, secondo i quali si offeriva a darlo finito in tre anni al più. Fra gli altri, che concorsero con lui in dar disegno di quella gran fabbrica, uno fu Alessandro Bartolotti, il quale più animoso, o vogliamo dire più arrischiato degli altri, propose di fare il ponte, non con due, nè tampoco con una sola pila, ma con un arco solo, che senza ajuto di pile, posasse sopra l' una e l' altra spalla del fiume; assicurando, che in riguardo del gran vano che dovea cavalcar l' arco, avrebbe la città di Pisa avuta la gloria di contenere in se stessa l' ottava maraviglia del mondo. Con queste promesse prese il Bartolotti sì fattamente l' animo di quei cittadini, che facil cosa fu, che il Granduca per desiderio di dar loro gusto, lasciati da parte i modelli del Silvani, e d' ogni altro architetto, in quello consentisse del Bartolotti. Ma troppo diverso fu il fine dal bel principio; conciossiacosachè dopo essersi con gran dispendio dall' una e dall' altra parte del fiume demolita gran quantità di case e botteghe, per istabilire i fianchi di sì grand' arco, e datosi mano all' opera, fatta la dispendiosa centinatura tutta a forza di travi rilevate dal suolo, e fra di loro incrocicchiate, e nello spazio di due anni finito di murare il ponte; o fusse (come fu detto allora dalla più parte) che troppo per tempo ne fussero state tolte via le centine e le armadure, o per lo poco sesto dell' arco in sì gran vano (come forse è più verisimile) o perchè l' impostature avessero poca piega, o per qual se ne fusse altra cagione, la verità fu, che circa le otto ore della notte del dì primo di Gennajo del 1644. con uno strepito, a guisa d' un terremoto, il ponte cadde per la seconda volta: e fecesi allora sì gran susurro e clamore per la città, che se l' avvedutezza di chi la governava allora pel Serenis. Granduca non avesse provveduto, con far riporre il Bartolotti, statone architetto, era facil cosa, come si disse, che egli vi capitasse male. Passarono poi più anni e rifecesi di nuovo il ponte colle due pile, il quale oggi vediamo con architettura e assistenza di Francesco Nave Romano, in tempo che il Silvani già era venuto in età cadente.

Troppo lunga cosa sarebbe adesso il far menzione di tutti i disegni e modelli, che in un corso di vita di novantasei anni fece quest' artefice (giacchè non mai, anche nell' estrema decrepitezza, scapitò egli tanto di forze, che gli mancasse il poter operare) e le infinite restaurazioni e riduzioni al moderno di Chiese e di Monasterj e di Ville di nostri cittadini: fralle quali si contano la bella villa del Senatore Bartolommeo Ugolini a San Martino a Strada, di cui Giovanni Caccini aveva incominciata la bella fabbrica: quella del Marchese Lorenzo Guicciardini in Valdipesa: di Giu-

di Giulio Morelli, e del Senatore Jacopo della stessa nobil famiglia, e le loro case di Firenze: il Casino del Marchese Salviati in Pinti con suo giardino: ed il Palazzo di sua abitazione in via del Palagio, da lui ridotto a quella magnificenza e grandezza, che oggi vediamo: la villa del Senator Luigi Altoviti al Romituzzo: la casa in Pinti del Priore Sebastiano Ximenez: la villa del Senator Lorenzo Strozzi al Corno in Valdipesa, e quella di Colombaja presso alle Campora dello stesso: la casa di Firenze del Cavalier del Rosso con sua facciata, e quella eziandio di Gio. Andrea del Rosso: quella della Religione di S. Stefano per li Balì di Firenze in via Maggio: quella del Marchese Vincenzio Capponi: il bellissimo Salone della casa de' Galli in via de' Pandolfini: la gran Sala del palazzo de' Pucci dal canto di via de' Servi: la facciata della casa, terrazzino e cappella de' Gianfigliazzi lung' Arno: l' Altar maggiore della Chiesa di S. Felicita, le quali tutte fabbriche o alzò da' fondamenti o aggrandì o ridusse all' uso moderno. Fece inoltre la Chiesa di S. Francesco di Paola fuori di Firenze tralle due Porte di S. Piergattolini e di S. Fridiano, e questa per sola carità: e prestò sua assistenza pure caritativamente alla terminazione della Chiesa e del Convento de' Frati Agostiniani scalzi, chiamati volgarmente i Cappuccini Neri, sopra la costa a S. Giorgio, la qual fabbrica era stata incominciata dal Cav. Bernardo Radi. Tagliò le due torri de' Magalotti e Mancini (ove si legge una bella inscrizione, fatta da Francesco Rondinelli) per far piazza alla Chiesa, che si disegnava di fare col modello di Pietro da Cortona, da' Padri della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri da S. Firenze: e fece anch'egli un modello di essa Chiesa e abitazione de' Padri. Fu anche con suo disegno fatto il campanile di S. Jacopo sopr'arno: e la Chiesetta de' Padri Bernabiti al canto alla Cuculia. Restaurò ad instanza di Matteo Sacchetti la Chiesa di S. Appollinare. Ma tempo è oramai di venire al fine di questa narrazione. Pervenuto adunque che fu Gherardo all' età di 93. anni, portò il caso che fusse tratto per la Potesteria di Buggiano; ed egli non rifiutò. Portossi alla carica, che dicesi fusse la prima che egli avesse in tal genere accettata: e condottala a fine con felicità, fu di ritorno a Firenze. Era l' Anno Santo del 1675. e dell'età del Silvani il novantesimosesto, quando la sera delli 23. di Novembre egli s'ammalò per la prima volta d' un poco di tosse ed alquanto catarro alla gola, senza però dar segni di alcun pericolo di vita, tantochè la sera stessa volle, secondo il costume suo, cenar co' figliuoli: poi mosse ragionamento di avere ancora desiderio e pensiero di rivedere la citta di Roma: nè essere lontano dal credere che fusse per venirgli fatto, in compagnia però d'alcuni de' suoi figliuoli. Antonio il minore, che sedeasi a tavola con lui, cominciò con destrezza a distorlo da tal pensiero; mostrandogli con vive ragioni, che a troppo gran costo di sua vita, e conseguentemente di sua famiglia, sarebbesi egli applicato a tale resoluzione, quando a cagione di sua grave età gli accadesse qualche sinistro. Con tali amorevoli parole sì bene si cattivò Antonio l'animo di quel buon vecchio, che egli quasi per tenerezza lagrimò: ed in segno di reciproco amore, volle che egli accettasse in dono la metà di sua vivanda, che in quella sera era apprestata apposta per lui. Finita la cena appiccò nuovo ragionamento col figliuolo di cosa non solita

lita

lita dirsi da lui, almeno in tale occasione, cioè: Figliuolo sta allegro, perchè s'io vo in paradiso, pregherò Dio per te: il che in Antonio, al quale pareva di vederlo alquanto aggravato, fu cagione di nuovo timore; onde commesse ad un suo fante il pigliare in quella notte suo riposo poco fuori della camera di lui, per essere pronto ad ogni bisogno, ed al vecchio non apportar sospetto. Fecelo egli: e non erano ancora passate le cinque ore della notte, quando Gherardo uscito da per se stesso dal letto, e veduto il servitore, gli ordinò che chiamasse i figliuoli, acciò mandassero pe' Sacramenti, perchè egli già si moriva: e tutto fecesi com'ei disse. Ricevè i Santi Sagramenti: poi voltatosi ad Antonio, così gli disse. Orsù, io mi muojo, e ti lascio tanto, che ben potrai contentarti, mentre io ti prometto, che quando io sarò in Paradiso, io pregherò molto Iddio per te; però ti torno a dire, sta allegro e non temere. Diedegli la sua benedizione, ed immediatamente entrò in agonia: e dopo le cinque ore in circa, placidamente spirò il giorno della festa di S. Clemente Papa e Martire, a' ventitre di Novembre del detto Anno Santo 1675. morte, per quanto possiamo noi immaginare, degna d' un uomo, che mentre visse, sempre operò bene. Restarono de' suoi figliuoli Pierfrancesco, che riuscì buon architetto, il quale pervenuto all' età di sessantacinque anni finì il corso di sua vita: Arrigo Piovano di Brozzi, uomo molto accurato nelle cose di suo ministero, e molto amico de' poveri, il quale poco avanti al maggior fratello Pierfrancesco, ancora esso morì: Cammillo morto poco dopo al padre: e finalmente Antonio, oggi vivente, di cui sopra abbiamo parlato. Fu il Silvani uomo d'ottimi costumi, non punto interessato, molto caritativo, applicatissimo alle cose dell' arte sua, per la quale accomodavasi ad ogni fatica: e ciò faceva particolarmente in servizio della gran Chiesa del Duomo, la quale con occhio sempre desto custodiva. Portavasi bene spesso alla visita della gran fabbrica della Cupola e del Campanile; salendo le tante e tante scale, senza aver con seco persona; tanto che Lionardo Buonarruoti, allora Provveditore dell'Opera, Gentiluomo che fu la stessa carità, si ridusse quasi a forzarlo in quella ultima sua età, a condurre alcuno in compagnia, acciò potesse ajutarlo almeno in qualche tristo accidente che gli potesse occorrere: e allora Gherardo per non mostrarsi restio alle amorevoli inchieste del Buonarruoti, elesse per suo compagno in quelle visite un muratore, che si chiamava il Marchino, uomo a cui poco mancava per giugnere all'età di cent'anni: e fu quegli che rifece il pavimento di essa Chiesa del Duomo. E veramente era cosa graziosa il vedere, come quei decrepiti uomini sormontavano bene spesso, e talvolta ogni dì quelle tante scale e trabiccoli, non altrimenti di quello che due giovanetti di prima lanugine fatto avrebbero. Ma questo non cagionerà maraviglia, ogni qual volta si consideri, che Gherardo, che di statura fu piccolissimo, e non punto carnoso o nerboruto, ed in apparenza debole anzi chè nò, era di sì forte complessione, che aveva per suo costume di fare ogni dì suo diporto, e talvolta in servizio dell'arte sua, gite lunghissime di replicate miglia, tantochè pareva ch' e' non si potesse stancare. Ma forse troppo ci siamo allungati nelle notizie di questo artefice; onde vogliamo che tanto basti aver detto di lui.

JACOPO

JACOPO CALLOT

NOBILE LORENESE INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Giulio Parigi Fiorentino, nato 1594. ✠ 1635.

CHiunque ha intelletto da ben conoscere quanto possa talora in un animo nobile l'amore della virtù, averà anche volontà per credere, che quel celebre uomo, di cui ora sono io per parlare, dico Jacopo Callot, che di nobili parenti, l'anno 1594 ebbe suo natale in Nansì città di Lorena, mosso solamente da desiderio d'apprendere la bella facoltà dello intaglio a bulino, della quale egli erasi forte invaghito fin da piccolo giovanetto; lasciati i parenti e le comoditadi della paterna abitazione, per lungo e penoso viaggio si portasse a Roma: nè tampoco gli cagionerà maraviglia il sentire ciò che a me fu raccontato da persona di sua patria, che bene il conobbe, cioè: che lo stesso Callot trovandosi in quella città, affine di dare adempimento a' suoi virtuosi pensieri, agl' incomodi d'un povero e stentato vivere si soggettasse, finchè nella stanza d'un professore della medesima arte salariato si pose. Ma per venire ora a parlar di lui in più minute circostanze, dico, come circa l'anno 1608. viveva ed operava in Roma un certo Filippo Tommasini, il quale dall'umile mestiero d'intagliare fibbie di cinturini, che usavansi per ognuno in quei tempi, forzato da necessità, in che forse lo aveva costituito il dismettersi poi di quella usanza: o pure tirato dal genio e desiderio di cose più nobili, s'era messo ad intagliare in rame: ed appoco appoco aveva fatto tal profitto, che non potendo riparare da per se stesso ad intagliare belle invenzioni di cose devote, teneva altri che gli fussero in ajuto, pagandogli a giornata. Con costui dunque, che pure era di nazione Franzese, sortì di acconciarsi il giovanetto Jacopo, intagliando sempre a Bulino; finchè trovandosi in istato di qualche pratica di tale strumento, accorgendosi, che molto gli mancava per giungere a quella universalità d'intelligenza, che in un uomo che desiderasse d'esser perfetto in quell'arte si ricerca, deliberò di lasciare la città di Roma, tirato, cred'io, dalla fama, che non pure quivi e per l'Italia, ma eziandio per l'Europa tutta correva di Giulio Parigi, cittadino Fiorentino, Ingegnere del Granduca, il quale, oltre alle belle opere ch'e' faceva vedere in disegno di sue vaghe e capricciose invenzioni, oltre alle belle fabbriche che faceva con suo modello, teneva anche in casa sua una fioritissima scuola, nella quale ad alieni ed Oltramontani leggeva ed insegnava Architettura civile e militare, e le mattematiche, e dava bei precetti d'invenzioni di macchine, e d'altre a queste simiglianti cose. Giunto adunque che fu a Firenze il nostro Jacopo, trovò modo d'introdursi a frequentar quella scuola: e perchè egli era ed in esteriore apparenza, e molto più in fatti, spiritoso e vivace, subito si guadagnò l'affetto del maestro, per modo che egli cominciò ad insegnarli

gnarli con grande amore. Fra gli altri molto virtuosi e nobili giovani, che per cagion di studio trattenevansi allora appresso al Parigi, era Lodovico Incontri Volterrano, che stato poi in Ispagna per negozj della Casa Serenissima, morì agli anni passati in carica di Spedalingo di S. Maria Nuova. Questi, dopo avere apprese le mattematiche dal nostro famosissimo Galileo Galilei, coll' occasione che egli leggevale al Serenissimo Principe Don Lorenzo di Toscana, al cui servizio egli allora si tratteneva, per desiderio d'apprendere architettura militare e civile, erasi accostato al Parigi. Questi fu uno di coloro, che fu solito d' ammirare la bella indole del Callot, e la di lui grandissima inclinazione ad ogni cosa appartenente al disegno: e soleva egli medesimo a me raccontare, che il Parigi osservando la gran facilità, ch' egli aveva in disegnare piccole figurine, con un modo però ammanierato e aggrottescato molto, come quegli, che nulla mai aveva fatto dal naturale, non cessava di persuaderlo a disegnare molto e molto da esso naturale. E perchè egli è proprio de' giovanetti bene applicati a tal'arte, ne' principj de' loro studj, il non conoscere le ultime perfezioni del vero, o delle cose maestrevolmente imitate e condotte, e perciò gustare assai più di quei primi aborti del proprio ingegno, che sono quelle fievoli bambocciate e componimenti, che detta loro il capriccio; egli trovava, nel soggettarsi all' imitazione del vero, grandi repugnanze: le quali bene seppe vincere l' amore e l' assiduità del Parigi, con persuasioni, che talora sarebber potute parere troppo rigorose, facendogli fare fatiche straordinarissime in disegno sempre sopra 'l naturale; onde avvenne, che il Callot cominciando ad abbandonare appoco appoco quel suo modo aggrottescato, che ancor si vedde nelle prime cose sue intagliate all'acqua forte fino al 1615. con invenzioni del Parigi, come a suo luogo si dirà, si acquistasse poi quella tanto maravigliosa maniera in far piccole figurine, gruppi, e storiette piene di tanta varietà e naturalezza, che non è stato fin quì, chi dubiti, che egli assolutamente parlando non si sia renduto insuperabile.

Noi nel parlare che abbiam fatto di molti celebri Intagliatori a bulino ed all' acqua forte, non sempre ci siamo incaricati del peso di notare tutte le opere loro; perchè essendo sparse le carte uscite da' loro intagli in grandissimo numero per lo mondo, non è quasi alcuna persona, che non ne abbia, se non in tutto, almeno in parte, qualche barlume. Ma di quelle del nostro Callot non diciamo così; perchè contuttochè anche esse in numero, per così dire infinito, si siano sparse per l' Europa, contuttociò tale è stata la preziosità loro, che rarissime volte se ne son vedute in pubblico, essendo state raccolte ben presto, e da' professori del disegno, e da' dilettanti, e serrate, come noi dir sogliamo, a sette chiavi, ne' loro gabinetti, e come tante gioje conservate. Risolviamo pertanto e vogliamo, per quanto a noi sarà possibile, fare in questo luogo ciò, che non è a nostra cognizione, che fin quì sia stato fatto da niuno, dico far di tutto menzione; e servirà tale creduta da noi quasi intera notizia per far sì, che ogni amatore di questa bell'arte, affine di condursene uno studio intiero, possa far procaccio di quelle che gli mancassero.

Diremo

Diremo in primo luogo, che la venuta del Callot da Roma a Firenze, crediamo indubitatamente che fusse circa l'anno 1612. essendo egli in età di 18. anni, vedendosi una carta di suo intaglio in mezzo foglio reale, ove in figure di più di mezzo palmo è una storia, che alla maniera sembra invenzione dello Stradano: e vi si scorge nostro Signore Gesù Cristo, mostrato da Pilato al Popolo, che grida *crucifige*: nella quale vedesi qualche franchezza e buon rigirar di bulino, con arie di teste, tocche d'assai buon gusto; sicchè a chi la vede non sembra inverisimile, che egli poi, dopo avere atteso di proposito al disegno ed all' intaglio appresso al Parigi, facesse quella gran riuscita, che a tutti è nota. Questa Immagine fece egli ad istanza del P. Fra Gio. Maria Barelli Servita, il quale la dedicò a Francesco di Martino Spigliati gentiluomo piissimo, discendente da quel Nigi di Spigliato, nel cui governo di Gonfaloniere nel 1324. (come si ha da quel nostro Cronista [a]) fecersi belle provvisioni a benefizio di nostra patria e Dominio. Leggonsi sotto l'Immagine gli appresso notati versi:

Quid furis immiti nimium, fera turba, tumultu?
Ecce Homo, sed genitor cui Deus ipse Deo.
Quidve sitis largos imbres, heu! sæva cruoris
Stillula, si sordes una lavare potest?

E vi sono le parole *Ja: Callot. F.* Dopo l'anno 1613 dovette egli darsi tutto allo studio della Prospettiva, dell' Architettura, del Disegno, e dell' intagliare all'acqua forte; giacchè non veggiamo sue opere fino al 1615. nel qual tempo essendo venuto in Firenze il Sereniss. Principe d'Urbino: per cui onorare, il Granduca Cosimo II. alla nobiltà Fiorentina, con invenzioni e disegno del Parigi, fece fare sopra la piazza di S. Croce la Festa, chiamata la Guerra d'Amore, essendo questa riuscita bella oltre ogni credere, fu fatta intagliare all' acqua forte dal nostro Jacopo, il quale in diverse carte fece vedere la bella mostra della Festa. Eranvi alcune comparse di carri, di cavalieri, soldati ed altri: il bel carro d'Amore, che comparve circondato da una nuvola, la quale passando per lo mezzo de'combattenti, in un momento s' aperse, e fece vedere il soglio d'Amore colla sua corte, mentre quegli fece dar fine al combattimento, ed invitò i cavalieri al ballo: il carro del Monte Parnaso colle Muse e Pallade, tutte assise all' ombra della Rovere, insegna di quel Principe, e gran quantità di letterati (*b*) sparsi pel Monte, assistiti dalla Fama, ed era questo carro accompagnato da censettanta a piedi: il carro del Sole, sopra 'l quale Atlante reggeva il globo solare ove risedeva il Sole. Eranvi i dodici segni del Zodiaco, il Serpe d' Egitto, i Mesi, le Stagioni, l'Ore del Dì e della Notte, presso al qual carro camminavano otto Giganti Etiopi: e finalmente il carro di Teti, sopra cui vedevasi essa Teti colle tre Sirene, le Nereidi, e i Tritoni ed appresso al carro camminavano otto Giganti, in figura quasi di tanti Nettunni, per rappresentare i Mari più principali del mondo: e finalmente fece vedere il Callot in altra carta il bellissimo Teatro, ove da quarantadue cavalieri fu fatto l'Abbattimento, colle comparse de' carri, e de' pedestri: ed un'altra ne intagliò dello stesso Abbattimento. Il medesimo anno

[a] *Ammirat. anno* 1324. [b] *Corte d'Urbino favoritrice di letterati.*

anno 1616. diede fuori, pure con invenzione del Parigi, i tre Intermedj della Veglia, i quali in quel Carnovale si rappresentarono nel Salone delle Commedie. Veddesi nel primo il monte d'Ischia col gigante Tifeo: nel secondo l'armarsi dello 'nferno a far vendetta di Circe contra Tirreno: nel terzo Amore con sua corte, comparso a toglier via la battaglia. Tutti questi rami, che oggi si conservano nella Real Guardaroba del Granduca, intagliati all'acqua forte, furono i primi, che egli desse fuori in sua gioventù, a sequela però della maniera ed invenzione del Parigi. Si riconoscono alquanto ammanierati e lontani da quel maraviglioso gusto, che egli s'acquistò poi, dopo aver fatti i grandi studj in disegni, che detti abbiamo; tantochè avendo egli dipoi pubblicati i quarantasetti pezzi intitolati *Capricci di varie figure*, quasi che si volesse mostrare malcontento dell'opere fatte fino a quel tempo, nella lettera di dedicazione de' medesimi al Serenissimo Principe Don Lorenzo di Toscana, disse di esser quasi le primizie delle sue fatiche. Contengono queste carte, rispetto alle sole figure, perlopiù lo schizzo e lo 'mbratto, fatto cioè a fine, che servir possano d' ammaestramento a' principianti del modo di studiare e ben disegnare con penna. Contengono anche questi capricci varie feste e usi di nostra città. Tali sono: le Feste d'Arno: la bagnatura sotto il Ponte vecchio: il Calcio: il corso della gente nella Piazza della Santissima Nunziata: le Processioni alla Cattedrale: il Palio delle Carrette: i Tributi delle Città, Terre e Castelli, che si offeriscono al Granduca nella festa di S. Giovambatista: e finalmento la Scappata de' barberi al palio, sulla piazza presso alla Porta al Prato. Venuto l'anno 1617. ebbe ad intagliare i quattro rami in mezzo foglio, ne'quali figurò la Battaglia, avutasi con vittoria da quattro Galere del Granduca, co' Vascelli Turcheschi, nel modo che noi quì per maggiore intelligenza del rappresentato in queste carte, siamo per accennare. Alli 23. dunque del mese di Novembre di quell'anno, quattro Galere del Granduca comandate, la Padrona dal Cavaliere Alfonso Sozzifanti di Pistoja, la Santa Maria Maddalena dal Cavaliere Gio. Paolo de'Marchesi del Monte, San Francesco da Ferdinando Suares, e S. Stefano da Tommaso Fedra Inghirami, sotto la condotta del Marchese Jacopo Inghirami, Ammiraglio della Sacra Religione di Santo Stefano; giunte in Corsica nella spiaggia d'Aleria sotto la Bastía, ove per avviso venuto all'Ammiraglio, dicevasi essersi rifuggito un Caramussale Turchesco, preso dalle Galere, carico d'alberi, antenne, remi, catrami, ed altre a queste simiglianti cose, atte alla fabbrica de' Vascelli; ma per fortuna di mare erasegli levato il rimburchio nel golfo di Salerno. Or mentre queste cercavano di pigliar lingua, ove il Vascello fosse capitato, venne lor fatto fra la Bastía, l'Elba, e la Capraja, di scoprire due Vascelli nimici; onde contro a questi gettatisi con gran forza e ardire, dopo lunga battaglia, l'uno e l'altro guadagnarono, con fare anche fino al numero di centosessantuno schiavi. Or perchè di tal vittoria fu grande il grido, che dappertutto ne eccitò la fama, grande altresì fu la curiosità e 'l desiderio di ognuno di saperne ogni particolare più minuto. Che però ne fu data alla stampa una puntuale Relazione, coll' aggiunta delle belle carte del Callot,

rappre-

rappresentanti quella navale battaglia: e nella già nominata Guardaroba furon riposti i rami, ne' quali egli non intagliò il suo nome, credo io, perchè avendo incominciato a pigliar grand' animo nel migliorare che egli avea fatto nel disegno ed intaglio all' acqua forte nel corso d' un anno, come ben si raccoglie da tutte le sue opere fin quì notate, volle aspettare a farlo, siccome sempre fece poi in quelle, che gli parve aver condotte di miglior gusto, che furono: le belle carte della Battaglia del Re Tessi e del Re Tinta, Festa rappresentatasi nel fiume d'Arno alli 25. di Luglio del 1619. la qual carta dispose in tal forma, che potesse servire per ornamento d' una ventaruola: il bel frontespizio, colli cinque intermedj, della real Tragedia, detta *il Solimano*, composta dal Conte Prospero Bonarelli, e recitatasi in Firenze l' anno pure 1619. Disegnò poi l'anno 1620. la tanto rinomata invenzione della Fiera dell' Impruneta, in larghezza d'un braccio e un quarto Fiorentino, e altezza più di due terzi dello stesso braccio: nella composizione e ordinazione de' cui infiniti e maravigliosi gruppi, siccome io ebbi notizia, venuta da uomini dell' arte, che erano in quel tempo fra' vivi, egli volle l' assistenza dell'ottimo pittore Domenico Passignani. In piè della carta scrisse le seguenti parole:

Serenissimo Cosmo Magno Duci Etruriæ.

Nundinas Imprunetanas, quæ in Divi Lucæ Festo quotannis innumerabili populi frequentia, atque affluenti variarum mercium copia celebrantur juxta Templum insigne a Nobilissima Bondelmontium Familia olim in proprio solo extructum fundatumque, ubi Deiparæ Virginis Imago, miraculorum fecunda, ab eodem Divo Luca, ut fertur, depicta, atque è spinetis eruta, religione summa asservatur & colitur &c.
Jacobus Callot Nobilis Lotharingius delineatas, æreque incisas dedicavit consecravitque grati animi sui perpetuum testimonium An. Sal. MDCXX. fec. Florentiæ, & excudit Nanceii.

Quest' anno pure 1620. intagliò il Frontespizio del libro intitolato: *Trattato delle piante e immagini de' sacri edifizj di terra Santa, disegnate in Jerusalemme dal padre fra Bernardino Amico, di Gallipoli, de' Minori Osservanti*: e similmente tutti gl' intagli contenuti in esso libro in numero di trentaquattro pezzi, che sono le piante, profili, alzate e spaccati delle sacrate fabbriche di que' luoghi, ove fu operata nostra redenzione: ed i rami di queste carte si conservano anche essi nella Real Guardaroba del Granduca. E giacchè parliamo di tal libro, non lascerò di dire, come Pietro della Valle, che ben vide que' Santi luoghi, ne' suoi Viaggi attesta, che quanto si vede in questo libro del Padre Bernardino Amico, è degno d' ogni stima per essere in tutto e per tutto le sue figure somigliantissime al vero. Vivente ancora in questo tempo il Granduca Cosimo II. intagliò il Frontespizio del libro degli Statuti de' Cavalieri di Santo Stefano, ristampatosi con aggiunte. Sue opere si credono de' medesimi tempi alcune carte, ove son figurati gli Zanni, il Pantalone, e 'l Capitano di Commedia, con gran numero di spettatori, in atto d'ascoltare. Una carta d'Esequie del-

lo 'Mperadore, fattesi in Firenze nella Ambrosiana Basilica: un bel ritratto di Donato dell' Antella Senatore Fiorentino il Vecchio, di sua età di settantotto anni: e 'l ritratto al Frontespizio del Poema di Gabbriello Chiabrera, intitolato *Fiesole Distrutta*. e due ritratti di Granduchi di Toscana. Era oramai pervenuto il Callot, per entro questa patria e fuori, in quell'alta stima e concetto d'ognuno, che avevangli guadagnato le degnissime opere sue: ed era dallo stesso Granduca, con grossa pensione trattenuto, quando per trista sorte e della città e dello stato e degli amatori di virtù, venne il caso della morte dello stesso Granduca, in tempo appunto, che i cinque Principi suoi figliuoli erano in assai tenera età; onde restarono raccomandati gl' interessi più gravi al governo delle Serenissime Tutrici. Alcuni de' Ministri, i quali avevano assuefatto il cuore più a' desiderj del risparmio, che a quei della gloria, accomodando i lor consigli alla misura del proprio genio, fecero per modo, che non solo al Callot, ma al celebre improntatore Gasparo Mola, ed all' eccell. Frescobaldi Musico rinomato, che pure trovavansi provvisionati fin dal tempo di quel Serenis. cessassero gli stipendj; onde avvenne, che colla morte di lui piangesse quasi in un tempo stesso la nostra città, la perdita di tre uomini, forse i più singolari nell' arti loro, che in quelle avesse avuto il mondo fino a quel tempo in molti e molti secoli. Crediamo che il Mola ed il Frescobaldi se ne andassero immediatamente a Roma, in che ci rimettiamo a ciò che fusse più vero. Il Callot si portò alla volta di Francia, in quindici anni, termine prescritto al suo sopravvivere, fece cose troppo stupende: e noi le anderemo notando senz' ordine di luogo o di tempo, giacchè tale circostanza in pochissime delle sue carte può ravvisarsi. Primieramente eccedono ogni bellezza due carte bislunghe, in cui son disegnate due vedute interiori della gran città di Parigi, in quella parte che risponde in sulla Senna: ed in una si vede il Palazzo del Lovre, colla Torre de Nelè rimpetto. Una carta di buona grandezza, col ritratto del Re Luigi XIII, attorniato da un bel trofeo, composto di militarj instrumenti, è rappresentato in essa il passo di Susa e di Vigliano in Piemonte, ed una bellissima battaglia. Si credono pure intagliati in Francia diciassette pezzi intitolati: *Varie figure di Jacopo Callot*, nelle quali son rappresentati villani e persone d' altra condizione in abiti diversi, e perlopiù v'è lo schizzo, senz' ombra e ombrato, fatti pure per lo fine che sopra accennammo, d' ammaestramento de' principianti. Vi son poi i tre maravigliosi intagli in numero di più fogli per ciascuno, figuranti gli assedj della Fortezza di San Martino, di Breda, e della Roccella, ne' quali fece vedere il Callot la franchezza del suo disegnare, non solamente in piccolissime figure (nelle quali, benchè richieggasi una grazia, uno spirito, ed un tocco vivacissimo, ha però questo vantaggio l' artefice, che non compariscono in esse così aperti gli suoi errori in disegno, come nelle grandi) ma eziandio nelle figure di mediocre grandezza, come mostrano alcuni gruppi, che occupano il primo posto delle medesime carte, ed altre figurette alquanto minori, finchè si perviene a quelle, che appariscono all' occhio quasi invisibili. Vi è una carta di fatti e miracoli di San Mansueto Scozzese, primo Vescovo di

vo di Tul nella Lorena, Discepolo di San Pietro. Una in larghezza di foglio reale, cioè il martirio di San Bastiano. Veggonsi poi ventiquattro pezzi intitolati *Balli di Sfessania di Jacomo Callot*, in ciascheduno de' quali sono figure piccole, in atti, moti e gesti ridicolosi, rappresentanti tutti gli Istrioni, che in que' suoi tempi camminavano per l' Europa, esercitando perlopiù parte buffonesca: e tali furono il Capitano Cerimonia, Ricciulina, Franceschina, la Sig. Lavinia, la Sig. Lucia, Mezzettino, Gianfarina, Pulliciniello, Trastullo, Cuccubà, il Capitano Malagamba, il Capitano Babbeo, il Capitano Bellavita, il Capitano Spezzamonti, Bagattino, Gianfrittello, Chiurlo, Razzullo, Cucchericù, Francatrippa, Frittellino, Scappino, il Capitano Zerbino, il Capitano Sgangherato, il Capitano Coccodrillo, Smaraulo cornuto, Razza di boja, Capitano Bombardon, il Capitano Grillo, Ciccio Sgarra, Collafrancisco, Pasquariello, Trono, Meo Squacquera, Bellosguardo, Coviello Cuccorogna, Pernovallà, Tagliacantoni, Fracasso, Scaramuccia, Fricasso, Guazzetto, Mestolino, Capitano Cardoni, e Maramao. Veggonsi altri ventiquattro pezzi, rappresentatovi diversi baroni o cialtroni, il primo de' quali sostiene una sdrucita insegna, in cui è scritto *Capitano de' Baroni*. In queste carte veramente spicca lo spirito vivacissimo, che avea il Callot nell' imitare il vero; conciossiacosachè veggonsi in esse osservate le proprietà e varietà de' loro cenciosi panni, dell' arie, delle teste, de' gesti e delle azioni, e de' loro vilissimi arredi: altri ne rappresentò vecchj cadenti, e maschi e femmine, altri giovani, altri fanciulli, altri gagliardi e sani, altri stroppiati o ciechi, nè alcuno ve ne ha, che in qualsisia delle qualità notate, all'altro si assomigli: tutti in somma curiosi, capricciosi e ridicoli. Sono anche belle e copiosissime d' invenzioni le carte degli Zingani e Bianti, in atto di viaggiare sopra carri e cavalli, e a piedi con loro sudice masserizie. Queste adornò egli con alcuni distici in lingua Franzese, alludenti alle loro azioni e mestiero. E' bella altresì la carta, ove in un vago paesetto veggonsi le feste di Maggio, i balli, i canti e' giuochi, e le Maggiajuole, una delle quali tiene in mano il majo, scherzo antichissimo, chiamato nel Codice *Majuma*, che era l' allegria, che facevasi fino negli antichissimi tempi, nel piantare che facevano i garzoni esso majo, davanti alle porte delle loro amate. Vedesi questa carta essere stata intagliata in Nansì patria del nostro artefice. Passa fralle più belle carte, che intagliasse il Callot, la Caccia del Cervio, alla quale non cedono punto quelle della fiera di Nansì, de' tre Pantaloni, figure della maggior grandezza, che egli intagliasse mai, ed un' altra pure di due Pantaloni. Il San Giovanni nell' Isola di Patmos: il Moisè, che conduce il popolo Ebreo coll' Arca del Testamento: il San Bastiano in campo aperto, alla presenza d' innumerabili persone saettato da' Soldati Sappiamo aver' egli intagliata l' anno 1629. una veduta di Parigi, che pare che rappresenti il dar la paga a' soldati. Del 1631. intagliò i bei rami in quindici pezzi delle Immagini del Salvadore, di Maria Vergine e de' Santi Apostoli: e altri molti ne potè intagliare dal 1631. al 1633. i quali noi porremo più avanti alla rinfusa per non averne trovato il tempo preciso. In detto anno 1633. diede fuori lo stupendo libretto

bretto in diciassette carte: intitolato *Le Miserie e Disgrazie della guerra*, messo in luce in Parigi da Israel suo grande amico. In questo libretto, che volgarmente si dice *la Vita del Soldato*, mostrò il Callot fin dove potesse giugnere il suo gran sapere; mentre non pure con un tocco mirabile al suo solito, ma con istupenda invenzione rappresentò in piccolissime figure ogni accidente solito accadere a' miseri soldati, da quel punto che son date loro le prime paghe, finchè o morti in guerra, o giustiziati per loro trasgressioni e misfatti, finiscono di vivere: o pure venuti in potere della vecchiezza e della povertà, e con queste d'ogni infermità e miseria, chi sopra nuda terra nelle pubbliche vie, chi sopra letamai cadono in braccio alla morte. Dimostransi quivi con bellissime figurine e gruppi graziosissimi, lo squadronare, le marciate in ordinanza, le battaglie sanguinose, gl' incendj di case chiese e monasterj, gl' insulti a' religiosi, i saccheggiamenti, i foraggi, gli assassinamenti alla macchia, l'andar prigioni, i supplicj crudeli e di forca e di rota e di moschettate e di fuoco. Termina finalmente il libretto con quattro carte, che in una vedesi per entro una piazza, attorniata di belle fabbriche di chiese e di casamenti, gran numero de' medesimi soldati, misero avanzo de' militarj arnesi, scalzi e stracciati, ed in istrane maniere nella persona stroppiati, valersi per camminare, chi delle grucce, chi delle ginocchia e delle mani, e chi delle natiche, aspettando la carità d'un po' di broda, sporco avanzo delle cucine de' benestanti, che anche vien loro somministrata a misura; mentre altri per desio d' essere i primi a dissetarsi coll' acqua d' un comune pozzo, così ranchi e stravolti come sono, con un braccio si appoggiano al pozzo, e coll'altro si percuoton colla gruccia. Nella seconda carta, altri ridotti in aperta campagna all'estremo di lor vita, sopra letamai finiscono i giorni loro. La terza rappresenta paese boschereccio: ed in questo ravvisasi la strage che fanno i villani dopo la guerra di quanti soldati o smarriti o nascosi, danno loro fralle mani. Rappresenta la quarta finalmente una Regia Sala, nella quale assiso in trono il Regnante con certi piccoli doni, remunera quei pochi, che forse a cagione di amicizia o di più seconda fortuna hanno avuto in sorte di riportare l' onore della vittoria. Sono anche fralle carte dello intaglio, delle quali a noi non è noto il tempo, primieramente un bel Paese, ove gente diversa sotto una querce antica, in atto di sonare e ballare si ravvisa, mentre altri giuoca alle pallottole, altri merenda, ed altri in altri modi si trastulla: e vedesi intagliata in Nansì. Un libretto di storie della Vita di nostro Signor Gesù Cristo in piccolissime figure: nove carte di comparse di feste teatrali fatte in Francia: una veramente stupenda carta, ove sono espresse diverse giustizie di malfattori, col motto sopra: *Supplicium sceleris frænum*: sei pezzi bislunghi per larghezza, rappresentatavi la Passione del Signore: un libretto intitolato: *Vita & Historia B. M. V. Matris Dei, a nobili viro Jacobo Callot inventa, delineata, atque in æs incisa, & ab Israele amico suo in lucem edita, Parisiis.* Vi sono quindici pezzi della Crocifissione del Signore, Assunzione di Maria Vergine, e martirj degli Apostoli, in piccoli ovatini stampati da Moncornet. Similmente quattro piccole cartine, in ciascheduna

delle

delle quali è rappsreentato il Signore a mensa, cioè nelle Nozze di Cana di Galilea col Fariseo, nell' ultima cena cogli Apostoli, e finalmente co' due Discepoli Cleofa e Luca. Quattordici piccolissimi ovati e tondini, contenenti fatti di Gesù Cristo Signor nostro e di Maria sempre Vergine. Una carta di Moisè che conduce il popolo per lo mar rosso, col seguente elogio: *Tabulam hanc æream, proprio, & exquisito marte incisam Jacobus Callotus nobilis Lotharingus dono dedit Israeli Henribetto, opus perfectissimum Amicorum optimo, & sincerissimo.*
Una cartina della storia di Juditta col capo d'Oloferne; e una simile coll' Immagine di San Livario Martire patrizio di Metz, armato da soldato, e colla propria testa in mano, il cui martirio seguì circa l' anno 1490. Intagliò in cinque rami, con più il Frontespizio con artificiosa invenzione, i Misterj gaudiosi, dolorosi e gloriosi del Santissimo Rosario. Vi è una bella cartina della Conversione di San Paolo: un' ovato della strage degl' Innocenti. Veggonsi intagliate da lui una bella veduta della gran fabbrica della Certosa di Firenze: due piccole battaglie: diversi nani e caramogj, una piccola carta della Predicazione di San Giovanni: un San Pietro: i penitenti presso ad una Vergine: una Madonna del Soccorso: più piccoli paesi: le due notti: un San Lorenzo: alcune piccole carte di Sacrifizj: i Sette peccati Mortali: i Martiri del Giappone: una Conclusione in gran foglio: i piccoli battaglioni: la Pandora: un San Francesco in mezza figura: due libri di Emblemi: il Carosello, e più spartimenti di giardini di Nansì. Belli ancora sono gl' intagli de' Ritratti fatti da lui, dico di Monsù de Lormè, e quello del Principe di Phalsebourg. Ma che diremo noi delle bellissime cartine della vita del figliuol Prodigo, dedicate a Monsignor Armando de Mael Marchese di Bressan: e delle sei carte bislunghe della Passione del Signore: delle quattordici intitolate *Esercizj militari*, dedicate a Monsignor Claudio Carlo di Bauffremont: delle fantasie, in numero di tredici pezzi, messe in luce da Israel Silvestro suo amico, e dedicate a Monsignor Gio. Luigi di Bauffremont, Conte di Rondan, Barone del Luguet: e finalmente della bella carta del Santo Antonio, tentato nel deserto: le quali tutte egli intagliò in quell'anno, che fu l' ultimo al suo vivere: e non è lingua che possa spiegare, quanto siano piene di quell' eccellenze, che possono mai desiderarsi in quel magistero. Ed oltre a quanto potrebbe dirsi dell'altre, mostra la carta del S. Antonio la bizzarria de' concetti di questo artefice, non pure nell' infinito numero de i demonj, che insultano al Santo; ma eziandio per le nuove, diverse e terribili forme, che egli diede a quelle immonde larve d' Inferno, e fra queste al maggior Demonio, figuratovi in qualità d' un' orribilissimo mostro, col capo di dragone, dalla cui bocca, quasichè vomitati siano, cadono in gran numero altri spiriti ribelli. In ultimo messe mano al bel libretto del Testamento Nuovo, in dieci piccole storiette; ma la morte invidiosa non volle, che egli potesse dargli il desiderato compimento: e nel tempo appunto, che al grande artefice altro non rimaneva, che cogliere il frutto degli universali applausi, e godere degli onori de' grandi, tanto meritati con quelle nobili fatiche, che già l' avean renduto ammirabile

per la Europa tutta, ella lo tolse a questa luce: così restarono le belle arti prive del primo inventore, ed insieme unico maestro della bella facoltà di disegnare, e comporre storiette d'infinite piccolissime figure con tutta leggiadria, singolare invenzione, e con ispirito maraviglioso, che è la propria lode, che si debbe dare al Callot; perchè quantunque avanti a lui, altri avessero operato, non fu mai però chi in simili perfezioni o poco o molto a lui si accostasse. Puote assolutamente affermare la nostra città di Firenze d'aver ricevuto dal Callot a gran misura la ricompensa e 'l pagamento dell' essergli stata maestra, mediante la persona del Parigi; perchè non pure fu ella la prima, che incominciasse a godere le bellissime opere sue; ma perchè poi, a cagione del bell' esemplo di lui, fece guadagno d'un altro singolarissimo artefice, pure suo cittadino, che fu il celebre Stefano della Bella, del quale pure al luogo suo ci converrà parlare. Fu altresì il Callot praticihissimo nell' intagliare a bulino, ed ebbe una bella taglia, alla quale poi sempre aggiunse perfezione: e veggonsi di suo intaglio, oltre all' *Ecce Homo*, di cui sopra parlammo, più storie de' fatti di Ferdinando I. Granduca di Toscana, cavate per lo più dall' opere, che dipinse nel Casino di San Marco, per lo Cardinale Carlo de' Medici, Matteo Rosselli, e da altre nel Salone terreno. Sono le figure intagliate di mezzo palmo poco più: e se ne conservano i rami fra gli altri in Guardaroba. Venghiamo ancora avvisati di Francia, che intagliasse egli pure a bulino tavole di S. Pietro di Roma, un S. Paolo, una parabola Evangelica, alcune Vergini, ed altre cose ancora, che non son mai venute sotto l' occhio nostro. Questo sì posso dire per notizia avutane in mia fanciullezza dal Dottore Jacinto Andrea Cicognini, che fu suo amicissimo, che egli s'era fatto sì pratico, nel maneggiare il bulino, e nell' inventare, che talvolta dopo aver tirato a suo fine un rame all' acqua forte, riflettendo sopra di esso, e trovando, che avrebbevi fatto bene qualche bel gruppetto di figurine per riempiere qualche spazio, subito metteva mano a quello strumento, e così alla prima ve lo intagliava: cosa, che lo stesso Dottore diceami aver veduta cogli occhj proprj, una volta frall' altre, sopra il bellissimo rame della Fiera dell' Impruneta. Seguì la morte di questo artefice nella sua patria di Nansì alli 24. di Marzo l' anno 1635. e fu al suo corpo data sepoltura nella Chiesa de' Padri Osservanti, con apposizione del seguente Pitaffio, benchè in parte erronco molto, come più sotto si dirà.

D. O. M.

Si legis, habes quod mireris, & imitari coneris. Jacobus Callot Nobilis Nancejanus, Calcographiæ peritia, proprio marte, nulloque docente magistro sic claruit; ut dum ejus gloria Florentiæ, ea in arte Princeps sui temporis nemine reclamante habitus, ac a Summo Pontifice, Imperatore, nec non Regibus advocatus fuerit. Quibus Serenissimos Principes suos anteponens patriam repetiit; uti Henrico Tertio, Francisco Secundo, Carolo Quarto Ducibus Calcographus sine pari maximè cordi, patriæ ornamento, urbi decori, parentibus solatio, concivibus deliciis, uxori suavitati fuit, donec anno ætatis suæ quadragesimo tertio animam Cœlo maturam, mors immatura dimittens vigesimo quarto Martii

tii MDCXXXV. Corpus cariſſimæ uxori Catharinæ Kuttinger fratrique mœrentibus hoc nobilium majorum ſepulchro donandum relinquens: Principem quidem ſubdito fideli, patriam alumno amabili, urbem cive optimo, parentes filio obedienti, uxorem marito ſuaviſſimo, fratrem fratre dilecto privavit, at nemini & artis ſplendore non invidit.

Stabit in æternum nomen, & artis opus.

En vain tu ferois des volumes,
Sur les lovange de Callot.
Pour moy je nen diray qu' un mot,
Son burin vaut mieux que nos plumes.

Che vale in noſtra lingua:

Invano tu farai dotti volumi
Sulle lodi dovute al gran Callotti.
Per me non ne dirò che queſto ſolo:
Suo bulino val più che noſtre penne.

Da quanto noi dicemmo al principio di queſta narrazione, apparirà aſſai chiaro l' equivoco ſtato preſo da' parenti del Callot, laddove fecero ſcrivere nel Pitaffio le parole *nulloque docente magiſtro*: ed io non dubito punto, che fuſſe di ciò la cagione, l' eſſere ſtato queſto loro congiunto fin dalla puerizia quaſi ſempre fuori di patria, dove appena ſi riconduſſe negli ultimi anni, fatto già nel ſuo meſtiere il primo uomo del mondo. E ſe vogliamo riflettere alla difficoltà, che ha per ordinario ogni perſona, che eccellente ſia, a parlar de' proprj principj, e di quegli anni che furono a ſe men glorioſi; non avremo alcuna repugnanza in credere, che egli non aveſſe così per appunto renduti informati i ſuoi di quanto gli occorſe nella ſcuola del Tommaſini, in Roma, teſtimonio il Cav. Baglioni nella Vita di eſſo Tommaſini ſcritta poco dopo la morte del Callotti: e di quanto noi dicemmo di ſopra aver ſentito da perſone che potettero ben ſaperlo: e di quanto eziandio fu noto per ognuno nella città noſtra, intorno all' aver egli avuto per maeſtro Giulio Parigi, con invenzione del quale egli intagliò le prime piccole ſue figurine, prima aſſai trivialmente, poi meglio, e poi ſi formò la tanto ammirabile maniera che a tutti è nota, ſuperando di gran lunga il maeſtro ſteſſo. Sicchè preſtiſi intiera fede al Pitaffio in ogni altro racconto, che per entro il medeſimo ſi vede fatto, toccante gli ultimi tempi, e quanto gli occorſe oltre i monti: e conſerviſi la credenza intiera, a ciò, che dicemmo noi del ſeguito nelle parti noſtre in ſu gli occhi d' ognuno nella noſtra patria: e tuttociò ſia detto ſolamente, per non defraudare la medeſima d' una gloria, della quale ella viverà ſempre ambizioſa; cioè d' aver partorito al mondo, mediante la virtù de' proprj cittadini un tant' uomo. E per dare alla verità della ſtoria il luogo ſuo, dirò per ultimo, come vedeſi il ritratto del Callotti, intagliato nella di lui età di 36. anni da Moncornet, con parole attorno che dicono:

JACOBUS CALLOTTUS NOBILIS LOTHARINGUS CHALCOGRAPHUS ANNO ÆT. SUÆ 36.

---

[a] *Dalla voce greca* χαλκόγραφος, *che vuol dire diſegnatore in rame.*

E ſotto è in una cartella ſcritto:
En miraculum Artis & Naturæ, hic delineat & incîdit in ære parvo quid quid magnificum Natura fecit. Imo perficit illa omne opus ſuum cum dextera tanti viri; unde merito creditur cæleſtium idearum unicus heres.
E v'è un arme di cinque ſtelle ſituate a modo, che formano una Croce.

PITTORI DIVERSI

CHE FIORIRONO IN QUESTI TEMPI

NE' PAESI BASSI.

FRANCESCO SNYDERS fu Pittore aſſai rinomato in Anverſa, nato del 1579. Imparò l'arte della Pittura da Arrigo Vanbalen. Fu in Italia, ove molto tempo ſi trattenne, facendo quadri di belle invenzioni di cacce, paeſi e frutti: e moltiſſimi altri ne conduſſe per la patria ſua, per lo Re di Spagna, per l'Arciduca Leopoldo Guglielmo, e per più altri Principi e Signori. Fece un belliſſimo ritratto di ſua perſona Andrea Van Dyck.

GUGLIELMO DE NICULANT d'Anverſa, nato nel 1584. imparò l'arte da Jacopo Saveri in Amſterdam: ſtette in Roma appreſſo Paolo Brilli: fu ricevuto per uno degli Accademici del Diſegno in ſua patria l'anno 1607. Furono ſue ordinarie applicazioni il dipignere anticaglie e rovine della città di Roma, accompagnate da belliſſime vedute di paeſi, e piccole figure. Atteſe ad operare di minio. Intagliò in acqua forte, ed ebbe gran talento in poeſia. Portatoſi finalmente in Amſterdam finì il corſo di ſua vita l'anno 1635. Vedeſi per le ſtampe il di lui ritratto, fatto ed intagliato per mano di Giovanni Meyſſens.

ADAMO WILLAERTS, nato in Anverſa del 1577 fermò ſua ſtanza in Utrecht, e diede gran nome di ſe in dipignere marine, porti ed ogni ſorta di navi con piccole figure.

GASPARO CLEAYER d'Anverſa, nato nel 1585. avendo imparata l'arte da Raffael Cexi dimorante a Bruſſelles, e fattoſi anche aſſai miglior maeſtro di lui, conduſſe in quella città opere molte, e per altre ancora. Fu pittore dell'Altezza del Principe Cardinale Ferdinando de' Medici: e perchè valſe anche molto ne' ritratti, dipinſe al naturale eſſo Principe con altri molti.

ROLAN-

ROLANDO SAVERI, nato in Fiandra, fu pittore di Ridolfo II. Imperadore, e valse molto in dipignere ogni sorta d'animali. Vedesi stampato il ritratto di questo artefice, disegnato da Adamo Willaerts, stampato da Giovanni Meyssens.

ENRICO VANDER BORCHT di Brosselles, nato 1583. fu l'anno 1586. a cagione delle sollevazioni, condotto in Alemagna: e pervenuto in età competente, fu posto ad imparar l' arte della pittura appresso Gilis di Valckenborgh. Venne in Italia, onde partitosi, dimorò in Franckendael fino all'anno 1627. che egli andò a stare a Francofort nel Palatinato. Fu maraviglioso amatore d' ogni sorta di rarità e anticaglia; talchè il Conte d' Arondel molto fecelo operare, e tenne di lui gran conto. Fu il di lui ritratto dipinto da Enrico Vander Borcht il giovane, e stampato da Giovanni Meyssens.

JACOPO ERNESTO THOMAN DE HAGELSTEIN

Nobile di Linda PITTORE, a cui il Sandvart da il nome di GIOVANNI ERNESTO,

nato 1588. ✠ 1653.

COSTUI ebbe i rudimenti dell'arte della pittura, prima in Gostanza, e poi in Campoduno. L' anno 1605 portatosi in Italia, e fermatosi per qualche tempo in Milano, viaggiò a Roma, ove fece quei progressi nell' arte, che promettono ad ogni studioso ingegno le maraviglie, che si veggono in quella città, ad essa arte appartenenti. Quivi pure strinse amicizia con Adamo Elzheimer pittore valoroso, e cogli altri suoi compagni Pietro Latsmanno e Giovanni Pinnasio d'Amsterdam, co' quali aveva accomunati gli studj in far paesi terrestri, e particolarmente rappresentati in tempo dell' aurora, e dell' imbrunire della sera, e col punto basso. Costui adunque dopo avere operato per quindici anni continovi in essa città di Roma, in Napoli, e in Genova, seguita già la morte dell' Elzheimer, fece ritorno alla patria, ove non pure in città, ma eziandio per li contorni fecesi riconoscere per buon pratico anche nelle maggiori figure, e nella composizione delle grandi istorie, ma particolarmente in quelle, ove alcuna bella veduta di paese si racchiudesse; conciossiacosachè in ciò che apparteneva a queste, erasi egli tanto ben fondato, che i suoi paesi bene spesso cambiavansi con quelli dell'

dell' Elzheimer: ciocchè chiaramente si dice apparire in molti de' suoi, che in raccolta d'altri di esso Elzheimer restarono appresso David Thoman suo figliuolo Consulente d'Augusta: il quale oltre ad altre molte pitture di maestri di chiaro nome, ha anche fatto nobile acquisto di gran copia d' eccellenti disegni, adunati in varj libri, di quantità d'antiche statue, e d'ottime medaglie. Ma tornando a Jacopo, egli nell' universale inondazione delle guerre della Germania, ritiratosi a' servigj della Maestà dell' Imperadore, resse per molti anni la Prefettura dell'Annona; onde probabil cosa è, che da quel tempo in poi, poco o nulla potesse operare nell'arti nostre. Finchè venuta per lui l' ora fatale, egli nella città di Linda a' dì 2. d'Ottobre 1653. diede fine a'giorni suoi.

GIOVANNI STEFANO MARUCELLI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo d' Andrea Boscoli, nato 1586 ✠ 1646.

EBBE Giovanni Stefano Marucelli i suoi natali nella città di Firenze l'anno 1586. Quivi dal buon pittore Andrea Boscoli trasse i fondamenti dell' arte della pittura e dell' architettura. Quindi, non so per qual cagione, lasciata la patria, si portò a Pisa, dove non andò molto, che fecesi conoscere per buon pittore: ed avanzatosi ogni dì più nella stima e buon concetto di quei nobili, mediante una certa vaghezza di colorito (in questo alquanto superiore al maestro suo) e nella felicità dell' inventare, incominciò ad esservi impiegato in opere ragguardevoli, colle quali grande ornamento aggiunse a quella nobilissima città e luoghi a quella vicini. Colorì dunque la tavola del Patriarca Abramo a mensa colli tre Angioli, alla quale fu dato luogo nel Coro del Duomo, fralle altre molte de' più celebri maestri di quel tempo. Per la Chiesa di Santa Caterina Vergine e Martire de' Padri Predicatori dipinse i misterj del Santissimo Rosario: ed in San Torpè de' Padri Minimi fece due tavole, in una delle quali è la Beatissima Vergine con due Angioli, ed i Santi Apostoli Filippo e Jacopo: e nell' altra i fatti di San Carlo Borromeo. Nella Badia di San Bartolommeo Apostolo nel Castello di Capannoli colorì la tavola del martirio del Santo: e per la Pieve dell' altro Castello quivi vicino, detto Santo Pietro, dipinse due altre tavole, nella prima Iddio Padre colla Beatissima Vergine, e i Santi Pietro Apostolo e Giorgio martiri, e nella seconda l'ultima Cena del Signore colli Apostoli. Son di sua mano dipinte a fresco le due facciate del Palazzotto de'Cavalieri di Santo Stefano, luogo detto per altro nome, La Torre de'Gualandi e delle Sette Vie, perchè tante strade facevan capo in quel luogo,

quindi

quindi detta la Torre della Fame, dal ſempre memorabile caſo ſeguito l'anno 1289. per entro la medeſima, della morte del Conte Ugolino della nobiliſſima famiglia de' Conti della Gherardeſca, inſieme con due figliolini e due nipotini. In eſſo rappreſentò queſto artefice più figure di Virtù e d'Arti liberali e meccaniche, con diverſi paeſi e proſpettive. Il Decano Franceſco e Claudio Berzighelli, nobili di quella città, de' quali altrove c'è convenuto parlare, conſervano di ſuo pennello due belle teſte con buſto di vaga e grazioſa invenzione, una di maſchio e l'altra di femmina; e ben potea ſperarſi, ch' egli fuſſe per dare ogni dì maggior ſaggio di ſua abilità, ſe un'altra, che forſe in lui fu maggiore, dico quella dell' architettura e ingegneria, a comune benefizio di quella città medeſima e ſuo Stato, non l' aveſſe ritolto alla prima; conciosſiacoſachè ben conoſciuta dalla glorioſa memoria del Granduca Ferdinando II. fece sì, che egli fuſſe dalla medeſima Altezza impiegato nella grande e faticoſa carica d' ingegnere de' Foſſi, nella quale moſtrò quanto ei valeſſe nelle meccaniche, ed in ogni altra facultà, utile e neceſſaria a tale impiego. E così poſta da parte la pittura, ed applicatoſi di tutto propoſito alle ingiunte e nuove occupazioni, fece ogni ufizio, ed ogni induſtria adoperò ne' tempi che dalle medeſime gli venivano conceduti, d' inſtruire quella nobiltà: e fra gli altri, che molto s'approfittarono non pure nella pittura, ma nell' architettura e nelle meccaniche, uno fu il Cav. Giovanni Navarrette, che per ſuo ſolo diporto molto vi atteſe. Or mentre il noſtro artefice andavaſi godendo in Piſa gli applauſi dovuti al ſuo merito, e l' amore degli amici, ſopraggiunto da grave infermità, pagò il comune debito di morte, e ciò ſeguì l'anno 1646.

GIOVANNI COCCAPANI

ARCHITETTO CIVILE E MILITARE, MATTEMATICO E LEGISTA FIORENTINO,

nato 1582. ✻ 1649.

DElla famiglia de' Coccapani, che nelle parti della Lombardia, e ſpecialmente nella città di Mantova, Ferrara, Modana, e Carpi, per avere, per un corſo di più ſecoli, partoriti al mondo uomini grandi nell' arti, nelle ſcienze, ed in ciò che a' militarj eſercizj appartiene, vien fralle più chiare riputata; viſſe ſino ne' tempi della guerra di Siena, fattaſi da Coſimo I. Granduca di Toſcana contra le armi Franzeſi, un tal Niccolò, che in qualità di Capitano di cavalleria bravamente ſi adoperò fralle Toſcane milizie; talmentechè non fu gran fatto, che Regolo Franceſco Coccapani ſuo

suo nipote, ad oggetto di seguitare le fortune del zio, lasciata la Lombardia, se ne venisse ad abitare la città di Firenze. Questi, che fu il padre di quel Giovanni, di cui ora siamo per parlare, riuscì uomo generoso e liberale, per modo che sempre d'altrui giovare procacciando, e non punto le proprie sustanze in ciò risparmiando, ridusse ad assai mediocre misura il proprio avere, mentre vi ha autenticato Strumento (*a*), da cui si raccoglie avere egli liberamente donata nel Carpignano una qualificata possessione, detta la Villa di Sabitena. Varie cose in proposito della liberalità di tal'uomo potrebbero raccontarsi; ma per non essere a ciò ordinato nostro assunto, ci basterà il dire quanto gli avvenne una volta con un certo viandante: e servirà, per render più chiaro il merito di colui, del quale ora siamo per iscrivere, e per esemplo a chi ad imitazione di lui non ha ritegno nel dare, quando necessità il richieggia. Nell'Anno Santo adunque del 1600. viaggiando di ritorno da Roma alla sua patria un Pellegrino, di nazione Fiammingo, a cui era tocca la mala sorte d'essere per istrada svaligiato dagli assassini: e giunto a Firenze carico di stanchezza e necessità, quanto sfornito d'ogni cosa, onde potesse sostenere sua vita, per ultimo sovvenimento di sua miseria andava facendo pratica di vendere un piccolo *Agnus Dei*, ornato di pochissimo argento, e d'una altresì piccola pietruzza. Ma essendosi abbattuto a trattar con persona, cui più stringeva il cuore il desiderio del pochissimo guadagno, che egli sperava trarre da quella compra, che la compassione verso quel misero, sentì farsi offerta sì trista, che fu necessitato a recusarla. A questo fatto s'abbattè a caso Regolo Francesco: e scorgendo in quel povero rilucere una certa nobiltà d'animo e di tratto, benchè il vedesse così male in arnese, gli addimandò perchè cercasse di vendere quella cosa, che pure potea riserbare a propria devozione: e sentì, che non per altro, che per necessità, e per potersi condurre alla città di Bologna, ov'egli era ben conosciuto, con quel più, che in quel punto gli soggiunse il Pellegrino intorno alle proprie sciagure. Allora il Coccapani, posta mano alla tasca, ne trasse fuori un gran pugno di grosse monete d'argento, ed alla sua mano le consegnò. Gradì il povero il grand'atto, e poi gli disse: Signore, voi m'avete rapito il cuore: e se giugnerò salvo a casa mia, mi vi darò a conoscere; ma frattanto voglio lasciarvi un tesoro contra la febbre, che è questa pietra del Santo Sepolcro del Signore, dalla quale vedrete maravigliosi effetti; ma fatemi noto il vostro nome, affinchè io sappia, chi mi è stato sì cortese benefattore: e intesolo, seguitò il suo viaggio. In capo d'un anno comparve a Regolo una lettera del nobile uomo, accompagnata con regalo libero d'ogni spesa, di quattro gran pezzi di preziose tapezzerie, due balle di diverse pelli, ed una cassa di bellissime stampe in Rame: tanto vale appresso un animo nobile e gentile un servizio fatto a tempo; o se vogliamo ridurla al più vero, tanto si stima e si ricompensa altresì dall'alto Iddio un atto insigne di disinteressato sovvenimento, fatto da chicchesia a chi si vedrà in grado di vera necessità. In somma fu questo antenato di Gio-

[a] *Rogò Ser Andrea Andreini a' 14. Agosto 1614.*

di Giovanni uomo degno, e per tale avuto e tenuto dopo sua morte da tutto il suo parentado: e tale fu la stima, che fu fatta di sua persona fra' parenti, che fin molt' anni dopo che egli fu mancato a questa luce, ne rimaneva loro vivo il dolore della perdita, e 'l desiderio; mentre io trovo, che il Marchese Paolo Coccapani, Vescovo di Reggio, congratulandosi col nostro Giovanni, ch' egli avesse avuto un figliuolo, al quale avesse dato il nome dello stesso Regolo, col solo motivo di vedere in qualche modo rifatta viva la memoria di lui, particolarmente con esso se ne rallegrò.

Questo Regolo adunque fu Padre di Giovanni Coccapani, il quale venne a questa luce il dì 10. di Maggio dell' anno di nostra salute 1582. il primo di quattro fratelli. Nel crescer che faceva in età, diede saggio di suo grande ingegno negli studj delle prime lettere: attese alle Leggi Canoniche e Civili, nelle quali insieme con Giulio Inghirami nobile Volterrano, conseguì la laurea del Dottorato; ma perchè egli era stato da natura provvisto d'alto e chiaro intelletto, non volendo fermarsi ne' soli studj delle leggi, applicò di gran proposito a quelli delle Matematiche discipline, molto compiacendosi di quelle veritadi, di cui è proprio il contentare a gran segno i desiderj, che son soliti accompagnare l'umana speculazione; e fecevi tanto profitto, che ne riuscì celebre per tutta Italia e fuori; tantochè dopo aver molti anni impiegati in sì fatti studj, ed in quegli altresì dell'Architettura (come poco appresso diremo) pregato da diversi amici, si risolvè di pubblicamente insegnargli ad altri. Diede egli principio al nobile assunto il dì 3. d' Ottobre 1622. e trovasi ne' Ricordi di sua propria mano, essere stati i suoi primi discepoli, il Principe di Slesia con più nobili Cavalieri Oltramontani, cioè, un tal Conte Giorgio Tedesco, Jacopo Scozzese, Abramo Van Thye Fiammingo, che l' anno 1624. in Fiandra fu fatto Quartier-mastro Generale, Capitano e Ingegnere in Olanda, il Conte Vitale del Bo, ed altri ancora Italiani, cioè: il Cavaliere Bartolommeo Cansacchi, e Lodovico Incontri Volterrano, poi Marchese: il Capitano da Verrazzano, il Cav. Francesco Saracinelli, Andrea Stufa Cav. di Sant' Jago di Spagna, il March. Bartolommeo Corsini, il March. Lorenzo Malespina, Luigi e Tommaso Capponi, il Conte Andrea della Stufa, il Cav. Vincenzio Borgherini, il Cav. Ridolfo Venturi, e Carlo Cansacchi. Fu anche suo discepolo nella fortificazione, Giorgio Ughelli Fiorentino, che dicesi fratello dell' Abate Cisterciense, Autore dell' Italia Sacra: e Jacopo Biliverti, l' uno e l' altro de' quali nel 1626 partirono per Germania a quelle guerre. A questi si aggiunsero poi il Barone Guglielmo Villiery, Adamo Schlibitz, Cavaliere di Slesia, che morì in Firenze, non avendo ancora il ventesimoquarto anno di sua età terterminato, il dì 9. di Luglio 1631 e il Cavaliere Giovanni Schweinichen si valse del Coccapani per fargli fabbricare la memoria sepolcrale nella Chiesa di San Michele Visdomini, e poi si partì di Firenze alla volta di Germania insieme con Paolo Cansacchi. Furono anche suoi discepoli Tommaso Weston, figliuolo del gran Tesoriere della Brettagna, il Viceconte di Amdever Arrigo Persie, Giuliano Steword, Giovanni di Digbie, Filippo Mannarig Inglesi: il Conte Francesco Fanc, e Guglielmo Penser; co' quali

tutti

tutti si trova aver egli poi sempre tenuta letteraria corrispondenza. Vi fu Edovardo Sommerseto Barone Inglese, il quale nel partir che fece di Firenze con un suo fratello e con Antonio suo filosofo, dopo suoi studj, di Settembre 1625. donò a Giovanni un par di guanti d'ambra, pieni di dobloni d'oro, e seco condusse ancora un nostro eccellente cavallerizzo: Edovardo Paulet Barone Inglese, Giovanni e Guglielmo Vander Chys Fiamminghi, Filippo Montefort di Broselles, Guglielmo Villiers Visconte Inglese, Paolo Viviani Fiammingo, e Monsù Luigi Oselin Baron Francese, figliuolo del Regio Tesoriere. Nello stesso tempo attendeva anche Giovanni all'architettura, e nell'anno 1620. fece un non so qual nobile ornato nella Compagnia della Scala, del quale Monsignor Ciampoli, suo intrinseco amico, stato anche suo condiscepolo, in una sua lettera in data de' 24. Aprile 1621. parlando di Giovambatista Strozzi, letterato anche esso suo amicissimo, dice: *Abbiamo lungamente discorso dell' ingegnosa Architettura, che tanto è stata ammirata nella Compagnia della Scala. A me non giugnerà mai nuova lode alcuna, che si dia all' invenzioni di VS. in queste materie, alle quali la natura l' ha sì felicemente inclinata.* Fin quì il Ciampoli. E giacchè ci occorse far menzione dell' amicizia, che passò fra Giovanni e quel Prelato e collo Strozzi, non tralasceremo anche di dire come la medesima amicizia fu ancora fra questi tre, e 'l Dottore Giovanni Pieroni, celebre professore dell'arti medesime. Questi fu lo stesso anno 1622. chiamato a Vienna dall' Imperatore: e quivi per lo spazio di molt' anni portò sì bene le sue parti in quelle guerre, che ne fu da quella Maestà arricchito, e col dono di più d'un Feudo onorato. Di questa chiamata avendo il Coccapani data parte al Ciampoli, ne riportò risposta di grande congratulazione, con chiari attestati del concetto che teneva di lui che chiamava comune amico. E chi queste cose scrive, con particolare sodisfazione s' è incontrato a parlar del Pieroni, per la dolce memoria, che egli conserva dell' essere questo virtuoso stato più volte ricevuto in propria casa dal padre di esso scrivente, con cui egli ebbe gran corrispondenza: e ciò fu nelle varie occasioni, che se gli porsero, stando al servizio dell' Imperatore, di portarsi a Firenze, di che molto bene si rammenta, quantunque egli fusse allora in puerile età, per aver molte volte ammirato ne' discorsi e nel tratto la dignità d' un tale uomo. Tornando ora alle opere del Coccapani, diremo, come trattandosi da' Serenissimi Principi di Toscana nello stesso anno 1622. d'aggrandire il Palazzo, già de'Baroncelli, fuori della Porta a San Pier Gattolini, che in oggi è la Regia Villa dell' Imperiale, a lui fu data incumbenza di farne un disegno, il quale felicemente condusse, a concorrenza di Gabbriello Ughi, di Francesco Guadagni, di Gherardo Silvani, di Matteo Nigetti, di Cosimo Lotti e di Giulio Parigi: ed il dì 30. d'Agosto dello stesso anno alla Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena, per cui servizio dovea fabbricarsi, lo presentò con sua pianta, presenti il Cardinale Carlo de' Medici, D. Lorenzo de' Medici ed il Principe d'Urbino. E perchè il disegno in pianta alquanto si confaceva con quello del Silvani, si unirono tutti e due a farne un modello insieme, che mostravano potersi esequire con ispesa di ventiduemila scudi;

ma

ma quantunque la spesa di quel del Parigi fusse accennata in somma di trentottomila scudi, fu però eletto questo, e tutti gli altri esclusi, ed allo stesso Parigi fu appoggiata quell'opera. Era l'anno 1626. quando sparsasi la fama della virtù di Giovanni per tutta l'Italia, egli deliberò di fare un viaggio: e prima volle scorrer la Lombardia, antica patria de' suoi antenati, ove nella città di Modana dal Duca Alfonso d' Este, in Bologna dal Cardinale Legato Ubaldini, ed in Ferrara dal Cardinale Cennini, Legato altresì, fu molto onorato, regalato, e fatto splendidamente servire nel restante di suo viaggio. Nel 1627. passò a Roma in tempo d' Urbano VIII. e da tutti i virtuosi di quella Corte, particolarmente dal soprannominato Monsignor Ciampoli, allora Segretario de' Brevi, fu ricevuto, e trattato alla grande: al che ben corrispose il Coccapani; perchè tornato a Firenze, mandò al medesimo in dono un ritratto di Giulio II. Sommo Pontefice, armato con sopravveste di felpa bianca, opera del gran Tiziano da Cador, regalo che dal Ciampoli fu avuto in tal pregio, che subito fecene un presente al Papa, che gli diede luogo nella propria Galleria. Presso la città di Volterra circa d'un miglio, era situata in luogo detto il Botro, vicina ad una immensurabil voragine, una antichissima Chiesa, tutta incrostata di marmi, con sue scalere, dedicata a S Giusto, uno de' Protettori della città medesima. Occorse, che fino all' anno 1590 siccome io trovo ne' MSS. di quei tempi, cominciò la voragine a farsi tanto maggiore del solito, che a poco avvicinossi alla Chiesa, tantochè non passò l'anno 1602. che già era incominciata a cadere per entro la medesima, parte delle scalere. Quindi accrescendosi tuttavia lo scosceso dirupo, un giorno, che fu il dì 4. di Settembre, non so quanto avanti al 1627. in un tratto, con terrore universale di quei popoli, e lo rimanente delle scalere e la facciata tutta, e parte della Chiesa, in un momento precipitarono, trovandovisi presente fra gli altri Baldassarre Franceschini detto il Volterrano, stato poi eccellente pittore, allora giovanetto di tenera età, che a me l' ha raccontato. Puote ognuno facilmente immaginarsi il dolore de' cittadini di quella patria, e per la perdita di quel nobile ed antichissimo edifizio, e per venir tolto loro il prestare il solito culto al Santo. In questo caso fu il lor primo pensiero il salvare le insigni Reliquie de' Santi, che in essa Chiesa si conservavano: parte delle quali trasportarono nella Chiesa delle Monache Benedettine di San Marco Evangelista. Poi pensarono, giusta lor possa, a far la Chiesa in altro luogo: ed io trovo, che il modello della nuova fabbrica fusse fatto per mano del nostro Coccapani: non è già finora venuto a mia notizia chi ne fusse il facitore; non potendo però esser altri che Lodovico Incontri, nobile di quella patria, il quale, come sopra abbiamo accennato, appresso al Coccapani aveva acquistata gran pratica in architettura, che al contribuir ch' e' fece con gli altri gentiluomini, e colla persona e coll' avere aggiugnesse ancora la sua assistenza, acciò fusse il modello del maestro suo bene eseguito. Incominciossi adunque la nuova Chiesa con una Compagnia ad essa contigua, in luogo eminente, detto il Poggio, quasi in egual distanza fra la vecchia già rovinata Chiesa e la città: e ne fu posta la prima pietra per mano di Monsignor

Bernardo

Bernardo Inghirami il dì 30. di Settembre 1627. E farà sempre gloria per quei cittadini il sapersi, che tale fu lor devozione verso il Santo, che ciascheduno o povero o ricco, o nobile o plebeo ch'e' si fusse, non solamente col proprio avere, ma colla propria persona, or portando il materiale, ora altra cosa facendo, operò per modo, che finalmente con ispesa incredibile, la Chiesa restò finita e condotta al termine, nel quale oggi si vede.

Venuto l'anno 1628. volendo la nobil donna Francesca Guardi negli Ugolini, dare esecuzione ad un suo nobile e santo concetto, di fondare in Firenze un Monastero di Vergini nobili, che dovessero vivere coll' Istituto della Santa Madre Teresa di Gesù, diede al Coccapani il carico di fare di esso Monastero e della nuova Chiesa un modello: a seconda del quale fu poi dato principio il dì 24. d'Ottobre dell' istesso anno col getto della prima pietra, contenente una Medaglia d'argento dorato, coll'effigie della Santa, e colle seguenti parole:

S. MATER TERESA EXCALCEATAR. FUNDATRIX.

E nel rovescio:

FRANCISCA DE GUARDIS VIDUA NOB. FLOREN. HANC ECCLES. A FUNDAM. EREXIT A. D. MDCXXVIII.

E nel mezzo dello stesso rovescio fu posta l'Arme de' Guardi, con sei monti, con una sbarra attraverso, e lo scudo dentato. Fu questa Medaglia coperta di piombo, nel quale furono scolpite le parole appresso notate:

D. O. M.
ET IN HONOREM SANCTÆ TERESIÆ VIRGINIS DICATUM.

E dall' altra parte:

JOANNES COCCAPANIUS I. C. FLOR. SANCT. TERESIÆ ARCHIT. A. S. D. MDCXXVIII. DIE XXIV. DECEMBRIS S. PONT. URBANO VIII ET SER. FER. II. MAGNO ETRURIÆ DUCE REGNANTE.

E' la fabbrica di questa Chiesa formata di figura esagona con sua Cupola, bene intesa nelle proporzioni e ne' lumi, con che non lascia d' apportare comodo e vaghezza.

Io trovo ancora, che del 1633. lo stesso Coccapani facesse un disegno di una facciata, che disegnava di fare ad una casa degli Zati in via Ghibellina. Andavasi così trattenendo questo virtuoso, ora alcuna cosa operando in architettura per servizio di nuove fabbriche, or qualche bello instrumento inventando, per utilità e comodo delle Meccaniche, ora insegnando, ora viepiù pascendo con belle speculazioni il proprio intelletto nelle Matematiche, ora l'acquistate virtudi e le scoperte veritadi ad altri comunicando; quando avendo il Granduca deliberato l'anno 1638. d' aggiugnere all' altre pubbliche Cattedre della città di Firenze, quella delle

delle Matematiche, ne eleſſe per primo Lettore il noſtro Coccapani, il quale nell' Accademia del Diſegno comparve per la prima volta alli 13. d' Ottobre, prima Domenica di eſſo meſe, e fecevi un Orazione in lode del Diſegno e delle Matematiche, la quale poi fu data alle ſtampe. Dopo continuò ſua lettura: e fralle molte materie che egli inſegnò, furono gli Elementi d'Euclide: la pratica del Compaſſo: Geometria, e ſua Teorica e Pratica: il modo di miſurare diſtanze, profonditadi e altezze, alle quali non ſi poſſa giugnere in perſona: Proſpettiva: voltamento de' corpi e loro ſpiegature: livellare in più modi, per condurre acque al comodo di diverſe operazioni: Architettura civile, co' ſuoi ordini diſtinti, poſti a' convenienti luoghi: miſurare colla viſta dentro e fuori del propoſto luogo: Fortificazione, ſue difeſe, offeſe e ripari, coll'uſo della calibra [a]: levar piante da preſſo e da lontano, dentro e fuori del primo ſito: l' uſo degl' iſtrumenti matematici, geometrici, aritmetici e sferici: sfera e geografia: meccaniche e loro forza: operazione praticabile della buſſola, carta da navigare, aſtrolabio e baleſtriglia: il modo di ridurre diverſe miſure in una ſola nota miſura: la regola per traſportare con giuſta ſimetria ogni figura di piccola in grande, e di grande in piccola: facilità e ſicurezza di ritrarre perappunto qualſiſia coſa in ciaſcheduna diſtanza, poſta in qualſiſia luogo a comoda viſta del riguardante, con un tale inſtrumento: invenzione trovata altresì dal celebre pittore Lodovico Cigoli, ſe non voleſſimo dire, che non il Coccapani ne foſſe ſtato inventore, ma il Cigoli, e che egli ſolamente ne inſegnaſſe la pratica. E di tutte queſte belle diſcipline ne ſon rimaſi ſuoi molti eruditi Trattati appreſſo al Padre Sigiſmondo di San Silverio, al ſecolo Regolo Silverio Sigiſmondo Coccapani ſuo figliuolo, oggi Aſſiſtente Generale de' Cherici Regolarj delle Scuole Pie, religioſo chiaro per pietà e dottrina, e per li molti componimenti, che per mezzo dell'organo ſuo, e per le pubbliche ſtampe, e per mezzo altresì della ſua penna hanno ſortito di godere e godonſi tuttavia gl' ingegni eruditi del noſtro tempo. Eſſendo poi l' anno 1643. ſeguito in Roma il caſo della morte del Padre Don Benedetto Caſtelli Breſciano dell' Ordine di San Benedetto, Matematico celebre, particolarmente per li dotti libri della miſura dell' acque correnti, il quale era pubblico Lettore in quello Studio; il Cardinale Franceſco Barberini, per mezzo del Marcheſe Luigi Strozzi, con lettere molto preſſanti, fece ogni opera per avere il Coccapani in luogo del defunto Caſtelli; ma, o foſſe per cagione d'amore alla patria, o perchè ſi trovaſſe bene accarezzato e ſtimato quà, o forſe ancora, perchè dura coſa gli pareſſe il mutar cielo in età molto avanzata, egli non conſentì all' inſtanza del Cardinale, contento ſolamente, cred' io, dell' eſſerſi colla propria virtù fatto degno d' una ſimile chiamata. Ma quantunque egli ricuſaſſe di laſciar Firenze per portarſi a Roma, non è però ch' ei non aveſſe ſempre conſervato un grand' amore alla Lombardia, onde aveva origine ſua famiglia: e queſto anche particolarmente per

 le re-

[a] *Calibra, ſtrumento, con cui s' appuntano i Pezzi dell' Artiglieria al deſtinato colpo, detto dal librare, colla prepoſizione* κατὰ *abbreviatura.*

le replicate istanze, che di colà condursi, e quivi stabilir sua casa, gli avea fatte con lettere premurose Monsignore Coccapani soprannominato Vescovo di Reggio; che però fino a due volte in questi medesimi tempi gli era convenuto andarlo a trovare in quella città. E vaglia il vero, che se tema di troppo tediare il mio Lettore non ne ritenesse, caderebbe molto a proposito il portare in questo luogo le lettere stesse di quel Prelato, dalle quali si conoscerebbe non pure quanto egli l'amò, ma eziandio la stima, ch' ei fece di sua virtù. Così dunque esercitandosi tuttavia il nostro Giovanni in opere molto lodevoli, portò gli anni suoi fino al 1649. nel qual tempo correndo per la Toscana una grande influenza di mali acuti, che grandissimo numero di persone in città ed in contado privarono di vita: ancor egli diede fine a' giorni suoi: e fu il suo corpo, con pompa conveniente a' suoi natali ed al suo merito, riposto nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, nella sepoltura fatta dal Padre per quei di sua famiglia. Fu il Dottor Giovanni Coccapani uomo assai religioso, e amicissimo de' gran letterati del suo tempo, fra' quali non tenne l'ultimo luogo Giovambatista Strozzi, Maffeo Cardinale Barberino, poi Urbano VIII. Sommo Pontefice, oltre a quanti ne abbiamo nominati di sopra. Si dilettò di pittura: e nel conoscere le maniere de' buoni maestri fu assai stimato. Ebbe anche vaghezza di far raccolta delle medesime: ciò che si riconosce ancora da più lettere, stategli scritte dal Conte Alfonso Coccapani, fratello di Paolo il Vescovo, e dal medesimo Vescovo, in tali materie anch' esso intelligentissimo. Ebbe in grande stima le opere del Cigoli: e fu quegli, che l'anno 1644. operò, che il detto Vescovo di Reggio, nella città di Roma, per mano del Curti, ne facesse intagliare il ritratto in rame. In quella poi, che fu sua particolare professione, niuno più di lui fu studioso e applicato; onde fecesi caro oltremodo alla gloriosa memoria del Granduca Cosimo II. il quale, oltre al capitale che fece sempre di lui in cose ragguardevoli, godeva sovente di vedersi intorno alla tavola sue belle invenzioni di fontane portatili, e simili bizzarrie. Essendo poi quel degnissimo Principe l'anno 1620 venuto a morte, volle il Coccapani onorare la di lui memoria coll' esecuzione d'un bel concetto di Simone Rondinelli per un sontuoso funerale, ricco di statue e di pitture, nella Compagnia della Scala, della quale egli era molto affezionato. Fu anche molto caro a' Serenissimi Principi Don Lorenzo, Gio. Carlo, e Leopoldo: e forse non fu gran fatto, che il trovarsi in possesso della grazia loro e del Granduca, fusse una delle cagioni, che lo ritenessero dall' abbandonar la patria; mentre sappiamo, che essendogli una volta detto, che Giovanni Ciampoli portatosi a Roma, e Giovanni Pieroni in Germania, avevan fatta maggior fortuna di lui, rispose: Non dico già io così; perchè questi fuori di patria servono Principi stranieri: ed io in patria servo il mio Principe naturale, che è quella cosa che io stimo per mia gran fortuna. Restarono alla sua morte più disegni di sua mano: e fra questi un disegno della Cupola del Duomo, fatto con sue misure: ed uno, per cui intese mostrare il modo d' alzar l' acqua a forza di fuoco, e per via di tromba, con passar di gran lunga l' altezza solita: e que-

e questo per mezzo di ridotti, l'uno sopra l'altro, con un solo tirare. E veramente, in ciò che appartiene al muovere e condurre l'acque, egli ebbe un genio non ordinario: ed è fama, che egli ancora avesse parte nell'operazione del Condotto per la Fontana che si fece in testa al cortile del Palazzo de' Pitti. Rimase ancora un modello in grande d'un dispendioso strumento, col quale con trenta fiaschi d'acqua morta, accomodata in un certo cassone, macinavasi perfettamente il grano, imprimevasi in carta ogni sorta d'intaglio in rame, ed altre più operazioni in un tempo stesso facevansi; ma perchè essendo rimaso di lui, dopo sua morte, solamente un piccolo bambino di pochi mesi, che è quello, che oggi è religioso, e lo strumento col restante degli effetti di quel patrimonio, al governo di femmine, di cui per lo più non è proprio di conoscere il pregio di cose sì fatte, egli fu venduto per poco, e non fu anche possibile il ritrarne il prezzo. Onde fattane pubblica causa, furon chiamati per periti a dargli giusta stima, Jacopo Landi, stato discepolo di Giovanni, e Giovanni Balatri: i quali referirono, essere il valore del solo materiale, di che lo strumento era composto, la somma di centocinquanta scudi, con dichiarazione espressa di non essersi eglino ingeriti nella stima dell'invenzione, la quale riconoscevano maggiore d'ogni stima. Ma contuttochè Giovanni fusse sì copioso d'invenzioni, e grande investigatore delle naturali cose, fu però sempre dichiarato nemico dell'Alchimia, in quella parte che ell'è fatta servire all'ingordigia del trovare oro: ed era suo detto ordinario, parlando di coloro, che a sì gran costo e della vita e dell'avere a tal'uopo se ne vagliono, che

Chi manipola il Sol, Mercurio, e Venere,
Se ne va in fumo, e si riduce in cenere.

Si dilettò delle Piante: ed avevane frall'altre in un suo giardino una di gelso o di moro, come più ordinariamente sogliamo chiamarlo, la quale conduceva le sue more d'una smisurata grandezza, dico non minore di una grossa susina. Quest'albero, chiamava egli per piacevolezza, il Re de' Mori: e delle sue frutta era solito regalare ogni anno i Serenissimi Principi, accompagnando il regalo con qualche suo ameno componimento. Compiacquesi ancora del pigliar note delle cose più singolari, che ne' suoi tempi occorrevano, di che è rimaso un suo molto accurato MS. e particolarmente intorno a ciò, che avvenne in Firenze per la pestilenza del 1630. ed a quanto, per superare tale contagiosa influenza, fu operato. Dico per ultimo, che per contribuire all'ottima fama del caro padre, il soprannominato Religioso suo figliuolo, fece al medesimo un elogio, che si legge nella sua opera intitolata *Prolusioni Poetiche*, stampata in Firenze da Vincenzio Vangelisti l'anno 1683. che quivi può vedersi al num. 78.

SIGISMONDO COCCAPANI
PITTOR E ARCHITETTO
Discepolo di Lodovico Cardi Cigoli, nato 1583. ✠ 1642.

Sigismondo Coccapani nobil famiglia di Lombardia, ebbe i suoi natali nella città di Firenze l'anno di nostra salute 1583. e fu figliuolo di quello stesso Regolo Francesco Coccapani, di cui a principio delle notizie del Dottor Giovanni suo fratello abbiamo poc'anzi fatta menzione. Consumò gli anni di sua fanciullezza, ad imitazione dello stesso fratello suo, negli studj delle lettere; ma poi sentendosi tirare dal genio a quegli del Disegno, della Pittura e delle Matematiche, a questi di gran proposito si applicò, eleggendone per maestro il celebre pittore Lodovico Cardi Cigoli, col quale fece in breve tal profitto, che per quanto abbiamo da uno sbozzo di lettera, da lui scritta di Roma a Luigi Arrigucci in data de' 9. d'Ottobre 1634. si trovò collo stesso Cigoli nel 1610. a dipignere in suo ajuto nella Cappella Paolina: e trattennesi dipoi applicato a tal faccenda, ed in servizio del medesimo Cigoli due altri anni continui: dopo i quali, non ostante il ricordo datogli dal maestro, cioè Che per la pari era meglio ad un professore di disegno abitar Roma, che qualunsosse altra città del mondo, benchè contra la propria inclinazione, deliberò di rimpatriare. Tornato dunque a Firenze, fu chiamato a Lucca, dove colorì una tavola per la Chiesa di S. Ponziano, che fu la prima opera che egli esponesse al pubblico: e della stessa sua prima maniera fece per Vincenzio Baldovinetti la pittura d'una sua Cappella nella Pieve di Marti, della qual Cappella egli pure aveva dato il disegno. Ebbe anche incumbenza di fare il modello d'architettura, e la pittura altresì d'altra Cappella nella stessa Chiesa, per quanto si ha da lettere di sua mano; ma non è venuto a notizia nostra se egli l'effettuasse. Si cava pure da più lettere, scritte da lui a Monsignor Piccolomini, ed a Francesco Maria Malegonnelle, che fossero opera sua le pitture e tutta l'architettura di due Cappelle nel Duomo di Siena, le quali condusse l'anno 1638. a concorrenza di due Architetti Romani. Sono dipinte a fresco di sua mano nella Chiesa di San Michele dagli Antinori de' Padri Teatini, per entro la Cappella edificata dal Senator Marco Martelli, due lunette. Nel primo chiostro di San Marco de' Padri Predicatori dipinse a fresco una lunetta, ove rappresentò la famosa ammenda e gastigo insieme, dato da Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, a' due ciechi accattoni, mentitamente poveri, i quali col pretesto di tal finta necessità avevano fatto gran peculio. Veggonsi in questa le persone de' due ciechi, molto bene accomodate alla storia: nelle teste ritrasse al vivo due ciechi poveri di quei suoi tempi, e quello con barba rossa col cane appresso, è il ritratto di quel Paolin cieco, uomo piacevole, famoso fralla minuta gente

per lo

per lo suo far giocolare i cani, e per gl'infiniti ftrambotti da lui composti e cantati al suono di sua chitarra, per lo corso di presso a cent'anni, che egli visse in questa nostra città di Firenze sua patria: dal che prese occasione, per ischerzo, Baldassar Volterrano, in tempo che il cieco era già in età cadente, di ritrarlo per Omero colla sua lira, che riuscì un bellissimo quadro, e oggi si vede nella Galleria del Marchese Pierantonio Gerini. Tornando ora al Coccapani, veggonsi di sua mano alcune opere per le case de' nostri gentiluomini, e molti ritratti; conciofossecosachè nel ritrarre al naturale egli molto valesse: e diceſi, che Giusto Subtermans, in tal facoltà singolare, due ne conservasse appresso di se con dimostrazione di grande stima. Visse questo Sigismondo fino all' anno 1642. nel quale alli 3. di Marzo ebber fine i giorni suoi: ed al suo corpo fu data col debito onore la sepoltura nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, presso a quello del padre e poi del fratello.

Questo Artefice, che nel Disegno e nella Pittura appresso il Cigoli ebbe alti principj, non diede poi in pubblico molte opere di sua mano; conciofossecosachè egli assai divertisse sue applicazioni nello scrivere di cose di quest' arte, e d' architettura altresì: e fino a ben ventidue anni, cioè dal 1612. al 1634. quasi del tutto impiegasse in comporre un trattato intorno al modo di mettere il fiume d' Arno in canale: nella quale opera con belle figure geometriche fece apparire facilità e chiarezza, tantochè meritò di conseguirne approvazione e lode dal celebre Galileo Galilei appresso al Granduca Ferdinando II. che perciò gli concesse il bel Privilegio, esistente nelle Riformagioni, del quale parla l' Abate Gamurrini nel Tomo 3. della sua Istoria Geneologica nel Trattato della Famiglia de' Coccapani. Impiegò anche gran parte del suo tempo in disegni e modelli diversi d' architettura per suo divertimento, e talora con ordine de' Sovrani: come fu quello della Facciata del Duomo, fattogli fare dal Granduca Cosimo II. a concorrenza degli altri architetti: e per la pestilenza del 1630. fino al numero di otto ne condusse, tutti fra di loro diversi; tantochè poi nell'anno 1633. essendosi da' Deputati dell' Opera sopra tale affare, risoluto di far congressi, affine di eleggere il migliore fra tanti modelli, fu il Coccapani chiamato fra gli altri a dirne anch' esso il suo parere, che fu sempre, che si dovesse mantenere la facciata di tre ordini, affine di discostarsi quanto faceva di bisogno, e non più, dal concetto di Arnolfo, che in Gotica maniera volle seguitare l' antica direzione del padre suo, che fu di comporre tutto l' esteriore di quel Tempio di tre ordini. Fu anche d'opinione, che nell' elezione da farsi, si stesse nella maniera Fiorentina interamente, ad esclusione d' ogni altra: e davane per ragione, l' aver tutti gli stranieri, che bene hanno operato, presa la ottima maniera del Buonarruoti; onde nel tempo che si praticavano davanti al Granduca i congressi, sforzavasi di far conoscere tal verità cogli esempli delle facciate delle Romane Chiese, cioè a dire del Giesù, di Santa Susanna, di San Luigi de' Franzesi, e d' altre a queste somiglianti: tutte cose che egli poi ne' suoi eruditi Trattati lasciò scritte. Impiegò ancora parte di quel tempo, che durò il contagio, nel ritrovamento di varie invenzioni,

atte a facilitare il buon governo in tanto bisogno: in cui fu molto adoperato, e particolarmente con approvazione pure del Galileo, fece il nuovo Lazzeretto: e trovò il modo di potersi con comodo e sicurezza trasportare i tocchi da quel malore, che furono alcune barellette lunghe, coperte a foggia di piccole lettighe: ed inoltre inventò certi treggioni, atti a contenere e trasportare, colla dovuta cautela, i corpi morti. E perchè egli in tali cose aveva fatta grande applicazione e reflessione, volle anche scriverne un Trattato, il quale con figure pure di sua mano conserva oggi il Padre Sigismondo di San Silverio suo nipote, di cui parlammo poc'anzi nelle notizie del Dottor Giovanni suo padre. Diede ancora il Coccapani gran parte del suo tempo, togliendolo alla pittura, all' insegnare l' arte del Disegno: e ciò fu particolarmente nella seguente occasione. Era l'anno 1619. quando Monsig. Piero di Vincenzio d'Agnolo Strozzi, Cav. letteratissimo, quegli che scrisse *De Dogmatibus Chaldæorum*, stato Segretario de' Brevi più anni avanti, e ne'tempi di Paolo V. contento d'essersi meritata in faccia di tutto il mondo, quella grandezza a cui (aggiunta alla chiarezza de' suoi nobilissimi natali) portato lo avevano sue singulari virtudi, ad oggetto d'accasarsi, lasciata la città di Roma, se ne tornò all'amata sua patria Firenze. E dentro a quello spazio di tempo, che dopo l'arrivo precorse il suo accasamento colla nobile Signora Caterina di Niccolò Baldovinetti, avendo fatta raccolta di molti giovani di sua famiglia, e d'altri a quella congiunti in parentela, si applicò per proprio divertimento ad insegnar loro l' arte rettorica e le scienze: della qual cosa tanto e con tale applauso in Firenze si parlò, ed a cagion della quale tanto apparve il profitto di quei nobili, che ogni altra scuola anche più rinomata di quel tempo ne rimase oscura: e quindi avvenne, che il bel congresso, seguite che furono le nozze di Piero, non si disciolse nò; ma da uno ad un altro luogo si trasferì: e quella, che prima fu scuola in casa lo Strozzi, fu poi una fiorita Accademia nelle case, che a principio della Via delle Ruote, non molto avanti erano state fatte edificare da Don Antonio de' Medici per sua entrata. Fu primaria intenzione de' nobilissimi giovani, de' quali immediatamente fu grande il concorso, e ripiena l'Accademia, l'addottrinamento in tutte le buone arti e scienze, ed in ogni altra bella facoltà, che desiderar si potesse in un gran Cavaliere: e fra queste non diedero l' ultimo luogo alla bell' arte del Disegno. E comechè per l' insegnarne ciascheduna altra, fosse stato eletto un valente maestro; per quella del Disegno fu fatto capitale del nostro Sigismondo, che accompagnando suo sapere co' tratti gentili della sua nobile nascita, portò egregiamente le sue parti: e da tale sua ricevuta incumbenza, e per lo durare ch' e' fece in tale ufìcio per lungo tempo, egli trasse il nome del Maestro del Disegno, per lo quale fu poi chiamato e inteso. Anzichè essendo stato fatto intagliare suo ritratto in rame per mano di Bernardino Curti, fu scritto a' piè del medesimo: SIGNOR SIGISMONDO COCCAPANI CELEBRE PITTORE FIORENTINO NOMINATO IL MAESTRO DEL DISEGNO: e nella parte più alta dell' ornato fu fatta vedere una mano in atto di disegnare, col motto NEMINI SECUNDUS. E certo che egli ebbe nel disegnare dal naturale con matita rossa e nera

(costu-

(costume, che fu assai praticato dal Cigoli stato suo maestro) una maniera graziosissima, particolarmente ne' ritratti, i quali egli conduceva come se stati fussero dipinti con colori: e noi ci ricordiamo aver dato luogo ad alcuni di questa fatta, disegnati da lui, fra gli altri disegni de' grand' uomini celebri del Serenissimo Granduca: e due ne conserva lo scrivente fra altri molti d'eccellenti maestri, uno de' quali è il ritratto al vivo del Dottor Giovanni Pieroni altre volte da noi nominato. E giacchè parliamo del suo disegnare, è da sapersi, come egli aveva trovato un certo gesso naturale di color di carne, con cui senza l' artifizio de' pastelli, condusse bei ritratti: e praticò anche un modo, e forse ne fu il primo inventore, cioè di far ritratti sopra carta colla sola polvere di colori, con certi sfumini di carta, co' quali faceva vedere effigie molto vaghe. Sappiamo ancora da chi il vide, dico da Gio. Maria Morandi Fiorentino, oggi rinomatissimo pittore in Roma, che dal Coccapani ebbe da fanciullo i principj dell' arte, come egli condusse di sua mano un grosso libro, nel quale disegnò ogni sorta d' animali, che riuscì cosa di gran pregio, e fu poi mandato oltre i monti. Dilettossi ancora Sigismondo Coccapani d'antichità, non solamente in cose storiali, ma eziandio di pitture e disegni, de' quali fu intelligentissimo: e perciò assai gradito dalla gloriosa memoria del Principe Leopoldo di Toscana, poi Cardinale, che non isdegnava chiamarlo suo maestro; e non pure adesso, in tempo di età avanzata molto, ma fin da i tempi di sua gioventù. Fu caro perciò al Cardinale Maffeo Barberini, poi Urbano VIII. col quale tenne corrispondenza per lettere; anzichè questi ebbe un tal concetto di sua abilità in materie d'architettura, che troviamo avergli ordinato di fare tre diverse piante per l' aggiunta al Palazzo Barberino, che già fu del Duca Sforza, in dichiarazione delle quali sappiamo ancora avere il Coccapani mandato a Roma un suo ben lungo discorso. Ed in confermazione di quanto abbiamo detto del Cardinale Barberino, e della corrispondenza che egli ebbe col nostro Sigismondo, registriamo in questo luogo la seguente sua lettera.

Molto Mag. Nostro. LA *perdita del Cigoli veramente è stata grande e di molto dispiacere, a chi conosceva la virtù che era in lui: e deve parer molesta a lei in particolare, che camminava a gran passi nell' imitarlo; onde non mi maraviglio che se ne rammarichi meco con tanto affetto. Ben la ringrazio dell' avviso che mi dà, che sia per venire in cotesta città a S. A. S. la pittura della Madonna Santissima che va in Egitto, ancorchè imperfetta, nondimeno di molta stima, per esser di mano di persona tanto celebre: e prendo in grado la prontezza ch' ella mostra, a compiacermi di copiarla. Nel che avendo io rimessa al Sig. Carlo mio fratello la deliberazione, mi giungerà accetto, che ella ne tratti con lui, e che gli dia notizia delli due rametti, delli quali mi scrive parimente, perchè egli me ne possa ragguagliare. Frattanto non posso dirle altro, se non che aggiungendomi assai all' opinione che avevo di lei la testimonianza del Sig. Ciampoli, sarò pronto a giovarle sempre, come me le offero, con pregar Dio la feliciti. Di Bologna* 31. *Lug.* 1613.

Di V. S. *Aff.mo il Cardinal Barberino.*

Dirò per ultimo, come ricordevole della virtù del caro zio, ha il Padre Sigismondo di San Silverio composta una bella inscrizione che si legge nel Volume delle sue *Prolusioni Poetiche*, stampate in Firenze per Vincenzio Vangelisti 1683. al num. 79.

CHIARISSIMO D' ANTONIO FANCELLI

SCULTORE DA SETTIGNANO

Discepolo di Giovanni Caccini, nato ...... ✠ 1632.

OPerò pure in questi tempi nella città di Firenze, con molta lode nella Scultura, Chiarissimo Fancelli da Settignano, villaggio presso alla città di Firenze tre miglia dalla parte di Levante. Questi fece di sua mano un Pergamo e tre Statue di tondo rilievo per la Chiesa del Duomo di Pisa. Per lo giardino di Boboli intagliò una Statua di Vulcano, che fu posta nel viale grande del medesimo. E' opera del suo scarpello la testa di marmo con busto, ritratto del Granduca Cosimo II. che veggiamo sopra la porta d'un palazzetto in Borgo Sant'Apostolo, da man sinistra andando verso la piazza di Santa Trinita: ed una altresì, ritratto del medesimo, che sopra altra porta d' un palazzo vedesi nel Borgo degli Albizzi presso alla piazza di San Pier maggiore: e quella ancora, che adorna nella esterior parte la Loggia della Piazza del grano. Ebbe il Fancelli dall' Abate Fabbroni incumbenza di fare diciotto Statue per la Maestà della Regina di Francia, detta la Regina Madre, nelle quali dovevansi rappresentare i dodici Mesi dell'anno, le quattro Stagioni, il Tempo e la Fortuna: delle quali è fama, che egli quattro solamente ne conducesse, due toccassero a fare ad Antonio Novelli, una a Lodovico Salvetti, un' altra a Francesco Generini, ed una finalmente a Bartolommeo Cennini. Ne furono anche intagliate due altre da scultore assai ordinario, cioè: una femmina con alcune spighe, ed un maschio con grappoli d' uva, cioè l' Estate e l' Autunno: le quali restarono in via di San Gallo nel Palazzo de' Pandolfini, abitato in quel tempo dall' Abate Fabbroni suddetto, e le possiede oggi il Senatore Ruberto Pandolfini padrone del Palazzo. Tenne sua stanza il Fancelli in via Ghibellina, e poi sul Renajo di là dal Ponte a Rubaconte, ove intagliò le poc' anzi notate quattro Statue. Da lui ebbe i principj dell' arte, da Giovanetto, quel Giovanni Gonnelli, che poi d' età di venti anni diventato affatto cieco, operò non ostante assai bene di ritratti al naturale di creta, e fu detto il Cieco da Gambassi, di cui altrove ci converrà

converrà parlare. Visse Chiarissimo Fancelli fino all'anno 1632. nel quale a' 23. di Maggio ebber fine i suoi giorni, ed al suo corpo fu data sepoltura nella Chiesa della Santissima Nunziata.

ORAZIO MOCHI
SCULTORE FIORENTINO
Discepolo di Giovanni Caccini, nato ..... ❋ 1625.

ORazio Mochi, uno de' discepoli di Giovanni Caccini, riuscì uno de' più valorosi Modellatori, che avesse la nostra città nel suo tempo. E' però vero, che in ciò che apparteneva al tagliar la pietra, fu infelice anzichè nò: e noi sentimmo da chi ebbe di lui molta cognizione, che a cagione di tale sua infelicità, dopo aver egli condotto uno stupendo modello de' due villani, che fanno il giuoco del Saccomazzone, per doverne fare le Statue di pietra, da porsi nel giardino di Boboli, ed avendo anche dato principio ad intagliarle, per tema ch'e' non guastasse il sasso, gli fu levato, e dato a finire a Romolo del Dadda, che bravamente lo condusse al suo termine, come abbiamo detto nelle notizie di lui, con ispiegare ancora che cosa sia, ed in che consista quel giuoco. Ma quello che è più, essendo stata al Mochi assegnata, ad effetto di condurre tale opera, provvisione ragguardevole, anche questa si perse insieme col lavoro. Nel marmo operò bene: di che fanno testimonianza i due Apostoli, che veggiamo nella Chiesa di San Simone, scolpiti in marmo da lui, non ostante quello s'abbia scritto un moderno, in ciò male informato. Fu però sua ordinaria occupazione il modellare, ed anche intagliare per la Reale Galleria statuette di pietre dure, che dovevano andare in servizio della Cappella di S. Lorenzo. Furongli ancora dati a fare i modelli di due grandi Statue che dovevano rappresentare due fiumi, ed avere luogo una di quà e una di là sopra le vasche dell'acqua al principio dello stradone, che dalla Porta a San Piergattolini conduce alla Villa detta l'Imperiale: e dicesi, che essendosi egli in sì fatto lavoro voluto accomodare più a' proprj dettami, i quali egli stimava più conformi a' precetti dell'arte, che a quelli di Giulio Parigi, con architettura del quale il tutto in quello si faceva, non furono altrimenti i suoi modelli messi in opera; ma ne furono fatti altri modelli da Domenico e Giovambatista Pieratti, e condottene le figure, come pure oggi si veggono, non già di marmo, ma di stucchi e spugne; e noi, a cui son toccati a vedere i modelli del Mochi, non possiamo altro credere, se non che probabil cosa fosse, che l'opera del primo non potesse riuscire gran fatto migliore di quella, che fecer poi vedere i secondi. Ne' tempi di

questo

questo artefice operò in Firenze un certo Fabbrizio Farina, a cui fu comunicato il segreto di lavorare il porfido. Questi con modello del Mochi, dicesi che intagliasse in tal pietra il ritratto del Granduca Cosimo I. testa con busto, che in detta Real Galleria si conserva: siccome condusse, con modello dello stesso Mochi, Raffaello Curradi, che fu poi Cappuccino, un simil ritratto del Granduca Cosimo II. che nello stesso luogo fino a oggi si conserva. Fu anche intagliata da Orazio l'Arme, che vedesi dentro la casa del Marchese Corsi: ed alla sua morte, che seguì a' 20. di Maggio 1625. restò imperfetta una sua Statua d' uno Ajace, che doveva servire per lo Giardino di Boboli, e oggi si trova nella già sua stanza presso al Convento de' Padri de' Servi di Maria: nella quale stanza ed in altre ad essa contigue, hanno sempre operato simili professori, e gettatori di metallo. Ebbe questo artefice due figliuoli: Francesco, a cui egli insegnò l'arte sua, che riuscì buono intagliatore in pietra e in marmi: e questo Francesco fu quello, che fece quei Cavalli, che sono nella Piazza di Piacenza, così celebri e rinomati: fece molto bene gli Animali: modellò assai per la Cappella di San Lorenzo, restaurò statue per la Galleria: e fece le poche figure di marmo, che si veggono alle sepolture della Cappella Colloreda nella Nonziata. Fu anche eccellente commettitore di pietre dure, e in simili lavori molto operò per la medesima Galleria. Non voglio lasciare di dire, che nel ricercar che io feci ne' pubblici libri del giorno appunto della sua morte di questo Francesco, che seguì a' 14. del mese di Marzo 1648. trovai notato ne' medesimi, contra il costume, che questi fu uomo singolarmente faceto, ed il primo inventore delle maschere da Beco, che con tal nome vengon chiamati dal volgo coloro, che mascherati rappresentano la parte del villano. L' altro figliuolo d' Orazio fu Stefano, che non imparò l'arte dal padre, ma da Matteo Nigetti, fra le notizie del quale abbiamo data anche di lui qualche cognizione.

RAFFAELLO CURRADI

SCULTORE FIORENTINO

Discepolo d'Andrea Ferrucci da Fiesole, nato ...... ❋ ......

Diede ottimo saggio di se stesso in questi tempi nell' arte della Scultura, Raffaello Curradi discepolo d'Andrea Ferrucci, nel tagliare la pietra, come fanno conoscere chiaramente tutte le opere del suo scarpello. Nacque costui d'uomo assai benestante, che faceva bottega di fornajo nella Villa o Borgo di Rovezzano, presso di due miglia da Firenze. Ebbe da fanciullo inclinazione al Disegno; che però fu posto dal padre con Giulio Parigi, nella scuola del quale fu condiscepolo del celebre Callot, del Bezisalwe

e d'altri,

e d'altri, che poi riuscirono uomini d'alto grido. Ma perchè egli inclinava molto alla Scultura, fu dalla gloriosa memoria del Granduca Cosimo II. accomodato con Andrea Ferrucci, che operava nello stanzone de' vasi del giardino di Boboli, presso alla Compagnia di Santa Brigida: nel quale stanzone lavoravansi tuttavia da esso Andrea, e da' suoi molti discepoli, statue di marmo per lo stesso giardino, ed anche molte di pietra bigia; onde Raffaello fecesi molto pratico in lavorare: e veggonsi di sua mano quattro Statue sul ballatojo del Palazzo de' Pitti: e credesi ancora, che altre ne conducesse, che servirono per ornamento della Regia Villa detta l'Imperiale, e dello stesso giardino di Boboli. Occorse poi l'anno 1634. ch' e' si dovesse fare in Firenze la bella facciata del Palazzo d'Agnolo, Zanobi, Marc'Antonio, e Ottavio Castelli, architettata da Gherardo Silvani; onde conosciutasi già la bravura del Curradi, fu dato a lui il carico di fare il bello ornato della porta, attorno alla più alta parte della quale, per sostegno e reggimento del terrazzino sportante in fuori fece vedere due Arpie, figure intere maggiori del naturale, in sì bella e capricciosa attitudine, che apportano in un tempo stesso, diletto e stupore: in che erra l'altre volte accennato moderno autore, nell' attribuir che fa questa lodevole opera, che pure è stata fatta ne' tempi di chi ora scrive, al Ferrucci, mentre non il Ferrucci; ma il Curradi, come ad ognuno è noto, ne' fu l'artefice. Le pietre, che servirono a sì bel lavoro, furon cavate ne' monti di Fiesole dalla cava de' Sandrini, ove dal Curradi furono abbozzate: e quindi fatte trasportare a Firenze dentro al Palazzo de' medesimi Castelli, ebbero loro fine. Essendo stato dato principio, e già condotta a buon termine la prima aggiunta al Palazzo de' Pitti dalla parte di Santa Felicita, fece il Curradi per adattarsi sotto due finestre terrene, dico l'ultime verso detta parte, le due belle teste di Lione, che in bellezza e naturalezza e nel taglio stesso son le più eccellenti fra quante ne ha quella nobilissima facciata. Possedè Raffaello Curradi il bel segreto di lavorare il porfido: e dicono i professori di queste arti, che vissero ne' suoi tempi, ch' egli fece il modello, e diede principio di sua mano alla restaurazione della grande Statua del Moisè, che veggiamo nella grotta della Fonte in testa al Cortile del Palazzo de' Pitti, che fu prima un torso antico di porfido orientale, al quale incominciò la gran testa il Curradi, le gambe, le braccia e 'l posare; e la testa fermò sopra il torso a vite, in modo da potersi con facilità levare e porre. Similmente fece di porfido, col modello d'Orazio Mochi, la testa con busto del Granduca Cosimo II. che è nella Real Galleria: ed un Colosso, testa con busto armato a scaglie, che pure si vede oggi dentro la medesima. Non aveva questo artefice, dopo fatte tante opere, ancora compiti venticinque anni della sua età, quando continovando tuttavia, siccome continova fino al presente i suoi spirituali fervori la Venerabile Compagnia di San Francesco in Palazzuolo, fondata dal Servo di Dio Ipolito Galantini, detta volgarmente de' Bacchettoni; volle il cielo, ch' egli datosi alla frequenza della medesima, subito fusse preso da tanta devozione e spirito, che incontanente tagliatasi una bella chioma, ch' egli era solito di portare non senza qualche compiacenza, e dismesso il vestir lindo e

attillato

attillato, si vestì d'un abitello corto al modo usato da quei Fratelli; seguitò la frequenza: finalmente mosso da Divina inspirazione, risolutosi d'abbandonare e l'arte e 'l mondo, vestì abito Religioso dell' Ordine de' Cappuccini, e n'ebbe il nome di Fra Giovanni da Firenze. E perchè il bel segreto di lavorare quella durissima pietra non perisse, donollo ad un certo Domenico Corsi, povero ciabattino, suo compare, acciocchè con esso potesse ajutare sua povera famiglia, siccome seguì; che questi diedelo a Cosimo Salvestrini Scultore da Castello; il quale poi, fintanto che durò l'opera della restaurazione del Moisè a spesa del Serenissimo, gli corrispose con provvisione di cinque scudi il mese. E giacchè del Salvestrini si parla, diremo, com' egli ebbe a finire la detta restaurazione del Moisè: e ultimamente condusse di stucchi le Statue della prima stanza del Cortona nel Palazzo de' Pitti, col disegno dello stesso Cortona: e parte ancora di quelle dell'altre stanze, sopra le quali talora lavorò lo stesso Pietro, particolarmente sopra alcune femminette, abbigliate di panni secondo l'antica ottima maniera Romana. Così, come dicemmo, il Curradi, lasciati i parenti e le comodità della propria casa, partoritegli dalla propria virtù, e dall'affetto del suo Sovrano, che oltre al pagamento di tutte le opere, il provvisionava di venticinque scudi il mese, se ne andò alla Religione, dove per quanto ne ho da chi lo conobbe innanzi e dopo, e che n'ebbe una testimonianza da' Frati stessi, menò una vita sì religiosa, che fu a tutti di esempio e d'ammirazione. E non è da tacersi, che per essersi egli dato con tutte le forze del corpo alle fatiche della Religione, e ad una vita straordinaria penitente, cadde in tale infermità, che gli fu necessario esporsi al taglio delle parti da basso, ciò che egli con memorabile pazienza soffrì. Mandato poi dall'obbedienza al Convento di Volterra, acciò vi operasse d'alabastro un Ciborio, il buon religioso vi s'accinse all'opera, e diedegli perfezione: e per avanti aveva modellata di terra una Capannuccia, che non è a nostra notizia pervenuto ove capitasse: e finalmente gravemente infermatosi nella stessa città di Volterra, santamente se ne morì.

OTTA

OTTAVIO VANNINI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Anastasio Fontebuoni, nato 1585. ✻ 1643.

I un tale Michele Vannini Fiorentino, uomo d'umile condizione, ma di onorati costumi, e timorato d'Iddio, nacque in Firenze l'anno della nostra salute 1585. la notte seguente al giorno delli 15. di Settembre, Ottavio, di cui ora siamo per parlare; e perchè il cielo, che l'aveva arricchito d'un animo ben composto, e d'un ingegno assai perspicace, lo aveva altresì dotato d'un bel genio a cose appartenenti a disegno; appena fu a quella età pervenuto, nella quale sogliono i padri provvedere i loro figliuoli di maestri di quell'arti o scienze, per cui è lor desiderio d'incamminargli, che posto allo studio delle prime lettere, non solo non dava alcun segno di desiderio o premura di quelle apprendere; ma trascurandone affatto l'esercizio, ponevasi in quella vece a far di sua mano con penna, varie e graziose figure. Il che osservato e dal maestro e dal padre, diede loro sufficiente motivo, per togliere il fanciullo da sì fatti studj, ed all'arte della pittura applicarlo; ma non porgendosi a Michele, per ciò fare, altra più aggiustata congiuntura, per non aver'egli, che lontanissimo era da simil genio, cognizione d'altri pittori, l'accomodò con un tal Mecatti, uomo d'ordinario sapere nell'arte sua: il quale per essere stato da natura provvisto d'un capo non meno che d'uno ingegno straordinariamente grosso, era e da professori dell'arte della pittura e da ogni altra persona chiamato per soprannome Capaccio, e per Capaccio da tutti inteso. A costui parve una bella cosa il vedersi in bottega un fanciulletto sì assennato e spiritoso, com'era Ottavio: e così in vece d'insegnargli quel poco, ch'e' sapeva, occupavalo del continuo in camminare or quà or là per Firenze, per fare or quello or quell'altro de' servigi di casa sua, nè più nè meno, come se gli fusse stato servitore salariato: e solo un tal poco di quando in quando facevalo disegnare, e rivedevagli il fatto; tantochè fu poi dopo qualche tempo necessario, che il padre lo togliesse a quel maestro, come appresso diremo. Ma giacchè ne ha portato il discorso a far menzione di Capaccio, non ci par da tralasciare di dar prima qualche notizia d'alcuna delle sue goffezze e semplicità, affine di scemar tedio al nostro lettore: e fargli, a confronto delle debolezze di tal'uomo, più chiaramente conoscere, in quanta stima debbano essere in lui quei doni, ch'egli con assai maggiore vantaggio conoscerà aver ricevuti dal cielo; non per questi o altri di sì fatta qualità dispregiare, ma per esserne grato al donatore.

Era dunque Capaccio persona di sì grossa pasta, che il tutto si credeva, che gli veniva detto da chi si fosse, anche affine di farsi beffe di lui; onde

onde egli era diventato, fra quegli del suo tempo, il sollazzo e 'l trastullo; ed io lascio, per lo migliore, di far menzione in questo luogo delle molte e veramente solennissime burle, che venivangli fatte ogni dì da' più scaltri e meno discreti Ma perch' egli bene spesso adiviene, che quando si comincia in chicchesia a scoprir la vena di dolce, non solo gli eguali, ma gl' inferiori ed i sottoposti eziandio, messe da parte le convenienze, e perduto il rispetto, incomincino a pigliarsi gusto di lui; fino il giovanetto Ottavio, con tutta la sua modestia e natural bontà, dopo aver ben finito di conoscer la qualità del maestro, graziosamente il derise talvolta. Avevalo Capaccio mandato un giorno allo speziale per due libbre d' olio di noce: e per mancanza di vaso, che tutto contenesse, avevagli date due ampolle di vetro. Il figliuolo si portò alla bottega, e prese l' olio; ma nel tornarsene, fra l' impaccio del ferrajuolo, e l' avere a tener l' una e l' altra mano occupata in regger l' ampolle, portò il caso, che una se ne roppe: e l' olio, che doveva servire a Capaccio per colorir le sue tele, servì per quella volta per dare il lustro alle lastre di quella contrada. Tornato Ottavio, nel rassegnar che fece al maestro una ampolla sola, fu dal medesimo interrogato ove fusse l' altra: al che rispose Ottavio, che la mala fortuna sua, per non so quale accidente occorsoli per la via, gliele aveva fatta cadere. Allora Capaccio, preso da gran collera, diede in sì alte grida, ch' e' pareva fuori di se: e confondendo a mal modo il fanciullo, e con cattive parole caricandolo, il minacciò di busse, e non cessava di dire: Dì su, furfante, come hai tu fatto a romper quell' ampolla, come hai tu fatto? Allora Ottavio, a cui già era scappata la pazienza, disse: Volete sapere come ho fatto? ecco ch' io ve lo mostro: ed aperta gentilmente la mano, dov' egli aveva l' altra ampolla, se la lasciò così piena cadere in terra, e così fecegli, come noi sogliamo dire, veder provare la commedia cogli abiti, ch' egli sarebbesi contentato di sentir rappresentare colla sola voce: nè io sto quì a descrivere le nuove scandescenze, in che diede Capaccio, perchè sarebbe troppo lunga faccenda. Trovavasi una volta questo pittore alquanto mal disposto di sanità a cagione di certa ripienezza o oppilazione ch' ella si fosse: ed avendo consultato col medico, n' ebbe per consiglio, il far talvolta alquanto d' esercizio la mattina a buon' ora, perchè questo, diceva egli, avendo virtù di fomentare nostro natural calore, conferiva molto alla resoluzione degli umori superflui del corpo. Tanto vi volle e non più, per fare che Capaccio, che giovane era e balioso assai, levatosi una mattina a buonissima ora, presa la via della Porta al Prato, si portasse, poco men che di trotto e senza mai fermarsi, fino a Pistoja, città lontana da Firenze ben venti miglia. Quivi fermossi alquanto, e adocchiata una bella fanciulla, forte se ne invaghì; e fu poi causa questo amore, ch' ei guarisse affatto dell' ipocondria, perchè avendo la ragazza, parte dal suo fare e dire, e parte da notizie avute da altri ben conosciuta la pasta, seppe sì ben guidare la ballata, che egli imbarcando sempre più, fu poi solito per un pezzo di trottare da Firenze a Pistoja tante volte la settimana, quante egli avrebbe fatto, per così dire, nella propria casa da camera a sala, senza che mai si venisse a conclusione di matri-

monio

monio, e fu poi la fanciulla d'ogni altro che del pittore: il quale avendo veduto, ch'e'non era con essa terren da por vigna, s'innamorò d'un'altra fanciulla, figliuola d'un canattiere di Palazzo, che aveva sua abitazione in Firenze in Borgo S. Piero in Gattolino: e quivi era cosa graziosa il vedere Capaccio, che per mostrare alla giovanetta ch'egli era pittore, e che egli aveva da fare assai nell'arte sua, macchiavasi a bella posta con diversi colori il cappello: e stando a piè della finestra dell'amata, pigliava da quelle macchie occasione di parlar di se stesso: poi cavatosi di tasca un fagotto di carte disegnate di sua mano, così sotto il mantello gliele faceva vedere, dicendo: Lucrezia (che tale era il nome della fanciulla) queste le ho fatte io, vedete: e credetemi, che un par mio non lo troverete altrove; mentre non pure la fanciulla, ma eziandio tutte le vicine, curiose di vedere il ridicolo amoreggiare di costui, s'affacciavano alle finestre, e disfacevansi per le risa. Andava poi a sfogar sue amorose passioni con un certo Carboni sarto, il quale fingendo d'avere da poco innanzi alquanto ingrossato l'udito, conducevalo in una stanza dietro alla bottega, ove molti suoi lavoranti stavano a cucire, e quivi gli dava licenza di dar fuori, com'egli diceva con tutta libertà i proprj sentimenti, mentre col parlar forte non poteva essere udito da chi passava per la via: e intanto dava a vedere a i garzoni una ridicolosa festa. Dolsesi una volta fra l'altre, che nel volersi accostare alla casa della Lucrezia, alcuni de' suoi cani malamente lo morsero in una coscia: e soggiunse, che non gli dispiacevan tanto i rilevati morsi, quanto che egli stimava essere stato questo un tristo augurio pe' suoi amori. Ma v'ebbe fra quella gente chi il consolò, con dargli ad intendere, esser questo non già un tristo augurio, ma uno de' più fortunati presagj, ch'e' potesse mai desiderare; conciofossecosachè quegli animali avessero una certa virtù, di conoscere, ove si volgevan gli affetti de' lor padroni: e così avendo ben compreso l'amore della fanciulla verso di lui esser sì grande, che male a loro stessi ne succedeva, mossi dalla gran gelosia, che è propria di quelle bestie, avevangli fatto quell'affronto: tantochè Capaccio, che il tutto credeva per verissimo, quando poi si vedeva far violenza da quei cani si rallegrava un poco. Una volta volle egli fare apparire al pubblico l'acutezza del suo ingegno, e mostrar con espression di bei geroglifici, a che segno si estendesse la bizzarria de' proprj concetti: e per ciò fare, si dipinse un arme in più spazj divisa: in uno rappresentò un par di seste, e questa diceva esser l'arme de' Sestini: in un altro dipinse un quartuccio, e questo per chi avesse avuto il casato de' Misuri: nell'ultimo finalmente fece vedere due ruote da carro, acciò potesse servire tal'arme per chi si fosse fatto chiamare de' Carradori; e parevagli aver fatta sì bella cosa, che tenendola appesa fuori di bottega, spendeva bene spesso il più della giornata in sullo sportello con tavolozza e pennelli alla mano, solamente per dichiarare il significato dell'arme a molti gentiluomini, che avvisati del fatto passavan di quivi apposta Con tanta sua semplicità però aveva avuto tanto capitale di cervello per difendersi al possibile da una gran guerra, che per pigliarsi spasso di lui gli avevano fatta certi belli umori suoi conoscenti, perchè volesse pigliar la parte per recitare ad una lor commedia; ma al molti-

plicar

plicar degli assalti gli fu forza il cedere. Prese la parte ch'era di pochissimi versi, con gran fatica, ed in lungo tempo l'imparò: poi si presentò al pubblico cimento, stette bene attento a chi diceva, per esser pronto al parlare; ma non ebbe appena aperta la bocca per dir la prima parola, che la canna prese vento, e per molto ch'ei si storcesse e scontorcesse, non potè mai profferir verbo; tantochè tutto pieno di confusione e di collera insieme, voltatosi a' compagni, ch'eran dentro alle scene: Venga la rabbia, diss' egli, a quanti voi sete: ve lo diss'io, ch'e' non mi sarebbe riuscito? e tornatosene dentro maipiù non si rivedde: e riuscì questo lazzo naturale tanto applaudito dalle risa d' ognuno, che ogni altro scherzo che avea in se la commedia, fatto con istudio, assai ne perse. Ma se si volessero raccontare tutte le semplicitadi, che potrebber dirsi di quest' uomo, troppo vi sarebbe da fare: e Ottavio Vannini, che ancor fanciullo lasciammo poc'anzi in bottega di Capaccio, a gran ragione si dorrebbe di noi. Diremo solamente, che vedendo Michel Vannini padre d'Ottavio, che il figliuolo in quella stanza poco imparava, e molto faticava, ordinogli una volta il chiedere al maestro alquanto salario, per non perdere il tempo affatto; ma rispose Ottavio: Padre mio, non mi costringete a far questo; perchè se non fusse, che io ho bisogno d'un maestro, che sappia insegnarmi meglio di lui, io ci vorrei star sempre, e dare il salario a lui, perch' e' mi fa scoppiar delle risa co' suoi modi, tantochè io non so, s' e' mi toccherà mai nel rimanente di mia vita a darmi il bel tempo, che io mi dò stando appresso a costui. Di questo Capaccio non si vedde mai in pubblico, ch' io sappia, altro quadro, che una tavoletta mezzanamente grande, che fu posta per un boto sopra la Cappella di San Bastiano, nel chiostrino piccolo o ricetto della Chiesa della Santissima Nonziata, nella qual tavola era dipinta assai sopportabilmente la figura di Papa Clemente VIII. di casa Aldobrandini: ed io mi ricordo averla poi più e più volte veduta situata in altri spazj delle mura di esso ricetto: e tanto basti di Capaccio.

Stette il Vannino con questo cristiano quattr' anni; ma cresciuto e di età, e di genio e di gusto, se ne partì: e portatosi a Roma ebbe luogo nella scuola di Astasio Fontebuoni, nella quale, e colla buona assistenza del maestro, e coll' incessante fatica, che fece nelli studj delle opere di Michelagnolo e di Raffaello, e d' ogni altra preziosa pittura e scultura, in breve tanto s'approfittò, che già divenuto superiore al Maestro, ebbe per bene tornarsene a questa sua patria. Aveva in quel tempo, tanto in Firenze, che per l' Italia tutta, guadagnata fama d'eccellentissimo pittore Domenico Passignani, il quale forse per notizia avuta da Astasio stato suo discepolo, del valore del giovane, richieselo di venire a stare in sua scuola: e 'l Vannino desideroso di semprepiù approfittarsi, volentieri consentì. Stettevi molt' anni, sempre adoperato dal Passignano nelle sue più nobili opere, le quali per lo più col disegno del maestro abbozzava, ciocchè anche talvolta era solito fare Mario Balassi: e tanto quelle abbozzate da Ottavio, che quelle abbozzate da Mario, hanno sortita poi la buona fortuna di lunga durata; laddove tutte l'altre a cagione del poco colore, e

molto

molto olioso, e per altre cause ancora, che dette abbiamo al luogo suo, e quelle massimamente, ove non fu mescolata molta biacca, tutte sono quasi svanite. Fra quelle che abbozzò il Vannino, si contano: la bellissima tavola del San Vincenzio Ferrero in San Marco: quella della Adorazione de' Magi nel Carmine: quella dello Spirito Santo in Santa Maria Maggiore: e la bella tavola de' due Martiri nella Cappella de' Neri, contigua al Monastero di Santa Maria degli Angeli in Pinti; oltre all' altre molte, delle quali a noi non è pervenuta certa notizia. Ma tempo era già che il Vannino, dopo avere per lungo tempo servito a quel valentuomo, incominciasse, come noi sogliamo dire, a giocare per primo: e guadagnasse per se medesimo quel credito e quell'onore, che egli sotto la gran fama del Passignano aveva tenuto tanto nascoso; che però prese stanze da se: e furon quelle, ove radunavasi la conversazione del Beccuto in Borgo Ognissanti. Di quivi incominciò a dar fuori opere lodatissime, che in breve lo messero in grande stima fra gli altri pittori, tantochè mancavagli il tempo per soddisfare alle chieste, che gli venivan fatte di sue pitture. Frall' altre cose, che ebbe a fare, fu la bella tavola del Santo Antonio Abate per Andrea del Rosso, la quale veggiamo sopra l'Altare di sua famiglia in San Felice in Piazza a man destra: che quantunque, per esser situata in luogo assai scuro, non lasci godere la vaghezza delle tinte, e la forza de' lumi; non è però, ch'ella non comparisca sempre agli occhj degl' intendenti un' opera degna. Per lo medesimo Andrea del Rosso colorì molti altri quadri da camera e da sala, di figure e storie diverse: ed o fusse per genio particolare, che avesse Ottavio con quel gentiluomo, o che dalla liberalità del medesimo si trovasse ben ricompensato, appena v' ebbe in quel tempo alcun altro, a cui potesse riuscire l'aver tante sue opere, quanto venne fatto a lui, colle quali ordinò sua bellissima casa in via Chiara. Fra queste fu un Abramo, in atto di sacrificare il figliuolo Isac, del quale furon fatte molte copie: la pioggia della Manna agli Ebrei nel deserto: l'acqua, che scaturisce dalla selce al tocco della Verga di Moisè: e la Susanna nel bagno: e sono queste dell' opere migliori di suo pennello, per essere a maraviglia condotte.

Era in quei tempi Maestro dell Spezieria di Santa Maria Nuova Alamanno Moronti da San Gimignano di Valdelsa, uomo, la cui piacevolissima conversazione dalla nobiltà Fiorentina e da ogni virtuosa persona era desideratissima: il quale poi fatto Sacerdote e Rettore della Chiesa di Sant' Andrea a Quarata, e quella poi renunziata, morì agli anni addietro di gravissima età. Questi fu confidentissimo del Vannino, e n' ebbe di suo, frall'altre cose, un quadro entrovi la figura d'un Cristo, maggiore del naturale, in atto di benedire il pane; di cui pure furon fatte copie assai. Per la Cattedrale di Colle di Valdelsa dipinse la tavola dell' Altare del Santissimo Sagramento. Ad istanza di Lorenzo Usimbardi un'altra ne fece d' una Santa Maria Maddalena, in atto di comunicarsi, alla quale fu dato luogo in una Chiesa di Pisa. Per una Chiesa della Città del Borgo a San Sepolcro colorì una tavola d'un Cristo Crocifisso spirante, in cui apparisce gran naturalezza: a' piè della Croce è la sua

Santissima Madre, nel volto della quale fece apparire lo spasimo del cuore; ma non volle già figurarla svenuta o semiviva come gli altri la dipinsero, perchè solea dire, che verissima cosa era, che la Santa Madre fu amantissima del Figliuolo, ma ripiena altresì di cotanta virtù, che ben sapeva ogni naturale affetto superare. Ed è da notarsi, che tale suo sentimento ottimamente corrisponde al Sacro Testo, mediante il quale, per le parole *Stabat juxta Crucem Jesu Maria Mater ejus*, si fa palese, che ella non cadde, ma stette salda e costante nella gran piena de' suoi dolori a piè della Croce. Noi abbiamo in altro luogo raccontato, che per simile cagione a Cornelio Bloemaert, celebratissimo intagliatore del nostro tempo, dal Maestro del Sacro Palazzo non fu concesso il *Publicetur* della bellissima carta della Crocifissione del Signore, dipinta da Annibal Caracci, ove vedeasi la Madre d' Iddio presso all' agonizzante Figliuolo stramortita, che riuscì uno de' più belli intagli di quel grand' uomo, il perchè fu poi necessario al Bloemaert mandare quel rame in Francia. Tornando ora alla tavola del Vannino, egli figurò nella medesima anche un S. Niccolò di Bari, usando la licenza, solita a permettersi a' pittori, di pervertire talvolta l'ordine de' tempi, ad effetto di mostrare esser proprio de' Santi il trattenersi bene spesso nella contemplazione della vita e morte del Signore, ed esser col cuore e coll'affetto laddove non si trovarono col corpo. Essendo stata in Firenze ridotta a buon termine, prima coll'assistenza dell'Architetto Matteo Nigetti, e poi di Gherardo Silvani, la bella Chiesa di San Michele Berteldi de' Padri Teatini, doveansi nell' una e nell' altra facciata della Croce dipignere per la famiglia de' Bonsi due gran quadri di Sacre istorie, che in vaghezza e bontà potessero ben corrispondere al rimanente dell' ornato della medesima; che però furono allogati uno a Giovanni Bilivert, e l'altro al nostro Ottavio. Rappresentò il primo il gran Costantino, portante la Croce del Signore; e 'l secondo, l' Adorazione de' Magi. Quest' opera, per morte del pittore, restò alquanto imperfetta: ed al poco che mancò, per darle compimento supplì Antonio Ruggieri, stato suo discepolo; ma il molto, che vi operò il Vannino di sua mano, non lascia d'esser sì bello, che non venga da' professori assai lodato, particolarmente in ciò che all'arie delle teste appartiene; conciossiacosachè Ottavio in questo fosse solito di premer molto, avendo avuto per costume, quando doveva rappresentare figure d' uomini di straniere nazioni, andare in cerca ne' pubblici luoghi de' nazionali stessi, e col solo vedergli, prendevane l' effigie, e se ne valeva poi a suo bisogno, cosa, che noi sappiamo aver fatta anche il celebre Paolo Veronese. Questo pure fece Ottavio, quando ebbe a colorire essa tavola de' Magi, ritraendo pel giovane e pel Moro, volti di orientali; e benchè, per la faccia del Re vecchio, facesse il ritratto d' un nostro contadino, chiamato il Giuggiola, fu egli uomo d'aspetto sì maestoso, che altro non gli mancava per farsi credere un Re di corona, che lo scambiamento de' panni. Dipinse il Vannino per lo Cardinale Carlo de' Medici un quadro da sala, in cui fece vedere la bella Racchelle, che dà bere al mandato di Giacob ed a' suoi cammelli. Questa storia arricchì di belle figure di femmine in vaghe attitudini,

tudini, con buona espressione d'affetti, e con istraordinaria diligenza. Per la città di Pistoja condusse una gran tavola, e nella parte più alta figurò Maria Vergine con Gesù, Sant' Anna e San Giovacchino, e vaghi Angeletti: e da basso Santa Francesca Romana coll'Angelo suo custode, ed un Santo dell'Ordine de' Predicatori. Ed è da notarsi, che mentre egli coloriva essa tavola, un gentiluomo suo famigliare così gli parlò: Sig. Ottavio, io ammiro sempre vostro valore; ma io vi prego a scusarmi, s'io vi dico, che quel Gesù Bambino non mi pare che sia riuscito molto bene. Al che rispose Ottavio: Lasci V. S. il chiedere scusa a chi senza intelligenza dell'arte assolutamente biasima l'opere de' maestri nell'arte; non dovendo ella addimandarla, mentre sua censura non si estende punto oltre i termini del suo parere, e lascia luogo al giudizio de' più periti. Un'altra bella tavola dipinse ad istanza di Giovanni Scarlini d'Empoli, che ebbe luogo nella Chiesa di S. Agostino nella Cappella di quella casa: ed inoltre vi fece l'opere a fresco, delle quali appresso faremo menzione. Nella Pieve della stessa Terra d'Empoli, nella Compagnia di San Lorenzo, fu posta un'altra sua tavola, ov'egli aveva rappresentato il Martirio di San Lorenzo, benchè non rimanesse interamente finita. Per la Compagnia di San Michele di Pontormo, piccolo Castelletto vicino alla detta Terra in sulla strada Pisana, è di mano del Vannino una grande storia dell'Apparizione di San Michele Arcangelo, rappresentatavi una processione Papale co' Cardinali; ma questa pure non restò finita. Nella volta della Cappella de' Brunaccini nella Nonziata attorno al Coro sono di sua mano un Dio Padre e due Virtù, condotte di gran maniera, e con gran diligenza lavorate. Per la città di Pisa rappresentò in una tavola il Transito di San Francesco. A Francesco Antonio da Bagnano dipinse più tele d'Apostoli, che riuscirono lodatissime, e le conservano oggi in loro casa l'Abate Lorenzo, Simone, e Girolamo Antonio Cavaliere Gerosolimitano suoi figliuoli. Per altri molti luoghi e persone nobili e private dipinse più tavole e quadri a olio, che per fuggir lunghezza si tralasciano. Ebbe anco il Vannino una molto soda maniera nel colorire a fresco: di che quando non mai altro, fanno chiara testimonianza quattordici bellissime teste con busto e mani, rappresentanti Vescovi dell'Ordine de' Servi, che egli dipinse ne' peducci delle volte nel chiostro della Nonziata, dall'uno e l'altro lato di quella parte di esso, che è congiunta alla Chiesa, le quali per certo, e per disegno e per lo gran rilievo, compariscono sì belle, che più non può desiderarsi. Le persone rappresentate sono: Fra Bernardino de' Bartolommei Fiorentino Vescovo di Tiferno, o vogliam dire Città di Castello: Fra Antonio Alessandrini Vescovo di Fondi: Fra Dionisio dal Borgo a San Sepolcro Arcivescovo di Siponto: Fra Ipolito Massari da Lucca Vescovo di Mompeloso: Fra Mariano da Firenze della famiglia de' Salvini Vescovo di Cortona: Fra Raimondo Germano Arcivescovo d'Urbino: Fra Luca da Fuligno Vescovo di Fuligno: Fra Matteo de' Testi Vescovo di Cortona: Fra Francesco da Faenza Vescovo di Faenza: Fra Lorenzo Opimo Bolognese Vescovo di Trento: Fra Deodato Bolognese Vescovo di Ajazzo: Fra Roberto da Perugia Vescovo di Perugia: Fra Gio. da Siena Vescovo

di Faenza: e Fra Francesco cittadino e Vescovo di Padova. Dipinse pure a fresco a chiaroscuro, nella Real Villa dell' Imperiale della Serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere, fatti d'Eroi di Casa Medici: ed è di sua mano la pittura a fresco dell' *Ecce Homo*, che veggiamo in un tabernacolo presso al Convento delle Monache di San Giorgio in sulla Costa. Essendo l'anno 1638. occorso il caso della morte di Giovanni da San Giovanni, a cui dal Granduca Ferdinando II. coll'occasione dell'avvicinarsi il tempo delle sue Reali Nozze colla Serenissima Vittoria della Rovere, era stato dato a dipignere a fresco tutto il Salone terreno del Palazzo de' Pitti, fu necessario far ricorso ad altri rinomati pittori di quel tempo, acciò dessero fine con lor pitture al bel pensiero sovvenuto, ed in gran parte rappresentato da Giovanni, per espressione de' gran fatti di Lorenzo de' Medici il Magnifico: ed al Vannino toccarono a dipignere quegli spazj, che sono dalla parte delle finestre. In uno fece vedere la Fede, che gli addita il cielo, onde un raggio di luce si spicca; mentre un Angelo, che sta appresso, tiene aperto il libro della Sacra Scrittura: ed in aria sono Angeletti volanti, che in mano reggono regie e imperiali corone e tiare, alludenti alla gloriosa sua posterità: e nel basamento è scritto:

Sacre moli inalzò con regia mano:
Quindi sul crin di due Regine i Gigli
Fiorir di Senna: e quà i nipoti e' figli
Regnar grandi su l' Arno e in Vaticano.

In altro spazio dipinse Lorenzo, che adagiato sopra nobil sedia, nel suo Casino da San Marco, è circondato da gran numero di giovani, tenuti a sue spese, per avanzarsi nelle belle arti appartenenti al Disegno: alcuni de' quali tengono in mano modelli di rilievo, altri di fabbriche, altri piante e disegni, mentre il giovanetto Michelagnolo Buonarruoti gli fa vedere la sua bella testa del Satiro, primo marmo lavorato da lui in età di quindici anni, che oggi nella Real Galleria si conserva: alla quale egli applaudisce con grazioso sorriso: e nel basamento sono scritti gli appresso versi:

Marmi e bronzi ammirar vivi e spiranti,
Ed in tele scolpiti affetti e moti,
A' secoli vicini ed a i remoti,
Del magnanimo cuor fian glorie e vanti.

In altro spazio finalmente fece vedere la bella Flora, che siede, con un putto appresso, ed ogni sorta di frutti e fiori. Accanto a questa è la figura della Prudenza: e nella superior parte son due putti in vaghi atti, alludenti all'Invenzione, e nel basamento si leggono i seguenti versi:

Stillaro allor le nubi alme rugiade,
Nè più le Muse sospirar Permesso:
E ne' Regni di Flora Apollo stesso
Scese a cantar l'avventurosa etade.

Nella quale opera, fatta a concorrenza di Giovanni da San Giovanni, che avea in quella regia Sala fatte apparire opere di sua mano, sì mostrò non meno il buon disegno e la diligenza sua solita, che vaghezza di colorito. Molto gli mancava ancora a condur quell' opera a suo fine, quando da

persona

persona cara al Granduca fu ricercato di torre a dipignere una camera terrena d' una sua casa, ch' egli s' era novamente fabbricata in Firenze. Egli, che cortesissimo era, rispose: Ben potete voi aver conosciuto da molti segni, che io ho caro di servirvi, mentre ho fatte per voi tant' opere di mia mano, lasciandone altre, che pure molto mi premevano; però accertatevi, che sarà mio pensiero il sodisfare a vostra dimanda. Tanto bastò perchè l'amico s' invogliasse a segno tale di veder sua stanza dipinta, che potè ottenere dal Granduca, che alla pittura del Palazzo si desse riposo, e che dal Vannino s' andasse a dipigner per esso. Portatosi dunque a quella casa, vide che la camera era murata tanto di fresco, che non gli era possibile il metter mano all' opera, senza evidente pericolo di sua sanità; onde disse alla persona, che conveniva lasciarla alquanto asciugare; frattanto avrebbe fatti i cartoni: e se ne tornò al lavoro del Salone. Non erano ancor passati se non pochi giorni, che l' amico, postosi una mattina a piè del palco, ove Ottavio in Palazzo dipigneva, cominciò con modo, anzichè nò, impetuoso e minacciante, a strignere il pittore a por mano alla pittura di sua camera; soggiugnendo, non parergli, che per tale effetto dovesse egli aspettare, ch' ei si valesse d' altri mezzi, che degli adoperati fino allora. Ma Ottavio con istraordinaria flemma rispose: non aver mai per servirlo avuto bisogno di mezzo alcuno; ma che era sua volontà il servire a lui, non alla sua furia: con che volle fargli ben conoscere, che la soverchia passione, non egli stesso, era quella che tratteneva quell' affare. L' amico si partì; ma avendo replicate l' istanze al Serenissimo Padrone, fu dopo poche ore, per mezzo di persona di qualità, parlato al Vannino e dettogli, esser volontà del Serenissimo, che quella tal persona fosse servita: rispondesse però quello ch'ei determinava di fare. I comandi del Sovrano, rispose Ottavio, debbonsi esequire, anche a costo della propria vita: ed io son prontissimo a fare il simigliante; ma vorrei però, che voi rappresentaste a Sua Altezza, che quest' uomo vuol ch'io stia a dipignere per lo spazio di quattro mesi continui in una sua stanza murata di pochi dì, nella quale egli non istarebbe per lo spazio di tre quarti d' un ora interi: poi tornate da me con nuovi comandamenti dell' Altezza Sua, che sarà mia parte l' obbedire. La qual cosa intesa da quel clementissimo Principe, fece sì, che del lavoro della camera non maipiù si parlasse: e 'l Vannino tirò avanti la sua opera della Sala di Palazzo. Con che volle farne conoscere quel Grande, che dobbiamo bensì ricercare gli uficj de' Sovrani in ogni nostro bisogno e desiderio, ma non abusare i medesimi in appagamento di nostra sregolata volontà.

Tornando ora all' opere del Vannino, egli pure nella soprannominata Chiesa di San Michele Berteldi dipinse a fresco per la famiglia del Rosso nella loro Cappella la prima a mano destra entrando in chiesa, tutta la volta colle tre lunette, rappresentandovi nostro Signore Gesù Cristo nella sua Gloria, che stando a braccia aperte, e con gli occhi volti verso la terra, pare che stia godendo della nobile vittoria di Sant' Andrea suo Apostolo, il cui martirio viene espresso nella tavola, che è sopra all' Altare: nelle tre lunette dipinse alcuni Angeli. La tavola pure del Santo

Andrea fu inventata e abbozzata da lui medesimo: siccome i due quadri a olio, che si veggono da i lati della Cappella, in un de' quali è San Giovambatista, in atto di additare il Signore: e nell' altro lo stesso Signore, che chiama San Pietro dalla barca; ma essendo l'anno 1643. occorso il caso della morte del Vannino, tanto alla tavola, che a i due quadri fu dato compimento dal soprannominato Antonio Ruggieri. Dipinse ancora a fresco la Cappella dello Scarlini d'Empoli, della quale di sopra facemmo menzione. Vedesi nella volta un Dio Padre con alcuni Angioletti, e più basso i quattro Evangelisti, il tutto fatto con gran sodezza e diligenza insieme: e certo che a queste può darsi luogo fralle più belle cose, che veggonsi di mano d' Ottavio. Fu Ottavio Vannini valent' uomo nell' arte sua, disegnò benissimo, e con una certa morbidezza, e con un ritrovar di muscoli, e toccar di panni, che fa conoscere congiunta a grande intelligenza una aggradevole delicatezza. Fu nel suo dipignere diligentissimo, e per lo più usò tornare e ritornare sopra una cosa sola tante volte, che forse meno saria bastato: e da questo per avventura potè addivenire, che le sue opere, tuttochè corredate di varie eccellenze, ed esaminate a parte a parte, si trovino senza errore; contuttociò vedute tutte d' un pezzo, mostrano un non so che del duro: e questo pare, che si possa dire l' unico difetto di questo artefice. Fu dabbene assai, quieto, pacifico e rispettoso: qualitadi, ch' ebber forse principio da un naturale timorosissimo; ma esercitate poi da una buona volontà, e da altre belle doti dell'animo suo. Fu bensì tanto abbondante d' ingegno e di giudizio, che con tutto il suo rispetto e timore seppe con arguti detti e con savie risposte rintuzzar la petulanza e l'ardire degl' indiscreti, come in parte abbiamo di sopra mostrato: e come particolarmente occorse nell'essergli stato raccontato una volta il seguente caso, cioè: Che Giovanni da San Giovanni (alla stravaganza del cui cervello sempre sovvenivan cose torbide, fantastiche, o come suol dire il volgo, sgangheratissime) s'era messo ad empiere un certo suo scartafaccio d' alcune sue composizioni in sullo stile de' Ragguagli di Parnaso di Trajano Boccalini, libro noto, e pure allora novamente uscito, e con nuove aggiunte, alla luce: e con tali componimenti, senz' alcun rispetto, aveva preso a deridere tutti gli artefici, che in suo tempo maneggiavan pennello in Firenze: e che fra questi aveva dato luogo anche a lui, fingendo esser venuta nuova di Parnaso, come egli un giorno fosse stato visitato da certi pittori, a' quali avrebbe pure voluto far cortesia d' un poco di rinfresco; ma essendo stato colto all'improvviso, poco altro aveva messo loro in tavola, che un bel pezzo di maghero di bue freddo, avanzatogli al desinare della mattina: e che a questo s'avventarono quei pittori, come a vivanda a loro confacevole e di tutto lor gusto: la qual cosa veduta dal Vannino, per desiderio di dar loro più nell'umore, tolto di tavola quanto era rimaso di quella carne, rifrissela in padella, e tornò a porla loro innanzi: e che tanto bastò per far sì, che i pittori di subito abbandonassero il mangiare, con dire, piacer loro le cose come vengono alla prima cottura, e non rifritte, con che avea voluto mostrar Giovanni il poco concetto ch' egli avea degli altri Pittori; che il tanto ritoccar che faceva il Vannino l'opere

sue,

ſue, le peggiorava non poco. Fin quì il concetto di Giovanni, al quale non intendiamo noi di ſottoſcriverci in biaſimo di queſto valent'uomo. Ottavio dunque ſentito ciò raccontare, con tutta flemma ſtetteſi quieto a ſentir la novelletta: e poi colla medeſima riſpoſe: Veramente ha fatto bene Giovanni a metterſi in queſt'ultimo a comporre alla Boccalina, perchè così ſarà egli in ogni coſa ſimile a ſe ſteſſo; mentre vede ogn' uomo che ha ingegno, che egli da gran tempo in quà anche ha cominciato a dipignere alla Boccalina: e volle dire, che Giovanni aveva dato principio ad uſare quel modo di dipignere, di cui ſervonſi coloro, che a Montelupo e altrove dipingono i boccali. Ed in vero, ſe vorremo eſaminare l'uno e l'altro ſentimento, e di Giovanni contra il Vannino, e del Vannino contra Giovanni, troveremo più appropriato al vero quel del Vannino, che quello di Giovanni; perchè il primo col rifare le coſe ſue le perfezionò talora a gran ſegno, e quando non mai altro, andò cercando del meglio, benchè talvolta nol trovaſſe; ma il ſecondo, a cui diede natura un mirabil genio a queſte arti, e che anche conduſſe moltiſſime opere degne d'ammirazione, non che di lode; dipoi forſe di ſuo ſapere invanito, datoſi a ſtrapazzare, fecene ancora in gran numero, che ſolamente dalla ſtolta gente ſono avute in concetto di belle, non per altra da loro conoſciuta qualità, che per quella dell' eſſere ſtate fatte da Giovanni da San Giovanni: e ſon quelle per avventura, che vedute dal celebre Pietro da Cortona, gli ſomminiſtraron materia per dar fuori quel bello e moraliſſimo concetto, cioè a dire, eſſer quelle, a ſuo credere, quell'opere, che Giovanni avea fatte dopo ch' e' s' era avviſto d'eſſere un valent' uomo.

GIOVANNI LANFRANCO

PITTORE PARMIGIANO

Diſcepolo d'Agoſtino Canacci, nato 1581. ✠ 1647.

ERaſi Giovanni Lanfranco fin nel tempo di ſua fanciullezza, ſenza alcun penſiero di farſi pittore, partito da Parma ſua patria, e portato nella città di Piacenza, dove in caſa del Conte Orazio Scotti, Marcheſe di Montalbo, eraſi accomodato in qualità di Paggio; quando moſſo non ſo da quale ſpirito, o forſe da eſemplo d'altri ſuoi coetanei, incominciò a dar luogo in ſe ſteſſo a sì grande amore a coſe di pittura e diſegno, che ſenza alcun maeſtro la maggior parte del giorno (anche con qualche danno degl'impieghi di ſua carica) trattenevaſi in rappreſentare in carte con carbone, e anche ſopra le ſteſſe muraglie, ſue fantaſie e capricci: e una volta frall'altre di queſte medeſime empiè un fregio d'una intera camera;

e non aveva egli ancora data fine a tal faccenda, quando comparve in quel luogo il padrone, che domandò al fanciullo, s' egli fosse stato quegli, che tal lavoro aveva condotto. Temè egli forte a tal domanda, e stettesi confuso e cheto; ma il cortese Signore, non solo l'assicurò, e fecegli animo a finir l' opera; e non volendo, che in lui si perdesse un sì bel dono di natura, l'accomodò appresso ad Agostino Carracci, che appunto si trovava in Ferrara a' servigj del Duca Ranuccio. Stette il Lanfranco appresso a tal maestro alquanto tempo, e finchè incominciò a dar fuori pitture di propria mano: e fu la sua prima, una tavola d' una Vergine con più Santi, che allora fu posta nella Chiesa di Sant'Agostino di quella città. Diedesi a far grandi studj dall' opere del Coreggio, e particolarmente da quelli della Cupola di Parma, fermandosi con modo particolare nell' imitazione della bella facultà, che possedè quel grande artefice nel rappresentar le figure in veduta di sotto 'n sù, solito dire, che non basta, che il pittore intenda bene la prospettiva, e sappia con regola ben misurare le figure in alto, s'egli non le sa accompagnare da una certa grazia nel movimento, che le renda amabili: cosa dal Coreggio maravigliosamente osservata: il quale studio fruttò poi al Lanfranco l' alta fama, ch' egli seppesi sempre mantenere in sì fatta perfezione, della quale egli arricchì sempre l' opere sue. Seguita la morte d'Agostino, essendo Giovanni in età di circa a 20. anni, si portò a Roma, e nella scuola d' Annibale fece gran mostra di sua virtù; onde fu dal medesimo adoperato nelle pitture d'una camera del Casino nel Palazzo Farnese all'Arco di Strada Giulia: e fu questa la camera de' Romiti penitenti, nella quale fu solito il Cardinale di quella Casa trattenersi sovente a sua devozione. In Roma studiò l' opere di Raffaello, e insieme con Sisto Badalocchi intagliò all' acqua forte gran parte delle Logge Vaticane, dedicandole ad Annibale loro comune maestro. Dipoi per lo Cardinale Sannesio, nel suo Casino di Borgo, dipinse a fresco alcune volte istorie del vecchio Testamento, e altre opere fece per lo medesimo a olio. Intanto seguì la morte d'Annibale, a cagione della quale fecesi luogo al Lanfranco di tornarsene alla patria, dove nella Chiesa del Battesimo dipinse la bella istoria del martirio di Sant' Ottavio. Partì da Parma alla volta di Piacenza, dove in Santa Maria di Piazza colorì a olio e a fresco: e anche in San Nazzaro, correndo allora l' anno 1610. Fece nel Duomo il bel quadro della morte di Sant'Alessio, e altre cose, che tutte si godono pregio d' eccellenza fra quelle d' altri pittori di chiarissimo nome. Fece conoscere altresì il valore di suo pennello in due tavole per San Lorenzo, e in diversi quadri, ch' egli condusse pel Conte Scotti. Tornatosene a Roma fece la bella tavola della Chiesa delle Monache di San Giuseppe, la quale gli procacciò fama di gran pittore; tantochè gli furon date a fare nella Cappella de' Buongiovanni in Sant'Agostino, per entro la volta di essa Cappella, il piccolo quadro a olio sopra l' altare, e le pitture delle parti laterali nella muraglia. Nel Palazzo Pontificio a Monte Cavallo, ebbe a dipignere nel fregio della Sala Regia la storia di Moisè del miracolo della verga tramutata in serpente: e quella del Sacrifizio d' Abramo: e questo per ordine della Santità di Papa Paolo V. per volontà del quale dipinse

anche

anche in Santa Maria Maggiore nella sua Cappella, sotto l'arco sinistro, la figura di Maria Vergine, in luogo ond'era stata tolta la pittura dell'Angiolo, dipintovi da Guido Reni, in atto di porger l'abito a Santo Idelfonso. Dipinse poi la Cupola di Sant'Andrea della Valle, destinata già al celebre pittore Domenichino, che vi aveva fatte l'opere, che nelle notizie di tale artefice s'è detto. In quelle pitture puote affermarsi veramente, che il Lanfranco, non solo superasse di gran lunga se stesso; ma ch'egli esponesse alla vista degli studiosi dell'arte una nobile idea di quel bello, al quale pare che possa giungere in certo modo l'arte medesima. Per la stessa Chiesa colorì il bel quadro del Beato Andrea, in abito Sacerdotale, e nella più alta parte del medesimo la celeste Gloria. E' bellissimo lavoro di suo pennello la tavola del maggiore Altare de' Cappuccini, ove è l'immacolata Concezione di Maria Verigne: e quello altresì della Natività del Signore. Sono anche opere delle sue mani le pitture della Cappella del Sacramento nella Basilica di San Paolo fuori delle mura, con alcuni quadri a olio, i quali poi furon levati, e posti in Sagrestia: e 'l tutto condusse di sì buon gusto, che meritò d'essere impiegato da' ministri della Fabbrica, per fare una delle tavole della Vaticana Basilica; e fu quella di San Pietro che cammina sopra l'onde marittime: ed ebbe luogo ove prima era quella di Bernardo Castello, la quale dal tempo era stata corrosa e guasta. Intanto diede opera a finire i cartoni de' Musaici pe' peducci della Cupola di San Leone, ne' quali figurò San Buonaventura e San Dionisio: e dipinse a fresco, con istorie della Passione del Signore, la Cappella del Crocifisso, e la Cupola. In San Giovanni de' Fiorentini, per quei della Casa Sacchetti, colorì pure nella Cappella del Crocifisso li due quadri a olio dell'orazione nell'Orto, e la caduta del Signore sotto la Croce, colle lunette della medesima, e la Cupola, in cui fece vedere la salita di lui al superno Regno. Dopo avere egli condotte quest'opere ad instanza del Padre Muzio Vitelleschi, Generale della Compagnia di Gesù, si portò a Napoli, dove in tempo di 18. mesi dipinse la Cupola di lor Chiesa: poi per lo Abate della Certosa di San Martino, ebbe a fare le pitture della tribuna e volta della nave, in testa della quale rappresentò la Crocifissione del Signore: e vi colorì da' lati delle quattro finestre, e ne' triangoli sopra esse finestre, più figure [*a*]. Finito questo lavoro, messe mano a dipignere nella Chiesa de' Santi Apostoli, le bellissime cose, che vi si veggono di sua mano. Seguì intanto la morte di Domenichino; ed essendo state buttate a terra le pitture, ch'egli aveva fatte nella Cupola della Cappella del Tesoro, fu data incumbenza al Lanfranco di rifarle: è però vero, che secondo il parere degl' intendenti, egli, in quanto appartiene all' accordamento, vi riuscì alquanto inferiore a se stesso. Per altre chiese e luoghi pubblici e privati di quella città, altre cose dipinse a olio e a fresco, che per brevità si tralasciano. Dopo l'anno 1646. avendo già il Lanfranco fatto ritorno a Roma, seguì la Revoluzione di Masaniello, nella quale molte

---

[a] *Questa* [C]*hiesa è stata tutta modernamente rifatta, onde saranno perite le dette pitture a fresco.*

molte opere di questo degnissimo artefice, e fra queste la bella Galleria, che egli aveva dipinta per lo Duca di Matalona, a furia di popolo fu data in preda alle fiamme. In Roma dipinse intanto la Tribuna di San Carlo de' Catinarj, che fu appunto l'ultima sua fattura; perchè venuta la Festa di quel Santo, alli 29. di Novembre dell'anno 1647. egli diede fine al suo operare ed al suo vivere, correndo egli l'anno sessantesimosesto di sua età, e nella vigilia del glorioso Sant' Andra, il cui Tempio aveva egli col suo pennello tanto abbellito, quanto ognun sa. Fu al suo corpo data sepoltura nella Chiesa di S. Maria in Trastevere. Rimase un suo figliuolo, chiamato Giuseppe, al quale, se si considerano i guadagni fatti dal padre, restarono mediocri facultadi, a cagion non pure della spesa, a che obbligollo in vita la numerosa famiglia, e la generosità dell'animo, colla quale egli fu solito trattare essa e se medesimo. Tenne Lanfranco, fino ad un certo segno, la maniera del Carracci, se non quanto nelle disposizioni volle attenersi al modo del Coreggio, scoprendo nelle sue pitture alquanto di più ardire di pennello. S'accostò molto al naturale. Disegnò per lo più con gesso e carbone, e talora con acquerelli, ma con tanta facilità, che fu cosa maravigliosa: ed ebbe un non so che del singolare nell' accomodamento de' panni delle sue figure, facendo apparire in esse, poche ma bene acconce pieghe, e senza apparente artifizio fecele apparire naturali e vere. Restarono alcuni suoi discepoli, fra' quali Francesco Pervier, che fu quegli che diede fuori il bel libro delle Statue e de' Bassirilievi antichi, di sua propria mano disegnati, e intagliati all' acqua forte. Questi portatosi a Parigi dipinse la Galleria di Mons. la Urilere, Segretario di Stato del Re, della quale riportò gran fama.

ARTEFICI

CHE FIORIRONO IN QUESTI TEMPI

NELLA CITTA DI GENOVA E SUO STATO.

Riuscì in questi tempi assai lodato pittore SINIBALDO SCORZA, nato di Giovanni, nel luogo di Voltaggio, da essa città poco distante. Questi da giovanetto, da Batista Parrosio tenuto in sua stanza, ne' tempi solamente che gli avanzavano agli studj dell' umane lettere, giunse a operar sì bene in disegno, che il padre suo ebbe per bene, levandolo da ogni altra applicazione, di mandarlo ad abitare alla città, appresso a Giovambatista Paggi, che scorta la di lui inclinazione a ritrarre ogni sorta d'animali e di fiori, molto contribuì con propria assistenza alle sue lodevoli fatiche. Applicossi poi il giovane a contraffare con penna le carte stampate d'Alberto Duro: e fecelo in modo, che i pittori stessi, ogni qualvolta egli non riflettevano al millesimo, che lo Scorza era solito di notare in ogni sua

copia,

copia, pigliavanle per originale. Attese costui per gran tempo a dipignere vascelli, in sulla maniera del Serrano pittore Milanese: ed in questo ancora siccome in paesi bene adornati di figure, e nella miniatura, giunse a guadagnarsi non poca fama appresso a i grandi, che molto ricercarono sue fatture, per ornamento di loro studj e gabinetti. Resesi perciò anche molto amico de' poeti del suo tempo; perlochè non lasciarono con loro ingegnose rime di celebrare la virtù di lui. L'anno 1619. chiamato alla Corte di Savoja, partì a quella volta: e quivi per quel Duca fece opere molte, particolarmente di minio: e molte ancora ne condusse, che furon mandate all' Imperadore, e ad altri Potentati d' Europa. Occorso poi l' anno 1625. il caso della gran guerra, accesasi fra' Genovesi e i Savojardi, egli partì da quel luogo, e alla patria si condusse, ove tali e tante persecuzioni incontrò per opera d' invidiosi professori dell' arte sua, che furon bastanti a farlo partire di Genova con sua famiglia, e ricoverarsi nello Stato di Massa, ove cortesemente fu accolto dalla clemenza di quel Principe: finchè riconosciutosi il vero delle false imputazioni, fu egli abilitato a finire il tempo del suo esilio per entro la città di Roma, ove pure fece vedere opere degnissime di suo pennello. Tornato a Genova attese alquanto ad intagliare in rame alcune piccole figurette, con bei capricci ed invenzioni, finchè assalito da maligna febbre nel quinto giorno d' Aprile del 1631. correndo l' anno quarantesimosecondo di sua età, rendè egli l' anima al suo Creatore.

Ebbe costui un suo fratello, chiamato GIO. BATISTA, il quale avendo per lungo tempo atteso all'arte dell' orefice, poi appresso a Luca Cambiaso diedesi anch'esso a lavorare di minio: e sì bene imitò i piccolissimi animali, cioè a dire, la formica, l'ape, il ragno, la zanzara, le farfallette e simili, che meritò d'esserne dal Cavalier Marino, nella sua Galleria, molto lodato: e quel che è più, essendo desiderata sua virtù da Filippo II. Re delle Spagne, ebbe a portarsi a' servigj di quella Maestà, che volle valersene per ornare di sue miniature i Sacri libri, che dovevan servire a' Sacerdoti nello Escuriale. L'anno 1599. ad instanza della Regina Margherita d'Austria, ebbe l' onore e la sorte insieme di copiare il Santissimo Sudario, che si trova nella Chiesa di San Bartolommeo degli Armeni de' Padri Bernabiti nella città . . . . Moltissime furon l' opere di quest' artefice, con cui restarono arricchite Gallerie e Gabinetti di diversi Prelati e Principi in Roma e in altre città. Fu uomo d' interissimi costumi, tutto dedito all' opere di pietà, nemicissimo d' ognuna di quelle laidezze, che talora sogliono rappresentare co' lor pennelli gli artefici meno costumati: e fu eziandio di sì umile sentimento di se stesso, che non solo per lo grande applauso, che in ogni tempo sentiva esser fatto all' opere sue, non punto invaniva; ma avendo sortita dal cielo alcuni anni prima del suo mancare, la grazia di vedere Gregorio suo figliuolo, per le sue virtù, divenuto, di semplice negoziante, grande e riverito Principe nel Regno di Sicilia, non solo, così da lui richiesto, non volle portarsi a godere della di lui grandezza; ma avendo sempre in propria patria tenuto un posto civile, ma modestissimo, e abitata una piccola casetta, in quella volle poi conti-

continovare a vivere fino alla morte, che in età di presso a novanta anni gli sopravvenne nel 1637.

Ebbe Giovambatista un'altro figliuolo, che si chiamò GIROLAMO, da esso pure allevato nell' arte del disegno e del miniare, e quel che più importa, nel santo timor di Dio, e nell'abborrimento di ogni superbia e ambizione; che però seguendo i paterni sentimenti, ricusò anch' egli di portarsi a godere delle grandezze del Principe suo fratello, eleggendo in quella vece di rimanersi a' servigj dell' antico Padre. Molte cose fece Girolamo di miniatura per privati Gentiluomini di sua patria: ed assaipiù avrebbene fatte vedere il suo valore in quella facoltà, se morte, in età assai matura, non avesse fermato il corso a' giorni suoi.

GIOVANNI ANDREA ANSALDO, nato in Voltri l' anno 1584. d' Agostino Ansaldo, mercante assai riguardevole: attese alla pittura appresso ad Orazio, figliuolo di Luca Cambiaso: e fatto buon profitto, più quadri colorì di sua mano per le chiese di sua patria, e per quei contorni. Portatosi a Tortona, in brevissimo tempo condusse una tavola, che ebbe luogo nella Cattedrale, per cui ne venne assai applaudito; onde altre ebbene poi a fare per quel luogo stesso. In Genova, nell'Oratorio di Santa Croce, fu messa una sua tavola dell'Invenzione di essa Croce. Per l'Oratorio di Sant' Antonio dipinse un Cenacolo assai grande, il quale adornò con vaghe prospettive, conciossiacosachè in tal bella facoltà fu egli molto eminente. Mandò a Cadice una sua tavola d' un San Sebastiano, che per essere piaciuta molto, gli fu occasione di doverne poi fare altre per quel medesimo luogo. Nel dipignere a fresco ebbe buona franchezza, e molte opere fece in Genova lodatissime, fra le quali furono quelle della Cappella sotterranea di Santa Maria del Monte, fatta ad instanza di Giacomo Saluzzo Principe di Corigliano. In Casa di Giacomo di Negro fece l' istoria del Trionfo di David, ed una di Sansone. Nel Palazzo di Giovanfrancesco Brignole, poi Duce di Genova, dipinse l' imprese guerriere del Marchese Spinola. In quello di Giovan Maria Spinola, in San Piero d'Arena, in Casa Doria, Ceva, Negrone, Imperiale ed altri, altre opere fece. Ebbe questo pittore più volte disgrazia di cadere da' ponti, e per l' ultima con rottura d' una coscia: e mentre egli fermo nel letto di risanare procacciava, non volendo dar luogo all' ozio, s'applicò a fare per quei di casa Lomellini i disegni per le pitture, che dovean farsi nella Cupola della Nonziata del Guastato, i quali dagl' invidiosi pittori, e da quei particolarmente, che ambivano d' accreditare con quel lavoro i proprj pennelli, tanto e tanto furono biasimati, che non trovando il povero artefice di chi fidarsi in patria, acciocchè i non intendenti dell' arte, a' quali toccava a ordinare quell' opera non restassero da' proprj avversarj ingannati, prese partito di costituire nel giudizio delle fatiche sue l' Accademia de' nostri Fiorentini pittori: i quali, e fra essi particolarmente il celebre Domenico Passignani e Jacopo da Empoli, non solo essi disegni canonizarono per bellissimi e per degni d' esser posti in opera; ma con una lunga Scrittura assegnarono con chiarezza le ragioni di loro giudicato, a confronto

delle

delle calunnie degli avversarj di Giovanni Andrea Ansaldo: la quale Scrittura volle egli poi, che fosse data alle stampe, e ad esso medesimo toccò quell' opera ad esser dipinta. Rappresentò egli in essa la gloriosa Ascensione di Maria sempre Vergine: e la pittura accompagnò con sì fatte bizzarre invenzioni di prospettiva, che per queste stesse, quando non mai per altro, vennegli fatto d'incontrare il genio, il desiderio e 'l gusto di ogni persona. Pervenuto dunque egli finalmente in età di cinquantaquattro anni nel ventesimo primo giorno d' Agosto del 1638. finì il corso di sua vita. Furono discepoli di Giovanni Andrea, Orazio di Ferrari, Giovacchino Lazzeretto, Giuseppe Badoraco, e Bartolommeo Basso: e questi nella prospettiva fece vedere di suo pennello opere bellissime.

BERNARDO STROZZI Pittore e Ingegnere, nacque in Genova l'anno 1581. di poveri sì, ma onorati parenti. Questi datosi ne' più verdi anni allo studio delle lettere, più per obbedire alla paterna volontà, che al proprio genio, che tutto era volto alla pittura; finalmente costituito ch' e' fu in sua libertà, per morte del suo genitore, se ne tolse affatto. Si accomodò con Pietro Sorri Senese, che allora con chiara fama operava in quella patria: e in breve diede segni di possedere tanta facilità, o per meglio dire, tanta bravura nel maneggio de' colori (in che la più parte degli studiosi giovani suole incagliare anche dopo aver corsi felicemente gli aspri sentieri, che portano alla perfezione del disegno) che diede principio a condurre da per se stesso opere assai lodevoli. Godeva di tanto suo avanzamento la vedova madre, vedendosi appoco appoco sollevare dalle miserie del suo povero stato; ma poco durò per essa un simile godimento; conciofossecosachè il giovane, che nella scuola del Sorri non aveva meno dell' arte del dipignere imparata quella del ben vivere, giunto in età di 17. anni, così inspirato da Dio, vestì Abito Religioso fra' Padri Cappuccini. Non restava però il devoto giovane, così permettendogli i suoi Prelati, dopo le solite osservanze, di dare alcune ore all' antica applicazione della pittura, effigiando immagini devote. Fra queste condusse, a persuasione di Giovambatista Riviera ottimo dilettante di cose appartenenti al disegno, una tavola di mezze figure, ov' egli con quella sua franca maniera di colorito, rappresentò lo sposalizio di Santa Caterina. Quest' opera in mano del Riviera alzò tanto di grido del pittore, che omai male si sopportava dagli amatori dell' arte, che una tanta virtù fra le angustie de' chiostri stessesi più ristretta; onde fra questo e per l' esperienza, che già aveva fatta il Cappuccino della grave miseria, in che mediante sua partenza dal secolo, era caduta la sua povera madre insieme con una sua sorella, tenne pratica co' suoi Superiori di potersi ritirare da quello stato: e tanto gli fu concesso, per lo tempo però solamente, che fosse durato il bisogno della sorella e la vita della madre. Uscì egli dunque dal Convento in abito Chericale: e portatosi ad un luogo detto Campi, che fu già del padre suo, diedesi a fare studj assai, e poi ebbe per bene di trasportare sua casa in Genova. Quivi non solamente ebbe da operare per quei cittadini; ma sparsasi in breve da per tutto la fama di suo valore,

valore, incominciò ad avere non poche commiſſioni d' opere grandi per pubblici luoghi. Fece per le Monache di Santa Tereſia in Bregara la tavola del maggiore Altare di lor Chieſa: una ſimile del Beato Felice per quella della Concezione: un Cenacolo per l' Oratorio di San Tommaſo, ed altre molte ne colorì, che per brevità ſi tralaſciano. Datoſi al dipignere a freſco, dipinſe un ſalotto a Giovanni Stefano Doria nel ſuo Palazzo preſſo a San Matteo: nella quale opera ſi portò sì bene, che guadagnata a gran ſegno la grazia di quel Cavaliere, ebbe per ſuo mezzo a fare le pitture del Coro di San Domenico, dove rappreſentò il Signore nella ſua Gloria, in atto di voler fulminare il Mondo, mentre la Vergine Santiſſima il ritiene; lavoro, che tantopiù maraviglioſo ſi reſe, quanto che a cagione dell' oſcurità del luogo cagionata da' ponti, che venivano ſuperiori alle fineſtre, ebbe egli a condurlo tutto al lume della lucerna. Eraſi egli per lo valor ſuo già condotto in iſtato di molta gloria, quando gli occorſe la morte della madre, onde feceſi luogo a' ſuoi Religioſi di rivolerlo al Convento; ma qual fuoco, anche di fervente vocazione, non può e non fa intepidire, ſe non affatto eſtinguere, il meſcolarſi col mondo? Queſto fu al pittore, già troppo ſcaduto dagli antichi ſentimenti, un colpo mortale: e ſubito incominciò a riſpondere a quella chiamata con varj preteſti di giuſta negativa. Furon continovate l' inſtanze, a proporzione delle quali furon da eſſo moltiplicate le repliche, finchè trovò modo di far penetrare alla Santità del Papa le proprie repugnanze; onde unito ad un' onorato dono d' un Cavalierato, ne riportò anche ſperanza di averſi a poter godere lecitamente fuori della Religione la propria caſa Ma quei Padri temendo, che sì fatta conceſſione non foſſe per eſſere ad altri eſemplo, in grave pregiudizio dell' oſſervanza ſteſſa; ottennero, che a Bernardo foſſe data l' elezione d' una Religione, qualunque ad eſſo foſſe per piacere, nella quale fra 'l termine di ſei meſi doveſſe egli ritirarſi per lo rimanente del vivere ſuo. Accettò egli di buona voglia la conceſſione, e riſolvè di veſtir l' Abito de' Canonici Regolari Agoſtiniani di San Teodoro; ma perchè ciò repugnava alle coſtituzioni di quei Padri, che ſenza licenza del Capitolo Generale non potevan ricevere alcuno, che foſſe ſtato d' altra Religione, non potè egli effettuare. Paſſarono intanto i deſtinati ſei meſi, e i Cappuccini fecerlo chiamare all' Ordinario, a titolo di diſobbedienza: e comparſovi, ſi trovò fatto prigione, con ordine d' eſſere di ſubito condotto al Convento de' Cappuccini in mano de' Superiori. Avuta di ciò notizia i ſuoi congiunti e partigiani, deliberarono di portarſi a far violenza alla corte per torglierglielè dalle mani; ma ciò fu indarno, perchè, mentre ſi preparavan le coſe, egli fu condotto al Convento, e poſto in una carcere, ove ſenza poter vedere neſſuno, convennegli conſumare molti meſi, e per lo più ſempre infermo. Uno fu però fra quei Padri aſſai vecchio, che compaſſionando la miſeria d' un tanto virtuoſo, alcuna comodità gli diede di potere ſcrivere a' ſuoi parenti, amici, e più diletti diſcepoli, i quali in primo luogo tentarono una notte di rapirlo per forza d' uomini in gran numero; ma ciò loro non venne fatto: e al povero Bernardo ne tornò la peggio coll' eſſere ſtate raddoppiate le ferrature della

carcere,

carcere, ed egli privato affatto della consolazione, che prima porgevagli il vecchio Frate. Guardimi Iddio, dice il proverbio, da chi altro non ha che un pensier solo. Seppe, e trovò modo Bernardo, visto oramai disperato il suo scampo, di fingere una sì fatta mutazione di pensieri, una tale devozione, obbedienza, mortificazione, e un tale amore e di penitenza e di croce, che guadagnatosi l' affetto di quei Religiosi, fu da' medesimi abilitato fino a portarsi con un compagno a visitare sua sorella. Andovvi, e dopo i debiti saluti, finse (come racconta Raffaello Soprani) portarsi con essa in altra stanza per bisogno di comunicarle alcuni segreti di sua casa: e quivi fattasi tosare la barba, vestitosi in abito di Prete, per un'altra porta se ne partì, nè maipiù si rivedde. Era già vicina la sera; onde il buono e semplice suo compagno fece cenno, che fosse omai tempo di ritornare al Convento: e n' ebbe per risposta, che il Frate già s' era avviato per altra via. Puote ognuno immaginarsi in che stato si rimanesse allora il suo povero compagno. Corse subito a farne avvisati i Superiori: nè è facile a dire, quali diligenze si facessero da' Cappuccini per ritrovarlo; quando finalmente s' intese essersene egli scappato a Venezia, ove sotto la protezione di quei Nobili stette lo rimanente del tempo di sua vita, operando molto in pittura, e affaticandosi eziandio nell' esercizio d' Ingegnere. Chiuse finalmente gli occhj a questa luce in essa città di Venezia agli 15. d' Agosto il sessantesimosesto di sua età, breve al certo, e poco invidiabile da chi bene intende il pericolo, a che questo virtuoso si sottopose di perdere colla vita temporale, anche l' eterna: e fu al suo corpo data sepoltura nella Chiesa di Santa Fosca. Furono discepoli di Bernardo Strozzi, Giovanni Antonio de' Ferrari, e Antonio Travi, detto da Sestri.

GIOVAN MARIA BOTALLA, detto altrimenti, RAFFAELLINO BOTALLA: fiorì ancor' egli in Genova circa a questi medesimi tempi. Questi sotto la protezione dell' Eminentissimo Sacchetti posto da fanciullo sotto la disciplina del Cortona, incominciò a dar segni di tal profitto, e a quel Porporato prometteva tale riuscita di se, che non più Gio. Maria, ma Raffaellino fu solito chiamarlo; onde poi avvenne l' essere egli per tal nome quasi da ognuno inteso. Studiò costui molto in Roma, e nella città di Napoli molto operò, non meno a olio che a fresco. Tornatosene alla patria vi fu assai adoperato. Aveva egli finalmente per Agostino Airoli dato principio a dipignere una Galleria, quando assalito da grave indisposizione, alla quale nè per mutazione d'aria, nè per via d'altro rimedio non fu possibile fare ostacolo, che nulla valesse, gli fu forza venire in potere della morte, e ciò fu nel 1644.

LUCIANO DI SILVESTRO BOLZONE, nato in Genova l'anno 1590. ne' suoi più verdi anni senza alcun pensiero di farsi pittore, attese alle lettere. Quindi col praticare ch'e' faceva in casa di Filippo Bertolotto, suo zio materno, Ritrattista, affezionatosi all'arte, s' applicò al disegno, finchè sotto la protezione d' Alberto Cybò Principe di Massa, gli riuscì d' esser ricevuto nella scuola di Valerio Corte. Trattennesi in essa gran tempo

senza

senza dar segni di molto valore, conducendo opere deboli, anzichè nò. Non lasciava pertanto l'affetto allo studiare; finchè finalmente col favore di Gio. Carlo Doria, che molte opere gli diede a fare, vinta l'antica debolezza nelle difficultà dell' arte, incominciò a dar fuori di sua mano opere belle, e ritratti somigliantissimi. Per la Chiesa di San Giuseppe fece la tavola del San Francesco, che riceve le Stimate, e questa poi venne in potere del già nominato Gio. Carlo Doria. Portatosi a Milano, assai ritratti vi colorì, e particolarmente quegli di Don Federigo Henriquez, Governatore del Castello di Milano: del Papenain, Generale dell' Imperatore: e del Duca Ottavio Piccolomini: e non solo vi dipinse più altri quadri; ma partendosene alla volta della patria, portò con seco ordini e commissioni d'altri molti, a' quali diede fine in Genova, ove assai ebbe da operare da' suoi concittadini. Ritrasse Tommaso Stigliani, e 'l celebre Gabbriello Chiabrera: e questo ritratto ebbe poi luogo nella Galleria di Urbano VIII. Ritrasse pure il Padre Riccardi dell' Ordine de' Predicatori, celebre per dottrina: e 'l Principe di Massa, al quale anche fece due tavole, una della Santissima Nonziata, e una di Maria Vergine con Gesù Bambino fra le braccia, che furono assai lodate. Ebbe anche a fare i ritratti di molti Cavalieri e gran Prelati, e quello eziandio del Padre Fra Tommaso da Trebbiano, che in età di cento anni finì sua vita in concetto di santità non ordinaria: e tale ritratto fu poi dato alle stampe con intaglio di Michelasne Franzese. Altre moltissime opere condussero i suoi pennelli, che furon mandate in diverse Provincie d' Italia, e in più luoghi della Liguria stessa. E' di sua mano la tavola del San Vincenzio Ferrero, quando in fanciullesca età predica alla presenza del maestro e de' suoi condiscepoli. Per la Chiesa di Santa Maria di Castello fece la tavola della Concezione, che fu posta nella Cappella del Santiss. Rosario in San Domenico: quella di Santa Chiara da Monte Falco in San Sebastiano: e quella del Battesimo del Signore, con altre due de' fatti di San Giovambatista in Santo Spirito. Dando egli finalmente compimento ad una gran tavola della Natività del Signore, che poi fu posta nella Chiesa della Santissima Nonziata del Guastato: e trovandosi a tale effetto ritto sopra uno scalone, nel fare col piede un non so quale mal pensato movimento, precipitando dalla cima a terra, restò da sì fatta percossa offeso nel capo, che in brevi giorni ebbe fine il vivere suo. Possedè questo artefice non ordinaria perizia nel conoscere le maniere de' pittori; onde potè a Giacomo Lomellino per sua Galleria fare una bella raccolta di gran numero di quadri de' più eccellenti maestri; ed altre persone d' alto affare usarono pure per sì fatto servigio la sua opera. Non solo valse molto, come dicemmo, in far ritratti di ordinaria grandezza; ma quello, che era più singolare in esso, fu il ritrarre dal naturale i volti delle persone in tanto spazio, quanto appunto saria potuto restar coperto da una lente: i quali ritratti, che riuscirono somigliantissimi, eran poi legati in anelli sotto qualche preziosa gioja. Restarono più suoi discepoli, fra' quali Giovambatista e Carlo Francesco suoi figliuoli, Giovambatista Monti, che fece bene di ritratti, Giovambatista Mainero, Giovacchino Axereto, Gio. Antonio Vasallo pure ritrattista, e anche buono inventore.

GIO-

GIOVAMBATISTA CAPELLINO, nato in Genova l'anno 1580. trovandosi nella sua prima età molto inclinato al disegno, fu accomodato appresso a Giovambatista Paggi, il quale virtuosamente invaghito della modestia e leggiadria, e del grazioso conversare del giovanetto, assistè per modo a' primi studj di lui, che non aveva egli ancora compito il quarto lustro, che fece vedere in pittura la bell' opera del martirio di San Sebastiano nella Chiesa di Santa Sabina, condotta in sulla maniera del maestro suo; poi per la Chiesa di San Martino in Bisagni, una ne colorì del martirio di Sant'Agata, in cui diede i primi saggi di suo talento, nel fare esprimere al pennello e alle proprie figure gli affetti dell'animo. Per la Chiesa di Sant' Agata dipinse la tavola di San Desiderio, genuflesso avanti all'altare del Santissimo Crocifisso, appresso a cui fece vedere la Santissima Vergine con più Angeli, in atto di vestire il Santo degli abiti di Vescovo. La tavola poi che egli colorì in Santo Stefano, ove rappresentò Santa Francesca Romana, che miracolosamente restituisce la favella ad una fanciulla, si guadagnò la lode d' opera veramente perfetta. In San Siro furon poste due graziose tavoline di sua mano per entro la Cappella del Crocifisso, rappresentanti misterj della Passione del Signore. Altre molte opere fece questo artefice: e finalmente giunto all' età di settantuno anno, assalito da pestilente febbre, la quale non volle egli mai, tuttochè ridotto affatto senza forze, avere in conto di cosa mortale, con segni d' ottimo Cristiano, e dopo aver ricevuti i Santissimi Sacramenti, rese l' anima al suo Creatore. Fu il Capellino, fin dagli anni della sua puerizia, dotato d' una maravigliosa modestia: la quale congiunta colla vaghezza del volto, ornato di chioma naturalmente piegata, e del colore dell' oro, faceva in esso un composto di grazia da non potersi così facilmente descrivere; ma quello che fu più ammirabile, si fu, che tale sua bellezza, non punto alterata dalle rughe nel volto, durò a riconoscersi in esso (cosa che rarissime volte s' è veduta accadere) fino all' ultima vecchiezza; talmentechè era egli già pervenuto quasi al sessantesimo anno di sua vita, che appena dava segno d'avere l'ottavo lustro compito. Sarebbe cosa lunga il narrare, qual fosse sempre stata in lui la nettezza e lindura della persona, alle quali faceva andar di pari i proprj discorsi ed ogni altro suo fatto o gesto. Egli è però vero, che in simile sentimento fu cogli altri sì austero e scrupoloso, che oltre al diventare inquieto in se stesso, fu sempre a' suoi subordinati grave e nojoso. Non poteva patire di vedere, non che di toccar cosa, ch' egli apprendesse avere in se alcun segno di schifezza, benchè fossero cose mangiative; onde s'egli avveniva, che alcuno venditore di sì fatte cose, come di carnaggi, caci, salami o simili, nel contrattare con sue genti in sua casa, avesse tocco alcuna cosa, o fosse stato il venditore da esse stato tocco, faceva di mestieri, che la cosa toccata, o quella mano che tocco aveva esso, o la mercanzia di lui, subito si lavassero ben bene, per toglierne il piuttosto immaginato, che vero male odore. Ebbe per legge indispensabile di non por mai sua mano sopra moneta di sorte alcuna, che gli fosse data, o in pagamento di sue opere, o per altra qualsifosse cagione, se prima non era stata per mano de' suoi creati ben bene lavata, e talora non contento di ciò, s'inge-

 gnava

gnava di farla ſpendere per altra mano, per non averla a maneggiar punto: e aveſſe guardato il cielo, che alcuno de' ſuoi giovani, portatoſi alla ſua ſtanza, aveſſe o punto o poco sbattuto in terra il piede, o ſcoſſa una particella del proprio mantello; perchè ſubito erane da lui forte ripreſo, quaſichè aveſſe ſollevata polvere, con cui veniſſero a rimanere imbrattati gli arneſi e le pitture ſteſſe. Se talora per entro la medeſima ſtanza mandava alcuno a pigliare o carta o libri, o qualche ſcatola o vaſo di colori, era il primo precetto ch'ei doveſſe andar guardingo nel muoverla di luogo: e poi colla ſteſſa cautela riporla al proprio poſto, per non iſcuoter punto la polvere, che vi foſſe ſtata ſopra. Laſciò una volta di adoperare maipiù una ſua cappa, ſolamente per lo timore che un fanciullo, ch' egli aveva caſualmente incontrato per iſtrada, carico d' un' otre pieno d' olio, nel paſſargli dappreſſo non gliele aveſſe tocca. Ebbe ſempre giurata nimicizia col fango della via; onde non è poſſibile a dire, con quanta eſattezza egli uſaſſe portare il piede, quando da neceſſità veniva obbligato a camminarvi: e con pari premura raccomandavaſi, o a chi l' accompagnava o paſſavagli vicino, che faceſſe lo ſteſſo per non imbrattarlo. Io udii una volta dire a un grand' uomo, eſſere difficiliſſimo talora il diſtinguere nelle perſone la virtù dall'umore: coſa che veddeſi bene avverata in coſtui; imperocchè chi penſerebbe mai, che un amore di pulitezza ſtato in eſſo sì eccedente, in un tempo medeſimo degeneraſſe in una ſordidezza inſopportabile? E pur fu vero; poſciachè per lo ſteſſo fine di non imbrattare con polvere coſa che ſi foſſe, non volle mai che ſi ſcopaſſe la ſtanza del ſuo lavoro, nè tampoco la propria camera: nella quale quaſi non mai permeſſe che entraſſe perſona, nè meno per acconciare il letto, laſciando in dubbio, ſe nel corſo anche di qualche anno foſſero ſtate mai mutate le lenzuola. Tanto è vero, che quella virtù, che non va congiunta colla prudenza, a gran pena di virtù merita il nome; anzi dee ſempre averſi per ſoſpetta o di vizio o di fantaſtico umore, come poc'anzi accennammo, per detto di quel grand'uomo. E tanto baſti il dire di queſto artefice.

DELLE NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE III. DELLA PARTE I. DEL SECOLO V.

DAL MDCXX. AL MDCXXX.

P. FRA GIO. BATISTA STEFANESCHI DI RONTA MINIATORE

Eremita di Monte Senario, nato 1582. ✠ 1659.

NAcque il Padre Fra Gio. Batista, che al secolo fu chiamato Marchionne, cioè Melchiorre, l'anno di nostra salute 1582. d'un tal maestro Francesco Stefaneschi muratore da Ronta, piccolo castelletto del Mugello, lontano circa venti miglia dalla città di Firenze: e non prima fu egli all'età di ventidue anni pervenuto, che mosso da Divina ispirazione, si risolvè di darsi al servizio di Dio nel sacro Eremo di Monte Senario in Mugello della Religione de' Servi di Maria. Vestì egli adunque il sacro Abito l'anno 1604. a' 25. di Marzo, e agli 11. d'Aprile del 1605. cioè compito che egli ebbe il solito anno della provazione, nel giorno di San Leone Papa, fece nel medesimo luogo la Professione solenne: e dopo 19. mesi, cioè il primo di Gennajo del 1606.

celebrò la ſua prima Meſſa. Non aveva mai il giovane, fino al tempo che egli entrò in Religione, atteſo a coſe di diſegno nè di pittura; ma perchè egli è proprio delle menti ſtudioſe, ed anche de' prudenti Religioſi il far gran conto degli avanzi, ancorchè piccoliſſimi, del tempo (che in una breve vita, quale è queſta noſtra, non laſciano d'eſſer prezioſi) per quelli impiegare in alcun virtuoſo divertimento; il noſtro Eremita, a cui non mancava nè ingegno nè bontà, davaſi nelle poche ore che gli avanzavano dopo i Divini Ufizj e ſante contemplazioni, proprie di quell'iſtituto, all'eſercizio del diſegno, tirato da un certo genio ch' egli aveva all' arte del miniare: e fatta amicizia col molto eccellente pittore Andrea Comodi Fiorentino; procurava per quanto gli veniva permeſſo dall' obbligo di ſua Religioſa oſſervanza, di conferire con eſſo ogni ſtudio ſuo. Da queſto ricevè egli i veri e buoni precetti dell' arte medeſima; quantunque non poca utilità ricavaſſe dall' amicizia e pratica che ebbe ſempre col Ligozzi, pure anche eſſo pittore diligentiſſimo: e poi col tanto celebre Pietro da Cortona, nel tempo che egli fu a Firenze a' ſervigj del Sereniſſimo Granduca. E come quegli, che oltre all'arte del miniare, era dal genio fortemente portato alle coſe del diſegno; in breve tempo cominciò ad operare bene in pittura, e ottimamente, e forſe ſenza eguale nel ſuo tempo, nella miniatura, nella quale, con direzione e aſſiſtenza d' Andrea ſuo maeſtro, per lo tempo che viſſe, conduſſe opere mirabili, e dopo la di lui morte ancora. Arrivò a tal ſegno l'eccellenza di queſto artefice, che il Sereniſſimo Granduca volle di ſua mano più opere di minio, le quali fece collocare nella ſua Real Galleria, dove alcune ſi conſervano ancora, le maggiori forſe in proporzione, che uſciſſero dalle mani del noſtro valoroſo Eremita. Quattro quadri d' altrettanti grandiſſimi pittori tuttavia poſſeduti dalla Sereniſſima Caſa, gli ſervirono d' originale: uno fu d' Andrea del Sarto, in cui quell' eccellente maeſtro aveva rappreſentato Sant' Agoſtino, e San Pier Martire in atto di diſputare dell'altiſſimo miſtero della Trinità, che ſi vede ſituata nella parte più alta del quadro, e vi è ancora San Lorenzo e San Franceſco, e due altre figure genufleſſe, Santa Maria Maddalena, e San Sebaſtiano. Queſta è la famoſa tavola, che ſtava già nella Chieſa de' Frati Eremitani Oſſervanti di Sant' Agoſtino fuori della Porta a San Gallo, che poi demolita inſieme col Convento per l' aſſedio dell' anno 1529. fu traſportata in S. Jacopo tra' Foſſi, luogo tenuto da' medeſimi Frati: e di quì, per ſalvarla dall'inondazione del 1557. a cui fu ſoggetta quella Chieſa, paſsò in potere de' Sereniſſimi Principi. Di ugual grandezza preſe a miniare il San Giovambatiſta nel Deſerto, rinomatiſſima quanto controverſa opera dell' ammirabile Raffaello da Urbino: dico controverſa per vederſi in qualche altro luogo d' Italia, e fuor d'Italia ancora, lo ſteſſo ſoggetto, da ciaſcheduno de' poſſeſſori tenuto per originale di Raffaello. La Vergine Madre in atto d'adorare il ſuo Bambino Gesù, opera maraviglioſa d' Antonio Allegri da Coreggio, fu un terzo impiego della ſua devozione e del ſuo ſapere, ridotto anch' eſſo a proporzione conſimile, benchè le pitture di queſti tre quadri l'abbiano molto diverſa. Alquanto maggiore riuſcì la miniatura d' uno ſtupendo quadro di Tiziano, in cui

vien

vien rappresentata la Natività del Signore coll'adorazione de i Pastori, otto figure in tutto, e vi si vedono i due animali, e un agnello per oblazione al nato Salvatore, oltre l'architettura ed il paese: nella qual' opera Fra Gio. Batista superò se medesimo, avendola toccata della maggior forza, che da miniatore pretender si possa; laonde il Granduca Ferdinando II. di glor. mem. dopo di averla lodata e ammirata, comandò che vi fosse adattato un'ornamento di lapislazzulo, legato in cornice di bronzo dorato: e questo finito, lo fe vedere all'Autore, acciò comprendesse in qual pregio l'A. S. teneva il quadro: e il buon uomo con molta umiltà, ma con altrettanta franchezza replicò, che il Serenissimo Padrone faceva troppo onore a quella sua povera fatica; intendendo per avventura, che l'ardito colore di quella nobilissima pietra potesse pregiudicare alla miniatura, la quale però dopo tanti anni regge ancora al paragone del color naturale di quel lapislazzulo, il più bello che la natura fin quì abbia prodotto. Nel lavorar ch' ei fece sopra questi quadri, conferì sempre col maestro suo, Andrea Comodi, Pittore, che ordinò tutto il suo gusto al modo del colorire del Coreggio; onde maraviglia non è, che al nostro Miniatore riuscisse il condurre l'opere sue di sì vago colorito, che meglio in quel genere non può vedersi; perchè lasciato da parte il disegno e l'imitazione veramente maravigliosa degli originali, esse tengono in se una certa tenerezza, pastosità e freschezza di colorito, alla quale non pare che sia possibile poter giugnere quella sorta di lavoro, il quale si fa a forza di quasi invisibili punti, e collo stento e lunghissima operazione, che a tutti è nota. Fece il P. Fra Gio. Batista infinite bellissime miniature di devote immagini piccole, che lunga cosa sarebbe a raccontare: e più ritratti del sacro volto della Santissima Nunziata. Occorse, che egli si ponesse una volta a copiare di miniatura la bella faccia del Cristo con mani giunte, di meno di mezza figura, e di proporzione quanto il naturale, fatta da Andrea del Sarto, per tenere sopra l'Altare della Santissima Nunziata: e già avevala, dopo lunghissimo tempo, tirata a singolar perfezione: e dopo un estrema fatica del corpo e degli occhj, condotta a fine; quando avvenne che una notte, ch'egli aveva lasciata l'opera sua non ben riposta, per esser quella, com' è solito, lavorata sopra cartapecora, gliele rosero in tante parti i topi, che tutta la guastarono: onde il povero Padre, afflitto per tanta perdita, se n'andò a trovare Jacopo Vanni, argentiere e giojelliere di gran valore, e suo amicissimo: e mostrandogliele così lacerata, sì gli disse: Guardate quà, mess. Jacopo, se mi bisogna avere una pazienza da romiti: ecco dov'è andata la mia fatica di tanti mesi. Ed in vero, che fu questa una gran perdita, alla quale poi riparò lo stesso Padre, con mettersi a farne un' altra di nuovo; ma non è a mia notizia ov' ella fosse poi mandata, nè dove oggi si trovi. I Frati della Santissima Nunziata di Firenze conservano di sua mano nella loro Sagrestia un frontespizio di miniatura di un libro intitolato: *Acta B. Philippi Benizii Ord. Serv.* e una testa d'un Salvatore, incastrata in un Reliquiario di legno indorato: e una copia fatta a olio dello stesso volto di Cristo Signor nostro, di mano d' Andrea del Sarto, di cui sopra abbiamo fatta menzione. Nell' Eremo di Monte Senario sono di sua

mano due teste, una del Salvatore, e l'altra di Maria Vergine: e nel mezzo del Coro, sopra il cornicione, le due finestre finte, invetriate, coll'impannata dietro per accompagnatura delle vere: e due cartelloni dietro alle due Cappelle, a prima giunta quando s'entra in Coro, che nell'una è scritto: *Parvulus datus est nobis, Filius natus est nobis*, e nell'altra: *Humiliavit semetipsium, factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*. Lo stesso Padre Fra Gio. Batista, secondo ciò che affermava il P. F. Buonagiunta Sacerdote Eremita, dipinse ancora un Cenacolo grande nel Convento de' Servi di Ferrara: altri dicono di Bologna. Fece alcuni ritratti di suoi amici, e fra questi quello di Paolo Grazzi, celebre musico. Fra' ritratti di propria mano de' più insigni pittori raccolti dalla glor. mem. del Sereniss. Cardinale Leopoldo di Toscana, vi è anche quello di esso Padre, fatto di sua mano: e uno ne conservano nella lor Pia Casa le Religiose, dette le Signore della Quiete. Visse questo virtuoso anni settantasette: e per alcuni, avanti alla sua morte, fra 'l non servirgli più la vista, per le solite belle opere sue, e 'l pio desiderio che gli ebbe di attendere di proposito, come egli diceva, a prepararsi al passo della morte, lasciata ogni altra applicazione, si fermò nel suo Eremo, attendendo quivi con non ordinario fervore agli esercizj della Religione. Occorse intanto, che quei Padri incominciarono trattato di mandare a fondare un Eremo di loro Ordine nello Stato Veneto: e dopo esser già tutte le cose stabilite, fu il nostro Padre Fra Gio. Batista da' suoi Prelati, che lo conoscevano per uomo prudente, e per ottimo Religioso, insieme con Fra Sostegno laico, mandato a Venezia per dare effetto a tal fondazione; ma non andò molto che mentre egli di tutto proposito attendeva al pio lavoro, assalito da grave infermità, nel Convento de' Servi della stessa città, dopo aver ricevuta la Santa Comunione, passò da questa all'altra vita alli 31. di Ottobre dell'anno 1659. e nella Chiesa di quel Convento ebbe il suo cadavero Sepoltura.

MONSU

MONSU GIUSTO SUBTERMANS
PITTORE D' ANVERSA
Discepolo di Guglielmo de Vos, nato 1597. ✠ 1681.

IN quelli antichissimi tempi, ne' quali la bell' arte della pittura presi i più sublimi posti d' eccellenza, abbelliva di se stessa le più nobili città del mondo, venne ella in sì gran pregio appresso i Latini, che stimarono i più degni, non esservi altra via più sicura di eternar la fama di lor gloriose azioni, e far sì, che in ogni tempo di loro si parlasse, che il lasciare a' posteri ritratte al vivo l' effigie de' proprj volti. Quindi è, che incominciandosi a praticare fra di loro questa lodevole usanza, ne fu fatto sì gran concetto per ognuno, che poi in tempo l' aver ritratti de' proprj antenati, fu avuto per segno di nobiltà. Facevansi ritrarre al naturale, non solamente in bronzi, in marmi, e in pittura, ma anche in cera: e così fatte immagini di cera chiudevano ne' loro armarj, e con esse volevano che fossero accompagnati i morti della famiglia, talchè niuno moriva di quei nobili uomini, che non fosse portato al sepolcro col segno ed accompagnatura di tutti i suoi gloriosi antenati: i quali erano portati con ordine successivo l' uno all'altro (e per usare il senso delle parole di Plinio, che ciò racconta) per via d' albero, e con ordine di linea. Eran poi quei grandi uomini sì gelosi di mantener posto nobile a tale consuetudine, che per quanto dice lo stesso Plinio, Messala Oratore non volle, ch' e' si ponesse fra quelli di sua gente l' immagine de' Levini: e per tal cagione ancora il Vecchio Messala si pose a compilare trattati delle famiglie. Si duole poi il nominato Autore, che questa bella usanza, colpa della pigrizia, venisse nel suo tempo assai trascurata; perchè gli uomini d' alto affare, dice egli, in luogo di trasmettere a' posteri la memoria di se coll' immagini proprie, e conservar quelle degli antenati, usavano scudi di rame, e capi d' argento, i quali indifferentemente trasportavano da una statua ad un' altra, mostrando di stimare assaipiù che campeggiasse nelle lor camere lo splendor dell' argento, che l' effigie di lor medesimi e de' parenti; e così lasciarono a i posteri, anzi l' immagini del loro avere, che di loro stessi. Tali furono i costumi dell' antichità intorno a i ritratti. Fecero poi le bell' arti quell' orrendo naufragio che è noto, e dopo molti secoli tornarono a vivere. E se noi vogliamo ora ricercare fra l' opere di quei primi maestri, che dipinsero in Italia per gran corso d' anni, troveremo, che essi, in ciò che appartiene al decoro di queste belle facoltà, per ordinario seguitarono il buon costume antico, perchè non occuparono il lor pennello in far ritratti che d' uomini nobili, o per alcuna particolare eccellenza fra gli altri di primo nome: e di questi adornarono le più insigni opere loro, i luoghi pubblici, e i più rinomati musei e librerie. Con

l' allargarsi poi che fecero queste arti, e col moltiplicar degli artefici, si allargarono altresì le mani de' pittori: e fu fatto per modo, che non potesse più dolersi il Segretario della Natura, che il mondo rimanesse senza ritratti; perchè i pittori incominciarono a rappresentare prima in sulle tavole, e poi in sulle tele, nell' opere pubbliche e nelle private, i volti di persone d'ogni piccolo affare, e bene spesso ancora di taluno, che vivo avrebbe dovuto coprirsi la faccia, per non esser dagli altri uomini nè veduto nè riconosciuto, non che fatto vedere a i posteri, perch' e' parlassero di lui. Son già passati poco meno di tre secoli, dacchè un tale abuso ebbe suo principio: e oggi siamo ridotti a segno, che non hanno le stufe, le bettole, le taverne, e i pubblici macelli uomo sì vile, che non si vegga dipinto; e perchè poco più costa al pittore il broccato che il canapino; beato colui, che più bei panni si fa mettere addosso. Vedesi tal'uomo incivile e meccanico, dipinto appoggiato a tavola riccamente coperta, presso nobil portiera, armato, e con baston di comando in mano, come se fosse un Duca d'Alva o un Marchese del Vasto, che pure non s' impacciò mai con tali arnesi, se non se forse in commedia, ovver per giuoco: le quali cose fanno costoro, non so se affine di non esser conosciuti per quei che sono, o per far vedere alla gente quanto poco ei conoscono se stessi. In somma quel che negli anni antichi fu solo segno di nobiltà, premio d' una segnalata virtù, ed incentivo alla posterità, ad opere gloriose; serve oggi a costoro di fomento d' una insopportabile vanità, e d' uno smoderato amore di se stessi, siccome appresso a quei che verranno, servirà loro di beffeggiamento e di riso. Questa vana cupidigia d' onore non suo, che regna nella gente minuta, ha partorito alla Repubblica dagl' intendenti di queste arti un altro inconveniente, ed è: che dovendosi pure fare alla plebe, per acchetarla, infiniti ritratti, sonosi altresì fatti infiniti pittori plebei, i quali obbedienti più alle leggi della propria necessità, che al decoro dell' arte, scorbiando a malmodo e tavole e tele, hanno ripieno il mondo di questa bassezza: nè si vergognano talvolta di esporre anche ne i luoghi più devoti alla vista degli uomini i ceffi di taluni, che vili per condizione, sconosciuti per talento, malvoluti per costumi, servono finalmente a tutto altro, che a fomentar la pietà, s' ella non fosse però di quella sorte che chiede da' più amorevoli l' infelicità de' lor cervelli. Ma ringraziato sia il cielo, ch' e' venne una volta al mondo un nobilissimo Artefice, non un pittore di semplici ritratti, ma universale, disegnator celebre, coloritore maraviglioso, nobilissimo inventore, che ha saputo con mirabile artifizio e franchezza, imitare quanto mai fece la Natura; ma nel formar poi sulle tele l' effigie degli uomini è stato tanto singolare, che può bene aver luogo fra quei rinomati artefici, che diede al mondo nel passato secolo Venezia e la Lombardia, e che ha dato nel presente la Germania e la Fiandra; un pittore finalmente, che non mai per ordinario occupò suo pennello, per consegnare alla posterità altre memorie, che o di Monarchi o di Eroi o di nobilissime persone: in che possiamo affermare, che egli abbia aggiunto più di reputazione e di gloria all' arte sua ed a' professori, che non hanno tolto loro per più secoli tanti altri sconsiderati artefici, de i quali abbiam di sopra, così in generale, fatta menzione.

E' adunque da saperſi, come circa all' anno 1590. viveva in Anverſa, città di Fiandra, un nobile cittadino di Bruges, chiamato Franceſco Subtermans, che ſi eſercitava in mercantare drapperia: ed eſſendo in eſſa città ſtato condotto fin da giovanetto, eraviſi finalmente accaſato con una nobil Dama, chiamata Eſter, di Lovanio della Fiandra alta. Ebbe queſti, che rimaſe unico della famiglia, della nominata ſua conſorte dieci figliuoli maſchi e tre femmine. Fra i maſchi fu Mattias, valoroſo Ingegnere e celebre Muſico, dichiarato dalla Maeſtà dell' Imperadore Muſico della Camera. Altri quattro riuſcirono eccellenti pittori, cioè il noſtro Giuſto: Franceſco, che dopo avere avuta l'arte da Giuſto ſi poſe appreſſo al Vandik, e fu ſuo grand' imitatore: Giovanni e Cornelio, e queſti ultimi due morirono in ſervizio della Maeſtà Ceſarea: e di Franceſco rimaſero un Mattias, Religioſo della Compagnia di Gesù, celebre Predicatore, che vive al preſente. Fu il natale di Giuſto l'anno di noſtra ſalute 1597. e alli 28. di Settembre fu Battezzato nella Chieſa dell' Aſſunta, Cattedrale d' Anverſa ſua patria. Appena fu egli pervenuto agli anni della diſcrezione, che incominciò a dar ſegni di non ordinaria inclinazione al diſegno; tantochè avendo queſto ſuo bel genio oſſervato Guglielmo di Pietro de Vos, buon pittore di quella patria, pregò il padre del fanciullo, che gliele concedeſſe per inſegnargli quell'arte: ciò che Franceſco, deſideroſo d'incamminare il figliuolo, a ſeconda del genio, non ricusò di fare. Il giovanetto appreſſo a tal maeſtro s' approfittò aſſai e in breve tempo, onde ad eſſo e ad altri fu di non poca ammirazione. Conſiderando egli poi di quanto rieſca ad uno ſtudioſo di queſte arti, il peregrinare per diverſe provincie, ad effetto di vedere le varie maniere de' maeſtri; deliberò di viaggiare alla volta di Parigi, fatto già sì pratico e ſpedito nel lavorare, che giunto in quella gran città, e atteſovi a operare per tre anni e mezzo continovi, lo ſteſſo pittore del Re, al quale era pervenuta notizia della ſua bella maniera, e del ſuo vago colorito, ne fu in non piccola geloſia: dalla quale moſſo, guaſtò alcune opere, ch' egli aveva già finito, per tignerle di diverſa maniera da quella ch' egli aveva tenuto fino allora. In eſſa città di Parigi ſi trattenne Giuſto per due anni interi, in caſa del celebre pittore del Re d' Inghilterra Franceſco Pulbus, che era venuto al ſervizio della Regina Madre, provviſto di cinquecento ſcudi ogni anno, e di nobili onorarj per l' opere: e il rimanente del tempo, che furono circa diciotto meſi, ſtetteſi da per ſe. Aveva in queſto tempo la glorioſa memoria del Granduca di Toſcana Coſimo II operato, che da Parigi foſſero fatti venire a Firenze alcuni valent' uomini nell' arte del teſſer panni d' Arazzo, per far loro condurre alcune belle tappezzerie per la ſua Real Guardaroba: il che venne a notizia di Giuſto, i cui fervori negli ſtudj dell'arte ſi andavan ſempre aumentando; e avendo fatta refleſſione alle maraviglie, che in genere di pittura, più che in ogni altra parte del mondo, ſi veggono in Italia, procurò di fare amicizia con coſtoro, ed inſieme con eſſi ſi meſſe in viaggio alla volta di Firenze, per quindi poi portarſi a Roma. Ora è da saperſi in queſto luogo, che il Subtermans, ſiccome era ſtato dalla Natura dotato d'animo nobile, d'acuto ingegno, d' innocenti maniere, e di

e di ſtraordinaria abilità per ogni coſa virtuoſa; così ancora avea ſortito d'avere un vago aſpetto, e preſenza ſignorile, col quale e coll' avvenenza che ſi ſcorgeva in ogni ſuo geſto, accompagnava le proprie azioni tanto grazioſamente, che era coſa maravigliosa: il che aggiunto alla ſua molta virtù nell'arte del dipignere, non è poſſibile a dire, quanto gli rendeſſe facile il cattivarſi l' affetto e l' animo d' ogni perſona. Giunti finalmente quei maeſtri a Firenze, e rappreſentatiſi avanti al Granduca, che benignamente gli ricevè, gli fecero ſapere di aver condotto con ſe un nobile giovane, profeſſore di pittura valoroſo, e di più che ordinaria aſpettazione, il quale per ſuoi ſtudj diſegnava paſſarſene a Roma. Quel benigniſſimo Principe, ſempre intento a promuovere e favorir la virtù, lo volle avere a ſe: e parutogli, come egli era veramente, un degno ſuggetto, volle anche vederlo operare; e così gli ordinò ch' e' faceſſe il ritratto d' un di quei maeſtri il più vecchio: e queſti fu il tanto rinomato Picaer Fever, il quale poi per un corſo di molti luſtri ha operato in tappezzerie per li Sereniſſimi Granduchi, con ammirazione d' ogni perſona: e queſto primo ritratto di Giuſto poſſiede oggi il nobiliſſimo Cavaliere, il Marcheſe Bartolommeo Corſini. Stavaſi in queſto medeſimo tempo quel gran Principe il più del tempo nel letto, a cagione di grave e lunga infermità, la quale poi dopo pochi meſi, con pianto univerſale, lo tolſe a queſta luce: e per ſuo virtuoſo divertimento, guſtava d' aver quaſi del continovo nella propria camera, e non molto lontano dal letto, il celebre pittore Filippo Napoletano, al quale faceva dipignere vaghe invenzioni in piccole figure, com' era il coſtume e talento di quell' artefice: e così non fu gran fatto, che il ritratto del vecchio, che già aveva Giuſto condotto a perfezione, veniſſe ſotto l' occhio dello ſteſſo Filippo, il quale sì fattamente lodò al Granduca, che egli e la Sereniſſima Arciducheſſa ſua Conſorte non vollero altrimenti, che Giuſto ſi partiſſe per andare a Roma: e datagli ſtanza, comodità e danari a proporzione di lor reale magnificenza, lo fermarono al proprio ſervizio in Firenze: e da lì in poi (tant' era piaciuta la ſua maniera di colorire) non reſtava mai quella Sereniſſima di farlo operare: anzi fin da quel tempo incominciò a far di lui sì gran conto, e a tenerne tal protezione, che non è poſſibile a dire; colla quale, e coll' avanzarſi che Giuſto faceva ſemprepiù nelle perfezioni dell' arte, corſe ben preſto la fama di lui per tutta Italia. Seguì intanto la morte del Granduca Coſimo alli 28. di Febbrajo 1620. e alquanto dopo fu ſtabilito il maritaggio fra la Sereniſſima Eleonora prima Principeſſa di Mantova colla Maeſtà dell' Imperatore Ferdinando II. onde furono da quei Sereniſſimi porte preghiere all' Arciducheſſa, acciocchè mandaſſe colà queſto virtuoſo, per farne il ritratto. Si compiacque quell' Altezza di concederlo; ma ve l' inviò con ordini aſſai ſtretti e limitati, per lo timore ch' ella aveva, che quella virtù, che lo rendeva deſiderabile a Firenze, non foſſe cagione di divertirlo per altrove. Nè fu ſuperflua tal diligenza, perchè arrivato a Mantova fece il ritratto della Sereniſſima Spoſa: e ſi portò così bene, che gli fu fatto ogni forza, acciocchè ei ſi contentaſſe di ſeguitarla a Vienna: e vi fu da far non poco e per lui e per la medeſima Sereniſſima

Arcidu-

Arciducheſſa, per liberarſi dalle caloroſe iſtanze, che loro ne venivano fatte da que' Principi. Tornatoſene finalmente Giuſto alla città di Firenze, la quale egli oramai, aſſiſtito dalla bontà e affetto di tutta la Caſa Sereniſſima, riconoſceva per ſua patria, gli fu dato a dipignere da quella Altezza la gran tela mezzo tonda, con figure a olio aſſai maggiori del naturale (alla quale poi fu dato luogo ſopra la porta prima della Sala di Palazzo, per la quale ſi paſſa a i Regj appartamenti) affinchè ei rappreſentaſſe in eſſa il giuramento d'obbedienza, preſtato al Sereniſſimo Ferdinando II. nuovo Granduca, da' Senatori Fiorentini nel principio del ſuo regnare. In queſta fece egli veramente conoſcere ſe ſteſſo per quel ch'egli era, non ſolo in ciò che al colorito apparteneva, ma al diſegno, invenzione e nobiltà di penſieri, talmentechè queſta ſola opera, a parere de' più intendenti, baſterebbe per dichiarare, che queſto artefice foſſe ſtato un uomo ſingolariſſimo nell' arte ſua. Vedeſi dalla parte deſtra in maeſtoſo trono, benchè coperto di lugubre apparato, il giovanetto Ferdinando, di ſtraordinaria bellezza nel volto, in atto di ricever l' obbedienza, che la città di Firenze e la Toſcana tutta, nella perſona del Supremo Magiſtrato gli giura; e accanto ad eſſo ſiedono a deſtra la Sereniſſima Arciducheſſa Madre, e a ſiniſtra la Sereniſſima Criſtina di Loreno Avola ſua: a' piedi del Granduca profondamente s'inchina il Senatore Bartolommeo Concino, fratello del Mareſciallo di Francia, allora Luogotenente per S. A. S. in eſſo Magiſtrato: il Maeſtro delle Cerimonie della Metropolitana, in abito clericale, inginocchiato ſopra uno de' gradi del ſoglio, gli porge aperto il libro degli Evangelj per lo giuramento di fedeltà: ed è queſto ritratto tanto al vivo, e in così bella attitudine, e sì propria a quella azione, che più non può eſſere. Il dorſo incurvato del Luogotenente, fa luogo a vederſi due teſte di Senatori in lucco nero, ritratti al naturale, cioè un vecchio calvo, il quale con una mano s' allarga alquanto il lucco d' avanti al petto, ſopra il quale, e ſotto l' apertura del lucco, ſi vede come una croce di Cavaliere di Santo Stefano, diceſi eſſere il Senatore Filippo Mannelli: e allato a queſto, pur fatto dal naturale, un altro belliſſimo ritratto d' un Senatore, non tanto vecchio quanto 'l primo, del quale allo ſteſſo Giuſto, che tal notizia ne diede, non ſovvenne il nome. Delle due figure, che di là da quella del Luogotenente ſtanno in piedi ſopra i gradi del ſoglio, quella di perſona di torvo aſpetto, che tiene una mano di dietro, ed in eſſa un par di guanti, dicono eſſere la perſona del Cavallo Vecchio, Auditore Fiſcale del Granduca, che orò in quella funzione: l' altra veduta in tutto profilo, che tiene il braccio ſteſo, e la mano che poſa ſopra 'l corpo, è fatta per lo Generale Agnolo Niccolini. Fra queſte due figure vedeſi apparire più lontana una bella teſta d' un graſſetto con cortiſſimi capelli, poche baſette e piccola barba, ritratto naturale del Senatore Girolamo Zanchini. Un'altra figura in ſimile diſtanza d'altr' uomo alquanto graſſo, e di meno età dell' altro ora nominato, che ſtende un braccio verſo chi guarda, con mano in atto d'accennare, rappreſenta il Senatore Carlo Guidacci: e dietro a lui in più diſtanza è un altr' uomo, anzi attempato che nò, del quale non ſi vede altro che la teſta. Dalla parte, dove ſi vede

la Se-

la Sereniſſima Arciducheſſa, ſtannoſi in piedi due venerandi uomini, uno de' quali vedeſi con una ſola mano alzata, in atto d'accennare: ed in queſto volle rappreſentare il pittore i due Ambaſciatori di Modana e Lucca; ritraſſe però i volti loro da altri naturali, non già da loro ſteſſi. Terminano queſta vaghiſſima ſtoria, da man deſtra una gran figura d'un vecchio nudo, che rappreſenta il Fiume d'Arno: e una d'un ſoldato della Guardia Tedeſca: e un'altra che volta la ſchiena, fatta forſe per alcuno Ofiziale di Corte: e dalla ſiniſtra una belliſſima femmina, coperta di manto reale, con ſcettro in mano e coronata, con appreſſo il Leone e la Palla, nella quale vien figurata la Monarchia della Toſcana. Queſta belliſſima pittura fu a' meſi addietro tolta di luogo, e ſituata nel Salone di ſopra, che ſervì per l'audienza del Sereniſſimo Cardinale Leopoldo de' Medici, ſtata deſtinata appoſta per tutte l'opere di Palazzo, fatte di mano di Giuſto, come appreſſo diremo.

Correva l'anno 1623. quando incominciarono a venire alla Sereniſſima Arciducheſſa caldiſſime lettere dall' Imperadore Ferdinando II. con vive inſtanze di mandargli a Vienna il Subtermans, volendo quella Maeſtà il proprio ritratto di mano di lui, e ch' e' faceſſe altresì quello della Maeſtà dell' Imperatrice ſua moglie; onde quell' Altezza, per aſſecondare il deſiderio dell' Imperatore ſuo fratello, ordinò a Giuſto il trasferirſi colà; ma però per un certo determinato tempo. Preſe egli dunque il viaggio a quella volta, e ſeco conduſſe il ſoprannominato Giovanni ſuo fratello, che allora ſi trovava in Firenze. Giunto a Vienna fu ricevuto dall' Imperatore e dall' Imperatrice, con dimoſtrazioni eguali al deſiderio, col quale l' avevano aſpettato. Trattennevìſi, ſempre trattato alla grande per un anno intero, nel quale fece l' uno e l' altro ritratto di quelle Maeſtà: ſiccome ancora ritraſſe i quattro figliuoli dell' Imperatore, nati di Anna di Baviera, figliuola del Duca Guglielmo, cioè a dire, Ferdinando, che fu poi Ferdinando III. Leopoldo Guglielmo, poi Arciduca d' Auſtria, Governatore de' Paeſi Baſſi, e gran Maeſtro dell' Ordine Teutonico: Maria Anna, poi maritata a Maſſimiliano Duca di Baviera: Cecilia, poi moglie di Ladiſlao Re di Pollonia, e molti di quei Principi: ed è coſa notabile, che avendo l' Imperatore ſentito dire, ſiccome era veramente, che Giuſto foſſe di gracile compleſſione, mentre che gli ſtava al naturale, volle per ogni modo farlo ſedere, e più volte ancora lo perſuaſe a coprirſi la teſta, al che però egli non volle mai acconſentire. Non ceſſavano in quel tempo in Firenze l'Altezze Sereniſſime di fare ſcrivere a Giuſto, che ſe ne tornaſſe; ma egli, che non trovava modo che quella Maeſtà il licenziaſſe, non riſpondeva, non iſcuſandoſi. Alla perfine temendo la Sereniſſima che a lungo andare non poteſſe darſi il caſo, che la noſtra città faceſſe perdita d'un tal virtuoſo, ſcriſſe a Giuſto, che coll' Imperatore ſuo fratello faceva a ſicurtà; che però ſarebbeſi ella incaricata del penſiero di operare, che egli lo rimandaſſe per ogni modo. L' Imperatore moſtrava tutte le lettere a Giuſto, ma non per queſto il licenziava. Riſolvetteſi finalmente, dopo averlo nobiliſſimamente regalato, e ſpeditagli una Patente di Nobiltà, data in primo Ottobre 1624. in cui volle che foſſero nominati ſei ſuoi

fratelli,

fratelli, che allora vivevano, essendo già compito l' anno dopo il di lui arrivo a Vienna, di concedergli licenza di tornare a Firenze. Egli di subito si messe in viaggio, lasciando colà il suo fratello Giovanni in servizio di sua Maestà, che l' accasò con nobil donna: e provveddelo per modo, ch' egli potè poi trattare sempre se stesso con molto splendore. Questi, nell' andata a Vienna del Serenissimo Ferdinando II. l' anno 1629. banchettò tutta la nobiltà di sua Corte: e finch' e' visse, usò per ordinario di raccettare in propria casa tutti i Cavalieri, che di Firenze si portavano in quelle parti. Ebbe figliuoli; ma poi, tanto quelli, quanto esso e la moglie si morirono, e di lui non rimase successione.

Era l' anno 1627. quando a Giusto convenne partirsi di nuovo di Firenze, e portarsi a Roma, chiamato apposta dalla casa Barberina, per fare il ritratto al naturale della Santità di Papa Urbano VIII. Venuto a notizia del Cardinale Magalotti, che il Subtermans già era giunto in Roma, fecene parola col Pontefice, il quale volle ch' e' si desse principio al ritratto, e ciò seguì in questo modo. Stavasi il Papa a sedere sopra una sedia, e in adequata distanza era accomodato un leggio colla tela, dove doveva farsi la pittura: d' avanti al leggio era posato in terra un bel guanciale, sopra il quale Giusto, che nell' operare stava in piedi, di quando in quando, secondochè ricercava il bisogno, posava un ginocchio. Hammi più volte raccontato lo stesso pittore, che mentre faceva quest' opera, il Pontefice parlava con lui con gran familiarità e dimostrazione d' amore, presa di ciò la materia dal nome suo, dicendogli sentirsi molto affezionato al nome di Giusto, quando non mai per altro, per la gioconda memoria, che nel pronunziarsi tal nome, si risvegliava nella sua mente, di Giusto Lipsio, il quale egli diceva essere stato un grand' uomo, e un ben savio politico: e così da questo in altri giocondi discorsi passando, dava tempo al pittore di pigliare con animosa sicurezza e gusto indicibile, nel suo quadro la propria effigie. Volle poi quel Pontefice onorare sua virtù, in tutto il tempo che si trattenne in Roma; che ogni volta che gli convenne cavalcare a Castel Gandolfo o altrove, egli pure cavalcasse a corteggio. Non finiron col ritratto del Papa le faccende di Giusto in Roma; perchè dipoi ebbe a ritrarre ancora tutti i Nipoti di Sua Santità, e quasi tutti i Cardinali, che allora si trovavano alla Corte, da' quali fu regalato a gran misura. Il Papa gli fece donare un ricco bacile d' argento, entrovi gran quantità di medaglie d' oro e d' argento colla propria immagine sua, e una collana d' oro di cinquecento scudi. Ma un così fatto regalo potè per avventura parere scarso alla generosità di quel Pontefice; conciofossecosachè, trovandosi un giorno il nostro Giusto a discorso col Cardinale Magalotti, sentissi, quasi a caso e per incidenza (benchè fosse fatto per ordine espresso del Papa) interrogare, se a sorta egli avesse avuto desiderio di conseguir qualche onore; ma egli, che per allora non bene intese il fondamento di tale interrogazione, rispose, che non aveva parente alcuno in Prelatura, e che quanto alla propria persona, per non essere punto nè poco in su questo filo, non dava luogo in se stesso a sì fatti pensieri: poi, così a caso, e come gli venne in bocca, e quasi burlando,

lando, soggiunse queste formali parole: Se però e' non mi venisse voglia di farmi Frate. Questa risposta fu dal Cardinale presa seriamente ed in altro senso, cioè a dire: si persuase egli, che Giusto intendesse parlare della Croce di Malta, e subito gli promesse di parlarne col Papa. Questo fu un parlar sì fatto, che immantinente furono scritte per lui le lettere al Gran Maestro, spedito il breve da Sua Santità, e dati gli ordini per lo ricevimento di sua persona, cooperando anche a ciò la Serenissima Arciduchessa, e Madama Serenissima, le quali, in data de' 17. d'Agosto 1627. ne scrissero al medesimo Gran Maestro lettere in sua raccomandazione: e andò la cosa tant' oltre, che in tempo del Ricevitore Pandolfini, Giusto pagò in Firenze il suo passaggio. La fama, che si sparse ben presto di questa novità, cagionò un effetto, che gli amatori della di lui virtù, che praticavano la Corte, temerono, che col sottoporsi che egli faceva in quel nuovo stato al comando d' altri superiori, la nostra città non lo dovesse perdere: e che però vana fosse per riuscire ogni diligenza stata usata fino allora dalla Serenissima Casa per tenervelo: e un tal sospetto fecero pervenire all'orecchio delle Serenissime, le quali in sulla bella prima diedero segno d'approvazione del pensiero; onde Giusto, a cui sommamente premeva il secondar la volontà di quelle Altezze, alle quali si conosceva tanto obbligato, disapplicò interamente da tale resoluzione. La Serenissima poi, per render fermi affatto i di lui pensieri, fecegli proporre partito d'accasamento, che ebbe suo effetto nella persona di Dejanira di Santi Fabbretti Pisana. E perchè apparisca più chiaro tutto ciò, che intorno alla Croce di Malta noi abbiamo pocanzi rappresentato, eccone il testimonio del Breve di Sua Santità, e delle lettere delle Serenissime.

Urbanus PP. VIII.

Dilecte Fili, Salutem &c. Piis eorum votis libenter annuimus, quos Religionis jure teneri cognovimus. Sane pro parte dilecti filii Justi Subtermanii laici Antuerpiensis nobis nuper expositum fuit, quod ipse ex peculiari devotionis affectu, quem erga istud Hospitale Sancti Jo: Hierosolym. gerit, Habitum per fratres milites obedientiæ magistralis nuncupatos ejusdem Hospitalis gestari solitum suscipere, & professionem per eosdem emitti consuetam expressè emittere desiderat regularem. Verum quia in stabilimentis, seu statutis & ordinationibus ejusdem Hospitalis a S. Sede Apostolica confirmatis ad hujusmodi Habitum quemquam extra Conventum prædicti Hospitalis admitti prohibetur, desiderii sui compos hac in parte fieri nequit absque nostra & Sedis Apostolicæ dispensatione seu indulto. Nobis propterea humiliter supplicare fecit, ut sibi in præmissis opportune providere de Benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur dictum Justum spiritualibus favoribus & gratiis prosequi volentes, & a quibusvis excommunicationis, suspensionis, & interdicti aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris & pœnis a jure vel homine quavis occasione vel causa latis, si quibuslibet innodatus existit, ad effectum præsentium consequendum, harum serie absolventes, & absolutum fore censentes, hujusmodi supplicationibus inclinati. Tibi eundem Justum licet a Conventu dicti Hospi-

Hospitalis absens sit, in Fratrem Militem obedientiæ Magistralis hujusmodi auctoritate nostra recipiendi & admittendi, eidemque habitum per Fratres Milites obedientiæ Magistralis gestari solitum, etiam extra Conventum dicti Hospitalis tradi & exhiberi faciendi, necnon eidem Justo, ut a die quo habitum hujusmodi susceperit privilegiis, gratiis & indultis, quibus alii Fratres Milites obedientiæ Magistralis prædicti utuntur, potiuntur, & gaudent, ac uti, potiri, & gaudere possunt, & poterunt quomodolibet in futurum pari modo uti, potiri, gaudere possit & valeat auctoritate nostra, arbitrio tuo concedendi & indulgendi dicta auctoritate tenore præsentium, plenam, liberam, & amplam facultatem & auctoritatem concedimus, & impertimur: non obstantibus præmissis, ac constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, necnon dicti Hospitalis, etiam Juramento confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis & consuetudinibus, stabilimentis, usibus, & statutis, ac ordinationibus capitularibus, privilegiis quoque, indultis & literis Apostolicis, in contrarium quomodolibet concessis, confirmatis & innovatis. Quibus omnibus, & singulis eorum, tenore præsentium pro expressis habentes illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat specialiter & expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud S. Mariam Majorem sub anulo Piscatoris die xii. Junii 1627. Pontificatus nostri Anno quarto &c.

C. Wscatinus.

Lettera della Sereniffima Arciducheffa Granducheffa di Tofcana al Gran Maeftro di Malta li 18. Agofto 1627.

SOno più anni, che Giusto Suttermano Fiammingo serve in questa Casa, con particolar sodisfazione di tutti noi per le virtuose qualità sue: ed essendo egli molto studioso nella Pittura, e valoroso, ci contentammo il Granduca mio figliuolo & io, alcuni mesi sono, che egli potesse trasferirsi per ciò a Roma, con principal fine di vedere le celebri pitture antiche e moderne, che sono in quella città, per tornarsene poi quì al nostro servizio: ed avendo egli quivi avuto occasione di far conoscere il valor suo anche al Papa col formarne il suo ritratto, la Santità Sua, in segno della particolar sodisfazione avutane, si compiacque di proprio moto abilitarlo all' Abito di codesto Ordine Jerosolimitano, donandogliene l' alligato Breve, del quale se bene io non dubito che VS Illustriss. si contenterà di commettere l' essecuzione, col darne quà gl' ordini oportuni a chi bisogni: ho voluto nondimeno raccomandare alla bontà e cortesia di VS Illustriss. il medesimo Giusto: e testificarle, che egli non solo merita questo onore per la nascita sua e per essere ornato di virtuose qualità, col vestire e praticare sempre nobilmente, ma per essere egli mio particolare servitore e provvisionato da me, già più anni, di venticinque scudi il mese, con le stanze e il piatto nel nostro Palazzo, e col pagamento ancora di tutte le opere che di mano in mano se gli commettono da questa Casa; onde egli viene a ricever sempre maggior comodo di trattarsi e mantenersi con quella reputazione, che è dovuta alla grazia, che gli verrà fatta di cotesto Abito, & a quella ancora che egli ricevette pochi anni sono dalla Maestà dell' Imperatore mio Fratello, che

desiderò

desiderò detto Giusto per far ritrarre se medesimo e gli Arciduchi suoi fratelli e figliuoli, onorandolo poi sua Maestà Cesarea, al ritorno, oltre a un grosso donativo, d' un privilegio amplissimo ancora, dove dichiara il medesimo Giusto, suoi fratelli e successori, Gentiluomini capaci di qualsivoglia onore. Da che si può comprendere, che anche questo concessoli dalla Santità Sua, e che riceverà da VS. Illustriss. sarà ben collocato: e l' assicuro, che egli lo sosterrà con la dovuta onorevolezza: & io resterò con molta obbligazione a VS. Illustriss. d' ogni favore che si compiacerà di fare a questo suggetto & alla sua spedizione: e con tutto l'animo le prego vera prosperità &c.

Lettera di Madama Serenissima Granduchessa al medesimo.

ANcorchè la Serenissima Arciduchessa mia Nuora scriva a lungo a VS. Illustriss. in raccomandazione di Giusto Suttermano Pittore Fiammingo, a fine che sia abilitato da lei all' onore di cotesto Abito in conformità del favorevol Breve, che ha ricevuto in dono da Sua Santità, ultimamente ch' egli è stato a Roma; io nondimeno non posso contenermi di passare il medesimo offizio con VS. Illustriss. non solo per le molte occasioni che ho avuto di conoscere il valore, che egli tiene nella sua professione, ma per essere soggetto di altre onorate qualità: & assicuro però VS. Illustriss. che, e questa grazia e ogn' altra ch' ella gli farà, sarà ben collocata, e che io medesima ne resterò con particolare obbligazione alla cortesia di VS. Illustriss. e pregandole ogni prosperità le bacio le mani.

Per tornare ora donde partimmo, è da sapere, che non furono appena undici mesi passati, che il nostro Monsù Giusto avea contratto matrimonio con Dejanira Fabbretti Pisana, che assalita da' dolori del parto, dopo avere alli 21. del mese d'Agosto del 1628. partorito il suo primo e unico figliuolo, che si chiamò Carlo, forte aggravando nel male, se ne morì: e non è da tacere, che questo Carlo avendo poi studiato lettere umane, fecesi Sacerdote, e tanto nel primo che nel secondo stato, diede grand'esempio di cristiane virtù. Fu uomo d'orazione, nella quale dentro la propria casa del continuo si esercitava: e talora sentivasi occupato il cuore da tali eccessi di compunzione, che per lo soverchio percuotersi il petto ch'e' faceva, aggiunto ad altri esercizj di penitenza, cadde in istato di mala sanità; onde fu da i Medici avuto per bene, ch'egli, per mutar aria, se n' andasse a stare a Modana: dove trattenutosi alquanto, e dato saggio di sua rara bontà, forte aggravando le indisposizioni, si ridusse all' ultimo de' giorni suoi: e così alla presenza di gran numero di Sacerdoti, de i quali era piena la camera, preso per l' una e l'altra mano da due esemplarissimi Religiosi di quella città, rese l' Anima al suo Creatore. Correva l'anno 1635. quando il Suttermans trovandosi col piccolo figliolino, del quale pur ora aviam fatto menzione, e colle maggiori occupazioni dell'arte che egli aveva avuto fino a quel tempo, fu necessitato per buon governo di sua casa a passare ad altre nozze: e fece matrimonio con Maddalena di Cosimo Mazzocchi, della quale ebbe un figliuolo,

figliuolo, che si chiamò Francesco Maria, ed una figliuola altresì, che ebbe nome Vittoria. Francesco Maria, che fu un de' più belli e graziosi giovani, che ne' tempi suoi vedesse la nostra città, fecesi conoscere dotato di grande ingegno, e di straordinarj talenti, con che l' amore si guadagnò di tutti i suoi coetanei; ma in sul più bello degli anni suoi, assalito da male acuto l' anno 1663. finì di vivere. Vittoria vive, oggi maritata a Carlo da Romena.

Circa il 1636. un letterato Franzese, grande ammiratore della virtù del nostro celebratissimo Galileo Galilei, con cui era solito tenere letteraria corrispondenza, vivamente il pregò a farli pervenir colà un ritratto al vivo di se stesso: il Galileo fecelo fare a Giusto, e mandollo in Francia all' amico, che il conservò come preziosissima gioja. Seguita poi del 1642. la morte del Galileo, il nobile virtuoso Vincenzio Viviani, stato per tre anni suo discepolo e commensale: e quegli, che insieme con Vincenzio Galilei, figliuolo del Galileo, e con Evangelista Torricelli, si trovò a chiudere gli occhj al suo gran maestro: e che dopo il nominato Torricelli succedesse allo stesso Galileo in carica di Matematico del Serenissimo Granduca Ferdinando II. carteggiando per altro affare con quel virtuoso, sospinto da affettuosa ricordanza di quel celebre uomo, l' interrogò di ciò che fosse seguito del bel ritratto: a cui rispose il letterato, tenerlo fra le sue cose più care; ma ciò non ostante esser disposto di farne al Granduca un dono, quando fosse avvenuto, che quella Altezza non ne avesse un altro simile. Tutto questo il Viviani palesò al Granduca, che benignamente gradì l' offerta; onde non andò molto, che il quadro fu mandato a Firenze al Viviani, il quale prontamente alle mani del Serenissimo lo presentò: ed è quel maraviglioso ritratto, che oggi si vede nella Real Galleria; ma del Viviani e del ritratto del Galileo converrà parlare in altro luogo di questo racconto. Aveva il nostro virtuoso pittore fin da quel tempo, che giovanetto s' era partito dalla sua patria, mediante la persona di Francesco Suttermans suo padre, mantenuta amica corrispondenza col celebre pittore Pietro Paol Rubens, del quale non pure in Anversa, ma in tutte le città e provincie, per le quali egli s' era trovato a passare nel fare il viaggio d' Italia, aveva sentito correre alta fama. Ma perchè un nobile spirito, quale era il suo, non solamente non s' era saputo indurre ad invidiar tanta gloria; ma anzi traportato da amore di virtù, avea concepita verso un tal maestro, una riverente ed ossequiosa affezione, erasi anche acceso di desiderio di avere alcuna opera di sua mano: al quale desiderio egli non permetteva l' estendersi più oltre di quel che fosse di arrivare a possedere una delle sue minime e più ordinarie pitture, per tenersela poi come un tesoro. Il perchè operò egli per mezzo dello stesso Francesco suo padre, che gliele fossero in suo nome porte umili preghiere. Ma il Rubens, a cui eran noti i grandi avanzamenti di Giusto, e che talvolta potè col vivo testimonio degli occhj proprj aver conosciuto quanto ei valesse nell' arte, riflettendo forse anche, che quel basso concetto di se, col quale egli aveva fatto domandare una delle sue minime pitture da per se stesso, quando non mai altro meritava esser trattato alla grande; si messe

M a colo-

a colorire per lui una gran tela, che secondo il giudizio, che ne dava il medesimo Giusto, può stare a paragone di quante altre mai ne uscissero dal pennello di quel grande artefice: il quale in capo a certo tempo gliel'inviò: ed è quella stessa, che dopo essersi conservata qualche tempo in casa de' suoi eredi, fu desiderata e ottenuta dal Serenissimo Gran Principe Ferdinando, avendo questo Principe tenuto in gran pregio i quadri de' migliori maestri, nulla di meno di quello, che si abbiano fatto tanti suoi gloriosi Predecessori. Non istarò a descrivere la storia, che per entro vi si rappresenta; ma solo porterò qui le parole della lettera stessa scritta dal Rubens in tale occasione, copiate da me dal proprio originale: ciò che anche servirà per dimostrare ad evidenza, quanta stima facesse quel celebre maestro del nostro pittore.

Molt' Ill.re S.re mio Oss.mo

SPero, che VS. averà ricevuta la mia dopo la data della sua ultima del 10. di Febbrajo, per la quale accusai la ricevuta della tragedia, e li diedi le debite grazie per tal favore.

Ora occorre a dirmi, che il Sig. Schutter è venuto a trovarmi oggi in casa, sì mi ha contato centoquarantadue Fiorini e quattordici pracq, per complimento dell' intero pagamento di quel quadro, ch' io feci de ordine di VS per suo servicio, di che ho dato al Sig. Schutter la quietanza. Io mi sono informato dal Sig. Annoni, per potere parlarne con certezza, il quale mi dice aver mandato la cassa con il suo quadro tre settimane sono alla volta di Lilla, onde passarà di longo verso Italia. Piaccia al Sig. Iddio di farglielo capitare ben condizionato in breve tempo come spero, poichè le strade di Germania, colla presa de Hannaulb, e la rotta data a Roiymar saranno rinettate d' ogni male intoppo. In quanto al soggetto della pittura egli è chiarissimo, di maniera che con quel poco, che ne scrissi a VS. da principio, il rimanente si dichiarerà all' occhio giudizioso di VS. meglio forse, che per mia relazione. Contuttociò per ubbidire a VS. gli esplicarò con poche parole. La principal figura è Marte, che lasciando il tempio di Jano aperto [il quale in tempo di pace secondo gli costumi Romani stava serrato] va col scudo e la spada insanguinata, minacciando a i popoli qualche gran ruina, [a] curandosi poco di Venere sua Dama, che si sforza con carezze, & abbracciamenti a ritenerlo, accompagnata dalli suoi Amori e Cupidini. Dall' altra banda Marte vien tirato dalla furia Alecto [b], con una face in mano, e duoi mostri a canto, che significano la Peste e la Fame [c], compagni inseparabili della Guerra. Nel suolo giace rivolta una Donna con un liuto retto, che denota l' Armonia, la quale è incompatibile colla discordia della Guerra: siccome ancora una madre col bambino in braccio, dimostrando, che la Fecondità, generazione e Carità vengono traversate dalla Guerra, che corrompe e distrugge ogni cosa. Ci è di più un Architetto sottosopra colli suoi strumenti in mano, per dire, che ciò, che in tempo di Pace vien fabbricato per la com-

[a] *Veda VS. Lucrezio nel suo esordio* [b] *Vide Virgilium l. 9. Æneidos.* [c] *La Peste ha la bocca infocata, e la Fame molto aperta.*

la commodità e ornamento delle città, si manda in ruina, e gettasi per terra per la violenza dell'armi. Credo, sì ben mi ricordo, che VS. troverà ancora nel suolo, di sotto i piedi di Marte, un libro, e qualche dissegno in carta, per inferire, che egli calca le belle lettere, & altre galanterie. Vi deve esser di più un mazzo di frezze o saette, col laccio che gli stringeva insieme sciolto che era, stando unite, l'Emblema della Concordia, siccome ancora il Caduceo e l'ulivo, simbolo della Pace, che finsi giacerli a canto. Quella matrona lugubre, vestita di negro e col velo stracciato, e spogliata delle sue gioje & ogni sorte d'ornamenti, è l'infelice Europa, la quale già per tanti anni soffre le rapine, oltraggi e miserie, che sono tanto nocive ad ognuno, che non occorre specificarle. La sua marca è quel globo, sostenuto da un Angeletto, o Genio con la Croce in cima, che denota l'Orbe Cristiano. Questo è quanto che posso dirne a VS. e mi par troppo, poichè VS. con la propria sagacità l'averebbe facilmente penetrato; onde non avendo altro con che trattenere o tediarla, mi raccomando di vivo cuore nella sua buona gracia, e resto in eterno

D'Anversa il 12. di Marzo l'anno 1638.

Di VS. Molt' Ill.re

Um.mo e Aff.mo Ser.re

E poi sotto soggiunge: *Pietro Paolo Rubens.*

Io temo, che stando tanto tempo una Pittura fresca inrollata & incassata, ben potrebbono smarrire un poco gli colori, e particolarmente le carnagioni, e le biacche ingialdirsi qualche poco, che però sendo VS. sì grand' uomo nella nostra professione, si rimedierà facilmente con esporlo al sole, lasciandolo per intervalli, e quando fusse necessario, ben potrà VS. con mia permissione metterci la sua mano, e ritoccarlo dove sarà di bisogno, o per disgracia, o per mia dappocaggine, con che di nuovo le bacio le mani.

Ma la fama di Giusto, che oramai s'era sparsa per tutta Europa, non l'aveva posto solamente in concetto del Rubens; ma lo stesso Antonio Vandich, quel grand' uomo che è noto, che fin dall' infanzia avevalo amato, l'ebbe in tal concetto, che poco avanti la sua morte, che seguì del 1641. desiderò vivamente di avere alcuna cosa di sua mano, e forte lo stimolò con sue lettere a fargli il ritratto di se stesso; ma la modestia del nostro artefice, che gli faceva parere, che una tale stima dell' opere sue in un sì celebre maestro, eccedesse al proprio merito, se ne andava scusando. Vinse finalmente una sì gran continenza l'industria del Vandich, il quale per ottenere l'intento, mandogli a donare il ritratto di se stesso, fatto di sua propria mano (*a*), che è quello appunto, che si vede oggi nella stanza de' Ritratti de i celebri artefici, fatti di lor propria mano nella Galleria del Serenissimo Granduca: di che son io stato accertato da Giusto medesimo, il quale lo diede alla gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo de' Medici, inventore di sì bella raccolta, e dal quale è stata tolta l'effigie, che l'erudito Gio: Pietro Bellori ha posto nel suo

(a) *Non è più quello, ma un altro molto più bello donato dall'Elettore Palatino.*

bel libro delle Vite de' Pittori, Scultori e Architetti moderni, al principio della vita di quell' artefice. Ma non solo per aver da Giusto il soprannominato ritratto, gli mandò il Vandich il proprio, ma quello altresì fatto pure di sua mano, della madre di lui, dico dello stesso Giusto, la quale viveva in Anversa, già ridotta all' ultima vecchiezza: il qual ritratto si conserva oggi appresso i suoi eredi. Rappresenta questo il volto, con buona parte della persona, d'una veneranda e spiritosa vecchia, con una mano al petto, con manicotto e collare a lattughe all' usanza delle matrone di quelle parti. Mandò il Suttermans il suo proprio ritratto al Vandich, che molto lo gradì; ma poco se lo godè, perchè non andò molto che egli chiuse gli occhj a questa luce.

Era già l'anno 1640. quando il nostro pittore fu con grande instanza dal Serenissimo di Parma domandato al Granduca di Toscana; onde egli da' comandamenti dello stesso fu necessitato a partirsi di Firenze, e colà incamminarsi. Fece i ritratti di tutti quei Principi: e col Serenissimo Duca trattennesi in Piacenza per qualche tempo. Intanto il Marchese di Leganes, Governatore di Milano, avendo disegnato di portarsi all' impresa di Casale di Monferrato, per la quale aveva messo in arme dodicimila Fanti, e cinquemila Cavalli, già stava aspettando avviso, che fossero all' ordine gli altri più necessarj provvedimenti per quella guerra, per uscire di Milano; quando vennegli volontà di farsi fare il proprio ritratto: e avendo udito dire, che Giusto, di cui correva gran fama in quella città, si trovava in Piacenza, tanto si adoperò con quel Duca, che egli di subito, in compagnia del Marchese Lampognani suo Ambasciadore, gliel mandò. Questo Cavaliere se lo volle sempre tenere in casa e alle sue spese, dilettandosi non ordinariamente il Governatore di queste arti; onde erasi fatto fare i ritratti di tutti i Generali e Maestri di Campo, che l'avevan servito in quelle guerre, de i quali aveva formato un bel Museo: concetto seguitato poi dal Marchese Alessandro dal Borro, Generale dell'Armi del Serenissimo Granduca, dopo le guerre del 1642. nella sua casa di Firenze. Fra quei ritratti, il più bello, anzi maraviglioso, era quello del Marchese Cosimo Riccardi, nobile e ricchissimo Cavaliere Fiorentino, che egli medesimo, per donare al Governatore, aveva fatto venir di Firenze. Parve mill' anni al Leganes di sentire da Giusto chi avesse colorito quel quadro, al quale egli dava tutto il suo affetto; onde la prima volta ch'egli ebbe avanti a se il nostro virtuoso, dopo varj segni d'amore e di stima dimostratigli, fecegli vedere il Museo, e particolarmente il ritratto del Riccardi, il quale egli frattanto non cessava mai di lodare, e volle saper da lui chi ne fosse stato il pittore. Allora un Prelato, quivi presente, al quale era stata data incumbenza di trattenerlo, e provvederlo in sue occorrenze, che già era di tutto informato, mentre Giusto per modestia taceva, disse al Marchese, esser quel quadro di mano d'un grande amico e servitore dell' Eccellenza Sua, accennando verso il Subtermans; onde il Marchese accostatosegli, cordialmente l' abbracciò: e subito con gran baldanza gli mosse il discorso di come e' voleva che fosse fatto il proprio, cioè in figura intera quanto il naturale, e con trofei d'armi attorno.

Ma

Ma non furono appena pochi giorni passati, che Giusto, colto da gran febbre, si pose in letto, sicchè non fu altrimenti possibile il dar principio al ritratto. Non trapassò la febbre il termine di sette giorni, dopo i quali, l'Ambasciadore per divertirlo alquanto, finchè ei ritornasse alle prime forze, conducealo seco in carrozza. Occorse un giorno che questa s' incontrò colla Corte del Governatore, il quale vedendo il pittore uscito di letto e di casa, molto si rallegrò; onde dall'Ambasciadore fu stimato conveniente cosa, che egli di nuovo e così convalescente si presentasse a Palazzo; ma ciò seguì a suo gran costo; conciossiacosachè, per lo disagio patito in quella visita, ricadde nel male sì precipitosamente, che per tre mesi continui oppresso da tre ricadute, una peggiore dell'altra, stettesi nel letto quasi sempre in pericolo della vita. Intanto il Marchese di Leganes, che già s' era incamminato coll' esercito a Casale, dava ordini continovi per aver nuove di lui, mandavalo a visitare e regalare, con desiderio di averlo quanto prima all'armata; ma fu così pertinace la malattia, che già erasi levato l' assedio, quando egli non era ancora ridotto allo stato della prima salute. Sentì vivamente le male nuove di Giusto in Firenze il Granduca: e tenendo per fermo, che la mutazione dell'aria avesse potuto alquanto contribuire alla di lui sanità, fecegli ordinare il partirsi di là per ogni modo. Volle quel Marchese, ch' e' fusse accompagnato con ogni immaginabile comodità; con ordine espresso a chi lo conduceva, di fermarsi in tutte le città, e quivi fargli prendere ben lunghi riposi, finchè e' giugnesse a Firenze. Tale fu dunque l'esito della chiamata di Giusto a Milano, e il tanto desiderato ritratto del Marchese non potè farsi altrimenti.

L'anno 1644. la Santità di Papa Innocenzio X. elesse nel numero de' Cardinali di Santa Chiesa la gloriosa memoria di Gio. Carlo, uno de' Principi di Toscana: ed essendo il giorno 23. di Novembre dello stesso anno comparso quà Monf. Giovanni Gerini nobile Fiorentino, uno de i Camerieri Segreti participanti, mandato a quell' Altezza colla berretta Cardinalizia, fu luogo al Cardinale di mettersi in viaggio alla volta di Roma a pigliare il Cappello. Partì egli adunque di Firenze agli otto di Febbrajo susseguente, e volle avere fra gli altri di sua Corte il Suttermans. Giunto in quella Città, dove si trattenne per più mesi, spedì a favore del nostro artefice, che egli teneramente amava, un memoriale in data de' 20. Aprile 1645. con cui messelo al proprio Ruolo, e provviddelo d' una molto nobile provvisione. Tornossene Giusto finalmente a Firenze: e di nuovo fu chiamato a Roma a fare il ritratto del Papa, che riuscì bellissimo. Dipinse Donna Olimpia e' suoi figliuoli con tutta la casa Panfilia, dalla quale riportò ricco onorario e trattamenti nobili. Tornò di nuovo a Parma: quindi si portò a Modona, e in quella città fece i ritratti di tutti i Serenissimi, parte de' quali ritratti furon mandati a Firenze al Granduca. Era stato alli 6. di Marzo 1645. creato Cardinale Alderano Cybò de' Principi di Massa, ed incaricato della Legazione di Ferrara. Volle questi il proprio ritratto di mano di Giusto, al quale, così egli, come tutta la sua Eccellentissima casa, portava non poca affezione; onde fattone negozio col Granduca, ottenne

che egli da Modana se ne venisse a Ferrara. Ritrassevi quell' insigne Porporato in varie proporzioni: e i ritratti furon mandati in diversi luoghi. Seguito poi che fu l'anno 1649. l'accasamento fra Maria Anna, figliuola di Ferdinando III. Imperadore, e la Maestà del Re Cattolico Filippo IV. il Serenissimo Cardinale Gio Carlo, Generalissimo del Mare per quella Corona, se ne pasò al Finale di Spagna, per accompagnare all' imbarco la novella Sposa, pigliando la strada da Milano: e seco condusse per quel lungo viaggio il nostro Giusto, non tanto come familiare di sua Corte, quanto acciocchè facesse il ritratto di quella Maestà: il quale egli condusse maravigliosamente al suo solito, e ad essa lo consegnò per portarlo in Ispagna, come seguì. Dopo questo se ne tornò a Genova col Cardinale, che fu alloggiato in casa di Gio. Andrea Spinola, il quale al partire di Sua Altezza, in nome di quella Nobiltà gli chiese in grazia il lasciare quivi per qualche poco il pittore, e ottennelo. In questo tempo Giusto fece i ritratti di Gio. Andrea e della Moglie, quello d' Ottavio Pallavicino, e d'altri Cavalieri e Dame, riportandone frutto di gloria, e donativi eguali al merito di sua virtù. Intanto, perchè a cagione de' continovi divertimenti, e de' sì lunghi viaggi, egli aveva lasciati e a Modana e a Parma assai lavori imperfetti; comparvero lettere del Granduca, colle quali venivagli ordinato il tornare a dar loro il desiderato fine; onde egli subito messosi in viaggio, si portò in Lombardia. Fecevi di nuovo i ritratti di tutti i Serenissimi Principi e Principesse, per quelle e per l' Altezze di Toscana. Era egli, fino in tempo della Serenissima Arciduchessa Claudia, Moglie dell' Arciduca Leopoldo, stato più volte richiesto di andarsene in Inspruch (*a*), ciocchè, per le varie occupazioni, come abbiam detto, non aveva mai potuto effettuare; onde intorno all'anno 1652. essendo seguito il matrimonio della Serenissima Anna di Toscana coll' Arciduca Ferdinando Carlo, nel tornarsene ch' egli faceva da Parma e Modana, incontrò gli ordini del Granduca, di portarsi di nuovo in Germania a' servigj di Sua Maestà Cesarea, e poi in Ispruch, il che tutto eseguì. Coll'Arciduchessa trattennesi un anno intero: fecevi ritratti di quei Principi e di molti Cavalieri e Dame; e quì possiamo dire che avessero fine i viaggi di Giusto. Non è possibile descrivere la quantità degli stupendi ritratti, che sono usciti dal suo pennello nel corso de i molti anni, che egli s' è trattenuto in Firenze dal 1653. che seguì il suo ritorno di Inspruch. Io solo farò menzione d' alcuni, in rigurdo de' soggetti rappresentati: e non già per dar giudizio, di maggioranza di perfezione fra loro, non vedendosene appena alcuno, che non sia bello a maraviglia. Fece il bellissimo ritratto del Serenissimo Granduca Ferdinando II. che fu posto nella Real Galleria, figura quanto il naturale fino sotto il ginocchio Avevalo egli dipinto con cappello in testa adornato di pennacchi; ma dopo qualche anno, per ubbidire agli ordini di un gran Ministro di quell' Altezza, convennegli, benchè con poco suo gusto, il cancellarlo, e far sì che si vedesse

---

(a) *Inspruch, dalla parola* Pruch, *che in lingua Tedesca vuol dire* Ponte, *e* Ins, *che vole* Di In fiume, *lat.* Oenipons Oenipontis.

desse quella maestosa testa del tutto scoperta. Resta però memoria, come stesse per avanti il ritratto, in una copia, la quale d'intaglio di Francesco Spierre Lorenese corre stampata a principio del famosissimo libro intitolato *Saggi di Naturali Esperienze, fatte nell' Accademia del Cimento, sotto la Protezione del Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana*. Colorì poi il tanto celebre ritratto del Marchese Geri della Rena, stato Maestro Generale di Campo, e Consiglier di Guerra di Sua Maestà Cattolica, che riuscì tanto vivo, che fu la maraviglia de' pennelli di quell'età: la qual cosa considerando quel valoroso Cavaliere, volle lasciarlo per testamento, obbligato a stretto fidecommisso, insieme con un altro stupendo ritratto, fatto pure dalla propria persona sua in sua gioventù da Cristofano Allori, come nelle notizie del medesimo Cristofano abbiamo raccontato: quello di Francesco Capponi, Proposto della Cattedrale di Firenze, conservato oggi in sua memoria, come maraviglia dell'arte, dal Senatore Ferrante Capponi suo Fratello, Auditore del Serenissimo Granduca, e della Illustrissima e Sacra Religione di Santo Stefano Papa e Martire: dal qual ritratto Alessandro Nani ricavò quello, ch'egli, dopo la morte del medesimo Proposto, dipinse a fresco in un peduccio di volta del Chiostro dello Spedale di San Matteo, del quale il Capponi era stato per più anni Spedalingo.

Era l' anno 1665. quando alla virtù delle altre volte nominato Matematico del Serenissimo Granduca, Vincenzio Viviani, Autore del tanto rinomato libro *De Maximis & Minimis*, accrescevansi ogni giorno più gli applausi in Firenze sua patria e per l' Europa tutta; onde non è da maravigliarsi, che al nostro pittore, da un Sovrano fosse ordinato il procurare, come da se stesso e senza fare scoperta dell'alto motivo avutone, di fare il ritratto di quel Virtuoso. Ripugnava a tal richiesta la modestia del Viviani, mentre quegli, per rendere obbedienza a quel Grande, replicava l' instanze. Finalmente ebbe la cosa suo fine. Fu il ritratto fatto pervenire alla mano di chi l' avea ordinato, il quale vedendolo vestito del proprio abito civile, ebbe vaghezza di averne uno in altro abito più espressivo delle qualità letterarie, che adornavano l'animo della persona dipinta; onde volle che Giusto di nuovo il ritraesse: e così il nostro pittore fece l'altro bellissimo ritratto, che è quello appunto, che poi fu fatto pervenire in mano dello stesso Viviani: la persona del quale in più che mezza figura, vedesi in atto di sedere con libri attorno, ed una lavagna: ed esso con stile e gesso alla mano, con moto e gesto spiritoso, alza l' occhio e la testa verso la sinistra parte; quasichè immerso in profonda speculazione, vada richiamando e combinando specie e fantasmi, ordinati alle sue nobili e peregrine invenzioni geometriche. Da questo ritratto, e dal naturale ancora, il valoroso giovane Antonio Tempesti, discepolo del famoso Nantuel, seguendo i comandi del Serenissimo Granduca Cosimo III. tolse l'effigie, e con maravigliosa diligenza intagliò in rame.

Ma giacchè ne ha portato l' ordine del nostro racconto casualmente a parlare del Viviani, pare che non sarebbe cosa molto lontana dalla materia, di cui noi imprendemmo a parlare, ma bensì di onore delle nostre

arti, il dirne qualcosa in particolare. Ma tanti sono stati fino a questi tempi gli uomini di alto valore nelle umane lettere, Italiani ed Oltramontani, che hanno fatto menzione di lui ne' loro scritti, che improprio stimerei io il lungo divertire, parlandone, dal filo incominciato. Vedasi ciò, che ne scrive Carlo Dati nella Apologia sotto nome di *Timauro Antiate*: il P Fabbri in più luoghi del suo *Eusiandro*, e nella sua *Synopsis Geometrica*: Gio. Alfonso Borelli ne' suoi Comenti sopra il V. VI. e VII. d'Apollonio, tradotti dall' Arabo da Abramo Ecchellense: Renato Francesco Slusio ne' Miscellanei geometrici: Gio. Collins Matematico negli Atti Filosofici di Londra, ed altri molti. Dirò solo esser concetto fra di noi comune, che oltre gli altri requisiti, che qualificano il Viviani per singolare, uno si è aver congiunto al dono d'una gran lucidezza d'intelletto e prontezza d'ingegno, quello altresì di una mirabile inventiva nelle cose Matematiche e Geometriche: di che testimonio bastante fu il nominato suo libro *De Maximis & Minimis*, da esso pubblicato del 1658. al comparir del quale in Parigi l' invitta Maestà di Luigi XIV. il Grande, di proprio moto fece dar luogo a lui tra quei letterati d' Italia, ch' ei volle che fossero regiamente riconosciuti con annuale onorario, eguale alla di lui Regia Liberalità. Il testimonia finalmente l' istesso libro, cioè, che oltre a quello, che ne scrissero i Matematici di primo grado, io trovai notato in un Giornale di Francia, dico nell' XI. Giornale de' 15. Maggio 1679. a fac. 131. le seguenti parole: *Vincentii Viviani Serenissimi M. D. Etruriæ Mathematici Enodatio Problematum, universis Geometris propositorum a Clar. & Rev. Dom. Claudio Comiers Canonico Ebredunensi, Collegialis Ecclesiæ de Ternant Præposito dignissimo, in 4. Flor.* 1677. Con altre parole appresso, che recate in nostra lingua così suonano: *Trovasi in questo libro assai più di quello, che il titolo ci promette; poichè il Sig. Viviani degno Discepolo e successore dopo il Torricelli, nella Cattedra delle Mattematiche nello Studio Fiorentino, del Galileo nell' Accademia Fiorentina, non solamente ci da lo scioglimento de' Problemi, stati da noi enunciati nel XVII. Giornale del* 1676. *ma ci da ancora molte maniere Geometriche, per dividere l' Angolo in tre parti eguali, e anco in qualunque desiderata proporzione; ciò che non è punto men degno dell' ingegno di lui, già fattocisi palese nel suo bel libro* De Maximis & Minimis, *in supplimento del quinto Libro perduto, e sì lungamente desiderato, de' Conici di Apollonio.* Fin quì il Giornale: e sappiasi che questo Apollonio fiorì in Grecia poco meno di duemila anni sono. E tanto basti aver detto del Viviani. Tornando ora al Subtermans, che io m' ingegnai a principio di qualificare col bell' encomio di pittore d' uomini grandi, non debbo lasciare di far particolarissima ricordanza de' tre veramente stupendi ritratti, ch' egli in diversi tempi colorì al vivo del tanto rinomato Francesco Redi nobile Aretino, gloria non meno di sua patria, che del nostro secolo, per la profondità di quella scienza, che hanno fatta oramai nota al mondo i suoi dottissimi libri. Il primo di questi ritratti dipinse il nostro artefice nel tempo, che il Redi nel più bel fiore di sua gioventù già avea fatti vedere, per entro la nostra città e fuori, i gran saggi di suo sapere: in segno di che volle il pittor rappresentarlo colla destra mano sopra un libro:

e riufcì tale quefta pittura, che non ho alcun dubbio d'affermare, ch'ella meriti luogo fra le più belle di fua mano. Il fecondo ritratto fece egli dopo qualche tempo: e a quefto pure fece in mano un libro, ed anch'effo belliffimo. L'ultimo finalmente dipinfe in piccoliffima proporzione, e quanto dovea fervire a fuo tempo, ficcome poi fervì per modello a Domenico Temperani, noftro intagliatore valorofo, per intagliarlo in rame in fullo ftile del celebre Nantuel fuo maeftro, come di fopra fi diffe. Non poffon mai baftantemente lodarfi i ritratti in tutta figura, ch' egli fece poi del nominato Sereniffimo Ferdinando II. del Sereniffimo Granduca Cofimo III. Granducheffa Margherita Luifa d'Orleans fua Conforte, Granducheffa Vittoria della Rovere, de i tre Cardinali, Carlo, Gio. Carlo e Leopoldo di Tofcana, e del Sereniffimo Principe Mattias, ne i quali tutti fece vedere miracoli del fuo valore. Un ritratto al vivo dello fteffo Principe Mattias di Tofcana veramente apprezzabile, quanto altro mai ne partoriffero i fuoi pennelli: e un altro belliffimo del Prior Dante della nobiliffima famiglia da Caftiglione, ftato Maeftro di Camera del Sereniffimo Granduca Cofimo III. confervano in cafa fra altri dello fteffo artefice, i figliuoli del Cavaliere Bernardo, fratello dello fteffo Priore, che fu Maggiordomo Maggiore del nominato Principe Mattias. Nella Galleria del Marchefe Ferdinando Cofpi Senator Bolognefe fono i ritratti di otto Principi della Real Cafa di Tofcana di mano del Subtermans, donati a detto Marchefe da' medefimi Principi, e fotto di effi leggefi il feguente diftico:

Mediceos vultus pinxit manus inclyta Jufti:
Mediceos animos Regia Dono notant.

Ma quì mi convien pure alquanto divertire dal corfo dell' iftoria, e dire alcuna cofa in generale dell' eccellenza de' fuoi ritratti, per dar qualche contezza di loro prerogative a chi non ne aveffe mai veduti. E prima fa di meftieri il riflettere, che varie fono le abilità e i particolari talenti de' rinomati pittori, tanto della vecchia che della moderna età. Di Demetrio l' antico fi racconta, ch' egli fu fingolare in efprimere la fomiglianza delle cofe, ma non ebbe già pari nel conofcimento del più bello della Natura. Zeufi per l'opere fue fcelfe fempre il più vago, ed è notiffimo quel fatto, che dovendo dipignere la tavola nel Tempio di Diana in Crotone, affine di farla quanto più fi poteva bella, non contento d' un fol corpo, fcelfe cinque fanciulle delle più leggiadre, che fi trovaffero fra la gioventù di quel tempo, offervando in ciafcheduna di effe le più commendabili parti per ritrarle nella fua tela. Nel primo fi loda l'imitazione di quell'oggetto, ch' e' fi metteva a ritrarre, qualunque e' fi foffe o bello o deforme: nel fecondo la bellezza di un tutto, compofto di belle parti, di diverfi corpi; ma non già la fomiglianza d' alcuno in particolare. Sono ftati poi altri artefici, che noi diciamo di maniera o ammanierati, i quali avendo formate alcune idee di volti a lor capriccio, non folo non hanno fcelto il più bello che può far la Natura, ma non hanno imitato eziandio quello che ella è folita di fare: e quefti fon degni d' ogni biafimo. Ma chi potrà giammai credere efferfi trovato un pittore, il quale fuggendo la debolezza del primo, fenza l' artificio e induftria del fecondo: e lontaniffimo

dall'

dall'inganno di questi ultimi, sia giunto a segno di fare i suoi ritratti simili{s}simi al vero, e dissimili in un tempo stesso, e tali finalmente, che e'si possa dire, che la cosa dipinta sia quella fatta dalla Natura, e quella altresì che ella non aveva fatta, ma poteva fare più bella. E pure tale fu il nostro Giusto Subtermans, il quale non fece mai ritratto, che non fosse di gran lunga più bello del vero, e che non fosse quello stesso, per cui rassomigliare, fu dipinto. Nè sia chi con rigoroso esame, del tutto e di ciascheduna parte de' suoi volti, posti a fronte dell' originale, si prometta di poter rintracciarne differenza; perchè ciò non è possibile, trovandosi in essi simili le proporzioni, il colorito, il gesto, lo spirito, ed ogni altra cosa quanto mai esser possa: perfezione in vero propria del suo pennello, e non d'altri: e da potersene, a parer mio, poco discorrere e manco intendere; ma pure, per ricercarne qualche ragione, io prendo a parlarne in questo modo. Noi vediamo, che il volto dell'uomo con esser sempre lo stesso, contuttociò in superficie, o per ritiramento o per rilassazione delle parti, farsi veder sovente alterato e dissimile da se stesso, cioè, or più bello, or più brutto: e questa mutazione vediamo procedere perlopiù o da corporale infermità o dall' interna commozione degli affetti di timore, di dolore, d'allegrezza, ira e simili Ed è certa cosa, ch' e' non si rende punto difficile al pittore il far ritratti, che assimigliandosi molto alla persona dipinta, la facciano anche assai dissimile a quella, ch'ella suol essere per ordinario, coll'esprimere tali affetti nella sua pittura; ma l'effigiare il volto d'un uomo in tempo, che egli è del tutto lontano dalle violenze dell' infermità, o da quelle dell' interna passione d'allegrezza o altro: e farlo sempre nella più bella apparenza ch' egli possa avere, senza discostarsi punto dalla somiglianza di se stesso; questa si è cosa, che si rende a prima vista incredibile: e pure il pennello di Giusto ha fatto sì, che la troviamo vera. Bisogna adunque dire, che tal perfezione abbia avuto sua fermezza in un maraviglioso conoscimento di tutte le mutazioni, che posson fare tutte le parti de i volti, per dimostrare al di fuori la giocondità e la bellezza, che propriamente e particolarmente loro converrebbe: cosa che, per così dire, ha del divino: e tale, credo io, che chi l'ha non la puote ad altri insegnare: e chi non l' ha, difficilmente coll' imitazione la può imparare. Mi conferma in questa credenza ciò che egli, non ha molto, mi disse, cioè, che ogni figura ha un moto, che è suo proprio, e non d'altri: e che è necessario nel ritrarre il conoscere tal proprietà di moti, la quale ha una gran parte nella somiglianza; onde egli avendo tale cognizione, non è gran fatto ch'ei giugnesse all'accennato segno. Che egli poi ciò ben conoscesse, pare che lo mostri chiaro il seguente caso, raccontatomi pure da lui in simile proposito. Aveva egli in Genova colorito il ritratto d' Ottavio Pallavicino: vi furono alcuni Cavalieri, che per mostrarlo ad altri, copersero prima con un fazzoletto la sola faccia del ritratto: poi così coperto il fecero vedere: e nessuno vi fu, per quanto egli mi raccontò, che dal gesto della persona nol riconoscesse per Ottavio Pallavicino. Il simile, dissemi egli, essergli avvenuto in Mantova in ritratti di Dame, ed in Ferrara in un altro che gli aveva fatto fare l' Eminentissimo

Cybò.

Cybò. Dico io adunque, che se questo artefice ebbe tal cognizione de i moti proprj de i corpi, che gli fece anche da quegli stessi ravvisare per quei ch'e' rappresentavano, senza farne vedere i volti; gran fatto stato non sarà, ch'egli abbia avuta una tal cognizione de' moti delle parti d'un volto, che gli sia stato possibile il farlo a suo talento apparir bello e giocondo, senza levargli la somiglianza del vero. E tanto basti aver detto in questo proposito.

Eravámo già nell'anno 1664. quando il nostro pittore trovandosi già da molti anni addietro privo della sua cara seconda consorte, fu necessitato per buon governo di sua casa a pigliar nuova moglie. Effettuò egli dunque il terzo matrimonio con una molto virtuosa e civile fanciulla, per nome Maddalena, figliuola di Agostino Artimini, della quale ha avuto poi i figliuoli, de' quali a suo luogo faremo menzione. Ed è cosa di maraviglia il vedere, come questo valent'uomo coll'avanzarsi nell'età, con tante fatiche e cure, abbia mantenuta obbediente la mano al suo perspicace intelletto, a segno tale, che l'anno 1678. essendo egli di presso agli ottantadue anni, fece di volontà de' Serenissimi il bel ritratto del Serenissimo Principe Francesco di Toscana, con tanta bravura, che vollero quelle Altezze, che a perpetua memoria egli vi scrivesse il suo nome, l'anno e l'età. Ha fatto poi altri ritratti simigliantissimi fino a questi ultimi tempi, ne i quali volendo la clemenza del Serenissimo Granduca Cosimo III. mostrare a Giusto alcuno nuovo segno di stima del suo valore e di gradimento di sua lunga e lodevole servitù, comandò, che nel Real Palazzo de' Pitti, il Salone, che servì per l' udienza del Serenissimo Cardinale Leopoldo, si dedicasse tutto all' opere di Giusto: ed avendo fatto far raccolta d' una gran quantità di esse, fra altre che si trovavano in diverse stanze, volle che in esso Salone fossero collocate, per farne un intera e grande galleria: concetto veramente nobilissimo (*a*), toltone il tanto rinomato ritratto di Galileo Galilei, del quale facemmo altra volta menzione, a cui fece dar luogo nella stanza della Real Galleria, chiamata la Tribuna, che già più volte questo ritratto ha cambiato luogo, e quivi si conservano i preziosi tesori di Pittura e Scultura, di che è ricca questa Serenissima Casa: e ciò, credo io, per far vedere agli occhj degli eruditi in un tempo stesso due stupendi miracoli della Natura, nella persona di colui che quivi si rappresenta al vivo, e anche dell'Arte nella pittura di Giusto. Dacchè tal cosa ebbe suo effetto, visse Monsù Giusto tre anni, i quali, questo onorato vecchio, ha menati con un vivere al suo solito devoto, e con tutti amorevole, trattando se e la famiglia sua con nobile splendore, godendo il frutto di sue fatiche nel possedimento d'un ben radicato amore verso di se di tutta la Serenissima Casa, e in istato di buona ricchezza, e d'assai maggior sanità di quella, che per ordinario una sì cadente età sia solita di permettere; ma quel ch'è più, colla stessa vivacità d'intelletto, nella quale io sempre lo conobbi: e ciò mi han fatto conoscere le continue visite, fattegli

(a) *I quadri di Mons. Giusto sono di presente sparsi per altre stanze del Real Palazzo: e il ritratto del Galileo è nella stanza allato alla Tribuna.*

fattegli per la straordinaria amicizia, che fra di noi passò: e le lunghe consulte, che fino agli ultimi giorni ch'egli godè sanità, feci con esso, con penna e carta alla mano, non tanto per ricevere e riscontrare notizie avute di pittori Fiamminghi de' suoi tempi, per lo bisogno dell' Opera mia, quanto per rubare a lui, per così dire, il rimanente di quelle di sua persona, le quali (tanta fu la sua modestia) davami egli con propria mortificazione, accertandomi di averle ad ogni altro in ogni tempo negate: ed io all' incontro non volli scrivere alcuna cosa di lui, ch'io non l' avessi da lui medesimo ricevuta, benchè a forza di replicate instanze, e con espresso patto di non darle fuori, se non di poi che egli avesse chiusi gli occhj a questa luce. Mancati che furono finalmente i giorni autunnali dell'anno 1680. a Giusto cominciarono altresì a mancare gli spiriti, e coll' inoltrarsi dell' inverno, si accrebbero anche in esso notabilmente le indisposizioni; tantochè in breve incominciarono ad assalirlo a otta a otta in casa, in chiesa, in strada accidenti di sincopi, che l' obbligarono ad astenersi il più del tempo dall' uscir fuori, salvo i giorni festivi per la necessità della santa Messa, e in questi anche con paura. Si acquietarono alquanto i rigori dell' inverno: ed egli a proporzione del temperarsi di questi, mostrava di risorgere un tal poco; ma nella settimana di Passione fu di nuovo abbandonato dalle forze. La Domenica delle Palme non fu possibile, ciò non ostante, il ritenerlo dall' andare alla chiesa, dove avendo patito gran freddo, come egli medesimo confessò, tornossene a casa travagliatissimo. Il Lunedì uscì di letto con volto, braccia e gambe alquanto intumorite e gonfie, strettezza di petto, e gran palpitazione di cuore. In tale stato perseverò egli per sei giorni in circa, ogni dì più, scapitando di forze; onde convennegli il Sabato Santo darsi per vinto al male restandosi in letto, mentre teneasi da ciascuno per fermo, ch' egli non se ne dovesse maipiù sollevare, siccome avvenne. Continuò il peggioramento fino a tutto il martedì dopo la Domenica in Albis: ed in questo tempo volle due volte il Sacramento dell' Eucaristia, e dipoi la continova assistenza del Confessore: al quale molto assiduamente si aggiugnevano il Padre Angelico Mazzocchini Servita, suo cognato, ed altri Religiosi esemplari. Aveva già fatto suo testamento, al quale volle aggiugnere codicilli. Finalmente la sera del Martedì, nel tempo stesso che se gli porgeva dagli astanti alquanto di refezione, fu sopraggiunto da una così abbondante pioggia d'umore dalla testa, che credendo di morire, di subito chiese e ottenne la raccomandazione dell'anima e l'estremo Sacramento. Dopo averlo ricevuto, immediatamente entrò in agonia: ed alle 24. ore del seguente giorno, cioè a dire il mercoledì 23. d'Aprile 1681. se ne andò, come piamente dobbiamo credere, al godimento degli eterni riposi. Fu con nobil pompa e con accompagnatura degli Accademici del Disegno, condotto il suo cadavero alla Chiesa di San Felice in Piazza, dove con ordinario dolore di tutta la città, in particolare degli amatori dell' arte, gli fu data sepoltura nel luogo appunto, che corrisponde sotto le campane.

Lasciò di se e di Maddalena Artimini sua Consorte, che pur vive al presente in giovenile età, un figliuolo, il cui nome è Francesco Maria,

che

che non giugne a compire il quattordicesimo anno, giovanetto d'ottima indole e di leggiadri costumi, di cui a gran ragione si promettono gli amici di quella casa ogni più eccellente riuscita: una femmina chiamata Margherita Luisa, che solamente per l'età può dirsi al fratello essere seconda (a). Son restati in casa sua, oltre alla preziosa tela, dipinta dal Rubens, ed un quadro d'una femmina del Palma, molti quadri di mano di lui, e di gran maestri Fiamminghi, e di altre nazioni, che lungo sarebbe il descrivergli in questo luogo. Dicesi però che egli abbia di tutti lasciata una puntuale descrizione per chiarezza maggiore de' suoi eredi.

MICHELAGNOLO CERQUOZZI
PITTOR ROMANO
DETTO MICHELAGNOLO DELLE BATTAGLIE

Discepolo di Giacomo d'Asè Fiammingo, nato 1600. ✠ 1660.

NAcque il celebre Pittore Michelagnolo, detto poi per eccellenza, Michelagnolo delle Battaglie, nella città di Roma, madre sempre feconda d'uomini singolarissimi, l'anno di nostra salute 1600. Il padre suo fu Marcello Cerquozzi, il quale col fare esercitar mercatura di quoja per la concia nella strada detta della Regola, si fece ricco di facoltà: alle quali, per particolar grazia del cielo, ebbe aggiunta prosperità di prole; conciossiacosachè egli avesse avuto di Lucia Vassalli, pur Romana, sua consorte, quattro figliuoli, il primo de' quali gli fu in ajuto nelle fatiche di quei negozj, in cui sempre si trattenne: il secondo applicò alla computisteria: il terzo datosi agli studj delle lettere, e fatto Dottore in Teologia e Sacerdote, meritò d'esser portato al posto di Cappellano e Teologo della Maestà dell'Imperadore: il quarto fu quegli, del quale ora parliamo, per cui sarà sempre viva nel mondo la memoria di quella casa. Ebbe ancora due figliuole, che avendo vestito abito Religioso nel Monastero di Vitorchiano, dopo aver dati saggi di lor bontà e prudenza, sostennero ambedue il carico d'Abbadesse, e poi se ne passarono al cielo.

Venendo ora a Michelagnolo, egli ebbe i principj del disegno da Giacomo d'Asè Fiammingo, in quei tempi pittore di qualche nome: e poi si pose a studiar l'opere di Bambocci, ed insieme con Jacinto Brandi suo amicissimo, teneva nella propria casa un naturale, dal quale studiava egli per le figure piccole, che erano il suo principal talento, ed il Brandi per le grandi: e non fu gran fatto, che Michelagnolo giovanetto, in età di non più che tredici anni, arrivasse a disegnare eccellentemente; mentrechè lo aveva

---

(a) *Fu moglie di Massimiliano Soldani Benzi, celebre Statuista Fiorentino.*

lo aveva la natura dotato, non solo d'un gusto perfettissimo in conoscere il più bello delle cose, che all'occhio nostro fa vedere la natura; ma eziandio d' una memoria rarissima, aggiunta ad una sì chiara e sì forte fantasia, che con grandissima facilità esprimeva in pittura, ciocch'e's'era trovato a vedere anche per molti e molti anni avanti: anzi era tale l'ingegno suo (cosa invero che in pochi s'esperimenta) che dal solo sentir raccontare o da legger casi seguiti di battaglie terrestri e marittime, naufragj, tempeste e simili, rappresentavagli subito in pittura, conformandosi a quel racconto, come se cogli occhi proprj gli avesse veduti: e questo stesso faceva dal sentir la descrizione dell' amenità, o fosse orrore d' un sito, o altra a questa simigliante cosa. Incominciò egli dunque a fare, che per ognuno si parlasse del suo pennello, fin dalla sua età di quindici anni in circa, nella quale dipinse una tela per lo Maggiordomo dell' Ambasciadore di Spagna, allora Residente alla Corte di Roma: nella qual tela fece vedere numero grande di figure. Ma volle il cielo in questo medesimo tempo far conoscere a lui, e con esso al mondo, quel tanto vero assioma, che non sono veramente in poter dell'uomo le proprie vie, ma di colui che tutto regge e governa; onde allora e non prima, tanto e non più, altri puote a' disegnati fini pervenire, quando e quanto a lui solamente piace: e che però egli con un saggio reflesso a quella mano, onde ogni bene scaturisce, vengasi ad abilitar sempre più a conseguir la pienezza d'ogni maggior felicità. Fu dunque egli assalito da una grave infermità, la quale in tempo lo ridusse a segno, non solamente d' aver consumato tutte le proprie sostanze, ma d' avere eziandio quasi ogni abilità perduta da potere esercitare sua professione: e già si dava per vinto a quel malore, ed incominciava a disperare di poter più tornare a dipignere; quando volle Iddio, che tornasse di Spagna Domenico Viola pittore intendente: e che a questi, dal mentovato uomo dell'Ambasciadore di Spagna, fosse fatto vedere il bel quadro: e che egli avendovi fatto sopra gran reflessione, vi riconoscesse un gusto di dipignere così sollevato e nuovo, che nulla più; che però facesse grande instanza al medesimo di procurarne un altro compagno del primo. Ma già il Majordomo s'era dimenticato il nome del pittore, nè si prometteva di più conoscerlo, quando egli anche si fosse in lui abbattuto; onde pregò lo stesso Viola a far diligenza di ritrovarlo: e ritrovatolo, gli ordinasse di fare il nuovo quadro. Fece il Viola le sue pratiche, finchè venne in piena cognizione del giovane; ma con esso conobbe ancora le miserie di lui, e 'l pessimo stato, in che egli a cagion del male s'era ridotto; tantochè vedendo esser vano ogni tentativo, ch' egli avesse potuto fare per farlo dipignere, perchè il povero giovane già aveva perso del tutto l'uso delle mani, cominciò ad esortarlo alla pazienza, ed a procurare la perduta sanità a costo d' ogni travaglio, che i necessarj medicamenti gli fossero stati per apportare. Quindi fatta reflessione, che il Marchese Crescenzj, con cui il Viola era tornato dalla Corte di Spagna, aveva di là portato un certo segreto, ch' ei credette poter giovare al di lui male; gliele propose, promettendogli di fargnene procaccio, siccome fece: e fu pensiero dello stesso Viola il fargliele mettere in esecuzione,

con

con propria e continova assistenza; finchè finalmente sano il ridusse a tal segno, che potè ripigliare l'esercizio del dipignere: e fra questo e lo scoprir che il Viola faceva ogni dì più dell'altre ottime qualità di Michelagnolo, venne a legar con esso un tal nodo d'amicizia, che maipiù non si disciolse, se non per morte.

Tornato che fu il nostro pittore a'soliti studj, fece subito l'altro quadro al Maggiordomo, che riuscì assai più bello del primo: e mediante gli ufici del Viola, ne riportò un molto nobile onorario. Subito nella Corte dell'Ambasciadore venne in tanto credito, che felice chiamavasi colui, che avesse potuto avere qualche opera di sua mano, anche a gran prezzo. Con questo andò appoco appoco allargandosi la sua fama per tutta Roma: Egli però riflettendo, che per mezzo di quella Corte avevano avuto principio le proprie fortune, restò per modo affezionato alla nazione Spagnuola, che ne fu sempre parzialissimo, dandone anche esteriormente segni nel modo del suo vestire, se non sempre in tutto e per tutto, almeno in parte. Incominciò ad essere adoperato molto universalmente: e quantunque egli per l'eccellenza, con che le coloriva, fosse chiamato poi sempre Michelagnolo delle Battaglie; si rendè però singolare in ogni sorta di lavoro di figure, e grandi e piccole, frutte, fiori, paesi (ne' quali talvolta fu in concorrenza col Rosa) marine, ed in ogni altra cosa, di che fanno indubitata testimonianza le belle opere, che in tutte queste qualità di pittura fatte di sua mano adornano le più nobili gallerie d'Italia e fuori, le chiese, i monasterj e le case eziandio di particolari persone: ed io, per non tediare oltre il bisogno il mio Lettore, alcune solamente delle più singolari ne porterò in questo luogo. Incomincerò da quella bella lunetta, che si vede nel chiostro di Sant'Andrea delle Grotte, sopra la porta della Sagrestia, in cui egli dipinse al naturale San Francesco di Paola, in atto di distribuire le cere benedette: e vi è gran quantità di soldati ed altre figure, che per essere stata la prima opera, ch'egli facesse in grande, in sua gioventù, è degnissima d'ogni lode. Dipinse anche più tavole da altare, che furon mandate nell'Isola di Sardigna, che si vedono in quelle chiese. Conserva in sua Galleria l'Eminentissimo Ghigi due gran tele: in una delle quali rappresentò egli la spedizion d'un Corriero da un Campo, con diversi Ufiziali di guerra, e gran quantità di soldatesca: nell'altra fece vedere uno spoglio de' morti dopo la battaglia, opere veramente degnissime. Sonovi anche due altre grandi tele: in una delle quali è una nobile prospettiva, e nell'altra un bagno, tutte di mano di Viviano Codaora; ma però ripiene, tanto la prima che la seconda, di gran numero di figure del nostro Michelagnolo. Nella Galleria dell'Eccellentissimo Salviati sono le quattro Stagioni, rappresentate con gran quantità di figure: ed una tela di lunghezza di palmi nove in circa, ove in un bellissimo paese è figurato San Giovanni predicante nel deserto, con gruppi di figure tanto spiritosamente storiate, che è proprio una maraviglia. Per lo defunto Conte Cammillo Carandini dipinse una tela di quattro palmi, in cui fece vedere il luogo e la fontana dell'acqua acetosa, con gran quantità di figure, in atto, chi di prenderla, e chi di renderla, con molti curiosi accidenti. Per lo stesso fece una batta-

battaglia con quattro altri quadri, con storie di S. Giovanni, ed una marina, ove finse una festa fatta in mare in tempo di primavera, con vascelli nobilmente addobbati, e filuche, e gran quantità di figure con diversi instrumenti da suono, ed altre viste in lontananza, in atto di piantare il Maggio in una isola: le quali tutte bellissime opere possiede oggi la Contessa vedova del detto Conte Cammillo. Oltre a molte belle mascherate ed apparati di commedie ed altre diverse invenzioni spiritosissime, che si trovano appresso Monsignor Raggi, e 'l Marchese Lanci, che lungo sarebbe il descrivere; dirò d' una veramente maravigliosa, che si vede nel Palazzo del Balì Spada, ciò è una gran tela, in cui è rappresentata la piazza del mercato di Napoli: ed in essa, con infinità di figure, la Revoluzione di quel Popolo, sotto la condotta di Maso Aniello. Fece conoscere veramente, quanto egli abbondasse di tutti quei talenti, che a principio accennammo; conciossiacosachè, col solamente sentire le relazioni di chi vi s'era trovato presente, dipinse quel luogo, e tutti gli accidenti ivi seguiti: e quello che è più mirabile si è, che non solo rappresentò in quelle figure l'arie di teste, ma eziandio gli atti stessi, che perlopiù son proprj di quella nazione, senza esser mai stato a Napoli, e in sola forza di fantasia, per quelli che altrove aveva veduto, venuti da quella patria. Conserva fra più sue eccellentissime pitture il Marchese Filippo del Marchese Bartolommeo Corsini, di mano di quest'artefice, quattro quadri di braccio in circa, cioè uno Sposalizio di Villani, una mossa di Cacciatori, una Mascherata, ed un Foraggio di soldati in contado, tutti bellissimi. Il Marchese Pier Antonio Gerini, oggi degnissimo Luogotenente pel Serenissimo Granduca nell' Accademia del Disegno, ha più quadri del medesimo: in uno de' quali è dipinta la favola di Cimone, e le tre Femmine in atto di dormire. Queste veramente stupende figure, quand' uscirono di mano dell'artefice, eran del tutto scoperte; ma il Marchese Carlo, padre del vivente Marchese, volle che lo stesso Michelagnolo in alcune parti le coprisse: e a tal' effetto gli rimandò il quadro a Roma, donde dipoi bell'e coperte con modo leggiadrissimo, gli furono a Firenze rimandate. Ha il medesimo due altri quadri di paesi in forma bislunga, ove sono alcune piccole figure, congegnati in tal modo con loro ornamenti, da i lati del gabinetto di suo Palazzo in Via del Cocomero, che mentre fanno ornamento a modo degli altri quadri a quelle parti di muro, servono ancora per coperta d'alcuni armadj segreti, cavati nella stessa muraglia. Ma nessuno sarà mai, che possa abbastanza lodare un maraviglioso quadro, che fra gli altri d' eccellenti maestri arricchisce la di lui Galleria, nel quale son rappresentate le nozze d' alcuni poverissimi contadini. Questo quadro, per concetto, composizione, colorito, franchezza e diligenza insieme, per imitazione del vero, e per ogni altra sua parte è tale, che non son mancate persone di più che mediocre perizia nelle nostre arti, che hanno stimato, che nel suo genere non sia mai uscito di mano di pittore cosa più bella. Egli è di larghezza d' un braccio e mezzo in circa, e alto a proporzione. Vedesi primieramente apparire un vaghissimo paese, di bella macchia stupendamente accordato. Si ravvisa, non lungi dalla casa e dal-

l'aja

l'aja d'un villano, sott' una bella pergola, apparecchiata la tavola destinata alle nozze: ed una giovane contadina in povero arnese, che vi accomoda sopra le rozze salviette; mentre un villanello giovanetto mal vestito al possibile se le accosta, per porgerle un gran piatto di cavolo fumante. Circondano la tavola più sgabelli, con una vecchia ciscranna di quojo, preparata per la persona del Curato chiamato, anch'esso alle nozze: e dietro a questa son posate sul suolo alla rinfusa, un gran catino pieno di stoviglie, la granata, la barlotta, la mezzina, una vecchia e rotta seggiola di sala, e simili altre povere masserizie. Poco lontano è il Prete Curato della Villa, rappresentato nella persona d'un vecchio con cera bronzina, malvestito però, e poco avvenente e grazioso di persona, che mostra essere sceso appunto da un bardellato e male abbigliato asinello, con anche qualche guidalesco. Tiene con una mano, posata sopra una spalla, l'asta d'un parasole di quojo all'antica, vecchio e consumato. Dietro al giumento è un fante, male all'ordine anch'esso quanto mai dir si possa, che avendo sciolte dal giumento (come pare abbia voluto mostrare il pittore) due ben fruste bisacce di quojo, che per loro antichità di nere che furono, già incominciano a pendere in rosso, fa mostra di voler trarre dalle medesime alcuna coserella per regalare gli Sposi. Dietro al Prete è un giovane con archibuso in spalla, che dicono esser la guardia de' boschi, chiamato anch'esso ad onorare con sua persona quelle nobilissime nozze. Dissi, ch'e' si dice essere stata fatta questa figura per la Guardia de' boschi; ma lo dice anch' e' da per se stesso, perchè io non veddi mai finosomia nè vera nè dipinta, che più e meglio rappresentasse un uomo di quel taglio, di quella che Michelagnolo fece apparire nella faccia di costui. Ma quello, che nel quadro è sopra ogni credere maraviglioso e ridicoloso insieme, si è il leggiadro complimento, che fanno gli Sposi col vecchio Curato. Per la Sposa è figurata una fanciulla di grossolane fattezze, attempata anzichè nò, vestita in abito di panno rosso, nuovo sì, ma semplice e manoso: e questa con poco aggradevole inchinar di persona bacia la mano al Prete. Dalla sinistra parte di lei è il giovanetto Sposo, vestito di verde, con una mal pettinata zazzera, con faccia ridente sì, ma nello stesso tempo timorosa: in cui a caratteri molto aperti leggesi la semplicità contadinesca, congiunta ad una istraordinaria goffezza; mentre standosi ritto e intirizzato come un boto o uno stollo, si fa vedere in quell'azione il più impacciato uomo del mondo: mentre un vecchio, figurato per suo padre, con barba lunga, folta e disprezzata, vestito d'un suo gabbano rabberciato con toppe di più colori, forte stringendolo pel destro braccio, lo spigne, come per forza, a complire ancor esso colla persona del Prete: e intanto una vecchierella contadina, che allato all'antico marito, s'avvicina a costoro con volto festevole e giulivo, offerisce per regalo alla Sposa una piena pezzuola di non so che. Da una parte veggonsi comparire alcune povere donnicciuole, giovani e vecchie, con paniere e canestri di polli e uova: se ne vengon con queste i villani lor consorti, fra' quali è sommamente ridicoloso un di loro, che con cappellaccio il più sordido e sgraziato che immaginar si possa, rinvolto a mal modo nel suo lacero mantello, se ne vien sonando

 una

una chitarra: e questi per avventura sarà colui, che, dappoichè per la solenne mangiata sarà pieno pinzo ogni stomaco, farà l' ufizio di maestro del ballo. In maggior distanza son pure altre figure d' uomini e donne di campagna, sopra bardellati asinelli, che se ne vengono ancora essi alla festa co' lor regali. Dalla parte destra del quadro, poco lungi dalla tavola, veggonsi cinque figure di villani, altri ritti, altri a sedere in terra e sopra una dismessa pancaccia. Uno v'è, che lasciando di sonar la chitarra, la quale tiene nella sinistra mano, appicca la bocca ad un fiasco; mentre un di loro il più rappezzato, il più cencioso ch' io vedessi mai, suona una sua cornamusa. In certa mediocre lontananza si scorge la casa rusticale, che sarà l' abitazione degli Sposi: presso alla quale all' aperta campagna è acceso un gran fuoco, coronato da più bollenti pignatte: ed evvi un contadino, che da un gran vaso cava i maccheroni, tolti pure allora dalle fiamme, e gli divide in piatti diversi; mentre una malvestita donnuccia, presone uno, se ne viene alla volta della tavola. Annessa alla casa è una capanna, presso alla quale son legate cavalle e ciuchi, con lor basti e sborrate bardelle: sonvi appiccati i buoi al carro: e questo carico di poveri arnesi e giammengole, che sono per avventura gli arredi e corredi della Sposa. Tutti ridono, tutti giubbilano, e stetti per dire, tutti parlano; e finalmente fanno vedere in loro stessi, co' lor gesti, co' lor tratti, ad una estrema povertà, congiunta una veramente sincera ed imperturbabile allegrezza. Ed è da notarsi in questo luogo, che Michelagnolo per qualsivoglia grande opera, ch' egli prendesse a fare, non mai faceva schizzi o pensieri, come è costume quasi di ogni altro pittore; ma postasi avanti la tela, e dato di piglio alla tavolozza e a' pennelli, in sul bel principio, col solo colorire, facevavi nascer sopra tutto ciò, che si vede di bello nell' opere sue; onde era cosa più che gustosa lo starlo a vedere dipignere. Questo però è ben vero, che dopo, ch' egli aveva messo insieme i gruppi delle figure, voleva poi con ogni attenzione il tutto rivedere dal naturale, fino ad ogni minima parte. Quanto poi fosse eccellente Michelagnolo nel contraffare frutte al naturale, lo dimostrano due gran tele, che conservano nel lor Palazzo i Teodoli in Roma: molto più quelle che si veggono in gran quantità nelle Reali Gallerie di Francia e d' Inghilterra, nelle quali ancora espresse figure in varie e spiritose attitudini, per accompagnatura: e ciò che diciamo della Francia e dell' Inghilterra, possiamo anche affermare d' ogni altra Provincia d' Europa, non solo in genere di frutte, paesi, marine e simili, ma di battaglie ancora. Ne doverà parere meno che verisimile, che egli avesse potuto in un corso di non lunghissima vita operar tanto, e tanto bene, con una maniera sì pulita, e ben ricercata e finita; mentre si considererà non solamente la gran franchezza di pennello, ch' egli ebbe in sorte dal cielo, ma la di lui estrema assiduità all' operare: e che se egli talora a tempo e luogo dispensando la mano dalle fatiche, portavasi a qualche sollazzo; questo faceva in compagnia de' primi artefici de' suoi tempi, e sempre pascendo la fantasia di oggetti appartenenti all' arte, solito perlopiù, tornato a casa, di dipignere le conversazioni, in cui s' era trovato. E fralle pitture fatte in simile congiuntura, è quella tanto rinomata,

mata, che ebbe Giovanni da Azzevedo, nellaquale, in un delizioso giardino appariscon dipinti al vivo molti pittori suoi amici: e lui stesso in tempo di state, in atto di giocare alle carte: e vi si vede ancora Vincenzio Neri suo Medico ed amico confidentissimo. Ma non solamente fu usato di conservare all'arte sua, nel modo che detto abbiamo, quei tempi stessi, ch' e' pareva ch'egli avesse tolto alla medesima, per causa di necessario divertimento; ma chi molto bene il conobbe e praticò, afferma ch' egli non uscì mai di casa per suo affare, ch' e' non tornasse colla mente tutta piena di bellissime osservazioni, delle quali faceva poi la sera alcuni schizzi. E di quì, penso io, che si formassero in lui le grandi idee per la vasta invenzione, che si riconosce nelle sue opere. Ma contuttochè possiamo dire, che restasse il mondo alquanto abbellito dalle molte pitture, che partorì il suo pennello; ciò molto più e meglio sarebbe seguito, se la morte invidiosa, in su 'l più bello del suo operare, cioè nell' età sua di sessant' anni, non avesse reciso il filo della sua vita. Ho detto in su'l bello dell'oprar suo; perchè, quantunque egli corresse il sessantesimo anno di sua età, e già per stanchezza di vista si valesse degli occhiali, contuttociò egli conservò sempre spiriti sì vivaci, che le opere di lui, fatte negli ultimi tempi, se non son le più belle, almeno vanno al pari delle migliori degli altri tempi, cosa, che di pochi altri artefici si racconta.

Fu Michelagnolo uomo di bello aspetto, ben proporzionato di vita, avvenente, allegro e faceto nelle conversazioni, e vestì sempre civilmente. Alle amabili qualità di sua persona, non furon punto dissimili quelle dell' animo suo; conciossiacosachè egli fosse di onoratissimi costumi, e fedelissimo in ogni suo affare con qualunque, a cui avesse impegnata sua parola; onde non volle mai per ordinario pigliare a far opera alcuna, se prima non aveva dato fine a quella, che aveva fralle mani: e quando riceveva caparre d' alcun quadro, riponevale in un suo scrigno, di dove non le cavava mai, se non quando aveva finita e consegnata l' opera: e ne'prezzi fu modestissimo; dimodochè perlopiù non fu solito condurre lavoro, che dopo il chiesto onorario non gli fosse ricompensato con argenti, gioje, orivoli ed altri preziosi doni. Non solo non volle gara con altri pittori, come spesso avviene della più parte; ma desiderò che tutti si avanzassero in virtù e stima: di che fu a me stesso buon testimonio Jacopo Cortesi, detto il Borgognone, poi Religioso della Compagnia di Gesù, il quale mi raccontò, che trovandosi a Roma, ebbe vaghezza di sfogare una sua pittoresca vena nel dipignere alcune battaglie: cosa che fin'allora non era stata sua solita: di che avendo avuto notizia il padre del giovane Cardinale Carpigna, procurò di conoscerlo: e avutolo a se, fecegli dipignere una battaglia: e mentre ch' e' la faceva, il Conte portatosi alla sua stanza con un tal' uomo, che dal Cortesi non era conosciuto, volle vederlo dipignere. L'uomo (che era appunto il nostro Michelagnolo) seppe sì bene diportarsi in quella visita, che al Cortesi potè parere ogni altra cosa che pittore. Si partì finalmente il Conte e Michelagnolo, il quale lodò sì fattamente quel modo di fare, che non solamente il Carpigna, a riquisizione di lui gnene fece dipignere molt'altre, con sua grande utilità, ma colle lodi che di quelle battaglie andava spargendo

 il no-

il noſtro artefice per tutta Roma, egli venne in tanto credito, ch'e' non compariva colà gran perſonaggio, che non voleſſe qualche opera di ſua mano: e così col molt' operare approfittandoſi egli ſemprepiù, fece il Borgognone quella gran riuſcita, che al mondo è nota. Tali ottime qualità del noſtro artefice, aggiunte all' avvenenza del ſuo tratto corteſe, e al gran valore nell'arte ſua, fecero sì, che non fu, per così dire, Cardinale, Prelato o altro Principe in Roma, che la ſua ſtanza non frequentaſſe molto alla domeſtica. Uno de' quali però, che fu ſolito trovarſi più di ogni altro, maſſime coll' occaſione delle molte opere che gli fece fare per la propria galleria, fu il Cardinale Rapacciuoli, il quale bene ſpeſſo lo voleva nelle ſue camere in quell'ore, che avanzavano alle ſue occupazioni: il che fu ſolito di fare anche Monſignor Salviati. E ciò che dichiamo de' gran perſonaggi di Roma, dobbiamo dire ancora d'ogni altro, che veniva in quella città, o Principi, o grandi intendenti nelle noſtre arti, i quali godevano non ſolo di conoſcerlo, ma di ſtarſi con lui per grand'ore: ed ognuno a gara procurava di avere opere di ſua mano. Quanto poi foſſe deſiderata la ſua perſona da i gran Potentati Oltramontani ed altri, non è poſſibile a dirlo: e fra queſti fu il Sereniſſimo di Savoja, che procurò di averlo a ſe, con promeſſa eguale al merito di ſua virtù; ma non potè mai riuſcirgli, perchè Michelagnolo non volle mai abbandonare il cielo di Roma e gli amici, che furon molti. Ma fra' ſuoi confidentiſſimi ebbero il primo luogo il nominato a principio Domenico Viola, Jacinto Brandi, celebre pittore, e Raffaello Marcheſi, già inſigne curiale in Roma. Reſtarono dopo ſua morte due ſuoi diſcepoli; cioè Franceſco Corti, che oggi vive in Roma, ottimo imitatore del maeſtro, particolarmente nel ritrarre frutte al naturale: e Buonaventura Giovannelli, il quale con amore e con fatica ineſplicabile nella ſua infirmità di ſei meſi continovi il ſervì fino alla morte. Queſti avendo perſo il caro maeſtro in tempo, ch'e' non aveva ancora fatto intero profitto nell' arte, ſi è poi a forza del proprio ingegno e de' grandi ſtudj ridotto in quello ſtato di perfezione, che fanno conoſcere in Roma le ſue pitture. L' eredità di Michelagnolo (la quale per la molta continenza, ch'egli usò in farſi pagar l' opere, non fu oltre al ſegno d' ottomila ſcudi in circa) pervenne per ſuo teſtamento a Carlo Marcello Cerquozzi ſuo nipote, detrattane buona quantità d' argenteria, che in ſegno di gratitudine volle che foſſe del Viola: e toltene alcune ſue inſigni pitture, delle quali fece legato a diverſi amici. Fu al ſuo cadavero data ſepoltura nella Chieſa degli Orfani, alla quale ancora egli aveva, a titolo di pietà, fatto qualche conſiderabile legato.

PITTORI

PITTORI DIVERSI
CHE FIORIRONO IN QUESTO TEMPO
NE' PAESI BASSI.

ADRIANO VAN-UTRECHT o D'UTRECHT, nacque in Anversa a'12. di Gennajo del 1599. Fu sua maniera stimatissima nell'imitazione d'ogni sorta di frutte e animali morti e vivi, e particolarmente di Galline, Galli d'India e d'altri simili. Operò per l'Imperadore, per lo Re di Spagna, e per altri gran Principi e Signori: e la sua patria arricchì di bellissime opere sue, siccome aveva fatto nel viaggiare per la Francia, Provenza ed Alemagna. Fu il ritratto di questo Adriano colorito da Giovanni Meyssens, ed intagliato dal Waumans.

GIO. GUGLIELMO BAVVR di Strasburgh, altrimenti detta Argentina nell'Alsazia, fece cose lodatissime di miniatura. Venuto a Roma vi fu ricevuto dal Duca di Bracciano. Portatosi a Venezia nell'anno 1637. vi fece conoscere il proprio valore. Finalmente partitosi alla volta di Vienna, fu annoverato fra' pittori dell'Imperadore, in cui servizio diede fine al vivere suo l'anno 1640. Aveva dipinto il proprio ritratto di se stesso, che s'è veduto poi stampato da Giovanni Meyssens.

NICCOLA CANUPFER imparò l'arte della pittura in Lipsia da Emanuele Nysen. Passò a Magdemburgh: nel 1630. si portò ad Utrecht, e si trattenne appresso ad Abramo Bloemaert, dove condusse opere belle per lo Re di Danimarca e per quei cittadini. Si vede andare per le stampe il ritratto di costui, intagliato da Pietro de Jode, ricavato da quello stesso, che egli medesimo aveva colorito dal naturale dalla sua propria persona.

JACOPO DI GIORDANO o GIACOMO GIORDANS, pittore di figure grandi, nato in Anversa l'anno 1594. del mese di Maggio: imparò l'arte del dipignere dal suo suocero Adamo Van Oort, e riuscì eccellente, non pure per la bella maniera, ch'egli s'era eletta, ma eziandio per l'ottima invenzione e componimento di storie sacre e profane.

BALDASSAR GERBIER, nato in Anversa l'anno 1592. fu ottimo miniatore: studiò ed operò in Italia: fu pittore del Duca di Buchingam, poi del Re d'Inghilterra, che in premio di sua virtù lo fece Cavaliere, e lo provvedde di nobili impieghi a Bruselles.

LIONARDO BRAMER, nato in Delft l'anno 1596. fu pittore universale: operò in grande e in piccolo: stette lungo tempo in Italia appresso al Principe Mario Farnese, per cui molto operò. Tornatosene a Delft,

dipinse per Rysewyc, per l'Altezza del Principe d'Orange Federigo Enrigo, per lo Conte Maurizio di Nassau, e per altri Potentati.

ADRIANO DE BIE fu pittore di figure grandi. Ebbe suoi natali nella città di Lira l'anno 1594. Fu in Italia per gran tempo: ebbe un figliuolo, che si chiamò Cornelio de Bie, che l'anno 1661. diede fuori un suo libro in lingua Olandese, intitolato *L'Aureo Gabinetto della nobile Arte della Pittura*.

ADRIANO VANDER VENNE, nacque in Delft l'anno 1599. ebbe i principj dell'arte della pittura da Simone Valch di Leida, e poi da Girolamo Van Dist eccellente pittore a chiaroscuro: operò per lo Re di Danimarca, pel Principe d'Orange, e per altri Potentati; ma però si loda più che in altra cosa, ne' chiariscuri fu buon Poeta. Tenne sua stanza all'Haya, fece il proprio ritratto di sua persona, che si vede stampato.

GHERALDO HONTHORST, nacque in Utrecht l'anno 1592. apprese l'arte del dipignere da Abramo Blomaert, fu buono inventore e ritrattista, operò gran tempo in Italia per più Cardinali ed altri Principi. Passatosene in Inghilterra, fece cose belle per quel Re, siccome per lo Re di Danimarca. Ritiratosi finalmente all'Haya, operò in servizio del Principe d'Orange fino all'anno 1661. nel qual tempo ancora viveva. Fece il ritratto di se stesso, che poi fu dato alle stampe, con intaglio di Pietro de' Jode.

PIETRO SNAYERS, nato in Anversa l'anno 1593. fu bonissimo pittore di battaglie e di paesi, in piccolo e in grande; fu pittore degli Arciduchi Alberto e Isabella, e altresì domestico di Sua Altezza il Principe Cardinale Infante in Ispagna, e di più altri Principi, tenne sua stanza a Bruselles.

JACOPO VRANCQAERT, fu Architetto dell'Arciduca Alberto, e Ingegnere ordinario di Bruselles per servizio di Sua Maestà.

FRAN-

FRANCESCO LAURI

PITTOR ROMANO

Discepolo d' Andrea Sacchi, nato 1610. ✠ *circa al* 1635.

GIA abbiamo fatta menzione nel Decennale dal 1600. al 1610. di Baldassarre Lauri d'Anversa, pittore di paesi, che fu uno de' migliori discepoli di Paol Brilli: il quale dopo avere operato a Milano, venuto ad abitare in Roma, dove poi l'anno 1641. finì di vivere, vi ebbe due figliuoli, che tutti e due attesero alla pittura. Il primo fu Francesco, quegli di cui ora parliamo: e l'altro Filippo, che al presente in quella sua patria opera con qualche fama di pennello, che è nota al mondo, come a suo luogo si dirà. Francesco adunque, avendo non ordinaria inclinazione al dipignere figure, fu dal padre raccomandato alla cura d' Andrea Sacchi, nella cui scuola tanto si approfittò, che d'assai giovenile età già prometteva gran cose di se stesso; tantochè il padre, che già nel minor figliuolo Filippo aveva scorto genio non punto minore alla pittura, volle che Francesco fosse quelli, che gl' insegnasse i principj dell' arte; anzichè lo stesso Andrea Sacchi, che anch'egli lo stimava molto, gli fece dipignere un'ovato grande in mezzo alla volta della sala nel Palazzo de' Crescenzj, dove rappresentò tre deità, cioè Diana, Cerere e la Luna, per formar le tre Lune, che compongono l' Arme di quella Casa. Queste figure adornò egli con nobile aggiunta di putti, che tenevano in mano cose appartenenti a ciascheduna di loro: e tutto fece con tanto artifizio e con tanta vaghezza, che ne acquistò gran credito. Ed al certo sarebbe egli in tempo stato impiegato in opere di grande affare, se la morte in sul fiorire degli anni suoi, dico in età di venticinque anni, con estremo dolore de' suoi genitori, non avesse reciso il filo di sua vita: che è quanto possiamo dire di questo artefice.

FRANCESCO RUSTICI

PITTOR SENESE

Discepolo del Cavaliere Francesco Vanni, nato ...... ✻ 1625.

FU nella città di Siena un certo Cristofano Rustici pittore, il quale per ordinario dipinse a fresco, e nelle grottesche riuscì così bene, che nella sua patria ebbe a fare infiniti lavori. Di questi nacque Francesco Rustici, pittore altresì, che ne' primi anni di sua gioventù giunse a gran franchezza di pennello: e così belle cose condusse di sua mano, che se morte non lo avesse tolto al mondo in troppo giovenile età, si sarebbono senza dubbio veduti concorrere verso la persona di lui i più nobili applausi e le glorie, che nel nostro secolo hanno godute i più rinomati maestri di quest' arte. La virtù di costui adunque ben presto conosciuta da' Serenissimi nostri Principi, come da ogni altro in Toscana, fece sì, che gli furono dati a fare molti quadri: fra' quali sono soprammodo lodati quegli, che oggi conserva il Serenissimo Granduca fra altri di eccellentissimi artefici. Tali sono, una Santa Maria Maddalena penitente, in istato di sua ultima agonia assistita dagli Angeli: quadro, di cui in quel genere non pare che si possa veder cosa nè più bella nè più vera. Un altro quadro, dove in più che mezze figure quanto il naturale, sono rappresentate la Pittura e l' Architettura; ed un altro pure d' un Cristo appassionato, a cui stanno appresso due manigoldi, si conservano nel Real Palazzo de' Pitti. All' Imperiale, Villa poco distante da Firenze, della Serenissima Granduchessa Vittoria, è una Santa Maria Maddalena nel deserto, ed una Nonziata in due quadri, tutte opere bellissime. Per lo Cardinale de' Medici dipinse un quadro della storia di Sofonia e Olindo. Pel Cardinale Magalotti un Cristo, che lava i piedi a' Discepoli. Nella città di Roma nel Greco colorì una tavola d' una Pietà. Possiede ancora la sua Patria molte opere di sua mano, cioè a dire, nella Chiesa delle Monache del Refugio un quadro: nel Duomo nella Cappella di San Giovanni tre storie: nella Chiesa delle Monache di Vita eterna è una tavola, ed un altro quadro, a cui allora fu dato luogo sopra la porta: e nella Chiesa di Santo Ansano, che dal volgo corrottamente si dice Santo-Sano, fu posta una sua tavola, ed un altro quadro, che pure fu collocato sopra la porta: e fu anche parto di suo pennello la tavola di Maria Vergine Annonziata nella Madonna di Provenzano. In somma egli ne' pochi anni che visse, non fece cosa, che non fosse degna di lode: e mostrò veramente d' aver avuto per eredità il genio a quell' arte, mentre tanto il padre, quanto l' avo e 'l zio furono tutti pittori. Seguì la morte di quest' artefice l' anno 1625.

SNY-

SNYDERS

PITTORE D'ANVERSA

Difcepolo del Rubens, nato circa al 1587. ✠ *circa al* 1657.

INtorno al fine del paſſato ſecolo viſſe in Anverſa un celebre pittore d'animali groſſi, che ſi chiamò Snyders, in noſtra pronunzia Sinaiders, il quale avendo atteſo da principio a far piccole figure, credeſi pure ſotto la diſciplina del Rubens ſuo maeſtro; finalmente per conſiglio del medeſimo datoſi a dipignere al naturale animali groſſi, cioè a dire, bracchi, levrieri, maſtini ed altri ſimili, vi ſi fece tanto pratico e valente, che di conſenſo aſſai comune di maeſtri nell'arte, ſi meritò la prerogativa del primo maeſtro, che in quel genere di pittura aveſſe mai uſato pennello; conciofoſſecoſachè egli aveſſe, anche a parer de' pratici, paſſato il Caſtiglioni ſteſſo: coſa che di niun altro ſi racconta. Onde in un corſo di circa a ſettant'anni che viſſe, ſparſe in ogni parte d'Europa ſue opere, le quali non è punto neceſſario il deſcrivere; giacchè per la nobiltà e ſingolarità ch' ell'hanno in ſe, dico per eſſer riuſcito nuoviſſimo il concetto di far quadri, che ſolamente contengono ſimil ſorta d'animali, ognuno, che vedrà opere di tal fatta, e d'impareggiabile eccellenza, potrà giudicarle di mano di lui, ſenza pericolo d'errar gran fatto. Ebbe però coſtui un diſcepolo, che ſi chiamò Nicaſio, pure d'Anverſa, che molto l'imitò in tal ſorta di lavoro. Fu il termine della vita di Snyders circa all'anno di noſtra ſalute 1657.

GIOVAMBATISTA VANNI

PITTOR FIORENTINO

Diſcepolo di Criſtofano Allori, nato 1599. ✠ 1660.

IN quegli ultimi tempi del paſſato ſecolo, ne' quali la noſtra città di Firenze, quanto in altri mai, partorì alle noſtre arti uomini d'alto ſapere, ſtava godendoſi il frutto di compiacimento e d'onore, che le opere loro, ſparſe in ogni luogo di eſſa, e per tutta Italia e fuori, le procacciavano: e mantenevaſi ſempre viva altresì nella profeſſione degli Orefici, Gioje llieri ed Argentieri, una ſtraordinaria applicazione a coſe appartenenti al diſegno;

viveva

viveva Orazio di Giovambatista Vanni Giojelliere, e Benedetta di Jacopo Torrigiani di lui consorte, l' una e l' altra ragguardevoli famiglie, favorite dal cielo di numerosa prole. Di questi due congiunti nacque alli 21. di Febbrajo 1599. Giovambatista Vanni, di cui io prendo ora a parlare. E non fu gran fatto, che essendo egli nato, allevato e nutrito in mezzo all' arte del disegno, appena toccati gli anni del conoscimento, desse a conoscere in se stesso un genio non ordinario a cose di pittura. Questo però succedeva non senza qualche avversione del genitore, il quale parte conformandosi al quasi comune umore de' più, che è d' allontanare al possibile dal proprio mestiere i figliuoli, stante l' averne incamminati per lo medesimo altri due, e parte per avere scorto in Giovambatista uno ingegno acutissimo e perspicace, ad ogni altra cosa pensava, che a quella di farli imparare il disegno. Ma il fanciullo, il quale a cagione non pure d' una mirabile vivacità di spiriti, ma eziandio d' una impareggiabile bellezza di volto e di persona, erasi, non dico guadagnato, ma obbligato ogni volere di lui, poco o nulla ebbe da fare, acciocchè egli l' attendere a tale professione gli permettesse: ed il primo artefice, alla cui direzione egli fosse raccomandato, fu Aurelio Lomi, appresso al quale si trattenne fintantochè egli si partì di quà per tornarsene a Pisa sua patria; e dopo la partenza del Lomi, stette alquanto appresso a Matteo Rosselli: e avendovi fatto qualche profitto in disegno, se ne partì. In questi tempi si contava in Firenze, fra i più rinomati pittori, Jacopo da Empoli, stato discepolo di Tommaso da San Friano, il quale avendo studiate molto le opere del tanto celebrato Jacopo da Pontormo: e perciò essendo divenuto franchissimo e spedito, e di straordinaria intelligenza in disegno, aveva una molto fiorita scuola di giovani: tantopiù, perchè allora di state e d' inverno, facevasi in casa sua Accademia, e tenevasi il naturale; fra questi giovani (così permettendo il Padre) ebbe luogo il nostro Giovambatista. Or quì non si può dire, quanto di nuovo apparisse agli altri giovani col giugnervi di costui, dico d' un giovanetto di straodinaria bellezza, e di così attiva e focosa vivacità, la quale anche avrebbe avuta apparenza d' una quasi indomabile e odiosa ferocìa, se non fosse stata una certa grazia e leggiadria naturale, con cui egli condiva ogni suo gesto. Divenne subito quella stanza l' abitazione dell' allegrezza e del riso, per non dire de' trastulli e delle baje. Al maestro, per esser uomo piuttosto ruvido, ed in età assai avanzato, ciò potea poco piacere: tantopiù, che a lui medesimo talvolta, senza saper da chi la cosa si venisse, toccava a essere il soggetto delle commedie, che si facevan fra loro, e 'l termine delle spiritose burle, che dal Vanni ogni dì s' inventavano. E per darne un saggio, senza passare a molte altre, che potrei raccontare, affine di non tediare il mio Lettore, due sole ne accennerò: e furon queste. Aveva l' Empoli nell' orto di sua casa una bellissima pianta di fichi brogiotti: e comechè egli molto si dilettasse di quel frutto, la stimava una solenne delizia; che però era in essa casa, e tantopiù nella scuola, divieto indispensabile a chi si fosse, d' accostarsi alla medesima, non che di toccarla, o punto o poco alleggerirla. Il Vanni, che siccome aveva assai migliore

stomaco

ſtomaco del maeſtro, e per conſeguenza più appetito, così malamente ſoffriva di non avere a godere di quei fichi, come fanno i buoi al monte di Fieſole, che guardan l'acqua del fiume Mugnone, e quanto al guſtarne ſe la paſſano con una leccata di bocca e non più; andò penſando al modo di sfamare ſe ſteſſo e gli altri giovani: e una mattina, che eſſendo venuto un poco di pioggia, era la terra dell'orto alquanto tenera e molle, avendo prima fatto procaccio di un par di ſcarpe di un villanello, aſpettò che il maeſtro foſſe, com' era ſolito talvolta, andato fuori di caſa a ſue faccende: e cambiate le ſue colle ſcarpe del villano, ſe n'andò alla volta del fico: e fra quelli ch'e'mangiò egli, e che diſtribuì agli altri giovani, meſſelo quaſi in giorno affatto: voglio dire, che intorno a' già maturi poco fino a quel dì rimanea da fare: poi rimpiattò le ſcarpe del contadino, e le proprie ſi calzò. Feceſi l'ora del deſinare, e tornatoſene l'Empoli a caſa, chi aveva l'incumbenza d'apparecchiare andò per prendere i fichi: e trovato ch' egli eran già ſtati colti tutti, fecene conſapevole il padrone, il quale tutto infuriato ſe n' andò nell'orto, riconobbe il fatto, e oſſervando per lo terreno, vedde impreſſe nella fanghiglia le pedate: ed immaginandoſi ch' elle foſſero de'ſuoi giovani, ſubito ſi diede a credere d'averli arrivati. Or mentre eſſi zitti come olio ſe ne ſtavano al loro lavoro, egli incominciò a chiamarli ad uno ad uno, facendo a ciaſcheduno cavar le ſcarpe, le quali andava ſopra l' orme medeſime miſurando: e trovandole, ſiccome ſempre le trovava o più lunghe o più ſtrette, rendevale al giovane, dicendo, vatti con Dio, che tu non ſei ſtato tu. Intanto quei ragazzi ſpettatori del bello ſcherzo, crepavano dalle riſa. Fatto finalmente che fu il riſcontro, il vecchio reſtò capace, e i giovani aſſoluti, mentre egli ſi diede a credere, che quel male o da' vicini o da ogni altro in ſomma foſſe ſtato fatto, fuori che da loro. Venendo ora all'altra burla, è da ſaperſi, come l'Empoli dilettavaſi oltremodo di eſſer regalato, ſiccome nelle notizie della vita di lui accennammo; a ſegno tale, che neſſuno per ordinario poteva dar moto a' ſuoi pennelli, nè farlo applicare all'ordinato lavoro, ſe non a forza di donativi. Riponeva egli le coſe donate in luogo ſicuro, deſtinato loro, valendoſene appoco appoco a ſuo biſogno: e una volta avendo cavato fuori un bel ſalſicciotto, e quello manomeſſo, Giovambatiſta l'appoſtò: e in tempo che il maeſtro non poteva oſſervarlo, con un certo ſuo coltellino tagliavane di buone fette: e perchè l' Empoli non poteſſe accorgerſene così di ſubito, con cenere del focolare copriva gentilmente il luogo del taglio. L' Empoli, che fra l' un paſto e l'altro lo vedeva ſcemare: ed all'incontro oſſervando che la tagliatura era coperta, da quella ch'e' credeva la ſolita ſalamoja, non ſapeva a che ſi penſare. Infine, per alquanto chiarirſi, cominciò a non mangiarne; ma il ſalame contuttociò ſcortava a più non poſſo, e ſempre appariva il bianco della ſalamoja, ond' egli, per così dire, ne impazziva. Durò la treſca finchè del ſalſicciotto poco altro rimaſe che la culatta e la legatura: ed egli allora chiarito affatto, ch' e' non poteva eſſerſene andato per inſenſibil traſpirazione; finalmente trovò modo d' eſſere informato del tutto, non ſenza maravigliarſi in ſe ſteſſo del ſegno, a cui giunge ben ſpeſſo l'aſtuzia di un

ragazzo spiritoso. Nè io voglio dire, quanto del buono riuscimento della burla si godesse il nostro Giovambatista, il quale, o perchè avendo cominciato con queste o simili cose a troppo spesseggiare, ne fosse via mandato: o perchè avesse assai migliorato il gusto del colorire, onde volesse cercare d'apprenderne la più eccellente maniera: o veramente perchè desiderasse di trovar luogo, dove il romoreggiar de' giovani, e le loro baje non fossero osservate così per la minuta; si partì da quella scuola, ed a quella si portò di Cristofano Allori: nella quale, come dicemmo nelle notizie della vita di lui, i più bizzarri, i più faceti, e non so s' io mi dica quegli, che sapean farsi fra loro più ingegnose bischenche, facevano la miglior figura; conciofossecosachè assai più si conformassero all'umor del maestro, allegro e bajoso al possibile. Era allora Giovambatista in età di 17. anni, e già dall' Empoli aveva appreso assai bene il modo di maneggiare i colori; ma pervenuto nella scuola di Cristofano, vi fece gran profitto, conformandosi molto al di lui modo di colorire, il quale senza dubbio lo averebbe portato a' primi posti nell' arte sua, se egli l'avesse seguitato sempre, il che non fece. Lasciò la scuola di Cristofano per causa della sua morte, seguita del 1621. e datosi agli studj di Architettura e Prospettiva nell' Accademia di Giulio Parigi, si fece assai pratico in tali facoltà: e per la Compagnia dell' Arcangelo Raffaello, detta la Scala, dipinse assai prospettive, e ordinò più macchine, le quali nelle commedie, che erano da i giovani della medesima rappresentate, diedero gran gusto. Aveva egli già cominciato ad operare nella sua propria casa, e molti quadri aveva fatti di buona maniera, quando finalmente uno e bellissimo ne condusse, cioè a dire, un San Benedetto, allorachè da un gran sasso, destinato per la fabbrica di un suo Monastero, discacciò il Diavolo, che per renderlo immobile a qualsifosse naturale violenza, vi si era sopra posato. Questo quadro gli fu ordinato da Niccolò Vanni suo fratello, affine di servirsene per onorare la Festa del Santo nella Compagnia di San Benedetto Bianco, la quale egli era solito frequentare con grande affetto. Mosso tuttavia più dal desiderio di avanzarsi nell'arte, se ne andò a Roma, dove fu ricevuto in casa Acciajuoli: e sotto la protezione di questi e di Monsignore Corsi, in quella città fece molte cose, che lo fecero conoscere per giovane di gran valore; onde lo stesso Cardinale Antonio Barberini volle farsi suo discepolo nel disegno. Gli fece dare stanza a San Pietro: e volle che egli dipignesse gli Stendardi e altro, che occorse per la Canonizazione di Sant' Andrea Corsini: e di più vi dipinse una tavola di un San Lorenzo in gloria, dove rappresentò alcuni Angeletti bellissimi: la qual tavola per alcun tempo stette nella Sagrestia di San Pietro. Pure nella città di Roma si messe a copiare un Baccanale di Tiziano, in quadro di tre braccia e mezzo in circa, dove fra molte figure era rappresentata una femmina nuda che dorme. Quest' opera gli fu pagata dugento scudi, e poi donata a persona grande. Comunque poi s'andasse il fatto, questa bella copia, tornato ch'egli fu a Firenze, venne di nuovo in suo potere, e tennela sempre in pregio; atteso massime, che l'originale già era stato dal Cardinale Lodovisio mandato in dono alla Maestà del Re Cattolico, il quale (come fu detto allora)

per

per mezzo del suo Ambasciadore ne aveva fatto offerire al Cardinale ventimila scudi: ed era anche stato concetto comune in quel tempo, che il vascello che portava questo tesoro, a cagione d' una furiosa tempesta, facesse naufragio nelle coste d' Olanda. Questa bella copia, dopo la morte del Vanni, passò alle mani di Bettin Francesco Seminati: di che avendo avuta notizia la gloriosa memoria del Serenissimo Principe Mattias di Toscana, domandolla al medesimo in pagamento; ma perchè egli recusò di trattar con quel Principe con termini d' interesse, egli non la prese altrimenti, ma volle che per mano d' eccellente maestro fosse ricopiata. E questo è, quanto all'opere, che è venuto a nostra notizia, che facesse in Roma il nostro artefice, al quale veramente possiamo dire, che tutto il contrario addivenisse di quello, che ad ogni altro accader suole; conciossiacosachè egli si portasse colà, dotato di un' ottima maniera di colorito: e poi a cagione non so di che, se ne tornasse alla patria, in questa parte tutt' altro da quel ch' egli era, di che fa chiara testimonianza la tavola del San Lorenzo in sulla graticola, che egli fece in quel tempo per la Chiesa di San Simone.

Correva già l' anno 1629. e dell' età del nostro artefice il trentesimo, quando egli per desiderio di vedere le maravigliose pitture della Cupola, ed altre di mano del Coreggio, si portò a Parma: e perchè il padre, dei gran guadagni di sua professione, facevagli alla giornata buone rimesse, potè a suo bell' agio trattenersi colà, e sfogare il suo virtuoso genio negli studj dell' opere di quel gran maestro. Vedde la stupenda tavola, fatta dal medesimo per la Chiesa di Sant' Antonio: e tanto si adoperò, che ottenne di poterla copiare a tutta sua comodità e la copia riuscì sì bella, che stetti per dire, che appena l' occhio ben perito e intelligente, vale a distinguerla dall' originale. Ed è quella stessa, che poi finiti i suoi studj, egli si portò a Firenze: dove in processo di tempo, a cagione del molto spendere ch' e' faceva nel buon trattamento di se stesso, e talora ne' trattenimenti del giuoco, veniva in non mediocre strettezza: e una volta impegnolla per dugento scudi, avuti in presto da nobile persona. Questo quadro poi, da lui recuperato, rimase nella sua eredità: e finalmente venne fra altri in mano di Bettin Francesco Seminati negoziante, nato di nobile cittadino della città di Bergamo, oggi nostro cittadino Fiorentino. E giacche parliamo del Seminati, non lascerò di dire, come il medesimo, come quegli che all' integrità della vita, e gentilezza di maniere, ha congiunto un grande affetto, ed una non mediocre intelligenza intorno alle cose dell'arti nostre, conserva fra altre di eccellenti artefici, non solo la bellissima copia, ma eziandio un' altra di mano del Vanni medesimo, fatta a maraviglia bene da una del Parmigiano: ed è una Vergine col fanciullo Gesù. Ma non si fermarono gli studj di Giovambatista nella sola copia della bella tavola, ed altre pitture di gran maestri Lombardi, come detto abbiamo; ma postosi attorno alla grand' opera della Cupola del Coreggio, non solamente la disegnò tutta, ma poi a suo tempo, a benefizio universale, la intagliò all' acqua forte, con che rese comunicabili, non solo alla patria, ove si sparsero le carte della medesima, ma a tutto il mondo, le mirabili idee di quel sublimissimo artefice. Circa a questi tempi ebbe a

dipi-

dipignere per lo Sereniſſimo Principe Mattias di Toſcana una gran tela, col ritratto di lui a cavallo, opera lodata: a cui da quell' Altezza fu fatto dar luogo nella ſua Real Villa di Lappeggio. Colorì anche d' aſſai buon guſto un quadro di mezze figure, nel quale fece vedere il ritratto di ſe ſteſſo con bizzarro berrettone in capo, e con ricca veſte, il tutto tocco di forza: evvi anche dipinta una vaga donna ed un avviſtato giovane, che accorda un violino, accoſtandoſelo con bella grazia all'orecchio: la quale opera pure poſſiede Bettin Franceſco Seminati, di cui ſopra facemmo menzione (*a*). Partì poi un'altra volta di Firenze, e ſi portò a Venezia: ove trattenuto con dimoſtrazioni di grand' amore da' Signori Cornari, ebbe occaſione di copiare le migliori pitture di quei gran maeſtri: fralle quali fu quella delle Nozze di Cana di Galilea del Veroneſe, la quale poi intagliò all' acqua forte, come fatto aveva la Cupola del Coreggio. Il diſegno della medeſima, fatto di matita nera, condotto con grande accuratezza e tocco maeſtrevole, venne poi in potere della glorioſa memoria del Cardinale Leopoldo di Toſcana: e le carte ſtampate ſi ſparſero in Firenze e per altri luoghi d' Italia e fuori. Mentre egli ſi tratteneva in caſa i Cornari, occorſe, che tornandoſene egli un giorno da ſue faccende, veddevi comparire un cane Corſo di ſmiſurata grandezza, che ſtava a guardia di quella caſa. Era queſto tutto affannato, e con lingua pendente dalla bocca, come è ſolito di quegli animali, quando hanno molto camminato o combattuto con altre fiere, e ſtanco e anelante ſi poſe mezzo a giacere in aſſai grazioſa attitudine in una certa loggia. Il Vanni allora, che aveva pronti i pennelli, tela e colori, ſi miſe a ritrar quella beſtia al naturale, che riuſcì coſa fatta di buon guſto. Di queſto quadro ſi ſervì poi nella ſtoria, di che appreſſo parleremo, ch' e' fece pe' Frati del Carmine: e oggi ſi trova lo ſteſſo, pure appreſſo al Seminati. Tornatoſene a Firenze, dipinſe più tavole per diverſe chieſe, non ſolo di eſſa città, ma di Piſtoja, Livorno ed altri luoghi dello Stato, delle quali non facciamo particolar menzione, sì per fuggir lunghezza, sì ancora perchè in eſſe non fece comparir gran fatto il ſuo ſapere, e 'l frutto delle fatiche durate nelli ſtudj di Roma e di Lombardia. Fu poi chiamato a Ferrara da quei di caſa Rimbaldeſi, nobili Fiorentini, per li quali fece molte opere: e fra queſte una grande ſtoria della Pace ſeguita fra i Guelfi e Ghibellini, alla quale ſi trovò uno di quella famiglia: ed ancora per altri Gentiluomini conduſſe altre pitture: e nello ſteſſo tempo ebbe ordine di Venezia dal nobile Gio. Giuſeppe Tornaquinci, di dipignere un quadro, che doveva ſervire per una delle parti laterali della Cappella di quella famiglia in San Michele dagli Antinori: e avendone avute di Firenze le miſure, conduſſe il quadro, nel quale rappreſentò il miracolo del Beato Eugenio, Diacono di San Zanobi, di riſuſcitare un morto. Queſta, che riuſcì bell' opera, non fu poi poſta a ſuo luogo, e rimane tuttavia in mano degli eredi dello ſteſſo Vanni. Fu chiamato a Ravenna in tempo della Legazione del Cardinale Spada, che gli diede

(a) *Il ritratto di Gio. Batiſta Vanni, fatto da lui medeſimo in mezza figura grande quanto il naturale, è appreſſo il Dottore Anton Maria Biſcioni.*

diede stanze nel proprio Palazzo, e lo fece operare molto per se e per diversi Gentiluomini di quella patria. Ritornò a Ferrara, e di lì si partì alla volta di Firenze, con avanzo di mille zecchini, co' quali e' recuperò la bella tavola della copia del Coreggio, e diede sesto a molte cose sue, rimase alquanto disastrate, per lo molto che gli eran costati gli spassi continovi e le conversazioni. In questo tempo dipinse a fresco il Tabernacolo che si vede a piè dell' erta de' Cappuccini di Montui, nel quale figurò Cristo nostro Signore morto, sostenuto da Angeli, e da i lati San Francesco e 'l Beato Felice Frate di quell' Ordine: nel cartone della quale opera ebbe qualche assistenza di Domenico Pieratti, Scultore e ottimo disegnatore, col quale egli ebbe non ordinaria domestichezza. Ancora per la Chiesa de' medesimi Padri dipinse la tavola dello stesso Beato, posta nell'ultima cappella verso l' Altar maggiore. Per le Case de' Guicciardini, Grifoni, del Turco e altri Gentiluomini Fiorentini fece più quadri: e per li Gatteschi di Pistoja una storia di Moisè, che fa scaturir l'acqua dalla pietra. Nel Convento de' Frati del Carmine di Firenze, in testa al loro Refettorio, dipinse a fresco il Convito di nostro Signore in casa del Fariseo. Venuto l' anno 1652. volendo i Frati Predicatori del Convento di San Marco far dipignere gli spazj laterali d' alcune lunette nel Chiostro sopra certe porte, nel mezzo delle quali lunette veggonsi fino al presente tempo dipinte sacre immagini di mano del Beato Gio. Angelico Religioso di loro Ordine; ne diedero la cura al Vanni: il quale in quella, che è sopra la porta che entra in esso chiostro dalla parte della Sagrestia, ed ha nel mezzo l' immagine di San Pietro Martire, dipinse da i lati le figure della Fede e della Speranza: e nel primo peduccio della volta contiguo nella persona di Fra Girolamo Savierre, cinquantesimo secondo Generale di quell' Ordine, stato Confessore del Re Filippo IV. fatto poi Cardinale l' anno 1607. da Paolo V. dipinse l' effigie del Padre Maestro Fra Francesco Maria Campani, detto per eccellenza il Padre Campana: il quale avendo in età di dodici anni a' 26. di Marzo 1592. vestito quell' abito nello stesso Convento, e fatto poi gran profitto in sacre lettere, datosi alla predicazione, e avendo predicato prima a Colle, poi ad Arezzo, a Grosseto, Siena, Lucca, Verona, Cremona, Milano, Palermo, e più volte a Firenze, Ferrara, Venezia, Roma, Napoli, Turino ed altre città d'Europa, a cagione non solo del naturale talento, ma eziandio d' altre particolarissime qualità, che egli ebbe in quell' uficio, che però n' era chiamato da Paolo V. il secondo Paolo; fu per opera di Francesco Cardinale Barberino Arciprete di San Pietro, dichiarato Predicatore perpetuo di quella Basilica. Nelli spazj laterali della lunetta, dalla parte opposta a questa, la quale ha in mezzo una immagine di Cristo morto, di mano del detto Beato, dipinse la figura della Carità con alcuni putti, e quella della Giustizia. Sopra all' altra porta, che è dalla parte della piazza, nella lunetta ove è l' immagine di San Tommaso d' Aquino, dipinse Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, e 'l miracolo della chiave ritrovata nel ventre del pesce: e nel peduccio destro nella persona di Fra Michele Mazzarini, Maestro del Sacro Palazzo, poi da Innocenzio X. fatto Arcivescovo d' Aix, poi Cardi-

Cardinale di Santa Cecilia, e dal Re Cristianissimo dichiarato Vicerè di Catalogna, morto a' 31. d'Agosto 1648. ritrasse l'effigie del Servo di Dio il Padre Maestro Fra Ignazio del Nente, Religioso pure di quell'Ordine, che morì a' 27. di Marzo dello stesso anno, il quale ne' molti devotissimi libri che diede alle stampe, fece conoscere la propria dottrina e religiosa bontà. Fra questi libri è la Vita del Beato Enrigo Susone, e della nostra Venerabile Suor Domenica del Paradiso. E per vero dire, queste opere dipinte dal Vanni in questo chiostro, toltone alquanto di franchezza di pennello, non hanno in se perfezione che nè punto nè poco le agguagli a quelle ch'egli fece ne' primi tempi.

Venuto l'anno 1660. e dell'età di Giovambatista il sessantesimo primo; venne voglia all'Abate de' Monaci Olivetani di Pistoja di far dipignere a fresco un Chiostro del loro Monastero, ed al Vanni ne allogò quell'opera: il quale avendo visitato il luogo, e convenuto il prezzo coll'Abate, ne fece in Firenze i cartoni: e poi, quasichè avesse preveduto, che quella dovesse essere l'ultima dell'opere sue, licenziò ogni altra occasione, diede accomodamento a' proprj interessi, ed insieme con Cosimo Segoni suo discepolo se ne andò a quella Badia. Trattennesi occupato in quel lavoro alcuni mesi: e finalmente avendogli con sodisfazione di quei Monaci e dell'Abate dato fine, deliberò di tornarsene a Firenze. Que Padri, a i quali molto era piaciuta la sua conversazione, non gli permessero per allora il partire; perchè vollero per ogni modo che egli si trovasse alla cena che dopo una lor festa dovevano conforme al solito fare tutti insieme; al che non seppe il Vanni contraddire. Venne il giorno della festa, e fu apprestata la cena, la quale a cagione del gran caldo dovea farsi all'aria aperta sotto una bella pergola, ove era un rivoletto d'acqua cristallina, la quale cadendo da una vicina rupe con bel mormorio scorreva a deliziare quel luogo. Venuta l'ora determinata, adagiaronsi tutti a tavola con istraordinaria allegrezza e giocondità; ma non era ancora ammezzata la cena, che il Vanni preso da eccesso di calore si trasse il cappello, e appoco appoco sentissi come trafiggere la testa da una atroce puntura. Messesi di subito le mani al capo, ed in breve svanì il dolore. Seguitò la cena, dopo la quale al solito andò a suo riposo, con animo di partir la mattina alla volta di Firenze. L'Abate, che molto lo amava, fatto geloso dall'occorsa novità del Vanni, la mattina per tempo andò alla sua camera, e trovollo in atto di vestirsi, interrogatolo come se la passasse, e' n'ebbe per risposta, parergli d'esser alquanto sbattuto: e toccatogli il polso, sentì che egli aveva la febbre, da lui però non punto conosciuta, come quegli che non mai in tempo di sua vita l'aveva provata. Non volle l'Abate a verun patto che egli uscisse di letto; ma la febbre intanto così impetuosamente si accrebbe, che in sette giorni lo condusse alla morte, che seguì alli 27. di Luglio dell'anno 1660. Il suo corpo, in esecuzione di sua ultima volontà, fu portato alla Chiesa di San Francesco di Paola, poco lungi dalle mura di Firenze, fra la Porta Romana e San Friano, e quivi onorevolmente sepolto. Era stato il Vanni uomo di tanta robustezza, che non solamente, come poc'anzi accennammo, non mai aveva provato alcuno

cuno

cuno accidente di malattia; ma aveva avuto forze per resistere a ogni disagio, e per reggere, per così dire, a ogni disordine: e raccontasi di lui, che egli talvolta ne' tempi di gran caldo stesse fino al numero di 24. ore nell'acqua d'Arno senza uscirne mai. Si dilettò molto della musica: e fu di genio sì allegro, e di sì gran vivacità di spiriti dotato, e ne i detti e ne i fatti, che era cosa maravigliosa, e come quegli, che non degenerando dagli antenati, ebbe tratto e concetti civilissimi, con cui accompagnò sempre ogni sua azione. Non fu solito far cosa, eziandio in quegli stessi trattenimenti, che sogliono esser proprj di coloro, che vogliono per ogni modo darsi buon tempo, che non avesse in se stesso (senza veruna affettazione però) un certo chè del nobile e del grande; onde era per ordinario accettato in ogni più ragguardevole conversazione, e fra i professori comunemente chiamato il Pittor gentiluomo. Fu molto affezzionato all'arte sua; che però frequentò sempre l'Accademia, disegnando con gli altri il naturale, del quale perlopiù egli stesso accomodava l'attitudine. Quest'affezione all'arte non ebbe però molta forza in lui di farlo amico degli artefici, a cagione di un mancamento ch'egli ebbe sempre, di non lodar quasi mai, anche le opere de' buoni maestri: e non mancarono casi, ne' quali per tale sua libertà egli ebbe a venire co' professori a non ordinarj cimenti. Disegnò non solo con franchezza, ma con pulitezza e leggiadria: anzi è opinione fra gl'intendenti, che il tanto disegnar ch'e' fece, particolarmente con matita rossa e nera, gli togliesse il buon gusto ch' egli aveva avuto dalla natura, e 'l profitto che con tante sue fatiche egli aveva fatto ne' primi tempi nell' ottimo colorito; onde gran parte delle opere sue, fatte da certo tempo in poi, sono state prive di tale perfezione, ed hanno avuto in se alquanto dell' ammanierato. E vaglia il vero, che se si considerano gl' infiniti disegni, che si veddero di mano di lui dopo sua morte, fatti per istudio, aggiunti tanti altri, fatti per puro gusto di disegnare, come le opere della Cupola, ed altre di Lombardia, che egli poi, come sopra dicemmo, intagliò in rame all'acqua forte: i disegni, che egli ad instanza di Bartolommeo Gondi fece in Firenze di tutte le pitture di Andrea del Sarto nella Compagnia dello Scalzo, che poi furono intagliate da Domenico Falcini; verremo quasi a dire, che egli più disegnò, che e' non dipinse. E giacchè parliamo delle pitture dello Scalzo, è da sapersi, che trovandosi le medesime in quel tempo abbacinate, anzi coperte dalla polvere, che per lo lungo corso degli anni, e per la poca cura eravisi sopra assodata, il Vanni, prima di disegnarle, con gentil maniera le ripulì, e fece più godibili, senza punto aggiugnere o levare alla pittura. E perchè tale sua faccenda, che bene gli riuscì, per sempre apparisse, lasciò nel primo stato, senza punto toccarla, una particella di esse dietro ad un S. Giovanni sopra la porta. Vedesi il ritratto di quest'artefice del tempo ch'egli era giovanetto di 17. anni, fatto da Jacopo da Empoli allora suo maestro, nel bellissimo quadro del Santo Ivone, che egli colorì per li Signori del Magistrato de' Pupilli. Il ritratto fece l'Empoli per rappresentare il volto della vedova, che fece vedere in esso, in atto di raccomandare i proprj figliuoli alla protezione del Santo.

Restò dopo la morte del Vanni un suo discepolo, chiamato Cosimo Segoni da Monte Varchi, giovane costumato e devoto, che fu erede delli studj del maestro. Questi essendosi eletta una maniera dolce e dilettevole molto, averebbe fatto gran profitto nell' arte, se non che nel dipignere ch' e' faceva un giorno una gran tela, e però stavasi ritto sopra una certa tavola, volle tirarsi addietro per guardare il fatto: ed essendosi per forza dell'applicazione al lavoro, dimenticato, che oltre al piano della tavola, spazio non rimaneva ove posare il piede, cadde all' indietro, a cagione della qual caduta, in capo a pochi giorni, con gran segni però di religiosa bontà, fece passaggio all'altra vita.

CESARE DANDINI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo del Cavaliere Curradi, nato circa al 1595. ❋ 1658.

CEsare Dandini Pittor Fiorentino, nacque nella città di Firenze circa all'anno di nostra salute 1595. e pervenuto agli anni del conoscimento, diede segni d'aver avuto dalla natura spiriti vivaci e fieri, ma non punto lontani, a tempo e luogo, da quella docilità, che è necessaria a coloro, che fino dal bel principio disegnano d' incamminarsi per la via della virtu; onde avendo nel dodicesimo anno di sua età mostrata grande inclinazione alla pittura, fu forza a Piero suo Padre l' applicarlo a quell' arte: e diedelo alla cura del Cavalier Curradi. Il giovanetto, che innamoratissimo era di quello studio, non lasciava fatica, per grande ch'ella fosse, per profittare: ed al maestro, il quale colla solita sua carità e amore gli assisteva prestava tanta obbedienza, e con tanto ossequio lo assecondava, ch' era proprio uno stupore; non potendo soffrire di perderlo di vista anche ne' giorni festivi, ne'quali portavasi alla sua casa, dove con grande osservanza, per solo motivo di filiale amore, l'ajutava e serviva: al quale corrispondendo il Curradi, molto bene coltivò quell'ingegno, talmentechè in breve tempo condusselo a contraffare la sua propria maniera, per modo che le opere del maestro a gran pena da quelle del discepolo si distinguevano: di che fanno fede due quadri condotti da lui in quella tenera età, che poi restarono in mano de' suoi eredi: in uno dipintovi San Francesco e San Domenico, in atto di abbracciarsi: e nell' altro Santa Caterina Vergine e Martire. In quel tempo pure dipinse una testa d' un *Ecce Homo*, il quale pervenuto poi alle mani del celebre pittore Monsù Giusto Subtermans, ebbe luogo in casa sua fra le più belle pitture d' ottimi maestri, non sapendo però egli da qual mano fosse stato dipinto; tantochè una volta portandosi

a quella

a quella casa Pietro da Cortona, accompagnatovi da Vincenzio Dandini, fratello di Cesare, e discepolo dello stesso Cortona, per visitar Giusto, ed insieme per vedere le cose sue, diedegli molte lodi esagerando sua bellezza; mentre Vincenzio, che ben sapeva chi aveva fatto il quadro, per non diminuire il concetto all' opera, o pure a se medesimo la fede collo scoprire il nome dell' Autore, e il tempo in cui fu fatto, attese ancor esso a lodarlo senz' altro più dirne. Era Cesare Dandini giovanetto di vago aspetto, e di bellissime e pittoresche proporzioni di volto; onde il Curradi fu solito ritrarlo nella più parte delle sue opere, particolarmente ove dovea rappresentare volti di femmine; perchè, come quelli che tenea vita castissima, rare volte, o non mai, s' impacciava con esse, anche per ciò che alla sua professione appartenea. Uno di questi ritratti, fatto al naturale dalla faccia di Cesare, per quanto da persona antica, e che ben conobbe e praticò in quei tempi l' uno e l' altro, è il volto di quella Vergine con Gesù Bambino, che il Curradi dipinse nella più alta parte della tavola di Santo Ignazio di Lojola, che si vede nella Chiesa de' Padri Gesuiti di San Giovanni nella prima Cappella dal lato dell' Evangelio: e similmente il volto di altra Vergine con Gesù in un' altra tavola di Santo Ignazio, che conservano quei Padri in una delle stanze di sopra del Collegio, che al presente serve per Sagrestia della Congregazione de' nobili e degli artisti. E' anche tratta del suo volto l' effigie d' un giovane, che lo stesso Curradi colorì nella tavola, che veggiamo oggi nella Chiesa della Madonna de' Ricci de' Padri delle Scuole Pie. Cresceva tuttavia l' affetto del Curradi verso la molta virtù dello scolare, intantochè talvolta ponevasi a rimproverare il proprio fratello, che ancora egli attendeva alla pittura, la sua dappocaggine, e dicevagli: Guarda quà questo fanciullo, che in sì poco tempo già opera meglio di te, che tanto hai professata quest' arte: i quali rimproveri, aggiunti al valersi, che faceva il Curradi dell' opera di Cesare per ajuto in sulle proprie tele, non lasciò di partorir qualche invidia nel cuore del fratello: ed una volta che la gloriosa memoria del Serenissimo Granduca Cosimo II. si era portato alla casa del Curradi per vederlo operare (onore stato solito di fare quel gran Principe anche ad altri buoni artefici del suo tempo, seguitato poi da' suoi gloriosi successori) il Curradi gli volle mostrare il bel quadro della Santa Caterina: e fattolo per gran pezzo cercare, alla fine si trovò essere stato nascoso in luogo da non potersi quasi trovar mai. Altre cose occorsero al giovanetto in quella scuola; talchè Pietro suo padre deliberò levarlo, ed acconciollo con Cristofano Allori, essendo egli già stato appresso al Curradi per lo spazio di tre anni interi. Quì si sarebbe aperto un largo campo al Dandini di farsi grand' uomo coll' imitazione della maniera di quel gran maestro; ma appena egli ebbe sciolto il corso a' proprj pensieri, per applicargli tutti ad ogni più faticoso studio, che egli si accorse di trovarsi in luogo, ove poco o nulla poteva profittare; atteso chè (siccome altrove dicemmo) era piena quella scuola di giovani scorretti, e non punto studiosi, anzi a nulla più intenti, che a farsi fra di loro indiscretissime burle; onde fra questo e 'l non vedersi omai il maestro (che

distratto era da mille trastulli) dipignere, se non a punti di lune, e l'essere il Dandini giovane risentito e fiero, e poco acconcio a quelli scherzi, deliberò per meglio di partirsi: e per opera pure di suo padre, fu accomodato col Cavaliere Domenico Passignani. Questi avendo ben presto conosciuta l' ottima inclinazione e buona maniera di lui, se lo condusse a Pisa, in ajuto d' una grande opera ch' e' doveva fare nel Duomo: e fin da quel tempo non lasciò di valersene, fino a fargli condurre pitture con proprio disegno di tutto punto. Tornatosene Cesare a Firenze, venne in pensiero al padre di mandarlo a studiare a Roma, e già aveva accordate le condizioni con un tale Matteini suo corrispondente, per doverlo spesare in casa propria; quando il povero vecchio fu colto dalla morte l'anno 1617. lasciando sei figliuoli, de' quali Cesare era il maggiore. Ma che disordine non puote apportare a' giovanetti figliuoli la mancanza d' un padre, congiunta a' perniciosi ufici di gente sfrenata? Non andò molto che Cesare vedutosi in libertà, assediato, per così dire, da gran numero di falsi amici, gente oziosa e di bel tempo, incominciò a dar bando agli studj, e poco meno che al dipignere, ed in quella vece a spender suo tempo ne' passatempi e nella caccia, lasciando anche, a fine di vivere in tutto e per tutto a se stesso, la paterna casa e' fratelli, e ritirandosi appresso altri suoi parenti. Fece egli nondimeno in questo tempo alcune pitture, nelle quali non mai abbandonò una certa sua maniera diligente, nè tampoco il naturale. Tali furono un ritratto mezza figura d' un suo zio paterno, che riuscì assai somigliante: e per Cammillo Terriesi un quadro di piccole figure delle nozze di Cana di Galilea: per Giulio Porcellini un San Giuliano, figura quanto il naturale, ed altre coserelle di non molto rilievo. Trattennesi anche in tal tempo, con qualche utile, a fare piccolissimi ritratti di femmine sopra rame, in quel modo che noi dichiamo alla macchia, e talvolta dal naturale, come anche fare si costuma in questi nostri tempi da alcuni, per compiacere a certa sorta di persone, le quali, coll' opporsi poi a guisa di specchio concavo al raggio delle proprie pupille quel debole ed offuscato metallo, procurano di mantener vivo in ogni luogo ed in ogni tempo nel petto quel fuoco, o pazzo o impudico, che del continuo abbrucia loro il cuore. Ma fatta poi miglior reflessione a se stesso, vi ebbe tanto scrupolo, che non maipiù volle ingerirsi in sì fatti lavori; anzichè a cagione dell' essersi egli già fatto conoscere per valoroso in quel modo di operare, essendo stato quasi che forzato da persona di conto a farne uno di bellissima e nobil Dama, da se pazzamente amata, a portarsi alla casa di lei, nel tempo che ella fatta sposa, doveva ricevere l' anello matrimoniale, tirato che n' ebbe con lapis, nascosamente ed alla sfuggita, un poco di schizzo, portossele a casa: poi finse averlo perduto, e seppe così bene colorire la cosa, che chi gliele aveva data la commissione, ne rimase appagato. Colorì ancora in questi medesimi tempi per Roderico, poi Marchese, figliuolo del Senatore Niccolò Ximenez Aragona, il suo ritratto pure sopra rame, e quello di Flavia Mancini sua moglie, per una Angelica e Medoro, opera condotta con gran diligenza. Ad uno di casa Lenzi di verso la Romagna, allora abitante in Firenze, fece una tavola

non

non molto grande, nella quale figurò Maria Vergine ed un San Michele col Diavolo sotto i piedi, e San Colombano, il quale con una catena tiene esso Demonio legato pel collo. Questa riuscì cosa lodevole assai, tuttochè di non tanto buon disegno, a cagione dell'avere egli, già da tanto tempo avanti, trascurati gli studj. Ma finalmente vedendosi già pervenuto all'età di venticinque anni: ed osservando all' incontro tanti suoi coetanei, e forse stati poi suoi condiscepoli, aver profittato molto, già esser venuti in buon credito, ed avanzarsi anche nell' avere, incominciando a pensar bene a' casi suoi, deliberò di ripigliare le prime applicazioni, lasciando andare i trastulli giovenili, i soverchi svagamenti e gli amici, ma non già l' esercizio della caccia. Accadde però, che alcuna volta, il conversare con gli amici, gli ebbe ad esser cagione di sua rovina: e tra l' altre pel caso, che gli occorse circa al trentesimo anno di sua età, come io sono ora per dire. Erasi egli al suo solito trattenuto in conversazione fino a grand'ora della notte: partitosi finalmente, volle la sua disgrazia, o pure quella d' alcun altro, ch' e' s' incontrasse in non so qual persona, che aveva vino in testa, la quale gli fece malacreanza sì solenne, che egli, che per natura, come dicemmo a principio, era uomo risentito, posta mano al pugnale, lo percosse sì fattamente, che egli indi a non molto si morì; onde a Cesare convenne mettersi in luogo sicuro dalle mani della Giustizia, finche fatte chiare le circostanze favorevoli al caso suo, egli si costituì prigione, donde trasselo finalmente la protezione di personaggi d'alto affare, colla sola pena di confino ovunque gli fosse piaciuto, che talora fu in una nobilissima Villa presso a Firenze, e talora dentro alle mura della stessa città. Ma perchè il padre del defunto era vecchio e povero, il Dandini, che per altro era inclinato alla giustizia ed alla compassione, non lasciò di somministrargli sempre ajuti validi per potersi sostenere.

Era l'anno 1625. quando ad un discepolo del Cigoli, chiamato Giovambatista Lupicini, uomo assai stimato nel ricavare opere di gran maestri, fu dato ordine d'andare a Pisa, per quivi copiare molti de' bellissimi quadri di quella Cattedrale: e perchè il lavoro era lungo, volle Giovambatista condurre qualcheduno in suo ajuto, che sapesse operare con diligenza. Aveva costui vedute alcune cose, fatte da Cesare al naturale, e particolarmente un quadro, che poi dopo la morte del medesimo, fu venduto per cosa rara, cioè a dire: una vecchia che fila, figurata in proporzione quanto il vivo, in atto di sedere, così bene adattata in piccola tela, che quasi vi si vede tutta; onde egli fermò l' animo in lui: ed avendo con esso accordato uno assai decente trattamento, con seco il condusse. Cesare portò sì bene le parti sue, che il Lupicini a gran segno ne fu contento; ma sopravvenuta la state, tempo nel quale i non avvezzi all' arie grosse, non così bene si adattano a stare in quel luogo: e perchè in quell'anno vi fu qualche influenza di malattia; egli lasciatovi il Lupicini, e con non poco disgusto di lui, se ne venne a Firenze, per non tornarvi più, senza nulla volere da Giovambatista del pattuito onorario. Aveva egli per lunga consuetudine contratta amicizia con un certo Padre Fra Vangelista

Cantini dell'Ordine de' Servi di Maria nel Convento della Nonziata. Questi, fatto Sagrestano, ebbe vaghezza di fare una Cappella per entro uno spazio, che è fra la Chiesa e la Sagrestia. e condottala a fine, volle che il Dandini ne dipignesse la tavola per l'Altare. Dipinse egli adunque, seguendo in ciò la volontà del Frate, un Cristo morto, sostenuto da due Angeli, ed altri Angeletti che tengono i misterj della Passione, con due Beati dello stesso Ordine, genuflessi, in atto di adorazione del Sacro Corpo: e nel lembo della Sindone del Signore scrisse il proprio nome e 'l tempo, nel quale la diede per finita, che fu lo stesso anno 1625. Non passarono poi due anni, che il buon Padre Cantini finì il corso di sua vita, e ciò fu alli 5. d'Agosto 1627. lasciando memoria di se stesso, non pure d'aver fatta opera che fosse quel luogo adattato al Divino culto, quanto per avere così bene servito quella Chiesa con sua virtù, essendo stato musico eccellente.

Circa a questi medesimi tempi, per lo diletto che Cesare fin da fanciullo s' era preso delle stampe di Alberto Duro, state fino allora per tutta Italia in eccedente credito, avevane fatta a gran costo una bella raccolta: e stimavale tanto, ch' e' pareva che nauseasse ogni intaglio di qualsifosse buono artefice, che pure fino allora molti ne aveva avuti la medesima Italia, che avevano operato con buon disegno ed ottimo tocco di bulino; ma rimase chiarito, tostochè tornato dalle parti di Germania il Serenissimo Principe Don Lorenzo, avendo, fra altre bellissime cose, portata gran quantità di esse stampe, volle che Cesare Dandini ne ricopiasse alcune in pittura, di proporzione quanto il naturale, cioè quella del Cavadenti, ed un'altra. Messevi egli dunque la mano, e per farle più giuste, tirovvi sopra la rete, secondo la quale, sulla sua tela le disegnò: ed in ciò fare s'accorse che le stampe avevano in se notabilissimi errori, che in quella piccola proporzione non si lasciavano vedere; onde gli fu necessario emendarle nelle copie, le quali pervenute poi in mano del Principe, furon donate alla Serenissima Arciduchessa d'Austria, che diede loro luogo nella sua Villa dell' Imperiale. Per lo stesso Principe dipinse un San Girolamo, mezza figura, in atto di studiare, che riuscì di sì buon gusto, che fu d'ammirazione a' professori dell'arte; onde in un subito ne usciron fuori copie infinite. Trovasi oggi quest' opera in una delle anticamere del Serenissimo Granduca nella Villa della Petraia. Per lo Marchese Bartolommeo Corsini dipinse due quadri di mezze figure, cioè la Pittura e la Poesia: ed in un'ovato, per accompagnatura di un altro simile, in cui Vincenzio suo fratello aveva colorito una Baccante bellissima, dipinse un' Artemisia. Per Giovambatista Severi, celebre Musico, dipinse la morte di Zerbino, in figura quanto il naturale. Al medesimo fece una tavola di circa nove braccia d'altezza, larga quattro e mezzo, con figure assai maggiori del naturale, nella quale fece vedere San Carlo Borromeo nella celeste Gloria, con Angeli che sostenevano le insegne delle varie dignità possedute dal Santo in terra: e nella più bassa parte erano San Giovambatista, San Lorenzo, San Francesco e Santa Barbera: opera che a' professori piacque molto, ed a lui medesimo, nella città d'Ancona dove

fu man-

fu mandata, diede gran rinomanza e fama. Per lo stesso Severi finalmente dipinse una Cena del Signore. Qualche travaglio, spesa e pensiero, che aveva sofferto il Dandini a cagione dell' omicidio, avevan fatto in lui questi effetti, che perlopiù cagionar sogliono agli uomini, per altro giudiziosi, le avversitadi; ond'egli già allontanatosi dal non mai fino allora abbandonato esercizio della caccia, erasi dato di buon proposito alla devozione, ed alli studj dell'arte sua; onde da quindi innanzi vennegli fatto il condurre opere più lodate, che per l'addietro fatto non aveva. Tali furono la gran tavola del San Carlo, di cui poc'anzi abbiam fatta menzione fra le opere che fece pel Severi: una bella testa di giovane con un berrettone a tagliere in capo, tratta al vivo da Bartolommeo Landini, anch'esso Musico, e poi Maestro di Cappella celebre, che ultimamente è morto in carica di Curato della Chiesa di San Martino a Mont' Ughi. Di questa furon fatte moltissime copie, che si veggono in diversi luoghi sparse. Al già nominato Principe Don Lorenzo dipinse, per entro un clavicembalo, in piccole figure, quando Euridice è morsa dal serpe, e vi rappresentò molte femmine in varj gesti e attitudini bene espresse, e con somma diligenza condotte. Per lo Serenissimo Principe, poi Cardinale Gio. Carlo, ritrasse al vivo in un' ovato, la Checca Costa, rinomata cantatrice, in tempo che ella era fanciulla. Pel medesimo dipinse un proprio concetto morale di due figure in un quadro, un giovane in atto di disegnare, e una femmina che importunamente il distoglie da quello studio, volendo mostrare di quanto disturbo siano a tali applicazioni sì fatte pratiche. Di queste invenzioni alludenti a cose morali, ne fece egli moltissime: e come quegli, che era dotato di buono ingegno, cercava di spendere nell'opere sue del proprio giudizio. Rappresentò talvolta però qualche storia sacra o profana, e qualche favola, conforme alla intenzione di coloro, pe' quali le conducea. Per lo Marchese Gabbriello Riccardi pel suo giardino di Valfonda, fece una Arianna abbandonata da Teseo, che fu stimata assai bella. Per Michel' Agnolo Venturi dipinse Moisè, quando scaccia i Pastori, che molestano le figliuole di Jetro Sacerdote, che volevano abbeverare il proprio gregge: e lo rappresentò in atto di minacciare e gridare coloro: i quali affetti però in quella figura si veggono assai bene espressi. Per la Serenissima Arciduchessa Claudia dipinse una tavola, in cui figurò l' Augustissima Trinità con gran copia d'Angeli: e questa fu mandata in Ispruch. Per la città di Volterra fece altra tavola bellissima della Natività di Nostra Signora: siccome altra tavola fece egli per la Chiesa de' Cappuccini nel contado della stessa città di Volterra. Per Francesco Milanesi colorì una tela di figure di braccia due e mezzo di un San Paolo, quando fa il miracolo dello storpiato da natività: e per Ottavio Borgianni un Santo Antonio Abate di vaga maniera. Ne' tempi, che il Dandini già si era acquistato gran credito, comparve in Firenze Jacopo Palli, che nella città di Venezia in negozj di terra e di mare aveva fatta gran roba. A questi venne in pensiero di edificare a sue spese nella Chiesa della Nonziata una Cappella per sua devozione: ed a tale effetto ottenne da' Frati di quel Convento un certo spazio a mano sinistra, andando verso l' Altar maggiore sotto l' organo, e rimpetto all' altro

organo, dove era un'antica cappelletta con un Santo Rocco, scolpito in legname di tutto rilievo; ond'egli fece dar mano al lavoro, ornando essa nuova Cappella di marmi bianchi ad imitazione dell'altra, che gli stava opposta, in cui era già una bella tavola di mano di Fra Bartolommeo di San Marco, la quale poi fu levata, e messa in suo luogo una bella copia della medesima, fatta per mano, come si dice, di Jacopo da Empoli, che è quella, che al presente si vede. La tavola della nuova Cappella fu dal Palli data a fare al Dandini, che vi rappresentò la Vergine Santissima in Cielo, ed alcuni Angeletti, S. Jacopo Apostolo e Santo Rocco genuflessi. A questa pittura però, che per altro diede satisfazione al pubblico, pronosticarono gli artefici assai corta vita: nè dissero cosa contraria a ciò che ha dimostrato il fatto; conciofossecosachè egli facesse in essa quello, che talvolta usò di fare in altre, cioè a dire, si lasciasse portare da un certo suo gusto di dipignere di svelature, e con poco colore di corpo. Per lo Serenissimo Cardinale Carlo de' Medici dipinse una femmina, maggiore del naturale, figurata per la Carità, con tre putti appresso, vista di sotto in sù, alla quale fu dato luogo in uno spazio di volta di una stanza terrena nel suo Casino di San Marco. Pel Principe Don Lorenzo per la sua Villa della Petraja colorì una Galatea nel mare, sopra un Carro tirato da Delfini, con altre femmine, e alcuni Amoretti appresso, in varie e belle attitudini appropriate alle qualità loro. Questa si conta, senz'alcun dubbio, fra le più belle opere ch' egli facesse. Hanno ancora luogo fra i più belli un quadro, fatto per Giovanni Comparini, nel quale benchè non ecceda la grandezza di due braccia, fece vedere gran quantità di figure, benissimo disposte, rappresentanti la storia dell' orazione di Mosè in sul monte. Similmente due quadri, fra di loro non molto diversi, ne' quali figurò la Carità con alcuni putti: e questi alla sua morte restarono imperfetti. Il primo finito poi da Vincenzio Dandini suo minor fratello, stato anch'esso valente pittore, lo ebbe il Dottore Giovambatista Signi, Medico celebre: e l'altro, finito pure dal medesimo Vincenzio, venne in mano di Alessandro del Lapo. Per le case de' cittadini sono in Firenze moltissime sue pitture di giovani e di vecchj: e altre di devozione, fatte di buon gusto ed assai studiate, avendo egli in questa cosa dello studiare le opere, avuta gran premura. Molt'anni prima ch' egli finisse il corso di sua vita, aveva dato principio ad un gran quadro di sette braccia per lo Marchese Bartolommeo Corsini, in cui figurava Moisè, quando fa scaturir l' acqua dalla pietra per conforto dell' assetato popolo: e già incominciava quell' opera a dar segni di dover'essere la più bella, che fosse mai uscita dalle sue mani (*a*), quando sopraggiunto da terribile accidente d'asma, male, da cui per lo spazio di molt'anni fu solito esser travagliato, in termine d'un ora in circa, chiuse gli occhi a questa luce il giorno 8. di Febbrajo 1658. avendo avute quell' assistenze e di Sagramenti e di Sacerdoti, che in quel brevissimo

(a) *Questo Quadro, restato in mano de' suoi Eredi, fu poi dalla Granduchessa Vittoria della Rovere fatto terminare da Piero Dandini suo nipote, e fu collocato nel Salone della Villa del Poggio Imperiale.*

vissimo tempo le fu possibile avere; ma egli già per molti e molt' anni si era dato a tanta ritiratezza, ed aveva menata una vita sì cristiana, che costituito fra gli ultimi terrori della morte, per quanto ne andò la voce, a gran pena ebbe materia, onde potesse dal Sacerdote ricevere l'assoluzione.

Fu la mancanza di quest' uomo di danno a molti, e di gran perdita all'arte stessa; conciossiacosachè, a paragone della stima che egli ne faceva, e dell'onorevolezza con cui la professava, fosse anche zelantissimo protettore di essa e degli artefici, i quali in ogni loro occorrenza trovavano appresso di lui asilo sicuro. Non voleva però sentir nulla di certi tali, che gli chiamava indegni del nome di pittore, i quali con un vivere scorretto e plebeo fannosi conoscere ad ognuno per tutt' altro, che per possessori di sì bella facoltà. Chiamato a stimar le opere de' buoni maestri, sostenevale molto: e ad un tale, che una volta trovandosi in simile faccenda in compagnia di lui, si era posto e fermato ad una stima, di gran lunga inferiore al merito della pittura e del pittore, disse con gran risentimento: bisognare a colui imparar prima ad operar nella forma che aveva operato quell' artefice, e poi cimentarsi al mestiero dello stimar pitture. Mosso altresì dalla stessa cagione di grande stima dell' arte, fu solito tenere in credito anche se stesso, e massime negli anni suoi più verdi, colla libertà e coll'ardire a lui solito, come quegli, a cui non crocchiava il ferro, di ributtare ogni trattamento di sua persona, che avesse avuto del sordido e del vile. In proposito di che non voglio lasciar di notare, come una tal persona si credette una volta di fargli un bel dono, in ricompensa de' buoni servigj riportati dal suo pennello, con mandargli un pajo di ben piccole calzette di seta, accomodate nè più nè meno a calzare, non lui, che grande era di persona, ma un qualche fanciullo Vedutele egli, di subito le restituì al mandato, dicendo esser quelle appropofito per chi avesse avuto le gambe di rondone, come colui che le mandava. Un' altra volta fu regalato da nobile persona d' una gran coscia di cignale, ma stantìa e già fetente: Va', diss'egli a colui che la portava, e rendila al tuo padrone, con dirgli da mia parte, che questi son regali da lioni. Non voleva, che in sua presenza si parlasse male delle opere altrui, e forte se ne risentiva, dicendo esser difficile l' operare, quanto facile il biasimare. Mostrava anche questo alto concetto dell' arte, nella grande applicazione ch'egli poneva nell' insegnare e bene educare i suoi giovani, da i quali voleva riscuotere una più che esatta osservanza nelle cose appartenenti, non meno a' loro studj, che al decoro di loro persone. Ma perchè rare volte addiviene, che vogliano i fanciulli assoggettarsi con questo a rigorosa disciplina, pochi furono quelli, a cui bastasse l'animo di camminare al passo di suo zelo, in quella parte ferventissimo. Quei pochi però l' ebbero sempre per protettore in ogni bisogno; perchè veramente in questa cosa nel sovvenire all' altrui necessità, e con danari, ed all'occorrenza con ricorsi al Sovrano medesimo, egli fu sempre dispostissimo: e rare volte occorreva, che gli si togliesse dattorno alcuno senza porgergli prima desiderato conforto. Impararono l' arte da lui Vincenzio Dandini suo minor fratello, che essendo poi stato appresso il Cortona, riuscì bonissimo pittore, e forse tanto migliore di Cesare, quanto perchè

tenne

tenne una maniera più morbida e più naturale; ma di esso parleremo a suo luogo. Stefano della Bella, di cui abbiamo già parlato: Alessandro Rosi: Antonio Giusti: Gio. Domenico Ferrucci, che si portò a Lucca, dove si accasò, ed operò con lode: e finalmente Jacopo Giorgi, dal quale fu seguitato ed amato sempre; onde Cesare venuto a morte, vole che fosser sue tutte le bellissime stampe e medaglie d' oro e d' argento ed' altri metalli, delle quali in vita egli aveva fatta assai ragguardevole raccolta. Questo Gio. Domenico però non fece grandi opere di sua invenzione, avendo consumato gran tempo in copiare; ed in qualcheduna ch' e' ne condusse, si valse molto de' disegni, dell' invenzione, e perlopiù delle opere stesse state fatte dal maestro, togliendo o aggiugnendo, o come noi sogliamo dire, le medesime rifriggendo. Vedesi una tavola di mano di costui, ove è Maria Vergine con gli Apostoli, nella Chiesa di Sant' Andrea a Sovigliana, poco di là dalla Terra d' Empoli in sul fiume d' Arno.

Ebbe Cesare Dandini una maniera vaga, con bell' arie di teste: e condusse le sue pitture con gran diligenza e studio: e benchè talvolta desse a quelle alcuni vivi reflessi; non tolse loro però la somiglianza del naturale; ma gli diede con ciò una certa grazia e vaghezza particolare. Restarono dopo sua morte due suoi fratelli, Vincenzio il soprannominato, e Ottaviano: e questi fu padre di Pietro (*a*) Dandini, il quale avendo in fanciullezza atteso alla pittura appresso a Vincenzio suo zio, non fu prima giunto all' età di diciotto anni, che messe in pubblico opere belle di sua mano: ed avendo poi fatti grandi studj in Roma, in Venezia, e per la Lombardia, ed acquistata una franchezza di pennello, quasi impareggiabile, con altre ottime qualità dell' arte, ha dato e dà tuttavia sì gran saggio di suo valore, che a noi porgerà ancora a suo tempo assai materia di parlar di lui e delle belle opere sue.

(a) *Piero Dandini morì l' anno* 1712. *e lasciò Ottaviano, e Vincenzio, oggi Gesuita, suoi figliuoli, buoni professori ambedue di pittura.*

FELICE

FELICE FICHERELLI
DETTO FELICE RIPOSO
PITTOR FIORENTINO

Difcepolo di Jacopo da Empoli, nato circa al 1605. ❉ 1660.

Elice Ficherelli nacque in San Gimignano, antichiffima Terra di Valdelfa, di parenti molto onorati e civili. Fino dalla più tenera età fi condufse a Firenze, quanto privo di affiftenza e d'avere, altrettanto provvifto di genio e defiderio di cofe appartenenti a difegno: e volle la buona fortuna fua, che egli, non fo in qual maniera, deffe alle mani d'un Cavaliere, che in quel tempo avea luogo fra' più degni della noftra patria, amiciffimo delle buone arti. Quefti fu Alberto d'Ottavio de' Bardi, de' Conti di Vernio, che allora fofteneva la carica di Cavallerizzo Maggiore della gloriofa memoria del Sereniffimo Cardinale Carlo de' Medici, ed anche era fuo gran favorito: il quale per l'ottimo gufto e per la grande intelligenza che egli aveva in cofe di pittura e fcultura, e per la protezione che fu folito di tener fempre di quefte arti nobiliffime, fi era guadagnato talmente l'affetto de' profeffori delle medefime, che fino al numero di diciotto de' più eccellenti pittori fi erano uniti infieme in un folo volere, a cui anche diedero effetto: e fu di fargli un quadro per ciafcuno, per ornamento di un' Oratorio, da lui fabbricato ad una fua villa di Valdagna nel Chianti: ed aveva anche fortito di fare una preziofa raccolta di preziofe pitture e fculture, che quantunque poi veniffero in qualche potere dello fteffo Cardinale, che fervirono per lo fuo Palazzo del Cafino da San Marco; contuttociò ne rimafero in gran numero appreffo agli eredi. Quefto Cavaliere adunque, avendo ben conofciuto lo fpirito del fanciullo, e fua grande inclinazione al difegno, diedegli luogo fra fuoi Camerieri nella propria cafa: e frattanto volle, che egli ne incominciaffe gli ftudj fotto la difciplina di Jacopo da Empoli, rinomato pittore di quel tempo, nella fcuola del quale, ajutato non meno da natura, che da una indefeffa applicazione, fece gran profitto, affiftito altresì dalla protezione del Conte, il quale, fra l'altre cofe volle fargli copiare per fe tutte le opere d'Andrea del Sarto, che fono nel Chioftro piccolo della Chiefa della Nonziata; tantochè indi a poco incominciò a dar fuori opere di fua mano, che meritarono la lode de' profeffori: con che sì fattamente s'avanzò nella grazia del Conte, per lo quale molto operò; che venuto a morte, lafciò per teftamento, che Felice foffe fpefato nella cafa degli eredi per tutto il tempo ch'egli aveffe durato a vivere: e quefto, non con altro aggravio, che di fare a' medefimi ogni anno un quadro a propria elezione. Come fu difpofto dal Conte; così fu da lui e dagli eredi efeguito per lo fpazio di molti anni,

anni, fino a che mosso egli da desiderio di trattar se stesso con alquanto più di libertà, di quello che in tal luogo gli riusciva di poter fare, se ne partì, e prese stanza altrove. Quì incominciò ad avere gran quantità di commissioni per quadri da sala e da camera; conciossiacosachè egli già si fosse fatta una maniera vaga e di gran tenerezza, come quegli che non volle mai operare senza il naturale, e che si era ancora applicato molto a studiare da i coloriti del Furino, che hanno tal qualità molto propria. Dipinse dunque diversi quadri di femmine in mezza figura, rappresentanti alcune Deità, per Giovanni Federighi, Avvocato del Collegio de' Nobili, e Senatore Fiorentino, e Auditore del Serenissimo Granduca Cosimo III. stato Auditore delle Riformagioni; il quale, dopo avere per lo stesso Serenissimo, impiegata la vivezza del proprio ingegno, prudenza e dottrina, in carica di Presidente al Governo della città di Siena, lasciò la persente vita l'anno 1669. e le pitture restarono a i suoi figliuoli, che le conservano con istima. Era nella Chiesa di Santo Spirito, all'Altare della Cappella de' Nasi, una bellissima tavola di mano di Pietro Perugino, in cui si rappresentava una Apparizione di Maria Vergine a San Bernardo. Essendosi i padroni della Cappella risoluti di torla di quel luogo, con lasciarvene una copia; di eseguire tale loro volontà diedero l'ordine a Felice, il quale la condusse così bene, e tanto si conformò a quell'antica maniera, che stettero poi i padroni in dubbio, quale dovessero pigliare, o l'originale o la copia, la quale oggi si vede a quell'Altare, giudicata da ognuno per l'originale stesso. Con tale occasione dipinse Felice due quadri, in uno de' quali rappresentò San Francesco d'Assisi, in atto d'orazione: e nell'altro Sant' Antonio da Padova col Fanciullo Gesù; i quali furon posti da i lati di essa tavola nella già nominata Cappella. Per Tommaso Fantacci dipinse moltissime tele, che restarono a' suoi eredi. Una delle più belle opere che uscissero dalla mano di questo artefice, fu un Giudizio di Paride, in figure quanto il naturale, che fu mandato in Inghilterra. E' di sua mano la tavola, che veggiamo sopra l'Altare della prima Cappella, a man destra entrando in Chiesa, di Santo Egidio dello Spedale di Santa Maria Nuova, ove è rappresentata Maria Vergine, con Gesù, San Niccolò e Sant' Antonio da Padova con altre figure. Per Giovambatista Chellini condusse un quadro, nel quale si veggono, in proporzione di naturale, Niobe co' figliuoli, parte fuggenti, parte morti, parte in atto d'esclamare, mentre Apollo in aria ha scoccate le saette, e Diana stassi coll'arco teso. Per lo stesso fece un' Andromeda legata allo scoglio, e'l Mostro marino. Più storie di fatti di Sansone, di Jona Profeta, del Sammaritano, di S. Benedetto, di Santa Appollonia, di S. Giovambatista ed altri, tutti quadri di ottimo gusto, i quali furono d'un molto vago e ricco ornamento alla bella sala di loro casa in via de' Cresci, coll' occasione delle nozze fattesi da Alessandro di Felice Ferdinando Chellini, colla nobil donna Caterina Puccini, e tuttavia, con altri quadri di mano di eccellenti maestri, si conservano appresso i suoi figliuoli. Per lo eruditissimo Dottore Francesco Redi nobile Aretino, Protomedico del Serenissimo Granduca, che mentre io queste cose scrivo, sostiene il carico d'Arciconsolo dell'Accademia della Crusca, dipinse

pinſe due quadri di mezze figure: in uno de' quali rappreſentò Santa Maria Maddalena, nell' altro Sant' Agata. A Livorno mandò una ſua bella tavola, alla quale fu dato luogo nella Chieſa di Santo Agoſtino all' entrare a man ſiniſtra: vedeſi in una rappreſentata con gentil maniera la Santa Martire Cecilia, in atto di ſedere, e colle braccia ſtrette al petto a modo di croce, mentre un Angelo gli ſta appreſſo con due ghirlande nelle mani: e nella parte più alta è figurato il Paradiſo con Angeli, e alcuni di queſti in atto di ſonare diverſi muſicalli ſtrumenti. Colorì egli queſta tavola circa l'anno 1655. per un tale, che aveva navigato ſopra le Galere del Sereniſſimo Granduca in carica di Scrivano: e tutto ſi ha da Franceſco Barbieri pittore Fiorentino, ſtato diſcepolo di Felice, che al preſente opera in Livorno. Fece ancora più ritratti ſomigliantiſſimi, fra i quali è quello di Pompeino, già organiſta della Cattedrale Fiorentina, che fu anche ſingolariſſimo ſonatore di liuto: quello dell' Abate Capponi, e di Fra Bartolommeo Galilei. Il Dottore Paolo Minucci, noto per la ſua erudizione, che fu ſuo amiciſſimo, e di cui abbiamo altrove parlato, ha di ſua mano un ritratto al naturale d' un belliſſimo giovane, chiamato Cammillo Marini, cittadino Fiorentino, che poi in Napoli fece gran fortuna: e rappreſenta queſti un David colla teſta del Golia. Della medeſima effigie di Cammillo ſi trova eſſerſi ſervito queſt' artefice in molte ſue opere: e finalmente ſe ne valſe in un quadro in ottangolo pure di un David colla teſta di Golia, che oggi è in potere di Antonio di Carlo Corſini Dottore di Legge: e ſi dice foſſe l' ultima opera che uſciſſe dalle mani di Felice. Il Cavaliere Serzelli ha di ſua mano più quadri di ottimo guſto, fra' quali la cacciata de' primi noſtri Padri dal Paradiſo Terreſtre: una Santa Praſſede, che ſpreme il Sangue de' Martiri, il martirio di Sant' Agata, ed una Erodiade colla teſta di San Giovambatiſta. E per Franceſco Gabburri, Gentiluomo Fiorentino, fece un Sacrificio di Abramo, che è belliſſimo. Queſte opere, con altre molte, che io per brevità tralaſcio, conduſſe il noſtro pittore: e finalmente l'anno 1660. eſſendo egli già pervenuto all' età di 55. anni in circa, diede fine al corſo de' giorni ſuoi: e andò la coſa in queſto modo. Eraſi egli un giorno del meſe di Luglio alquanto riſcaldato: e per prendere freſco, ſi poſe a paſſeggiare in luogo che teneane oltre al biſogno, tantochè in un punto ſi raffreddò; a cagione di che fu aſſalito da una acuta febbre, che ſi aggiunſe a male di petto o pleuritide sì acuta, che non cedendo a rimedio alcuno, dopo tre ſoli giorni di malattia lo conduſſe a morte la notte del Venerdì precedente alla Domenica, nella quale egli moſſo da devozione avea determinato di portarſi inſieme con Matteo Novelli ſuo amico, alla viſita della Santa Caſa di Loreto: e ciò fu nella Caſa Priorale di Santa Maria ſopr' Arno. Aveva egli ricevuto i Santiſſimi Sagramenti, quando poche ore avanti al ſuo ſpirare, ſi voltò ad una donna, che ſerviva in quella caſa, ed a lui caritativamente aſſiſteva, e così le parlò: Voi avete durato gran fatica per me e vi compatiſco; ma rallegratevi, perchè io ho nome Felice, e mi chiamo per ſoprannome Ripoſo: e ſpero che fra poche ore mi darà il mio Dio felice ripoſo, e ſi tacque. Fu poi il ſuo corpo portato con grande accompagnatura alla Chieſa di S ...., e quivi onorevolmente ſepolto.

Fu

Fu opinione che egli avesse ragunato assai buon peculio; ma non essendosi alla sua morte trovato nelle stanze di sua solita abitazione nessuno danaro, non mancò chi dubitasse di ciò, che bene spesso in simili inaspettati casi, a chi non ha più che tanto cura di se e delle cose sue, avvenir suole.

Non è stata cosa insolita a coloro che hanno scritto d' uomini di qualche valore in alcuna scienza o arte, il dare contezza non meno delle opere loro degne di lode, che de' loro corporali temperamenti e naturali inclinazioni, e di quelle eziandio che gli resero nel cospetto dell' universale più deboli, e talvolta spiacevoli e nojosi: e questo per mio avviso fecero eglino, perchè si conosca ben chiaro, non esser solita la natura, di dare ogni cosa ad un solo: e così non sia, chi favorito per altro ed aricchito di buoni talenti, soverchiamente se stesso avvilisca, ogni qualvolta egli si riconosca a qualche naturale debolezza assai minore di se stesso; ma solo prenda da ciò occasione di non insuperbirsi, e di quegli compatire, che egli conoscerà non giungere in ogni cosa al perfetto. Ancora, perchè dovendo essere principale assunto d'ogni uomo in questa misera vita, il combattere colla propria natura, che sempre inclina al peggiore, possa dal vedere quanto poco altri seppe vincere, pigliare esempio, e farsi animoso per lo conseguimento di quel bene, che ne apporta la vittoria. Io dunque seguendo l' uso di tanti buoni scrittori, non lascerò di portare in questo luogo, siccome parlando d' altri mi sovviene aver fatto, alcune delle qualità naturali di questo pittore, le quali (se non quanto egli medesimo, come è solito della più parte di simili persone, visse contento di se stesso) sarebbero bastate per rendere ogni altro, fuori che lui, interamente infelice. Dico dunque, che questo artefice fu uomo di così poche parole, da non potersegli forse in questa parte trovare altro eguale, e tanto quieto ed amico del suo comodo, che si guadagnò il soprannome di Riposo, per lo quale fu sempre inteso, finchè visse, e intendesi fino al presente tempo. Aveva presa sua stanza nella via de' Bardi, in quel luogo appunto ove fu l' antica Loggia de' Bardi, ridotta poi ad uso d'abitazione: e fattone due grandi stanze in volta al piano di terreno, sotto le quali è un bel sotterraneo, posta da tramontana in sul fiume d'Arno: in questa se ne stava Felice a suo parere felicemente, senza alcuna persona di servizio. Il luogo del suo riposo era un armario, che stava il giorno chiuso, avendo in se quel tanto, che bisognava al pittore, per adagiarsi la notte per dormire. Rare volte o non mai v'accendeva fuoco; perchè come quegli, che faceva un pasto solo, e quello la sera all' osteria, poco bisogno gli pareva d' avere di simile comodità: e soleva dire, che l' ora che altri s' erano eletti per desinare, era appunto quella che dovea darsi al lavoro: stravaganza per certo direttamente contraria a quella di Giovanni da San Giovanni, ch' era solito dire, e anche scrisselo una volta per motto sopra un' orivolo a Sole, cioè, che la più bella ora del giorno era quella del desinare. Se poi a Felice talvolta, o per potersi trovare cogli amici alla taverna, o per qualche straordinario bisogno, occorreva il cibarsi alquanto in casa, si faceva con uova una panatella, ed un pennello di setola proporzionatamente grosso, gli serviva alle occorrenze del dibattere o del mestare, finchè ella fosse stagionata.

gionata. Faceva egli boniſſimi guadagni nell' arte ſua; contuttociò ſe ne andava tanto male in arneſe della perſona, che era coſa da non crederſi: e ſe talora forzato dagli amici ſi riſolveva, come noi ſogliamo dire, a rinfronzirſi un tantino, lo faceva con tanta avverſione del ſuo naturale, che anche fra' migliori panni facea comparire la ſua ſciattaggine. Stette talvolta fino a ſei meſi ſenza raderſi la barba: e non è chi ſappia, che in molti e molti anni che egli abitò quelle ſtanze, ſi conſumaſſe mai ſopra loro pavimento una ſcopa; tantochè alla ſua morte ſi trovò eſſere la polvere e la terra, per lo continuo camminare che facevano le perſone per entro le medeſime, così alzata e ſoda, che ſe ne cavò un numero sì grande di ſome, che io non ardiſco dir quì, per tema di non eſſer creduto qualche iperbolico novellatore. Per ſuo ordinario poco o non mai parlava: e fu coſa ſtraordinaria in lui e maravoglioſa inſieme, il vedere come egli, con eſſer tanto poco d'animo del parlare, contuttociò guſtaſſe tanto della converſazione, la quale cercava quanto poteva, e non ſapea partirſene; ma ſempre però con queſta condizione, che non aveſſe avuto a parlar mai. Stette talvolta una notte intera a veder giocare alle minchiate o a sbaraglino, ſenza ſapere di quei giuochi, ſiccome degli altri ancora, nè pure il nome, e ſenza mai profferir verbo: il che avendo oſſervato ben mille volte, in quella ed in altre ſimili occaſioni, Antonio Ruggieri pittore, uno de' più ſollazzevoli, ma altresì ſtravagante umore che aveſſero que' ſuo' tempi, e ſuo amiciſſimo, volle una volta vedere fin dove poteva andare a finire un sì ſtravagante ſilenzio, e ſe gli foſſe potuto riuſcire il fargli dir qualcoſa da ſe ſteſſo ſenza interrogazioni. E così andato con lui una Domenica mattina a deſinare all'oſteria; dopo il paſto, chiamato da parte ſecretamente il padrone, gli diſſe che quella ſera ſi ſarebbe tornato inſieme con Felice a cena; avvertendolo però, che per fini a ſe noti, doveſſe comandare a' ſuoi garzoni, che portaſſero tutto il biſognevole per la tavola, ſenza che mai alcun di loro ardiſſe di fiatare: e tantomeno di fare, benchè minima interrogazione nè a Felice nè a lui, quando anche e' foſſero ſtati a tavola fino alla ſeguente mattina: e in tal caſo, quando non aveſſero avuto altro ordine, aveſſero ſerrata l'oſteria, e laſciatigli in quel luogo. Con queſto dunque il Ruggieri ſe ne uſcì con Felice dalla taverna, e ſenza mai parlare o poco o punto, andava voltando affettatamente ora un canto, ora un altro, ora a deſtra, ora a ſiniſtra, bene e ſpeſſo per iſtrada, altra volta e pure allora battuta, paſſando, finchè ſi fece bujo, e l' uno e l'altro preſe cammino alla volta della ſolita oſteria, ſenza eſſerſi mai in tutto quel dì fra di loro profferita parola. Furono di ſubito appreſtate le vivande nel concertato modo; perchè l' oſte e i garzoni, ben conoſcevano l'umore del Ruggieri, aſpettandoſi di vedere qualche nuova coſa, oſſervarono l'ordine a puntino, con far loro uficio intorno alla tavola, ſtandoſi cheti. Cenarono Felice e'l compagno ſenza mai fiatare: pagaron l' oſte ſenza dir nulla: poi ſi ſtavano a quella tavola cheti e fermi quanto due pali, finchè ſonate le cinque ore della notte, ſi ſentì la campana del Bargello: ed allora Felice voltatoſi a Ruggieri, diſſe: Oh abbiamo noi forſe a morir quì? e' mi pare ormai tempo d' andare a dormire. O che ti poſſa venir la rabbia,

diſſe

disse il Ruggieri, vedi che pure una volta tu dicesi una parola: e non senza risa dell' oste e de' garzoni, fu rotto il silenzio: e l' uno e l'altro pittore se ne tornò a casa sua. Era in questo tempo in Firenze un uomo, chiamato il Nipitella, uomo a cui piacque più del bisogno e del dovere, lo stare allegro. Questi teneva raddotto di giuoco in sua bottega, dove frequentemente si trovava Felice, non già per giucare, ma per vedere gli amici: ed una sera all'arrivar che fece, disse uno fra di loro, che di professione era Sensale: Chetiamoci, giacchè egli è giunto questo gran cicalone, che non sa chetarsi mai, e ogni cosa vuol dire egli. Parve a Felice di essere colto ove gli doleva: e dato bando al silenzio, facendo alcuna di quelle smorfie, che erano solite di accompagnare la sua collera, rispose in sì fatta maniera: Ognuno debbe valersi de' talenti, e esercitare gli uficj che son suoi proprj: il sarto ha da cucire: il legnajuolo ha da piallare: il pittore deve dipignere: e solamente il sensale è quello, che non ha da fare altro che cicalare, come fate voi. Poi posatosi per lo spazio di quasi un quarto d'ora, e dato alquanto le spese al cervello, in un tratto si alzò, e andò alla volta del Sensale (che oramai non pensava più a tal cosa) come uomo che voglia altri percuotere; tantochè credette ognuno che e' se 'l volesse mangiare crudo e col pelo; ma finì il grande assalto in queste sole parole: Or dipignete un poco una testa voi, come la dipignerò io: e ratto ratto, mentre che ognuno si rideva di quella novità, si partì di quel luogo. Non ostante tanta sua mutolezza, fu, come dicemmo, amicissimo della conversazione, ed assai frequentemente si facevano nel sotterraneo delle sue stanze belle ritrovate a desinari e cene: e suo era il pensiero del cucinare; perchè, quantunque e' fosse solito a trattare se stesso, quando era solo, grossolanamente e alla carlona, in tali occasioni però il faceva delicatissimamente; ma vi voleva gente di suo genio: e quando seguiva altrimenti, se ne pigliava tanto disgusto, che si scordava de' condimenti, e non dava in nulla, e talvolta ancora per collera, diede volta alle pignatte. In questo però solamente si conosceva il gusto o disgusto dell' animo suo; perchè per altro o contento o scontento ch' egli si fosse, già era cosa nota, ch'e' non voleva parlar mai. Aveva un fratello, Canonico in San Gimignano, il quale dopo quattordici anni che corsero, dacchè e' lo perse di vista, venne a Firenze, e si portò alla sua stanza in tempo che lavorava: dopo il primo saluto gli disse: Che fate voi Felice? e Felice a lui: Dipingo. Voglio dire, replicò il Canonico, come voi state? Oh in tanta malora, disse Felice, non lo vedete? io sto a sedere co' piedi in terra e colle mani per aria. Queste furono le cerimonie, e quì finirono gl' inviti. Il Canonico però, che bene il conosceva, restò seco a desinare, senza cavarne altre parole, se non forzate e tronche, e di niuna conclusione; perchè egli era per sua natura tanto astratto, che da quel tempo ch'e' lasciò la patria e i parenti, non ne ricercò mai, nè mai se ne ricordò nè poco nè punto; anzichè trovandosi egli una volta per testimonio ad una scritta, ed essendo necessario far menzione del nome del padre suo, bisognò addimandarne ad ogni altro, che a lui, dal quale non si potè mai cavare, se non che gli pareva di ricordarsi, che egli avesse nome Ottaviano. Nell' ultima sua malattia domandato dal

Dottor

Dottor Paolo Minucci, se si fosse contentato, che gli lasciasse un suo fante per assisterlo in suoi bisogni; rispose: Il mio bisogno sarebbe di guarire: se questo vostro servitore non ha facoltà di trarmi da dosso questo male, non lo lasciate altrimenti. Ma troppo m'allungherei, se io volessi descrivere le molte cose, che occorsero di questa fatta. Delle cose dell' arte fu anche stravagantemente innamorato: piacquegli il buono, ed ebbe una strana avversione al cattivo. Una volta fu introdotto alla casa d'un gran personaggio a vedere un bel quadro di Tiziano: veddelo, e rimase per maraviglia quasi estatico. Osservollo quello ajutante o altro servitore, che gli mostrava la pittura: ed accennò ad un altro quadro d'un San Girolamo, che era stato messo allato a quel di Tiziano, stato fatto da moderno pittore, il quale con una certa sua vena d'inventare e maneggiare colori, si era guadagnato anche appresso a'Grandi qualche nome, e gli disse: E di questo, che è mano del tale, non dite nulla? non vedete come egli è bello? Felice fino ad una e due volte si stette cheto, dando segno con alcune delle solite smorfie, che tale interrogazione le desse assai nel naso. Ma seguitando il servitore prolissamente ad interrogarlo, egli senza far riflessione alla dignità del luogo ove e'si trovava, andò alla volta di colui colle pugna serrate, e gli disse: che cosa è egli, minchione, questo quadro, che cosa è egli? che vuoi tu che ti si dica? e sai s'e'l'ha messo allato a quel di Tiziano, questo babbuasso? non per altro, cred'io, che per farsi beffe di quel grand'uomo. Or va', e dì al tuo padrone, che lo faccia levar di quivi, e ch'e'lo sfondi, se però tu ed egli non avete gusto d'esser la burla del mondo. Interrogato una volta di quel che gli paresse dell'opere di un tal pittore di molto grido, che operava in suo tempo, rispose: Io non saprei che me ne dire, perchè non vidi mai nulla di suo; giacchè il dipignere sopra i cartoni d'altri, è cosa da uomo da nulla: ed io per me, per dappoco ch'io mi sia, non dipignerei sopra quei di Tiziano. Per ordinario però non volea dar giudizio dell'opere altrui; dicendo, esser questo uno impegno da non si pigliare, se non da gente di poco senno: e forzato una volta da un tal Fantacci a dire ciò che gli paresse dell'opere del Cerrini, detto il Perugino; dopo molte e molte instanze, rispose: E' fa benissimo, ma non ve ne caricate; come quegli che forse sapea, che il Fantacci per lo soverchio concetto ch'egli aveva formato di quel pittore, già aveva spesa gran parte di sua facoltà in opere di sua mano, delle quali aveva piena una gran sala, dopo averle anche arricchite di nobili ornamenti, sperando forse di lasciare con esse un gran tesoro in casa sua; ma ha poi fatto conoscere l'esperienza, che egli s'ingannò non poco, non già perchè il Perugino non fosse bravo e spedito artefice, e non facesse molte opere degne di gran lode; ma perchè chi vuol far gran tesoro, bisogna che vada in cerca di gemma di primo pregio, di dobble o verghe d'oro, e non di ogni altro metallo, che pure abbia in se stesso qualche durezza o splendore: ed in materia di pitture, per far raccolta che vaglia, non bisogna che vada dietro alle grida; ma che abbia da se stesso occhio erudito, o si governi col parere degl' intendenti dell'arte. E tanto basti in proposito di Felice.

FILIPPO UFFEMBACH

PITTORE DI FRANCFOORT

Discepolo di Adamo Grimmer, nato ..... ✱ circa al 1640.

Acque questo artefice d' assai buoni natali in Francfoort, città dell' alta Germania: fu grande imitatore della maniera del suo maestro Adamo Grimmer, a cui fin da fanciullo era stato da' genitori raccomandato. Fra le opere sue più eccellenti fatte in Francfoort, si conta una tavola della Chiesa de' Padri Predicatori, ove fu dal suo pennello rappresentata l'Ascensione del Signore. Sono anche sue le pitture della Torre, al ponte della stessa città fabbricata. Fu molto dedito alla Chimica, e curioso degli studj di Teologia, e molte cose scrisse. Nel tempo della Ribellione, sollevata da Vincenzio Fettmilch fornajo, contra il Senato, avendo molto perduto di quel favore, che gli avea la sua virtù procacciato nella sua patria, si ridusse a passar sua vita nella propria casa con poche comodità: e finalmente circa l' anno 1640. diede fine al viver suo. Fu suo discepolo Adamo Elsheimer. Ebbe in grande stima gli antichi artefici Tedeschi. Fu anche versato nelle regole di Simetria, Geometria, Prospettiva e Anatomia: e quantunque poco o non mai avesse perduta di vista la patria; per la molta letteratura, e per aver molto sentito da' pratici de' viaggi, parlava di quegli con quel fondamento, che altri avrebbe fatto, che avesse sua vita tutta impiegata in camminare il mondo.

OR A-

ORAZIO RIMINALDI

PITTORE PISANO

Nato 1598. ✻ 1630.

NAcque Orazio Riminaldi di onorati parenti nella nobilissima città di Pisa l' anno di nostra salute 1598. ed avendo tutti gli anni di sua fanciullezza fervorosamente impiegati negli studj del disegno, prima appresso Rinieri Alberghetti, poi sotto Aurelio Lomi; desideroso di perfezionarsi nell' arte della pittura, se n' andò a Roma: e quivi sotto la scorta del Gentileschi e d' altri de' più celebri maestri, che in quel tempo vi operavano, dico di Domenichino e di Bartolommeo Manfredi, avendo fatte gran fatiche intorno all' opere più belle de' singolarissimi artefici, de' quali fu sempre abbondante quella regia patria, diede tal saggio di se, che ben presto ne corse il grido a' parenti e agli amici nella città di Pisa; onde Curzio Ceoli Operajo del Duomo della stessa città, Gentiluomo onorato, di ottime qualitadi, e molto amico delle belle arti, seppe così bene con suoi uficj con lui diportarsi, che gli riuscì il farlo rimpatriare. Giunto che egli fu in Pisa gli furon date a fare molte opere; ma particolarmente le due tavole pel Coro del Duomo: in una delle quali fece vedere il Moisè, in atto d' inalberare sopra la Croce il serpente di bronzo: e nell' altra il Sansone, che uccide i Filistei: le quali poste a' loro luoghi, fra l' altre che adornano quella parte di Chiesa, tutte di mano di maestri valorosi, diedero tanta satisfazione alla città, che facil cosa fu, che a lui fosse dato a fare l' insigne opera della Cupola, nella quale rappresentò l' Assunzione di Maria Vergine, e le immagini di tutti i Santi Protettori della città. Dipinse pel medesimo Curzio Ceoli un quadro a olio d' un San Bastiano, in atto d' esser curato da S. Irene. Per la Chiesa di San Cristofano fece la tavola di San Guglielmo, mentre dalle Vergini viene ristorato: e per la Chiesa di San Martino delle Monache di San Francesco un' altra tavola, ove rappresentò Santa Bona, Vergine Pisana. Si vede in essa la Santa, in atto di prender l' abito Monacale: evvi il Sacerdote col Piviale, assiso sopra una sedia, col Diacono e Suddiacono: uno di questi da man destra tiene in mano un libro chiuso, e l' altro da man sinistra porge l' abito al Sacerdote, il quale stende la mano per prenderlo, e colla destra fa l' atto di benedire Santa Bona, che vedesi inginocchiata a' suoi piedi in positura di gran reverenza, e con ghirlanda di fiori in capo. Dietro a questa è figurata una donna inginocchioni, in atto umile e colle mani giunte: e dietro a questa fece vedere la testa d' una vecchia, che mostra di piagnere: e vi sono ancora altre figure Angeliche ed umane. In San Michele è pure una tavola dell' Immaculata Concezione di Maria Vergine, fatta con suo pennello: ed una finalmente hanno in loro Chiesa i Padri Domenicani di

Santa Caterina; ove è rappresentato il martirio di Santa Cecilia. Era già il Riminaldi in breve giro d' anni venuto in tanto credito, che si ha da una lettera de' sedici d' Ottobre del 1652. scritta dal Dottor Giovanni Pagni al Decano Berzighelli, avere egli avuta notizia da Girolamo Riminaldi, come dalla Maestà della Regina di Francia, mediante due sue lettere, una in Franzese, e l' altra in Italiano idioma, gli era stato rappresentato suo desiderio, ch' egli si portasse colà in suo servizio; quando venuto l' anno 1630. infausto alla Toscana per la crudele pestilenza, il Riminaldi in sul bel fiore degli anni, e in sul più bello dell' operare, tocco da tal male, pervenne all' ultimo de' giorni suoi.

Ebbe anche la città di Pisa ne' tempi di questo artefice un altro RIMINALDI per nome DOMENICO, di cui giusta cosa è, che facciamo in questo luogo qualche ricordanza, essendo egli stato nell' intagliare in legno assai ingegnoso e valente; onde meritò, che Curzio Ceoli Operajo del Duomo, soprannominato, gli desse a fare il grado dell' Altare Maggiore: in cui fece vedere l' istoria dell' Incoronazione della gran Madre d' Iddio, con gran copia d' Angioli, altri in atto di danzare, altri di reggere festoni. Son di sua mano gli ornamenti dorati, contigui a i pilastri, che sostengono la Cupola, fatti per contenere alcuni quadri di Benozzo, d' Andrea del Sarto e del Sogliano; similmente il Santuario dorato sopra la porta di mezzo: e i due Angioli maggiori di naturale, che si veggono alle testate di esso. Visse quest' artefice anni quarantadue, in fine de' quali fece da questa all' altra vita passaggio l' anno 1637.

ANDREA CAMASSEI

DA BEVAGNA PITTORE

Discepolo di Domenico Zampieri, detto Domenichino, nato 1602. ✠ 1649.

ANdrea Camassei, nato di onesti parenti in Bevagna nell' Umbria, in sua gioventù si portò a Roma: e quivi nella scuola di Domenichino pittore celebre, attese per modo agli studj di quell' arte, che in breve diede speranza di dover divenire uno de' migliori maestri che avesse la sua età: non solamente perchè nessun giovane in quel tempo disegnò meglio le cose di Raffaello, massime quelle della Loggia de' Ghigi, di quello che egli con matita rossa e nera si fece; ma eziandio perchè nella medesima scuola egli già si era fatto conoscere per uno de' più bravi giovani, che vi maneggiassero pennello. Ma di gran lunga maggiore incominciò a correre la fama di lui, non dico a cagione d' una cupoletta, che in molto fresca

età

età egli colorì in Bevagna sua patria; ma allorachè fu adoperato dal Cardinale Bentivogli in dipignere la volta della Galleria a Montecavallo nel Palazzo Mazzarrino, che pervenne in potere del Duca Mancini. Rappresentò egli in quell'opera la figura di Giove, in atto di ragionare con Amore delle sue nozze, accennando verso quella di Psiche, che poco lungi si vede col vasello in mano. Apparisce da una parte Giunone, sopra le nubi per entro il suo carro d'oro, quasi ricevendo le dolci impressioni dello spirare di Zeffiro; mentre in figura di alati Amoretti, spiranti pure aure soavi, volano per aria alcuni piccoli venticelli, e le Ninfe vanno spargendo odorati fiori. In altra parte è la Dea Venere nel Carro d'oro, sopra le nuvole, alla quale fanno vaga accompagnatura le Grazie e gli Amori: a due de'quali, che gli hanno rapito il mantello, si volta Vulcano. Conosciuta sua virtù da tutta la Casa Barberina, ne'tempi d'Urbano, ebbe il Camassei ad operare non poco a richiesta loro, e nel lor Palazzo alle Quattro Fontane dipinse a fresco le volte di due stanze: in una delle quali fece vedere la storia della creazione degli Angeli: e nell'altra il Monte di Parnaso, ove è Apollo colle Muse, tutte con loro segni e distintivi, in vaghe attitudini: e fanno bella mostra le Parche addormentate: colle quali lodatissime pitture, e col nobil tratto, che era proprio di quest'artefice, s'acquistò tanta grazia appresso a quei Principi, e tanto ne guadagnò l'amore, che non seppe desiderar da loro, per proprio avanzamento, grazia, che egli non conseguisse, come fu la custodia della Cappella del Giudizio di Michelagnolo nel Palazzo Apostolico, solita darsi solo ad eccellentissimi professori: carica nobile e di rendita allora di dieci scudi il mese, oltre a quella che noi diciamo la parte, che è uno intero provvedimento per la propria persona di quanto al vitto abbisogna. E questa non poco contribuì al vantaggioso matrimonio, che egli poi con dote di seimila scudi contrasse con Giovanna, bellissima fanciulla, figliuola di Pietro Spedizioniere della Dateria. Sotto il patrocinio pure di Casa Barberina ebbe a fare altre opere, che gli apportarono applauso: e particolarmente ha la Vaticana Basilica una pittura a fresco, ove è San Pietro, in atto di battezzare due soldati: e vi sono altre figure molto spiritose, e condotte di ottimo gusto. In San Giovanni Laterano dipinse pure a fresco in un grande spazio la battaglia di Costantino con Massenzio, che si vede sommerso nel Tevere. In questa veramente, quanto in ogni altra sua opera, fece egli conoscere il suo bel genio pittoresco, non tanto per la grande espressione che mostrano quelle figure, quanto per ogni altra loro bella qualità. In altro spazio dipinse il trionfo dello stesso Costantino, che si vede maestosamente rappresentato sopra un Carro tirato da quattro cavalli, a' quali altro non manca, che il moto: e non è da tacersi, che questi animali ritrasse egli al vivo da quattro della muta del già Eminentissimo Pallotta, la quale in quel tempo avea per Roma il più nobil grido. L'accompagnatura delle figure è bellissima, e la disposizione eziandio delle medesime. E' di sua mano in Sant'Andrea della Valle de' Padri Teatini, la gran tela, dove è dipinto San Gaetano genuflesso, in atto di scrivere le Regole di sua Religione. Vi è un Angelo che sostiene una cartella, ed un putto che tiene il calamajo: nella

P 3 parte

parte più alta è Gesù Cristo nella sua gloria, che mostra suggerire al Santo esse Regole. Arricchiscono quella parte, e rendonla più maestosa molti Angeli in varie e belle attitudini. Venne poi il tempo della Canonizzazione di quel Santo: ed i Padri fecero circondare la tavola d'una ghirlanda di fiori, nel che in vero soddisfecero più alla propria loro devozione, che al buon gusto degl'intendenti dell'arte. E' anco di mano del Camassei, in Santa Maria in Via lata al Corso, la pittura a fresco della gloriosa Assunzione di Maria sempre Vergine, servita da gran copia d'Angeli. Nella Ritonda fu posta al primo Altare a man sinistra la tavola a olio della storia istessa di Maria Vergine Assunta, con Angeli in varie attitudini, ed alcuni putti che spargon rose sopra 'l suo sepolcro. Per la Chiesa de' Cappuccini dipinse la tavola della Pietà, nella quale in iscorcio molto bene inteso e grazioso, fece vedere il Corpo di nostro Signore Gesù Cristo nel seno della sua Madre: vi sono le figure di San Giovanni, e di Niccodemo, tutte ben disposte e colorite. In Santo Egidio in Trastevere è il quadro dell' Altar Maggiore, colla figura della Beata Vergine col Bambino Gesù in una gloria, con molti Cherubini: e nella parte più bassa è un Santo dell' Ordine Carmelitano. In San Sebastiano, passato Campo Vaccino, è la tavola del Santo, in atto d'esser battuto da due manigoldi: e vi sono alcuni bellissimi putti.

A chi volesse ridire quante opere in pittura condusse Andrea in pubblico ed in privato, e particolarmente per mandare in Francia ed in altre provincie oltre i monti, bisognerebbe un gran tempo; onde a noi basterà quanto sopra abbiamo accennato. Avvenne poi, che nel Pontificato di Innocenzio X. fu dato mano ad una riforma delle spese di Palazzo: e fra quelle che furon tolte via, ebbe luogo la provvisione e la parte che solea darsi a lui come custode della Cappella; onde egli fra lo disgusto che si prese di tale novità, e fra l'essere stato chiamato alla patria per dipignervi alcune cose, e particolarmente per dipignere la Cupola della Cattedrale di Fuligno, non molto lungi da Bevagna, che poi non effettuò per non aver concordato nel prezzo e modo del pagamento, egli lasciò Roma, e ad essa sua patria si portò. Vi si trattenne una state intera, nel qual tempo (non si sa per qual cagione) egli fece ad un tale dar certe busse; onde avvenne che tornatosene a Roma vi fu subito carcerato: e molto gli valse la sua virtù; ma moltissimo l' uficio di Donna Olimpia Panfilia, cognata dello allora Regnante Pontefice, per lo fine di scampare di tal briga, con nulla altro più, che con una breve prigionia. A quella Signora dipinse il Camassei un fregio in una stanza del suo palazzo di Piazza Navona, che allora appunto era in sul terminarsi. Si andava egli intanto semprepiù avanzando e nel valore e nella stima appresso di ogni persona, quando venuto l' anno 1649. e quarantesimosettimo dell' età sua, egli insieme con Giovanna sua moglie, fu soprappreso da grave infermità la quale nell' uno e nell' altro forte aggravando nello stesso giorno, prima esso e poi la moglie, privò di vita: e ciò fu (per quanto ne corse la fama) per eccesso di disgusti ricevuti da' suoi. Il giorno seguente fu il cadavero di Andrea, con accompagnatura di tutti i Professori e Accademici del Disegno, portato nella

Chiesa

Chiesa di Sant'Agostino, insieme con quello della moglie, a cui prima di morire non era stato fatto noto il caso del marito: e quivi ebbe sepoltura. Restò di quel matrimonio un piccolo fanciullo, il quale in tenera età mancò di vita, tantochè di questo virtuoso, toltone le belle opere di suo pennello, altra memoria non restò. Fu il Camassei d'alta statura, magro di persona, di carni ulivastre, di pelo nero, occhj piccoli, di temperamento malinconico, anzi che nò, fisso ne' suoi pensieri; ma in quelli, che all'arte appartenevano, stava sì fermo, che fino nell' andare camminando a diporto, vi si profondava: e qualunque bel concetto partoriva la sua fantasia, non avendo pronta la carta, disegnava per le mura. Questa sua malinconia o fissazione quasi continua, non gli toglieva però un certo tratto nobile, ed una certa comunicabilità con ogni sorta di persona, e particolarmente colla gioventù, come quegli che molto gustava di quell'allegria, che è solita accompagnare quell'età, passandosela in discorsi faceti e curiosi; senza punto eccedere i limiti di una intera modestia; anzichè da quegli che vivean soggetti alla sua cura, volevane una esatta osservanza, e forte puniva ogni loro mancamento, in cose che offendessero una certa civile onestà. Occorse una volta, che fino al numero di dieci de' suoi discepoli, sapendo che Andrea, benchè zelante, come s' è detto, del decoro e della civile onestà, era per altro nel suo segreto alquanto abbattuto dall' affetto venereo, credendo fargli cosa grata, fecero un disegno per uno di propria invenzione, rappresentando un atto a modo loro, appartenente a così fatte materie: e poi lo mostrarono al maestro, e ne stavano aspettando gli applausi; quando il Camassei, che era appunto in atto di piagnere, lasciata la tavolozza e i pennelli, diè mano ad un grosso legno, e senza gran cose dire, più che dar loro d' insolenti, malcreati e bricconi, tutti gli cacciò di sua scuola, nella quale restarono solo Gio. Grisostomo Ciamborlani da Terni, Monsù Francesco Franzese, e Giovanni Carboni da Tolentino, i quali non avevan voluto aver luogo in quel brutto lavoro. Fu solito Andrea per ordinario poco divertirsi dall'operare, ed al più ne' giorni festivi, e la sera in sul tardi portarsi in Strada Felice, ove non è possibile a dire quanto egli si pigliasse gusto in veder fare a' sassi, costume molto usato in quel tempo, quasi ogni dì da' fanciulli, da' giovani, ed anche da uomini di età alquanto avanzata, tra' quali bene spesso appiccavansi tali battaglie, che poi finivansi coll'armi alla mano. Quì veramente mostrò Andrea qual fosse il suo debole; conciossiacosachè null'altro, che il timore di scapitare alquanto in quel credito e stima, che egli si era colla sua virtù e colle buone maniere procacciato per tutta Roma, il riteneva dal mettersi ancora esso in quello strano giuoco: accostavasi però quanto più poteva. Fu in ciò più volte da' suoi giovani, e particolarmente da Giovanni Carboni avvisato, ma sempre in vano; tantochè una volta egli rilevò una sì fiera sassata nella schiena, che egli cadde in terra: donde sollevato dal Carboni e da altri, e condotto nel palazzo, che era abitazione del Marchese Palombara, e quindi alla propria casa, ebbe molto da patire, prima di far ritorno all' antica salute. Ma per dire alcuna cosa della maniera che tenne quest'artefice nell'operar suo, non lascerò di notare, come egli seguitò sempre quella di Domeni-

menichino suo maestro, la quale tirò ad un certo gusto suo proprio con buon disegno e vago colorito, che furono i primi pregj del suo pennello: di che particolarmente fanno fede la tavola dell' Assunta nella Ritonda, e le pitture in S. Pietro, e in S. Giovanni Laterano, che al parere della più parte degl'intendenti, sono stimate le migliori opere, che egli esponesse al pubblico nella città di Roma.

Furon discepoli del Camassei, quegli che sopra abbiamo nominati, fra' quali forse più d'ogni altro si avanzò GIOVANNI Carboni, di cui giusto è che dichiamo alcuna cosa, giacchè egli per quello che ha fin quì operato, e per le speranze che si hanno delle future opere sue, ce ne somministra sufficiente materia. Questi, che avendo congiunto alla civiltà de' suoi natali molte di quelle doti, che sono atte a ben qualificare un animo per altro virtuoso e buono: ed avendo dato saggio di sua abilità in queste belle arti; ne' tempi d'Alessandro VII. fu insieme con altri pittori chiamato a dipignere la Loggia del Palazzo Apostolico a San Pietro: e fu dato principio al lavoro; ma poi (checchè se ne fosse la cagione) quell'opera restò imperfetta. In età di trentatre anni (tanto fu il concetto che si aveva di sua modestia) fu ammesso per più mesi a dipignere dentro al Monastero delle Monache in Campo Marzio, dove colorì la storia della Cena del Signore: più Angeli attorno ad un Crocifisso: un S. Benedetto in gloria, ed altre opere, colle quali soddisfece non pure al gusto, e alla devozione di quelle Madri, ma eziandio de' loro superiori. E questo sia detto non ostante ciò, che agli anni addietro fu scritto da altri, che forse per errore di chi gli diede tali notizie, in un suo per altro bellissimo, curiosissimo e utilissimo libro, le attribuì ad altro maestro: siccome lasciò di notare due grandissimi quadri, che lo stesso Carboni avea dipinti per la Chiesa de' Santi Apostoli, ove è la storia di Giuseppe in Egitto, che riceve i fratelli: e nell' altro la sommersione di Faraone nel Mar rosso, Mosè e 'l popolo d' Isdrael. E' anche opera delle sue mani il quadro del San Niccolò da Tolentino nella Chiesa di Gesù Maria degli Agostiniani Scalzi al Corso; il quale lo stesso autore attribuì ad un tale Basilio Franzese. Nella Chiesa di Sant'Angelo in Borgo, in una Cappella a mano sinistra, sono fatte da lui le pitture attorno a un piccol quadro della Madonna. E questo è quanto è potuto fin quì del Camassei e de' suoi discepoli venire a notizia nostra.

MARIO

MARIO BALASSI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Matteo Rosselli, nato 1604. ✻ ......

L'Anno di nostra salute 1604. nel mese di Gennajo nacque nella città di Firenze Mario d'Antonio Balassi, di onorati parenti: ed era ancor piccolo giovanetto, quando avendo mostrata inclinazione alla pittura, fu raccomandato alla cura di Jacopo Ligozzi, bonissimo pittore, stato discepolo del tanto celebre Paolo Veronese; ma essendo non molto dopo seguita la morte del Ligozzi, fu posto nella scuola di Matteo Rosselli, la quale, come in altro luogo dicemmo, era allora una delle più fiorite, che avesse la nostra città, non tanto per la pratica e discretezza, che avea quel maestro nel comunicare altrui la propria virtù, quanto per la bontà del medesimo; onde chi a lui raccomandava i proprj figliuoli, si assicurava di ciò, che era per essi il più importante, cioè di riavergli civilmente e cristianamente educati. Stettesi appresso il Rosselli fino all'età di diciotto anni, quando il Passignano, al quale bisognava un giovane di bei costumi e grandemente disposto all'arte, per allevarselo in suo ajuto, fece ricorso al Rosselli, il quale subito gli mostrò i disegni e le prime opere di tutti i suoi: e vedutele, fece di quelle di Mario, ed insieme della buona indole sua sì buon concetto, che subito lo elesse fra tutti gli altri, e nella propria scuola il condusse. E quì non è da tralasciare di dire ciò, che il Balassi soleva poi raccontare, cioè, che subito ch'egli cominciò ad assaporare il modo di discorrere delle cose dell' arte di quel gran maestro, e gli squisiti precetti, fu preso da tale maraviglia, che pareagli d'esser rinato in un nuovo mondo. Aveva egli fino a quell' età ancor tenera appresso il Rosselli fatto sì gran profitto, che quasi di subito cominciò a dare ajuto al nuovo maestro nell'opere; onde esso gli assegnò stipendio di dieci scudi il mese; e tanto si soddisfaceva di lui, che per ordinario di qualsifosse grand' opera faceva di sua mano un disegno, davalo al Balassi: ed esso riportavalo in grande sopra la tela, bozzandolo di sua mano, e talvolta conducevalo a segno, che al Passignano restava poco altro più da fare, che il ripassarvi sopra con gli ultimi colpi. Nè io starò quì a ridire quante bellissime tavole, fatte da lui in Firenze e per lo Stato, furon bozzate dal Balassi; perchè di ciò bastantemente abbiam parlato nelle notizie della vita dello stesso Passignano. Basti solo, che avendo quell' artefice, per altro singolarissimo, usanza di posare il colore in sulle tele in poca quantità, e quasi velando, e alla prima, ogni sua bell'opera, stetti per dire, eccetto quelle che furon bozzate da Mario o da Ottavio Vannini altro suo discepolo, si è quasi del tutto perduta. Occorse intanto la chiamata del Passignano a Roma nel Pontificato d'Urbano; onde lo volle in sua compagnia in quella città. Il Balassi

ebbe a fare per Don Taddeo Barberini una copia della ſtupenda tavola di Raffaello da Urbino in San Pietro in Montorio, che ebbe penſiero di collocare in Sant' Andrea della Valle de' Padri Teatini nella Cappella Barberina: e ſi portò sì bene, che eſſendo poi da Don Taddeo ſtata fatta vedere al Paſſignano alla preſenza di Guido Reni, fu concluſo fra quei grand' uomini, e fu detto, che Mario non l'aveva copiata, ma ſtaccata dal quadro ſteſſo di Raffaello, e poſata ſopra il ſuo quadro. Partendoſi poi il Paſſignano da quella città, lo ebbe a laſciare a quel Principe, il quale lo fermò a' ſuoi ſervigj nel proprio Palazzo, con provviſione di 25. ſeudi il meſe. Seguitava egli intanto ad operare per Don Taddeo, quando eſſendo piaciute le opere ſue al Duca Ottavio Piccolomini, che in quei tempi ſi trovò in Roma: e riconoſciutolo per Fiorentino, offerſegli i proprj uficj per fargli conſeguire la Croce di Cavaliere; ma il prudente giovane ringraziando quel Signore, ſe ne ſcusò con dire, non parergli convenevol coſa, che perſona, che non aveva entrate baſtanti a farſi ſervire, almeno nella neceſſità di provvederſi il biſognevole per cibarſi, doveſſe pigliare un tale impegno, per metterſi poi da ſe ſteſſo, col ſegno di cavaliere indoſſo, nell'eſercizio di ogni più ordinaria faccenda. Ma il Piccolomini, che deſiderava pure di giovargli, trovò modo di poterſelo condurre in Germania, dove ebbe a fare i ritratti, non pure del Piccolomini e d' altri gran perſonaggi, ma dello ſteſſo Imperadore allora regnante: da cui, oltre a molti nobili trattamenti, riportò un regalo di mille ungheri. Dovea anche fare per la Cattedrale di Vienna una gran tavola della Crocifiſſione del Signore: e già avevane fatto il modello, che era riuſcito di guſto della Maeſtà dell' Imperadore; quando per le grandi aderenze, che aveva allora in quella Corte un certo Jacopo Sandrac, che dicevano di Religione Calviniſta, aſſai buon pittore, a lui fu data a fare la tavola, con torſene la commiſſione al Balaſſi: il quale fra le ragioni che apportava in proprio favore, per non ſottometterſi a quel torto, e non perderſi gli applauſi ch' e' penſava dover guadagnare per quell' opera, diceva non parergli coſa decente, che un fatto sì ſacro, doveſſe rappreſentarſi da pennello infedele: nè ſapere come foſſe mai potuto ſeguire, che una sì fatta rappreſentazione, aveſſe potuto avere in ſe ſteſſa devozione alcuna, mentre veniva fatta per mano di chi n'era ſenza affatto: e ſopra tutto appoggiavaſi al patrocinio del Duca, al quale non potè venir fatto di operare per modo, che il Balaſſi ritornaſſe in ſul ſuo; onde egli ſdegnato per tal ſucceſſo, diſſe al Piccolomini, che in luogo, dove non gli era potuta giovare la protezione ſteſſa di uno Imperadore, non poteva ſperare avvantaggi per le proprie fortune: e con mille ringraziamenti da lui licenziatoſi, ſe ne partì alla volta d' Italia. Toccò la Schiavonia, dove avendo ammirato molte belle pitture dello Schiavone, aſſai ne diſegnò: e tanto in quelle parti, che in Venezia, ed in altre città per dove paſsò, ricercando ſempre delle pitture de' gran maeſtri, vi acquiſtò gran pratica nel conoſcere le maniere di tutti loro, la quale gli fu di non poco ſplendore fra quei dell'arte, tornato alla patria. In Venezia, dove ebbe occaſione di operare, ſtavaſi con gran contento dell' animo ſuo; quando avendo di quà avuta nuova della morte ſeguita di due ſuoi fratelli e di un cognato, nativo di Ancona,

Ancona, che in servizio della Casa Sereniſſima lavorava di armi bianche, gli fu forza di tornarſene alla patria: ove ſi ritirò in caſa della vedova ſua ſorella, nella quale anche volle, che veniſſe a ſtare una poveriſſima fanciulla, a cui era mancato ogni ajuto: e queſto fece ſolo, perchè avendola egli tenuta a Batteſimo, aveva ſcrupolo di laſciarla abbandonata, con pericolo di ſua oneſtà: e tennela poi ſempre a ſue ſpeſe, finchè non gli venne fatto il metterla in luogo ſicuro. In queſto tempo poſe mano alla belliſſima tavola per la Chieſa de' Frati di Sant'Agoſtino di Prato, nella quale rappreſentò il miracolo di San Niccola da Tolentino, che riſuſcita alcune ſtarne: la quale opera non ſolamente riuſcì la più bella ch'e' faceſſe mai o innanzi o dopo, ma fu coſa ſingolariſſima: ed io per me la ſtimo per una delle più pregiate pitture, che abbia quella città; perchè nel tutto ed in ciaſcheduna parte non ſaprei deſiderarla nè più curioſa nè più maeſtoſa di quello che ella ſia. Per la ſteſſa città di Prato dipinſe altre tavole, cioè una Trinità, una Santa Converſazione di Gesù, Giuſeppe e Maria: ed una tavola per la Madonna della Pietà fuori delle mura, dove è da notarſi coſa curioſa dell'avere egli figurati tre Angeli in atto di ſoſtenere il quadro della ſacra Immagine, le mani de' quali, rappreſentate in atto di pigliare la cornice, vi ſono così bene adattate ſopra in pittura, che pajono di tutto rilievo. Meſſe anche mano pel Duomo ad una tavola di un San Lorenzo, che poi non finì, come più avanti diremo. Un'altra tavola fece d'un San Franceſco che riceve le ſtimate, che in Firenze fu poſta nella Compagnia delle Stimate ſotto le volte di San Lorenzo. Gli fu poi data a fare una gran tavola per la Cappella degli Ardinghelli in San Michele dagli Antinori, in cui rappreſentò la glorioſa Aſſunzione di Maria Vergine: e ſi portò tanto bene, che più non ſi può dire. Ma perch'egli è veriſſimo, che gli uomini nell'avanzarſi coll'età, mutano perlopiù guſto e penſieri; il Balaſſi, che in queſta quaſi comune infermità non fu punto fra gli altri privilegiato, coll'avvicinarſi alla vecchiezza, cominciò altresì a concepire nuovo guſto, e nuove idee nel colorito: e procurò, ovunque gli fu poſſibile, di ritirar le pitture fatte da ſe ne' tempi più verdi: e quante ne potè avere, tante ne ritoccò e riduſſe a quel ſuo nuovo modo, che fu quanto dire, che ſe non tutte le guaſtò, almeno almeno molto le peggiorò: e fra queſte poco avventurate pitture da lui rifatte, poſſiamo affermare che foſſe la tavola dell'Aſſunta, di cui pur ora abbiamo fatta menzione: dalla quale però nel grado che ſi trova, può chiccheſſia trarre ſufficiente materia, per venire in cognizione della bontà dell'operar ſuo negli antecedenti tempi, perchè ella non laſcia però di eſſere una bella opera. Ma per tornare onde partimmo, volle il Sereniſſimo Principe Cardinale Carlo de' Medici regalare due quadri alla Maeſtà dell'Imperadore: e fecegli fare al Balaſſi, che al ſuo ſolito ſi portò beniſſimo. In uno figurò Santa Vittoria, con una palma in mano, ritratta al vivo dalla Sereniſſima Granducheſſa Vittoria di Toſcana, cingendo la palma, tenuta dalla Santa, d'una ſtriſcia finta di carta, nella quale ſcriſſe le parole del ſecondo de' Re c. 12. *Nomini meo adſcribatur Victoria*, belliſſimo penſiero della gioconda memoria di Franceſco Rondinelli, nobile Fiorentino, Bibliotecario del Granduca. Nell'altro quadro era il ritratto

ritratto pure, fatto al vivo, dello stesso Granduca Ferdinando II. Consorte di essa Serenissima, e rappresentava la figura di San Giorgio; e perchè il Balassi, che veramente aveva fatta gran pratica nel conoscere le maniere degli eccellenti pittori, si credette anche troppo di saperle tutte imitare (cosa che esaminata da altri occhj fuori de' suoi proprj, non riusciva sempre vera) in questo quadro del San Giorgio pretese d'imitare il modo di finire di Alberto Duro. Non debbo però lasciare di dire, che in questo dell' imitare le maniere degli antichi buoni maestri, egli talvolta si portò bene, come seguì in un ritratto di una vecchia, la quale con una mano teneva un libro, e coll' altra un fazzoletto, fatta ad imitazione della maniera di un'ottimo artefice antico. Questo ritratto procurò egli che venisse sotto l'occhio del soprannominato Cardinale de' Medici, il quale col parere de' più intendenti, lo giudicò veramente di mano dell' antico maestro, e ne offerle fino a dugento scudi. Ma il pittore, a cui bastò solamente il gusto di avere ingannato i professori dell'arte, scoperse la cosa, e ritirò il suo quadro. Tornando ora all'altre opere sue, pel Barone Alamanni ebbe a fare un quadro per rappresentare la Pittura; ma a questi toccò peggior sorte di quegli, di cui sopra parlammo, perchè dopo molti anni richiestolo al padrone per ritoccarlo di quel suo nuovo gusto, tutto lo cancellò; ma non aveva ancora finita la nuova bozza, che egli diede fine al dipignere ed al vivere insieme; sicchè quell' opera così bozzata si rimase. Ad instanza di chi ora queste cose scrive, per lo Dottore Medico Lorenzo Neri di Empoli, uomo per certo di nobili e cortesissime maniere, che per molti anni leggendo nella celebre Università di Padova, diede saggio del suo spirito, dipinse il Balassi una tavola di Maria Vergine Assunta in Cielo: e v'è San Gio. Gualberto, San Lorenzo, San Niccola da Tolentino, e San Filippo Neri, quasi in atto di meditare quel misterio, che però stannosi intorno al Sepolcro di essa Vergine: per le due figure principali fece San Lorenzo e San Filippo, per alludere al nome, ed al casato che avea simile a quello di San Filippo, chi la faceva fare, che gli diede luogo in una Cappella della Chiesa di Sant' Agostino di detta Terra d'Empoli. In quest'opera molto si affaticò l'artefice, per ben soddisfare a se stesso: e noi sappiamo, che per tignere la pianeta di San Filippo d'un colore, che bene accordasse col rimanente della tavola, egli in una sola mattina dipinsela verde, bianca, rossa, gialla, e finalmente si fermò in un certo colore come di rosa. Avea questo pittore, nel migliore suo tempo, colorita una tavola per Ferdinando Brandani, già negoziante in Roma: ed in essa avea rappresentato San Giovanni Evangelista nella caldaja di olio bollente: ed era occorso, che Ferdinando avea quest'opera, che bellissima era, dopo alcun tempo portata in Castiglia, dove posta a paragone delle più belle, che avesse la città ov'ella fu situata, fu giudicata di tanto maggior bontà sopra tutte l'altre, che essendo stato osservato il nome del pittore, che egli aveva scritto in un pezzo di legno finto ardere nel fuoco, giacchè il mercante era morto, o pure non vi era chi di tal nome si ricordasse, fu scritto a Firenze, affinchè essendo più vivo il pittore, si procurasse di mandarlo colà, ove l'aspettavano nobili occasioni di operare, e ricche ricompense: ed in

man-

mancanza di lui, ſi mandaſſe qualche ſuo eccellente diſcepolo; ma tal pratica reſtò ſenza effetto; atteſochè egli era già vecchio: e de' ſuoi allievi altri non vi era, che un tale Gargiolli, che riuſcì mediocre pittore. Molte in ſomma furono le opere del Balaſſi, e particolarmente quadri di mezze figure per ornamento di ſale, camere e gabinetti: e certo che ſe egli non ſi foſſe tanto innamorato del proprio modo di fare (vizio che ha tolto il pregio alla maggior parte de' buoni pittori) le ſue pitture ſarebbero ſempre ſtate nel gran credito che egli in vita le tenne, facendole pagare forſe più di ogni altro; laddove per aver poi dato molto nell'ammanierato, alcune di eſſe dopo ſua morte ſcemarono alquanto di prezzo; ma quelle della ſua buona maniera, ſono e ſaranno ſempre ſtimate aſſaiſſimo. Non è per queſto che egli mancaſſe d' intelligenza de' buoni precetti dell'arte; che però era bene ſpeſſo chiamato a dar giudizio della qualità e bontà delle pitture: a propoſito di che non voglio laſciar di dire quanto gli occorſe una volta in Firenze con certi Frati. Avevano queſti fatta dipignere una grande ſtoria a freſco in lor Refettorio, a pittore ſtato per altro valoroſo, ma che in quell' opera non ſi era portato bene; onde quei Padri annojati dello gran dire che ſi faceva fra' Profeſſori dell' arte, intorno alla debolezza di quell'opera, pregarono il Balaſſi che l' andaſſe a vedere. Andatovi finalmente, cominciò un di loro a dire: Diteci, Signor Mario, quel che vi pare di queſta pittura, la quale a noi appare sì bella, e pure ogni altro che la vede, ne grida al lupo. Stette alquanto il pittore ſopra di ſe: e poi che l'ebbe ben bene conſiderata, per non turbar la mente di que' Religioſi più di quello che ella ſi foſſe, in coſa ove non era più rimedio, gettoſſi al partito del fingere, e diſſe: Oh hanno bene il torto coloro che la biaſimano, perch'ella mi pare una bella coſa. Oh ſiate voi per mille volte benedetto, diſſero i Frati, che ci avete pur conſolato, e non fattoci tanto caſcare le braccia, come fin quì hanno fatto tanti altri, a ſegno tale, che noi avevamo fatto penſiero di fare alla ſtanza certe ſpalliere, e coprirne da' piedi parecchi dita. Soggiunſe allora il pittore: Orsù, giacchè io vi veggo sì ben diſpoſti a coprirla, fate a mio ſenno, copritene più che voi potete, perchè quanto meno ſe ne vedrà, ſarà meglio. Oh voi dicevate ch'ella era sì bella, diſſero i Frati: e che volevate voi che io diceſſi, riſpoſe il Balaſſi, che io deſſi di nero a un tratto? Io ho retto quanto ho potuto, per non vi ſcorare come altri ha fatto; ma quando io vi ho viſti sì riſoluti a far bene, vi ho dato quel conſiglio, che io mi ſarei preſo per me ſteſſo. Giunſe finalmente queſto artefice al termine de' ſuoi giorni: e nella Chieſa di Santa Maria Novella, nella comune ſepoltura de' Fratelli della Compagnia del Santiſſimo Roſario, aſpetta il ſuo cadavero l'ultimo giorno. Reſtarono alla ſua morte moltiſſime ſue opere non finite, e fra queſte una tavola di un San Lorenzo in ſulla graticola, che egli faceva ad inſtanza del Padre Lorenzo Calvi della Congregazione dell' Oratorio, ſuo Confeſſore, la quale poi fu finita da Carlo Dolci.

Fu Mario Balaſſi uomo di delicata coſcienza, e più che ordinariamente amico de' poveri, a' quali non pareva ch'e' ſapeſſe negare il chieſto ſoveni-

venimento: e più e più volte si trovò ad essere ingannato da alcuni indegni veramente della sua carità, i quali sotto apparente, ma falso bisogno, gli cavavano di mano quanto loro piaceva. Sicchè giunto all' ultima infermità, quantunque egli avesse in casa gran quantità di opere, si trovò sì scarso di danaro, ch' e' fu necessario, che Jacopo Lippi, gentiluomo, che molto si era valuto di lui, il sovvenisse di buona somma: al che però il Balassi repugnò, dicendo non poter riceverla, perchè trovandosi in caso di morte, non avrebbe potuto soddisfare al debito; ma la cortesia del Lippi vinse le di lui repugnanze, con dire, che avendolo egli ben servito in vita, meritava il sovvenimento in morte di quel danaro, che egli non gli prestava, ma gli donava. E' anche da notarsi un atto solito della bontà di questo uomo, ed è: che le prime parole, ch' e' diceva a' suoi giovani nel pigliargli in scuola sua, erano: che eglino si figurassero d' esservi stati ricevuti principalmente, per essere educati nel vivere Cristiano, e poi imparar l' arte. Diremo finalmente, che non è in nostra cognizione, che egli per ordinario imbrattasse suo pennello, con fargli rappresentare cose lascive: e se pure alcuna ne fece, sappiamo, che venendo a morte, egli ordinò espressamente a' suoi eredi, che le abbruciassero, siccome alcune Veneri un poco troppo scoperte, ed ogni disegno di sua mano che si fosse trovato di tal fatta. Dicesi però, che tale suo precetto, checchè se ne fosse la cagione, non fu poi eseguito: e tanto basti del Balassi.

CORNELIO BLOEMAERT

INTAGLIATORE IN RAME DELLA CITTA D' UTRECHT

Discepolo d' Abramo Bloemaert, nato 1603. vive nel 1686.

NON è gran tempo, che mancò a questa luce nella città d' Utrecht, in età di 94. anni, Abramo Bloemaert, nativo di Gorckom, uomo, che oltre all' esser giunto a gran segno nell' arte della pittura, tanto si segnalò nell' amore della Cattolica Religione, in cui sortì d' avere avuto i suoi natali, che tenendo sua stanza in una città, quale è Utrecht, la più tenace della sua falsa religione di Calvino che abbiano quelle Provincie; non solo seppesi conservare buon Cattolico, ma fu, fin ch' ei visse, gran difensore de i Cattolici: e tenendo segreta corrispondenza co' Padri della Compagnia di Gesù, e facendo ogni dì, a comodo degli stessi Cattolici celebrare la Santa Messa; accusato perciò al Magistrato, che fatte romper le porte, avea trovati i Sacerdoti in atto di celebrare, e i fedeli in orazione, fu condennato in grosse pene pecuniarie:

e molto

e molto gravi persecuzioni da lì in poi convennegli sopportare, fino ad essere stato dagli Eretici, co' quali bene spesso ebbe dispute di Religione, scritto un volume a suo dispregio. Questi dunque fino al numero di quattordici figliuoli ebbe di suo matrimonio, alcuno de' quali sotto la propria direzione applicò al pennello, ed altri al bulino. Uno di questi fu Federigo, il quale allettato da desiderio di quiete, e dalle buone facoltà, che egli ancora si gode nella sua patria, stategli lasciate dal padre, ha quasi del tutto abbandonata la professione, solito dire solamente per ischerzo, essere ella stata inventata dal Diavolo, per fare altrui perdere la pazienza. Il secondo fu il nostro Cornelio, il quale, mentre io queste cose scrivo, carico d'anni e di gloria per le belle opere che ha partorite la sua mano, se ne vive in Roma, da ognuno riconosciuto in tutto e pertutto degnissimo erede delle umane e cristiane paterne virtù; ond'è, che prima di parlar di lui, del quale molto potrebbe dirsi, conviene che io mi dichiari, che per lo basso concetto e stima che egli ha di se stesso, pochissime notizie ne ho potute ricavare: e quelle poche, dettate più dalla reverenza ad un Cavaliere, tale quale è l'Abate Francesco Marucelli, che con molto replicate instanze ne lo ha pregato, che dal proprio suo genio o volontà, la quale egli ha sempre tenuta saldissima in non voler permettere non pure che si parli di lui con lode, ma eziandio, che sia fatta memoria di sua persona; volendo pure che si creda da ognuno, non essere egli tale, che meriti che alcuna ricordanza ne resti alla posterità. E per cominciare a dir quel poco, che di questo virtuoso artefice si è potuto con gran fatica ricavare: dico, come avendo egli sotto la disciplina del padre fatto gran profitto in disegno, fu dal medesimo applicato all' intaglio appresso Crispiano Vandepas nella stessa città d' Utrecht, uomo di non gran rinomanza; ma contuttociò valse tanto e 'l buon genio di Cornelio e la sua grande applicazione, col seguitar tuttavia a perfezionarsi in disegno appresso al padre, e nello stesso tempo a far pratica nel bulino, che gli riuscì l' intagliar molte opere del medesimo suo padre, non senza universale applauso. Pervenuto che fu all'età di ventotto anni, se ne andò a Parigi, dove si accomodò appresso al Consigliere del Parlamento, Jacopo Favereoù, per cui intagliò un libro, di quasi cento carte, di poetici capricci secondo i disegni di diversi maestri Franzesi, e di Abraham Diepersbeeelz, discepolo del Rubens, la quale opera nello spazio di tre anni diede finita. Se ne venne poi a Roma, chiamato dal Marchese Giustiniano, famoso Mecenate de' virtuosi, per intagliare, come fece, le sue molte e bellissime statue antiche, delle quali, dopo il corso di altri tre anni, aveva fatte vedere intagliate circa al numero di quaranta, quando occorse il caso della morte del Marchese. Ma perche non mancarono mai persone di alto affare, che ad uomini di tal fatta non offerissero grandi occasioni di far mostra di loro virtudi; lo accolse il Cardinale Montalto nella sua celebre Villa, dove ebbe da intagliare il proprio ritratto di lui, e più suoi insignissimi quadri, fra' quali la bellissima Madonna di Annibale Caracci. Questo luogo però fu al nostro Cornelio occasione di certa malattia, a cagione del diletto che egli era solito prendersi, di andare la notte a frugnolo per

quei

quei boſchetti; onde egli deliberò di toglierſi da tale occaſione: ed aperſe caſa da per ſe ſteſſo vicino a San Giuſeppe a capo le caſe, ove egli poi per lo ſpazio di quarant'anni ha abitato, operando per diverſi Signori, e conducendo rami belliſſimi. Ma noi di alcuni pochi ſolamente faremo menzione; giacchè il volergli deſcriver tutti, troppo lunga coſa ſarebbe: ed all'incontro, vero è, che le belliſſime ſtampe, che in ogni tempo in numero quaſi infinito, hanno gettate i ſuoi intagli, ſono ſtate e ſaranno ſempre a ſe ſteſſe una molto chiara e nobile iſtoria; onde poco abbiſogneranno loro noſtre deſcrizioni. Intagliò egli adunque per lo Abate, oggi Eminentiſſimo Cardinale Sacchetti, con diſegno di Pietro da Cortona, una belliſſima Concluſione, ove rappreſentò fatti del Grande Aleſſandro: un Santo Antonio da Padova, in una gran carta, con diſegno di Ciro Ferri: il miracolo di San Pietro del riſucitare una morta, tratto dalla bell'opera di mano del Guercino da Cento, la quale poſſeggono quei di Caſa Colonna: il frontespizio e altre carte del bel libro in foglio, intitolato *L'Eſperide del Padre Ferrari, con diſegni dell'Albano, Romanelli, e Pouſſin*. Similmente intagliò ſette pezzi in foglio, tratti da ſette quadri del nominato Marcheſe Giuſtiniani, fatti da famoſi pittori, ed in particolare il tanto rinomato dello Spoſalizio di Santa Caterina, di Raffaello: una Natività del Signore, con diſegno del Cortona: ſette pezzi in foglio grande in mezzi tondi, delle opere dallo ſteſſo Cortona fatte nelle Regie Camere del Sereniſſimo Granduca a' Pitti: due ſtorie della Sala Barberina, pure del Cortona, in una delle quali ſono favole di Bacco e Venere, nell'altra di Vulcano e del Furore, con alcuni ritratti di perſone di caſa Barberini: i quali tutti intagli vanno congiunti al bel libro in foglio, intitolato *Ædes Barberinæ*: e gli quattro ritratti fece egli con diſegni di Andrea Sacchi, che rappreſentano gli uomini illuſtri di quella Caſa, il Sig. Onofrio, i Cardinali Franceſco e Antonio, e Don Taddeo Generale di Santa Chieſa. Il frontespizio delle Prediche del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, con diſegno di Ciro Ferri: la Reſurrezione, e la venuta dello Spirito Santo, invenzione pure di Ciro: una Natività del Signore, credeſi da pittura di Raffaello: una Madonna col Bambino Gesù e San Giuſeppe, di Anibale Caracci: più figure del famoſo Breviario in foglio, fatto ſtampare da Aleſſandro VII. le quali figure conduſſe con diſegni del Mola, di Ciro Ferri, del Romanelli, e del Maratta. Si vede ancora di ſuo intaglio una Santa Martina, con invenzione del Cortona: ed un frontespizio di un libro di Concluſioni per l'Abate Spinola, con diſegno del Romanelli, ove rappreſentò Giaſone col vello di oro. Con diſegno del Miele, intagliò il frontespizio del libro in foglio del Padre Bartoli, intitolato *L'Aſia*: e quello della Cina con San Franceſco Saverio. Un frontespizio altresì veggiamo intagliato da lui, con invenzione di Raffael Vanni, pel libro intitolato *Chronicon Caſſinenſe*. Una Concluſione, fatta con diſegno del Romanelli, per Monſig Raggi, nella quale rappreſentò Enea, che piglia il ramo di oro, di cui abbiamo in Vergilio *uno avulſo, non deficit alter*. Intagliò poi la belliſſima iſtoria della Crocifiſſione del Signore, dipinta da Anib l Caracci, nella quale fra le altre figure ſi vede la Madonna Santiſſima a piè della

Croce,

Croce, quasi giacendo tramortita. Questo, che fu uno de' più bell' intagli, che partorisse il bulino di questo artefice, fu mandato in Francia, a cagione di non aver mai voluto il Maestro del Sacro Palazzo, darne il *Publicetur*, con dire, essere questo contra la Chiesa, che dice: *Stabat, non jacebat Mater dolorosa*. Dico finalmente, che egli (che da gran tempo in quà aggravato, non pure dagli anni, ma dalle molte cadute fatte in strana maniera più volte, ed una particolarmente, non ha molto, sopra il fuoco, che gli arse in più luoghi, di una gamba e delle mani, la carne fino all' osso) a gran pena può maneggiare il bulino; contuttociò si è messo ad intagliare per suo divertimento un bel rame, ove egli rappresenta San Giovambatista, in atto di accennare il venuto Messia. Uno de' pregj di questo artefice è stata una tale dolcezza ed egualità della taglia, da non trovarsele pari: ed inoltre un sapere a maraviglia imitare, ed esprimere la maniera di quel pittore, di cui egli ha intagliate le opere e disegni: e fu questa la cagione, per la quale il Cortona, sciolta sua pratica con Francesco Spierre, anche egli intagliatore rinomatissimo, si accostò al nostro Cornelio, per fargli intagliare sue bellissime pitture, come nella vita di esso Spierre più diffusamente racconteremo. Egli è ben vero, che quanto il Cortona desiderava Bloemaert per lo intagliare delle opere sue, altrettanto il Bloemaert in certo modo aborriva il servirlo, a cagione, non so se dobbiamo dire del gran buon gusto di quel pittore, o pure della di lui molta fastidiosaggine; perchè non mai si trovava pienamente contento della sua taglia, per altro maravigliosa, e talvolta de' dintorni, i quali volea veder fare in sua propria presenza: e spesse volte faceva rimutare dopo che erano fatti: e non ha dubbio, che se ciò non fosse occorso, assai più opere vedremmo del Cortona intagliate per mano di questo artefice, che non veggiamo. Conduce egli al presente sua vita, che può dirsi molto religiosa, piuttosto all' eremitica, che altrimenti, per entro una camera modestamente abbigliata, ma ricca bensì per lo nobilissimo arredo di sua persona, adorna di tutte quelle virtù, che si ricercano in un buono e devoto Cristiano, sofferendo con indicibile allegrezza il peso dell' età e de i tanti malori, di cui poc' anzi parlammo: si contenta di uno scarso sovvenimento di sei scudi il mese, che gli mandano dalla patria i suoi congiunti, costantissimo in recusare ogni altro ajuto, che bene spesso hanno desiderato di offerirgli persone dell' arte suoi amicissimi, e che lo hanno in gran venerazione: nè è bastato loro per conseguire il proprio intento, il procurare in varj pretesti, d' ingannarlo. Tanto è lontano da ogni appetito di applausi di mondo, che non ha mai permesso, tuttochè con vive instanze ricercato, e quasi forzato, che sia fatto il ritratto di sua persona, sempre circospetto e guardingo nel proferir cosa, che in qualsisia maniera possa punto contribuire al conseguimento di quella gloria, che per altro si è meritata la sua virtù.

STEFANO DELLA BELLA

INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Cesare Dandini, nato 1610. ✠ 1664.

FRA coloro, che verso la fine del passato secolo, nella celebre stanza di Gio. Bologna da Dovai, attesero alla scultura, ajutando al medesimo, e secondo la maggiore o minore abilità di ciascuno (come ne giova il credere) erano anche da lui salariati, furono li due fratelli Francesco e Guasparri di Girolamo della Bella. Francesco, il primo di questi, accasatosi colla molto onesta donzella Dianora di Francesco Buonajuti, ne ebbe più figliuoli, i quali tutti essendo nati in seno a queste belle arti, attesero al disegno. Il maggiore, che fu Girolamo, si diede alla pittura, Lodovico fece la professione dell' Orefice, e 'l nostro Stefano fu poi quel tanto celebre disegnatore e intagliatore, che al mondo è noto. Nacque egli adunque in Firenze la sera de' 17. Maggio 1610. ed in San Giovanni ebbe il Battesimo, essendogli compare il valente scultore Pietro di Jacopo Tacca, stato ancora egli appresso a Gio. Bologna; anzi quello, che fu a lui fra' suoi discepoli il più caro, e che sempre il seguitò, ed il quale ancora a gran ragione si conta fra' più eccellenti artefici, che partorisse quella scuola: e fu appena giunto Stefano all' età di trenta mesi, che il padre suo mancò di vita, onde egli cogli altri fratelli si rimase in istato assai disastroso; ma il fanciullo, non ostante i colpi di contraffortuna, fin dagli anni più teneri incominciò a dar fuori qualche segno della forte inclinazione, che ancora egli aveva alla virtù del disegno e allo studio; onde i suoi maggiori non tardarono punto a secondare l' ottima indole sua con provvederlo d' impiego, in cui egli potesse esercitarsi: e questo fu pure l' esercizio dell' orefice nella bottega di un certo Giovambatista, forse uomo in tal professione di non molto talento, tantochè fu d' uopo il toglierlo a tal maestro. Trattenevasi in quel tempo al servizio della Casa Serenissima Gasparo Mola, improntatore rinomatissimo, che operava nella Real Galleria: e parve buona fortuna di Stefano l' essere stato da' suoi con esso allogato; ma non fu così, perchè il Mola tutto intento a' suoi lavori, niun pensiero si prese del fanciullo, e nulla mai gl' insegnò; onde afflitta di ciò la madre e i fratelli, procurarono di trovargli altro impiego: e questo fu nella bottega di Orazio Vanni, il quale oltre alla gran pratica, che tanto egli, quanto i figliuoli Jacopo e Niccolò, ebbero in ogni cosa appartenente a quell' arte, seguitato poi fino al presente dagli altri di loro casa, furono singolari in dar giudizio di ogni sorta di gioje, ed in legarle egregiamente. Non era appena Stefano (che per la sua tenera età di circa tredici anni, e per l' avvenenza del suo trattare, vi era per vezzi chiamato col nome di Stefanino) dimorato in quella virtuosa scuola otto giorni, che tale sua

grande

grande inclinazione al disegno fu a tutti fatta palese; conciofossecosachè, essendogli stato dato per prima occupazione il disegnare quella sorta di boti, che si fanno alla grossa, con dozzinale dintorno, di sottilissima piastra di argento, Stefano gli conduceva con tanta grazia, che a tutti era d' ammirazione. Ma non si fermavano quì i primi saggi del suo bel genio; perchè aveva ancora tanta facilità in copiare le bellissime carte, pure allora uscite fuori, di Jacopo Callot (delle quali disegnava quante mai ne poteva avere) che era cosa da stupire: ed in quel tempo medesimo, non si faceva in Firenze pubblica festa o trattenimento, o fosse di giostre o di tornei o di corsi de' barberi al palio, che egli prima non si portasse curioso a vederle ed osservarne ogni più minuto particolare, e poi tornatosene a bottega, nol disegnasse; con che tirava a se gli occhi e l'affetto, non pure de' giovanetti suoi coetanei e compagni, ma (come a me ha raccontato chi fu uno di essi) eziandio de' maestri medesimi e di ogni altro, che quella bottega frequentava. Ma era cosa sommamente graziosa, il vedere, come egli nel cominciare le sue piccole ed innumerabili figurine, si faceva sempre da' piedi, seguitando fino alla testa: nè fu mai alcuno, non solo, che ne potesse penetrare la ragione, ma che nè meno potesselo mai distogliere da quel modo di fare. Non voglio già io maravigliarmi di ciò, nè posso dare questa cosa per nuova, perchè vivono nella mia patria due cavalieri, di famiglia che si conta fra le più nobili d'Italia, che da me furon ben conosciuti e praticati in loro fresca età, che ornati da natura di bella inclinazione al disegno, con quella sola e senza maestro, copiavano ogni sorta di stampe del Callotti o dello stesso Stefano della Bella e d'altri, in modo da potersi, stetti per dire, cambiare la copia coll' originale, sempre incominciando loro figure dal piede. Dissi, non volermi maravigliare di ciò, non perchè io (al quale non è noto il segreto della natura in dare un simil genio d' incominciare le figure dal piede, e senza prima metterne insieme l'intero, andar seguitando all'insù tutte le parti, e condurle a buona proporzione) possa darne alcuna ragione; ma perchè, come io dissi, questo caso a me non è nuovo. Furono osservate altresì le amabili maniere di Stefano, del quale non vide quell'età il più quieto ed il più applicato, dall'erudito Michelagnolo Buonarruoti il giovane, amico di quei virtuosi artefici, e da Giovambatista Vanni pittore, altro figliuolo di Orazio soprannominato, e tanto l'uno che l'altro, si dolsero co' parenti di lui, che ad un giovanetto di sì alta aspettazione in cose di disegno, facessero sotterrare il proprio talento, e consumare gli anni migliori di sua età in un'arte, nella quale, tuttochè un buon disegno sia necessarissimo, contuttociò, in quanto alle opere appartiene, ella ha un campo assai limitato ed angusto; estendendosi al più al dover far bene le poche cose, che sono proprie sue; laddove dell'arte della pittura sono oggetto d' imitazione tutte le opere della natura stessa; onde fecer per modo, che Stefano da lì in poi incominciasse a frequentare la stanza di Giovambatista, dove (comecchè egli era bravissimo disegnatore) diede principio ad istruirlo ne' buoni precetti, facendogli di sua mano gli esemplari, secondo l'ordine che si tiene co' principianti; giacchè Stefano fino allora aveva operato senza regola, e solamente in

forza di naturale inclinazione: ed al più con qualche assistenza di Remigio Cantagallina, Ingegnere valoroso, al quale egli di quando in quando era stato solito mostrare le cose sue. Con tali maestri molto si approfittò; ma poi non so per qual cagione egli si partì dal Vanni, e con Cesare Dandini si accomodò, il quale, come altrove abbiamo detto, era pittore di assai vaga invenzione, di buono abbigliamento, ed aveva un colorito, che dava nell' occhio alquanto più, che quello del Vanni non faceva, onde si era nella città acquistato non poco applauso. Con questo seguitò Stefano ad imparar l'arte della pittura; ma come quegli, che fin dal tempo, che egli stava all'orefice, dal vedere e copiare le belle opere del Callotti si era forte invaghito dell' intaglio, e già aveva incominciato lo studio del maneggiare il bulino, nel modo però solito di quegli che vogliono darsi all' orificeria, che è d'intagliare prima lettere, e poi rabeschi; posta da parte la pittura, si diede tutto all'intaglio: eleggendo però la pratica di esso in acqua forte, attesochè questo modo, non solamente affatichi manco la complessione, ma assai più si adatti al rappresentare in piccola carta numero infinito di piccolissime figure, genio proprio dell' insigne Callot, ereditato poi dal nostro Stefano. La prima opera, che uscisse dalla sua ancor tenera mano, fu un Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, che dalla sua beata gloria mostra di proteggere coll' orazione la sua cara città, che vedesi figurata in lontananza. Nel mille seicento ventisette, e decimosettimo di sua età, intagliò una carta bislunga, rappresentante una lauta cena, che fece una sera in Firenze una delle due tanto rinomate Compagnie de' Cacciatori, dette de' Piacevoli e de' Piattelli, cioè quella de' Piacevoli, e la dedicò al Serenissimo Principe Gio. Carlo di Toscana, poi Cardinale. In questa carta, nella quale si scorge tutta quella povertà di disegno e di tocco, che doveva essere in un giovanetto di tenera età, e che aveva consumato il suo primo tempo in mestiero diverso; non è che non si vegga un grandissimo genio all'inventare con gran copia di pensieri: siccome in altre carte ancora, che egli andò poi intagliando nel corso di alcuni mesi, ch' e' si trattenne in patria, delle quali, non fa di mestiero far menzione. Risplendeva in quei tempi nella città di Firenze, e per grande amore di virtù, e per Regia liberalità la gloriosa memoria del Serenissimo Principe Don Lorenzo, fratello del già Granduca Cosimo II. Questi avendo avuta notizia del giovanetto, e da più segni conosciuta la riuscita, che prometteva il di lui ingegno, lo accolse sotto la propria protezione: e con assegnamento di sei scudi il mese, senz' altro obbligo o pensiero, che di studiare, l'inviò a Roma, facendogli avere stanza nel Palazzo del Serenissimo Granduca in Piazza Madama. Vi si trattenne per lo spazio di tre anni, nel qual tempo tutte le cose più aggradevoli disegnò; onde non fu gran fatto, che nel fervore di quei grandi studj, gli riuscisse l' inventare ed intagliare la bellissima cavalcata dell' Ambasciadore Pollacco nella sua entrata in Roma l'anno 1633. la quale dedicò al Principe suo Signore. Intagliò ancora otto pezzi di vedute di Campo Vaccino, e otto Marittime, e quella del Ponte e Castello di Sant'Angelo. Ma, o fosse perchè non paresse a Stefano di poter fare in Roma quella fortuna, che era dovuta al gran talento suo: o perchè gli

paresse

paresse fatica l'aspettarla: o perchè fosse per avventura stimolato dal grido, che universalmente si sentiva degli applausi, che erano stati fatti al già defunto Callot, e si facevano tuttavia alle opere di lui; risolvè di lasciar Roma, ed a Parigi si portò, valendosi della congiuntura dell'esser colà stato mandato Ambasciadore il Barone Alessandro del Nero, Cavaliere splendidissimo, che lo volle fra' suoi in quel viaggio, e gli diede ajuti di denari eziandio somministratigli dal Serenissimo Granduca. Vi stette molti anni, e v'intagliò cose troppo stupende: e fra queste la segnalata carta dell'assedio di Aras, mandato prima in quel luogo apposta, con nobile trattamento, dal Cardinale di Richilieu, acciò il tutto potesse bene osservare e disegnare. Ma perchè l'opere, che Stefano intagliò, non solamente in Francia, ma in Firenze, in Roma e altrove, sono in grandissimo numero, non giudichiamo a proposito l'interrompere con lunga loro descrizione il filo dell'istoria; che però le noteremo in fine di questo racconto; quelle però, che dopo una esatta ricerca fattane, son potute venire a nostra cognizione. Diremo solo, che egli a cagione delle medesime, non solo in Parigi, e per tutta la Francia, ma eziandio per la Fiandra, per l'Olanda ed in Amsterdam (dove egli, negli undici anni che egli stette fuori di patria, si portò) giunse a tanto credito, e tanta stima era fatta di lui, e da'Grandi e dalla minuta gente, che il profferire il suo nome nell'anticamere e nelle private conversazioni, solo bastava per aprir la strada alle lodi ed agli encomj di sua virtù, fatta omai superiore ad ogni invidia. Testimonio di ciò siane quanto io ora son per dire, secondo quello che egli medesimo era solito a raccontare. Inveivano in quel suo tempo nella città di Parigi le sollevazioni de'popoli e i tumulti, che ogni dì si facevano da i contrarj di Mazzarrino contra gl'Italiani: ed occorse questo caso. Fu egli un giorno assalito da una truppa di furiosa gente, non ad altro fine, che di levargli la vita, per questo solo, che d'esser egli di tal nazione. Ciò seguì in luogo, ove erano certe donne, le quali bene il conoscevano, siccome la più parte delle persone e nobili e plebee: e una ve ne fu, che forte gridò: *Que faites vous? Ce jeune homme n'est pas Italien, mais il est Florentin.* Che fate voi? questo giovane non è Italiano, egli è Fiorentino. A questa voce gli aggressori, non so se per non saper così in un subito dar giudizio della spropositata difesa, portata da quella femmina, o perchè così a primo aspetto fosser trattenuti da quelle grida, ristettero tanto, che Stefano ebbe tempo di dire a gran voce: Io sono Stefano della Bella: e tanto bastò e non più, non solo per ritener l'impeto di quella gente dalla uccisione di sua persona; ma per lasciarlo in libertà, anche con segni di riverenza. Apparirebbe incredibile ciò, che io volessi dire della stima, che era fatta di Stefano in Parigi, anche da i Grandi, ed in particolare dall'Eminentissimo Mazzarrino; ma solo mi basterà affermare, che a questa corrispondevano effetti di onori, quali si sarebbero fatti a gran Principi: e più volte fu egli stimolato a fermarsi al Regio servizio, per esser maestro nel Disegno della Maestà dell'oggi Regnante Re. Fu pensato ancora di fargli intagliare tutte le Imprese fatte dalla Maestà del Re Lodovico XIII. Ma tale era in lui l'amore de' suoi studj, tale l'avversione alla Corte, e tale altresì la noja,

 che

che già gli cominciavano ad apportare quelle civili discordie, a cagione massime dell' essersi trovato a' pericoli che sopra dicemmo, che non solo recusò, ma deliberò di tornarsene in Italia: a che lo stimolava un certo desiderio, che egli aveva sempre covato nel cuore, di menare e finire sua vita nella città di Roma (come egli dir soleva) fra' quei da sè tanto amati sassi, antichità e rovine, state un tempo care delizie dell'animo suo, e delle quali egli aveva disegnata sì gran copia; ma vano gli riuscì tal pensiero; perchè tornato alla patria, dove l' aspettavano le grazie de' Sovrani, e gli applausi de' suoi concittadini, come uomo che già si era guadagnata la fama del maggior maestro del mondo in sua professione, fu fermato in attuale servizio della gloriosa memoria del Serenissimo Principe Mattias, che fu sempre, siccome ogni altro di sua Serenissima Casa, parzialissimo di ogni amatore di virtù. Vinsero allora nel nostro Stefano sue antiche repugnanze alla corte, la riverenza di suddito, e 'l desiderio di guadagnarsi l' amore di un Principe sì magnanimo; ma non fu già, che egli lasciasse di nutrire in se un gran desiderio di rivedere la città di Roma; talchè non era ancora un anno passato, dacchè egli si era dedicato servitore attuale del Principe, che gli chiese in grazia d' incamminarsi a quella volta per certo determinato tempo. Era giunto alla corte di quel Serenissimo uno spiritoso giovanetto, che oggi si conta fra' più celebri pittori dell' età nostra, dico Livio Meus di Oudenard, città della provincia di Fiandra, il quale per la bravura della sua mano in far piccole figurine colla penna, ad imitazione del celebre Callot e dello stesso Stefano, e senza avere ancora tocco pennello, così bene disegnava, ed eransi vedute di suo tali invenzioni, che state portate in Francia, nel tempo che ancora Stefano vi dimorava, e venute sotto l'occhio di lui, senza sapere da qual mano fossero state condotte, le aveva giudicate di gran maestro: tornato poi, ed avuta cognizione di Livio (tanta era la bontà e carità sua) in vece d' invidiare la sua virtù, gli si era a gran segno affezionato. Coll' occasione adunque della benigna concessione di portarsi a Roma, volle quel Serenissimo consegnare a Stefano quel giovanetto Livio, e raccomandarlo alla sua cura, togliendolo da Pietro da Cortona, da cui pure in Firenze, mentre si dipignevano le regie camere del Palazzo, si era trattenuto due mesi, sotterrando il proprio talento; conciofossecosachè Pietro o per poca inclinazione che egli avesse ad insegnarli l'arte, o perchè egli avesse piena la fantasia di altri pensieri, lo aveva trattenuto in non altro fare, che in disegnare dal gesso, cosa direttamente contraria all' inclinazione del fanciullo, che era all' inventare. Il nostro Stefano adunque se lo condusse a Roma, e per due mesi lo tenne appresso di se: nel qual tempo gli fece condurre molte belle invenzioni in sulla propria maniera, le quali poi mandate al Principe, non lasciarono di guadagnare a Livio accrescimento di grazia e di favore. Soleva bene spesso Stefano molto dolersi con Livio, di avere, come egli diceva, fatte tante fatiche e studj in disegno, ed essersi poi fermato in quelle carte, mentre con quegli studj si trovava aver fatto tanto capitale, quanto sarebbe abbisognato per farsi un gran pittore: e questo diceva con tale energia, e ne mostrava tal sentimento, che fu cagione, che Livio,

meglio

meglio fra se stesso pensando, si desse di proposito alla pittura; sicchè alla memoria di Stefano della Bella deesi dalla nostra città attribuire il benefizio di aver fatto acquisto di sì valoroso pennello, quale è quello di tal maestro, le cui opere daranno materia a noi di più parlarne.

Tornò Stefano dalla città di Roma a questa sua patria, in tempo appunto, che il Serenissimo Principe di Toscana, Cosimo, oggi felicemente Regnante, era all' età pervenuto, nella quale poteva aggiugnere agli altri studj, con cui andava adornando il regio animo suo, anche quello del disegno; onde, il Serenissimo Principe Mattias, a lui lo consegnò per maestro. Nè io voglio quì raccontare, quanto il nostro Stefano si andasse ogni dì avanzando nella servitù e grazia appresso a quel gran Principe, tanto amico (siccome d'ogni altra) di queste virtù, quanto hanno dimostrato e dimostrano tuttavia i grandi uomini, che nella scultura e pittura ha egli in forza di sua protezione ed a proprie spese, guadagnati alla nostra città, e quegli eziandio, che tuttavia, con incessante cura e plausibile liberalità alla medesima ne promette. Erasi Stefano provvisto in Firenze di una bene agiata abitazione in Via di Mezzo, non lungi dalla piazza di Sant'Ambrogio, dalla parte di San Pier Maggiore, nella quale proseguendo i suoi studj, era bene spesso visitato da' primi virtuosi del suo tempo: fra' quali fu Dionigi Guerrini, soldato di gran valore, e pratichissimo in disegno e in architettura militare e civile, tornato pure allora di Spagna, dove aveva lasciato gran nome, e desiderio di se stesso, per le varie cariche ragguardevoli, e particolarmente di Ajutante del Quartier mastro Generale, che egli vi aveva con gran lode sostenute: ed in compagnia di Stefano trattenevasi, per suo divertimento, in disegnare belle invenzioni, pure anch'esse in sul gusto di lui, finchè dal Serenissimo Granduca fu eletto suo Quartiermastro Generale, e poi Maestro di Campo del Quarto di Prato. Vi si portava ancora il soprannominato Livio Meus, appunto tornato di Roma, ove con precetti del Cortona, aveva fatti gran progressi in pittura, senza però divertire il corso al suo bel genio d' inventare e disegnare in piccolo; onde essendo l'anno 1650. occorso il caso dell'attacco del forte Porto di Lungone, tenuto da' Franzesi, ed assediato e recuperato valorosamente dalle armi Spagnuole, entratevi il giorno de' 15. di Agosto, esso Stefano e Livio intagliarono all' acqua forte due bellissimi rami: il primo rappresentò l'attacco di Lungone: ed il secondo il posto e città di Piombino; mentre il Guerrini, a cui eran continuamente mandate di colà da' suoi amici del Campo Spagnuolo, accuratissime vedute, piante e disegni, gli somministrava loro, acciocchè tanto l'uno, quanto l'altro, potesse riportare onore di sua fatica. Stefano dedicò l' opera sua al Conte d' Ognat, che molto la gradì: e Livio al Conte di Conversano, che al gradimento aggiunse un regalo di cinquanta piastre Fiorentine. Non fu però, che per la molta applicazione, che aveva Stefano a' suoi bellissimi intagli, non volesse talora divertirsi alquanto negli studj della pittura, nella quale, benchè poco operasse, tenne una maniera di buon gusto: e vedesi di sua mano nel Palazzo de' Pitti, il ritratto quanto il naturale del Serenissimo Principe Cosimo, oggi Granduca felicemente Regnante, figurato sopra un bel Cavallo.

Così andavasi sempre avanzando il nostro Stefano, e nella grazia del suo Padrone, e nella benevolenza e stima degli amici delle buone arti, facendo vedere molte belle cose di sua mano; quando assalito da fiera e lunghissima infermità (che oltre ad ogni altro strano accidente, cagionato nel suo corpo aggravato dalle molte fatiche, gli aveva guasto tutto il capo) pervenne finalmente all' ultimo de' suoi giorni: e ciò seguì in tempo appunto, che egli aveva inventate sei carte di capricci, in forma ovale, contenenti scheletri, o vogliamo dire, la morte stessa, figurata in diverse azioni, cioè in atto di rapire fanciulli, giovani, vecchj, e maschi e femmine, cosa veramente bizzarrissima, quando non mai per altro, per le strane apparenze date a' volti della morte in quegli atti tutte spaventose e terribili. Fra queste una ve ne era in atto di cacciare in sepoltura un cadavero d' un uomo, pure allora tolto alla vita: e già voleva darle compimento, quando a lui medesimo convenne divenire preda alla morte: e così fu quel pezzo dipoi finito da Giovambatista Galestruzzi, e va stampato insieme cogli altri. Pianse la perdita di tant' uomo la città nostra e l' Europa tutta, mentre nella persona di lui mancò l' arte medesima; non già che altri non ne rimanessero professori, ma perchè non tali, che di gran lunga valessero per agguagliare il gran saper suo. Alle comuni doglianze si aggiunsero quelle della Casa Serenissima, alla quale mancò un servitore virtuoso, di sì alto grido, ma grande oltre ogni credere fu il sentimento del Serenissimo Principe Cosimo, che lo aveva avuto per maestro nel disegno. Questi però gli fu di non piccola consolazione nella lunga infermità, non pure colle visite di ogni dì, che gl' inviava, fatte a suo proprio nome, ma co' continui ajuti eziandio, con che provvedeva alle sue necessità. Fu al suo cadavero data sepoltura nella Chiesa di Sant' Ambrogio alli 23. di Luglio 1664. Vuole ogni dovere, che alcuna cosa si dica delle ottime qualità personali di questo grande artefice, acciocchè tantopiù bella comparisca agli occhj degli uomini sua rara virtù, quanto ella veniva accompagnata da altre belle doti dell' animo suo, e così sua memoria ne rimanga più gloriosa ne' secoli che verranno.

Primieramente egli fin da giovanetto portò sempre un riverente amore alla vedova madre, a segno tale, che non prima ebbe dal Serenissimo Principe Don Lorenzo l' assegnamento de' sei scudi il mese per portarsi alli studj di Roma, come sopra accennammo, che egli operò, ch' e' fossero assegnati e voltati in sovvenimento di lei: e giunto a Roma vi si mantenne come potè il meglio. Fu umanissimo e giusto, nè mai fece torto a persona: e fu dotato di tanta modestia, che posta a paragone, stetti per dire che ne avrebbe perduto quella di qualsisosse stata bene educata donzella. Ebbe sì gran desiderio di giovare a tutti, che non fu mai ricercato da alcuno di servizio, che se non in tutto, almeno per quanto era in suo potere, non gliel facesse; onde nessuno vi fu mai, che da lui non si partisse in qualche modo contento. La sua casa, dopo il suo ritorno di Parigi, fu sempre il refugio e l' albergo di quanti suoi conoscenti venivano da quelle parti, a' quali somministrava largamente ajuto di danari, togliendogli alle proprie necessitadi; onde non fu gran maraviglia, che un virtuoso, che a' giorni

suoi

ſuoi aveva fatti sì grandi guadagni, ſi riduceſſe a morire in iſtato di mediocri facoltà.

Mi giugne ora un certo ſentimento di credere, che il mio lettore dall'aver veduto il molto, che io mi trattenni in eſplicare le qualitadi eccellentiſſime, che ebbe il celebre Jacopo Callot, nell' arte dell' intagliare piccoliſſime figurine, e 'l molto eziandio, che io mi ſon trattenuto in quelle di Stefano della Bella, ſiaſi fatto curioſo di ſapere perchè io abbia dato tanto all' une, quanto all' altre, attributo di ſingolarità, mentre ſcorgeſi fra eſſe tanta diverſità di maniera. Io però, affine di ſodisfare a tale virtuoſa curioſità, dirò quì alcuna coſa del parer mio, e di quello che io ne ſenta, dopo avere aſſai bene conſiderate le opere dell' uno e dell'altro, ed averne tenuti ſenſati diſcorſi con uomini di aſſai miglior guſto, e di più alto ſapere di quello, che io mi ſia; laſciando a ciaſcheduno il formarne poi quel giudizio, che a lui più e meglio piacerà. Dico adunque, che tanto le opere del Callot, quanto quelle di Stefano, ſono appreſſo di me nel più alto grido di ſtima, che io penſi poterſi al preſente da chiccheſſia immaginare: e che tanto l'uno, quanto l'altro, nell'arte loro particolare e propria, che fu d' inventare ed intagliare piccoliſſime figure, debbono averſi per uomini ſegnalatiſſimi, e fin quì ſenza eguale: e benchè varie ſiano ſtate in lo o le perfezioni; non è però, che ciaſcheduna in ſe ſteſſa non appariſca tale, che non ſi meriti la più alta lode: ſiccome noi veggiamo addivenire in molti animali, ne' frutti, ne' fiori ed in ogni altro bel parto della natura, i quali col poſſedere ognuno in ſe ſteſſo variate le qualitadi, non per queſto laſciano di averle in ſuo genere tanto perfette, che reſti luogo al deſiderarle migliori: e ſe talora in qualſiſia di loro, alcuna ve ne ha meno eccellente; avvene altresì alcun' altra, che ſupplendo al difetto di quella, ajuta mirabilmente a comporre un tutto degno di ammirazione. Al Callot dunque deeſi la gloria d' eſſere ſtato il primo, che in tal maniera abbia eccellentemente operato. La ſua taglia fu impareggiabile: egli ebbe ſtupenda invenzione: accordò egregiamente il vicino e 'l lontano, e tanto, che più non può deſiderarſi: e poſſedè in grado eminente le ottime regole della proſpettiva e del diſegno. Stefano poi verſatiſſimo e nell'invenzione, e nel diſegno, e nella proſpettiva, non ebbe una taglia così pulita, quanto quella del Callot, ma alquanto più confuſetta: e ne i lontani piccoliſſimi non fu così copioſo e chiaro; ma dov'egli mancò in queſta parte, ſupplì con un certo guſto più pittoreſco di quello del Callot, che fu ſuo proprio fin da' tempi della ſua gioventù, come apertamente dimoſtrano molte delle coſe ſue, ma particolarmente la bella carta dell' entrata in Roma l'anno 1633. dell' Ambaſciador Pollacco; ond' è, che i ſuoi diſegni, de' quali reſtarono molti alla ſua morte in caſa ſua, furono con grande ſtima ricercati da gran Principi, e dagli amatori di queſt' arte, e furono poi conſervati e tenuti in gran pregio. Si conſerva un ritratto di Stefano, fatto per mano di pittore Franzeſe, di cui fin quì non è venuta notizia del nome, nel Palazzo Sereniſſimo, teſta con parte del buſto ſolamente.

Siamo

Siamo al fine della narrazione di ciò, che ci è riuſcito ritrovare, appartenente alla vita di queſt' artefice; onde ſi fa luogo a noi di aggiugner quì la promeſſa nota delle carte, che ſi ſon vedute andare attorno di ſuo intaglio: e ſarà quella che ſegue.

Il Ritrovamento della miracoloſa Immagine di Maria Vergine dell' Impruneta, intagliata del 1633.

Galileo Galilei, in atto di moſtrare le Stelle Medicee a tre donzelle, figurate per tre Scienze.

La già mentovata carta dell' entrata in Roma dell' Ambaſciador Pollacco, dedicata al Sereniſſimo Principe Don Lorenzo di Toſcana.

Otto carte di porti e galere, intagliate del 1634.

Il Molo di Livorno, co' bei coloſſi di bronzo di Pietro Tacca, intagliata del 1635. e dedicata al Sereniſſimo Principe di Toſcana, ed altri pezzi di vedute di quel porto e mare.

Diverſi ornamenti di cartelle per apparati funerali.

Fronteſpizio all' Orazione di Piero Strozzi, recitata in San Lorenzo per l' Eſequie di Ferdinando II. Imperatore, il dì due d' Aprile 1637.

Apparati di Eſequie, fatteſi in detta Chieſa in morte de' Sereniſſimi Principi di Caſa Medici.

Le Fonti e vedute de' viali della Real Villa di Pratolino del Sereniſſimo Granduca.

La Battaglia di Sant' Omer, intagliata del 1638.

Le Proſpettive di una commedia reale fattaſi in Parigi l' anno 1641.

Una carta di brutti: vi è figurata una ſeggiola veduta dalla parte di dietro della ſpalliera, dalla quale pende un panno, ove è ſcritto: *Ætatis ſuæ* 31. e vi ſi vede un uomo con cappel nero viſto dalla parte delle reni, ed in fronte è ſcritto: *Les Oevvres de Scarron A Paris Chez Touſſaincts Quinet au Palais, avec Privilege du Roy* 1649.

Il Fronteſpizio del libro intitolato *il Coſmo*, ovvero *Italia Trionfante*.

Il Tedeſchino, che fu Buffone di Palazzo, figurato a cavallo: e l' effigie è ſomigliantiſſima, intagliata l' anno 1651.

Quattro carte di paeſini e di marine bislunghe.

Una carta, ove ſi fa moſtra delle operazioni, che fanno i ſoldati per addeſtrarſi nell' ordinanze di guerra.

Infinite carte di rabeſchi e di teſte di ottimo guſto, diſegnate in piccolo, di grotteſche bizzarriſſime, con animali diverſi e moſtri marini, tocchi sì bene, che pajono coloriti.

Molte carte di vaſi di belliſſime e noviſſime forme.

Dodici carte di ſcudi per armi ed impreſe, con ornamenti di putti, ſirene, ſcheletri, centauri, ed animali bruti.

Quaranta cartine in forma di carte da giucare.

Ventitre carte di capricci diverſi, ſcrittovi: *Stef. d. Bell. fecit, Moriette excudit*.

Il bel

Il bel Ponte di Parigi.

L' Assedio di Aras.

Moltissime piccole cartine, in frontespizio dice: *Recueil de diverses pieces tresnecessaires ala fortification, a Monseigneur Armand de la Porte.*

Quattro carte di paesi in quarto di foglio.

Dodici carte di paesi, ove è scritto: *S. d.ª B.ª inven. fecit P. Mariette ex.*

Sette Paesi tondi con figure diverse.

La Processione del Corpus Domini nella città di Parigi.

Dodici carte di ornamenti di scudi d' armi, di maggior grandezza delle prime: il rame è quanto quarto di foglio, e sotto è scritto: *S. d.ª B.ª Inven. fecit. F. L. D. Ciartres excud. cum Privil. Regis Chris.*

Una carta bislunga di una cartella ornata tutta di cani grossi, in atto di afferrare un cervio, che posa la testa sopra la cartella, nel bel mezzo è scritto *S. d.ª B.ª In. fecit F. L. D. Ciartres excudit.*

Più carte di cartelle bislunghe.

Dodici carte bellissime di teste con busto di maschi e femmine, vestite in abiti Ungareschi, Turcheschi e Armeni: il frontespizio è un giovane, che tiene in mano una carta, dove è scritto: *Plusieurs testes coiffées a la Persienne fait. pour Est. D. Bella.*

Una gran carta, ove è una mostra, fattasi nella Piazza di Vienna alla presenza dell' Imperadore.

Una carta di una mostra di Cavalcata in tempo di notte a lume di torce.

Otto carte di belle scaramucce coll' arme corta, e addestramento di cavalli, in belle figure di ballo a cavallo.

Una Festa Teatrale, fattasi davanti alla Maestà dell' Imperadore, grande per altezza di foglio imperiale.

Due carte, per altezza di foglio mezzano, di giuochi della Contadina, in tempo di notte a lume di torce.

Diverse carte, tolte da antichi bassirilievi.

Sette carte di Aquile, disegnate in positure diverse.

Una testa di Cervio col collo, ed altre di bellissimi Cavalli.

Più carte di grandezze diverse, figuratavi Maria Vergine con Gesù Bambino nell' andare in Egitto; e con Gesù e San Giovambatista.

Una Battaglia e assalto di una città liberata da San Prospero.

Otto pezzi di Cacce del Cervio, del Cignale, dello Struzzolo e d' altri grossi animali.

Tredici carte di capricci diversi, scrittovi: *S. d. B. fe. Mariette exc.*

Venticinque carte de' principj del Disegno, occhj, orecchj, teste, mani, piedi, ecc.

Undici carte di Mori e Persiani sopra cavalli, con belle vedute di paesi.

Cinquantadue cartine di Femmine, figurate per diverse Provincie, e vestite al modo delle medesime, con una breve inscrizione in ciascuna, in lingua Franzese.

Più

Più carte di simile grandezza, ove sono figurate altre Femmine, rappresentate per altre Provincie o Città, al modo delle sopraddette.

Due carte per ornamento di ventaruole, scrittivi alcuni versi, parte con carattere, e parte con figure, e cose diverse, esprimenti tutto o parte d'alcune parole in cambio di esse lettere, come a modo d'indovinelli.

La carta del bellissimo Vaso di marmo dell'Orto Mediceo, con cinque carte maggiori di foglio comune, figuratevi antichità Romane, fabbriche e paesi.

Una bellissima carta bislunga del Trionfo della Morte.

Sei tondi, contenenti diversi satiri e animali, una cervia seguitata da' cani, un cignale e un caprio.

Una carta in figura quadra, ornata di cartelle e festoni, con due cavalli, alcuni giovani e una femmina, che tien legato un toro.

Un'altra, ove è una femmina, che dà l'andare ad un can mastino.

Arme per frontespizio per l'Esequie di Ferdinando II. Imperadore, fattesi in Firenze dal Granduca Ferdinando II. l'anno 1637.

Facciata della Chiesa di San Lorenzo, e Catafalco fattosi in essa Chiesa per dette Esequie.

Dodici carte delle Prospettive di Commedia e Balletto a cavallo, fattosi per le felicissime nozze del Granduca Ferdinando II. colla Serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere.

Ritratto al naturale di Margherita Costa.

Ritratto di Ferdinando II. Imperadore.

Ritratto del Serenissimo Principe Francesco, fratello del Serenissimo Granduca Ferdinando II.

Due piccoli ritratti in tondo del Serenissimo Principe Cosimo di Toscana, oggi Regnante, e della Serenissima Granduchessa Margherita d'Orleans sua Sposa.

GIOVANNI

GIOVANNI GONNELLI
SCULTORE
DETTO IL CIECO DA GAMBASSI

Discepolo di Pietro Tacca, nato ...... ❋ ......

Uale e quanta sia la possanza talora dell'umana fantasia, conobbe, non senza ammirazione, in questi tempi la nostra Italia, nella persona di Giovanni Gonnelli, detto il Cieco da Gambassi, insigne plasticatore ritrattista: quegli dico, che privo in tutto e pertutto della luce degli occhj, in sola forza della fantasia stessa, congiunta ad una esquisita perfezione avuta da natura nel senso del toccare, fece vedere nell'operar suo in un tempo stesso due meraviglie, dico l'operare senza luce, e 'l condurre colla mano cose degne di molta lode come è noto. Nacque adunque questo virtuoso nel Castello di Gambassi, nel territorio di Volterra, di un tale Dionigi Gonnelli, uomo assai benestante, di professione bicchierajo, arte allora molto usata in quei contorni, non pure per antica consuetudine, ma eziandio per la comodità, che apportano alle fornaci le molte boscaglie, che occupano quella campagna: e perchè egli fin da' primi anni di sua fanciullezza, fra gli altri fratelli spiccò mirabilmente per un bel genio a cose appartenenti alla statuaria, fu forza al padre il mandarlo a Firenze, ove allora, siccome in ogni tempo era occorso, la esercitavano uomini di alto nome, per fargliele apprendere. Il primo maestro, con cui si accomodò il giovanetto, fu Chiarissimo Fancelli; ma o fosse perchè il buon gusto suo in tal facoltà, tuttavia studiando e operando, si facesse migliore: o pure perchè a ciò l'invitasse il grido, che dappertutto correva di Pietro Tacca, stato degno discepolo di Gio. Bologna da Dovai, lasciato il primo maestro, con questo si acconciò, e vi fece tal profitto, che a tutti ne fu di ammirazione. Mentre ei si trovava in tale scuola, portò il caso, non so per sua ventura, o per sua sventura, che Carlo Gonzaga Duca di Mantova e di Nivers, ritrovandosi nella città di Firenze, si portasse un dì nelle stanze del Tacca: ed avendo veduto il giovanetto Giovanni e le opere eziandio della sua mano: ed avendo altresì riconosciuto nella persona di lui bella avvenenza di tratto, e nell' operar suo spirito e vaghezza; forte s' invogliò di averlo a' proprj servigj. Onde rappresentatogli tale suo pensiero, facil cosa gli fu l'ottenerlo; ma non terminò quì sua voglia, perchè avendo veduto pure nelle stanze del Tacca un altro suo valente scolare, chiamato Tommaso Redi, anche questo da esso ottenne: e questo e quello si condusse a Mantova, ove con buoni trattamenti mantennegli, finchè ebbero principio le sue proprie sventure per l'invasione delle armi Tedesche, terminata poi l'anno 1630. nel lagrimevole

assedio,

assedio, nella sorpresa e nel saccheggiamento della città. Ma lasciando ora da parte il Redi, che dopo avere operato in Mantova, tornatosene a Firenze, e poi a Siena sua patria, molte cose vi gettò di metallo: e seguitando a parlare di Giovanni, diremo, che in quel tempo, non so se a cagione dell' umidità, che in quella città, situata in mezzo ad un gran lago, apportano le frequenti nebbie della mattina: o pure per li grandi patimenti fatti, e grandi disagj patiti, particolarmente per essergli convenuto nell'occasione de' ripari fattisi a' posti, il portare in corbelli e sassi e terra, e sostenere il travaglio continuo di una tormentosa fame: o pure per altra qualsifosse cagione, il povero giovane, che fino allora si era goduto il brio della sua fresca età, di anni venti e non più, restò del tutto privo della luce degli occhj. Quale egli si rimanesse allora per sì fatto accidente, trovandosi di aver perduto il più gradito di tutti i corporali sentimenti, e per conseguenza il tanto desiderato uso dell' arte sua, con aggiunta di quel più, che di male apporta una intera cecità, non è possibile ad esplicarsi. Vero però fu, che il far ritorno alla patria nel miglior modo a se possibile, fu suo primo pensiero: e lo messe in esecuzione, conducendo con seco, o pure vogliamo dire, facendosi condurre al suo compagno Tommaso Redi. Giunto in patria, attese per dieci anni continovi a far nulla più, che vivere in quella sua miseria; come quegli, che non avrebbe mai saputo persuadere a se stesso di dover così cieco, ancora ancora far vedere maraviglie delle sue mani, siccome dopo i dieci anni già detti, egli si accorse di poter fare: e andò la cosa in questo modo. Aveva egli da giovanetto fatta di terra una testa con busto, ritratto al vivo del Granduca Cosimo II. e comechè fosse a questo stato dato luogo in una parte della casa, dove nel tempo della pioggia erano solite cadere alcune gocciole d' acqua piovana, la figura in più di un luogo era rimasa guasta; seppelo Giovanni: e mosso, non so se da curiosità o da amore di quella sua antica fattura, fattosi portare della creta, così senza luce, e solo in forza di fantasia, e del sensatissimo tocco delle sue mani, la rassettò sì bene, che non pareva che ella avesse avuto mai difetto alcuno. Cosa parve questa a' suoi congiunti, maravigliosa assai: ed è probabile, ch'eglino incominciassero a renderlo animoso a cose maggiori; giacchè dopo questa egli si messe a fare una figura di un Bacco co' grappoli dell' uva, che dopo sua morte si conservò per un poco nel terreno della sua casa a Gambassi. Dipoi si applicò a far ritratti al vivo, sempre facendo che l' ufizio dell' occhio facessero le mani: e posso io dirlo per esperienza, giacchè nella mia età di anni quindici in circa, trovandomi in luogo, ov' egli ritraeva un gran Cavaliere, volle adattarle alla mia faccia nel suo solito modo: e fattolo, si messe a descrivere le mie fattezze appunto, esprimendole anche in parte con certi versi piacevoli, ch'egli allora in tal proposito recitò. Dissi, ch'egli adattò le sue mani nel suo solito modo: e quale ei fosse cercherò ora io nella miglior maniera possibile di rappresentare; benchè io pensi, che da chi non vide, difficil cosa mi sarà l' essere inteso. Accomodava egli primieramente la sua massa di terra, formandone con mano così alla grossa, un busto colla testa d' avanti a se sopra deschetto o tavola: e dato

e dato luogo oppoſtamente ivi vicino a chi doveva eſſere ritratto, in modo di poterlo toccare a ſua comodità, accoſtava inſieme aperte le mani, piegandole gentilmente, tanto quanto aveſſe potuto formarne come una maſchera, la quale egli preſentava al viſo del ſuo naturale: con che di primo tratto concepiva, a mio parere, una cognizione univerſale dell' altezza e larghezza di quella faccia, e delle parti poco o molto rilevate. Diſgiungeva poi eſſe ſue mani appoco appoco, mentre le due dita groſſe, una verſo una parte, una verſo l'altra, andavano ricercando e gentilmente toccando le ſuperficie delle labbra e d' altre parti da i lati del volto rilevate o cupe, in cui incontravaſi. Dopo ognuno di queſti moti o ricercamenti tanto univerſali, quanto particolari, egli applicavaſi alla ſua ſtatua, ponendo e levando terra, e poi coprendo colla medeſima maſchera fatta delle ſue mani, poi colle dita groſſe e cogli due indici tornando a ricercare, finchè ſi accorgeva, e che vedevano anche gli aſtanti, che nella ſua creta incominciava ad apparir la forma della perſona ritratta: alla quale dava tuttavia perfezione col nuovo tatto e ricercamento, ſempre colle due mani intente all' operazione, una dall' una, ed una dall' altra parte del viſo: e queſto, cred' io, per mantenere nell' egualità delle due dette parti, e nel tutto, oltre alla ſomiglianza, anche il buon diſegno. Soleva finalmente perfezionare la ſua figura, ſegnando negli occhj le luci; ma perchè tal ſegno è ſottiliſſimo, e conſeguentemente non è ſenſibile alla mano, aveva accomodata una certa cannuccia, colla quale le improntava a' luoghi loro. E' anche da ſaperſi, che egli ebbe per uſanza di condurre i ſuoi ritratti, ed anche l' altre ſue figure, nella interior parte voti, non ſappiamo già a qual fine: e ciò faceva con mettere dentro la terra certi panni ſtracci, i quali poi tirava fuori dopo aver data forma e ſtabilità alla ſua figura. Per ultimo fu ſua uſanza il dare ſopra i ſuoi ritratti un certo colore verdiccio, come ſogliono vederſi alcune ſtatue di antico metallo, ma luſtrante alquanto, e ſimile a quello che da' pittori è detto purpurina. Fra gli altri ritratti dunque che egli fece in ſua patria, fu quello di un gran Cavaliere Volterrano, morto ſubitaneamente, in atto di caccia: e queſto ritratto ſi conſerva oggi appreſſo a Liſabetta ſua moglie, inſieme con una teſta, fatta da lui di un Sant' Antonio da Padova, di proporzione mezzo naturale. Sparſeſi intanto la fama di quello non più udito modo di ſcolpire; onde gli fu duopo venirſene a Firenze, forſe chiamatovi dal Sereniſſimo Granduca Ferdinando II. e quivi ebbe a far ritratti dello ſteſſo Sereniſſimo, e di tutti gli altri della Sereniſſima Caſa, i quali fecero ſottoporre alle mani dell' artefice ſtatue di marmo, ritratte al vivo da' proprj volti: ſotto le quali e non ſopra il naturale (così richiedendo il dovuto contegno di una maeſtà reale) egli conduſſe le opere ſue: di che, oltre a dimoſtrazioni di ſtima e di amore, gran premj riportò. Molti furono i Cavalieri Fiorentini, che da lui vollero eſſer ritratti, e fra queſti Lorenzo Uſimbardi, al quale anche altre coſe fece, oltre al proprio ritratto. Ma non ſi fermò l' operare di Giovanni, mentre egli ſi trattenne in Firenze, nella pura operazione de' ritratti; ma quel che fu di ammirazione ſi fu, che egli fece anche più figure, e fra queſte quella del Santo Stefano Protomartire, che oggi

veggia-

veggiamo in una nicchia per entro il Coro de' Frati Agostiniani nella Chiesa del Santo presso al Ponte vecchio, stata dipinta poi con colori. Questa figura in tempo rimase guasta in una mano, che gli fu rifatta di legname da Pier Francesco Ciardi Poccetti, stato confidentissimo del nostro artefice, che asserisce aver veduta di sua mano pure una figura di un Cristo morto, non però interamente finita. Finalmente passato il grido di sì bella novità alla città di Roma, egli fu chiamato ne' tempi di Urbano VIII. e fecevi molte opere per quei Prelati e Principi, ed il ritratto dello stesso Pontefice Urbano. Fra l'altre persone di conto, che egli ritrasse in Roma, fu Gio. Francesco di Giustiniano Genovese, che per quanto a noi è stato rappresentato, fecegli carta di promessa di un ricco onorario per dopo morte di Andrea Giustiniano, Marchese di Bassano, suo fratello; ma quella di Giovanni prevenne il tempo e 'l caso dell' adempimento di tale promessa. Occorse poi, che trovandosi egli un giorno appresso al Cardinale Pallotta, facendo suo ritratto, venne con buona occasione di discorso a dar fuori, come fin da' tempi del suo vedere egli era innamorato. Sentito ciò il Cardinale, gli domandò se gli fosse bastato l'animo di effigiare la dama sua: e sentito che sì, volle che egli si accingesse all' opera: ed intanto spedì un suo pittore a Gambassi a fare un ritratto della fanciulla; che fatto, e posto a fronte col rilievo del Cieco, lo fece comparire tanto somigliante, che il Cardinale diede luogo alla statua, come cosa memorabilissima, per entro la propria Galleria, coll' appresso motto:

Giovan, ch' è cieco, e Lisabetta amò,
La scolpì nell' Idea che Amor formò.

Nel tempo, ch' ei si trattenne a Roma, cioè dell' anno 1637. la nobilissima città di Volterra, che non è molto lungi dal Castello che fu sua patria, ambiziosa del nome suo, fatto ragunare il general Consiglio, lo fece descrivere nel numero de' suoi cittadini: e ve n'è patente in data de' 17. di Luglio di detto anno, soscritta da Girolamo Bosi Dottore, Cancelliere della città medesima. Ma non è da tralasciarsi, come mentre egli in Roma faceva vedere di sua mano i bei ritratti, vi fu persona di alto affare, che non potendo persuadersi, che Giovanni operasse privo affatto del vedere, tantopiù che l'occhio suo per altro da gran tempo cieco, quasi nulla aveva perduto di sua antica bellezza; volle farne esperienza, con farlo operare in una stanza interamente scura, dico senza minimo bagliore di luce o chiara o fosca; ma presto rimase chiarita sua curiosità, conciofossecosachè Giovanni vi conducesse un ritratto tanto pulito, e tanto al vivo, che meritò la lode del più bello che fosse dalle sue mani uscito mai fino a quel dì. Nè io penso, che sarà cosa del tutto spiacevole, l'aggiungere in tal proposito, ciò che soleva raccontare Ferdinando di Pietro Tacca, stato suo condiscepolo nella scuola del padre, ed è: che trovandosi Giovanni pure in Roma, in atto di ritrarre un Cardinale, a cui era venuto alcun dubbio, sopra il vedere o non vedere dell' artefice, volle anch' esso farne esperienza: ed appostata congiuntura di sua maggiore fissazione al lavoro, alzatosi chetamente dalla sedia, vi fece sedere un suo uomo, che avea fattezze, se non simili a se, almeno non così diverse, che a suo parere non

potessero

poteſſero dar da fare ad un cieco per diſtinguerle; quando ecco, che Giovanni torna al ſuo taſto. In ſulla bella prima egli riſtette alquanto: poi toccata la veſte intorno al collo, ch'era un abito domeſtico, ſimile a quello del Cardinale; in un tratto ſi alzò dal ſuo ſgabelletto, e diſcoſtando il deſtro braccio, e ſtringendo forte il pugno: Al corpo di me, diſſe egli, che ſe io foſſi certo, che tu non foſſi un altro Cardinale, ſiccome tu potreſti eſſere, io t'avventerei un di queſti alla volta delle maſcella, per modo tale, che tu poteſſi imparare per un' altra volta a dar la burla a' galantuomini; ma il Cardinale con dolci ed amorevoli parole tirando la coſa a ſcherzo piacevole, fattolo chiaro del ſuo dubbio, interamente il placò. Dopo avere dunque Giovanni condotti aſſai ritratti nella città di Roma, ſe ne volle tornare alla patria, ove lo aſpettava la Liſabetta Seſti, ſtata ſua amante fin da' primi anni dell' adoleſcenza, per divenirgli conſorte, ſiccome ſeguì. Nel tempo, ch' ei ſi trattenne in Firenze (tanto era l'amore ch' e' portava all'arte ſua) così come era privo di luce, non potea contenerſi di non andare la ſera alla pubblica Accademia del Diſegno: e nel tempo che ſi diſegnava il naturale, ſi tratteneva con quei profeſſori in bei diſcorſi delle coſe occorſegli nella città di Roma: e talora colle proprie mani voleva riconoſcere l'attitudine, che faceva il modello: e quello ricercava parte per parte, e poi dava giudizio del mancamento o perfezione di ciaſcheduna parte. Nel tempo pure ch' egli ſtette in Firenze, che furono più anni, ebbe egli della Liſabetta ſua conſorte cinque figliuoli, fra maſchi e femmine, de' quali fino a quattro ebbero cortiſſima vita: e Caterinangiola fu dopo la morte di lui congiunta in matrimonio con Lorenzo Barluzzi, che ſerviva in Corte del Sereniſſimo Principe Franceſco Maria, oggi Cardinale di Toſcana: e di Lorenzo, che ora più non vive, nacquero dieci figliuoli, de' quali, mentre io queſte coſe ſcrivo, ſon rimaſi Ambrogio, Guaſparre, Giovanni, Bernardo, e Maria Roſa: e reſta ancora al mondo la vecchia Liſabetta loro nonna, che fu moglie del noſtro artefice. Stato che fu Giovanni per qualche anno, come dicemmo, nella città di Firenze, ſe ne tornò a Roma, pure nel Pontificato di Urbano VIII. e dopo avervi alquanto operato, regnante ancora quel Pontefice, vi finì ſua vita: nè mancò chi affermaſſe, che ſeguiſſe ſua morte per cauſa di veleno; ma ſe grande fu il caſo di ſua morte, grande altresì fu quello, che occorſe alla ſua caſa di Gambaſſi, la quale, pochi meſi dopo che egli fu da queſta all'altra vita paſſato, di repente rovinò: e di ſue opere, che in eſſa ſi conſervavano, e di ſua ſupellettile, altro non iſcampò dalle rovine, che un ſuo ritratto dipinto a olio, teſta con buſto, con un pajo di ſeſte in mano, lo quale avevano fatto fare in Roma i ſuoi amici in tempo di ſua infermità, e queſto, che poco fa ſi conſervava appreſſo la già nominata ſua conſorte, è oggi, per dono fattogliele da lei medeſima, in potere di chi queſte coſe ſcrive, che gli ha dato luogo fra altri di uomini, nelle ſcienze e nell'arti, illuſtri, in un ſuo Muſeo. Fu queſto artefice uomo di bello e gioviale aſpetto, di coſtumi amorevoli, e di grata e ſollazzevole converſazione: veſtì nobilmente, e per la città andò ſempre appoggiato al braccio di un ſuo aſſai civile ſervitore. Delle opere ſue non chieſe mai prezzo; ma le faceva per aggradire

 a chi

a chi gliele domandava; sebbene era poi corrisposta tale sua cortesia con ricchi onorarj, onde egli potè sempre trattar se stesso e i suoi, con onorevolezza e con decoro. Ebbe però il suo debole nell'esser così eccedentemente inclinato all' amore, che prima di accasarsi, gli bastava solo il sentir parlare graziosa fanciulla, per renderlo innamorato: e quì talora soggettò se stesso al dileggio di molti; conciofossecosachè egli volesse portarsi cogli altri giovani alle pubbliche veglie, dove sonava sua chitarra, cantava, e non poche volte volle, così cieco, anche ballare colle amate; ma inferma è nostra natura, e difficile riesce l'abbandonar del tutto quelle passioni, dalle quali chicchessia infin da' più verdi anni si lasciò possedere; anzi al comparir che fa la privazione dell'amato costume, veggiamo questi farsi bene spesso maggiori, e poco meno che io non dissi, del tutto insuperabili.

Scrisse di Giovanni Gonnelli, come di un miracolo del nostro secolo, Bernardo Oldoini Genovese, nel suo Ristretto dell' Istorie del Mondo dal 1635. al 1640. scritte da Orazio Torsellini della Compagnia di Gesù: e similmente Pietro Seritio, stato suo Medico, nel suo Libro intitolato: *Dissertatio de Unguento Armario, sive de Naturæ Artisque Miraculis. Romæ Typis Dom. Marciani* 1642.

FRANCESCO FURINI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Matteo Rosselli, nato circa al 1600. ✠ 1649.

VIveva in Firenze verso la fine del passato secolo, in concetto di ragionevole pittore di ritratti al naturale, un certo Filippo Furini, uomo di buono ingegno, e nelle conversazioni sollazzevole molto; benchè nel trattamento di se stesso se la passasse così a caso, che non Filippo Furini, ma Pippo Sciamerone era chiamato da ognuno, e per tale, da chi si fosse, inteso e conosciuto: uomo, in somma, onorato e dabbene; ma fuori di ciò, tutto il contrario di un suo fratello, chiamato Michele, che ricco di devozione e di bontà, esercitò per più anni il carico di Governatore della Venerabile Compagnia di San Giovanni Evangelista in via dell'Acqua: frequentò assiduamente quella di San Benedetto Bianco: e fu quegli, che valendosi dell' amicizia grande, che passava fra Pippo suo fratello e 'l celebre pittore Cristofano Allori, operò, che lo stesso Cristofano facesse per essa Compagnia le bellissime figure del San Benedetto e del San Giuliano, che poi furon poste per adornamento degli spazj laterali dell' Altare della medesima. Di questo Filippo, o Pippo che vogliamo chiamarlo, nacque Francesco Furini circa all' anno 1600. e non fu gran fatto, che egli, fin

da'

da' primi anni inclinasse al disegno ed alla pittura, giacchè fu allevato da padre pittore: il quale anche volle per quest'arte incamminarlo, prima nella scuola del Passignano, poi del Bilivert: e finalmente di Matteo Rosselli. Giunto ch'e' fu in età confacevole co' buoni studj, fu dal padre mandato a Roma, e con sufficiente provvedimento di danari, quivi per più anni trattenuto: e fu anche sua fortuna, che egli colà ritrovasse Giovanni da San Giovanni, stato suo condiscepolo col Rosselli; perchè studiando a seconda del buon gusto di lui, potè ritrarne maggior profitto, che fatto non avrebbe senza sua assistenza. Ben'è vero, che nella stessa pratica, che egli usò sempre con Giovanni, che era un umore bizzarro, stravagante, e assai dedito alle baje, gli convenne trovarsi con esso in tutti o nella più parte di quei casi, che ad esso frequentemente partoriva il suo modo di vivere, come dir si suole, all'impazzata: di che molto a lungo abbiam parlato nelle notizie di sua vita; onde non fa di mestiero il più dirne in questo luogo. Tornatosene il Furino a Firenze, fece la sua prima opera a olio, che fu una piccola tavola, che fu mandata a Vicchio di Mugello: la qual tavola condusse ad instanza del Molto Rev. Prete Giovanni Niccolai Priore di San Simone: ed una a fresco, che pure fu la sua prima, cioè un'architettura di una Cappella finta, nella Parrocchiale di San Procolo, alla sinistra mano allato all'Altare del Santissimo. Poi gli fu dato a fare da Giovambatista Baccelli negoziante Fiorentino un quadro, dove rappresentò la morte di Adone con più figure al naturale: opera, che diedegli sì gran credito, che subito incominciò ad essere adoperato. Aveva il Furino in quel tempo una sorella, che pure era pittrice, ed aveva imparata l'arte da Cristofano Allori: donna di non ordinaria vivezza e spirito, e perciò stimatissima: ed una altresì chiamata Angelica, vedova di Domenico Belli, rinomato maestro di musica: e questa pure era musica di professione, e per la sua onestà e valore in tal bella facoltà, si trovava non poco favorita nelle case delle principali Dame e Cavalieri Fiorentini; onde Francesco il fratello, tornato a stare con essa, ebbe occasione di farsi tuttavia più conoscere: e particolarmente in casa il Marchese Giulio Vitelli, Capitano della Guardia a piedi del Granduca; che però sparsasi in breve la fama di suo pennello, omai incominciava a mancargli il tempo per contentare i molti, che volevano sue pitture: e tantopiù, perchè col grand'uso del naturale egli si era fatta una maniera di colorire tenerissima e vaga: e siami lecito a dire ciò, che non potrà contentare gli animi de' più prudenti, e de' più casti, perchè egli avea fermato il suo per altro ottimo gusto in rappresentare la nudità delle femmine: cosa, che colpa di nostra malizia, è tanto dalla più parte applaudita, quanto è perniciosa, per lo molto che ne patiscono i buoni costumi. Assai quadri dunque ebbe egli a fare per diversi Gentiluomini, fra' quali troppo bello e troppo vero riuscì un quadro da sala per Agnol Galli, ove egli rappresentò il giovanetto Ila e 'l bagno delle Ninfe, tutte quanto il naturale, in varie attitudini: e quello eziandio dell'Adamo ed Eva, che oggi vedesi nel Palazzo del Marchese Pier' Antonio Gerini, che altri in buon numero ne possiede in mezze figure di femmine, pure di mano di lui. Era in quel tempo nella città di

Venezia un uomo molto ricco, profumiere di professione, e che faceva guanti di ambra. Questi si dilettava oltremodo di avere quadri de' più eccellenti maestri: ed avendo sentita la fama che già correva in quella sua patria del pennello del Furino, lo mandò a pregare a portarsi colà, ad effetto di colorir per lui un quadro di una Teti, che dovesse servire per accompagnarne un altro di una Europa, che egli avea di mano di Guido Reni; offerendosi a fare esso medesimo tutta la spesa di sua gita, stanza e ritorno, oltre allo sborso per un molto degno onorario. Il Furino, che forte bramava di vedere le stupende pitture, che si ammirano in quella città, accettò l' invito: ed insieme con Diacinto Botti e con Bartolommeo Pogni suoi discepoli, si partì a quella volta, portando con seco in testimonio del suo operare, un bellissimo quadro di un Adamo ed Eva, che egli aveva fatto per Bernardo Giunchi nostro cittadino, abitante allora in Venezia, amicissimo dell'arti nostre, che poi al suo rimpatriare, gran quantità di pitture Venete e Lombarde, portò in questa sua patria. Stette il Furino in Venezia circa a sei mesi, nel qual tempo fece al Profumiere il bel quadro, e molto più vi averebbe operato, se da uno eccessivo dolore di denti, che non lo lasciò aver bene, non fosse stato il più del tempo trafitto; ma per supplire a tal difetto, e per desiderio di rendere perfetta l' opera che egli aveva presa a fare, non volle dare molta copia di se, ricusando le visite ed ogni altro trattenimento, che da tale assunto e dal godere le belle pitture Veneziane, l' avessero potuto divertire. Tornatosene poi alla patria, con maggior credito, maggiore anche fu il numero delle opere, che gli furono ordinate da' nostri cittadini: delle quali tutte insiememente faremo menzione più avanti, senza osservare l' ordine del tempo, che a noi non è ben noto: e fra queste una Andromeda per la Maestà dell' Imperatore, della quale rimase una buona copia in casa il Marchese Piero Capponi, fatta per mano di uno de' figliuoli del Colonnello Piero Capponi, dico dell' Abate Ferdinando Capponi, il quale col diletto che si prese della bella arte della pittura, molto aggiunse di pregio all' altre doti dell'animo suo, ed all'arte medesima. Per l'Eccellentissimo Duca Jacopo Salviati fece un quadro, entrovi un istoria di casa Medici.

Venuto l' anno 1636. occorse il caso della morte di Giovanni da San Giovanni; il perchè fu necessario, che da' Serenissimi, altri pittori si eleggessero per dar fine alle pitture a fresco della sala terrena del Palazzo de' Pitti, dedicata alle glorie di Lorenzo de' Medici il Magnifico. Furono questi Ottavio Vannini, a cui toccarono a fare quelle dalla parte della piazza: Francesco Montelatici, detto Cecco Bravo, che colorì le due lunette dalla parte della porta principale di esso Palazzo: e l'altre due, cioè quelle, che sono dalla banda delle regie camere terrene, appunto rimpetto a queste, furono per opera del soprannominato gran protettore del Furino, il Marchese Giulio Vitelli, date a fare al nostro pittore: il quale, quantunque si portasse benissimo nell' invenzione e nella disposizione delle figure, nel colorito però non giunse gran fatto ad assomigliarsi a se stesso, per esser quella stata quasi la prima volta che egli si mettesse ad operare a fresco: nel che fare è forza che egli migliorasse molto il gusto, giacchè si vede di

sua

ſua mano un bel tabernacolo in ſulla cantonata del muro della Poteſteria del Galluzzo, ove in vaghe attitudini ſi veggono San Filippo Neri e San Carlo Borromeo: e queſti, mentre in atto reverente e devoto incontratoſi col Santo, a lui ſi preſenta: opera che fece il Furino ad inſtanza di Franceſco Rondinelli, Bibliotecario del Granduca. Tornando ora alle pitture del Palazzo de' Pitti, dipinſe il Furino nella prima lunetta dalla parte della piazza, la tanto celebre Accademia de' Letterati del Magnifico Lorenzo, tenuta nella ſua Villa di Careggi: vi è Marſilio Ficino, il Pico, il Poliziano: vi è l'Ara colla ſtatua di Platone, nella quale è ſcritto: *Platonem laudaturus & ſile, & mirare*. Sopra la baſe della medeſima, ov' è una bella femmina, ſono molti libri, ed in uno ſi leggono queſte parole: *Plotinus, Proclus, Chalcidius*: ed in un altro è ſcritto *Plato*. Nel baſamento ſono gli appreſſo verſi:

Mira quì di Careggi all'aure amene,
Marſilio e'l Pico, e cento egregj ſpirti:
E dì, ſe all'ombre degli Eliſj mirti,
Tanti n' ebber giammai Tebe od Atene.

Termina il bel lavoro della ſala la ſeconda ed ultima lunetta del Furino, alludente al caſo della morte di Lorenzo, nella quale ſi veggono le Parche, una delle quali ſiede ſopra un ſaſſo, in cui è ſcritto: *Ut Parcant tempori Parcæ*. Vi è il fiume di Lete, appreſſo al quale è un candido Cigno, che tiene appeſa al roſtro una medaglia, nella quale è effigiata la perſona del Magnifico Lorenzo, e ſcritto il ſuo nome: e moſtra il Cigno di cavarla da quell' onda nemica. La Pace e Aſtrea ſe ne tornano piangenti in cielo, donde ſpiccandoſi Marte, ſe ne ritorna baldanzoſo ad abitare la terra. Accompagna al ſolito il concetto di queſta lunetta la ſeguente iſcrizione:

Muore, ed al ſuo morir la Pace e Aſtrea
Tornan dolenti al ciel; ma il nome e i vanti
Cigni Febei, d' alta virtude amanti,
Tolſero all'inimica onda Letea.

Pervenuto che fu il noſtro artefice all' età di circa quarant' anni, non ſo ſe per ſuo meglio o per ſuo peggio, venne in penſiero di farſi Prete: e facil coſa gli fu il conſeguire la Cura di Santo Sano in Mugello, preſſo al Borgo a San Lorenzo, Chieſa di aſſai buona rendita. Diſſi, non ſo ſe per ſuo meglio o per ſuo peggio, perchè, quantunque vera coſa ſi ſia, che egli a tale ſtato voleſſe, come e' diceva, applicarſi, per potere in una quaſi ſolitudine maggiormente attendere agli ſtudj dell' arte ſua, e molto più per allontanarſi dalle occaſioni del mondo, e particolarmente da quella, che gli veniva tuttavia preſentata dalla conſuetudine di tenere naturali diverſi per colorire le ſue nude figure; non ſappiamo però, che da indi in poi a' buoni precetti, che egli era ſolito dare a' ſuoi pennelli nelle coſe dell'arte, aggiugneſſe quello della modeſtia, proibendo loro l'intera o quaſi intera rappreſentazione della nudità delle femmine, che fu quello, in cui coll'operar meglio, egli peggio operò. E certo, che pare a noi coſa di eterno biaſimo, l' accoppiare colla Sacerdotale dignità, in luogo del candore che in quei di tale ſtato ſi ricerca, l' uſo della mente e della mano

 in quelle

in quelle cose, che anche ne' secolari artefici si rendono, per comune sentimento de' più prudenti, biasimevoli, anzi che nò. Abbiamo noi però assai certi riscontri, che il Furino, in ciò che appartenne alla sua ecclesiastica cura, fu sempre molto esatto; conciossiachè, non solamente non se ne partiva, che per necessità: ed allora altri abilissimi Sacerdoti lasciava in suo luogo: e che de' suoi gran guadagni e delle rendite della Chiesa medesima, fu, co' suoi popolani poveri, liberale, sovvenendogli, non pure nelle loro ordinarie necessità, ma eziandio dotando loro le figliuole, e facendo loro altri sì fatti caritativi servigj. Col trattenersi ch' e' fece alla Chiesa, condusse molte belle opere, che si veggono sparse per diversi Castelli e Chiese della Valle del Mugello. Fra queste ha la Compagnia nella Pieve di Faltona una tavola di sua mano, ov' è Maria Vergine Annunziata, opera, che dicesi di gran pregio; fatta però dal Furino, per quanto si dice, per poco o nulla. Nella Chiesa del Convento de' Francescani fuori del Borgo a San Lorenzo è di sua mano la tavola del San Giuseppe e San Buonaventura, che dicesi gli fosse fatta fare dalla famiglia degli Ulivi: la tavola dell'Immaculata Concezione di Maria Vergine, e questa, ci vien detto, che sia della sua più perfetta maniera: ed all' Altare Maggiore è di sua mano pure la figura dell' Eterno Padre. Nella Compagnia delle Stimate in detto Castello del Borgo a San Lorenzo è ancora una tavola di un San Francesco, in atto di ricevere le stimate, che pure dicono che sia opera eccellentissima, fatta dal Furino agli uomini della Compagnia per soli scudi 60. che si stima valere ogni prezzo: e suol raccontare persona, che bene conobbe e praticò il pittore, che un tal Frate, a cui era stata data l' incumbenza di affrettare la terminazione di quell' opera, con non poca importunità il sollecitasse; a cui finalmente disse il Furino, che già lo aveva servito. Il perchè portatosi con prestezza il Frate alla sua stanza; e veduto, che la tavola, in cui doveva farsi la pittura, era ancora quella stessa, che ella era uscita dal mesticatore, tenendosi beffato, con esso forte si dolse; ma il Furino, che con altro occhio considerava la sua operazione, da quello che il Frate attendeva, menatolo in altra stanza, gli fece vedere tutti i disegni e studj, che egli aveva fatti per la medesima tavola sopra carte, tanto che altro non mancava, che porgli in opera, e sì gli disse: Sappiate, padre mio, che allora io dico di aver finite le opere, quando io ho finiti questi: e lo vedrete coll' effetto. Siccome promesse, così effettuò; perchè dopo brevi giorni gli diede l' opera finita. Nel tempo, che il Furino si trattenne alla Chiesa, fece ancora alcuni bei ritratti, e fra questi quello di Bartolo Galdenti, uomo comodo, e padrone allora della Torre che è rimpetto a Sant'Andrea a Gricigliano: il qual ritratto riuscì somigliantissimo. Lo vedde non molto dopo, e lo comprò a gran prezzo l' Abate Niccolò di Tommaso Strozzi, Consigliere di Stato della Maestà di Luigi XIV. Re di Francia, e per lui Residente alla Corte di Toscana: quegli, la cui memoria sarà sempre durevole, non pure per lo grido che ancora in questi tempi rimbomba nella patria nostra, tramandatoci già dall' Accademia de' Fantastici in Roma, e degli Alterati, e della Crusca in Firenze, nelle quali egli si fece molto sentire; ma eziandio per

l'atte-

l'attestato che fanno di sua letteratura, e del suo bel genio di poesia l'ornatissime Orazioni funerali, fatte per l'Esequie del Principe di Gianville nel 1640. e di Luigi XIII. nel 1643. gli Epitalamj nelle nozze di D. Taddeo Barberini e del Duca Francesco di Modana: la Parafrasi delle Lamentazioni di Geremia in versi Toscani ed altre belle opere, che vanno per le stampe, senza i due volumi di altre belle poesie, rimasi alla sua morte, non ancora date in luce. Trovasi oggi il bel ritratto del Galdenti, fra altre pitture di buoni maestri, appresso all'Arcidiacono di questa Cattedrale, Luigi, ed Alessandro Senatore Fiorentino, figliuoli del Senatore Carlo, il celebre Padre dell' Antichità, che fu del soprannominato Abate Niccolò fratello. Insegnò poi l' esperienza al nostro artefice, che quella speranza, che egli aveva concepita di potere col ritirarsi alla sua Cura, come in luogo di solitudine e lontano da' rumori, maggiormente attendere agli studj dell' arte, era stato un vero errore d'ingannata fantasia, conciossiachè vedendosi del continuo in Firenze le opere ch' e' mandava di colà, ora a questo ora a quell'altro, più perfette, gli fu duopo l'assentarsene per più mesi dell'anno, lasciando in suo luogo sufficiente Sacerdote, che quella dovesse governare: e ciò fu particolarmente, quando dal Principe Don Lorenzo di Toscana fu con dolce violenza obbligato a starsene seco nella Villa della Petraja, ove per quell'Altezza condusse i due bellissimi quadri, l'uno del Parto di Racchelle, l'altro delle tre Grazie, che furono poi regalo degno della regia liberalità di un tanto Principe, fatto al Marchese Ferdinando Ridolfi, dopo la cui morte vennero in potere de' suoi eredi. Ebbe anche a fare per lo Granduca Ferdinando l' istoria di Lot colle figliuole, la quale da quell'Altezza fu donata alla Maestà dell' Imperadore. Pel Lorenzi Dottore medico condusse il quadro dello Sposalizio di Maria Vergine, per accompagnatura del tanto rinomato quadro della Maddalena in casa il Fariseo, di mano di Carlo Dolci: ed è fama, che allo stesso Lorenzi, da persona di alto affare, fosse il quadro del Furino chiesto in vendita, con offerta di ottocento ducati: e che egli, per non iscompagnare l'altro del Dolci, ne ricusasse il partito. Per lo Marchese dal Monte dipinse un Abramo, che sacrifica Isach, ed altri quadri di mezze figure: e pel detto Marchese Ferdinando Ridolfi una istoria di Lot: pel Senatore Lutozzo Nasi, che poi fatto Sacerdote vestì abito della Compagnia di Gesù, dipinse un quadro da camera di una Sammaritana: e per Michelagnolo Buonarruoti il giovane una Vergine con Gesù Bambino, che nato, dolcemente riposa. Ma fra quanti mai e Principi e Titolati ebbero dalle mani del Furino quadri di eccedente bellezza, uno fu meritamente il suo insigne benefattore il Marchese Vitelli: ed i medesimi quadri sono oggi tuttavia nel suo Palazzo in sul Renajo, rimpetto alle Mulina, e presso alla Chiesa di San Niccolò Oltrarno, tenuti fra altri di singolarissimi maestri, in gran pregio dal Marchese Pier Francesco suo figliuolo, Capitano della Guardia a piedi del Serenissimo Granduca, che per essere molti in numero, basterà a noi dare di ciascheduno un breve cenno. Ha egli dunque un altro quadro del Parto di Racchelle: una Juditta, che taglia la testa ad Oloferne: una Vergine colla Luna sotto i piedi: un San Tommaso e un San Giovanni, più che mezze figure: un San Bastiano, figura intera: Santa Maria

Maddalena, che si spoglia de' mondani ornamenti: un San Bastiano, più che mezza figura, veduto in profilo con testa alzata, colorito dal Furino ad imitazione della Lombarda maniera: un tondo, dipintovi un David colla testa di Golia: il modello dell'Ila, quadro fatto, come dicemmo, per casa Galli: un altro David colla testa di Golia in quadro: una Cleopatra col serpe: quattro femmine, rappresentanti quattro delle Muse, e queste sono in forma ovata: due quadretti da teste in un solo ornamento, cioè Maria Vergine Annunziata dall'Angelo, una Baccante col bicchiere in mano: un Paride col pomo: un San Giovambatista, testa sola, coll' *Ecce Agnus Dei*: un Sant'Andrea Apostolo: un San Giovanni: una Santa Martire Crocifissa ad una antenna, piccola figura: una simil figura, cioè Santa Maria Maddalena nel deserto: un San Pietro: un San Simone: una testa di femmina, che guarda il cielo: il modello del quadro delle tre Grazie, piccole figure: una Femmina, fatta per la Pazienza: un quadro della Natività del Signore, una Clorinda morta e Tancredi, opera, che cominciata dal Galestruzzi, discepolo del Furino, da lui fu poi rifatta e finita. Vi è finalmente il ritratto al naturale del Marchese Giulio Vitelli, bellissimo, vestito in abito nero con una mano al petto. A Francesco Cordini, grande amico suo, e dell'arte medesima, fece più quadri: e quegli che queste cose scrive, ha un suo quadro in forma ovata di un San Bastiano, testa con busto, braccia e mani.

Così andavasela passando il nostro pittore, quasi del continuo in Firenze impiegato nelle opere dell' arte sua, con poco o niun riposo; quando venuto l'anno 1647. l'altre volte nominato Duca Jacopo Salviati, che allora si trovava pur anch' esso in Firenze, ebbe volontà di avere due altri quadri di sua mano, cioè a dire la Cacciata dal Paradiso Terrestre de' primi nostri Padri, ed un istoria di Lot, di figure quanto il naturale, per portarsegli a Roma fra l' altre eccellentissime pitture del suo Palazzo di strada Giulia: ed avendone il Furino preso l' assunto, vi pose anco la mano con non ordinaria applicazione, per lo desio che egli aveva di soddisfare ad un Signore di sì ottimo gusto in simili materie, come in ogni altra bellissima facoltà. Ma avendogli condotti ad un certo segno, fu forza al Duca di tornarsene a Roma: e per assicurarsi, che l'operazione del Furino sopra le desiderate pitture, non gli fosse da altri ritardata, deliberò di condursi con seco e le opere così bozzate e'l maestro. Partì il Furino a quella volta, insieme con Anibale Niccolai, pittore oggi degnissimo, e Provveditore di nostra Accademia del Disegno, allora suo discepolo, così richiesto dal giovane, per farvi suoi studj. Messe mano all'opera: e già avea consumati in Roma otto interi mesi, quando essendo per avanti morti al Furino tutti i suoi, dico il padre, e Michele suo zio, ebbe nuova dell'imminente pericolo di morte, in cui trovavasi la propria madre; onde gli abbisognò lasciar di nuovo Roma, e tornarsene colle incominciate opere alla città di Firenze, lasciando a' suoi studj il giovane Niccolai. Tornato in patria, assistè alla malattia e morte della madre: poi si diede ad operare sopra i quadri del Duca, il quale, acciò più presto e meglio gli venisse fatto lo sbrigarsene, gli concesse per abitazione una sua villetta, non lungi dal suo bellissimo Palazzo del

Ponte

Ponte alla Badia, presso un miglio e mezzo di Firenze (nella quale aveva anche a tale effetto fatti lasciare i due quadri) e perchè volle, che la medesima potesse servire al pittore per diporto, dopo le fatiche. Accettò egli ben volentieri l'offerta, passando in essa il tempo che gli avanzava a' suoi affari della città, dove aveva presa a pigione una casa in via delle Ruote. Ma perchè già era venuta l'ora, nella quale il povero artefice dovea dar fine all'operare ed al vivere, occorse, che coll'andare ch' e' faceva frequentemente da Firenze alla villa, egli un dì fosse assalito da male di pleuritide con febbre; onde fu necessario ricondurlo alla sua casa in città, dove anche furono riportati i due quadri del Duca. E perchè era allora quel miserabil tempo, dico fra il 1648. e 1649. quando non pure Firenze, ma eziandio la Toscana tutta, ardeva per la popolare influenza delle febbri acute con petecchie, che nè più nè meno, come se fosse stata una pestilenza, infinito numero di persone in città e per lo contado uccise; poco vi volle, acciocchè il male del Furino, che forse a principio non fu più che tanto pericoloso, degenerasse in una acutissima febbre, coll'aggiunta del solito accidente delle petecchie, la quale in quattordici giorni lo privò di vita. Ed è fama, che egli nell' avvicinarsi a quel tremendo passo, non cessasse mai di pregare gli amici e congiunti a operare, che le pitture sue, pet quanto fosse stato possibile, fosser date in preda al fuoco: e con tal disposizione venne in potere della morte, dopo aver ricevuti tutti i Santissimi Sacramenti di Santa Chiesa, nell' anno 1649. e nell'Ambrosiana Basilica fu al suo cadavero assai poveramente data sepoltura.

Restarono i due quadri del Duca, non del tutto finiti, ma bensì a buonissimo segno condotti: ed inoltre rimase un gran quadro da sala, appunto abbozzato, ove egli avea cominciata a rappresentare l' istoria delle Vergini prudenti e stolte, che venuto in mano del Marchese Folco Rinuccini, Cavaliere di ottimo gusto, ed amicissimo, quanto altri mai, delle buone arti, fu poi fatto finire, o per dir meglio, fatto del tutto fare (stante l' essere sì poco avanti) da Antonio Franchi pittore Lucchese: ed ora serve in parte di ornamento della sala di suo Palazzo nel Fondaccio di Santo Spirito.

Fu il Furino, uomo, come noi sogliamo dire, di buona pasta, e amico dell'amico: malinconico anzichè nò; ma che volentieri si adattava alle conversazioni sollazzevoli e festose, nelle quali molto si rallegrava: ebbe genio di poesia bernesca, nel cui stile fece composizioni assai lodevoli. Non fu punto interessato, anzi pochissimo o nulla stimava il danaro: e non parve, che fosse possibile, ch' e' potesse mai tenere in suo potere un quattrino; perchè dall'averlo allo spenderlo, non si frammettea momento di tempo. Egli aveva però un certo suo scrigno nella nappa del pennello, che non gliele lasciava mancar mai; conciofossecosachè quando e' ne restava senza affatto, si metteva a finire una testa (delle quali avea sempre molte abbozzate) e mandavala a' suoi amici, che subito gliele pagavano, e molto anche il ringraziavano. Gran fatto dunque non fu, che de' gran guadagni, ch' e' fece, e di quegli anche, che egli averia potuti fare col chiedere gran prezzi dell' opere sue, quando egli avesse voluto, non solo

non

non lasciasse roba, ma che rimanesse sua eredità gravata di qualche debito. Fu anche di ciò gran cagione il lungo faticare, ch' e' faceva in sulle pitture: la gran quantità di azzurro oltramarino, che egli usò sempre nelle medesime, dico nelle carni, e fino nelle stesse bozze, e le intollerabili spese, ch' e' fece sempre ne' naturali delle femmine; talmentechè, come egli disse a persona, che a me l' ha raccontato, bene spesso una testa con busto, che a lui era per ordinario pagata dieci doble, gli costò assai più; convenendogli tener naturali a dieci e fino a quattordici lire il giorno, perchè non solamente premeva in aver naturali di ottime parti e proporzioni, ma per ordinario tenne sempre fanciulle: ed a chi talora con bel modo il riprendeva dell' esporre se stesso a tanto pericolo di anima, nel trattenersi, che faceva del continovo nella fissa imitazione di simili oggetti; rispondeva con una certa ragione, che a me non finisce di soddisfare, benchè in esso, e nel temperamento suo potesse aver sussistenza, ed era questa. Se e' conoscessero, diceva egli, questi scrupolosi la gran fatica, anzi la mortale agonia, che prova l'artefice, nel voler soddisfare a se stesso nel dar verità alla sua fattura; conoscerebbero altresì, quanto impossibil cosa sia, che a chi tanto pena e fatica, possano in un tempo stesso essere importuni altri pensieri. Io però, come dissi, non saprei finirla di approvare; anzi pigliando il fatto dall' intera causa, la stimerei un vero inganno; perchè, se tale ella non fosse, anche potrebbe dirsi, esser degno di scusa, chi nel compor versi osceni o maledici, suo ingegno affatica, non già per lo piacere, che egli provi nel fargli, ma per lo dannoso effetto, che essi all' umana conversazione producono, poco rilevando, che il pittore nell' operar suo, e'l poeta nel suo comporre lascivamente, a cagione del faticare che fa, non provi stimoli meno che onesti; ogni qualvolta egli applica ogni sua industria in condurre cosa, che in mancanza de' veri oggetti, possa servire a chi con esso non si affaticò, nè dopo di esso si affaticherà mai, per essere abbattuto, e cadere: in quella guisa appunto, che chi scarica le bombarde e i cannoni, chi accende le bombe, e dà il fuoco alle mine, potrà ben' essere, che lo faccia con cautela di se medesimo, ma non già, che nol faccia a rovina ed esterminio di ognuno, che non sia esso. E tanto basti sopra di ciò, mentre io mi dichiaro, che non è mia intenzione in tal cosa di giudicare il Furino, nè l' interno suo, ma di parlare dell' azione stessa.

Lasciò il nostro pittore alcuni discepoli: e tali furono, Lionardo Ferroni, detto il Bigino, nome, che gli venne per essere stato anche appresso a Giovambatista Baccelli, che fu detto il Bigio, a cagione dell' andare, ch' e' fece sempre vestito di tal colore. Questo Ferroni seguitò empre la maniera del Furino, e'l suo modo di dipignere la nudità delle femmine. Fu anche suo allievo Bastiano Pogni, che gli fece grande onore, ed assai più gliele avrebbe fatto, se morte nel più bel fiore degli anni suoi non lo avesse tolto al mondo. Vincenzio Vannozzi, e Diacinto Botti, stati suoi condiscepoli nella scuola del Passignano, diventarono pure suoi scolari, insieme con Giovambatista Naldini, che oggi vive: il Mannozzi stette alquanto più nella sua maniera. Simone Pignoni, pure quest' anno 1690.

viven-

vivente in età di presso a ottant' anni, più valoroso che mai nel maneggiare il pennello, studiò le opere sue, e sempre ha seguitato il suo modo.

Finalmente fu il Furino, come ho detto grande amico degli amici, e da questi fu riamato non poco: e fra gli altri molti, che più frequentarono sua stanza, fu il celebre Poeta nostro Andrea Salvadori, che lo ajutò molto nelle poetiche invenzioni: Baccio del Bianco, Pittore ed Ingegnere del Granduca, e poi della Maestà del Re Cattolico: e Francesco Cordini, al quale, dopo sua morte, rimase la maggior parte de' suoi disegni, donatigli da Niccolò Furini suo fratello, che per gran tempo negoziò a Venezia, e disse la Ragione in Furini e Menegoni, e quivi finalmente terminò sua vita. De' medesimi disegni, gran parte e de' migliori, donò il Cordini al molto nobile ed erudito nostro Gentiluomo, Andrea Cavalcanti di gioconda memoria. E questo è quanto possiamo dire di questo Artefice.

GIROLAMO CURTI

DETTO DENTONE

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Cesare Baglioni, nato ..... ✻ .....

Girolamo Curti, nato di padre originario di Reggio, ebbe i suoi natali nella città di Bologna, in istato di tanta povertà, che non avendo il padre modo di alimentarlo, lo pose ne' primi anni di sua fanciullezza all' arte di filatojajo. Nella viltà di tal mestiero, ed in conversazione di coloro, che in sua bottega, ed in sua compagnia l'esercitavano, stettesi Girolamo fino all'età di vent' anni: dopo i quali accostatosi a Lionello Spada, giovane allora non meno necessitoso di lui, usò di seguitarlo alla Chiesa di San Martino, ajutandolo a sonar le campane per invito alla predica nel tempo quaresimale, per procacciarsi non più che il vitto per un sol giorno. Ma avendo egli osservato il genio del compagno, che era di farsi pittore, incominciò ancora esso a volger l'animo verso il disegno: e perchè nè l'uno nè l'altro avea comodità di pagare le solite tasse per portarsi a studiare il naturale alla pubblica Accademia; incominciò Girolamo allo Spada, e lo Spada ad esso, a servir di modello: e così il Curti, parte disegnando, parte le campane sonando, e parte comprando quantità di stampe devote, ma però a danari ripresi, come quegli, che non si trovava capitale, ed esse stampe coprendo di colore, per dar loro fra la minuta gente migliore spaccio, andava campando miseramente sua vita. Diedesi poi da per se stesso e senza maestro agli studj di prospettiva sopra un certo

libro,

libro, che gli era dato alle mani, ſenza però mai abbandonare il diſegno e la pittura, nella quale fino allora ſi era portato poco oltre il ſegno di dipigner croci ſopra le mura, o qualche altra coſa molto facile, e quella tolta di peſo dalle ſue ſtampe. Queſte coſe però non facea sì male, che elle non iſcopriſſero in lui, oltre ad un gran deſiderio di operare, una buona diſpoſizione; tantochè il padre lo poſe all' arte con Ceſare Baglione, appreſſo al quale in pochi meſi fece tal profitto nella quadratura, che non andò molto, che egli incominciò ad operare da ſe ſteſſo. Lungo ſarebbe il deſcrivere le molte coſe, ch' e' dipinſe ne' ſuoi principj, ed anche per lo corſo di più anni, in diverſe chieſe, per ornamento di cappelle, ed anche in caſe di privati cittadini: nè ſarebbe per lo noſtro aſſunto, conſiſtendo tutte in colorir fregi, armi, ſoffitti e ſimili altre coſe; che però daremo notizia ſolamente di alcune delle più principali, ch' e' fece, poich' e' fu montato in credito appreſſo le ricche e nobili perſone, dalle quali fu adoperato molto, ed in lavori onorevoliſſimi, ſiccome da' primi artefici del ſuo tempo in loro ajuto nell' architetture e proſpettive: e particolarmente dal Brizio, dal Maſſarj, da Lionello Spada, e poi dal Colonna. In compagnia di queſti dipinſe molte ſtanze del Palazzo di San Martino de' Marcheſi Paleotti: nel Caſino, non lungi da queſto, di Pirro Zannetti: ed una ſoffitta nel palazzetto del Trebbio di caſa Malvagia. Fu poi dopo l' eſaltazione del Cardinale Lodoviſio alla ſuprema dignità, chiamato a Roma, ove per li nipoti di lui dipinſe più ſtanze nel Palazzo de' Santi Apoſtoli: e quivi ſi portò sì bene, che aſſai ne perſe la rinomanza dell' Alberti, che per avanti avea dipinta la Sala Clementina. Tornato a Bologna dipinſe la volta della maggior cappella pe' Frati Predicatori: poi la bella proſpettiva a San Michele in Boſco: e la facciata del nuovo Palazzo di ſtrada Felice, de' Grimaldi. Portatoſi a Ravenna, per lo Cardinale Capponi, allora Arciveſcovo, nel Palazzo Archiepiſcopale aſſai dipinſe. Chiamato a Parma in tempo che Ferdinando II. Granduca di Toſcana, di ritorno dal viaggio di Germania, dovea quivi da quei Principi eſſere alloggiato, molto inſieme col Colonna operò: nè prima ſe ne partì, che non ſi foſſero già incominciati a ſcoprire i primi ſoſpetti della peſtilenza del 1630. ed allora ſe ne tornò in patria, nella quale, a tal cagione convenne a lui ed a' compagni entrare, non come viandanti, ma come abitanti in città, cioè a dire, laſciate già le cavalcature e i panni da viaggio, ed in luogo diſtante da quelle mura, riveſtiti di abito civile, ed in branco, per così dire, di altri cittadini uſciti poc' anzi a loro diporto per breve via per quei contorni. Nel tempo che durò quella comune miſeria, dipinſe il Curti, inſieme col compagno, in una ſala del pian di ſopra nel Palazzo del Cardinale Spada, allora Legato, ed altre coſe fece, che io non iſtò quì a raccontare. Poi dipinſe in Modana per lo Principe Niccolò d' Eſte: e poi in compagnia pure del Colonna, per lo Duca, la bella Galleria. Poſe mano a dipignere in eſſa città l' Oratorio di San Carlo; ma non prima gli ebbe dato principio, che una ſera nel tornarſene a caſa gli occorſe il cadere, battendo un ginocchio ſopra un piccolo ſaſſolino, che a principio fece in eſſo una piccola apertura: dipoi, poco o non punto

curata

curata, degenerò in una natta, che cresciuta sempre, e non medicata, in breve condusse il povero artefice al passo della morte. Questo pittore, che nella quadratura riuscì valoroso, ebbe per aggiunta gran bontà di costumi, e in ciò, che appartiene all' interesse, fu oltremodo delicato: e potè colla sua soprabbondante moderazione, essere di non poco esempio a i troppo ingordi, solito a dire, che non voleva rendere conto di roba altrui: e per assicurarsi di ciò (in questo non sempre imitabile) dava in eccessi. Primieramente non volle mai di suo lavoro domandare cosa alcuna; ma quello solamente prendea, che la discretezza di chi lo faceva operare gli donava: e col Colonna e cogli altri suoi compagni, non ebbe mai altri contrasti, se non per parergli, che tanto essi, quanto egli medesimo, nelle opere ch' e' facevano insieme, fosser troppo largamente pagati: ed in quello, che a se medesimo apparteneva, usava dire, parergli una gran cosa, che ad un povero filatojajo (alludendo al suo stato ne' primi tempi) che altro non era avvezzo a guadagnare, che cinque bolognini il giorno, fosse pagato per una giornata un testone, e talora mezzo scudo; ricompensa, per vero dire, non bastevole a gran segno per un valent' uomo, quale era egli; onde essendo pieno di tal concetto di se, gran fatto non fu, che interrogato di sua pretensione, per opere anco grandissime, si offerisse a farle per prezzi del tutto vili. Tale sua disinteressatezza, fu sì fattamente conosciuta e stimata nel suo tempo dagli uomini grandi e da ogni altro, che ne fu avuto in venerazione: ed una volta incontrandosi in lui in Bologna il Cardinal Capponi, e 'l Cardinale Ubaldini Legato, per le scale del Palazzo, fermossi il Cardinale: e posta la mano sopra la spalla del pittore, voltatosi al Legato, così gli parlò: Signor Cardinale, è questo un de' gran virtuosi, che abbia il nostro secolo; ma quel che è più, egli possiede tre qualitadi in eminente grado, che rare volte, o non potranno trovarsi unite in altri suoi pari. Egli è uomo dabbene, disinteressato, e non punto conosce e stima sua propria virtù. E rivolto a lui seguitò a dire: Comandateci, Signor Girolamo, perchè voi ogni bene meritate. Un sì fatto onore ricevè anche in Parma dal Cardinale Lodovisi, allorachè trovandosi quel Duca a vederlo operare, il Cardinale gli diede lode di uno de' maggiori uomini, che avesse l' Italia nel chiaroscuro e nel fresco, perchè, diceva egli, tale era il concetto, che aveasi di lui in Roma. Ma più risplendeva in questo artefice la bella dote della sincerità e della dabbenaggine, di che molto potrebbe dirsi. Lasciò il Curti alcuni discepoli, che furono suoi imitatori: fra' quali Gio. Paderna, Andrea Sighezzi, Tognone Asinaro, Raimondo Cometti, Giovambatista de' Vecchj, Pier Francesco Batistelli, e Gio. Andrea Castelli, che molto operarono in quadratura, tanto in vita, quanto dopo la morte di lui.

CAVA-

CAVALIERE GIO. FRANCESCO BARBIERI

PITTORE DA CENTO

DETTO IL GUERCINO DA CENTO

Discepolo di Benedetto Gennari, nato 1590. ❋ ......

IL celebre pittore Gio. Francesco Barbieri, ebbe i suoi natali nella città di Cento, l'anno della salute nostra 1590. nel secondo giorno di Febbrajo. Andrea Barbieri fu il padre suo e la madre Elena Ghisellini. Era egli ancora tenero bambino a cura della nutrice, quando gli occorse ciò, che bene spesso accader suole a coloro, che ha destinati il cielo ad operar cose grandi, cioè l'essere, quasi dissi, pria che alla luce esposti agli infortunj ed alle disgrazie: e grandissima per certo fu per essere la sua, mentre poco ne mancò, che per essa fin da quei primi suoi giorni egli restasse impotente a farsi quel grand'uomo nelle nostre arti, che poi ha conosciuto il mondo essere egli riuscito. Occorse dunque, che per poca cura della nutrice stessa, standosi egli un giorno addormentato, vi fu chi presso a lui proruppe d'improvviso in un grido sì alto e sì sregolato, che l'infante pien di spavento svegliatosi dal sonno, diedesi a stralunare gli occhj in sì fatta guisa or quà or là, che la pupilla di uno di essi, e fu l'occhio destro, fin da quel punto rimase ferma e fissa nella parte angolare di esso, e quivi si fermò per sempre; onde egli poi in età cresciuto ne acquistò il nome del Guercino da Cento. Pervenuto ch'e' fu all'uso di ragione, bene allevato nella cristiana pietà, fu applicato alle prime lettere; ma scortosi poi in lui un mirabil genio alla pittura, per avere egli in età di otto anni, col solo studio di pochi mesi fatto da per se stesso, colorita nella facciata di sua casa una Immagine della Madonna di Reggio, che poi vi si è veduta fino a' dì nostri; fu dato a cura di un pittore, però alquanto ordinario, che giusta sua possa, dovesse instruirlo nell'arte; ma non avendo egli potuto in più mesi da questo, altro imparare, che a conoscere i colori, lasciato il primo maestro, passò alla scuola di Benedetto Gennari, altro pittore da Cento, il quale a capo di un anno conobbesi inferiore al discepolo, tantochè non solo servivasene in ajuto, ma per correttore delle proprie sue opere, delle quali molte diede fuori in quella terra, e nel suo territorio. Era Gio. Francesco già all'età pervenuto di diciannove anni, quando, sparsosi il grido della sua bella maniera di dipignere, da' più celebri pittori di Bologna, portatosi colà a posta, era visitato: ed i medesimi volevano vedere le opere, che egli aveva fatte in quella patria in buon numero, a fresco e a olio, in pubblici e privati luoghi.

Venuto

Venuto l' anno 1615. fu un suo bel quadro di un San Matteo, per opera del Padre Mirandola, mandato a Bologna, che in congiuntura di una processione esposto al pubblico, fu creduto, da più di un professore, opera degli stessi Carracci. Non andò molto, che egli diede principio a ricevere in sua stanza giovani ad imparare, a benefizio de' quali, oltre a sua caritativa assistenza nell' instruirgli, aperse un' Accademia a posta per disegnare l'ignudo: e già tal grido gli avevano procacciato le sparse opere sue, che non solo di Bologna, di Ferrara, di Modana e di Reggio, ma eziandio di Francia comparvero giovani per sottoporsi alla sua disciplina. Chiamato a Bologna l' anno 1618. vi dipinse a fresco la figura di Santo Rocco nella Compagnia di esso Santo: e nel Palazzo del Marchese Tanari un Ercole, che da Lodovico Carracci fu giudicato superiore ad ogni stima. Al Cardinale Lodovisio, allora Arcivescovo di quella città; poi Gregorio XV. più quadri dipinse, e fra questi un miracolo di San Pietro, opera, che veddesi poi intagliata dall' eccellente bulino del Bloemaert. Tornatosene in patria, fece ad instanza del Padre Antonio Mirandola, con penna, il bello esemplare di tutte le parti minute, e più principali del corpo umano, per ammaestramento de' principianti, che poi intagliato da Oliviero Gatti, fu dedicato a Ferdinando Duca di Mantova. Per Marcello Provenzale, celebre professore di musaici, colorì la tavola di Tancredi, trovato ferito da Erminia dopo il combattimento con Argante: dipinse quella di Marsia, scorticato da Apollo. In Ferrara ebbe a fare più opere, finchè nel 1620. richiamato a Bologna fece la bella tavola in San Gregorio all'altare de' Lucatelli, pittura, di cui tanto si parla, L'anno 1621. assunto alla dignità di Sommo Pontefice Gregorio XV. volle, che il Barbieri fosse chiamato a Roma per dipignervi la Loggia della Benedizione, con promessa per suo onorario di ventiduemila scudi; ma la morte troppo presto accaduta di quel Pontefice, fece sì, che lo stabilito negozio non sortì suo effetto. Dipinse ben' egli molte cose a fresco alla vigna Lodovisia, fece il ritratto del Pontefice stesso, e colorì la bella tavola della Santa Petronilla in San Pietro, con buona quantità di quadri per li nipoti del Papa. Come quegli, che piissimo era, e zelante dell' onore d' Iddio e del bene del prossimo, donò in Roma, a' Padri Cappuccini, che per causa di Missioni si portavano all' Indie, gran quantità d' immagini della Beata Vergine, che è fama fossero le prime, che vi fossero portate, e che le medesime in molti luoghi sparse, si siano mostrate sempre miracolose. Nel tempo ch' ei si trattenne in Roma, seppe far così bene spiccare, oltre al suo talento nell' arte, la sua rara modestia, che non vi fu professore, che non lo amasse cordialmente: e basti a dire, che tra questi vi fu fino lo stesso Michelagnolo da Caravaggio, quello strano cervello, che a tutti è noto, che con sì pochi legò, e quasi con tutti la ruppe. Sarebbe lunga cosa il raccontare, quanto egli poi operasse tornato in patria, a Reggio e per la città di Bologna, fino al 1627. nel qual tempo egli fu chiamato a Piacenza per dipignervi la Cupola, incominciata dal Morazzone pittor Milanese, che per morte non potè farvi altro che due Profeti: e quest' opera diede finita il Guercino dal Luglio fino al Dicembre dello stesso anno. Nel seguente anno poi vi

dipinse

dipinse le due grandi storie laterali, ed una tavola da altare, del martirio dell'Apostolo S Jacopo per li Perini di Reggio: ed altre opere nella città stessa colorì per varj personaggi stranieri, che poi furon mandate a' luoghi loro. Dopo il 1631. dipinse il famoso quadro della morte di Didone per la Regina di Francia, che esposto in pubblico nella città di Bologna, ebbe maraviglioso concorso. Poi ad istanza del Cardinale Spada fu di quest' opera fatta una copia, per dover rimanere in Italia, tutta ritocca dal proprio pennello del Guercino, che poi fu posta nella Galleria Spada, rincontro al bel quadro dell'Elena, dipinto da Guido. Nel 1633 fu chiamato a Modana, per farvi ritratti di quell'Altezze: e condusse con seco i due suoi bravi discepoli, Bartolommeo Gennari da Rimini, e Matteo Loves. Oltre a quante altre tavole e quadri, che egli fece dopo questo tempo per le città e luoghi soprannotati, ne condusse anche molti per diversi Principi di Europa, e per Cardinali; ma il far di tutti menzione, cosa troppo lunga riuscirebbe; onde a noi basterà far nota di alcuni pochi. Trovasi avere egli fino del 1636. dipinta per la città di Siena la bella tavola del martirio di San Bartolommeo, che fu posta nella Chiesa di San Martino, alla qual pittura però vedesi avere alquanto nociuto il tempo. Per lo Cardinale Barberino colorì il gran quadro dell'Abigaille del 1639. e per lo Spedale maggiore di Milano la bella tavola della Santissima Natività. In questi anni medesimi fu chiamato dal Re di Francia, con promessa di trattamento, quale potea offerirsi ad un suo pari da un tanto Re; ma egli per varie cagioni ricusò l'invito, ma particolarmente per avere egli per avanti fatto lo stesso col Re d'Inghilterra, che con gran premura il richiedeva per lui. Operò poi per li Cardinali Sant'Onofrio, Sacchetti, e Spada, e per Don Taddeo: e per la Maestà dell'Imperatore fece un San Giovanni nel deserto, che gli fu mandato a Vienna.

Venuto l'anno 1642. infausto all' Italia per lo strepito della guerra, convenne al nostro artefice il ritirarsi a Bologna, ove fu accolto e tenuto alla grande, in propria casa, dal Conte Aldovrandi, e molto vi si trattenne. Fecegli il ritratto del Conte Ercole suo figliuolo in età di tre anni: per altri Cavalieri di quella patria molto operò, e per diverse chiese, e per pubblici e privati luoghi. Una tavola di San Filippo Neri anche vi dipinse per la Chiesa Nuova di Roma. Era l'anno 1649. quando per morte di Paolo Antonio Barbieri, fratello di Gio. Francesco, sopra di cui (comechè fosse uomo di ottima vita, pieno di amore e di carità verso i proprj congiunti) reggeasi tutto il peso del governo della casa, restando al pittore quello solamente del puro esercizio di sua virtù; egli rimase immerso in tanta fatica e pensiero per le cose domestiche, che caduto in gran malinconia, poco mancò, che egli non divenisse tanto inconsolabile, che poco omai gli restasse di abilità per fare godere al mondo il frutto di sue nobili fatiche; ma a questo seppe bene riparare la bontà del Duca Francesco di Modana, che avutane contezza, lo fece là condurre in compagnia del Colonna, del Metelli, di Giuseppe Maria Calepini e di Bartolommeo Gennari, fratello di suo cognato: e quivi fra le carezze e gli onori, stati fatti a lui ed alla sua conversazione, ed un ricchissimo regalo,

con

con cui fu fatto accompagnare nel ritorno a Bologna, riprese egli tanto animo, che deposti gl'importuni e foschi pensieri, e recuperata sua antica allegrezza e pace del cuore, seguitò a fare opere belle: e tanto più, quanto Ercole Gennari pittore, suo discepolo e cognato, sottoponendo se stesso al carico del defunto fratello, forte contribuì allo scemamento di sue nojose cure. Io tralascio di far nota precisa di molte belle cose, che da quel tempo fecero vedere i suoi pennelli. Dirò solo, che fu quasi l' ultima sua pittura una tavola, ov' ei rappresentò Santa Teresia, mentre da Maria Vergine riceve l'abito: e vi è San Giuseppe, Santo Alberto e San Giovanni: e veggonsi molti Angioli in atto di applaudire a quell' azione. Fu quest' opera mandata alla città di Messina, e collocata sopra l'Altare maggiore nella Chiesa delle Monache di essa Santa l'anno 1666. nel quale anno agli 11. di Dicembre in Sabato, fu questo pittore assalito da gravissima infermità, la quale nel corso di undici giorni, cioè alli 22. dello stesso mese lo privò di vita in età di anni 76. mesi 10. e giorni 16. Restarono delle sue ricchissime sustanze eredi i due nipoti Benedetto e Cesare Gennari. Fu Gio. Francesco Barbieri in tanta stima nelle cose dell' arte, appresso di ognuno, e particolarmente de' grandi, quanto in parte può ricavarsi anche dal poco, che di lui abbiamo infin quì notato: e Cristina Regina di Svezia nel suo passaggio per Bologna, non solo onorò la casa sua, visitandolo in persona propria; ma volle toccargli quella mano, che ella disse operatrice di maraviglie. Fu anche in alto concetto appresso a' primi letterati de' suoi tempi: e trovasi avere egli dal Cavalier Marino ricevute lettere eruditissime, scritte a caratteri di oro. Non meno che dal Marino, fu onorato con suoi elogj dal celebre Raffaello Du Fresne, nelle cui mani, per prezzo di cento doble, e con promessa di farlo intagliare in Parigi per mano di uno de' più celebri maestri di bulino, pervenne il famoso rame, parto pure della mano di lui, ove egli avea figurata la Presentazione di Maria sempre Vergine: e dopo avere quel letterato dato alle stampe il bel libro del *Trattato di Pittura di Lionardo da Vinci*, a lui ne mandò un esemplare col seguente Elogio:

Quest' opera
D' un de' più celebri Pittori della passata età
manda
Al più famoso Pittore dell' età nostra
Gio. Francesco Barbieri da Cento
Raffaelle Du Fresne
Per segno e del suo affetto
e della sua memoria
Ch' egli tiene della sua virtù e gentilezza.

Fu lodato dal Cavaliere Stigliani nel suo Canzoniere, da Gio. Francesco Maja nelle sue rime, dal Paoli, dal Galisoni, da Scipione Glareano, e da quanti altri nel suo tempo scrissero di pittura. Non è da tacersi ancora, che quantunque mostrino le opere sue grand' amore ed osservanza del vero;

contuttociò elle furon condotte con una bravura, che mai non può dirsi la maggiore; onde ne fu lodato ed ammirato da' migliori professori del suo tempo. E fra le altre cose, che intorno alla speditezza del suo pennello son degne di memoria, è quella, che occorse nella tavola della Crocifissione del Signore, che egli fece per le Monache di Gesù Maria in Bologna, cioè: che essendo venuta la vigilia di quel giorno, che l' opera per causa della festa di quella Chiesa dovea essere a suo luogo con ogni suo annesso: e mancando la figura del Padre Eterno, che dovea esser sopra; il Guercino la dipinse in una notte, ed al lume di torcia, tantochè alludendo a questa sua velocità nell' operare, il Tiarino gli ebbe a dire queste parole: Signor Gio. Francesco, gli altri pittori fanno quanto possono; ma voi fate quanto volete. Dicesi, che le opere da lui condotte giungono al numero di centosei tavole da altare: centoquarantaquattro quadri a Sommi Pontefici, Re, Regine, Cardinali e Principi, oltre a quegli, ch' e' fece per particolari persone: ed oltre a i rimasi in sua casa in tempo di sua morte agli eredi, con dieci libri di disegni di matita rossa e nera, e fatti a penna, e bellissime vedute, da esso disegnate dal naturale. Fu solito operare poco più che alla prima, cioè abbozzando, ed immediatamente terminando. Ebbe grandissima intelligenza nelle maniere di tutti i maestri, tanto in disegni, che in pittura. Ma giacchè abbiamo detto di lui in ciò che appartiene all'arte; è giusta cosa, che alquanto di tempo spendiamo in dar notizia di quel che in lui andò di pari, anzi molto avanzò le perfezioni dell'arte medesima: e ciò furono i suoi lodevolissimi costumi, degni al certo dell' imitazione di chi si sia, ma particolarmente de' professori delle buone arti, senza i quali gran fatto sarà, che elle possano mai in essi interamente risplendere. E per ciò fare, basterà il portare in questo luogo, quanto n' ha detto il Conte Carlo Cesare Malvasia nella parte quarta della sua Felsina, laddove così ragiona. *Fu di statura competentemente alta, gracile, carne bianca e rossa, con subdominio di bile, temperamento buono, tirante al sanguigno. Natura piacevole, allegra, e di conversazione gustosissima, di applicazione indefessa, sincerissimo, inimico della bugia, cortesissimo, umile, compassionevole, religioso, casto. Frequentatore de' Sacramenti, amator de' poveri, che sempremai aveva intorno quando usciva di casa; onde pareva il padre di essi: e si prendeva gusto discorrere con loro. Rispettoso a' Religiosi, pieghevole a tutti, curioso di vedere e sentire tutte le novitadi: di una memoria grandissima, raccontando sempre con gli amici e scolari i successi presenti, tanto suoi, quanto di altri pittori suoi amici, con tanta grazia, che incantava chi l' udiva. Diceva ben di tutti: avea molta buona cognizione d' istorie e di favole, perfettissima intelligenza nel discernere le diverse maniere de' pittori. Non vide mai pittura di altri, che non gli dasse lode, e se non l' avesse meritata, ne parlava con moderazione e con rispetto. Fu amicissimo de' pittori del suo tempo, non scavalcò mai alcuno da verun lavoriero: e godeva, che ognuno s' ingegnasse e facesse bene. Sollevò dalle miserie molti amici, che se gli raccomandarono ne' loro bisogni, ed anco Cavalieri, con prestargli danari. Fu amatore tenerissimo de' proprj parenti; onde a tutti fece fortuna, e maritò le nipote, e ne fece monache, con darle buona dote, con tener conto de' nipoti, de'*

cognati,

cognati, liberale ed ospitale in sua casa a sommo segno. Non si udì mai mormorazione contro l'integrità di sua persona. Fu stimato vergine; e parea tale, all'aspetto florido ed alla polizia della sua vita. Ebbe pochissime malattie: e queste solo nel fine degli anni suoi. Fu ben volsuto da' Principi supremi, e stimato da tutti. Non ebbe mai lite con alcuno nel civile, e nel criminale. Guadagnò tesori colle sue fatiche: gli spese generosamente, e la maggior parte in sollievo degli altri. Acquistò col danaro una gran casa in Bologna. Acquistò luoghi in campagna: mobilò il tutto alla nobile. Lasciò in casa addobbi, pitture, ed argenti, gioje, danari e crediti. Eresse cappelle, altari: gli fornì di tutti gli arredi necessarj: le perpetuò con legati pii. Visse onoratamente con gran prudenza, con gran timore di Dio; onde morì ancora come un santo, ricevendo il colpo con allegrezza di animo indicibile, senza punto lamentarsi. Fece un testamento, degno di esser veduto da tutto il mondo, con ricordi, veramente espressi da un animo di paradiso. Lasciò eredi li due nipoti, Signori Benedetto e Cesare, delle sue fortune: e molto più godette di averli lasciato la virtù: e questi furono i motivi, che gli fecero accettar la morte con allegrezza, per godere in cielo il premio delle sue virtuose fatiche. Morì, pianto da tutti: fu sepolto in San Salvatore con onorevolissime esequie, vestito da Cappuccino. Fin quì il Malvagia.

Restarono moltissimi de' suoi discepoli, oltre a i Gennari: e fra questi Fulgenzio Mondini, Cristofano Serra da Cesena, Cristofano Salvolini, Luigi Scaramuccia, e Sebastiano Bombelli Veneziano, celebre ritrattista. Dirò Finalmente, come un bellissimo ritratto del Guercino da Cento, di sua propria mano, si vede nella altre volte nominata stanza de' Ritratti di proprie mani degl' insigni Pittori, nella Reale Galleria del Serenissimo Granduca.

ANGIOL MICHELE COLONNA

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di .... nato ...... ✱ ......

Merita veramente fra' nobilissimi professori delle nostre arti eterna memoria Angiol Michele Colonna, il quale dopo essersi, sotto la disciplina di più ordinarissimi pittori, molto e molto affaticato in ogni sorta di lavoro, dentro alla sua patria Bologna, in compagnia di diversi frescanti; finalmente pervenuto in età di ventisei anni, avendo fatto col proprio pennello il bellissimo ornato a chiaroscuro dell' Altar grande della Santissima Vergine de' Padri Scalzi, fuori della porta di Stra maggiore, ne acquistò tanto credito, che fin da quel tempo incominciarono i suoi pennelli ad alzare quel grido di unico maestro di architetture e prospettive, che poi l' accompagnò per lo tempo, ch' e' visse, e che anche dopo sua morte dura: opera, di cui parlando lo stesso Metelli ebbe a dire, non essersi fino a quel tempo veduta in quel genere, cosa migliore: avervi egli fatta gran considerazione, e trattone gran profitto. Allora il Colonna fatto animoso e dal prospero riuscimento di quell' opera e dagl' intendenti amici, che ne lo confortarono, incominciò ad esporsi agli occhj del mondo, col portarsi alla corte di Parma: dove ad istanza della Sorella del Duca Ranuccio, che se ne stava nel Convento delle Monache di Sant' Alessandra, dipinse nella loro Chiesa una Cappella a fresco. Tornatosene in patria, trovò, che Girolamo Curti, anch' esso carico di lodi e di onore, erasene tornato di Roma, dove sotto la protezione de' Lodovigi aveva fatte belle prove di suo pennello; ma essendo pervenuto a notizia del Curti, non pure l' onore, che erasi fatto in patria ed in Parma il Colonna, ma eziandio l' impareggiabile avanzamento, che egli aveva fatto in quell' arte, forte temendo di non trovare per l' avvenire nella persona di lui, non dico un competitore, ma un nemico; procurò con saggio avvedimento di accrescere con esso l' antica, benchè per alcuno accidente alquanto turbata amicizia; e quel che è più, di averlo per compagno in ogni sua opera: e sì bene gli venne fatto il tornarne a stringere il nodo, che non maipiù, finch' e' visse, lo vide sciolto. La prima opera, nella quale in compagnia del Curti ponesse mano il Colonna, fu la pittura della volta della Cappella maggiore di San Domenico per li Grimaldi. Quindi avvenne poi, che da questi due si condussero le bellissime opere, dico della prospettiva in capo dello stradone di San Michele in Bosco: la Sala di Vespasiano Grimaldi: e la Galleria del Monastero degli Ulivetani. Furono poi dal Cardinale Capponi chiamati a Ravenna, per dipignere nell'Arcivescovado: a Parma, a dipignere due sale del Palazzo e del giardino: e finalmente a Modana, per fare altri lavori; donde, a cagione di grave infer-

infermità, che quasi il condussero al termine de' suoi giorni, tosto gli convenne partire; ma o fosse stato il furor del male, o altra cagione, egli rimase così malinconico e preso da tanta ipocondria, che per lo spazio di ben dodici anni egli si stette nè sano nè infermo: e rispetto a quanto egli avrebbe potuto operare, pochissimo fece nell' arte sua; finche per consiglio di discreto medico, che in questo la fece più da vero amico, che da medico, lasciati gl' impiastri e le medicine, col solo parchissimo cibarsi, col tenere sollevato l' animo, e 'l corpo in moto, non solo fece ritorno alla prima sanità, ma divenne in tutto e per tutto per robustezza e per altre corporali facultadi, altr' uomo da quello, che per tanto tempo e fino allora egli era stato. Più volte poi egli ebbe a portarsi a Modana, dove in occasione di varie feste fattesi da quel Serenissimo, ed in servizio di sua Galleria molto operò; servendo anche di direttore di più altri pittori, che nello stesso affare trovò impiegati, de' quali fu solito emendare le mancanze con obbliganti maniere, ed in modo, che il fatto si riducesse a ben' essere, e ad essi medesimi rimanesse l' onore di aver ben fatto. Quivi per morte sopravvenuta al Curti, toccò a lui a continuare il lavoro della volta dell' Oratorio di San Carlo, che appena aveva avuto principio: e già dopo la fine di esso essendosene tornato alla patria voleva por mano a dipignere la sala di Giovanni Locadelli, quando il Cardinale Santa Croce, allora Legato, volle ch' e' dipignesse l' appartamento, di sotto a quello, fatto già dipignere dal Cardinale Spada suo antecessore: nel qual lavoro elesse per compagno Agostino Metelli, col quale poi pare che egli facesse assai più stretta compagnia di quella, che per avanti col Dentone fatta aveva; conciossiacosachè da questo tempo, finchè durò sua vita, non mai nell' operar suo se lo tolse d' attorno. Fu poi per opera di Francesco Albani chiamato a Firenze dal Serenissimo Granduca Ferdinando, per ornare uno spazio nella Villa di Mezzomonte, oggi de' Marchesi Corsini, in cui lo stesso Albani avea dipinto un Giove con Ganimede. Moltissime poi furono le opere, che gli abbisognò condurre per entro la città di Bologna, finchè seguita in Firenze l' anno 1636. la morte del nostro pittore Giovanni da San Giovanni, a cui erano state date a dipignere le stanze dell' ala destra del Palazzo, abitazione del Granduca, a' Pitti, senza avere lo stesso pittore potuto condurvi altro più, che la volta con tre spazj della sala; fu per mezzo del Cardinal Sacchetti, allora Legato di Bologna, mandato a chiamare dal Granduca il Colonna, per dipignere lo rimanente delle stanze. Diede egli principio e fine alla prima, lasciando aperta la parte superiore della volta, ove in uno spazioso campo doveano essere da altro pittore dipinte le figure; ma avendo quell' Altezza fatta vedere l' opera del Colonna a Andrea Comodi: e consultato con esso il modo di trovar pittore, che esse figure dipignesse; ne ebbe in risposta, che non ad altri, che al Colonna si dovessero quelle allogare, giacchè egli aveva non pure nelle mirabili prospettive, di che egli aveva piena quella stanza, ma eziandio nelle molto graziose figure, vagamente fra quelle accomodate, data non poca speranza di doversi anche in quelle portare egregiamente. Come consigliò il Comodi, così fu eseguito: tantopiù, che il

Cavaliere Guidoni, Gentiluomo di gran gusto, e anzi buon professore che dilettante in cose di disegno, che poco avanti erasene tornato da Bologna a Firenze a questa Corte, molto aveva approvato il parere del Comodi. Era l' anno 1638. e 'l Colonna con qualche breve intermissione di tempo, che egli consumò in patria a dipignere la sala del celebre Medico Cucchi in sua casa in via del Pradello, si applicò insieme col Metelli alle due altre camere, che seguono alla soprammentovata nello stesso Palazzo de' Pitti: nè si partirono mai dal servizio della Serenissima Casa fino al 1644. dopo il qual tempo molte altre belle cose condussero, finchè del 1649. e 1650. chiamati di nuovo a Firenze dal Cardinale Gio. Carlo di Toscana, dipinsero nel suo Palazzo del Giardino di via della Scala, e nel Palazzo pure de' Pitti colorirono un bell' ornato presso ad un gabinetto. Per lo Marchese Niccolini altre belle prospettive fecero nel Palazzo di suo Marchesato a Camugliano, ed in quello di Firenze in via de' Servi: nè debbo io lasciar di dire ciò che solea raccontare in sua patria il Metelli, stato compagno del Colonna nell' accennate opere, che nel venirsene alla città di Firenze, aveva egli portato con seco un gran sacco di terre diverse da colorire: e che al tornarsene che fece a Bologna, aveval riportato pieno di piastre; onde diceva egli di aver trovata l' invenzione di convertir la terra in argento. Furon poi chiamati a Modana, ove fecero cose assai. Aveva già la nuova e bella maniera de' due pittori fatta sì bella mostra, e partorito sì gran desiderio di se per l' Italia tutta, che fin da quei tempi più altri professori vi si applicarono di gran proposito, e tali furono in Bologna l' Ambrogi, il Sighezzi, il Bianchi, il Paderna, il Santi ed altri pittori a fresco: ed in Firenze Bartolommeo Neri, detto comunemente il poeta Piedi, per lo talento, che egli ebbe di comporre in ottava rima cantando all' improvviso. Questo Bartolommeo in cose operò molto teatrali: per case di privati fece fregiature e soprapporti, e di sua mano son l' architetture, che adornano la fronte interiore della Chiesa de' Padri Bernabiti al canto alla Cuculia. Jacopo Chiavistelli Fiorentino, stato discepolo nel disegno e pittura di Fabbrizio Boschi, e in quanto appartiene all' arte, che fu propria del Colonna, del Metelli e d'altri da loro derivati, fece tal profitto, che ha ripiene, per così dire, di sue belle opere nella nostra città e fuori, e chiese e palazzi ed altri luoghi pubblici e privati, fino a questo anno 1691. che io queste cose scrivo, nel quale vive egli ancora, mostrando sempre più l' abilità della sua mano maestra, dopo avere nell' arte medesima fatti più allievi, i quali con molta lode di lor pennello operano tuttavia.

Era l' anno 1650. quando il Colonna alle preghiere del Senatore Marchese Cospi, e molto più a quelle del Cardinale Gio. Carlo di Toscana, si risolvette ad accettare la chiamata, che gli veniva fatta per parte di Sua Maestà Cattolica al suo servizio in Madrid: e questo per la terza volta; giacchè alla prima, avuta per mezzo del Marchese Virgilio Malvezzi, e alla seconda, avuta mediante la persona di Monsignore, poi Cardinale Buoncompagni, non aveva egli voluto piegarsi. Colà dunque inviatosi col suo fedele compagno Agostino Metelli, provvisto di gran danaro per lo viaggio, ed assicurato di trattamenti molto onorati, dipinse le belle cose, delle

quali

quali abbiamo parlato nelle notizie dello stesso Metelli: e fra l' altre volle la Maestà del Re Filippo IV. che fosse di lor mano dipinto un salotto ottangolato, nel quale subito dipinto, diede pubblica audienza all' Ambasciadore del Cristianissimo, il Duca di Lione, che a nome del suo Re domandava l' Infanta: e noi abbiamo fedele attestato, che il Re Filippo più e più volte fra settimana portavasi in sul palco (diceva egli) de' Pittori Italiani: e quivi in ameni discorsi tratteneasi con essi, per vedergli dipignere. Al Buonritiro dipinsero una Loggia da imo a sommo della favola di Cefalo e dell' Aurora, e negli ornati Satiri e Putti, termini, festoni ed altri vaghissimi ornamenti inventati dal Metelli: al quale non molto dopo sopravvenne la morte, ed al nostro artefice toccò a far ritorno alla patria, con perdita del caro amico, benchè con guadagno di danaro e di gloria. Molte furon le opere, che egli condusse nella sua patria Bologna, dopo il suo ritorno. Era l' anno 1671. quando il nostro artefice alle preghiere del Conte Girolamo Caprara, risolvè di accettar la chiamata di Monsieur di Lione a Parigi, per operare in servizio del Re Cristianissimo nel Palazzo di Versaglia. Fu la partenza di lui a quella volta a' 19. di Marzo dello stesso anno. Trattennevisi più di due anni, sempre facendo vedere a quella Corte opere egregie del suo pennello: e finalmente vedendosi egli omai in età di 73. anni, spinto da desiderio di rimpatriare, se ne partì: e nel giorno de' 20. di Maggio del 1673 fu in Bologna, dove molte cose fece, che lungo sarebbe il raccontare; finchè in età decrepita aggravato dagli anni e da infirmità, diede fine a' suoi giorni agli 11. di Marzo 1687. e fu il suo cadavero sepolto nella Chiesa di San Bartolommeo di Porta de' Padri Teatini, in un Deposito, da lui medesimo fatto fare in vita: nè rimase di lui che un figliuolo del defunto suo figliuolo, il quale, mentre io queste cose scrivo, vive godendo con isplendida civiltà le sustanze dell' avolo suo.

ANTONIO VANDICH

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di Pietro Paolo Rubens, nato 1599. ✠ 1641.

LA città d' Anversa nella Provincia di Fiandra, che fino dopo il risorger che fece a nuova vita la bell' arte della Pittura, incominciò a provvedere il mondo in sì fatta facoltà di uomini di chiara fama; avendo verso il fine del passato secolo fatti sentire gli applausi del suo celebre pittore Pietro Paolo Rubens, un altro nel tempo stesso ne andò preparando, per cui non solamente poteasi a gran ragione aspettare l' Europa tutta un degno successore

a uomo sì grande, per quando mai fosse piaciuto al cielo di toglierlo a questa luce; ma eziandio di vedere per gran tempo risplendere nel secondo le perfezioni del primo, anche con qualche aggiunto: se forte nemica, contra ogni aspettazione, non avesse fatto sì, che tanti pochi mesi dopo al primo, che nel 1577. aveva avuti i suoi natali, perisse il secondo, che non prima del 1599. era stato partorito: e questi fu il celebre Antonio Vandich, il quale ebbe per padre un mercante delle finissime tele di Fiandra, e avendo avuta per madre una donna valorosa nel formar coll'ago bellissimi paesi di punto, potè egli svegliare il proprio spirito a valersi di tale esemplo, e di quello poi servirsi a migliore uso nelle belle opere di pittura. Il fanciullo adunque postosi prima da se stesso agli studj del disegno, non con altra scorta, che con quella della madre, si accostò poi, così permettendo il genitore, a Pietro Paolo Rubens: e non andò molto, che egli colla bontà de' costumi, e colla grazia del conversar suo, ed assaipiù per lo maraviglioso profittare ch' e' faceva, venne in possesso di tanto affetto del maestro, che omai facevagli disegnare ogni sua bella invenzione, per quella poi dare alle pubbliche stampe: e fra quelle da esso disegnate contasi la bellissima battaglia delle Amazzoni. Servivasi anche di Antonio per abbozzare suoi quadri, e talora per condurre a buon segno in pittura i proprj schizzi: e andò la cosa tant'oltre, che fu avuto per costante, che il Rubens, col grande e spedito abbozzare e condurre del Vandick, guadagnasse in quel tempo fino a 100. scudi il giorno: il che non sarà difficile a credere a chi considererà, che alla morte di lui restasse ad Alberto Rubens il figliuolo, il ricchissimo patrimonio, che a tutti è noto, non ostante il trattamento nobile, con che egli era stato solito di mantenere la propria casa e persona. Fece il Vandick i cartoni per le tapezzerie delle storie di Decio, e altri ancora. Non potè però il grande ajuto, che traeva il Rubens dal Vandick, far sì, che egli non potesse giustamente temere di scapitare nel più: cioè a dire, che col pubblicarsi il molto, che nelle sue cose operava il discepolo, non venisse attribuito ad esso medesimo anche quel poco, che vi facevano i pennelli del maestro; onde forte ingelosito, incominciò a divertirlo da i componimenti, col lodare al maggior segno alcuni volti, fatti al naturale, proponendo sua persona in proprio luogo in ognuna delle infinite occasioni, che se gli presentavano di far ritratti: la qual cosa ben conosciuta dal Vandick, fu cagione, che egli si assentasse da quella scuola, e si ponesse a operare da se solo. Dicono, che la prima pittura, ch'e' facesse fuori della scuola del Rubens, fosse la bella storia del Cristo portante la Croce, per la Chiesa di San Domenico, che vedesi condotta di tutta maniera del maestro suo. Poi ad esemplo di quello si portò a Venezia, ove grandi studj fece sopra le opere di Tiziano e di Paolo, e gran fama vi lasciò di se stesso, in quanto a' ritratti appartiene. Quindi portatosi a Genova, ove altri molti ne colorì, tanto vi si accreditò, che guadagnato in eminente grado l'amore di quei cittadini, volle quasi eleggere quella città per sua patria; conciossiacosachè, per molto che egli poi andasse vagando per l'Italia, era sempre Genova il suo riparo e 'l suo riposo. Andatosene a Roma, ove fu ricevuto dal

dal Cardinale Bentivogli, fece del medesimo il maraviglioso ritratto, che poi venne in potere del nostro Serenissimo Granduca, e oggi ha luogo nella stanza, detta la Tribuna nella sua Reale Galleria. Per lo medesimo Cardinale fece un bel Crocifisso spirante. Occorse poi, che parendo a' professori dell'arte in quella città, che la bella luce del colorito portatovi da questo artefice, posta a confronto dell'opere loro, facessele parere alquanto oscure, insorgesse contro al Vandick una sì fatta persecuzione per opera di alcuno de' medesimi, che egli, che continente e prudentissimo era, avesse per bene il lasciar Roma, ed a Genova tornarsene. Quivi con gran provecci se la passò, facendo infiniti ritratti di quei nobili e de' personaggi di ogni più alto affare, che in diverse occasioni vi comparivano, de' quali alcuni furono tenuti non punto inferiori a' più belli dello stesso Tiziano: al cui fare è concetto de' periti nell'arte, che egli più assai s'accostasse, che non fece il Rubens suo maestro. Dipinsevi anche bellissimi quadri, oltre a i ritratti: e tali furono per Mondo Rosso, terra della Riviera, un Crocifisso, San Francesco, il Beato Salvadore, e la persona del padrone del quadro, che ivi vien rappresentata inginocchioni. Da Genova si portò in Sicilia, mentre il Principe Filiberto di Savoja eravi Vicerè. Fecene il ritratto, ed essendo poco dopo seguita la morte di quel Signore, egli da Palermo si partì di ritorno a Genova, portando con seco una sua bella tavola di Maria Vergine del Rosario, con S. Domenico e con cinque Sante Vergini Palermitane, opera che era stata destinata per l'Oratorio della Compagnia del Rosario di quella città. Seguitò a dare opera a'suoi ritratti; finchè venuto in desiderio di riveder sua patria e i proprj parenti, fece ritorno ad Anversa: ove pure assai bellissimi ritratti, tavole e quadri di varie invenzioni colorì, de' quali molti furono sparsi per la Fiandra e per altre Provincie, e oggi veggonsene alcuni andare per le pubbliche stanze. Fra quegli, che furon ritratti da lui, furon quasi tutti i Principi, che al suo tempo capitarono in Fiandra, che lunga cosa sarebbe l' annoverare. Diremo solo, che fra questi furono la Regina Madre e l' Infante, il Duca di Orleans, il Cardinale Infante, e'l Principe Tommaso di Savoja. Stabilito che ebbe il Vandick in quelle Provincie il suo gran nome, deliberò di passare a Londra, chiamatovi dal Re Carlo: nella grazia di cui sortì al suo solito di trovar luogo non inferiore a quello, che vi aveva acquistato il Rubens suo maestro, che già se n' era partito: e quel che dicesi del favore del Re, dicesi eziandio de' guadagni del suo pennello. Fecevi il ritratto del Re, della Regina, e de' figliuoli del Generale Gosino, del Conte Mityrort, gran Mastro dell' Artiglieria, in atto di comandare a certi ufiziali di guerra, del Conte di Arondel e della sua Consorte la Duchessa di Buchingam colle figliuole, e di quella di Sudampton: ed altri molti ritratti fece e quadri diversi di varie invenzioni: e fra questi un bellissimo quadro della Crocifissione del Signore, l' Immagine di Gesù Cristo e de' dodici Apostoli in mezze figure, che vedesi nello studio delle bellissime pitture di Monsignor Carlo Bosch Vescovo di Gante, stati poi dati alla stampe. Molti furono i regali e le onorevolezze, che il Vandick ricevè da quel Monarca, particolarmente dell'esserne stato creato Cavaliere del Bagno.

Dopo

Dopo tutte queste cose già trovavasi questo artefice travagliato da diverse indisposizioni, le quali omai facevangli conoscere esser troppa giunta alle indefesse sue applicazioni all'arte, la fatica e gl'incomodi della Corte; onde per assicurarsi di potersene distogliere alquanto, ed insieme di soddisfare ad un suo desiderio, che era di lasciare dopo di se qualche grande opera, avea per mezzo del Cavaliere Digby, procurato di avere l'incumbenza di fare le invenzioni per le tappezzerie della gran Sala della Regia Corte di Uhitehal in Londra, con istorie dell' Elezione de' Re, dell'Instituzione dell'Ordine della Giarrettiera, cominciata da Odoardo III della processione de' Cavalieri ne' loro abiti, e delle cerimonie civili e militari, coll'altre Regie funzioni: e questo per fare una nobile accompagnatura alla più ricca tappezzeria del gran Raffaello, cogli atti degli Apostoli, e co i cartoni originali; ma questa cosa non ebbe effetto, perchè tale già era giunta nell' artefice la stima di se stesso, che egli non dubitò di chiedere di quella opera fino a trecentomila scudi; prezzo però, che non impaurì tanto la magnanimità del Re, ch'e' non avesse anche dato modo di aggiustamento, che a se stesso e al Vandick fosse potuto piacere; se la morte successa al povero artefice, non avesse troncato il filo a sì fatta negoziazione. Ma a quanto ogni altra mai degnissima opera, aspirava il Vandick a quella della gran Galleria del Lovre in Francia: e conciofossecosachè e' si fosse portato colla moglie in Fiandra; nel ritornar ch' e' fece, prese volta a Parigi, ove già era giunto Niccolò Pussino: e quivi due mesi si trattenne, con isperanza di adempimento de' suoi pensieri; ma conosciutane l'impossibilità, risolvè di abbandonar Parigi, e in Inghilterra tornarsene. In Londra qualche poco si trattenne, finchè assalito da grave infirmità, non senza quelle dimostrazioni, che son proprie di un buon cattolico, vide il fine de' suoi giorni, correndo l'anno 1641. e fu al suo corpo dato riposo nella Chiesa di San Paolo. A chi considererà l'immensità de' guadagni, che al Vandick procacciò la sua virtù, parrà forse difficile a credere, che egli al suo morire lasciasse poche ricchezze; ma cesserà la maraviglia, se si farà reflessione al trattamento, che fece questo pittore, non pure di se stesso, ma eziandio degli amici, Cavalieri e Dame di ogni più alta condizione, che venivano alla sua casa per essere ritratti, i quali tutti omai, per legge indispensabile, venivano obbligati a restarsi con esso, trattati alla grande, ad un lautissimo desinare. Ma poco era questo, rispetto a quello, che egli fu solito fare coll' occasione della gran quantità de' gran Personaggi e Dame, che mossi dall' esemplo del Re, solamente per vederlo dipignere, portavansi da lui: i quali pure fu solito banchettare, facendogli trattenere da' suoi musici, sonatori e buffoni, e talora corteggiare da' suoi servitori e cavalli: e per ordinario non passava giorno, che andasse voto di sì fatti ritrovati e allegrie. Fu solito tenere alle sue spese uomini e donne, che dovessergli servire per modelli, facendogli stare al naturale, per dar fine a' ritratti di Cavalieri e Dame, dopo che da' volti delle medesime aveva egli ricavata l'effigie.

Dirò finalmente, che in ciò che all'arte appartiene, fu il Vandick singolarissimo ne' ritratti, e facevagli con tanta bravura, che bene spesso

due

due in un ſol giorno ne conduceva fino a quel ſegno, che altro non mancaſſe loro, che qualche ultimo ritocco. Ne' componimenti, per vero dire, non giunſe tant' oltre, ma ſempre ſeguitò le regole del Rubens ſuo maeſtro, moſtrando una certa delicatezza alquanto maggiore nelle carni di quella moſtrarono le opere di lui, ma però con alquanto minore felicità nel diſegno. Fu bello di corpo, e benchè piccolo di ſtatura, fu di animo grande, generoſo e nobile, ed in ogni ſuo affare grazioſo; onde ben puote affermarſi, che fra tante e belliſſime ſue doti, veniſſe glorioſamente accompagnata in lui, e giuſta ſuo merito, la bella e nobiliſſima arte della pittura.

FRANCESCO DI QUESNOY

SCULTORE FIAMMINGO

Diſcepolo di .... *nato* 1594. ✠ 1643.

QUanto poſſa ſovente un ingegno ſublimiſſimo, applicato con tutto amore agli ſtudj delle buone arti, ha fatto vedere al mondo in queſti noſtri tempi il tanto rinomato Scultore Franceſco di Queſnoy Fiammingo. Coſtui, che avendo avuta origine dalla terra di Queſnoy de' Valloni, che gli diede anche il cognome, d'onde Girolamo ſuo padre eraſi partito per portarſi a Bruſelles, per eſercitarvi l'arte dell' intaglio e della Scultura; venne a queſta luce in eſſa città di Bruſelles l'anno della noſtra ſalute 1594 e giunto a competente età, pieno di genio a quell' arte, avendone avuti dal padre i primi precetti: ed eſſendoſi affaticato molto in modellare e lavorare in avorio, ed in una certa ſorta di marmo tenero, che trovaſi in quelle parti, atto a ricevere un'ottimo pulimento; è fama, che vi faceſſe di ſua mano una Statua della Giuſtizia, che fu collocata ſopra la porta grande della nuova fabbrica della Cancelleria; ſiccome ancora due Angeli nel fronteſpizio della Chieſa del Gesù, e la figura della Giuſtizia e della Verità per la caſa pubblica di Hal: le quali opere gli guadagnaron tanto credito, che per l'Arciduca Alberto ebbe a fare un San Giovanni per lo Caſtello di Tor Veerten: e poi fu dal medeſimo mandato, con accompagnatura di buone lettere e con provvedimento di danaro, a far ſuoi ſtudj nella città di Roma, eſſendo allora il giovane in età di vent'cinque anni. Giunſe a quella nobiliſſima patria con ottime ſperanze di buoni progreſſi ſotto tale protezione; ma la morte ſeguita non molto dopo dell' Arciduca, fece sì, ch'e' foſſe forzato a darſi a far lavori di avorio e di legno, appreſſo l' intagliatore Claudio Loreneſe. In quella ſtanza trattenneſi in far teſte di Santi per Reliquie, finchè da Pietro

Peſca-

Pescatore, mercante Fiammingo, gli fu data a fare una statua di marmo. e fu una Venere sedente, figura quanto il naturale, in atto di allattare Amore, la quale anco adornò di alcuni bassirilievi. Occorse poi, che essendo venuti sotto l'occhio del Contestabile Filippo Colonna, alcuni suoi bei lavori di avorio, egli risolvè di pigliare protezione dell'artefice, e molte cose fecegli fare in proprio servizio, e fra queste un bel Crocifisso di avorio di circa a tre palmi, del quale il Contestabile fece dono a Urbano VIII. Aveva questo virtuoso acquistata grande amicizia con Niccolò Possino, col quale anche abitava, onde gran fatto non fu, che nella stretta pratica di uomo tanto singolare, egli facesse un'ottimo gusto sopra le più belle antichissime statue, modellandole del continuo: e perchè egli ebbe un genio particolarissimo alle figure de' putti, grandi studj si messe a fare sopra quegli dipinti da Tiziano, insieme collo stesso Possino, riducendogli da pittura a mezzo rilievo di terra; e da tale studio trasse egli quella maravigliosa maniera, che a tutti è nota. Moltissimi poi furono i putti, che egli scolpì, de' quali faremo un breve racconto, rimettendo il nostro lettore a quanto con maggiore estensione e numero di circostanze accuratamente scrisse il Bellori. Intagliò l'Amore Divino, che abbatte l'Amor Profano, con un altro putto, che sostiene una laurea corona. Fece un Baccanale con putti che tirano per le corna una capra: Sileno con altri putti attorno, in vaghe operazioni con altre figure; onde gli fu data incumbenza di modellarne altri per le colonne di bronzo sopra l'Altare degli Apostoli in Vaticano. Da' putti passò alle statue di maggiori figure, e per l'Altar grande della Confraternita de' Fornari nella loro Chiesa della Madonna di Loreto alla Colonna Trajana, usando per iscorta la maravigliosa statua dell'Urania di Campidoglio, fece la bella figura della Santa Susanna poco maggiore del naturale, che ebbe luogo nella prima nicchia sinistra: ed è costante opinione, che egli in quell'opera, in ciò che appartiene al panneggiare, agguagliasse il più perfetto degli antichi; onde venne a lui tanta fama, che per ordine di Urbano VIII gli fu dato a scolpire uno de' quattro Colossi, per uno de' nicchioni de' pilastri, che reggon la Cupola di San Pietro, e fu il Santo Andrea tanto rinomato, che poi dopo cinque anni fu messo a suo luogo, e scoperto il giorno di Venerdì primo di Marzo 1640. e fu suo grande infortunio l'essergli stata collocata sì bell'opera, non già nella nicchia sinistra in faccia, ov'è oggi la Santa Elena, per lo qual posto era stata lavorata; ma nell'altra nicchia obliquamente opposta, con che venne a mutarsi al bel lavoro lume e veduta: e ciò seguì a cagione di avere la Congregazione de' Riti avuto per bene, che il Volto Santo colla statua della Veronica dovesse tenere il primo luogo, nel secondo fosse la Croce colla Santa Elena, nel terzo la Lancia col Longino, e in ultimo la testa di Santo Andrea colla sua figura. Ma non fu questa l'ultima delle sventure accadute a Francesco in quest'opera; conciossiacosachè egli di così nobile sua fatica venisse poi tanto male ricompensato, che appena avesse egli potuto rinfrancar se stesso de' gran disborsi patiti, a cagione degli uomini tenuti in essa a sue spese: e questo, oltre a quel più, che importò a lui l'avere applicato in essa tutto se stesso per

tanto

tanto tempo, lasciando i gran guadagni, che egli avrebbe potuto fare col suo scarpello in altre cose. Fece poi il Fiammingo per lo Cardinale Filomarino Arcivescovo di Napoli un bassorilievo di alcuni Angeletti, in atto di cantare, che ebbe luogo nella sua Cappella sopra l'Altare nella Chiesa de' Santi Apostoli in essa città. Per la Chiesa dell'Anima in Roma diede fine alli due depositi de' due pilastri, uno di Ferdinando Wanden di Anversa: e l'altro di Adriano della famiglia Uriburgens di Alcmaria. Fu anche in parte opera delle sue mani il deposito di Giovanni Ase nella Chiesa di sua nazione in Camposanto, onde poi fu tolto dopo qualche tempo. Ultimamente scolpì per Tommaso Bacchera Cavaliere Inglese la bella figura dell'amoretto ignudo, in atto di saltare. Erasi già questo grand' uomo condotto al quarantesimotttavo anno dell'età sua; ma in sì cattivo stato di sanità e di avere, che omai poco o niun contento volevasi in se stesso pe' gloriosi applausi, che tuttavia venivano fatti alla sua virtù; anzi tutto dolente e malinconico, senza poter punto operare, stavasi patendo i disagj e gli stenti, che avevangli fruttato le sue mal ricompensate fatiche e tormentosi affanni, che tuttavia cagionavangli le persecuzioni di un suo crudel fratello, anch' esso scultore, che per quanto ne corse la fama, fu quegli, che gli preparò la morte col veleno; quando fu con replicati stimoli, per parte di Luigi XIII Re di Francia, indotto a consentire di portarsi in qualità di suo scultore a Parigi, ove due anni avanti era andato il celebre Niccolò Possino, che poi tornato a Roma, dovea con esso di nuovo tornare a Parigi, e condur con seco dodici giovani, che sotto i di lui precetti, dovessero in quella città gettare i fondamenti di una perfetta scuola di Scultura: ciò che anche dovea seguire di altri per quella della Pittura, colla condotta del Possino: e già erano state da' Regj Ministri stabilite le provvisioni e i trattamenti per questi e per quegli, e depositato il bisognevole per lor viaggio: ed avea Francesco già parte del depositato viatico per se avuta in contanti; quando gli s' accrebbero sì fattamente i malori, che diede in un delirio, che per alcun tempo obbligollo al letto, con necessità di grande assistenza, mentre egli a cagione di tale nuovo accidente fu forzato a dare di se stesso un molto miserabile spettacolo. Dipoi riavutosi alquanto, mentre egli per consiglio de' medici, con disegno di portarsi all' aria nativa, già partito di Roma erasi condotto a Livorno, da repentino male assalito, diede fine a' giorni suoi, il giorno delli 12. Luglio 1643. e della sua età 49. Tale fu il fine del povero virtuoso, al corpo di cui nella Chiesa de' Frati Francescani fu data sepoltura. Ma checchè si fosse della morte, che si disse datagli dal fratello; egli è certo, che questi, per quanto ne scrisse il Bellori, pagò ben presto il fio del crudele fraticidio; conciofossecosachè tornatosene in Fiandra, e caduto per suoi gravi misfatti in mano della giustizia, riconosciuto reo di altre sue nefande colpe, dopo avere, quasi in atto di supplizio, confessato l'altro delitto della morte data a Francesco, in pubblica piazza di Gante, consumato dalle fiamme, lasciò sua vita. Tornando ora a Francesco, egli fu per certo un artefice singolarissimo, in quanto appartiene particolarmente alla bella idea, che egli si formò nell'esprimere

le forme

le forme de' putti, per lo grande ſtudio fatto da quei di Tiziano e dal naturale ſteſſo, ricercando i più teneri fino nelle faſcie; oſſervando minutamente eſſa tenerezza, non pure nelle forme loro, ma eziandio negli atti, ne' moti e nelle attitudini, non punto ammanierati, non troppo gonfi o eſtenuati (vizio, nel quale hanno dato bene ſpeſſo, tanto in pittura quanto in rilievo, i maggiori uomini, che abbiano avuti queſte belle arti) tantochè poſſa dirſi di lui, che egli ſia ſtato capo e maeſtro di una nuova e perfettiſſima ſcuola a tutto il mondo. Altre molte opere, oltre a quante ſi ſono ſoprannotate, fece il Fiammingo alla ſpicciolata: ſiccome più e diverſi modelli di belliſſimi putti, che furon poi formati e dati fuora per iſtudio de' profeſſori: le quali tutte coſe ſi ſono per brevità tralaſciate.

AGOSTINO METELLI

PITTORE BOLOGNESE

Diſcepolo di Girolamo Curti, detto Dentone, nato 1609. ✠ 1660.

AGoſtino Metelli, che ſortì da natura una delle più ferventi inclinazioni alla pittura, che di altro mai uomo di queſt'arte ſi racconti, incontrò ne' primi anni di ſua fanciullezza tanta contradizione al potervi ſi applicare, che ad ogni altra, che alla, per così dire, oſtinata mente di lui ſaria potuto baſtare per diſtorlo in tutto e per tutto da sì fatto penſiero, onde non aveſſe poi potuto vedere il mondo le tante maraviglie, che all'occhio ſuo eſpoſe il ſuo pennello: e tutto ciò eziandio, che egli ad eſempio del Colonna ſeppe aggiungere del proprio alla bella facultà del dipignere architetture e proſpettive, a cui per avanti tanto avevan contribuito di miglioramento i due fratelli Giovanni e Cherubino dal Borgo in Roma, i Sandrini in Breſcia, il Bruni lor diſcepolo in Venezia, e finalmente prima il Baglioni, e poi Girolamo Curti nella ſua patria Bologna; onde poteſſe innamorare di ſuo nuovo e belliſſimo modo di tali coſe colorire ogni perſona di alto affare, ed ogni amatore di queſte belle arti, ſicchè toccaſſe ad eſſo, ed al ſuo ſempre fido compagno Angiol Michele Colonna, ad abbellire di loro curioſiſſime pitture e chieſe e palazzi, dilatando tale loro nuova ſcuola per modo, che oggi non è luogo in Europa, ov'ella, o per mano di loro ſteſſi o de' loro diſcepoli e imitatori, non ſia ſtata portata, e con univerſale applauſo meſſa in uſo. Ma comechè molto anguſta ſia la ſtrada, per cui ſi giunge a ſublime virtù, anche ad Agoſtino ne' primi anni de' ſuoi ſtudj toccò a paſſare ſua vita in molta miſeria, aſſai faticando e ſoffrendo, finchè in forza di ciò, e molto più di continenza, ſommeſſione, ed umiltà verſo ogni profeſſore, da cui aveſſe egli potuto aſpettare incam-

incamminamento nell'arte e nell'occasioni di operare; talchè finalmente vinto ogni disagio, e superata ogni difficultà, si trovò a propria e comune utilità in possesso di ciò, che egli con sì grande amore, e per tanto tempo avea di ritrovare procacciato. Era egli dunque all' età pervenuto di sedici anni, quando gli toccò la sorte di esser fatto passare alla stanza di Girolamo Curti, detto Dentone: il quale tenutolo per qualche tempo, ed osservato il mirabile genio di lui all' arte, che era sua propria di dipignere a fresco di quadrature: e poi il profitto, che egli in breve tempo aveva fatto, si risolvè di proporlo ad Angiol Michele Colonna in ajuto, coll'occasione appunto, ch'e' dipigneva in casa Rizzardi, e nella prospettiva di San Michele in Bosco. Diede Agostino molto ajuto al Colonna nel dipignere la sala del Cardinale Santa Croce, e fin d' allora incominciarono i due gran maestri a vestirsi sì fattamente, l'uno del buon gusto e de' bei concetti dell' altro, ed a camminar tanto uniti nell' operare, che dipignendo ognun di loro ne' lavori grandi e piccoli sopra una determinata porzione di spazio, nè punto nè poco dipoi distinguevasi l'una dall'altra manifattura, comparendo, agli occhj anche de' periti, il tutto parto di un solo pennello. Non è anche da tacersi, che fu concetto de' più intelligenti, che dalla compagnia d' arte strettasi fra questi due, nascesse al Colonna stesso non poco miglioramento nell' operare: e quantunque nel dipignere figure, il Colonna di gran lunga avanzasse Agostino; non è però, che in quanto appartiene agli ornati, egli non riuscisse ad Agostino alquanto inferiore, per la molta grazia e vastità di concetti e d' invenzione, che sempre fu sua propria; ma perchè infiniti furono i lavori, e tutti bellissimi, che il Metelli condusse in compagnia del Colonna in patria e fuori; E perchè de' pochi e più principali, de' quali si è fatta menzione, abbiamo parlato nelle notizie del Colonna; non è duopo il tornarne a parlare in questo luogo. Dirò solo, che portatosi l' anno 1658. Agostino col compagno in Ispagna a' servigj del Re Cattolico; ricevuti che furono nel Regio Palazzo, fu dato loro a dipignere per saggio due prospettive nel Palazzo del Buonritiro: poi le volte del Quarto Reale in città, e la gran Sala contigua a quelle: altre nobilissime opere, e con promessa d' alte ricompense furon fatte colà intraprendere a' due pittori; quando il povero Agostino forte infermò: e tale fu la violenza del male, che in breve lo condusse al passo della morte, e ciò fu alli 2. Agosto del 1660. dopo ventiquattro anni, da che egli si era posto in compagnia del Colonna, e nella sua età di anni cinquantuno, lasciando di se quella degna memoria, che fino al presente dura, e sempre durerà in quelle parti. Devesi a questo artefice il pregio di aver migliorata l'arte sua fino a quel segno, che poc'anzi accennammo: di aver dato alle sue pitture un mirabile rilievo: ed in ciò, che al proscenio appartiene, aver fatte cose troppo maravigliose: di aver posseduto il più bello dell'arte in tutto ciò che mai richieder si possa nell'ornato di qualsisia maestosa fabbrica, in colonne, capitelli, festoni, rabeschi, cartelle, termini, ed in altre cose sì fatte: nel ridurre in piano con modo particolare qualsifosse sesto di volta o arco, e per lo contrario il piano in arco o in volta; onde per ordinario fu parte sua il concepire e disegnare i pen-

i pensieri dell' architetture e prospettive, a seconda di sue mirabili idee: ed il Colonna il tutto poi insieme colle figure disponeva a' proprj luoghi: e quel che era più maraviglioso si fu, il mantenersi per tanti anni una coppia di virtuosi, della quale non vide mai più bella il mondo, senz' alcuna competenza o gelosia; dividendosi fra di loro egualmente i gran guadagni, non dico dell' oro, ma quel che per lo tutto vale, della gloria stessa. Fu questo artefice di acuto e ben coltivato ingegno, amico delle buone lettere, e molto dedito alla poesia: tanto ben fondato nelle dottrine di Euclide e di Vitruvio, che non mancarono a suo tempo di consigliarsi con esso i primi e più esperti professori delle mattematiche e dell' architettoniche discipline. Fu solito dire, che due cose facevano un perfetto pittore: l' occasione di operare in pubblico, e la gara. Lodava molto le Accademie, asserendo esser quelle nelle buone arti tanti giardini, ne' quali coglieansi vaghi fiori e saporitissimi frutti in ogni tempo. Benchè l' aspetto suo tendesse alquanto al malinconico, fu però di allegrissima conversazione, la quale fu solito di condire con acuti e facetissimi detti; che però ebbe e mantenne sempre grande amicizia con Giovanni Paderna buon pittore, e soprammodo faceto e bizzarro: e con Flaminio della Torre eziandio, che fu maestro di un suo proprio figliuolo nella pittura. Veggonsi di mano del Metelli più quadri di bellissime prospettive nella città di Bologna, per entro le case di diversi Gentiluomini, che gli conservano come vere gioje: d' alcuni de' quali sono state per istudio fatte copie infinite, e molti eziandio furon mandati in Francia ed in altre Provincie oltre i monti. Ebbe particolare inclinazione all' intaglio: e veggonsi andar per le stampe ventiquattro pezzi di bellissimi scudi d' armi, cartelle e rabeschi da lui intagliati all'acqua forte l' anno 1636. e dedicati a Francesco Maria Zambeccari nobile di sua patria: siccome quarant' otto pezzi di fregi e fogliami, cavati dalle colonne basse, ornate dal Formigine nel portico Gozzadini in Porta, i quali intitolò *Fregi dell' Architettura*, e dedicò al Conte Ettore Ghisilieri: le quali sue belle fatiche non lasciarono, nè lasciano tuttavia di apportare comodo e facilità a' professori di quell'arte. Disegnò di Architettura ottimamente; onde potè essere utile non meno agli Architetti del suo tempo nella costruzione de' lor modelli, che a' Pittori di figure nell' invenzione e disposizione delle prospettive nelle loro istorie. Fu amico delle scene, le quali volle sempre abbellire di suoi bellissimi lavori, non meno che co' proprj recitamenti, rendere plausibili e grate. Dicesi esser' egli stato il primo inventore di quelle prospettive, alle quali diede egli il nome di *Vedute non regolate da un sol punto*. Non fu punto avido del danaro e del molto possedere: e quando egli allestivasi per la gita di Spagna col Colonna, a persona che avvisollo di non dover portar con seco molta suppellettile, a cagione di pericoli, che s'incontravano per terra e per mare in quel viaggio, rispose: A me poco importa, che mi sia tolta la roba, purchè non mi sian tolte le due dita della mano, colla quale tengo i pennelli. Egli è però vero, che tanto ad esso, quanto al Colonna eran l'opere pagate almeno per li primi anni, che furono anche molti, prezzi gravissimi; onde ebbe a dire un titolato, suo

paesano,

paesano, che per aver opere di questi due, faceva altresì di mestieri il vendere la meglio possessione di casa sua. Soleva dir talvolta, che fra' pittori facevan grandissimi guadagni solamente i buoni buoni, ed i cattivi cattivi. E noi abbiamo per notizia molto sicura, che la sua gita per operare insieme col compagno a Venezia, restò senza effetto a cagione di prezzi; perchè parve fatica a quei Nobili, l'avere a sborsar più danaro a questi due, di quello, ch' e' trovavano ne' loro antichi libri essere stato pagato a Giorgione, al Veronese, al Tintoretto e ad altri sì fatti artefici: cosa, che a chi ben avesse considerata la mutazione del valore della moneta, e quella de' tempi e degli usi altresì, non avria dovuto cagionar maraviglia.

Diremo per ultimo, che restarono molti suoi discepoli, oltre a quanti senza essere stati in sua stanza, per avere imitata sua maniera, e da quella ricavata ogni loro perfezione, tali potrebbero chiamarsi; cioè a dire l'Ambrogi, i Cervi, il Palerna, il Borbone, i Gentili, e 'l Sighizzi; ma fra' suoi veri discepoli si contano Baldassar Bianchini, Domenico Santi, Andrea Monticelli, Gio. Giacomo Monti, Giacomino Friani, Prospero Mangini, Giacomo Alboresi, Fulgenzio Mondini, Antonio e Giuseppe Roli, i quali tutti, ad imitazione del maestro, hanno fatte vedere opere belle. Restò ancora un suo figliuolo, che attese all'intaglio; e per l'Altezze Serenissime di Toscana, per lo Duca di Modana, e per quello di Mantova intagliò alcune cose in occasione di commedie. Operò anche molto in pittura: e tanto basti del Metelli.

ARTEFICI
CHE FIORIRONO IN QUESTO TEMPO
NELLA CITTA' DI VENEZIA
E PER QUELLO STATO.

VUole ogni dovere, che dovendosi parlare degli Artefici, che fiorirono nella soprannominata patria nel presente tempo; il primo e più degno luogo diasi a colui, dico al CAVALIER CARLO RIDOLFI, che tanto di questa bell'arte amico, non solo a quella, fino da' primi anni di sua fanciullezza, si dedicò, ed in essa, con gloria de' suoi pennelli, per lungo corso si esercitò; ma con grande studio e fatica avendo raccolte bellissime e sincere notizie de' fatti e delle opere altresì degli eccellentissimi pittori, che la città di Venezia e suo Stato aveva a gran benefizio del mondo partoriti, quelle volle dare alla luce, sotto il tanto bene adattato nome di Maraviglie dell'Arte: la quale bellissima opera volle anche, per gloria maggiore de' medesimi artefici, e a consolazione de' professori, con

bei ritratti al vivo della maggior parte di loro arricchire sua bella fatica, che sempre sarà agli studenti di grande apertura per l'incamminamento e per la direzione de' proprj studj al conseguimento di quella gloria, che già a' medesimi artefici guadagnarono le stupende opere loro: ed a me ha anche portato il comodo di poter rendere i miei racconti più universali e più ricchi, mentre nel far menzione de' Veneti Pittori mi è potuto riuscire il valermi delle notizie lasciate da questo virtuoso, quelle compendiando solamente, e a più stretto trattato riducendo, lasciando luogo al lettore di usare per la cognizione di quel più, che io tralasciai, la lettura de' racconti di questo Autore, che avranno vita, a mio credere, fino a che il mondo stesso durerà.

Dirò dunque, come il Cavalier Carlo Ridolfi ebbe i suoi natali poco dopo il 1570. di un tal Marco Ridolfi, famiglia, che per quanto esso Carlo ne scrisse, spiccatasi circa all' anno 1500. di Germania, coll' occasione delle guerre di Lombardia, poi per alquanto tempo stanziata in Vicenza, finalmente si stabilì in Lonico, Terra di quel Comune, e dalla medesima città di Vicenza poco lontana; e non era egli ancora pervenuto alla maggiore età, che rimase privo del proprio genitore, e con poche sostanze, le quali pure da uno stretto parente, a cui era restata la cura della madre sua e di un piccolo fratello, furongli tutte dissipate; onde ad effetto di mantener quel poco, che alla piccola famiglia era rimaso de' beni paterni, fu luogo alla madre di prender nuovo consorte, ed a quello la custodia di se e de' figliuoli raccomandare. Seppe questi sì bene corrispondere alle confidenze dell' amorosa donna, che di tutto intraprese il governo: e nè più nè meno sempre operò, che se vero padre fosse stato di tutti loro, incamminando i fanciulli per un vivere civile, timorato di Dio, ed amico de' buoni costumi. Furono le lettere la prima occupazione del nostro Carlo, il quale tirato dal grande amore datogli da natura a cose di disegno, l' applicazione a' libri bene spesso tralasciando, ed agli studj di quello, sotto la scorta di un pittore Alemanno attendendo, a tale si ridusse, che potè muovere il patrigno a levarlo dalle lettere, e in tutto e per tutto alla pittura dedicarlo: e ciò fu nella città di Venezia, ove condusselo apposta appresso all' Aliense, pittore, che in quel tempo faceva in essa città non piccola figura. Con esso dimorò egli cinque anni continui sempre studiando: dopo i quali, forte perseguitato da un suo condiscepolo, deliberò di tornare alla patria: e poco dipoi a Venezia fece ritorno, ove in istato assai penoso condusse per alcun tempo sua vita, dì e notte studiando dalle opere de' migliori maestri, e da' rilievi. Ma preso da nuovo desio di adornare l' animo suo di quella bella letteratura, la quale aveva egli abbandonata per darsi al disegno, attese alla Rettorica, Logica e Filosofia: e finalmente stabilì suo diletto fra gli studj della Morale, non lasciando la lettura di buone storie, e l' esercizio di vaga poesia. Attese all' Architettura, e anche alla Prospettiva; co' quali tutti vaghi ornamenti, facendo mostra di se per le pubbliche e private Accademie, fece ben conoscere i proprj talenti: e tutto questo senza mai abbandonare la pittura, nella quale era già pervenuto a segno, che gli furono da' Padri della Congregazione di S. Giorgio

in Alga

in Alga, di San Fermo e Rustico di Lonico, allogate due grandi tele, nelle quali dovevano essere dipinti fatti del Beato Lorenzo Giustiniano, figliuolo di quella Religione. All' età pervenuto di trent' anni aveva egli già dato tal saggio di se, che erangli date a fare opere assai a olio e a fresco per le case de' privati a Venezia, e talora in Vicenza sua patria. Chiamato a Verona l'anno 1628. a richiesta di persona di alto affare, ebbe a ricavare il gran quadro, dipinto in San Nazzaro da Paolo Veronese; quadro, dico, che egli era solito di chiamare il Giardino della pittura, comecchè trovinsi in esso tutte quelle vaghezze maggiori, che servir possono a render perfetto l' operare di chiunque desidera di far bene in quest' arte. Sopravvenuta intanto la crudele pestilenza del 1630. molto ebbe egli, che assai pietoso era, da patire in quella città, per sola rimembranza delle miserie, che è solito di piovere sopra ogni condizion di persone sì fatto malore, benchè egli ne campasse: a cagione di che, più che per tema di sua vita, si portò a Spineda, Villaggio del Trevigiano; ma quivi pure fra' medesimi e forse più crudeli spettacoli si ritrovò, senza però che mai la comune miseria alla persona di lui punto o poco si accostasse. Per la Chiesa di Spineda dipinse alcune cose, cioè a dire una tavola con Maria Vergine e più Santi, a contemplazione di Andrea d'Oria: ed un' altra tavola per Murano. Venuto l' anno 1631. e cessato il male se ne tornò a Venezia, dove varie sue poetiche invenzioni dipinse: e di nuovo se ne tornò a Verona, portando colà una sua copia della gran tavola della salita al Cielo della gran Madre di Dio, dipinta da Tiziano, che fu posta nel Duomo sopra un Altare di casa Arzalino a Rovere. Tornato a Venezia, vi fece la tavola di Maria Vergine nel viaggio all'Egitto, per un Altare di casa Pasqualigo in San Maffeo di Murano: e per San Giovanni decollato, un quadro di San Filippo Neri, dopo avere celebrata la Messa: ed in figura di un fanciullo col Messale in mano, fece il ritratto al vivo di Ottavio Bandini, che fu poi il Cardinale. Dipinse in un soffitto della Scuola de' Legnajuoli la Santissima Nonziata. Per li Riformati di Padova un San Francesco col bambino Gesù in collo; e vi è Maria Vergine con altri Santi. Per San Giovanni Elemosinario fece la tavola dell'Adorazione de' Magi, e più altre per Venezia, e per altre città dello Stato. Ma troppo lunga faccenda sarebbe il descrivere tutte le tavole, quadri e ritratti, che veggonsi di sua mano in Venezia, la quale egli già da gran tempo erasi eletta per patria; che però rimetto il mio lettore alla notizia, che diedene la propria penna di lui nell' ultime carte delle sue bellissime Vite de' Pittori Veneti, che diede alle stampe l' anno 1648. dedicandole alli due fratelli Reinst il Cavalier Giovanni Sign di Niel, Commissario appresso alla Maestà Cristianissima per gli Stati delle Provincie unite, e a Gherardo Governatore di Amsterdam. Dirò solo, che per la molta sua virtù ebbe egli in sorte l' anno 1645. con Breve della Santa Memoria di Papa Innocenzio X. di conseguire la qualità di Cavaliere Aurato Pontificio: e che per mano di Monsignor Quirino Arcivescovo di Candia, gliele furono solennemente conferite le nobili insegne. Molte poterono al certo esser l'altre opere, che condusse il pennello di quest' artefice nella città di Venezia e per lo

 Stato,

Stato, oltre a quante abbiamo sopra notate; ma comecchè non sia riuscito a noi, per diligenza che abbiamo fatta per lettere con amici di quella città, di rintracciare di esse una sicura notizia (essendo nostra costante volontà di anzi poco dire, che molto e men certo) le passeremo sotto silenzio. Ebbe finalmente suo termine il vivere di questo virtuoso, a cui l' arte e gli artefici tanto devono, l' anno 1668. dopo aver compito il sessantanovesimo anno di sua età, con più mesi cinque, e giorni cinque.

MARC' ANTONIO BASSETTI VERONESE, ebbe in sua patria i precetti dell' arte da Felice Brugia Sorci: poi a Venezia si portò, ove diedesi allo studio delle belle pitture, particolarmente di quelle del Tintoretto, disegnandole con più esattezza di quella di ogni altro giovane del suo tempo: usando per ordinario farle sopra carte, tocche di biacca e nero, a olio, de' quali suoi disegni molti si son veduti andar per mano de' dilettanti dell' arte del presente secolo. Desiderando poi studio più vario, se ne andò a Roma, ove potè ben soddisfare al suo gusto; tantochè tornatosene alla patria, ebbe a dipignervi molte cose, e fra queste la tavola di San Pietro con altri Santi per la Chiesa di San Tommaso: la Coronazione di Maria Vergine per l' Altare della Cappella del Rosario in Santa Anastasia: a diverse private persone diede sue opere, e molte anche ne condusse per mandare in Germania, ove assai buone corrispondenze si guadagnò coll' occasione di una sua caritativa ospitalità verso ogni amico o professore dell' arte, che compariva a Verona, nel riceverlo ch' e' faceva in propria casa con trattamento cortese; estendendo ancora tale buono animo suo a' suoi paesani, col frequentare ch' e' fece sempre que' luoghi, ove opere si facevano di carità, e particolarmente quegli destinati alla cura degli orfanelli; onde sopravvenuta la pestilenza del 1630. essendo egli stato deputato per capo della contrada, contrattane la maligna infezione, in età di quarantadue anni, cambiò, come piamente dobbiamo credere, colla felice ed eterna, la presente mortale e penosissima vita.

TOMMASO SANDRINO BRESCIANO Pittore e Architetto, fecesi onore in questi tempi nel dipignere soffitti, i quali fu solito adornare con assai dilettevoli invenzioni, cioè con archi, colonne, ritorte, risalti, tribune, pergolati, e con altre a queste somiglianti cose. Fra le molte opere sue lodevoli, ebber luogo le pitture fatte nel Refettorio de' Monaci di Rodengo, consistenti in belle prospettive, ed altri ameni capricci: siccome quelle del Palazzo del Broletto, di quello del Potestà, e del Capitano di Brescia: gli ornati, che e' fece in varie facciate di case alle figure dipintevi dal Zugni, ed altre molte. Chiamato alla Mirandola, dipinse a quel Duca varie cose: altre nella città di Milano: e a Ferrara per lo Marchese Enzio Bentivogli, ed in altre città di Lombardia. Giunto finalmente all' età di cinquantasei anni nel 1631. tempo della pestilenza più fiera, finì sua vita. Rimase un suo discepolo chiamato DOMENICO BRUNI da Brescia, che imitando la maniera del maestro suo, dipinse in Venezia la Tribuna della Chiesa de' Tolentini, in compagnia di Jacomo Pedralli,

pure

pure Bresciano: ed il soffitto della nuova Sala del Doge: ed altre molte cose in su quella maniera, in varj luoghi colorì.

PIERO DAMINI DA CASTEL FRANCO, nato di Damino Damini cittadino di quella terra l'anno 1592. senz' altro ajuto, che del naturale istinto, posesi da fanciullo a fare studj grandi in disegno dalle sole stampe; e nello stesso tempo attese alle mattematiche, senza lasciare intanto la lettura de' buoni poeti e dell' istorie. Poi accostatosi a Giovambatista Novelli, altro cittadino di sua patria, e discepolo del Palma, apprese il buon modo di maneggiare i colori; onde potè poi con miglior gusto applicarsi a studiar l' opere colorite in quelle parti da' migliori maestri; tantochè giunto al ventesimo anno di sua età, essendo già da gran tempo restato privo del genitore, si portò con sua famiglia nella città di Padova, ove fece una tavola, che molto piacque: e fu quella del San Girolamo, posta allora nel Duomo all' Altare del Cavaliere Salvatico. Colorì poi per la Chiesa di San Giovanni della Morte la figura del Santo, in atto di scrivere l'Apocalisse, e quella della Decollazione di San Giovanbatista. A Vicenza dipinse tutto il Refettorio de' Padri Zoccolanti di San Biagio: e nel Chiostro de' Serviti la vita di San Filippo Benizj, ed altre molte opere fecevi per religiosi e secolari. Tornato a Padova dipinse in San Clemente il Cristo, che dà le chiavi a San Pietro: nel Santo il Signore in Croce, e appresso, la Vergine e San Giovanni: per li Teatini il San Carlo ed i suoi miracoli, e 'l martirio de' Santi Simone e Giuda. In San Francesco grande, aggiunse alla tela di Paolo Veronese, che era stata tagliata, le figure degli Apostoli, in atto di guardare il Signore, che sale al Cielo. Chiamato a Cremona dipinse per alcune Chiese e Conventi. Altre opere fece in Padova: operò per Trevigi, per Morano, per Vicenza, e per Cremona. Ma giunto ad assai felice stato, mercè delle sue lodevoli fatiche, tocco dalla pestilenza del 1631. in età di 39. anni, in su 'l più bello del suo fare, fu colto dalla morte. Hanno le pitture di questo artefice una certa varietà e vaghezza di colori, nelle quali egli, per dilettare l'occhio della moltitudine, s' ingegnò sempre di particolarizzarsi da ogni altro; ma non sono per avventura, nè hanno in se gran pastosità e morbidezza: e questo per colpa de' suoi primi studj, che essendo stati, come dicemmo, intorno alle stampe, fecer sì, che egli non potesse mai giungere a possedere interamente sì fatte perfezioni.

FILIPPO ZANIBERTI, nacque in Brescia l'anno 1585. e venuto in età di quattordici anni, fu dal Padre accomodato nella scuola di Santi Peranda nella città di Venezia, dove fino al ventesimoquarto anno di sua età studiando le opere del maestro, fecesi buon pittore, e nelle piccole figure acquistò anche posto di qualche singolarità. Cominciò poi a operare col suo condiscepolo Matteo Ponzone: e finalmente si ritirò a fare da se stesso. Nella nominata città in Santa Giustina dipinse la Visita fatta dall' Angelo nella prigione alla Santa Vergine. Nella Badia del Polesine colorì a fresco la storia delle Nozze di Cana di Galilea, ed altre de' fatti di Maria sempre

Vergine. Fece vedere sue belle pitture a fresco nel soffitto della nuova Sala del Doge, e ne' lati della medesima sala belle Istorie de' fatti del Doge Cornaro. In casa Loredano dipinse un bel fregio di favole, di Adone e di Amore, cavate dal Marino, piene di varj pensieri e di bella invenzione. A' Confrati di Santa Maria Nuova fece il gran quadro della Manna; siccome ad altri molte altre cose, che furono assai lodate. Perse costui gran tempo nel tormentoso trattenimento delle liti civili, che quantunque portasserlo al conseguimento della vittoria, molto gli consumarono dell' acquistato capitale, e de' buoni guadagni, che promettevagli sua virtù: e finalmente quando tempo fu di godersi in pace le acquistate sostanze, fu fatto preda della morte, correndo l'anno 1636.

MATTEO INGOLI RAVENNATE, fu discepolo di Luigi Benfatto: e fu quegli al quale toccarono, dopo la morte di lui, a finire più sue opere rimase imperfette. Sono fatture de' pennelli di questo artefice nella Chiesa della Fiorentina nazione, e nelle Convertite. Per la Chiesa di Casale fece la tavola del martirio di Santa Caterina, e un' altra tavola per li Padri Francescani. Essendogli l'anno 1621. stata data la sopraintendenza e 'l lavoro per lo funerale, fattosi dalla nazione Fiorentina per la morte di Cosimo II. Granduca di Toscana, fece cose molto lodate; avendo, oltre alle belle architetture, con che adornò l'ingresso della Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, ripartiti gli spazj con bellissime pitture di fatti di quel Principe: alle quali tutte cose aggiunsero applauso non poco i belli elogj, le ingegnose inscrizioni e imprese, parto della vaga mente di Giulio Strozzi: e fu tutto questo apparato, a perpetua memoria, dato alle stampe. Molte altre cose dipinse Matteo in Venezia, dico in Santa Marta nella nuova Sala dell' appartamento Ducale, in San Geremia, in San Giovanni e Paolo, e nella Madonna di Mestre: e quivi rappresentò l'alto miracolo di Maria Vergine, operato in una vaga donzella devota del Santissimo Rosario, che in modo crudele da nemica mano privata di vita, e gettata sua testa in un pozzo, tanto vi si conservò intatta, finchè alle preghiere del Patriarca San Domenico, passato per un suo affare da quel luogo, avuta di tutto revelazione dal Signore, fu essa testa per mano degli Angeli portata sull' orlo del pozzo, ove le fu porto il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, ed essa immediatamente rendè l'anima al suo Creatore. Venuto l' anno 1623. ebbe Matteo a fare, pure ad instanza della nazione Fiorentina, nella Chiesa di Santa Lucia il solenne apparato per la Creazione di Urbano VIII. cosa, che riuscì maravigliosa, conciosossecosachè esso in ciò, che ad architetture e prospettive appartiene, fosse molto singolare. Finalmente ancor esso tocco dal contagioso morbo dell' anno 1631. vide l'ultimo de' suoi giorni.

FRANCESCO ZUGNI BRESCIANO, che allevato nella scuola del Palma riuscì grande imitatore della maniera di lui, delicatamente e con assai vaghezza molte cose dipinse a fresco in sua patria: e fra queste la Tribuna

buna dinanzi al Sacramento del Duomo, con angeli e putti, e con varj ornamenti di statue finte di bronzo. Colorì la facciata della casa di Gaspare Lana, e molte immagini di Maria Vergine, e altre cose dipinse per la città. In San Lorenzo nelle Grazie fece una tavola della Circoncisione del Signore: e un' altra in San Niccolò, ove fece vedere diversi Santi. Nel Palazzo del Rettore dipinse i Santi della città, in atto di presentare le chiavi e la bacchetta a Fantino Dandoli, primo Potestà di Brescia per la Veneta Repubblica: e la volta della sala del Capitano adornò di belle invenzioni. Portatosi a Murano molto dipinse a fresco nella casa del Mercante Guarino: e finalmente in età di anni sessantadue nel 1636. pagò il comune debito della natura.

GIOVAMBATISTA BRISONE PADOVANO, ebbe i primi precetti dell' arte da Francesco Apollodoro, detto il Porcia, buon pittore Padovano in ritratti, il quale in quella città ritrasse per ordinario, non solo molti nobili giovani, che vi comparivano per causa di studj, ma ancora i più singolari letterati del suo tempo: fra' quali Sperone Speroni, il Mercuriale, il Capovaccio, l' Acquapendente, Jacopo Zabarella, il Cavaliere Pellegrini, Jacopo Galla, l' Ottelio, il Savonio, il Cavaliere Servatico, Francesco Piccolomini ed altri. Volendo poi Giovambatista farsi più universale, se ne passò alla stanza di Dario Varotari, ove nell' inventare molto si approfittò, tantochè cominciò ad essere impiegato in lavori onorevolissimi. Nel Santo dipinse più tavole, e fra esse quella del San Buonaventura. Operò molto nel Carmine: e nello Spirito Santo rappresentò il Salvatore, che manda gli Apostoli ad annunziare nel mondo la divina parola: e finalmente nella Chiesa de' Padri di Monte Ortone fece vedere di sua mano un bel quadro, dimostrante la pace fattasi fra la Repubblica di Venezia e Lodovico Sforza Duca di Milano, per opera di Fra Simone da Camerino. Quest' artefice fatto già vecchio, essendosi innamorato di bella giovane, la conseguì per isposa; ma fu preso da tale gelosia, che poi sempre pieno d' importuni e tormentosi pensieri, dopo avere assai scapitato dell' antico suo buon gusto e dell' abilità nell' arte sua, menò afflittissimo il rimanente di sua vita, la quale nella sua età di sessanta anni nel 1636. gli venne finalmente a mancare.

TIBERIO TINELLI, nato in Venezia nel 1586. sotto la disciplina del Cavaliere Contarino, apprese i principj del colorire: poi molto si affaticò nel far ritratti intorno alla maniera del Cavaliere Bassano; non lasciando però ogni altro studio, che ei giudicò essergli necessario per condursi, giusto il proprio desiderio, a grado di eccellenza, in ogni altra più bella facoltà, che possedere possano i maestri, che nell' arte della pittura vogliono essere universali. Ne' ritratti però si portò sì bene, che molti de' suoi piglinsi sovente per di mano del Bassano stesso. Accasatosi con vaga donzella, che pure lodevolmente esercitava la pittura, sostenne poi il Tinelli trattamenti sì fatti, che bastarono per renderlo per lungo tempo doppiamente infelice: e pe' continovi rancori, risse e gelosie, e per non potere

a cagione de' medesimi dare il necessario tempo all'arte sua, e conseguentemente i dovuti sovvenimenti alle domestiche sue necessitadi, menò una vita assai tribolata: le quali tutte cose portaronsi finalmente a finire in una fuga della donna dalla casa di lui, da un proprio fratello instigata, per ritirarsi in quella del padre, col discioglimento reciprocamente volontario de' due coniugati, avendo la giovane fatto costare al Prelato di essersi ella condotta a quelle nozze, non ostante un voto di perpetua castità, che ella in istato libero aveva fatto, a cagione di avere imprudentemente creduto a certo indovino, che le avea detto, che eleggendo ella stato matrimoniale, sarebbesi morta in un parto. Avuta fine dunque la miseria del Tinelli, fecesi luogo a lui di darsi novamente, e con più fervore che mai, agli esercizj dell'arte sua: e molti ritratti fece di più rinomati uomini, in arti e in iscienze, che allora vivevano. Per tale sua abilità in far ritratti, fu desiderato, e con pressanti instanze richiesto a passarsene in Francia a' servigj di quel Re Luigi XIII. ma l'affetto verso la propria madre, per allora il ritenne dal portarsi colà: non perciò fu, che la Maestà di quel Re, a cui erano state fatte vedere opere belle di suo pennello, non si disponesse a fargli grazie, fino a vestirlo dell' abito di Cavaliere dell' Ordine di San Michele: il che fu, malgrado de' suoi invidiosi nemici persecutori, nel Palazzo di casa Grimani, per mano di Carlo Duca di Crequì, Ambasciadore Straordinario di quella Maestà alla Repubblica, col cingerli lo Stocco dorato, dato in dono al pittore dal Duca di Cundale, che a tale atto volle trovarsi presente. Sarebbe materia troppo lunga il descrivere la quantità de' ritratti, ch' e' fece il Tinelli di uomini di ogni più alto affare, e di nobilissime Dame: a molti de' quali ritratti usò far rappresentare bene spesso alcun concetto o significanza, oltre alla pura espressione della somiglianza. Fecene anche con penna e con matita rossa e nera alcuni somigliantissimi, che dieder materia a Niccolò Grasso, celebre Jureconsulto, di comporre in lode de' medesimi bellissimi versi. Portatosi a Mantova l'anno 1631. vi fece i ritratti di quel Duca e di Madama la Duchessa sua madre. Tornarono poi a farsi più frequenti e più vive le instanze del Re per averlo oramai a Parigi, ov'egli aveva promesso di portarsi dopo ricevuto l'onore del Cavalierato: e mentre che egli andava dando fine a due bellissimi quadri, in uno de' quali aveva figurata la Beata Vergine, in atto di comparire ad un Beato della Religione Agostiniana: e nell'altro Santa Maria Maddalena nello spogliarsi de i mondani adornamenti: i quali quadri aveva egli incominciati, non so s'io dica per indugiare alquanto più, e mettere tempo in mezzo al suo partire per la stessa cagione di affetto alla madre, o pure per preparare con essi un bel dono da offerirsi a quella Maestà; colto da grave malore, che non fu conosciuto da' medici, nella sua età di anni cinquantadue, in sul più bello dell' operar suo, finì la vita l'anno 1638. Fu il suo cadavero, così disponendo l' Ambasciadore Franzese, accompagnato da tutta la propria Corte vestita a bruno, coll'onore dovuto alla dignità di Cavaliere di quel nobilissimo Ordine, portato alla Chiesa di San Canziano, ove ebbe sepoltura. Fu il Tinelli nell'arte sua abbondante di bei concetti e capricci, di buona invenzione e componimento:

mento: solito a spender gran tempo nel dimostrargli in carte; ma altresì tanto nemico del portargli in pittura, che poche furono le opere, che in sì fatte materie fecero vedere i suoi pennelli, nelle quali però non lascia di scorgersi una certa nobiltà di fantasia. Fra le opere di sua mano furono in San Giovanni Elemosinario di Rialto un San Marco ed una figura del Suddiacono di quella Chiesa, coll' arme del Doge Cornaro. Per lo Principe Don Lorenzo di Toscana di gloriosa memoria, fece un bel ritratto di una Dama Veneta, ed una mezza figura, che rappresenta la Vigilanza. Diede anche principio a dipignere più tele di buona grandezza per diverse Chiese, alle quali poi non diede fine. Fu di natura studioso, e però malinconico, e allo starsi solo inclinatissimo. Co' pittori volle sempre avere poca o niuna pratica: e tanto fu dedito all'amore, quant' altro mai, a cagione di che e della scarsezza di suo avere, cagionatagli dall' essere stata per ordinario ricompensata sua virtù, più con lodi, con rime, con visite e onorevolezze, che con argento e con oro, visse sempre una vita tormentata e stentatissima.

NICCOLO POSSINO

PITTORE DI ANDELY

Discepolo di ...., *nato* 1594. ✠ 1665.

DALLA nobile famiglia de' Possini in Piccardia nel Contado di Soisson, trasse sua origine Giovanni Possini. Questi partitosi dalla patria ne' tempi delle civili discordie, si pose a' servigj del Re di Navarra, che poi fu Enrigo IV. Re di Francia: e trovandosi in Andely di Normandia, non molto lungi da Parigi, quivi si accasò: e l'anno 1594. ebbe di suo matrimonio un figliuolo, che fu il tanto celebre Niccolò Possino, di cui ora siamo per parlare: il quale in età cresciuto, quantunque si sentisse forte inclinato al disegno, per eseguire il paterno volere, diedesi agli studj delle lettere, non senza contrasto dell'animo suo, che ad altro oggetto il chiamava; ma pervenuto all' età di diciotto anni vinse finalmente in lui il desiderio di farsi pittore, e ne trovò ben pronta la congiuntura nel venirgli fatto di accostarsi a Quintino Varino, che in quella città tal professione con molta lode esercitava, e che di suo pennello opere assai aveva fatte vedere in Amiens e in Parigi. Con esso alquanto si trattenne, finchè desideroso di più alti studj, lasciata occultamente la paterna casa, a Parigi si portò: dove a cagione di suo bello spirito, accolto da un nobile di Poitù, che secondo l' uso di quei gentiluomini, era venuto a servire a quella Corte,

ben trattato nella persona, e sovvenuto di danari, a più di un maestro si accostò, uno de' quali fu Ferdinando Fiammingo buon ritrattista. Ma non trovò in alcuno soddisfatto il suo genio e 'l suo buon gusto; conciossiachè fosse allora il modo del dipignere in istato poco lodevole, non pure in quelle parti, ma eziandio in molti luoghi d' Italia: dove appena in Bologna e in Roma, mediante la nuova e bellissima maniera de' Caracci, in Firenze per quella del celebre Lodovico Cigoli e del Passignano, ed in Venezia per quello che avanzava di lodevole de' suoi poc' anzi defunti maestri, vedeansi opere di bontà singolare. Pur tuttavia avendovi il Possino trovato asilo appresso il Regio Mattematico nella Galleria del Lovre, che aveva fatta raccolta delle più rare stampe dell' opere di Raffaello e di Giulio Romano, potè egli darsi allo studio delle medesime in tal modo, che fin da quel tempo venne a stabilire in se le più principali massime, in quanto al disegno, alla composizione, ed all' espressione degli affetti appartiene, tantochè con tanto faticare ch' ei fece, in un tempo stesso intorno al modo di maneggiare i colori, si ridusse a tale, che venuto il tempo del partire del Cavaliere dalla Corte, volle averlo con seco, con animo di fargli dipignere la propria casa: e averebbelo fatto, se a tale sua deliberazione non si fossero opposti i proprj parenti; onde fu d' uopo al Possino, per non aver modo di viaggiare, per circa a cento leghe di ritorno a Parigi, il trattenersi per quelle parti, facendo or quà or là alcuna cosa in pittura, finchè a gran costo di patimenti gli riuscì il condurvisi; ma giuntovi finalmente, egli per soverchio di stanchezza infermò, e a cagione di tale sua infermità, fu costretto a far ritorno alla patria. Quivi trattennesi per un anno, intento solo al recuperare della sanità e delle forze, e poi se ne tornò a Parigi, ove per qualche tempo operò. Tirato poi dal desio di vedere le belle cose di Roma, s' inviò a quella volta; ma checchè se ne fosse la cagione, vera cosa fu, che giunto a Firenze, fece punto a quel viaggio, e di nuovo se ne tornò in Francia. Stettesi operando per qualche tempo colà: e poi di nuovo se ne partì alla volta di Roma: e pure a cagione di altro accidente non gli sortì il condurvisi.

Venuto finalmente l' anno 1623. nel qual tempo i Padri della Compagnia di Gesù celebravano la Canonizazione del loro Patriarca Santo Ignazio, e di San Francesco Saverio, vollero gli Scolari Parigini dar segni di lor contento, col fare esporre in un pubblico apparato, dipinti a guazzo, i miracoli de' due Santi. Furono date a fare al Possino sei storie de' medesimi, delle quali, il suo già fatto bravissimo pennello, in brevi giorni si spedì, facendosi conoscere superiore ad ogni altro, a cui erano stati commessi altri simili lavori; tantochè venuto perciò a notizia del Cavaliere Giovambatista Marino, che trovavasi allora a quella Corte, ne guadagnò tanto l'amore, che volle egli medesimo accoglierlo in propria casa. Stavasi il Marino in quel tempo per sue indisposizioni perlopiù obbligato al letto, e gran piacere prendeasi di averlo a se, facendogli rappresentare in disegno poetiche invenzioni del suo Adone. E sappiasi, che io non intendo già col racconto di questo fatto, di punto lodare l'empietà di colui, che quantunque Cristiano e Cattolico fosse, non contento di avere aggiunto

alla

alla sua Madre Chiesa Santa, e a i Rettori di quella, un gravoso pensiero, che fu di tenere a tutta lor possa, finchè durerà il Mondo, lontano dall' orecchie de' proprj figliuoli quanto ei troppo lascivamente cantò in quel suo Poema; volle anche (servendosi dello stile, e forse anche de' pennelli di un artefice rinomato) farne comparire amabile la deformità anche al senso degli occhj più casti. Dico solamente, che al Possino un tale studio (qualunque fosse nella materia) apportò doppia utilità; cioè a dire, e nell' avanzarsi semprepiù ne' componimenti dell' istorie: e dell' imbeversi, presso ad un tale ingegno, de' più bei precetti e colori delle poetiche facultadi: cose tutte, che bene apprese dal molto lucido intelletto di lui, e conservate poi sempre, gli accrebbero tanto lustro sopra tanti pittori suoi coetanei, che nulla più. Avrebbelo il Marino, di ritorno a Roma, voluto condurre in sua compagnia: a che però non potè il pittore per proprj impedimenti, allora consentire; ma non andò molto, che egli ancora vi si portò, e ciò fu nella primavera del 1624. Non riuscì già al Marino il godersi l' amico; perchè indi a poco tornatosene a Napoli, diede fine a' suoi giorni. Lasciollo però in Roma assai raccomandato a Marcello Sacchetti, Cavaliere amicissimo di ogni arte più nobile, il quale lo diede alla protezione del Cardinale Barberino, nipote di Urbano, allora Regnante Pontefice; ma questi partì per le sue Legazioni della Pace: e'l Possino rimaso senz'appoggi e senza avventori, si ridusse in istato di tanto bisogno, che avendo (come egli medesimo fu solito di raccontare) condotte di sua mano due battaglie in tele di quattro palmi, venne a termine di darle per sette Romani scudi: tanto è vero, che del tutto malagevoli sono i sentieri, per cui conviene che si porti chi brama di giugnere al termine di vera gloria. Trovavasi allora il pittore in età di trent'anni: e come in altro luogo dicemmo, vivevasi in compagnia col celebre Scultore Francesco di Quesnovy Fiammingo; onde bella occasione ebb' egli di applicarsi con esso, siccome fece, agli studj dell' antichissime sculture, or disegnando or modellando: e ciò particolarmente sopra la statua dell'Antinoo, e sopra le pitture di Tiziano, specialmente sopra il giuoco degli Amori nel Giardino de' Lodovisi, pittura, che fu poi mandata in Ispagna: e non contento di studiare sì belle opere col pennello, volle eziandio modellarle, facendole vedere in rilievo, dal quale studio tolse egli la bella e tenerissima maniera di formare i suoi putti, de' quali molti a olio e a fresco fece in quel tempo di sua mano. Diedesi ancora alla Geometria e alla Prospettiva, ovvero Ottica: e riprese lo studio dell' Anatomia, a cui aveva già bene atteso in Parigi, non lasciando intanto di frequentare l' Accademia di Domenichino per lo studio del naturale. Avevano allora occupato tutto il campo de' Romani applausi i soli pennelli di Guido Reni, le opere del quale erano avidamente ricercate per istudio de' giovani pittori, tanto d' Italia, che d'oltre i monti; ma il Possino volle disegnare e studiare l' opera di Domenichino, opposta a quella, che nella Chiesa di S. Gregorio avea dipinta lo stesso Guido: e fu cagione, che altri molti allo studio della medesima si volgessero, comecchè da quanto aveva egli in essa saputo riconoscere di raro e di profondo, venissero essi ben persuasi esser questa, in paragone di

quella

quella di Guido, più apprezzabile. Comparve intanto in Roma, spedito de' suoi affari, il Cardinale Barberino: e subito si applicò il pittore a colorire il tanto celebre quadro della morte di Germanico, e la presa di Gerusalemme: e l'una e l'altra opera a quel Prelato donò; onde avvenne, che dal medesimo gli venisse ordinato il dipignerne un altro dello stesso suggetto, insieme col flagello della gente Ebrea, e Tito trionfante. Quest' opera fu al certo una delle più belle, che uscissero dalla mano di questo artefice: e servì al Cardinale per farne un degno regalo al Principe di Echelben, Ambasciadore di obbedienza dell' Imperadore al Papa. Correva in questo tempo per Roma e dappertutto la fama della virtù e bontà del Cavaliere Cassiano del Pozzo, come di un vero Mecenate de' virtuosi, il quale essendo venuto in cognizione del valore di Niccolò, e moltopiù del suo pellegrino ingegno, incominciò a dargli occasioni di operare, accrescendogli anche non poco (come quegli, che in Corte del Cardinale faceva gran figura) il concetto e l'amore: e fu cagione, che a lui fosse allogata una delle tre tavole minori, nella tribuna sinistra della Vaticana Basilica: e fu quella del martirio di Santo Erasmo. Nè io starò quì a raccontare quale riuscisse questa pittura: e mi asterrò eziandio dal far descrizione, sì di questa, come di ogni altra degnissima opera, che fece il Possino nel rimanente del suo vivere, perchè tuttociò si potrà trovare appresso all'erudito Bellori; bastandomi solamente, per soddisfare al mio lettore, il fare di quelle una breve memoria in numero, e nelle loro generali qualitadi. Circa questo tempo condusse il Possino una tavola della Madonna del Pilo di Valenziena di Fiandra, ove fece vedere Maria Vergine Assunta in Cielo: e fece ancora la storia de' Filistei, quando dal Signore per lo misfatto di aver tolta al suo popolo l'Arca di Dio, e portatala in Azoto, furon flagellati con quello stomacoso malore nelle deretane parti: ed in quest' opera vedesi forte imitato il fare di Raffaello. Questo stupendo quadro nelle mani dell'artefice non sortì altra fortuna, che di una scarsa ricompensa di sessanta scudi; ma in quelle di altri, per le quali passò dopo alcuni anni, si accrebbe il suo valore fino alla somma di mille, che per tanti fu venduto al Duca di Richelieu, che lo volle in Parigi, dove poi fu posto per adornamento delle Regie Camere. Erasi il pittore in quelle figure contenuto in una piccola proporzione, fra gli due e gli tre palmi: con che diede tanto gusto, che sparsasene la fama, incominciarono ad accrescersegli a gran segno l'occasioni di farne per gabinetti, non solo per la Francia, ma eziandio per altre Provincie. E in tal tempo fecesi luogo al Possino di condurre i tanto rinomati quadri in figure di due palmi, per lo suo gran protettore, il Commendatore Cassiano dal Pozzo, ne' quali rappresentò i sette Sacramenti: opere, che furon poi una nobile aggiunta all'altre maraviglie, per cui fu e sempre sarà famoso il prezioso museo di quel degnissimo Cavaliere. Fece anche per lo medesimo un altro bel quadro di San Giovambatista, in atto di battezzare; e al Marchese Don Amadeo dal Pozzo colorì le due storie del Passaggio del mar rosso del Popolo d' Iddio, colla sommersione di Faraone: E l'istoria eziandio dell'Adorazione del Vitello, le quali ebber luogo nel suo Palazzo a Turino. Per Giacomo Stella

pittore,

pittore, suo caro amico, colorì un quadro del miracolo dell'Acqua nel deserto: un'altra simile storia, ma di diversa invenzione dipinse per Monsù Gilliè. Al Cardinale di Richelieu colorì quattro Baccanali col trionfo di Bacco, e quello di Nettunno in mezzo al mare, sopra il carro tirato da cavalli marini, corteggiato da Tritoni e da Nereidi, opere tutte, che gli fruttarono tanta fama, che poi per mezzo di Monsignore di Noyers, Segretario e Ministro di Stato, e Sopraintendente delle Regie Fabbriche, ad instanze dello stesso Re e del Cardinale (che volevano ricondurre in Francia le buone arti, abbellire il Real Palazzo del Lovre e di Fontanablò ed altri, e adornare la Regia Galleria, col fare ragunata di uomini segnalati in pittura e scultura) fu il Possino chiamato, per occupare fra essi il primo e principal luogo: e ciò fu al principio dell'anno 1639. E' ben vero, che ben due anni indugiò il pittore a portarsi colà: e questo, a cagione di dovere accomodare suoi affari in Italia; onde non prima che verso il fine del 1640. fu il suo arrivo a Parigi, ove gli fu dato luogo a Fontanablò. Furongli dalla Maestà del Re ordinati due gran quadri per le Cappelle di Fontanablò e di San Germano: e furongli subito donati duemila scudi per dar principio all'opere: mille per l'incomodo del fatto viaggio, nel quale era stato pure interamente spesato: e mille altri furongli assegnati per ordinaria provvisione di ogni anno, oltre al pagamento da farsegli di tutte le opere. Diedegli in dono quel Re per sua abitazione un palazzetto nel più bel posto del Giardino delle Tuilleries, che poi per causa di nuova fabbrica fu mandato a terra. Lo dichiarò suo primo pittore ordinario: diedegli la soprintendenza di tutte le opere di pittura, e restaurazioni di Regi Palazzi con particolare provvisione di tremila lire: ed altre dimostrazioni di amore e di stima gli fece, che leggonsi in una lettera, che il medesimo Possino scrisse al Commendatore del Pozzo, in data de' 6. di Gennajo del 1641. Doveva il pittore, fra l'altre cose, far dipignere con proprio disegno nella gran Galleria del Lovre otto istorie del vecchio Testamento, e altre storie per Arazzi delle Regie Camere, ad imitazione degli altri del gran Raffaello, con permissione di valersi per quelle delle invenzioni di altre simili istorie da lui dipinte. In questo tempo colorì per lo Cardinale l'istoria di Moisè nel Roveto, che dovea esser posta sopra il cammino del Gabinetto di suo Palazzo: e pel palco di quella stanza, in figure maggiori del naturale, dipinse la Verità, sostenuta dal Tempo contra l'Invidia e la Maledicenza. Per San Germano colorì la tavola dell'Instituzione del Santissimo Sacramento: pe' Padri Gesuiti fece la tavola del miracolo di San Francesco Saverio nella resurrezione della donna Giapponese. Disegnò tutti i frontespizzi per la ristampa fattasi allora nella Regia Stamperia di Parigi delle Poesie di Vergilio e di Orazio. Era già quasi terminato l'anno 1642. quando il Possino, vedendosi immerso nel gran pelago di tanti impieghi e lavori, risolvette di condurre a Parigi la propria consorte: e a tale effetto, con permissione del Re, e con promessa di presto ritorno, viaggiò a Roma, portando però con seco l'obbligo di soddisfare anche da lontano a' bisogni delle incominciate faccende pel Lovre: e giunto colà con allegrezza degli amici, si pose a seguitare l'opera de' cartoni per la Galleria. Occorse

corse intanto in Francia il caso della morte di Monsù di Noyers suo gran protettore a quella Corte: e poi quella eziandio dello stesso Re, onde si fece luogo al Possino a non pensar più al ritorno a Parigi, ma a fermarsi nell'applicazione alle sue belle invenzioni di favole e di storie, come per avanti era stato solito di fare: ed in sì fatta quiete perseverò per ben ventitre anni, che accompagnaron poi il viver suo. Per lo Signor di Chateloa fece di nuovo i sette Sacramenti, tenendosi in parte lontano dalla prima invenzione, elettasi per quegli, ch'egli aveva dipinti per lo Commendatore del Pozzo, ed altre molte cose, tutte degne di ammirazione, fece vedere e per Roma e per varie Provincie, ov'elle furon trasportate. Perseverò, come dicemmo, il Possino in questi suoi studj per lo spazio di ventitre anni, sempre caro ad ognuno, non tanto di quella nobilissima città, quanto d'oggi altra; ond'è, che a Roma non comparivano persone, o di alto lignaggio o gran virtuosi, che non volessero vederlo e conoscerlo: e lo stesso Re Luigi XIV. gli confermò il paterno brevetto col titolo di suo primo pittore, e volle che gli fossero pagate le trascorse provvisioni. Ma perchè egli è solito dell'umana miseria il non sentir godimento senza mistura di dolore; incominciarono appoco appoco ad affliggere il nostro artefice varie indisposizioni: e particolarmente fu assalito da un sì fatto tremore di mani e di polsi, che a segno il condusse di non poter più ne' suoi disegni far vedere i maestrevoli tratti, che per avanti erano stati proprj del suo stile: e coll'accrescersi di tale accidente, anche al dipignere provava egli gran difficultà; finchè forte indebolita la sostanza del corpo suo, prima si ridusse quasi del tutto inabile al camminare: poi, coll'aggiugnersi a' suoi mali una gran postema, giunse a non potersi disobbligare dal letto, finchè gli fu forza il vedere l'ultima ora del viver suo: e ciò fu agli 19. di Novembre del 1665. e della sua età il settantesimoprimo con più cinque mesi: e questo, dopo avere egli dati aperti segni di quella pietà, colla quale veramente in su gli occhj di Roma e di tutto il mondo egli era stato solito di menare sua vita. Grandissimi furono gli onori, che da quegli Accademici di Santo Luca, e da tutti gli altri artefici furon fatti al suo cadavero, al quale finalmente nella Chiesa Parrocchiale di San Lorenzo in Lucina fu data onorevole sepoltura.

Ebbe il Possino moglie, ma non figliuoli: ed il suo capitale, in tempo di sua morte, non trascese al valore di quindicimila scudi. Restò un suo ritratto fatto di sua propria mano l'anno 1650. e mandato da lui medesimo in Francia al Signor di Chatelou. Fu il Possino d'ingegno vivace molto: ed a forza di gran lettura, e colla pratica de' gran letterati possiamo anche dire, che egli si fosse fatto sufficientemente dotto, almeno in quanto appartiene al sapere ingegnosamente e nobilmente inventare: cosa, che veddesi particolarmente nelle figure, che egli disegnò nel trattato della Pittura di Lionardo da Vinci, stampato in Parigi l'anno 1651. e fu solito a dire, che il pittore dovea da per se stesso scegliere il suggetto abile a rappresentarsi. Nel modellare di cera e di terra non fu inferiore ad alcuno del suo tempo, anche professore di scultura: e fu suo detto ordinario, che la Pittura e la Scultura erano un'arte sola, d'imitazione dependente dal di-

dal disegno, non in altro dispari, che nel modo; benchè la prima per la finta apparenza fosse più artificiosa. Ebbe pensiero di dar fuori un suo Trattato di Osservazioni e Ricordi diversi sopra la Pittura: e alle originali fatiche, a tale oggetto fatte da lui, fu dato luogo nella Libreria dell' Eminentissimo Cardinale Cammillo de' Massimi, comunicate ancora da esso a Pietro le Maire, stato suo amicissimo: siccome caro non poco gli fu Gasparo Dughet, suo discepolo e cognato, il quale nell' ottima maniera e nella fama di condur bene arie e paesi, possiamo affermare, che rimanesse suo degno erede.

Diciamo per ultimo, che chi bramasse alcune belle osservazioni del Possino intorno alla pittura, ed anche una sua bella fatica intorno alle misure della maravigliosa statua dell' Antinoo, potrà nell' altre volte citata opera del Bellori render pago suo desiderio.

PITTORI

CHE FIORIRONO IN QUESTO TEMPO

NELLA LIGURIA O GENOVESATO.

GIOVANNI CARLONE, figliuolo di Taddeo Carlone Scultote, ebbe sua scuola appresso a Pietro Sorri pittore Sanese, nel tempo appunto, che egli si trovava in Genova, nel 1595. per fare più opere per quelle chiese: e nel tempo ancora, che nella medesima scuola studiava Bernardo Strozzi, detto comunemente il Cappuccino Genovese: e riuscì ne' suoi principj ad ogni altro suo condiscepolo superiore; ma partitosi da quella città il Sorri, nè trovandovisi allora pittori di valore, con cui potesse egli dar compimento a' suoi studj, fu dal padre mandato a Roma, ove alcuni anni si trattenne: e poi portatosi a Firenze, si fermò appresso il celebre pittore Domenico Passignani, dove gli sortì di farsi gran pratico nel colorire a olio e a fresco; tantochè tornatosene a Genova, vi fu da quei cittadini in lavori onorevolissimi impiegato. Accasatosi con una figliuola di Bernardo Castello, fatto già abbondante di occasioni di operare, potè bene appagare il suo genio e l' amore, che egli aveva all' arte sua. Nella Santissima Nonziata di Port' Oria fece più pitture a olio e a fresco: nella Chiesa del Gesù per li Lomellini dipinse la navata di mezzo: nella Chiesa della Santissima Nonziata del Guastato, e nella casa di Anton Maria Soprani, che poi fu di Carlo Casella, colorì molte istorie a fresco. Chiamato finalmente a Milano, vi diede principio ad una grande opera nella Chiesa di Santo Antonio; ma non era egli appena alla metà pervenuto di suo lavoro, che fu colpito dalla morte l' anno 1630. Furono quelle pitture

terminate

terminate da GIOVAMBATISTA CARLONE suo fratello: e al cadavero di lui fu nella stessa Chiesa, posseduta da' Padri Teatini, data onorevole sepoltura.

GIOVACCHINO AXERETO, che venne a questa luce nell'anno 1600. fin da piccolo fanciullo attese al disegno appresso Luciano Bozzone: e sotto la scorta di lui prima fecesi valoroso nel disegnare di penna, poi si approfittò nella pittura fino al segno di potere di sua invenzione operare: e fra le prime cose, che condussero i suoi pennelli, fu un Cenacolo per quei dell'Oratorio e Compagnia di Sant'Antonio in Sarzano. Accostatosi poi a Gio. Andrea Ansaldo, essendo egli ancora in assai tenera età, fece pe' Fratelli dello stesso Oratorio un' opera di straordinaria grandezza, in cui con qualche ajuto del maestro rappresentò le tentazioni di S. Antonio. Una tavola pure dipinse a' medesimi, nella quale fece vedere il Santo in atto di fare scaturire acqua dalle pietre. Operò per li Disciplinanti di Santa Maria, e per l'Oratorio di Santa Croce. Nella Nonziata del Guastato, nella Cappella di nostra Signora della Cintura, fece opere belle a fresco e a olio. Per Gio. Francesco Granello dipinse un salotto, e un altro per Agostino Arpoli: per le Monache di Santa Brigida operò similmente: e più quadri colorì per pubblici e privati luoghi di quella Città e della Riviera, e molti ancora, che furono mandati in Ispagna. L'anno 1639. portatosi a Roma, visitò tutte le stanze de' pittori, osservando le maniere di ciascheduno, senza mai però darsi a conoscere per pittore: nè volle operarvi alcuna cosa; benchè, com' ei disse poi al suo ritorno, ei non avesse fra quei maestri veduto tanto, che avessegli tolta l' apprensione di sapere anch' esso tanto o quanto maneggiare i pennelli. Finalmente venuto l'anno 1649. nel quale occorse la terribile influenza delle febbri acute, che tanti e tanti privarono di vita, toccò anche ad esso fra i molti la stessa misera sorte. Fu questo artefice in apparenza malinconico, ma allegro e faceto nel conversare: e stando solo sapea anche divertirsi, trastullandosi col suono e col canto all'improvviso, e fino col cane e colla gatta. Dilettossi in estremo della pesca, tantochè se egli avveniva, ch' e' vi fosse chiamato da'compagni in tempo, che egli avesse sopra alla fresca calcina abbozzata, e anche a buon termine ridotta alcun'opera, posava i pennelli, lasciando il lavoro nello stato ch' e' si trovava; onde gli era duopo il seguente giorno gettare il tutto a terra, dar nuovo intonaco, e ricominciare da capo la pittura. Non poche volte ancora (tanto era egli pronto alle chiamate delle conversazioni) avendo avanti l'ignudo al naturale, ordinavagli il non partir di quel luogo, finch'ei tornasse: il che però seguiva dopo molte ore. Furono i suoi discepoli Giuseppe Axereto suo figliuolo, Giovanni Solaro Genovese, che molte opere copiò del maestro a maraviglia bene; e finì sua vita l' anno 1656. Fu anche discepolo di Giovacchino, Giovambatista Tanara nobile Genovese, che dipinse per se stesso, e pe' proprj parenti e amici.

NOTI-

DELLE NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE IV. DELLA PARTE I. DEL SECOLO V.

DAL MDCXXX. AL MDCXXXX.

DON ANGIOL MARIA COLOMBONI DA GUBBIO MINIATORE

Monaco Ulivetano.

FU il natale di questo artefice l'anno 1608. il padre suo fu Flamminio Colomboni cittadino di Gubbio. Vestì fin da giovanetto l'abito della Congregazione Olivetana: ed in quella si mostrò fin dal bel principio apprezzabile, non meno pe' buoni costumi, che per le inclinazioni alle lettere e ad altre facoltadi, nelle quali col tempo riuscì di non ordinaria eccellenza, e particolarmente nelle mattematiche. Stampò in Bologna l'anno 1669. un libro intitolato *Pratica Gnomonica, ovvero Tavole, colle quali ciascuno agevolmente può far da se gli orologi da Sole*: e un altro simil volume ha lasciato in penna. Ma non meno si è egli segnalato, per l'abilità avuta in disegni e ricami, e per trarre dal naturale ogni sorta di fiori, facendo da se medesimo le tinte di sughi d'erbe.

Fu eccellente in lavorar di minio, e ritrarre al vivo ogni qualità di uccelli, i quali lavorava con tant' arte, che era cosa straordinaria, poichè oltre alla positura, il gesto e la naturalezza, si discerneva in loro la più minuta piuma delle penne, col variar dell' ombre, mezzetinte e lumi; onde è fama, che il celebre pittore Gio. Francesco Barbieri, detto il Guercino da Cento, fosse solito di chiamare questo Padre in simil professione, il Raffaello de' nostri tempi: e Francesco Allegrini pittore di Gubbio lo paragonava a Giovanni da Udine, che in ritrarre al naturale gli uccelli fu singolarissimo. In due libri di questi animali, che egli ha lasciato di sua mano, si vede ad ogni carta figurato con mirabile squisitezza un uccello, in quell'atto appunto, che ad esso è più connaturale: osservazione e fatica, degna in vero di uno squisito ingegno, come fu quello di questo artefice. Stettesi egli per qualche tempo in Bologna, onorato del titolo di Abate, sotto il Generalato dell' Abate Peppoli: poi tornatosene alla patria a continuare i suoi studj, assalito da grave infermità, finì il corso de' giorni suoi l'anno 1672.

COSIMO LOTTI

PITTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Bernardino Poccetti, nato ...... ✻ ......

NON v' ha dubbio alcuno, che a persona, che ajutata dal genio voglia far profitto in qualche bell' arte, non sia necessario aver per primo e principal pensiero il fare scelta per se di un ottimo maestro; ma egli è vero altresì, che se tal maestro non avrà congiunto all'abilità nel suo mestiero, l'amore e la diligenza nell' istruire i discepoli, non sarà sempre buona tale elezione. Cosimo Lotti Fiorentino, uno de' più bizzarri ingegni del suo tempo, avendo grande inclinazione alle cose del disegno, fin da' suoi primi anni si acconciò col celebre pittore Bernardino Poccetti. Ma per essere quegli, per altro valente e infaticabile artefice, come abbiamo fatto vedere nelle notizie della vita di lui, persona bisbetica e capricciosa, e tutto dedito agli svagamenti e all' allegrie delle tavole, di pochi o di niuno de' suoi scolari ci son mai venuti a notizia grandi progressi nell' arte; onde non è gran maraviglia, che il giovane, dopo avere ajutato per qualche tempo al maestro nell' opere sue, si desse tutto alle cose di Architettura, esercitandosi particolarmente in quelle, che ad un nobile e bizzarro ingegnere appartengono, nelle quali riuscì poi singolare. Onde essendo stata conosciuta dal Serenissimo Granduca la sua grande abilità nell' inventare e condurre a fine cose curiose e nuove, volle ch' e' restaurasse tutte le fonti

della

della Real Villa di Pratolino; ma particolarmente tutte le figure, che movendosi a forza d'acqua, fanno diversi loro uficj, che pajon veramente animate. Ebbe ancora per volontà del medesimo a restaurare le fonti della Villa di Castello, dove condusse con sua invenzione la bellissima fonte, che si chiama la Grotta, con un gran cancello di ferro, che da per se stesso a forza d' acqua chiudendosi, serra il mal pratico forestiere dentro alla medesima, mentre da tutte le parti piovono acque in grande abbondanza: e similmente fu suo concetto e artifizio il gran mascherone, che si vede sopra il frontespizio di essa grotta, il quale al toccar che si fa col piede una lapida, che è nel pavimento poco avanti all'entrare, aprendo mostruosamente la bocca e stralunando gli occhj, vomita addosso a chi è di sotto trentatre fiaschi d' acqua in un momento: e fece anche due cigni per un' altra fonte di questa Villa, che a vicenda si muovono, tuffando il capo per bere, poi vanno spruzzando l'acqua all'intorno verso i riguardanti. Quivi pure, nella fonte detta la Quercia, fece una tavola, che getta l'acqua con bellissimi scherzi: nelle quali tutte cose si servì per la manipolazione, di un tal maestro di stagni, chiamato per soprannome il Trito, che in que' tempi era molto stimato in maneggiar le materie necessarie a tali invenzioni, e persona in tutto e per tutto simile a lui, perchè era un uomo piacevolissimo. Fu egli in questo tempo grande amico del virtuoso Giovambatista Strozzi, che lo tenne con provvisione di cinque scudi il mese: e fecegli fare più disegni per la facciata della sua casa da Santa Trinita, dov' è il terrazzino; benchè poi si valesse del modello di Gherardo Silvani, facendo fare però con disegno del Lotti i trofei, che si vedono sotto la cornice della stessa facciata. Era passata al cielo la gloriosa memoria del Granduca Cosimo II. felice per la bella successione lasciata di quattro Principi e tre Principesse suoi figliuoli, la maggior parte in puerile età, e di quello spirito, che i medesimi, fatti maggiori, hanno poi dato a conoscere al mondo; quando, per avere egli, come si è detto, avuta mano ne' soprammentovati lavori, si era già fatto assai conoscere a quella Corte; onde e' non andò molto, che egli incominciò a riceverne trattamenti di grande amorevolezza e familiarità: ed essendo stata conosciuta la sua gran piacevolezza, facevanlo quelle Altezze frequentare il palazzo e le camere de i Principi fanciulli, a i quali colle sue belle invenzioni, in cert' ore determinate, era di un giocondissimo trattenimento. Per questi fece nel vivajo de' Pitti moltissimi scherzi d'acqua tanto belli, nuovi e capricciosi, che più non si poteva desiderare. Fra gli altri fece una piccola barchetta, nella quale eran due barcaruoli, che per forza di contrappesi si vedevano vogare, mentre la barca, che era di un braccio o poco più, andava camminando. Accomodò ancora nello stesso vivajo due figurine armate, che non eccedevano l'altezza di un palmo. Queste posavano sopra un piano di asse, coperto di lamiera di rame, e questa sopra un puntello, che in fondo aveva uno zoccolo pesante, sì bene contrappesato, che la teneva ferma appunto al piano dell'acqua, mentre le due figurine, mediante alcuni artificiosi ordinghi, che eran sotto, incontrandosi insieme, e più volte arretrandosi, s' investivano con lancia. Chi vide molte di queste invenzioni

 dice,

dice, che il Lotti per far tale apparenza si valesse di certe cassette d' acqua riserrata, che al toccar di una chiave pigliavano un moto violento, con cui si vedevano operare quelle figure, e anche la barchetta. Se poi occorrevano o pel Palazzo o per le case de i Cavalieri suoi, nozze o banchetti, faceva egli per le tavole bellissimi lavori di zuccheri, fonti e altri scherzi non più veduti. Venuto l' anno 1628. la Maestà di Filippo IV. Re delle Spagne incominciò la fabbrica del gran Palazzo del Buonritiro alle mura di Madrid, dove disegnò fare un teatro per le commedie: e per tale effetto chiese al Granduca Ferdinando alcun buono artefice e ingegnere, che non solo potesse dar disegno per lo teatro, ma anche inventare e promuovere l' uso delle macchine per le stesse commedie. Il Granduca ebbe discorso di ciò con Giulio Parigi, che in tal mestiere faceva allora la prima figura in Firenze; al quale parve, che fosse giunta una bella congiuntura di consigliar bene il suo Signore, far cosa utile al Re, e liberar se stesso da una tormentosa gelosia, che travagliava il suo cuore nell' osservare le spiritose operazioni, che dava fuori ogni dì l' ingegno di costui; onde senza punto pensarvi sopra, disse al Granduca, non potersi mandare in Ispagna miglior soggetto che lui. E perchè il Lotti aveva già in tali belle facoltadi dato gran saggio di se: e perchè e' voleva quel Serenissimo satisfare pienamente al gusto di quella Maestà; comandò a lui il mettersi all' ordine per portarsi a quel servizio. Cosimo accettò volentieri così bella occasione di farsi onore: e subito si applicò a preparare bellissime invenzioni, per farle vedere al Re al suo arrivo, affine di acquistarne appresso la desiderata benevolenza e stima di suo sapere: ed acciocchè gli fosse concesso di poter colà porre ad effetto un suo bellissimo pensiero in materia di artifiziose apparenze, che io racconterò più abbasso. Stava egli in questo tempo in Firenze nella propria casa di Mattio Fiordivilla suo nipote, uomo di tanta integrità e di tanto retto giudizio, quanto altri mai: e questi si trovò a vedere tutti i modelli, e preparamenti delle cose, che io sono ora per raccontare, siccome egli a me l' ha raccontate. Primieramente compose di diverse materie proporzionate alle azioni una testa maggior del naturale, la quale, nel toccarsi un bilico, apriva la bocca in modo spaventoso, increspava il naso e le narici, arcava le ciglia, stirava le gote e stralunava gli occhj: inoltre rizzava i capelli, e prorompeva in un urlo orribile. Questa portò egli poi con seco in Ispagna, la donò al Re, e servì per un bello spasso della Corte, particolarmente della Regina: la quale fattala vedere ad alcune semplici sue damigelle, le messe in apprensione, che ella fosse cosa soprannaturale, e che ella avesse virtù di spiare le azioni de' Cortigiani per riferirle alla Maestà Sua: cosa che le costituì in tanto timore, che non si arrischiavano a parlare, per non essere udite da quella testa. Ma perchè non creda alcuno, che l' affetto del Fiordivilla alla virtù e persona del zio l' abbia fatto in questo racconto alquanto amplificare, eccone un testimonio di un gran virtuoso delle Spagne. Questi è Vincenzio Carducci, Regio pittore, il quale nel suo Dialogo della pittura, scritto in quella lingua, fa un tal racconto, che recato in nostro Italiano idioma, dice così:

Dall'

Dall' altra banda ed avanti alle finestre delle volte e appartamento da state si è disposto e ordinato di tavole un teatro portatile, per far commedie di macchine, come quelle che a questi giorni si son fatte, nelle quali Cosimo Lotti, famoso ingegnere Fiorentino, mandato dal Granduca di Toscana al servizio di Sua Maestà, ha impiegate con istupore di tutti le sue ammirabili e stravaganti trasformazioni. Per saggio e per mostra del suo ingegno (quando venne) fece quella testa di Satiro di valente scultura, che con movimento feroce muove gli occhj, gli orecchj e i capelli, e la bocca apre con tanta forza, e con uno strido che spaventa e impaurisce chiunque non istà sull' avviso: siccome in mia presenza seguì d' un uomo, che strasecolando per quello non pensato rumore, diede turbato e quasi fuor di se uscito, un balzo di più di quattro passi. Non si sa se quella che formò Alberto Magno, che secondo dicono le storie, favellava, avanzasse questa. Una rappresentazione fece in Palazzo dove si vedeva un mare con tal movimento e proprietà, che coloro che la miravano, uscivano collo stomaco alterato, come se veramente fossero stati nel mare, siccome veddesi in più d' una Dama di quelle, che si trovarono a questa festa. Fin quì il Carducci.

Dissi di sopra, che il Lotti preparò in Firenze la bella invenzione di quella spaventosa testa per acquistar credito appresso al Re, acciocchè gli fosse prestata tanta fede, che bastasse per condurlo all' adempimento di un suo bel pensiero. Di questo, subitochè egli fu eletto Ingegnere di Sua Maestà, egli aveva fatto i disegni d' acquerello colorito: e anche aveva terminati i modelli in Firenze, nella casa e a vista del nominato Fiordivilla suo nipote: ne' quali modelli si era fatto ajutare a un tale Pier Francesco Candolfi, detto il Maestrino legnajuolo, uomo di grande ingegno, che essendo stato a Roma qualche tempo, aveva disegnate e colorite tutte le più belle fontane di quella città. Il pensiero dunque del Lotti fu questo. Aveva egli determinato di fare un Giardino a quel Re, con tutte le amenità e delizie, che son proprie di un tal luogo. Alla porta di questo Giardino voleva che col toccarsi di un bilico comparisse una finta bellissima femmina, pomposamente vestita, ad incontrare il forestiero, e con bella grazia gli porgesse la mano: quindi accompagnandolo per alcuni passi, lo dovesse condurre in luogo, dove dovevano essere altre figure, che da per se stesse a varie azioni si movessero. Vedutosi poi dal forestiero il più bello del giardino, doveva egli pervenire in un luogo, dove fosse un' altra finta femmina, la quale con bel gesto l' invitasse a bere dell' acque di una fontana, quivi vicina, accomodata con tale artifizio, che subito, che egli vi avesse appressate le labbra, cessasse di gettare acqua, e in quel cambio mandasse fuori preziosissimo vino: e subito spiccata la bocca dalla fonte tornasse a dare acqua: e tuttociò dovea farsi senza sensibile intermissione di tempo, e tanto istantemente, che non potendosi accorgere alcuno del cessar dell' acqua e del vino, paresse proprio che l' acqua in vino e 'l vino in acqua si trasmutasse. Questa bella idea non si crede che fosse portata a suo fine; perchè giunto che fu il Lotti in Madrid insieme col Candolfi, il quale condusse per suo ajuto nelle macchine, con due altri uomini, giardinieri del Giardino

 di Bo-

di Boboli (*a*), fu subito dal Re impiegato nel teatro, il quale fece egli contiguo al Real Palazzo, in tal positura, che dal piano dell'appartamento Regio, godendosi tutta la scena, potevansi altresì vedere e sentir benissimo le commedie: e perchè il didietro di essa scena rispondeva in campagna aperta, potè l'artefice farvi comodamente i pozzi e le tagliate, per maneggiar le macchine, che riuscirono maravigliose e di tanto artifizio, che egli, affinchè sapessero quelli, che erano per venire dopo di lui, maneggiarle, ne lasciò un libro ben disegnato, con tutte le memorie e note, che al loro governo giudicò esser necessarie. Avevagli il Re fatto assegnare una molto onorata provvisione, e gli aveva fatto dar le stanze unite al Regio Palazzo sopra la casa del tesoro, donde era solita passare la Maestà Sua, per di quivi tirare al Volo; perchè avendo conosciuta la molta piacevolezza di lui, gustava grandemente di averlo attorno. Fecesi intanto la rinomata commedia, di che sopra abbiam fatto menzione: la quale finita, il Re fece dono al Lotti di tutta la macchina e del materiale di essa con gli abiti ed ogni altra cosa. Con questo arredo fece egli a sue spese recitare più altre commedie con sì mirabili prospettive, mutazioni e trasformazioni, che non mancarono molti fra la minuta gente, che si fecero a credere, che le operazioni di costui non fosse senza ajuto d'arte magica e negromanzia. Fece egli pagare un tanto per persona a chi le volle vedere, con che avanzò sopra duemila scudi. Aveva egli lasciato a Firenze due sue figliuole fanciulle alla cura della moglie, la quale non molti mesi dopo la partenza del marito, sentendo fin di quà nuove di lui, altre di gusto, altre di poca sua soddisfazione, attesochè egli forse attendesse troppo a darsi buon tempo, entrò in tanta furia, che insieme colle figliuole prese la via di Spagna: ed egli, quando meno il pensava (non so già con quanto suo piacere) si vide tutta la sua famiglia in Madrid. Ma la moglie non fu appena stata colà alcuni mesi, che finì il corso di sua vita: una delle figliuole fu maritata assai civilmente ad un Capitano di cavalli: l'altra essendo solita in Firenze lavarsi spesso la testa, e poi mettersi al Sole, volendo seguitar suo costume in quel clima caldissimo, fu sopraggiunta da tale accidente di apoplessia, che avendole contratte tutte le parti del corpo, e fattala divenir come una palla, la tenne, per più anni ch' ella sopravvisse, in continuo tormento, e finalmente ancor ella morì. Continuò quest'artefice molt'anni in carica d'Ingegnere del Re, con sua grandissima satisfazione e lode, e in istato di molta grazia: e finalmente assalito da grave infermità, passò da questa all'altra vita.

Non solamente fu questo virtuoso, come abbiamo detto, uomo assai faceto e piacevole nella conversazione, ma nella poesia burlesca ebbe buon talento, e molto più nel rappresentare in commedia parti ridicolose. Era la sua ordinaria parte il contraffare quegli uomini sordidi e plebei, che noi diciamo Battilani: ed in questa era tanto singolare, che fin nel tempo ch'egli

(a) *Boboli, Giardino del Palazzo del Granduca di Toscana, che anticamente diceasi il Poggio di Bogole. Gio. Villani: MS. antico appresso il Sig. Dottore Anton Maria Salvini, chiarissimo di greca letteratura in Firenze e fuori.*

ch'egli era in Toſcana, e lavorava nella Villa di Caſtello, dove ſi trovava per diporto il Sereniſſimo Granduca Coſimo, e però facevanſi molte commedie co' ſoggetti di Jacopo Cicognini, detto il Cicognin vecchio; egli e Pippo Sciamerone, che fu padre del celebre pittore Franceſco Furini, che pure anch' eſſo faceva mirabilmente la medeſima parte, fu il condimento di tutte; ed era coſa veramente guſtoſa il vedere comparire in ſul palco queſti due, nell' abito e nel geſto tanto ſimili alle perſone rappreſentate, che ſolamente in vedergli ognuno ſi moveva a riſo: al che aggiunte poi le parole e i concetti, non è poſſibile a dire quanto diletto arrecavano. Queſta parte fecero anche i due pittori in altri luoghi fuor di commedia, fingendoſi tali per pigliarſi burla di alcuno, in che ſeguirono coſe aſſai curioſe, che io laſcio di dire per brevità.

Poche pitture ſi trovano conoſciute per di ſua mano: e quelle in caſe di particolari. Alla morte del già nominato Fiordivilla ſuo nipote rimaſe in caſa, che fu ſua, il ritratto di lui, fatto allo ſpecchio fin nel tempo, ch' egli era in Firenze, e queſto appariſce tocco con buona franchezza: e per Cammillo Pinadori ſi ſa aver fatto una tavola del Roſario, che egli mandò in una ſua villa. Potè anche aver fatti aſſai diſegni di fabbriche; ma a noi non è noto altro, che la facciata del Cieco Strozzi, della quale ſi è fatta menzione, e una loggetta nel Palazzo de' Pitti, che pure fu fatta con ſuo modello.

BACCIO DEL BIANCO

PITTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Diſcepolo di Giovanni Bilivert, nato 1604. ✻ 1656.

DI Coſimo di Raffaello del Bianco, che nella città di Firenze eſercitava l'arte del Merciajo, uomo di eſemplariſſima bontà, alli 4. del meſe d'Ottobre 1604. nacque queſto Baccio: e pervenuto all'età di otto anni e non più, già aveva dato ſaggio di ſuo bello ſpirito, e tanto inclinato alle coſe del diſegno, che fu conſigliato il padre, in cambio d'incamminarlo nel proprio meſtiere, di eſercitarlo nella pittura, ſiccome fece, accomodandolo nella ſcuola di Giovanni Bilivert, che allora aveva fama in Firenze e fuori di ottimo artefice. Con queſto ſi trattenne il figliuolo, profittando aſſai, fino all' età di anni ſedici. Occorſe un giorno, che trovandoſi in quella ſcuola il Dottor Giovanni Pieroni, celebre Mattematico, buon Filoſofo, Architetto e Ingegnere, che doveva portarſi al ſervizio della Maeſtà dell' Imperatore a Praga, vide il giovanetto: e oſſervando le qualità di ſua perſona e del ſuo ingegno, e l' allegriſſima ſua natura, congiunte al bel

modo e alla bella facilità, che egli aveva nel disegnare, pregò il padre che gliele volesse concedere per condurlo con seco. Non dispiacque a Cosimo la proposizione del Pieroni; onde rivestitolo di tutto punto assai civilmente, perchè era uomo assai comodo, gliele consegnò. Andossene il giovanetto con gran sua soddisfazione seguendo il Pieroni, col quale stette impiegato tre anni continovi in far disegni, secondo gli ordini, che alla giornata ne teneva da lui, senza però abbandonare mai l'esercizio della pittura; ma passato questo tempo, vedendo egli essere troppo lontane le fortune e gli avanzamenti, che gli erano stati promessi dal nuovo maestro, fermò suo proposito in volersene tornare a Firenze.

Mentre egli se ne stava in questi pensieri, occorsegli l'essere proposto ad Alberto Waldestain, Duca di Fritland, Generalissimo di Sua Maestà Cesarea, per dipignerli nella stessa città di Praga sua patria, alcune stanze in un suo palazzo, che egli novamente faceva fabbricare: e Baccio vi si applicò di buona voglia. Stava egli un giorno operando sopra un certo palco, quando comparve il Waldestain: e tutto pieno di collera (perchè pareagli, che il giovane facesse adagio, e già più volte avevanelo affrettato) disse: Elà pittore fiorentino, quando diavolo finirai tu questo lavoro? In quale spavento o timore cadesse il povero giovane nel vedere sdegnato contro di se quel terribile uomo, ben conosceremo dal sapere, che eran già noti a Baccio due stravagantissimi rigori, che pure allora aveva usati quel soldato, i quali però stimo io bene di accennare. Il primo fu della subita morte di forca, comandata darsi a quel misero suo Ajutante di camera, che per solo fine di far meglio, all'arrivo di uno spedito con lettere di Sua Maestà Cesarea avevalo svegliato dal sonno. Il secondo seguì in questo modo. Erasi accostato un giorno a quella casa medesima, mentre il Waldestain stava vedendo una sua fabbrica, e gli operanti, un Ufiziale, per fargli una non so quale ambasciata da parte di un Comandante del suo reggimento. Il Waldestain senza far motto, sfoderata la spada, la dirizzò alla vita dell'innocente mandato. Questi scansò il colpo colla fuga per le stanze del palazzo: e 'l Generale sempre il seguitò colla spada alla mano, finchè il ridusse in una stanza non ancora del tutto impalcata, nella sommità della quale eran solamente state fermate a loro luogo alcune travi; onde l' Ufiziale non potendo più oltre fuggire con un bravo salto si slanciò, e con fermezza di piede e di persona si stabilì sopra una di esse travi: e come quegli, che già si vedeva morto, voltò la faccia, messe mano al ferro, e posesi in parata contra il Waldestain stesso; ma questa volta, o fosse per lo concetto, che formò il Generale dell'animosità del soldato, o fosse per salvare se stesso dalla nota di essersi lasciato perdere il rispetto da un soldatello, restò vinta la sua fierezza, e disse: Questa è una brava bestia: e riposta l'arme al suo luogo, diede ordine, che al soldato fossero donati cento Tallari, con farlo però cassare dal suo reggimento, e descrivere in altro. Tutte queste cose dunque, seguite pure di fresco, con altre simili sapeva il povero Baccio, quando sentì infuriarsi contro di se il Waldestain, come abbiamo detto di sopra; sicchè incominciando a tremare da capo a piedi, cadde di subito da quel palco ov' egli

stava

ſtava dipignendo, ſopra un altro palco, che gli ſtava poco di ſotto, a viſta del Generale, che in vece di compaſſionarlo, diſſe: Diavolo, che queſta beſtia vuol rompere il collo prima di finire la mia pittura; ſebbene poco di poi col dargli alquanto di animo, fece sì, che il pittore ſe ne tornò al ſuo lavoro, che gli riuſcì proſperamente, e con ſoddisfazione del Generale. Non finì già di piacere a Baccio l' avere trovato ad un sì fatto male un rimedio così arrabbiato, che però da quel punto determinò di fare altro di ſe; ma in nuova ſimile congiuntura, come più abbaſſo diremo, ſi trovò prevenuto colla licenza. Allora egli, che era giovane molto riſoluto, ſi accordò con un compagno, forſe di età ſimile alla ſua, comprò con eſſo a mezzo un Cavallo, e preſi con ſe molti ſuoi ſtudj e diſegni di varie pitture e fortificazioni, s' avviarono inſieme alla volta d' Italia. Camminarono alquanto unitamente i due giovani; ma avendo una ſera preſo alloggio ad un oſteria, mentre che Baccio ſtanco dal viaggio dormiva a più non poſſo, il ſuo buon compagno levatoſi di letto, accomodò il cavallo e partiſſi, e non ſi vide maipiù; tantochè il povero Baccio ſvegliatoſi la mattina, ſi trovò ſenza compagno, ſenza cavallo, con pochi danari, e col carico di un baule con tutti i ſuoi diſegni e con altre ſue robe. Può ognuno immaginarſi, quale ei ſi reſtaſſe allora: pure, come perſona coraggioſa, preſe il baule dietro alle ſpalle, e così carico e a piedi ſi meſſe a ſeguitare il viaggio verſo Italia, in tempo appunto, che tutta la campagna era coperta di neve. Gl' inſegnò poi l' eſperienza, che il metterſi a quella fatica non era ſtato cimento per lui, perchè quantunque foſſe di buona e robuſta compleſſione, egli era però ſtato allevato con buone comodità, e aſſai civilmente: il perchè, forſe ſpirato da Dio, che volle tener conto di lui, una ſera alla fermata tutti i diſegni abbruciò, e così rimaſe carico ſolamente di pochiſſimi ſuoi panni. Diſſi così, forſe ſpirato da Dio, perchè il povero giovane non camminò poi molto, ch' e' fu fatto prigione dalle ſoldateſche, che erano ſparſe in quelle parti a cagione delle guerre di Turino, che toltigli i panni, e cercatolo minutamente per ſoſpetto, ch' e' foſſe qualche ſpione, o altra perſona della parte nemica, lo ritennero per cinque giorni continui: ed egli medeſimo poi era ſolito dire coſa credibiliſſima, cioè, che ſe per ſua diſgrazia i ſoldati gli aveſſero trovato addoſſo i diſegni delle piante e fortificazioni, ſenza dubbio averebbonlo fatto morire o di forca o di moſchettate. Rimaſo finalmente libero, e ripreſo il viaggio, giunſe a Milano; ma tanto male in arneſe della perſona, e con sì pochi danari per ſeguitare il cammino a Firenze, che gli fu neceſſario finch' e' giungeſſe la riſpoſta del padre alle ſue lettere, con che l' aveva pregato a fargli qualche rimeſſa, il fermarſi quivi e accoſtarſi ad un pittore, e per eſſo, affine di campar ſua vita, lavorare a giornata. Comparvero finalmente le lettere e i danari; ond' egli riveſtitoſi decentemente, ſe ne tornò a Firenze.

Quanto abbiamo ſcritto fin quì, avemmo perlopiù per notizia dataci da Agoſtino Melliſi, che fu cognato dello ſteſſo Baccio; ma eſſendoci poi venuta alle mani una lettera originale dal medeſimo Baccio, ſcritta nel 1654. di Madrid al ſuo grande amico Biagio Marmi, Guardaroba Maggiore del

Palazzo

Palazzo de' Pitti, nella quale graziosamente volle darli conto e per la minuta di più cose succedutegli nel corso di sua vita fino a quel tempo: e perchè ella contiene più particolari e più curiosi delli descritti fin quì, toccanti i medesimi tempi, e a questi, che sentimmo dal Melissi, non contraddicenti, ma in aggiunta de' medesimi; ho stimato, che non sia per dispiacere al mio lettore, che io ne ricopj in questo luogo per ora tutta quella parte, che conduce al tempo del suo ritorno alla patria, per far poi lo stesso del rimanente della medesima in quei luoghi del presente racconto, ove ci tornerà più in acconcio: Dice egli adunque così:

Racconto della Vita di Baccio del Bianco scritta da se medesimo al suo carissimo amico sopra ogni altro Signor Biagio Marmi.

Cosimo del Bianco Merciajo in Calimara si chiamò mio padre, Caterina Portigiani fu mia madre, lui del bel Cerreto Guidi aveva il padre, che era discesо alla bella Fiorenza: si chiamò Raffaello del Bianco, che al tempo del Granduca Francesco era lassù come Fattore, e per alcuni romori s' incittadò il nonno, appena ch' io mi ricordo quando morì, perchè dovevo aver sei anni in circa, & egli ne aveva 84. *finiti: tutti e' denti, e aveva un porro grande nel labbro, ed era tutto canuto. Cosimo in Firenze si affaticò tanto, che Dio lo fece maestro di una Bottega principale di Calimara: e se quello fu uomo da bene, lo dicano quanti lo conobbero. Fu, con tutto lo dica io, di estrema bontà: serviva le principali case di Firenze, perchè quante gale e galanterie si facevano per la città, le sue mani le facevano: allora Berta filava a tre rocche.*

Fu molto conosciuto dalli Serenissimi Padroni, perchè non si fece festa, commedia o barriera, che gli abiti e pennacchiere non passassero per sua mano. Di lui ancora la bottega ritiene il nome o memoria, perchè sopra vi è scritto questa cifra, la quale ha tre significati. Dice Baccio Comi: *dice* Domenico Comi: *e per il contrario* Cosimo del Bianco: *e ciò, perchè il fuoco di Calimara grande, già tanti anni sono, incenerì più quella di mio padre, che altra vi fosse, Baccio e Domenico Comi Signori ricchi, di lor carità, e sponte, rimessero a bottega mio padre, come avanti l' incendio; soccorso fatto a tempo, che del resto la tasca e 'l bordone (diceva egli alle volte) non ci mancava: e per la memoria di tanto benefizio fece la detta cifra &c. Quest' azione de' Comi fu testimonio della bontà del mio buon genitore. L' Anno* 1601. *alli* 4. *d' Ottobre Madonna Caterina Portigiani nel Bianco diede al mondo questo sacco di disdette, che era meglio facesse vento. Crescevo, andai alla scuola a leggere, allo scrivere e all' abbaco, forse per tirarmi innanzi, come gli altri fratelli, per la bottega, che allora fioriva; ma io con la mia inclinazione tutto il dì o con brace o con matita o con penna, la tavola, il salterio, il libriccino empievo di fantocci: e non fu muro in casa, che da me non fosse trovato adorno di belle figure, e brutte storie, del che più volte riportai de' tientammente, che così chiamava li schiaffi il buon vecchio.*

Praticava

Praticava al caldano in bottega del Merciajo al ſolito crocchio una mano di Signori, fra' quali Filippo Ricci Comi, quello, che aveva redato Baccio Comi ſopraddetto, che poi fallì per un Inghileſe mercante &c.

Cominciarono a eſortare mio padre, che mi faceſſe pittore, e quanto prima mene metteſſe allo ſtudio. Finalmente mi diede a Giovanni Biliverti pittore celebre in Galleria, allora ſtipendiato dal Sereniſſimo Granduca Coſimo di glor. memoria, e queſto fu l'anno 1612. che venivo ad avere otto anni, brutto e povero, con tutto non mi mancaſſe niente; ma dico di ſpirito. Quivi ſotto sì buona diſciplina paſſai dalli occhj alle figure, e cominciavo a meſtar colori; ma come ſempre, male o male. I tempi, che non ero veduto, non facevo altro, che intagliar legni, e commettere pietre. Lime, coltelli e ſeghe erano le mie divote: e feci carri trionfali, Quarantore in caſa, di nugole e traſparenze di lumi, Capannuccie, artiglierie e fuochi lavorati, le quali coſe ridondavano in fruſtate ſenza fine, anzi ſenza miſericordia, e ſermoni ſenza miſura. Il mio maeſtro Biliverti mi diede (vedendo la mia inclinazione alle feſte e al regolo) ſopra alcuni ſtudj di Lodovico Cigoli ſuo maeſtro, e di architettura e di proſpettiva, intorno a' quali io mi ſtemperavo per interpretarli. Fui in ciò ſoccorſo dalla buona memoria di Vincenzo Boccacci, allora tornato di Roma per la morte del Cigoli, uno degli migliori allievi di quel gran pittore e proſpettivo e architetto: e alcuna volta quando mio padre lavorava in Guardaroba nel moſtrare i miei diſegni al Signor Giulio Parigi, da eſſo mi furon date alcune lezioni, e tirai innanzi ſino all'anno 1620.

La felice memoria della Sereniſſima Arciducheſſa inviò all' Imperatore ſuo fratello, Giovanni Pieroni per Ingegnere di guerra. Giovanni Pieroni, che ſtava in Parione nella caſa del Sereniſſimo Principe D. Lorenzo, Mattematico, Filoſofo, Dottore, Aſtrologo, Algebriſta, e in ſomma ſingolar virtuoſo. Cercava queſt' uomo uno, che diſegnaſſe, tiraſſe linee, e ſapeſſe quanti punti era la linea, e quante cantonate aveva il triangolo, e dirizzando un cerchio quanto era lungo: e in ſomma ſapeſſe levar le piante, non dell' orto nè del giardino, ma delle muraglie in ſu' fogli. Venne agli orecchj del mio maeſtro Biliverti queſta coſa: e come era ſuo parente da canto di donne, con reverenza me gli dette: il quale viſtomi innanzi con le pratiche, mi ritirò alle teoriche, dichiarandomi Euclide, che ſe ſudavo, ſe sbavigliavo, Dio lo dica; contrario tanto alla mia natura quello ſtudio, che con tutto ſentiſſi li 6. libri ben tre volte, ſempre quando potevo (non conoſcendo potermi ſervire a nulla) con pratiche mi eſercitavo. Andammo in Alemagna l'anno 1620. a' 15. Aprile: quì laſcio la narrativa ſuperflua. Arrivati a Vienna, fummo ricevuti con applauſo grande, anzi grandiſſimo. Aveva il Pieroni per provviſione 200. ſcudi il meſe, cavallo e ſervo, caſa e ciò che faceva di biſogno: baſta dire, che era Sol naſcente, alla tardi vi voglio. Subito, ſenza intervallo di tempo, fu ſpedito in Ungheria, prima a Altemburghe, a Edemburgh, a Breſpurgh, cioè Poſſonia, Chiavarino e Comor. Di tutte queſte Piazze feci le piante: & egli vi fece le fortificazioni. Di Poſſonia (perchè ha una corona di monti, che uno domina l'altro, e nel primo è il Caſtello che domina la città con gli borghi) feci modello di cera, dipinto con tutta accuratezza. Tornammo alla corte di Vienna: Sua Maeſtà Ceſarea vedde con ſommo guſto i diſegni: regalò il Pieroni di 1000. pezze o rais tallari, e lo

ſpedì

spedì a Praga. Là messi mano al modello, e lo conclusi in dieci mesi. In questo mentre la mattina di tutti i Santi, di felice memoria, si messe mano a difese e far mezze lune, alzar trinciere, serrar passi per difendersi da Bettelem Gabor (non quello della Capannuccia) e si durò quattro mesi a fatiche di dì e di notte. Fu chiamato a Ratisbona il Pieroni, il quale risolvette di qui di arrivare per la famiglia a Firenze (pensiero, che fu la mia e sua rovina). Andò portò seco il modello e disegni, e me lasciò per aspettarlo. Al suo ritorno ebbe 1000. *rais tallari di regalo per la sodisfazione data, e del disegno grande e modello di quella gran cittadaccia. Stetti dieci mesi appresso il Pandolfini, quel commettitore di pietre, padre delle tante fanciulle sopra la Zecca, una delle quali ha per moglie il buon Pier Masotti &c.*

Tornò in capo a questo tempo, e venne a proposito; perchè il Principe di Bolestain, Duca di Fridlont, messe mano a fortificare Praga per molte parti, sempre col sospetto delle scorrerie del Gabor. Ma prima condusse seco la diletta sua consorte, una sorella di 20. *anni [sua] chiamata margherita, una bambina, due ragazzi, Carlo e Francesco, figli sua, una serva Romagnola, detta Giovanna, un servitore chiamato Cristofano Tedesco, e la sua persona, e quel che vale e tiene, condusse Vincenzio Boccacci, quello, che morì per la guerra Barbarina al Borgo a S. Sepolcro, Sargente Maggiore per S. A. S. bravo, valente e virtuoso soldato; Quì ci sarebbe da fare un discorso, che sarebbe una commedia; pure toccherò i tasti principali solamente. Il Pieroni era restato a Vienna malato, e a Praga mi aveva inviato tutta la progenie e generazione, come se io fussi il tesoriero. Io mi trovavo quello che VS. sentirà: dodici piattellini di stagno d' Inghilterra, e dodici di terra solamente senza l' Inghil, una guaina con dodici e dodici coltelli e forchette fatti in Alemagna, all' uso, e due cucchiai, e due d' osso, che eran quattro. Il mio letto a nolo, che si pagava alcun reale il mese: da sedere vi era due panche attaccate al muro all' uso di là: il quartiere era tutto famoso, perchè era la casa del Segretario maggiore, e le stanze della segreteria, le quali riuscivano su la piazza del Castello, che avevano una linda veduta: sei tovagliolini, due tovaglie: e fra pentole e tegami forse altrettanti, e non altro. Quando la Signora Caterina, che così si chiamava la mia padrona, vedde questo (a caso) con la cognata e la serva, diedero in salmeggiare a bestemmie, in gettar maladizioni, che alle volte mi si arricciava i capelli in capo. Io ero il bersaglio del tutto: a me si faceva capo in ogni cosa: io buscavo il vitto: io provveddi il da dormire al solito nolo: tutte ricorrevano a me, e fu tanta l' ira, che presero quelle benedette signore, che nove mesi interi mai non vollero sortir di casa, nè meno a Messa.*

Finalmente arrivò il Pieroni, come ho detto, tutto rovinato di sanità e di borsa, che si sentivan lamentazioni al pari della settimana santa: la mia persona era condotta col medesimo vestito, che avevo condotto di Firenze, talmente rotto e aperto per tutte le parti, che chi mi vedeva, poneva mano alla limosina. Il Masotti di Galleria Testigo del tutto: che più? io mi ero condotto quasi quasi disperato, a non voler uscir di casa, a fine di non far mostra al popolo, di ciò, che io tenevo scoperto quanto il viso, che pure obbliga la vergogna a fare, che non si vegga.

Si segui-

Si seguitavano le fortificazioni a tutta prescia. Io assistevo al Monte di S. Lorenzo, il Boccaccio alla Vigna, e il Pieroni or quà or là intorno le mura, a dove si facevan ridotti e mezze lune e palificate &c. E perchè aveva male, lo portavano in seggiola: e ciò, perchè si aspettava un sacco dalla Cavalleria del Gabor, come sopra ho detto.

Già cessò la fortificazione, e tanto si fa quanto bisogna a dove vi è pochi: e più si fa ad terrorem, che perchè serva quello, che si fa a cosa alcuna: Quì rinforzarono le mie miserie; perchè tornati all' ozio, perso il divertimento, mi era forza stare il dì tutto quanto a bestemmiare, piangere e sospirare per conversazione. Oh che commedia era quella! oh quant' obbligo ha il Signor Biagio a quell' accidente di mezza notte, che per aver dato la parola del sì, li venne, che subito levato l'ordine fu sano e libero, & io peggio dell' Asino, che da tanti esempj ero avvertito, cascare nel medesimo pantano; che se non fusse male, or ora con una corda mi vorrei ingiudare: e pur si danno queste cose, e pretender poi titolo d' Ingegnere, se non l' ho saputo adoperare, nè tenuto per me medesimo. Ma lasciamo le digressioni, perchè in questa rimembranza se arrivassi a ricordarmi della seconda, sarei spedito &c.

In un semplice parlare del Boccacci il Pieroni lo accomodò col Vicerè Lietstain: Li dava 40. raistolleri il mese, casa, letto, tavola, e del bene ve n' era; io più che mai abbandonato e solo, non potendo soffrire più quella vita, fui provvisto dalla fortuna.

Il Principe di Bolestain, che fu poi Duca di Fridland, e Generalissimo, che fu morto per Ribello: quell' uomo, che a' suoi giorni fece impiccare più uomini di quel che non ne fussero nati in cent' anni: quello, che faceva tremare i campanili, non che le persone: quello, che per benemerito d'avere rotto lo Sveco, morto il Re, e messo in pace l' Impero: quello, che nel servizio di tanti anni, con tanta fedeltà s' era acquistato nome di Generalissimo, di povero Signore e privato soldato ch' egli era; fu miseramente morto da' sua più interni amici (così vanno le grandezze del mondo) e quel che è peggio, col nome di Ribello. Ma che cicalo? in che laberinto sono entrato? L' affetto è tale verso sì gran Signore, che mi fa uscire del proposito &c.

Questo Principe adunque faceva fabbricare una casa per se, e teneva gran quantità di muratori, stuccatori, legnajuoli, e a tutta briglia si tirava innanzi. Vennegli pensiero di far di pittura: e dato l' ordine al suo Architetto, fui trovato e richiesto: accettai il partito: mi dava venti pezze il mese, casa, piatto, e pagato ogni spesa per le pitture, e mille promesse buone. Se questa cosa fu sentita dal Pieroni, VS lo può credere: e fra l'altre cose disse: Io, che ho lasciato in casa tua una mia figliuola alla cura di tua madre, pegno così caro della persona mia, ora si abbia a sapere, che tu sia fuori di casa mia! Non sarebbero mancate occasioni da tirarsi innanzi (se avessi tenuta pazienza) e delle buone, buonissime, senza precipitarsi così &c. In somma si dolse in estremo. Io dipinsi la Cappella, la stanza dell' Audienza, la quale poi si rovinò per farla in altra parte, e quivi fecero non so che altro acconcime. Era già finita la sala principale, colla soffitta tutta adorna di stucchi: vi era uno spazio, salvo il vero, 27. braccia, e 16. largo. Mi commesse Sua Eccellenza, che dovessi pensare a qual cosa. Già il salone era adorno di arme e trofei di guerra, finti di stucco. Il Pieroni propose,

propose, che si facesse dentro il Carro di Marte. Ne feci il disegno, e piacque, in buona forma; quando il Sig. Principe, che gli si era levantado l' appetito, mi commesse ponessi mano a questo. Non mi cascò le braccia, perchè stavano attaccate bene, e risposi, che averei messo mano alli studj, e che era bisogno almeno due mesi avanti cominciassi; non ebbi finito a pena di dire due mesi, che voltomi il culo disse: Due mesi? lech mich, vorse. *Non tardò un ora, che venne lo Spezza, che così era il casato dell' Architetto, e mi dette buona e pacifica licenza. Fui io il primo, che licenziato, non levassi, carcere, bando, arresto, o bastonate, che era il meno, tanto mi amava: e veramente, che i favori, che mi fece furono grandissimi, come sarebbe, il voler che io gli dessi da bere ben due volte: il farmi un dì sedere mentre lavoravo: il dirmi che ero un grand' uomo: un poco di male che ebbi mandarmi a vedere due volte il giorno, e simili cortesie, che non a tutti le faceva.*

Ecco Baccio fuori di casa il Principe, senza un quattrino, fuori di casa il Pieroni, lontano dalla propria 800. *miglia, e chiama se puoi. Mi diedi a dipignere. Un Fra Luca delli Calzati di S. Francesco, mi diede a dipignere alcune Lunette per un Claustro, della vita di S. Francesco: stetti così all' appoggione circa l' anno, fuggendo sempre la vista del Principe, acciò non mi avesse a pigliare a urto. Risolvei di arrivare a Vienna, e far capo alla fortuna. Il Signore Altoviti, che allora era Residente per S. A. S. e Imbasciadore, mi rispose, che mentre non tornavo col Pieroni, non voleva sapere nulla del fatto mio. Dio ve lo remuneri sempre. Il Conte Ernesto Montecuccoli il simile: il Capitano Pietro Pagolo Floriani, che allora faceva nuova fortificazione di Vienna, il medesimo; sicchè erano tutti congiurati, che tornassi col Pieroni; ma io più tosto averei eletto di salir la scala delle forche, che far tal risoluzione. Tornai a Praga, e con i favori delli Signori Misseroni e Pandolfini mi andavo trattenendo; quando il Settembre una mano di Milanesi, Muratori, Stuccatori, Spazzacammini, Cuochi, e in somma simil genia del Lago Major si erano posti all' ordine per andare a casa in Italia: e consigliato dalli amici mi risolvetti andare a Milano, e quivi vedere se sotto il Duca di Feria potevo buscar fortuna: e per arrivare a questo fine i Misseroni giojellieri di Sua Maestà, che lavoravano vasi di diaspri e gioje, mi diedero un orivolo, che andava al detto Duca; raccomandandomi in Milano al Signor Gaspero Misseroni, loro parente stretto. Mi accompagnai con gli detti, ed il viaggio solo la farebbe stupire, ridere e piangere, di vedere un povero Baccio da tante parti maltrattato dalla fortuna, e posto sotto la sua maladetta ruota, a segno che poco mancò, che tutti in conversazione non fussimo martirizzati: altra volta voglio inviargli la relazione.*

Arrivai a Milano in capo a 40. *anni, anzi giorni, tutto maltrattato, e dopo molti accidenti poco mancò, che non mi morissi di fame. Detti l' orivolo al Duca, e ne ebbi un bel ringrazio. Esposi in memoriale il mio concetto, andammo d' oggi in domani, egl marciò in campagna, & io rimasi con quei cosi in mano. Mi diedi a conoscere alli Procaccini, Giulio Cesari e Cammillo Pittori, a un tal David, al Morazzone: e tutti mi diedero a Francesco Calvi, uomo facultoso e pittore, quale teneva dozzina di giovani: e quivi stampavo quadri a distesa, per spazio di dieci mesi. Ecco l' altra traversia, che quando stavo bene, e vivevo con somma libertà, godendo i dì miei più giovani, due Preti Teatini,*

Focosi,

Focosi, Bocchineri, mi assalirono ne' fianchi, e fu forza obedirgli, tornare a Firenze alla casa, al pentolino, al babbo e mamma. Tornai, apersi stanza, insegnavo fortificazione, prospettiva, architettura, disegnare, dipignere, e tiravo innanzi alla migliore, & ebbi qualche scolare di considerazione, che poi hanno fatto riuscita al Serenissimo servizio, che per essere cose seguite costà le tralascio.

Giunto adunque alla patria, come accennò egli medesimo in detta sua lettera, aperse pubblica scuola di prospettiva, e di civile e militare architettura. Vincenzio Viviani, il celebre Matematico, ultimo e favoritissimo discepolo del Galileo, volle da esso sentire Prospettiva: il che fecero pure il Dottore Giovambatista Cini, il Cavaliere da Verrazzano, che poi fu Soprintendente della Religione di Santo Stefano, Jacopo Chiavistelli, Agnolo Gori, il Furino e Andrea Siceri pittori: e nell' Architettura il Pieratti scultore, il Mastro di Campo Dionigi Guerrini e altri molti. Non lasciava per questo di attendere alla pittura, dipignendo a fresco e a olio, quantunque suo valore non risplendesse principalmente in tal facoltà. Era egli giovane di alta e complessa statura, affabile, manieroso e faceto; che però tutta la Nobiltà Fiorentina faceva a gara per farlo qualcosa operare, ciascheduno in propria casa. Dipinse in casa i Marchesi Guadagni dietro alla Nonziata, in una Villa del Marchese Corsi, in casa Michelagnolo Buonarruoti il giovane, in casa Pucci, Galli, Gianni e altri molti. Per la Chiesa di Badia colorì a olio la figura del San Giovanni, che è appresso all'Organo, dove dalla parte opposta fece il Furino il San Michele Arcangelo. Si valsero di lui i Serenissimi Principi Gio. Carlo, poi Cardinale, Mattias e Leopoldo, da' quali tutti ebbe onorate provvisioni. Per lo Principe Gio. Carlo operò nella Villa di Mezzomonte, insieme con Giovanni da San Giovanni: per la stessa Serenissima casa fece disegni per argenterie, stipi, cristalli, e per bellissimi Reliquiarj, che da quelle Altezze si mandavano a donar fuori. Ordinò i musaici, che si fecero nella grotta del Palazzo de' Pitti dov' è la fonte: e in diversi tempi fece assai cartoni per le tappezerie del Serenissimo Granduca Ferdinando. Circa all'anno 1642. volle lo stesso Serenissimo far ritrarre al naturale, coll'ajuto di un grande e perfetto occhiale del Galileo, il gran Pianeta della Luna; e diedene l'incumbenza ad alcuni spiritosi pittori: e non dovea l'uno vedere l'operazione dell'altro: non so io per qual fine dell'alto intelletto di quel gran Principe; se non fosse stato in parte per vedere, come ciascheduno di loro in proporzione grande avesse intese quelle maravigliose macchie, per maggiore illustrazione e conferma delle veritadi, scoperte per mezzo di quel nobile strumento. Uno di costoro fu Baccio del Bianco, che si portò bene: ed io mi abbattei alcuna volta in compagnia di amici a vedervelo sopra operare. Valse ancora assaissimo e fu molto adoperato nell'ordinare apparati di Quarantore e di Feste. Nell'inventare abiti capricciosi per commedie, balletti, giostre e barriere, come anche in ogni sorta di macchine e prospettive: le quali invenzioni disegnava di penna, e acquerelli coloriti, con gran facilità e bizzarria. E benchè tali disegni siano, come noi sogliamo dire, aggrottescati e ammanierati molto, non lasciano contut-

contuttociò di far bella mostra, per la vivacità e spirito delle figure, e per la varietà e novità de' concetti di abiti, di berrette, di calzarj, di acconciature, armature e simili, che è in sustanza tutto quello, che si ricerca ne' disegni, fatti solamente per quel fine; vedendosene moltissimi fatti dall' insigne pittore Lodovico Cigoli, che toltane una certa maggior franchezza di tocco, vanno ancora essi per la medesima strada. Quello però, in che Baccio del Bianco fu eccellente, e forse anche singolare, in materia di figure, fu l' inventare e toccar di penna storiette piacevoli, caramogi e ritratti di persone con disegno caricato, in genere di che gli sovvenivano cose da fare altrui morir dalle risa. Si trovò più volte in casa di Cavalieri suoi amici in occasione di conviti, ove bene spesso era chiamato a cagione del suo bello e piacevolissimo spirito, a rappresentare in carta il convito e le persone, caricando i volti di ciascuno de' Cavalieri e delle Dame in modo, che tutti si rendevano ridicolosi quanto mai dir si potesse, e contuttociò si riconoscevano per quei ch' egli erano. Le storie de' caramogi fece egli in atti e gesti sì nuovi e sì bizzarri, che non è chi abbia veduto ancora cosa simile. Aveva familiarità con un Gentiluomo Fiorentino, Canonico della Cattedrale. Questi volle un invenzione di sua mano: e perchè era il Canonico di statura grande e soverchiamente asciutto: e all' incontro Baccio era alto e complesso, volle scherzare sopra la propria persona e dell' amico, e fecegli la battaglia de' Grassi e de' Magri, tocca di penna con gran vivezza e spirito, con bizzarrie e capricci, arie di teste, azioni, e caricature tanto giuste, che non è possibile il formarne concetto a chi non le vede. Stette gran tempo col Serenissimo Principe Don Lorenzo nella sua Villa di Castello: fecevi cose belle e curiose in tal genere, e colla sua dolce conversazione fu l' allegrezza di quella corte. Il Marchese Pier Francesco Vitelli, Capitano della Guardia a piede de' Tedeschi del Serenissimo Granduca, ha di sua mano disegni, in questo stile ridicoloso, bellissimi, tutti a penna: e chi queste cose scrive, conserva due quadretti a olio, coloriti di gran forza, dove sono due storie di Caramogi: e alcuni che intorno ad una fornace da bicchieri, in ridicolose proporzioni e attitudini, formano diversi vasi: ed altri in atto di tagliare e cucire scarpe, tutti fatti di gran gusto. In altre occasioni poi del conversare ch' e' fece sempre colla prima nobiltà, disegnò e ritrasse con quei suoi colpi caricati, e Cavalieri e Dame, con che fu il sollazzo delle conversazioni del suo tempo. Ma per migliore intelligenza del lettore, mi piace ora di dire in questo luogo alcuna cosa di quello, che significhi questo caricare, e che siano questi colpi caricati: invenzione bizzarrissima, che dicono i Bolognesi trovata da Annibale Caracci; sebbene io so che usossi talora in Firenze fino del 1480. tornatasi poi a praticare dal Caracci e da quei di sua scuola e da altri pittori. Caricare e scaricare, siccome io ho accennato nel mio Vocabolario del Disegno, dicesi ad un modo di far ritratti, quanto si può somiglianti al tutto della persona ritratta, ma però (o sia per giuoco o per ischerno) talora aggravando o crescendo i difetti delle parti imitate sproporzionatamente; talmentechè nel tutto apparischino essere essi, e nelle parti siano alquanto variati. Sopra di che è necessario far reflessione, che

ogni

ogni uomo ha da natura effigie propria, che in tutto e per tutto lo distingue da ogni altro: e ciascheduno ha nel volto le stesse parti in numero, nome e qualità; ma le ha altresì in qualche parte diverse da quelle di ogni altro. Inoltre è da sapere, che siasi pure una faccia bella quanto ella si voglia, e ben proporzionata al possibile, gran fatto sarà, che ella in alcuna parte (se non è difettosa) almeno non inclini a qualche difetto o di scarso o di troppo: e dato anche che ella sia in ogni sua parte senza difetto, ella avrà sempre in se alcuna cosa, che farà l'effetto contrario a quel che farebbe la deformità o sproporzione delle medesime parti; cioè dove quella sarà espressa cagione di rozzezza d'aspetto, questa il sarà di gentilezza: dove quella di malinconia, questa d' ilarità, e altre a queste simiglianti cose. Entra quì ora lo spiritoso pittore, al cui perspicace intelletto ubbidisce perfettamente la mano: e in primo luogo conosce non solo quali siano i difetti di quel volto, e la sgraziataggine di ogni parte; ma anche ne i più bei volti, quale è quel difetto, al quale pare che inclini qualche parte del proposto volto, per renderlo tanto o quanto deforme e ridicoloso: e quel che è più, considera e conosce ancora ne i bellissimi volti, quali son quelle parti, che in essi son propria cagione di grazia o di bellezza: e coll'aggravarvi sopra la mano nel suo disegno, senza discostarsi in universale dall'imitazione di quel ch' e' vede, ma seguitando sempre l' intenzione della natura, e dando, per così dire, adempimento e perfezione all' intento di essa, fa sì, che il brutto nella sua propria bruttezza diventi senza paragone più brutto: e 'l bello e grazioso, con esser troppo, diventi brutto e sgraziato; ma per sempre tanto simile al vero, che nel tutto apparisca l'effigie della persona ritròtta: e per conseguenza non siano anche interamente dissimili le parti: opera in vero, che è propria di cervelli tagliati a tal misura solamente, e non di tutti; perchè siasi pur un artefice pratico quanto può, non arriverà mai a fare in questo genere cose ingegnose, e che muovano a riso, se non ha da natura un tale spirito: e veramente Baccio in questo fu singolare. Disegnò ancora paesi di penna eccellentissimamente: e già maestro, non ricusava di andare la mattina a buon ora, fuor delle porte di Firenze, e disegnare sopra un suo piccolo librettino, vedute al naturale: ed io in mia fanciullezza ebbi fortuna di trovarmi con esso, insieme con un nobile e molto virtuoso giovanetto (*a*), che oggi più non vive, in simili divertimenti, e di esercitarmi alla sua presenza in tale studio. Ebbe anche questo artefice, in aggiunta alle sue molte abilitadi, un ottima voce per la parte di cantare da tenore; onde aveva fatto buona pratica nella musica, nel contrappunto, nel sonar di tasti, e strumenti di fiato.

Quando l' anno 1637. si fece nel Palazzo de' Pitti la gran commedia delle Nozze delli Dei, composizione dell'Abate Coppola, per celebrare le felicissime Nozze del Serenissimo Granduca Ferdinando II. colla Serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere, non solo fu egli adoperato insieme con Alfonso Parigi nell' inventare e ordinare le prospettive e macchine, con che furon rappresentati voli maravigliosi, ed altre belle apparen-

(a) *Signor Giovambatista del Signor Cosimo Livi.*

ze; ma volle anche il Granduca, che egli vi recitasse la sua parte: e in tutto diede tanta soddisfazione, che finite quelle Feste, correndo ancora lo stesso anno 1637 ebbe una molto onorata provvisione, colla carica d'Ingegnere del Magistrato della Parte. Ma giacchè della Commedia fattasi per le Nozze ci siamo portati a parlare, è da notarsi, che prima dell'anno 1636. quando se ne incominciarono a tenere i trattati, sovvenne al nostro Baccio un concetto di potersi ordinare le prospettive e macchine della medesima, per modo, che al comparir della gente nel gran Cortile de' Pitti, ov'ella dovea rappresentarsi, non apparisse altro assegnamento di scena, che di alcune poche abetelle o stili che dir vogliamo, fermi per lo ritto, a cui quelle raccomandar si dovessero, per tirar poi una gran tenda, e far sì, che in breve ora e palco e scena, ed ogni altra gran macchina si vedesse quasi non posta, ma nata al luogo suo, con estremo stupore de' circostanti. Al che fare avealo reso animoso un' apertura (ch'era allora in faccia di esso cortile, ove oggi è la fonte) atta a maneggiarvisi un mazzacavallo, col quale, e con poco più faceva pensiero di portar l'opera al fine. Fece di tutto un diligente modello: e poi per meglio assicurarsi si portò dall' insignissimo Galileo Galilei, stato suo maestro, e tale suo pensiero gli conferì. Il Galileo, che era uomo faceto, ad avea con esso grande autorità, ridendosi del pensiero disse: Baccio, questa sarà una bella cosa; ma io mi persuado, che tu abbia già allestito qualche stregone, che la conduca come tu vorresti. Baccio gli soggiunse averne fatto un modello, sopra 'l quale egli averebbe discorso, mentre ei se ne fosse contentato. Accettò il Galileo, e sopra certe operazioni degli ordinghi e instrumenti fece a Baccio alcune interrogazioni ed opposizioni per meglio capirne il vero: e finalmente strettasi colla destra mano la barba (atto solito suo quand' e' voleva pronunziar qualche suo concetto in conversazione piacevole e familiare) in tal guisa parlò: Baccio, tu ai fatta una bella cosa, e l'ai ridotta a tal facilità, e con sì poco, che se la mia fante vi avesse pensato, come v'ai pensato tu, io credo ch'ella l'avrebbe fatta anche lei; ma tu vi ai pensato, e lei nò. Or perchè già eransi per quell' affare dati molti ordini, e fatti gran preparamenti, il bel concetto del nostro artefice non ebbe effetto.

Dicemmo di sopra, che Baccio fu in eminente grado manieroso, affabile e faceto: ed in vero a chi volesse scrivere le graziose sue burle, e detti acuti e piacevoli, anzi ridicolosissimi concetti, che dava fuori all'occasione, bisognerebbe mettersi a farne un libro intero; onde io tralascio di trattare a lungo sì fatta materia: e solamente porterò in questo luogo alcuni suoi detti scherzosi, che fanno a proposito dell' opere di sua professione, con poco altro più. Aveva egli, a concorrenza di molti valentuomini architetti, stati avanti a lui e ne' suoi tempi, fatto un modello per la facciata, che dovea rifarsi alla nostra Cattedrale: e avevalo mandato a Palazzo, ove similmente erano gli altri, alle stanze del Granduca: ed occorse, che quell'Altezza un giorno fecelo chiamare, e tutti insieme i modelli volle considerare alla presenza di lui: poi volto a Baccio gli domandò, quale di tutti più gli piacesse. A questo rispose Baccio, senza punto pensare: Il mio, Serenissimo, mi piace più di tutti: e non creda V. A. che se non mi fosse piaciuto il mio concetto più di

quello

quello degli altri, io l' avessi fatto a quel modo; con che graziosamente fingendo di esaltar se stesso, volle mostrare, quanto sia grande la cecità di nostro intelletto in dar giudizio delle proprie operazioni. Soleva dire, che quell' architetto, a cui chiudendo gli occhj, e stando alquanto sopra di se, non bastava l' animo di fare una fabbrica nel suo cervello con tutte le sue necessarie qualitadi, e di proporzioni e di lumi, e di salite e di ornati, ed ogni altra, non occorreva che si cimentasse a far disegni e modelli, perchè averebbegli insegnato l'esperienza di dover fare e disfare, e poi di dar loro fine, come si poteva il meglio, ma non già bene. Perciò quegli, che nelle conversazioni e ne i divertimenti era il più allegro, il più disinvolto e 'l più vivace di ogni altro; nell' applicare poi a cose di quest' arte era fisso a gran segno: e molto dispiacevagli il sentire cicalamenti e rumori: e fra li molti casi, per altro bizzarri e ridicolosi, che avvennero, i quali io taccio per lo migliore, fu il seguente. Stava egli un giorno di state, nell'ora appunto del riposo dopo il desinare, attentamente applicato a non so quale suo studio, mentre più giovani titolati cavalieri, che abitavano poco lungi da casa sua nella stessa contrada, avean dato principio con grande strepito al giuoco della palla. Con questi aveva egli per altro gran familiarità, siccome col rimanente della più fiorita nobiltà Fiorentina, a cagione della sua virtù, e della bella e tanto conversabile sua maniera. Sopportato ch' egli ebbe per un poco quel gran rumore, vedendo finalmente di non poter per causa di quello tirare avanti il suo lavoro, affacciossi alla finestra, e cheto cheto stava aspettando, che alcun di loro guardasse in su; quando egli avvenne, ch' e' fu veduto da uno di loro, che con viso giulivo gli domandò quel che facesse a quell' ora alla finestra. Io stava a vedere, rispose Baccio, se il Diavolo si fosse risoluto una volta a portarvi via quanti voi siete: e che vorresti voi mai, che vorresti? e tuttavia replicava questa parola, che vorresti voi? Vi dirò quel che io vorrei, rispose il Cavaliere: io vorrei mandar questa palla tanto in giù, che ella passasse la guadagnata, ch' è presso a quella fogna, che voi colaggiù vedete. E quei dalla parte di sotto, che vorrebbero eglino? disse Baccio. Quei di sotto, soggiunse il Cavaliere, vorrebbero spignere la medesima palla tanto in su, ch'ella passasse questa panca, che è quì poco dopo al pallatojo o tetto che dir vogliamo. O che venga la rabbia a voi e a loro, disse Baccio: e perchè non pigliate voi una palla per uno, e quei di laggiù la mandino dopo la panca, e voi di quassù passata la fogna, e così farete tutti a vostro modo, e vi leverete di quì, in tanta malora, dal fracassarmi il cervello, come voi fate nel tempo appunto, che cento cervelli mi abbisognerebbero per badare a i fatti miei. Fu anche inventore di alcuni scherzetti ridicolosi, de' quali si valeva in conversazione di giovanetti e di semplici femminelle, e talvolta ancora di persone provette, la sera a veglia o nell'ore di ricreazione. Tali furono certi ch' ei chiamava indovinelli, che difficil cosa è a descrivergli. Pigliava penna e carta, e disegnava alcune coserelle, come sarebbe a dire, una gamba alzata di un uomo camminante, col resto della persona finta coperta ed occupata da una muraglia: talvolta una mano, in atto di operare non so che, di persona che sta dopo

un canto, nè si vede di lui altro che il braccio e la mano operante, e cento altre cose sì fatte: e voleva che altri indovinasse che fossero, e che cosa facessero quelle figure. E perchè non era possibile, che nessuno desse nel segno, esso poi ne faceva la dichiarazione, applicandola talvolta e piacevolemente a questa o a quell'altra persona: e facevavi su tanto comento, e sì graziose cose diceva e così varie, che faceva altrui dar nelle risa a gran segno. Anche inventò certi trastulli, de' quali toltasi l'invenzione da certi Franzesi, se ne fecero poi infiniti: e portati in Italia ed in Firenze gli facevano pagare a gran prezzi. Ciò fu un certo ritrattino sopra talco, di forma ovata o quadra, rappresentante, per esempio, una vaga fanciulletta, testa con busto, che poi fa vedere vestita a tutte le foggie, e accomodata di testa a tutte l'usanze, talora in abito di femmina, talora di maschio: or civile, or plebeo: or secolare, or religioso: ora abbigliata, or pura, secondo i diversi altri ritratti, pure in talco, che si posan sopra il primo ritrattino, tutti però senza volto, e con tanta apertura in quella parte, quanta abbisogna, acciò possa per essa apparire il primo volto. Invenzione ordinaria, è vero; ma noi veggiamo per esperienza, che ogni vilissima vivanda piace a suo luogo e tempo: ed avuto riguardo alle persone per cui deve servire, è utile, e talvolta anche necessaria: e l'esserne Baccio stato primo inventore, non dee rimanere in lui senza lode. Inventò ancora una certa piegatura di lettera, nella quale potea altri scrivere ogni suo più cupo segreto, e poi mandarla per le mani di ognuno aperta, perchè non era possibile il raccapezzarne un periodo intero, se non a chi la piegatura stessa era nota, mediante la quale l'uno coll'altro periodo accoppiandosi, venivasi a legger tutta. Invenzione, che quasi corrisponde a quanto si ha da Gellio [a] nelle Veglie Attiche, intorno alla Scitale de' Lacedemoni, che era una certa mazza, che con alcune piegature intorno di quojo avvolto, faceva l'ufizio di lettera segreta: e ciò facevano in questo modo. Ne davano una al Capitano, che andava alla guerra: un'altra in tutto simile si serbavano per loro, e poi se alcuna cosa di segreto occorreva, scrivevano ciò che pareva loro in sottil quojo, adattandolo alla mazza, e quello tagliato in pezzi minutissimi, mandavano al Capitano; il quale avvoltolo alla sua mazza, venendo le lettere ad unirsi, veniva altresì formata l'epistola, la quale bene poteva leggere a suo talento.

Tornando ora al filo dell'istoria, diremo: come era venuto l'anno 1642. quando occorsero le turbolenze della guerra in Toscana; onde a Baccio, riconosciuto per quel grand'uomo ch'egli era in cose d'ingegno in simili occasioni, furon date incumbenze grandi, nelle quali ciò che gli occorse di fare, meglio sarà, che sentiamo da lui medesimo, laddove in altra parte della lettera scritta al Marmi così ragiona. *Ma andiamo innanzi col tornare addietro due anni e mezzo. Io mi trovai a Edemburgh quando si coronò l'Imperatrice, che era Duchessa di Mantova, Regina d'Ungheria, dove concorse tutto il mondo, e di Soldati e di Cavalieri: dico questo per mostrare, che ho veduti più di venticinquemila cavalli: e al sicuro si diceva circa a sessan-*

tamila

---

[a] *Aul. Gell. lib. 17. cap. 9.*

tamila persone; perchè oltre all' Esercito Imperiale, eran concorsi tutti i Grandi. Tornando ora al mio discorso.

Madama Serenissima di f. m. proposto dal Sig. Jacopo Giraldi, m' inviava a Livorno, per assistere a quella fabbrica come Ingegnere, che allora non c' era che il Cantagallina. Mi chiese l' A. S. che gli mostrassi qualche disegno: la supplicai mi comandasse, che facessi alcuna cosa: e in somma mi esibii a fare un anno di noviziato per acquistar la servitù, e acquistarmi il pane. Ma la perversa mia fortuna fece tornare di Alemagna il *il quale come aveva paglia in becco, mi ricusò per inabile, stante l' esser giovane, come se ne i peli bianchi stesse lo spirito: solito de' Ministroni, il non ammettere quello, che non dipende da loro; sicchè sciorrei i bracchi. Il Cambio fu a mio gusto, perchè fra pochi mesi venne il Cantagallina, che Dio tenga nel cielo, e fu posto meritamente alla santa carica: al quale io professo obblighi particolari: e la stima, che facevo di lui era grandissima, perchè certo era gran soggetto: uomo, che con poche parole esplicava il suo concetto: disegnava bene, e con intelligenza, adornando sempre gli suoi discorsi e ragioni, con la sua storia, o morale o cortese: in somma uomo, che era fatto con* muchos anos, *e studio maggiore. Dio l'abbia nel Cielo, e lo remuneri delle sue fatiche. Questo passò, Sig. Biagio, credo fusse l' anno 26. o 27. salvo il vero. Ma andiamo alla guerra.*

Lat. urbana, lepidam.

Chi più di me nella guerra Papalina, o Barberina si affaticò, rischiò la pelle, e da gran tempo, con il Marchese S. Angelo di felicissima memoria, alla visita di Prato e Pistoja: là dove ordinai rastrelli, parapetti e altre difese; che per non potere assistere per tutto, lasciavo chi di mio ordine assisteva: e a Pistoja il Sig. Marchese Capponi vi tenne il Bordoni, ajuto di Camera del Serenissimo Principe Leopoldo. Però, dopo avere io ordinato e posto i rastrelli, e ordinato altre cose, alla Montagna io solo tutta la scorsi, e ordinai difese, e quanto era necessario: il quale fu tutto approvato dal Serenissimo Padrone del March. S. Angelo che se si faceva quanto io avevo proposto, non dubito, che fusse passato nè Valenzè, nè il medesimo Demonio.

Di quivi girai sino alli posti del Mugello, come Castelli, Vingone, Scarperia, a dove poi stette il Gargiolli, il passo di Palazzuolo, di Ronta e di Marradi, rivedendo tutti quei scoscesi balzi, passi a uno a uno: e da Marradi sino al confino. Modigliana fu da me fortificata e resa assai sicura da scorrerie: Castrocaro il simile, Galeata, Duadola, la Rocca, S. Piero, Bagno, sino alla Pieve a S. Stefano: e prima tutte le vie del Sasso di Simone, Sestino &c. Andai a Firenzuola, e la restaurai; che poi vi lasciai il Capitano Landi, al tempo che vi era Commissario il Cavaliere Brandolini. Di quivi passai per li sentieri e strade incognite, sino all' Alpe al passo di Palazzuolo, come ho detto sopra. Da Bagno poi arrivai, come ho detto, alla Pieve: e di quivi a Cortona e Castiglione: e per tutto ordinai, e feci relazioni. Al Borgo di S. Sepolcro stetti buon pezzo a quella fortificazione: e quanto proposi, fu approvato dal Serenissimo Padrone per buono: e assistei sino alla venuta del Cantagallina. Alle Chiane, a Fojano ordinai ripari e resarcimenti e difese. A Anghiari ordinai ripari e resarcimenti di mura, sino che il Cantagallina messe poi mano a un bastione nuovo, che serra il Castello. A Monterchi ordinai quanto si fece, che vi fu Capitano il Melegari Genovese, che poi lo moschettarono in Arezzo: Dio gli perdoni. E da

 Monter-

Monterchi tutta la Valle del Vingone, o come si chiama, sino al Palazzo del Pero, con aver fatto disegni di tutte le strade, vie e luoghi da farsi forti, che vi erano, sino a Castiglione. E non solo feci tutte queste giravolte, ma le rifeci ne' maggiori pericoli, che sino il dì della passata a Pistoja del Sargente Generale Ottaviano Ricasoli, andai alla visita delle Montagne di Pistoja; che con esso fu ancora il Capitano Guerrini: e sempre che si trattò de' miei Rapporti e Relazioni, tutti furono approvati per buoni, testimonj tanti, che si trovarono &c. Alla ripresa della Sambuca, rimastovi a guardia il Capitano Conti, andai a assicurarla, mandato: e quanto proposi si fece in parte: siccome una torre alla strada di Pracchia, che guarda li due Rii, che si congiungono, il Reno e la   che restarono imperfette, perchè ne venne la pace: e buona notte.

Al passo dell'Alpe di Cutigliano, a dove confina col Bolognese lo Stato del Serenissimo, feci un forte di sassi, legni e terra, e messi le guardie &c. E che può far più un Ingegnere di guerra? Mi dirà chi non ha caro del mio bene, che io non son segnato d'una ferita nel capo, una moschettata in un braccio, una gamba meno, e certe delizie simili di guerra; ma questo deriva, che l'occasione ha voluto così, e ne rendo grazie a S. D. M. sempre eternamente. E chi mi teneva, se a quella Barberina guerra avessi, in quelle faccende, supplicatolo di un titolo di Capitano, che non l'avessi ottenuto? O Dio! che sino i tintori, con le mani e unghia nere, veddi sventolare Bandiere, e portò titolo di Capitano taluno, che non aveva veduto, che cosa fusse picca. Nè furono i danari tampoco causa di ciò; perchè vi erano di quelli, che avevano l'augusta non senza la fame. Mi trovai a Citerna all'assedio, dove era il Bazzicalughe il vecchio: mi trovai alla presa di S. Giustino, di Celle, e se non si ebbe a finire: fortuna! Perchè Dio non volse, e si pose di mezzo: e come gli altri mi ritrovai come un Paladino: e pure il Comandante Strozzi è quel soldato che si sa; ma Signor Biagio, quando non si fa e si cerca di fare, è segno, che chi è di sopra e governa il mondo, non vuole. Signor Biagio, io sono stato sempre corto [dicon quà i Castigliani] cioè cheto, taciturno, e mi son dato a intendere, che Dio m'abbia a inviare il corbo; ma come non son S. Paolo, nè ho 40. anni di diserto, mi muojo di fame. Ora non dirà così, perchè mi par con questa predica aver fatto una Rosacciata o cantambancata straordinaria. Più tosto mi morrei di fame in una gerla di pane, che dire: Signore, io sono il tale, quello feci, quell'altro dissi. Senta questa. Quando costà aveva stanza, dove dipignevo a tutto pasto, ebbi occasioni: e le maggiori le dispensai a quanti amici avevo. Fra l'altre in casa il Galli, se volevo, potevo aver quadri e da lavorare 20. anni, che per sua cortesia so che me gli averebbe dati; contuttociò lo dichino i medesimi vivi, che a tutti ne dispensai, e così degli altri. Basta io son quì, nè devo dolermi della fortuna; perchè ho più, che non merito; ma se per riposo il Serenissimo Granduca, giacchè mi fa tanta mercede, e mi ha fatto sempre, mi dessi tal carica, morrei contento. Ho tralasciato, che il servizio della Parte è stato seguitato da me molt'anni con quella sodisfazione &c. benchè ne abbia avuto quei disgusti, che si sanno: e di tutto il perchè non si sa: nè mai nelle liti mi affacciai a cosa alcuna, perchè non mi pareva dover difendermi di quello non avevo commesso.

Accomodate poi che furono le cose, se ne tornò a' suoi ufizj della città. Aveva egli fino allora sostenuto il carico di Lettore di Prospettiva nella pubblica

pubblica Accademia del Disegno, con onorevole provvisione; ma perchè il Prior Donato dell'Antella, Luogotenente per Sua Altezza Serenissima in essa Accademia, ricusò di farli buone le paghe per lo tempo che era stato fuori, sdegnato si licenziò, e fu messo in suo luogo il virtuosissimo Vincenzio Viviani. Era l'anno 1650. quando la Maestà del Re Cattolico Filippo IV. volendo far rappresentare in Madrid una bellissima commedia ed altre cose fare, che per sua Reale magnificenza bene adattate comparissero, essendosi trovato sì ben servito dall' ingegno di Cosimo Lotti, pure Fiorentino, di cui io ho poco avanti parlato, il quale già da qualche tempo era morto, senz' aver colà potuto fare un allievo; chiese al Granduca Ferdinando un uomo di simil taglio: e volendo quel Serenissimo incontrar di tutto punto il gusto del Re, comandò a Baccio il portarsi a quella servitù, con accertarlo, che anche stando fuora in tale impiego, non sarebbero mancate quà alla sua famiglia le solite provvisioni del Magistrato della Parte e della Corte, che in tutto ascendevano a ventiquattro scudi il mese: e siccome gli fu promesso, gli fu anche osservato; perchè, finch' e' visse, gli furon quelle sempre pagate. Partissi di Firenze alli 8. di Dicembre dello stesso anno 1650. con cinquecento pezze da otto, avute per lo viaggio. Arrivato a Genova, fu ricevuto in casa de' Signori Spinoli, dove gli convenne stare un mese, per aspettar tempo appropósito per l'imbarco. In quella casa fu egli non solamente trattato alla grande, ma alla partenza furongli fatti nobilissimi regali di velluti e altri drappi per abiti: ed egli per gratitudine fece a quei Signori, con penna in figure alte un palmo, sopra cartapecora, un Bagno di Susanna co' Vecchj, tocco di tratti al suo solito eccellentemente. Venuto finalmente il buon tempo, imbarcatosi navigò fino ad Alicante in otto soli giorni. Quindi seguitando il viaggio sopra un carro, come usano in quelle parti, in altri dodici fu a Madrid. Non furono appena passati tre giorni, ch' egli ebbe udienza dal Re: il quale con benigne dimostrazioni accoltolo, fecegli dare stanze nel Palazzo del Ritiro in fondo al giardino: e volle che gli fosse assegnata una provvisione di cento scudi di platta per ciaschedun mese. Diedesi egli allora all' ordinazione delle prospettive e macchine per la Regia commedia. Ma prima, che io racconti alcuna cosa piacevole, che in tale ordinazione andò seguendo, fa di mestiere il sapersi, come avanti che Cosimo Lotti di sopra nominato si portasse colà in servizio del Re, quelle parti della Spagna tanto ben provviste di uomini di grande ingegno in materia di lettere, ed in quella sorta di poesia, che alla commedia appartiene; in ciò che alla rappresentazione di teatrali apparenze abbisognava, era tanto infelice, quanto mai altri immaginar si possa. Avreste veduto, per esempio in quel primo tempo calar dal finto cielo una nuvola, per sostenere qualche deità o coro musicale per posar sul palco, o per rimanersi a mezz' aria: e questa pendere da due o più nobilissime funi, che a vista del popolo tutto la sostenevano. Graziosa cosa vi saria stato il veder passare sopra il palco un carro, fintamente tirato da quadrupedi o volatili: e tanto quello, che questi esser per via pure di funi e d'uomini visibilmente fatti operare: e non facevasi mai mutazione di prospettive, che prima non si calasse la tenda,

negandosi agli spettatori la vista della scena, fintantochè non fosse il tutto ridotto in acconcio, e mutato in altro. Vera cosa fu, che il Lotti togliendo queste antiche debolezze, aveva nella gran commedia, recitatasi colà circa all' anno 1630. fatte vedere cose nuove e belle; ma per non avervi egli, come sopra accennammo, fatti allievi, era la cosa, dopo il corso di più e più anni, tornata ad insalvatichire: ed a pochi rendeasi facile il credere, che si avesse a trovar più altro ingegnere, della fatta che egli vi si era fatto conoscere in materia di macchine per commedie: e che fosse per operar con maggior prestezza e facilità di quello, che già si era tornato ad operare. Fra gli altri fu il poeta, a cui dal Re era stata data l'incumbenza di comporre la nuova commedia. Questi, che dottissimo era, avendo già fatta la bellissima composizione, fecela vedere a Baccio, affinchè il medesimo le adattasse le necessarie macchine. Baccio andava disponendo il tutto: e qualunque cosa gli veniva tirata a fine, faceva vedere al poeta, significandoli le diverse e maravigliose operazioni, che intendeva di far per quella. Il poeta guardava tutto, e lodava, ma vedendo le novità, non più da se, nè forse da altri vedute, che egli intendeva di fare operare alle macchine, fra se stesso se la rideva. L'ingegnere osservava il tutto: e avendo conosciuto lo spirito, aggrandiva con parole ogni dì più l'artifizio e le operazioni delle macchine, tantochè l'amico, come quegli, che non aveva per avventura altra specie in capo del modo del maneggiarle, che quello dell' uso antico di Spagna, già era venuto in parere, che quella commedia, con quel grande apparato di apparenza e di mutazioni, non avesse a potersi recitare, che in tempo di quindici giorni almeno: e ne fece con esso qualche dichiarazione. Gran longanimità hanno bene spesso coloro, che si pigliano gusto di far alcuna burla ad altrui, giacchè, purchè ella da ultimo venga loro ben fatta, nulla curano il farsi per lungo tempo credere nel cospetto di ognuno essi medesimi i semplici e i minchioni. Baccio dunque un giorno, che egli aveva da se il poeta, per viepiù fissarlo nel suo timore, fece pigliare a gran quantità di uomini un pezzo di scena o macchina ch' ella si fosse, ordinando loro il situarla in un tal posto; e mentre che quella gente, senza saper quello che si facesse, operava, voltandosi con modo sdegnato e minaccioso, ora all' uno, ora all' altro: tira in quà, diceva, alza quella parte: e tu che fai? non vedi che ella casca: dirizzala ch' ella pende, animale che tu sei: discostatevi Signori, diceva al poeta, che queste bestie ce la fanno cadere addosso; e simili cose diceva, finchè finalmente la scena fu al suo luogo. Lascia or pensare al poeta, il quale poco dipoi disse al Re che gli domandava, che cosa facesse l' Ingegner Fiorentino. Che l' Ingegnere faceva cose maravigliose a vedersi, ma tenea per certo, che quando la Maestà Sua avesse voluta vedere la commedia, gli saria stato di bisogno il far portare al Teatro e letto e vivanda, almeno per otto giorni continovi, con quel più, che discorrendo a seconda di suo intendimento pareali di aver riconosciuto; tantochè il Re medesimo venuto in qualche apprensione, diede fuora tanto, che in breve già dappertutto si credeva, che non si avesse a concluder cosa buona. Inoltre fu fatto intendere a Baccio, che sua Maestà voleva un giorno portarsi al luogo, per vedere alcuna cosa

del fatto.

del fatto. Baccio, che già trovavasi all'ordine, fece rispondere a Sua Maestà, che ad ogni sua volontà sarebbe stato pronto a mostrargli qualcosa, condotta per allora alquanto imperfettamente: e fatte di subito intunare le macchine e prospettive, addestrati gli uomini, stava aspettando la venuta del Re co' Grandi della Corte. Giunsero finalmente: e Baccio fatta tirar la tenda, fece loro vedere la prima apparenza della scena, sì bella, nuova e graziosa, che il Re fino a tre volte replicò *muy lindo, muy lindo Ingegner Fiorentino*. Poi domandò l'Ingegnere, se comandava Sua Maestà che si facesse mutazione: e risposto di sì, non senza l'aspettazione di veder cosa poco gustosa; Baccio cavatosi di tasca un suo fischio, diede il cenno: ed in un momento fu veduta mutarsi in altra: e da una in un'altra mutazione instantanemente trapassandosi, si venne al movimento delle maravigliose macchine, colla stessa prestezza, e senza vedersene ombra d' artifizio; perlochè furon sì fattamente presi gli animi di quella nobil gente, che a gran pena fu creduta cosa naturale ed umana: nè il Re si partì di luogo prima di aver lasciata in mano dell'Ingegnere una carta, colla quale veniva comandato, che gli fossero pagate mille pezze da otto reali: il che subito fu eseguito: ed il poeta si restò involto ne'suoi impegni, non senza piacere de suoi contrarj. Ed io dico, per notizia avuta da un nostro titolato, che si trovò presente, e tutto vide, che Baccio imitò quanto di maraviglioso vediamo fare alla natura in terra, in aria, ed in acqua, con voli straordinarj, che facevano stupire e spaventare chi gli mirava: in che ebbe gran facilità, sì perchè le donne comiche, che tai voli dovean fare, non ricusavano risico alcuno; anzi per quanto egli medesimo scrisse quà ad un altro gran Cavaliere, da cui io ho tal notizia, dico al Marchese Pier Francesco Vitelli, Capitano della Guardia a piede del Serenissimo Granduca, egli nel rappresentarli la commedia, perlopiù si valse per lo movimento delle medesime de' primi Cavalieri della Corte, che fecero a gara chi più potesse, e col comando e coll'opera eziandio della propria persona, a tale bellissima azione contribuire; onde fu recitata la commedia con tanta soddisfazione di Sua Maestà e d' ognuno, che fu necessario il tornare a recitarla fino a trentasei volte; attesochè sparsasene dappertutto la fama, venivano personaggi d' ogni gran condizione fino da dugento miglia lontano a sentirla: e finita che ella fu, il Re di sua propria mano donò a Baccio mille ducati in tanto oro. Occorse poi il terribil caso dell'incendio nel Regio Palazzo di Madrid: nella quale occasione Baccio si portò valorosissimamente colle pronte e appropriate risoluzioni, ch'e' prese per tagliar la strada all' impeto del fuoco; tantochè fu costante opinione, che se non era il valore e 'l coraggio di questo ingegnoso Artefice, sarebbe andato il tutto a fuoco e fiamma: e non è facil cosa il ridire quanti e quanto nobili arredi ed altre cose di prezzo si salvarono dalle fiamme per sua industria. Volle poi Sua Maestà ridurre il tutto a ben' essere: e domandò a Baccio in quanto tempo gli sarebbe bastato l'animo di ciò fare: e Baccio assicurò Sua Maestà, che in sei mesi e non più, mentre gli fossero state somministrate a tempo le cose necessarie. Si maravigliò il Re a questa risposta, parendogli scarsissimo il tempo a sì gran lavoro; pure, dati gli ordini

necessarj,

necessarj, fu al tutto dato fine nè più nè meno come Baccio aveva promesso. Fece inoltre per quel Monarca alcuni amenissimi Giardini all' usanza della città di Firenze: Apparati di Quarantore nobilissimi, ed altre cose belle, secondo i varj talenti, ch' egli aveva avuto dalla natura: per le quali cose, e per le belle ed allegre sue maniere si andava avanzando ogni giorno più nella grazia di quel Sovrano e di tutti i Cortigiani; talmentechè, tanto questo quanto quelli, desideravano sempre di averlo attorno: e il Re particolarmente mostrava di trattar volentieri con lui: e non gli fece mai far opera di momento, ch' e' non lo ricompensasse con donativi, degni della sua real magnificenza: e perchè Baccio ebbe alcune malattie, facevalo spesso visitare in suo nome: siccome era anche visitato da Don Luigi de Haro, primo favorito di Sua Maestà, dall'Ambasciadore del Granduca, e da altri personaggi qualificati. Era egli finalmente arrivato a segno di tal familiarità col medesimo Re, e con sì belle e piacevoli maniere facevasi lecito portare avanti a lui i proprj interessi, che non solo ne cavava ogni giusta grazia, ma sempre si andava guadagnando nuovo amore. Una volta, per colpa de' Ministri, era egli stato diciotto mesi senza che mai, per diligenza che ei facesse, gli fosse potuto riuscire tirar la solita provvisione di cento scudi il mese; onde egli un giorno non sapendo più che partito pigliarsi, si vestì tutto da campagna, e con spada e stivali e quanto bisogna a chi è per far viaggio, se n'andò in Corte. Molti de' Cortigiani gli domandarono, che novità fosse quella: al che rispondeva Baccio, che se ne tornava in Italia. Veddelo in quell' abito Don Luigi de Haro: e non sapendo anch' esso onde procedesse tal resoluzione, se per comandamento di Sua Maestà o per altra cagione a lui ignota, ne fece parola col Re: il quale fattolo chiamare, gli domandò perch' egli era in quell' abito, e dove andasse: al che rispose Baccio: Sacra Maestà io me ne vo in Italia per ritornarmene a Firenze. O come, disse il Re, ci lasciate voi senza nostra saputa, e vi partite senza ordine nostro? Come, Sacra Maestà? rispose Baccio: io non commetterei mai simil mancamento; ma io che so, che in Firenze mia patria è un usanza, che quando si arriva a tenere un servitore un certo tempo senza farli pagare il salario, quello è segno di averlo licenziato; vedendo, che son già passati diciotto mesi, che a me non è stata contata la provvisione, già mi credeva, che Vostra Maestà mi avesse dato l'ambio. Allora il Re, prorompendo in un piacevol riso, ordinò a Don Luigi, che subito lo facesse pagare di tutto il decorso: e da lì innanzi non gli furon maipiù ritardate le sue paghe.

Continuò Baccio nel servizio del Re per lo spazio di sei anni, o poco più, nel qual tempo condusse molti quadri a olio per diverse persone: ordinò molti Apparati di Quarantore in diverse chiese, come ho già detto, ed altre cose fece: e finalmente dovendo un giorno por mano a non so quale ordinazione, o fosse in un giardino del Re, o in altro luogo aperto, alla presenza di Sua Maestà, gli convenne stare alcun tempo a capo scoperto sotto la sferza di un cocentissimo Sole; onde se gl' infiammò talmente il capo, che il giorno dipoi fu assalito da una febbre efimera, che gli durò per lo spazio di 40. ore: e giudicarono i medici esser necessario

venire

venire all' emissione del sangue, il che fattosi, la febbre si partì; ma passati otto giorni, non so già per qual cagione, fu stimato bene aprirgli la vena dell' altro braccio, e così fu fatto. Dopo tale operazione stavasene Baccio al suo tavolino facendo certi disegni, quando a un tratto si sentì doler fortemente quel braccio. Chiamò uno de' suoi servitori, e fatte levar le fascie, trovò che il braccio era grandemente enfiato e nero. Presto fece far diligenza di trovar quel Cerusico, che aveva fatta l' operazione, il quale non si vide più: il che forse fu cagione, che si spargesse una voce, che corse fino a Firenze, che a Baccio, per invidia, fosse artificiosamente stato cavato sangue col ferro avvelenato affine di farlo morire. Trovossi poi, che il mal perito maestro gli aveva sfondata la vena, onde sopravvenendo la febbre, lo ridusse in grado, che non fu più rimedio per lui: ed avendo ricevuto tutti i Sagramenti della Chiesa, ed essersi eletta nella Chiesa di San Girolamo la sepoltura, finì i giorni suoi. Aveva egli un figliuolo in età di quattordici anni, avuto della sua prima moglie Lessandra di Paolo Stiattesi, giovanetto spiritoso, e di vaghissimo aspetto: e già per alcuni mesi avanti gli aveva ordinato il venirsene a goder delle proprie fortune a Madrid, avendo anche disposte tutte le cose bisognevoli pe'l di lui viaggio e accompagnatura: ed aveva il giovanetto fatto quasi tutto il cammino, quando seguì il caso della morte di Baccio; onde giunto a Madrid, sentì che al padre era stata data sepoltura di tre dì avanti il suo arrivo. Quale si rimanesse il povero figliuolo nell' udir tal nuova, non è possibile a dirlo. Era egli stato ricevuto in casa il Prior Lodovico Incontri, Residente del Serenissimo Granduca, il quale dopo alcuni giorni gli ottenne udienza dal Re, che benignamente l'accolse: e fra l'altre cose, che gli disse, una fu, che il suo padre era morto per cavarsi sangue. Ordinò, che gli fossero pagate tutte le sue provvisioni decorse, ed in oltre fecegli un bel regalo. Raffaello, che così domandavasi il figliuolo, si trattenne in Madrid diciotto mesi, sempre ben visto ed accarezzato in quella Corte: e finalmente se ne tornò alla sua patria Firenze, dove attese alle Mattematiche appresso Vincenzio Viviani: e fece molti studj d' architettura con più maestri, con animo di seguitare la professione del padre: e già avendo con suo disegno ed invenzione ordinate l' Esequie della gloriosa memoria del Serenissimo Ferdinando II. nelle quali diede buon saggio di se, cominciava ad essere adoperato in molte cose; quando assalito da gravissima infermità, dopo cinque mesi di gran travaglio, rese ancor esso l'anima a Dio alli 29. Aprile in età di anni 37. mesi tre e giorni diciotto: giovane veramente, quanto vago d' aspetto, altrettanto costumato: che oltre a quello che fu di sua professione, ebbe varj ornamenti: cantò di musica, sonò ben di tasti, ed aveva anche fatta ragionevol pratica nel toccar di penna: e se non che morte vi s' interpose, avrebbe ancor egli per certo fatto in queste arti un ottima riuscita.

ALFONSO PARIGI

ARCHITETTO E INGEGNERE FIORENTINO

Figliuolo e discepolo di Giulio Parigi, nato ...... ✠ 1656.

DA Giulio di Alfonso Parigi, cittadino Fiorentino, trasse i natali Alfonso Parigi, di cui ora parliamo: e siccome fu grande il padre suo in ogni cosa appartenente al disegno, ma particolarmente in Architettura civile e militare, ed in quanto si ricerca per un ottimo ingegnere, come dicemmo nelle notizie della vita di lui; così potè comunicare al figliuolo, che al pari d'ogni altro de' suoi molti fratelli fu dotato d'ingegno, tanto di suo sapere, ch' e' potesse poi riuscire in tutte esse facultadi stimatissimo professore. E perchè allora può dirsi un uomo veramente perfetto in alcuna arte o scienza, quand' egli alla teorica, ed alle ragioni intellettuali e speculative aggiugne la pratica, volle Giulio che il figliuolo appena finiti gli studj del tavolino, ed ancor giovanetto, si portasse alle guerre di Germania, animato a ciò fare dalla gran comitiva de' Cavalieri Oltramontani, e particolarmente Tedeschi, che addottrinati nella sua scuola ne' militarj esercizj, se ne tornarono, in compagnia di altri di nostra città, alle patrie loro. Partì dunque Alfonso a quella volta insieme con costoro: e giunto in quelle parti, subito vi fu nobilmente impiegato in servizio del Cannone. Ma dipoi crescendo Giulio suo padre in età, e conseguentemente in bisogno di ajuto nelle sue molte fatiche, fu forza ad Alfonso, dopo qualche anno, il tornarsene alla patria: dove fu di non poco ajuto allo stesso Giulio in ogni faccenda, ma particolarmente nella gran fabbrica della Villa, detta poi dell'Imperiale, presso di Firenze circa ad un miglio, fuori della porta a San Piero Gattolini, quasi di nuovo allora fabbricatasi per la Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, moglie del Granduca Cosimo II. di gloriosa memoria: e fra altre cose che egli vi fece di sua propria invenzione, fu il ponte levatojo, che a principio dello stradone veggiamo sopra le due vasche dell'acqua. Occorse intanto il maritaggio di Margherita, figliuola dello stesso Granduca, con Odoardo Duca di Parma e Piacenza, nella quale occasione si recitò nello Stanzone, detto di Bernardo delle Girandole, la tanto rinomata commedia della Flora, opera del celebre poeta Fiorentino Andrea Salvadori: e ad Alfonso (essendo già morto il padre, al quale egli era succeduto in tutte le cariche del Palazzo) fu data incumbenza di ordinare le prospettive e le belle macchine con quanto di più occorse di confacevole al suo talento. Fece anche l'apparato per le solenni Esequie fattesi nell'Ambrosiana Basilica di San Lorenzo per la morte dell'Imperadore Ferdinando III. Aveva qualche tempo

avanti

avanti deliberato il Granduca di fare quell' accrescimento al Palazzo de' Pitti, che oggi veggiamo dalle parti laterali, e fattone fare il disegno a Giulio Parigi, padre del nostro Alfonso, il quale già aveva fatte buttare a terra quante case per la parte del Palazzo, e lungo la via de' Guicciardini, tornavano rimpetto al sito della nuova fabbrica da farsi, che molte furono, e si estendevano da detta via de' Guicciardini verso Santa Felicita, e per di dietro fino alla dirittura della facciata di esso Palazzo, se non quanto venivano tramezzate da una via senza riuscita, che da detta via de' Guicciardini s' inoltrava pure verso il Palazzo, che la via della Cava era chiamata, forse perchè ella tendeva direttamente verso le cave di pietra forte, di che è ricco il giardino di Boboli: e le case in quel luogo (che erano molto basse, e chiamavansi le rovinate) contenevano in se tutto il servizio della Dispensa della Casa Serenissima, ed avevano certe riuscite nella via della Cava. Queste dunque nel corso di più anni, e mentre dal nostro Alfonso, per ordine del padre, si alzava la gran fabbrica dell' ala destra per aggiunta al Palazzo, furono, come accennammo, tutte demolite, e fattane piazza, se non quanto occupa lo Stanzone, detto delle legne, che pure in quei tempi era stato fabbricato da Giulio: E se alcuno mi domanderà a che uso fosse destinata una fabbrica, che poi fino a' dì nostri non ha avuta sua fine, dirò, che molti molte cose dicono, senza dar testimonio, che vaglia di loro parere: e lasciando la verità al luogo suo, soggiugnerò: che grande potè essere allora il concetto del Serenissimo, giacchè grande fu l' edificio, aspettando, che mostri il tempo ciò che a me ne è, nè dee per verun titolo esser noto. La verità però si è, che i dotti ingegni, che in varj tempi si son posti a far modelli per l' accrescimento e fine totale di quel Regio Palazzo, hanno mostrato ne' loro disegni di far gran capitale, chi in un modo, chi in altro, di tal fabbrica, a comodo de' lor concetti e pensieri. Credesi ancora, che Alfonso avesse per qualche tempo ajutato al padre nell' edificazione dell' ala sinistra, siccome avevalo fatto in molte altre sue operazioni. Era circa all' anno 1640. quando fu osservato, che la gran facciata dello stesso Palazzo de' Pitti, nella parte antica dal principio del secondo piano in su, incominciava a pendere verso la piazza; anzi erasi tanto avanzato il male, che fino a quell' ora ell' era uscita fuori del suo piombo un terzo del nostro braccio: il quale accidente avrebbe dato molto da temere, se l' ingegno, la perizia e 'l grand' animo di Alfonso non si fosse offerto a dare al tutto, con facilità e prestezza, opportuno ed efficace rimedio: il che bene effettuò, col ritirare quella smisurata muraglia, tutta incrostata di grossissime bozze, al suo antico posto, fermandola anche in tal modo, che non maipiù ella avesse a dar di se un sì fatto spaventoso spettacolo, e fecelo in questo modo. Forò primieramente il muro della facciata in tanti luoghi, quanti abbisognarono per adattarvi certe grossissime catene, fatte fabbricare a Piero Zaballi, allora singolar maestro di ferro: e queste catene dalla parte della facciata intestò co' soliti ma ben grossi paletti, che poi rimasero sotto le medesime bozze. Fece passare le catene sotto il pavimento e piano de' ricetti e stanze di detto piano di sopra, ed al termine delle medesime catene, per la parte di dietro, aveva adattati i bellissimi

strumenti

ſtrumenti a vite da lui compoſti, co' quali, a forza di certe leve, quando una, quando un' altra veniva ſtretta e tirata, acciocchè quella forte violenza veniſſe fatta appoco appoco, e ſempre egualmente: e così, con modo quaſi inſenſibile, e colla fatica di poca gente, quel gran muro ſe ne tornò al poſto ſuo: e per eterno aſſicuramento da nuovo pericolo, furon fermate anche per la parte del cortile le catene. Ma il Parigi per maggior piacere de' Sereniſſimi, che furono ſpettatori di sì bella prova, ſiccome di chiunque altro vi ſi trovò preſente, e molto più affine ch' e' non ſi aveſſe mai a dubitare dell' operazione, ci andava facendo i ſuoi ſtrumenti. Aveva accomodati a traverſo il cortile, e fermi nel muro della facciata due fili di rame, che in mezzo avevano un perpendicolo di rame altresì, alla cui eſtremità per di ſotto pendeva un piombo ſopra uno ſpecchio giacente in ſul piano, e quello in tanta diſtanza del piombo quanto appunto doveva eſſer tirata addietro la facciata per tornare al ſuo ſeſto, cioè in diſtanza di un terzo di braccio: e così mentre operavano le macchine e movevaſi la facciata, calavano i piombi, finchè finito il bel lavoro, furono eſſi piombi per appunto in ſul piano dello ſpecchio. Fu anche bella invenzione di Alfonſo il ricetto, che pende tutto in falſo, e che in certo modo poſſiamo dire per aria affatto ſopra la picciola corte di eſſo Palazzo de' Pitti, detta la corte del Tinello, il quale ricetto fa bella moſtra rincontro alla quarta ſcala da man deſtra: opera al certo, che per comodo, vaghezza e novità d'invenzione apparve maraviglioſa. Occorſe poi, che il fiume d' Arno a cagione d' inceſſanti pioggie in quella parte, che di verſo levante chiamaſi Varlungo, cioè Guado lungo, circa d' un miglio vicino a Firenze, non oſtante ogni riparo, incominciaſſe ad uſcir così ſpeſſo del ſuo letto, che infiniti danni cagionava a quelle campagne. A queſto pure s' offerſe il Parigi a porgere rimedio, con fare un argine ſmiſurato, poco diſtante dall' Oſteria di Rovezzano: e queſto di ſola ghiaja: e diede di ſuo penſiero tali ragioni, che da' Miniſtri acciò deputati, ne riportò approvazione. Furono ſtabiliti patti ſopra la preteſa durata del lavoro, e fermatone a ſuo favore l' onorario; ond' egli meſſa mano all' opera, a ſegno lodevole la conduſſe. Egli è però vero, che a cagione di queſta egli incontrò poi sì fatti diſpiaceri, che caduto in profondiſſima malinconia, alla quale ſopravvenne una febbre occulta, che per più meſi atteſe a conſumarlo, gli fu forza il dar fine al ſuo operare, ed ancora al ſuo vivere: e ciò fu alli 17. d' Ottobre 1656. ed il ſeguente giorno delli 18. nella Chieſa di San Felice in Piazza, appreſſo a' ſuoi antenati, ebbe il ſuo cadavero ſepoltura.

ALESSAN-

ALESSANDRO ALGARDI

SCULTORE E ARCHITETTO BOLOGNESE

Discepolo di Lodovico Carracci, nato 1602. ✠ 1654.

UNO de' più applauditi scarpelli, che abbia avuto questo nostro presente secolo, quello è stato al certo di Alessandro Algardi. Questi nato di Giuseppe Algardi, molto onorata famiglia della città di Bologna, dopo avere ne' primi anni suoi atteso alle lettere, tirato dal genio alla Statuaria, diedesi, nella scuola e nell' Accademia di Lodovico Carracci, a far grandi studj in disegno; quindi da Giulio Cesare Conventi scultore, fatto animoso, incominciò a far modelli di sua mano, non senza gran lode di chi vedeagli sì ben condotti. Poi all'età di venti anni pervenuto, se ne passò a Mantova con Gabbriello Bertazzoli, Architetto di quel Duca Ferdinando, appresso al quale s'impiegò in lavori di belle figure d'avorio, e bei modelli fece per figure, che doveansi da quel Principe far gettare in argento; ma frattanto non lasciò mai di studiare in disegno le opere di Giulio Romano nel Palazzo del Te. Lavorò sopra gemme cammei e medaglie, marmi e metalli, che possedeva quella casa avanti al 1630. che seguì il caso del Sacco. Da Mantova si trasferì per la via di Venezia a Roma: e quivi sotto la protezione del Cardinale Lodovisio, nipote di Gregorio XV. procacciatagli dallo stesso Duca di Mantova, altri studj fece. Per lo Cardinale stesso restaurò molte statue degli antichi Orti Salustiani in sul Monte Pincio. Si accostò al celebre pittore Domenico Zampieri, stato suo condiscepolo appresso al Carracci; e da quello riceve sì buoni precetti nell'arte sua, che potè poi esser proposto dal medesimo per far le statue in San Silvestro sul Quirinale nelle nicchie della Cappella de' Bandini, dal quale lavoro possiamo dire, che avesse principio la sua gran rinomanza in Roma; per lo che in difetto di occasioni di fare statue di marmo, era tuttavia adoperato in restaurare l'antiche: e in far modelli per argentieri, e piccole figure di crocifissi, e altre a queste simiglianti cose, nelle quali più e più anni consumò. Per Mario Frangipani fece di marmo i tre ritratti, che sono nella sua Cappella di San Marcello a man sinistra, rimpetto ad altri tre di persone di sua famiglia; tantochè accrescendosi tuttavia il nome suo, ebbe a fare per Pietro Buoncompagni la statua del San Filippo Neri, da porsi nella Sagrestia de' Padri dell'Oratorio, che diede finita l'anno 1640. e per la medesima Sagrestia il ritratto di metallo di Gregorio XV. e per lo Cardinale Bernardino Spada il gruppo della Decollazione di San Paolo per la Chiesa de' Bernabiti di Bologna. Fecevi anche un medaglione, entrovi un San Paolo decapitato, e le sorgenti fontane, che ebbe luogo per entro il paliotto di marmo.

A' Padri

A' Padri di Santo Ignazio fece il bel Crocifisso di Bronzo, maggiore del naturale: e un altro simile per Agostino Franzoni, che lo mandò a Genova. Si lavorava tuttavia in Roma, con disegno di Pietro da Cortona, attorno alla Chiesa di Santo Luca e di Santa Martina, quando il nostro Artefice per puro motivo di pietà, fece per la medesima il modello del gruppo delle tre figure de' Santi Martiri, le cui Reliquie, insieme con quelle della Santa erano state trovate. Condusse di bronzo la figura del Salvatore di mezzo rilievo per lo nuovo Molo di Malta, fattovi dal Buonamici Architetto e Ingegnere Lucchese. Ad instanza di Fra Domenico Marini dell' Ordine de' Predicatori, gettò di metallo la bella statua, che dorata ebbe luogo sopra urna di porfido nella Chiesa della Maddalena nella città di S. Massimino in Provenza, e nella Spelonca di San Buoma, tre leghe lontana da detta città, in quella montagna, ove essa Santa Maria Maddalena fece per quarant' anni penitenza, fu collocata una sua tavola di marmo, ove fece vedere la stessa Santa, che accompagnata da gran comitiva d'Angeli, in atto di cantare e di sonare strumenti diversi, se ne va al cielo. E dice Gio. Pietro Bellori cosa notabile, cioè, che ben parve, che a sì nobile e pia opera fosse quel Religioso inspirato dalla Santa; conciossiacosachè, poi fatto Arcivescovo d' Avignone, dopo venticinque anni dacchè vi era passato Compagno del Generale, succedesse la Traslazione del Santo Corpo, che intatto e miracoloso si conserva: e toccasse in sorte a lui di collocarlo nell' Urna medesima di porfido, che egli già aveva fatta fare. Si diede poi l' Algardi ad applicare alle due grandi e maravigliose opere di marmo, cioè del Sepolcro di Leone XI. da collocarsi nella Vaticana Basilica: e della tavola di San Leone Papa in quindici pezzi, trentadue palmi alta, e diciotto larga, ove espresse poi la fuga d'Attila, per dover' essere collocata sopra uno de' maggiori Altari della medesima; avendone prima fatto un bel modello di stucco grande quanto l' opera, il quale poi fu affisso in capo alla scala della casa de' Preti della Congregazione dell' Oratorio. Nè starò quì a descrivere opera sì degna, essendo ciò stato fatto da altri: solo dirò che questa a gran ragione si stimava più bel parto, che sia uscito da' moderni scarpelli, e tale che io crederei di poter senza iperbole affermare, che chiunque anche da paese lontano si partisse, e a Roma si portasse, solamente per una tal cosa vedere, dovrebbe avere per bene impiegato il tempo e la fatica. Dipoi l' Algardi per Don Cammillo Panfilio prese l' assunto della fabbrica della sua bella Villa di Belrespiro a San Pancrazio, co' bellissimi ornamenti di fonti ed altro; valendosi però d' una pianta del Palladio: e nelli stucchi del pian terreno fecesi conoscere maraviglioso, essendosi per avanti portato a tale effetto apposta a Tivoli, per disegnarvi qualche reliquia delle cose dell' Adriana Villa. Con suo modello si fece la fonte del cortile del Palazzo ritrovata da San Damaso: ed esso pure vi fece i bassirilievi, e quegli ancora dell' arco di mezzo coll' arme del Papa in sulla loggia. E' sua fattura la bella statua di metallo d' Innocenzio, nella sala del Palazzo de i Conservadori. Ad instanza pure di Don Cammillo Panfilio adornò con suo disegno e con suoi modelli l' Altare di mezzo della Chiesa di San Niccola da Tolentino, di diverse statue, fatte lavorare

da' suoi

da' suoi uomini e discepoli, e con ritocco di suo scarpello: e questi furono Ercole Ferrata, Domenico Guidi, e Francesco Baratta. Doveva anche fare di sua mano una gran tavola di marmo per la nuova Chiesa di Santa Agnesa in Piazza Navona, e già avevane fatto più di un modello; quando assalito da maligna febbre, pervenne in pochi giorni al termine del viver suo mortale a' 10. del mese di Giugno nel 1654. Fu egli uomo veramente di costumi pio, e integerrimo, e nell'arte sua singolare; onde egualmente ne piansero i pietosi e devoti uomini, e i professori delle belle arti. Il suo cadavero, con accompagnatura degli Accademici e de' suoi più cari amici, fu portato alla Chiesa di San Gio. de' Bolognesi, dove ebbe sepoltura.

Altre molte opere fece l' Algardi e grandi e piccole, che io per brevità ho tralasciato; particolarmente quelle di modelli e disegni di fabbriche, e molti bellissimi ritratti da lui scolpiti, de' quali però non voglio mancare di fare in parte alcuna memoria, dico di alcuni delle più cospicue persone. Ritrasse Innocenzio X. opera bella, che fu posta nella Loggia del Palazzo maggiore del Gonfaloniere in Bologna. Fece di metallo il ritratto dello stesso Pontefice per lo Spedale della Trinità de' pellegrini, ed altri in marmo e in bronzo, che rimasero in casa Panfili, con quello di Benedetto fratello del Papa, e di Donna Olimpia sua cognata. Ritrasse altresì il Cardinale Antonio Santa Croce, e 'l Cardinale Zacchia Rondinino, e la Duchessa di Poli: e questo ritratto fu mandato a Parma. Nel Popolo è di sua mano il deposito di marmo, nella Cappella de' Mellini, di Gio. Grazia Cardinale di quella casa. In San Giovanni de' Fiorentini è il ritratto di Monsignore Corsini Arcivescovo: e in Santa Maria Maggiore son quelli di Monsignore Odoardo Santerelli, e di Constanzo Patrizj: altri finalmente ne condusse d' Immagini di Santi per diverse chiese: ed altre cose fece, che pure per brevità si tralasciano, che oggi da' professori delle arti medesime son tenute in sì gran conto, e delle quali tanto si parla in pubblico e in privato, che senza che altri ne faccia menzione sopra le carte, viveranno sempre nella memoria degli uomini.

PELLEGRINO PIOLA

PITTORE GENOVESE

Discepolo di Gio. Domenico Capellino, nato 1617. ✠ 1640.

EBBE costui i suoi natali in Genova l' anno di nostra salute 1617. Applicatosi alla pittura in età di dodici anni appresso a Gio. Domenico Capellino, non ebbe prima compito il diciassettesimo anno di sua età, che si fece conoscere ben pratico in disegno, e ne' maneggi de' colori altresì: e benchè soverchiamente avido di far da se, troppo presto si partisse dal maestro, onde non poche difficultà incontrò poi nel componimento dell' istorie; contuttociò in forza de' molti studj, ch' e' fece sopra le opere de' più rinomati maestri, prese assai buona maniera, e dipoi diede fuori fatture di suo pennello per pubblici luoghi di sua patria. Fra queste fu un Cristo Crocifisso e più Santi sopra pietra di Lavagna, presso alla Piazza di nostra Signora delle Vigne, dietro alla casa de' Semini. Copiò il bel Cenacolo di Luca Cambioso nel Refettorio de' Padri Bernabiti di San Bartolommeo degli Armeni. A' Fratelli della Compagnia del Santissimo Rosario colorì un bello Stendardo; e fu cosa curiosa a vedere, come il Piola, senza uscir nè punto nè poco del dintorno della pittura di una delle facce della tela di esso Stendardo, e dietro alla medesima, dipinse attitudini diverse. Fece una tavola della Conversione di San Paolo, che fu mandata all' Isola di Lipari. A Parigi mandò un suo quadro di una Lucrezia Romana, in atto di darsi la morte alla presenza de' suoi congiunti. A Milano, a quei di casa Facchinetti, mandò una istoria di Laban, ed altre opere condusse fino all' anno 1640. nel quale in una certa briga, presa di notte tempo con alcuni giovani pittori, gravemente ferito, in età certo troppo immatura, ebbero fine i suoi giorni, lasciando un fratello, che fu Domenico Piola, stato anche suo discepolo, che pure anch' esso attese all' arte della pittura.

ANTONIO

ANTONIO NOVELLI

SCULTORE

Discepolo di Gherardo Silvani, nato 1600. ✠ 1662.

FRA' buoni artefici del suo tempo, non merita l'ultimo luogo Antonio Novelli Scultore, il quale non solamente fu dalla natura dotato di un' ottima disposizione, in quanto ad un piacevole e grato conversare cogli altri uomini apparteneva; ma eziandio all'esercizio di ogni arte più nobile: e non pure a quella, che è sua principale, cioè a dire la scultura, ma ad altre molte. Ebbe il Novelli i suoi natali in Castel Franco di sotto, Terra nel Fiorentino in sul fiume d'Arno, di padre assai civile e facultoso, l'anno della nostra salute 1600. Questi, conciossiacosachè tanto possedesse del suo, che non gli fosse necessario il soggettare il proprio figliuolo ad esercizio, onde potesse così di subito entrare in guadagno, l'incamminò per lo studio delle umane lettere, alle quali volle, che egli aggiugnesse per ornamento quello della musica. Aveva costui un fratello Piovano, il quale avendo adocchiato in quel fanciullo un buon genio al disegno, tanto operò con suo padre, che egli si risolvè toglierlo allo studio delle lettere, e porlo all' esercizio del pittore. Ma vedendo, che a lui piaceva più la scultura, giunto ch'e' fu all'età di quindici anni, lo condussero a Firenze, dove allora esercitava quell'arte Gherardo Silvani, il quale poi datosi tutto all'architettura, a quella attese sempre con molta lode fino all'età di novantasei anni ch'e' visse. Conobbe il Silvani il bello spirito del giovanetto: diedegli luogo in sua casa, e tennelo alle sue spese nel modo che col padre accordò. Erano allora e fin da più anni avanti in quella scuola molti giovani: e fra questi un tale Salvini, che poi andò a stare con Pietro Tacca: e quel Bartolommeo, che poi fu detto Meo de'Cani, il quale con molta fatica poco profitto seppe ricavare. Così non occorse al Novelli, il quale in breve tempo divenne a tutti gli altri molto superiore. Avvenne poi, che, o fosse perchè il Silvani avesse già cominciato ad abbandonare quella professione, o per altra, che se ne fosse la causa, correndo Antonio il ventiduesimo di sua età, egli si lincenziò da lui: e si portò nella scuola d'Agostino Ubaldini, discepolo di Giovanni Caccini, col quale possiamo dire, che egli stesse più per ajuto, che per discepolo, avendo poco dipoi messo mano quasi in tutte le sue statue, e tirato da lui provvisione. Nello stesso tempo fece alcune cose sopra di se, e fra l'altre per la gloriosa memoria del Granduca Cosimo II. scolpì quel putto di marmo, grande quanto il naturale, che si vede in atto di notare nell'isola del Giardino di Boboli. Diedesi intanto il caso della morte dell' Ubaldini, ed alcune sue opere rimasero imperfette. A queste diede fine il Novelli, e furono le due femmine di mezzo rilievo, che sono al sepolcro di Arcangela Palladina, ce-

lebre Musica della Serenissima Arciduchessa moglie dello stesso Granduca, nella Chiesa di Santa Felicita. Poi messe mano ad una gran figura per la Real Villa del Poggio Imperiale, che rappresenta un Vento, che mostra di stracciare una vela: e ciò fu circa all'anno 1630. Ad instanza del Cavaliere Domenico Passignani, celebre Pittor Fiorentino, scolpì in macigno una Lucrezia Romana: e fece ancora un ritratto al naturale dello stesso Passignani. Un simile ritratto condusse per lo sepolcro d'Alfonso Altoviti, morto circa l'anno 1630. della propria persona di lui, con varj intagli e imprese, che esso sepolcro adornano, nella Chiesa de' Padri Minori Osservanti al Vivajo in sulla via, che porta a San Giovanni di Valdarno: le quali opere condusse ad instanza di Guglielmo Altoviti, poi Senatore Fiorentino. Per la famiglia de' Pasquali, pel lor Palazzo da San Michelino dagli Antinori, fece di marmo bianco il ritratto di Andrea Pasquali loro avolo, che fu posto sopra la porta nella parte interiore dell' antiporto. Un'altra testa con busto fece al naturale di Cosimo Pasquali, Gentiluomo di quella casa: ed un simile di Bernardo Salvetti suo parente. E' anche di sua mano l'Arme di pietra, che si vede nella cantonata di esso Palazzo. In questo tempo volle il Novelli attendere al getto, e fece due storiette di piccole figure di Bronzo: in una delle quali rappresentò la Flagellazione, nell'altra la Coronazione di spine del Signore: e condusse pure di bronzo un Cristo Crocifisso di due terzi di braccio, e due Angeli di simile grandezza. Facevasi allora quella stanza nel Palazzo de' Pitti, detta la Stufa, dove poi Pietro da Cortona dipinse le tanto nominate storie a fresco: ed essendo state allogate le pitture della volta a Matteo Rosselli, fu data al nostro artefice la cura degli stucchi, de' quali lavorò molti a figure e grottesche. Scolpì in pietra le due statue di giovanetti, che sono affisse da i lati nella facciata di una nuova casa degli Strozzi.

Aveva Michelagnolo Buonarruoti il giovane, Gentiluomo letteratissimo e vago poeta, condotte a fine nella sua casa di via Ghibellina nel proprio sito, dove fu già l'abitazione del Divino Michelagnolo suo antenato e de' Genitori di lui, le quattro bellissime stanze in forma di Galleria, e fra queste la prima e più bella, la quale egli aveva dedicata alla gloriosa memoria dello stesso Buonarruoto: ed in essa, come in altro luogo diremo, aveva fatta collocare una bozza di pittura in tavola di una grande storia, ed il tanto celebre bassorilievo di marmo della battaglia d'Ercole co' Centauri, opere tutte di mano dello stesso Buonarruoti: ed aveva adornato il rimanente della stanza e la soffitta di quadri a olio di eccellenti maestri, rappresentanti i fatti di quel grand'uomo: ed avendo lasciato fra due finestre lo spazio per una nicchia per la statua di lui, volle, che il Novelli la facesse di sua mano; siccome fece, figurandolo in atto di sedere. In questa però egli si fece conoscere alquanto diverso da se medesimo; perchè tenendo quel virtuoso padrone della casa stretta amicizia con Fabbrizio Boschi eccellente pittore Fiorentino, siccome tenevala anche con tutti i professori di queste belle arti, ebbe per bene, che il Boschi assistesse allo scultore in tal faccenda: alla qual cosa, con poca soddisfazione il Novelli erasi accomodato, per essersi veduto con ciò obbligato ad esercitar suo mestiere

ſtiere a guſto di altri: e tantopiù, perchè il Boſchi era uomo per natura fantaſtico e ſevero, e poco ſi confaceva colle perſone. Una tal provvidenza dunque del Buonarruoti fece l'effetto tutto contrario al fine ſuo: che era, che l'opera del Novelli, aſſiſtita dal Boſchi, riuſciſſe delle più lodate, che aveſſe condotto il ſuo ſcarpello: dal che chiaro ſi riconoſce, che bene ſpeſſo l'artefice ingegnoſo e pratico, non ha più ingegnoſo direttore, che quello, che al proprio intelletto deputa ed aſſegna la libertà del ſuo genio. Reſtaurò poi per lo Marcheſe Giovanni Corſi, e per altri Cavalieri Fiorentini molte ſtatue. Pe' Frati de' Servi ſcolpì un bene architettato Cartellone di marmo, che doveva eſſer collocato ſotto la Loggia della lor Chieſa, il che poi non seguì. Ad inſtanza dell' Abate Fabbroni fece per la Maeſtà della Regina Maria de' Medici Principeſſa di Toſcana, moglie di Arrigo IV. Re di Francia, due ſtatue di quattro braccia, che rappreſentavano due meſi dell' anno: e per Agnol Galli ſcolpì una Venere quanto il naturale. Fu opera della ſua mano la grande ſtatua, che rappreſenta la Legge, che fu poſta nella grotta, che è in teſta al Cortile del Palazzo del Granduca a' Pitti: e pel Balì Giovambatiſta Martelli una ſtatua di pietra, fatta per la Dovizia, che da lui fu poſta in teſta al giardino della allora ſua Villa di Scandicci. Per Andrea del Roſſo, in una ſua Cappella domeſtica, fece più intagli, ed una immagine di Maria Vergine, teſta con buſto. Scolpì un ritratto, teſta pure con buſto del Marcheſe Filippo Niccolini: un altro del Sereniſſimo Granduca Ferdinando II. di glorioſa memoria per Giovanni Nardi celebre Medico, il quale lo collocò ſopra la porta di ſua caſa in via dell'Alloro: e in queſto ritratto è da notarſi una bella avvertenza dell' artefice, e fu, che eſſendo ſituata quella caſa in una via molto ſtretta, onde poco godibile rendeaſi la figura a chi per eſſa camminava, volle che il bel torſo con una voltata di collo alquanto riſentita, faceſſe apparire, che la teſta guardaſſe verſo lo sbocco che fa la medeſima via in una bella e nobile contrada, detta da' Gaddi: ed un altro dello ſteſſo Sereniſſimo pe' Monaci di S. Jacopo ſopr' Arno, che fu ſituato nella facciata di lor Monaſtero alla coſcia del Ponte a S. Trinita.

Venuto l'anno 1644. piacque alla Santità d' Innocenzio X. Sommo Pontefice di aſcrivere al numero de' Cardinali il Sereniſſimo Principe Gio. Carlo di Toſcana. Queſti, che ſempre aveva fatta ſtima dell'opere e dell' ingegno del Novelli, volle, nell' andare a Roma a pigliare il Cappello, condurlo con ſeco in carattere di ſcultore. Quivi fecegli fare il proprio ritratto, che rimaſe nel Palazzo della Sereniſſima Caſa de' Medici in Piazza Madama. In quella nobiliſſima città ebbe il noſtro artefice occaſione di appagare il ſuo buon guſto, ammirando i prezioſi avanzi dell' antichiſſime ſculture: e perchè fu quella la prima volta ch' e' vedeſſe Roma, ebbe a dire a Jacopo Maria Foggini, ſtato ſuo diletto diſcepolo, il quale aveva trovato colà impiegato nelli ſtudj dell' arte, quaſi in ſe ſteſſo confondendoſi, queſte parole: O Foggini o Foggini, biſognava per me eſſerci venuto prima. Tornato poi a Firenze fece per Andrea del Roſſo le due ſtatue degli Apoſtoli Simone e Andrea, che ſi veggono in San Michele Berteldi dagli Antinori, nelle nicchie che ſono laterali all' arco di loro Cappella:

e per quella di Lorenzo Franceschi, nobile e piissimo Cavaliere Fiorentino, l'altre due di San Matteo e San Giovanni Evangelista. Messe poi mano alla statua di marmo del Cristo risuscitato, per Agnolo Ganucci, che fu posta nel ricetto avanti la Sagrestia di San Marco de' Frati Predicatori di questa città, che riuscì opera degna di molta lode; ma fu, non so se io debba dire disgrazia dell'artefice o del luogo stesso, l'essere stata non molto bene accompagnata; conciossiacosachè poco, anzi non punto piacessero i due bassirilievi di bronzo, che le furon posti allato, di modello e getto di un tal Francesco Conti, che fece quel che ei seppe e non più. Nè io voglio lasciare di portare in questo luogo il racconto di una piacevole cosa, che occorse in tal proposito, al certo degna di reflessione, mentre da essa si ravvisa quanti diversi effetti cagioni agli uomini la propria apprensione, e quanto questa talvolta più che il male stesso gli danneggi e confonda; onde pare, che possa dirsi sovente, che tanto e non più si patisce, quanto il patimento si apprende. Era il Conti uomo molto dabbene, e così poco ambizioso, che soleva da per se stesso raccontare per facezia questo caso: e una volta fra l'altre con gran gusto raccontollo a Jacopo Maria Foggini poco fa nominato, il quale gli dava il buon prò dell'essere stati esposti al pubblico i detti suoi bassirilievi. Foggini, disse egli, io vi vo raccontare una bella cosa: Io me ne stava l'altro dì lavorando nella mia stanza, dove trattenevasi discorrendo con me un tale [e dissegli il nome]. Questi, dopo diversi ragionamenti, mi parlò in questa forma: Conti, io son questa mattina stato a San Marco, e nel passar dalla Chiesa alla Sagrestia pel luogo ove fu ultimamente posta la bella statua del Signore risuscitato, fatta per mano del Novelli, ho veduto cosa, che io non avrei voluto vedere per tutto l'oro del mondo. E che vedeste voi mai, diss'io: sappi, rispose l'amico, chè io ho veduto essere stati posti allato a quella bella statua certi bassirilievi di bronzo sì mal fatti, che io non vidi mai in tal genere di scultura cosa più trista: di grazia vavvi anche tu, guardagli bene, e poi sappimi dire se io dico il vero: e chi fu mai colui, che tal cosa si arrischiò a mettere in pubblico? e quì caricò molto il discorso, ardendo, per così dire, di sdegno, e contra lo scultore, e contra colui, che tal cosa quivi fece collocare. Io allora, seguitò a dire il Conti, colla mia solita flemma, senza muovermi punto, gli dissi, che lo scultore era stato io, e nulla più. Se voi aveste veduto, o Foggini, quel pover uomo come restò tinto e confuso, per essersi ignorantemente tanto impegnato in biasimo di mia persona, voi vi sareste vergognato per lui, il quale con altre parole tergiversando al meglio ch'e' potè, se n'andò via chiotto chiotto. Or che ne dite, Foggini, non fu egli un bel lazzo questo? Bello per certo, diss'egli, non senza ridersi fra se stesso della smisurata bontà di quell'uomo. Ed io torno a dire, che l'apprensione nelle menti nostre nata da quelle cose, che sono fuori di noi, è la maggior parte delle miserie nostre: e tanto basti intorno a' bassirilievi.

Fù poi dato a fare al Novelli dalla famiglia de' Pucci una statua di marmo bianco, figurata per la Gloria, ed un' altra pel Martirio: l' una e l'altra delle quali furon poste nella loro Cappella di S. Bastiano, contigua alla Chiesa

Chiesa della Santissima Nunziata: quella però del Martirio riuscì cosa ordinaria; ma bellissima fu un' altra statua, pure di marmo bianco, grande quanto il naturale, rappresentante la Penitente Santa Maria Maddalena. Questa volle egli fare per se proprio, e posevi tutto lo studio dell' Arte sua, acciò si conoscesse fin dove arrivava il suo sapere: cosa, che per avventura non aveva egli potuto mostrare in ogni altra opera di sua mano fatta fino allora, per essersi per sua sventura trovato in un tempo, che pochi erano coloro in Firenze, che avessero occasione o voglia di far fare statue, onde l' arte e l' opera eziandio degli artefici non erano in gran pregio. Teneva egli questa sua bella fattura nella sua stanza, dove sovente eran condotti personaggi Oltramontani per farla loro vedere per una bella cosa, com' ell' era. Un di questi vi fu di quella sorta, che avendo avuto dalla natura più abbondanza di beni di fortuna, che di giudizio, vanno a tali cose, perchè vi son condotti, nè per altro più: il quale, dopo aver ben guardata e riguardata la statua, mentre il maestro aspettava che il forestiere desse fuori qualche bella reflessione, o ne dicesse alcuna parola di lode, percotendola gentilmente colle nocca, quasi che volesse sentire il rimbombo, domandò all' artefice s' ell' era vota; onde per gli astanti vi fu da fare per contener quelle risa, nelle quali assolutamente avrebbero dato a piene ganasce, se non fosse stato il dovuto rispetto a quel Signore. Occorse poi la venuta in Firenze di un Ministro della Real Maestà della Regina di Svezia, intelligentissimo di quest' arti, affine di cercar per essa cose belle: e avuta cognizione della statua, e conosciutane la bontà, non solo ne fu compratore, ma tentò ogni via per condur con essa in quelle parti per servigio di quella gran Signora anche il Novelli medesimo, il quale al principio ne stette in forse; ma prevalendo agl' impulsi, che facevano al suo cuore, aggiunte all' ottimo gusto delle bell' arti, la grandezza e regia liberalità della Regina, l' amore della propria patria, deliberò di restarsene in Firenze. Altre molte opere di marmo condusse il Novelli, che lungo sarebbe il raccontare, come ritratti di diversi Gentiluomini, e teste con busto per Gallerie, statue e grottesche di stucchi, pozzolana e spugne per diverse fontane, e particolarmente per quella della grotta de' Pitti.

Aveva il Serenissimo Cardinale Gian Carlo incominciato a ornare il bel Palazzo e Giardino di via della Scala, che poi fu del Marchese Ferdinando Ridolfi, e oggi de' suoi eredi: ed avendovi fatto condurre fin da' Pitti per via Maggio per la sponda sinistra del Ponte a Santa Trinita, buona copia d' acqua, volle, che il Novelli vi facesse diverse belle fontane. Vi s' applicò egli con tutte le forze sue, e dalla parte di mezzogiorno finse una montagna naturale di pietra forte, accomodando gran quantità di essa pietra a filari e filaretti ricorrenti verso terra da alto a basso, in quella guisa appunto, che noi veggiamo essere state adattate le cave di quella sorta di pietre dalla natura, talmentechè ella pare propriamente una vera e naturale montagna. In faccia a questa al piano del terreno, scorgesi un voto o vogliamo dire una Caverna, che serve di porta, circoscritta inegualmente, quasi che fatta sia a caso: e nella parte più alta veggonsi in atto di cadere alcuni lastroni della stessa Pietra, se non quanto vengon sostenuti da alcuni finti tronchi di

quercia, fatti pure di pietra, e coloriti poi al naturale. L'apertura introduce in una grotta tutta incroſtata di ſpugne, diviſa in tre grandi ſpazj, in ciaſcheduno de' quali è una gran figura di mezzo rilievo compoſta di ſpugne: e la grotta è figurata per l'Antro di Polifemo, la cui figura ſi vede, come diremo appreſſo, poco da lungi. Dalle parti laterali ſi fa paſſaggio ad una bella Stufa e ad un' altra bella ſtanza, nè del tutto ſcura, nè del tutto luminoſa, fatta appoſta per lo trattenimento del giuoco ne' tempi della ſtate. Sopra la grotta poi accomodò l'artefice la conſerva dell'acque per le fonti. Nel bel mezzo del gran Prato fece una bella vaſca per recipiente dell'acque, e per la delizia de' peſci: in mezzo alla quale è un iſola, ſopra cui il Novelli fabbricò la grande ſtatua del Polifemo, in atto di bere all'otre. Vedeſi dunque un gran Gigante ignudo alto ſedici braccia, ritto, in atto di poſare con una gamba innanzi ed una indietro per ſoſtenere il rimanente del corpo, che alzando le braccia con bell'attitudine ſopra la teſta, ſi verſa in bocca l'acqua, che in vece del vino, cade dall'otre: coſa veramente maraviglioſa a crederſi, per la facilità e bella deſtrezza, colla quale l'artefice ſoſtenne in ſulle gambe sì gran coloſſo, fabbricato di mattoni e ſtucchi, e con sì gran pulimento, che ſembra di marmo, e di un ſol pezzo. Queſt' opera rendeſi maraviglioſa, tantopiù, quanto che al Novelli convenne cominciarla a fabbricare da' piedi, andando ſempre allo 'n ſu, fino al termine della figura; la quale è armata per entro di groſſiſſimi ferri, che fermi in terra, paſſando per le gambe e coſcie, ſi dilatano poi e ſi diramano al ſoſtentamento di diverſi cerchi, piegati al biſogno, per formar l'oſſatura del torſo, dentro al quale è un gran recipiente di rame per ricever l'acqua, che in eſſo cade mediante l'interne parti della gamba del gigante, e diſtribuirla alle canne, per cui ella deveſi eſitare ſempre coperta, per portarſi alla vaſca. E perchè ſaria ſtato al tutto impoſſibile, che una così peſante mole aveſſe potuto reggerſi in ſulle gambe, quando anche ſtetti per dire, elle foſſero ſtate di tutto ferro, ſenza cadere dall'uno de' lati, ſtante maſſime il grande aggravarſi, che fa la figura fuor del piombo del proprio fianco, per far l'attitudine del votarſi l'otre in bocca; il Novelli finſe, che in quell' atto diſagioſo cadeſſe al Gigante da' fianchi un gran panno, il quale, mentre gli cuopre le parti, toccando terra, dà luogo in ſe ſteſſo ad un gran ferro, che fa opera di puntello dalla parte deſtra. Serviſſi ancora della ſteſſa comodità delle membra del Gigante, per fingerlo appoggiato al ſuo groſſo baſtone; e così reggerſi la gran figura in quattro ſenza punto far moſtra del come. Per condurre queſt' opera, convenne al noſtro artefice faticare molti meſi ſopra palchi, ed a cielo aperto, ſalvo quanto potevano ripararlo dalle varie perturbazioni dell' aria in diverſe ſtagioni, alcune tende, e fra queſto, e l' eſſergli convenuto anche ne' caldi più eccеſſivi, l' operare ſopra la vaſca piena d' acqua ſtagnante, il pover uomo attraſſe tanta umidità, e reſtò così male in eſſere della perſona, che avendo anche perſo quaſi affatto l'uſo delle mani, non gli fu più poſſibile l'operare. Quando il povero virtuoſo ſi vide a tal partito, come prudente ch' egli era, licenziatoſi dal Sereniſſimo Granduca, dal quale fu con una

decente

decente provvisione a vita rimunerato, vendè tutto quel mobile, che non era così facile a portar con seco, e si ritirò a Castel Franco sua patria, con pensiero di quivi finire sua vita. Era egli già dimorato in Castel Franco per lo spazio di dodici anni così rattratto, quando portò il caso, ch'e' fosse visitato dal Marchese Niccolini, il quale compassionando al suo male ed alla sua povertà, sovvennelo di danari: ed inoltre lo consigliò a portarsi nel suo Marchesato del Ponsacco, non molto lungi da quella Terra nel piano di Pisa, ove disse esser certe sorgenti di acque salubri per lo suo male, allegandogli l' esperienza fattane da un suo lavoratore, che trovandosi già in peggior grado di lui, coll' uso di quell' acque era in poche ore tornato alla prima salute: e per renderlo più animoso alla prova, diedegli lo stesso contadino per ajuto e per guida. Questi provvistolo di una buona cavalla, fornita de' poveri arredi, che eran serviti a lui stesso, da potervi sopra adattare panni e strapunti, ove agiatamente potesse posare l' artefice: il condusse a quei bagni, che altro non sono, che certe lagunette sparse per un bosco, nè più, nè meno grandi (come era solito di raccontare lo stesso Novelli) di quello, che son talora le pozzanghere delle pubbliche vie; onde per trovarle era d' uopo il cercarle: e ritrovatane una, subito il villano sciolte le fasce, con che era il Novelli legato sopra la bestia, e spogliatolo, feccelo giacere in quella pozza, che non avendo tanta acqua che gli coprisse interamente un piede, non giungeva a posargli in sul petto, e tantomeno in sulle ginocchia e braccia rattratte; ma il buon contadino, con un vaso a tale effetto portato, andavagli bagnando, o come noi sogliamo dire, docciando quelle parti, finchè in ispazio di tre ore e non più, incominciarono a discioglierseglì i nervi intirizzati, fino al segno di potere distendersi tutto nell'acqua. Poi incominciò a sentirsi così bene da potere da per se stesso tornarsene a piedi, e già voleva rivestirsi; quando il contadino gli disse esser necessario il trattenervisi ancora altre tre ore, perchè quell' acqua di tre ore in tre ore faceva suo effetto, secondo ciò che egli medesimo aveva esperimentato. Il Novelli obbedì al suo maestro Grillo: e passate l'altre tre ore, volle starvene altre tre: dopo le quali alzatosi senz'ajuto, se ne tornò a piedi esortato dal villano, col quale per istrada venne giocando a piastrelle, e mangiando con gran gusto, ciò che nel suo lungo male non aveva mai fatto, certo pane datogli da colui, proprio più da persona che arrabbi per la fame, che di chi abbia stomacuzzo. Tale dunque fu la cosa del miglioramento del Novelli, che se non venisse dal suo proprio racconto, mi si renderebbe al certo incredibile. Restarongli però certi tumoretti sopra i nervi delle mani, che gl' impedivano l' articolazione delle dita, nè potea stringer la mano; onde ebbe per bene tornarsene a Firenze per far qualche medicamento reale, con animo ancora di portarsi a' Bagni di San Casciano: e comecchè egli era grandissimo amico, ed anche un poco parente del Dottore Paolo Minucci, soggetto veramente di vera letteratura, Segretario del Serenissimo Principe Mattias di Toscana, a lui fece ricorso, acciocchè da quell' Altezza gl' impetrasse ajuto ed assistenza: e non fu in vano; perchè sentite che ebbe il Principe le necessità del Novelli, dopo un atto di gran maraviglia, che quel virtuoso,

di cui

di cui avea udite raccontare le varie malattie, fosse ancor vivo, così parlò: Non più bagni, non più bagni, voglio che si medichi quì, e mio sarà il pensiero della cura di sua persona. Ma, soggiunse il Minucci, questi non ha quà nè casa, nè roba, nè danari. O che infelicità! soggiunse quell' Altezza, lacrimando: un virtuoso di questa fatta doverà dunque morirsi di fame? e posto mano a certi dobloni, per mezzo dello stesso Minucci, con mille offerte di sua protezione, gliele mandò; soggiungendo ancora di voler parlare con lui, e che a tale effetto avrebbelo mandato a levare con carrozza. Al comparir del Minucci coll' oro e coll' imbasciata cortese del Principe, pianse il Novelli per tenerezza: e dopo un breve desinare, così a piedi si condusse alle stanze. Era appunto il Principe per andare a suo riposo, quando avendo intesa la venuta del Novelli, fecelo introdurre, e fattogli apprestare una seggiola rullante, volle che egli quivi si adagiasse per ogni modo, e dopo due ore di ragionamento, con promessa di quanto per l'innanzi gli fosse bisognato per vivere, il licenziò: e dipoi non cessò di sovvenirlo, finchè riavutosi alquanto, se ne tornò a Castel Franco.

Ma essendo poi l'anno 1661. seguito il matrimonio del Serenissimo Principe di Toscana, oggi Cosimo III. Regnante, colla Serenissima Margherita Luisa d'Orleans: e dovendosi festeggiare le Reali Nozze con grande apparato e con pubblici spettacoli; il Novelli chiamato dal Granduca, se ne venne, così male in ordine di sua persona com' egli era, alla città di Firenze, dove, più colla voce che colle mani, operò che fosse condotta la smisurata statua dell' Atlante, in atto di sostenere il cielo: la quale statua sopra un artificioso carro fecesi vedere nel gran Teatro del Palazzo de' Pitti, nella Festa a cavallo rappresentatasi la sera del primo di Luglio dello stess' anno, che poi lasciata la primiera sembianza dell' Atlante, in un momento prese la forma del Monte Santo famosissimo nell'Affrica, sopra il quale comparvero quattro bellissime femmine, che le quattro Parti, nelle quali i più de' Cosmografi dividono la terra, rappresentavano. Giungea la sola figura, senza il globo, a quaranta braccia d' altezza: ed era così bene divisata di membra e di muscoli, che il vederla solamente, senz' altro più, la rendeva maravigliosa. Ma assai maggiore ammirazione cagionò la di lei già accennata trasformazione. E giacchè ne ha portato il filo del racconto a far menzione della grande statua dell' Atlante: non voglio lasciare di portare in questo luogo una piacevol cosa, che occorse in quel tempo nel Giardino di Boboli, dove ella si fabbricava: la quale mentre servirà al Lettore per sollevare alquanto la mente, forse aggravata dalla lunga narrazione, farà insieme conoscere a qual cimento ed a qual rischio espone la propria stima e se stesso colui, che si mette a soprastare a checchessia, e comandare non sa. Era il nominato Giardino occupato da gran copia d' artefici di ogni sorta, tutti intenti a' necessarj lavori per lo nobile spettacolo, e particolarmente pel carro e per la statua, della quale da alcuni di loro si formava con gesso la mano destra sopra il modello del Novelli; quando una persona di rispetto, di cui non mi è noto il nome (alla quale era stata data incumbenza di soprantendere, non più che alla spedizione del lavoro, perch' e' rimanesse finito a tempo) portatasi una mattina al luogo, domandò

che

che cosa coloro facessero con quella gran quantità di gesso. Risposero gli artefici, ch' e' s' andava formando la destra mano del Gigante, della qual faccenda spediti ch'e' si fossero, avrebbero applicato subito a far la forma dell' altra mano. Sono delle nostre solite cose, rispose il Soprantendente alla presenza di quel gran numero di artefici e del maestro stesso: e perchè far nuova forma, con perdita di tempo e di spesa per l'altra mano? e non può questa sola forma bastare per la formazione di cento mani, non che di due? Risposta in vero altrettanto ignorante, quanto zelante; la quale fece sì, che alcuni, che fra quella brigata erano di poca levatura, volendo per lo rispetto e per paura di se stessi pur ritener quelle risa, nelle quali avrebbero dato a piena bocca, furono, stetti per dire, per iscoppiare: e 'l poco esperto soprastante, accortosi poi dell' errore, non si sa con quanta mortificazione si rimanesse. Non era solamente incumbenza del Novelli il fabbricare il colosso, ma eziandio l'assistere all'altre macchine; onde convennegli anche operar molto per ridurre a ben'essere il carro, che per poca avvertenza dell' Ingegnere, male si adattava alla destinata operazione: e perciò portavasi talvolta allo Stanzone detto delle Legne, presso al Palazzo dove il carro si fabbricava. Comparvevi un giorno in persona il Granduca, e vedutovi il Novelli, così gli parlò: e che fa il vostro Soprantendente? mostra, disse lo scultore, una gran premura del buon servizio di Vostra Altezza, e non perdona a fatica: nè io per me credo, che se ne possa mai trovare un altro tale. Ma, replicò il Granduca, e' suole talvolta piuttosto dare nel troppo, e passare alquanto più oltre la propria intelligenza: che diremo, che diremo di quelle mani? e intanto ponevasi graziosamente la mano destra al luogo della sinistra; tantochè conoscendo il Novelli, che quel Grande volea pigliarsi un poco di spasso, e sentire il giudizio, che egli avrebbe dato di quel tale, soggiunse: Si compiaccia l'Altezza Vostra, che io gli racconti una breve novelletta. Venne una volta voglia a Giove di venire in terra a suo rigiro: e 'l primo volo ch'e' diede, fu alla volta di un campo, ove era un villano che arava: ed osservò, che sopra le corna de' buoi posavano due mosche: domandò loro ciò ch'elle facessero in quel luogo tanto improprio per lor foraggio: e le mosche subitamente risposero: Noi ariamo; al che con un piacevol riso applaudì il Granduca, e con un cortese addio si partì. Finite le Feste, e licenziato il Novelli con buon regalo, dopo essere stato trattenuto in quell'opera con buona provvisione, gli fu dallo stesso Granduca agumentata provvisione di quaranta lire il mese, in una carica per avanti non più conferita ad alcuno, cioè di Soprantendente alle statue della Real Galleria: e ciò oltre al pagamento dell'opere ch'e' faceva: in che gli valsero i suffragj di Ferdinando Donnini, caro a quel Principe; onde essendo egli già rimasto del tutto libero da' suoi tumori delle mani, fecevi non pochi guadagni: e fra questo, e l'essere egli avvezzo a conversare nella città, forse si era annojato di quel vivere ozioso e lontano dagli amici, che prometter poteagli la propria patria; onde si risolvè di non tornarvi almeno per allora. E perchè si trovava aver venduta e mandata a casa la maggior parte de'suoi mobili, prese partito di accomodarsi in casa Piero e Antonio, figliuoli di Francesco Susini, già bo-

nissimo

nissimo gettatore di metalli: e da costoro molto fu accarezzato ne' pochi mesi ch' e' sopravvisse. Avvenne poi, che essendo egli andato per suo diporto a Signa in villa del Bindi suo amicissimo: e quivi coll' occasione della conversazione, essendosi alquanto più caricato di cibo, di quello che la sua già affaticata complessione potea sopportare; tornato ch' e' fu a Firenze, fu assalito da febbre, che per molti giorni l'aggravò, senza che si vedesse però in lui alcun segno d' imminente pericolo di morte. Una sera, mentre egli si stava in tal grado, portò il caso, o per meglio dire, ordinò la Divina Provvidenza, che venisse a visitarlo un suo amico Religioso Sacerdote Agostiniano. Questi, dopo aver usato con esso le amichevoli convenienze, compatendo al suo male, venne in pensiero d' interrogarlo s' egli si era ancor confessato: e sentito che nò, lo esortò a farlo: e dipiù gli offerse per tale effetto il Frate suo compagno, che stava in altra stanza. Antonio, che era uomo timorato e dabbene, subito piegò l' animo all' inchiesta del Padre: e fatto chiamare l' altro Frate, con lui si confessò: e l'uno e l'altro Religioso se ne tornò al Convento, restando il Novelli tuttavia nel primiero stato, cioè senz' alcun segno mostrare in se stesso, onde potesse sospettarsi ciò che seguì e fu: che la notte seguente venne per lui l'ultima ora, nè si sa il come; onde fu da quei di casa, che ogni altra cosa s' aspettavano, la susseguente mattina trovato nel letto morto: ed io per me stimo, che l'aver egli il giorno avanti, oltre ogni sua aspettazione, incontrata congiuntura di ricevere quel Sacramento, fosse indizio assai chiaro della cura, che ebbe di lui la Divina Bontà, come di quegli, che sempre visse bene. Seguì la morte del Novelli la notte delli 16. di Settembre dell'anno 1662. ed il giorno seguente fu nella Chiesa di S. Jacopo sopr' Arno dato al suo cadavero sepoltura.

Fu il Novelli uomo di vivacissimo ingegno e di maturo giudizio; laonde non gli venne mai volontà di far cosa, che a quella non obbedisse la mano. Nella sua principale professione, che fu la scultura, fece quanto detto abbiamo, ed altro ancora, di che non si è potuto avere precisa notizia. Lavorò di terra e cera egregiamente: e perciò fu molto adoperato in far modelli per Orefici e Argentieri: e furono opera delle sue mani quegli delle figure del gran Ciborio d'argento della Chiesa della Santissima Nunziata. Intagliò ancora in legno: e fra l'altre cose di suo scarpello, fu un bel Crocifisso d'altezza di due terzi di braccio, che egli donò al Serenissimo Granduca Ferdinando II. che lo tenne in grande stima. Vennegli voglia di trovare il modo di far le figure di terra cotta, verniciate a somiglianza di quelle degli antichi nostri maestri della famiglia della Robbia: e per la prima volta ch'e' vi si messe, ritrovò tanto, che gli bastò per farne una storia di figure di meno che mezzo naturale, in cui rappresentò la Visitazione fatta da Maria Vergine a Santa Elisabetta: e fu quest' opera posta non molto lungi dalla storia di marmo della Santissima Nunziata, fatta per mano di Simon Cioli, cioè in uno degli spazj, che sono fra l' uno e l' altro modiglione della facciata verso Arno della casa di Lorenzo Usimbardi, la quale oggi è degli Acciajuoli: e fu intenzione di quel Gentiluomo il farne far tante, che empiessero tutti gli spazj, con istorie della vita di Cristo e di Maria Vergine.

Vergine. Questa sua opera non mostrò altra differenza da quelle prime, che di un certo sudicio nel bianco e nel turchino; onde al Novelli venne pensiero di ridurre quell' arte a perfezione; ma avendovi messo mano di proposito, non volle poi più oltre avanzarsi, dicendo di avere per esperienza riconosciuto, che dovendosi fare opere grandi, metteva più il conto il farle di marmo, perchè prima conveniva farne il modello grande e finito, come dee esser l'opera, per poterlo formare: poi tagliarlo in pezzi diversi per nasconder le commettiture: formare ciaschedun pezzo di per se col gesso: imprimervi terra finissima da far vasi della più perfetta che si trovi, o terra di Majolica o Savona potendole avere, come quelle, che meglio di ogni altra pigliano la vernice. Lunghissima cosa è poi il seccargli, fargli cuocere, e dar loro il colore: e ciò fatto deonsi rimettere un'altra volta in fuoco, poi dar loro la vernice o vetro, e di nuovo consegnargli alla fornace: ed il comporre quella vernice con istagno, terra ghetta, antimonio ed altri minerali cotti al fuoco di una fornace fatta apposta, diceva esser cosa difficile e lunga; sicchè egli abbandonò del tutto l'intrapresa applicazione. La nominata storia della Visitazione, che fu la prima e l'ultima, che facesse il Novelli, fu dal Senator Donato Acciaiuoli tolta di luogo, e mandata alla sua nobilissima Villa di Monte Gufoni, dove in una parte di muro fuori del Palazzo, che scende alla volta della strada Volterrana, fu alla reverenza de' passeggieri esposta. Non si fermò quest' artefice nelle sole cose di scultura; ma volle eziandio farsi pratico in tutto ciò, che ad un' ottimo ingegnere appartiene; onde fu adoperato nelle bellissime macchine delle commedie, che si facevano da' giovani Nobili per diporto della gloriosa memoria del Serenissimo Principe Carlo de' Medici, Cardinale Decano, nel suo Palazzo, detto il Casino a San Marco. Fece di sua mano compassi, righe ed altri diversi instrumenti di ottone da tirar linee, accomodati all' uso dell'architettura e prospettiva. Lavorò bene alla fucina guardie di spade e nel fare cannocchiali fu creduto che egli avesse in suo tempo pochi superiori in Firenze. E giacchè parliamo del suo valore in lavorare occhiali, è da sapersi, come egli ebbe stretta amicizia col Dottore Evangelista Torricelli di Modigliana, quell' insigne Mattematico, di cui molto appropposito un grande ingegno scherzando anagrammaticamente sopra il suo nome e casato disse *En virescit Galilæus alter*: e comecchè tanto il Torricelli, quanto il Novelli dilettavansene molto, e conducevangli egregiamente, si trovavano spesso nella stanza del Novelli, che era rincontro a' Pasquali, al principio della Piazza di San Michele Berteldi, conferendo insieme intorno a tale bella facoltà i proprj pensieri. Il Granduca Ferdinando, che molto di tale instrumento si dilettava, facevane far molti al Torricelli, e poi con lode e premj da suo pari il ricompensava; onde egli vedendosi così regalato da quel Grande, e riflettendo all' incontro al sollievo, che egli avrebbe potuto arrecare alla povertà del nostro artefice, con far conoscere suo gran talento in simile materia a Sua Altezza; un giorno gli venne a dire essere in Firenze persona, che operava meglio di lui: e che questi era Antonio Novelli: e ne riportò per risposta di dovergli far vedere qualcosa di suo. Il Torricelli, in questo in vero poco avveduto, per troppo desio di

favorire

favorire l'amico, prese un'occhiale fatto da se stesso, che si estendeva per dodici braccia in circa, e mostrollo un giorno al Granduca, il quale credendolo del Novelli, disse egli è un bonissimo occhiale, ma e' non ha che fare punto co' vostri. Dopo pochi giorni il Torricelli presene uno del Novelli de' migliori, e portatolo allo stesso Serenissimo, gli disse aver fatto questo vetro, nel quale avendo molto soddisfatto a se stesso, desiderava che Sua Altezza sel conservasse per se in sua memoria. Preselo il Granduca, e fatti venire altri vetri di mano del Torricelli, e con quello paragonatigli, disse: veramente questo è meglio di tutti gli altri vostri. Sicchè, replicò il Torricelli, il Novelli è miglior maestro di me, perchè questo vetro è fatto dalle sue mani, non dalle mie. Quell'accortissimo Principe, in primo moto, diede alcun segno, e con ragione, che poco le fosse piaciuto quel modo di portar negozj di un suddito al suo Sovrano; ma vincendo in lui il grande amore ch'e' portava al Matematico, e 'l zelo, che egli conobbe in esso, di ajutar l'amico, rivoltò galantemente il fatto, ed al Torricelli ordinò, che mettesse egli il prezzo all' occhiale. Il Torricelli eseguì, e 'l Novelli ne fu nobilmente ricompensato. Fu anche il nostro artefice dotato di un bello spirito di poesia burlesca: ed oltre ad alcuni capitoli, che egli compose in lode dello Zufolo, dello Scojattolo, la Disputa della Pittura e Scultura, tutti in istile Bernesco; diede fuora gran copia di Sonetti, ed in gioventù portò in commedia le parti gravi eccellentemente. Non abbandonò mai la musica, e sonò bene molti strumenti, ed in particolare il violino, il flauto, ed un altro strumento di fiato da se medesimo inventato, che egli il chiamava la Sordellina, che faceva cinquantaquattro voci, a cui si dà il fiato con un manticetto, che si accomoda sotto 'l destro braccio: strumento forse alquanto corrispondente a quella sorta di flauto, che pigliava il fiato dall'otre, chiamato da' Greci ἀσκαυλὸς, *ascaulos*, al quale alluse Virgilio, secondo lo Scaligero nelle Annotazioni agli Analetti (*a*) del medesimo, in quei versi dell' Ostessa Sirisca:

Ebria famosa saltat lasciva taberna,
Ad cubitum raucos excutiens calamos.

Aveva egli inventato e lavorato di sua mano tale instrumento in sua gioventù; ma poi aggravato dalle cure, che porta con seco l'età, avevalo posto in un canto; onde quello che era composto di corno di bufalo, era stato al tutto guasto dalle tarme. Il suo caro amico Minucci con disgusto ciò sopportava: e fecegli più volte instanza di portargliele a casa per farlo accomodare, acciocchè un così bel lavoro non andasse in fascio. Repugnava a questo il Novelli, dicendo non potere altri che esso medesimo ciò fare: e che quando fosse ritornato all' antico uso delle dita, averebbelo raccomodato al certo. In quello stesso tempo era in Firenze il Canonico Manfredo Settala, celebre in Milano sua patria, e per l' Europa tutta, per lo suo maraviglioso Museo, e per le sue virtù altresì: ed era trattenuto dal Minucci, il quale passeggiando con esso pel corso de' barberi in occasione di un palio, si abbattè nel Novelli, e con dimostrazione di gran riverenza il fa-

(a) Analetti, *voce Greca, vuol dire propriamente* avanzumi.

il salutò. Il Settala veduto fare un saluto sì riverente ad uomo, che all'abito sembravagli ordinaria persona, disse al Minucci: Io mi fo a credere, che quegli, che voi avete pur ora salutato, sia qualche virtuoso grande, giacchè per altro l'aspetto suo e i panni non mi par che il meritino. Non s'inganna VS. disse allora il Dottore. Questi è il tale, dotato delle tali qualità, e fra l'altre cose egli è stato inventore di un instrumento di fiato, e descrissegli appuntino la qualità dello strumento. Piano, piano, disse il Settala, come inventore? l'inventore ne sono stato io, e ve ne posso far vedere l'attestato del proprio instrumento composto da me, fin tanto tempo fa, che io conservo nel mio Museo; però bisogna che io parli a quest'uomo per ogni modo. Poco faticherà VS. a venire in chiaro di ciò, che a tale suo instrumento appartiene, perchè io l'ho appunto in casa mia: e senz'altro dire si avviarono l'uno e l'altro a quella volta. Veduto lo strumento, disse il Settala: E' verissimo che costui ha questo strumento inventato da se, perchè ci mancano alcune perfezioni, che son nel mio, che vi sarebbero, se ne avesse veduti altri; ma questo però è un bel lavoro, ed io con un mio stucco da osso il raccomoderò; ma voglio parlargli in ogni maniera. Ed il Minucci a lui: Questo si farà domani, perchè io l'aspetto a desinare. Venne il Novelli, e sentito che vi era chi gli avrebbe raccomodato il suo strumento, disse ciò non poter' essere. E come non può egli essere, se vi è taluno, disse il Minucci, che ne ha fatti altri di tutto punto? E chi ha fatto di questa sorta strumenti? disse il Novelli. Io non so che vi siano stati altri che un Prete di Milano, per quanto io sentii già dire, ma son tanti anni, ch'e' sarà morto la vacca e 'l lavoratore. Or se questi fosse vivo, disse il Minucci, lo potrebb'egli raccomodare? Io non ne dubito, rispose il Novelli: orsù la vostra Sordellina sarà assettata, perchè è vivo, ed oggi vuol parlare con voi. In questo ragionare eccoti il Settala, che s'abboccò col Novelli, l'avvertì di alcun difetto dello strumento, che bene disse anch'esso aver conosciuto; che però avevane voluto fare un altro d'avorio senza tale errore. Ma quello, che veramente nel caso nostro è notabile, si è. che parlando il Novelli e 'l Settala, vennero fra di loro a capacitarsi, che tanti anni addietro, nel medesimo anno e mese di Maggio, era venuto ad ambedue il pensiero di far tale strumento: e fecerlo effettivamente uno in Milano, e l'altro in Firenze, senza che l'uno alcuna cosa dell'altro sapesse.

Ebbe il Novelli poco genio alla Corte; conciofossecosachè assai gli dispiacesse l'adulazione. Dolevasi della sua poca fortuna; ma non per questo ad alcuno volle mai chieder cosa, che fosse. Rare volte biasimava le opere altrui, solito a dire, ch'e' bisognava operare al meglio che si poteva, e parlare il meno che fosse possibile: e se talora eran biasimate le opere sue, diceva: E' parla bene colui, che così ragiona dell'opere mie; ma contentisi di dare talvolta anche un'occhiata alle sue: ed in tal modo se la passava. Gli fu una volta riferito, come Ciovambatista Pieratti, buono scultore de' suoi tempi, col quale egli ebbe sempre qualche rivalità, aveva detto, parlando di lui, che s'egli avesse badato ad un'arte sola, avrebbe fatto qualcosa; al che rispose, che il bue solamente era nato per fare un'arte sola. Contennesi però sempre con lui con moderazione e prudenza, e

chiamato

chiamato a ſtimare le ſue opere, per fuggire ogni occaſione di conteſa, ſempre recusò. In ſomma fu il Novelli uomo degno di molta lode, ed il mancare di ſua perſona, fu non ſolo a' ſuoi amici e conoſcenti, ma alla ſteſſa città noſtra di non poco diſpiacere e danno. Non laſciò ſucceſſione alcuna, avendo avuto moglie, ma non figliuoli.

Reſtò un ſuo allievo nell' arte della ſcultura, che fu il già nominato JACOPO MARIA FOGGINI, il quale avendo fatto più coſe in marmo, datoſi ad intagliare in legno, ha condotto opere lodatiſſime, che ſono in caſe di diverſi cittadini: e fra l'altre belliſſima è una immagine di noſtro Signore appaſſionato, o come noi ſogliamo dire, un *Ecce Homo*, grande quanto il naturale, ſcolpito con gran diligenza e franchezza inſieme, in legno tiglio: la qual figura fece appoſta l'anno 1654. per quello, che ora queſte coſe ſcrive, che la conſerva in una ſua cappella domeſtica con grande ſtima, sì per la perfezione dell' opera, sì anche, perchè avendolo fino in quei tempi fatto colorire per mano di Baldaſſarre Volterrano, ſpira tanta devozione, che ſpeſſiſſime volte fra l'anno gli è convenuto fino al preſente tempo mandarlo in diverſe Chieſe e Conventi di Religioſi, dove è ſtato eſpoſto a loro devozione, e de' popoli. Ancora ha condotto il Foggini di ſua mano molte immagini di noſtro Signore Crociſiſſo, minori e maggiori del naturale: e fra queſti il molto bello per la nuova Chieſa de' Riformati di San Pietro d'Alcantara alla Real Villa dell'Ambrogiana: la qual Chieſa e Convento è ſtata ultimamente dal Sereniſſimo Granduca Coſimo III. con diſegno di Pier Maria Baldi da i fondamenti eretta. Intagliò ancora per l'Abate Baldacchini un Criſto vivo in Croce, per mandarlo a Cortona. Fece un altro Criſto appaſſionato genufleſſo, per un Convento di Monache fuori di Firenze: ed in gioventù aveva aſſai lavorato attorno all' opere del maeſtro, e fatte più figure di pietra bigia. Queſto Foggini è ſtato uomo pratichiſſimo nelle coſe dell' arti noſtre, particolarmente nella Scultura e Architettura: di gran giudizio, e ameno nel diſcorrere e trattar ſeco: e quel che è più vero, uomo dabbene: e finalmente nel Gennajo di queſt' anno 1683. con una eſemplariſſima morte, ha terminato il corſo de i giorni ſuoi, laſciando un nipote per nome Giovambatiſta, ſtato a principio ſuo diſcepolo, che poi ha fatto ſtudj grandiſſimi in Firenze e in Roma: ed è quelli, che nella Cappella di Santo Andrea Corſini nella Chieſa de' Padri del Carmine, ha ſcolpito in marmo il belliſſimo ſepolcro colla figura del Santo: e ora ha per le mani il lavoro delle gran tavole laterali della medeſima, di mezzo rilievo: ed è quegli in ſomma, che per l'eccellenza dell' opere, che eſcono tuttavia di ſua mano, darà non meno da ſcrivere alle penne di queſto tempo, che da ammirare a coloro, che le goderanno ne' ſecoli futuri.

CLAUDIO GELLEE
LORENESE
PITTORE DI PAESI
Discepolo di Agostino Tasso, nato 1600. ✠ 1682.

I Giovanni di un altro Giovanni Gellee, e di Anna Padose, nacque in Chamagne Castello di Lorena, nella Diocesi di Toul, nell'anno di nostra salute 1600. l' eccellente pittore di paesi, prospettive e marine, Claudio Gellee, e fu il terzo de i cinque figliuoli maschi di Giovanni, de' quali il primo si chiamò pure Giovanni: Domenico il secondo: Dionisio il quarto: ed il quinto Michele. Non fu appena il giovanetto Claudio al dodicesimo anno di sua età pervenuto, che piacque al cielo, ch' e' rimanesse privo de' suoi genitori. Costituito in tale stato, perchè egli aveva gran genio al disegno, trattennesi con Giovanni suo maggior fratello, che nella città di Friburgo nell' Alsazia si era già fatto valente intagliatore in legno: e sotto la sua disciplina per un anno in circa s' impiegò in disegnare rabeschi e fogliami. Volle la sua buona fortuna, che un suo parente mercante di merletti dovesse in quel tempo appunto viaggiare a Roma; onde facil cosa gli fu l' incamminarsi anche esso sotto la custodia di lui a quella volta. Pervenuto ch'ei fu in quella Regia d' ogni arte più sublime, prese suo alloggiamento non lungi dalla Rotonda: e co i soli principj di disegno, avuti dal fratello, andava studiando nel miglior modo possibile da se stesso: e del solo capitale di quel poco danaro, che gli veniva rimesso dalla patria, valevasi per uno scarso alimento di sua persona; ma non andò molto, che incominciandosi in quelle lontane parti le crudelissime guerre delli Svezzesi, mancarono al povero giovane, non solo i soliti sovvenimenti, ma la speranza altresì di poterli maipiù conseguire. In tal caso prese risoluzione di portarsi col poco danaro che gli era rimaso, alla città di Napoli, dove allora spargeva fama di se il molto lodato pennello di Goffredo pittore di paesi, lontananze e prospettive. Con questo s' acconciò il nostro Claudio, ed in due anni ch' ei si trattenne appresso di lui, fece qualche profitto in architettura e prospettiva, e anche nel colorir paesi; ond' egli ebbe per bene di tornarsene a Roma, dove appunto opportunamente era comparso il degnissimo discepolo di Paol Brilli Agostin Tasso, stimatissimo nel dipigner paesi, architetture e figure piccole, che era appunto tutto quello, a che il nostro Claudio si sentiva forte inclinato, ed in che egli fino a quella sua età di venticinque anni erasi presso che ragionevolmente instrutto; donde non gli fu difficile il trovar luogo appresso di lui. Acconciossi egli dunque con quel pittore, il quale, oltre al comunicarli i migliori precetti dell' arte, davagli

anche le ſpeſe in caſa ſua. Il Loreneſe ſi trattenne con eſſo fino all' Aprile del 1625. nel qual tempo preſe cammino per la Santa Caſa di Loreto, Venezia, poi per la Baviera, finchè giunſe alla patria: e dopo aver quivi dato qualche ſeſto alle coſe ſue, ſe ne andò a Nansì. Era allora in quella città un ſuo parente, il quale accoltolo con amorevoli dimoſtrazioni, lo fece abboccare con un tal Carlo Dervenr, pure Loreneſe, pittore di quel Duca, e Cavaliere di Portogallo. Queſti lo fermò appreſſo di ſe con promeſſa di eſercitarlo nelle figure; ma non fu appena paſſato un anno, che al pittore fu ordinato il dipigner la volta della Chieſa de' Carmelitani; onde la principale occupazione di Claudio biſognò che foſſe poi per un anno e più il dipignere in quell' opera tutte l' architetture. Ma il cielo, che aveva deſtinato il noſtro arteſice a godere, fra gli altri pittori del ſuo genio, poſto di molta ſingolarità, coll' occaſione di uno ſtrano accidente, pure allora ſeguito nel tirarſi avanti quell' opera, ſottraſſelo a quello da lui poco gradito: e andò la coſa in queſto modo. Impiegavaſi in non ſo qual faccenda di ſuo meſtiere nell' opera medeſima un doratore, il quale nel fare un certo moto, di repente cadde dal palco, e ſarebbeſi di ſubito precipitato, ſe la ſorte non gli aveſſe fatto in quell' iſtante dar fralle mani un corrente, il quale nell' uſcir del ſuo luogo doveva accompagnarlo al precipizio, mettendo però tanto tempo in mezzo, quanto baſtò al noſtro Claudio, quivi preſente, con momentanea, ma induſtrioſa avvedutezza, per porgere a quel miſero, in tal frangente, quell' ajuto, che ſeppegli inſpirare la natura e la compleſſione per ſalvargli la vita, ſiccome ſeguì. Queſto inaſpettato caſo adunque fu quello, che fece sì, che il noſtro pittore diſapplicò affatto da quella ſorta di lavori; e da lì in poi ebbe gran renitenza in accettare occaſioni di opere, per cui gli foſſe convenuto lo ſtare ſopra palchi, benchè talvolta poi falliſſe in lui queſta regola; atteſochè tornato in Roma, gli convenne operare nel Palazzo del Cardinal Creſcenzio in piazza alla Rotonda: in quello de' Muti in piazza de' Santi Apoſtoli, abitato oggi dall' Eminentiſſimo Lodoviſio: ed in un caſone alla Trinità de' Monti per li Muzj.

Tornando ora a ripigliare il filo del noſtro racconto, attediatoſi Claudio della faccenda, ch' e' faceva in Nansì col maeſtro, riſolvè tornarſene in Italia. Preſe ſuo viaggio per Lione e per Marſilia, dove s' incontrò in Carlo Erard, con ſuo padre e fratello, ſtati pittori della Maeſtà Criſtianiſſima, che ſe ne venivano a Roma. Inſieme con eſſi ſeguitò ſuo cammino; e finalmente dopo avere molte e gravi tempeſte di mare e incomodi in quel lungo viaggio ſuperati, nel giorno appunto della feſtività di Santo Luca dell' anno 1627. fu di nuovo in Roma. Aperſevi caſa, e diede principio a far conoſcer ſuo valore ne' molti quadri, che fece per diverſi amatori dell' arte di quella città, e foreſtieri ancora; finchè per ordine del Cardinale Bentivogli ebbe a fare due paeſi, che gli guadagnarono tanto credito, non ſolo appreſſo a quel gran Prelato, ma eziandio alla Santità del Pontefice Urbano VIII. che gli vide ſubito finiti, che fin da quel tempo incominciarono a frequentar la ſua ſtanza prima di tutti il Cardinale Bentivoglio, poi altri Cardinali, e finalmente Principi di ogni condizione:

e da

e da quell' ora per sempre restò chiusa la strada per portarsi al conseguimento di sue pitture ad ognuno, che non fosse stato o gran Principe o gran Prelato, o che per mezzo di alcuni di questi, a costo di gran danari, non gli avesse o con industria e lunga pazienza procurati. Or perchè le opere di questo grand' uomo consistono tutte in paesi, marine, prospettive ed altre a queste simiglianti cose, onde non si fa luogo a me al far di tutte una particolar descrizione, mi si conceda, che in sul bel principio io alcuna notizia dia a chi non mai ne avesse vedute, di loro eccellenza in generale, per venir poi a far menzione delle più rinomate solamente, o per meglio dire di quelle, che dall' ottimo gusto di quest' artefice furono stimate migliori; che di queste appunto e non d'altre parve bene a Giuseppe Gellee suo nipote (giovane costumatissimo, ed al presente applicato a studj di Teologia in Roma) farmi pervenire la cognizione. E' dunque da sapersi, che il forte di questo Artefice, fu una maravigliosa e non maipiù così bene praticata imitazione del naturale ne' diversi accidenti, che cagionano le vedute del Sole, particolarmente nell' acqua del mare e de' fiumi, nella levata e nell' occaso, ed in ciò, che a questo appartiene, veggonsi cose di mano di lui, che trapassando ogn' immaginazione, non si possono per verun modo descrivere. A questo aggiunse un frappeggiare tanto vago, e un componimento di piani, monti, casamenti, edifizj nobili, porti, architetture e altre simili cose tanto bene accordato, che meglio non può desiderarsi. All'acque marittime diede un colore naturalissimo: e quello, in che intorno alle medesime maggiormente rilusse la sua intelligenza, furono le varie mutazioni dello stesso colore, a seconda delle varie e bellissime osservazioni, che egli fatte aveva nel vero, nel mutarsi e variarsi l'aria e la luce, cose tutte, che rapiscono gli animi di chi le mira. Adornò i suoi paesi con figure, fatte con tanta diligenza, che nulla più; ma perchè in queste egli non potè mai correggere un suo molto evidente mancamento di farle troppo svelte, era solito dire, che vendeva il paese, e le figure le donava: anzi per una certa sua natural bontà e continenza, non aveva alcun dispiacere, che chi gli faceva dipignere i paesi o marine, facessevi aggiunger le figure per altra mano, ciocchè per ordinario faceva Filippo Lauri celebre in Roma in simile facoltà. Fecevi, come si disse poc' anzi, prospettive mirabili, e particolarmente templi tondi, ne' quali ebbe un talento singolarissimo, avendo eccellentemente tirato le basi e i capitelli con certa sua regola, e non a occhio, come hanno fatto molti paesanti: errore, che assai disdice, e che molto si fa conoscere a chi ha occhio erudito. Ed ha anche fatto vedere, che questi templi tondi molto abbelliscono il paese, quando se ne sanno pigliare le misure e distanze proporzionate al rimanente della tela. Le lontananze poi de' suoi paesi e marine son vere affatto: gli animali quadrupedi, particolarmente bovini, caprini e simili, sono imitati bene, e finiti con grand' amore; onde maraviglia non è, che i suoi quadri in questo nostro secolo si siano venduti a prezzi in lor genere quasi non più sentiti, e siano stati, e siano fino al presente un degno pregio ed ornamento delle più rinomate Gallerie e Gabinetti de' maggiori Principi e Monarchi del mondo.

Per tornare ora alla ſtoria, dopo che il pontefice Urbano ebbe veduti i due quadri, fatti per lo Cardinale Bentivoglio, eſtremamente gli erano piaciuti: e non contento di avergli ſommamente lodati, volle vedere l'artefice: ed avutolo a ſe, dopo un molto amorevole trattamento, gli comandò di farne altri quattro per la perſona ſua propria. Claudio ſubito con tutto l'animo vi ſi applicò, e conduſſe per eſſo una marina con gran numero di vaſcelli, ed alcune fabbriche preſſo alla medeſima di nobiliſſima architettura. In un altro, ſeguendo la volontà dello ſteſſo Pontefice, fece vedere il Porto di Marinella in ſulla ſpiaggia Romana, dove a tale effetto apposta ſi conduſſe a diſegnarne la veduta. In un altro rappreſentò un ballo: nell'ultimo finalmente coſe paſtorali. Era intanto già volata la fama del ſuo pennello per tutta l'Europa; onde per ordine della Maeſtà del Re Cattolico ebbe a fare otto altri quadri: ne' primi quattro de' quali eſpreſſe ſtorie del Teſtamento Vecchio: negli altri del Teſtamento Nuovo. Per lo Cardinale de' Medici uno ne conduſſe, nel quale dipinſe il Palazzo della Sereniſſima Caſa alla Trinità de' Monti, e una belliſſima Marina. Pel Cardinal Giori fece fino al numero di ſette: pel Duca di Bracciano uno: pel Principe di Leancour due: per lo Cardinal Mellino cinque: pel Principe Panfilio altri cinque: pel Duca di Buglione uno: pel Cardinale Roſpiglioſi, poi Clemente IX. di ſanta memoria, tre: per la Santità di Papa Aleſſandro VII. due, e ciò ſono una Europa col Toro, ed una Battaglia ſopra un ponte: e perchè queſto Pontefice, non ſolo ebbe in gran concetto la virtù ſua, ma gli portò anche grande affezione, ebbene a fare altri ancora per la caſa Ghigi. Otto ne dipinſe per lo Conteſtabile Colonna, fra' quali uno ſe ne conta di eſtrema bellezza, dove egli aveva dipinto Pſiche alla riva del mare: e queſto venne poi in potere del Marcheſe Pallavicino. Monsù di Bourlemont ebbene cinque: quattro Paolo Falconieri, Cavaliere non meno per la gloria degli antenati, che per la perizia nelle ſcienze e nell'arti, è un molto chiaro ſplendore fra la nobiltà Fiorentina. Quattro ne colorì per Monſignore Valdeſtain, due de' quali (come allora ſi diſſe) dovevano ſervire per la Maeſtà dell'Imperatore. Per lo Principe Don Gaſparo due: ed altrettanti pel Cardinale Spada. Uno finalmente, e belliſſimo, dipinſe per ſe medeſimo dal naturale, alla Vigna Madama vicino a Roma, del quale la Santità di Clemente IX. fecegli offerir tante doble, quante ſarebbero baſtate a coprirlo tutto; ma il cavargliele delle mani non fu mai poſſibile, perchè e' diceva, com'era in verità, che ogni giorno ſe ne ſerviva per vedere la varietà degli alberi e delle foglie. Ma troppo mi eſtenderei ſe io voleſſi ad uno per uno far menzione de' perſonaggi, che vollero ſue pitture: e però mi baſterà fare ora un racconto all'ingroſſo delle città, ove ne furono mandate per ornamento de' maggiori Palazzi e Gallerie. A Parigi ne andarono trentatrè: cinque a Napoli: due a Venezia: due in Amſterdam: due in Anverſa: due in Avignone: a Lione due: altrettanti a Monpelieri, in uno de' quali era rappreſentata la Regina Eſter, in atto di ſupplicare il Re Aſſuero pel Popolo Ebreo. Nè dee alcuno maravigliarſi, che io fra tanti ſuoi quadri faccia particolar menzione di queſto; perchè mi è noto, che lo ſteſſo

Claudio

Claudio fu ſolito dire, che egli era il più bello, che foſſe mai uſcito delle ſue mani: e tale fu anche il concetto che ebbero dello ſteſſo i veri intendenti dell'arte, non tanto per la vaghezza del paeſe, quanto per alcune maraviglioſe architetture, che l'adornavano. Molt' altre furono le opere di Claudio, delle quali non ſi è potuta avere cognizione: nè tampoco delle quì notate ſarebbemi riuſcito dare tanta notizia, ſe non foſſe ſtato l'ajuto di un libro di ſue invenzioni, che reſtò di ſua mano, fatto da lui per rimedio di un grande infortunio, che fin da i tempi, che egli fece i primi quadri per la Maeſtà del Re Cattolico, occorſe a danno delle opere ſue: e andò la coſa nel ſeguente modo. Stava egli operando ſopra i nominati quadri del Re, a' quali appena aveva incominciato a dare qualche forma, che da alcuni invidioſi e avidi d' ingiuſto guadagno, non ſolo gliele fu rubata l'invenzione, ma eziandio imitata la maniera, e ne furon vendute per Roma le Copie per Originali di ſuo pennello: con che venivane ſcreditato il maeſtro, mal ſervito il perſonaggio, per cui ſi facevano i quadri, e defraudati i compratori, a' quali ſi davano le copie per originali. Ma lì non finì la coſa, perchè a quanti egli ne faceva, accadeva poi lo ſteſſo. Il povero Claudio, uomo per altro d'innocenti coſtumi, non ſapendo da chi doverſi guardare de' molti, che frequentavano la ſua ſtanza, nè a che partito pigliarſi, in vedere, che ogni dì gli erano portati a caſa ſimili quadri, acciò riconoſceſſe ſe foſſero di ſua mano; deliberò di formare un libro, il quale io con molto guſto e ammirazione vidi, moſtratomi da lui medeſimo nella propria ſua caſa in Roma: ed in queſto libro cominciò a copiare l'invenzioni di tutte le opere, che dava fuori, eſprimendo in eſſe con tocco veramente maeſtrevole, ogni particolarità più minuta del quadro ſteſſo, notandovi eziandio il nome del perſonaggio, per cui era ſtato fatto, e ſe male non mi ricordo, l'onorario che ne aveva riportato: al qual libro diede egli nome di *Libro d' Invenzioni, ovvero Libro di Verità*: e da quel tempo in poi, ogni qualvolta gli erano portati a vedere quadri ſuoi o non ſuoi, ſenza multiplicar parole, faceva vedere il libro, dicendo: Io non dò mai fuori opera, che dopo averla interamente finita, io non la copj di mia mano in queſto libro. Voglio ora, che voi medeſimi ne ſiate giudici nel dubbio noſtro; però guardate quà ſe voi riconoſcete il voſtro quadro: e così, comecchè chi quella invenzione avea rubata, non aveva a gran ſegno potuto dar nel punto, appariva ſubito agli occhj di ognuno la differenza, e veniva ſi in cognizione dell'inganno: e ſe talora intimoriti dalla fama, che già correa, che vi foſſero maſcalzoni in Roma, che le opere de' ſuoi paeſi deſſero fuori per originali, quei medeſimi, che gli avevan comprati, e che non intendevano più che tanto le coſe dell' arte, gliele facevan vedere: ed egli colla viſta del libro, oltre al proprio atteſtato, faceva sì, ch' e' toccaſſer con mano eſſer quegli veramente ſuoi originali. Queſto libro, dopo la morte di Claudio è reſtato in mano de' ſuoi eredi, che ne fanno quella ſtima, che merita una memoria sì degna di tant' uomo: il quale finalmente aggravato ſempre più da una tormentoſa podagra, ſopportata per lo ſpazio di quarantadue anni, e dal peſo dell' età, che già avevalo ridotto a ſegno di non poter operare più, che per due o tre ore

 il giorno

il giorno, alli 21. di Novembre 1682. ottantesimosecondo di suo corso vitale, chiuse gli occhj a questa luce: e nella Chiesa della Santissima Trinità de' Monti de' Frati Minori, avanti alla Cappella della Santissima Nonziata, fu data al suo cadavero sepoltura: e sopra di essa fu collocato un bianco marmo colla seguente iscrizione.

D. O. M.

Claudio Gellee Lotharingo
Ex loco de Camagne orto
Pictori eximio
Qui ipsos Orientis & Occidentis
Solis radios in campestribus
Mirifice pingendis effinxit
Hic in Urbe ubi artem coluit
Summam laudem inter magnates
Consecutus est
Obiit IX. Kalend. Decembris 1682.
Ætatis suæ ann. LXXXII.
Joan. & Josephus Gellee
Patruo Charissimo Monumentum hoc
Sibi Posterisque suis
poni curarunt.

Fu questo artefice, quanto valente nell' arte sua, tanto amico de' buoni costumi. Non imbrattò mai il suo pennello con alcuna lasciva o in altro modo sconvenevole rappresentazione: e se talvolta gli bisognò dipigner cose favolose, in cui tali figure dovessero intervenire, coprivale nel miglior modo possibile. Fu amico di ognuno, e desideroso di aver pace con qualsisosse; e laddove a tal suo desiderio alcun danno apportar si potesse, diede sempre bando ad ogni suo più rilevante interesse. Intorno a che occorre cosa degna di memoria, e fu questa. Aveva egli fin ne' tempi, che gli toccò a operare per Urbano VIII. preso in casa sua, quasi in qualità di servitore, ma particolarmente per macinare i colori, nettare i pennelli ed altre cose fare, che abbisognavano ad un comodo esercitamento dell'arte sua, un certo giovane d' assai umile condizione, chiamato Gio. Domenico Romano. A questo, che era anche mezzo storpiato della persona, aveva egli fatto insegnare a proprie spese a sonare lo strumento di tasti ed altri strumenti: e dipiù avevagli con grande amore insegnato a dipignere; quando s' incominciò a vociferar per Roma, che Claudio faceva fare i quadri a lui: cosa, che di bocca in bocca passando, si condusse finalmente all' orecchio del giovane, il quale tanto se ne invanì, che dopo di essere stato con lui venticinque anni, ed averli anche dati assai disgusti in varie occasioni, si partì di sua casa: e già meditava di farlo chiamare in giudizio, per farsi pagare il salario di tutto il tempo ch'egli era stato appresso di lui, con trattamenti più da figliuolo, che da servitore o discepolo. Avuta di ciò contezza

tezza il buono artefice, lo volle avere a se: e condottolo al banco di Santo Spirito, dov' ei teneva gran danaro, fecegli contare tanta somma, appunto quanto importava la sua pretensione. Ma non passò poi gran tempo, che Gio. Domenico finì di vivere: e Claudio da quell'ora in poi non volle più fare allievi nell'arte sua; ma quantunque egli stesse sempre saldo in tale risoluzione, non è per questo, che egli non fosse liberalissimo de' suoi consigli e precetti a chiunque gliele avesse domandati, e particolarmente nella prospettiva, della quale fu oltremodo intendente e pratico, e comunicolla fra gli altri al Viviani delle Prospettive. E giacchè parliamo di prospettiva, non voglio lasciar di notare alcune cose, intorno al modo che egli teneva per disporla ne' suoi paesi. Metteva egli l'occhio ove gli pareva; ma era solito dividere l'altezza del quadro in cinque parti, delle quali dava le due inferiori alla linea Orizontale, o vogliamo dire asse de' raggi visuali: poi mettendo l'occhio in essa linea, pigliava un filo, e ponendo un capo nell' occhio, giravalo in tondo sopra il quadro, comprendendo in esso tondo tutto il medesimo quadro: poi metteva sua distanza in quel luogo, ove la sua linea attraversava il tondo: e lo stesso modo teneva nel disegnar le vedute al naturale, la qual linea in tale occasione osservava tanto, che da' Fiamminghi per soprannome era chiamato Orizzonte. Di questi disegni di vedute al naturale son restati agli eredi cinque o sei gran libri, ed alcuni fasci di carte sciolte, siccome oltre al soprannominato, altri quadri da esso coloriti al naturale. Dirò per ultimo, che quest' artefice, dico per quanto n' è corsa la fama, tuttochè in un lungo tratto di vita avendo assaissimo guadagnato, avesse potuto accumulare gran tesori, contuttociò a cagione dell' amore, ch' e' portò sempre a' proprj congiunti, a' quali diede in ogni tempo ajuti validissimi, non ha lasciato maggiori sostanze di quello, che giunga al valore di diecimila scudi: e tanto basti aver detto di tal maestro.

PIETRO RICCHI

PITTORE LUCCHESE

Discepolo di Guido Reni, nato 1606. ✠ 1675.

D' Antonio Ricchi e di Margherita Paladini, cittadini l'uno e l'altra della nobilissima città di Lucca, nacque l' anno 1606. Pietro Ricchi, il quale non prima ebbe di sua età passato il primo lustro, che dando contrassegni molto chiari di possedere buon capitale d'ingegno e di abilità in ogni cosa, fu dal padre applicato allo studio delle lettere sotto la disciplina di Buonaventura Guasparrini, uomo religiosissimo e di gran carità, e come tale in quella città assai riverito e stimato. Ma perchè altri bene spesso sono i pensieri de' genitori intorno all' indirizzo de' loro figliuoli, altri i decreti della Divina Provvidenza nel preparare i sentieri, pe' quali debbono essi camminare, appena ebbe il fanciullo imparato a leggere e scrivere, che fece conoscere in se un così acceso genio all' arte del Disegno, che al padre fu forza levarlo dalle prime applicazioni, ed a quelle, ove portavalo l' inclinazione applicarlo. Il primo maestro di Pietro fu un pittorello di poco nome, col quale vedendo il padre suo, che egli poteva poco avvantaggiarsi, gliele fece lasciare, eleggendogli in luogo di lui un tale Ipolito Sani, del quale non aveva in quel tempo quella città il migliore. Era allora in Lucca un mercante, chiamato Girolamo Maccioni, amicissimo non meno delle arti nostre, che del Sani: e trovandosi bene spesso con esso lui, ebbe occasione di conoscere le buone maniere del giovanetto Ricchi, l' ottima indole sua, ed il molto che prometteva di se stesso per lo buon gusto in cose di disegno: al che si aggiungevano i discorsi di lode, che del continovo gli faceva di lui il Sani; che però il mercante gli pose grande amore, e fin da quel tempo desiderò di ajutarlo: e certo, che gli venne ben fatto, perchè indi a poco lo mandò a Firenze, e nella scuola del celebre pittore Domenico Passignani operò che fosse ricevuto, dove perseverò più anni. Avvenne poi, che essendogli pervenuto all'orecchie, come nella città di Bologna correva straordinario grido dell' opere di Guido Reni, desideroso di approfittarsi semprepiù, trovò modo, col mezzo dello stesso Maccioni, di portarsi colà; ma prima di mettersi in cammino volle riveder la patria, nella quale fu dal medesimo per qualche tempo trattenuto, ad oggetto di fargli fare, siccome fece, le seguenti opere. Tali furono: tre storie a fresco ne' Chiostri de' Frati Francescani: una quando il Santo comanda ad una Lupa, che non più danneggi una campagna: un' altra, quando lo stesso Santo si fa strascinare per lo Convento da un frate: l'ultima quando egli rende la vita ad un fanciullo defunto, le quali tutte fece in età di diciott' anni e non più: e dipoi accompagnato da calorose raccomandazioni a quel pittore eccellentissimo, se ne andò a Bologna,

dove

dove avendo Guido conosciute pure anch' esso le buone maniere del giovane, molto l'accarezzava. Provvedevalo il Mercante di quattro scudi il mese, con che dovesse egli in ciaschedun mese mandargli i disegni ch'e' faceva all'Accademia, ed un pezzo di quadro a modo suo. Inoltre gli mandò a Bologna un altro giovane, che per macinar colori, mesticar tele, ed altro fare, che occorresse a suo bisogno, lo dovesse servire, e intanto cercasse ancor esso di apprendere quell'arte; ma il Ricchi, a cui la poca provvisione non bastava a gran segno per lo mantenimento di se e del compagno, in vece di mandare i quadri al mercante, facevane ritratto, e con esso suppliva alla spesa per le proprie necessità. Questa per altro ragionevole mancanza del Ricchi, incominciata a fare dopo quattr'anni, fece forte sdegnare il Maccioni, onde di subito lasciò di provvederlo. Pietro vistosi privo di quel soccorso, ed avendo già fatti grandi studj per apprendere il bel modo di colorire Lombardo; prima licenziò il giovane compagno, e poi se n'andò a Roma, dove per due in tre anni alimentò se stesso con quanto andava dipignendo per la bottega del quadraro. Seguì intanto la morte di Antonio Ricchi suo padre, e restò di lui un altro piccolo figliolino in età di nove anni, cosa, che a Pietro portò necessità di nuovo ritorno alla patria. In questa fu ricevuto, come si potè il meglio, in casa del suo già compagno avuto in Bologna, col quale andava lavorando, secondochè si porgevano loro le occasioni: e un giorno nel discorrere ch' e' facevano insieme nel dipignere, nacque fra loro discorso di lasciare la patria, e portarsi in Spagna o in Francia, ove più e meglio credevano trovar fortuna. E perchè egli è proprio della vegeta e forte gioventù l' aver talvolta leggiero il corpo quanto il pensiero, senza starla molto a studiare, tutti e due insieme col piccolo figliolino, si messero in viaggio alla volta di Genova: quivi s' imbarcarono per Porto Maurizio: di lì si portarono a Nizza di Provenza, e dipoi a Fregius, dove un anno si trattennero, dopo il quale se ne andarono ad Aix. In questo luogo trovarono molto da operare, particolarmente a fresco, in una Cappella, fatta nel sito, ove si dice, che spirasse l'anima la Penitente Santa Maria Maddalena, portatavi dagli Angeli, acciocchè San Massimino Arcivescovo le desse il Viatico. Fecero altre opere in un giardino di Monsù di Ulubet; finite le quali opere si portarono ad Arli, dove per l'Arcivescovo di quella città dipinsero a fresco una Galleria, ed altre cose fecero per diversi cittadini. Intanto le Monache Carmelitane di Aix, per mezzo del primo Presidente del Parlamento, fecero scrivere all'Arcivescovo di Arli, acciocchè operasse, che i pittori tornassero ad Aix, siccome seguì: e per le nominate Monache dipinsero la loro Chiesetta di Santa Teresia. Mentre le cose stavano in questi termini, sopraggiunse il Contagio, ed a Pietro convenne separarsi dal compagno, rimanendosi insieme col piccolo fratello appresso alle Monache, cioè in casa del lor servente o fattore, mentre l' altro andò a stare in casa del soprannominato Ulubet. Portò il caso, che il primo ad avere in casa quel contagioso male, fosse il Ricchi; ma volle però la buona fortuna sua, che al compagno riuscisse il trarlo da quel luogo insieme col fratello, e condurselo nello stesso palazzo d' Ulubet, dove ebbe comodità di

far

far quarantena senza pericolo de' domestici; perchè quel Cavaliere nel partir che egli aveva fatto avanti per portarsi al Parlamento, avendo raccomandato quella sua casa ad amico, di più tenevala provvista di tutto il bisognevole per ognuno, facendolo portare da luogo non sospetto, finchè trovasse modo, come seguì, di fare uscire tutta la famiglia d' Aix, e condurla in paese non offeso dalla peste. Passata quella influenza, i due pittori furono con grandi istanze richiamati dall' Arcivescovo d' Arli, per far fare loro altre opere, e finire le già incominciate; ma essendo giunto quel male ad infettar Marsilia, non potendo le mercanzie aver pratica, non fu per allora conosciuto modo di procacciar colori per quel lavoro: tantochè essi si risolverono di fare un viaggio fino a Lione, non tanto per provvederne, quanto per visitare alcuni parenti di uno di loro, che colà abitavano, siccome ancora certi pittori di gran nome, e fra questi Monsù Blanch di nazione Lucchese. In questa città ebbe il nostro artefice con suo compagno occasione di fare assai opere, che da loro furono di buona voglia accettate, affine solamente di consumar tanto tempo, che giungessero nuove certe dell' intera sanità di Provenza. Fra queste furono alcune pitture a fresco di un palazzo fuori della città, non molto lungi dalla Madonna dell' Isola, in luogo detto a Ivervei, ed altre in un castello, nominato Flesciera, lontano da Lione una giornata, nelle quali un anno intero consumarono: e poi dipinsero in altro palazzo detto Labargio. In questo tempo essendosi già divulgata la fama del nostro pittore, comparve un mandato di Parigi dal primo Presidente del gran Parlamento, per condurlo a fare alcune opere, in cui doveva impiegare cinque in sei anni, sopra di che avendo tenuto discorso col compagno, restò concluso, che Pietro si portasse a dar principio a quell' opere, ed il compagno in Italia si ritornasse, per dar sesto agl' interessi di loro case, in ajuto delle madri dell' uno e dell' altro, che già da tanto tempo se ne stavano in Lucca, bisognose di consiglio e d' ajuto. Siccome fu parlamentato, così fu esequito, partendosi in un tempo stesso, uno per Italia, l' altro per Parigi. Già aveva il Ricchi incominciato per lo Presidente il suo gran lavoro, quando, mentre egli una mattina stava operando, entrò a caso in quella camera un gentiluomo di quegli, che erano soliti di corteggiare il Presidente, e senza far motto incominciò a passeggiare. Il Ricchi con buon modo domandò se egli alcuna cosa comandasse, al che l' insolente gentiluomo così rispose. Io comando ciò che mi piace. L' artefice, che era uomo di gran cuore, e che non meno sapea maneggiar la spada, che i pennelli, vedendosi in tal guisa strapazzato, gli rispose alle rime, e l' altro a lui: e la cosa ebbe suo fine collo sfidarsi fuori del palazzo, dove dopo un' aspra battaglia, il gentiluomo rimase malamente ferito. Questo altrettanto strano, quanto inaspettato accidente, costrinse il pittore ad andarsene in fretta, lasciando il lavoro e la città in un tempo stesso, ed a Tours rifuggirsi. Quivi veddesi malsicuro, onde se n' andò a Lione; ma avendo avuto intesa, che anche per quel luogo si spedivano ordini per sua carcerazione, deliberò di uscirne affatto di Francia, e per lungo viaggio si portò a Milano. Giunto in quella città, dipinse di quella sua bellissima maniera un bel quadro, il quale in oc-

in occasione della processione del *Corpus Domini*, fece esporre al pubblico: e veduto dal Cardinale Infante, fecesela portare a Palazzo: volle poi conoscere il pittore, e trattollo da gran virtuoso com' egli era. Mentre che egli si tratteneva in Milano, non so come egli si trovò allacciato di forte amore verso una tale femmina, la quale egli poi si condusse a Brescia, e di lei ebbe un figliuolo; ma volle Iddio, che una tale disgrazia gl' intervenisse, che ebbe forza di richiamarlo a conoscimento del proprio stato: e votatosi di sposarla, l'effettuò. Mentre che egli dimorava in quella città, furongli di Lucca ordinati due quadri, che fatti da lui e mandati, accrebbero non poco il suo nome: tali furono una Madonna, ed una storia di Lot. Quello della Madonna venne in potere d'Ipolito de' Nobili. Inoltre fece ad instanza di uno della famiglia de' Martini, per una sua Cappella in San Francesco, altro quadro, in cui rappresentò il miracolo di Sant' Antonio da Padova, in atto di rappiccare il piede a quel giovane, che per eccesso di pentimento di aver con esso percossa la propria madre, erasela dalla gamba reciso: per la qual Chiesa di San Francesco aveva anco fatto due altre tavole, cioè l' Assunzione di Maria sempre Vergine: e San Francesco che riceve le stimate: siccome per quella di San Girolamo aveva dipinta altra tavola di una Apparizione di Gesù Cristo a un Santo. A Gio. Paolo Lipparelli mandò un quadro di un Archimede ucciso, mentre disegnava sopra la rena, per liberar Siracusa dall'assedio: e mandò altresì un San Pietro e San Paolo. Era il nostro artefice già pervenuto in tale stato di abilità nell' arte sua, che non dubitò punto di portarsi con sua famiglia ad abitare nella città di Venezia, dove molte opere condusse di sua mano: e particolarmente per la Chiesa delle Religiose di Santa Caterina in Canal regio, dove sono opere del Veronese, del Tintoretto, e del Palma, dipinse la tavola dell' Altare di San Girolamo, in cui rappresentò lo stesso Santo, Maria Vergine, e nostro Signore Fanciullo: ed in Castello colorì un quadro di quindici braccia. A Trento mandò una tavola dell' Assunta di Maria Vergine: e ad altre città e provincie altre tavole e quadri, che gli fecero grand' onore. Stato ch' e' fu qualche tempo a Venezia se ne passò a Padova: e finalmente fu chiamato a Udine, dove assalito da gravissima infermità, agli quindici di Agosto 1675. finì il corso di sua vita mortale. Fu detto Ricchi uomo di bella presenza, di nobil tratto, e nell'arte sua assai risoluto. Nel colorito si tenne sempre alla maniera Lombarda; ben' è vero, che nell' ultimo tempo intervenne a lui ciò, che accader suole anche alla più parte de' buoni maestri, i quali innamorandosi a lungo andare alquanto più del lor proprio modo di dipignere, cadono nell' ammanierato, abbandonando bene spesso l' obbedienza al naturale ed il perfetto disegnare. Le opere di quest' uomo furono per lo più molto belle; ma taluna ve n'ebbe, che non giunse al segno per la ragione sopraccennata: ed anche perchè ancor egli, forse ad esempio del nostro per altro celebratissimo pittore Santi di Tito, usava quel modo di dire, e il praticava, cioè di aver pennelli da ogni prezzo: e tanto basti di questo artefice.

PIETRO

PIETRO PAOLINI
PITTOR LUCCHESE

Discepolo d' Angelo Caroselli Romano, nato .... ✠ circa al 1682.

LA città di Lucca, che siccome abbiamo altrove fatto vedere', ha dato ancor essa alle bell'arti uomini di valore, uno circa a questi tempi ne partorì a quella della pittura, degno per certo, che se ne faccia quella memoria fra' buoni pittori, che meritano le opere sue. Questi fu Pietro Paolini, il quale con ottima inclinazione, e forse con ragionevole incamminamento negli studj del disegno l' anno 1623. si portò a Roma: e quivi sotto la direzione d'Angelo Caroselli pittor Romano, frequentando l'Accademie e i luoghi, ove le opere migliori de' gran maestri antichi e moderni si ammirano, gettò quelle buone radici d' intelligenza, che egli poi per lungo corso di anni, con tanta lode fece conoscere. E già eran passati sett'anni, dacchè egli si era colà trasferito, che essendo occorso il caso della morte del padre suo, gli fu necessario tornarsene alla patria, dove non fu appena giunto, che occorse il fiero accidente della Pestilenza del 1630. a cagione della quale egli rimase privo anche della madre; onde fu costretto il povero giovane di abbandonare ogni speranza di più rivedere la città di Roma, ed in quella vece fermarsi per l' affatto in Lucca, per addossarsi la penosa eredità, e 'l grave peso di dieci fratelli fra maschi e femmine, per dover essere loro colle proprie fatiche e co' sudori del volto, e padre e madre e fratello insieme; laonde sarà sempre di non poca gloria di questo virtuoso l'avere esercitato le sue parti verso de' medesimi, fino al segno di aver tutti loro allevati e custoditi, e finalmente condotti a competente accomodamento: e quello, che è più, di avere a tale oggetto privato se stesso di molte onoratissime condotte, che alla giornata gli andava procacciando la sua buona fama nell'arte, appresso a gran Principi, che per averlo a' proprj servigj gliele offerivano. Per venire ora a far menzione dell'opere sue, dico, che moltissime elle furono in numero. Fra le pubbliche si veggono più tavole nelle Chiese di Lucca, e particolarmente in San Michele quella del Martirio di Sant'Andrea Apostolo, la quale in quella parte, che è verso il corno dell' Evangelio, è bellissima. Nella Santissima Trinità è quella di Santa Caterina con alcuni Santi: ed altrove ne sono altre ancora, che per non giungere alla perfezione dell'altre si tralasciano. In case di particolari gentiluomini sono molte sue opere degne di lode. Ha Niccolò Provenzali un ritratto di un Capitano di sua famiglia a cavallo: e vi è la Fama in atto di piangere sopra un sepolcro, con belle invenzioni d'armi, prigioni ed altre cose alludenti al valore di quel soldato. Conserva egli ancora tre quadri, che in uno è rappresentata una femmina che dipigne, e certe teste finte di marmo, che pajono vere. In altro è una mezza figura

ignuda,

ignuda, la quale sta misurando una spada, sopra la punta della quale son le bilance della Giustizia: in un altro è figurato Vulcano, che fabbrica armature, tocche con gran risoluzione. In casa Francesco Mansi sono fra altri molti di mano del Paolini due gran quadri con figure al naturale: in uno Abramo che scaccia Agar ed il figlio: nell' altro la bella Racchele al pozzo con molte figure ed animali. Per Lelio Orsetti fece tre quadri, in uno de' quali è il caso del Valdestain: vedonsi in esso molti ufiziali di guerra sedenti a tavola, mentre sopraggiungono i congiurati alla morte di lui: ed alcuni, che in una cruda battaglia rimangono estinti: opera invero, che lasciò in dubbio chi la riguarda, se debba dar luogo in se stessa alla maraviglia, o allo spavento. Nell' altro quadro vedesi lo stesso Valdestain, che al rumore di quel fatto d'arme si scaglia dal letto: e dopo essere stata gettata a terra la porta da un Capitano, è con un colpo di zagaglia trapassato e morto. Nel terzo sono alcune femmine, che suonano alcuni strumenti, ed un puttino espresso molto al vivo: in terra giace una figura ignuda, rappresentata per l'Ozio, che tiene in mano un vaso d'oro pieno di confetture, colle quali nutrisce un porco. Per Ruggiero Orsetti rappresentò un convito del ricco Epulone e Lazzero mendico sedente in terra fra' cani, opera condotta con grande studio. Per lo stesso fece una storia di Cleopatra e Marcantonio. Per Gregorio Barsotti colorì un quadro grande del convito del Fariseo, e vi è la Penitente Maddalena. Ma forse bella sopr' ogni altra è la pittura, che si vede di sua mano nel Palazzo di quella Repubblica sopra la porta del Salone, cioè l' immagine di Maria sempre Vergine, con San Domenico e Santa Caterina. Bellissimi ancora son due quadri, che egli fece per lo Monastero di San Ponziano, a' quali fu dato luogo nel Refettorio: in uno è la storia del Martirio di San Bartolommeo, con quantità di satelliti, in atto di levargli la pelle: nell' altro è quando il Presidente fa cavar la lingua a San Ponziano. Vedesi nel Refettorio di San Fridiano la bella storia del Convito di San Gregorio Magno a' poveri Pellegrini, dove si ravvisa il Signore sotto la forma di uno di essi. Stendesi quest' opera in larghezza di sedici braccia, e l'altezza ha bene proporzionata, le figure son maggiori del naturale, ed in gran numero: l'arredo preparato per quell' azione di vasi d'oro e d'argento, è nobilissimo: belle le prospettive, e vago il componimento ed il concerto, che le figure, gli animali, ed ogni altra cosa fanno fra di loro; onde non mancarono bell' ingegni, che in lode di questa pittura, siccome d'altre di questo artefice, diedero fuora eruditi componimenti. Molto avrei da scrivere, se io volessi ad una per una far menzione di tutte le opere di Pietro Paolini: il quale finalmente carico d'anni ed' onore per le molte lodevoli sue fatiche, diede fine al corso del suo mortal vivere circa all' anno 1682. Fu il Paolini pittore di gran bizzarria, e di nobile invenzione; condusse le sue pitture con gran pazienza e studio, e le adornò di vaghissime prospettive, ad imitazione del Veronese, sebbene nel resto del suo fare par che seguitasse la maniera del Pordenone. Diede gran forza alle sue figure, valendosi di scuri profondi. Il genio suo particolare fu di far veder cose, che avessero del tragico e del crudele: e fra queste bellissimi furono i due quadri, che

egli

egli colorì, come sopra si disse, per rappresentare la morte del Valdestain, sopra i quali Francesco di Poggio, gentiluomo di quella patria, compose un ingegnoso Sonetto. Fece bene gl' ignudi; benchè talvolta nelle figure delle femmine, per voler troppo rinforzar la maniera, defettasse alquanto. Dipinse a maraviglia certi capricci ed invenzioni di villani, che suonano pifferi: ed altre azioni contadinesche, con figure ed arie di teste propriissime. Non dipinse mai a fresco; ma nelle pitture fatte a olio merita molta lode, quantunque vegganſene alcune, nelle quali egli non fu simile a se stesso. Fu uomo di animo robusto e marziale, e colla spada alla mano bravissimo; onde non è maraviglia, che egli in quelle pitture facesse meglio conoscere il suo valore, nelle quali, cose funebri e tragiche si rappresentavano. Questa sua naturale bravura non gli tolse però una bella grazia ne' familiari discorsi, ed un nobile procedere, accompagnato da prontezza d'ingegno e di risposte: e pare che possiamo dire, che egli ne abbia lasciati in dubbio, del come possano così bene unirsi in uno stesso soggetto, leggiadria di tratto avvenentissimo, pazienza impareggiabile nelle cose dell'arte, e spirito di grande ostilità e fierezza, ogni qual volta pareagli, che il bisogno lo richiedesse.

CAV. GIOVANNI MIEL

PITTORE FIAMMINGO

Discepolo di Gerardo Zighers d' Anversa, nato circa al 1599. ✱ 1664.

CIrca all'anno 1599. comparve a questa luce Giovanni Miel, figliuolo di un altro Giovanni, nativo di Ulaenderen nella Fiandra orientale, dalla nobilissima città d' Anversa non più di sei miglia distante: e cresciuto in età competente, fu applicato agli studj del disegno sotto la disciplina di Gerardo Zighers della medesima città d' Anversa, professore di pittura, però in figure grandi al naturale, il quale l'incamminò secondo la propria maniera; ma il giovane, che era dotato di un genio molto universale, e desideroso al possibile di veder quanto di bello ha l' Italia, in cose appartenenti alle nostr'arti, lasciato il paterno cielo, se ne passò a Roma. Quivi diedesi a studiare le opere più singolari degli antichi e moderni maestri; onde tanto sopra se stesso si avanzò, che in breve fecesi conoscere per buon pittore, tantochè fu fatto operare in pubblico e in privato. La prima opera, che uscisse da' suoi pennelli in quella gran città, fu una tavola di figure grandi al naturale, a cui fu dato luogo in fondo alla Chiesa di San Martino de' Monti: nella qual tavola fece vedere la storia del Battesimo di Co-

di Costantino, nella qual' opera s'ingegnò di seguitar lo stile di Carlo Lorenese. Dipinse poi nella Chiesa dell'Anima, entrando dalla porta grande a mano sinistra, la Cappella e Cupoletta con istorie a fresco della vita di San Lamberto: ed in luogo appunto, ove avea per avanti dipinto Pietro Testa una Nonziata (la qual pittura era stata gettata a terra) tornò a dipignere un' altra immagine pure di Maria Vergine Annunziata. Per lo Pontefice Alessandro VII. nella Galleria di Montecavallo dipinse la storia di Moisè, quando fa scaturir l'acqua dalla pietra. Circa a quei medesimi tempi il celebre pittore Andrea Sacchi, avendo avuto notizia della sufficienza di quest' artefice, non pure in ciò che apparteneva al fare figure grandi, ma eziandio a dipigner capricci e bambocciate, così dette per esser fatte sul gusto del pittore Pietro Vvander, detto il Bamboccio, in che aveva Giovanni più che ordinaria disposizione, strinse con seco amicizia: e non solo volevalo del continovo a disegnare nella propria Accademia; ma dovendo egli colorire in un gran quadro la mostra che fa la cavalcata Pontificia, lo volle in ajuto, e condusse la gran tela, che vedesi oggi nell' appartamento terreno del Palazzo Barberino; ma non andò molto, che, o fosse per ufizio di maligna persona, o per altra qualsifosse cagione, Andrea forte si disgustò con esso, e venuto in collera gli disse, che egli se ne andasse a dipignere le sue bambocciate. Allora Giovanni, vedendosi con tali parole punto nel vivo, si rimesse con gran fervore a fare studio sopra le grandi figure: e consigliato dal Bernino, con cui aveva pure contratta non poca amistà, deliberò di fare un viaggio per la Lombardia, come quegli ancora, che non prezzando più che tanto la propria grandissima abilità nel far piccole e mezzane figure di capricci e bambocciate, ardeva di desiderio di condurre agli ultimi segni di perfezione la propria maniera nell' inventare e colorire in figure grandi. Posesi egli dunque in viaggio, e giunto nella città di Bologna, copiò molte delle più singolari opere de' Caracci: le copie delle quali a maraviglia condotte, vennero dopo sua morte in potere di Agostino Franzoni suo erede, e oggi sono nella città di Genova. Copiò in Parma la stupenda Cupola del Coreggio, e quivi ed altrove più quadri dello stesso di maggior grido. Tornato di Lombardia a Roma dipinse per una Cappella di San Lorenzo in Lucina il miracolo di Sant'Antonio da Padova, della resurrezione del figliuolo morto: e l'inginocchiarsi della mula avanti al Santissimo Sacramento: ed il rappiccare del troncato piede alla gamba di quel giovane penitente; nelle quali opere s'affaticò in seguitare la maniera de' Caracci. Del 1656. dipinse in Vaticano, in una cappella vicino alla camera del Papa, alcune storie a fresco: e circa il medesimo tempo colorì più quadri con figure grandi, che furon mandati in più luoghi del Piemonte. Ma perchè, come abbiamo detto, egli ebbe una maniera in fare invenzioni di bambocciate, bella fuor di ordinario, convennegli farne molte, dalle quali ricavò gran nome in simil sorta di opere. Per lo Marchese Raggi fecene due in quadri lunghi, in uno de' quali fece vedere con bello artifizio il corso e le mascherate del Carnevale: e per lo Jacovacci, nobile Romano, dipinse gran quantità di piccole figure in un paese, che gli aveva colorito Gasparo Dughet: e questa pittura si trova

oggi

oggi nel Palazzo de' ſuoi eredi a San Marco. Trovavaſi Giovanni forte obbligato coll' Eminentiſſimo Franzone, e col Cavaliere ſuo fratello, per mille ricevuti benefizj; onde fece loro non ſolamente belliſſimi quadri, ma venuto a morte (come poi diremo) volle, che eſſi foſſero gli eredi di ſuo avere. Per lo Duca Giuliano Salviati fece alcune opere, che riuſcirono lodatiſſime; perchè veramente le coſe ſue non ebbero in Roma minore applauſo di quello, che ſe lo aveſſero quelle di Michelagnolo delle Battaglie: e tanto ſi accoſtarono alla maniera di Bamboccio, che ſe non foſſe ſtato qualche volta un certo che di più tagliente, ſarebbero aſſolutamente ſtate credute di mano dello ſteſſo Bamboccio. Ebbe in oltre nel ſuo inventare un talento, che quaſi poſſiamo dire, che foſſe propriamente ſuo: e fu di rappreſentare al vivo brigate di cialtroni, monelli, birboni ed altri a queſti ſomiglianti, con fiſonomie, geſti, modi di veſtire, e arneſi appropriati, ſiccome i loro ripoſi o rialti alla campagna: concetto, che in quel ſuo tempo fece tanto ſcoppio, che in un ſubito di tali invenzioni ſi vollero provvedere tutti i Gabinetti più nobili di Roma, di Firenze e d'altrove. Fra gli altri, bello a maraviglia è un quadro, che fra molti di eccellentiſſimi artefici conſerva in ſuo Palazzo in Parione il Marcheſe Filippo Corſini; dove vedeſi un barone, che in atto di ſedere, attraverſatoſi alle ginocchia un piccolo fanciullo, con un certo ſuo ſtraccio gli toglie l'immondezza dalla deretana parte. Ed io non voglio quì dar ſentenza intorno al ſentimento di quei tanti, che diſſero eſſer la pittura un'arte sì degna, che gran torto le fanno coloro, che la forzano a rappreſentare in ſulle tele, non pure atti e figure laſcive e diſoneſte, che pur ſappiamo eſſere contra gli ottimi coſtumi criſtiani; ma eziandio ogni altra coſa che tenga in ſe del ſordido ed incivile, che tali appunto poſſono dirſi alcuni de' capricci di coſtui. Dico bene, che tanta è la forza dell'imitazione, proprio fine della pittura, che in eſſe ſi ravviſa, e tale e tanta è l'apparenza di verità che reſulta dalle medeſime, che non è chi in vedergli non reſti preſo da maraviglia. Ora per tornare al filo dell'iſtoria, corſa intanto la fama di queſto ſuo modo d'inventare e colorire, ebbe egli commiſſioni diverſe per ordine del Sereniſſimo Carlo Emmanuel Duca di Savoja, nelle quali avendo incontrato a gran ſegno il genio di quel Principe, fu dal medeſimo con replicate inſtanze richieſto di portarſi, per qualche ſpazio di tempo almeno, a Turino a' ſuoi ſervigi: e così l' anno 1659. il noſtro Giovanni, in compagnia di Monſ. Lacheſis, laſciò la città di Roma, ed incamminoſſi a quella volta. Giunto finalmente a Turino, fu ricevuto dal Duca con tratti di benignità e d' amore, eguali al deſiderio che egli aveva avuto per lungo tempo di godere da vicino i frutti di ſua virtù. Conduſſevi molte opere per quell'Altezza, e grandi e piccole: fra le grandi, fatte parte a freſco e parte a olio, ſono undici ſtorie, rappreſentanti in figure quanto il naturale, favole delle deità antiche. Fecevi un quadro con un numero infinito di piccole figure, a cui danno titolo d'Aſſemblea, che in ſoſtanza rappreſenta il convito o rinfreſco de' Cacciatori. Un altro ſimile chiamato la Curea, ove ſi vede la partenza de' Cacciatori, colla canatteria ed ogni qualità di perſone e arredo per ſervizio della caccia. Fecene due

altri

altri alquanto minori con poche figure: uno chiamato lo andare al Bosco: l'altro il Lasciar correre, ove vedesi un bellissimo paese, nel quale sono molti levrieri in atto di correr dietro ad un cervio. Altri sei pure ne condusse di piccole figurine, rappresentanti cacce d'animali diversi, fra boschi ed aperte campagne: e questi contansi fra' più belli. Quest' opere ebbero tanta approvazione in quelle parti, che tutte furono intagliate, e le carte rapportate nel libro intitolato *Veneria, disegnato e descritto dal Conte Amadeo di Castellammonte*. Grandissime furono le ricompense, ch'e' riportò dalla generosità di quel Signore, il quale sapendo, che non posseggono i Monarchi più apprezzabil tesoro, con cui possano degnamente ricompensare le virtuose fatiche de' grand' uomini, l'arricchì del grado di Cavaliere: ed oltre a gran quantità di danari, donogli una Croce adorna di diamanti, orivoli di gran valuta, ed altri nobilissimi onorarj gli diede, come referì Cristofano Orlandi suo discepolo.

Trattennesi il nostro pittore nel servizio del Duca per lo spazio di cinque anni in circa, trattato alla nobile; ma chi avrebbe mai potuto immaginare, che un benigno gradimento di un grande, coll' incontrarsi in un affetto riverente e sincero di un virtuoso, avesse potuto a questi esser cagione della morte, e così fu. Aveva quest' artefice, fin da qualche tempo avanti, incominciato ad annojarsi di sua lontananza dalla bella, e da se tanto amata città di Roma; onde ad altri pensieri ormai non dava luogo nell'animo suo, che di tornarla a godere. A tale oggetto aveva fatta più volte instanza al Duca della licenza di partirsi a quella parte: ed avevane sempre riportate intenzioni adattate a suo desiderio, ma non mai l'ultimo sì; conciofossecosachè il Duca, che molto amava ed esso e la virtù sua, non trovasse modo di portarsi a tale resoluzione. Giovanni moltiplicava le suppliche: e 'l Duca aggiungeva dimostrazioni di gradimento, e di desiderio, che egli aveva di lui con nuovi doni, ed altri tratti di cortesia, facendogli intanto introdur nella stanza nuove tele con nuove commissioni per operare, promettendosi per avventura quel gran Principe con tale amoroso artifizio, di togliergli appoco appoco quel desiderio di partire. Combattevano a tal cagione in Giovanni due affetti: uno, che forte il premea, che era di veder Roma, la quale ormai egli si era eletta per sua patria, parendogli mill' anni ogni momento d'indugio: l'altro il dolore ch' e' provava per lo carico, che facevano alla gentilezza dell' animo suo le replicate amorevolezze di quel Signore, al quale non potevano tali interni suoi sentimenti esser noti: e così a cagione de i replicati colpi dell' una e dell' altra passione, egli cadde in sì gran perplessità, e di tanta apprensione restò carico, che perduta del suo cuore ogni allegrezza, senza di cui gran fatto si è che l' uomo viva, appena si trovò assalito da poca febbre, cagionata da accidente di mal di costa, che non potendo a quella la sua tanto aggravata natura far resistenza, non ostante la cura, e i gran rimedj apprestatigli da quel Grande, gli fu forza venire in potere della morte: il che fu del mese di Aprile 1664. dopo avere con segni di ottimo Cristiano ricevuti i Santissimi Sagramenti. Assisterono al suo transito, senza alcun risparmio di lor persone, Cavalieri di quella Corte, il Marchese

chese dii San Germano, Governatore della città, e il soprannominato Cristofano Orlandi suo diletto discepolo. Furono in esecuzione di suo testamento, fatto già in Roma, fatti inventariare per ordine del Duca, tutti i suoi effetti, coll' assistenza del nominato Marchese di San Germano, e per mezzo, come si dice, del Marchese Pianezza, inviati a Genova al suo erede Agostino Franzoni: ed al suo corpo in San Giovanni, Chiesa principale della città, fu data onoratissima sepoltura.

CAV. FRANCESCO BORROMINO

SCULTORE E ARCHITETTO

Discepolo del Cav. Bernino, nato 1599. ✠ 1667.

FRancesco Borromino, figliuolo di Gio. Domenico Castelli Borromino, che si esercitò in cose d' Architettura per la nobil famiglia de' Visconti, ebbe i suoi natali nella Terra di Bissone al Lago di Lugano nella Diocesi di Como: e comecchè egli avesse sortito dal cielo un temperamento gagliardo, ed una compleffione robusta, appena ebbe compiti i nove anni, che fu dal padre mandato a Milano, e quivi accomodato ad imparar l' arte di intagliatore in pietra: nella qual professione si esercitò per lo spazio di sett' anni in circa, cioè a dire, fino al sedicesimo anno di sua età: nel qual tempo si trovava egli già tanto invaghito, non pure di quel mestiere, ma di ogni altra cosa appartenente a disegno, che preso da desiderio di vedere e studiare le stupende antichità di Roma, risolvè di colà portarsi: il perchè intesosi con alcuni giovani della sua età, e forse della stessa professione, si messe in viaggio a quella volta, senza però farne alcun motto co' genitori; anzichè, se pure è vero ciò che a noi fu da un suo confidente rappresentato, egli affine di poter comodamente condurvisi, andò a trovare un tal' uomo della stessa città di Milano, debitore del padre suo di certa somma di danaro a Censo, ed in nome di lui tutto il decorso de' frutti fino a quel giorno riscosse, e con tale assegnamento se ne partì. Giunto a Roma prese sua stanza nel vicolo dell' Agnello, presso a San Giovanni de' Fiorentini, in un appartamento di una casa della Compagnia della Pietà de' Fiorentini, tenuto allora a pigione da Lione Garogo suo paesano e parente, che faceva figura di capo maestro di scarpellini. Da questi fu ben presto introdotto nella fabbrica di San Pietro, per quivi attendere con gli altri di tal professione ad intagliar pietre: e stettevi occupato molto tempo; differenziandosi però in questo solo dagli altri, cioè, che dove questi nel tempo assegnato alla merenda andavano a mangiare o a giuocare a piastrelle, egli entrando in quella gran Basilica, quivi si ponea a disegnar figure, a misurar

misurar cose d' Architettura, ed altri studj fare di quella sorta, alla quale da tutto ciò, che di stupendo si scorge per entro la medesima, era invitato il suo bel genio. La qual cosa avendo non senza gusto ed ammirazione osservata il celebre Architetto Carlo Maderno, anch' esso suo parente, incominciò a dargli precetti, ed inoltre a fargli tirar linee, e mettere al pulito i proprj pensieri. Seguì intanto la morte di Gregorio XV. e fu assunto al Pontificato Urbano VIII. il quale ordinò al Maderno il condur disegni diversi e modelli, non pure per la stessa Chiesa di San Pietro, ma eziandio per un Palazzo per lo Principe Barberino, fratello di Urbano: e tanto in quelli, quanto in questi, volle il Maderno, che già si trovava molto aggravato dagli anni, che il Borromino si adoperasse, tantochè gli fu necessario abbandonar del tutto l' arte dello intagliar pietre, ed alla bell'arte dell'architettura interamente dedicarsi, mentre il Maderno si serviva di un tale Brecciuoli per misurare. Or quì fa di mestiero, per seguitare il filo della storia, il portare qualcosa di ciò che dicesi, che facesse il Borromino in quei primi anni del Pontificato d' Urbano. Primieramente furono opera di suo scarpello, fra gli altri lavori fatti in San Pietro, quei Cherubini, che si veggono dalle parti delle porticelle con panni e festoncini: ed il Cherubino sopra l'arco di esse porticelle: e quello ancora, che è sopra l'arco sopra 'l bassorilievo dell' Attila. Fu sua invenzione, e disegno la Cancellata di ferro davanti alla Cappella del Santissimo: e molto anche si adoperò intorno a' disegni, e modelli per lo Palazzo Barberino. Seguì poi la morte del Maderno, e fu dato il suo luogo al Cavalier Bernino; tantochè al Borromino, come a quegli, che già era assai bene incamminato nell' arte e nella cognizione di quei lavori, che in servizio di essa Chiesa aveva avuti fra mano il Maderno, non fu difficile l' accostarsi allo stesso Bernino, e non solo riceverne buoni precetti per l'arte, ma essere ancora adoperato molto in cose appartenenti alla carica, ch' ei sosteneva. Incominciarono poi, checchè se ne fosse la cagione, a passare fra 'l Bernino, e 'l Borromino, tante male soddisfazioni, che separatisi l' uno dall'altro, non maipiù tornarono all' antica confidenza; anzichè essendo risorta in tempo d' Innocenzio la vociferazione, incominciatasi fino negli ultimi anni d'Urbano, intorno alle crepature vedutesi nella facciata di San Pietro, fattesi, come allora fu per ognuno detto e creduto, non so con quale fondamento di verità, dagli due campanili eretti dal Bernino: ed essendosi a tal' effetto ragunate congregazioni d' Architetti davanti al Papa, e d' alcuni fra gli altri stati discepoli dello stesso Bernino, e fra questi il Borromino, egli più forte di ogni altro, inveì contro il Bernino lui stesso presente. Ma qualunque si fosse la verità del fatto, e 'l merito di quella causa, intorno alla quale, a difesa del Bernino, abbiamo noi diffusamente scritto nella sua Vita, dedicata alla Sacra e Reale Maestà di Cristina la gran Regina di Svezia, egli è certo, che questo artefice fu di cotal trattamento col maestro, certamente non troppo convenevole, poco lodato. Tornando ora all' operazioni sue, egli nel Pontificato di Urbano cavò le fondamenta, ed alzò la Chiesa della Sapienza, la quale continovò in tempo d' Innocenzio, e finì sotto il governo di Alessandro VII. Regnante pure Urbano erasi fatta

con suo modello e assistenza; la Chiesa e Convento di San Carlo alle quattro fontane, colla facciata della medesima Chiesa: e nel tempo d'Innocenzio la gran fabbrica, che si fece di nuovo nella Basilica di San Giovanni Laterano, la quale riuscì di gran sodisfazione del Papa, non pure per la sua magnificenza e vaghezza, ma per esser convenuto al Borromino il superare in essa grandissime difficoltà; onde quel Pontefice lo volle onorevolmente ricompensare. Ordinò pertanto, che oltre ad un'ofizio di Cancelleria, donatogli quando diede principio alla fabbrica, fosse disteso per lui un Chirografo di tremila scudi: il che seguì nel Palazzo di Montecavallo alli 19. di Dicembre del 1651. ed inoltre comandò a Virgilio Spada suo Cameriere, e Elemosimire segreto, che gli facesse spedire un Breve per lo donativo della Croce e abito di Cavaliere, solito darsi a così fatti virtuosi. Non andò molto, che lo stesso Pontefice con buona occasione domandò allo Spada, se al Borromino fosse ancora stata data la croce: e sentito che nò, di subito se lo fece, per mezzo dello stesso, condurre a i piedi, e di sua propria mano alla presenza di lui gli pose al collo una bella collana d'oro, dalla quale essa croce pendea, accomodando l'azione con parole tutte piene di gradimento e di lode di sue virtù: e così il Borromino in tal modo onorato da quel Pontefice, ed arricchito di pregio di Cavaliere, con essa Collana e Croce se n'uscì dalle stanze a vista di tutta la Corte il giorno delli 26. di Luglio 1652. festività di Sant'Anna. Dallo stesso Papa gli fu ordinato ancora il fare il disegno per la Chiesa di Sant'Agnesa in piazza Navona. Questa però, a cagione di rottura seguita fra esso e 'l Principe Panfilio, dopo la morte del Papa non ebbe fine per mano sua, essendo stata la facciata, dal cornicione del primo ordine in su, fatta con disegno di altro maestro. La parte interiore della Chiesa tutta fu di sua invenzione; ma gli stucchi non già, nè tampoco il lanternino. Ridusse a bella simetria il Palazzo Falconieri, per li quali fabbricò la bella Cappella, che è la maggiore di mezzo nella Chiesa di San Giovanni de' Fiorentini: e condusse un pezzo avanti i Depositi, che in essa si veggono, a'quali per morte non potè dare compimento. Fu suo disegno il portone del Palazzo del Principe Giustiniano: e la fabbrica delle nuove abitazioni de' Padri della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, e l'Orologio: siccome ancora quella del Collegio *de Propaganda Fide*, colla Chiesa e facciata. Similmente la Croce, Tribuna, Cupola e Campanile di Sant'Andrea delle Fratte, per quelli del Bufalo, che restò imperfetta, ma però conservasene fino a questi tempi il modello. Per la Duchessa Latera fece la Chiesa e Monastero delle Monache della Madonna de' sette Dolori, sotto San Pietro in Montorio, insieme colla facciata, la quale pure non è condotta al suo fine, ma ve ne resta il modello. In San Girolamo della Carità fu fatta con suo disegno la Cappella per lo Cardinale Spada, nel Palazzo di cui fece ancora la bella prospettiva. Al Cardinale Filomarino condusse un bel disegno, che servì per fabbricare in Napoli una sua Cappella sotto l'invocazione della Santissima Nunziata, che fu detta la Cappella del Tesoro, in una chiesetta di essa città. Per lo Palazzo del Cardinale Carpigna alla fontana di Trevi fece la bella scala lumaca; e gettò le fondamenta del recinto del

medesimo

medesimo Palazzo: ed altri moltissimi disegni, e modelli di nuove fabbriche e restaurazioni fece, che io non istò a raccontare, per fuggir lunghezza, bastandomi l'aver dato cenno delle più singolari, e rinomate, perchè veramente egli è stato un molto valoroso artefice, pieno di concetti, e d'invenzione: e certo che se egli talvolta, per desiderio di far cose, che avessero del nuovo, non avesse voluto uscir troppo di regola, potremmo affermare, ch'e' non avrebbe mai fatta opera, che non fosse stata degna, non pure di lode, ma eziandio d' ammirazione. Trovavasi questo virtuoso negli ultimi suoi tempi di aver fatto raccolta di tanti, e sì diversi disegni, e pensieri da se inventati, e ridotti al pulito in varie occasioni, e per diversi personaggi, e talvolta ancora per proprio gusto, secondochè gli s' erano rappresentate alla fantasia le belle idee: dico di Templi, di Palazzi, e di altre nobili fabbriche; onde affinchè tante sue fatiche colla sua morte non rimanessero sepolte in danno dell'universale: ed ancora perchè restasse più noto al mondo il suo sapere, determinò farne un libro, per doversi intagliare in rame: e però fatto chiamare a se il Barriera intagliatore, diedegli in primo luogo i disegni della Sapienza, e fecegli intagliare la pianta, l'alzata interiore, e deretana parte. Fecevi anche intagliare la facciata dell'Oratorio di San Filippo Neri coll'Orologio, il tutto con ispesa di quattrocento scudi; ma avendo la morte troncato il filo alla totale esecuzione del bel pensiero, restarono intagliati solamente i pezzi, che detti abbiamo, de i quali vennero i rami in potere del nipote. Il caso della morte di questo valoroso uomo, come fu detto, e siccome ancora ne corre la fama, occorse nel seguente modo. Era egli stato solito di patir molto d'umore malinconico, o come dicevano alcuni de' suoi medesimi, d'ipocondria, a cagione della quale infermità, congiunta alla continua speculazione nelle cose dell'arte sua, in processo di tempo egli si trovò sì profondato e fisso in un continovo pensare, che fuggiva al possibile la conversazione degli uomini, standosene solo in casa, in null'altro occupato, che nel continuo giro de' torbidi pensieri, che alla sua mente somministrava del continovo quel nero umore: ed erasi ormai ridotto a tale, che il mirarlo solamente era una compassione, e per lo stralunar d'occhj, e'l guardar, ch'e' faceva, lanciando di punto in punto occhiate spaventose, che mettevano altrui gran terrore. Il Padre Orazio Callera, suo Parrocchiano e Confessore, non lasciava di far le sue parti, opponendosi alla forza di quelle sue tenacissime apprensioni con varj conforti, i quali erano dal Borromino ricevuti con gusto, e sommissione; ma perchè alla densissima ipocondria, ed apprensione depravata dall'umor malinconico, aggiungevasi in lui un grande affanno, che pareva procedere da alterazione dello stomaco, egli talvolta veniva in grandi smanie. Stando dunque le cose in questi termini, un giorno, che fu il primo d'Agosto dell'anno 1667. andò per visitarlo il suo nipote, che fu cortesemente accolto: e perchè quel malore, per grande ch' e' si fosse, non lo teneva fermo in letto, partito che fu il nipote, egli se n'andò al luogo della cena, e dipoi in camera a suo riposo: e dopo avere alquanto dormito, si svegliò, ed all'astante suo chiese lume, e comodità di scrivere. Risposegli l'astante, esservi ordine rigoroso del medico, ch' e' si

lasciasse dormire, per essere il sonno unico rimedio al suo male. Tornò Francesco a far diverse volte la medesima instanza: e 'l servitore collo stesso motivo sempre se ne scusò. Allora il misero uomo, assalito da nuovo impulso di malinconia, proruppe in queste parole. Io non posso dormire, non son sentito, non mi voglion dar lume, non posso scrivere: e dato di piglio ad uno spadino, ch'e' teneva a capo il letto fralle candele benedette, con esso si trapassò il corpo all' in su verso la schiena, e così stranamente ferito, e trapassato da quel ferro, cadde dal letto in piana terra. Corse, benchè tardi, al rumore della gran caduta, il servente colla lucerna, e veduto il miserando spettacolo, s'affrettò in chiamare il cerusico, coll' ajuto del quale poselo a letto. Francesco allora risvegliato, cred'io, e fatto savio dal terror della morte, ch'egli già vedeva presente, diede mano all' accomodamento delle cose sue. Fece testamento, eleggendo per sua sepoltura quella stessa, ov'era stato posto il corpo di Carlo Maderno, in S. Giovanni de' Fiorentini: lasciò la sua eredità al nipote. Del Cardinal Carpigna volle che fosse tutta la sua argenteria con due collane d' oro, e duemila scudi in contanti: ed a colui, che per puro zelo di sua salute avevagli negato il lume, lasciò cinquecento scudi. Ricompensò tutta la sua servitù, ed altri legati fece. Eran gia passate ventiquattr' ore in circa, dopo il suo ferimento, quando sopraggiunto da subito accidente, come si crede, di soprabbondanza di sangue stravenato, egli diede fine al suo vivere il giorno delli 2. d'Agosto 1667.

Fu Francesco Borromino uomo di grande e bell'aspetto, di grosse e robuste membra, di forte animo, e d'alti e nobili concetti. Fu sobrio nel cibarsi, e visse castamente. Stimò molto l' arte sua, per amor della quale non perdonò a fatica; anzichè affinchè i suoi modelli riuscissero d'intera pulitezza, facevagli di cera, e talvolta di terra, colle proprie mani. All'amore dell'arte ebbe congiunto ancora non poco sentimento, e zelo, in ciò, che alla propria stima e reputazione apparteneva; onde non volle per ordinario por mano ad opere, che non avessero assai del grande, come Templi, Palazzi e simili. Non sottoscrisse mai misure fatte per mano di suoi giovani, dicendo non convenirsi all' architetto altro fare, che disegnare e ordinare, e procurar che il tutto fosse bene eseguito. Mosso dallo stesso sentimento, non volle mai ingerirsi in trattati, o interessi di Capimaestri e co' padroni delle fabbriche. Non fu mai possibile il farlo disegnare a concorrenza di alcun'altro artefice: ed una volta diede una costante negativa ad un Cardinale di gran merito, che il persuadeva a farlo in cosa, che dovea servire per le fabbriche del Lovre in Francia; soggiungendo, che i disegni erano i suoi proprj figliuoli: e non volere, che eglino andasser mendicando la lode per lo mondo, con pericolo di non averla, come talora vedeva a quei degli altri addivenire. Pochi giorni avanti alla sua morte diede alle fiamme tutti quei disegni, che egli aveva destinati all'intaglio, e non avevalo potuto effettuare: e ciò fece per timore, che i medesimi non venissero in mano de' suoi contrarj, i quali o gli dessero fuori per lor proprj, o gli mutassero. Non fu punto signoreggiato dal desiderio di roba, il quale tenne sempre soggetto a quello della glo-

ria;

ria; onde per lo più delli ſuoi diſegni, modelli ed aſſiſtenze, ſe non foſſero ſtati Pontefici, non volea pigliar danaro, affine, com'ei dicea, di poter operare a modo ſuo; anzi dagli ſteſſi Pontefici preſe ſolo quello, che gli fu dato, ſenza domandar cos'alcuna. In ſomma fu il Cavaliere Borromino uomo degno di gran lode: ed a lui dee molto la bell'arte dell'Architettura, come a quegli, che non ſolo ſe ne valſe con vario e bello ſtile in egregie fabbriche, dentro e fuori della nobiliſſima città di Roma, ma eziandio l'eſercitò quanto altri mai con nobiltà e decoro.

PITTORI DIVERSI

CHE FIORIRONO IN QUESTO TEMPO

NE' PAESI BASSI.

JACOPO BACKER, che nacque nella città d' Haerlinga l'anno 1608. fu buono inventore, ed ebbe buoniſſimo colorito: inteſe bene l'ignudo, e ne' ritratti fu molto lodato. Abitò qualche tempo in Amſterdam. Vedeſi il ſuo ritratto, fatto con ſuo diſegno, ed intagliato da Pietro Balliù.

GIOVANNI VAN-HOECK, Pittore d'Anverſa, avendo appreſa l'arte da Pietro Paolo Rubens, venne in Italia, dove fu reputato molto, particolarmente nella corte di Roma, ſiccome in quella dell' Imperadore: operò per diverſi Principi, e Signori: e finalmente finì il corſo di ſua vita l'anno 1650.

ADRIANO VAN-NIEULAHT, nativo d'Anverſa, atteſe all'arte della pittura in Amſterdam appreſſo Pietro Iſacx, ed appreſſo Franceſco Badens, e riuſcì valente in piccole figure e paeſi, e conduſſe molte ſtorie del Teſtamento Vecchio. Stette gran tempo in Amſterdam, ove viveva l'anno 1661. in età di cinquantanove anni. Fece ſuo ritratto Cornelio Janſſens, che fu poi intagliato da C. Waumans.

PIERO FRANCESCO o FRANCHOYS, nato in Malines di un tal Luca Franceſco di Malines, fu buon pittore. Vedeſi alle ſtampe il ſuo ritratto, intagliato dal Waumans. Paſsò da queſt' all'altra vita l'anno 1654.

GIOVANNI BOT, che abitò molto in Utrecht ſua patria, fece bene paeſi con dolce maniera, buona macchia, e bene accordati: gli adornò di figure e di animali con buon guſto. Vedeſi il ſuo ritratto in iſtampa, intagliato dal Waumans da originale dipinto per mano di Abramo Willaerts.

DAVID BECK, Pittore e Valletto di Camera della Maestà della Regina di Svezia, fu mandato per dipignere persone illustri della Cristianità: fu nativo della città di Delft. Fece il ritratto di se stesso, che si è poi veduto andare in istampa, intagliato da Antonio Coget.

TEODORO ROMBOUTS, fu anche egli buon pittore. Nacque in Anversa l'anno 1597. e passò all'altra vita l'anno 1637.

TOMMASO WILLEBORTS BOSSAERT, nacque a Berga sopra il Zoom l'anno 1613. Fu suo maestro nell'arte Gherardo Segers. Operò molto in figure grandi e ritratti al naturale. Fu molto adoperato dall'Altezza del Principe d'Oranges, Arrigo Federigo, e da suo figliuolo il Principe Guglielmo, siccome da altri gran Principi e Signori. Viveva in Anversa l'anno 1661. Fece il proprio ritratto in pittura, che fu poi dato fuori intagliato da Currado Waumans.

BUONAVENTURA DI PIERO, che in Anversa l'anno 1614. fu buonissimo pittore di mari, calme e tempeste, fece bene ogni sorta di navilj, galere e battaglie di mare: conobbe l'Orizonte: fu dolce nelle sue lontananze, e fu buono imitatore di ogni sorta di edificj, città e castelli. Fu dipinto il suo ritratto da Giovanni Meyssens, e stampato da Vincislau Hollar.

FRANCESCO WOUTERS, nacque a Lira l'anno 1614. e allevato nella scuola di Pietro Paolo Rubens, fece tal profitto, che fu chiamato da Ferdinando II. Imperadore, per essere suo pittore; ma essendosene andato col suo Ambasciadore in Inghilterra, giuntovi appena l'anno 1637. vi ebbe la nuova della morte di quel Monarca; onde poi si pose al servizio del Principe di Galles: e dopo esser dimorato qualche tempo a Londra, se ne tornò in Anversa, dove viveva l'anno 1661. in molta stima degli amatori dell'arte.

ANDRICK ANDRIESENS, chiamato Mancken Heyn d'Anversa, fu buon pittore, e finì il corso di sua vita nell'anno 1655.

DAVID TENIERS il giovane, fu pittore eccellente in piccole figure, e paesi in Anversa sua patria, ove nacque l'anno 1610. e dove studiò appresso il proprio suo padre. Condusse opere belle, tanto pel Re di Spagna, che per altri Re: siccome ancora per l'Arciduca Leopoldo Guglielmo, per lo Vescovo di Gant, per lo Principe Guglielmo di Orange, e per più altri Principi e Signori, ed amatori dell'arte. Fece da per se stesso il proprio ritratto, che fu poi intagliato da Pietro de Jode.

Fu anche in simile facoltà di far piccole figure stimatissimo RUBERTO VAN-HOECK Soprintendente delle fortificazioni per servizio di Sua Maestà in Fiandra. Nacque anch'esso nella città d'Anversa: e dell'opere sue

ſue acceſe gran deſiderio ne i Grandi del ſuo tempo, non pure per l'eccellenza loro, quanto per la rarità delle medeſime. Fu dipinto al naturale da Gonſalo Coques: ed il ritratto fu poi dato alle ſtampe con intaglio del Caukercken.

GIO. BATISTA VAN-HEIL, nacque in Bruſelles l'anno 1609. e riuſcì buon pittore e inventore, tanto in coſe di devozione, quanto in altre: ritraſſe bene al naturale, e di ſuoi ritatti abbellì ſua patria. Fu fratello di Daniele e Leone Van-Heil, i quali tutti erano vivi l'anno 1661.

Ebbe anche la città di Bruſelles PIETRO MEERT buon pittore, il cui ritratto vedeſi intagliato dal Caukercken.

GIOVANNI VANDEN-HECKC, venne in Italia, e ſtetteci gran tempo, ove fu pittore del Duca di Bracciano: poi ſi fermò in Anverſa. Aveva avuti i natali in Quaremonda: e fatti grandi ſtudj in pittura, diede a vedere opere lodatiſſime in grande e in piccolo, di frutte, fiori ed animali. Fece anche il ritratto di ſua perſona, che fu intagliato per mano di Currado Waumans: operò ancora bene in pittura, in iſtorie e ritratti LUCA FRANCO nativo di Malines, che viveva l'anno 1661. fece il ritratto di ſe ſteſſo, che poi da Currado Woumans fu intagliato.

CARLO da SAVOJA, fiorì nelle parti d'Olanda, avendo avuto ſuoi natali in Anverſa: e riuſcì bravo pittore in piccole figurine ignude, Si dilettò d'intagliare in acqua forte, e fra altre coſe ch' e' fece, fu il proprio ritratto.

GIOVANNI MEYSSENS, nacque in Bruſelles alli 17. di Maggio del 1612. tenne ſua ſtanza in Anverſa, ove atteſe a fare ritratti al naturale. Si dilettò oltremodo di ciò, che appartiene alla cognizione delle ottime ſtampe, delle quali fece particolare profeſſione. Ritraſſe ſe ſteſſo, e 'l ritratto fu poi intagliato da Cornelio Mayſſens.

Fu in Italia per gran tempo GASPARO de WIT, il quale in grandi e in piccoli paeſi e in rovine, a olio e a tempera, diede gran ſegni di ſuo valore, con che abbellì i Gabinetti di molti Principi e Signori: poi ſe ne paſsò in Francia, e finalmente in Anverſa ſua patria, dove viveva l'anno 1662. Fu ritratto al naturale da Antonio Goebou, ed il ritratto fu da Riccardo Collino intagliato.

PAOLO del PONTE, nato in Anverſa l'anno 1603. fece ſuoi ſtudj preſſo Luca Voſtermans, ed anche appreſſo al Rubens: e con ſuo intaglio dolce diede a vedere bei parti di ſue fatiche. Intagliò ancora opere del Vandich, e fra queſte il ritratto, che egli aveva fatto di ſe ſteſſo. Queſto Paolo fu ritratto al naturale, ed il ritratto fu da Jode intagliato.

PIETRO

PIETRO de JODE il giovane, figliuolo dell'altro Pietro de Jode, nacque in Anversa l'anno 1606. alli 22. di Novembre. Imparò presso suo padre, col quale stette qualche tempo a Parigi per intagliare alcuni pezzi per Monsù Bonefant, e Monsù l'Imago.

LEONE VAN-HEIL, nato in Brusselles l'anno 1605. fu buon miniatore: si dilettò di far fiori, e mosche, ed altri animalucci al naturale: e molto bene s'intese d'architettura, e prospettiva.

Vi fu PIETRO VERBRUGGHEN, che in Anversa sua patria ebbe fama di ottimo scultore d'Immagini.

SIMONE BOSBOON, nato in Emdem l'anno 1614. riuscì buono scultore e architetto: e fu impiegato in servizio del Principe Elettore di Brandemburgo.

VINCISLAO HOLLAR, nato di nobili parenti a Praga l'anno 1607. fu buon miniatore. L'anno 1627. partissi di Praga, scorse diversi luoghi dell'Alemagna, attese all'intaglio in acqua forte. Da Colonia col Conte di Arondello viaggiò verso Vienna, di là a Praga, poi verso l'Inghilterra: ove essendo stato servitore domestico del Duca di Jiorck, si ritirò a cagion della guerra ad Anversa, ove viveva l'anno 1661.

ARTU CHELLINI, nato in San Truyen nel paese di Liegie, fu architetto e scultore in pietra e in legno assai stimato, e fu statuario della città d'Amsterdam.

GERALDO SEGIERS, fu buon pittore, e molto valse in rappresentare cose devote. Stette gran tempo in Italia: poi se ne passò in Ispagna a' servigj della Maestà del Re, da cui fu onorato del carattere di servitore della Real Casa. Ricondottosi poi in Anversa sua patria, l'abbellì di sue opere. Viveva ancora l'anno 1661. Fece il ritratto di se stesso, che da Pietro de Jode fu poi intagliato.

GIOVANNI BYLORT, nativo d'Utrecht, in questi tempi valse molto nel dipignere sue invenzioni in figure mezzanamente grandi, e con assai dolce maniera, viveva in Anversa l'anno 1661. fece il proprio ritratto, che fu intagliato da Pietro Balleu.

CORNELIO POULENBOURGH, nativo d'Utrecht, si guadagnò gran fama in dipignere piccole figure, putti ignudi, e animali: dipinse ruine, paesi e lontananze: stette gran tempo in Italia: chiamato poi l'anno 1637. a Londra, fece più opere per la Maestà di quel Re: poi se ne ritornò a Utrecht.

ERASMO CHELLINO, nato in Anversa a' 19. di Novembre 1607. dopo avere studiato le scienze, accostatosi al Rubens, divenne buonissimo pittore

di figure

di figure grandi, e piccole con buon disegno: intese bene di prospettiva, e fu buono architetto.

GIOVANNI CORSIERS, nato in Anversa l'anno 1603. imparò la pittura appresso Cornelio de Vas: e divenuto eccellente, ebbe molto da operare per lo Re di Spagna, per lo Principe Cardinale, per l' Arciduca Leopoldo Guglielmo, e per altri potentati.

DAVID BALLY, originario di Leida, fu ottimo ritrattista, e disegnò bene in penna.

ERASMO SAFTLEVEN, nativo di Rotterdam nell'Olanda, che venne a questa luce l' anno 1609. fu buon pittore di paesi, i quali abbelliva con invenzioni di cose contadinesche. Tenne sua stanza in Utrecht, ove viveva l'anno 1661.

GIOVANNI VAN BRONCHORST, nato in Utrecht l' anno 1603. avendo avuto i suoi principj da pittori in vetro, uomini di poco nome, per sua sola diligenza e applicazione all'arte, divenne buon disegnatore, e lodatissimo pittore, di che fanno fede le belle opere, che egli condusse in quelle sue parti.

ABRAMO VAN-DIEPENBECCK, nacque a Boscoduca: quivi esercitò per lungo tratto l'arte del dipignere in vetro, nella quale si fece superiore ad ogni altro del suo tempo: datosi poi a dipignere di ogni cosa universalmente sotto la scorta del Rubens, si fece grand'onore coll'opere sue, tenendo sua stanza in Anversa, ove viveva l'anno 1661.

Fu anche buon pittore di ritratti PIETRO DANCKERSE DE RY, nato in Amsterdam l'anno 1605. dell'opera del quale molto si servì la Maestà di Uladislao IV. Re di Pollonia.

DANIELLO VAN-HEIL, nacque in Bruselles l'anno 1604. riuscì buon pittore di paesi, con genio particolare, a dipignere, con grande imitazione del vero, incendj di città e altri edificj.

CORNELIO JANSSENS, celebre nel far ritratti, e belle invenzioni, in grande e in piccolo, operò gran tempo per lo Re d' Inghilterra, e per altri gran Signori: e finalmente si fermò in Amsterdam, ove fino all' anno 1661. faceva opere degne di ammirazione.

JACOPO DI ARTESE, nato in Bruselles l'anno 1613. fece bene i paesi ed in grande e in piccolo, onde a gran ragione ebbero le opere sue lode delle migliori in quel suo tempo di quelle parti di Fiandra.

JACOPO VVAN CAMPEN

ARCHITETTO E PITTORE

Discepolo di Pietro Paolo Rubens, nato ..... ✠ circa al 1660.

FIORI' in questo tempo Jacopo Wan Campen, il quale essendo in sua gioventù passato a Roma, vi fece grandi studj dall'antiche sculture e fabbriche, tantochè ritornatosene alla patria, ebbe lode di avere in Olanda ricondotto l'ottimo gusto dell'architettura. Fra gli edificj, che egli con suo disegno condusse, s'annovera il palazzo d'Amsterdam, una delle più nobili fabbriche di quella provincia. Valse ancora assai nella pittura, nell'esercizio della quale volle sempre il naturale davanti. Il suo contorno fu in sul fare del Rubens suo maestro; benchè nel colorito non giungesse più oltre, che un certo mediocre segno: e perlopiù rappresentò ne' suoi quadri figure ignude. Come quegli che era nobilmente nato, ebbe altresì animo nobile e generoso, solito a dire, che quella bell'arte non dovea farsi a prezzo di danaro, ma in dono: e come intendeva doversi fare, così faceva; perchè perlopiù ogni sua pittura donava a' suoi amici, Cavalieri e personaggi d'alto affare. Uno di questi fu il Principe d'Oranges: e pochissime sue opere si trovavano, che egli si fosse fatto pagare. Seguì la morte di questo artefice circa l'anno 1660. nella città d'Amersfort nella provincia d'Utrecht. Fu suo discepolo un tale Matteo Vvithoos, che vale quanto dire in nostra Toscana favella Matteo Calzettebianche, il quale insegnò i principj dell'arte a Gasparo Vvitell d'Amersfort, di cui a suo tempo ragioneremo.

DELLE

DELLE

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE V.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO V.

DAL MDCXXXX. AL MDCL.

BALDASSARRE FRANCESCHINI VOLTERRANO

Discepolo di Matteo Rosselli, nato 1611. ✽ 1689.

N quella parte di Toscana, che non lungi dal mare Mediterraneo è bagnata da due fiumi, della Cecina e dell' Era, sopra un' altissima montagna, è posta la città di Volterra, una delle più nobili, e antiche città dell' Etruria, che viene annoverata dagli scrittori fra quelle dodici, che insieme collegate renderono celebre e formidabile, ne' tempi antichi, il nome Etrusco. Questa, fra gli altri suoi pregj si gloria, secondo il Maffei, nobile scrittore di essa, d' avere avuto suo principio prima della guerra di Troja, quasi cento anni, dell'edificazione di Roma 500. e avanti al Natale del Signore circa 1200. E' fondata in luogo, i cui contorni sono abbondanti di tutti quei doni della natura, i quali ella appena fra molti paesi e provincie è solita scarsamente dispensare: tali sono:

sono aria salubre, fertilità di terreno, abbondanza d'acque, di fonti e di bagni, per cui si tolgono molte infermità, copiose cave di minerali, e d'ogni sorta di pietre dure, agate, calcedonj, e altre gemme, parte delle quali si cavano dal seno della terra, e parte sono dalla corrente di piccoli ruscelli scoperte e traportate: ed oltre a queste, alabastri bianchissimi, colori di qualunque sorta, alla bell'arte della pittura necessarj.

Da questa città adunque, tanto favorita dal cielo, trasse i suoi natali nel secolo passato Daniello Ricciarelli valoroso pittore e scultore ed architetto, di cui per Roma e per l'Italia tante e sì belle opere si vedono: e da questa essendo sorto a' dì nostri Baldassarre Franceschini, anch'egli insigne e famoso pittore, chiamato per eccellenza il Volterrano, che mentre io scrivo queste cose, vive operando egregiamente, dà largo campo di ammirare la sublimità degli ingegni di quella città. Ma io, che a cagione della modestia di quest'artefice non ho potuto ricavar quelle notizie, che per tesserne la vita mi abbisognavano; ho procurato, giusta mia possa, di dare alcuna cognizione di una parte delle molte sue pitture, con poco altro di più; sicuro, che queste, meglio della mia penna, faranno conoscere, come è mio desiderio, a chicchessia, che procurerà di vederlo, l'abilità di questo soggetto. L'anno dunque della salutifera Incarnazione del Figliuolo di Dio 1611. nacque Baldassarre in essa città di Volterra: il padre suo fu Guasparri Franceschini, di cui, benchè fosse ordinaria professione lo scolpire piccole figure, statuette e gruppi d'alabastro; non però, che altre cose non conducesse di sua mano, cioè a dire, più imagini in legno di Cristo Crocifisso, ed alcune statue di una certa pietra detta Tufo, che si cava in quel territorio, di colore fra il bianco e 'l giallo, leggieri e tenerissima, onde benissimo si lavora con martellina e con raspa da legno; ma esposta all'aria fortemente indurisce: e scolpita di questa pietra vedesi di mano di Guasparri nella Chiesa di San Francesco di quella città, dentro una nicchia, una statua comodamente grande dello stesso Santo. Guasparri adunque, dopo avere al figliuolo, già venuto in fanciullesca età, fatto imparare le prime lettere, sperando da lui (che spiritosissimo era, e al disegno molto inclinato) qualche ajuto nell'arte propria, lo pose ad apprendere i principj del disegno con un pittore Fiorentino, allora abitante in Volterra, chiamato Cosimo Daddi: e poi lo si tirò in casa, ed al proprio suo mestiero l'accomodò. Questo però fece egli non senza dispiacere grande del fanciullo, al quale molto più piaceva l'arte della pittura. Stavasene l'obbediente fanciullo in tale esercizio; ma non lasciava perciò di attendere con ogni applicazione a quello del disegno: ed in breve giunse tant'oltre, che gli venne fatto condurre alcune figure tocche di penna, con tal proporzione e diligenza, che vedute da Curzio Inghirami, e Lodovico Guarnacci, l'uno e l'altro Gentiluomini di quella città, gli guadagnarono appresso di loro non poco concetto.

Venuto l'anno 1627. il sedicesimo anno dell'età di Baldassarre, come piacque al cielo (che bene spesso per istrade al tutto lontane dal nostro pensamento, conduce gli uomini a' destinati lor fini) occorse, che trovandosi esso Curzio Inghirami in Firenze, s'incontrò un giorno in un

fratello

fratello di Baldaſſarre, chiamato Salvadore, in abito di Prete, oggi Piovano d'Orciatico, uomo di vaga letteratura: e ricordandoſi di quanto avea veduto in Volterra, fatto di mano del giovane, domandò a Salvadore, come egli ſe la paſſaſſe, e quelch' ei faceſſe. Al che riſpoſe: che e' lavorava col padre d' alabaſtri, ma che viveva con gran deſiderio di eſſer pittore. Sentito queſto l'Inghirami, gli domandò, ſe a ſorte gli foſſe piaciuto il farlo venire a ſtare a Firenze per imparare quell' arte, offerendogli luogo in caſa Giulio Inghirami ſuo fratello, allora Segretario di Madama Sereniſſima Criſtina di Lorena, ſtato anche Generale delle Poſte, il quale molto della pittura ſi dilettava, e fu quelli, che riconduſſe di Spagna (inſieme con altri del Soddoma) il famoſo quadro dell'Abramo d'Andrea del Sarto, che venuto in mano de' Sereniſſimi di Toſcana, e ſtato gran tempo nella Tribuna della Real Galleria di quelle Altezze, fu poi mandato a Modana. Poco vi volle, acciocchè reſtaſſe ſubito ſtabilito quanto l' Inghirami avea propoſto; onde l'anno ſeguente alli 25. del meſe di Maggio, Baldaſſarri fu dal padre condotto a Firenze nella caſa di Giulio. Queſti ſubito il provvidde di maeſtro, che fu Matteo Roſſelli Fiorentino, pittore ſtimato, non tanto per lo valore nell'arte, quanto pel modo facile e caritativo, ch'egli aveva nell' inſegnare, congiunto ad una vita eſemplariſſima. Studiò appreſſo al Roſſelli un anno, dopo il quale gli convenne tornare alla patria: dove da' Monaci della Badia di San Giuſto, amici del padre ſuo, gli fu dato a dipignere a freſco di ſotto in ſu, nella foreſteria del loro Monaſtero in uno ſpazio ovato, ornato di ſtucchi, un Elia in atto di dormire ſotto'l ginepro, colla figura dell'Angelo col vaſo e pane ſuccinerizio, del quale avendo fatti gli ſtudj, conduſſe con molta diligenza il cartone: e prima di por mano all'opera, lo portò a Firenze, e fecelo vedere al maeſtro, il quale reſtò forte maravigliato, non gli parendo poſſibile, che 'l giovanetto in così poco tempo foſſe potuto eſſere arrivato tant' oltre nell' arte. Il perchè Baldaſſarre fatto più animoſo, ſe ne tornò a Volterra, e diede fine alla pittura con tanta facilità, che i medeſimi Monaci gli fecero dipignere a freſco nella volta della loro Chieſa un grande ſpazio, in cui ebbe a figurare il noſtro Salvatore nella ſua gloria, co' Santi Giuſto e Clemente, Protettori di quella città, ed alcuni Angeli: ed accanto all'organo due Santi Benedetto e Romualdo, maggiori del naturale: e ſopra il medeſimo organo una gran nicchia con altri ornamenti.

Venuto l' anno 1630. nel quale fu la Toſcana travagliata dalla peſte, gli fu data a fare una tavola a olio per la Chieſa di Sant' Agoſtino della ſteſſa città di Volterra, dove rappreſentò la Purificazione della Vergine: e per la medeſima Chieſa un quadro pure a olio, dove eſpreſſe l' immagine di Santo Rocco. Paſſato quel calamitoſo tempo ſe ne tornò a Firenze, ove per più meſi ſi trattenne. Sentendo poi, che Giovanni da San Giovanni, celebre pittore, anch' egli ſtato diſcepolo di Matteo Roſſelli, coll'occaſione dell' avvicinarſi il tempo, che doveano celebrarſi le Reali Nozze del Granduca Ferdinando II. colla Sereniſſima Vittora della Rovere, aveva per ordine di quell' Altezza dato principio a dipignere il Salone terreno del Palazzo de' Pitti; Baldaſſarri, al quale molto piaceva la maniera del

colorire

colorire a fresco di Giovanni, fecelo da amici pregare, che volesse contentarsi di dargli luogo in quell'opera, acciocchè potesse quella bella maniera apprendere, e ne fu subito compiaciuto, e fra l'altre cose per ornamento della volta, gli fece dipignere in una cantonata presso ad un morione, dal quale escono lauri, palme, ulivo, e pennacchj; ma non furono appena passati cinque mesi, che Giovanni, dopo aver fatte dipignere a Baldassarre alcune altre cose, vedendo i progressi del giovane, in brevità di tempo troppo più oltre avanzarsi di quello, ch'egli per avventura s'era immaginato, temendo di non diventargli secondo, presa di lui gran gelosia, finalmente se lo tolse d'attorno: ed andò la cosa nella seguente maniera. Era Giovanni in quel tempo forte travagliato dalla gotta, la quale una mattina appunto, che già era dato l'intonaco ad una parte di muro, la quale egli in quel giorno doveva dipignere, gli diede tale assalto, che non gli fu possibile uscir di casa per portarsi al luogo del lavoro, ove Baldassarre co' muratori l'attendeva: tantochè facendosi l'ora tarda, andò il Volterrano a casa Giovanni, e sentita sua impotenza, gli disse Signor Giovanni, giacchè ella è in questo grado, s'ella si contenta, per oggi tirerò avanti io medesimo, giacchè l'intonaco non può più aspettare, e converrebbe levarlo via; ma non tema che io non sia per far cosa che non abbia ad essere di sua soddisfazione. Furono queste parole a Giovanni una ferita nel più vivo del cuore; onde fatta gran forza a se stesso, tutto collera contro il Volterrano, si fece portare a Palazzo, e con gran fatica montato in sul palco colle proprie mani gettò a terra l'intonaco, ed a Baldassarre diede una bella licenza. Questa improvvisa separazione di Baldassarre da Giovanni, fu senza fallo il principio d'ogni sua fortuna; conciossiacosachè trovandosi egli per allora in casa il nominato Giulio Inghirami sfaccendato, dipinse per esso a fresco un proprio pensiero in una cesta o paniera portatile che vogliamo chiamarla, che gli diede gran nome, e gli guadagnò la protezione de' grandi, come appresso diremo. Aveva in essa figurata l'Immortalità, co' suoi simboli esprimenti suoi attributi, alla quale dalla Fede Cattolica eran condotti il Marchese Jacomo Inghirami, Generale delle Galere del Serenissimo Granduca, e Tommaso Fedria della stessa famiglia, Bibliotecario della Vaticana, e Segretario di Giulio II. (*a*) che per essere stato Cherico e poeta, veniva condotto e dalla Chiesa Cattolica e dalla Poesia. Vedevasi appresso figurato il Tempo, il quale con torva fronte, mentre la Morte si spennava le ali, e si strappava i capelli, spezzavale l'orivolo. Piacque tanto all'Inghirami, e l'opera, e 'l concetto, che mostrolla a tutti i Serenissimi, i quali per alcuni giorni la tennero in Palazzo: e fra questi il Serenissimo Principe Don Lorenzo, di gloriosa memoria, la vide con ammirazione e gusto non ordinario. Occorse frattanto, che esso Principe Don Lorenzo se ne andò a diporto alla sua deliziosa Villa della Petraja, dove un giorno, che fu stranissimo temporale, venne un vento così impetuoso, che in pochissimi momenti gettò a terra una buona quantità di quadri a olio, con ornamento

[a] *Dati Vit. de' Pitt. a c.* 134.

mento nobile, de' quali le loggie del cortile di quel Palazzo erano adornate; onde a quel Sereniſſimo venne in penſiero, acciocchè non mai per l'avvenire poteſſe occorrere un ſimile diſordine, di far dipignere eſſo cortile a freſco: e conſervando tuttavia nella ſua mente il guſto della bella opera moſtratagli dall' Inghirami, ſubito mandò per Baldaſſarre, il quale appunto aveva per lo medeſimo Cavalier Giulio finita una tavola a olio, dove era dipinto San Paolo rapito al terzo Cielo, che doveva mandarſi a Livorno per una Cappella edificata dal Capitano Tommaſo Inghirami ſuo fratello, nella Chieſa della Madonna: ed il giorno appunto, che la tavola fu eſpoſta in Firenze nella Chieſa di Santa Maria Novella, Baldaſſarre che era allora in età di anni venticinque, ſi portò alla Petraja da quel Principe, il quale dopo averlo benignamente ricevuto, accennandogli uno ſpazio della loggia, che già aveva fatto ſcalcinare, diſſe: là voglio far dipignere per voſtra mano: a cui il giovane con riverente ardimento, nato nel ſuo cuore per gli amorevoli trattamenti di quel Sereniſſimo, quantunque non del tutto affidato nella propria abilità, riſpoſe eſſer pronto a' ſuoi cenni: e tornatoſene a Firenze da Matteo Roſſelli ſuo maeſtro, da cui ſempre ebbe ajuto e conſiglio, ne fu inanimito per modo, che pieno di fiducia ſe ne tornò alla Petraja per dar principio all' opera. Aveva quel Principe qualche concetto di far dipignere le logge di quel cortile, non d' altro, che di proſpettive, parendogli, che un tale ornamento foſſe per far comparire quel luogo di gran lunga più ſpazioſo; ma dal Cavaliere Lodovico Incontri, allora ſuo Gentiluomo, fu diſſuaſo da tal penſiero: ed in quella vece conſigliato a farvi rappreſentare alcune delle più glorioſe azioni de' Principi di quella ſua Sereniſſima Caſa: il qual conſiglio eſſendo molto piaciuto, fu ſubito a Baldaſſarre ordinato, ch' e' metteſſe mano all' opera ſiccome fece, e nella ſeguente maniera la diviſe.

Nelle quattro maggiori larghezze delle muraglie colorì quattro ſtorie di quattordici braccia per ciaſcuna, nelle quali, d' aſſai nobile maniera, rappreſentò fatti di quattro Granduchi di Toſcana, cioè: Nella prima la ſolenne entrata di Coſimo I. il Grande nella città di Siena, dopo la conquiſta fatta di quello Stato: eſſo ſopra un carro trionfale, e i Senatori di quella città, che gli portano le chiavi. Nella ſeconda fece vedere ritratto dal vero il bel coloſſo di Ferdinando I. colle figure di quattro ſchiavi legati attorno a quello, che di mano di Pietro Tacca ſi veggono nel Porto di Livorno, ove finſe la Monarchia di Toſcana, che conduce Piſa e Livorno a render grazie ad eſſo Ferdinando, per la loro mirabile reſtaurazione: e nella baſe di quel coloſſo ſcriſſe i ſeguenti verſi, compoſti da Pier Franceſco Rinuccini, altro erudito Gentiluomo del Principe:

Colma di gelo il cor, d'orror la fronte;
Affrica sbigottita, Aſia tremante,
Mira, o gran Ferdinando, alle tue piante
Incatenato il Nil, ſervo l' Oronte.

Nella terza dipinſe quando Coſimo I. accomunò con Franceſco ſuo figliuolo il governo dello Stato. Nella quarta, veramente belliſſima, quando ſotto gli auſpicj di Coſimo II. vivente ancora il primo Ferdinando ſuo

 padre,

padre, fu dalle Toſcane Galere fatta la grande impreſa della città di Bona in Barberia: in queſta figurò la perſona di eſſo Coſimo II. in abito di gran Maeſtro della Religione de' Cavalieri di Santo Stefano, che ſtando in piedi avanti la porta maggiore della Chieſa di eſſa Religione de' Cavalieri in Piſa, riceve Silvio Piccolomini, e l'Ammiraglio Inghirami, col Marcheſe Fabrizio Coloreto, ſtati Comandanti di quell' Armata, nel ritornar che fanno dall'impreſa. Vedeſi in queſta bella ſtoria figurata la piazza de'Cavalieri, colle vaghiſſime fabbriche, che la circondano, con gran quantità di figure, di ſchiavi, maſchi e femmine, e moltitudine di altre perſone, e di ſpoglie nemiche, quali appunto il poetico ſpirito dell' artefice poteva immaginarſi per rappreſentare al vivo un fatto sì glorioſo, e di tanta allegrezza: e la gloria ſteſſa vedeſi apparire in aria, in atto di ſpiegare, con faſto e giubbilo inſieme, la bandiera colla Croce della medeſima Religione. Ricorre ſotto queſte ſtorie un belliſſimo baſamento, nel mezzo del quale finſe una fontana d' acqua, che eſce da certe maſchere ed arpie, col vaſo che la riceve, e ſopra la fontana l'arme di Caſa Medici. Da'lati di queſte ſcale, parte a chiocciola e parte diſteſe, gli ſcalini delle quali fanno un pianerottolo in mezzo ad eſſo imbaſamento, tutto il rimanente è finto di marmi e bronzi, con baſſirilievi di putti e feſtoni, con alcuna ſtorietta di finto baſſorilievo, il tutto alludente alle azioni rappreſentate nelle ſtorie: fra l'una e l'altra ſono gli ſpazj di due lunette, l'una rimpetto all' altra ſopra due porte, che in due gran ſale del palazzo conducono. In una di queſte dipinſe Caterina figliuola di Lorenzo Duca d' Urbino Regina di Francia, in atto di ſedere appreſſo Arrigo III. Re di Francia e di Pollonia. Franceſco II. e Carlo IX. tutti ſuoi figliuoli, coll'altro figliuolo ſuo il Duca di Alanſon, Iſabella Regina di Spagna, Margherita Regina di Navarra, e la Ducheſſa Claudia di Lorena, pure di eſſa Caterina figliuola. Nell'altra dipinſe Maria figliuola del Granduca Franceſco Regina di Francia co' ſuoi figliuoli Lodovico XIII. Don Gaſtone, Giovambatiſta, la Regina d' Inghilterra, e la Ducheſſa di Savoja. Ornò queſte porte con alcune cartelle: in una delle quali, cioè in quella dov' è la figura della Regina Caterina, ſi leggono i ſeguenti verſi, uſciti dall'erudita penna del nominato Pier Franceſco Rinuccini:

Naſce ſull' Arno, e del Metauro all' onda,
Virtute a maggior vol l' ali le impenna
Di Regine e di Re Madre feconda,
Regnante l' adorar Rodano e Senna.

Dalle cartelle fece uſcire certi feſtoni fatti di ſtucco di propria ſua mano, e da' lati delle porte dipinſe due gran termini di femmine, finte di ſtucco, in atto di reggere i feſtoni, e certo panno, che ſerve per campo, che ſcende quaſi fino al pavimento. Nelle teſtate di eſſe logge, ſopra quattro porte fece quattro ſtorie, in una delle quali rappreſentò quando Leon X. ricevè in Bologna Franceſco I. Re di Francia: e il Gran Cancelliere di eſſo Re fa l'Orazione. Vedeſi queſta ſtoria arricchita di molte belle figure di Cardinali e d' altri perſonaggi di quelle Corti. Nè debbo laſciar di dire in queſto luogo coſa curioſa, che fu, che il Volterrano per uno de' Cardinali

quivi

quivi dipinti, espresse al vivo l' effigie di Luca Citerni, Cappellano del Principe, senza averlo innanzi, e intanto tempo, quanto in sull'ora del desinare egli consumò nel portarsi a benedir la tavola del padrone, e tornò; in lontananza fece architetture e prospettive: e dall'uno e dall'altro lato della porta a tale storia corrispondente alcune scale, e sopra esse altre figure in atto di rimirar quell' azione. Sopra la porta un cartellone di stucco col seguente quadernario, fatto pure dal Rinuccini:

Se Roma oppressa al secolo vetusto
Della gente Francesca adorò l'ira;
Del Decimo Leone a' piè rimira
Sul picciol Reno oggi il Francesco Augusto.

Nell' altra storia è Clemente VII. che pure nella città di Bologna ricevè Carlo V. Sonovi i Cardinali Ipolito de' Medici, e Ridolfi, con accompagnatura di figure, che rappresentano persone di lor Corte: e fra l'altre molto bella è quella, che si vede sopra le scale finte da' lati della porta, in cui rappresentò un Tedesco della guardia, il quale con faccia piena d'ira, e con impetuosità di persona violentemente scaccia colla labarda alcuni, che troppo s' accostano a quel luogo: siccome ben comparisce quella d'un trombetta, che in bell' attitudine siede sopra'l balaustro della scala: dall'altra banda sopra la terza porta dipinse in altra storia Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino, Generale di Santa Chiesa, Giuliano Duca di Nemurs, Generale de' Fiorentini, e Giuliano Cavaliere della Giartiera, accompagnati da gran comitiva di Comandanti e d' altre persone, nelle quali ritrasse al vivo diversi suoi amici e uomini di quella Corte.

Tra' ritratti, bellissimo è quello di Tommaso Trafredi gobbo, buffone di quel Principe, buon sonatore di violino, persona molto faceta, di spirito vivacissimo, ed acuto, di lingua satirica e mordace, il quale or questo or quello, senz'alcun riguardo, motteggiando e dileggiando, ed ora essendo da tutti con spiritosissimi scherzi e burle fino al vivo trapassato, faceva di se stesso un continuo e troppo grazioso spettacolo al padrone e a tutti i cortigiani. Ma giacchè ha portato il caso a dare alcun cenno della persona del gobbo, mi si conceda, che per iscemare alquanto il tedio, che la continua descrizione delle pitture della loggia potrebbe recare a chi legge, io racconti in questo luogo una delle solennissime burle, che appunto in quei medesimi tempi, che quell' opere si conducevano, furono fatte a costui, fra l' altre molte: e poi torneremo a ripigliare il filo del nostro racconto. Tornavasene un giorno il Volterrano dalla città di San Miniato al Tedesco, venti miglia lontano da Firenze, dove si era portato per occasione di sentire una commedia delle Sante Attinia e Greciniana, Vergini e Martiri Volterrane, opera di Prete Salvadore suo fratello, altra volta nominato: e prese la mattina suo riposo a Montelupo, Castello posto sopra il fiume Arno, fra Empoli e la Lastra: e perchè faceva gran caldo, pensò di fermarvisi per un poco, e frattanto di effettuare un pensiero venutogli per istrada, che fu, coll' occasione de' vasi di terra, che si fabbricano in quel luogo, di ordire una bella burla al Trafredi, da mettersi in esecuzione a suo tempo. Che però accostatosi a persona di quel mestiere,

domandò, se a sorte vi fosse alcun boccale, talmente disposto di manifattura, che altro non gli mancasse, che l'esser dipinto: e sentito che sì, subito dato di piglio ad uno di essi, vi fece il ritratto al vivo del Trafredi, col suo gobbo: e contuttoch'e' riuscisse tanto simile al vero, per averlo il Volterrano dipinto di fresco alla Petraja, onde nessuno averebbelo potuto cambiare, a lettere molto aperte vi scrisse il nome di lui, coll'aggiunta de' seguenti versi:

Se 'l Cavalier dipinto nel Boccale,
Brutto e goffo apparisce, anzi che bello,
Non s' accusi 'l pennello,
Perchè la colpa è dell' originale.

Quindi avuto a se il fornaciajo, con molta premura gli raccomandò quel lavoro: e seppe sì bene ordinar la cosa, che 'l boccale colla maggior segretezza del mondo, dopo essere stato in brevi giorni ben cotto e stagionato, gli fu portato a Castello. Fin da quest' ora andavasi dal Volterrano pensando al modo di fare operare al boccale, a mortificazione del Trafredi, l' effetto suo. Era il primo d' Agosto, giorno festevole in quella Corte per la ricordanza del natale del Principe, quando, conforme il solito, doveasi fare da'Cortigiani una sontuosa cena, ch'e' chiamavano il Simposio, della quale il gobbo era stato fatto soprintendente e governatore. Fu giudicata questa, bellissima occasione per far la burla al Trafredi, e però non doversi tralasciare: tantopiù, che eran comparsi quel giorno a Castello due familiari di alcuni di loro, cioè il Dottore Gio. Francesco Castagnola di ritorno da Pisa, e 'l Dottore altresì Jacinto Andrea Cicognini, i più vivaci e più sollazzevoli uomini, stetti per dire, che avesse quel tempo. Con questi dunque fu concertato il tutto: ed al Castagnola, che oltre all'essere un bell' umore, astuto e ben parlante, aveva anche una qualità di portare i suoi detti, e sue facezie con gran naturalezza, e con un viso fermo e senza ridere, fu data l' incumbenza di guidar lo scherzo, il quale ebbe suo principio in questo modo. Venuta l'ora della cena, e condottasi tutta quella allegra conversazione al destinato luogo, che era una grande stanza presso al cortile del palazzo, acconciossi ognuno comodamente a tavola. Gustate che furono le prime vivande con alquanto di silenzio, com' è solito, furon portate attorno giare e caraffini tutti pieni di buon vino diacciato, e quì incominciaronsi a fare da ognuno diversi brindisi alla sanità del gobbo Trafredi, degnissimo provveditore del Simposio, i quali tanti furono in numero, che il gobbo fra 'l' esser di natura di ciarlar sempre sempre senza mai cessare, e per gli applausi ch'e' si dava ad intendere, che venisser fatti a sua persona con quei brindisi, per qualche breve spazio della cena fu, come si suol dire, il padron della veglia. Così mentre questi ben ringalluzzito, con una voce squillante e in quilio, tutti assordava col suo gran cinguettare, e volevala con ognuno, parve (sì era stata ben guidata la bisogna) che a caso al Castagnola si facesse luogo a parlare in questo modo. Faccian grazia, Signori, di dirmi chi è questo Signor Cavaliere, che con tanta giocondità accompagna la nostra allegria. Signore, rispose uno di loro, egli è un gentiluomo di trattenimento del Serenissimo Principe nostro

nostro Padrone. Il Castagnola sentito questo, diede segno che tal risposta avessegli la mente alquanto aggravata: e come uomo, che con se stesso ragiona, cominciò a biasciarsi fra' denti queste parole: Trapeli, Trapiedi, Trafredi; poi messe gli occhj addosso al Trafredi, guatandolo ben bene da capo a piè, mostrando più che in ogni altra cosa di fissarsi nel suo gobbo: e finalmente con gesto molto grave e risoluto, disse: Tant'è, io non crederò mai, che un dispregio tale sia stato fatto da chicchessia ad un servitore d'un tanto Principe. Allora chi aveva la cura di tenere il lazzo, domandò al Castagnola ciò che ei volesse dire con quelle parole. Al che rispose il Dottore: Sappiate, Signori, che jeri nel venirmene da Pisa, passando da Montelupo, io a caso mi fermai presso a una di quelle tante botteghe di stovigliai, dove io veddi cosa veramente ridicolosa, cioè a dire, più di cento boccali di buona tenuta, in ciascheduno de' quali io non solo ravvisai ritratta al vivo l' effigie di questo vostro amico Trafredi, ma di più ne lessi anche il nome (cioè Tommaso, se non erro) e quel casato stesso, che io sento ora che sia il suo: ed avendo ben fatta riflessione all' uomo e ad ogni altra qualità, che adorna la persona di lui, dico, che e' non può essere se non esso quello, ch' io ho veduto dipinto in quell' infinito numero di boccali; e forte mi duole di vedermi in un secolo, nel quale con sì gran licenza siano i virtuosi vilipesi e burlati. Or lascia dir quì al povero gobbo, il quale però nel veder porre in tavola un così agro ragionamento tanto inaspettato, contuttochè a principio molto si turbasse, pur tuttavia non si abbandonò: e come quegli, che in simili congiunture non cedeva mai, e davane infino a' denti a chi fosse, senz'aver riguardo a persona, attaccò col Dottore una gran mistia, e in sulla bella prima venne alle prese con male parole, col calor delle quali davasi intanto non poco fomento alle grandi risa de' convitati e di coloro, che alla tavola assistevano: le quali altissime risa, tanto rumore facevano, che i tuoni non si sariano potuti udire. Il Castagnola, mostrandosi piccato dalla mordacità di quella lingua (*a*) tabana, soggiunse: E che diresti tu, se io nel tornarmene a Pisa facessi procaccio di una dozzina di quei boccali, e quà te gli facessi portare? Il Trafredi fin'allora con tutto il suo dibattersi e contrastare, si era dato a credere, che quella fosse un invenzione, che non avesse a passar più là che le parole; onde con maggior rigoglio che mai, rispose: Io t' ho per un gran becco cornuto, se tu non trovi il modo, che mi sien portati questi boccali. Se tu mi stai troppo troppo a stuzzicare, ripigliò il Dottore, io son uomo da metter mano a certi miei segreti, e fartene comparir quà uno adesso adesso. Parve al gobbo, che il Castagnola si fosse con queste parole impegnato sì forte, che non potendo poi venirgli fatto ciò ch' e' prometteva, avesse egli a rimanere a cavallo, ed a farsi beffe di lui: che però insultandolo sempre più, il persuadeva a far più presto questa prova. Giacchè tu mi tenti, disse il Dottore, ecco che io mi accingo all'opera: e levatosi da tavola, cavandosi di tasca una gran cartapecora, che

Bb 3 non

(a) *Idiotismo, forse dal pungigliore del Tafano, Latino* Tabanum, *o forse dal Lat.* tabum: *lingua fradicia, come il Berni a Pietro Aretino.*

non si sa quel ch'ella si fosse, e forse era il suo privilegio: dato di piglio ad un bastone, se n'andò nel vicino cortile, e quivi a vista di molti di quelli della tavola, al lume di certi candellieri, che faceasi tenere da' servitori, cominciò a fare alcuni circoli nelle mura e per lo terreno, pronunziando strane ed inusitate parole a modo di negromante, con volto serio e grave, anzi malinconico e timoroso: e dopo che egli ebbe molte di queste cose fatte, fecesi con destrezza da chi ne aveva avuta la commissione porgere il boccale, e con viso mesto a guisa di uomo che venga da trattar co' mostri d'Inferno, e con mano vacillante, quello presentò agli amici in pubblica tavola. Avereste veduto in un subito il povero Trafredi, che fino allora si era mostrato sì franco, allibbire e perdere la parola per modo, che troppo è difficile a ridirlo, tantochè le gran risa, che si alzarono allora tra quella brigata e di tavola e di fuori di tavola, al certo al certo averebbero dovuto ceder luogo alla compassione. Riconobbesi da ognuno la somigliantissima immagine del Trafredi: si lessero i versi, il nome e 'l casato di lui scritto nel boccale, e subito fu pieno di ottimo e freschissimo vino, del quale bevvero tutti alla sanità del Trafredi. Intanto il Castagnola, per meglio colorire la burla, cominciò a dar segni di un grande affanno, e varie smorfie si messe a fare, finchè nelle braccia di Luca Citerni, allora Cappellano del Principe, che gli era allato a tavola, finse di cadere svenuto. Il Volterrano volle ancor esso fare le sue parti col ricorrer subito all'aceto dell'insalata, col quale fingeva di andar spruzzando al Dottore il viso e le tempie; altri si alzarono da tavola, quasi accorrendo a quel bisogno: ed in somma coloriron la cosa sì bene, che il Trafredi, fra la rabbia e la vergogna, e lo sgomento per quei nuovi accidenti, cominciò quasi a venirsi meno per davvero, e vi fu da fare a rimetterlo in gambe: egli poi, al meglio che gli fu possibile, levatosi da tavola senza far motto, grullo grullo e senz' altra cena, se ne andò a cercare del suo covacciolo, per dormire quella notte, Dio sa quanto; mentre i compagni per lo restante della cena, a cagion delle gran risa, messero il mangiare, come si suol dire, fra la camicia e la gonnella. Ma pel povero Trafredi non rimase lì finita la tresca; perchè il giorno dipoi avendo il Principe risoluto di condursi a diporto, colla sua corte d'alto e basso servizio, per quelle sue campagne: e avendo destinati diversi riposi per breve spazio presso alle case di quei lavoratori, fu operato per modo, che in ogni luogo, ove le posate far doveansi, era da quei villani offerto da bere alla famiglia bassa, e davasi il vino collo stesso boccale, il quale con ben concertato artifizio dall'una all'altra casa segretamente passando, fece credere al gobbo, come era stato detto la precedente sera, che non in un solo boccale fosse stata dipinta la sua figura, e quello fosse stato dal Castagnola fatto comparire; ma che gli stovigliai e fornaciai di Montelupo ne avessero per lo contado spacciati a some. Fu poi lo stesso vaso mandato all'osteria di Castello, quivi vicina, e dal Trafredi del continuo frequentata, per esser'egli forte innamorato della figliuola dell'oste, il quale avendone avuta l'intesa, ogni volta che il gobbo vi si lasciava vedere, portava in quel boccale il vino alle tavolate. Veniva talvolta il Trafredi a Firenze in casa il Barone Alessandro

ſandro del Nero, ſuo antico padrone, e 'l boccale anche quivi al ſolito lo preveniva; tantochè il povero omicciuolo n' era diſperato affatto. A cagione dunque di queſte ed altre bizzarre invenzioni, fatteſi da coloro intorno allo ſteſſo ſoggetto, ſempre più nuove, più capricciose e più pungenti, conobbe il Trafredi a ſuo gran coſto, ciocchè a' ſoverchiamente linguacciuti bene ſpeſſo accader ſuole, cioè a dire, di trovar talora roſe a lor naſo, e chi ſappia rendere pane per focaccia, e dare a ciaſcuno ſuo dovere fino al finocchio; onde per l'avvenire egli non ſolo ſe ſteſſo correſſe, ma quel che è più, per qualche tempo, non che altri burlare e dileggiare, per così dire, s'arriſchiò più a formar parola: e tanto baſti in propoſito della burla.

Torniamo ora a ſeguir la traccia del noſtro racconto. L'ultima ſtoria contiene la perſona d'Aleſſandro, primo Duca di Firenze, armato, in atto di ſedere, mentre la Fiorentina Repubblica gli fa preſentare la veſte Ducale, la Corona e lo Scettro: da uno de' lati veggonſi alcuni putti, che ſopra l' arme de' Medici accomodano la Ducal corona: e dall'altra parte ſono i ritratti di alcuni amici del pittore, ed il proprio ritratto ſuo in figura d' un giovane veſtito di color verde, che guarda verſo gli ſpettatori della ſtoria, la quale per aver ſotto di ſe l' ingreſſo alla ſcala, non ha imbaſamento. Non fece però Baldaſſarri tutte queſte opere di ſeguito, ma con interrompimento; atteſochè ne' tempi d'inverno il rigor del freddo, che in quella loggia ſi rende inſopportabile, nol permetteſſe; che però dalla benignità di quel Principe, gli fu conceduto di talora deſiſtere ed operare altrove in luoghi più comodi. Il primo anno dipinſe nella Compagnia di Caſtello, poco lontano dalla Petraja, un San Michele Arcangelo a freſco, viſto di ſotto in ſu, in atto di cacciare Lucifero dal Cielo. In Firenze poi nella Compagnia del Servo di Dio Ipolito Galantini, colorì pure a freſco in uno degli ſpazj della ſoffitta, un San Giovambatiſta, San Giovanni Evangeliſta, e due Angeli, che tengono uno l'agnello, l'altro il calice, e vi è un' aquila, che tiene una cartella, dove è ſcritto il Vangelo di San Giovanni. Pel Dottor Lattanzio Magiotti ſuo medico, dipinſe a olio in un ovato un San Giovambatiſta fanciullo, mezza figura: per Franceſco Cordini il ritratto del Padre Fra Buonaventura Cavallo Franceſcano, della nobil famiglia della Mantra in Calabria, celebre Predicatore, poi Veſcovo: quello ſteſſo, a cui con una ſua elegantiſſima lettera, il rinomato Giovambatiſta Ricciardi, inviò e dedicò la ſua dotta Canzone, che diceſi: *Il Dio*. Allo ſteſſo Cordini fece un bel ritratto d'un Romito, d'un Biante, e un Diogene. In queſto tempo aveva egli già cominciato ad acquiſtar tanto credito per le belle opere, che alla giornata uſcivano dal ſuo pennello, che non eſſendo da tutti i ſuoi coetanei conoſciuto il proprio ſuo nome, lo chiamavano per eccellenza il Volterrano: e così è ſtato poi chiamato ſempre, e s'intende per la più parte fino al preſente tempo. Avendo riſoluto Franceſco Orlandini, Senatore Fiorentino, ricchiſſimo Gentiluomo, di adornare di pitture a freſco la Cappella di ſua famiglia nella Chieſa di Santa Maria Maggiore de' Frati Carmelitani della Congregazione di Mantova: ed avendo ſentito il grido di queſto artefice, volle che egli di ſua mano la dipigneſſe: nel che fare ſi portò tanto bene, che non ſi

 può

può dir più. Vedesi nella volta di sotto in su, sopra un carro di fuoco tirato da due cavalli, a' quali non manca se non il moto, un venerabil vecchio, figurato per lo Profeta Elia, in atto di gettare il mantello ad Eliseo, il quale si vede con un piede posato in terra e l'altro alzato, correre furiosamente per assecondare il moto veloce del carro, e con braccia alzate per ricevere il mantello: figura così bella e con sì bene adattato scorto acconcia in prospettiva, che non vi è veduta, dalla quale ella non si vegga operare. Negli angoli dipinse alcuni Angeli, con cartelle volanti in mano con certi motti, tutti figure di gran rilievo. Ne' due lati, che tengono in mezzo le finestre, dipinse due femmine, figurate l'una per la Legge vecchia, colle tavole scritte in Ebraico carattere, e colla spada: e l'altra per la nuova Legge, con vaso versante acqua, e libro degli Evangelj, e sopra la testa di lei è lo Spirito Santo in figura di Colomba rappresentato. Fece ancora nella navata di mezzo, sopra l'arco di essa Cappella, due figure di femmine, che rappresentano, una l'Umiltà esaltata da alcuni Angeli, e l'altra la Verginità col solito segno dell'Unicorno, le quali per la nobiltà e forza del colorito, vaghezza d'arie di teste, di attitudine, e del vestire, son degne di molta lode: e fece anco di sua mano i disegni delli stucchi della stessa Cappella. Non aveva ancora finito le storie della Petraja, quando Giovanni Grazzi, uomo vecchio, che in sua gioventù fu eccellente musico, e singolarissimo sonatore di ogni sorta di strumenti di fiato e di corde, determinò di far dipignere una sua Cappella nella Chiesa della Santissima Nonziata, e al Volterrano diede l'incumbenza. Come egli si portasse in questa opera, non è così facile a dire, essendo ella sempre stata reputata dagl' intendenti una delle più belle cose che abbia fatto questo pittore, e possa farsi in quel genere. Vedesi nella volta di sotto in su la Santa Vergine Cecilia, la quale con maravigliosa grazia ed allegrezza presso ad un' organo sta rimirando il Cielo, mentre in vaghe attitudini stanno cantando e sonando gli Angeli della gloria. Circonda questa storia un' ornamento di finto stucco tocco d'oro, e nelle tre lunette, che sono nelle pareti sotto la volta, veggonsi alcuni Angeli: ed è cosa di maraviglia il vedere, come Baldassarre accomodandosi al lume di questa Cappella, che viene da una sola finestra, che è tre braccia più bassa delle lunette, lumeggiasse le sue figure di sotto in su con gran forza, e intera somiglianza del vero. Ha questa Cappella un'antica tavola, dove son dipinti i Santi Martiri Ignazio, Biagio ed Erasmo; onde per finir d'abbellir l'opera, e alludere a quelle immagini, dipinse nel frontespizio di essa tavola, in ornamento di marmo, un Angelo, che tiene in mano alcune palme, in atto di voler quelle presentare alli tre Martiri. In questo tempo ancora colorì a fresco al Marchese Alessandro dal Borro, Generale delle Armi di Toscana, nella facciata del cortile di sua casa in Borgo degli Albizi, un trofeo con alcune targhe, coll'armi de' Serenissimi ed imprese, con alcuni putti bellissimi, ed ogni sorta di strumenti militari: e vi è una manopola, che imbraccia lo scudo dell'arme del Generale, e tiene una carta col motto: *CON QUESTE PER QUESTE*. Volle poi il Serenissimo Principe Don Lorenzo, che egli andasse ad operare nell'altra sua Villa di Castello,

dove

dove egli era solito più frequentemente villeggiare. In essa dipinse in tre stanze, fregi e soprapporti, con imprese e putti: e nella stanza della guardia degli Staffieri, in uno spazio della volta, in veduta di sotto in su, colorì a fresco un suo bel concetto, cioè la Vigilanza e 'l Sonno, risvegliato per ordine di quella, da alcuni fanciulli, i quali con papaveri accesi ad una lucerna, gli affumano le narici. Per Gentiluomini di quella Corte fece molti quadri a olio di bella invenzione: fra questi un Amorino, che dorme, per Anibale Dovara: per lo Marchese Ferdinando Ridolfi, una Venere, che accarezza Amore: una Pescatrice coll'amo e con un pesce, figurata per la fraude: un Perseo collo scudo, colla testa di Medusa, e una Cleopatra, in atto di morire. Fra le ottime qualità di questo pittore, non ha l'ultimo luogo l'intatta pudicizia del suo pennello; che però non è mai chi abbia veduta di sua mano pittura lasciva; onde dovendo, mentre egli in queste opere si tratteneva, dipignere per lo medesimo Marchese Ridolfi, in una tela di cinque braccia, la favola d'Orfeo con Euridice, contentossi, com'egli era solito di affermare, dispensare alquanto dall'antico divieto i suoi pennelli: e figurò quella femmina parte vestita e parte nuda; perchè e' si prometteva, che le orrende forme de' Demonj, che nel medesimo quadro doveva rappresentare, col risvegliare altrui le specie degli eterni supplicj, dovessero essergli ancora correttivo salutare di ogni meno che onesto pensiero: concetto, che quando non si stimi d'infallibile riuscita, non lascia però d'attestare, qual fosse ne' tempi della più fiorita gioventù di questo artefice, la candidezza de' suoi sentimenti. Fece ancora per lo stesso Marchese due paesi a olio di due braccia per ciascheduno con piccole figure: che uno di proprio capriccio; e l'altro dal naturale. Per Cosimo Citerni dipinse a olio in un'ovato un Ila col vaso: per Francesco Parrocchiani figurò in un quadro a olio un Ila colla tazza e col vaso d'oro: e per questo si servì dell'effigie al naturale del Marchese Alverotti, che allora dello stesso Principe era Paggio di Valigia, stimato uno de' più leggiadri giovani, che vedesse quell'età; onde io dirò ciò, che in altro caso disse il Caro, che, e per eccellenza dell'opera, e per la bellezza del rappresentato, scorge, chi guarda quella pittura, due maraviglie in un tempo stesso. Al medesimo Parrocchiani colorì a tempera il bizzarrissimo quadro della tanto rinomata burla della botte, fatta dal Piovano Arlotto ad una festa, per confonder l'astuzia del padrone di quella casa e de' suoi compagni di tavola, che vollero pigliarsi scherzo di lui, con fargli a bello studio toccar la sorte di abbandonar la mensa, per andare a pigliar vino in cantina: e fu questo quadro tanto applaudito, che in processo di tempo ne sono uscite fuori copie infinite. Colorì a olio un'ovato per lo nominato Principe suo padrone, in cui figurò un Zeffiro alato colla tromba appesa alle spalle, e con un flauto in mano. Troppa lunga cosa sarebbe il descrivere tutte le belle opere, che egli fece in questi tempi, a olio e a fresco per diverse persone. Egli aveva già dato fine a tre storie alla Villa della Petraja, quando volle il Principe Don Lorenzo prevenire i suoi disegni, con fargli vedere le opere degli eccellentissimi pittori di Lombardia; onde colà a sue spese, e con lettere di favore per ogni luogo, l'inviò. Partì egli

tì egli

tì egli di Firenze alli 3. d'Aprile 1640. in compagnia di Anibale Dovara, e di Vitale de' Buoi, l' uno e l'altro Gentiluomini Cavalieri e gran Servidori della Sereniſſima Caſa de' Medici. Fu in Bologna trattenuto in caſa il medeſimo Vitale: in Ferrara fu ricevuto dal Marcheſe Ruberto Obizj; e in Venezia in caſa Paolo del Sera, poi Senatore Fiorentino. Stette ancora a Parma. In ogni luogo diſegnò molte coſe, e particolarmente in Parma tutta la cupola del Coreggio. Laſciò in Venezia ed altre città alcuna opera di ſua mano: e finalmente dopo tre meſi e mezzo, cioè agli 15. d'Agoſto dello ſteſſo anno fu di ritorno a Firenze. S'applicò ſubito con doppio guſto alle belle opere della Petraja, le quali ebbero lor fine del 1648. riportandone egli e dal Padrone Sereniſſimo e da ogni altro quegli applauſi, che a così bella fatica ſi convenivano. Gli fu poi l'anno 1650. dato a dipignere nella medeſima Chieſa della Santiſſima Nonziata la Cappella di Santa Lucia per gli Eredi del Marcheſe Fabrizio Coloreto: nella volta della quale rappreſentò il Padre Eterno, col Divino Spirito, Criſto noſtro Signore colla croce in braccio, moſtrandola ad eſſa Vergine Santa Lucia, che in atto d'eſſere a ferro e a fuoco martirizzata, ſi vede eſpreſſa per mano di Jacopo Vignali nella tavola della ſteſſa Cappella. Fecevi ancora la Regina del Cielo, Sant' Andrea ed alcune Sante Vergini, che l'aſpettano alla gloria, dopo il conflitto della morte. Ne' quattro peducci della volta dipinſe la Fede, la Carità, la Verginità e la Fortezza, quattro principali virtù di quella Santa. Non voglio laſciar di raccontare in queſto luogo una piacevol coſa, che occorſe a Baldaſſarre nel dar principio a queſta opera. Aveva egli già fatta la ſua tinta per un grande ſplendore, che nella parte più alta della tribuna doveva eſſere il primo lavoro de' ſuoi pennelli: e già il muratore ne aveva fatto l'intonaco; quando la mattina aſſai tardi comparve ſul palco il Volterrano, e con quella tinta cominciò lo ſplendore. Il muratore oſſervando quel tignere per tutto, ſecondo che a lui pareva, d'un color medeſimo, diſſe al pittore: Dite un poco, ci avete voi da fare altro? Al che riſpoſe il Volterrano: Io adeſſo non ho a fare in altro modo di quel che fo. Replicò allora il muratore: Dio vel perdoni, che ſe voi me ne aveſte detta qualche coſa, io ſono ſtato quì tanto aſpettandovi ſenza far nulla, a queſt'ora e' poteva eſſer fatto. Baldaſſarre allora con bel garbo lo guardò in viſo, e sì gli diſſe: Di queſto io non ne dubito; ma di grazia non vi veniſſe voglia mai di mettervi le mani fino a tanto che io non ve lo dico; riſpoſta veramente molto adattata al caſo, perchè con gli uomini di groſſo legname, al tutto vana coſa è l'affaticarſi con ragioni. Dipinſe poi il Volterrano agli eredi del Conte e Senatore Ugo de' Conti della Gherardeſca, famiglia delle più nobili d'Italia, in uno ſpazio di una camera nel lor Palazzo vicino alla porta a Pinti, che fu già del dotto uomo Bartolommeo Scala, un ſuo proprio penſiero, cioè la Cecità della mente umana illuminata dalla Verità. Vedeſi figurata di ſotto in ſu una bella donna, quaſi giacente in un letticciuolo, con occhj bendati, andar colle mani brancolando fra una quantità di ſcettri, corone, gemme e danari; quando compariſce un'altra vaga donna rappreſentata per la Verità, la quale mentre con una mano toglie alla Cecità dagli occhj la benda, coll' altra,

tra,

tra, nella quale tiene un libro aperto, gli addita un grande ſplendore, che ſi ſpicca dal cielo, figurato per l' eterno riposo, dove ſolo poſſa ella ſicuramente fermare i ſuoi penſieri. Adorna queſta bella pittura una cornice di finto ſtucco, con due cartelle, in cui ſono ſcritti i ſeguenti motti;

Mens cæca in tenebris jaces,
Dum gazis inhias, ſceptraque deperis.
En vittas tibi Veritas,
Solvo, indeficiens quò aſpicias jubar.

Per gli eredi del Senatore Tommaſo Guadagni, nel primo ricetto terreno del lor Palazzo dietro alla Santiſſima Nonziata, dipinſe a freſco di ſotto in ſu, la ſtoria di San Martino, che dona il mantello al mendico, con alcuni Angeletti, che portano quel dono a Gesù Criſto, il quale con braccia aperte l'aſpetta in Cielo: opera belliſſima, e colorita di gran forza. In alcune cartelle l' una ſotto e l'altra ſopra l' ornamento finto di ſtucco, ſi leggono queſti verſi, parto dell' eruditiſſimo ingegno del Padre Vincenzio Glaria della Compagnia di Gesù. Nella prima cartella di ſotto:

Quinque ſecant Cœlum zonæ: quam colligit Ales
Martini chlamydem ſexta futura volat.

Nella ſeconda cartella di ſopra:

Diſce lucrum chlamydis. Diviſa tuetur egentem;
Indiviſa Deum veſtit obitque polum.

Ad iſtanza de' medeſimi Signori dipinſe una bella tavola, che fu poſta nel Duomo di Fieſole. Pe' nominati Conti della Gherardeſca fece quattro quadri a olio, che meritan luogo fra le più belle opere, che mai uſciſſero di ſua mano; rappreſentò in due di queſti di circa braccia due e mezzo l' Arcangelo San Michele e l' Angelo Cuſtode: e in due altri alquanto minori, le immagini di due de i Re Magi, che tengono in mano alcuni vaſi o ſcrignetti, in cui figurò il pittore contenerſi i doni per lo nato Meſſia. Nel Palazzo del Marcheſe Filippo Niccolini in via de' Servi dipinſe a freſco e di ſotto in ſu, due ſpazj in due camere; in uno eſpreſſe la Virtù, che ſcaccia l' Ozio, che ſi vede giacere ſonnacchioſo ſopra un letto, mentre la Virtù con un' aſta il percuote, e vi è un Amoretto, che ſpezza l' arco, con quello d' Ovidio: *Otia ſi tollas, periere Cupidinis arcus.*
e con cartelle e motti adattati al concetto. Nell'altra fece la Bellezza, lacerata dal Tempo. Appariſce un irſuto Vecchio con fronte robuſta piena di ſdegno, che moſtra aver fatto preda di una vaghiſſima Donna, figurata per la Bellezza, la quale con volto, ſpirante compaſſione, quaſi innocente colomba, fra gli artigli dell' avvoltojo, con geſto imbelle, va ſe ſteſſa agitando, mentre l' indomabil tiranno a viva forza gli ſvelle il crine. Da una parte ſi ſcorge rovinato e guaſto un arco trionfale, e ſpezzata una ſtatua d' Elena rapita: dall' altra una pianta di Roſe, che ſi sfiorano. Un putto, che fiſſamente rimira quanta polvere reſta in un' orivolo, un libro ſtracciato, ed altre belle poetiche invenzioni, con queſti verſi:

Tiranno il Tempo la Bellezza aſſale,
E tutto al fin quaggiù lacera e toglie:
Solo appagar non può l' edaci voglie
Nella fama immortal d' uomo mortale.

Ancora

Ancora dipinse nello stesso Palazzo a fresco sopra una porta, che entra in sala, l'arme de' Niccolini e Corsini, con bella accompagnatura di finti stucchi e di putti.

Correva già l'anno 1652. e dell'età di Baldassarre il quarantesimo anno, quando lo stesso Marchese Filippo Niccolini determinò di far dipignere la Cupola della rinomata Cappella di sua famiglia nella Chiesa di Santa Croce; e perchè ben conosceva la virtù di quest'artefice, volle che a lui fosse data la gloria di un opera sì ragguardevole; ma prima si risolvè a far sì, che Baldassarre tornasse per la seconda volta in Lombardia a rivedere le opere del Coreggio; e perchè e' sapeva, che egli non aveva mai veduta Roma, tanto in Lombardia, che ad essa città di Roma, a proprie spese lo mandò, atto degno veramente della generosità di quel gran Cavaliere, con cui lasciò esempio a qualunque voglia consegnare all'eternità opere singolarissime, di non consigliarsi col risparmio. Trattennesi il Volterrano in Roma circa due mesi e mezzo, nel qual tempo in casa il Marchese Paolo del Bufalo, dove era alloggiato, dipinse una storia a fresco di sotto in su, d'una Aurora, che sparge fiori: appresso la Rugiada, l'Aura e 'l caval Pegaseo, che tira il carro dell'Aurora: e l'Ore, che in sembianza d'aprire alcune nuvole, spalancano le porte al Sole, acciocchè se ne venga ad illuminare il mondo, mentre egli per le medesime aperture comincia a tramandare i primi albori. Per la figura della Rugiada ritrasse al naturale una bellissima femmina: e dello studio della medesima, il quale portò seco a Firenze, fece in un quadro a olio l'immagine di Santa Maria Maddalena, che poi capitò alle mani del Marchese Vieri Guadagni. Per lo Marchese Senatore Vincenzio Capponi, eruditissimo e singolare amico delle buone arti, che mentre io queste cose scrivo, è in carica di Luogotenente per S. A. S. della virtuosa Accademia del Disegno, dipinse in uno spazio di una delle stanze terrene del suo Palazzo, di sotto in su, una Flora col grembo pien di fiori, che guarda verso il suo Zeffiro, che si vede in aria in atto di volare, esalando aure feconde. Abbellisce questa opera un molto vago ornamento di finti stucchi dorati, con due cartelle, in cui si leggono due spiritosi motti, concetto della vaga mente dello stesso Marchese. Nel primo di sotto, alludente a Flora, è scritto: *DIVITIIS DIVA:* nel secondo di sopra, per lo Zeffiro: *SIC VITA*. Andava il Volterrano facendo queste ed altre belle opere, quando venuto il tempo di por mano alla Cupola della Cappella di Santa Croce, egli di proposito si messe a quel lavoro, dove rappresentò Maria Vergine nostra Signora, in atto di essere dalla Santissima Trinità Incoronata in Cielo, nel quale fece vedere gran copia d'Angeli, Spiriti di maravigliosa bellezza, in atto di applaudire col suono di diversi strumenti, e con altre belle azioni, alla dignità di un Mistero così glorioso; mentre i Patriarchi e Profeti, San Giuseppe Sposo di essa Vergine, gli Santi Anna e Giovacchino, San Giovambatista, S Jacopo maggiore, Nicodemo, il buon Ladrone, Giuseppe d'Arimatìa: e tutti quelli in somma, che tanto del Vecchio, che del Nuovo Testamento, si ha o notato nelle Sacre Carte, o detto da gravissimi Autori, che fossero allora in Cielo, i quali tutti dalla chiarezza di quella gloria assorti, mostrano

moſtrano quanta ſia la gloria de' cuori loro. Crederei al certo di far torto alla fama, che universalmente corre e per la Toſcana e per l' Italia di queſta opera nobiliſſima, ſe io voleſſi torre con parole a celebrarla: e però laſcio io ora di parlare della varietà dell' invenzione, della vaghezza dell' arie delle teſte, della maeſtà delle figure, e della proprietà e vivezza delle attitudini: e dico ſolo, che avendo egli voluto figurare un Paradiſo, ha ſaputo accordare inſieme una chiariſſima luce e ſplendore, dalle quali tutta quell' opera viene mirabilmente aſſorbita: e una tal forza e rilievo nel colorito di tutti que' celeſti ſpiriti, che a me non pare che ſi poſſa deſcrivere, nè eziandio colla mente concepire da chi quella non vede. Aggiungaſi, che per eſſer la volta alta e ſtretta, convenne al Volterrano il fare in alcun luogo teſte eceſſivamente ſtrette e lunghe, con altre apparenti ſproporzioni ſtravagantiſſime a chi veder le poteſſe, ſiccome io più e più volte le vidi dal piano del palco dov' egli ſtette a lavorare, le quali poi vedute da baſſo, fanno da ogni banda mirabilmente l' effetto loro. Ne i quattro angoli di ſotto a eſſa Cupola, ſono pur di ſua mano quattro gran figure di femmine, fatte per Sibille, con certe tavole in mano, dove ſono ſcritte lor predizioni appartenenti alla Vergine: e furono ancora con ſuo diſegno fatti gli ſtucchi, modinature di cornici e rabeſconi, che ſi veggono nel fregio tra le fineſtre. Circa queſti tempi fece moltiſſime altre belle opere: ritraſſe al naturale il Cavaliere Giovanni Giraldi, e la Goſtanza del Marcheſe Ruberto Capponi ſua conſorte. Per la Sereniſſima Granducheſſa Vitttoria di Toſcana, dipinſe un quadro di quattro braccia, dello Spoſalizio di Santa Caterina, con alcuni putti in aria, che ſpargono fiori, ed uno che tiene in mano una ghirlanda per incoronare quella Vergine. Per lo Sereniſſimo Cardinale Gian Carlo, in una ſua camera del Palazzo de' Pitti, dipinſe in uno ſpazio, di ſotto in ſu, la Fama, quaſi in atto di pubblicare le glorie di quel Principe, eſpreſſe da alcuni putti, altri in atto di regger l' arme di Caſa Medici, altri il baſtone di Generale, altri il Cappello Cardinalizio. Per la ſteſſa Sereniſſima Granducheſſa Vittoria nel medeſimo Palazzo, colorì tutta la volta di una ſtanza ornata di ſtucchi, i quali formano cinque ſpazj. In quel di mezzo vedeſi la Vittoria con alcune palme nelle mani, ed una ghirlanda d' alloro. Vi è anche la Fortezza, che ha in mano una Rovere, ſopra la quale paſſa una faſcia dove è ſcritto: *A ROBORE VICTORIA*. Sono ſotto queſta figura molte armi da guerra, e vi è la Fama in atto di ſonar la ſua tromba. Nel ſecondo ſpazio la Pace, che dà fuoco ad alcune armi militari, tenendo nella ſiniſtra mano un ramo d' ulivo. Sta queſta figura in atto di conculcare una Furia, la quale con una face ſpenta le giace ſotto le piante: in lontananza vedeſi chiuſo il Tempio di Giano. Nel terzo ſpazio è la Sapienza, collo ſcudo colla teſta di Meduſa, a viſta della quale reſta l' Ignoranza impietrita. Nel quarto la Pudicizia, che ſpenna l' ali ad Amore laſcivo. Nel quinto la Verità, che toglie la maſchera dal volto alla Bugia, che quivi ſi vede riccamente veſtita, ma con una gamba di legno. Adornano queſta volta i nominati ſtucchi dorati, con cartelle e motti accomodati a quelle invenzioni.

Nella

Nella Real Villa del Poggio Imperiale dipinſe per la medeſima Sereniſſima in uno ſpazio tondo di un ſuo Gabinetto, una Santa Maria Maddalena, a tempera, viſta di ſotto in sù, in atto di andarſene accompagnata da Angelici ſpiriti al poſſeſſo dell' eterna gloria: e un Angelo, che moſtra varj ſtrumenti di penitenza, con un motto di Franceſco Rondinelli, che dice: *SEMINAVIT IN LACRIMIS.* Finita ch'egli ebbe queſta, e la bella opera della Cupola in Santa Croce, dall' Abate Luigi della nobiliſſima famiglia degli Strozzi, Conſigliere e Gentiluomo per gli affari alla Corte di Toſcana, della Maeſtà del Re di Francia Luigi XIV. oggi glorioſamente Regnante, gli fu ordinato di fare una pittura di proprio ſuo guſto, per lo medeſimo Re: ed egli poſta mano all'opera, rappreſentò in un quadro di circa quattro braccia, un ſuo bel concetto, cioè a dire: la Fama, che ſcritto in una gran carta a lettere d'oro, porta al Tempio dell' Immortalità il nome di eſſo Re, accompagnata da alcuni putti o genj, carichi di palme e d'allori. Vedeſele vicino il Tempo, il quale con occhio livoroſo e mano ardita, tenta di lacerare eſſo nome, ſiccome ſi ſcorge aver fatto quelli del grande Aleſſandro, Ciro, Xerſe ed altri de' maggiori Monarchi: i quali nomi in Greco e Latino idioma ſcritti, ſi veggono in terra ſtracciati; ma da alcuni putti è impedito, ſtirandolo altri per le ali, ed altri ſpingendolo indietro, quaſi che contro quel Monarca rimanga eſtinto ogni ſuo potere, mentre la medeſima Morte sbigottita ſi giace in terra, quaſi che le paja di nulla aver che fare con quell'Eroe. In queſti tempi ancora fece per Luca Franceſchi, Gentiluomo Fiorentino, un quadro di San Michele armato. Per l'altre volte nominato Marcheſe Vieri Guadagni, fece ancora il ritratto di lui, che riuſcì belliſſimo: ſimilmente allo ſteſſo una Santa Maria Maddalena a olio: e in un quadro della medeſima proporzione, una Santa Agneſe, e queſto fu dal medeſimo donato al Reſidente del Re d' Inghilterra, che ſe lo portò in quelle parti. Il ritratto di queſto Gentiluomo fu veduto con tanto guſto dalla glorioſa memoria del Sereniſſimo Cardinale Gian Carlo di Toſcana, che ſubito ordinò a Baldaſſarre, che gli faceſſe il proprio in abito Cardinalizio, come fece: e dopo la morte di quel Signore, gli fu dato luogo nella Real Galleria del Granduca, fra quelli degli altri Principi della Sereniſſima Caſa. Non aveva il Volterrano finita la mentovata Cupola de' Niccolini, che a Vincenzio Giraldi per lo ſuo Palazzo di via de' Ginori, fece il diſegno d' una ſtanza, da ſervire a uſo di Galleria, diviſandola in modo con architetture da potervi affigere alcuni belliſſimi quadri di Lodovico Cigoli, e d' altri maeſtri antichi e moderni, che fra altre opere di buoni pittori, conſerva nella ſua caſa quel Gentiluomo: ed avendo fatto dipignere con ſuo diſegno a Pier Maria Baldi ed a Coſimo Ulivelli, l'uno e l' altro ſuoi diſcepoli, varj ornamenti di figure, architetture e medaglioni, egli di ſua propria mano dipinſe nello ſpazio del mezzo, di ſotto in su, il Real Profeta, in atto d' orazione, al quale pare che ſi apra il Cielo, tramandando un molto luminoſo ſplendore. Tiene quelli nelle mani un cartellone, dove è ſcritto: *QUID ENIM MIHI EST IN COELO ET A TE QUID VOLUI SUPER TERRAM.* Appreſſo ſonovi vaſi finti d' argento, ſtatue, fiori, frutti, fontane,

fontane, e non molto da lungi veggonsi due vaghe femminette ridenti. Adornano i lati due cartelle, nella prima delle quali si leggono queste parole, cavate da Ermanno Ugone della Compagnia di Gesù:

Tu mihi terra Deus, mihi tu mare, tu mihi Cœlum.

E nella seconda:

Denique cuncta mihi es: te sine cuncta nihil.

Al medesimo fece il disegno di un'altra stanza contigua alla suddetta: e nella volta di essa fece dipignere al nominato Pier Maria Baldi suo discepolo, uno spazio, dove volle mostrare, che la Quiete non si trova altrove, che in Dio: e però dipinsevi il Baldi essa Quiete, che fra le braccia, e nel seno del Padre Eterno placidamente riposa: e intorno a quest'opera si leggono i seguenti versi, usciti dalla dotta penna di Giovambatista Ricciardi:

Solo in grembo a colui, che i Re saetta
Ha la pura Quiete ozj beati;
Che l'istesso fragor de' tuoni irati
Le pupille de' giusti al sonno alletta.
Dunque tu, che desii pace e quiete,
Spiega sovra le stelle il volo intento:
E nell'acque lassù del Firmamento
Troverai per gli affanni il vero Lete.

Venne intanto a Firenze l'anno 1662 la gloriosa memoria del Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria, a cagione delle Nozze del Serenissimo Principe Cosimo di Toscana: e trattenutovisi per qualche mese, volle alla sua partenza condurre seco il Volterrano, per valersene nella compra di alcuni quadri, che aveva pensiero di fare in varie città della Lombardia; al che egli si mostrò prontissimo: e prima di partire, donò a quel Principe un quadro, ove di sua mano dipinse a olio un Biante con un libro in mano: e a questi con suo disegno aveva fatto fare un bellissimo ornamento tutto intagliato e dorato. Servillo in quel viaggio circa a due mesi e mezzo, dopo il qual tempo lasciatolo in Verona, se ne tornò a Firenze, passando per Venezia, dopo aver riportato dalla magnificenza di quel Principe ricchissimi doni d'oro e di gioje. Colorì poi ad istanza di Monsignor Lodovico Incontri Spedalingo di Santa Maria Nuova, la tavola di San Lodovico Re di Francia, per la Chiesa di quello Spedale. Non restava frattanto il nominato Cardinale di Toscana di fargli fare opere per se: e perlopiù gustava di trovarsi egli medesimo presente al di lui operare; che però se lo faceva venire a Palazzo e nella propria camera. Quivi colorì in due quadretti due teste di fanciullette, una che tiene in mano una colomba: e l'altra ha sopra la testa un fazzoletto: e similmente un quadro d'un Vecchio vestito d'una pelliccia, che veduto dal Marchese Cospi Bolognese, se ne mostrò sì vogliolosо, che quel benigno Principe inclinava a donargliele; ma fattane parola con Baldassarre, egli si offerse di fargli in quel cambio alcun'altra cosa di suo genio: e feceli un Socrate con un suo discepolo accanto, il quale, conforme al costume suo, lo persuade a guardarsi allo specchio, che quivi si vede. Piacque molto il quadro a quella Altezza, che ne fece un regalo al nominato Cavaliere; ma

ne volle

ne volle pur di mano dello stesso pittore una copia per se. Dipinse ancora allo stesso Serenissimo in camera sua un quadro di due braccia e mezzo, per un' Omero colla lira, ritratto al naturale di Paolino, cieco noto, uomo allegro e vivace, famoso in Firenze fra gli altri ciechi, sì per lo novero grande delle sue poesie, composte sullo stile, che dicesi da Ciechi, come per lo spaccio che ne fece, cantando e sonando, e facendo ballar cani, fino a novanta e più anni ch' egli visse. Aveva fatto per lo medesimo un ritratto del Serenissimo Principe Cosimo, oggi Granduca di Toscana Regnante, e d' Alessandro VII. Sommo Pontefice, la cui effigie trasse egli da un disegno del Cavalier Bernino: dipoi gli rappresentò in un quadro un giovanetto staffiere di sua Corte, con Giovannino suo moro, che fu assai buon musico, in atto di cantare. Trovasi oggi questo quadro in mano di Girolamo Gerini Senatore Fiorentino. Era stato veduto a quella Corte il bizzarrissimo quadro della burla della botte fatta dal Piovano Arlotto, colorito da Baldassarre per Francesco Parrocchiani; onde volle il medesimo Principe, che in certe ore, che per propria indisposizione non poteva applicare a negozj, il Volterrano gli dipignesse in sua presenza due altri simili quadri. Fece egli dunque vedere nel primo il Piovano Arlotto, quando giunto una sera in Casentino all' Osteria della Consuma, tutto bagnato dalla pioggia e agghiacciato dal freddo, non potendo, a cagione di una turba di Villani indiscreti, che avevano occupato il focolare, nè punto nè poco a quello accostarsi, con una bella invenzione fece sì, che tutti coloro se ne andarono, ed egli vi rimase solo. Vedesi il Piovano tutto crucciososo, in atto di discorrer coll' Oste, mostrandogli un certo sacchetto bucato, donde finse che poco lontano da quel luogo fra 'l bujo della notte gli fosse uscita da quello una gran quantità di danari: al qual racconto stati bene attenti i villani, cominciarono, quando uno e quando un altro, cheti cheti ad uscirsi dell' osteria con paglie accese, per andare in busca di quelle monete: e così lasciarono al Piovano il luogo libero per potersi scaldare e rasciugare a sua comodità. Nell' altro quadro rappresentò quando un Prete del paese del Piovano, chiamato ser Ventura, tremando pel freddo della febbre, dopo essere stato coperto con quanti panni erano in quella casa, fino colla gonnella della serva, dolendosi aspramente, ch' e' suoi astanti lo lasciavano morire di freddo, domanda nuova coperta: e 'l Piovano Arlotto, coll' ajuto di certi contadini, gli pone addosso un gran lastrone. In questa storia, che veramente è bellissima, è curioso il concetto del pittore, nell' avere con molta naturalezza abbigliata una camera di un povero Prete di villa, e accompagnata l' azione delle figure con tanta proprietà, che più non si può desiderare. Pervennero poi questi due quadri, dopo la morte di quell' Altezza, nelle mani di Lorenzo Lanfredini Gentiluomo Fiorentino. Non voglio lasciar di portare in questo luogo un detto piacevole del Volterrano, con cui mentre in camera del Cardinale dipigneva i detti quadri, rispose al medico di quella Altezza, e suo amicissimo, che graziosamente così gli parlò: Signor Baldassarre, io vorrei pure una volta, che voi faceste un qualche bel quadro anche a me, che sapete che son tutto vostro. Io ve lo farò al certo,

disse

disse il Volterrano: e 'l medico a lui; ma avvertite, che io intendo pigliarlo a scontare a malattie. Dottor mio, disse Baldassarre, io penso, che per questa volta non se ne farà altro. O perchè? disse il Dottore. Io vel dirò, rispose il Volterrano: perchè se noi facessimo a scontare a malattie, voi sareste troppo il buon uomo, se non vogliamo dire un bel goffo, se alla prima malattia, per liberarvi da quest' impegno, voi non mi mandassi al cassone. Di che rise il medico e 'l Principe insieme.

Cominciò ancora pel medesimo Cardinale Gian Carlo, e alla di lui presenza nella Villa di Castello, un quadro di figure quanto il naturale, in cui espresse Maria Vergine nel viaggio d' Egitto, fermatasi a sedere col Bambino Gesù, al quale, con devota allegrezza, regge le mani, mentre alcuni Angioletti gli presentano frutti e fiori: San Giuseppe ancor esso in atto di sedere, leggendo un libro. Questo quadro finito dal Volterrano, dopo qualche tempo venne in mano del Marchese Carlo Gerini, al quale, per accompagnatura, fece un altro quadro di simile grandezza, dove figurò il portar della Croce del Signore al Calvario, e l' incontro di Maria Vergine coll' altre Donne di Gerusalemme: e in lontananza la comitiva de' Ministri, che accompagnano il Signore, e i due ladroni: e questa ancora riuscì opera bellissima. Ebbe il pittore concetto nel far questi due quadri di esprimere un suo devoto pensiero; cioè: quando al Signore, per maggior nostra salute, convenne fuggire la morte: e quando il medesimo, per lo stesso fine, l' andò ad incontrare. I Serenissimi Principi Cardinal Leopoldo e Mattias di Toscana diedero ancora essi non pochi segni di stima del suo valore. Al primo dipinse molti quadri, e particolarmente la tavola del San Filippo Benizi, che oggi si vede all' Altare di esso Santo nella Chiesa de' Servi di Maria, fattavi collocare da quel Principe, in luogo dell' antico quadro, che vi era di mano di Pier di Cosimo: e sopra essa tavola, in mezzo al frontespizio, fece ancora un quadro di mezza figura di un San Giovanni Evangelista. E avendo l' Altezza di quel Cardinal Leopoldo destinate alcune stanze de' suoi appartamenti ad una raccolta di gran numero di ritratti de' più insigni pittori, fatti di propria mano di ciascheduno di loro, affine di far vedere in un tempo stesso, col loro modo di operare in pittura, anche essi medesimi, concetto in vero degno di quella vaga e nobilissima mente; volle, che il Volterrano gli facesse il suo. Fecelo egli molto al vivo, in sembianza di persona avvolta nel ferrajuolo, senza che del collare si vedesse altro, che una piccolissima parte, cioè quanto cinge il collo o poco più, perchè così diceva egli essersi fatto il collare a tutte l' usanze, mercechè, quando quelli usano piccoli, il collare non si poteva dir grande: e nel caso contrario, venendo coperto dal ferrajuolo, non si poteva dire che fosse piccolo: e al quadro non ne veniva quella disgrazia che è solita perlopiù di apportare a' ritratti la mutazione dell' usanza del vestire. Inoltre fece egli altri quadri, i quali esso Signor Cardinale alla sua morte, che seguì alli 10. di Novembre 1675. ordinò, che fossero donati a diversi Cardinali e Principi, cioè: la gran tela, dove aveva dipinta la storia della Regina Ester, all' Eminentissimo Cardinal Ghisi: una di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, all' Eminentissimo Rospigliosi: un Gesù Bambino giacente sul fieno,

all' Eminentiſſimo Cardinale Nini: un quadro di Simeone col fanciullo Gesù nelle braccia, all' Eminentiſſimo Cardinal Pio. Al Sereniſſimo Principe Mattias, nella ſua Real Villa di Lappeggio, dipinſe uno ſpazio di circa quattro braccia per ogni lato, dove rappreſentò la Vittoria, alla quale un putto preſenta palme ed allori, la Fama volante per l' aria ſonando la tromba: in fondo veggonſi molte armi da guerra, e in lontananza è un arco trionfale, il tutto per alludere all' impreſe fatte da queſto Principe in Germania e in Toſcana, le quali per mano dell' eccellentiſſimo pittore di Battaglie, detto il Borgognone, in diverſi gran quadri, in quella ſtanza ſituati, erano ſtate egregiamente rappreſentate. Colorì alla preſenza di queſto Principe un bel ritratto d' Orazio Piccolomini Seneſe, ſuo Paggio di valigia. Avendo poi la molta pietà di quel Signore, applicato l'animo all' abbellimento della Chieſa della Santiſſima Nunziata, volle, che oltre al rimodernarſi tutte le fineſtre, ſi faceſſe ancora la ſoffitta: e dopo eſſerne ſtati fatti da diverſi più diſegni, piacque quello del Volterrano, il quale la diviſò in modo da potervisi collocare tre quadri di più di dodici braccia per ciaſcuno, da farſi da tre principaliſſimi pittori, cioè: uno da Ciro Ferri, diſcepolo di Pietro da Cortona: uno da Livio Meus, ſcolare dell' iſteſſo: ed uno da dipignerſi da ſe medeſimo. Doveaſi in queſti rappreſentare: in uno la ſtoria della Purificazione di Maria Vergine, deſtinata a Livio: in altro quella dell' andare in Egitto con Gesù e San Giuſeppe, fermata pel Volterrano, per lo ſpazio di mezzo: e nell' altra quello dell' Aſſunta di eſſa Vergine, che doveva fare Ciro Ferri; ma qualunque ſe ne foſſe la cagione, reſtò finalmente deliberato, che un ſol quadro vi ſi faceſſe per lo ſpazio del mezzo, che fu dato al noſtro Baldaſſarre. In queſto dipinſe a olio, in veduta di ſotto in ſu, la Beatiſſima Vergine Aſſunta in Cielo, per eſſer queſto miſtero la Feſta più antica e più ſolenne di Maria Santiſſima, che ſi celebri dalla Santa Chieſa. Il modello di queſt' opera in tela di circa due braccia, inſieme con altro modello, che aveva fatto il Volterrano per l' altro quadro, che vi ſi doveva fare del Viaggio d' Egitto, venne in mano della felice memoria dell' Eccellentiſſimo Conte Giulio Ceſare di Novellara, Maeſtro di Campo e Generale del Cannone del Sereniſſimo Granduca. Ma troppo lunga coſa ſarebbe il deſcrivere ad una ad una tutte le opere che ha fatte queſto artefice a diverſi Cavalieri e ad altre perſone alla ſpicciolata, fino a queſto tempo; che però ci contenteremo di nominarne alcune delle molte. Ha di ſua mano Amerigo Gondi in un' ovato un Criſto mezza figura, in atto d' aprirſi la piaga, alquanto diverſo dall' altro detto di ſopra. Il Marcheſe Salviati ha un' Artemiſia: nel Convento delle Monache di Santa Tereſa è una ſtoria a freſco di braccia dodici in circa, fatta fare a ſpeſe della Sereniſſima Granducheſſa Vittoria di Toſcana, dove è il Signore nel Deſerto, dopo il digiuno de' quaranta giorni e quaranta notti, ſervito dagli Angeli. Di queſta ſtoria ha il diſegno originale lo ſcrittore delle preſenti notizie: ed ancora ha di ſua mano un Santo Iſidoro agricoltore, e un bel ritratto a olio d' uomo vecchio, che fu perſona molto piacevole e familiare di ſua caſa, il quale in una cartella che tiene in mano, porta ſcritti i ſeguenti verſi;

Son

Son l' Esopo Toscano,
E più del Frigio arguto;
Onde mi fece muto,
Perch' io nol motteggiassi, il Volterrano.

Ha similmente di sua mano due ritratti di pastelli, e altri disegni. Francesco Masetti ha un Diogene colla Lanterna. Jacopo del Turco ebbe un Ila con vaso storiato, che poi fu del Marchese Carlo Gerini. Monsignor Niccolini una Vestale: Lorenzo Lanfredini una Didone, che accarezza Amore, creduto Ascanio, figliuolo d' Enea, ed il proprio suo ritratto: un Dottor Senese aveva un quadro della Visione di San Girolamo, che poi comprò il Marchese Luca degli Albizi, Ajo del Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana, per condurlo a Roma. Il medesimo Marchese ha una Madonna col Bambino Gesù in collo, e un San Giovanni fanciullo, che gli conduce un agnellino, mezza figura, la qual Madonna cavò da una fatta a fresco sopra una gran paniera, che ebbe e portò a Roma Monsignor Niccolini. Ha ancora il medesimo un Bambino Gesù giacente sul fieno, simile ad un altro, che ne fece il Volterrano, da' quali poi sono state cavate infinite copie. Marc' Antonio Altoviti ebbe una femmina, che tiene in mano una morte, che così chiamiamo noi un teschio di morto, e un putto: e vi è un' orivolo e un vaso di fiori, il tutto fatto per rappresentare la caducità dell' umane cose. Un simil quadro originale ha il Senatore Antonio Michelozzi, ed ancora il ritratto del Cavalier Francesco suo unico figliuolo, rappresentato per uno di coloro, che correvano il palio alla presenza d'Enea. Il nominato Lorenzo Lanfredini ha un ritratto al naturale d'un Chiaus d' Albania, che venne schiavo a Livorno: ed ha ancora in uno spazio d' otto braccia in circa, rappresentato di sua mano a fresco, il Tempo, che spenna le ali alla Fama, aggiuntevi diverse poetiche invenzioni. In casa Alessandro Guadagni un Biante filosofo e Diogene, fatti per la buona memoria di Carlo suo fratello. Il Senator Carlo Torrigiani ha un quadro di circa a braccia tre e mezzo, con un Bacco e alcuni putti in diverse belle azioni appropriate all' invenzione. Valentino Farinola, Auditore del Serenissimo Granduca, ha un quadro, dove è figurata la Speranza, che nutrisce Amore, simile ad un altro, che fece Baldassarre ad un Nobile Veneziano. Il Senatore Ferrante Capponi, Auditore di S. A. S. e della Sacra Religione di Santo Stefano, ha un quadro rappresentante una femmina, con un Moro, che tiene in mano un parrucchetto. L'altre volte nominato Marchese Donato Maria Guadagni, ha una testa con un busto e parte delle braccia d' un Cristo sulla Croce, in atto di pregare per li crocifissori, con una cartella, in cui sono scritte le parole: *PATER IGNOSCE ILLIS &c.* Fecene due altri simili: uno per Vieri Guadagni, fratello del medesimo: e l' altro per Francesco Scarpelli. Nella Villa di Girolamo Alberghetti Bergamasco, luogo detto alla Loggia de' Bianchi, fuori della porta al Prato, uno spazio a fresco di circa sei braccia, dove finse statue di marmo, una in atto di dormire, e l' altra con una tazza in mano, rappresentate per due Baccanti. Il Marchese Francesco Riccardi, Cavallerizzo Maggiore del Serenissimo Granduca, ha nel suo

 Giardino

Giardino di Gualfonda, dipinta di ſua mano la volta d' una Cappella, con alcuni putti, che tengono la Croce del Signore, e diverſe architetture, e accanto all' Altare due Profeti, finti di marmo. Nella Chieſa delle Monache di Santa Chiara in Volterra è di ſua mano la tavola dell' Altar maggiore, dove è figurata Maria Vergine con Gesù in collo, San Franceſco che gli bacia un piede, Santa Maria Maddalena, Santa Chiara e San Paolo: le figure principali ſono San Lorenzo e San Giovanni Evangeliſta, che è il Titolo di quella Chieſa. Fece egli queſta tavola ad iſtanza di Suor Marzia Inghirami, ſorella del Cavalier Giulio, e nipote del Marcheſe Jacopo Inghirami, Ammiraglio delle Galere di S. A. S. Il Marcheſe Mattias Maria Bartolommei ha un quadro dello Spoſalizio di Santa Caterina da Siena. Vincenzio Vettori, Cavaliere Geroſolimitano, ha un belliſſimo ritratto di ſe medeſimo, fatto dal Volterrano, alla preſenza del mentovato Cardinale Gian Carlo, in tempo che eſſo Vettori era ſuo Paggio di valigia. Ha fatto ultimamente una tavola, ad iſtanza di Pier Lorenzo Torriani di Peſcia, per la Chieſa de' Bernabiti, dove ha figurato San Carlo in atto di comunicare gli appeſtati: e ad iſtanza dell' Auditor Curzio Poli, e del Cavalier Poltri, per le eredità delle figliuole del già Senatore Andrea Cioli, primo Segretario di Stato del Granduca, ha fatta la tavola dell' Aſſunta di Maria Vergine, e le due figure di Santa Caterina e della Beata Margherita da Cortona, in atto di meditare quel Miſtero: la qual tavola fu per ordine de' ſoprannominati, poſta ſopra l' Altare della Cappella de' Cioli in Santa Felicita.

Dovendoſi poi, in eſecuzione de' legati fatti dal Senator Donato dell' Antella, Priore della Religione di Santo Stefano, ſpender gran ſomma di danaro per far dipignere la Cupola della Chieſa della Santiſſima Nonziata ſopra il Coro, furono dal Sereniſſimo Granduca Coſimo III. oggi Regnante, deputati quattro Cavalieri de' medeſimi Operai di quella Chieſa, cioè il Senatore Balì Ugo della Stufa, il Senatore Carlo Torrigiani, Paolo Falconieri primo Gentiluomo di Camera di quell' Altezza, e Filippo Franceſchi, i quali, con volontà del medeſimo Granduca, diedero al Volterrano la commiſſione di quella grand' opera. Poco dopo, cioè la ſera de' 12. di Gennajo 1676. cominciò egli a fare il primo diſegno e invenzione: e giacchè aveva egli per avanti dipinto, come abbiamo detto, il gran quadro della ſoffitta della ſteſſa Chieſa, dove avea figurata Maria Vergine, in atto di volarſene al Cielo; nella pittura di queſta cupola pensò di far vedere la Santiſſima Trinità nella ſua gloria, in atto di ricevere eſſa Vergine Santiſſima, per coronarla Regina: e ciò gli piacque di fare, non tanto per ſeguitar la ſtoria, quanto per non cader nello ſteſſo concetto, da ſe medeſimo già eſpreſſo nella Cupola de' Signori Niccolini nella Chieſa di Santa Croce, in cui fece vedere la Santiſſima Vergine Incoronata. Intanto s' incominciarono ad inveſtigare maniere da potere alzare i palchi o ponti, che a tale operazione doveano ſervire. Preſentavaſi a primo aſpetto la gran difficoltà del non poterſi raccomandare loro fermezza alle parti laterali per entro la cupola o tamburo di eſſa: non dentro la cupola, per non rompere le legature de' mattoni: non dentro il tamburo, per eſſer

egli

egli sotto il cornicione, e per conseguenza assai più basso del posare della volta, al pari del quale esso palco o ponte dovea camminare dentro un vano di ben quaranta braccia di diametro; sicchè faceva di mestieri appoggiare tutto il peso e la sicurezza di sì gran macchina al piano di terra in profondità di trenta braccia e un terzo. Eravi poi la difficoltà maggiore, cioè: che alzandosi da esso piano del palco il colmo della cupola ventisette braccia, bisognava provvedere al modo di situar palchi sopra palchi, a seconda del voltare e ristrignere che andava facendo la cupola, fino al punto di mezzo della parte più alta: e questo per lo medesimo fine di poterla dipignere tutta. Nasceva finalmente la terza difficoltà, di doversi operar per modo, che il pittore (al quale non s'apprestava altro lume) potesse valersi di quello, che di sotto in su portavano le finestre del tamburo, e ch'e' potesse altresì discostarsi dalle figure, girando attorno per osservarne le proporzioni, ed altro fare, che l'arte sua richiedesse. Molte furono le proposizioni, che da diversi maestri di legname, in lor mestiere pratichissimi, furon fatte: e molti altresì i modelli, che ne furon dati a vedere agli Operai ed al pittore medesimo, ne' varj congressi, che a tale effetto si fecero. Concludeasi finalmente, che il palco dovesse reggersi a forza d' abetelle in buon numero, da fermarsi nel pian di terra; con che veramente non solo grandissimo impaccio si sarebbe apportato e al Coro e al girare attorno fra esso e le Cappelle, che in numero di nove occupano la circonferenza del teatro, che regge essa capola; ma per quanto ha mostrato poi l'esperienza, per non esservisi in tal caso potuto far girar sopra il castello, di che appresso si farà menzione, sarebbe stato quasi del tutto impossibile il poterla comodamente dipignere. Quando per particolare assistenza (come è stato creduto da' più) della gran Madre di Dio, la gloriosa figura della quale dovea rappresentarsi in quel luogo, un tale Biagio Vestri, legnajuolo di professione, senz'esserne da veruno ricercato, si messe a fare un modello di nuova invenzione, che messo poi in opera, avendo tolte le difficoltà, servì mirabilmente al bisogno in ogni cosa: ed io mi persuado, che non sarà per dispiacere, che io ne dica in questo luogo alcun più minuto particolare. Volle adunque il Vestri, che senza l'ajuto delle tante abetelle tutto il gran palco, e con esso ogni altra macchina o peso, sopra un solo sostegno fermato in terra si reggesse: ed operò nel seguente modo. Prese egli due ben grosse travi d' abeto, e quelle con una nuova invenzione d' incastratura l' una all' altra per ritto collegò sì forte, che fu opinione, ch'elle non fossero in quella parte della commettitura meno stabili, che in ogni altra lor parte: e questa trave per di sotto ficcò ritta per qualche braccio nel pian di terra nel bel mezzo del Coro, che torna appunto nel centro corrispondente a tutto piombo al mezzo della più alta parte della cupola. Cingevano l'estremità di essa trave, a corda del piano del cornicione, venti pianoni dello stesso legname, i quali spiccandosi a guisa di raggi dalla circonferenza della cupola, dove erano nel muro, con distanze egiali bene incastrati e murati, ristringendosi egualmente a proporzione, urtando in essa trave, forte la serravano nel suo piombo, essendo in quella parte del congiungersi colla trave, ajutati e retti da alcuni pezzi di

 piane

piane a guisa di mensole in essa fortemente confitti: e perchè questi pianoni, sopra i quali si dovea impalcare, stendendosi sopra un vano di venti braccia per ciascuno in circa, non averebbero potuto resistere al gran peso senza fiaccarsi, il Vestri avendoli spartiti in tre spazj, raddoppiò gli spazj di mezzo con altrettanti simili pianoni, alle teste di ciascheduno de' quali da i due lati, cioè a dire dal tamburo della cupola, e dalla trave di mezzo puntavano due correntoni, uno di circa braccia dodici, che si spiccava di sopra il primo cornicione in fondo al tamburo: e l'altro, che a foggia delle asticciuole corte del Parasole, si partiva da dieci braccia di sotto dal fusto della medesima trave di mezzo, la quale in quel luogo era cinta da un forte bastone, o vogliamo dire ghirlanda o cornice dello stesso legno, confitta forte, acciocchè potesse puntarvi sopra con maggior sicurezza. E questa fu l'ossatura del bellissimo e saldissimo palco o ponte, la quale lasciando tutto il piano della Chiesa libero, altro impaccio non apportò al Coro di quello che potè fare la grossezza di una sola trave: e fu atta a sostenere la gran quantità di legname, che le servì di coperta, e 'l gran castello movibile sopra accennato, del quale ora faremo particolare descrizione. E' però da avvertire, che tale ossatura non si coperse mai più che mezza per volta, cioè da quella parte, dove s'andava dal pittore operando: e questo a bello studio si fece, affinchè dall'altra parte non coperta potesse aversi il lume di sotto in su, come dicemmo: e perchè egli medesimo così volendo, potesse talvolta dal piano della Chiesa vedere il proprio operato, coprendo per qualche parte con tende ed altre tele, acciocchè per di sotto non potesse esser veduto nè l'artefice nell'atto del dipignere, nè tampoco l'opera medesima, fino a che non fosse interamente compiuta. Per ascendere al palco, il Vestri fece una scala a cassetta, che per entro il tamburo della cupola, lungo il muro, sopra il più basso cornicione si alzava in braccia dodici, con suo appoggiatojo o spalletta dalla parte di verso il coro, per sicurezza e comodità di chi dovea salire. E tanto basti, quanto al palco, il quale facendo piano solamente a corda del posare della cupola sopra 'l cornicione, avea bisogno poi d'altri palchi, per potervi sopra stare a dipignere per le ventisette braccia di spazio a piombo, che da esso piano fino al suo colmo s'alza la parte interiore della cupola. Per tale effetto si fecciono nuovi congressi, coll'assistenza principalmente dell'ottimo ingegno del Falconieri soprannominato, uno degli Operai; finalmente fu dallo stesso Volterrano inventato e stabilito il pensiero della seguente bellissima macchina, da loro nominata castello: la quale con occupare per altezza tutto lo spazio delle ventisette braccia soprannotate, per lunghezza venti, per larghezza dalla parte del centro quattro, e dodici di verso la circonferenza della cupola, venisse ad esser composta d'una immensa quantità di legname: e contuttociò si poteva, secondo il bisogno del pittore, facilmente movere in giro con una semplice leva da uno, o al più al più, da due sole persone: e questo fece nel seguente modo. In cima alla gran trave, che detta abbiamo, situò un teppo dello stesso legno, nel quale fecero fermare forte un dado d'acciajo per la larghezza di un quarto di braccio in circa; ed in questo era un'apertura incavata a mezzo cerchio, nella quale un

grosso

groſſo palo di ferro, a bilico s'introduceva, che diramandoſi per di ſopra in alcune groſſe ſtriſcie o ſpranghe, con eſſe veniva ad abbracciare e fortemente ſtrignere, mediante le gagliarde conficcature, una trave, alla quale era raccomandata tutta la macchina dalla deretana parte. Queſta trave nella ſua eſtremità aveva congiunto un altro groſſo palo di ferro, che entrando in lunghezza di circa un braccio e mezzo in una piccola apertura, che è nel punto di mezzo del colmo della cupola, poteva girare per ogni verſo colla medeſima trave, con cui anche dovea girare tutto 'l caſtello ad eſſa anneſſo: il qual caſtello, come ſi diſſe, in larghezza di braccia quattro dalla parte centrale, e dodici da quella verſo la cupola, era ordito di certi pianoni, che facevan telajo per lo largo e per lo ritto, da' quali altri pianoni ſi partivano alla volta della circonferenza, tanto da baſſo, che nel mezzo ed a ſommo, diminuendo in lunghezza a proporzione del voltare e ſtrignere, che andava facendo la cupola, e per entro i medeſimi telai eran fatti tanti palchi, quanti ne abbiſognavano al pittore dall' infimo fino al ſupremo grado di ſua pittura. All' uno ed all' altro palco s' aſcendeva per alcune ſcale a caſſetta, formate dentro allo ſteſſo caſtello, con loro ſpallette, appoggiatoi e ripoſi comodiſſimi e ſicuri, a ſomiglianza di quelli degli edificj domeſtici. L' armatura poi del caſtello, compoſta, come ſi diſſe, di pianoni e di tavole, era coſa maravaglioſa a vederſi. E perchè la macchina, che dalla parte centrale ſi reggeva affiſſa alla trave, e girava con eſſa, alzata però alquanto dal pian del palco, poteſſe nella parte verſo la cupola larga braccia dodici, comodamente camminare in piano, mediante due groſſi rotoni di legno di un ſol pezzo quivi impernati in una piana, fece circondar la cupola ſopra il cornicione, e ſopra i raggi o pianoni o oſſatura del palco con alcuni panconi, lunghi dodici braccia per ciaſcuno, larghi cinque e groſſi un quarto, augnati e confitti ſtabiliſſimamente l'uno coll'altro: e queſti non ſolo ſervirono al Volterrano per lo rigirare del caſtello, ma ancora per comodamente camminare attorno alla cupola, per diſcoſtar l'occhio dall'operato, nel tempo che il palco, a cagione del neceſſario lume, ſtava aperto per la metà ſolamente. Opere in ſomma furono queſte da ogni perſona lodatiſſime; che però io ho creduto non eſſer coſa del tutto impropria il fare di eſſe in queſto luogo qualche memoria, almeno in oſſequio di coloro, che ne furono inventori, fra' quali il Veſtri erettore del palco o ponte, non prima ebbe dato a ſua bella fatica compimento, che aſſalito da grave infermità, e divenuto preda della morte, dobbiamo credere, che ne andaſſe a godere gli applauſi in Cielo. Dato che fu compimento al tutto, il Volterrano diede principio a porre in opera il ſuo bel concetto, il quale eſpreſſe prima in tanti cartoni azzurri, diſegnati e tocchi a chiaroſcuro con brace e geſſo; e quegli rapportò attorno attorno alla ſuperficie della cupola, per ſoddisfarſi bene, anche dal piano di terra, dell' effetto che facevano le parti, e con eſſe il tutto: e fu queſto un lavoro di molti meſi.

Diede principio alla ſua pittura agli 19. di Settembre dell' anno 1681. cominciando l' operazione, com' è ſolito, dalla più alta parte, nella quale in un chiaro ſplendore, rappreſentante l'inacceſſibil lume, in cui, con

modo più particolare abita nell' Empireo il grand'Iddio, figurò il Trono della Santissima Trinità. Vedesi l' Eterno Padre sedente, collo scettro nella destra mano, e dall' altra parte ha il globo, figurato pel Mondo; il Figliuolo alla sua destra, in atto di sedere ed in parte genuflesso, il quale mentre lo Spirito Santo, figurato nella colomba, comparisce per entro una chiara luce, mostra colle braccia aperte, in segno di grande amore, di accogliere la sua purissima Madre Maria sempre Vergine immacolata, che pure genuflessa, in atto umile, sopra una gran nugola sostenuta da Angeli, con volto devoto e giojoso insieme, aspetta di ricevere la Corona d'eterna gloria, come destinata Regina del Cielo e della Terra: e la corona dalla parte sinistra del Figliuolo da un Angelo, in atto riverente, vien sostenuta ed apprestata. Nel rimanente della pittura ha avuto concetto il Volterrano di rappresentare, oltre alla gran copia di Spiriti Angelici, tutte le anime de' Santi Padri, ed altri nominati nelle Sacre carte, che fino a quel tempo della gloriosa Assunzione di Maria Vergine si trovavano al possesso dell'eterna salvezza. Terminò dunque lo splendore per di sotto, con certe nuvolette chiare, quasi per campo delle nominate figure: e sopra di esse nuvole fece vedere i Santi Innocenti con loro palme in mano, tocchi di una macchia piacevole, che gli fa comparire lontani, ed insieme manda mirabilmente in alto la volta. Segue dopo questi un'altr'ordine di nuvole chiare, benchè più evidenti delle prime, che girano come l' altre dette di sopra, tutta la cupola, sopra le quali si vede gran numero d' Angeli, in varie e nobili attitudini, con bellissime arie di teste e moti leggiadri, come di giovanetti di dodici anni in circa, benissimo coloriti. Altri anche son finti per aria, che essendo tocchi con alquanto più di forza degli altri, in quei campi chiari, pajono staccati da tutto 'l rimanente della pittura, e sembrano veramente volare per lo vano della volta. Del gran numero di Angeli, altri fanno applauso alla gran Regina, altri l'ammirano. Segue un'ordine di figure più evidenti delle prime e seconde, dico in quella parte, che corrisponde sotto il Trono della Santissima Trinità, cioè Abel colle spighe del grano, e Set suo fratello: appresso alle quali sono alcune mezze figure, rappresentanti (siccome altre che si veggono sparse per l'opera) altre anime salve del Vecchio e Nuovo Testamento, di quelle dico, delle quali nelle Sacre scritture non si fa particolar menzione. Volgendo l'occhio in giro dalla parte dell' Epistola, si vede S. Jacopo Apostolo col bordone, e San Giovambatista inginocchioni, e in fondo sotto tal figura è un Angelo con un agnello in braccio, che allude al Santo medesimo. In una certa mediocre distanza sono i nostri primi Padri Adamo ed Eva, e Santo Stefano Protomartire, colla pietra in mano e colla palma, segni del suo martirio: e sotto a questi nella più bassa parte, i tre Santi Magi co' vasi de' tributi, figure molto maestose. Non molto lungi dal Santo Stefano sono Giacob ed altre figure di vecchj, per esprimere, come si disse, altre anime salve. Sotto queste è Gedeone col vello. Nell' ordine delle maggiori figure di questa parte è Abramo e Isac: quello con braccia aperte, in atto di ammirare la gran Madre de' viventi: questo spogliato delle sue vesti, le quali poco lontano, insieme colle legna, vaso del fuoco

e coltello,

e coltello, si ravvisano, sta colle braccia strette al petto in forma di croce, con occhj bassi e genuflesso in segno dell'eroica obbedienza, dimostrata fino a consentire alla morte, per far di se stesso sacrifizio al grande Iddio: e sotto tali figure è un Angelo, in atto di volare, con una fascia in mano, che svolazza. Sarra, madre d'Isac, gli sta vicino con faccia ridente, con che si allude al riso della medesima nell'annunzio fatto ad Abramo del nasciturо figliuolo e del partorirlo già vecchia (*a*). Segue poi la figura del Re Profeta coll'arpe. Noè coll'altare e coll'ulivo, mostra ragionare dell'alto Mistero con Giacobbe. Sotto a questi, nella parte bassa, vien rappresentato Gioseffo, che accoglie Beniamino suo minor fratello: evvi il sacco e la coppa d'oro. In poca lontananza dalle persone di Noè e Giacob, veggonsi le figure di Tobia il vecchio, e Isaia: e questo colla sega in mano ed un libro. Fra le immagini di Tobia e di David, è Tobia il giovane, che ha per suo distintivo segno il pesce. Scorgesi poi una figura, tocca di gran forza, rappresentata per Sansone, che stando in piedi in bizzarra attitudine, alza, col vigore del suo braccio, le porte del Tempio. Sotto questa figura è Daniele col segno de due leoni: e sopra in poca lontananza il Capitano Giosue, colla spada e collo scudo, ed i Maccabei armati. Continova quest'ordine la figura di Jael col chiodo e'l martello: e vi sono due altre femmine, delle quali una con panno in capo. Quivi vicina è la Regina Ester, la quale colla mano accenna il Trono della Santissima Trinità, e con altra mano sostiene lo scettro, che le diede Assuero suo consorte: e più basso è un Angelo, che mostra il Decreto stracciato per salvezza del popolo Ebreo, per opera della medesima Regina. Segue Debora Profetessa: e presso a questa, per di sotto, è una femmina colle man giunte, e poco dopo Rut colle spighe del grano. Sopra questa è rappresentato Melchisedech, Re e Sacerdote, col pane e col vino. Nella parte di sotto si vede Eliseo col mantello, lasciatogli da Elia suo maestro. Fra le principali figure seguita Moisè colle tavole della Legge, e Aron suo fratello col terribile in mano e vestito da somno Sacerdote: e sotto la figura del Moisè si vede un Angelo colla verga, ed un altro appresso sbattimentato. Accanto a Moisè ed Aron è Simeone Sacerdote. In veduta alquanto più lontana, comparisce Amos Profeta col chiodo in mano: ed accanto a lui è Geremia colle pietre, segni di lor martirio. Sotto si vede Esdra, col libro della Legge alzato, in guisa di volersi parar con esso lo splendore, che da alto procede. Scorgesi una mezza figura di una vaga donzella con un vaso in mano, e una alquanto più matura, che rappresenta Anna Profetessa. Segue Juditta colla testa d'Oloferne: e più lontano la madre de' Maccabei: questi con lor palme in mano, ed essa col più piccolo di loro pendente al seno. Si vede in atto devoto San Giuseppe Sposo di Maria colla verga fiorita: e nella parte più bassa sono due Angeli, che uno ha il giglio in mano, per rappresentare la di lui Virginità: gli stanno vicini San Giovacchino e Sant'Anna, padre e madre della Vergine. In certa distanza è Giuseppe d'Arimatia, col vaso degli unguenti ed il lenzuolo. La mezza figura con tanaglie in mano, è fatta

(a) *Gen. c.* 18.

è fatta per Niccodemo, e quella di un vecchio nudo colla croce pel buon Ladrone. Per ultimo ha il nostro pittore rappresentato in mediocre lontananza i tre fanciulli della fornace Babilonese, uno de' quali è in atto di calcar col piede la testa di Nabuc Donosor Re. Tutte queste figure ha fatto vedere sopra nuvole, le quali, secondo la grandezza delle medesime e vicinanza all' occhio, son tocche di maggior forza, per fare alzare viepiù i figurati spazj di quell'aperto cielo. Ed è da notarsi, che il Volterrano, in ciò che tocca alle nuvole, con particolare artifizio ha procurato di farle vedere di sotto in su, e col rompere le medesime irregolarmente o pittorescamente, e di gran maniera, ha preteso di sfuggire in quest' opera un certo quasi comune errore di altri pittori, cioè di situarle e ordinarle per modo, che a guisa di tanti palchi e palchetti, a tal' effetto nel muro confitti, dovessero le loro figure sostenere. A questa grand' opera diede fine Baldassarre del mese d' Agosto dell' anno 1683. e poco di poi si portò alla Real Villa di Pratolino, dove per lo Sereníssimo Principe Ferdinando restaurò alcuni quadri. Nè se n'era ancora partito, quando al primo di Settembre susseguente, piacque al Serenissimo Granduca, che la pittura si scoprisse; onde alli quattro dello stesso mese, in cui seguì il suo ritorno alla città, trovò che già ell'era stata pubblicamente veduta, onde a lui di subito ne vennero gli applausi degli amici e degl' intendenti. Ma comecchè sia solito addivenire, che allora siano a noi più vicini e più pronti gli avvenimenti dolorosi, quando ne sta più lieto il cuore, venuta la notte de' sette dello stesso mese, fu il nostro pittore sopraggiunto da grave accidente di Apoplessia, che avendogli forte impedito l' uso della lingua, recò a lui e ad ogni altro non poco timore, che quello dovesse essere per esso l' ultimo male: la prontezza però di ogni opportuno rimedio, e l' ottima cura, che fu avuta di lui, riparò all' imminente pericolo; tantochè egli dopo non lunga convalescenza ritornò al suo primo operare. Non è però da tacere, che quella lingua stessa, che tocca dalla forza di quel pertinace malore, si era quasi del tutto rimasa inabile al profferire delle parole negli ordinarj discorsi; o fosse per lo buon uso fatto in recitare bene spesso per sua devozione la *Salve Regina*, o pure grazia speciale della gran Madre di Dio, le cui glorie egli aveva poc' anzi nel suo Sacro Tempio fatte con suo pennello apparire, la proferiva ciò non ostante sì francamente, che si sarebbe quasi potuto da altri credere, ch' e' non avesse in essa a cagion di tal male alcun nocumento ricevuto. Datosi dunque di nuovo il Volterrano ad operare in pittura, più cose condusse; ma non già colla stessa felicità e facilità di pennello, che per avanti fu sua propria. Al Marchese Luca degli Albizzi, Maestro di Camera del Serenissimo Principe Ferdinando, fece un Gesù Bambino: e ultimamente una mezza figura di un San Benedetto nel deserto. Finì una mano di teste, che gli erano servite per istudj di sue opere, facendo a chi una, ed a chi ambe le mani con poco busto; e queste pervennero per lo più in casa i Signori fratelli Marchesi Guadagni. Diede fine ad una gran tela, dov' egli già aveva condotto a gran segno un Santo Luca, in atto di ritrarre al naturale la gloriosa Vergine Maria col figliuolo in collo, comparsa al Santo in aspetto maestoso e benigno insieme, mentre gran numero

d' Angeli

d'Angeli stanno presenti a quell'azione: e questo quadro volle la Serenissima Granduchessa Vittoria di Toscana, dopo l'onore fatto al Volterrano di portarsi in propria persona, insieme colla Serenissima Principessa Anna, alla propria stanza del pittore, ciò che pure qualche anno avanti aveva fatto lo stesso Serenissimo Granduca Cosimo III. suo figliuolo, e poi il Serenissimo Principe Ferdinando. Diede fine ancora alla gran tavola di Maria Vergine Assunta in Cielo, che pure venne in mano dell' Altezza Serenissima del Principe Ferdinando, insieme con tutti i disegni della Cupola di Parma, fatti per istudio dello stesso Volterrano. Messe poi mano a due mezze figure quanto il naturale, in due quadri: in uno rappresentò nostro Signore addolorato, con corona di spine, ed in mano la canna, o come noi sogliamo dire un *Ecce Homo*: e nell'altro fece una Vergine piangente la passione del Figliuolo, che riuscirono sommamente devote. Incominciò a fare un ritratto di se stesso sopra tela da mezza figura, e ne condusse solamente la testa, e questa è rimasa, con più altre teste, bozze e disegni, a' suoi eredi. Si messe poi a finire una gran tavola, dove egli aveva fatta vedere la Vergine Santissima, in atto di volarsene al Cielo, e gli Apostoli appresso al sepolcro: opera, che a principio fu destinata per la città di Venezia, ma per morte, come si dice, di chi l'aveva ordinata, si era rimasa appresso l'artefice, che ebbe pensiero di mandarla a Volterra sua patria; ma essendo piaciuta al Serenissimo Principe Ferdinando, insieme colli due quadri dell' *Ecce Homo*, e della Vergine addolorata, di che abbiamo pur ora parlato, volle, che tanto l' una, che gli altri, venissero in poter suo: siccome una piccola tavola, che il Volterrano avea condotta per Palazzuolo di Romagna, dov'egli aveva figurate Santa Lucia, Sant' Appollonia e Sant' Agata; ma per non avere accordato nel prezzo con chi gliel'aveva ordinata, era pure rimasa nella sua stanza, e fu questa l'ultima opera delle sue mani; conciofossecosachè egli poi s'aggravasse tanto nelle sue indisposizioni, ch' e' rimanesse quasi in tutto e per tutto inabile a far cosa di alcun valore nell'arte sua: e andò la cosa in questo modo. Aveva egli, come dicemmo, patito il fiero accidente d' Apoplessia, male di tal natura, che è detto comune de' nostri medici, che a coloro, a cui egli accade, non fa duopo il ricercare di qual morte e' debban morire, se gran fatto non è: e questo a cagione del gran replicare, ch' e' fa le sue percosse, fintantochè e' non lascia l'uomo morto. Lo stesso dunque avvenne al povero Baldassarre dopo quattr'anni in circa, dico dell' anno 1687. cioè l'essere assalito dal nuovo accidente, il quale avendolo trovato in assai ragionevoli forze, non giunse a privarlo di vita, e diede luogo a nuova cura. Ma vero riesce sempre un bel detto di un ingegnoso, che l' uomo vecchio col gravemente infermarsi, scende bensì dieci o più scaglioni della scala; ma gran fatto sarà, che dipoi guarito, gli riesca il risalirne sei: ed allora si guardi dal non cadere, perchè caduto ch'e' sia, non gli sarà gran cosa facile il risalirne due, fintantochè una caduta ne venga, che gli tolga in tutto e per tutto anche l'alzare il piede. Baldassarre adunque dopo la cura del secondo male, rimase così stanco e abbattuto di forze, e sì maltrattato in ogni corporale facoltà, che più assai eran que' giorni, ch' e' passava

nel

nel letto, travagliato da febbre, che quelli della convalescenza: e quello, che più accresceva il suo male (come uomo, ch'e' fu di gran giudizio, e fortemente apprensivo) era il conoscere il male e l'imminente pericolo, in cui si trovava di potere ad ognora morire. Tali mestissime e tormentose apprensioni si accrescevano e si condensavan nella sua fantasia nel tempo della notte viepiù: e privandolo affatto del ristoro del sonno, erano in lui in un tempo stesso e causa ed effetto di nuovo male, ed in corso di più mesi vi ebbero poche notti, nelle quali a' poveri astanti, a cui pure conveniva sempre vegliare per soddisfare alla sua forte apprensione di esser giunto all'estremo, non convenisse il portarsi a chiamare e Confessori e Curati, e Medici e Speziali, che venendo e trovandolo poi in quello stato, avevano anch' essi di male notti. Aveva però nell'infermo la sua radice, questa che apparve sempre una smisurata stravaganza, in un fervente desio, ch'egli aveva di non morirsi senza Sacramento dell'Estrema Unzione; la quale finalmente ricevuta, dopo che il male disse da dovero, ch'e' fu alquanti giorni dopo il Viatico, egli restò per modo quieto, che fu proprio una maraviglia. In questo tempo fu veduto l'infermo piangere con gran tenerezza, mentre un suo vecchio e caro amico, che è quegli appunto che queste cose scrive, vedendolo tanto fisso nella Sacra Immagine di Gesù appassionato, da lui medesimo dipinto, di che appresso faremo menzione, gli suggerì, che costituito in tal grado, dovesse render grazie al Signore, e rallegrarsi insieme per lo favore fattogli dalla Maestà Sua di eleggerlo per predicatore delle sue glorie e della sua Santissima Madre, nelle tante Sacre Immagini, che si era compiaciuto, che partorissero i suoi pennelli; giacchè tale e tanta è sua misericordia, che quantunque potesse essere stata l'opera sua nel di lui divino cospetto, piena di mancamenti; egli, ciò non ostante, era solito ricompensare ogni minima operazione, che abbia in se qualcosa del buono, e massimamente per edificazione de' prossimi, averebbe anch' esso largamente ricompensato. E furono quelle sue lacrime, per mio avviso, d'assai maggior consolazione al suo cuore, che già dava segni di avere abbandonato ogni pensiero del mondo, che la ricordanza, ch' egli avesse potuto avere della fama acquistatasi col suo pennello nell'arte sua. E ciò sia detto a confusione di quegli artefici, i quali ridotti all' ora fatale, si trovano avere, con tanto aggravio dell'anime loro, colle loro sporche pitture, lasciato ed a' congiunti ed agli stranieri per eredità fideicommissaria, il peccato. Intanto aggravando sempre più la febbre, e con essa un nuovo tocco d'Apoplessia, che di subito lo privò dell' uso di tutta la sinistra parte, e quasi del rimanente del corpo dal mezzo in giù; egli per più ore di tre giorni ch' e' sopravvisse, perdeva la parola, ritornando poi a'suoi sensi: ed allora non si saziava, benchè angustiato da mortale affanno, di profferire jaculatorie al Signore ed alla Madre sua Santissima. Teneva volta la testa e fissi gli occhj nell' Immagine del Salvator nostro coronato di spine, che fa mostra d'aprirsi la piaga al costato, da lui medesimo in sua gioventù più volte dipinta, e poi con qualche mutazione all'acqua forte intagliata. Giacente sopra il letto pure da quella parte teneva il Crocifisso, nè lasciava passar respiro, senza qualche affetto devoto profferire; quando dopo tre gior-

tre giorni di sì fatta agonia, venuta la duodecima ora della notte precedente al Venerdì 6. di Gennajo 1689. Festività dell' Epifania, egli (ciocchè non aveva per più ore fatto avanti) rivoltata la faccia a man destra, ove stava il Sacerdote assistente al suo transito, quasi volesse nelle sue sacrate mani presentare l' anima sua, profferendo il Santissimo nome di Gesù, ultima sua parola e nell' ultimo suo respiro, chiuse gli occhj a questa luce. Restarono eredi i suoi fratelli, i quali conoscendo il merito del defunto, vollero che fosse accompagnato il suo corpo la vegnente sera, con seguito degli Accademici del Disegno, e con gran copia di lumi, alla Chiesa di Santa Maria Novella, e quindi alla Compagnia di San Benedetto bianco, nella quale, come uno de' Fratelli a quella affezionatissimo, aveva per suo testamento comandato di esser sepolto. E' stato il Volterrano uomo di molta prudenza, ed in ogni suo affare decoroso e civile: qualitadi, che aggiunte ad altre belle doti, che renderono chiara sua persona, fecero sì, che la città di Volterra sua patria, nell'anno appunto 1688. penultimo al suo vivere, spontaneamente la scrivesse al Ruolo de' suoi cittadini. Molto e molto dovrei scrivere, se io volessi far menzione dell' arguzia e della piacevolezza de' suoi motti e delle sue invenzioni, con che rendè il conversar suo assai piacevole, particolarmente nella sua più fresca età, oltre a quanti mi è occorso raccontare nel proseguire questa narrativa: non lascerò nondimeno di dirne alcuni, per sollevare alquanto l'animo del mio Lettore. Era egli nella Villa di Castello in tempo di Carnovale, nel solito servizio del Serenissimo Principe Don Lorenzo, quando s'accorse, che da uno de' primi di quella Corte gli era stata fatta una tale bischenca, che teneva alquanto del poco rispettoso, per non dire dell' insolente: la quale anche non potè andare sì occulta, che ella non capitasse agli orecchj di quei Cortigiani. Pensò di subito il Volterrano di dare a conoscere a quel tale, ch'e' l'aveva avuta in conto di una scortesia: e così una sera, che in quel Palazzo si facea dal Principe una pubblica veglia, in sul più bello, comparve egli immascherato con una gran testa d'asino, con orecchie e occhj di più che ordinaria misura, benissimo modellata e formata di sua propria mano, ed in fronte all' animale erano scritte queste parole: *Io veggo e sento più che altri non si pensa; ma io non posso parlare:* la quale invenzione applicata alla persona del suo contrario, fece sì, che esso e non Baldassarre si rimanesse il più burlato. Camminava egli un giorno per Firenze a sue faccende con Romualdo Baldi, fratello di Pier Maria suo discepolo, in tempo, che era venuta pioggia di fresco: e passava appunto lungo la casa di una pubblica meretrice, quando egli sdrucciolando diede un buon colpo in terra. Era quella sfacciatella appunto alla finestra: e vedendolo caduto, diede in un bel croscio di risa. Il Volterrano alzatosi, e vedendola ridere, disse: di che ridete voi? ed ella a lui: io rido, perchè voi siate cascato. Voi non dovete ridere di me, disse il Volterrano, perchè se io son cascato non mi son fatto male; ma v' avete ben voi rotto il collo. Raccontogli una volta un suo amico un certo fatto di non so chi, e poi s'ajutava a dire: Signor Baldassarre, io vi ho detta questa cosa; ma di grazia non vi venisse fatto il dirne parola a nessuno. Mi maraviglio di voi, disse Baldassarre (per pigliarsi

gliarsi un poco di gusto) io la voglio dire, e la voglio dire, e la voglio dire. Non la dite, rispose l'amico, per vita vostra, perchè troppo mi preme, che non sia saputa. A cui il pittore: oh se voi non l'avete potuta tener voi, a cui tanto ne premeva la segretezza; come volete voi pretendere, che io l'abbia a tener io? Queste ed altre molte sue piacevolezze fecer ben conoscere l'acutezza e prontezza del suo spirito, e lo renderono caro agli amici. Ma quello, che in lui eccedè ogni merito di lode, fu la pudicizia de' suoi pennelli, non trovandosi di sua mano cosa lasciva: e quanto egli fu riguardato e modesto nel dipignere le nudità, e nel rappresentare profane cose; fu egli altrettanto pio nell'esprimere affetti devoti di Sacre Immagini, come bene mostrano molti quadri di sua mano di simile fatta; ma particolarmente il Cristo, che si apre il Costato, di cui sopra parlammo, inventato da lui, del quale si sparsero subito dappertutto infinite copie, e copie di copie, con gran frutto dell'anime de' Fedeli. Per quello appartiene all'arte, è stato il Volterrano universalmente eccellente; ma a mio giudizio sarà lodatissimo in ogni tempo, per lo suo disegnare le figure, che debbono vedersi di sotto in su, dando a quelle sveltezze e proporzioni, e facendole loro fare alla vista dell'occhio quell'effetto che far debbono: secondariamente, se consideriamo ciò che soleva dire il gran Michelagnolo Buonarruoti, cioè, che il dipignere a olio, era mestiere da poltroni, in comparazione del dipignere a fresco, per la gran fatica che apporta al pittore, per bene operare, il variare de' colori nel seccarsi, e della prestezza con cui fa di bisogno condurre le pitture; apparirà tanto maggiore l'eccellenza dell'artefice, massimamente in riguardo del gran numero dell'opere, che egli ha in tal modo dipinte, con accordamento, forza e vaghezza di colorito sì grande, che bene si può dire, che i pennelli e i colori abbiano ad esso servito, e non esso a' pennelli ed a' colori.

Ha avuti in ogni tempo discepoli nell'arte, e fra questi COSIMO ULIVELLI, pittore universale, di buona invenzione, ed assai spedito; che però ha operato ed opera molto a fresco e ad olio per ogni sorta di persone, e luoghi pubblici e privati. ANTONIO FRANCHI LUCCHESE, il quale avendo poi fatti grandi studj sopra le opere di Guido Reni e d'altri celebratissimi maestri a Roma ed altrove, è riuscito valoroso molto; ma di lui converrà parlare altrove lungamente a suo luogo e tempo. Similmente fu suo discepolo il PALLONI, che fattosi pratico nell'arti, chiamato in Pollonia circa dell'anno 1674. non lascia fino al presente tempo, con sua grande utilità, di farvi conoscere suo valore. Questi fu quegli, che poco avanti di sua partenza di quà, fece la stupenda copia della storia del Trionfo di Furio Cammillo, già dipinta a fresco dal celebre pittore Cecchin Salviati, con altre, nella Sala di Palazzo Vecchio: la qual copia, che non punto differisce dall'originale, ebbe tanto applauso, che meritò d'aver luogo sopra una parete del muro di essa Sala presso all'originale, dove si vede con ammirazione ogni anno nel giorno di San Bernardo, che con solenne apparato si celebra nella Cappella contigua ad essa Sala. In ultimo si stava appresso il Volterrano FILIPPO di Marco RICCI, giovane, che nella sua tenera età di anni diciotto, si portava

sì bene

sì bene in disegno e nell' uso de' pennelli, che dava di se stesso non piccola aspettazione, per quando egli avvenisse, che si riducesse in istato di quella sanità, che allora aveva egli in gran parte perduta, a cagione degli incessanti disagi della notte, sofferti per molti mesi in ajuto del caro suo maestro, nella gravissima ed ultima sua infermità: la quale avendo finalmente recuperata, anzi non poco accresciuta, si trova, mentre io queste cose scrivo, in istato di tal miglioramento nell'arte, che non lascia dubitare di dovere un giorno far mostra di se d' uno de' migliori discepoli del maestro suo. Fu parimente discepolo suo diletto un tal LUZ Tedesco, il quale ancor vive, ed ha operato con gloria in pastelli.

PITTORI DIVERSI

CHE FIORIRONO IN QUESTI TEMPI

NE' PAESI BASSI.

DANIEL SEGIERS, Laico della Compagnia di Gesù, fu uno de' primi uomini, che avesse il suo secolo nel dipignere fiori al naturale. Fu discepolo di Giovanni Breugel. Arricchì di sue opere i Palazzi e le Gallerie di gran Principi e Signori. Molti ne condusse per l' Imperadore, per l'Arciduca Leopoldo Guglielmo, e per lo Principe d'Oranges Arrigo Federigo colorì più tele, e ne riportò onorarj eguali alla magnanimità di quell'Altezza. Fu ritratto al naturale da Giovanni Livens, che poi fu stampato da Giovanni Meyssens. Viveva questo artefice nella città di Anversa nella Casa Professa di sua Religione l'anno 1661.

JACOPO VAN ES, colorì eccellentemente frutte, pesci e fiori al naturale. Viveva in Anversa sua patria l'anno 1661. Vedesi in stampa, tratto da originale, di mano di Giovanni Meyssens.

PIETRO VAN LINT, nato l'anno 1609. operò in grande e in piccolo: fece ritratti e storie spirituali e profane. Dipinse per lo Cardinale Gevasio, Decano e Vescovo d' Ostia, per lo spazio di sett' anni, colorì molto a tempra, e particolarmente in una Cappella nella Chiesa della Madonna del Popolo in Roma. Sono di sua mano a Ostia tre tavole. Finalmente per lo Re di Danimarca fece più quadri fino all' anno 1661. nel qual tempo ancora viveva in Anversa sua patria. Vedesi un suo ritratto intagliato da Pietro de Jode, ricavato da originale dello stesso Pietro Van Lint.

DAVID RYCKAERT, o vogliamo dire RICCARDO, ebbe suo nascimento in Anversa l'anno 1613. Imparò l'arte nella scuola di suo padre: operò benissimo in piccole figure, principalmente in istalle e somiglianti edificj, ed in composizioni villerecce; talchè l'Altezza Imperiale dell'Arciduca Leopoldo volle adornare di sue opere il suo Regio Gabinetto, ciò che fecero ancora altri Potentati. Questo pittore è stato valente, com' io dissi, in piccole figure, ma particolarmente in figure viste a lume di candela. Fecesi da se stesso il ritratto, che poi andò fuori intagliato per mano di Federigo Bouttars.

GONSALO COQUES, nato in Anversa l'anno 1618. apprese l'arte da David Ryckaert, che fu suo suocero, e seppe così bene imitare il suo modo, che il Re d'Inghilterra molto si valse dell'opera sua, e lo stesso fece il Duca di Brandemburgo. Il Principe d'Oranges molto lo apprezzò, perchè fu veramente lodabilissimo nelle sue composizioni, ma ne' piccoli ritrattini maraviglioso. Ritrasse se stesso; ed il ritratto fu poi intagliato da Paolo du Pont, o del Ponte.

NICCOLA de HELT STOCADE, nacque a Nimega l'anno 1614. Stette qualche tempo a Roma e a Venezia, e poi andò a stare in Francia, ove egli fece sì belle opere, ch' egli fu stimato degno d'essere ricevuto Pittore di Sua Maestà. Questo Niccola de Helt Stocade si dipinse da se medesimo, e Pietro de Jode lo intagliò.

Partorì la città d'Anversa l'anno 1620. GIOVAMBATISTA VAN DEYNUM, che colorì eccellentemente piccolissimi ritrattini, paesi ed altre figure di minio. Fu in sua patria Capitano di una Compagnia di Borghesi, o vogliam dire di cittadini. Se medesimo dipinse al naturale nel 1651. e fu il ritratto intagliato da Currado Waumans.

Similmente ebbe i suoi natali in Anversa l'anno 1622. GIORGIO VAN SON, che con gran naturalezza dipinse frutti e fiori. Tenne sua stanza in patria, ove viveva l'anno 1661. Fu dipinto al naturale da Erasmo Chellino, ed il ritratto fu intagliato da Currado Lauwers.

Vi fu anche GIOVANNI VAN CKESSELLES, nato l'anno 1622. che fu molto rinomato per la bella facoltà di dipignere fiori e piccoli animali. Vedesi suo ritratto, fatto per mano di Erasmo Chellino, intagliato poi da Alessandro Voet il giovane.

ERRICO BERCKMANS, nato nella piccola città di Clunder, situata presso di Willemstar, o vogliam dire Guglielmopoli. Fu discepolo di Filippo Woverman, Pittore eccellente in battaglie nella città di Haerlem. Poscia studiò nelle posture, ovvero figure presso Tommaso Willeborts e Jacopo Jordaens, ovvero Giordani in Anversa. Furono sue opere molto stimate, particolarmente i ritratti. Aveva l'anno 1661. sua stanza a Middelburg

delburg

delburg in Selanda. Vedeſi ſuo ritratto intagliato da Currado Waumans, tratto da qnello ſteſſo, che eſſo Enrico aveva fatto di ſua perſona.

GIAN FILIPPO VAN THIELEN, Signore di Couwenberch, nacque a Malines l'anno 1618. Imparò l'arte della pittura da Daniele Segiers della Compagnia di Gesù, celebre pittore di fiori, la cui maniera ſeppe così bene apprendere, che ſi reſe eccellente nell'operar ſuo.

GIOVANNI PETERS, o vogliamo dire PIETRI, o di Piero, nato in Anverſa l'anno 1624. fu ottimo pittore di mari, bonacce e tempeſte, battaglie marittime, galere, città e caſtelli. In molte parti d'Europa ha mandate ſue opere, tenendo ſua ſtanza nella patria.

PADRE JACOPO CORTESI
DELLA COMPAGNIA DI GESU
DETTO IL BORGOGNONE
PITTORE DI BATTAGLIE

Che ebbe precetti da Guido Reni, nato circa al 1621. ✱ 1676.

S'Egli è vero, come veriſſima coſa è, che quando l'uomo per la varia e molta cognizione di coſe, o per alcuna eccellenza di nobil arte, in vece di laſciarſi muovere da malnati penſieri d'ingorda ambizione, riduceſi alla mente la ſua grandezza, la ſua gloria, i ſuoi teſori eſſer ripoſti ſolamente nel cielo, ſi può fermamente di lui credere, che e' ſia giunto a quella ſoprana virtù, la quale, oltre al cinger le tempie de' ſuoi immortali e ſempre verdeggianti allori, concede ancora a chi ſale il ſuo monte, la prudenza del ſerpente, la ſemplicità della colomba, la vittoria di ſe medeſimo; come non ſi potrà ora credere lo ſteſſo del Padre Jacopo Corteſi, il quale potendo al pari di qualſivoglia altro più celebre pittore, non ſolamente come un altro Orione farſi arrogante, ma eziandio, come l'avido Mida, convertire in oro col ſuo prodigioſo pennello tutto ciò ch'ei voleſſe: indirizzato in quella vece dalla pietà e dal culto di Dio a chieder l'abito della Compagnia di Gesù, e ſottoporſi ad una obbedienza rigoroſa, ſe ſteſſo abbaſſando, e la propria virtù agli occhj degli uomini, per quanto fu da ſe, naſcondendo, ha ſaputo fare acquiſto di doppia gloria. Ma non debbo io mettermi a teſſer panegirici, mentre il dare ſolamente

alcune notizie della vita di lui, è il mio proponimento. Perciò lasciato ogni encomio più proprio di questo non meno ottimo Religioso che perfetto pittore, dico, come correndo l'anno della nostra salute circa al 1621. nella città di Sant'Ipolito in Borgogna della Franca Contea, nacque il nostro Jacopo: il padre suo si chiamò Giovanni Cortesi, di professione pittore: e possiamo credere, che egli fosse persona d'ottimi costumi; conciossiacosachè la sua continua occupazione fosse il dipignere sacre immagini, nelle quali fu molto stimato. Stette il fanciullo sotto la cura del padre fino all'età di quindici anni, e da lui apprese i principj del disegno e della pittura. E' cosa molto ordinaria di quelli di tal nazione, appena usciti della puerizia, il lasciar le case loro, e in varie parti del mondo portarsi, per apprendere arti diverse; che però non è da maravigliarsi, se Jacopo, subito che ebbe compiuto il quindicesimo anno di sua età, si mettesse a fare lo stesso, che gli altri di sua condizione erano soliti. Quindi è, che egli lasciata la paterna casa, senz'alcun riguardo avere alla sua tenera età, alla debolezza delle sue forze, sprovveduto di ogni cosa, fuori che di coraggio e di desiderio di gloria, si messe in ben lungo viaggio, finchè egli giunse alla gran città di Milano. Era per buona sorte allora in quella città il Baron Vattavill Borgognone, Maestro di Campo del Re Cattolico, che avuto a se il giovane suo paesano, subito gli diede luogo in casa sua. O fossero le carezze, che gli faceva quel Signore, o l'esempio degli altri, o la curiosità del giovane, non andò molto, che egli incominciò a divertire alquanto dall'applicazione della pittura e del disegno: e in quel cambio all'arte militare si applicò. Seguitò per tre anni continui la milizia; ma ne' tempi che gli avanzavano, sempre disegnava qualche cosa, o faceva qualche invenzione, con che era di qualche spasso a tutti di quella casa. Aveva col Maestro di Campo gran familiarità un certo scultore, il quale coll'occasione di trovarsi in casa di lui, vedendo lo spirito, che Jacopo dava a' suoi schizzi, non cessava mai di esortarlo a proseguire gli studj dell'arte: e talora, per più efficacemente persuaderlo, servivasi degli uficj dello stesso padrone, il quale per viepiù inanimirlo a seguitare il suo genio, gli fece dipignere diversi paesi, in cui volle, che rappresentasse alcuni proprj fatti di guerra. In oltre avendo egli in casa più ritratti di Dame e d'alcuni suoi parenti, non del tutto finiti, fatti per mano di un tal pittore Spagnuolo, chiamato Diego Velasco, che poi nel Pontificato d'Innocenzio fu a Roma, uomo tanto benvoluto dalla Maestà del Re, che godeva il privilegio della chiave, e non gli era tenuta portiera; volle, che Jacopo vi mettesse la mano per finirgli, siccome fece. Questo fu cagione, che il giovane prese grand'animo: e lasciato ogni pensiero della milizia, solo allo studio della pittura e del disegno si diede. Correva allora a tutto volo per ogni parte della Lombardia la fama di due pittori Bolognesi, Guido Reni e l'Albano: e pervenuta all'orecchio del Cortesi, tanto bastò e non più, per far sì, che egli lasciata la casa del Vattavill e la città di Milano, a Bologna si portasse. Giunto in quella città, si mise a stare in casa di un tal Girolamo pittor Lorenese, dove al meglio ch'e' poteva, andava continuando i suoi studj. Occorse, dopo

dopo non molti giorni, che avendo Jacopo dipinto di suo capriccio un paese con alcuni corrieri in atto di viaggio; il Lorenese, forse per farne ritratto, affine di poter somministrare al Cortesi alcuno ajuto per potersi alimentare, lo aveva esposto fuori di bottega a vista della gente. Era solito Guido Reni la sera, dopo aver dato riposo a' pennelli, andare per suo diporto a camminare colla comitiva di tutti i suoi giovani scolari: e portò il caso, che una sera egli s' abbattesse a passare dalla bottega di Girolamo: e perchè a chi ha buono odorato serve il poco per conoscere anche da lontano il molto, veduto che ebbe Guido il paese, e riconosciuto da' piccoli principj l'ottima disposizione di chi l'aveva dipinto; e sentito da Girolamo chi egli fosse; subito lo fece chiamare, e per sei mesi in circa che e' si trattenne in Bologna, tennelo sempre appresso di se, dandogli molti precetti nell' arte, e facendolo operare. Donde cavo io fondamento di affermare, che quantunque il Borgognone, fino a tutto il tempo ch' egli stette in Bologna, non avesse ancora scoperta nè meno a se stesso la mirabile inclinazione a dipigner battaglie, il che seguì dipoi, come vedremo; avesse però fatto così gran profitto nel maneggiare il colore, ed in ogni altra qualità spettante alla pittura, e tanto si fosse mutato da quel di prima, che si possa dire, che derivasse interamente dalla scuola di Guido: tantopiù, che da quanto il medesimo Cortesi in varj discorsi a me rappresentò, non seppi io mai conoscere, che egli avesse mai concetto punto diverso: e ciò massimamente per lo grande esagerar che faceva il molto, che egli aveva tratto da quella scuola. In quel tempo medesimo frequentava ancora alcuna volta la casa dell' Albano, dal quale altresì diceva aver cavati alcuni belli insegnamenti: e fra questi, esser necessario al pittore, ogni qualvolta voglia mettersi a fare alcuna opera, immaginarsi avanti in quel particolare alcuna cosa veduta dal naturale: precetto, che io non dubito punto che non rimanesse impresso in quella sua bella mente, perchè non solo si videro poi le sue maravigliose battaglie esser vere e non finte; ma sovviemmi, che la prima volta, ch' ei passò per Firenze, in abito Religioso, nel condurlo che io feceva alla mia casa, per rivedere alcune belle battaglie di sua mano, che io aveva alcuni anni avanti comperate a gran costo; l'interrogai, com' egli avesse mai potuto dare alle sue battaglie tanta verità, con dimostrazioni sì proprie, in gran varietà di accidenti: al che egli rispose: che dipigneva tuttociò, ch' egli aveva veduto in fatto. Ma perchè a buono e chiaro intelletto non mai crebbe la scienza, che al pari di quella non crescesse la cognizione de' proprj difetti, e 'l desiderio di più sapere non si aumentasse; parendo al giovane la città di Bologna stretto campo alla smisurata voglia, che egli aveva di fare studj grandi, deliberò portarsi alla città di Roma: e a tale effetto se ne venne a Firenze, dove avendo trovato Giovanni Azzolino, detto Crabat Olandese, eccellente pittore di bei capricci e battaglie: e Monsù Montagna Olandese (si crede della città di Utrech) insigne in dipigner marine e navili, tirato dalla virtù di costoro, trattennesi con essi alcune settimane, con suo non ordinario profitto: e in questo tempo, non avendo egli ancora presa la gran maniera di far battaglie, dipinse alcuni paesi per suo diporto. Dipoi si pose in viaggio per

Roma; e giunto a Siena si abbattè a trovarvi Astolfo Petrazzi pittor Senese, discepolo di Francesco Vanni, che poi operò in Roma. Da questo fu egli cortesemente ricevuto, e nella propria stanza sua dipinse alcuni capricci e qualche paese. Da Siena se ne passò a Roma, dove era appunto un certo Don Ilarione Milanese, Abate Cisterciense, amico suo. Questi, che ben conobbe la virtù del giovane, fecelo alloggiare nel Monastero di quell' Ordine a Santa Croce in Gerusalemme: e di più fecegli assegnare una provvisione di dodici scudi il mese, oltre agli alimenti di sua persona, ordinandogli il fare un gran quadro pel Refettorio, in cui dovesse rappresentare il Miracolo del saziar delle Turbe, che fu da lui condotto a fine, insieme con altre pitture pe' medesimi Padri, in un anno: e ciò fu nel Pontificato d' Urbano, avanti alla guerra. Era in quel tempo in Roma il celebre pittore Bamboccio, così detto per esser'egli uomo molto brutto: con questo, e con altri valenti pittori, procurò il Cortesi fare amicizia, e con loro s' introdusse a studiare tutte le belle cose di Roma, non lasciando frattanto di assegnare il tempo, che faceva di bisogno, all' opere de' Monaci. In quell' anno seppe così aggiustatamente valersi de' suoi guadagni, che gli venne fatto mettere in avanzo buona somma di danari, con che partitosi da' Monaci, potè comodamente aprir casa da per se, e mantenersi per qualche tempo ne' soli studj delle più belle cose di quella nobilissima città. Aveva egli alcuna volta in questi giorni, così portato da una certa pittoresca vena, dipinte di suo capriccio alcune battaglie, senza pensiero di fermarsi in tal sorta di pitture, ma per soddisfare al proprio capriccio. Di queste non si sa in qual modo era venuta notizia al Conte Carpigna, Padre dell' Eminentissimo Cardinal Carpigna il giovane, e piaciutogli quel modo d' operare, volle conoscere il pittore: e avendo procurato d' averlo appresso di se gli ordinò il fare una di esse battaglie. Mentre il Cortesi la dipigneva, venne un giorno il Conte alla sua stanza per vedere quel che egli facesse, accompagnato da un tale uomo, che il Cortesi non conobbe. Era questi il famoso pittore Michelagnolo delle battaglie, il quale seppe così ben portarsi in quella visita, che a Jacopo non venne nè pure minimo pensiero, ch' egli fosse pittore. Partitosi il Conte, e con lui Michelagnolo, cominciò questi estremamente a lodare quella maniera, esortando al possibile quel Cavaliere, che non si contentasse di una sola battaglia di mano del Cortesi, ma gnene facesse fare assai, perchè averebbe molto ben francata la spesa. E di quì, come esso medesimo a me raccontò, ebbe principio il concetto, in che furono poi avute le opere sue; perchè ad esempio di quel Cavaliere, aggiunto il gran parlare che ne faceva Michelagnolo, andò la cosa a segno, che non era in Roma personaggio, qualunque si fosse, che non volesse qualche opera di sua mano. Ne fece molte per Cardinali e altri Prelati e Principi, che lunghissima cosa sarebbe il descriverne la minima parte: e molte ancora, che furon mandate in diverse città. Per lo Marchese Ferdinando Ridolfi, Gentiluomo Fiorentino, dipinse un bellissimo quadro di battaglia, per accompagnarne una simile, che gli aveva fatto Salvator Rosa, che per non esser convenuto nel prezzo, il Rosa la vendè al Piccolomini, Duca d'Amalfi, Capitano della Guardia

de' Tra-

de' Trabanti del Sereniſſimo di Toſcana. A Monanno Monanni, Guardaroba del Palazzo di eſſo Sereniſſimo in Piazza Madama, fece molti quadri per ſervizio del Marcheſe Carlo Gerini, che poi gli furono mandati a Firenze, e per altre perſone. Intantochè avendo egli già ſpeſi più anni in Roma, e acquiſtato nome di pittore, in quel genere, ſingolariſſimo, ed avendo ancora qualche danaro meſſo in avanzo, deliberò di accaſarſi: e così preſe per moglie una belliſſima e molto oneſta fanciulla, chiamata Maria, figliuola d' un tal Vajani pittor Fiorentino, che ha operato in Roma nel Vaticano, e di Madre Milaneſe. Stette con eſſa ſette anni ſenza mai aver figliuoli: e finalmente in tempo, che ancora Regnava Innocenzio, ella ſe n'andò all'altra vita. Gli uomini di ſublime virtù, ſono perle prezioſe; anzi, come altri ſcriſſe, ſono eglino la vera ricchezza del mondo: nè vi ha chi poſſa meglio peſcarle, che i gran Principi e Signori; conciossiacoſachè eſſi abbiano reti d'oro e di porpora, per arricchirle e adornare il loro merito: e non abbia il mondo maggiori teſori per veramente accreſcer le ricchezze di un Grande, di quel che ſia un virtuoſo ſingolariſſimo. Ciò conoſcendo la glorioſa memoria del Sereniſſimo Principe Mattias di Toſcana, che ſempre, e ad ogni gran prezzo, fece procaccio di uomini ſegnalati in ogni arte (di che in più luoghi ci converrà parlare) ſentita la fama, e quel che è più, vedute le opere di queſto artefice, lo volle appreſſo di ſe in Firenze ed a Siena. Gli aſſegnò provviſione di venticinque ſcudi il meſe, con pagargli le pitture, che gli faceva fare per abbellimento de' ſuoi appartamenti e delle ſue ville, e particolarmente della Real Villa di Lappeggio: e sì largamente e nobilmente lo regalava bene ſpeſſo, che il medeſimo Borgognone con gran ſentimento ebbe a dire più volte, non ſovvenirgli alcuno de' gran Potentati, pe' quali s' era trovato ad operare, di cui poteſſe più celebrare la liberalità, di quello che e' poteva fare di quel Signore.

Principe Mattias Governatore di Siena.

In queſto tempo venne voglia al Corteſi di fare un viaggio alla patria, nel quale gli convenne impiegar tre anni, a cagione de' divertimenti e delle difficoltà, che in eſſo incontrò, come ora ſiamo per dire. Arrivato in Friburgo degli Svizzeri, dove nel Convento delle Monache di Sant' Orſola aveva due ſorelle, fu da quelle coſtretto a fare una tavola per l' Altar maggiore di lor Chieſa, nella quale figurò la Santa colle Vergini Compagne. Tirato poi avanti il viaggio, giunto alla patria, e trattenutoviſi alquanto, fu di ritorno per la parte di Venezia, chiamatovi dal Sagredo, che fu poi Doge; quando per cauſa dell'eſſerſi ſcoperta la Peſte a Roma, gli fu impedito il paſſare avanti; onde gli fu neceſſario il trattenerviſi un anno. In queſto tempo dipinſe a quel Nobile una Galleria con iſtorie del Teſtamento vecchio, di quelle particolarmente dove intervengono battaglie: le quali tutte fece a olio in figure di braccio, perchè quel Signore gli aveva moſtrate alcune ſimili ſtorie di mano di Paolo Veroneſe ſopra cuoi d'oro belliſſime, con deſiderio che egli faceſſe le ſue a quella ſomiglianza: e per altri Nobili di quella città fece ancora molti altri quadri. Tornoſſene poi a Firenze, non ſenza ſtraordirio contento di tutti que' Sereniſſimi, ed in particolare del ſuo Principe, per lo quale fece molte opere ſtupende: e particolarmente quattro gran

paesi con battaglie, in cui rappresentò quattro delle più eroiche imprese da quello fatte in Germania e in Toscana, le quali espresse tanto al vivo, che ognuno ne stupì; anzichè lo stesso Principe tanto le stimò, che ad esse fece assegnare una stanza apposta nella Villa di Lappeggio: e volle, che la medesima fosse, con opere a fresco di belle invenzioni a quelle alludenti, dipinta per mano di Baldassarre Volterrano, come nelle notizie della vita di lui abbiamo mostrato. Infiniti quadri di paesi e di battaglie fece per diversi Gentiluomini Fiorentini; talchè per non eccedere in lunghezza, non si fa menzione, che di alcune poche, fra le quali non meritano il fimo luogo due, che ne ha Giovanni Canigiani Gentiluomo, che all' integrità de' costumi ha congiunta una straordinaria perizia nelle buone arti. Quattro bellissime battaglie di sua mano ha il gentilissimo e molto erudito Cavaliere, il Marchese Mattias Maria Bartolommei, famiglia originata di San Severino, e del sangue de' Signori di quel luogo, la quale, sono più di dugentocinquant' anni, che per le fazioni intestine di quella patria, venne ad abitare nel Dominio Fiorentino: e in breve tempo fu ammessa a' primi onori della città di Firenze, conforme a' costumi di quel secolo: della qual nobil famiglia, il Dottore Antonio Cipriani, peritissimo in ogni sorta di antichità, ha disteso un molto erudito trattato, da me non senza gran gusto ed ammirazione veduto e letto. Pare, che della nuova e maravigliosa maniera di questo pittore, alcuna cosa dir si dovesse; ma perchè le opere sue, per numero infinite, e per eccellenza singolarissime, da per loro stesse abbastanza parlano, ogni altra cosa tralasciando, dirò solo, potersi affermare di lui lo stesso, che a gran lode di Apelle fu detto (*a*); cioè, di aver' egli dipinto, non solo le cose che dipigner si potevano, ma quelle ancora, che non si potevano dipignere; tali sono, tuoni, lampi, saette, fumi, fuochi, aria, nebbia ed altre a queste simili; ma non solo tali cose, che pure all' occhio si presentano, dipinse il Borgognone maravigliosamente; ma quel che è più, le sue finte battaglie, fanno in un certo modo, se non sentire all' orecchio, rappresentare con terrore al pensiero il gridar de' soldati nelle zuffe, lo stridere de' feriti, il lamentare de' moribondi, lo strepitar delle bombarde, lo scuoter delle mine, per così dire, come se vere fossero e non finte. Aggiungerò cosa, che ha molto del singolare: e fu, che egli in cominciar le opere sue non fu solito, come quasi ogni altro pittore, di formare invenzioni con schizzi o disegni, bozzette o altra cosa, ma presa la tela, la tavolozza e pennelli, coll' asta di essi alquanto appuntata, sfregando leggiermente essa tela, vi faceva apparire delineati i suoi gruppi: e poi co' colori di primo e forte colpo, il tutto riduceva a perfezione.

Dalla serie della vita di questo grand' uomo, per quello che si è potuto dimostrare fin quì, avrà conosciuto il Lettore, essere egli stato non ordinariamente custodito dal cielo. Conciossiacosachè nella più tenera età, non da altro provvedimento accompagnato, che dalla sola inclinazione alle belle arti, il trasse dalla propria patria, ed a Milano, per lungo e pericoloso

(a) *Plin. lib. 35. cap. 10. Pinxit & quæ pingi non possunt.*

loso viaggio, sicuro il condusse. Divertito da cose non proprie, ridussélo a' primi pensieri, convertendogli lo svagamento medesimo delle vere battaglie campali in una eccellente disposizione, a quelle poi maravigliosamente rappresentare in pittura. Non mai gli mancò d'assistenza e d' indirizzo, provvedendolo di chi in ogni luogo ed in ogni tempo, e di lui e de' suoi avanzamenti nell'arte, il pensiero si prendesse; finchè a quel segno il condusse, che al mondo è noto. Ma poco sarebbe stato tuttociò, se a questi favori lo specialissimo non gli avesse aggiunto, di chiamarlo finalmente in luogo, ove e' potesse non pure i proprj talenti a comun benefizio conservando, e la propria gloria accrescendo, gli uni e l'altra, come cose mortali e caduche, abbandonare; ma con quelle ancora se stesso, pel conseguimento degli eterni beni sacrificare. Continuava egli adunque il servizio del Serenissimo Principe Mattias nella città di Siena (ciò fu circa all'anno 1651.) e come quegli, che viveva una molto aggiustata vita, era ancora assiduo alla frequenza de' Sacramenti; onde in processo di tempo avendo cominciato a gustare le cose della devozione, sentissi inspirato a lasciare il secolo, e rendersi Religioso della Compagnia di Gesù. Ma comecchè egli già aveva indebitati i suoi talenti a tutto il mondo, temendo forte d'incontrare alcun grave impedimento nell'eseguire il suo pensiero, teneva ad ogni persona occulta tal vocazione. Era il Padre Girolamo Santi Sanese, allora Rettore del Collegio di quella città: a questo solamente dopo lungo pensare si risolvè di manifestare la sua chiamata. Il Padre, che esperimentatissimo era nel conoscere e indirizzare simili vocazioni, sentita la proposta: e considerando un giovane libero, avvezzo al secolo, ingolfato negli applausi delle Corti, e nelle carezze de' Grandi, in buon posto dell'avere, e da ognuno desiderato, volle in diversi modi provarlo, mostrandogli di non ammettere così di subito per sicura tale sua resoluzione. Proponevagli la differenza fra due stati, libero e soggetto: l'obbligo della perseveranza: e la vergogna e 'l pericolo del tornare indietro; ma finalmente conosciuta la saldezza dello spirito, lo inanimì all' effettuazione del buon proposito. Lo stesso Principe, suo Padrone, che avuta tal nuova, con ammirazione, e con dolore lo perdeva, volle provarlo ancora esso, con offerirgli il suo favore appresso a più Generali d'altre Religioni, in alcuna delle quali professando, egli avesse potuto aspirare a gradi più che mezzani. A che rispondeva il Cortesi, sentirsi da Dio chiamare a quella, non ad altre Religioni. Finalmente riconosciuta quell' Altezza l'ottima intenzione di lui, gli permesse il tirare a fine i suoi pensieri.

Si licenziò dal Principe circa l'anno 1655. e se n'andò a Roma: chiese l'Abito, e fu ricevuto nella Compagnia, in figura, come dir sogliono, di Fratello coadiutore, che è quanto dire di Laico o servente, dal Padre Giovanni Rho, Provinciale della Provincia Romana, sotto il Generalato del Padre Giosuino Nighel. Non permessero però que' Religiosi, che il mondo rimanesse privo, anche per poco, di quanto poteva egli fare a comun benefizio; onde nel primo anno del suo Noviziato, con gran mortificazione di lui, vollero, che e' desse qualche tempo a dipigner cose devote: e fra l'altre gli fecero dipignere per lo Presepio la Strage degl' Innocenti.

centi. Appena ebbe egli finito il primo delli due soliti anni del Noviziato, che per lo stesso fine fu dispensato dal secondo, e mandato al Collegio Romano. Quivi stette un anno, e vi dipinse a olio la Congregazione primaria, con istorie delle donne illustri del Testamento Vecchio, fino a Maria Vergine. In questo tempo per lo Serenissimo Cardinal Carlo de' Medici, fece un quadro, in cui figurò il passaggio del Popolo Ebreo pel Mar Rosso, colla sommersione di Faraone. Dal Collegio Romano fu poi mandato al Gesù, dove nel corridojo della Cappella di Sant' Ignazio, dipinse a guazzo la vita del Santo. Aveva il Duca Carlo di Mantova veduto a Venezia le belle opere, che il Cortesi aveva dipinto al Sagredo; il perchè procurò, e ottenne, che il nominato Generale gli facesse far per se due quadri. Intanto al Padre Nighel succedè per Vicario Generale il Padre Gio. Paolo Oliva, per ordine di cui fece molte bellissime opere, che andarono in mano de' Cardinali Antonio Barberino e Carpigna vecchio, e quasi di tutti gli altri Cardinali e Principi di Roma, delle quali sarebbe impossibile il raccontare le qualità, e 'l numero. Fra l'altre opere, che fece, con volontà del Padre Oliva, una fu la bellissima tavola, con figure di due palmi, nella quale rappresentò la morte, e 'l naufragio de' quaranta Padri della Compagnia, seguito sotto il governo di San Francesco Borgia, e sotto la condotta del Padre Ignazio Azzevedo, per la Missione dell'Indie.

Ma io non debbo tanto allungarmi nel parlare dell'opere del Cortesi, benchè siano queste il mio principale assunto, che io divertisca affatto da quello, che possiamo dire, che in lui fu principalissimo: dico delle sue religiose virtù, nelle quali veramente si andava egli del continovo avanzando coll' aggiugnere alla carità verso i prossimi la devozione: alle quali virtù arrise talvolta il cielo, con segni assai sensibili di gradimento: e siane testimonio il caso raccontato dall'eruditissimo Padre Daniello Bartoli nella Vita del Venerabile Padre Niccolò Zucchi della Compagnia di Gesù. Era questi, dopo un corso di ottantaquattro anni di esemplarissima vita, già a quel tempo pervenuto, nel quale dovea giugnere a possedere il premio di sue lodevoli fatiche; quando la notte delli 20. di Maggio dell'anno 1670. che precedè al giorno, che fu l'ultimo della vita del Padre, toccò in sorte di rimanersi alla di lui servitù insieme col Padre Claudio Damey, al nostro Padre Cortesi, il quale in quella caritativa funzione si stava con forte desiderio di procacciarsi qualche reliquia di quel santo uomo: e quando non mai altro desiderava che questa sola memoria di lui, cioè, che egli baciasse la medaglia della corona, ch' e' recitava; taceva con la bocca, mentre nel petto gli parlava il cuore; quando il Padre Zucchi, al quale già era mancata la parola, aperse gli occhj, gli fissò in quella medaglia, grande non più di un mezzo grosso Romano, e allungando le labbra verso di quella, fece chiaramente conoscere, ch' ei desiderava di baciarla, volgendo anche il capo verso quella parte. Gliele porse il Cortesi, baciolla il Padre, e poi diede segno di richiedere anche l'altra parte, la quale devotamente baciata, tornò a chiudere gli occhj, e rimase nello stato della sua agonia: ed io confesso di non aver tal cosa letto, senz' alto concetto formare, non meno della santità del primo, che della devozione del secondo.

Tornando

Tornando ora alle opere di pittura, è da saperſi, come avevano i Padri della Compagnia riſoluto di far dipignere a freſco la tribuna della Chieſa del Gesù: e ſi davano a credere, che ciò foſſe per riuſcire al noſtro pittore; onde dierongli ordine di andarſi preparando a quell' opera. Ma quì è da ſapere, come per le grandi fatiche dell'arte, congiunte a quelle della religioſa oſſervanza, egli s' era omai ridotta la teſta in cattiviſſimo ſtato, particolarmente in quello, che egli a me medeſimo confeſsò, cioè, per eſſerſi affaticato eſtremamente nella ſua gioventù, in iſtare all' aria aperta a dipigner paeſi e vedute al naturale; onde poi nell' avanzarſi dell'età ne era venuto più del ſolito difettoſo: che però i Superiori, mentre egli ſtava facendo i diſegni e modelli della tribuna, per ſollevarlo alquanto, vollero fargli fare un viaggio: e così lo mandarono per Compagno del Padre Giulio Tarugi, che dovea predicare a Piſa la Quareſima del 1675. Finita la Quareſima lo tennero per alcune ſettimane nella villa del Collegio di San Giovannino di Firenze a Monte Foſcoli, antico Caſtello nelle colline di Piſa; donde poi tornato, ebbi io comodità di più volte abboccarmi con eſſo, e ritrar dalla viva voce di lui (che tanto gli fu da' ſuoi ſuperiori ordinato) tutte le notizie, che fin quì ho ſcritto. Deſiderava intanto il Sereniſſimo Granduca Coſimo III. che nel prezioſo Muſeo de' ritratti de' più rinomati pittori, che fatti di propria mano di ciaſcuno di eſſi, raccolſe la felice memoria del Sereniſſimo Principe Cardinale Leopoldo di Toſcana, dipoi ſeguitato, e tanto accreſciuto da eſſo Sereniſſimo Granduca, foſſe ancora il ritratto del Corteſi; onde ne fece paſſar parola con eſſo, il quale con ſomma conſolazione (ſiccome allora mi fu riferito) accettò tal favore. Il Granduca, acciocchè e' poteſſe farlo con ogni ſuo comodo, godendo intanto l' amenità e ſalubrità di un'aria perfettiſſima, mandollo alla ſua Real Villa di Caſtello, due miglia lontano da Firenze, dove lo fece aſſiſtere con trattamento eguale, non meno al merito della virtù di lui, che alla propria generoſità. Quivi ſi trattenne per lo ſpazio di alcune ſettimane, nel qual tempo fece eſſo ritratto, veſtito dell' Abito della Compagnia, colle mani frappoſte nelle maniche: e in lontananza fece vedere una battaglia in piccoliſſime figure, con tanta franchezza, e con sì vago accordamento, che più non ſi può dire. Tornatoſene a Firenze, dove fu dalla magnificenza del Granduca nobiliſſimamente regalato, e preſa da eſſo licenza, ſe ne tornò a Roma. Subito ſi diede, con ogni applicazione, all' opera impoſtagli dal Generale, di dipignere nella tribuna del Gesù la ſtoria di Gioſuè quando fermò il Sole: e in effetto da molti ſchizzi, invenzioni e modelli, aveva finalmente formato e colorito un diſegno, che al preſente ſi trova nelle mani di Guglielmo ſuo fratello pittore, che unitamente con lui doveva dipignere nella ſteſſa tribuna. E perchè dopo il ritorno da Firenze il Corteſi era ſtato moleſtato da indiſpoſizione per molti giorni, il Padre Generale, per rimetterlo in ſanità e in forze, ſeco il conduſſe a godere dell'amenità della Villa di Caſtel Gandolfo, dove ſi trattenne poco più di un meſe, nel qual tempo, per ſuo diporto, fece ſul muro col carbone alcuni diſegni di ſacre ſtorie, che ſon poi rimaſe imperfette. Il giorno de' 9. di Novembre ſe ne tornò a Roma in ca-

in calesso insieme con un altro Padre, e con questi due se ne veniva il Compagno del Padre Generale. Prima di giugnere alla porta di San Giovanni Laterano, il Padre Jacopo, per non so qual bisogno, uscì del calesso, ma volendo ritornarvi, disse di sentirsi mancare; onde que' Padri gli applicarono il balsamo apopletico, dalla cui forza rinvigorito, potè risalire, e proseguire il viaggio. Non erano ancora giunti a San Giovanni Laterano, quando da un certo russare, che il Padre Jacopo faceva, credette il Compagno, che e' dormisse; ma nell' accostarsi a Santa Maria Maggiore, per certi sbattimenti e tremori sopraggiuntigli, venuti i Padri in gran timore, arrestarono il cammino: e dal polso vennero in cognizione essergli cascata la gocciola; anzi per la veemenza delle convulsioni, essere a quella congiunti effetti d' epilessia. In questo frangente non potendosi fare altro, stimarono meglio, per cagione della vicinanza, il condurlo al Noviziato di Sant' Andrea, dove arrivati, colla maggior quiete possibile il levarono dal calesso, e per meno agitarlo lo messero in un letto delle camere a terreno. Subito comparvero medici e cerusici, da' quali furono usati tutti i rimedj possibili per farlo tornare in se; ma però il tutto fu vano: e così con tale accidente d' apoplessia e d' epilessia, come gli stessi medici affermarono, la mattina del Sabato 14. di Novembre 1676. a ore 12. e mezzo, se ne passò a vita migliore. Ed è da notarsi, che egli molti giorni avanti, e nello stesso dì dell' accidente, disse di aver male, e d' aspettarsi qualche grave infermità; anzi da ciò indotto, si era egli risoluto di tornarsene a Roma, siccome ancora (come egli medesimo aveva detto) per celebrare più devotamente la Festa del Beato Stanislao Kostka della medesima Compagnia: e a gran ragione crediamo ora, che egli per le sue religiose virtù sortisse di ottenere assai più vantaggiosamente l' intento, con essere ammesso alla conversazione in cielo, di chi egli desiderò di onorare in terra.

ALFONSO BOSCHI
PITTORE FIORENTINO
Discepolo di Matteo Rosselli, nato circa al 1615. ✱ 1649.

Siccome verissima cosa è, che può l' uomo col suo libero arbitrio, volere e non volere, eleggere o riprovare alcuna cosa, siccome ancora ricercare per quanto è da se, i mezzi più proporzionati per lo conseguimento de' suoi fini, qualunque egli si siano, o buoni o rei; così per lo contrario è massima d' indubitabil verità, non essere l' evento e la riuscita delle cose in potere dell' uomo; ma tutto dipendere dagl' infallibili consigli della Divina Provvidenza; onde non è maraviglia, che molti uomini si veggono

sul bel

ſul bel principio degli anni loro, non ſolamente inclinati ad alcuna nobile arte; ma con la volontà tanto volti a farſi con ogni mezzo poſſibile in quella perfetti, che ogni perſona, quantunque di mediocre giudizio, direbbe al certo eſſer quelli deſtinati dal cielo per diventar col tempo ſoggetti di ſublimiſſima virtù. E pure veggiamo tuttavia addivenire, non aver eſſi appena meſſo mano a' lor faticoſi ſtudj, che prevenuti dalla morte, poſto fine all' operare, laſciano deluſo l' umano conſiglio, e l' univerſale eſpettazione. Tutto queſto, pare a me, che accadeſſe nella perſona d' Alfonſo Boſchi, cittadino Fiorentino, il quale non ebbe appena dati i primi ſegni de' ſuoi futuri avanzamenti nell' arte della pittura, che in giovenile età fu colpito dalla morte. Nacque adunque queſto noſtro artefice nella città di Firenze circa all' anno di noſtra ſalute 1615. Il padre ſuo fu Giovambatiſta di Franceſco Boſchi, profeſſore d' Orificeria, in quella ſorta di lavoro, che dicono di filo, nella quale fu ne' ſuoi tempi aſſai reputato. La madre fu Margherita d' Alfonſo Roſselli, ſorella di Matteo Roſselli pittore: e fu fratello del molto pio Sacerdote Franceſco Boſchi, ancora eſso pittore, del quale e delle cui criſtiane virtù abbiamo parlato molto di propoſito nelle notizie della vita di lui. Vivevano poco meno che in una total comunione i due congiunti e loro famiglia, collo ſteſso Matteo Roſſelli in una medeſima caſa; onde maraviglia non è, che eſſendo i loro figliuoli nati, come ſi ſuol dire, fra' colori e fra' pennelli, riuſciſſero poi tanto inclinati all' arte del diſegno e della pittura. Il noſtro Alfonſo, fra gli altri, ſotto la diſciplina del zio, fece in breve tempo tanto profitto, che gli furon dati a fare molti quadri per diverſi cittadini, de' quali riportò molta lode. Delle prime opere, che egli eſponeſſe al pubblico, furono molti ritratti d' uomini illuſtri della Serafica Religione di San Franceſco, lavorati a freſco ne' peducci delle volte nel Chioſtro d' Ogniſſanti, col ritratto del medeſimo Santo, che ſi vede ſopra l' arco, che attraverſa eſſo Chioſtro dalla parte di Chieſa, nella facciata, che guarda verſo la porta del martello: e un Sant' Antonio da Padova, inſieme con buon numero di altri ritratti, pure d' uomini ſegnalati di quella Religione. Fece in eſſo arco dall' altra banda i peducci delle volte Prete Franceſco ſuo fratello, come abbiam detto a luogo ſuo. Per la molto pia memoria di Lorenzo Antinori, Sacerdote di molto eſempio, fece Alfonſo intorno all' anno 1640. a concorrenza di Franceſco ſuo fratello, un quadro da ſala, nel quale dipinſe il Figliuolo Prodigo, in atto di ritornare al padre, che riuſcì opera aſſai lodata. Fece ancora circa a queſto tempo due ſimili quadri, dove rappreſentò due ſtagioni dell' anno, cioè l' Inverno e la State, che in quei ſuoi primi tempi gli diedero non poco credito e fama. Intanto coll' occaſione del trovarſi in Firenze il famoſo Pietro da Cortona, occupato in dipignere pel Sereniſſimo di Toſcana le regie camere del Palazzo de' Pitti, e pel frequentare che faceva ſovente queſto gran virtuoſo la ſtanza e caſa del Roſſelli; il giovane Alfonſo s' affezionò non poco alla bella maniera di lui: ſtudiò molto l' opere ſue: e da indi in poi ſempre s' ingegnò d' imitarlo. Gli fu poi data a fare la tavola dell' Annunziazione di Maria Vergine per la Chieſa delle Donne della Serva di Dio Leonora di Montalvo,

nella

nella via dell'Amore, dove si vede al presente. Per gli uomini della Compagnia de' Portatori da Norcia, che noi diciamo Facchini, in via di San Gallo, colorì una bella tavola, nella quale fece vedere la Decollazione di San Giovambatista, espressa con grande artifizio. Ha di mano di questo artefice il Marchese Filippo Corsini un quadro in mezza figura di un San Girolamo, che in mano ha una testa di morto, molto ben condotto. Molti altri quadri fece il Boschi per diversi Gentiluomini. Dipoi desideroso di maggior profitto, se ne andò a Roma: dove essendosi trattenuto alcuni mesi, impiegandosi del continuo nelli studj dell' arte, mandò a Firenze, per saggio de' suoi progressi, più teste di vecchj, coloriti dal naturale con grande spirito e forza, colle quali, al Rosselli suo zio, diede gran contento; ma poco gli durò tal consolazione; essendochè, non andò molto, che il giovane Alfonso, nella stessa città di Roma, fu assalito da ardente febbre, la quale in pochi giorni lo condusse al termine del viver suo l'anno 1649. e della sua età trentacinquesimo in circa, restando solo a' genitori, dopo tanta perdita, il conforto dell'essere egli passato all'altra vita con segni di ottimo Cristiano: e non punto lontani da quello, che si doveva sperare in persona, che a somiglianza di tutti gli altri di quella casa, aveva sempre tenuta una vita esemplarissimamente innocente.

PRETE FRANCESCO BOSCHI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Matteo Rosselli, nato 1619. ✠ 1675.

BElla è l' arte della pittura in se stessa per le vaghe qualitadi, che tale la rendono; ma assai più bella, a mio credere, deve ella reputarsi; conciossiacosachè, a guisa dell' oro, il quale, aggiunto a qualsisia nobile lavorio, non solo non mai l'avvilisce, ma lo migliora: così ella, qualunque volta a soggetto ragguardevole s' accompagna, non che punto diminuisca il suo valore; anzi per lo contrario l'accresce. Adornò quest' arte nobilissima la grandezza de' Fabii, abbellì la sapienza de' Metrodorj, aumentò il fasto degli Adriani e de' Neroni: e in somma niuno vi fu, nell' antica e nella moderna età, per grande e nobile e virtuoso ch'ei fosse, la cui grandezza, nobiltà, e virtù, in compagnia di così bella facoltà, viepiù non rilucessero, e fin coloro, che arricchiti della più bella gloria, che trovar si possa, e che tutte le altre sopravanza, dico del pregio della cristiana pietà, e religione, parve, che nel cospetto degli uomini, coll'abbellimento di quella, si guadagnassero un non so che di più cospicuo.

Così

Così veggiamo, nell'antichità un Luca Evangelista, ne' più moderni tempi un Monaco dell' Isole d'oro, un Pietro Cavallini, un Gio. Angelico, un Lippo Dalmasi, una Caterina de' Vigri, detta da Bologna, ed altri molti. Questo stesso hanno veduto i nostri tempi avverarsi nella persona di Francesco Boschi, Sacerdote Fiorentino, il quale tutto applicato al Divino servizio, impiegandosi tuttavia nell' opere di carità, seppe così bene accoppiare la religiosità della vita colla bell' arte del dipignere, che in un tempo stesso godè presso i devoti il pregio di particolar bontà, e presso ogni altro la fama di non ordinario pittore.

Nell' anno dunque di nostra salute 1619. alli 14. di Gennajo, giorno dedicato alla memoria di San Felice Prete, nacque in Firenze il nostro Francesco: e nel Tempio di San Giovanni, il medesimo mese, fu battezzato. Il padre suo si chiamò Giovambatista di Francesdo Boschi, che nella professsion dell' Orefice, in quella sorta di lavoro, che dicono di filo, fu, se non il primo, non secondo ad alcuno del suo tempo: e fu fratello di quel Fabbrizio Boschi pittore, di cui in altro luogo abbiam parlato. La madre, la quale, mentre io queste cose scrivo, ancor vive in età di 86. anni, fu figliuola d'Alfonso Rossell, e sorella di Matteo Rosselli, ancor esso pittore, di cui pure s'è data notizia. Di questo Giovambatista e Margherita, l'uno e l'altra molto timorati di Dio, nacquero cinque figliuoli, due de' quali, cioè Filippo e Domenico si morirono di tenera età, dopo una vita innocentissima, con segni di molta devozione; onde io che bene gli conobbi, penso potere affermare, che avendo essi nel morire prevenuti i parenti loro, gli andassero a preparare un degno luogo nel cielo. Alfonso, il maggiore di tutti, insieme col nostro Francesco, nella casa paterna, sotto la disciplina del mentovato Matteo Rosselli, col quale viveva questa virtuosa famiglia quasi in una total comunione, attese alla pittura: e fecevi tanto profitto, che presto diede segni dover riuscire eccellentissimo nell'arte; ma in età pur troppo immatura, fu ancor egli colpito dalla morte. Fece contuttociò alcune bell'opere in pubblico e in privato, delle quali parlato abbiamo abbastanza nelle notizie della vita di lui. L'altro fratello di Francesco fu Diacinto, che attese con non ordinaria lode alla professione del padre: disegnò bene, e intagliò in rame con qualche franchezza: e poi, come quegli, ch'era giovanetto d'ottimi costumi, di natura allegrissimo e giojale, e in somma una di quell'anime nate al mondo per ajuto dell' altre, desideroso di stato perfetto, deliberò di farsi religioso di alcuna religione molt'osservante: e perchè meglio gli potesse riuscire l'intento, si diede occultamente ad imparare la gramatica, la quale, dopo che ebbe bene appresa, e si fu abilitato con gli studj maggiori, fatte con debita cautela le necessarie pratiche, per occultare a' congiunti il suo pensiero, prese l'abito d' Eremita nel Sacro Eremo di Monte Senario, già abitazione de' sette Beati, Fondatori della Religione de' Servi di Maria, e di San Filippo Benizi Fiorentino: luogo, che fu ed è stato sempre un vero seminario di Santi: e ricevuto l'abito, lasciò il nome di Diacinto, e Frate Ilarione si fece chiamare. Quivi si è egli molto approfittato in ogni sorta di cristiana virtù, e di religiosa prudenza; il perchè, oltre all'essere

stato

ſtato ſempre da quei religioſi amato e riverito, egli è ſtato molte volte aſſunto al governo di quell' Eremo: ed al preſente ſerve la ſua Religione come Superiore in quello della Tolfa, non molto diſtante dalla città di Roma. Tornando ora al noſtro principale intento, che è di parlar di Franceſco; dirò per certa ſcienza, per la pratica continua, che infin da i primi anni io tenni con eſſo, una coſa di lui, che io non veddi in alcun altro di quanti io conobbi in quella età, nel frequentare che feci le ſcuole e la caſa del Roſſelli ſuo zio, a cagione del divertimento nel diſegno, ed è queſto: che i coſtumi e le devozioni del giovanetto, congiunti ad un aſpetto angelico, erano tali, che ſpiravano ſantità, e non ſolo perſuadevano a' riguardanti compoſizione e decoro, ma quaſi compunzione. Era egli infin dall' infanzia, ſtato dal padre meſſo inſieme co' fratelli Alfonſo e Diacinto, e gli altri due minori nella Venerabile Congregazione di Sant' Ignazio del Collegio de' Padri Geſuiti di San Giovannino. Di queſta fu egli nella ſua tenera età, e dipoi ſempre, lo ſpecchio e l' eſemplare, talmentechè niuno vi fu, o grande o piccolo ch' ei foſſe, che non lo aveſſe in gran venerazione. Non vi era alcuno, che alla preſenza di lui ardiſſe di fare atto ſcompoſto, o dir parola, che punto ſapeſſe di poco modeſto: ed io mi ricordo, fin dalla mia età di nove anni, e della ſua circa a quattordici, che io lo ammirava come un prodigio: e dagl' inſegnamenti che mi dava, riconoſco ora più che allora, quanta foſſe la bellezza dell' anima ſua; conciofſiacoſachè il ſuo dire e 'l ſuo operare camminaſſero ſempre di un medeſimo paſſo. Ma per non diſcoſtarmi in tutto dal fine mio principale, che è di ſcrivere alcune coſe de' pittori, per venir poi a' particolari più minuti delle ſue criſtiane virtù, dico, che grandi furono i principj di Franceſco nell' arte ſua, perchè oltre al colorito, che egli ebbe migliore di quello d' Alfonſo ſuo fratello, diſegnò ancora molto bene; onde gli furono da' cittadini dati a fare molti quadri. Per Lorenzo Antinori, Gentiluomo Fiorentino, fece, a concorrenza del fratello, un quadro da ſala, in cui figurò le Vergini prudenti ricevute dallo Spoſo alle nozze: e le ſtolte dallo ſteſſo rigettate: nella qual' opera ſi portò eccellentemente, avuto riguardo a quella ſua prima età. Dipinſe pure a concorrenza del fratello, due altri quadri da ſala, dentro de' quali figurò due ſtagioni, cioè la Primavera e l' Autunno, dove fece al naturale molte coſe appartenenti alla coſa rappreſentata, e alcuni putti coloriti di ottimo guſto. Dipinſe ancora una tavola di noſtro Signore portante la croce con molte figure, che fu mandata a Pietraſanta, e riuſcì molto bella e devota. Pel Duomo di Fieſole dipinſe una molto bella tavola, dove figurò la Santiſſima Vergine, con Santa Maria Maddalena de' Pazzi, San Pietro d' Alcantara, e Sant' Antonio Abate. Fra le prime opere, che faceſſe a freſco, furono molti ritratti di uomini Illuſtri della Religione Franceſcana, i quali fece nel tempo ſteſſo, che dipigneva Alfonſo ne' Chioſtri del Convento d' Ogniſſanti: ed è di ſua mano il Sant' Antonio da Padova ſopra l' arco dalla parte di verſo tramontana: e il ritratto del Patriarca San Franceſco, che è dall' altra parte, fu dipinto da Alfonſo. Per la Cappella degli Ardinghelli in San Michele dagli Antinori, fece gli Angeli, che in atto reverente

adorano

adorano l' antica immagine di Maria Vergine, che in essa Cappella è situata, verso l'Altar maggiore, rincontro ad altro quadro della Presentazione al Tempio di mano del medesimo Alfonso. Venuto l'anno 1650. Matteo Rosselli suo zio e maestro, grandemente afflitto per la perdita di due cari nipoti, Alfonso e Diacinto, morti l'uno alla vita temporale, e l'altro al mondo, mediante il passaggio alla Religione, finì ancor egli i giorni suoi: e restò Francesco, col padre di età cadente, il quale poi dell'anno 1653. molto cristianamente pure si morì. Allora Francesco risoluto di rinunziare a tuttociò, che non fosse Dio, accrebbe talmente i suoi fervori, e si diede a tanto spirito, che si può dire, che fin d' allora e' facesse punto fermo a' progressi dell' arte: e quantunque ne' ventiquattro anni, che dipoi è vissuto, abbia fatte alcune cose lodevolissime, e fra queste alcune teste di vecchj, tocche di maniera gagliarda e spedita, due delle quali più belle conserva in casa sua il Cavaliere Alessandro Valori, altre Alessandro Guadagni, Gentiluomini Fiorentini; alcune gli Eredi del medesimo Francesco, ed altre, che dal già Paolo del Sera, Senator Fiorentino, e pratico nell'arte della pittura, gli furon fatte vendere in Venezia a gran prezzo; contuttociò può dirsi, parlando generalmente, che egli abbia piuttosto peggiorato, che megliorato. Fece ultimamente per le nobili Monache di San Silvestro in Pinti una tavola, dove figurò quel Santo, in atto d' adorare una Vergine col Bambino Gesù. Diede fine di sua mano ad un' altra tavola di figure quanto il naturale, in cui è rappresentato il portar della Croce di Cristo Signor nostro, cominciata dal Rosselli suo zio, la quale venne in potere di Marco Neri Fiorentino, ed oggi si vede nella Cappella del Palazzo antico del Potestà, che il volgo comunemente lo chiama il Palazzo del Bargello, nella quale Cappella si confortano i Condannati alla morte. Nel tempo della Canonizazione della Beata Maria Maddalena de' Pazzi, fece alle Monache Carmelitane di Santa Maria degli Angeli in Pinti l' effigie della Santa, miniata in drappo, con gran pazienza, la quale ornata da quelle Madri di preziosi e bellissimi ricami, fu dalle medesime donata alla Santità del Papa. Per la Congregazione di San Tommaso d' Aquino, ove si ricevono i Pellegrini d' oltre i monti, dipinse in due quadri lunghi, in figure di meno che mezzo naturale, due storie, nelle quali figurò l' ultima Cena del Signore, ed il lavare de' piedi agli Apostoli. Ha fatto anche infiniti quadri di devozione per particolari, molti de' quali si trovano appresso di chi queste cose scrive: e fra questi una figura di San Pietro d' Alcantara, la cui effigie fece egli coll' ajuto del naturale, ad imitazione di una bella immagine in istampa, che sola, di quante n' abbia vedute mai, conserva lo stesso scrivente appresso di se: e si dice esser quella stessa, che fu mandata fuori subito, o poco dopo seguita la morte del Santo. Una simile, tratta dalla medesima stampa per mano di Francesco, hanno i Padri Riformati nella lor Chiesa di Santa Lucia in Rimaggio sopra la strada Pisana. Fece una tavola per una Chiesa a Colonnata, poco lontana da Firenze, ed altri quadri a tempera, in occasione degli apparati per la Santificazione di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e de' Beati Francesco Borgia e Filippo Benizi: e pel Noviziato de' Pa-

de' Padri Gesuiti in Pinti, due piccole tavoline di Santo Ignazio e di San Francesco Saverio. Copiò il ritratto, che della Beata Umiliana de' Cerchi fece Giotto, esistente nell' Oratorio domestico de' Cerchi, a piè del Ponte vecchio, nell' antica Torre de' Rossi: ne fece più copie, una delle quali ebbe Monsignor Febei, Maestro delle Cirimonie di Sua Santità, ed Arcivescovo di Tarso: un' altra il Senatore e Cavaliere Alessandro de' Cerchi, Segretario della Serenissima Granduchessa Madre, Gentiluomo, che per prudenza, dottrina ed esemplarità di costumi, merita luogo fra' più degni Cavalieri del nostro tempo: una simile copia fece esso Francesco per se medesimo, che è restata appresso agli eredi. Fece d' invenzione essa Beata Umiliana, rappresentandola quando le apparse il Signore glorioso, in atto di benedirla: e ella prostrata gli bacia i Santi piedi. Trovasi questo quadro appresso la Signora Regale de' Cerchi ne' Suares: e veduto un giorno dalla Signora Lavinia Cenami, moglie di Silvestro Arnolfini Ambasciadore di Lucca, Signora di quello spirito e di quella letteratura, che è nota: e riconosciuta la mano del Boschi, lodollo molto per la devozione, che spira quell' opera, siccome tutte le figure de' Santi, che si veggono da lui dipinte. Sicchè avendo invogliata la Signora Regale a fargli fare altre opere, ella subito gli ordinò otto pezzi di quadri, ne' quali dovette dipignere i Misterj della Passione del Signore, con questo proprio sentimento, di avergli di sua mano, non solo come immagini espresse con devozione, ma anche per tenerle, per dir così, come reliquie di un servo di Dio. Di questi otto quadri ne fece solamente cinque, i quali sono la Lavanda, la Cena, l' Orazione nell' Orto, la Flagellazione ecc. L' ultima pittura, che ei facesse a fresco, fu una immagine di Cristo Signor nostro in testa all' Orto del Convento delle Stabilite, dette altrimenti di Ser Vettorio. Si dilettò anche (massime nella sua gioventù) di lavorare di minio, e fece molte sacre immagini assai stimate: e tanto basti aver detto in proposito dell' arte sua. Io ho seriamente pensato fra me stesso, se colle notizie, che ho date dell' opere di quest' artefice, io avessi dovuto anche congiugnere il molto più che può dirsi di lui, appartenente alla bontà della vita, conoscendo molto chiaro, esser ciò stato in esso la maggiore e l' ottima parte: ed ho temuto non poco, che ciò facendo, non sia per essermi attribuito a mancanza, quasichè io voglia impegnar la mia penna in cosa, che al mio assunto, che è di dar notizia de' professori delle nostre arti, forse nulla rilievi; ma finalmente il parlare assai di proposito delle sue cristiane virtù, ho giudicato convenirsi a me per più ragioni, che io sono ora per raccontare. Primieramente io non so vedere, come trattandosi di dar notizia d' un virtuoso, si debba da chicchessia, de due gran pregj, che in esso unitamente concorsero, separare il migliore, e che più degno e plausibile feccelo apparire agli occhj degli uomini: e quello solamente toglier via da' proprj scritti; mentre io leggo in mille volumi, che l' arte della pittura, per essere in se stessa nobilissima, in coloro solamente fa vedere tutto il suo bello, i quali con un viver ben costumato, sogliono accompagnarla: laddove assai chiaro apparisce, che ogni qualvolta da uomini male avvezzi sia professata, se ella affatto non perde, almeno in gran parte

diminuisce

diminuisce il suo splendore. E quando altri non mai, m' inanimisce a ciò fare il tanto celebre concetto del gran Paolo Veronese, il quale, comecchè uomo religiosissimo fosse, usava dire, che avendo queste arti, per suo principalissimo fine, il rappresentare fra i fedeli le sacre immagini, doveva ella solamente essere esercitata da uomini di gran pietà. Or dico io: se il cielo ne' miei tempi ha voluto sì ben congiugnere nel nostro artefice, e la bontà della vita, ed il più che mediocre valore nell'arte della pittura; perchè doverò io dividere queste due belle qualità, per darne la migliore all' oblivione? tantopiù, che essendomi io in queste povere fatiche proposto il solo fine della comune utilità; come potrà esser mai vero, che io lasci d' andare in traccia di quella, che più rileva, e rende anche più apprezzabile il mio assunto, che è di far memoria delle prerogative di quest'arte e degli artefici? Ma per ogni altra più valevole autorità, bastami l'approvazione dell'eruditissimo Dottore Pier' Andrea Forzoni, degno Accademico della Crusca, al quale essendo venuto a notizia quanto io ho notato intorno alla bontà di quest' uomo, volle, mediante una sua dotta lettera, comunicarne varie particolaritadi al suo virtuoso amico Francesco Sini, come si può vedere dalla medesima lettera, che sì per la nobiltà della materia, come per l' eccellenza dello stile, fu meritamente e ben presto data alle stampe. Dico finalmente, che se poi questi da me creduti giusti motivi, non piaceranno a qualcheduno; si compiccia egli di perdonar quest' errore alla mia ignoranza, ed all'affetto, che io portai sempre alla virtù di colui, di cui ora sono per parlare: e del molto, che io sono per iscrivere, quello solamente si ponga a leggere, che più e meglio gli aggradirà; mentre io lasciando interamente da parte, quanto appartiene a disegno, a bello studio mi metto a dire altre cose di quel mestiero, nel quale il Boschi fu veramente stimabilissimo, che fu quello del ben vivere.

Essendo adunque Francesco Boschi, dopo la morte del padre, rimaso colla madre sola, non si può dire a quali fervorosi pensieri desse luogo il suo cuore. In quel tempo dicendogli io, con buona occasione di discorso, che a lui sarebbe toccato a tirare avanti la casa; rispose egli, che non voleva altramente applicarsi a stato matrimoniale, perchè gli pareva difficile lo stare a tavola, e non mangiare (e volle inferire, che per santo, che sia quello stato, non istimava egli potersi in esso tanto facilmente allontanare dal mondo, quanto miravano i suoi desiderj) aver però risoluto di farsi Prete. A tale effetto postosi a studiare, quanto gli facesse di bisogno, per potere arrivare a quello stato, ed applicarsi all'ajuto dell'anime, si fece Sacerdote. Non ebbe appena ricevuto il sacro ordine, che la Divina Provvidenza, che lo aveva conosciuto svisceratamente affezionato all' opere di misericordia, gli aperse un larghissimo campo, per poter quelle esercitare, come ora son per dire. Fra' luoghi di molta pietà, di che abbonda la città di Firenze, uno è la Venerabile Compagnia di San Tommaso d' Aquino in via della Pergola, dove, fra i varj esercizj di devozione, si ricevono per carità i Pellegrini Oltramontani, e si fanno altre opere di misericordia corporali. Questo instituto, quanto agli spirituali esercizj, ebbe suo principio nel Convento di San Marco, circa all'anno 1567. sotto la dire-

zione della pia memoria del Padre Fra Santi Cini Fiorentino, dell'Ordine de' Predicatori dello stesso Convento, Religioso di molta dottrina, e Predicatore di spirito Apostolico. Dipoi, per potersi ricevere i Pellegrini, fu a' 13. di Luglio 1568. cominciata la fabbrica con imposizione della prima pietra, in luogo, che fu di Francesco e di Lionardo, poi Canonico Fiorentino, figliuoli di Girolamo Paoli, Fratelli della medesima Congregazione, da loro a quella donato: e si fabbricò l'Oratorio e l'abitazione, che al presente si vede. E' solito tenersi in questa pia casa una persona civile, in carica di custode, che anche assiste alle provvisioni di quanto le bisogna: ed un Cappellano per celebrar la Messa, amministrare i Sacramenti a' Fratelli, ed ingerirsi in tutto ciò, che agli ecclesiastici e spirituali esercizj appartiene. Occorse dell'anno 1654. la vacanza di essa carica di custode; onde riconosciutasi da' Fratelli la bontà del Boschi, a lui fu conferita. Seguìta poi l'anno 1655. la morte del Reverendo Prete Lorenzo Dandini Cappellano, fu al medesimo Boschi a' 31. del mese d' Ottobre dello stesso anno, conceduta quella ancora di Cappellano. A chi non ha conosciuto lui ed il suo spirito, è difficile il persuadere quanto e come operasse la sua carità in questo spazioso campo nel corso di ventun'anno, da che e' prese a coltivarlo, fino alla morte. L'indefessa assiduità a tutti gli esercizj del suo ministero, la carità verso i Pellegrini, il fervore con che faceva tutte le altre opere di misericordia, e quel che è più, la devozione, colla quale le accompagnava, praticando in se, oltre all'opere dell'Instituto, l'altre molte, che appresso si noteranno. Ma perchè queste, che furono molte in numero, e con atti frequentissimi esercitate, non ammettono racconto così generale, ho stimato necessario il parlare d' alcune delle più principali distintamente, valendomi delle poche notizie, che la molta umiltà di lui permesse, che se ne vedessero al di fuori: e di quelle principalmente, delle quali io posso darmi per testimonio di veduta, lasciando luogo ad altri, che più l'avesse, massimamente negli ultimi tempi, praticato, di farne più diffuso racconto.

Fra le virtù, che più rendono un'anima grata a Dio, non ha dubbio alcuno esser principalissima quella dell' amore verso il medesimo Dio. Questo fu così grande in Francesco, che si può dire con verità, che si facesse molto apertamente conoscere in ogni sua azione: e perchè quegli ha più amor di Dio, che più si conforma al voler di lui, anzi ha con esso un sol volere e non volere; possiamo affermare, che grande fu in Francesco quell' amore, perchè grandissima fu sempre in lui in ogni cosa la conformità col volere di Dio. Io, quarant' anni il praticai: e parmi poter dire con ogni verità, di non avergli mai sentita uscir di bocca parola, che importasse desiderio d' alcuna cosa, se non fosse stato di qualche opera di carità in alcun grave bisogno de' prossimi, o per maggior culto del Signore Iddio nella sua Chiesa: ne' quali desiderj era anche moderatissimo, facendo ciò, che poteva dal canto suo, e rimettendo l' adempimento di essi al divino beneplacito, senza veruna turbazione del suo cuore negli eventi contrarj. Era cosa molto graziosa il vedere la maraviglia, che egli seriamente, e di tutto senno si faceva, per non intendere come potesse darsi caso, che alcuno avesse sentito disgusto de' travagli, per grandissimi che fossero

stati,

ſtati; anzi come foſſe poſſibile, che ogni uomo non aveſſe un deſiderio viviſſimo d'eſſere ſtrapazzato, anguſtiato e morto, ſolamente col ſapere, che ciò piaceſſe a Dio: e ſi vedeva in lui eſſer così ſerio e connaturale queſto ſentimento, che e'non avrebbe mai potuto credere altramente per gran forza, che ſe gli foſſe fatta. Viſitandolo una volta io fino nel tempo della ſua gioventù, con occaſione di una ſua grave e pericoloſa malattia, volli alla prima uſare parole di condoglienza del ſuo male; ma io vedendolo tanto allegro, e niente mutato dal ſuo ſolito ſtato di contentezza, conobbi non aver detta coſa appropoſito, e ne attendeva la riſpoſta, la quale fu queſta. Veramente io non ſo conoſcere, che coſa poſſa deſiderar di più una creatura in queſta vita, che di fare la volontà di Dio. Ma per aver qualche ſegno più eſpreſſivo di qual foſſe l'interno ſuo, e di quello, che egli ſentiſſe in queſto particolare, leggiamo le ſeguenti parole, come le ſcriſſe di ſua mano l'anno 1666 in un libretto, dove eſſo per alcun tempo ſeguitò a notare il frutto della ſua orazione di ogni dì: il qual libretto è poi dopo ſua morte pervenuto in mia mano. Dice egli adunque così:

Adì 18. di Marzo nel meditare la Santiſſima Paſſione, penſando come il Signore, in tutto il corſo della ſua vita, ſtette ſempre penſando con gran deſiderio, che veniſſe quel giorno; così avendomi S. D. M. fatto intendere, come mi ſta apparecchiata una croce ſpinoſa, mi ſono immaginato gli ſtrapazzi, l'accuſe falſe, i mali trattamenti, che mi ſaranno fatti: e per miſericordia di Dio ci ho ſentito contento, ſapendo, che quanto più mi aſſomiglierò al noſtro Signor Gesù Criſto, tanto maggiore ſarà l'amore, che Dio mi porta, e il premio nell'altra vita.

Io non ſo ſe queſta ed altre ſeguenti intelligenze, intorno a ciò, che doveva accadergli in materia di travagli, egli, o le aveſſe immediatamente dal Signore Iddio, o per mezzo di Angeli o d'Anime illuminate: e certo è, che tanto ſcriſſe egli eſſergli ſtato fatto intendere, e tanto dipoi è ſeguito: e quel che è più, tanto propoſe d'avanti a Dio nella ſua orazione, e tanto effettuò; perchè tutto ciò, che in queſta parte gli convenne poi di patire, non è poſſibile ad eſplicare: ed io a bello ſtudio il tralaſcio, sì per non offendere al vivo, chi ne poteſſe eſſere ſtato la cagione, sì anche perchè eſſendogli la più parte delle ſue perſecuzioni, diſpregj, confuſioni e ſcorni accaduti per coſe toccanti il ſervizio di Dio, e per mezzo di perſone ſpirituali, voglio, e debbo credere, che chi in quelle ebbe alcuna parte, o per aver troppo fatto o troppo creduto, o per diverſità di genio, o per camminare per iſtrade o con maſſime diverſe, non da altro foſſe moſſo, che da zelo della maggior gloria di Dio e ſalute de'proſſimi, maſſimamente non eſſendo coſa nuova tra'Criſtiani, che un'anima anche del tutto ſanta, abbia alcuna volta da altra ſimile, con merito ſcambievole e reciproco, molto da tollerare. Segue egli poi le ſue note in queſta forma.

Adì 19. Meditando l'accuſe falſe, fatte a noſtro Signore, la ſua modeſtia nel riſpondere, e poi il ſilenzio; propongo, coll'ajuto del medeſimo, di volerlo imitare, quando mi trovaſſi in ſimili occaſioni: e prego la Divina Bontà, che mi conceda quel puro amore, cioè di non guardare al premio, che me ne darà S. D. M. in Paradiſo, ma per darle guſto.

Adì 20. Ho cavato dalla meditazione desiderio, che mi sia reso male per bene; poichè in questa maniera sarò più simile al nostro Signore Giesù Cristo. Conosco bene, che da me non posso: però prego la D. M. V. ad assistermi con particolar grazia &c.

Adì 21. Marzo Considerando i disprezzi, che furon fatti a nostro Signore da Erode, e da tutta la sua Corte, trattandolo da pazzo, ho domandato grazia di conoscere questa verità, che non è maggiore onore, che esser disprezzato per amor di Dio; onde vi prego, mio amatissimo Giesù, che mi vogliate vestire di questa vesta bianca di una gran purità di coscienza: e poi di quella degli strapazzi, e disonori per amor vostro. Ho conosciuto aver mancato in molte cose di quelle, che mi ha fatto intendere il mio Santo Angelo Custode: e la cagione è stata, per non aver riletto, come avevo proposto, gli avvisi datimi; onde glie ne domando perdono, e propongo di nuovo voler corrispondere alle sue inspirazioni.

Adì 22. Ho meditato, quando il nostro Signore Giesù Cristo fu messo in competenza coll' infame Barabba: ne ho cavato, che se simil cosa mi occorresse di esser messo in compagnia di gente infame, e che a quelli si trovasse chi gli difendesse e ajutasse, ed io fossi stimato il più scellerato, senza avere alcuno che per me parlasse, questa sarebbe una grazia singolare, che mi farebbe S. D. M. acciò in qualche parte lo potessi imitare, mi sono stato trattenendo, gustando di quei dispregj, domandando ajuto per riceverli con allegrezza, confidando nella bontà del Signore, che allora mi abbia a concedere il suo amore. Fin quì egli.

E' proprio del vero amore l' aver gran desiderio della presenza dell' oggetto amato. Del nostro Francesco posso io, insieme con tutti quelli, che l' hanno conosciuto, affermare essere stato tale in lui questo desiderio, che toltone que' tempi, che egli impiegò in servizio del prossimo, ne' quali pure fu sempre con Dio, toltone il poco tempo del sonno, nel pigliare il necessario sostentamento, dello scarso dipignere, ch' e' faceva, per sovvenir coll' arte sua le proprie, e l'altrui necessità, sempre se ne stava nella casa di Dio: e quando nelle opere esteriori gli era permesso, o discorreva d' alcuna cosa devota, o stava sentendo lezioni spirituali. Se era incontrato per istrada (cosa, che con esso meco più volte avvenne) o fuggiva con bel modo l'abboccarsi, o si spediva con poche parole: e tutto ciò per non divertirsi punto dalla continua unione della sua mente con Dio. Circa a trent' anni ha egli durato a trovarsi le Domeniche, dopo il solito Vespro della Congregazione di San Tommaso d' Aquino, alla devozione della Buona Morte, nella Chiesa di San Giovannino de' Padri Gesuiti, d' avanti al Santissimo Sacramento, che quivi s' espone: dove vestito di cotta, si poneva inginocchioni d'avanti all' Altare co' Padri ed altri Cherici senza mai partirsi di luogo con non mai interrotta perseveranza, se non fosse stato per causa di malattia, od assenza dalla città, il che potè accadere rarissime volte, se pure accadde. Tutti i pochi avanzi del suo tempo spendeva pure in orazione davanti al Santissimo nella stessa Chiesa della Congregazione, e sempre genuflusso. Io ho sentito più volte raccontare di alcuni, per altro di natura molto cheti e gelosi de' loro interni pensieri, di avere essi in tempo del sonno, o di ebrietà parlato a lungo de' proprj affetti,

affetti, e rivelato ancora i proprj delitti. Simili accidenti occorrono bene spesso a coloro, i quali tocchi da febbri acute, danno in delirj: e sono accaduti, tanto in bene quanto in male, stranissimi casi d'agonie e di morti: alcuni male abituati hanno con gran veemenza parlato d'amori, di odj e di vendette; altri soliti di ben vivere, hanno dette cose molto diverse; anzi ha insegnato l'esperienza esser quello il tempo, nel quale la natura, per turbazione d'intelletto, non avvertendo il danno, la vergogna, o per l'opposto, l'utile e la gloria, che glie ne possa risultare, dà fuori candidamente tutta se stessa. E per lasciare gli spaventosi casi seguiti in uomini avvezzi al male, che molti raccontar se ne potrebbono, abbiamo dell'Apostolo dell'Indie San Francesco Xaverio, che nella sua ultima infermità, molto da simili delirj fu travagliato: e che in questi altro non disse, nè operò, che appartenente all'Amor di Dio, alla conversion degl' infedeli, e allo zelo della salute de' prossimi; or mostrando il Crocifisso, ora esagerando contro i peccatori, or facendo colloquj con Dio: in somma più si fece egli conoscere per quel ch' ei fosse di dentro coll'occasione de' suoi deliri, di quel che forse gli averebbe permesso la sua grande umiltà, di fare in quegli estremi momenti, se fosse stato di mente al tutto sana. Il nostro Francesco nella sua ultima infermità, patì ancora esso delirj, o quasi delirj, per infiammazione di spiriti, cagionata da male acuto, parlando molto più del solito, e bene spesso non a proposito. L'ordinario tema de' suoi deliranti discorsi, consisteva tutto in affetti d'Amor di Dio: in rallegrarsi d'aver a andare in Paradiso, il quale chiamava casa sua: ingrandire a gran segno la felicità di chi muore per unirsi al suo principio, e la miseria di chi vive in questa valle di lacrime: ed esprimere desiderj di convertire anime al Signore: e diceva alcuna volta: S'egli avviene, ch'io guarisca di questo male; oh quanto voglio io andar predicando l'Amor di Dio! io voglio correr per la città, e fino per le taverne, e per ogni altro luogo pubblico e privato, solo predicando quanto sia grande questo Amore. In tal proposito voglio io raccontare ciò, che egli rispose al Molto Reverendo Padre Giovanni Angelo de Benedictis, Religioso della Compagnia di Gesù, di singolare osservanza, e di gran letteratura, che per molto tempo fu suo confessore. Questi, un giorno avanti la di lui morte l'andò a visitare: e dopo avergli fatti i soliti discorsi di carità, sentì, che il Boschi in questa guisa cominciò a parlare: Oh Padre, io fo pensiero, morto che io sia, di chieder questa grazia al Signore, che conceda all'anima mia di poter comparire a molti peccatori, affinchè io possa per tal modo convertirgli a Dio. Il Padre, contuttochè molto ben concesse non esser questi pensieri regolati da intero discorso, contuttociò volle rispondergli, e con molta prudenza così gli disse: Signor Francesco, non pensate che questo tal mezzo o segno fosse bastante per convertir quei peccatori, che sempre resistono alla Divina grazia, nè che sortisse l'anima vostra di giungere a far ciò, che non fece l'attual presenza del Salvatore a molti di coloro, che per loro ostinazione e malvagità se ne vollero rimanere ne' loro peccati: *Moysen habent, & Prophetas*: al che l'umile Francesco subito s'acquietò. Venghiamo ora a dire dell'amor di lui verso i prossimi.

Il gran Servo di Dio ed Apostolico Predicatore, il Padre Maestro Giovanni d'Avila, in un suo Trattato dell'Amore, che Cristo porta agli uomini, dopo aver narrate le mirabili prerogative, che da tutta la Santissima Trinità furon concedute all' umanità di Cristo nell'instante della sua concezione, dice così; *Dimmi, quest'anima santa in quel felice punto, che fu creata, aprì gli occhj, e si vide tale, e conobbe da che mano gli era venuto tanto bene: dimmi se è possibile esprimere, con che amore amasse questa tale anima quello, che così l'aveva glorificata: con che ansiosità desiderasse, che se le offerisse occasione, con cui potesse far cosa grata e servire a tal donatore: aggiugni di più, che a questo sì gran desiderio fu detto, che la volontà di Dio era di voler salvere il genere umano, che era perduto per lo peccato dell'uomo, e che di ciò se ne prendesse l'assunto il benedetto Figliuolo, per onore e ubbidienza verso il Padre.* E poi soggiugne: *Con che sorte d'amore si rivoltò agli uomini per amargli, ed abbracciargli, per ubbidire al Padre! Veggiamo, che quando un tiro d' Artiglieria butta una palla con gran forza, e la palla ribatte addietro di dove era dirizzata, con tanto maggior impeto ribatte, con quanta maggior forza era tirata. Or se quell'amore dell'anima di Cristo verso il Padre s' inviava con sì mirabil forza; posciachè la moderazione della grazia, che lo spingeva era infinita; quanto dopo d'esser andato direttamente a ferire il cuore del Padre, si ribalzò all'amore degli uomini! con quanta forza e veemenza si rivoltò sopra di loro, per amargli e ristorargli! non vi è lingua, nè virtù creata, che possa ciò significare.* Fin quì il Padre Maestro Avila. Da tutto questo si cava, che siccome in Cristo l'amore del suo Eterno Padre fu la sorgente dell'amore che egli portò agli uomini; così negli uomini dall'Amor di Dio: e a proporzione di quello nasce l'amor del prossimo. Se l'umiltà del nostro Francesco avesse lasciati vedere molti segreti del suo cuore, e gli affetti, che produceva in lui quest' amor del prossimo, averei molto da scrivere; ma contuttociò non lascerò di raccontar quel poco, ch'io in parte ho veduto, e di che in parte ho potuto da altri, che con lui domesticamente trattarono, aver notizia. Effetto principale di questo amore fu il zelo della salute dell'anime, che in lui era tale, che gli faceva parere di poter molto più di ciò, che le sue forze permettevano. Con una santa indiscretezza, se così è lecito a dire, avrebbe voluto, che ognuno facesse lo stesso, che faceva egli: nè mai si saziava di persuadere a far bene. Questo lo persuase a farsi Sacerdote, ed applicarsi alle confessioni, cercando sempre di esercitare quel ministero in que' luoghi, ove egli persone più bisognose d'ajuti scorgesse. Fu uno de i Fratelli della Venerabil Compagnia della Misericordia, detta volgarmente de' Neri, che si esercitano in consolare ed ajutare coloro, che per loro delitti son condannati alla morte. In questo luogo fu egli di grande edificazione. Faceva colloquj a quei miseri, pe' quali essi forse si compungevano: ed alcuno ve ne fu, che da quel punto, ch'ei ricevè la terribil novella, fino all'ultimo spirar dell'anima, domandò e volle averlo sempre appresso di se. Gli Spedali di Santa Maria Nuova e gli Incurabili, le carceri del Bargello e delle Stinche erano i luoghi di suo ordinario divertimento. Quivi si racchiudeva per giornate intere a' gran caldi e a' gran freddi: e fra quegli afflitti trovava le sue vere delizie.

La causa

La causa più prossima del suo ultimo male e morte, per attestazione de' medici, che lo visitarono, fu l' essersi riserrato nelle carceri del Bargello tutte le feste del Santo Natale dell' anno 1675. per instruire e confessare i carcerati, dove per causa del mal'odore e infezione dell' aria, il suo corpo già molto stanco dalle fatiche e da' travagli, che in questi ultimi anni gli eran sopravvenuti, ed ancora dalle penitenze, non avendo più forza di resistere, si rese alla malignità di una febbre acuta, che in pochi giorni lo privò di vita, come a suo luogo si dirà. Per questo zelo trovossi più volte a ricever rimproveri e minaccie, e dicesi ancora qualche percossa; ma egli si offeriva a riceverle con tanta prontezza, e con sì imperturbabil serenità, e con tal vivezza di spirito rispondeva agli offensori, che quegli restando edificati, desistevano da offenderlo. Esercitava molto questa carità e zelo verso il prossimo, colla correzion fraterna: e niuno vi fu di quelli, che con lui trattavano, che andasse libero dalla cristiana libertà, colla quale con buon modo diceva il suo parere nell' occorrenze, fosse pure chi e' si volesse: e alcuna volta per una sua certa santa semplicità in rispondere, tanto in voce, che in iscritto, usò parole tali (quali gli dettava lo spirito, e la qualità delle azioni) che da ognuno, che non avesse conosciuta la sua sincerità, sarebbero state ricevute sinistramente. Occorse una volta, che per una simil parola, detta a buon fine ad un Gentiluomo, egli poco dipoi sentì farne tanto schiamazzo, che ebbe per bene di mandare un suo confidente amico a passar con esso ufizj di sincerazione, ed umiliazione insieme; ma quegli ne riportò per risposta, che l' indiscreto gentiluomo, il quale non molto dopo finì di vivere, volea soddisfarsi col bastone. Il Boschi allora non punto turbandosi, pregò l'amico, che volesse rispondere al gentiluomo, che sarebbe egli preparato a ricevere volentieri le percosse ad ogni piacimento di lui, purchè ciò si fosse fatto in luogo, dove alcuno non si potesse scandalizzare di vedere un laico percuotere un Sacerdote, ma l'amico, che prudentissimo era, recusò di portare sì fatto negoziato: e seppe in altro modo così ben diportarsi con quel cervello, che la cosa ebbe suo fine, senz' altro rumore. Per tornare ora donde eramo partiti, conosceva egli esser grande il frutto, che si raccoglie nell' anime, quando alla carità spirituale la corporale si congiugne; onde non è chi possa dire, con quanto studio egli s' affaticasse per sovvenire ogni sorta di corporal necessità. Fu mirabile la sua compassione ed il suo zelo verso le povere donne convertite, alle quali diede grandi ajuti. Aveva molti Signori e altre persone caritative, a cui per tal'effetto ricorreva per limosine: e come quegli, che era distaccatissimo dalla roba, e credeva, che ognuno in ciò fosse simile a se stesso in occasione di gravi bisogni, non aveva minima difficultà a dire ad alcuno anche mediocremente ricco: E che sarebbe a voi lo spendere mille o duemila scudi per la tal' opera di servizio di Dio; perlochè, da chi non conosceva la sua gran virtù era tenuto per troppo semplice. Ma con tal sua, da alcuno creduta simplicità, si vedeva poi, che egli non lasciava di far col suo tutto ciò che agli altri persuadeva di fare, spendendo in onor di Dio, e dando per carità senza termine o misura, privando se stesso delle cose più necessarie. Una volta, per servire ad

 un falso

un falso bisogno di un carcerato forestiero, che con inganno gli dava speranza di cosa di servizio di Dio, accomodollo di cento scudi, e ne rimase gabbato con perdita di quella gran somma di danaro, a cagione di che stette egli poi sempre in molta necessità. Offerendosegli per istrada un mendico tremante di freddo per esser quasi ignudo, non avendo che dargli, ritiratosi da una parte della strada, si spogliò i proprj calzoni, e a lui, per Iddio gli donò: tornandosene a casa colla solita sottana: ed è fama ancora, che questo stesso gli accadesse più volte. E' opinione di chi fu quasi del continuo con lui, che egli non mai negasse limosina ad alcuno, o quando non aveva danari, di quello dava, che gli veniva alle mani. Nell' inverno del 1674. si fa aver egli dato il proprio ferrajuolo, e la coperta del suo letto, e si era ridotto a dar le proprie camice; che però era necessario, che la vecchia sua madre gliele tenesse nascose. Quando aveva poco, dava quel poco: e quando aveva molto, quello donava per amor di Dio, come se fosse stato poco. Alla nominata Congregazione di San Tommaso d' Aquino, dove si ricevono, come si è detto, i Pellegrini Oltramontani, vengono bene spesso di quelli, provvisti sì bene di stanchezza e necessità, ma non di quei requisiti di Patenti de' loro Vescovi, o d' altro che si ricerca, per potervi essere ammessi alla carità della cena e dell' alloggio; che però, secondo i buoni ordini di quel luogo, son licenziati. Quando toccava a lui per uficio a far questa parte di ricevere e licenziare, facevala con gran commozione del suo cuore, per non trasgredire a' precetti di quell' instituto; ma nel licenziarli sempre gli accompagnava con qualche carità del suo proprio. Fece alla medesima Compagnia benefizj grandi, restaurandola e riducendola, senz' alcun risparmio, a stato di più decoro col suo proprio, e con limosine de' suoi devoti: ed è opinione de' più, che la spesa fatta da lui, compresi alcuni quadri di devozione ad essa donati, ascenda al valore di circa mille scudi. In somma fu così grande in Francesco il disprezzo dell' avere, e 'l desiderio del dare per Amor di Dio, che se non fosse stato il dovuto rispetto alla madre di cadente età, sarebbe egli senza dubbio rimaso senza nulla affatto. Aveva imparato nella scuola di una continua orazione, quanto sia vero il detto di un moderno autore, che a chi è pellegrino, non solo basta il poco, ma nuoce il molto: che molto ha chi nulla desidera: e che chi molto desidera, non solo è senza godimento di tutto ciò ch' ei possiede; ma deve chiamarsi altrettanto povero, quanto è quello, che manca a' suoi desiderj: e finalmente, che solo può dirsi ricco chi per Cristo impoverisce. Che diremo ora della sua virginal purità? Io per me non so dirne tanto, che sia tanto: e però chiamerò tutti coloro, che in un corso di molti lustri il conobbero e praticarono, affinchè dicano, se mai sentirono uscire da quella bocca parola, che anche per ombra sapesse, non dico di lascivo, non di poco onesto, ma di sordido o incivile, o poco composto: e perchè sappiamo, che non può a lungo andare la lingua, interpetre degl' intimi secreti del cuore, non dar fuori alcuna cosa di ciò, che anche nel più cupo nascondiglio di quello si raggira; possiamo affermare, grandissima senza fallo essere stata in lui quella purità. Dissemi egli circa all' anno 1652. con buonissima occasione, com' il Signore

permet-

permetteva, che egli fosse frequentemente travagliato da quelle percosse, di che parla l'Apostolo nella 2. a' Corinti, cap. 12. e che subito, che ciò gli avveniva, usava per rimedio il ritirarsi in alcun luogo segreto: e quivi con una disciplina, che teneva preparata a quest' effetto, finattanto si percuoteva, che fosse passata quella tentazione. Or perchè ha insegnato una lunga esperienza, che poco vagliono le grandi operazioni a coloro, che hanno cominciato a correr la strada della perfezione, per l'effetto di arrivare al desiderato fine, se quelle non vanno congiunte colla virtù dell' umiltà, saldissimo sostegno di tutte le altre virtù; è necessario, che veggiamo adesso, quale e quanta fosse in Francesco questa virtù. Due furono in lui i fondamenti, da' quali poteva l' inimico dell' uman genere, trarre i più principali motivi per tendergli insidie contro a tal virtù. La prima fu l'abilità, che egli ebbe nella professìon sua, nella quale, benchè egli, massimamente negli ultimi anni, non fosse in altissima riga, non è però, ch' e' non potesse chiamarsi superiore a molti del suo tempo, e non fosse potuto esser più, se più avesse egli voluto assegnar di tempo alla pittura, con toglierlo all' orazione e all' opere di carità. La seconda fu, l'innocenza della sua vita, aggiunta alle sue buone operazioni. E quanto al primo, dice Sant'Agostino: *In officina fabri non audeas reprehendere fabrum;* ma nella stanza, dove Francesco dipigneva, per sua grande umiltà, andava tutto al contrario. Ad ognuno, anco non pratico dell' arte, era lecito il dire il suo parere: ed esso, o ne faceva subito capitale, rassettando il fatto: o se il parere non fosse stato a proposito, accusando se stesso, mostrava con bella maniera di non disapprovarlo. Dovendo negli ultimi tempi fare alcuna tavola o quadro di devozione, non aveva a vergogna l attenderne i precetti, e bene spesso i disegni di Baldassarre Volterrano, o di altro suo buono allievo, i quali metteva in opera a vista di tutti, con quel gran concetto e stima di essi, che ne averebbe avuto un fanciullo, che pure allora fosse venuto alla professione. Facevasi egli alcune volte pagare le opere a caro prezzo, e massimamente le miniature, come quelle, che molto gli costavano di tempo e di fatica; ma ciò non addiveniva per istima, che egli ne facesse, quasi fossero migliori di quelle degli altri; ma per la gran sete, che egli aveva di poter supplire al sovvenimento delle molte miserie de' prossimi, che gli venivan del continuo per le mani. Qual fosse poi il concetto, che egli aveva di se medesimo, in ordine alle buone opere, lo mostrò pur troppo chiaro la sua umilissima conversazione: e si conobbe dal desiderio, che egli ebbe sempre di ubbidire a tutti, e di non sovrastare a niuno. Diceva alcuna volta, con grande affetto, quelle parole: *Ama nesciri, & pro nihilo reputari:* ed oltre a quello, che posso attestarne io medesimo, tengo per indubitato, che niuno di quanti lo conobbero e praticarono, possa affermare di averlo mai sentito parlar di se stesso, nè in bene nè in male; virtù delle maggiori, che si esercitino nel viver cristiano, ma poco conosciuta. Era chiamato a far sermoni in più luoghi, ed anche nella Compagnia di San Benedetto bianco. In questi camminava egli con ogni semplicità: e benchè, per non aver molte lettere, non potesse fare discorsi ornati; contuttociò faceva in questa parte forse meno di quel che e'

poteva,

poteva, cercando il frutto dell'anime, e non la propria stima, come quegli, che fu sempre nimicissimo delle lodi umane: ed a questo proposito dirò quanto avvenne una volta, che egli confessava in un Monastero di Monache. Una di esse, che aveva in gran venerazione la sua bontà, gli disse semplicemente queste parole: Molti digiuni dovete far voi; o Padre, giacchè io veggio la vostra faccia così estenuata. A questo egli, con zelo e rossore rispose: Se voi teneste gli occhj bassi, voi non vedreste queste cose. Da questa umile stima e conoscimento di se medesimo nacque in lui la gran docilità e pieghevolezza, colla quale fin dall'infanzia conversò con tutti, non tanto co' superiori, quanto con gli eguali e inferiori, non altramente che se fosse stato un piccolo fanciullo davanti al padre e alla madre. Non sapeva contraddire, ed era tanto geloso del conformarsi sempre ad ogni detto e ad ogni pensiero degli altri, che eccedeva ogni limite. Per mezzo di questa, che era in lui gran virtù, mostrò a Iddio in più occasioni, non esser vocazione di esso l'impiegarsi in quella sorta di governi, che oltre alla cristiana prudenza nell'indirizzare le cose spirituali (che in lui non mancava) hanno bisogno di una tale quale saldezza di volontà e fortezza di petto, affine di resister con quelle all'opposizione de' meno discreti. Se poi gli avveniva, o per causa d'opere di carità, o di persecuzioni, o d'altro, il ricever qualche gran repulsa (il che molte volte gli succedè) o si prostrava in terra chiedendo perdono o baciando i piedi a chi lo affliggeva, o rispondeva con parole tanto piacevoli, che sarebbero state bastanti ad acquietare ogni animo più furioso e più superbo. Si trovò più volte alla presenza di gran numero di persone ad esser rimproverato di mancamenti, ch'e' non commesse giammai, nè pensò; senza che pur uno si trovasse, che per lui ardisse formar parola: e in somiglianti cose si fece vedere sempre più maravigliosa la sua mansuetudine. Fu talvolta udito rispondere a taluno, che furiosamente e senz'alcuno risparmio di parole lo confondeva: Ecco che io mi getto in terra: calpestatemi, fate di me quello che volete. Atto, che quando mai fosse uscito dal petto di un pessimo uomo verso un suo nemico, doveva esser potente ad intenerirlo: e pure per farlo simile a se stesso, permesse il Signore, che ciò nulla operasse: e che alcuni di quelli, che gli contraddicevano, restando ne' medesimi sentimenti, se ne tornassero a quel di prima; tanto può e sa la Divina Provvidenza, esser per così dire, pietosamente crudele verso coloro, che datisi una volta a Dio, vogliono daddovero in tutto e pertutto conformarsi al Crocifisso. Ma che è più, se fino agli animali stessi privi di ragione, si mostrava il Boschi mansueto e benigno? Una volta, in tempo di sua e mia gioventù, mi portò il caso a discorrer con esso delle zanzare, le quali con sicurtà al certo troppo impertinente, senz'esser nè allettate nè chiamate, si fanno lecito di penetrare ogni nostra stanza, e portarsi a' più riposti gabinetti, e fino ne' padiglioni de' nostri letti, di svegliarci dal sonno, di pungerci: e finalmente di pascersi del sangue nostro; onde, dicevo io, e tempo e pensiero e fatica mi costava l'ucciderle, o 'l proibir loro l'arrivo a mia persona. Rispósemi Francesco, non essergli mai piaciuto il dar la morte a questi animali; conciofossecosachè gli pareva, che da tale atto non andasse lungi

per av-

per avventura un certo ſpirito di vendetta: e che quantunque non aveſſe per illecita una tale azione, pareva a lui, che ella ſapeſſe un ſo che di troppo amore a ſe ſteſſo.

Della ſua orazione e del ſuo ſpirito di penitenza, diremo poco, baſtando ſolo il detto fin quì, per fare intendere, che la vita di lui fu una continua orazione, ed una continua penitenza: e col ſolo conſiderare il modo, come egli diſtribuiva il tempo, del quale era geloſiſſimo, conoſceremo ciò molto chiaramente. Si levava ogni mattina appena apparito il giorno: e fatta per grande ora la ſua orazione mentale ordinaria, ſi portava al Noviziato de' Padri Geſuiti a Pinti: e quivi al molto Reverendo Padre Emilio Savignani ſuo Confeſſore, Religioſo di quella virtù e dottrina che è nota, ſi confeſſava: e ciò faceva ogni giorno ſenza intermiſſione alcuna. Quindi tornato a San Tommaſo, o andatoſene a Sant' Appollonia, dove egli ufiziava, diceva la Meſſa, dopo la quale il cherico ſi partiva, e lo laſciava all'orazione per buono ſpazio di tempo. Dipoi andavaſene alla Santiſſima Nonziata, alle Quarantore, a Santa Maria Nuova, o a confeſſare: e queſti eſercizj però, toltone l'orazione, la confeſſione, e la meſſa, faceva egli in que' tempi ſolamente, ne' quali egli non aveva obblighi di confeſſare a' Monaſterj, come appreſſo diremo. Più volte fu incontrato per la città tutto affannato e coperto di ſudore pel ſoverchio camminare, portato dal fervore dello ſpirito e dalla moltitudine degli eſercizj di carità, che gli toglievano il tempo, del quale ſolo il giorno dopo deſinare, fuor de' giorni feſtivi, per ordinario poteva dar qualche poco al dipignere, ed anche non ſempre. Ne' giorni di feſta, oltre a' ſoliti eſercizj di orazione, aſſiſteva a quegli che ſono proprj della Congregazione di San Tommoſo, confeſſando i Fratelli, dicendo loro la Meſſa, e amminiſtrando il Sacramento dell' Eucariſtia: nel qual tempo faceva alcuni belliſſimi colloquj, appropriati all' orazione, molto ſemplici e veri; ma con parole ed affetti tanto ſinceri dettategli dal cuore, che avevano forza di compugnere ed accendere ogni mente più diſtratta. Nell' ore poi del ricevere in San Tommaſo i Pellegrini, ſe ne ſtava tutto intento a quanto biſognava per eſſi. Si trovava a tutte le tornate della ſera, poi a benedire le menſe, e a ſervire gli ſteſſi Pellegrini a tavola. Perlopiù procurava egli d'eſſer quello, che eſercitaſſe il ſolito uficio di lavar loro i piedi: ed in tutti queſti atti moſtrava tanta devozione, che que' buoni e devoti uomini grandemente ſi compungevano. Finite le funzioni, e riſtorato il corpo con una breve cena, fatte le ſue devozioni, ſerravaſi in camera, e ſe ivi faceſſe altri eſercizj e orazioni, non ci è noto. Queſto è ben vero, che una molto antica donna, che ſerviva eſſo e la madre in caſa, lo trovava bene ſpeſſo, nel maggior profondo della notte, in Chieſa, davanti al Santiſſimo Sacramento, in atto di orazione e di diſciplinarſi con gran fervore: e fra di noi Fratelli di quella Compagnia ſi ebbe coſtante opinione, che egli ſi levaſſe a tali eſercizj ogni notte, non oſtante che ſi teneſſe ancora per fermo, che egli ogni ſera alla Tornata faceſſe la diſciplina con gli altri Fratelli in Congregazione. Quando ſi avvicinavano le ſolennità, ſe ne andava per più giorni avanti alle carceri: e fattoſi quivi chiudere in

compagnia

compagnia di quei miserabili, per tutta la mattina e per tutto il giorno gli ristorava nell'anima con santi ammaestramenti, ascoltando le loro confessioni. Nel corpo ancora con diversi ajuti e ristori gli soccorreva e consolava, privandosi, per vestire la loro nudità, fino delle proprie camice, delle quali, siccome ancora di altri panni, era ormai rimaso quasi sprovveduto affatto. Era solito tener sopra alla carne una cintura con punte di ferro, larga tre dita. Viveva colla madre già ridotta in età cadente: e però gli conveniva accomodarsi ad una vita non austerissima, ma propria di un povero cittadino; contuttociò nell' usar quel poco fu parchissimo: e quel che è più, senz'alcuno affetto di gola: ed io penso di poter affermare con giuramento, di non aver mai in un corso di tanti anni, che lo conobbi e lo praticai, sentita uscir dalla sua bocca parola toccante simil materia, segno evidentissimo di una sublime continenza e mortificazione. Disse sempre l'Ufizio inginocchioni cosa, che solo di alcuni servi di Dio si racconta: e per ordinario non mutò le ore consuete, se qualche maggiore interesse del Signore Iddio non avesse ciò ricercato. E' vero, che egli non fu molto travagliato da infermitadi gravi, ma fu solito patire grandissimo dolore di testa. Mi soleva dire bene spesso, che non mai aveva avuto croci; molte però ne ebbe, che dalla sua gran conformità nella volontà di Dio, fervore e desiderio di patire, non gli erano lasciate conoscer per tali. Una gli si rendè altrettanto sensibile, quanto gli fu più domestica e familiare: e fu l' aver con suo gran disastro a somministrare grandi e continui ajuti ad alcuni suoi parenti mendici; donde il povero Francesco, non solo non ritraeva il desiderato frutto per l' anima e pel corpo in alcuni di loro, ma ne aveva corrispondenza di poco frutto e gratitudine: il che eragli bene spesso rimproverato dalla sua per altro buona madre, quasi che egli s' affannasse in vano, togliendo a se stesso il necessario: al che egli era solito rispondere: Or quì sta il merito, in beneficare chi nol conosce.

Non è da passarsi con silenzio una virtù del nostro Francesco, nella quale egli veramente fu singolarissimo: e fu la Sincerità e Lealtà, non meno nell'intenzione, che nel parlare e trattare. Primieramente non è chi sappia, che egli dicesse mai bugia; anzi egli medesimo insegnava una regola, ch'e'diceva avere imparata da Sant' Ignazio di Lojola, che quando ad alcuno per inavvertenza o trascorso di lingua, accade il dire alcuna cosa non vera, dee egli prontamente ridirsi: e questo non solo per dar luogo alla verità, ma per assuefarsi a non dir mai il falso. Era in lui questa virtù della Sincerità, siccome ancora alcune dell'altre dette di sopra, quasi eccessiva: e nasceva tale eccesso da una certa santa e cristiana semplicità, colla quale egli, per così dire, si avventava e si lanciava a tuttociò, che sapesse di virtù, e massimamente se ridondava in propria umiliazione. Occorse un tempo fa questo fatto fra molti, che simili a questo si potrebbero raccontare. Era egli da Monsignor Vescovo di Fiesole Ruberto Strozzi esaminato per passare all' Ordine del Sacerdozio. Gli fu aperto il Catechismo, siccome è solito a caso per farlo dichiarare alcun luogo di esso: e volle Iddio, che glie ne toccasse a dichiarare appunto uno, il quale, prima

d'andare

d'andare all' eſame aveva egli molto e molto ſtudiato, come quegli, che avendo in poco tempo di ſtudio di grammatica fino allora potuto far poco profitto, poco eziandio ſi prometteva di ſe medeſimo. Dichiarò egli adunque, e ſi portò sì bene, onde il Veſcovo diedelo per approvato. Allora il Boſchi voltatoſi a lui così gli parlò: Monſignore Illuſtriſſimo, io vorrei dire una coſa liberamente, acciocchè ella per alcun tempo non aveſſe ad avere ſcrupolo. Sappia, che il luogo, che ella mi ha fatto dichiarare è quello appunto, che io aveva aſſai ſtudiato prima di venire all' eſame, e però lo ſpiegarlo mi è riuſcito sì bene, che ſe VS. Illuſtriſſima mi farà trovare altri capitoli, che io non abbia premeditati, conoſcerà chiaramente la differenza, e potrà con più ſicurezza formar di me il ſuo giudizio. Da queſta così inaſpettata propoſizione reſtò tanto edificato il Veſcovo, che per altro conoſceva la ſua bontà, che ſubito riſpoſe in queſta forma: Orsù, ſappiate, che non tanto per aver voi ben dichiarato, quanto per queſto ſteſſo atto, che fate con noi di tanta ſincerità, noi vi giudichiamo degno del Sacerdozio; però andatevene colla benedizione del Signore. Non laſciò per queſto l'applicazione a quelli ſtudj, che credette poi eſſer neceſſarj per abilitarſi maggiormente a quello ſtato, e particolarmente alle confeſſioni, e per lungo tempo. Oltre alle applicazioni e a i congreſſi privati, frequentò la lezione de' Caſi nella Chieſa di San Giovannino de' Padri Geſuiti. Così belle virtù del noſtro Franceſco il renderono ſempremai venerabile ad ogni ſorte di perſone: e quello, che è più da ſtimare, a' Superiori Eccleſiaſtici; onde quaſi del continuo fu dato per confeſſoro e ſtraordinario a diverſi Monaſterj di Religioſe, dove per lo ſuo grande zelo fece non poco frutto: e come colui, che era mortificatiſſimo, e con ſe ſteſſo rigoroſo, eccitava, e talvolta forſe troppo vivamente, l'anime a lui commeſſe, a far quel tanto, che egli in ſe medeſimo praticava. E perchè ſi trovano molti buoni, e pochi perfetti, nè poſſon tutti per una ſtrada medeſima camminare: pochi ancora erano quelli, a cui baſtaſſe l'animo di ſecondare interamente il ſuo volo; onde fu neceſſario, che la felice memoria dell' Eminentiſſimo Cardinal Nerli il vecchio, allora Arciveſcovo di Firenze, per mezzo di Monſignore Soldani Vicario, operaſſe, che egli rimetteſſe alquanto i ſuoi fervori, moſtrando in un tempo ſteſſo con ſue lettere l' ottimo concetto e la grande ſtima, in che egli aveva la di lui virtù, della quale lo ſteſſo Arciveſcovo più volte ſi valſe per accalorar lo ſpirito e la devozione in alcuni monaſterj, che n' ebbero per alcun tempo qualche biſogno, e conſervarlo in altri più fervoroſi. In occaſione, che egli eſercitava queſta carica di confeſſore di Monache occorſero varie coſe di edificazione; ma noi ne racconteremo ſolamente alcune poche per fuggir lunghezza. Nel Monaſtero di San Franceſco trovò egli una Religioſa già da gran tempe inferma, che ſtava di continuo a letto, chiamata per nome Suor Anna Maria Zuccherini. Queſta creatura ſtava in mezzo a tante afflizioni raſſegnatiſſima in Dio, e ſopportava con gran pazienza la propria infermità. Giunſe ella finalmente al fine di ſua vita in tempo del Boſchi, il quale eſortandola a fare una buona preparazione a così tremendo paſſaggio, quale è quello della morte, ſeppe da lei medeſima, che altro non aveva

ella fatto dal primo dì, che ella s' infermò, che nel principio del giorno figurarsi dover quello esser l' ultimo di sua vita, facendo la preparazione per la morte, con rassegnarsi in tutto e pertutto nel divino beneplacito: e accettandola volentieri, e sentendo, che della virtù della mortificazione, appena ella sapeva il nome, gli persuase, che per preparazione alla morte facesse questa, cioè: che nel ricevere il Santissimo Viatico, il che in quel Monastero sogliono fare in presenza di tutte le Monache, tenesse una fune al collo, ed essa lo fece volentieri: e di più promesse, morendo, che se fosse piaciuto al Signore Iddio, gli avrebbe fatto sapere se era in luogo di salute: e poco dopo se ne morì. Passate alcune settimane, il Boschi fu mandato Confessoro straordinario a San Matteo in Arcetri, ad istanza del Confessoro ordinario, acciocchè, come uomo di spirito mortificato, facesse prova della bontà di una Monaca, chiamata Suor Maria Angiola Gini da Loro, Castello del Valdarno di sopra, delle virtù della quale in quel tempo molto si parlava: ed infervorasse ancora le altre alla perfetta osservanza dell' instituto religioso. Ritrovandosi pertanto egli un giorno a discorrere con quella serva di Dio, seppe da lei, che un buon Sacerdote, Dottor Teologo, datole da' Superiori per suo spiritual Direttore, le avea scritta una lettera, nella quale si rallegrava con essa, che il suo Monastero avesse avuto per Confessore straordinario il Boschi, attissimo e pratico ne' bisogni spirituali dell' anima; esortandola a trattar seco con ogni maggior confidenza e comunicazione del suo interno, ed a chiedergli per suo profitto spirituale qualche mortificazione, proponendole beni grandi, che per l' esercizio di questa virtù sono riserbati in cielo. Questa lettera diede ella stessa a vedere al Boschi, il quale alla presenza di lei la leggeva forte: ed arrivato a nominare il Paradiso, Suor Maria Angela andò in estasi, come era suo solito ogni volta, che di simili cose, con chi si fosse, discorreva. Il Boschi finì di leggere la lettera, e vedendola stare alienata da' sensi, in atto di guardare in su, le domandò, che cosa vedeva. A questa domanda di ubbidienza, ella pure stando in ratto, rispose: Il Paradiso. E di lì a poco soggiunse, di vedervi una Monaca del suo Ordine, tutta gloriosa e bella. Ricordossi subito il Boschi della promessa fattagli da Suor Anna Maria Zuccherini, nominata di sopra, e disse: E' ella la tale? E Suor Maria Angela, rispose: Ella china il capo, e dice di sì: e soggiunse, come ella aveva al collo una bellissima catena di diamanti. Di quì prese il Boschi occasione di raccontarle la mortificazione, che le aveva fatta fare nel pigliare il Santissimo Viatico, e soggiunse: Così ricca catena è in premio di questa mortificazione: e che però vedendo come Iddio le rimunera, si preparasse ancor ella a far questa ed altre simili, che le avesse ordinato di fare in pubblico. Suor Maria Angela mostrò a ciò gran repugnanza, parendole, che simili atti esercitati in pubblico, ed in luogo, dove non era la pratica di tali cose, avessero molto di singolare: che piuttosto, per quanto fosse stato ad essa, averebbe eletto di far privatamente discipline a sangue, e di ritornare eziandio a patire i soliti tormenti dal comune inimico, che per lo spazio di tanti anni avea patito (combattimento simile a quello di Santa Maria Maddalena de' Pazzi sua speciale Avvocata, e per

grazia

grazia della quale ella fu posta nella strada della perfezione) ma perchè il Boschi perseverò nel suo parere, ella lo pregò a raccomandarla a Dio, che le desse cuore per fare l'ubbidienza. Quindi è, che egli non solo esercitò lei, e le fece aver vittoria di quest'umano rispetto, infervorandola in quel santo esercizio; ma ancora esercitò molto bene tutte l'altre. Intanto avvenne, che avendo il Boschi a lungo andare bene scoperto la gran sodezza di virtù di questa serva di Dio, e i grandi favori, che il Signore le faceva, cominciò ne' discorsi famigliari, che egli aveva co' Fratelli della Compagnia di S.Tommaso d'Aquino, a celebrar la sua bontà: ciocchè per li Monasterj, per eccitar l'altre all'imitazione di lei, fece talvolta Monsig. Soldani, allora Vicario di Firenze: e quando avvenne, che per tutta la città, anzi per tutta la Toscana si sparse la fama di tanta virtù, sicchè in breve avviandosi a quel Monastero gran concorso di persone, tirate da desiderio di raccomandarsi alle di lei orazioni, fu necessario, che ella procurasse appresso i Superiori l'obbedienza di starsene ritirata, e di non parlare ad alcuno; fecero poi i Prelati ogni sforzo per impedire tal concorso, ed essa esercitare con mortificazioni, lasciando, che si spargesse voce fra la gente volgare, ch'e' non fosse ciò, che si diceva, anzichè ella fosse innocentemente illusa. Così fu soddisfatto da' Superiori Ecclesiastici, alle parti di una intera prudenza, senza perder punto, dentro loro stessi, dell'alto concetto in che l'ebbero sempremai: e quando ella fece da questa all'altra vita passaggio, che fu a' 21. di Aprile 1664. concorse a vederla infinito popolo per devozione. Oltre a quanto detto abbiamo, introdusse il Boschi in questo Convento l'orazion mentale in comune, facendone fare ogni sera mezz'ora sopra gli esercizj di Sant' Ignazio, proponendo loro i punti, facendo il colloquio, e cavando gli affetti, con terminar l'orazione colla pratica di qualche mortificazione nella persona di Suor Maria Angela e d'altre, che mostravano più spirito e desiderio di far profitto. Un giorno, che ella era in estasi, in atto molto divoto, la ritrasse in sembianza di Santa Caterina da Siena: e questo ritratto ebbe poi Suor Maria Diomira Vita, che quivi per consiglio del Boschi, sotto la disciplina di Suor Maria Angela vestì abito religioso. Ma perchè alcune Monache, che per maggiore esercizio di quella buona madre aveva permesso Iddio, che si rimanessero nel lor parere di poca approvazione del suo spirito, non avessero a credere, che Suor Maria Diomira, sotto quella apparenza di Santa Caterina, volesse dare qualche culto all'immagine di Suor Maria Angela, ella ne fece alquanto alterare l'effigie. Fece poi il Boschi un altro ritratto della medesima, seguita la sua morte, dal suo cadavero, alla presenza di chi queste cose scrive, che vi fu condotto da lui medesimo, con non poco godimento dell'animo suo; atteso che avesse la sorte di poter colle proprie mani accomodare il venerabil corpo nell'attitudine necessaria, acciocchè dal Boschi ne fosse fatto il ritratto, e di farne ancora esso quivi un altro ritratto per propria devozione. Fu ancora il Boschi Confessore ordinario in un altro molto Venerabile Monastero di Vergini nobili, dove molto trovò da patire; perchè promovendo e favorendo egli il concetto di quelle Madri, che desideravano d'introdurvi il vivere in comune, tanto profittevole alle cose

religiose,

religiose, le contrarie fecero tanto rumore, che i Prelati, per ovviare a maggiori disturbi, stimarono bene dar loro soddisfazione con rimuoverlo da tale ufizio. E venuto il tempo di pigliar da quelle Madri quella intempestiva ed ultima licenza, disse loro il nostro Sacerdote pubblicamente: Io conosco, che voi mi avete fatto rimuovere, perchè non volete riassumere la Comunità; ma sappiate, che ad ogni modo non passeranno tre anni che voi l' avrete a fare: e così è avvenuto, perchè essendo loro Confessore un altro venerabile uomo, nel termine accennato dal Boschi, nè più nè meno, con grande edificazione di tutta la città, si ridusse quel Monastero alla perfetta comunità religiosa. Ma tempo è ormai di dar fine a questa narrazione, e venire a parlare di quell' atto, che facendosi una sol volta bene, si guadagna una eternità di bene: e facendosi una sol volta male, si cade in una eternità di male, senza mescolanza di alcun bene.

Arrivato finalmente, che fu il nostro Francesco alla sua età di anni cinquantasei, volendo il Signore Iddio por fine a' suoi molti travagli, e dargli luogo di refrigerio, determinò di chiamarlo a se. Era già venuta la Pasqua del Santo Natale dell'anno 1675. quando Francesco andatosene alle carceri del Bargello, come era suo costume il fare per le principali Solennità: sotterratosi fra quei meschini per instruirgli nelle cose necessarie della Fede, ed aggiustare le coscienze loro, acciocchè potessero degnamente accostarsi al Sacramento dell' Eucaristia, stettevi alcuni giorni quasi interi, perchè per ordinario non usciva mai, se non per quanto gli bisognava per la necessaria refezione della sera e riposo della notte. Fin da questo tempo, come si è altrove accennato, a cagione del mal' odore di quelle stanze, e delle fatiche e de'disagi quivi patiti, siccome a me riferì Luzio Pierucci stato suo medico, cominciò a corrompersegli il sangue, ed esso a dar segni di non istar bene. Per la festa dell' Epifania fu invitato a fare un sermone a' Fratelli della Compagnia delle Stimate, e fra l' eccessivo calore, che rendeva la moltitudine della gente in quel luogo, che è sotterraneo, e di poca distanza dalla terra al palco, e l' essersi riscaldato assai in sermoneggiare; tornatosene a casa fu soprappreso da una gran fabbre. Fecesi subito chiamare il soprannominato medico, e con esso poi il Dottor Carlo del Braccio, l' uno e l' altro de' primi di nostra città, i quali gli applicarono ogni possibil rimedio: il tutto però sempre in vano. e senza che mai la malignità di quel male nè punto nè poco cedesse, finchè lo ridusse all' ultimo del suo vivere. Ne' pochi giorni, che precederono la sua morte, era sempre la sua camera frequentata da Fratelli di Congregazione, e da Sacerdoti e Religiosi di grand' esempio, a' quali tutti pareva, che tanto la Congregazione, quanto la Città tutta, facessero una gran perdita. Francesco se ne stava tutto rassegnato nel Signore, e quasi del continuo sfogava il cuore suo con quegli affetti di Amor di Dio e zelo dell' anime, che sopra abbiamo accennato; quantunque per lo gran calore della febbre, non sempre con mente del tutto sana. La mattina, che andò innanzi al giorno della sua agonia, nel passar che faceva io davanti la porta della sua camera, che quasi io non ardiva entrar dentro, egli mi vidde, e quasi con fretta mi chiamò, mi prese per la mano, e mi disse, che già gli avevano

intimata

intimata la morte, e che i vescicatorj forte lo martirizzavano. Poi con una certa allegrezza, quale poteva mostrarsi da un moribondo, mi disse, che si consolava alquanto, per non saper di aver fatto mai peccato mortale: e che quanto a' veniali fatti apposta, non avrebbe saputo così bene risolversi a dire, se ne avesse commessi o nò. Io lo persuasi con brevi parole a render di ciò grazie al Signore; ma che per quello che toccava a lui, procurasse di esercitarsi in atti di umiliazione a Dio, come gran peccatore, assicurandosi esser questo il mezzo più certo, col quale s' incontra il cuore di lui con quello dell'uomo nel bacio della pace. L'umile Francesco subito congiunse le mani in modo sommamente devoto, e inchinando la testa, già mostrò di essersi conformato in tutto e pertutto a quel sentimento. Disse poi al Reverendo Prete Filippo Franci, uno de' Fratelli della Congregazione, che molte volte nel suo male lo visitò, che nell' atto di ricevere il Santo Viatico, averebbe volentieri fatta un esortazione, ma stimandosi da' medici e dagli astanti cosa pericolosa, e da affaticarlo notabilmente con accelerazione della morte, il Reverendo Prete Paolo Filippo Baldigiani Fratello di Congregazione, che poi fu in suo luogo Cappellano e Custode della medesima, il quale con gran carità gli assistè sempre nella malattia e nel morire, gli ordinò il non farlo. Egli collo stesso atto di umiliazione e devozione sopraccennata, subito mostrò di accettare tale ubbidienza: e venuta l'ora del comunicarsi, ricevè il Santo Viatico, con segni di profondissima devozione bensì, ma senza pur dire una parola. Aggravandosi poi tuttavia più il male, e scemando le forze, gli fu data l'Estrema Unzione, la quale pure ricevè con devozione, e fede maravigliosa. Dipoi entrò in agonia, in cui circa un giorno e mezzo si trattenne, dando sempre segni di cristiani affetti, di gran pazienza e di unione col suo Dio. Finalmente circa alle ore sedici e mezzo del giorno 16. di Gennajo dell' anno 1675. in età di anni cinquantasei e giorni due, nella prima camera del Dormentorio a man destra, venendo dalla parte del Coro di essa Compagnia di San Tommaso d' Aquino, rendè lo spirito al Signore. La stima, in che lo avevano molti suoi particolari amici, oltre al concetto universale, che correva per tutto di sua bontà, fece sì, che fosse procurato, che rimanesse alcuna memoria di lui, per ispiritual consolazione ed esemplo de' posteri. Onde vestito il suo corpo, fu subito fatto il suo ritratto per mano di Michele Arcangelo di Cosimo Palloni da Campi, (*a*) degno discepolo di Baldassarre Volterrano, il quale oggi si trova in Lituania, dove dipigne nel Monte Pacis una Chiesa fatta fabbricare dal Gran Cancelliere di quella Provincia Lorenzo de' Pazzi nobil famiglia Fiorentina: e fu ancora formato il suo volto per farne poi più getti, siccome è seguito. Tutto il giorno de' 16. si tenne esposto il suo corpo nella Chiesa di Congregazione: e perchè egli aveva ordinato d'esser sepolto nella Chiesa de' Padri Gesuiti in San Giovannino, fu la sera medesima a quella portato. Dietro a quel cadavero si radunò molta gente di ogni sesso e condizione, la

 quale

(a) *Questo Palloni copiò egregiamente in Guardaroba il trionfo di Cammillo dipinto a fresco da Cecchin Salviati, la qual copia oggi vi si vede.*

quale con dimostrazione di mestizia, lo volle accompagnare fino alla Chiesa: e molti non potevano saziarsi di celebrare la bontà e virtù di tale uomo. La notte seguente fu serrato quel corpo in alcune stanze del Collegio, finchè giugnesse l'ora di potergli dar sepoltura, siccome si fece la mattina del dì 17. volle esercitar questo pio ufizio il Commendatore Fra Ferdinando Buonaccorsi Cavaliere Gierosolimitano, il quale lo collocò nella sepoltura, che è sotto l'Altare di Sant' Ignazio della medesima Chiesa di San Giovannino. Dipoi son' occorse molte cose di grand' edificazione, che hanno confermato il buon concetto, che si ha di questo servo di Dio. Ma bastandomi l'aver raccontato per comune esempio le virtù, colle quali egli conversò fra di noi; lascerò il rimanente sotto l' infallibile e sapientissimo governo della Divina Provvidenza, di cui è parte il far palesi o no gl' impenetrabili suoi segreti, secondo ciò, che appartiene alla maggior sua gloria, e salute nostra.

LORENZO LIPPI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Matteo Rosselli, nato 1606. ✠ 1664.

NAcque Lorenzo Lippi, Pittore e Cittadino Fiorentino, l'anno 1606. Il padre suo fu Giovanni Lippi, e la madre Maria Bartolini. Attese ne' primi anni della fanciullezza alle lettere umane; ma poi stimolato da una molto fervente inclinazione, che egli aveva avuto dalla Natura, alle cose del disegno, deliberò, senza lasciar del tutto le lettere, di darsi a quello studio: e per ciò fare si accomodò appresso a Matteo Rosselli, pittore non solo di buon nome, ma altrettanto pratico nel suo mestiere, e caritativo nel comunicare a' giovani la propria virtù, ed insieme con essa ogni buon costume civile e cristiano. Era in questo tempo il giovanetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che con esser' egli applicato a varj divertimenti, tutti però virtuosi e proprj di quell'età, cioè di scherma, saltare a cavallo e ballare, ed anche alla frequenza dell' Accademie di lettere; seppe contuttociò dar tanto di tempo al principale intento suo, che fu il disegno e la pittura, che in breve lasciatisi indietro tutti gli altri suoi condiscepoli, arrivò a disegnar sì bene al naturale, che i disegni usciti di sua mano in quella età, stanno al paragone di molti de' principali maestri di quel tempo: ed io non ho dubitato di dar luogo ad un disegno di matita rossa e nera, fatto da lui in que' primi tempi, fra gli altri disegni pure di sua mano, ne' libri del Serenissimo Granduca, che contengono la maravigliosa raccolta, fattane dalla gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale

Leopoldo.

Leopoldo. In somma disegnava egli tanto bene, che se e' non fosse stato in lui un amor fisso, che egli ebbe sempre intorno alla semplice imitazione del naturale, poco o nulla cercando quel più, che anche senza scostarsi dal vero, può l'ingegnoso artefice aggiugner di bello all' opera sua, imitando solamente il più perfetto, con vaghezza di abbigliamenti, varietà e bizzarria d' invenzione, avrebbe egli senza fallo avuta la gloria del primo artefice, che avesse avuto ne' suoi tempi questa patria, siccome fu stimato il migliore nel disegnare dal naturale. A cagione dunque di tal suo genio alla pura imitazione del vero, non volle mai fare studio sopra le opere di molti gran maestri, stati avanti di lui, che avessero tenuta maniera diversa; ma un solo ne elesse, in tutto e pertutto conforme al suo cuore: e questo fu Santi di Tito, celebre pittor Fiorentino, disegnatore maraviglioso, e bravo inventore; ma per ordinario tutto fermo ancora esso nella sola imitazione del vero. Delle opere e disegni di costui, fu il Lippi così innamorato, che fino nell' ultima sua età si metteva a copiarne quanti ne poteva avere de' più belli: ed io il so, che più volte gli prestai per tale effetto certi bellissimi putti, alcuno de' quali (così buon maestro come egli era) non ebbe difficoltà di porre in opera quasi interamente senza punto mutarli. Ammirava il Rosselli suo maestro questo suo gran disegno, accompagnato anche da un piacevole colorito: e frequentemente gli diceva alla presenza di altri: Lorenzo, tu disegni meglio di me. Gli faceva, con sua invenzione, disegnare, cominciare, e talvolta finire affatto di colorire alcune delle molte opere, che gli erano tuttavia ordinate: e fra quelle, che uscirono fuori per fatte dal Rosselli, che furono quasi interamente di mano di lui, con sola invenzione del maestro; si annoverano i due quadri, che sono nella parte più alta di quella Cappella de' Bonsi di S. Michele dagli Antinori, per la quale aveva fatto il Rosselli la bellissima tavola della Natività del Signore: e rappresentano uno il mistero della Visitazione di Santa Lisabetta, e l' altro l' Annunziazione di Maria. Ma perchè una pittura ottimamente disegnata e più che ragionevolmente colorita, tuttochè manchevole di alcuna dell' altre belle qualità, fu sempremai in istima appresso agl' intendenti; acquistò il Lippi tanto credito, che gli furono date a fare molte opere, che si veggono per le case di diversi Gentiluomini e Cittadini. Fra le altre una gran tavola di una Dalida e Sansone per Agnolo Galli; pel Cavaliere Dragomanni, a concorrenza di Giovanni Bilivert, di Ottavio Vannini e di Fabbrizio Boschi, tutti celebri pittori e allora maestri vecchi, fece un bel quadro da sala: uno pel Marchese Vitelli: e pel Marchese Riccardi, nel suo Casino di Gualfonda, colorì uno spazio di una volta d' una camera, di sotto in su: e pel Porcellini Speziale dipinse la favola d'Adone, ucciso dal Porco cignale: e fece anche altri quadri di storie e di mezze figure, che lunga cosa sarebbe il descrivere. Partitosi poi dal maestro, crebbe semprepiù il buon concetto di lui, onde non mai gli mancò da operare. Per uno, che faceva arte di lana, fece un Erodiade alla tavola di Erode, che fu stimata opera singolare: e l'anno 1639. per la Cappella degli Eschini colorì la bella tavola del Sant' Andrea in San Friano: e altri molti quadri e anche ritratti al na-

turale. Era egli già pervenuto all'età di quaranta anni in circa, quando si risolvè di accasarsi colla molto onesta e civile fanciulla Elisabetta, figliuola di Gio. Francesco Susini, valente scultore e gettatore di metalli, discepolo del Susini vecchio: e di Lucrezia Marmi, cugina di Alfonso di Giulio Parigi, Architetto e Ingegnere del Serenissimo Granduca Ferdinando II. Non era ancor passato un anno dopo il suo sposalizio, che al nominato Alfonso Parigi suo nuovo parente, fu inviata commissione d'Ispruch dalla gloriosa memoria della Serenissima Arciduchessa Claudia, di mandar colà al servizio di quell'Altezza un buon pittore; onde il Parigi conoscendo il valore di Lorenzo, diede a lui tale occasione. Si pose egli in viaggio: e pervenutovi finalmente, e ricevuto con benigne dimostrazioni da quella amorevole Principessa, si mise ad operare in tutto ciò che gli fu ordinato: e fecevi molti ritratti di Principi, Dame e Cavalieri di quella Corte, e altre pitture. E perchè Lorenzo non solamente per una certa sua acutezza ne' motti e per alcune parole piacevoli, che senza nè punto nè poco dar segno di riso, con quel suo volto, per altro in apparenza serio e malinconico, profferiva bene spesso all'occasione, rendeva amenissima e desiderabile la conversazion sua: e anche perchè egli aveva già dato principio alla composizione della bizzarra leggenda, di cui appresso parleremo, intitolandola *La Novella delle due Regine*, che poi ridusse ad intero poema, col leggerla, ch'ei faceva nell'ore del divertimento a quella Altezza, e con certo piacevole e insieme rispettoso modo suo proprio nel conversare co' grandi, seppe guadagnarsi a gran segno la grazia di quella Principessa, alla quale, così volendo ella medesima, la dedicò, colla lettera, che ei pose a principio di essa, che comincia: *Ati figliuolo di Creso*. Dimorò il Lippi in quelle parti circa sei mesi, e non diciotto, come altri scrisse; ma essendo in quei medesimi tempi seguita la morte di quella Principessa, egli ben favorito e ricompensato, se ne tornò alla patria: dove non lasciando mai di fare opere belle in pittura, seppe dare il suo luogo e 'l suo tempo alla continuazione del suo poema. La prima cagione di questo assunto suo fu quella, che ora io sono per dire, per notizia avuta da lui medesimo. Aveva il Lippi, fino dalla fanciullezza, avuta in dono dalla Natura, un'allegra, ma però onesta vivacità e bizzarria, con una singolare agilità di corpo, derivata in lui non solo dal non essere soverchiamente carnoso, ma dall'essersi indefessamente esercitato per molti anni nel ballare, schermire, nelle azioni comiche, ed in ogni altra operazione, propria di uno spirito tutto fuoco, come era il suo; ma non lasciava per questo di quando in quando di esercitare suo ingegno nella composizione di alcun bel sonetto e canzone in istile piacevole. Coll'avanzarsi in lui l'età e accrescersi le fatiche del pennello insieme col pensiero della casa, si andarono anche diminuendo molto il tempo e l'abilità agli esercizj corporali; ma col cessar di questi si andava sempre più augumentando in lui la curiosità de' pensieri, tutti intenti al ritrovamento di un nuovo e bello stile di vaga poesia. Aveva egli, come si è accennato, non solamente qualche parentela, ma ancora grande amicizia e pratica col nominato Alfonso Parigi, che possedeva una Villa in sul Poggio di Santo Romolo, sette miglia lontano da Firenze sopra la

pra la

pra la ſtrada Piſana, in luogo detto la Mazzetta, poſſeduta oggi da Bernardino degli Albizzi, Gentiluomo dotato di ottimi talenti e di grazioſi coſtumi: la qual Villa è non più di un miglio lontana da quel Caſtello di Malmantile, che oggi per eſſere in tutto e pertutto voto di abitatori e di abitazioni, benchè conſervi intatte le antiche mura, non ha però di Caſtello altro che il nome. Andava bene ſpeſſo il Lippi in Villa del Parigi: e nel paſſare un giorno, andando a ſpaſſo, da quel caſtello, vennegli capriccio, com'egli era ſolito a dirmi, di comporre una piccola leggenda in ſtile burleſco, la quale doveſſe eſſere, come ſogliamo dir noi, tutto il roveſcio della medaglia della Geruſalemme Liberata, belliſſimo Poema del Taſſo: e dove il Taſſo elettoſi un alto e nobiliſſimo ſoggetto per lo ſuo Poema, cercò di abbellirlo co' più ſollevati concetti e nobili parole, che gli potè ſuggerire l'erudititiſſima mente ſua; il Lippi deliberò di mettere in rima certe Novelle, di quelle, che le ſemplici donnicciuole hanno per uſo di raccontare a i ragazzi: ed avendo fatta raccolta delle più baſſe ſimilitudini, e de' più volgari proverbj e idiotiſmi Fiorentini; di eſſi teſsè tutta l'opera ſua, fuggendo al poſſibile quelle voci, le quali altri, a guiſa di quel rettorico atticiſta, ripreſo da Luciano ne'ſuoi piacevoliſſimi dialoghi, affettando ad ogni propoſito l'antichità della Toſcana favella, va ne'ſuoi ragionamenti ſenza ſcelta inſerendo. Fu ſua particolare intenzione il far conoſcere la facilità del parlare noſtro: e che ancora ad uno, che non aveva (come eſſo) altra eloquenza, che quella, che gli dettò la Natura, non era impoſſibile il parlar bene. Ora, perchè ſpeſſo accade, che anche le grandiſſime coſe, da baſſo e talvolta minutiſſimo cominciamento, traggono i loro principj; egli, che da prima non avendo altro fine, che dare alquanto di sfogo al ſuo poetico capriccio, e paſſar con guſto le ore della veglia, aveva avuta intenzione d'imbrattar pochi fogli, de'quali anche già ſi era condotto quaſi al deſtinato ſegno, fu neceſſitato partire per Germania, al ſervizio, come abbiam detto, della Sereniſſima Arciducheſſa: e con tale ſua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata per dilatare alquanto l'opera ſua; perchè eſſendo egli colà foreſtiero e ſenza l'uſo di quella lingua, e perciò non avendo con chi converſare, talvolta o ſtanco dal dipignere, o attediato dalla lunghezza de' giorni o delle veglie, ſi ſerrava nella ſua ſtanza, e ſi applicava alla leggenda, finchè la conduſſe a quel ſegno, che gli pareva abbiſognare, per dedicarla alla Sereniſſima ſua Signora, ſiccome fece colla citata lettera. Tornatoſene poi alla patria, ed avendo fatto aſſaporare agli amici il ſuo bel concetto, gli furono tutti addoſſo con veementi e vive perſuaſioni, acciocchè egli doveſſe darle fine, non di una breve leggenda, com' ei ſi era propoſto, ma di uno intero e bene ordinato Poema. Uno di coloro, che a ciò fare forte lo ſtrinſero, fu il molto virtuoſo Franceſco Rovai, a perſuaſione del quale vi aggiunſe la moſtra dell' armata di Baldone. Agli ufizj efficaciſſimi del Rovai, ſi aggiunſero quelli di altri amici, e particolarmente di Antonio Malateſti, Autore della Sfinge e de' bei Sonetti, che poi dopo ſua morte ſono ſtati dati alle ſtampe, intitolati *Brindis de' Ciclopi*. Grandiſſimi furono ancora gli ſtimoli, che egli ebbe a ciò fare, da Salvator Roſa, non meno rinomato pittore,

che ingegnoso poeta. Da questo ebbe il Lippi il libro intitolato *Lo Cunta de li Cunte, ovvero Trattenemiento de li Picceriile*, composto al modo di parlare Napolitano, dal quale trasse alcune bellissime novelle, e messele in rima, ne adornò vagamente il suo poema. Chi queste cose scrisse, il quale ebbe con lui intrinseca domestichezza, e in casa del quale il Lippi lesse più volte in conversazione d'amici, quanto aveva di finito, a gran segno l' importunò dello stesso: ed ebbe con lui sopra le materie, che e' destinava di aggiugnervi, molti e lunghi ragionamenti; tantochè egli finalmente si risolvè di applicarvisi per davvero. Ciò faceva la sera a veglia con suo grandissimo diletto, solito a dire al nominato scrittore, che in tale occasione bene spesso toccava a lui a far la parte di chi compone, e quella di chi legge; perchè nel sovvenirgli i concetti, e nell' adattare al vero i proverbj, non poteva tener le risa. E veramente è degno il Lippi di molta lode, in questo particolarmente, di aver saputo, per dir così, annestare a' suoi versi i proverbj e gl' idiotismi più scuri: e quelli adattare a fatti sì proprj, che può chichessia, ancorchè non pratico delle proprietà della nostra lingua, dal fatto medesimo, e dal modo e dalla occasione in che sono portati, intender chiaramente il vero significato di molti di loro. E ciò sia detto, oltr' a quanto si potrebbe dire in sua lode e de' suoi componimenti. Per un giocondissimo divertimento e ricreazione, nell' ordinazione di cui non ischifò i concetti pure di chi tali cose scrive, aggiunsevi molti Episodj, col canto dell' Inferno (*a*): e finalmente in dodici cantarj terminò il bel Poema del Malmantile Racquistato, al quale volle fare gli argomenti per ogni cantare il già nominato Antonio Malatesti. L' allegoria del suo Poema fu, che Malmantile vuol significare in nostra lingua Toscana, una cattiva tovaglia da tavola: e che chi la sua vita mena fra l' allegria de' conviti, perlopiù si conduce a morire fra gli stenti. Nè è vero ciò, che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini ed altri suoi confidenti; perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascoltando dall' organo di lui le proprie rime, oltremodo goderono di sentirsi leggiadramente percuotere da' graziosi colpi dell' ingegno suo. Chi vorrà sapere altri accidenti, occorsi nel tempo, che il Lippi conduceva quest' opera, legga quanto ha scritto il Dottor Paolo Minucci nelle sue eruditissime Note, fatte allo stesso Poema, per le quali viene egli, quanto altri immaginar si possa, illustrato ed abbellito. Non voglio però lasciar di dire in questo luogo, come un solo originale di quest' opera uscì dalla penna del Lippi messo al pulito, che dopo sua morte restò appresso de' suoi eredi: ed una accuratissima copia del medesimo, riscontrata con ogni esattezza da esso originale, fu appresso del Cavaliere Alessandro Valori, Gentiluomo di quelle grandi qualità e doti, di che altrove si è fatta menzione. Questo Cavaliere era solito alcune volte fra l' anno di starsene per più giorni in alcuna delle sue ville d' Empoli vecchio, della Lastra o altra, in

compagnia

(a) *L' Inferno del Lippi architettato dallo Scrittore di queste Vite, che ne gli diede l' invenzione.*

compagnia di altri nobilissimi Gentiluomini e del virtuoso Cavaliere Baccio suo fratello, dove soleva anche frequentemente comparire Lionardo Giraldi Proposto di Empoli, che all' integrità de' costumi e affabilità nel conversare, ebbe fino da' primi anni congiunto un vivacissimo spirito di poesia piacevole, in stile Bernesco, come mostrano le molte e bellissime sue composizioni: ed a costoro fece sempre provare il Valori, oltre il godimento di sua gioconda conversazione, effetti di non ordinaria liberalità, con un molto nobile trattamento di ogni cosa, con cui possa e voglia un animo nobile e generoso onorare chichessia nella propria casa. Con questi era bene spesso chiamato il Lippi, e non poche volte ancora lo scrittore delle presenti notizie, che in tale occasione volle sempre essere suo camerata. Veniva Lorenzo ben provvisto colla sola bizzarria del suo ingegno e col suo poema: con quella condiva il gusto del camminare a diporto, il giuoco e l'allegria della tavola, mediante i suoi acutissimi motti: e con questo faceva passare il tempo della vegghia con tanto gusto, che molti, che sono stati soliti di godere di tale conversazione, ed io non meno di essi, non dubito di affermare di non aver giammai per alcun tempo veduti giorni più belli. Ma tornando al Poema, ne sono poi a lungo andare uscite fuori altre moltissime copie di questa bell'opera, tutte piene di errori; laonde il già nominato Dottor Paolo Minucci Volterrano, soggetto di quella erudizione, che è nota, e che ci ha dato saggio di essere uno de' più leggiadri ingegni del nostro tempo, avendo trovato modo di averla, tale quale uscì dalla penna dell'Autore, ha poi fatto, che noi l'abbiamo finalmente veduta data alla luce, e dedicata al Serenissimo Cardinale Francesco Maria di Toscana, coll' aggiunta dell' eruditissime note, che egli vi ha fatte per commissione della gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo, acciocchè meglio si intendano fuori di Toscana alcune parole, detti, frasi e proverbj, che si trovano in essa, poco intesi altrove, che in Firenze. Non voglio per ultimo lasciar di notare quanto fu solito raccontare l'Abate Canonico Lorenzo Panciatichi, Cavaliere di quella erudizione, che a tutti è nota: e fu, che con occasione di aver con altri Cavalieri viaggiato a Parigi, fu ad inchinarsi alla Maestà del Re, il quale lo ricevè con queste formali parole: Signor Abate, io stavo leggendo il vostro grazioso Malmantile: e raccontava pure l' Abate stesso, che la Maestà del Re d' Inghilterra fu un giorno trovato con una mano posata sopra una copia di questo libro, che era sopra una tavola: e tutto ciò seguì molti anni prima, ch' e' fosse dal Minucci dato alle stampe. (*a*)

Tornando ora al proposito nostro, che è di parlare di pitture, molte furono le opere, che fece il Lippi, che si veggono in diverse case di particolari persone. Al Maestro di Campo Alessandro Passerini fece un bel quadro. All' altre volte nominato Diacinto Marmi copiò il bellissimo *Ecce Homo*, di più che mezze figure quanto il naturale, che ha il Serenissimo Granduca di mano del Cigoli: e ne imitò così bene il colorito, i colpi, i ritocchi ed ogni altra cosa, che all' occhio degl' intendenti apparisce l' originale, più antico sì, ma non più bello. Il Marchese Mattias Maria Bar-

(a) *C' è da farne una nuova edizione con altre annotazioni.*

tolommei ha di ſua mano due quadri da ſala di favole dell' Arioſto, una Semiramide; e un San Franceſco quando gli compariſce l'Angelo colla caraffa dell'acqua. Per eſſere il Lippi uno de' Fratelli grandemente affezionato della Venerabile Compagnia dell'Arcangelo Raffaello, detta la Scala, deliberò l'anno 1647. di fare a quella un nobiliſſimo regalo: e fu una grande e belliſſima tavola di ſua mano, in cui figurò noſtro Signore Crocifiſſo, la Vergine, San Giovanni e Santa Maria Maddalena al piè della Croce, alla quale opera da que' Fratelli fu dato luogo ſopra l'Altare di una delle Cappelle nello Stanzone o Ricetto della medeſima Compagnia: ſcriſſevi il ſuo nome, l'anno che la dipinſe e nulla più; ma volendo gli ſteſſi Fratelli della Compagnia far noto un atto di tanta generoſità, fecero per mano di altro artefice, aggiugnere alle notate parole del nome e anno, la parola *donavit*. E' ancora in eſſa Compagnia di mano del Lippi un Crocifiſſo in tavola portatile, dintornato, che ſerve per le devozioni de' giorni di paſſione: e queſto pure fu dal medeſimo dato in dono: e tanto l'una che l'altra opera è ſtimata a gran ſegno da' profeſſori dell'arte. Il Senator Lorenzo Maria Freſcobaldi e fratelli, hanno di mano del Lippi molti ritratti grandi di uomini illuſtri per dignitadi e per valore, ſtati di loro nobile famiglia ne' paſſati ſecoli. Fece ancora il Lippi con grande ſtudio una tavola di un San Baſtiano, in atto di eſſer battuto da due manigoldi con verghe di ferro. Vedeſi la figura del Santo Martire, in atto di cadere ſemivivo verſo la terra, e colla gravezza del proprio corpo far violenza alle braccia ed a' polſi, ch'egli ha ſtrettamente legati ad un ceppo. L'attitudine non può eſſere meglio, nè più evidentemente eſpreſſa. Nella parte più alta del quadro ſono alcuni Angeletti, preparati a coronare la di lui forte coſtanza, i quali ſi dicono finiti per altra mano. Queſta tavola, venne in potere di Andrea Salvini, uno de' Magonieri del Sereniſſimo Granduca di Toſcana, padre dell' eruditiſſimo Abate Anton Maria Salvini, Accademico della Cruſca, Lettor pubblico di Lettere Greche nello Studio di Firenze, di cui, per non far torto alla gran fama che già ne corre per ogni luogo, ove han loro ſtanza le buone lettere, ci baſterà per ogni lode più ſingolare avere accennato il nome. Il Senatore Alamanno Arrighi, Segretario delle Tratte del Sereniſſimo Granduca, ha di ſua mano un San Franceſco Saverio, genufleſſo intorno al mare, mentre il granchio marino gli riporta il miracoloſo ſuo Croceſiſſo, gettato in mare per placar le tempeſte: ed appreſſo al Santo è la figura di un mercatante, che dimoſtra ſtupirſi di sì gran fatto. Dipoi il ſoprannominato Agnolo Galli, volle far fare un quadro da ſala, dove foſſero dipinti al naturale diciaſſette ſuoi figliuoli, avuti di Maddalena di Giovambatiſta Carneſecchi ſua conſorte, fra maſchi e femmine: e al Lippi ne diede la commiſſione. Rappreſentò egli in queſto quadro il trionfo di David, che ritorna colla teſta di Golia dalla battaglia: e per la perſona di David fece il ritratto di Lorenzo Antonio il maggiore de' maſchi, il quale con una mano ſoſtiene la gran teſta del Gigante, e coll' altra la ſpada. Vicino a David, dalla parte di dietro ſi vede il ritratto di Matteo il figliuolo mezzano, del quale altro non moſtra la pittura, che il volto con un poco di

buſto:

busto: Giovambatista il terzo ed ultimo de' maschi, è figurato in un giovanetto musico, che canta insieme con alcune piccole fanciulline tolte al naturale dalle minori figliuole di Agnolo. Si fa incontro al trionfante Isdraelita un coro di leggiadre verginelle, in atto di sonare, cantare e ballare, fatte pure al naturale dall'altre maggiori figliuole del medesimo. Per una, che suona la cetera, figurò la Cornelia, moglie poi del Cavalier Bernardo da Castiglione: per l'altra, che suona il cembolo, fu ritratta Elisabetta, sposa del dotto ed erudito Carlo Dati: una che si vede dietro a queste, attenta alle note, in atto di dolcemente cantare, è fatta per Giulia consorte di Amerigo Gondi: ed una maestosa donna, che si vede in mezza figura, poco lontano dal giovanetto David, che ha in braccio una piccola bambina, è la nominata Maddalena Carnesecchi moglie di Agnolo: e la bambina è pure ritratta al vivo da un' altra sua figliolina. Volle anche, che oltre a' diciassette figliuoli, si vedessero due aborti della medesima: e questi il pittore ingegnosamente intese di rappresentare, con far vedere di loro, dietro a tutte quelle figure, solamente una piccola parte della fronte. Allo stesso Gentiluomo dipinse il Lippi un San Filippo Neri, in atto di estatica orazione: e un Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, quando fa vedere il miracolo del DIO VEL MERITI: e di più feceli i ritratti al naturale in quattro quadri delle prime quattro fanciulle sue figliuole, che vestirono abito religioso: e di due delle prime maritate, e queste sono in piccoli quadri. Per la Chiesa della Madonna della Tossa, fuori di porta a San Gallo, de' Padri Eremitani Osservanti di Sant'Agostino, colorì la tavola del San Niccola da Tolentino, dove figurò il Santo, in atto di conculcare le mondane vanità: e vedonsi a' suoi piedi due figure ben colorite, una per lo Demonio, e l'altra per la Carne: l'una e l'altra delle quali, con gesto vivace, insultano come al Santo, che le ha gloriosamente vinte: nella parte superiore vedesi aperto il Cielo, e Maria Vergine ed il Santo Vescovo Agostino, che lo corona. Fece anche nella Compagnia detta del Nicchio in Firenze, la bella tavola per l'Altare, del Martirio di Santo Jacopo, maravigliosamente espresso, con quello ancora del Carnefice, che al vedere l' invitta pazienza del Martire, confessò anch' esso la vera Fede di Cristo, e con lasciar la propria vita sotto la stessa mannaja la confermò. Sopra questa ancora vi è la lunetta dell'ornato di detta tavola, rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine, anch'essa di sua mano. Moltissime altre opere fece il Lippi, il quale finalmente pervenuto all'età di cinquant'otto anni, per l'indefesso camminar, ch' e' fece un giorno, com'era suo ordinario costume, anche nell'ore più calde e sotto la più rigorosa sferza del Sole, parendogli una tal cosa bisognevole alla sua sanità, avendo anche quella mattina preso un certo medicamento, assalito da pleuritide con veemente febbre, con straordinario dolore degli amici, e con segni di ottimo Cristiano, com'egli era stato in vita, finì il corso de' giorni suoi: e fu il suo corpo sepolto nella Chiesa di Santa Maria Novella nella sepoltura di sua famiglia. Lasciò due figliuoli maschi e tre femmine, il primo de' maschi si chiamò Giovan Francesco, che vestì l' abito della Religione Vallombrosana, e Antonino, che vive al presente in giovenile età.

nile età (a). Delle femmine, la prima ha professato nel Convento di S. Clemente di Firenze; la seconda vestì l'abito Religioso nel Monte a San Savino: e l'altra fu maritata a Gio. Giacinto Paoli cittadino Fiorentino, che premorì al marito senza figliuoli.

Fu il Lippi persona di ottimi costumi, amorevole e caritativo; perlochè meritò di essere descritto nella Venerabile Compagnia della Misericordia, detta volgarmente de' Neri, che ha per instituto il consolare e ajutare i condannati alla morte: ed in essa fu molto fervoroso. Non fu avido di roba o interessato; ma se ne visse alla giornata col frutto delle sue fatiche, e di quel poco che gli era restato di patrimonio. Ma perchè tale è l'umana miseria, che a gran pena si trova alcuno, per altro virtuoso, che alla propria virtù non congiunga qualche difetto, possiamo dire, che il Lippi più per una certa sua natural veemenza d'inclinazione, che per altro, in questo solo mancasse e facesse anche danno a se stesso, in esere troppo tenace del proprio parere, in ciò che spetta all'arte, cioè d'averne collocata la perfezione nella pura e semplice imitazione del vero, senza punto cercar quelle cose, che senza togliere alle pitture il buono e 'l vero, accrescono loro vaghezza e nobiltà: la qual cosa molto gli tolse di quel gran nome e delle ricchezze, che egli avrebbe potuto acquistare, se egli si fosse renduto in questa parte alquanto più pieghevole all'altrui opinioni. In prova di che, oltre a quanto io ne so per certa scienza, per altri casi occorsi, raccontommi un Gentiluomo di mia patria, che avendo avuto una volta di oltre i monti, commissione di far fare quattro tavole da Altare a quattro de' più rinomati pittori d'Italia; egli una ne allogò, se bene ho a mente, al Passignano, una al Guercino da Cento, e una ad altro celebre pittore di Lombardia, che bene non mi si ricorda, e una finalmente al Lippi: ed a questi la diede con patto, che egli si dovesse contentare di dipignerla secondo quella invenzione, che egli gli averebbe fatto fare da altro valoroso artefice, sì quanto al numero e all'attitudine delle figure, quanto al componimento, abbigliamento, architetture e simili: e dissemi di più il Gentiluomo, che fatta che fu l'invenzione in piccolo disegno, il Lippi si pose a operare, e a quella in tutto e pertutto si conformò con gli studj delle figure: e finalmente condusse un opera, che riuscì, a parere di ognuno, la più bella di tutte le altre. Potè tanto in Lorenzo quest' apprensione di voler poco abbigliare le sue invenzioni, che non diede mai orecchio ad alcuno, che fosse stato di diverso parere: e al Dottore Giovambatista Signi, celebre Medico, che avendogli fatto fare una Juditta, colla testa di Oloferne, si doleva, ch' e' l'avesse vestita poveramente, e poco l' avesse abbigliata; rispose, doversi lui contentare ogni qualvolta egli per far quella figura più ricca, le aveva messo in mezzo al petto un giojello di sì grossi diamanti, che sarebbero potuti valere trentamila scudi: ed esser quell' altro adorna-

(a) *Il quale parimente morì sorpreso da accidente subitaneo ne' 4. Ottobre 1724. senza far testamento, onde ne furono eredi, ab intestato, il Cavaliere Anton Francesco Marmi, e il Cavalier Lazzero Maria Marmi, Comandante e Castellano della Banda e Fortezza di Pisa.*

adornamento, solo di pochi cenci e di quattro svolazzi. Dirò più, che questo suo gusto tanto fermo nella pura imitazione, fece sì, che poco gli piacquero le pitture di ogni altro maestro, che avesse diversamente operato, fussesi pure stato quanto si volesse eccellente: e si racconta di lui cosa, che pare assolutamente incredibile, ma però altrettanto vera: e fu, che egli passando di Parma al suo ritorno d'Ispruch, nè meno si curò di punto fermarsi per vedere la maravigliosa Cupola e le altre diversissime pitture, che sono in quella città, di mano del Coreggio. E sia ciò detto, per mostrar quanto sia vero, che a quel professore di queste belle arti, che intende di giungere a' maggiori segni della virtù, della stima e dell' avere, fa di mestieri talvolta, ricredendo il proprio parere, agli esempj di coloro accostarsi, che a giudizio universale de' più periti, già hanno ottenuto il possesso di eccellenza sopra di ogni altro artefice.

Laddove nel presente racconto della vita del Lippi si parlò del Castello di Malmantile, pare, che sarebbe stato molto in acconcio il dare del medesimo alcuna maggior notizia, giacchè in quanto scrissero gli storici di nostre antichità, non ho fin quì saputo trovare, che ne sia stata fatta alcuna menzione; ed all' incontro non era a me punto difficile cosa il farlo; ma ciò non seguì, perchè non volli divertire dal corso della storia, riservandomi alla fine. Porterò adunque in questo luogo, copiata ad verbum, la seguente memoria, che non ha molto, mi ha dato alle mani, copiata dal proprio antico originale.

Viri nobiles & prudentes.

DEcem Provisores Civitatis Pisarum, Pistorii, Vulterrarum & aliorum locorum, eorum officio commissorum, in sufficientibus numeris congregati, pro eorum officio exercendo in Palatio Populi Florentini, in loco eorum solitæ Residentiæ, ut moris est; advertentes Quod Castrum Malmantilis jamdiu inceptum fuit, & nondum habuit perfectionem; Et considerantes locum, ita non perfectum, esse potius ad offensam quam ad defensam Communis & circumadstantium d. loco, & quod in ipso Castro non potest persisti ad ipsum defendendum respectu beccatellorum, merlium & turrium non fact. Et Volentes, periculis imminentibus providere, pro utilitate & honore Communis securitateq; loci prædicti; habita super his practica solemni cum Magnificis Dominis, Dominis Prioribus Artium & Vexillifero Justitiæ, & ab eis responso accepto, quod cum omni sollicitudine curarent, dictum laborerium compleri facere, & quod pro eorum dominatione provideretur per primum Consilium fiendum; Unde denarii extraherentur pro dicto laborerio complendo; providerunt, ordinaverunt & deliberaverunt, quod dictum laborerium omnino compleatur & ad perfectionem reducatur: & habitis pluribus magistris ex sufficientibus hujus Civitatis, & eisdem exposito, qualiter præfatum laborerium locare volunt cuicumque volenti eum perficere pro pauciori pretio. Et demum ab eis & quolibet eorum receptis scripturis sigillatis, & ipsis lectis: & reperto inter omnes pro minori pretio facere velle, infrascriptum Ambrosium & Pierum socios; Misso, facto & celebrato inter eos solemni & secreto scruptineo, & demum obtento partito ad fabas nigras &

gras & albas, secundum ordinamenta dicti Communis, dictum laborerium locaverunt & in locationem concesserunt infrascripto Ambrosio & Piero sociis, & modo & forma, & prout & sicut in scripta, manu propria subscripta dicti Ambrosii & mei Baldesis infrascripti & ser Antonii infrascripti, ut infra patet. cujus quidem Scriptæ & subscriptionum tenor talis est, videlicet.

Al nome di Dio Amen.

Facta adì 16. di Settembre MCCCCXXIV.

SIA manifesto a qualunque persona vedrà la presente Scripta, come gli infrascritti maestri, e' quali si soscriveranno quì da piè di loro mano, cioè Piero di Curradino & Ambrogio di Lionardo maestri da Firenze, oggi questo dì tolgono in allogazione da i nobili uomini Dieci Proveditori della Città di Pisa e d'altri luoghi, a loro governo commessi, a compiere interamente di ciò bisogna il Castello e luogo di Malmantile, cogli infrascritti patti, salarj e modi, come di sotto si farà menzione, e prima; E' sopradetti maestri promettono al d. officio de' Dieci ricevente per lo Comune di Firenze, lavorare e compiere il detto Castello di quell'altezza & in quella forma, che per lo detto Ufficio o loro Proveditore sarà deliberato e ordinato; il quale lavorio promettono fare e compiere interamente a uso di buon maestro, di mura, beccatelli, volticciuole, torri, volte e scale e ogni spesa de' detti maestri di mattoni, pietre, e ciascuni conci vi bisognassono nel d. lavorìo, di qualunque cagione, e ancora rena, a dare compiuto il d. Castello, nel qual lavorìo i detti Dieci niuna cosa anno a mettere, se none solo calcina, & il piombo vi bisognasse, & ogni ferramento fusse di bisogno murare nel detto lavorìo. E detti maestri debono avere per loro premio dal d. Uffizio lo infrascritto salario, cioè per tutto di muro disteso, beccatelli, volte, volticciuole e torri, a ogni spesa di detti maestri come detto è, del braccio quadro, misurando vano per pieno, soldi dieci f. p. & dove fusse meno che braccio, misurando in faccia, con che le poste de' beccategli, non si dando altro disegno, s'intendano pigliarsi in quella forma sono quelle del Castello della Lastra. Ancora alluogano i detti Dieci a' sopradetti maestri il fosso del detto Castello in quella forma, che fu allogato nel libro di Malmantile int. 208. a Tuccio di Giovanni maestro.

Io Ambruogio di Lionardo maestro sono contento alla sopra detta Scripta anno e mese e dì detto di sopra. E perchè il detto Piero non sa scrivere, vuole io prometta per lui, e così vuol essere obrigato come io, in presenza dello 'nfrascritto ser Antonio.

Io Antonio di Puccino di ser Andrea not. Fior. fui presente alla soprad. Scripta, e di volontà de' sopradetti Piero e Ambruogio, i quali confessorno essere contenti, come nella sopradetta Scripta si contiene, mi sono soscripto di mia propria mano, Anno, mese e dì soprascripti.

Ego Baldese Ambrosii not. Florentinus mandato dictorum Decem subscr.

ROBERTO

ROBERTO NANTEVIL

FRANZESE

INTAGLIATORE IN RAME

Nato circa al 1618. ❉ 1678.

IO non ebbi mai dubbio alcuno, che chi ſi pone a ſcrivere avvenimenti o fatti di grand'uomini de'ſuoi tempi, ſeguiti in lontaniſſime città o provincie (mercè delle molte e varie opinioni delle perſone, delle favole e de'ritrovamenti delli ſcioperati, delle calunnie degli invidioſi, colle quali vanno ſempre involte le verità de i caſi moderni) non ſi eſponga a pericolo evidentiſſimo di guadagnarſi fede appreſſo a niuno, biaſimo e deriſione appreſſo a tutti. Ma per lo contrario ſo io ancora, che ſiccome è maſſima di uomo goffo, che creder ſi debba indifferentemente ogni coſa ad ogni perſona; così è principio indubitato di prudenza, in queſto gran fluſſo e refluſſo de'mondani avvenimenti, eſſere infiniti quei caſi, ne' quali è neceſſaria la fede. Perchè non doverò io adunque, e credere e ſcrivere ciò, che mi è ſtato riferito di Roberto Nantevil, mentre io l' ho da perſona, che non ſolo per le ottime ſue qualità è degno appreſſo di me di ogni credenza, ma che per due anni interi, come ſuo più amato diſcepolo, ha trattato con lui; anzi è ſtato nella propria ſua caſa, e ſempre appreſſo alla perſona di lui? la quale mi accerta d' avere, o ſentito più volte a lui raccontare, o d' aver con gli occhj proprj veduto tutto o parte di quello, che ella m' ha detto? Contuttociò, mentre io ſottopongo queſta notizia agli occhj di tutto il mondo, deſidero, che altri o più da vicino o meglio informato di quel che io mi ſia, ne tolga o aggiunga quanto gli pareſſe o non vero o più certo; baſtandomi per ora di aver ſatisfatto al buon deſiderio mio, che fu di cooperar colla mia penna al poſſibile all' accreſcimento della fama di un gran maeſtro nelle noſtre arti: ed alle glorie di un gran e, dalla cui protezione e dal grand'amore di virtù riconoſce il mondo in queſto noſtro ſecolo la felicità di aver fatto acquiſto di un tale uomo.

Sappiaſi adunque, come preſſo alla città di Rems Metropoli della Ciampagna, abitò un tempo un tale uomo della caſata di Nantevil. Coſtui giunto ch' e' fu ad una certa età, ſopravvenendo le guerre, che circa l' anno 1595. crudelmente occuparono e travagliarono quelle parti; dalla Guarnigione Spagnuola, inſieme colla moglie, fu fatto miſeramente morire affogato in un pozzo: nè altri rimaſe di ſuo parentado, che un ſuo fratello, che nella nominata città di Rems ſe ne viveva in iſtato clauſtrale della Religione de' Carmelitani Scalzi: ed un piccolo fanciullo, figliuolo de'due defunti, che era allora in età di quattro anni, che fu il padre del noſtro artefice. Queſti per l'improvviſa morte de'genitori, ſi rimaſe in iſtato di tanto abbandonamento,

che non

che non è possibile a dirlo; non essendo nè meno fino a quell'ora pervenuto a notizia del Religioso suo zio (che pure avrebbe potuto dargli qualche ajuto) che il fanciullo fosse comparso a questa luce; tantochè fu forza al misero il passare gli anni di sua puerizia sotto l'indiscreta custodia di certi suoi vicini: i quali dopo avergli in poco tempo consumato il povero suo patrimonio, consistente in alcuni pochi mobili, non avendo alcuna cosa del loro, se ne andarono alla guerra: e al fanciullo, se non volle rimanere del tutto sprovveduto, fu necessario quelli seguitare. Pervenuto poi a sufficiente età, ancora egli prese soldo, e si fece soldato. Vennero intanto le nuove al Frate del miserabile infortunio, succeduto al fratello e alla di lui moglie: ed ebbe anco avviso, come di quel matrimonio era rimaso un piccolo figliolino, che si era ridotto a mendicar per le vie. Il Religioso mosso a pietà di lui, subito si messe in viaggio per quelle parti. Giunto ch' e' fu al paese ed alla casa del già morto fratello, intese, come oramai il figliuolo, lasciato quel luogo, si era in compagnia di altri portato alla guerra: nè per diligenza, ch' e' facesse, potè mai rintracciarne altra cognizione; tantochè disperato di ritrovarlo, desistè ancora dalla cura di più cercarlo, e se ne tornò a Rems. Stettesi sempre il giovane in quel mestiere della milizia in bassissima fortuna; ma però riuscì un coraggioso soldato, a segno, che assalito un giorno da quattro suoi nemici, che lo cercavano a morte, dopo una brava difesa fatta, rompendosegli la spada, con una scala, che per sorte trovò distesa in quella contrada, non solo si liberò da' nemici, ma con essa menando ad un di loro un colpo nel bel mezzo dello stomaco, lo lasciò quivi morto. Venuto a notizia del suo Capitano questo fatto, considerata la bravura del soldato e la generosa difesa, ch' egli aveva fatta della propria vita, non volle, che dell' omicidio si facesse alcun conto; ond' egli restò libero da ogni molestia. Ma perchè di queste simili cose (checche se ne fosse la cagione) alla giornata gliene accadevano molte; fu egli finalmente necessitato a lasciare il mestier delle armi: e così liberatosi dal soldo, se ne venne a Rems, essendo egli allora in età di trent'anni. Non sapeva egli qual fosse il proprio nome nè il casato, e tanto meno il sapevano quelli della città; onde vi fu sempre chiamato Burberone, nome, che per essere egli di grande statura e di effigie torbida e severa, si era acquistato al campo, e col quale era sempre stato chiamato fino a quel tempo. Questo povero giovane (colpa de' suoi primi infortunii e della mala educazione, che egli aveva avuta nel mestiere delle armi) o rare volte o non mai si era trovato a fare alcuno di quegli atti di pietà e di religione, che son proprj de' Cattolici, com' era egli; ma non fu perciò, ch' ei non avesse un naturale, per altro assai pieghevole a quelle pie azioni, ogni qual volta ei ne avesse avuto qualche incentivo. Una mattina mosso da non so quale inspirazione, se ne andò costui al Convento de' Frati Carmelitani, con animo di confessarsi, forse per la prima o per la seconda volta, in tutto il tempo di sua vita: e si abbattè in un Frate molto antico. Davanti a questi si accomodò al confessionario, e cominciò la sua confessione. Gli domandò il Frate, quanto tempo era, ch' e' non si era accostato a quel Sacramento: al che rispose il

penitente,

penitente, esser più di venti anni; soggiungendo altre cose, dalle quali conobbe il Sacerdote, che egli dal sapere di esser nato di Cristiano e Cattolico, e credere di essere battezzato in poi, poche altre cose aveva in capo, di quelle, che a tal professione appartengono. Il Religioso gli domandò donde e' fosse, e chi fossero i suoi parenti: al che rispose il penitente, essere di tal paese e di tal provincia, ma non sapere chi fossero stati i suoi parenti, per esser quelli stati affogati dalla soldatesca Spagnuola in un pozzo, in tempo, che egli era in età di quattro anni: e altri tali contrassegni gli diede, da i quali comprese il Confessore, che egli fosse, siccome egli era veramente, il suo proprio nipote, e quegli, che egli già tanto e così inutilmente aveva cercato. Non fece egli allora di ciò alcuna dimostrazione, ma disse, ch'e' seguitasse la confessione: dopo la quale volendosi il giovane partire, fu dal padre arrestato, il quale cordialissimamente abbracciandolo, gli disse, che egli era quel suo tanto caro e desiderato nipote, che egli aveva con tanta fatica, dopo gl' infortunj de' suoi genitori, cotanto cercato: che il suo nome era Anselmo Nantevil, e quel del padre Roberto. Si trattenne lungamente con esso: e poi lo persuase a fare una generale confessione, e se lo fece venire del continovo in cella, ed avendolo trovato al bujo affatto nelle cose della Santa Fede Cattolica, gl' insegnò la Dottrina Cristiana: poi lo fece applicare al mestiero di trafficar corami, nel quale egli coll' ajuto dell' aderenze e amicizie del Frate, si condusse in istato di tanto guadagno, ch' e' potè pigliar moglie. Ebbe del suo matrimonio quattro figliuole e due maschi, all' uno de' quali, per memoria del defunto padre, pose nome Roberto, che fu quel grande e non mai abbastanza lodato artefice, del quale ora siamo per parlare, avendo voluto prima dar così alla sfuggita alcuna notizia del di lui principio. Giunto che fu Roberto a una certa età, il padre incominciò a fargli insegnare grammatica; ma portato dal proprio naturale, esercitava con esso atti di molta severità, volendo, ch' e' badasse alla scuola ed alla casa insieme, per quanto l' età sua comportava: e fra l' altre cose aveva dato per legge al fanciullo di dovere ogni mattina, prima di andare alla scuola, condurre lungo le mura di quella città, a pascolare alcuni suoi immondi animali: cosa, che il giovanetto faceva con suo estremo rossore, in riguardo de' compagni, i quali a cagione di tal faccenda molto si burlavano di lui. Soleva egli medesimo oltre a quanto abbiamo detto di sopra, raccontare a chi mi ha date queste notizie, che scappatogli un giorno la pazienza, non gli volle altrimenti condurre, ma se ne andò addirittura alla scuola: lo seppe il padre, e senza altro dire condusse da se medesimo quelle bestie nella scuola del figliuolo: ed al maestro, che forte maravigliato e mortificato insieme di quell' azione di tanto disprezzo, domandava ad Anselmo quelch' e' facesse, rispose: che dove andava un somaro, che tale appunto diceva essere il suo figliuolo, potevano anche andare quegli animali: e bisognò, che Roberto, lasciata la scuola, alla presenza di tutti i suoi condiscepoli si mettesse attorno a quelle bestie, e a casa le riconducesse. Questa così strana correzione, che egli ebbe dal padre, fu in parte cagione, che egli incominciasse a voltar l' animo alle cose del disegno; perchè preso da gran collera, andava

poi di-

poi divertendosi dallo studio delle lettere, in cui il padre molto premeva: e in quel cambio si metteva a far figurine ed altre simili cose. Anselmo, che era lontanissimo da questo genio, sempre ne lo riprendeva, mettendogli avanti l' esempio di certi pittorelli, che erano allora in quel paese in povera fortuna: e diceva, che i pittori perlopiù si morivano di fame; però non esser quello mestiero per lui, e simili altre cose, secondo quello, che egli intendeva. Contuttociò Roberto sempre faceva qualche cosa di nascoso, senza però abbandonare lo studio delle lettere umane, nelle quali fece ben presto tal profitto, che passò alla filosofia in una scuola del Collegio de' Padri Gesuiti. Tendeva, più che ad ogni altro il suo genio pittoresco, al ritrar le persone al naturale; che però, mentre ch' e' si trattenne in quella scuola, fece i ritratti di tutti i suoi condiscepoli: e tuttavia stava chimerizzando sopra 'l modo, che egli avesse potuto tenere, per imparare a maneggiare il bulino. Procurava egli più occultamente ch' e' poteva, di procacciare a tale effetto bulini e rami, per andarsi esercitando da per se stesso nel miglior modo possibile, ne' tempi ch' e' non era obbligato alla scuola; ma non era egli sempre tanto accorto, che que' poveri arnesucci, de' quali ei si andava provvedendo, non venissero talvolta sotto l'occhio del padre, il quale gli toglieva quanto trovava; tantochè il povero giovanetto, privo di ogni altro strumento, si ridusse talora ad arruotare il bulino in sulle pietre delle pubbliche vie. Era in quel tempo in quella città un tale Regnasson intagliatore in rame, che aveva una sorella fanciulla di bellissimo aspetto, alla quale Roberto portava grande affezione, e la desiderava per moglie; onde portato da due amori, uno della donzella, e uno dell'arte, andava quasi ogni giorno a casa del Regnasson: stava osservando attentamente il di lui modo di operare, e ne riceveva anche molti precetti; talchè e' cominciò a intagliare assai comodamente. Per questo non lasciava lo studio della filosofia: e avvenne, che per avere egli una volta risposto ad un di que' Padri, con ardire alquanto eccedente: e anche per cagione di qualche invidia, che gli aveva procacciato l'avanzarsi ch' e' faceva sopra gli altri scolari nell' apprendere, fu mandato fuor di scuola: il perchè si era Anselmo suo padre offerto a far diligenza di farvelo ritornare; ma Roberto recusando gli uficj del padre, lasciato quello, se ne passò a studiare in altro Collegio. Quì si fece luogo al virtuoso giovane di adempiere un gran desiderio, ch' egli aveva avuto fin da quel tempo, che e' si messe a lavorare a bolino, che fu d'intagliare da se stesso una conclusione, in occasione de' proprj studj; perchè essendogli stata data a sostenere una certa Disputa in materia di filosofia, si fece fare un disegno da un pittore di quella città, da per se stesso lo intagliò: e colle proprie mani, prima di esporsi alla virtuosa battaglia, l'andò dispensando in quella scuola donde si era partito, non senza confusione di coloro, che erano stati cagione che e' se ne fosse allontanato. Prevalendo finalmente in lui ogni giorno a quello delle scienze, l' amore dell' intaglio, spendeva omai il più del suo tempo in casa il Regnasson. Sentiva ciò il padre con gran disgusto, e bene spesso trovandolo a operare, s' infuriava contro di lui. Un giorno gli corse dietro con animo di percuoterlo; ma il figliuolo salito in cima di un albero,

si cavò

si cavò di tasca e matitatojo e carta, quivi al meglio ch'e' potette si acconciò a disegnare a vista del padre, che poco dopo se ne partì con poco gusto. Da questo tempo in poi Roberto non lasciò mai di frequentar la bottega del Regnasson, nella quale si esercitava in far piccoli ritratti coll' inchiostro della China. Stringevalo tuttavia forte l'amore verso la sorella del maestro; onde impaziente di maggiore indugio, deliberò di sposarla. Il padre, che a cagione di questo suo bulino si chiamava assai disgustato di lui, non lasciò di far le sue parti per impedir quel matrimonio; ma finalmente vinse la costanza del giovanetto, e 'l genio, che teneva con esso il Regnasson, il quale se lo tirò in casa, e gli diede la sorella per isposa. Trovandosi allora Roberto, mediante tale accasamento, coll' animo quieto, non si può dire con quanto fervore egli si desse agli studj dell'arte sua, nella quale ogni dì faceva maggiori progressi: e arrivò la cosa a segno, che il cognato che gli aveva promessi grandi ajuti, preso da gelosia, si dichiarò con esso, che per l' avvenire non gli avrebbe più dato comodità alcuna, per non ridursi in grado di dover andare egli a imparar da lui, tanto era il profitto, che egli aveva fatto in quel poco di tempo. Vedutosi il Nanteuil in tale abbandono, andava pensando al modo di ajutarsi; quando avendo inteso dallo stesso suo cognato, che nella gran città di Parigi, dove ancora egli era stato alcun tempo, sotto il felice regnare di Luigi XIII. aveano trovata sua stanza le arti più ragguardevoli e i più celebrati maestri, fece pensiero d'inviarsi colà: e ottenuto certo poco danaro dal padre, insieme colla consorte s'inviò a quella volta. Viaggiava Roberto e la moglie con gran malinconia, non tanto per la poca provvisione di danaro, che e' portava con seco, quanto per andarsene in un paese, dove non avendo alcuna corrispondenza o riscontro, temeva di dover farla male; pure al meglio ch' e' poteva proccurava di fare animo a se stesso. Non era egli appena giunto a mezzo il cammino, ch'e' si abbattè in alcuni, in apparenza passeggieri a cavallo, che in sostanza eran banditi e assassini: con questi gli fu forza il camminare fino a Parigi; ma egli incominciò a discorrer con loro con sì bel modo, e con sì bei racconti e parole gli trattenne, che non gli fecero alcun danno. Giunto a Parigi si accostò a Monsù Sciampagna pittore, e a Monsù Antonio Bossè professore d'intaglio, e maestro dell'Accademia di Parigi in prospettiva, co' quali si andava trattenendo in far de' suoi soliti ritratti coll' inchiostro della China, ne i quali aveva omai presa sì bella maniera, che non andò molto, che sparsasene la voce, moltissimi erano coloro, che volevano esser da lui in quel modo dipinti, tantochè egli appena poteva resistere. Passò alcun tempo in questo esercizio: e finalmente fatto animoso, sperando di dover conseguire non minor gloria dal bolino, che dal pennello, si risolvè a fare alcuna cosa d'intaglio. La prima opera, ch' e' facesse, fu una copia di un ritratto di Monsù Sciampagna, la quale fino a tre volte cassò prima ch'e' si fosse interamente satisfatto: datala poi fuori, ne riportò tanta lode, che e' non ebbe prima intagliato quattro altri ritratti, ch' e' si trovò aver guadagnato il nome del miglior professore, che in simil facoltà fosse allora in Parigi. E perchè il principal fondamento di tutti i modi di operare in quest' arti, è il disegno,

 non la-

non lasciava perciò il suo lodevole costume di far piccoli ritratti coll'inchiostro della China, ne' quali spendeva la maggior parte, e bene spesso l'intera notte, e 'l giorno attendeva ad intagliare: nè lasciava di andar talvolta a visitare i due maestri Sciampagna e Bossè, da' quali confessava egli di aver molto appreso. Aveva il Nanteuil (in ciò non punto differente dal padre) un vivacissimo genio all'arte militare; onde essendo sopravvenuta la guerra civile di Parigi, più e più volte si fece vedere colle truppe armato di moschetto e miccia accesa, e con una barba posticcia, in similitudine di certi Svizzeri, che egli aveva veduto accampati fuor di Parigi col Duca di Lorena: e arrivò a segno questa sua inclinazione, secondociò, che egli medesimo soleva raccontare, che nel trovarsi una volta in atto di ritrarre una gran Dama, e sentendo batter la cassa per ragunare il popolo di Parigi, Madama (disse) e' non è più tempo di ritrarre, ma di andare a soccorrere la città, come fanno gli altri: e presa la sua spada, la barba e 'l moschetto, si andò a mescolar tra' soldati, non senza risa della Dama in veder quella veramente ridicolosa barba, ed esso con quell'arme in ispalla. Seguitò egli la milizia, finchè durò quella turbolenza, e poi tornò ad applicarsi al lavoro con tanto fervore, e così portato dal genio, dal gusto e dagli applausi, che tuttavia gli eran fatti maggiori, che crescendo le occasioni, alle quali cominciarono ad aggiungersi le visite di uomini di ogni affare, fu necessitato d'abbandonare la propria piccola casa, e pigliarne una assai grande e onorevole, e trattar se stesso con modo assai più splendido di quel ch'egli aveva fatto fino allora.

In questo tempo fu al Nanteuil mandata fin dal Mogor, da un Padre della Compagnia di Gesù, una lettera col ritratto, fatto per mano dello stesso Padre, della persona di quel Re, per parte del quale, in latino idioma, veniva egli commendato per la fama, che fino in quelle parti, dov' erano comparsi alcuni de' suoi ritratti, correva di sua persona: e si aggiugneva, esser volontà dello stesso Re, che assai stimava la di lui virtù, che a lui fosse quel suo proprio fatto vedere, forse, perchè e' desiderasse di riaverlo poi di sua mano. Il Nanteuil rispose al Padre; ma o per la lunghezza del tempo, che richieggono i trasporti delle lettere per quelle lontane parti, o per infortunj del viaggio medesimo, o per altra qual si fosse cagione, che la lettera mal capitasse; egli è certo, che nè di questa nè del Padre si seppe più cosa alcuna. Cresceva intanto il credito dell'artefice, e con esso le grandi occasioni; onde egli non potendo resistere, trovò modo di fare i disegni de' ritratti non più d'inchiostro, ma di lapis, con che gli conduceva assai più presto: e da lì innanzi cominciò ad intagliar di sua propria mano solamente le teste, facendo fare il rimanente a uomini, che e' teneva in suo ajuto in alcune stanze appartate da quella del suo lavoro, nella quale, mentr'egli operava, non fu mai lecito ad alcuno di porre il piede. A costoro dava il Nanteuil il disegno e la direzione per quello, che e' dovevan fare; onde per tale comodità ne gli venivan fatti molti per anno, de' quali non se ne vedono di tutta sua mano, se non tre de' più piccoli, che veramente sono de' più belli. Uno è di Monsù Bellevre, Presidente della Corte: l'altro è di una Donna vecchia, che ha un collar

puro diſteſo ſopra le ſpalle, ſecondo l' uſo di quei tempi: il terzo un Vecchio, veſtito di una roba di camera, e ſopra le maniche ſono alcune legature di naſtro, il volto è pien di grinze, e tutto è tirato di un guſto sì perfetto, che è tenuto il più bel lavoro, ch' e' faceſſe in quell' età, che era allora di quarant' anni. Viveva tuttavia Anſelmo ſuo padre in Rems, il quale udito il grido, che omai correva del figliuolo per tutta l' Europa e fuori, gli ſcriſſe una lettera, in cui con ſemplice ma affettuoſo modo gli eſpreſſe quanto ei godeva di ſentire, che la ſua virtù foſſe così gradita, e tanto eſaltata: e gli ricordava il riconoſcere il tutto, non dal proprio merito, ma dalla bontà dell' Altiſſimo Iddio. Diceva ſentir diſpiacere oltremodo grande, ogni qual volta e' ſi ricordava di averlo tanto diſtolto da quell' applicazione, con cui in fanciullezza egli s' andava preparando sì gran fortuna: nè eſſer ciò derivato da altro principio, che dal deſiderio, che egli avea del ſuo avanzamento, il quale in ogni altra facoltà avrebbe egli ſperato poter ſuccedere, fuorchè in quella del diſegno. Conchiudeva finalmente, ricordandogli, che ſiccome e' s'era già procacciata non poca gloria nel mondo, doveſſe eſſer ſuo principale ſcopo per l' avvenire l' aſſicurar per l' anima, quella del Cielo, ove tende ogni noſtro fine. Riſpoſe il figliuolo con dimoſtrazione di pari benevolenza, pregando inſtantemente il padre a laſciar la città di Rems, e venirſene a Parigi, dove egli lo aſpettava, per dimoſtrargli in qualche modo il ſuo amore, e che ſenza più egli medeſimo lo avrebbe mandato a levare, ſiccome ſeguì. Ricevutolo finalmente in propria caſa, gli fece godere, finch' ei viſſe, giorni felici. Così vediamo, non poche volte accadere, che a miſerabili principj, vien preparato dal cielo un' ottimo fine. Eſſendo finalmente Roberto giunto, come noi ſogliamo dire, al non plus ultra nella perfezione del ſuo operare, allora gli ſi fece luogo ad impiegare più degnamente la mano: e ciò fu in formare il ritratto del gran Re Luigi XIV. ſuo Signore, così comandando quella Maeſtà. Lo fece adunque: e mentre egli operava, non iſdegnò quel Monarca d' introdurlo in familiari diſcorſi: e volle aver cognizione dell' eſſer ſuo e de' parenti e di ogni altra più minuta attenenza di ſua perſona. Intagliato, che fu queſto ritratto, fu ſtimata la più bell' opera, che Nanteuil aveſſe fatta fino a quel tempo. Andava egli intanto intagliando altri ritratti di uomini inſigni, fra' quali fu quello di Claudio de Saumaiſe, detto il Salmaſio, ſopra il quale ſcherzando lo erudito ingegno dell' Abate Egidio Menagio, compoſe il ſeguente Diſtico Greco, in cui volle inferire, che avendo in penſiero il Nanteuil di ritrarre la varia letteratura, gli baſtò ritrarre il letterato Salmaſio:

Ναντολιεὺς ἐθέλων γράψαι τὴν πουλυμαθείην
Ηνιδε πουλυμαθῆ γράψατο Σαλμάσιον.
En hîc Salmaſium pinxit Nantolius ipſum
Doctrinam variam pingere ſollicitus.

Gli venne poi voglia di provare come gli foſſe riuſcito il lavorarne alcuno di paſtelli: ed uno ne fece al naturale dalla propria perſona del Re, dalla quale per avanti ne aveva fatto un altro in piccola proporzione, tocco di lapis. Queſto bel ritratto di paſtelli, che riuſcì tanto ben colorito e ſomigliante,

migliante, che fu proprio una maraviglia, diede alle mani della Maestà della Regina Madre, la quale rimanendo attonita, chiamata a se la Regina Sposa, sì gli disse: Venite, o Regina, a vedere il vostro Sposo in questa pittura, che parla. Gradì oltremodo il Re così bella fatica fatta dal Nanteuil, e gli fece donare cento doble; ma non furono appena passati tre giorni, che Roberto (tanta fu sempre sua disinteressatezza) spese tutto quel danaro in un lauto convito, ch' e' fece a' Frati di Sant'Agostino, e in varie dimostrazioni di allegrezza per tutta quella Parrocchia, acciocchè fossero cantate lodi dal Re Luigi XIV. per la Nascita del Delfino. Non fermò quì la virtuosa curiosità di Nanteuil, perchè avendo condotto in grande quel bel ritratto di pastelli, deliberò d' intagliarlo della stessa grandezza, cosa, che per l'addietro non avea fatto mai nè egli nè altri: e avendolo condotto a fine, se gli accrebbero tanto le lodi e 'l concetto di ognuno, che quindi innanzi tutti volevano esser ritratti in quella proporzione; onde ebbe a fare il ritratto della Regina Madre, del Turrena, e di tutti i Principi della Francia. Giunse circa a quel tempo in Parigi, in occasion di viaggio, il Serenissimo Principe di Toscana Cosimo, oggi Granduca Regnante: e avendo più volte per l' addietro, con quel genio ed amore di ogni virtù, che è suo proprio, osservate le opere del Nanteuil, volle valersi dell'occasione: e comandò a due suoi Cavalieri, che insieme con Pier Maria Baldi, Pittore e Architetto, che oggi serve quella Altezza in carica di Soprintendente delle Fabbriche e Fortezze di Livorno e di Pisa, si portassero alle stanze del Nanteuil, per vedere se fra le opere sue fosse alcuna di nuovo e di curioso, e procurassero di averla ad ogni prezzo. Ed in vero, che il Baldi fece ben la parte sua; perchè dato di occhio ad un ritratto di mano di Roberto, testa con busto quanto il naturale, ricavato con pastelli allo specchio, della propria effigie di lui stesso, opera veramente singolarissima; di quello fece procaccio pel suo Padrone, che al ritorno a Firenze lo donò alla gloriosa memoria del Cardinal Leopoldo suo Zio: ed è quello stesso, che da quella Altezza fu collocato nella tante volte da me nominata e da ognuno celebrata Galleria de' Ritratti di propria mano de' più illustri artefici, de' quali egli fece sì bella raccolta, dove conservasi tuttavia, coperta di lucido cristallo. E certo, che non è chi vedendo questa opera, non ammiri il gusto di quel grand' uomo; perchè oltre alla gran somiglianza, si scorgono nel disegno, nelle proporzioni, nel colorito, nella morbidezza e nello spirito tutte quelle perfezioni, che mai posson desiderarsi da un intendente dell'arte in simile lavoro.

Da quanto io sono ora per soggiugnere, affine di camminare coll'ordine della storia, si può raccogliere, che il Nanteuil, o fosse per cagione del suo naturale, soverchiamente curioso, o per bagliore d'intelletto, cagionatogli dalle grandi prosperità e dagli universali applausi, si trattenne per alcun tempo, vagando troppo lungi da quegli esercizj, che son proprj di un'uomo Cattolico e timorato di Dio; perchè se vogliamo credere a lui stesso, dopo esser dipoi venuto in cognizione del suo errore, compose alcuni versi; ne' quali con non minor contrizione, che spirito, dopo aver reso infinite grazie a Dio, per avergli aperti gli occhj all' infelice stato,

nel quale,

nel quale, com' egli dice, lo avevan posto i suoi peccati, dopo aver deplorata la propria ingratitudine verso Dio, si duole di aver bene spesso lasciata la Santa Chiesa sua Sposa, per andare a visitare quelle degli alieni da essa. Amplifica le opere della Divina Bontà, che non gli mandò la morte in quello stato: e con mille affetti e sentimenti, che si veggon nati da un cuore veramente contrito, prorompe in tali e così fervorosi proponimenti di nuova vita, che possono intenenire chiunque gli ascolta. Soleva egli anche raccontare a chi di queste cose mi ha data notizia, la causa di sua conversione: e fu questa. Era la Festa del Santissimo Sagramento, e si facevano le solenni Processioni del Corpo di Cristo. Occorse, ch' egli s' abbattè a trovarsi fra quella moltitudine di devoti Cattolici, che lo accompagnavano; quando voltando l' occhio, vidési accanto una giovane, la quale tocca da spirito di devozione, dirottamente piangeva. Fissò egli l' occhio in quel volto, nel quale poi affermava aver letto a caratteri di affetto e di lagrime miracolosi segni della Divina Grazia: e da tale rimembranza, in un istante sì rimase forte compunto, che non potè ancora egli tener le lagrime, le quali avendo lor fondamento, non già in una puerile o donnesca tenerezza, ma in uno interno amore verso Iddio, ch' e' si sentì infondere in quell' atto, fecero sì, che egli riconoscendo se stesso, si desse poi ad un nuovo modo di vivere: e soleva dire questa essere stata la sua felice conversione. Venuto l'anno 1671. se gli porse occasione di fare un altro ritratto del Re, di grandezza quanto il naturale, per contentarne la voglia di un figliuolo di Monsù Colbert, primo Ministro del Re. Prese egli perciò congiuntura appropofito, e supplicò quella Maestà a contentarsene: e fermato il tempo, cominciò il ritratto con pastelli. Intanto aveva il Re avuta notizia de' soprammentovati versi, composti da Roberto con tanta vivezza e divozione nel tempo del suo fervore; contuttochè egli non mai avesse data copia fuori, di questi, nè tampoco di altre sue composizioni, che poi si trovarono dopo sua morte; onde diede segno di desiderio di sentirgliele recitare. Il Nanteuil a principio con una riverente repugnanza procurò di astenersi da tal recitamento; ma conosciuto esser volontà di quel Grande, che egli pure gli leggesse, obbedì: e tale fu l'energia, con cui ne accompagnò gli affetti e i sentimenti divoti, che il Re diede segni non poco apparenti di compunzione.

Intagliò poi il grande e bel ritratto, nel quale veramente possiamo dire, ch' e' superasse se stesso: ed è quello, che ha per ornamento una Spoglia di Leone, e abbasso due Medaglie, fatto tale ornamento con invenzione di Monsù Bruno primo Pittore del Re. Ne fece dipoi un altro pur grande, appresso al quale scrisse alcuni versi. Intagliò i ritratti de' quattro Ministri di Francia, i quali tutti andarono a trovarlo a casa sua, siccome anche il gran Cancelliere. Gli venne poi occasione di fare un altro ritratto del Re: e presa comoda congiuntura, se ne andò alla Corte. Lo fece prima di pastelli: e fu l' ultimo ritratto, che egli dipoi intagliasse di quella Maestà, alla quale con tale occasione recitò alcuni altri versi, che egli aveva composti e dati alle stampe. Parve, che quel Monarca in quello instante fosse fatto presago di ciò, che fra pochi mesi dovea succedere di questo grand' uomo, dico della morte di lui;

perchè nel licenziarlo ch' e' fece, dopo un benigno sguardo, quasi volesse di propria bocca dargli il ben servito, proruppe in queste formali parole: Andatevene contento, Monsù di Nanteuil; perchè io di voi son contentissimo. Con questo nuovo conforto si partì l' artefice dalla Corte; ma non fu appena alla propria abitazione pervenuto, ch' e' fu assalito da gran febbre, la quale, se per allora non gli levò la vita, molto gli tolse dell' antico vigore. Ebbene notizia il Re, il quale subito lo mandò a visitare con un regalo di dugento doble. Cessò la malattia: ed egli ebbe campo di tornare alla Corte per ringraziare Sua Maestà. Erasi già questo valentuomo colla sua virtù guadagnata la gloria del primo, che ne' suoi tempi, e forse anche fino allora, in materia di ritratti avesse maneggiato bulino; onde il Serenissimo Granduca di Toscana Cosimo III. ora Regnante, gli mandò colà un assai studioso giovane, chiamato per nome Domenico Tempesti, nativo di Fiesole, che nella scuola del Volterrano aveva dato saggio di un' ottima disposizione a queste arti, acciocchè egli gli comunicasse la sua virtù. Il Nanteuil, in grazia di quel gran Potentato, prontamente il ricevette sotto la sua disciplina (cosa, che ad altra persona nel corso di sua vita egli non aveva fatto giammai) ed in oltre volle alimentarlo in sua propria casa. Incominciò ad instruirlo, e gli pose amore: e per due anni, ch' e' sopravvisse, lo ebbe sempre appresso di se. In questi ultimi tempi intagliò Roberto i bellissimi ritratti del Delfino, del Cardinal Bonsi, e del Gran Cancelliere Tellier. Fu in ultimo ricercato da altri Personaggi di far di tutta sua mano un altro gran ritratto del Re, che doveva essere contenuto da un' ornamento, pieno di spoglie militarj. Per tale effetto si portò alla Corte: domandò in grazia a Sua Maestà di poterla di nuovo ritrarre al naturale. Gli rispose il Re: E non vi servono quelli, che avete fatto finora? Vostra Maestà, disse allora il Nanteuil, ha poi mutato in qualche cosa: e comecchè io tengo gran desiderio di formare un ritratto di tutta somiglianza, non posso lasciar di chiederle questa nuova grazia; ma non fu modo per allora di ottenere l' intento. Compose poi altri versi, che vanno attorno stampati in un di quei libri, che i Franzesi chiamano *Mercurj Galanti*. Passato qualche tempo, essendo la Corte a Versaglies, si compiacque il Re, che egli di nuovo lo ritraesse, ma nell'ora però, che e' si levava del letto, e vestivasi, nel qual tempo anche volle sentire dalla sua bocca recitare le sopraccennate nuove composizioni. Ma perchè gli era stato concesso un sol quarto d' ora alla volta: e poi gli fu fatto intendere, che il ritratto si sarebbe finito a San Germano, dove in breve tempo dovea passar la Corte; gli convenne finirne uno, che già egli avea copiato da quello ultimamente fatto: e questo fu dopo la morte del Nanteuil, intagliato da un tale Edelinck. Queste furono le ultime audienze, ch' e' potette avere dal Re; perchè sopraggiunto da gran febbre, gli fu necessario mettersi in viaggio per tornarsene a Parigi. Se ne veniva egli dunque insieme col suo caro discepolo Domenico Tempesti: e ancorchè egli stesse bene agiato in carrozza, contuttociò per essere assai corpolento e aggravato dal male, non lasciò di patir molto; tantochè giunto a Parigi aveva già la febbre presa sì gran forza, che gli aveva tolto l' uso dell' intelletto.

telletto. Ritornando poi alquanto in se, come quegli, che nutriva tuttavia nel cuore pensieri del bene eterno, domandò il Viatico, che gli fu promesso per la seguente mattina; si fece poi portare da scrivere, con desiderio di raccomandare alla Maestà del Re la sua povera moglie; ma aggravato dal male, non potè farlo per verun modo. Fecesi allora portare dal Tempesti l' incominciato ritratto del Re, e datogli una guardata, disse: Veramente questo ritratto somiglia, ma egli è stato causa della mia morte. Comparve intanto il Medico, col quale si dolse di non aver potuto scrivere al Re: e gli diede anche alcun segno di dolore, per dovere, com' e' diceva, così presto lasciare Domenico Tempesti suo amato discepolo. Passata quella notte, e venuto il tempo, ch' e' dovea comunicarsi, occorse cosa degna di reflessione: e fu, che nell'appressarsi quell' ora, ei diede segni di assai maggior robustezza e di corpo e di mente, di quel che egli avea dato ne' precedenti giorni: nè si può dire abbastanza, con quanto affetto e con quanta fede egli vi si preparò: parlava con tale abbondanza del cuore, che il Sacerdote, per timore, che quella gran commozione di affetti non gli togliesse di nuovo il discorso, lo persuase a tacere; ma fu quanto il gettare poche scintille di acqua nel fuoco, che non l'opprimono, ma lo rinforzano; perchè egli pigliando da quelle parole nuova lena, disse: E come volete voi, che io non parli, nell' ultimo di mia vita, al mio Dio, avendo speso tanto tempo in parlar col mondo? e quì parve, ch' e' volesse fare, in certo modo, una general confessione in pubblico, perchè ognuno sapesse quanto male gli pareva di avere speso il tempo datogli dal suo fattore, per l'acquisto del Cielo; tantochè non si trovò alcuno a questo devoto spettacolo, che non si movesse a lacrime. Ricevuto che egli ebbe il gran Sacramento, e raccoltosi alquanto, chiamò il Tempesti, e l'avvertì d'assai cose necessarie per avanzarsi nell' arte sua, e per buon governo di se stesso. Quindi aggravandosi il male, fu necessario munirlo coll' Estrema Unzione: poi si venne alla raccomandazione dell' Anima: e finalmente correndo il giorno de' 9. di Dicembre 1678. a ore 9. della sera e al nostro orologio circa a ore tre e mezzo di notte, in età di sessanta anni, se ne passò, come piamente si crede, a vita migliore, restando la moglie e 'l suo discepolo, e i molti amici e Sacerdoti, che gli assistevano, in quell' angustia ed affanno di cuore, che ognun puote immaginarsi: e restò il nostro secolo privo di un uomo di così rare parti, che ne' suoi tempi, quanto mai altri ne' loro, è stato di ammirazione al mondo. Fu il suo corpo onorato coll' accompagnatura di tutti i professori dell' arte, e degli amici, e con gran pompa gli fu data sepoltura nella Chiesa di Sant' Andrea dell' Arti sua Parrocchia. Sentirono vivamente il duro caso di sua mancanza, non solo quel magnanimo Re e la Regina sua consorte, il Delfino, e tutti i Grandi di quella Corte, ma tutti gli altri Potentati dell' Europa, e fra questi il Serenissimo Granduca, che al pari d'ogni altro l' amava, e stimava la sua virtù. Essendogli per avanti morta una sua unica figliuola, solamente rimase Giovanna Renson sua moglie: e perchè e' si era sempre trattato splendidamente, quel poco che di suo avere avanzò, volle che a lei rimanesse. Questa, sette mesi dopo la morte del caro marito, ancor essa

pafsò all'altra vita, ficchè rimafero le poche fuftanze ad una nipote della medefima, che viveva in matrimonio col soprannominato Edelinck, celebre intagliatore de' tempi noftri.

Fu il Nanteuil di vago e nobiliffimo afpetto, affai compleffo di perfona, e di sì bel tratto, che lo fteffo Re godeva di fentirlo ragionare, e la Regina Madre era folita a dire, conofcere in Francia due perfone di gran garbo, il Nanteuil e 'l Varino, che fu quel gran maeftro di Conj della Zecca principale del Re, che al mondo è noto. Fu in oltre il virtuofo Nanteuil da ogni forta di perfone di alto affare onorato. Frequentavano la fua cafa Principi, Cardinali e gran Prelati, non tanto per vederlo operare, quanto per lo gufto, che ancora effi avevano de' fuoi fenfati difcorfi e della fua dolciffima converfazione: ed in fomma egli fu un uomo molto fingolare, e da potere aver luogo fra i più degni parti, che abbia dato al mondo la benefica protezione e reale magnificenza di quel gran Re. Pare, che dovrebbe dirfi alcuna cofa delle qualità particolri de' fuoi maravigliofi intagli; ma io non fo farlo nè più nè meglio, che col recare in quefto luogo le parole, che ne diffe il noftro erudito Carlo Dati nella vita di Zeufi, che fono appunto le feguenti: *Quefte parole d' Appollonio mi richiamano a contemplare, non fenza ftupore l' Artificio delle ftampe e degl' intagli moderni, ne' quali tanto ben fi ravvifa la materia e l' opera de' veftimenti, il colore delle carnagioni, delle zazzere e delle barbe, e quella minutiffima polvere, che fopra i capelli a bello ftudio fi fparge: e quel che più importa, l' età, l'aria e la fimiglianza viviffima delle perfone, ancorchè altro non vi fia che il nero dell' inchioftro e il bianco della carta, i quali non fanno uficio di colori, ma di chiari e di fcuri: tutto quefto fopra ogni altro s' ammira ne' belliffimi ritratti dell' infigne Nanteuil.*

Non lafcerò ancora di rapprefentare per termine di quefta narrazione, come Domenico Tempefti, il caro difcepolo del Nanteuil, quegli, dal quale io feppi quanto ho fcritto di lui, altrettanto mefto per la perdita del maeftro, quanto doveva effere contento per lo profitto, che egli già fi trovava aver fatto in una tale fcuola, non molto dopo fece ritorno a quefta fua patria, ove accolto dalla già da lui tanto efperimentata clemenza del Sereniffimo Granduca Cofimo III. oggi felicemente Regnante, fu fubito impiegato in far opere appartenenti all'arte fua. Volle quel Sereniffimo, che il primo parto del fuo bulino foffe il ritratto dell'eruditiffimo Dottore Francefco Redi, nobile Aretino, fuo Protomedico, del quale ci è occorfo fare in più luoghi de' noftri fcritti menzione, che mentre io quefte cofe fcrivo, con fua gloria e gran benefizio della Fiorentina Letteratura, degniffimamente foftiene il carico di Arciconfolo dell'Illuftriffima Virtuofiffima Accademia della Crufca Ha poi fatto, pure di comandamento della medefima A. S. il ritratto di Cerbone de' Marchefi dal Monte a Santa Maria, Cavaliere di quel valore che è noto, fuo Maeftro di Camera: e quello altresì di Vincenzio Viviani, il celebre Mattematico: i quali tutti ritratti ha condotti con gran perfezione e finezza, ficcome fa di ogni altra fua opera, non pure d' intaglio, ma eziandio di paftelli ad imitazione del già fuo maeftro; nella qual facoltà giunge omai a tal fegno fua virtù, che darà a fuo tempo lunga materia a noi di piu parlarne.

GASPARO

GASPARO DUGHET
PITTORE ROMANO
DETTO GASPARO POUSSIN

Diſcepolo di Niccolò Pouſſin, nato 1613. ✱ 1675.

IN queſti tempi nutrì la città di Roma un eccellente Pittore, che in colorir paeſi ſi ſegnalò non poco fra gli altri di ottimo nome in tali facoltà; di manierachè a cagione della bella maniera, che egli ſi fece ſua propria, e della gran velocità, che egli ebbe nel maneggiare il pennello, potè non ſolo abbellire coll' opere ſue le più rinomate Gallerie di Roma e dell'Italia, ma eziandio della Francia, Alemagna, Fiandra, Olanda e Inghilterra. Fu queſti Gaſparo Dughet, figliuolo di Jacopo Dughet di Parigi. Ei venne a queſta luce del meſe di Maggio del 1613. in tempo, che il padre ſuo abitava in Roma in Piazza di Spagna, nella Parrocchia di San Lorenzo in Lucina. L'indole ſpiritoſa del fanciullo, fino all' età di ſei anni, diede a' ſuoi genitori giuſto motivo di applicarlo allo ſtudio della Grammatica, per quindi portarlo a quello dell' umane lettere; ma fece loro poi conoſcere l' eſperienza, che non era queſta l'applicazione, a cui lo deſtinava la Provvidenza; concioſſiacoſachè il figliuolo, rimoſſa ogni altra ſollecitudine, la maggior parte del tempo voleſſe impiegare in coſe appartenenti a diſegno. Arriſe la fortuna a' deſiderj del giovanetto; perciocchè avendo ſuo padre data in moglie al rinomato pittore Niccolò Pouſſin una ſua figliuola, largo campo ſi aperſe a lui di adattarſi a quello ſtudio appreſſo al nuovo parente. Si accomodò egli adunque col Pouſſino, il quale fin dal primo operare del giovanetto, riconobbe, che, o foſſe per l' eccedente inclinazione, che egli aveva alla caccia delle fiere, o per altra qualunque cagione, lo portava più il genio al dipigner paeſi, che le umane figure; onde volle, che egli, ſenza abbandonare affatto lo ſtudio di queſte, per poter poi con eſſe adornare i ſuoi paeſi, ſi eſercitaſſe per ordinario in diſegnar vedute al naturale. Rimaſe il giovane sì perſuaſo da tal conſiglio, che per tre anni e più, che egli ſtette appreſſo al Pouſſin, non applicò mai ad altro; interrotto però bene ſpeſſo da crudeli malattie cagionategli di quando in quando dalle ſmoderate fatiche, che egli era ſolito imprendere a cagione della caccia. Era già egli pervenuto al diciotteſimo anno di ſua età, quando deſideroſo di goderſi la vita e gli amici ſenza ſuggezione, abbandonata la ſcuola del cognato, incominciò ad operar da ſe ſteſſo: e del poco danaro di ſuo guadagno, che non gli veniva ſpeſo nelle converſazioni, ſi ſerviva per tenere una caſa a Tivoli, luogo, che ſi era eletto per poter dipigner belle vedute al naturale, e fare nel dipigner paeſi i ſuoi principali ſtudj.

Nello

Nello ſteſſo tempo, per poter ritrarre vedute amene e deliziose, una ne aveva preſa a Fraſcati, e due altre in luoghi eminenti dentro la città di Roma. Non avea il noſtro pittore ancora compiuto il venteſimo anno dell'età ſua, che già ſi portava così bene, che il Duca della Cornia volle condurlo a Caſtiglion del Lago, con nobile onorario di venti ſcudi il meſe, oltre all'abitazione e al mantenimento di ſua perſona; ma a quegli, a cui poco era piaciuto il ſoggettarſi a' più ſtretti e affezionati parenti, non potè a lungo andare eſſer grata la ſuggezione della Corte, che però dopo qualche meſe ſe ne tornò a Roma. Quivi pure fu conoſciuta la ſua abilità da Franceſco Ariti nobile Milaneſe, che pure allora era ſtato fatto Governatore di Atino in Regno, il quale volle per ogni modo averlo in ſua compagnia nel luogo di quel Governo: e per ottenerne l' intento, gli promeſſe trattamento onorevole. Poco ſi ſtette quivi il noſtro Gaſparo, perchè poco gli guſtò quel paeſe, e ſe ne tornò a Roma. Era allora Ambaſciadore al Papa, per la Maeſtà del Re Cattolico, il Marcheſe di Caſtel Rodrigo, al quale eſſendo venuto a notizia il modo dell' operar ſuo, gli ordinò due paeſi di quindici palmi, che furon da lui condotti con gran diligenza, e ne fu largamente ricompenſato. Con tale occaſione gli convenne poi farne altri molti per Cavalieri Spagnuoli, che lungo ſarebbe il ridire. Viaggiò a Napoli, a Perugia, a Firenze: e per tutto laſciò opere di ſua mano. In Firenze fu egli nel tempo, che l'eccellente pittore Pietro da Cortona dipigneva le ſtanze del Regio Palazzo del Granduca a' Pitti: e ad inſtanza dello ſteſſo Pietro fece un paeſe di cinque palmi, per lo quale gli fece dare cento ſcudi. Tornato a Roma, dove avendo fatto molto ſtudio ſotto gl'inſegnamenti di Claudio Gellee Loreneſe, inſigne pittore di paeſi nel colorirgli a freſco, gli fu ordinato il dipignere, nella Chieſa de' Carmelitani di San Martino de' Monti, alcuni paeſi a freſco con figure di due palmi in circa, ne i quali diede tal ſoddisfazione a' Padri di quel Convento, che non ſolo ne fu allora da eſſi ben pagato, ma finchè e' viſſe ne fu riconoſciuto e regalato. Si accrebbe tanto più la fama del noſtro Gaſparo Pouſſin, che per tal ſoprannome era inteſo per ognuno, per eſſere ſtato cognato e diſcepolo di Niccolò Pouſſin; onde non è maraviglia, che poi il Conteſtabile Colonna gli ordinaſſe di dipignere pure a freſco alcune ſtanze del ſuo Palazzo, con più fregi e ſoprapporti, ed anche alcuni quadri a olio, che furono lodatiſſimi. Agli ordini del Conteſtabile ſi aggiunſero quegli del Principe Borgheſe, di colorir paeſi a freſco e a olio: ed il Principe Panfilio, nella ſua Vigna fuori di Porta a San Pancrazio, ne volle altresì. Ma per ben qualificare il valore, che in ſimili facoltà aveva già acquiſtato il Pouſſin, baſta ſol dire, che l'eccellentiſſimo Scultore, il Cavalier Gio. Lorenzo Bernino, volle anch'eſſo aver ſue opere, e gli fece colorire nelle ſue proprie ſtanze più fregi a freſco, che ſi annoverano fra le opere di lui più belle. Nel Palazzo della Signora Diamante Muti ſotto il Campidoglio, fece pure opere ſimili. Per molti Eminentiſſimi Cardinali conduſſe bei paeſi a olio. Ma fra coloro, che hanno fatto grande ſtima delle pitture del Pouſſino, uno ve ne ha nella città di Roma, che mentre io ſcrivo queſta notizia, abita nella ſtrada del Corſo. Queſti è Antonio Moretti Argentiere, il quale

ſi trova provviſto di cinquanta pezzi di quadri di mano di lui, fra grandi e piccoli, e ne fa quella ſtima, che a tali pitture ſi conviene. Le opere, che queſto artefice conduſſe nello ſpazio di quarantacinque anni in circa, che egli atteſe all'arte, ſon tante in numero, che a gran fatica ſi può di una minima parte aver cognizione; baſti ſolo ridire ciò, che ſopra accennammo, che ne andarono per tutta l'Europa in gran quantità. L'ultimo ſuo quadro fece egli pel Cardinale di Lorena: e veramente fu quello, che ſecondo la fama, che ne corſe, potè ſervire per corona dell'altre opere ſue. Rappreſentava queſto una Burraſca ſopra terra: ſi eſprimevano al vivo in quella tela gli effetti violenti di un torbido temporale, come alberi ſvelti dal vento, nuvoli oſcuri, il cadere d'un fulmine, il ſollevarſi della polvere, traportata dalla forza dell'aria commoſſa, ed altre coſe a queſte ſomiglianti, maraviglioſamente imitato. E'ben vero, che queſt'opera, a cagione di non ſo qual diſparere, che nacque fra di loro, non fu poi altrimenti del Lorena, ma la diede il Pouſſin per trecento ſcudi al Conte Berk, che ſe la portò in Alemagna. Fu Gaſparo, come dicemmo, ſempre amico di libertà, e perciò non volle accaſarſi: e le inceſſanti fatiche, che egli ſi prendea nella caccia, l'umidità contratta nel continovo eſercizio della medeſima, e 'l dipigner, ch'e' fece ſpeſſo in luoghi poco aſciutti, fece sì, che egli finalmente per lo ſpazio di due anni interi, che furono gli ultimi del ſuo vivere, travagliaſſe in una penoſa infermità, e che molto ſe gli enfiaſſero le gambe, delle quali poi rottaſi la pelle, ſi fece il male tanto peggiore, che in breve egli giunſe all'occaſo de'giorni ſuoi. Morì agli 25. di Maggio dell'Anno Santo 1675. alle ore 22. dopo aver data opera a quelli eſercizj, e fatte quelle dimoſtrazioni, che da buon Criſtiano ſi richieggono in tale occaſione. Ebbe Gaſparo Pouſſin una maniera di far paeſi, che fu aſſai gradita, non per la macchia, nella quale troppo ſi tenne a un ſol colore, cioè al verde, ma per la compoſizione de' ſiti de' medeſimi paeſi, nella quale molto ſi particolarizzò fra gli altri. Ebbe ancora un dono dalla Natura, o pur vogliamo dire, dal grande operar ch'e' fece: e fu di maneggiare il pennello con tanta preſtezza, che in un ſol giorno poteva dar principio e fine al dipignere una tela di cinque palmi con varie figure: e ſiccome egli poſſedè un tal talento, e dell'opere ſue fu ben ricompenſato, così anche fece sì grandi guadagni, ch'e' fu parere molto coſtante di chi ebbe tutta la cognizione degli affari di lui, che egli aveſſe potuto laſciare alla ſua morte venticinque migliaja di ſcudi almeno; ma tale fu altresì il ſuo genio all'allegria del converſare con gli amici, e tanto il prurito della caccia (per lo diletto della quale mantenne ſempre molti cani) che rare volte o non mai, il danaro del primo guadagno giunſe a meſcolarſi con quello del ſecondo: e ſe pure alcuna ſuppellettile gli era rimaſa in caſa, quella gli conſumarono gli due anni dell' ultima ſua malattia; talchè alla ſua morte, a' parenti ed agli amici, altra faccenda o penſiero non rimaſe, che di procurare, ch'e' foſſe dato al ſuo cadavero ſepoltura, ſiccome ſeguì nella Chieſa delle Monache di S. Suſanna, vicino a Termini. Laſciò alcuni diſcepoli nell'arte ſua, e fra queſti Jacopo de Rooſter di Malines in Brabanza in molta reputazione: e un tal Vincenzio dello Stato Eccleſiaſtico, che ha operato con molta lode, e particolarmente pel Conteſtabile Colonna.

REIMBROND VAINREIN

CIOE' REMBRANTE DEL RENO

PITTORE E INTAGLIATORE IN AMSTERDAM

Diſcepolo di .... nato 1606. ❋ 1670.

CIrc' all' anno 1640. viveva ed operava in Amſterdam Reimbrond Vainrein, che in noſtra lingua diciamo Rembrante del Reno, nato in Leyda, pittore in vero di aſſai più credito, che valore. Coſtui avendo dipinta una gran tela, alla quale fu dato luogo nell'alloggio de' Cavalieri foreſtieri, in cui aveva rappreſentata un ordinanza di una di quelle Compagnie di Cittadini; ſi procacciò sì gran nome, che poco migliore l' acquiſtò giammai altro artefice di quelle parti. La cagione di ciò fu più che ogni altra, perchè egli fra l'altre figure aveva fatto vedere nel quadro un Capitano, con un piede alzato in atto di marciare, e con una partigiana in mano così ben tirata in proſpettiva, che non eſſendo più lunga in pittura di mezzo braccio, ſembrava da ogni veduta di tutta ſua lunghezza; il rimanente però riuſcì appiaſtrato e confuſo in modo, che poco ſi diſtinguevano l'altre figure fra di loro, tuttochè fatte foſſero con grande ſtudio dal naturale. Di queſt' opera, della quale per ventura di lui gridò quell' età, ebbe egli quattromila ſcudi di quella moneta, che giungono a compiere il numero di circa a tremila cinquecento de' noſtri Toſcani. In caſa un Mercante del Magiſtrato conduſſe molte opere a olio ſopra muro, rappreſentanti favole di Ovidio. In Italia, per quello ſolamente, che è venuto a noſtra cognizione, ſono due quadri di ſua mano, cioè: in Roma nella Galleria del Principe Pamfilio, una teſta di uomo di poca barba con un turbante in capo: e in Firenze nella Real Galleria nella ſtanza de' Ritratti de' Pittori, il proprio ritratto ſuo. Queſto artefice profeſſava in quel tempo la Religione de' Meniſti, la quale tuttochè falſa ancor ella, è però contraria a quella di Calvino, che non uſano battezzarſi, che di trent'anni. Non eleggono Predicanti letterati, ma ſi vagliono a tale ufficio di uomini di vile condizione, purchè da loro ſiano ſtimati, come noi diremmo, galantuomini e giuſti: e nel reſto vivono a lor capriccio. Queſto pittore, ſiccome fu molto diverſo di cervello dagli altri uomini nel governo di ſe ſteſſo, così fu anche ſtravagantiſſimo nel modo del dipignere, e ſi fece una maniera, che ſi può dire che foſſe interamente ſua, ſenza dintorno bensì o circonſcrizione di linee interiori nè eſteriori, tutta fatta di colpi ſtrapazzati e replicati, con gran forza di ſcuri a ſuo modo, ma ſenza ſcuro profondo. E quel che ſi rende quaſi impoſſibile a capire, ſi è: come poteſſe eſſere, che egli col far di colpi, operaſſe sì adagio e con

tanta

tanta lunghezza e fatica conducesse le cose sue, quanta nessun altro mai. Averebbe egli potuto fare gran quantità di ritratti, pel gran credito, che si era procacciato in quelle parti il suo colorito, al quale però poco corrispondeva il disegno; ma l'essersi già fatta voce comune, che a chi voleva esser ritratto da lui, conveniva lo stare i bei due e tre mesi al naturale, faceva sì, che pochi si cimentavano. La cagione di tanta agiatezza era, perchè subito, che il primo lavoro era prosciugato, tornava sopra a darvi nuovi colpi e colpetti, finchè talvolta alzava sopra tal luogo il colore poco meno di mezzo dito; onde si può dir di lui, ch'e' faticasse sempre senza riposo, molto dipignesse, e pochissime opere conducesse; contuttociò si mantenne egli sempre in tanta stima, che un suo disegno, nel quale poco o nulla si scorgeva, come racconta Bernardo Keillh di Danimarca, pittore lodatissimo, che oggi opera in Roma, stato otto anni nella sua scuola, fu venduto all' incanto per trenta scudi. Con questa sua stravaganza di maniera, andava interamente del pari nel Rembrante, quella del suo vivere, perchè egli era umorista di prima classe, e tutti disprezzava. Lo scomparire, che faceva in lui una faccia brutta e plebea, era accompagnato da un vestire abbietto e sudicio, essendo suo costume nel lavorare, il nettarsi i pennelli addosso, ed altre cose fare, tagliate a questa misura. Quando operava, non avrebbe data udienza al primo monarca del mondo, a cui sarebbe bisognato il tornare e ritornare, finchè lo avesse trovato fuori di quella faccenda. Visitava spesso i luoghi de' pubblici incanti: e quivi faceva procaccio di abiti di usanze vecchie e dismesse, purchè gli fossero paruti bizzarri e pittoreschi: e quegli poi, tuttochè talvolta fossero stati pieni d' immondezza, appiccava alle mura nel suo studio, fra le belle galanterie, che pure si dilettava di possedere: come sarebbe a dire, ogni sorta di armi antiche e moderne, come freccie, alabarde, daghe, sciable, coltelli e simili: quantità innumerabile di squisiti disegni, di stampe e medaglie, ed ogni altra cosa, ch' e' credeva poter giammai bisognare ad un pittore. Merita egli però gran lode per una certa sua, benchè stravagante bontà, cioè, che per la stima grande ch' e' faceva dell' arte sua, quando si subastavano cose appartenenti alla medesima: e particolarmente pitture e disegni di grandi uomini di quelle parti, egli alla prima offerta ne alzava tanto il prezzo, che non mai si trovava il secondo offerente: e diceva far quello, per mettere in credito la professione. Era anche assai liberale nell' imprestare quelle sue miscee ad ogni pittore, a cui per far qualche lavoro fossero abbisognate. Quello, in che veramente valse questo artefice, fu una bizzarrissima maniera, che egli s' inventò d' intagliare in rame all' acqua forte, ancor questa sua propria, nè più usata da altri nè più veduta, con certi freghi e freghetti, e tratti irregolari e senza dintorno, facendo però risultare dal tutto un chiaroscuro profondo e di gran forza. E vaglia la verità, il Rembrante in questo particolare dell' intaglio, fu da' professori dell' arte assai più stimato, che nella pittura, nella quale pare, che egli avesse piuttosto singolarità di fortuna, che di eccellenza. Ne' suoi intagli usò perlopiù di notare con mal composte, informi e strapazzate lettere, la parola Rembrandt. Con questi suoi intagli egli giunse a posseder gran ricchezza, a

proporzion

proporzion della quale si fece sì grande in lui l'alterigia e'l gran concetto di se stesso, che parendogli poi, che le sue carte non si vendesser più il prezzo, che elle meritavano, pensò di trovar modo di accrescerne universalmente il desiderio: e con intollerabile spesa ne fece ricomperare per tutta Europa quante ne potè mai trovare ad ogni prezzo: e fra le altre una ne comprò in Amsterdam allo 'ncanto per scudi cinquanta: ed era questa una resurrezione di Lazzero, e feceló, in tempo, che egli medesimo ne possedeva il rame intagliato di sua mano. Finalmente con tal bella invenzione diminuì tanto il suo avere, che si ridusse all'estremo: ed occorse a lui cosa, che rare volte si racconta di altri pittori, che diede in fallito; onde partitosi di Amsterdam, si portò a' servigj del Re di Svezia, dove circa all' anno 1670. infelicemente si morì. Questo è quanto abbiam potuto fin quì rintracciare di notizia di questo artefice da chi in quel tempo il conobbe e familiarmente il praticò. Se poi egli perseverasse in quella sua falsa Religione, non è venuto a notizia nostra. Restarono alcuni, che erano stati suoi discepoli, cioè il soprannominato Bernardo Keillh di Danimarca, e Guobert Flynk di Amsterdam: e questi nel colorito seguitò la maniera del maestro, ma assai meglio dintornò le proprie figure: e finalmente restò fra' suoi discepoli il pittore Gerardo Dou di Leyda.

NICASIUS

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di Snyders, nato .... ❋ ....

DELLA scuola di Snyders d'Anversa, pittor singolarissimo di animali grossi, uscì il buon pittore Nicasius, pure d'Anversa. Questi, avendo bene appresa l'arte dal nominato suo maestro, se ne venne in Italia, dove col vedere e coll' operare, perfezionò tanto la sua maniera, che fu di dipigner can levrieri e can mastini, cignali ed altri simili grossi animali, che passato in Francia, meritò di esser fatto Pittore della Maestà di quel Re: e di più essere ammesso in quella nobilissima Accademia del Disegno. Ebbe alcuni discepoli: e fra questi David de Coninche d' Anversa, che fece in quella sorta di pittura gran riuscita: e mentre io queste cose scrivo, fa conoscere il suo valore in Roma; ma di questi si parlerà a suo luogo particolarmente.

PIETRO

PIETRO TESTA

PITTORE LUCCHESE

Diſcepolo di Pietro da Cortona, *nato* 1611. ✠ 1651.

VNO de' più eccellenti e più infaticabili diſegnatori, che aveſſe mai l'età noſtra, fu Pietro Teſta pittore, il quale nacque nella città di Lucca l'anno della noſtra ſalute 1611. Furono i ſuoi genitori onorati cittadini di quella patria, benchè poco abbondanti, anzi ſoverchiamente ſcarſi di beni di fortuna. Si diede egli nella ſua fanciullezza agli ſtudj del diſegno con qualche profitto; ma non è già a noſtra notizia ſotto la diſciplina di cui: e fatto perciò animoſo, ſe ne paſsò a Roma; dove avendo oſſervato, che molti giovani di ſua età ſpendevano gran tempo in diſegnare baſſi rilievi antichi, volle ancora eſſo fare il medeſimo: e molto ſi applicò a quegli, che ſi vedono dell'ottima maniera, fra altri, nell' Arco di Coſtantino, che fatti furono ne i tempj di Trajano. Avendo poi trovato modo di farſi conoſcere a Domenico Zampieri Bologneſe, detto Domenichino, pittore; da lui, ſiccome da ogni altro, allora ſtimatiſſimo in Roma, col moſtrargli quei ſuoi diſegni, ſortì di eſſere ammeſſo nella ſua ſcuola. Quivi ſi trattenne qualche tempo: e finalmente forte s' invaghì del modo di colorire di Pietro da Cortona; onde laſciata la prima ſcuola, con eſſo ſi accomodò: e tanto vi ſi trattenne, che ne preſe interamente la maniera. Ma perchè il Teſta aveva, ad una ſtraordinaria grandezza di corpo, con aſſai nobile aſpetto, congiunto un certo compiacimento di ſe ſteſſo in ogni coſa propria, che talvolta lo portava a non far quella ſtima dell' opere di quel gran pittore, dico del Cortona ſuo maeſtro, che ſarebbe ſtata dovuta; non andò molto, che incominciando egli a dar di ciò alcun ſegno al di fuori, non potè la coſa andar così coperta, che Pietro non ſe ne accorgeſſe: e così un giorno, preſa non ſo qual congiuntura, voltandoſi al Teſta così gli parlò: Pietro mio, io ben conoſco, che il mio operar non vi aggrada, perchè non giunge a quel ſegno, che potrebbe baſtare per inſegnar l' arte ad un voſtro pari di così alto guſto; però ſia bene, che voi d' altro maeſtro vi procacciate, che ſia miglior di me, e più adattato al biſogno voſtro: ſicchè andatevene pure a cercar voſtra ventura appreſſo ad altri. Il giovane, che ben conoſceva la natura del maeſtro, non aſpettò il ſecondo avviſo: e con quella confuſione, che ognuno puote immaginarſi, ſe ne uſcì da quella ſcuola.

Viveva allora in Roma, in molta grazia della Corte, il Commendatore Caſſiano dal Pozzo, la cui memoria ſarà ſempre glorioſa, non ſolamente per le molte virtù, che adornavano l' animo ſuo, e per l' amore e grande intelligenza, che egli aveva di queſta e d' altre arti più nobili; ma perchè avendo fatta particolar profeſſione di accogliere e favorire quegl' in-

gegni,

gegni, i quali, quanto erano più atti a cose grandi, tanto si trovavano in Roma men provvisti di ajuto e di fortuna, si era acquistata lode di un vero Mecenate de' Virtuosi (*a*). Questi avendo avuta cognizione del Testa, lo prese sotto la sua protezione, volendolo assai frequentemente in casa, la quale egli aveva abbellita e nobilitata con quel maraviglioso Museo e Galleria, di cui parlando il celebre pittore Niccolò Poussin, soleva dire di essere allievo nell'arte sua della casa e del museo del Cavalier dal Pozzo: e ben dire il potea; conciossiacosachè si ravvisassero in esso, in quel genere, tante maraviglie, che ben potevan servire per condurre a gran segno di virtù ogni studioso. Questo umanissimo e virtuoso Cavaliere, avendo riconosciuto il giovane franco e sicuro nel disegno, e d' uno straordinario genio all' antico, incominciò a mandarlo a disegnare tutte le più belle antichità di Roma: ed è parere molto costante di chi bene il conobbe e praticò, ch' e' non restasse vecchia architettura, bassorilievo, statua o frammento, che egli non disegnasse: dal quale studio trasse sì gran profitto, che potè poi inventare le tanto belle carte, e in sì gran numero, che egli, come più avanti diremo, diede fuori di suo intaglio in acqua forte. Intanto essendo spalleggiato da Monsignor Girolamo Buonvisi, che poi fu Cardinale, gli furon date varie commissioni di lavori per Lucca sua patria: ed in Roma ancora ebbe a fare per la Chiesa della nazione Lucchese una tavola della Presentazione al Tempio, ed alcuni chiaroscuri, rappresentanti storie del Volto Santo, i quali furono stimati sì belli, che molti giovani, particolarmente Oltramontani, in quei tempi vi concorrevano, per quelli disegnare. Nella Chiesa dell' Anima dipinse alcune cose a fresco alla Cappella di San Lamberto Vescovo, per accompagnatura della tavola del Santo, fatta da Carlo Veneziano, dove poi dipinse Giovanni Mieles. Colorì ancora molti quadri per particolari persone, che furono tenuti in pregio. Nel giardino di Monsignor Muti dipinse a fresco: e nella Chiesa di San Martino de' Monti fece la tavola di Sant'Angelo Carmelitano, con molte figure e putti: e perchè egli si dilettò assai di far ritratti al naturale, molti ne condusse a olio, con pastelli, e con penna. In S. Paolino di Lucca è una sua bellissima tavola del martirio di un Santo Vescovo, finto di notte, stimata una delle migliori opere, che uscissero da' suoi pennelli; benchè per altro il forte di costui fu sempre più nel disegnare ed inventare, che nel colorire: cosa che fu cagione, che egli poi volgesse tutto l' animo suo all' intaglio; ma nella tavola, di cui ora parliamo, anche in ciò, che appartiene al colorito, egli superò se stesso. Nella Chiesa di San Romano è altresì una sua tavola, che contiene un vano in mezzo, ove è l' immagine di San Domenico. Questa tavola è bella sì, ma colorita in modo, che quasi par fatta a fresco. Sopra la porta di dietro del Cortile della Signoria è una sua opera a fresco, nella quale rappresentò la Libertà, in atto di comando, ed a' suoi piedi il Tempo incatenato. Ma giusta cosa è, che omai incominciamo a far menzione delle nobilissime fatiche fattesi da quest' artefice pel nominato Cavaliere dal Pozzo,

---

(a) *Il Panegirico di questo Cavaliere dal Pozzo, fatto da Carlo Dati, si legge stampato.*

dal Pozzo: e tali, che possiamo a gran ragione affermare, che per quelle non solamente pregio e bellezza si aggiungesse al suo bel Museo e Galleria, ma stetti per dire, a Roma stessa, mentrechè in esse si veggono in una occhiata tutte quelle più curiose memorie di antichità di quella comune patria, per le quali vedere e comprendere, concorrono colà da tutte le parti del mondo gl'ingegni più sublimi.

Egli dunque condusse di sua mano cinque gran libri: il primo de'quali è tutto pieno di disegni, fatti da bassi rilievi e antiche statue di Roma, ne'quali tutte quelle cose si comprendono, che alla falsa opinione appartengono, tanto di Deità, quanto di Sacrificj: nel secondo espresse in disegno, tratto pure dagli antichi marmi, riti nuziali, abiti consolari e di matrone, inscrizioni, abiti di artefici, materie lugubri, spettacoli, cose rusticali, bagni e triclini: nel terzo si veggono con grande artifizio disegnati, i bassirilievi, che si vedono negli archi trionfali, storie Romane e favole: contiene il quarto, vasi, statue, utensili diversi antichi ed altre cose curiose agli eruditi: nel quinto finalmente si veggono le figure del Virgilio antico e del Terenzio della Vaticana, il Musaico del Tempio della Fortuna di Preneste, oggi Palestrina, fatto da Silla, ed altre cose colorite. Io non solamente vidi con ammirazione queste preziose gioje, fra le altre di sommo pregio, nel Palazzo e dentro al Museo di questa nobilissima casa, mostratomi dal nobile Cavaliere Carl'Antonio dal Pozzo; ma ne ebbi eziandio per lettera notizia insieme con altre appartenenti al Testa, che possiamo dire, che fosse tutta lor creatura, nè più nè meno di quello, che fu il celebre Poussin, col quale il nostro artefice, con tale occasione, contrasse e mantenne non poca amicizia e confidenza. Si diede finalmente Pietro, come poc' anzi accennammo, ad intagliare in acqua forte: mandò fuori le tanto belle carte, che son note, non solamente in Italia, ma per tutta la Francia, donde furono chieste a gran costo, e dove furono mandate, con rimanerne quasi del tutto spogliate queste nostre parti; anzi a cagione massimamente dell'essere stati in Francia tutti i rami, che a quei nazionali son potuti dare alle mani: e per le nuove e continove richieste, che venivano fatte di colà di sue carte, sono stati dopo sua morte intagliati e stampati tutti i suoi schizzi. Noi, ad effetto di non privare gli amatori di quest'arti di sì bella notizia, e gli eruditi e professori di antichità di studio sì utile al genio loro, abbiamo deliberato di porre in fine della presente narrazione una particolar nota di tutti gl' intagli di sua mano, di quelli però, che son potuti venire a nostra cognizione, dopo averne fatta grande e diligente ricerca.

Fin quì ci ha trattenuto nel discorso delle belle fatiche di questo ingegnoso artefice, l'amor dell'arte e 'l desiderio del comune benefizio; ma nel dar fine all'opera ci accompagna l'orrore, mentre dobbiamo raccontare il termine della vita di lui, tanto infelice, quanto altri mai immaginar si possa di un virtuoso suo pari, che mi giova il credere, per meno suo male, che seguisse in questo modo. Era egli di temperamento malinconico, anzichè no: a cagione di che ebbe sempre un genio particolare alle cose antichissime, e ad immitare nelle sue pitture tempi notturni e varie

mutazioni d'aria e di cielo: e perciò fare, come ben mostrano l'opere sue, dovette studiar molto dal vero, finchè gli occorse un giorno questo funestissimo caso. Stavasi egli presso all' acque del Tevere, disegnando ed osservando alcuni reflessi, che in esse faceva l' Iride; quando, non so per quale accidente, o di moto di persona, o di mollore e lubricità di terreno, o per altra qual si fosse cagione, egli cadde nel fiume: e non si potendo da per se stesso ajutare, nè altri trovandosi in quel punto, che occorrer sapesse o potesse al suo scampo, egli miseramente annegò, correndo appunto l' Anno Santo del 1650. non avendo forse egli ancora compiuto il quarantesimo anno di sua età. Ho detto di credere, per minor male, che tale appunto fosse il caso della sua morte: egli è però vero, che altri, che in quei tempi stessi dimorò in Roma, e lui medesimo praticò, dice, che andasse il fatto nella seguente maniera. Aveva il Testa, dice egli, in sua più giovenile età, applicato molto all' acquisto delle scienze meteorologiche: e grandemente si era dilettato della filosofia di Platone: ed in somma fra il possesso, che egli aveva di varia letteratura, fra lo valore nell' arte del disegno, e di altre a queste somiglianti cose, si era in lui talmente accresciuto l'antico gran concetto di se stesso, che non gli pareva, che da niuno gli venissero fatti quegli applausi, e che di lui e delle cose sue non fosse fatta quella stima, che gli pareva di meritare: al che aggiunta la penuria del danaro, in che lo tenevano sempre i suoi studj e 'l suo intagliare, si era omai fissato molto in malinconia. Occorse una volta, che egli stretto da bisogno, se ne andò alla casa di una onorata e comoda persona, che era solita a sovvenirlo senza dargli mai negativa: e volle la rea fortuna sua, che da chi serviva, gli fosse risposto non essere il padrone in casa. Pensò egli, che quella fosse una scusa del padrone, presa per levarselo d'attorno: e diede in ismanie non ordinarie; fecene doglianza co' suoi conoscenti, e diceva: E pure anche a questo segno son condotte le cose mie, di non trovarsi al mondo un uomo per me, e che in un mio bisogno mi soccorra. E dice, che aggravato da tale malinconia, se ne andò a casa, dove lasciò detto, che per quella mattina non sarebbe tornato a desinare: cosa però a lui non nuova, perchè aveva usato di far lo stesso, quando per suo particolare studio era necessitato di valersi di quel tempo per altro affare. La verità però si fu, che la sera stessa, o 'l giorno dipoi il misero uomo, così vestito de' suoi panni, fu trovato morto nell' acque del Tevere. Chi volesse, pigliando l'ottima parte, conciliare i due testi, potrebbe dire, che egli a quel segno travagliato e malinconico, lasciando il desinare, come altre volte faceva per mero divertimento di quel tristo umore, si fosse portato a disegnare in sul Tevere, come sopra si disse: e quivi gli fosse causalmente occorso il terribile infortunio della caduta, non già, che egli avesse a quella data causa per eccesso di malinconici pensieri, o per disperazione, come altri potrebbe immaginarsi.

Tale dunque fu la fine del povero Pietro Testa, al cui cadavero, con universal dolore de' suoi amici e de' professori dell' arte, fu data sepoltura nella Chiesa di San Biagio alla Pagnotta in strada Giulia. Fu il Testa, come dicemmo, grande e franchissimo disegnatore, e imitatore dell' antico,

tico, col quale nobilitò le opere ſue: e le conduſſe con grande ſpirito, vivacità e pratica dell' ignudo. Seguitò la maniera del Cortona, ma con un genio ſuo particolare intorno alla nobiltà e fierezza. Per qualche tempo diede un poco troppo nello ſvelto, il che ſi ſcorge anche in molti de' ſuoi intagli; ma poi ſi correſſe. Fu nell' inventare aſſai grazioſo, e molto più nelle attitudini de' putti; ma in queſti pure per alcun tempo diede nel troppo gonfio; ma avendo conoſciuto il ſuo difetto, ſi meſſe a diſegnare molte volte la figura di Filippo Ghilardi, allora bambino, poi pittore e diſcepolo dello ſteſſo Pietro da Cortona: ed illuminato da tale ſtudio, diede poi loro più vaghezza e verità. Fu amiciſſimo del buon pittore Franceſco Mola, e grande ammiratore delle belle idee del Pouſſin ſtato ſuo coetaneo, dal quale è fama, che traeſſe ottimi precetti per l' arte ſua; onde egli poteſſe poi riſolverſi ad impiegare tutto ſe ſteſſo nelle belle invenzioni, che egli intagliò: e ciò ſi ravviſa, particolarmente nella belliſſima carta del riposo di Maria Vergine nel viaggio di Egitto, dove ſi vedono de' penſieri e concetti di quel grand' uomo. Diceva il Mola, come teſtimonio di veduta, che il Teſta non fece mai coſa, benchè minima d' intaglio o di pittura, che egli prima non l' aveſſe veduta dal naturale, a confuſion di coloro, che operando ſempre a capriccio, ſi danno ad intendere di poter ſempre far bene.

Appreſſo daremo la promeſſa notizia delle carte, ſtampate con invenzione di Pietro Teſta, la maggior parte da lui medeſimo intagliate in acqua forte: e notiſi, che in molte di eſſe ſi ravviſa in qualche modo eſpreſſa l' arme de' Buonviſi, ciò che egli fece a bello ſtudio, in ſegno della grata memoria, che egli conſervò ſempre de' benefizj avuti dal Cardinale di quella caſa.

IN FOGLIO PAPALE PER TRAVERSO.

UN Baccanale, o vogliamo dire un Trionfo di Bacco, con varj ſcherzi di Satiri: e in cielo la Notte colle Ore, ed altre figure di Pianeti ſenza cifra o nome alcuno. Si rappreſenta un Bacco e Arianna ſul carro, forſe per moſtrare quando torna dall' India trionfante, vedendoviſi Tigri, Elefanti ecc. o può eſſere, che egli per queſta carta aveſſe volontà di figurar l' Autunno.

Trionfo della Pittura, portata in Parnaſo, a Monſig. Girolamo Buonviſi.

Il Liceo della Pittura, allo ſteſſo Prelato. Vi ſono varie figure, fatte per rappreſentare gli ſtudj della ſteſſa arte della Pittura.

La Predizione della Vittoria di Tito contra gli Ebrei, la cui pittura originale dello ſteſſo Pietro ſi conſerva in San Martino de' Monti in Roma.

Una Stagione, dove ſi vedono i Venti e le Nuvole, che ſorbiſcono l' acque da' fiumi. Vi è il Tempo, o pure ſia il Vecchio Titone, Flora ecc.

Un' altra Stagione, ſi crede la State.

IN FOGLIO REALE PER LARGHEZZA.

Una carta ove è rappreſentato il Giovane amante della Virtù, con uno ſcudo in mano, dove è ſcritto:

Altro diletto, che imparar, non trovo.

Vi è il ſimulacro di Pallade, una Femmina (ſi crede l'iſteſſa Virtù) che l'incita: ed appreſſo è l'Amore della Virtù: dall'altra parte il Piacere vizioſo, e i ſeguaci del Vizio, che procurano tirarlo a lor ſequela.

Una Venere, che preſenta lo ſcudo ad Enea.

La Virtù, Elogio di Papa Innocenzio X.

Il Sagrifizio d'Iſigenia.

Giove ſcoperto da Giunone in adulterio con Io, la quale egli convertì in Vacca. Vi ſono alcuni Amoretti, che nel monte coll'Aquila ſi traſtullano.

Il Sacrifizio di Canna nel Tempio di Diana, Signoride ucciſo, e portato da'ſervi per metterlo nel carro.

Una carta, dove fra altre belle figure ed invenzioni, ſi vede incatenato il Tempo, l'Invidia, l'Ignoranza, la Crapula, l'Ubriachezza, ed altri vizj nemici della Virtù, abbattuti e confuſi: e queſta è dedicata a Fra Gio. Tommaſo Rondanino, Cavaliere Geroſolimitano: e pare, che rappreſenti la via della Virtù, coronata dalla Fama.

Il Cacciatore Adone, innamorato di Venere, dedicata al Sig. Sebaſtiano Antinori.

La Morte di Didone.

Il Giardino di Venere, con belliſſimi ſcherzi e vaghe attitudini di Putti, ed eſſa giacente in terra in mezzo a'ſuoi Amoretti.

Una carta, ove ſi vede Maria ſempre Vergine, genufleſſa fra quantità di Angeli, ed il Bambino Gesù, in quella età appunto, che gli convenne portarſi in Egitto, per fuggir l'ira di Erode; quaſichè in quell'inſtante medeſimo incominciaſſe ad abbracciar la Croce, deſtinatali ab eterno dal Padre, che ſi vede in gloria tra la moltitudine degli Angeli, alcuni de' quali moſtrano al Bambino gli ſtrumenti della Paſſione: ed è dedicata queſta carta al Cavaliere Caſſiano dal Pozzo.

L'Adorazione de' Magi, dedicata a Monſignor Girolamo Buonviſi Cherico di Camera.

Il Ratto di Proſerpina all'Inferno, dove ha voluto moſtrare con varj poetici concetti, che l'Amore fu cagione di quel ratto.

Una Vergine con noſtro Signore Fanciullo e San Giuſeppe, ed alcuni Angeli, che le porgon da bere: e potrebbe dirſi un Ripoſo di Maria Vergine pel viaggio di Egitto. In queſta carta, come in altre molte, ſi ſcorge l'Arme de' Buonviſi.

La Morte di Catone, pianto da i letterati ſuoi familiari.

Una carta, nella quale è un Piediſtallo con una Cartella, dove ſono alcuni verſi, che cominciano: *All'apparir dell' Indico Paſtore*.

Una Tavola, ove diverſi virtuoſi diſcorrono di coſe appartenenti a Virtù, e vi è figurata la Sapienza, con un motto:

Vina, dapes onerant, animos ſapientia nutrit.

La Morte di Ettore ſtraſcinato da Achille al ſuo carro.

La Pittura co'ſuoi ſeguaci, imitanti la Natura: vi è la Fama; e 'l Tempo abbattuto.

Achille

Achille tuffato nel bagno incantato, poi consegnato a Chirone Centauro.

Una storia, ove è figurato San Pietro con gli altri Apostoli, tutti in atto di dolore, dopo la morte di Cristo, il quale si vede in lontananza risorgere da morte. Questa carta non è finita, anzi poco più che dintornata.

CARTE DI FOGLIO REALE.

Il Sacrifizio di Abramo.

San Girolamo nel deserto.

I Pastori invitati al Natale del Signore.

Il Martirio di Santo Erasmo, dedicato a Stefano Garbieri.

Un Cristo morto a piè della Croce, con figure di Angeli, ed in qualche distanza Maria Vergine e San Giovanni.

Un Immagine di Maria Vergine col Fanciullo Gesù, il quale col piede conculca l'antico Serpente, intagliato da Gio. Cesare Testa.

CARTE PICCOLE.

Un Santo in atto di orazione, assistito dagli Angeli.

Una figura di un giovane, che favorito dalla Fortuna, vien rapito di mano al Tempo ed all' Invidia, e portato al Tempio dell' Eternità: ed è cosa notabile, che tutto mostra l'artefice che si faccia col porgerli la Fortuna un sol dito.

Una carta, dove si rappresenta la Peste, ed alcuni Santi Vescovi in atto di orazione a Maria Vergine, per l'estirpazione di essa.

Alcune carte di Virtudi, con diversi Putti, per angoli di volte, disegnate dal Testa, e intagliate da Cesare, che si dice suo nipote.

Un Santo Cardinale, in atto di orazione, fra alcuni Angeli.

SCHIZZI.

Alcuni schizzi di storiette, cioè due della visita de' Pastori al Presepio di diversa invenzione. La Scultura. Un San Gio. Grisostomo orante. La morte di Didone: credonsi intagliate dopo sua morte.

Uno schizzo di una bizzarra caricatura, che rappresenta un Prelato, che per sola cupidigia di onore, avendo in Roma consumate le sue sostanze, male in arnese, e sopra una male corredata mula, voltando le spalle al Vaticano, se ne torna a casa provvisto non d' altro più, che di vergogna e di danno.

GUOBERT FLYNK

PITTORE D' AMSTERDAM

Discepolo di Rembrant, nato circa al 1616. ✠ 1656.

Fiorì in questo tempo in Amsterdam Guobert Flynk (dicesi di Religione Calvinista) discepolo di Rembrant del Reno. Costui, benchè molto aspirasse a segnalarsi nell' arte, non volle mai però venire in Italia, ma si contentò solamente di studiar le opere di quei maestri Oltramontani, e particolarmente quelle del maestro suo: e fecesi una maniera in tutto e per tutto simile a quella di lui, quanto al colorito; ma però nel dintorno assai migliore, come quegli, che grandissimi studj aveva fatto in disegno, molto avendo peregrinato per la Fiandra, e molto faticato intorno alle pitture di valenti uomini di quella provincia, e particolarmente d' Anversa. Fece una tavola, nella quale rappresentò la chiamata de' Pastori al Presepio, con gran numero di figure de' medesimi, altri in atto di svegliarsi alla voce del celeste Araldo, ed altri di dormire. In quest' opera fece anche vedere ritratta al vivo, gran quantità di animali, con che fu di ammirazione agl' intendenti del suo tempo. Questo pittore, per sua buona sorte, aveva in sua gioventù dato alle mani di un certo mercante, il quale facendolo forte in danari, lo teneva quasi del continovo occupato in operar per se stesso, secondochè a lui dettava il proprio capriccio: ed aveva anche presa per se, a buon costo, la tavola dell' Apparizione de' Pastori di sopra mentovata; ma in processo di tempo il Guobert cominciò ad acquistar tanto credito, che avendo omai guadagnata la fama del miglior pittore di Amsterdam, non operava più pel mercante, ma per se medesimo: e vendeva ogni quadro, di lunghezza non più di quattro palmi, sessanta scudi; onde, e per lo desiderio, che egli aveva di fare, e per la gran ricompensa, ch' e' riportava di sue lodevoli fatiche, gli venne fatto il condurre molti quadri per diversi amatori dell' arte e della virtù sua: e molto più e meglio avrebbe fatto, se la morte invidiosa, in sul più bello del suo operare, in età appunto di quarant' anni, non lo avesse tolto a questa luce; il che seguì circ' all' anno 1656.

CAV. CARLO RAINALDI

ACHITETTO ROMANO

Discepolo di Girolamo Rainaldi, nato 1611. vive 1685.

NON fu, a mio parere, se non effetto di saggio avvedimento, quello di coloro, che fra le arti, che hanno per padre il Disegno, a quella dell'Architettura diede il primo pregio di maggioranza: e questo non pure per cagione del più nobil fine, al quale ella è ordinata, che è una gran parte della conservazione di nostro individuo (che però Natura la insegnò fino a i bruti animali) quanto per lo diletto, comodo e vaghezza, che ella è solita apportare all' umana conversazione: e per esser quella, la quale allo eternar le glorie de' grandi, è solita a mirabilmente contribuire; imperciocchè, se daremo una occhiata all'antiche e moderne storie, ed a quello eziandio, che ogni dì veggiamo accadere ne' tempi nostri, assai chiaro ne apparirà, e da i fatti de' Cesari e de i Trajani, e poi di tant' altri Monarchi, non aver saputo essi, nè sapere altro modo trovare, per fare sempre vivi negli anni futuri i nomi loro, che quello delle egregie fabbriche e de' sontuosi edificj. E' anche attributo molto apprezzabile di quest' arte nobilissima, l'essersi mostrata in ogni tempo madre benigna de' suoi artefici, col fargli ricchi di facoltà e di onori: intorno a che è da notarsi, quanto ci lasciarono scritto Cicerone, Vitruvio e Catone, cioè di essere stata legge appresso agli Efesii, che i professori di quella fossero con cariche pubbliche onorati; onde non mi cagiona ammirazione il sapere (tanta è la dignità di un buono architetto) che il famoso Dinocrate, per portarsi al cospetto del grande Alessandro, sprezzato ogni mezzo o favore, e solo provvisto del proprio merito e virtù, da per se stesso s' introducesse a lui, e da esso non solo fosse cortesemente ricevuto, ma che anche ne guadagnasse l'amore. Tale in somma è stata la stima, in che sono stati avuti i grand' uomini in tal mestiere; che in ogni età (toltone quelle infelici, nelle quali la misera Italia, colpa della barbara crudeltà delle straniere nazioni, vedova si rimase di ogni scienza ed arte più ragguardevole) se ne trovarono degli eccellentissimi, finchè alle mani del gran Michelagnolo ella giunse a quel termine, oltre al quale, per mio avviso, ella forse sormontare non può. Molti perciò sono stati coloro, che tirati da sì belle prerogative, dopo quel divino artefice han procurato a tutto lor potere di apprenderla: e seguendo le pedate di lui, o accuratamente investigando ed imitando il più bello antico, si son procacciati gran nome in Italia, e particolarmente in Roma: de i quali, se Iddio ne concederà tempo e vita, ci toccherà a ragionare. Ma fra questi io non dubito punto di dar degno luogo a Carlo Rainaldi, il quale in ciò più fortunato degli altri, perchè allevato e nutrito in seno a questa

bell' arte, ha dato ed al presente dà tuttavia a conoscere, quanto in essa possa operare alto intelletto, per accrescer sempre più il culto a Dio nella costruzione de' Tempj, e con altri suoi nobilissimi edificj, il comodo a i corpi, il diletto all' occhio, e la fama a i grandi.

Venendo ora a dar principio al mio racconto, dico, come circa agli anni di nostra salute 1555. esercitò l' arte della Pittura e dell' Architettura insieme, Adriano Rainaldi Romano, del quale è memoria, che dipignesse a fresco nel Coro di San Luigi de' Franzesi le pitture e architetture delle parti laterali, e che fosse fatto con suo disegno l' Altar maggiore della medesima Chiesa. Questo Adriano fu prosperato dal cielo di tre figliuoli, che furono Tolomeo, Girolamo, nato del 1570. e Gio. Batista, che tutti riuscirono professori di architettura. Tolomeo, che si dice fosse degno parto della scuola di Michelagnolo, fu architetto civile, militare e prospettivo: ebbe il Dottorato, e fu anche eccellente Filosofo. Si accasò in Milano: e diede così buoni saggi di suo valore, che meritò l' uficio di Architetto della Regia Camera e delle Fortificazioni. Ebbe questi di suo matrimonio due figliuoli, Domizio il primo, Giovanleo il secondo, i quali seguitarono l'arte appresso il padre, e quasi ne ereditarono il nome; conciossiacosachè fossero sempre chiamati i Tolomei: a lui succederono nelle cariche: fecero più fabbriche e fortezze in essa Città e per lo Stato, e nella Valtellina. Giovambatista, altro figliuolo di Adriano, oltre all' architettura, professò anche la Pittura. Fu Architetto della Congregazione *De bono regimine*: e mandato a Ferrara s' impiegò in quelle fortificazioni, quindi all' opera del Ponte Felice, al Borghetto, e a Velletri per la Fontana e condottura dell' acque del pubblico: e fece anche più fabbriche in Roma. Essendosi anch' egli accasato, ebbe un figliuolo, che si chiamò Domenico, che pure ha atteso alla pittura ed architettura. Fu discepolo nella pittura, prima del Cavaliere Giuseppe d' Arpino, poi del Cortona. Ha dipinto a fresco gli Altari di una nave laterale della Chiesa di San Lorenzo fuori delle mura: ed in S. Lorenzo in Lucina nella Cappella de' Marchesi Nugnes un' ovato a olio, entrovi Maria Vergine e San Giuseppe. Nell' architettura ha operato molto ed opera tuttavia per la casa Orsina. Girolamo, il terzo figliuolo di Adriano, fu discepolo nell' architettura di Domenico Fontana, l'erettore dell' Obelisco in Vaticano ne' tempi di Sisto, dal quale ancor giovanetto fu mandato a edificare la Chiesa di Montalto. Servì poi Papa Clemente Ottavo: e dal medesimo e dal popolo Romano fu mandato a visitar le Chiane, dopo l' inondazione del 1599. quando si aggiustarono le differenze col Granduca di Toscana. Fu fatto Architetto del Senato di Roma: e fondò in Campidoglio il portico, rimpetto al già fabbricato da Michelagnolo: il Palazzo de' Panfilj nella piazza, già detta in Agone, oggi Navona: ed essendo stato fatto Architetto di Paolo V. fu adoperato in occasione della costruzione del Porto Borghese nella città di Fano: siccome ancora quando si fece il disegno dell' Altare della Cappella Paolina nella Basilica di Santa Maria Maggiore: e per la Canonizazione di San Carlo Borromeo, fattasi il dì primo di Novembre 1610. adornò con suo disegno la facciata di San Pietro, e fece lo stupendo apparato della parte di dentro di quella

di quella gran Basilica: e tanto dell' una che dell' altra sua bellissima fatica, si veggono fino a oggi due gran carte intagliate pure l' anno 1610. da Matteo Greuter, in intagliare in quei tempi stimatissimo. Operò per la Serenissima Casa Farnese in Lombardia, e nella città di Parma al Palazzo nuovo non finito. Furono sua fattura l' abitazione de' Padri Gesuiti della Casa Professa: e la Chiesa di Santa Lucia de' medesimi in Bologna, dove ancora fece altre fabbriche: a Caprarola la bella Chiesa de' Padri Scalzi: a Frascati il Palazzo de' Borghesi, detto Villa Taverna. Servì pure in carica di Architetto la Santità d' Innocenzio X. dal quale circa all' anno 1646. fu di nuovo mandato alle Chiane con Monsignor Corrado, poi Cardinale: e finalmente giunto all' età di ottantacinque anni, con non ordinario grido di suo valore e bontà, diede fine a i giorni suoi: e nella Chiesa di Santo Luca in Santa Martina, fu sepolto. A quest' artefice per certo è il nostro secolo molto obbligato, non tanto per le belle opere, che egli fece vedere di suo modello, quanto per aver dato all' arte ed al mondo un figliuolo di singolar valore, che è stato il Cavalier Carlo Rainaldi, di cui ora parliamo.

Fu il natale di Carlo l'anno 1611. e pervenuto a conveniente età avendo appresi dal padre i primi precetti, dilatò le sue applicazioni a tutti quelli studj, che potevan condurre l' intelletto suo ad un ben fondato e scientifico possesso dell'architettura; talchè non andò molto, che egli, vivente ancora il padre, fu da Innocenzio X. impiegato in proprio servizio, come appresso diremo. E primieramente coll' occasione della fabbrica del Tempio di Sant' Agnese in Piazza Navona, ebbe egli a fare l' invenzione e il disegno, ne gettò le fondamenta, e con la propria assistenza lo condusse fino al cornicione. Vi messe poi le mani il Borromino, che ne fabbricò il restante colla cupola; ma assentatosi dalla fabbrica il Principe Panfilio, tornò quell' opera in mano del Rainaldi, il quale con sua assistenza e modello condusse il lanternino della medesima Cupola. Ne' tempi di questo Pontefice tornò a dilatarsi per Roma contra il Cavaliere Gio. Lorenzo Bernino, il fiero susurro, incominciatosi fino negli ultimi anni di Urbano VIII. siccome noi nella vita dello stesso Bernino abbiamo diffusamente narrato, laddove facemmo menzione de' due Campanili, che per ordine del medesimo Urbano aveva egli stesso eretti da' lati della facciata di San Pietro: e fu, che aveva portato il caso, che la facciata di mezzo, fra i due campanili, in alcune parti si fosse alquanto risentita, nel luogo appunto, ove apparivano alcune crepature, fattesi fino al tempo, che sotto il Pontificato di Paolo V. si fabbricava la volta dell' Atrio avanti alla Chiesa: e queste si scoprivano nell' ornato di stucco dorato sotto la stessa volta: e per la gran vociferazione, che ne correva dappertutto, già si credeva per ognuno, che il campanile dalla parte destra avesse fatto movimento, e che da questo fossero procedute le crepature della volta, e per conseguenza anche in qualche parte quelle della facciata per di fuori: e perciò aggiugnevasi da i più, essere stato Urbano e 'l Bernino insieme di grave danno a quella nobilissima facciata, colla nuova fabbrica de' campanili, mentre uno di essi quasi finito, pel gran peso già la conduceva ad inevitabile rovina. Pervenne

il tutto

il tutto all'orecchie del Papa, il quale volle per ogni modo, che il Bernino desse ragione di suo operato: il che egli prontamente fece, adducendo gran cose per se: ed in oltre si offerse a farne due tasti, e l'effettuò. Ma ciò non ostante (tanta era stata l'apprensione, che il Papa aveva conceputa a persuasione de' contrarj di quell'artefice) che volle deputare sopra tale emergente una Congregazione a posta de' più esperimentati architetti di Roma, da ragunarsi davanti a se: e fra questi ebbe luogo il nostro Rainaldi, il quale si trovò sempre con gli altri, e co' Cardinali deputati sopra la fabbrica di San Pietro, in ogni congresso: ed è da notarsi, che quantunque fosse la sentenza di uomini di gran valore, che il campanile per verun modo non poteva aver ceduto, ma essere il male da altra cagione stato partorito, vi ebbe però sempre taluno, che fisso nel proprio sentimento, tenne la contraria opinione; onde il Papa ebbe per bene l'ordinare a ciascheduno degli architetti il fare un disegno, con cui potesse conseguirsi il fine del totale abbellimento della facciata, e la sicurezza della fabbrica. Il Rainaldi fece il suo, ordinando i proprj pensieri a due oggetti: il primo, di far nascere il Campanile sopra i pilastroni principali della medesima facciata: il secondo, che per alleggerimento di peso ed unione della facciata, fosse tolto di mezzo un ordine antico fattovi dal Bernino (al che fare niun altro avea pensato) con che pretese aggiugnere gentilezza all'ornato, grande accordamento colle cupole laterali, ed una totale corrispondenza e concerto colla gran cupola di mezzo, mostrando altresì, che operandosi a seconda di quel suo pensiero, con poco si sarebbe anche adattato il fondamento a potere il tutto reggere saldissimamente. Con questo disegno il Rainaldi molto si avanzò in concetto appresso il Pontefice Innocenzio X. successore di Urbano, il quale subito ordinò di farne uno pel Teatro, da ereggersi sopra la piazza di San Pietro; ma ne fece egli fino a quattro modelletti di rilievo, tutti di diversa forma. Il primo in quadro perfetto, il secondo interamente circolare, ovale il terzo per lo lungo, ed essagono il quarto; tutti però nella elevazione dell' ornato, uniformi: e sopra il portico, che si raggirava dintorno, faceva abitazioni, le quali dalla parte verso il Palazzo Papale potevano servire per lo Conclave: da quella opposta, per la servitù del Palazzo, assegnando quella da piede alle guardie Pontificie: e avendo nel luogo appunto, ove oggi pure si veggono, dato luogo alle due fontane. Avrebbe per avventura alcuno di essi suoi disegni riportata la gloria dell' esecuzione, se la morte, col recidere il filo della vita del Papa, non avesse altresì troncato quello de' trattati e delle pratiche. I sopraddetti modelli furon chiesti al Rainaldi da Alessandro VII. successore d'Innocenzio X. e poi per parte del Papa, da Don Agostino Ghigi, allo stesso restituiti; ed oggi recano non minore abbellimento allo studio di lui, che diletto ad ogni amatore di quest'arte, che si porta a vedergli. In questo tempo per la Chiesa di S. Maria in Campatelli de' Padri della Madre di Dio (così detta dal nome di Campatelli o di Campidoglio, che secondo ciò, che ne lasciarono scritto gravi Autori, fu una di quelle Basiliche, che da i Romani antichi erano avute in gran devozione: e benchè più volte fosse stata a miglior forma ridotta, contuttociò non giugneva al segno, che oggi si vede esser pervenuta,

per opera

per opera pure di Alessandro VII. il quale di nuovo la fece fabbricare, e volle, che fosse collocata in essa la miracolosa immagine di Santa Maria in Portico; onde dipoi si è detta Santa Maria in Portico in Campatelli) per questa grand' opera dunque, e per la bellissima facciata, che il Papa fece fare dal Senato, si servì dell' ingegno del nostro artefice, il quale in essa, quanto in ogni altra sua bellissima fabbrica, fece conoscere suo valore. Ma non minor reputazione arrecò al Rainaldi la costruzione della bellissima facciata di Sant' Andrea della Valle, Chiesa de' Cherici Regolari Teatini, cominciata a edificarsi dal Cardinal Gesualdo, in luogo ove fu già un nobil Palazzo di casa Piccolomini, proseguita poi da Mont' Alto, e dopo questi dal Cardinal Francesco Peretti Mont' Alto di lui Nipote, con modelli, prima di Paolo Olivieri, poi di Carlo Maderno, il quale anche aveva lasciato condotto di sua mano un bel disegno, che fu poi intagliato in rame; ma il Rainaldi, sempre simile a se medesimo, la nobilitò per modo, che ell' ha il grido di tutta Roma: l'arricchì di statue, fra le quali veggonsi far bella mostra il Sant' Andrea Apostolo, e 'l Beato Andrea Avellino, fatte da Ercole Ferrata: ed un San Gaetano e San Sebastiano, opere dello scarpello di Domenico Guidi. Vi è una Fama, o sia un Angelo, come altri scrisse, e due statue sopra la porta, lavorate da Antonio Fancelli. In oltre fu il Rainaldi adoperato dallo stesso Papa nell' ultima azione della fabbrica del Campidoglio: e finalmente in fare il disegno e modello de' due bellissimi Tempj in sulla Piazza del Popolo, uno de' quali, cioè quello di Santa Maria de' Miracoli, egli medesimo condusse con propria assistenza fino da' fondamenti, come si raccoglie da' disegni, che vanno in istampa: fra i quali uno ve n'è intagliato per mano di Giovambatista Falda, e come si vide allora nelle memorie, che furono impresse nelle medaglie gettate nelle fondamenta. Questi vaghissimi Tempj sono edificati l' uno sotto la invocazione della Madonna di Monte Santo, a spese dell' Eminentissimo Gastaldi, e consegnato a' Padri Carmelitani di Sicilia: e l'altro della Madonna de' Miracoli, che ad istanza del Cardinale Barberino era già stato dato a' Riformati del Terz' Ordine di San Francesco della Congregazione di Francia. Dal medesimo Pontefice Alessandro fu mandato al luogo delle Chiane con Monsignor Carpegna, oggi Cardinale Vicario, quando dal Serenissimo di Toscana vi fu spedito il Senatore Antonio Michelozzi, per le differenze vertenti intorno ad esse, nella quale occasione il Rainaldi fece un bel libro, contenente tutti i disegni, livelli, piante ed ogni altra cosa, che occorresse in quell' affare: il qual libro si dice restasse in mano dell' Eminentissimo Ghigi: non è da tacere, come lo stesso artefice già si era trovato in esso luogo delle Chiane con Girolamo suo padre, quando vi fu mandato da Innocenzio l' anno 1646. come sopra accennammo.

Mancato Alessandro, e dopo questi il suo successore Clemente IX. toccò al Rainaldi ad impiegarsi in servizio di Clemente X. non solamente per far perfezione alla fabbrica del Tempio di Santa Maria in Portico in Campatelli; ma a quella eziandio della parte esteriore della tribuna della Basilica di Santa Maria Maggiore, che veggiamo riccamente ornata con suo disegno: e fu anche con invenzione e modello di lui fatto il Sepolcro di

Clemente

Clemente IX. per entro la ſteſſa Chieſa, ſopra il quale ſi vede la ſtatua del Pontefice ſedente, opera di Domenico Guidi: e nelle parti laterali la figura della Carità, ſcolpita da Ercole Ferrata: e quella della Fede da Coſimo Fancelli. Parto dell'erudito ingegno del noſtro Carlo fu il belliſſimo Tempio, eretto per lo Principe Borgheſe, in Monte Porzio ſuo caſtello, poco lontano da Roma: nel qual luogo pure nel Palazzo dello ſteſſo Principe, fu architetto del nuovo appartamento terreno, che riuſcì sì bello, che di ſubito ne corſe la fama, che è nota al mondo. Moltiſſime poi ſono ſtate le fabbriche di Chieſe, Cappelle, Altari ed altre, eretteſi da lui, che troppo lunga coſa ſarebbe il deſcriverle; ma fra quante mai riſplendono per eccellenza di diſegno, fu quella dell' Altar maggiore nella Chieſa di Gesù e Maria al Corſo, de' Padri Eremitani Riformati di Sant'Agoſtino, fatta fare da Monſignor Bolognetti, con diſegno di Carlo Milaneſe, nella quale, per quello ſolo, che importò lo sborſo del danaro effettivo, giunſe la ſpeſa alla ſomma di più di quarantamila ſcudi. Ha in oltre egli medeſimo abbellita tutta quella Chieſa con depoſiti ed altri nobili ornamenti, e dato belliſſimo compimento alla facciata. Non è ſtata dunque maraviglia, che il Rainaldi, il quale per tante e così belle opere eſpoſte al pubblico, ſi è fatto celebre, foſſe impiegato molto ne' ſervigj di Carlo Emanuel Duca di Savoja: ed in oltre aveſſe in ſorte agli anni addietro, di concorrere fra' primi profeſſori del noſtro ſecolo, dico del Cavaliere Bernino e di Pietro da Cortona, in fare anch' egli un diſegno per lo Palazzo del Lovre, che poi dalla Maeſtà del Re Criſtianiſſimo, in ſegno di gradimento, egli foſſe con regia liberalità regalato del proprio Ritratto giojellato, onore ſolito diſpenſarſi da quel Monarca ſolamente ad uomini di ſublime virtù: e finalmente non cagiona maraviglia il ſapere, che egli al preſente ſi trova in poſſeſſo dell' onore di Cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro, conferitogli dall'Altezza Sereniſſima dello ſteſſo Carlo Duca di Savoja, per mezzo del Cardinal Maurizio, per guiderdone delle ſervitù preſtategli nel tempo, ch' e' fu alla Corte di Roma.

Molte in ſomma ſono le prerogative, che oltre a quella dell' arte ſua, adornano l' animo di queſto artefice, fra le quali riſiede in grado molto eminente la bontà ed integrità de' coſtumi, accompagnata da un tratto corteſe e gentiliſſimo, e molto inclinato all' opere di pietà: in teſtimonio di che mi baſterà il dire, che egli delle prezioſe gioje, che ornavano il ritratto donatogli, come ſopra accennammo, dalla Maeſtà del Re di Francia, con altre molte aggiuntevi a proprio coſto, egli ne ha ordinato un belliſſimo Oſtenſorio del Santiſſimo Sacramento, per l'inſigne Confraternita delle Stimate, da eſſo, come uno de' Fratelli, frequentata. Si diletta più che ordinariamente della muſica: e per ſolo ſuo divertimento ha ſonato per eccellenza l'Arpe doppia, e la Lira. E tanto più riſplendono in queſto ſoggetto tali qualità, quanto che egli, lontano però da ogni oſtentazione, non laſcia di ſoſtenere il poſto dovuto alla naſcita, all' arte, all' ornamento di Cavaliere, ed alla copia delle facoltà, che egli poſſiede, uſando carrozza, ſervitù ed ogni altro di quei trattamenti di ſua perſona, che ſervir poſſono al comodo ed all' onorevolezza di un Gentiluomo.

Molto

Molto più ancora diremmo in sua lode, se 'l timore di non far cosa, che alla modestia di lui, che ancor vive, potesse esser meno, che grata, non ci ritenesse; perciò ci basterà il detto fin quì.

CARLO DOLCI
PITTORE FIORENTINO
Discepolo di Jacopo Vignali, nato 1616. ✠ 1686.

IO fui sempre solito di dire, che debba l'uomo in qualsisia mestiere a cui s'appigli, applicare ogni suo studio per farsi prima diligente e poi pratico: e ciò perchè io credetti, che la pratica fosse figliuola della diligenza; non ebbi però mai per lodevole quella diligenza, che mantenendosi tuttavia in se medesima, non mai dà fuori il bel parto della pratica: e pare a me, che tale mio sentimento abbia luogo, quanto in ogni altra cosa, nella bell'arte della Pittura. Mi conferma in questa opinione il sapere, che Apelle, miracolo di quest' arte, avendo veduto il Gialiso di Protogene, in cui aveva egli consumati sette anni, uscito quasi di se stesso, per lo stupore di vedere opera così diligente, proruppe prima in parole di gran lode, e poi disse: Protogene in ogni cosa mi agguaglia, e forse mi è superiore; ma e' non sa mai levar le mani dal suo lavoro. Ma, dico io adesso, se vale la diligenza a condurre opere belle; perchè tanto si biasima l'impiegar gran tempo in condurre opere diligentemente fatte? Io per me non saprei sciogliere questo enimma, senza fare una distinzione, qualunque ella si sia per parere a' più saputi, o bene o male, adattata al vero: ed è questa. Io considero una certa sorta di diligenza, la quale io chiamo diligenza pratica, ovvero pratica paziente: e questa è propria degli uomini, anche di prima classe in ogni mestiere: ed un' altra, che a me pare, che meriti il nome di diligenza inesperta, che altro in effetto non vuol dire, secondo me, che una vera dappocaggine, la quale, per mio avviso, ha sua radice nell' ignoranza: e questa è propria de' principianti, e di coloro, che poco da natura e dal genio ajutati, non mai cessano nelle loro arti di esser tali quali furono a principio. La prima a me pare, che debba chiamarsi diligenza pratica, o pratica paziente, o che toltole l'uno e l'altro di questi nomi, quello solo debba attribuirsele di vera pazienza, nel tirare a perfezione intera e con ottimo gusto quelle cose, che tal pazienza ricercano, a distinzione di molte, le quali, con più prestezza e meno fatica, possono a lodevol fine portarsi. L'unico artefice Michelagnolo, pare, che apertamente si dichiarasse di esser di un simil parere, mentre lodava a gran segno

Donatello, Scultore eccellentissimo, notandolo solamente di questo, che egli non avesse pazienza in ripulire le opere sue, di sorte che riuscendo mirabili a vista lontana, d' appresso perdevano di reputazione. Conosceva egli molto bene, che altra pazienza deve avere l'artefice, anche pratichissimo, ogni qualvolta ei voglia o dipignere o scolpire cose grandi, che debbon vedersi da lontano: ed altra ancora, chi con mirabile artifizio intenda rappresentare le cose più minute, per quel che elle sono o mostrano di essere poste, sotto l'occhio nostro, non dico il tutto di una testa, di un panno, di una corona reale e simili, che con pochi e maestrevoli colpi, bene spesso i grandi artefici a vista lontana fanno parer vere, ma ogni minima ruga, ogni voltar di capello, e le più minute legature delle gemme, con dare a ciascuna il suo colore ed il suo rilievo tanto artifizioso, che la mano stessa del riguardante debba all' occhio servire per testimonio veridico, che elle siano dipinte e non vere, affinchè egli non rimanga ingannato. E se alcuno mi dirà, che questa per verun modo non può chiamarsi pratica; io gli rispondo, senza timor d' ingannarmi, esser questa in genere d'imitazione una pratica, non solo grandissima, ma singulare; e tanto singulare, che pochi uomini ha avuto il mondo fino a questi tempi, a' quali sia bastato l'animo di farsi pratichi in condurre le opere ad una così esquisita perfezione. E goffo stimo il pensiero di coloro, a cui non par possibile, che ne' lavori, che per loro propria natura ricercano gran tempo a condursi, non possa aver luogo il bellissimo attributo della pratica. Al parere di costoro, potrebbe uno ignorantissimo tagliapietre, riquadrare e pulire in un subito un bel piccolo diamante, purchè egli fosse pratico e spedito in dirozzare un masso; nè meno, credo io, vorrebber questi tali, che si chiamasse pratico l' Anatomista, mentre egli con estrema diligenza, e appoco appoco va separando le tuniche più sottili dell' occhio; ma solamente quando in un sol colpo e' divide o gambe o braccia di un corpo. Or per quello, che alla pittura appartiene, io non dubito di affermare, che quando si trova chi ad una estrema imitazione, come io diceva, operando con gran pazienza, abbia saputo congiugnere un variar di tinte, una freschezza di colorito, un buon rilievo, una morbidezza nel tutto, ed in ciascheduna parte, con altre belle qualitadi, che in una preziosa pittura si richieggono, e sempre simile a se stesso, non in una, ma in ciascheduna dell' opere sue si possa dire esser' egli arrivato a farsi pratico di una delle più difficili maestrìe, che in questo genere ritrovar si possa, pratico, dico, anzi pratichissimo, in quel genere di pratica, ch' io chiamo paziente, anzi la pazienza e la pratica stessa si avrà tutto ciò, che si possa desiderare. Tale appunto, pare a me, di poter chiamare il nostro Carlo Dolci, il quale essendosi, come vedremo fino da' suoi primi studj, fatto conoscere maraviglioso in simile pazientissima pratica di operare in pittura; ha dipoi fatto vedere a tutta Italia e fuori, opere rarissime del suo pennello. Sappiasi adunque, come nel principio del presente secolo visse in Firenze un molto onorato uomo, sarto di professione, chiamato Andrea Dolci, congiunto in matrimonio con Agnesa, figliuola di Piero, e sorella di Bartolommeo Marinari, tutti e tre pittori, tanto l' uno, che l' altro de' due maritati: e per bontà di costumi,

e per

e per abilità nelle cose attenenti al proprio stato, condizione e mestiero, diedero tal saggio di se in questa nostra città, che non poco amore si guadagnarono appresso a molti cittadini, di che io stesso posso darmi per testimonio di certa scienza. Non fu gran fatto dunque, che di tale matrimonio, oltre ad altri quattro figliuoli fra maschi e femmine, che riuscirono devote ed esemplari persone, nascesse il nostro Carlo, il quale, prima dal cielo lavorato a disegno di un uomo, che dovesse esser pieno di cristiana pietà: poi allevato e nutrito in grembo alla devozione e all'amore di virtù, dopo un corso di vita di settanta e più anni, ci abbia lasciato in dubbio di quello, in che egli sia stato più eccellente, o nell'arte della pittura, nella quale, secondo la maniera, che ei si elesse, fu singolarissimo, o in quella del ben vivere. Fu il natale di Carlo nel 1616. in giorno di Giovedì 25. di Maggio, dedicato alla memoria di San Zanobi e di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e sull' ora appunto del mezzo dì. Giunto, che ei fu all'età di quattro anni, restò senza padre, e conseguentemente obbligato con sua fratellanza a vivere in istato di molta necessità; perchè de' soli e poveri assegnamenti, che potea loro procacciare l'industria, per altro molto accurata e sollecita, di Agnesa loro madre, co' quali patendo e soffrendo, senza punto scapitare della natìa onorevolezza e civiltà, in una santa pace si mantenne per gran tempo quella povera famigliuola. E vaglia il vero, che questa è una, da mille segni riconosciuta usanza della Divina Provvidenza, poco confacevole colla vanità degli umani discorsi, cioè a dire, il toglier bene spesso nell'età più tenera, ed assai per tempo, a coloro, che ella elesse per suoi, i paterni soccorsi, e con essi per conseguente ogni più desiderabile comodità, affine, credo io, di far loro perdere con queste, una certa immaginata sicurezza, in cui fermamente affidandosi, nè mai perciò agli ajuti del cielo ricorrendo, de' quali non par loro di aver punto bisogno, sogliono, appena nati, darsi in preda i mal consigliati fanciulli, ad ogni vizio più detestabile. Cresceva il giovanetto Carlo in età, devozione ed obbedienza alla madre, sì grande, che non è possibile a raccontarsi: e non contento di viver bene da se stesso, faceva buoni gli altri fanciulli, co' quali avea famigliarità: e nell'andar con loro a spasso, voleva, che seco recitassero il Rosario ed altre devozioni, che egli camminando era solito di recitare. Giunto all'età di nove anni, e dando segni di genio alla pittura, alla quale aveva atteso, non pure il suo nonno paterno, ma eziandio il suo maggior fratello: poi in assai giovenile età, fu dalla madre raccomandato alla cura di Jacopo Vignali, stato discepolo di Matteo Rosselli, uomo, che per avere in quel tempo date grandi speranze di se, per una assai buona maniera, ch'e' mostrava di volere avere nell'arte sua, e per un certo suo molto aggradevole conversare, aggiunto alla civiltà e bontà di costumi, si era procacciata grande apertura fra' nostri cittadini, che però era la sua stanza (dico quella stessa, che già fu di Andrea del Sarto, e che ne' nostri tempi ha servito a Baldassarre Volterrano, posta a principio della via della Crocetta) molto frequentata; onde il nostro Carlo, che già si faceva conoscere per un fanciullo tutto bontà, quieto e modesto, per modo, che e' non pareva, che si arrischiasse a profferir verbo, e che nella diligenza

diligenza del suo disegnare, appariva un vivo ritratto di se stesso, ebbe non piccolo campo di farsi anche ammirare: e perchè in questa cosa della pittura, come in ogni altra bella facoltà, chi molto applica, presto intende; e chi molto fa, presto si fa; appena passarono quattr'anni, ch'egli già dipigneva, e tanto bene, e con tal diligenza, che già piacevano le opere sue, e non mancava chi le proccurasse, quando non mai per altro, perchè elle erano cose sue, cioè miracoli della mano di un piccolo fanciullo.

Era l'anno Santo 1625. e dell'età di Carlo l'undecimo, quando egli si era posto a dipignere per la prima volta una testa di Gesù fanciullo: e poi un'altra dello stesso coronato di spine: ed un San Giovannino, figura intera: dopo il quale sopra carta mesticata, ritrasse Agnesa sua madre, tanto al vivo e di sì buona maniera, che la portò a vedere nella stanza del maestro, ove fra altri gentiluomini si tratteneva bene spesso Piero de' Medici, amicissimo dell'arte, e che operava in pittura; onde gli fece venir voglia di farsi fare da Carlino, che così per vezzi era da tutti chiamato, il proprio ritratto: e quello altresì di Antonio Landini, musico celebre, e suo amicissimo. Questi ritratti, insieme col pittore stesso, furono da Piero de' Medici fatti vedere alla gloriosa memoria del Duca di Ghisa, che allora si trovava nel Palazzo Serenissimo, che il tutto osservò con gusto e con maraviglia insieme: poi con quella liberalità e bontà, che fu sua solita, si trasse di tasca tre belle doble, e le donò al fanciullo: e non contento di questo, lo condusse dal Serenissimo Granduca, che volle subito vederlo abbozzare due teste, e lo rimandò con un regalo di dieci piastre nuove. A cagione dunque di così fatte cose cresceva ogni dì più a Carlino il cuore, ed al pari di quello, la diligenza e l'applicazione nell'operare: ed omai era venuto in tanto credito, che incominciava ad aver carestia di tempo per soddisfare alle continue richieste. Per Fra Inolfo de' Bardi, nobil Cavaliere Fiorentino, ebbe a fare il ritratto quanto il naturale fino al ginocchio, in abito da caccia, in campo d'aria, e quello di Giovanni de' Bardi suo nipote. Ritrasse ancora Raffaello Ximenes, Gentiluomo, che pure appresso al Vignali, per proprio divertimento operò in pittura. Fece poi alcuni quadri di frutte e fiori al naturale, in uno de' quali, fatto a posta pel Canonico Carpanti suo Confessore, figurò una testa di morto, col motto *Flos agri;* ma essendo poi a Carlino venuto il caso di maritare una sorella, volle il Carpanti, ch'e' si ripigliasse il suo quadro, e lo donasse alla gloriosa memoria del Serenissimo Principe Don Lorenzo: ed intanto esponesse le sue necessità, siccome fece: e ne riportò soccorsi eguali alla speranza; ma non pure da lui, ma dal già nominato Duca di Ghisa, e da tutti gli Principi della Serenissima Casa. Desiderando in quel tempo il Serenifs. Principe Leopoldo, poi Cardinale, alcuna opera di sua mano; Carlino, a cui era noto l'ottimo suo gusto ed amore all'arte, si pose con grande studio a condurre in un quadretto l'Adorazione de' Magi: ed interrogato della mercede, che si doveva all' opera sua, venticinque scudi e non più ne dimandò; ma alla sua modestia supplì la discretezza di questo Signore, facendogliele, con dimostrazione di gradimento, contare fino a quaranta. Da questo studio fece altro quadro in tela, alto alquanto più di due braccia, per Tommaso Generotti,

che gliele

che gliele diede sessanta: e dopo la morte di questo e del fratello, fu il quadro da Girolamo Gerini, poi Senatore Fiorentino, comprato per dugent'ottanta scudi, siccome da Giovambatista Galli nostro Gentiluomo, furono per centoventi scudi comprati quattro ottangoli co' quattro Evangelisti, fatti da Carlo ne' primi tempi per un suo Confessore, per non più di cinque scudi l'uno; ma poi Carlo messavi di nuovo la mano, gli ridusse in istato di assai maggior bellezza.

Avea il Dolci fin da fanciullo tolta a frequentare la Compagnia di San Benedetto, nella quale crescendo ogni dì più nella devozione, aveva fatto un molto fermo proponimento di non mai in vita sua voler altro dipignere che Sacre Immagini, o Sacre istorie, talmente rappresentate, che potessero partorir frutti di Cristiana pietà in chi le mirava; onde io non punto mi maraviglio, che in questo avessero i suoi pennelli un particolar dono, che ben si scorge in tutte le sue pitture, a distinzione di quelle di altri, anche celebri artefici. Accettò egli però talvolta, così volendo chi guidava l' anima sua, di dipignere cose morali o indifferenti, cioè a dire qualche Virtù o Arte, le quali però figurava tanto modestamente acconce, che era cosa singolare a vedersi. Usò sempre rettificare sua intenzione in ogni opera, ch'e' si metteva a fare, notando dietro al quadro il suo intero sentimento col giorno, nel quale le dava principio, e col nome di quel Santo, di cui in tal dì si celebrava la memoria: e nella settimana Santa non volle mai dipignere se non cose appartenenti alla Passione del Signore: ed io ho voluto dare questa notizia, che mi pare, che quanto altra cosa mai ci rappresenti al vivo la religiosità di questo uomo. Venendo ora all' altre sue opere, dico, che egli fece per Gio. Francesco Grazzini, ricco Gentiluomo, e molto amatore di quest'arte, una Madonna con Gesù e San Giovanni, sopra legno, di figura tonda, della quale opera gridò quel suo tempo, ed egli ne acquistò tanto credito, che dove per avanti si desideravano le opere sue da molti, poi n' era richiesto da tanti, che omai gli mancava il tempo per soddisfare alla minima parte. Nè io voglio lasciare di dire, come coll'occasione della pratica, che egli aveva in mia casa, ove si portava ogni dì per darmi i primi precetti del disegno, volle dal volto di Maria Maddalena mia sorella, allora in età di dodici anni, ricavar l'effigie della detta Vergine. Aveva egli condotta questa bella pittura, quando essendosi nella scuola del Vignali incominciati a moltiplicare in gran numero i giovani, che tutti omai colorivano, onde veniva occupata da molti leggii, a' quali aggiunte le molte tele per tavole, che allo stesso Vignali erano date a fare, non poteva più Carlino (a' cui diligentissimi coloriti era necessario luogo e lume libero) comodamente adattarvisi; onde egli prese espediente, con grazia del maestro, di ritirarsi in casa propria, contigua alla Compagnia de' Barbieri, ove poi è stato fino alla morte. Quivi poi dipinse per Piero di Amerigo Strozzi, con non più veduta diligenza, il bel quadro del San Paolo primo Eremita, vestito di una veste tessuta di palma, condotta con tanto amore e con tal simiglianza del vero, che fu cosa di maraviglia. Per Agnolo di Antonio Teri, nobil cittadino di nostra città, uomo di molta bontà, colorì due quadri di mezze

figure, cioè un San Girolamo, in atto di ſcrivere: ed una Santa Maria Maddalena Penitente, veſtita di [illegible], in atto di piagnere i ſuoi peccati orando: e queſti quadri, dopo la morte del Teri, pervennero in mano di Pier Franceſco Zanardi della città di Venezia, e ne ſono appreſſo di noi le copie. Colorì ancora una Immagine di Criſto, in atto di benedire il pane: ed un San Filippo Neri, teſta ſola: ed in un quadro di altezza di braccia e mezzo, San Franceſco e San Giorgio, più che mezze figure, ed in cielo la Vergine con Gesù, le quali inſieme con altre, di che più avanti faremo menzione, ſono in noſtro potere. Per Valentino Farinola di Corſica, in quei tempi Auditore di queſta Ruota Fiorentina, dipinſe una femmina, teſta con buſto, con bilance e ſpada in mano, figurata per la Giuſtizia: ed al Marcheſe Bartolommeo Corſini altri quadri di ſimile grandezza, ed altri ovati: ciò ſono Santa Maria Maddalena, in atto di leggere; le figure della Speranza, della Pazienza, della Poeſia e della Pittura.

Era l' anno 1648. e dell' età di Carlo il trentaduesimo, quando eſſendo già nota a tutti i profeſſori l'eccellenza del ſuo operare, fu egli con grande applauſo aſcritto al numero degli Accademici del Diſegno: ed avendo ſentita la lodevole uſanza di farſi da ogni novizio alcuna opera di ſua mano, o ritratto di antico pittore, o altra qualſifoſſe: e quella donare alla medeſima, ſubito gli cadde in mente un penſiero di fare il ritratto del Beato Giovanni Angelico da Fieſole dell' Ordine de' Predicatori: e ſi ſtava con tale ferma deliberazione, quando diſciolto il congreſſo, e partitiſi gran parte degli Accademici, reſtarono ſolamente il Cavalier Rimbotti Provveditore, il Vignali, con Matteo Roſſelli ſuo maeſtro, e 'l noſtro Carlo: e ſi ſtavano fra di loro ragionando ſopra i ritratti de' Pittori, che adornavano quella ſtanza: e parve veramente ſpeciale provvidenza del cielo; perchè avendo, ſenza eſſerne punto ſollecitati, fatta refleſſione, che fra tanti ritratti di pittori antichi, quello ſolo mancava del Beato Angelico, nulla ſapendo della già fatta deliberazione di Carlo, convennero tutti e tre in un parere, che egli ſolamente e non altri doveſſe ſupplire a quella mancanza: e fattane con lui parola, lo riempierono di allegrezza, come egli medeſimo ne laſciò ſcritto di ſua mano, come quegli, a cui parve il ſuo deſiderio approvato da quello di perſone, in quel luogo venerabili, e conſeguentemente conforme al Divino volere, per gloria maggiore di quel Santo Religioſo. Fece adunque Carlino, con gran diligenza, il ritratto, avendone a queſto effetto fatta venir di Roma l'effigie in diſegno, tale quale ſi potè ricavare dall'antico baſſorilievo, che nella Minerva, preſſo al ſuo ſepolcro tuttavia ſi conſerva. Tornando ora all'opere ſue; aveva egli più volte oſſervata con gran guſto una ſtampa, intagliata da Cornelio Gallo, di una nobile invenzione del Commendatore Fra Lodovico Cigoli, cioè Criſto Signor noſtro alla menſa del Fariſeo, e la Pentita Maddalena, in atto di ugnere i ſanti piedi, dallo ſteſſo Cigoli ſtata meſſa in opera pel celebre Girolamo Mercuriale da Forlì, Lettor primario nello Studio Piſano: e fra il parere a Carlo, ſiccome è belliſſima eſſa invenzione, e fra l'eſſere egli di mente aſſai lontana da ogni alterigia, anzi umiliſſimo di cuore, volle di quella valerſi, per farne un quadro di figure ben grandi. Lo fece dunque,

ſtudiando

ſtudiando dal naturale ogni coſa, ſenza partirſi dal concetto del Cigoli: e riuſcì opera di tanto grido, che non andò molto, che al Dottore Antonio Lorenzi ſuo medico, che ne fu compratore per prezzo di centoſeſſanta ſcudi, dal Marcheſe Filippo Niccolini ne furono offerti fino a mille dugento; ma, comecchè l' uomo col lungo poſſedere di alcuna coſa, che mentre non fu ſua, molto le piacque, facilmente ſe ne venga ad annojare, dando luogo in ſe ſteſſo a deſiderj nuovi; il Lorenzi, dopo molti anni pentitoſi di aver recuſato il gran partito offertogli dal Marcheſe, fece offerire il quadro a lui, e mentre egli aſpettava la medeſima offerta, ebbe per riſpoſta, aver quel Cavaliere avuto penſiero in que' tempi d' impiegar quel danaro in quell' opera, per deſiderio, che egli aveva di goderſela per molti anni; ma che eſſendo quegli già paſſati, ed eſſo venuto in vecchiezza, già era ceſſata in lui ogni cagione di più deſiderarla: proccuraſſe perciò il Dottore di farne altro contratto, il che allora non riuſcì; ſi dice però, mentre io queſte coſe ſcrivo, che dagli eredi del Lorenzi ſi ſia in aſſai ſtretto trattato di vendere il bel quadro per mille ſcudi, per ſervizio della Maeſtà dell' Imperatore Leopoldo, felicemente Regnante. Avevano le Monache di Santa Tereſa della città di Vienna, per mezzo de' Padri Carmelitani Scalzi di San Paolo di Firenze, ottenuto, che ſi poteſſe fare una copia accuratiſſima dal vero originale della Santiſſima Nunziata di detta città e della ſteſſa grandezza appunto: e che di fare eſſa copia foſſe dato ordine al Dolci. Poſſiamo ora dire, che egli, che n' era devotiſſimo, foſſe invitato al ſuo giuoco. Vi poſe la mano, e dopo averne fatti più diſegni con eſtrema diligenza, uno de' quali è appreſſo di noi, e ricavatone il Sacro volto nel ſuo quadro, e quello altresì dell' Angelo Annunziante, non prima, che dopo otto anni in circa, la laſciò finita. In queſta ſtupenda pittura ſi ammirava fra le altre coſe, la gran corona di oro ſodo, contenente in belle forme d' incaſtrature, gran numero di gioje di eccedente grandezza e prezzo, e li due ricchiſſimi giojelli, che adornano la ſiniſtra ſpalla, ed il caſto ed amoroſo petto della gran Madre di Miſericordie: le quali coſe erano imitate con modo sì ſtupendo, che per molto che ſi toccaſſe e ritoccaſſe la tela, per aſſicurarſi che elle foſſer dipinte, pareva tuttavia, che l' occhio ne rimaneſſe in dubbio; ma forzato finalmente ad approvare il giudizio della mano, vergognoſo del proprio inganno, abbandonando il guardare, ſi gettava agli atti della maraviglia e dello ſtupore. Avea Carlo, come dicemmo, già finita queſta opera, quando comparvero in Firenze alcuni Principi Pollacchi, i quali dopo aver veduto il più bello della città, ed in particolare la Real Cappella di San Lorenzo, coll' occaſione della vicinanza della caſa di Carlino, furono condotti alla ſua ſtanza: ed avendo dato d' occhio a quella nobiliſſima opera, forte ſe ne invaghirono. Fecero poi gran diligenza, per venire in cognizione di quanto era ſtato trattato e dalle Monache di Santa Tereſa e da' padri Scalzi, e dello ſtato preſente delle coſe: il che ritrovato, tanto ſi adoperarono per mezzo de' noſtri Gentiluomini, e coll' une e cogli altri, che la pittura non fu più delle Monache di Vienna, ma di loro medeſimi, e per lo ſolo prezzo di centoſeſſanta ſcudi, ordinariſſimo in quel tempo fra quegli, che eran ſoliti darſi agli altri ſuoi quadri.

Dalla stessa sua pittura ne ricavò un'altra di mezzana grandezza, pel Marchese Scipione del Senator Piero Capponi, la quale, dopo sua morte, pervenne in mano del Serenissimo Granduca Cosimo III. che gli diede luogo in sua camera.

In quel tempo istesso, che il nostro Carlo conduceva opere grandi quanto il naturale, volle anche esercitare il suo bel genio in dipignere piccole figure di braccio, e minori ancora, nelle quali egli ebbe una maniera singolare; conciossiacosachè la gran diligenza, la freschezza e vaghezza del colorito, e 'l finire maraviglioso, risplende in esse tanto più, quanto che la picciolezza loro obbligò la mano a più esatta osservazione, e a tocco più minuto. Di queste ne condusse moltissime in rame e in tela, che gli furon pagate gran danari: e fra esse un Cristo orante nell' Orto, che spira gran devozione, l'ebbe Francesco Quaratesi, nobile Fiorentino, ed oggi è appresso i suoi eredi. Una storietta del Martirio di Santo Andrea Apostolo ebbe Paolo del Sera, poi Senatore Fiorentino, che se la portò a Venezia: e fu una delle prime cose, che in quella città furono vedute di sua mano, e gli diede cola sì gran credito, che da lì in poi appena vi fu casa di Nobile, o Galleria, per entro la quale non si fosse voluto dar luogo a qualche opera di sua mano, e ne procacciavano ad ogni gran prezzo, valendosi bene spesso degli ufici del medesimo Paolo del Sera. Un'altra simile istoria condusse pel Marchese Carlo Gerini: ed una eziandio per Carlo Corbinelli, posseduta oggi da Andrea del Rosso, Gentiluomo, che per lo amore, che egli ha portato sempre alla pittura, è stato altresì da' professori di primo grido amato e riverito molto: e tutte e tre l'istorie sono della stessa invenzione, benchè di grandezza diverse: e nella persona di un soldato armato ritrasse al vivo l'altra volta nominato Raffaello Ximenes. Lo stesso Andrea del Rosso ha pure di sua mano un quadretto di una Vergine, che va in Egitto, sedente in graziosa maniera, col fanciullo Gesù nelle braccia, sopra un giumento: ed un' altra simile storietta, ma di diverso componimento, ebbe da Carlo, la quale poi mandò in Inghilterra al Conte di Xeter. Il Cavaliere Alessandro del Cavalier Filippo Valori, di cui ci è occorso far più volte menzione ne' nostri scritti, ha di sua mano un quadretto, ove è rappresentato l'Angelo Custode, in atto di additare la via del Cielo all' Anima cristiana, figuratavi in una graziosa fanciullina in bianca veste. Altre storiette e Sacre Immagini di piccola proporzione ha fatto Carlo, che lunga cosa sarebbe il descrivere. Dipinse in due ovati due teste quanto il naturale, dico Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, Mitrato e in Piviale, nella quale figura, oltre alla bellissima testa, che par viva, si ravvisa per bottone del Piviale un maraviglioso giojello di perle e gemme, che non cede punto in bellezza agli altri, di che sopra parlammo: l' altra testa rappresenta un San Filippo Neri, colorito di gran forza. L' uno e l' altro quadro, insieme con un San Giovannino, mezza figura, ed una di Santa Lucia riguardante il cielo, possiede pure quegli, che queste cose scrive. Ma bella oltre ogni credere, e senza alcun dubbio, delle più degne opere, che uscissero dal pennello del Dolci, è una mezza figura di grandezza quanto il naturale, rappresentante la Pace,

che egli

che egli al medesimo dipinse, ritratto al vivo di Caterina delli Scolari sua Consorte. Sostiene ella con ambe le mani una striscia di carta, per entro la quale si leggono le seguenti parole: *Confregit arcum & scutum, gladium & bellum:* ed in oltre ha nella mano destra un piccolo ramicello di ulivo. In questa figura si scorge una certa freschezza di tinte, con un modo di finire più maestrevole del suo solito; tantochè coll' assomigliarsi, che ella fa alla più spedita maniera degli altri ottimi coloritori, non lascia di farsi conoscere per di sua mano, e di avere in se la diligenza, in che egli fu singolare. Può anche aver luogo fra le pitture sue più belle un Santo Andrea Apostolo, in atto di abbracciar la croce, fatto pel Marchese Mattias Maria Bartolommei, virtuosissimo Cavaliere, che lo conserva come carissima gioja, insieme con un' ottangolo, rappresentatovi, in più che mezze figure, la Carità, bellissima donna, in atto di sedere, allattando un tenero bambino, che già fatto preda del sonno, graziosamente le pende dal seno; mentre ella in bella attitudine sostenendo colla destra mano un cuore acceso di fiamme, quasi in atto di offerta del medesimo, fissa gli occhj nel cielo. Possiede ancora di sua mano Andrea del Rosso soprannominato, in figure maggiori di braccio, la storia di Agar e d' Ismaele.

Venuto l' anno 1650. seguì la morte di Matteo Rosselli. Questi, nel tempo di sua malattia, come affezionatissimo, che egli era alla Compagnia di San Benedetto, in occasione di esser visitato da alcuni de' Fratelli più provetti, avea detto esser bene, che dovendosi fare il viaggio a Roma per l'anno Santo, si dipignesse un nobile Stendardo coll' immagine del Santo, e che di tal lavoro si desse l' incumbenza a Carlino: ed essendo piaciuto il consiglio, subito gli fu data esecuzione. Dipinse egli San Benedetto sopra una nuvoletta in campo azzurro: e non isdegnò la solita modestia di Carlo, di copiare per questa tutta la figura per appunto dello stupendo quadro, che si conserva nella detta Compagnia di mano di Cristofano Allori; e Giovanni Nani doratore con suoi compagni, adornarono i drappelloni. Anche per la Compagnia di San Filippo Benizj, di propria invenzione, dipinse uno stendardo coll' immagine del Santo, opera, che a quegli uomini fu sì gradita, che toltala all' uso di stendardo, la ridussero in forma di un bel quadro: ed avendolo nobilmente ornato, gli diedero luogo sopra alla porta dello spogliatojo. Fu poi questa invenzione intagliata, e vedesi andare per le stampe. Circa a questi tempi, per la Terra di Monte Varchi, colorì una tavola di un San Domenico. Al Marchese Carlo Gerini dipinse una bella Vergine con un giglio in mano, col fanciullo Gesù, e vi è una paniera di fiori al naturale. Un' altra simile ne fece per Monsignore Albizzi: una pel Duca Salviati: e una per altra persona, sicchè di questo bellissimo quadro si veggono, per quanto sia venuto a mia cognizione, fino a quattro originali di sua mano.

Era l'anno 1654. quando egli in ragionevoli circostanze, fu consigliato ad accasarsi. Stabilì suo matrimonio con Teresa di Giovanni Bucherelli: e fu allora assai graziosa cosa il vedere il nostro pittore far le parti di Sposo, dico il vederlo con un' arcimodesta gravità, lindamente addobbato nella persona, allegro e giubbilante sì, ma tutto andarsene in sentimenti e in

parole di devozione e di ſpirito: e ci baſti ſolo il dire, che venuta la mattina, che dovea dar l'anello alla Spoſa, ſi erano alleſtite tutte le coſe, adunati nel deſtinato luogo i parenti e la Spoſa ſteſſa, ſicchè altro non mancava, ſe non lo Spoſo, che pure in tal congiuntura poſſiamo dire, che mancaſſe qual coſa. Si cerca e ſi ricerca Carlino ed alla Compagnia ed alla caſa, e per diverſe chieſe, e Carlino non ſi trova: e finalmente eſſendo viciniſſima l' ora del deſinare, chi con poca ſperanza di più trovarlo, il cercava, nella Chieſa della Santiſſima Nunziata lo ritrovò nella Cappella del Crociſiſſo de'morti, ben rincantucciato, in atto di orazione: e dopo aver fatta con eſſo qualche doglianza, ch' e' ſi foſſe fatto tanto aſpettare, lo conduſſe alla Spoſa. Non molto dopo ſuo accaſamento, ebbe a fare per Diacinto Ganucci, in una ſua Cappella domeſtica, una piccola tavola: e con tale occaſione, pregato dal medeſimo, ſi meſſe per la prima volta, in età di quarantuno anno, a dipignere a freſco in una cupoletta, la figura del Dio Padre, dello Spirito Santo, e di quattro Arcangeli, facendo condurre altri Angeletti ad Onorio Marinari ſuo diſcepolo e cugino. Per mandare a Venezia fece fra l'altre coſe una Sant' Agata, mezza figura, una immagine di San Giovanni Evangeliſta di varia invenzione: una femmina inghirlandata di bianchi gigli, in cui volle rappreſentare la Sincerità: e fu ſolito di non riportare minore onorario di quadri di ſimil fatta, che di cento de' noſtri ſcudi Fiorentini. Dugento però gliele furono dati pel Gesù, figurato in età di ſei anni in circa, in atto di ſedere, ſopra l' ingreſſo dell'orto, che ſi ha ne i Sacri Cantici, e con una ghirlanda di belliſſimi fiori in mano, quaſi invitando l'anima ad inghirlandarſi di criſtiane virtù: e queſta figura pure fu mandata a Venezia. Da queſto ne ricavò un altro ſimile, che poi l'anno 1675. lo ebbe la Maeſtà dell' Imperatrice Claudia Felice, figliuola del Sereniſſimo Arciduca Ferdinando Carlo, e della Sereniſſima Arciducheſſa Anna de' Medici: al qual quadro fu dato luogo nella propria camera dell' Imperatrice: ed a Carlo furono donati trecento ſcudi. Ne traſſe anche altri eſemplari ſopra legno, che vennero in potere degli amatori dell'arte. Dipinſe la bella figura quanto il naturale del San Giovanni Evangeliſta, in atto di vedere la miſteriosa viſione della Donna veſtita di Sole, che conculca il Dragone: e queſto quadro ebbe per trecento ſcudi il Marcheſe Pier Franceſco Rinuccini. Ad Antonio Lorenzi ſuo medico, oltre a quanto dicemmo di ſopra, dipinſe un San Girolamo, un Santo Luca Evangeliſta, un' altro San Girolamo, in atto di batterſi il petto col ſaſſo, ed un San Benedetto, tutte mezze figure quanto il naturale: ed un altro San Girolamo, ſimile al ſopraddetto, mandò a Venezia. A Carlo di Raffaello Corſini colorì la belliſſima figura del Santo Antonio, colla teſta di morto in mano, che oggi conſerva fra altri quadri di celebri maeſtri Antonio Corſini ſuo figliuolo, Dottore dell' una e dell' altra Legge. Ma belliſſimo, quanto altri mai, fu il quadro del San Pietro, figura intera quanto il naturale, in atto di piagnere la ſua colpa, fatto per Carlo Corbinelli, oggi in potere di Eliſabetta, una delle ſue figliuole, che lo conſerva come coſa rariſſima. Per la Compagnia dello Scalzo, colorì la figura del Padre Eterno, che è ſopra l' Altar maggiore.

Piacque

lontà, per trarlo alquanto da quella fissazione, lo cavava talvolta quasi a viva forza di casa, e lo conduceva fuori della città: e lo stesso presero a fare altri a vicenda; ma assai più operò Domenico Baldinotti nostro Gentiluomo, al quale egli pure aveva insegnato a disegnare. Questi essendosela intesa col Padre Ilarione suo Confessore, si portò un giorno insieme con esso alla sua casa: il Baldinotti diede di mano a una tavolozza, vi accomodò sopra i colori, messe all' ordine bacchetta e pennelli, e poi fece dar fuoco al pezzo grosso: e questo fu, che il Religioso si messe in posto, gli comandò per obbedienza il mettersi a finire un velo ad una delle due Immagini di Maria Vergine gloriosissima, che egli aveva già condotte, una per la Serenissima Granduchessa Vittoria, e l'altra per Filippo Franceschi, ricco Cavaliere Fiorentino. Obbedì il pittore: ed il lavoro riuscì sì bene, che in un subito si dileguò in lui la forte apprensione di aver perduta ogni abilità nell' arte, e svanirono quegli oscuri fantasmi: e così dopo un anno di vita, menata in una mestizia, stetti per dire, d'inferno, grave agli astanti, ed a se stesso odioso, si ridusse appoco appoco alla primiera salute, correndo l'anno 1675. cinquantesimonono della sua età.

Ripreso il primo spirito, diede fine al quadro della Santa Galla, e ad una tavola, ove egli aveva tolto a rappresentare l' Angelo Custode per la Cattedrale di Prato, condottavi poi agli 10. di Ottobre di quell' anno. Con tale occasione fu dal Canonico Bocchineri, di età allora di ottantadue anni, pregato di accettare il carico di dipignere per un Altare di sua famiglia nella Chiesa di San Francesco, una tavola, ove voleva, che fosse effigiata Maria Vergine col Bambino Gesù, e la Beata Solomea, in atto di comparire a San Lodovico Vescovo di Tolosa, dell' Ordine de' Minori. In questo medesimo tempo l' Imperatrice Claudia Felice, ordinò a Carlino di dipignere una gran tela pel suo Imperiale Palazzo, la quale opera avrebbe per certo tolto al pittore il poter far la tavola pel Canonico Bocchineri; ma essendo poi seguito l'anno 1676. negli otto d'Aprile il lagrimevole caso della morte di quella Maestà, del sopraddetto quadro non se ne fece più altro: ed egli potè applicarsi alla tavola del San Lodovico, la quale condotta quasi all' ultimo termine, rimase nella sua stanza, quando egli finì di vivere, essendo già di più anni avanti morto il Canonico. Per la stessa Cattedrale di Prato condusse una bellissima tavola del Martirio di San Lorenzo sopra alla graticola, sopra una bozza del già defunto pittore Mario Balassi, quella riducendo alla sua maniera, siccome fece altre volte in varie occasioni; perchè in questa cosa del far composizioni d' istorie, egli si conobbe sempre, siccome fu, molto inferiore a se stesso. Nell' istesso anno 1676. colorì pel Serenissimo Granduca una molto devota immagine di San Francesco d'Assisi: e volle sua Altezza, che a tale effetto gli fosse fatta vedere la propria veste del Santo, che si conserva in Ognissanti, Chiesa de' Frati dell' Osservanza. A questa diede luogo il Granduca in propria camera. Dipinse poi per Venezia due mezze figure quanto il naturale, cioè a dire un Cristo, ed una femmina, figurata per la Sincerità. Del Cristo son fuori più originali: siccome di una mezza figura del medesimo, in atto di benedire il pane: e di un bellissimo *Ecce Homo*, testa con parte del busto

solamente,

solamente, con fune al collo ed una canna; ma fra questi bellissimo è quello, che possiede Francesco Seminati nostro cittadino, e di quest' arte amicissimo. Meriterebbero al certo le opere di Carlo Dolci, che si facesse di tutte memoria in particolare, come quelle, che per una loro propria dote, a distinzione di quelle di ogni altro maestro, piaceranno sempre in estremo a i dotti ed agli idioti: non già perchè elle siano state, generalmente parlando, più perfette di quelle di tanti e tanti primi lumi dell' arte, che ha partorito l' Italia nel passato e nel presente secolo; ma per la singolarità, che elle hanno in se, di esser tanto diligenti e finite, senza mancare, come dicemmo altrove, di altre bellissime doti e qualitadi: tantochè era solito a dirmi Matteo Rosselli, che in materia di pittura men bello sarebbe stato per l' avvenire il mondo, se non avesse avuto un solo Carlino in ogni secolo: e vaglia la verità, che ha mostrato l' esperienza, che le opere sue sono state comprate a più alti prezzi di quanti mai ne fecero i pittori di sublimissima riga. Meriterebbero ancora le sue opere, che se ne facesse particolar menzione, come quelle, che pel gran lavorare, che vi faceva sopra, saranno, per così dire, eternamente durevoli. Vi ha però in tal particolare qualche eccezione, perchè quelle tele, nell' imprimitura delle quali fu adoperato il velenoso colore della terra d' ombra, e quelle eziandio che egli non mesticò da se stesso, come fu solito fare quasi sempre, hanno col tempo scoperto qualche difetto; ma perchè troppa lunga cosa sarebbe il nominarle tutte, lasceremo di farlo. Nè paja strana cosa il sentire, che egli abbia condotto tant' opere, avendo fatto tanto adagio, o per meglio dire, avendo messo tempo sì lungo nel condurle, che talvolta in un solo piede consumò delle settimane; perchè tale fu la fermezza, che egli ebbe al lavoro, per l' amore all' arte, e per la stima, che come uomo timorato di Dio, egli fece sempre del tempo, e pel bisogno di condurre sua famiglia, che possiamo dire, che la sua vita, toltine gli spirituali esercizj, e quanto gli faceva bisogno per la corporale conservazione, fosse un continuo disegnare e dipignere. Ma tempo è omai di accostarsi al fine di questa narrazione, con dar notizia della sua ultima infermità e morte.

E' dunque da sapersi, come l' anno 1682. comparve in questa città di Firenze Luca Giordano, pittore celebre, chiamatovi da Napoli sua patria da' Marchesi Corsini, per dipignere a fresco la tribuna della loro Cappella, ove riposa il Corpo di Santo Andrea Corsini nel Carmine. Questi non fu prima quà comparso, che si portò a' luoghi più cospicui, pubblici e privati, per vedere le belle opere degli antichi e moderni maestri di pittura, scultura e architettura. Vide il Palazzo Serenissimo, con quanto vi ha di maraviglioso, e particolarmente la stanza de' ritratti de' pittori, fatti di proprie mani loro, che poi furon traportati nella Real Galleria: e ravvisando fra questi quello di Carlino, e con attenzione più che ordinaria osservandone ogni sua parte, lo lodò molto. Carlo all' incontro, pieno di alto concetto del valore di Giordano, di cui avea sentito parlare con gran lode, se ne andò apposta alla casa di Andrea del Rosso, nella quale era alloggiato il pittore, con trattamenti eguali al merito di sua virtù: ed al primo incontro, in segno di riverenza e di stima, gli baciò la mano, vi si

trattenne

Piacque in Firenze, al pari di ogni altra opera sua, l' Erodiade più che mezza figura quanto il naturale, colla testa di San Giovambatista, fatta pel Marchese Rinuccini, coll' accompagnatura di altro quadro di David, col reciso capo del Gigante Filisteo. Dell' Erodiadi fece pure la seconda e poi la terza: la seconda fu di Giovanni Finchio Residente in Firenze per la Maestà del Re d' Inghilterra, al quale esso Residente la donò, e gli fu dato luogo nella propria camera del Re. Allo stesso Finchio aveva fatto pure, per accompagnatura, il David colla testa del Gigante, ed una Santa Maria Maddalena, che egli diede in dono alla Regina. Gli fece di più il suo ritratto: e quello altresì del Dottor Fava suo confidentissimo Gentiluomo, che riuscirono così bene, che possiamo dire, senza iperbole, che e' fossero la maraviglia de' suoi pennelli: e veduti in Inghilterra fecero sì, che trovandosi quà di passaggio più Cavalieri di quella nazione, vollero poi esser ritratti di sua mano, fra' quali di uno abbiamo notizia del nome, cioè il Signor Giovanni Broghim. De' due ritratti fatti al Residente, ebbe Carlino, oltre alli ducati cento domandati, un regalo di venticinque doble di Spagna. Aveva egli colorito con gran diligenza in due tele di figura ottangolare, pel Serenissimo Cardinal Carlo, un San Carlo Borromeo e San Niccola da Tolentino, che poi vennero in mano del Serenissimo Granduca Cosimo III.

Venuto poi l' anno 1670. per ordine dello stesso Serenissimo, ebbe a fare altri due simili quadri di San Giovanni Evangelista, e di San Casimiro Re di Pollonia, un Crocifisso con altre figure, per l' inginocchiatojo di quell' Altezza, la quale volle anche comperare il bel quadro della Santissima Nunziata, rimaso nell' eredità del defunto Marchese Scipione Capponi. Gli fece ancora dipignere un quadro di Santa Cecilia, in atto di sonare l' organo, che si dice, che egli donasse poi al Tesoriere del Re di Pollonia. La Serenissima Granduchessa Vittoria gli diede a fare un quadro, poco maggiore di braccio, in cui dipinse il Signore Crocifisso, ed a piè della Croce la Vergine e San Giovanni, ed una Santa Vittoria. Si trattava matrimonio fra la Serenissima Claudia Felice, figliuola di Ferdinando Carlo Arciduca d' Austria, e di Anna de' Medici Principessa di Toscana, dall' Imperadore Leopoldo, oggi regnante, quando fu chiesto d' Inspruch un pittore di alta riga, per farne il ritratto: e perchè Giusto Subtermans, pittore unico in tale facoltà, e che più volte si era portato in quelle parti a ritrarre Imperatori e Principi di loro Augustissima Casa, si trovava omai tanto avanzato negli anni, che per verun modo non si potea di lui far capitale per sì lungo viaggio, fu eletto il Dolci. Egli al sentire di questa inaspettata novità, come umile, e per sua natura timido che egli era, per una parte temendo forte di sua abilità, e dall' altra atterrito dal sentire di dover batter lunga via, uomo, che non mai aveva perdute di vista le mura di Firenze, per non dir la cupola e 'l campanile, che si scoprono assai da lontano, fu per incenerire, e si ajutava colle negative; onde fu necessario pigliar con lui quella strada, che già si sapea esser la sicura per ottener qualsifosse cosa: cioè di far sì, che il Padre Fra Cesario Larioni, nobile Fiorentino, Carmelitano Scalzo, Religioso noto per bontà e dottrina,

e suo antico confessore, gliele comandasse. Lo fece egli, e Carlo ubbidì: e così raccomandato, come se fosse stato un semplice fanciullino, alla custodia di un buon servitore della Casa Serenissima, in lettiga di Corte, ben provvisto, fece sua partenza alla volta d'Inspruch il giorno de' 5. d'Aprile, dedicato alla memoria di San Vincenzo Ferrero, come egli medesimo notò: ed il Sabato Santo comparve in quella città. Subito fu introdotto all' Arciduchessa ed alla Sposa figliuola, le quali conoscendo bene il soggetto, non prima l' ebber con benigne dimostranze accolto, che l'introdussero in discorso di cose devote; poi gli fecero assegnar luogo e servitù, ordinando, che fosse trattato con modi adattati alla regia magnificenza loro. Passate le Feste della Pasqua, diede principio al primo ritratto della Serenissima Claudia Felice. Ho detto il primo ritratto, perchè ebbe poi a fare il secondo in positura diversa pel Serenissimo Granduca. Ritoccò poi di sua mano per quelle Serenissime più quadri d' immagini devote, fatte da valentuomini, le quali il tempo aveva mal conce. All' Abate Viviani, Gentiluomo della Serenissima Arciduchessa Anna, alla cura del quale era stata consegnata la di lui persona, e col quale fece sempre tavola, colorì una bella testa di un San Filippo Neri in segno di gratitudine; ma fu dal medesimo nobilmente ricompensato. Dalle Serenissime ricevè oltre a buona quantità di doble, gioje di gran valore: e finalmente con dimostrazioni di gradimento e di stima il giorno delli 25. di Agosto lasciato partire, fu a Firenze agli 8. di Settembre, Natale di Maria Vergine, come egli pure notò. Il suo primo scendere dalla lettiga, fu alla Chiesa della Santissima Nunziata: ed il giorno stesso si portò a Palazzo, consegnò le lettere di quei Principi, mostrò il ritratto fatto pel Serenissimo Granduca, che gli comandò il finirlo in tal modo, che dovesse rappresentare Santa Galla Placida Augusta Imperatrice, di cui quell' Altezza è molto devota. In questo tempo fece Carlo con estrema diligenza per la Serenissima Granduchessa Vittoria, per la sua Real Villa dell'Imperiale, in piccolo ovatino per larghezza, un San Giovannino addormentato, e vi è San Zaccheria e Santa Lisabetta. Non aveva ancor finita questa opera, nè tampoco l' immagine di Santa Galla, quando al povero Carlo s' incominciarono tante sciagure, che più non può dirsi: e questo a cagione di un pertinacissimo umore malinconico, che attesa la sua natura pusillanime, reflessiva e timorosa, se lo era in tutto e per tutto guadagnato in modo, ch' e' non era più possibile l'aver da lui, non che un discorso, una sola parola; ma tutto se ne andava in sospiri: effetto, per quanto si vedeva, di una mortale angustia nel cuore. Si affaticavano i suoi più teneri amici di ritirarlo da quei pensieri, che persuadevanlo a credere di avere omai perduta ogni abilità, nè esser più buono da nulla: e questo gli era di tanto maggiore affanno, quanto che egli si vedeva già carico di sette figliuole fanciulle: nè poca gravezza apportava alla sua tormentata fantasia, il vedere la sua moglie per la fatica, a cui l' obbligava la cura di sua persona di dì e di notte in quel frangente, ridotta a pessimo stato di sanità, fino a partorirgli un figliuolo maschio fuori di tempo. Colui, che queste cose scrive, e che essendo stato suo amico fino dalla fanciullezza, forse più di ogni altro si persuadeva di possedere sua volontà

alquanto con esso lui in discorsi dell'arte, e si partì. Volle poi Giordano visitare le stanze de' più rinomati pittori, e fra queste, per debito di gratitudine, quella del nostro Carlo. Lo accolse egli con segni di sincerissimo amore, e gli fece vedere ogni sua opera. Osservò Giordano con gran gusto quel suo maraviglioso modo di finire senza seccheria o apparente stento, lo lodò molto, ed anche il regalò di alcuni colori di lacche, forse da Carlo non mai provate nè vedute: poi con quella sua maniera disinvolta e sollazzevole, in suo grazioso modo di parlare Napolitano, così cominciò a dire: Tutto mi piace, o Carlo; ma se tu seguiti a far così, dico, se tu impieghi tanto tempo a condurre tue opere, tanto è lontano, che io pensi, che tu sia per mettere insieme i cencinquantamila scudi, che ha procacciati a me il mio pennello, che io credo al certo, che tu ti morrai di fame. Queste parole dette per ischerzo, furon tante vere ferite al cuore del misero Carlo: e fin d'allora assalito da gran turba di mesti pensieri, incominciò a dare i primi segni di quello, che dipoi gli successe. Aveva già dato fine al bellissimo quadro di mezzane figure della Visitazione de' Magi, che fu l'ultima opera sua: ed avealo mandato a Palazzo alle stanze della Serenissima Granduchessa Vittoria, alla quale era estremamente piaciuto, quando egli fu dalla stessa Serenissima mandato a chiamare: e al suo arrivo fece Sua Altezza portare il bel quadro: e dopo averlo alla presenza del pittore assai lodato, lo fece riporre a suo luogo. Poi fu per ordine della stessa Serenissima portata un'opera, che pure allora aveva fatta Giordano, e disse la Serenissima: Che vi pare, o Carlo, di questo quadro? credete voi mai, che fosse stato fatto, siccome fu veramente, in tempo di brevissimi giorni? Carlino allora, la cui fantasia già era piena di torbidi pensieri, cominciò a fare strane cambiazioni: e con una falsa cognizione di se stesso, propria degli estremamente malinconici, si fissò in un concetto, che non fosse al mondo uomo professore più melenso, e più dappoco di lui: e come quelli altresì, che si trovava in quel tempo altrettanto aggravato dell'età, e dal peso della numerosa famiglia, quanto leggiero di assegnamenti, non bene discernendo il modo tenuto dalla Serenissima, che fu di lodare nell'uno e nell'altro artefice, ciocchè in ciascheduno di loro era il più forte, cioè a dire: in Carlo l'impareggiabile diligenza: ed in Giordano la maravigliosa speditezza del pennello; fermo nelle sue combinazioni, di subito allibbì, e tornatosene a casa, contr'al suo solito, confusissimo, fu di non poca ammirazione e dolore a' suoi. Da quell'ora cambiò egli i pensieri dell'arte in strani ondeggiamenti di oscuri fantasmi, i quali or quà or là richiamando, o per meglio dire senza alcuna fermezza ributtando e strascinando sue interne potenze, lo fecero traboccare in profondo di fissazione, tanto maggiore di quella, che egli aveva agli anni addietro provata, quanto che per la sopravvegnente età si erano omai le corporali facultadi fatte men vigorose. Questo però è da notare, che avendo questo buon virtuoso per lungo corso di vita radicati e stabiliti nel suo interno abiti sì buoni di pazienza e di umiltà; quella eccedente tristezza, che secondo il detto de' Filosofi, lungamente sofferta, suol' esser madre dell'impazienza e dell'ira, in lui fece effetto anzi di maggior tristezza e

fissazione

fiſſazione nel conoſcimento della ſua miſeria; tantochè, eſſendo proprio di quello ſpirito il diſeccar l'oſſa, non che la carne e la pelle, il povero Carlo in brevi giorni ſi riduſſe ſmunto e macilente fino all' ultimo ſegno: e non ſolamente non profferiva mai parola, ma nè tampoco ſe gli potea fare aprir bocca per porgergli il neceſſario alimento. A queſto però diede rimedio la ſollecita provvidenza del Granduca, con fargli aſſiſtere del continuo per più meſi da uno degli aſtanti del maggiore Spedale, che parte con quella deſtrezza, che è propria loro in maneggiare sì fatte perſone: e parte col valerſi del precetto del Padron Sereniſſimo (il cui nome anche in quello ſtato fu ſempre a Carlo nella dovuta reverenza) giunſe a ridurlo all' uſo del cibarſi; ma quanto maggiore ſtretta provaſſe il ſuo cuore, per l'inaſpettata morte, occorſale in tal tempo della ſua cara conſorte, che egli aveva più che gli occhj proprj amata, il dica chi può e chi il ſa. Non mancarono in sì gran frangente gli amici delle ſolite induſtrie, per conſolarlo e ravvivarlo, ſempre però ſenza profitto. Ma perchè ſi conoſceva da più ſegni, che il fondo di sì gran triſtezza era il perſuaderſi al ſuo ſolito di non eſſere nell' arte ſua più buono a nulla, volle il ſuo Confeſſoro por mano di nuovo agli altre volte uſati rimedj: e così a forza di ſcongiuri, a titolo di ubbidienza, gli meſſe in mano e colori e tavolozza: e volle, che conduceſſe la veſte di Frate minore della figura del San Lodovico nella tavola del Bocchineri. Carlo al ſuo ſolito obbedì, e l' opera riuſcì sì bene, come ſe egli aveſſe avuto mai male alcuno. Ma tanto eraſi omai creſciuta in lui l' apprenſione, che a nulla pote ſervire il prudente provvedimento: ed egli facendoſi un dì più, che l' altro, debole ed eſtenuato, ſi fermò nel letto, finchè perduta già ogni naturale virtù, giunſe all' ultimo de' ſuoi giorni: e dopo aver ricevuti tutti i Sacramenti di S. Chieſa, dopo una vita criſtianamente menata, e dopo aver, come piamente crediamo, colla gran piena di travagli, per tanti anni pazientemente ſofferti, ben purgata l'anima ſua, la reſe al Creatore la ſera del Venerdì 17. di Gen. del 1686. e fu il ſuo cadavero nella Chieſa della Santiſſima Nunziata, nella ſepoltura di ſua famiglia, onorevolmente ſepolto.

Di ſua figliolanza rimaſe ſolamente Andrea, Sacerdote di ottimi coſtumi, e ſette figliuole, fra maritate, monache e fanciulle. Reſtarono alla ſua morte molti quadri di ſua mano, interamente finiti, ed altri non del tutto terminati: e fra queſti una gran tavola dell' Adorazione de' Magi, che fu già una bozza di mano del buon pittore Ottavio Vannini, che venuta nelle mani di Carlo, e piaciutagli molto l' invenzione, ſi poſe a finirla, o per dir meglio, a rifarla del tutto, ſtudiando ogni coſa dal naturale, e riducendola alla propria maniera. Di queſta reſtò finita la belliſſima figura della Vergine, il Bambino Gesù, il Paradiſo, tutte le teſte, e quaſi tutti gli abiti de' Re. Reſtò anche un' altra tavola, ove egli inteſe di rappreſentare tutto 'l parentado di Criſto Signor noſtro. Si vede nel bel mezzo ſedente lo ſteſſo Signore, e da i lati Maria Vergine, San Giuſeppe ſuo Spoſo, San Giovanni Evangeliſta, S. Jacopo minore, le due Marie, San Giovambatiſta, ed altre figure, delle quali non appariſcono ſe non i volti. Reſtò ancora una piccola tavola di una Pietà: un tondo in tela, ove è figurata la Carità, rappreſentata in bella donna, ritratto al naturale, con

tre fanciulle: un quadro, ove è il miracolo di San Niccolò del risuscitare gli uomini, stati uccisi dall'empio ospite loro: ed altre moltissime tele in quadro e in ottangolo, grandi e piccole.

Fra le opere interamente finite si contano: una bella Vergine col Bambino, simile a quella fatta pel Marchese Gerini: la Vergine tiene in mano un giglio, ed avvi una canestrella piena di vaghissimi fiori: un Santo Antonio da Padova col Bambino Gesù in forma ovata: un'altra copia della Santissima Nunziata mezza figura in tutto e per tutto simile di proporzione a quella, che bella intera dicemmo essere stata mandata in Pollonia: in altro quadro è anche l'Angelo, ma non interamente finito: un San Marco Evangelista più che mezza figura quanto il naturale, opera allo stesso pittore tanto gradita, che agli eredi fu da lui con non ordinaria premura raccomandata. Altre molte sue pitture restarono in sua casa, che lunga cosa sarebbe il far di tutte particolare menzione.

Furono suoi Discepoli, in primo luogo Onorio Marinari, suo stretto parente, pittore diligentissimo e di tanto buon gusto, che avendo fatte opere bellissime, e facendone tuttavia, darà a suo tempo gran materia a noi o ad altri, di parlare di lui. Agnesa sua figliuola, maritata a Stefano di Carlo Baci Setajuolo, la quale imitando la maniera del padre, e conducendo del continuo opere belle, si è guadagnata fin quì non poco nome. Alessandro Lomi e Bartolommeo Mancini sono stati ancora essi discepoli di Carlo: e tanto l'uno, che l'altro, colla diligenza, con cui cercano di assecondare il gusto del maestro, danno non poca speranza di ottima riuscita.

Fu Carlo Dolci, come altrove dicemmo, singolarissimo nel suo proprio modo di dipignere, come ben mostrano le opere sue sparse per tutta Europa, per li Gabinetti e Gallerie de' primi Monarchi del mondo, oltre a tante e tante, che ne posseggono private persone. Suo principale lavoro per ordinario furono mezze o poco più che mezze figure quanto il naturale, o storiette di figure minori del nostro braccio. Non fu primo pregio delle opere sue l'invenzione: e come quegli, che ben conobbe in questa parte il suo debole, non recusò di valersi talvolta dell'idee di altri insigni maestri, come altrove abbiamo accennato per questa stessa cagione. E perchè a' pittori, che noi diciamo naturalisti, cioè, che tutto veggono dal naturale, sono di non poca spesa le opere loro, dovendo sempre tenere uomini a gran costo; fu solito Carlino, dopo aver fatta una pittura, rifarne altre della stessa invenzione appunto: le quali però fece sempre con tanta diligenza, imitazione e buon gusto, che si debbono tutte tenere in conto di originali, e non di copie. Hanno alcuni usato di biasimare il Dolci nel disegno, quasi che a lui possa bene adattarsi quello di Orazio:

(a) *Æmilium circa ludum faber imus, & ungues*
Exprimet, & molles imitabitur arte capillos,
Infelix operis summâ, quia ponere totum
Nesciet.

Questo però non debbo io passare così di leggieri, sì perchè difficilissima cosa è, che chi giugne ad una perfezione nell' imitazione del vero, quanto egli

(a) *De Art. Poet. in princ.*

to egli giunse, non l'accompagnì ancora colla qualità del buon disegno: sì anche perchè parla di ciò il fatto medesimo, mentre si veggono di sua mano figure intere, teste, mani e piedi, disegnate a maraviglia, coll'aggiunta di tanta grazia, e nel tutto e nelle parti, che poco più vi si può desiderare; e se talvolta alcuna cosa si è veduta di sua mano non così bene disegnata, si faccia reflessione a ciò, che hanno fatto molti maestri di primo grido: e si vedrà, che chi molto fa, in qualche cosa erra talora.

Resterebbe per ultimo da aggiugnere alcuna cosa intorno a ciò, che rendè questo artefice più che in ogni altra facoltà plausibile, dico delle sue cristiane virtù; ma per non esser questo il mio assunto, me la passerò brevemente, riferendomi al già accennato. Dirò solo, che fin da' primi suoi anni egli visse con tanta purità, con sì gran sentimento di Dio, che ogni fanciullo, che trattava con esso, sentiva accendersi di devozione; e talvolta a desiderio di stato Religioso. Poi nell'avanzarsi in età, quanto vedeva, quanto sentiva, quanto operava, tutto riduceva a spirito, ordinandolo a Dio; talmentechè, non solo ogni sua pittura, ma moltissimi de' suoi disegni sopra carte si trovano accompagnati colla cifra del Santo Nome di Gesù, e con spirituali sentimenti o sentenze della Sacra Scrittura, a seconda degli affetti, che tempo per tempo, nel far le opere, movevano il suo cuore, o indirizzavano sua intenzione. Dirò per ultimo, e crederò di aver detto tutto, che chi per grandi anni maneggiò sua coscienza, era solito a dire, che chi voleva vedere la coscienza di Carlino, quanto delicata, quanto accurata, quanto diligente, guardasse le opere de' suoi pennelli. E tanto basti di questo artefice.

EBERHART KEILHAU (KAILO) DI HELSINGOR IN DANIMARCA

PITTORE detto fra noi MONSU BERNARDO

Discepolo di Rembrant Van Rein, nato 1624. ✠ 1687.

EBerhart Keilhau assai grazioso pittore: ebbe i suoi natali l'anno di nostra salute 1624. in Danimarca in Helsingor, sotto la Fortezza di Kronemborgh nel Sund. Il padre suo fu Gasparo Keilhau, Tedesco della Terra di Lalfelt nel paese di Meissen, il quale essendosi quivi portato di Germania, si era accasato con donna Fiamminga, e vi aveva esercitata la carica di Guardaroba della stessa Fortezza pel Re di Danimarca Cristiano IV. Il nostro Eberhart altrettanto sventurato ne' suoi principj, quanto felice

nel suo

nel suo fine, fu all'usanza di quel paese allevato e nutrito ne' falsi dogmi della Luterana Setta. Giunto all'età di dodici anni, dopo avere studiato le prime lettere, dando segno di genio alla pittura, fu posto dal padre nella scuola d'un certo Martino Steffivinckell, famoso pittore di quelle parti, quello stesso, che in tela a olio aveva dipinti i tanto nominati sette pianeti, che erano stati adattati alla soffitta della Regina, staccati poi, e portati via dagli Svetesi in congiuntura di avere espugnata la Fortezza di Cronemborgk. Si trattenne con tal pittore fino all'età di diciotto anni, quando il padre suo, desideroso di avanzarlo anche più in quell'arte, lo mandò in Amsterdam: dove sotto la protezione di alcuni parenti della madre, ebbe luogo nella scuola di Rembrant Van Rein, che in quel tempo si era per quella provincia guadagnata gran fama. Stette con esso due anni continui, dopo i quali trovandosi bene approfittato, entrò nella famosa Accademia de Eeulemborg. Era questi una virtuosa persona, che avendo fatta gran raccolta di pitture de' più segnalati maestri di Europa, dava luogo in casa sua a gran numero di giovani pittori, a' quali le faceva copiare per istudio loro, non meno che per proprio avvantaggio, per lo buono ritratto, che faceva poi di quelle copie. Tre anni si trattenne in quella Accademia, non tralasciando però del tutto la scuola di Rembrant, con cui tenne sempre molto buona corrispondenza: e finalmente fra il parergli omai di potere operare da se stesso, e 'l desiderare quella libertà, che tanto cerca la gioventù, aperse casa e scuola: e incominciò non solamente a dipignere a diverse persone, ma a tenere appresso di se giovani scolari. Ma crescendo in lui tuttavia il buon gusto nell'arte, venne in desiderio di vedere le belle cose d'Italia, ne chiese per lettere licenza dal padre, che gliele negò, dicendo, che se a lui più non piaceva lo stare in Amsterdam, se ne tornasse alla patria. Ma il cielo, che non solamente gli aveva preparate buone fortune in Italia; ma eziandio destinava quando che fosse di toglierlo a quella falsa Religione, e farlo un'ottimo Cattolico, gli somministrò tante forze, che bastarono per resistere agl'impulsi del paterno affetto, con breve sì, ma con risoluta risposta, e fu: che dappoichè si trovava fuori di patria, voleva pur vedere la bella Italia; poi quando fosse a Dio piaciuto, averebbe fatto ritorno alle paterne abitazioni: e senza aspettare altra licenza, l'anno 1651. si partì di Amsterdam alla volta di Germania: giunse a Colonia, donde partì dopo un mese per Mogonza: quivi per tre mesi continovi operò: e condusse in un quadro, alto quattordici piedi e dieci largo, l'istoria dell'Assunzione di Maria Vergine co' dodici Apostoli, per l'Altar grande de' Cappuccini. Passò dipoi a Francfort, ad Augusta, pel Tirolo, e la Vigilia di tutti i Santi dello stesso anno 1651. fu in Venezia. Volle la buona sorte del pittore, che egli si abbattesse ad alloggiare in una Locanda, ove più Cavalieri Tedeschi pure erano alloggiati: i quali riconosciutolo per giovane spiritoso, e per pittore, vollero di sua mano esser ritratti, dal che venne al suo pennello non poca reputazione. Nel trattare poi che fece con un negoziante suo amico, confidente altresì di Gio Carlo Savorgnani nobile Cavaliere, se gli aperse congiuntura di aver luogo in sua casa: e fu destinato a condurre molte

opere

opere in pittura per entro il suo palazzo, che egli aveva pure allora edificato in canal Regio. Vi pose di subito la mano, ma non furono quindici giorni appena passati, che egli cadde in tale infermità, che lo tenne due interi mesi obbligato al letto, assistito bensì, ed accarezzato a gran segno dalla generosità di quel Signore. Era già l' anno 1654. quando il Savorgnani, essendo stato dichiarato Potestà di Bergamo, volle, che Bernardo si portasse a' suoi servigj in quella città. Ho dato all'artefice il nome di Bernardo, contuttochè veramente Eberhart, che in nostra lingua vuol dire Averardo, fosse il suo vero nome, e non quello di Bernardo: e questo, perchè mi è noto, che egli nel trattenersi in quella casa, da' non intendenti della lingua a lui nativa, per questo nome di Bernardo era chiamato, comecchè si credessero, che tale veramente fosse il suono della voce Eberhart; tantochè egli per non avere ogni volta, che era chiamato, e da grandi e da piccoli, a contestare una lite sopra il proprio nome, deliberò di lasciar camminare la cosa a suo viaggio, accettando il nome di Bernardo, in luogo del proprio suo: e così è dipoi stato chiamato fino alla morte. E perchè ne' nostri tempi è stata ed è cosa molto usata in molte città d' Italia, al nome di coloro, che quà vengono d' oltre i monti, aggiugnere per ordinario la parola Monsù, parola rispondente alla nostra, Signore; egli da quel tempo in quà è stato sempre chiamato Monsù Bernardo. Si trattenne col Savorgnani in Bergamo per lo spazio di due anni, quando avvicinandosi la festa di San Carlo, ebbe vaghezza di portarsi a Milano, e lo fece con licenza di quel Signore. In quella città gustò le opere de' gran maestri, unico fine di quel suo viaggio, e se ne tornò a Bergamo. Quivi ritrasse il Potestà in abito Senatorio, e fece anche i ritratti della moglie di lui, e d'Antonio loro figliuolo, che gli diedero tanto credito, che molti Cavalieri di Bergamo vollero essere per sua mano ritratti. Fra costoro fu il Marchese Martinengo: e questi avea un piede mostruosamente corto; onde dovendolo il pittore figurare in tutta persona intera, si trovò in pensiero, temendo di non offendere il Marchese, o con una molta aperta adulazione, facendolo diverso da quel che egli era, o con un apparente rimprovero di quel suo natural mancamento, effigiandolo come il vedeva. A questo seppe provvedere l' industria di Bernardo, perchè avendo visto asolare intorno al Marchese un suo cane, a cui volea gran bene, gliele dipinse appresso in tale attitudine e positura, che non solo copriva quel difetto, ma apportava in un tempo stesso varietà e vaghezza all' opera sua. In questi tempi il Potestà, che era uomo assai inclinato alla devozione, e che molto amava il pittore, non lasciava con acuti stimoli di persuaderlo a rendersi Cattolico; ma il tutto fu vano. Intanto ardendo egli di un vivo desiderio di veder Roma, deliberò, con buona grazia del suo padrone, di portarsi a quella gran città: e così dopo essere stato da lui ben regalato, prese la via di Venezia, dove per tre mesi attese a dar fine ad alcune opere, che egli vi aveva lasciate imperfette prima di partirsi per Bergamo. Non potè già per allora effettuare il suo desiderio di portarsi a Roma; perchè essendo comparse lettere allo Agente del Cardinale Acquaviva, allora Legato di Ravenna, con ordine di mandar

colà a'

colà a' suoi servigj un buon pittore. Tale occasione fu data a lui, che subito prese viaggio per Bertinoro, ove allora stanziava il Cardinale: il quale ricevutolo cortesemente, si fece di subito fare il proprio ritratto, e dipoi due gran quadri della favola di Armida e di Rinaldo. Poi si partì per Ravenna, in tempo appunto, che la Maestà di Cristina Regina di Svezia comparsa in Italia, di viaggio alla volta di Roma, dovea passare pel territorio di Romagna, cioè per Forlì e Rimini; onde al Cardinale, per maggiormente onorarla, venne in desiderio di avere il suo ritratto, per collocarlo sotto il Baldacchino dell' appartamento destinatole: e subito spedì Bernardo all' Eminentissimo Pio Arcivescovo di Ferrara, acciocchè per tale effetto lo introducesse a quella Maestà: e ne conseguì suo intento; ma perchè avvicinandosi il passaggio della Regina, vi era bisogno, che il quadro prontamente comparisse: e per esser fresco, non potea avvolgersi, fu pensato per lo migliore, di farlo portare da Ferrara a Forlì sempre in mano: e servì molto acconciamente al bisogno del Cardinale. Infino a questo tempo non si era Bernardo lasciato conoscere in quella corte per Eretico Luterano; ma venuto il Santo Natale, nella cui festività, così comandando il padrone, tutti i suoi famigliari si confessarono, udirono la sua Messa, e per sua mano riceverono il Divino Sacramento; il pittore a nessuna di queste cose si ritrovò; onde ne fu dal Cardinale fortemente ripreso; ma rispose Bernardo, poter bene immaginarsi Sua Eminenza, che nel paese a lui nativo non si usavano tali cose, proprie solo della Cattolica Religione: e non averlo ritolto dal far quello, mancanza di affetto alla pietà, alla quale era stato sempre inclinato; ma l' aver creduto di commetter Sacrilegio, a conformarsi a' riti di Religione, non sua. Si turbò a queste parole quel Prelato, e gli disse non potere egli, constituito in quella dignità, con buona coscienza, tenere in sua corte persona, che non fosse Cattolica, e però, che egli abjurasse l' Eresia, o si disponesse alla partenza; ma Bernardo semprepiù fermo ne' suoi errori, appigliatosi al secondo partito, abbandonò la Corte del Cardinale. Trattennesi però in Ravenna ancora qualche mese co' Padri Benedettini, pe' quali fece una tavola da Altare per la loro Chiesa di San Vitale, in cui figurò un' estasi di San Benedetto: e finalmente l' ultimo giorno di Marzo 1656. fu in Roma. Quivi pensò trattenersi per alcuni mesi, per poi pigliar viaggio per Francia, e quindi partire alla volta della patria, come trovavasi aver promesso con sue lettere al padre; ma il Signore Iddio, che lo avea destinato (come piamente crediamo) al cielo, fece sì, che altrimenti andasse la bisogna, da quel che egli si era figurato; e seguì la cosa nel seguente modo. Si era scoperto in quel tempo appunto il male contagioso, onde a lui non era omai piu possibile uscire di Roma. Il vedere poi la gran quantità di coloro, che morivano di quel male, cagionò nella sua mente un molto afflitto pensiero, che aveva sua radice nel timor di Dio, e nel genio alla pietà; ma però in quel modo, e fino a quel segno solamente, che poteva concepirsi da uomo, che non avea lume di vera Fede: e diceva così: E che sarà mai di me, se io muoro in questo tempo, mentre io veggio, che son già passati tanti anni, ne' quali, quando a cagione di viaggi, quando per trovarmi in casa di Cattolici, non ho

quasi mai esequiti i precetti della mia Luterana Religione? meglio è dunque, che per provvedere a me stesso, io mi accosti a qualche Padre Spirituale: e dandoli a credere, che anche un buon Religioso Cattolico, senza prima cavarlo de' suoi errori, fosse per dargli rimedio per le da lui credute trasgressioni a i per altro detestabili precetti di sua falsa Legge, fosse poi per lasciarlo vivere nella sua natìa Religione, se n' andò da un Penitenziere, Religioso della Compagnia di Gesù, di nazione Tedesco. A questo aperse il segreto della propria coscienza, e ben presto ne rimase tanto illuminato, che abjurata con grande allegrezza l' Eresia, non solo si rendè Cattolico, ma tanto devoto ed osservante nella Santa Religione, quanto ha poi potuto conoscere Roma tutta, dove determinò di menare sua vita, lungi omai da ogni pensiero di rimpatriare o di più rivedere i suoi congiunti.

In questa città adunque ha fatte molte opere: e fra esse un quadro di otto palmi di un Angelo Custode, ed una Madonna in atto di porger l'abito ad un Santo Carmelitano: e questa, che fu fatta per Venezia, per non essere stato convenuto nel prezzo, restò in Roma a' Padri di quell' Ordine alla Traspontina: poi fu dal loro Generale mandata in altra Chiesa fuori. Per la Minerva colorì la tavola della Cappella di San Domenico, ove figurò l' immagine del medesimo, sostenuta da due Santi. Per la Chiesa di Santa Caterina da Siena, una tavola di S. Domenico: e per la Chiesa pure del medesimo Santo colorì uno Stendardo per l' anno Santo: ed uno altresì, con Santo Egidio Abate e San Biagio, per Palombara. Per la Comunità di Leprignano dipinse un' altro Stendardo, in cui da una parte è l' Assunzione della Vergine, e dall' altra San Michele Arcangelo, in atto di scacciare dal cielo gli spiriti ribelli. A' Padri della Compagnia di Gesù dipinse dodici quadri de' dodici Apostoli, per mandare all' Indie Orientali.

Correva l' anno *1657.* quando trovandosi egli di aver fermato l'animo e nel viver Cattolico, e nel voler per sua stanza Roma, vi si volle anche accasare. Dipoi vi ha operato sempre assaissimo; perchè quantunque egli si fosse eletto un modo di dipignere, sempre obbligato al naturale, contuttociò posava il colore alla prima ed al suo luogo; onde non avendo a ritoccar molto le sue pitture, le dava con prestezza e facilità finite: cosa, che molto piace a chi ha da spendere in quadri; che però fra questo e l' aver anche il suo modo di dipignere un certochè del vago e confacevole coll' occhio, ed il suo modo d' inventare alquanto del nuovo, non mandò mai quadro fuori, che non gli procacciasse commissione per altri molti, tantochè mancavagli il tempo e le forze per soddisfare alla minor parte. Mandò assai pitture in Francia: molte altresì in Ispagna, e particolarmente due gran quadri d' un San Paolo primo Eremita, e d' un San Girolamo. Avea condotto un quadro di otto palmi, ov' era rappresentata una scuola, con buona quantità di figure al naturale, la quale veduta esposta ad una festa al popolo, piacque tanto universalmente, ma in particolare al Cardinal Savelli, che volle averla per se, e diedele luogo in una sua Galleria. Ebbero delle sue opere Monsignor Bichi, Monsignor Pallavicino, e Spada, il Marchese Nerli, e l' Abate Francesco Marucelli. Pel Cardinale Albizzi condusse diverse pitture, che egli mandò a Cesena; e fra queste una tavola colli dodici Apostoli e colla

Vergine

Vergine Assunta in Cielo: ed in oltre per lo stesso un Crocifisso grande con un San Francesco orante, che egli mandò ad una sua Abazia a città di Castello. Per Giovanni Barg Cavaliere Tedesco fece un quadro, che veduto dall' Imperadore, gli piacque tanto, che lo stesso Cavaliere gliele ordinò poi un altro di dodici palmi, per darlo in dono a Sua Maestà.

Ha questo pittore avuto un genio suo particolare d'inventare componimenti curiosi e di gran diletto all'occhio, e per parlar così, alcune sue invenzioni di pochissima invenzione, ma di molto bella invenzione sempre, in grandezza di naturale in figure intere, e in poco più, che mezza figura, come sarebbe a dire, qualche brigata di birbanti, maschi e femmine, giovani e vecchj e fanciulle, in atto di riposare alla campagna, fanciulle e fanciullini pastorelli: e tutti in varie attitudini e gesti, proporzionati alle persone ed all' occorrenze loro in tali congiunture: una fante, in atto di battere il fuoco: un'altra nell' accender che fa una candela, o di nettare o lavar l'insalata, o col fuoco nel laveggio scaldarsi le mani: la fanciullina che va alla scuola: il villano che beve a mezzina, e molte altre a queste somiglianti, alle quali ha data tanta varietà (checchè se ne dicano poi i pittori) che ne ha veduti in un corso di vita non lunga, pieni i salotti, non solamente de' primi Signori di Roma, ma eziandio di Italia tutta ed oltre i monti. A Firenze mia patria ne ha mandati assai, che si veggono con non poco gusto di ognuno nelle stanze de' nostri cittadini. Carlo Lorenzo del Senatore Alamanno Ughi ne possiede assai pezzi di una sola, e di più figure insieme. Similmente il Marchese Folco Rinuccini, ed il Cavaliere Alessandro del Cav. Filippo Valori, ed altri molti, che io taccio per brevità.

Doveva egli ultimamente di volontà di alcuni di questi Serenissimi Principi di Toscana, esser condotto quà a loro servigio: e già n' erano stati dati ordini a un Cavaliere titolato; quando assalito il nostro pittore da fiero male di pleuritide, con aggiunta di una febbre putrida, che per nove continui giorni lo travagliò, dopo avere, con quella devozione e con quello spirito, col quale era sempre vissuto fin dal punto della sua conversione, i Sagramenti di Santa Chiesa ricevuti, diede fine al viver suo mortale agli 3 di Febbrajo, al modo Romano 1687. uomo, al parer di ognuno, che oltre all'altre sue virtù per lo spazio di trent'anni in circa, che ne corsero dalla sua abjurazione, fino alla sua morte, non lasciò mai senza legittimo impedimento di trovarsi presente ogni sera all'Oratorio di San Francesco Saverio, e di Sagramentarsi ogni giorno di Domenica: uomo non punto affettato; continente e discreto, e di poco concetto di se stesso: e di questo posso io medesimo esser buon testimonio, quando coll' occasione di trovarmi in Roma agli anni passati in sua stanza, mentre egli dava fine a certi quadri, che poi io me gli condussi a Firenze, lo veddi più e più volte ritoccare e mutare con pazienza e allegrezza insieme, cosa, che alla mia imperizia e al mio debole talento, allora potè parere da mutarsi. Nè sia, chi in ciò sentire, scemi punto il concetto, che avea formato in se stesso di suo sapere; perchè, io non pure, che poco intendo, ma con me altresì persone di gran senno, tengon ferma opinione, che non colui, che tutto crede al proprio giudizio, sia il vero dotto in ogni mestiero, ma chi bene spesso sa conformarsi all' altrui.

Fu il corpo di questo artefice portato alla Transpontina, dove la nazione Danese ha la Cappella, dedicata a San Canuto Re di Danimarca, e la sepoltura della nazione, colla seguente inscrizione:

D. O. M.

SOLIS DANIS
IN URBE FIDEQUE ROMANA OBEUNTIBUS MONUMENTUM
A. D. MDCLXV.

Ed in questa aspetta l'ultimo giorno.

ERCOLE FERRATA

DA PELSOTTO NELLO STATO DI MILANO

SCULTORE

Discepolo di Tommaso Orsolino, nato circa al 1614. ❋ 1685.

SE fra coloro, che per alcun tempo averanno la pazienza di leggere quanto io mi posi a scrivere intorno alle opere de' gran maestri delle nostre arti, alcuno si trovasse per avventura, che fermandosi nella rimembranza de i godimenti e del nobile splendore, che suole per ordinario loro arrecare una virtù bene acquistata, posseduta ed esercitata: ed all'incontro, o non sapesse o non ponderasse o non credesse, quanto di stento e di fatica, prima di conseguirla, a quei tali abbisognò di sopportare; io non dubito punto, che dal vedere quel tanto, che io son per dire del celebre Scultore Ercole Ferrata, come cosa, dalla viva voce di lui sentita, ben chiaro il conoscerà, e ne rimarrà persuaso. E' dunque da sapersi, come nel principio del presente secolo viveva accasato nella terra di Pelsotto nello Stato di Milano, Vescovado di Como, luogo detto Valentello, un certo Gio. Pietro Ferrata, uomo di assai civile parentado. Questi, circa all'anno 1614. ebbe un figliuolo, che fu il nostro Ercole, che ne' primi anni di sua fanciullezza (tanto era lo spirito di che avealo dotato la natura) dava segni di ottima riuscita dover fare in ciascuna di quelle cose, in cui fosse stato applicato; se non quanto debolezza di complessione, che e' mostrava di avere in quella età, non permetteva a' parenti il promettersi tanto di lui; onde fu da' medesimi avuto per bene il toglierlo allo studio delle prime lettere, a cui attendeva: il che ancora fecero di buona voglia; perchè

perchè così parve loro di più assicurarlo in patria, il che sopra ogni altra cosa desideravano per ajuto di loro già avanzata età, quantunque poi tutta al contrario andasse la bisogna. Il perchè, essendo pur necessario, che egli ad alcuna cosa attendesse: ed avendo già dati segni di grande inclinazione a cose di disegno; un parente del padre, cognato di Tommaso Orsolino Scultore, che allora abitava in Genova, domandò al fanciullo, se egli avesse voluto tale arte imparare: e trovatolo disposto, tanto si adoperò, che finalmente Giovan Pietro il padre prestò suo consenso, e 'l fanciullo insieme con lui; anzi volle il padre stesso consegnarlo al maestro: e però prese con lui viaggio alla volta di Genova. Ma prima di più inoltrarsi in parlare del Ferrata, ci fa di mestieri il dire alcuna cosa del maestro, raccontataci pure da Ercole medesimo, giacchè probabil cosa è, che non siamo più per incontrarne sì comoda occasione e così a proposito.

E' dunque da sapersi, come questo Tommaso Orsolino, che fu allievo di Giovambatista Orsolino suo zio, pure anch'esso scultore, fu un'uomo sì spedito e sì franco nell'operar suo, che fu costante opinione fra gli artefici, che egli avesse a' suoi dì fatte più statue, che mai facesse altro tale; per la Certosa di Pavia ne condusse fino al numero di diciotto, nel corso solamente di sette anni, che stette con lui il Ferrata; avendone pure condotte in gran numero per Francia, per Ispagna e per Piemonte. Seguitò nel modo del panneggiare la maniera di Prospero Bresciano. Diede alle sue figure buon posare, cosa difficilissima in questa arte: e messele bene insieme, sicchè con queste ed altre qualitadi poteronsi dire le sue assai buone statue. Nella stanza dunque e casa di costui restò il giovanetto Ercole, con allegrezza e con contento nel bel principio; ma quello, che gli toccò a sentire dipoi, fu per lui altro suono che di campane, mercè delle belle usanze, che ei trovò in quella scuola. Primieramente assegnavansi a' giovani, per legge indispensabile, due ore del giorno per disegnare, ed il rimanente del tempo doveasi da loro spendere in servire alla stanza ed al maestro in ogni più faticosa faccenda, con patir di ogni cosa appartenente al proprio comodo e sostentamento, e per qualche tempo: e stando a quella vita, doveasi anche da' medesimi pagare la dozzina. Per ogni leggier mancanza aveasi a toccar tante botte, quante bene spesso bastavano per tener chi si fosse di loro, i bei cinque e sei giorni obbligato al letto. Questa facultà e balìa di bastonare a man salva, e bistrattare in parole i poveri giovani, era concessa, secondo gli sgraziati Capitoli di quel luogo, a quello de' giovani, che giorno per giorno era il primo a venire alla stanza, se abitavano case proprie, o a calare abbasso se erano di dozzina; tantochè toccando quando all'uno e quando all'altro a spolverare le reni a' compagni, poco vi è, per mio avviso, da dubitare, se per molti si passava alcun giorno senza busse: e se egli si rendesser fra di loro il cambio coll'usura. In questo luogo, in questa conversazione, e con questi trattamenti stette, come accennammo, il giovane, per lo spazio di sette anni, ne' quali cercò al possibile d'imparare a modellare, levare e pulire. Fu il suo maggiore studio, ogni volta ch' e' vedeva fare al maestro una figura, il prendere un pezzo di marmo, e condurne una in piccola proporzione: e queste poi

avendo loro ſpaccio per Francia e Spagna, eran d'ajuto al giovane per pagare la dozzina. Avendo poi udito dire, che nella città di Napoli deſideravanſi uomini, per lavorare certi capitelli per la Chieſa della Sapienza, Ercole laſciò la caſa del maeſtro, e colà s' inviò, e ſubito vi fu impiegato in quel lavoro; ma checchè ſe ne foſſe la cagione, o i patimenti ſofferti in caſa l'Orſolino, o il diſagio del viaggio, non ebbe appena operato ſette giorni, che egli cadde in una infermità, che per tre meſi interi il travagliò. Riavutoſi poi alquanto dal male, e mentre egli ſi trovava in iſtato di convaleſcenza, occorſe, che nel cavarſi certi foſſi nel nuovo Caſtello, fu ritrovato un pezzo di marmo, in cui vedeaſi abbozzata una Immagine di Maria Vergine non molto grande, la quale avendo dato alle mani del Maeſtro di Cappella del Vice Rè, fu dal medeſimo fatta conſegnare al Ferrata, acciocchè le deſſe compimento, ſiccome fece, con ſua lode: ed all' Immagine fu dato luogo per entro una Cappella della Chieſa, che è nello ſteſſo Caſtello, ove trovavaſi fino pochi anni addietro, e penſo, che pure oggi ancora ſi trovi. Seguitò pure per un anno intero a lavorare d' intaglio ſopra i Feſtoni, Putti e Cherubini, ed altre ſimili coſe: col qual lavoro (giacchè dal padre non potea ricevere ajuti) convennegli mantenere ſua vita aſſai poveramente. Intanto avendo incominciato a dar buon ſaggio di ſe, da un maeſtro di fabbriche, a cui era ſtato allogato il lavoro dell' Altar maggiore per la Chieſa di San Domenico di Soriano, gli furono dati a fare due putti in pietra, che furon poſti attorno ad eſſo Altare. Ad iſtanza d' uno di quei Baroni del Regno, conduſſe pure due putti, che ſerviron per la Compagnia di Gesù: e pel Marcheſe Taraguſa fece la ſtatua di ſuo figliuolo, morto poco avanti glorioſamente alle porte di Barzellona: la quale opera piacque tanto, che eſſendo ſtata deſtinata per altro luogo, non fu poi poſſibile, ch' e' voleſſero cavarla di Napoli. Per Tommaſo d Aquino, padre di Monſignor d' Aquino Auditore della Camera, per la loro Cappella conduſſe ancora due ſtatue, una di Sant' Andrea, e l' altra di San Tommaſo d' Aquino, con ſei putti e due ritratti. Al Duca di San Giorgio ſcolpì una Venere, con altre ſtatue, per giardini e fontane, alcune delle quali dall' Almirante di Caſtiglia furon portate in Spagna. Per Santa Maria di Capua, Territorio del Marcheſe Corſini, fece un' Orfeo col monte e molti animali, che furon ſituati in un ſuo giardino. Aveva il Ferrata in queſto tempo condotto a giornata un certo tale maeſtro di ſcarpello, uomo di meno che ordinaria condizione, di cui ſervivaſi per levare e pulire. Queſti, mentre moſtrava di ſtarſene cheto, avea ſaputo con bella grazia tanto fare, che ogni perſona di fuori di ſua ſtanza ſi deſſe a credere, che egli, e non il Ferrata, foſſe quegli, che le opere faceſſe: e molto vi volle, allorchè Ercole ſi accorſe dell' inganno, per far sì, ch' e' foſſe creduto il contrario; ma perchè la bugia ha corte le gambe, non andò molto, che il Ferrata partì di Napoli, e reſtò in ſuo luogo l' aſtuto garzone, che in breve ora diede a vedere pur troppo, da chi foſſero ſtate fatte le opere. Altre molte ne conduſſe il noſtro artefice in quella città: e particolarmente una Venere ſedente con un putto, per lo Cardinale Savelli Arciveſcovo di Salerno, che poi fu portato a Roma all' altro

Cardinale

Cardinale Savelli. Aveva un certo Fabbrizio Colantonio, mercante dell' Aquila, risoluto di adornare di scu ture una Cappella nella Chiesa di Santa Maria de Roe: dove essendo stato chiamato il Ferrata, subito diede mano ad una statua di Santo Rocco, e non le ebbe appena data fine, senza mai aver preso a conto di sua fatica un soldo, benchè fussegli stato offerto più volte danaro in buona quantità, che il mercante mancò; per lo chè fu forzato a trattenersi colà un anno intero, per attendere gli aggiustamenti, che non mai seguirono; onde egli, poco altro più potè dell' opera sua ricavare, che la fatica e'l perdimento del tempo. Fece poi di pietra dolce, ad instanza di un Cavaliere Gerosolimitano, una figura di Santo Antonio da Padova, grande quanto il naturale. Avevane il Cavaliere (che devotissimo era del Santo) fatta rappresentare un'altra in pittura, per mano di un tale Francesco Bedeschino in una sua casa vicino al Duomo, per la quale Immagine non andò molto, che operò Iddio tanti e sì grandi miracoli, che parte della casa fu convertita in una Chiesa, sopra la porta della quale fu poi dato luogo alla statua scolpita dal Ferrata

In questo tempo, per desiderio di rivedere la città di Roma, volle incamminarsi a quella volta: e dopo essersi trattenuto alquanti mesi, vedendo e studiando le opere de' gran maestri, se ne tornò all' Aquila, per finir di dar sesto alle cose sue, e poi a Roma tornarsene. Mentre egli colà si tratteneva, gli occorse un giorno di trovarsi con certi scarpellini, i quali avendo buona cognizione dell' operar suo, e sapendo altresì, che disegnava di tornarsene a Roma contra 'l loro desiderio, come quegli, che avrebber pur voluto, che egli avesse scolpite alcune teste di Cherubini sopra certi loro lavori, fecero astutamente comparire in conversazione un certo Notajo, da loro per avanti bene instruito di ciò che dovesse rispondere a certe loro interrogazioni: e domandategli nuove di Roma, rispose tener lettere ben sicure, che avvisavano un non so qual sospetto di mal contagioso: la qual nuova sentita e creduta dal Ferrata, fecelo trattenere nell' Aquila alquanti mesi di più, facendo intanto, quanto agli scarpellini abbisognava, i quali poi si risero della sua credulità. Fu poi il suo ritorno a Roma accompagnato con lettere di gran favore d'un Padre della Congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri, dirette a Monsignore Spada, Sacerdote della stessa Congregazione, e fratello del Cardinale, uomo esemplare, che l' anno poi della vera e non finta pestilenza, ogni suo potere adoprò per esporsi al Lazzeretto alla cura de' tocchi da tal male. Questi il raccomandò al Cavalier Bernino, che immantinente gli ordinò il fare un modello per uno di quei putti, che si veggono ne' pilastri di San Pietro, fino a quattro, due colla medaglia, e due colle Chiavi: e riuscirono di tanto gusto del Cavaliere, che di subito gli consegnò i marmi, acciocchè a lor fine ne conducesse le opere, che furon le prime, che il Ferrata, sotto la condotta del Bernino, facesse vedere in Roma di suo scarpello. Ordinogli poi la medaglia, che fu messa nella Chiesa di Santa Francesca Romana sotto l' Altare, ove figurò la Santa con un Angelo, in atto di reggerle il libro. Essendo poi stata assaporata sua virtù da' professori dell' arte, non gli fu difficile il farsi amico a molti di loro: e ciò seguì particolarmente

co' discepoli dell' Algardi; tantochè gli fu dato ingresso nella sua scuola: e per esso fece un modello in grande e in piccolo di quella Liberalità, col cornucopia versante oro e gemme, la quale oggi vediamo nel deposito di Leone XI. Poi ne' lavorò il marmo, e condusse la figura del San Pietro nella bellissima tavola dell'Attila, con modello però dello stesso Algardi.

Dalla stanza di questo si portò alla Chiesa Nuova, ove per ordine di Pietro da Cortona attese a fare di stucchi diversi putti e due statue, una delle quali per lo Disprezzo del mondo. Tornò poi dall'Algardi, e con suo modello fece il San Niccola da Tolentino per la Chiesa del Santo a capo alle Case: e lo Iddio Padre colli due putti, il tutto ad istanza del Principe Panfilio: ed è pure opera del suo scarpello, e non di quello del Raggi, come altri disse, in essa Chiesa la statua di marmo del San Giuseppe: non già quella del San Giovambatista, che le è rincontro, che fu opera di esso Raggi, e non del Ferrata, come pure fu detto. E questo abbiamo avuto dalla viva voce di Ercole stesso: il quale pure fece la medaglia, che si vede sotto il cupolino, nella quale è San Filippo Neri con due putti; avendone intagliata un' altra simile di un San Carlo il soprannominato Antonio Raggi stato discepolo dell'Algardi. Dipoi s' applicò il nostro artefice alla grande opera per la Chiesa di Sant' Agnesa in piazza Navona. cioè alla Santa Agata inginocchioni, in atto di martirio, co' due Angeli e i tre putti, che reggono una cartella: e fece ancora la tavola di bassorilievo della Santa Emerenziana, con molte figure, tutte maggiori del naturale. Essendo poi occorso il caso della morte dell' Algardi, il Ferrata fu chiamato dal Cavalier Bernino, e nel principio del Pontificato d' Alessandro, fu in suo ajuto in fare i modelli per le statue della Cattedra e per gli Angeli: e con assistenza dello stesso Bernino fece di sua mano i modelli de' due putti, che tengono le chiavi sopra essa Cattedra. Condusse con suo scarpello il ritratto del Cardinal Pimentelli, al quale fu dato luogo nella Minerva, all' entrar della porta che vien dal Collegio: ed è pure di sua mano in quella Chiesa il deposito del Cardinale Bonelli, e la figura, che rappresenta l' Eternità, di quasi tutto rilievo, col putto, che regge la medaglia, e'l ritratto di bronzo del medesimo. Sono opera delle sue mani, le statue che si veggono nella facciata della Chiesa di Santo Andrea della Valle, alte circa dodici palmi, dico quelle di Santo Andrea Apostolo e del Beato Andrea di Avellino: e la figura della Fama, che pure si vede per entro la stessa facciata, è sua bella fatica. Fu anche sua fattura la statua, alta circa tredici palmi e mezzo, di quell'Angelo, che tien la croce sul Ponte Santo Angelo: siccome ancora la figura del Dio Padre co' due Angeli, che veggiamo in Santo Agostino sopra il frontespizio nella Cappella del Principe Panfilio: ed evvi ancora la figura del San Tommaso da Villa Nuova per una volta e mezzo il naturale, che fu cominciata con modello di Melchior Cafà suo discepolo, e da Ercole finita. Davanti al Santo è rappresentata una figura, in atto di chiedergli limosina, tenendo in braccio un putto, mentre un altro pure gli posa appresso. Fu opera del suo scarpello l' Elefante di marmo, che è in sulla Piazza della Minerva: il ritratto, testa con busto, del Principe Giustiniano, in casa del medesimo; il ritratto della

moglie

moglie del Paravicino cogli due putti, sopra il suo deposito in San Francesco a Ripa: e la statua di Don Tommaso Rospigliosi, alta dieci palmi, che per onorare la di lui memoria, fu dal popolo Romano posta in Campidoglio. In San Giovanni de' Fiorentini è il sepolcro di Ottaviano Acciajoli col suo ritratto, fatto pure dal Ferrata: e nella stessa Chiesa la statua sedente col putto, che regge la medaglia, ov' è il ritratto del Cardinal Falconieri al suo sepolcro. E' ancora di suo intaglio, in San Girolamo della Carità, nella Cappella di casa Spada, la figura giacente in abito Senatorio, che rappresenta uomo di quella casa: e la medaglia co' due ritratti. All' Anima, Chiesa della nazione Tedesca, rimpetto al luogo, ove è un ritratto di mano dell' Algardi, è altresì di mano del Ferrata il ritratto di Monsig nor Gualtieri. Alla Pace si veggono di sua fattura quattro putti, che due sopra i frontespizj della Cappella, ove sono le Sibille di Raffaello, cogli altri due, che di quà e di là alla medesima sono di bassorilievo. Scolpì ancora la figura della Carità, che è sopra il deposito di Clemente IX. in Santa Maria Maggiore. Per la città di Siena scolpì la statua di Papa Alessandro III che è nel Duomo: e quella di Santa Caterina da Siena per la Cappella di Papa Alessandro VII. tutte maggiori del naturale. Per Portogallo condusse un Nettunno con quattro Tritoni, con più delfini e altri pesci, per dover servire per una fontana: ed il Nettunno è alto dieci palmi. Intagliò una figura di Gesù Cristo Nostro Signore, mezza figura, in atto di dare la benedizione, la qual figura mandò in Sicilia: e a Nepi mandò un suo bassorilievo, rappresentatovi un San Romano, con Angeli ed una Santa Sabina, o fosse altra Santa.

Correva l' anno 1677. quando il Serenissimo Granduca di Toscana Cosimo III vedendo a quanto pericolo d' insulti stavano dentro il suo Palazzo della Trinità de' Monti in Roma le tre sue singolarissime statue, dico de' due Lottatori, del Villano o vogliamo dire dell' Arrotino, e della Venerina, a cagione dell' infinito numero di giovani studiosi dell' arti nostre, che e di quella patria e forestieri, del continovo vi concorreva per disegnarle, modellarle, e più di ogni altra la Venere, la cui rara bellezza esposta quivi benignamente ad utilità de' professori, era bene spesso con parole e con gesti, da' più scorretti abusata, deliberò di torla via da quel luogo, ed a Firenze insieme coll' altre farla portare: e di tutto esequire fu data incumbenza a Paolo Falconieri, suo primo Gentiluomo della Camera, che in quel tempo appunto trovavasi in Roma. Diedesi il caso, che il nostro artefice, che per lungo spazio se n' era stato lontano dalla patria, desiderasse di portarsi un poco a rivederla: la qual cosa avendo intesa il Falconieri, si valse dell' occasione: ed avendone prima tenuto negozio col Granduca, persuase il Ferrata a passar per Firenze, e quivi fermarsi, per trovarsi presente alla scassatura delle medesime, gia state inviate per mare a Livorno: ed ancora per raccomodarle con alcuni piccolissimi pezzetti, che loro mancavano. Pervennero a Livorno le statue: e da Livorno per lo fiume d' Arno furono a Firenze trasportate, ove già era giunto lo scultore, a cui era stata assegnata per alloggio, a spese del Granduca, una casa in via Maggio, accanto a quella, che fu di Monsù Giusto Subtermans, dalla parte di verso il ponte.

il ponte. Quivi furono scassate le statue, ed a cagione dell'accuratezza del Falconieri, trovate ben custodite; onde il Ferrata potè subito applicarsi alla loro restaurazione. Alla Venerina rifece alcune dita delle mani: al Villano certi piccoli pezzetti di panno, che gli mancavano dietro alle spalle: ed a' Lottatori accomodò qualchè piccolo pezzo. In questa operazione si valse alquanto di Giovambatista Foggini, di Carlo Marcellini, e di un restauratore, che egli aveva seco condotto di Roma. Ma la cosa non finì quì; perchè lo stesso Falconieri persuase il Granduca a valersi della congiuntura, per far restaurare molte antichissime statue di Galleria, che nel passato secolo, e poco dopo, erano state acconce di cattiva maniera; onde fu necessario, che ad Ercole, fatto partire di via Maggio, fossero date stanze in Palazzo Vecchio, affine di potere per lo cavalcavia, che da esso Palazzo porta in Galleria, condursi ad ogni ora al luogo del lavoro: lo che fatto, potè il Ferrata applicarsi di tutto proposito: e così molte di esse statue restaurò. Avvenne un giorno, che egli ponesse mano a raccomodare una certa Venere, alquanto maggiore del naturale, che per quanto teneva dell'antico, che era tutta la figura meno la testa, le braccia ed i piedi col cominciamento delle gambe, si faceva conoscere per una delle piu squisite figure, che si veggono oggi fra gli avanzi di quegli antichissimi tempi; ma sì male raccomodata, che non fu maraviglia, che chi per un corso di più di settant'anni aveva passeggiata la Galleria, dopo che quà ne fu fatto acquisto, avesse dato d'occhio a quello per altro singolarissimo tesoro. Era la moderna testa poco nobilmente arieggiata, con lungo collo, e male insieme: le braccia e i piedi mal proporzionati, ed appiccati per modo, che occupavano la parte più bella dell' antico; onde allorchè ella rimase senza quelle principalissime parti mal fatte, comparve più vaga all' occhio dell'artefice: il quale volendo accomodare alcuni panni, incominciò a pensar fra se stesso, se a sorte essi riscontrassero, siccome gli pareva, con un gesso, che egli si ricordava di aver fra gli altri nella sua stanza di Roma, il quale dicevasi fosse formato sopra l'antica statua della bellissima Venere di Belvedere: e parendogli pure, che sì, prese espediente di ordinare a i suoi di Roma, che dello stesso gesso, che non mostrava più, che un panno, e certa poca parte del corpo, gli fosse mandato un disegno, in cui fosse esattissimamente rappresentata ogni minima piega: e tanto fu eseguito, ed avendolo trovato riscontrare appunto all'antico marmo, una mattina coll' occasione che il Granduca pel corridore si era al suo solito portato in Galleria, per vedere operare quei maestri, diedegli i primi sentori di questa novità. Subito fu ordinato, che da Roma fosse portato a Firenze il gesso medesimo; e fu fatto, e si riconobbe esser veramente il gesso, stato cavato dalla forma, fatta sopra la medesima statua: e fu concluso, quella essere veramente, siccome in verità era, la famosa statua della Venere, detta di Belvedere: ed esser quel pezzo stato formato dalla medesima, siccome attestava lo stesso Ferrata, per testimonianza avuta da alcuni vecchj, che affermavano essere il gesso quello stesso, che già trovavasi in Belvedere nel tempo, ch' e' v'era pure la Venere, e che sopra quella fosse stato formato. A questa singolarissima figura dunque il nostro artefice, tolte le vecchie

restaura-

restaurazioni, rifece la testa, le braccia intere, ed i piedi col cominciamento della gamba col pezzo di panno, che mancava, il quale fece graziosamente rigirare sopra le braccia. In questo lavoro si servì di Giovambatista Foggini, che particolarmente operò sopra i capelli della testa, e 'l rimanente condusse da se medesimo. Non ebbe gia effetto lo stabilimento dello scultore in Firenze, per accomodare l'altre statue; perchè lasciatosi portare dalla sollecitudine di dar fine in Roma alle figure per la Fontana di Portogallo, quando altri meno sel pensava, chiese licenza, e l'ottenne: e così ricompensato dal Granduca, fra esso e i suoi, con somma di danaro, che giunse in tutto a novecento ducati, si partì alla volta di Roma. Non saprei io già dire, quanto e' si trovasse dipoi contento dell'essersi così d'improvviso partito da Firenze, lasciando il già intrapreso lavoro della restaurazione; perchè ripassando poi dopo un anno, di viaggio verso la patria, fece intendere, che volentieri avrebbe al suo ritorno presa a finire l'incominciata fatica: e la risposta, che fu data per mezzo del Foggini, si fu: che egli andasse pure a suo viaggio, perchè al suo ritorno sarebbesi pensato a ciò che fosse piaciuto di fare. Il Fertata non si acquietò, ma fece di nuovo, per mezzo del Foggini, penetrare suo desiderio di definitiva risposta, perchè in caso, ch'e'non dovesse impiegarsi quà, disegnava nel ritorno pigliar la strada della Santa Casa; ma a tale nuova proposizione non fu data risposta, se non che, partito ch'e'fu di Firenze, fu ordinato al Foggini lo scrivergli, che quà non si voleva esser d'impedimento alle sue deliberazioni; che però seguitasse pure suo viaggio di Loreto, o altro, che gli fosse più aggrado: e qui ebbe fine il negozio della restaurazione.

Aveva il nostro artefice avuto ordine di Roma di fare la grande statua d'Innocenzio X. che dovea situarsi sopra il suo sepolcro in Santa Agnesa: e già avevane fatto un bel modello; quando il Principe Panfilio venne in parere, che per essere Ercole omai in età molto avanzato, non fosse per condurla a fine, che però non volle, ch'e' ponesse mano al marmo: di che egli si rimase con gran disgusto, che se gli convertì poi in allegrezza, quando essendogli stata data a fare la statua di Clemente X. egli, mercè della indefessa applicazione al lavoro, che fu sempre sua solita, tuttochè carico di più di settant'anni, diedela in pochissimi mesi finita; mentre il marmo per la statua d'Innocenzio, insieme col bel modello, si rimase nella sua stanza, non senza dispiacere del Principe, a cui parve di avere temuto, ove timor non era, e con ciò aver perduta l'occasione di aver quell'opera di sua mano. Ma non solamente la mano del Ferrata valse sopra l'età, che detta abbiamo, a condurre la statua di Clemente; ma altre molte ne intagliò poi ne'pochi anni, che e'sopravvisse. Tali furono, in un medaglione retto da due Angeli, il ritratto di uno della famiglia del Corno, che per ornamento del suo sepolcro, fu posto nel Gesù Maria, a man sinistra entrando: vi è la figura del Tempo, e da i lati alcuni Angeletti. Il Tempo e 'l Ritratto sono di tutta sua mano: ed il rimanente condusse coll'ajuto di un tal Francesco Lombardo, giovane tanto studioso dell'arte, che per soverchio faticare, per giugnere al più perfetto, di male di tisico, dopo pochi mesi diede fine al viver suo, lasciando imperfetta una bella statua di Santa Anastasia,

stasia, alla quale poi Ercole diede compimento di sua mano: e vedesi oggi giacente in bella attitudine sotto l' Altar maggiore della Chiesa della stessa Santa. Scolpì in oltre la statua di un Santo Antonio Abate, figura quanto il naturale, che fu mandata a Marino: una Santa Elisabetta Regina di Ungheria, finta sopra nuvole, e vi sono molti putti, in atto di tener le borse del danaro, il pane ed altro per rappresentare la sua carità verso i poveri, vi son teste di Cherubini, e due Angeli grandi. E tutte queste figure condotte dal Ferrata, con tutta diligenza trasportate in Vratislavia, furono accomodate per entro una nobile Cappella del Cardinale Langravio. Di più fece in questa età un bel putto, cioè un Ercolino, sedente in culla, in atto di strappare un serpente: e questo fu portato a Venezia. Una Lotta di due putti fece pure per Venezia, che alla sua morte rimase del tutto finita nella sua stanza: siccome ancora un bel ritratto del Cardinale Alderano Cybò, il quale egli si era applicato a condurre con grand' amore; ma rimase solamente subbiato.

Era finalmente giunto l' anno 1685. quando nella città di Roma, per ogni professore di scultura, incominciarono a scemare a gran segno (che che se ne fosse la cagione) le occasioni de' lavori: e 'l Ferrata, come quegli, che avvezzo era ad operar da mattina fino a notte, e come noi dir sogliamo, ad affogare sempre nelle opere grandi, erasi ridotto a non avere in sua stanza altro marmo, che quello del ritratto del Cardinal Cybò, di cui poc' anzi facemmo menzione; onde egli cadde in una tale malinconia, congiunta ad uno intenso dolore, che sempre lo premeva di avere per poca considerazione perduta la servitù col Granduca; che cominciò appoco appoco a scapitare di forze e di sanità: le quali cose accompagnate dal peso degli anni, fecero per modo, che egli assalito da febbre, in quindici giorni o poco più, diede fine a' suoi giorni, accompagnato da i Santissimi Sacramenti, assistito da i Padri della Congregazione dell' Oratorio, e tutto rassegnato in Dio, il quale egli in tutto il corso di sua vita avea con modo particolare sempre temuto: e nella Chiesa di sua nazione di San Carlo al Corso ebbe onorata sepoltura, sotto una lapida di marmo, col nome e memoria di lui. Restarono alla sua morte, per quanto fu comune sentenza, effetti per lo valore di quindicimila scudi almeno, de' quali fu erede un suo nipote. A' suoi famigliari lasciò buone recognizioni. I suoi modelli e studj, gessi e simili altre cose, volle che fossero, parte pe' giovani, che si trovavano appresso di lui alla sua morte, e parte dell' Accademia di Santo Luca, perchè dovessero servire per ajuto de' giovani studenti. Un bellissimo modello di terra cotta di mano dell' Algardi, rappresentante un Santo della Religione Francescana, ebbe il Granduca: un putto di marmo dello stesso Algardi, pure di terra cotta, in atto di volare, di proporzione assai grande, ebbe Ciro Ferri: e Carlo Maratta un ritratto di un Cardinale, fatto della stessa materia e dal medesimo Algardi. Un bellissimo modello, in piccola proporzione, di terra cotta, aveva fatto il Ferrata dalla maravigliosa tavola dell' Attila di San Pietro, il quale essendo stato formato, fu gettato in argento, per mandarsi fuori d' Italia: e veggonsene andare attorno getti di cera, per istudio de' professori dell' arte. Ma per dire

alcuna

alcuna cosa, generalmente di questo artefice, vogliamo che sia noto, che quantunque egli avesse molto operato prima di portarsi a Roma; contuttociò non può dirsi, che egli avesse passato il segno di uomo di ordinario valore; ma avendo dato alle mani dell' Algardi in tempo appunto, che egli operava sopra la tavola dell'Attila, che essendosi messo tardi a lavorare il marmo, come ognun sa, malamente si accomodava a quella fatica: e nel farlo alquanto stentava; fattosi allo stesso Algardi conoscere per gran pratico dello scarpello, ed ancora per un buono imitatore de'modelli, ne ricavò tanto di affezione e d' impieghi, che egli poi divenne quel buono artefice, che ha veduto l'età nostra. Fra le cose condotte da lui, si stimano perfettissime (fra l' altre che di sopra abbiamo nominate) la statua della Fede in San Giovanni de' Fiorentini: la Santa Caterina da Siena nella Cappella de' Ghigi nel Duomo di Siena: il Santo Andrea d'Avellino nella facciata di Santo Andrea della Valle, fatti di Trevertino; il Putto nella culla, che strappa il serpe, che fu mandato a Venezia; un Putto, in atto di svegliarsi dal sonno, con una mano agli occhj, e l'altra posa sopra una coscia, fatto per Don Agostino Ghigi: e quasi tutti i Ritratti, che fece mai, avendo avuto in questi genio e talento particolarissimo. Fu unico nel restaurare, e gran pratica ebbe nel lavorare il marmo. Nell' invenzione non ebbe gran felicità; ma conoscendo egli in questo il suo debole, proccurò di supplire a tal difetto, con far fare per apertura della propria mente a' suoi giovani per ogni opera invenzioni diverse, alle quali egli poi togliendo il difettoso o cattivo, e l'ottimo aggiugnendo, dava compimento di suo gusto. Non ebbe forse nel suo tempo altro eguale in dar giudizio dell' antiche statue, e non solo nell' intenderle, ma eziandio nell' imitarne il meglio: e quantunque egli non avesse avuta da natura gran felicità nello spiegare colla voce i proprj concetti; nondimeno, quando entrava a parlare delle sue reflessioni sopra particolare eccellenza riconosciuta in alcuna di esse, profferiva i suoi sensi con tanta chiarezza, e scopriva sì bei precetti, che era di grande ammaestramento a' suoi discepoli. Fu allegro nella conversazione, ma talvolta poco grato; conciossiacosachè, egli non avesse gran felicità in accomodarsi cogli altri a sopportare qual si fosse minimo disagio: e talora si facesse conoscere per troppo permaloso, lasciandosi per piccola cagione pigliare da collera, la quale però in breve tempo si acquetava. Il desiderio del guadagno, che in lui fu non poco, talvolta alquanto gli nocque all' acquisto di maggiori occasioni di operare, e talvolta molto il divertì ad applicare a cose non proprie di suo mestiero, come fu ad interessarsi in una sementa in campagna di Roma sopra gran tenuta di terreno, nella quale impresa non poco capitale dissipò, ingannato da certe vilissime persone, che parte colla speranza del guadagno, e parte col dono fattogli di un bello archibuso per uso della caccia, alla quale egli fu sempre soprammodo affezionato, dopo avergli cavato di mano, a titolo d'impresto, non poco danaro, fu da' medesimi, con molto suo danno, in tal faccenda introdotto. Ebbe molti discepoli nell'arte. Il primo fu Melchior Cafà Maltese, che riuscì insigne modellatore: ed oltre all' avere ajutato al maestro,

maestro, condusse molte opere lodatissime. Tali furono: una Santa Caterina da Siena, con tutto rilievo, per la Chiesa di Santa Caterina di Monte Magnanapoli: la statua di San Tommaso di Villanuova, che è in Santo Agostino, la quale alla morte dell'artefice rimase imperfetta, e dal Ferrata fu finita: il Santo Eustachio, co' figliuoli dati in preda a' leoni, per la Chiesa di S. Agnesa, finiti pure dal maestro, avendo il Casà fatti tutti i modelli, e terminata di tutto punto la statua del Santo; ma più che ogni altra bella sua opera fu stimata la statua della Santa Rosa, che fu mandata nella città di Lima nel Perù, patria della Santa. Viaggiò a Malta, chiamato dal passato Gran Maestro, per ricever gli ordini per fare il Battesimo di Gesù Cristo, dico la figura del Signore e di San Giovambatista, di tutto rilievo, per poi far l'opere in Roma; ma dopo averne condotti i modelli in piccolo ed in grande, finì di vivere: e fino a quest'anno veggonsi gl'istessi modelli nella Fonderia di San Pietro. Restò ancora alla sua morte un bel modello del ritratto di Alessandro VII. che era servito per getto di metallo, che rimase in casa Ghigi, del qual modello dicesi esserne dipoi formati e gettati altri molti: e veramente, se morte in età troppo immatura non lo toglieva al mondo, gran cose averebbe egli fatte vedere con sua virtù; conciofossecosachè fosse costante opinione degli ottimi professori, che egli modellasse al pari dell'Algardi, ed in alcune cose forse meglio. Fu nell'inventare e disegnare bravissimo; ma nel lavorare il marmo ebbe talvolta bisogno dell'assistenza del maestro, perche pel grande spirito, col quale operava, avrebbe voluto il tutto finire in un sol colpo, onde avea bisogno di qualche ritegno per non errare. Seguì la morte di questo valente giovane nella sua età di trent'anni in circa. Fu anche discepolo del Ferrata Filippo Carcani Romano, che avendo fatti i primi studj del disegno appresso Fabio Cristofani Pittore, che anche operava in San Pietro di musaico; pervenuto in età di quindici anni si portò alla stanza del nostro artefice: ha operato molto di stucco e di marmo nella città di Roma, ove vive al presente accasato. Fece la statua della Carità, che è nella Minerva, compagna della Fede, scolpita da Michel Maglia sopra il sepolcro del Cardinal Bonelli: dove anche si vede una figura, rappresentante l'Eternità di mano del Ferrata: ed una medaglia col ritratto di bronzo del Cardinale, fatto pure con suo modello. Monsù Michele Maglia soprannominato, che avendo per qualche tempo atteso ad intagliare piccole figure d'avorio, per mezzo di un suo paesano amico dell'Algardi, ottenne d'essere dal medesimo posto appresso di Ercole: e molto ha ancora egli operato di stucchi e di marmo: ha condotta con suo scarpello la soprannotata statua della Fede: un San Pietro in Araceli, con alcuni Angeli: un deposito nel Gesù Maria, ed altre figure ha fatto sommamente lodate: e nella Fontana per Portogallo ha operato molto, essendo egli veramente uomo di ottimo gusto nell'arte sua. Giuseppe Mazzuoli, figliuolo del Capo maestro di Siena, essendogli stato raccomandato da Monsignor de' Vecchj, fece appresso di lui molto profitto: poi accomodato col Bernino, gli fu in ajuto sopra una di quelle statue del Deposito di Papa Alessandro VII. Carlo Marcellini Fiorentino, che al presente opera in patria, con sì buona disposizione all'arte,

che

che quanto vuole, tanto fa; ma di lui parleremo in altro luogo. Giovambatista Foggini, pure Fiorentino, trovandosi assai bene instrutto in tutto ciò, che a disegno appartiene, sotto la direzione di Jacopo Maria Foggini suo zio, intagliatore ingegnoso, in legno e in marmo, avendo fatte più opere con suo scarpello, diede sì gran saggi di se e di suo futuro avanzamento nell' arte, che il Serenissimo Granduca promettendosi di lui quella gran riuscita, che egli ha fatto, poi mandatolo a Roma, ove per avanti avea mandato anche il Marcellini, volle, che nella stanza, e sotto la direzione del Ferrata si trattenesse, siccome fece per lo spazio di ben tre anni. Nè è quì luogo a dire, quali e quanti furono gli studj, che egli, spesato dal Granduca, fece nella città di Roma, in Disegno, Scultura ed Architettura, mentre le opere, che egli ha fatte poi tornato alla patria, e che fa tuttavia, assai chiaramente lo dimostrano: e daranno gran materia a noi di parlarne a suo luogo con modo particolare. Dirò solo, che essendosi egli, fino a questo presente tempo, guadagnato appresso il Padron Serenissimo non poco favore, già ha conseguita, per ispeciale grazia di Sua Altezza, l'abitazione della casa posta in Pinti, solita concedersi al primo Scultore della Serenissima Casa, assegnata già al celebre Gio. Bologna da Dovai, e poi a Pietro Tacca, che gli succedè in quel posto. Francesco Ciaminghi Fiorentino, ebbe per dodici anni la scuola dal Ferrata. Fra le altre sue opere, è una bella statua di marmo, figurata per la Clemenza, la quale nel più bello de' suoi studj mandò di Roma a Firenze al Granduca, e doverà aver luogo nel Real Palazzo. Vive oggi in patria, operando bravamente di figure d'argento. Giuseppe Piamontini Fiorentino, che dopo avere studiato in Firenze dal Foggini, è stato cinque anni collo stesso Ferrata. Questi avendo nel suo primo anno fatto un modello a concorrenza degli altri giovani a Santo Luca, ne riportò il primo premio. Venuto poi a Firenze richiamato dal Granduca, che a proprie spese, siccome tutti gli altri soprannominati giovani Fiorentini, lo teneva colà a studiare, e dal medesimo provvisionato, ha condotte molte belle cose, e fra l'altre la figura di un Cristo morto, intagliata in alabastro, alla quale ha Sua Altezza fatto dar luogo sotto l'Altare di sua privata Cappella. Ha fatta la statua di marmo, maggiore del naturale, che rappresenta la figura del San Giovambatista predicante, che è stata situata nel Tempio di San Giovanni sopra il Battisterio, stato ultimamente tramutato dal luogo, ove era stato per cent'anni in circa, dico fino dal tempo, che egli fu tolto via dal mezzo di esso Tempio, statovi per più secoli, tramutato, dico, dal luogo poco distante alla porta di mezzo, a mano sinistra entrando, e posto pure da man sinistra, entrando dalla porta laterale, che risponde rimpetto al Bigallo; essendosi a tale effetto levata la bella statua della Santa Maria Maddalena Penitente, lavorata in legno dal celebre Donatello, ed in altro luogo dell' Opera di detto Tempio situata. Ha in oltre il Piamontini fatti pel Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana quattro bellissimi busti di femmine, vagamente ornate d'acconciature e pannicelli graziosissimi. Ha restaurate più statue: ed ha in Roma di sua mano un gran modello di un Giove sopra un'Aquila, in atto di comandare.

Ma del

Ma del Piamontini ancora diremo poco, riservandoci a dirne molto a suo luogo e tempo. Anton Francesco Andreozzi Fiorentino, che dopo avere studiato dal Ferrata il lavorare in marmo, si è applicato agli stucchi, e al presente sta appresso al Foggini. Son'opera di sua mano i putti della Galleria del Marchese Riccardi, dipinta da Giordano: e quegli eziandio, che adornano un portone della loggia terrena nel Palazzo dello stesso Marchese: ed all' occorrenza opera di marmo e di stucchi, con lode degl' intendenti dell'arte. Gio. Cammillo Cateni, dopo avere tre anni studiato dallo stesso maestro, postosi a stare col Foggini lavora di marmo e modella con buona franchezza, dando aperti segni di dover fare in quest' arte bonissima riuscita. Giuseppe usman Milanese riuscì sì bravo nel modellare, che in pochi mesi modellò tutte le opere del maestro, sparse per la città di Roma, non pure queste, ma eziandio tutte le bozzette e modelli del suo studio: e oggi nella scultura fa figura di gran maestro nella città di Milano. Opera ancora assai bene in Roma un' altro discepolo del Ferrata, dico Lorenzo Lottone, detto Lorenzone. Similmente Pietro Balestri Sanese, detto Pietruccio, che essendosi prima alquanto trattenuto col Bernino, stette poi con Ercole: ed ha operato sì bene, che ha meritato di esser messo a' servigj della Maestà della Regina di Svezia. Vive finalmente in Roma, giovanetto di poca età, Pompeo Moroni Romano, che ne' suoi principj ha mostrato tanta bravura nell'operare, che molto promette di se stesso, pervenuto che egli sia in età più matura.

PIERFRANCESCO SILVANI

ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Gherardo Silvani, nato 1620. ✠ 1685.

Ierfrancesco Silvani Architetto Fiorentino, fu figliuolo di Gherardo della famiglia de' Silvani, che negli antichi Catasti di nostra Decima trovasi descritta all' ordinanza de' nobili cittadini di questa città, abili agli onori della Repubblica, descendente da un Silvano Notajo, assistente a' Decreti della Signoria nel 1468. carica, che pur anche sostenne nel 1516. Ser Giovanni di lui figliuolo, e che poi in diversi tempi vedesi congiunta con più nobili casate: tali sono Ridolfi, del Giocondo, Ciai, Argenti e Salvetti; benchè nella persona di Francesco, Avo di Pierfrancesco, si trovasse, a cagione di qualche sinistro incontro, di beni di fortuna alquanto sprovveduta. Fu adunque il natale di questo artefice nell'anno 1620. ed in età

cresciuto,

crefciuto, dopo avere apprefe le prime lettere, fi diede agli ftudj di architettura, fotto la difciplina del padre, che per effer, come dicemmo nelle Notizie della Vita di lui, adoperatiffimo nella noftra città in ogni forta di nobili fabbriche, potè in breve condurlo a ftato di tanta pratica, che baftaffe per ricever dall'opera fua non pochi ajuti. Ciò feguì particolarmente nella facciata di San Michele dagli Antinori, la cui fronte è ftata poi adornata colla bell'Arme del già Sereniffimo Cardinal Carlo de' Medici, nobilmente condotta dagli fcarpelli di Carlo Marcellini. Fu altresì in ajuto del padre nella carica di Architetto dell' Opera di Santa Maria del Fiore, Metropolitana Fiorentina, continuatafi dopo la morte di lui nello fteffo Pierfrancefco fuo figliuolo, il quale fra le altre belle fatiche, fatte in utilità di quella Chiefa, fi annovera l'aver riparato al gran pericolo, in che fi trovava la lanterna della cupola, di aprirfi, a cagione del terribil fulmine cadutovi agli anni paffati: il che fece col cignere l'eftremità della medefima con una forte catena: e fu cagione, che effendovi dopo un anno caduta altra faetta, che lo fteffo luogo percoffe, ove per avanti la prima aveva battuto, ella del tutto non rovinaffe; ficcome al certo faria potuto feguire fenza tale provvedimento, giacchè sì fatta fu la forza del fecondo colpo, che poco mancò, che la catena fteffa, poftavi dal Silvani, non fi fpezzaffe affatto, effendofi però rotta per modo, che a pochiffimo attenevafi. A quefto male pure rimediò l' ingegno dell' architetto, col ridurre con grande artifizio per via di ponti la catena al fuo primo vigore. Avevano i Reverendi Preti della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, fin da i tempi, che fu a Firenze il Cortona, per dipignere le regie camere del Palazzo de' Pitti, difegnato di edificare una funtuofa Chiefa, nel luogo appunto ov' è l'antichiffima di San Firenze, contigua alla loro abitazione: ed infieme con effa un' Oratorio di corrifpondente magnificenza, a quella anneffo, per lo comodo de' loro fpirituali efercizj: e già avevano fatto fare a quel rinomato artefice il modello, ne avevano anche gettata la prima pietra, e fattavi alcuna cofa di più: ed in oltre avevano cominciato a far cavare ne' monti di Fiefole alcune delle fmifurate colonne, che dovevano fervire a quella gran fabbrica; quando venendo in cognizione, che l'effettuare il difegno del Cortona, e per lo tempo e per la fpefa farebbe giunto a fegno, oltre ogni credere eccedentiffimo, deliberarono di deporne il penfiero. Quindi effendo ftati per qualche tempo in non poca perpleffità, fe foffe luogo o nò a dar principio almeno alla fabbrica dell' Oratorio; finalmente vivente ancora il Reverendo Padre Francefco Cerretani nobil Fiorentino, che infieme colla pia memoria del Padre Pietro Bini, s' era trovato a fondare in Firenze effa Congregazione, fotto gli aufpicj del Sereniffimo Granduca Ferdinando II. fu deliberato, che sì. Paffato poi, che fu a vita migliore il Padre Cerretani, fu meffa mano all'opera del nuovo Oratorio: e del noftro Pierfrancefco Silvani fu il penfiero di farne il difegno e modello, e poi di efequirlo nella forma, che oggi fi vede, non del tutto finito; ma effendo grande affai, non lafcia però il fatto fin quì di fervire a' Padri, e per Oratorio e per Chiefa: e vedonfi dalla parte di fuori verfo San Firenze gli attacchi di pilaftri ed altro,

 che deb-

che debbon servire alla fabbrica della gran Chiesa, qualunque volta egli avvenga, che ella debba edificarsi (*a*). Poco dopo, essendo venuto concetto a' Monaci Cisterciensi di Borgo San Friano, a cagione della picciolezza dell' antica Chiesa, che già insieme col Convento fu delle Monache di Santa Maria degli Angeli, ove visse e morì Santa Maria Maddalena de' Pazzi, nobile Fiorentina, di rifarla in forma maggiore: ed avendo conosciuta l' abilità del Silvani, per aver' egli assai contribuito in sollievo delle fatiche del Padre, nella riduzione a nuova forma, ed accrescimento di Monastero, dopo la partenza delle Monache, portatesi in Pinti ad abitare il Monastero, che fu de' medesimi Padri, diedero a lui il peso della nuova fabbrica: la quale, in quella parte, che doveva contenere il Coro, dalla banda del fiume d'Arno dietro alla Chiesa vecchia, era già condotta a ragionevol segno: e già vi erano stati preparati bellissimi pilastri di pietra scanalati, ed altri dispendiosi materiali; quando sotto nuovo governo parve a' Monaci non essere stata ben pensata tale resoluzione; onde non solamente deliberarono di non più continovarla, ma di distruggere il già fatto, ed in quel cambio incominciarne altra in gran distanza da quel luogo, la quale, mentre io queste cose scrivo, a seconda del disegno del Ceruti, e coll' assistenza di Antonio Ferri, diligente Architetto, è già alzata e coperta, a riserva della Cupola, che non è ancora cominciata (*b*), e coll' assistenza di Antonio Ferri, restando solo a farsi i lavori più minuti nell' interior parte della Chiesa già terminata (*c*). Fu anche disegno di Pierfrancesco, e da lui stesso eseguito, quello della Cappella di S. Andrea Corsini nel Carmine. Pel Marchese Bartolommeo della stessa nobilissima famiglia de' Corsini, fece con proprio modello ed assistenza, la bellissima scala a chiocciola nel suo Palazzo di Parione. Rimodernò, abbellì ed accrebbe il Palazzo del Conte Bernardo Pecori, appiè del ponte alla Carraja, verso Mezzogiorno. L'Arme di quella famiglia, che si vede nella cantonata del Palazzo, fu scolpita con disegno di Jacopo Maria Foggini, scultore in marmo e in legno, discepolo di Antonio Novelli, da Giovambatista Foggini suo nipote in tenera età, prima di portarsi a Roma: e fu primo saggio dell' ottima riuscita, che egli ha fatta poi nell' arte della scultura. Similmente fabbricò il Silvani la giunta, per più che il doppio, del Palazzo di via della Scala del già Marchese Ridolfi. Con sua assistenza fu esequito il modello di Ciro Ferri, della Cappella di Santa Maria Maddalena de' Pazzi in Pinti: e con pro-

(a) *Fu terminato l' anno* 1715. *e Giovacchino Fortini, Scultore e Architetto Fiorentino, ridusse l' architettura di esso Oratorio ad uso di Chiesa, con fare nella Tribuna un magnifico colonnato all' Altar maggiore, e nelle formelle de' muri laterali, Altari, Confessionali, e Medaglioni di pietra serena, e l' ornato della facciata interiore, variando alquanto dal primo modello.*

(b) *La Cupola fu cominciata nel* 1698. *da Antonio Ferri Architetto Fiorentino, il quale lasciato il disegno del Ceruti, la diede poco appresso finita col proprio disegno.*

(c) *Vi fu celebrata la prima Messa con solennità li* 17. *Aprile* 1689. *giorno della Domenica in Albis.*

e con proprio disegno di Pierfrancesco fu fatto il pavimento di pietre nobili, la Cupola della medesima, ed il Lanternino. A'Frati Predicatori del Convento di San Marco, rimodernò quella parte di Chiesa, che contiene il Coro e 'l maggiore Altare, accomodando in fronte le due grandi colonne di pietra, l'arco, con tutto l'ornato, che oggi vi si vede; essendochè per avanti nulla più dividesse l'Altare e 'l Coro, dal rimanente della Chiesa, che un semplice tramezzo di muro, con un'apertura o porta, che chiamare la vogliamo, nel bel mezzo: in fronte del qual muro, uno a destra ed un altro a sinistra, erano due Altari, il primo dedicato a Santa Diacinta Pollacca, Santa di loro Ordine, colla sua Immagine in tavola, in atto di orazione davanti a Maria Vergine, dipinta per mano di Jacopo Ligozzi: ed uno a San Marco Evangelista, con quella del Santo, maravigliosamente condotta dall' insigne pennello religioso di quel Convento, detto il Frate, altrimenti Fra Bartolommeo di San Marco: ed alle due tavole nuovamente adornate, è, non ha molto, stato dato luogo dalle parti laterali del Coro, in testa del quale fu anche fatto con disegno del Silvani tutto l' ornato dell' Organo. Nel Territorio Fiorentino e nel Pisano, ha rimodernati più Palazzi e Ville: raccomodati e rifatti più Ponti: e vi sono di suo altri più disegni e modelli in gran numero, fatti in Firenze per fabbriche di nostri cittadini (*a*). Finalmente avendo il Sereniss. Granduca Cosimo III. oggi regnante, deliberato di abbellire viepiù ed accrescere insieme la bella fabbrica della Conventuale Chiesa de' Cavalieri di S. Stefano Papa e Martire, convenne al Silvani portarsi a Pisa; quivi applicatosi con gran fatica all'effettuazione dell' ingiunto e da se architettato lavoro, accrebbe primieramente alla Chiesa come due ali, che per lunghezza pigliano quasi tutti i fianchi di essa, con avanzarsi anche dietro al Coro. Gli spazj interiori di queste vengono distribuiti in diverse stanze, ad usi diversi adattate, e tanto nell' una, che nell' altra parte. Incominciando di verso il Coro, egli ne cavò una grande Sagrestia, che veggiamo oggi terminata, e con vaghissimi marmi arricchita: in testa alla quale apparisce una vaga Cappelletta: uscendosi da questa, trovasi un ricetto con sue porte, adorne di mischio di Saravezza, le quali comunicano, una colla Chiesa, l' altra, che gli è incontro, colla strada: e quella, che è incontro a quella Sagrestia, mette in un bellissimo stanzone, che mentre io queste cose scrivo, dico nel 1689. non è ancor terminato, per dover servire per ispogliatojo de' Cavalieri. Da questo si passa in altro spazio, da unirsi con un grande arco alla Chiesa: e questo spazio servirà di Cappella. Da questa Cappella si passa ad un altro grande stanzone, da servire pure anch'esso per ispogliatojo: e questo averà sua porta corrispondente alla piazza, rimanendo la facciata

(a) *Fu incominciato con disegni di questo Silvani la restaurazione della Casa Naldini sul canto di via de' Servi dal Duomo, con aver fatta una bella scala e alcune maestose finestre, ma poco si avanzò allora la detta fabbrica, che è stata terminata l' anno 1726. e notabilmente ampliata con assistenza e disegno di Pier Giannozzi Architetto Fiorentino, il quale con buon gusto ha molte cose terminate e ridotte ad uso più moderno e più nobile.*

di questa fabbrica alquanto indietro alla facciata della Chiesa. Una simile divisione fece dall'altra parte, ma di alcune stanze saranno diversi gli usi; conciossiacosachè nella parte, ov'è la Sagrestia sarà una Guardaroba: ed uno degli spogliatoi verrà destinato per solo servizio del Granduca. Fece anche il Silvani il modello dell'Altar maggiore, fatto al presente di legname, della grandezza appunto, che doverà essere di marmi di colori diversi (a). Ben'è vero, che questa fu l'ultima sua fatica; attesochè essendo stati passati alcuni mali ufizj contro i Capimaestri di quella fabbrica, appresso a ministro d'autorità, che soprintendeva, de' quali fu fatto gran capitale, convenne al Silvani, ne' più focosi calori del mese d'Agosto, portarsi sopra la fabbrica, e tutto far rimisurare: tantochè stanco dalle fatiche, e pel gran patire, che e' fece in tal faccenda, non propria del suo ufizio, e male in essere di sanità, partitosi di ritorno a Firenze, fu sopraggiunto per istrada da terribile accidente di asma, del qual male era stato solito di patire; e così, come si trovava in calesso, con solo pochi ed affannosi respiri, restò soffogato e morto agli 22. giorni dello stesso mese d'Agosto l'anno 1685. settantesimoquinto di sua età; onde fu necessario, che nella Chiesa più vicina al luogo del seguito accidente, detta la Badiuzza delle Cipolle, quattro miglia in circa distante da Pisa, fosse portato il suo cadavero, dove anche gli fu data sepoltura. Restò la sua sconsolata moglie Verginia Boldrini, con Gherardo, Giovangualberto, e Gostanza, suoi e di lui figliuoli, e questi in età poco meno che infantile.

PITTORI
CHE FIORIRONO IN QUESTI TEMPI
NELLA CITTA DI GENOVA.

FRANCESCO MERANO, detto il PAGGIO, nato di umili, ma onorati natali; dopo la morte del padre rimaso alla cura di madre poverissima, fu necessitato accomodarsi in casa i Pavesi in qualità di paggio. Quivi per assecondare la sua naturale inclinazione, si applicò, per quanto il servigio di sua carica sopportar poteva, agli studj del disegno, nel quale incominciò a portarsi tanto bene, che cresciuto in molta grazia appresso al padrone, fu dal medesimo raccomandato a Domenico Fiasella buon pittore, detto il Sarzana, appresso a cui tanto s'inoltrò nella perfezione dell'arte, che in

(a) *Questo Altare, dopo la solenne Traslazione della Cattedra di Santo Stefano Papa e Martire, seguita l'anno 1700. fu fatto di porfido, e d'altre pietre dure, con cornici, capitelli, e altri membri d'architettura di bronzo dorati, colla direzione di Giovambatista Foggini Scultore e Architetto Fiorentino.*

che in breve ebbe a fare molte opere per quella sua patria, fra le quali fu un quadro della Dea Pace, in atto di abbattere Marte furibondo. Nella Chiesa di Sant' Anna fu posta una tavola di sua mano del Martirio di alcuni Santi: e altre ancora ne fecero vedere i suoi pennelli, che per brevità lasciamo di raccontare; portando il nostro discorso in quella vece a dire di una virtù, che fu in esso in eminente grado. Questa fu la modestia e il basso concetto di se stesso, qualità ben rara fra i dotati di straordinario talento. A cagione di questa dunque non mai s' invanì per quelle lodi, che meritamente si davano da ognuno alla sua virtù: e occorse una volta, che avendo egli mandata una sua opera a persona, per cui l' avea condotta, fu ella inavvedutamente imbrattata in certa parte, onde fu duopo al padrone il rimandarla alla stanza del pittore, acciocchè rimediasse a tal disordine; ma perchè colui, che la portò, non diede ragione del perchè fosse stato il quadro rimandato così malconcio, si diede a credere il pittore, che non essendo piaciuto al padrone, egli avesse ciò fatto per puro dispregio dell' opera stessa e di lui; ma invece di sdegnarsi, o di fare dimostrazioni di alterigia, si diede a mettere insieme il denaro del prezzo ricevutone: e già pensava di restituirlo; quando egli venne in cognizione non esser così passata la bisogna, come la poca stima, ch' e' faceva di se medesimo gli aveva fatto immaginare. Molto più e meglio averebbe operato il giovane pittore, se morte invidiosa, nel più bello di sua età e dell' operar suo, non l' avesse tolto al mondo: e ciò fu nella crudele pestilenza dell' anno 1657.

GIOVAMBATISTA BAJARDO operò molto in Genova per pubblici e privati luoghi. Fra le cose sue più principali fece vedere nel Chiostro di Sant' Agostino più istorie a fresco. Nella Chiesa del Gesù di Granarolo de' Minimi la soffitta della Cappella delle Reliquie: e nella Chiesa di Santa Chiara la tavola del maggiore Altare, ove è la figura di essa Santa e Cristo Signor nostro. Pe' Padri Ministri degl' Infermi fece la tavola del Ritrovamento della Croce: e a' Padri Gesuiti, nella tavola del maggiore Altare di loro Chiesa, dipinse San Girolamo e San Francesco Saverio. Nell' Oratorio de' Disciplinati di Santo Stefano furon poste due sue gran tavole, una della sepoltura del Santo Protomartire, ed una di un miracolo del medesimo. Era questo artefice in età assai immatura, quando sopravvenendo in quella città la contagiosa influenza nel 1657. toccò a esso pure, ciocchè a molti altri di sua professione addivenne, dico il vedere il fine de' proprj giorni.

GIOVAMBATISTA MAINERO, Pittore di ritratti dal vivo e dal morto, fu assai rinomato in Genova in questi tempi, e per tale sua virtù, e pel gusto di poesia e di storia; ma anch' esso nella soprammentovata mortalità del 1657. in assai giovenile età, fece punto al suo vivere.

GIOVAMPAOLO ODERICO, nobile Genovese, appresso a Domenico Fiasella s' era portato a operare in pittura così lodevolmente, che

in breve fu adoperato molto. A' Padri delle Scuole Pie fece la tavola pel maggiore Altare di loro Chiesa, in cui rappresentò l'Angelo Custode con più Angeli: molto operò per diversi gentiluomini di sua patria. Datosi a far ritratti, riuscì assai lodevole: e finalmente in fresca età, nel tempo e nelle occasioni, che dette abbiamo di sopra, terminò i suoi giorni.

A SILVESTRO CHIESA e GIOVAMBATISTA MONTI, altri pittori di ritratti, siccome ancora a ORAZIO da VOLTRI universale pittore, dopo aver dato saggio di lor talento in patria, occorse pure lo stesso infortunio, che detto abbiamo de' soprannominati; onde gran danno, quando non mai per altro ne venne alla medesima, come ben si può immaginare, per aver ella in pochi mesi perduti uomini, a cui il perfezionarsi in benefizio di lei nelle arti loro, eran costati molt' anni e gran fatica. Colpi son questi in vero, rari sì, ma sensibili alle nobili città per gran tempo; mentre nelle frequenti occasioni, che loro si presentano d'impiegare uomini nelle belle arti, col rimaner prive de' propri cittadini, fa loro di mestieri, con incomodo, spesa, e lunghi indugi, ricorrere a maestri stranieri.

GIO. BENEDETTO CASTIGLIONE, nato in Genova di onorati parenti, fu in fanciullezza applicato alle lettere; ma prevalendo in esso il genio, che egli chiaramente scoperse in assai tenera età verso la pittura, accomodato con Giovambatista Paggi, poi con Gio. Andrea de' Ferrari, incominciò a dar segni di gran profitto, e ben presto mostrò di bene intendere il maneggiare de' colori, e 'l modo di graziosamente inventare, per la qual cosa moltissime carte fece vedere di suo intaglio, degne di lode: e in patria colorì gran quantità di quadri e tavole. Dico in Santo Luca, in San Giuseppe, nella Chiesa di nostra Signora di Castello, nella Casa de' Disciplinanti, e in altre Chiese e luoghi laicali. E perchè fu egli di spiriti vivaci, risoluto e infatigabile, non meno, che di animo curioso di veder le opere de' grandi maestri, si portò a Roma, a Venezia, a Napoli, a Parma, a Modana e altrove: e per tutto lasciò onorate memorie di suo bravo pennello, in ogni sorta di pitture; onde non poca stima riportò da i grandi. Quello poi, in che fu questo artefice molto singolare, è da trovarsegli pochi pari, fu il colorire al vivo ogni qualità di animali, i quali condusse con inestimabile franchezza; tantochè non fu, per così dire, a suo tempo, Principe grande, che di sì fatte sue opere non volesse far ricco suo Palazzo o Galleria. Uno veramente maraviglioso veddine io medesimo l'anno 1654. fatto per la gloriosa memoria di Carlo I. Duca di Mantova, che ebbe luogo nell'anticamera della Serenissima Isabella Clara d'Austria, di lui Consorte, da lei medesima a me fatto vedere fra le pitture ad essa più care. Ebbe il Castiglione gran vaghezza di starsene in essa città di Mantova a' servigj di quell' Altezza: e quivi fra' benigni trattamenti del medesimo, volle, che fossero per ordinario i suoi riposi, interrotti però sovente da varie flussioni, che assai frequentemente il maltrattavano; senza però che egli in tempo di tali accidenti (tanta era la pratica e franchezza,

e franchezza, che possedeva nel maneggio del pennello) facesse vedere nell'operar suo alcuno stento o debolezza. Compì finalmente il buono artefice il corso del suo vivere, con segni di vero Cristiano, in essa città di Mantova, dove lasciò un figliuolo chiamato Francesco, che appresso allo stesso Duca attese all'arte della pittura, seguendo la maniera del padre: e un altro ancora per nome Salvatore, che nell'istessa arte, e a sequela della maniera medesima si esercitava.

ANTON MARIA VASSALLO, dopo pochi anni di applicazione alle lettere in tenera età, si applicò al disegno, sotto la scorta di Vincenzo Malò pittore Fiammingo, che allora operava in Genova: e si acquistò una graziosa maniera, simile in tutto e pertutto a quella del maestro suo. Nel dipignere quadrupedi, frutte, fiori, paesi, e nel far ritratti al naturale fu assai lodato; onde molti pubblici e privati luoghi di Genova e dello Stato, restarono adorni di sue pitture.

VALERIO CASTELLO, figliuolo di Bernardo Castelli assai rinomato pittore, fece in questi tempi riuscita di buono artefice. Questi rimaso privo del caro padre in puerile età, ma non già della natìa inclinazione alle nostre arti, col solo studiare i disegni di lui, molto avanti si portò in sì fatta qualità. Diedesi poi allo studio dell'opere di Pierino del Vaga, che si veggono a Fossolo, Villa del Principe Doria: e finalmente si acconciò con Domenico Fiasella, appresso a cui apprese il modo del colorire in sulla maniera del Vaga: e in breve tempo si condusse ad avere assai da operare in patria, tanto a olio, quanto a fresco. Portatosi a Milano, per desio di vedere le belle pitture di quella città, si applicò allo studio di quelle del Procaccino. Viaggiò poi alla volta di Parma, ove intorno a quelle del Coreggio e del Parmigiano molto si affaticò. Tornato a Genova, dipinsevi cose assai, e fra queste la tavola della Concezione in nostra Signora del Garbino, de' Padri Crociferi Ministri degl' Infermi, colli due quadri laterali: uno de' quali, ov'ei rappresentò la Presentazione del Signore nel Tempio, essendo alla sua morte rimaso imperfetto, fu finito da Bernardo Carbone: e fecevi anche la tavola di Santa Rosalea. Dipinse anche a fresco nel soffitto del Coro l'Incoronazione di essa Vergine. Nel soffitto pure del Coro delle Monache di Santa Marta colorì l'Annunziazione di Maria sempre Vergine. Più sue tavole furon poste nelle Chiese delle Monache di San Francesco, e di Santa Sabina. Per Francesco Maria Balbi dipinse una Galleria e 'l soffitto della prima sala di suo Palazzo: alla qual pittura aggiunse vaghezza, con suoi belli ornati di prospettiva e finti stucchi, Andrea Seghezzi pittore Bolognese: cosa, che fece pure il Seghezzi a due salotti e ad altre due stanze, che nel Palazzo medesimo dipinse poi il Castello. Dopo questo ebbe Anton Maria a dipignere un salotto di un palazzo in istrada Balbi, rimpetto alla Chiesa di San Carlo: e fu sua pittura ornata da Gio. Maria Mariani. Molto operò insieme con altri rinomati pittori nel Casino, nuovamente fabbricato da Giovambatista Nascio fuori di città, e contiguo alle porte dell'Arco: e Paolo Brozzi, pittore Bolognese, con prospettive,

 medaglie,

medaglie, finte tapezzerie, e altre leggiadrissime apparenze, adornò le pitture stesse. Ma lungo sarebbe il raccontare tutte l'opere, che tanto a olio, quanto a fresco condussero i pennelli di questo artefice, tanto in città, quanto fuori, avendo avuta nel maneggiare de' medesimi, gran felicità, siccome anche nell' inventare. Fu l'ultima sua opera una facciata di casa sopra la piazza di San Genesio, alla quale, per morte, non potè dare compimento: la quale, quasi d'improvviso gli occorse nel mese d'Ottobre, o fosse egli Novembre, dell'anno 1659. correndo egli il trentesimoquarto di sua età. Restarono alcuni suoi discepoli: e tali furono Gio. Paolo Cervetto, Stefano Magnasco, Bartolommeo Biscaino, e Giovambatista Merano.

GIULIO BENSO dalla Pieve di Teco, discepolo di Giovambatista Paggi, finì anch'esso intorno a questi tempi i suoi giorni in Genova. Questi avendo fatti grandi studj in disegno e in architettura, fu adoperato molto in sua patria: e fra le pitture che veggonsi in essa di sua mano sono la tavola del Crocifisso, con più Santi, nella Chiesa di Santa Fede, e quella di San Domenico di Soriano. Il Battesimo di Santo Agostino nella Sagrestia della Chiesa dello stesso Santo, e la soffitta a fresco è pure di mano di Giulio. Per i Disciplinanti di Santo Antonio fece un gran quadro, ove in un bel paese rappresentò il Santo con più figure d'Angeli. In Savona sono pure opere di suo pennello, e nella Pieve di Teco sua patria. Chiamato in Francia, fece pel Signore del luogo di Cagna, nel Palazzo di lui, a fresco, tutte le pitture di una sala. Mandò più sue opere in Alemagna: e poi in patria per la casa Lomellina dipinse a fresco nella Nunziata del Guastato la soffitta: e una grande istoria nel Coro dietro al maggiore Altare. Nel *Sancta Sanctorum* fecer vedere i suoi pennelli una delle grandi istorie laterali, alla quale però per morte non diede compimento, il che fece poi Giovambatista Carlone, che tutta la mutò. Fu questo pittore molto pratico di materie Architettoniche, e nell' opere di pittura universalissimo. Fece una nobile raccolta di disegni de' più eccellenti pittori, e d'instrumenti adattati alla prospettiva, di parte de' quali egli stesso era stato inventore. Terminò finalmente il corso di sua vita l'anno 1668. alla Pieve di Teco sua patria, dopo avere, fin da gran tempo, dato bando al dipignere, a cagione di sue indisposizioni. Rimase fra' suoi discepoli Giovambatista Merano.

ANTONIO TRAVI, detto ANTONIO da SESTRI, diede ancora in questi tempi buon saggio di se. Studiò l'arte costui appresso al Cappuccino Genovese: e venuto in buon credito, fece in Santa Caterina, piccola chiesetta di sua patria, il quadro dello Sposalizio della Santa. Essendo poi l'anno 1630. comparso in Genova Goffredo Wals pittore Fiammingo, che si stanziò in casa il Cappuccino, dove attese a fare i suoi bellissimi piccoli paesini, volle Antonio strigner con esso tale amicizia, che gli fruttò il diventargli secondo, se dir non vogliamo egualissimo in quella bella facoltà; mentre sappiamo ancora, che in questo gli fu anche superiore,

riore, cioè a dire nel saper rappresentare ne' suoi paesi bellissimi navilj, cosa, che il Wals non faceva: e moltissimi furono i personaggi, che vollero fare acquisto dell'opere di lui. Per quei della casa Gentile e di Amico, in certe lor ville, fece opere bellissime, e in gran numero. Fu cosa maravigliosa il vedere con quanta speditezza di pennello egli conducesse i suoi paesi, aggiunta a tale sicurezza di colpi, che rare volte o non mai si trovò a ritoccare alcuna cosa, che fatta avesse. Fu anche dotato d' una sì tenace fantasia, che col solo vedere, e un tal poco osservare in campagna, o monti, o piani, o ponti, o fiumi, o massi, o altra cosa sì fatta, tornato a casa, quelli rappresentava ne' suoi quadri, come se dal naturale fossero stati ritratti. Fu egli però molto stravagante di umore; onde bene spesso per leggierissimi trastulli di cicalare, e talora di sonare certi suoi strumenti, lasciava per gran tempo del giorno di esercitare suo talento in pittura, e spendendo i preziosi acquisti di sua virtù così prodigamente, che alla sua morte, che in età di cinquantacinque anni nel 1668. lo colse, d'uno assai moderato, anzi scarso capitale lasciò provvisti i proprj figliuoli: aggiunto massime l' avere egli a cagione dell' essersi per più anni dato in preda ad una tetra malinconia, dato bando al dipignere e al conversare.

PIERO ANDREA TORRE Scultore, che fu' discepolo di Giovambatista Bissone, con opere di suo scarpello abbellì molte case di Cavalieri di sua patria. Nell' Oratorio de' Disciplinanti di Santa Brigida scolpì l'Immagine della Santa con Gesù e più Angeli: per altri Oratorj fece più Crocifissi, grandi e piccoli, in legno, e talora in avorio. Fatta lega con Giovambatista Santa Croce, detto Pitto, condusse varj ornamenti per la Reale Galera di Spagna, e pel Doge di Genova. Operò nella Tribuna nella Chiesa del Gesù, e altre cose fece fino all' anno 1668. nel quale fece punto al suo vivere.

DOMENICO FIASELLA DA SARZANA, nato nel 1589. fin dall' età di sette anni fu dal padre, che valorosissimo era nell'arte dell' argentiere, e ben pratico in disegno, applicato a tale facultà, e fino dal quel tempo incominciò a dare aperti segni dalla futura sua ottima riuscita; onde non fu gran fatto, che egli potesse molto approfittarsi, nello studiare che e' fece sopra la bellissima tavola di Andrea del Sarto, che in sua patria nella Chiesa di San Domenico si conserva. Quindi è, che invaghito di più larghi studj, sotto la protezione del Vescovo Giovambatista Salvago, fu mandato a Genova, dove prima appresso di Aurelio Lomi Pisano pittore, e poi di Giovambatista Paggi si trattenne, finchè a Roma si portò, dove ricevuto e onorevolmente spesato dal Duca Conti, molto studiò dall'opere degli antichi e moderni maestri, non lasciando frattanto di frequentare le più rinomate Accademie di quella città, finchè gli venne fatto il dar fine ad una sua tavola della Natività del Signore, che esposta da lui in occasione di certa festa nella Chiesa della Scala, ne guadagnò gli applausi, non pure di ogni gente concorsa a quel luogo, ma eziandio dello stesso Guido Reni: e ne fu da indi in poi, quasi per eccellenza, chiamato

il pittore

il pittore Genovese. Il Cavaliere Giuseppe d'Arpino, e il Passignano, incominciarono a valersi di lui in opere di gran conto: ed i Gentiluomini suoi paesani gli ordinarono più quadri, che poi mandati a Genova gli fecero non poco onore. Al Pontefice Paolo V. fu presentato un suo quadro, ove era dipinta una Vergine nel viaggio d'Egitto: e molte altre opere fece ne' dieci anni, che ivi si trattenne, sempre studiando. Tornatosene alla patria in età di vent'otto anni, ebbe a dipignere per più mesi a fresco nel Palazzo di Jacopo Lomellini. Per Agabito Centurione colorì due quadri: dico una Venere, in atto di piangere il suo Adone: e Vulcano, in atto di osservare Mercurio, che colla rete coglie il Dio Marte in grembo a Venere. Condusse tavole per le Chiese di Santa Marta, di Santo Agostino, di Santa Maria Maddalena, di San Sisto, di San Francesco: e pe' Padri del Monte fece l'istoria dell'Assunzione di Maria sempre Vergine. Per la Riviera di Genova, per Massa di Carrara, per Mantova, per Messina, per Napoli, per Ispagna, e per altre città, provincie, e luoghi molte cose fece. Operò bene in ritratti, in che fu adoperato da Principi e gran Signori: e finalmente circa all'anno di nostra salute 1669. dopo avere qualche tempo avanti perduta la luce degli occhj, assalito da acuta febbre, diede compimento, con segni di ottimo Cristiano, a questa mortal vita, il giorno de' 19. di Ottobre. Furon discepoli di questo artefice David Corte, figliuolo di Cesare Luca Saltarello, Francesco Merano, Gio. Paolo Oderico, e Francesco Capuro. Ebbero anche da esso i principj dell'arte, Bernardo Bernardi, Giovambatista Casoni, Francesco figliuolo di Orazio Gentileschi, Gio. Vincenzio Zerbi, Gio. Stefano Verdura, Giovambatista Fiasella suo nipote, Lazzaro Villanuova, Carlo Stefano, Don Angiola Veronica Airola Canonichessa Regolare in San Bartolommeo dell'Olivella, che per lo suo Monastero molte cose degne di lode fece in pittura, fra le quali una tavola di San Giovambatista, che fu posta nella Chiesa del Gesù Maria de' Padri di San Francesco di Paola: e finalmente Giuseppe Porta, con altri molti.

GIO. ANDREA de' FERRARI, riguardevole famiglia, avendo studiata l'arte appresso Bernardo Castelli, e poi sotto Bernardo Strozzi, detto il Cappuccino Genovese, non avea ancora fatta partenza dalla stanza della scuola del medesimo, che essendo venuto in concetto di buon pittore, incominciò ad essere adoperato in sua patria, e in opere sì onorevoli, tantochè gli convenne ritirarsi da per se, e da indi in poi poche rimasero quelle chiese, ove alcuna cosa non si vedesse di sua mano. Due tavole hanno i Padri della Compagnia di Gesù, i Frati Domenicani la tavola di Sant'Antonino da Firenze, una del Transito di San Giuseppe, e una finalmente della Natività del Signore. Per le Monache di Santa Chiara di Carignano fece il quadro dell'Assunzione di Maria Vergine. Pe' Padri di Santa Maria della Pace dipinse la tavola di Sant'Antonio da Padova: e per altre Chiese e Conventi condusse tant' opere nel corso di settanta e più anni, che gli ebbe di vita, che fu cosa non ordinaria. Fu pittore universalissimo, e nel dipignere paesi ebbe particolar gusto, siccome

ſiccome ogni ſorta di animali e di frutte; onde maraviglia non fu, che della ſua ſcuola uſciſſe il tanto celebre Gio. Benedetto Caſtiglione, di cui altrove abbiamo parlato. Ebbe in ſorte di eſſere dell' opere ſue largamente remunerato; ma ciò non oſtante tale fu l'inclemenza del male della podagra e chiragra, che quaſi per tutto il tempo di ſua vita lo tenne impacciato, che non potè fare quei guadagni, che gli averebbe fruttato la propria virtù; nonoſtantechè a diſpetto del male egli maiſempre operaſſe: e finalmente aggravatoſi forte in quel male, era giunto a ſegno di tale inabilità, che dopo avere, per mantenerſi in vita, conſumato quanto aveva, gli fu forza ritirarſi nello Spedale degl' Incurabili, dove nella carità di quei Miniſtri, per amore di ſua gran virtù, trovò e patria e caſa e parenti ed ogni più deſiderabile comodità, non pure in ciò, che alla cultura dello ſpirito, ma eziandio alle corporali biſogne apparteneva; ſolito di eſſere in quel luogo viſitato dagli amici dell' arte, e da ogni altro ſuo conoſcente amatore dell'ottime diſcipline. Quivi finalmente l'anno *1669.* terminò il corſo de' giorni ſuoi. Studiarono appreſſo il Ferrari, oltre al Caſtiglione, Valerio Caſtello, Gio. Maria Oſia, Raffaellino Botalla, Giovambatiſta Tanara, Bernardo Carbone, Giovambatiſta Merano, Giovambatiſta Santa Croce, Ambrogio Samengo, Sebaſtiano Cerveres, ed altri, che lungo ſarebbe il raccontare.

FRANCESCO CAPURO, diſcepolo del Fiaſella, dopo gli ajuti avuti dal maeſtro ſi portò a Roma, dove ſtudiò le opere degli eccellenti pittori. Tornato a Genova ſi applicò allo ſtudio dell' opere dello Spagnoletto, della di cui maniera aſſai ſi compiacque. Dipinſe per quel Duca coſe aſſai lodevoli. Rimpatriato poi, fece per pubblici e privati luoghi molte tavole, fra le quali fu la tavola di Santa Roſa in San Domenico, e quella di San Bernardino con altri Santi, nella Chieſa Nuova: e altre molte ſe ne veggono di ſua mano per quella Riviera.

STEFANO MAGNASCO, diſcepolo di Valerio Caſtello, diede ſaggio di buona abilità in molte tavole, fatte in Genova ſua patria, dico in quella di Santo Ugo, ove è rappreſentato il miracolo del Santo nel fare ſcaturire l'acqua: in quella dello Spedale maggiore, ove è il Tranſito di San Giuſeppe: ed in altra nell'Oratorio del Roſario, ed in altre. Avvennegli finalmente l'eſſere aſſalito da grave malore, che dopo avere conſumato il di lui corpo a gran ſegno, conduſſelo all'ultima ora: nel qual tempo, avendo già ricevuti tutti i Sagramenti di Chieſa Santa, chieſta con grande inſtanza all'afflitta conſorte l' Immagine di Gesù Crociſiſſo, fortemente abbracciatala, in ſanti colloquj ſpirò.

PIER MARIA GROPPALLO, Nobile Genoveſe, diſcepolo di Giovambatiſta Paggi; merita anch' eſſo, che ſi faccia di lui alcuna menzione, ancorchè non foſſe ſuo aſſunto lo ſpacciarſi per pittore; imperciocchè egli in forza di ottimo guſto diſegnò molto acconciamente: e nel levare di pianta ebbe non ordinario talento. Colorì paeſi, lavorò di cere colorate,

colorate, e cristalli per occhiali di vicina e lontana vista. Datosi allo studio delle Leggi, fu in sua patria molto adoperato in governi e maneggi di ogni importanza. Finalmente nel luogo di Montobbio, dove per pubblici affari era stato mandato nel 1671. finì i suoi giorni.

GIO. FRANC. ROMANELLI

PITTORE VITERBESE

Discepolo di Pietro da Cortona, nato 1617. ✠ 1662.

EBBE Gio. Francesco Romanelli i suoi natali nella città di Viterbo a' 14. di Maggio 1617. di Bartolommeo Romanelli, e di Laura de Angelis, l' una e l' altra onoratissime famiglie di quella città. Furono i primi anni del fanciullo, appena compiuta l' infanzia, accompagnati da un sì fatto genio al disegno, che fu forza a i genitori l' applicarlo a quell' arte, con tal profitto, che nel decimo anno di sua età, poterono risolversi di mandarlo a Roma: dove sotto la cura di Gasparo de Angelis loro parente, poteano sperare suo intero avanzamento; ma vano ne andò il lor disegno; conciofossecosache, mancato per morte dopo tre o quattro anni il parente, fu necessitato il fanciullo a tornarsene a Viterbo. Quivi con gran fervore volle seguitare non pure il già incominciato e ben proseguito studio della pittura, ma eziandio volle darsi a quello delle lettere appresso i Padri della Compagnia di Gesù, a' quali poco avanti aveva dato luogo quella città. Non andò molto, che volendo il maestro suo far dipignere un quadro per l' Altare della Congregazione degli Scolari, ad esso diedene la cura. Non aveva egli ancora compiuto il quattordicesimo anno di sua età, quando accintosi all' opera collo studio del naturale, la condusse in modo, che non solo a quei Padri, ma a' professori ancora diede non poco gusto. Dipinse egli in esso il mistero della Visitazione della Beatissima Vergine nostra Signora a Santa Elisabetta: e si dice, che per la graziosa maniera, e diligenza usata dal giovanetto, resti fino al presente tale fattura in molto pregio appresso di ognuno. Cresceva in esso il desiderio di più sapere; che però non ostante l' assai mediocre fortuna, in che si trovava la sua casa in quel tempo, ottenne dal padre di ritornare a Roma, dove gli s' aperse il tanto bramato campo di studiare le opere de' gran maestri col risparmiare, ch' e' fece al proprio senso, anzi alle necessarie comodità, e a i dovuti riposi, mentre contento di una scarsa refezione, portata da lui in tasca al luogo de' suoi studj, se la passava fino alla sera: e perchè nè meno poteano talora li scarsi provvedimenti del padre giugnere a tanto, era for-

era forzato a vendere i proprj disegni, per provvedere a quanto gli mancava per la pura e sola conservazione della vita. Volle finalmente la sua buona sorte, o per meglio dire, la Divina Provvidenza, che un giorno, in tempo appunto, che al povero giovane era giunta nuova della morte dell' uno e dell'altro de' suoi genitori, mentre egli si tratteneva disegnando in una stanza del Vaticano, lo vedesse un nipote del Cardinale Magalotti, che si tratteneva allora, come suo parente, appresso al suo nuovo Pontefice Urbano VIII. Questi forte invaghito della virtù, modestia, e civilissimo tratto del giovane: e sentita l'incomodità del suo vivere e studiare, volle aggiugnere alle molte lodi, date allora a' suoi disegni, anche uno assai onorevole sovvenimento di danaro. Ma non si fermò quì la carità del Cavaliere, perchè volle anche farlo conoscere al Cardinale suo zio, che subito la propria protezione gli offerse: e da lì in poi osò farlo bene spesso disegnare cose di proprio gusto: e talora anche dipignere per proprio servizio e d' amici. Avendo poi tenuto discorso di lui col Cardinale Francesco Barberini, fece sì, che egli volesse averlo a se con alcune delle sue opere e disegni: e senza più, assegnogli nel proprio Palazzo vitto e abitazione, tale quale si dava a' suoi Gentiluomini, senz'altro voler riscuotere dal giovane, che l' assidua attenzione a farsi un uomo grande nell'arte della pittura: e tal grazia gli mantenne poi quel Porporato finch'ei visse. In oltre lo pose nella scuola di Pietro da Cortona, al quale poco avanti si era accostato un altro giovanetto, chiamato Raffaellino Bortelli, che pure prometteva di se non mediocre riuscita; onde fra questi due, che furono i primi giovani, che tenesse in sua stanza il Cortona, e che sempre amici conversavano insieme, entrò una virtuosa competenza, che allora solamente ebbe fine, quando dopo alcun tempo, contra l' aspettazione di ognuno, succedè il caso della morte del povero Raffaellino, che molto dolse al Romanelli: a cui fu di tanta premura il reflesso a i benigni trattamenti del Cardinale Barberino, che forte acceso di fargli il meritato onore, tanto si profondò poi ne' suoi studj, che ne cadde infermo di febbre, la quale facendosi ogni dì più importuna e più ferma, già si era convertita in etica. E certo, che sarebbe il giovane, che a poco a poco s'andava consumando, restato ancora esso preda della morte, se la clemenza del Cardinale, dopo ogni sorte di esperimento, fatto fare da' primi medici di Roma per lo scampo di lui, non lo avesse inviato a Napoli con calorose raccomandazioni appresso al Cardinale Filomarino, che allora vi sosteneva le parti di Nunzio Apostolico. Nè è possibile a raccontare, quali fossero le carezze ricevute dal giovanetto infermo in casa quel Prelato per più mesi, finchè tornato alla prima salute, se ne venne a Roma, solito poi a dire di aver trovato in esso un nuovo e amantissimo padre. Aveva intanto il Cardinal Barberino quasi terminata la fabbrica del suo gran Palazzo alle quattro Fontane: e data commissione al Cortona di dipignere la dipoi tanto celebrata volta della gran sala: e già avevane il pittore fatti gli studj e i cartoni, e anche aveva dato principio al lavoro; quando per assicurare al suo pennello ogni migliore riuscita in opera sì vasta, si risolvè di portarsi a Firenze, e poi viaggiare per Lombardia, per vedere le pitture

de' più

de' più rinomati maestri: ed è fama, che egli troppo affidato in sulla fedeltà de' due discepoli, dico del Romanelli, e di Raffaellino, l'uno e l'altro lasciasse a tirare avanti alcune cose di quel gran lavoro: e che tardando poi molto a far ritorno a Roma, eglino intanto fatti animosi pur troppo, e troppo altresì assicurati nel gran concetto di loro sapere, tentassero per ogni via e col mezzo del Principe di Palestrina, di occupare il luogo di Pietro in quella nobile faccenda; non astenendosi frattanto nè punto nè poco di palesare sì fatti loro sentimenti e pratiche, anche colla più vile marmaglia, che serviva loro di manovale, e con quella gente avventizia non pure, che in quel luogo si portava talora per desio di vedere la bella fabbrica e l'opera del salone già principiata; quando finalmente seguì il ritorno del Cortona, che avendo avuto notizia di tutto, senza frammettere indugio, l'uno e l'altro de' giovani si tolse dattorno. E da lì in poi, tanto Raffaellino, che il Romanelli, abbandonando in parte la maniera del maestro, si fecero, secondo il dettame del lor gusto, maniera propria. Questa novità non cagionò pertanto agl' interessi del Romanelli quegli sconcerti, che altri sarebbesi immaginato; mercechè, accostatosi al Cavalier Bernino, che in quel tempo, siccome poi sempre si trovava in istato di gran favore appresso al Pontefice Urbano: e fra di cui e'l Cortona era solito passare poco buona corrispondenza, trovò in esso ogni buona disposizione, per accreditarlo semprepiù per Roma, e colla persona del Papa. Cominciò pertanto il Bernino a dire tali cose del Romanelli, che alla per fine ne spiccò per esso una chiamata a Palazzo, nella quale fece egli sì fattamente campeggiare il proprio spirito, e avvenenza, il gesto grazioso, e la perizia ne' più bei precetti nell' arte sua, che al Cardinale Barberino furon dati ordini per l'impiego di lui nella prima occasione, che si presentasse: e questo incominciò a sortire suo effetto, quando volendo il Cardinale regalare Giacomo d' Inghilterra Duca di Jorch, fratello dello allora regnante Re, e lo Re istesso; ordinò a Gio. Francesco due quadri di grandezza tanto eccedente, che fu necessario assegnare al pittore due grandi stanze della Cancelleria, abitazione allora del Cardinale, come Datario, le quali poi il Romanelli, finchè visse, non mai lasciò. In uno de' quali rappresentò il Convito degli Dei: e nell'altro un Baccanale, di nobile e curiosa invenzione, con gran numero di figure. Questi quadri, la cui lunghezza giugneva a trenta palmi, con quindici in altezza; poi a cagioni delle grandi persecuzioni, che tornarono a pullulare in quel tempo in Inghilterra, contro la Cattolica Fede, non furono altrimenti colà mandati, ma si rimasero in casa Barberina insieme con un bel quadro di una Pietà, che egli ebbe a fare pure allora per lo Pontefice Urbano, solamente pel diletto, che si era preso delle due bell' opere, che dette abbiamo. Non andò molto però, che lo stesso Cardinale Barberino, volendo tuttavia per zelo cattolico fomentare benevolenza verso di se appresso a quella Maestà, fece fare altre opere al Romanelli, le quali di tempo in tempo le andava mandando colà, e 'l ritorno de' portaori veniva sempre accompagnato con attestati sì nobili, e con sì fatti ringraziamenti, che ben facevan conoscere quanto e il dono stesso, e la maniera del pittore giugnevano cari e graditi: ciocchè più chiaramente

chiaramente fecer conoſcere l'iſtanze, che da quel Re furon fatte al Cardinale, di avere quel virtuoſo a' proprj ſervigj; ſe non che varj timori, che poterono giuſtamente occupare il cuore di quel Porporato de' pericoli a' quali ſi ſaria potuta eſporre, e la vita e la cattolica pietà del giovane, fecero sì, ch' elle rimaneſſero ſenza effetto. Sparſaſi poi la fama de' due bei quadri ſuddetti, ſi accrebbero al Romanelli in gran numero le occaſioni di operare: e con queſte l'inchieſte de' varj Potentati, pure per averlo al loro ſervizio; ma qual migliore occaſione voleva egli cercare per procacciare gloria a ſe ſteſſo, che il poſſeſſo della grazia del Papa, che ei ben ſapeva eſſerſi già a gran ſegno guadagnata. Volle poi lo ſteſſo Papa, che Gio. Franceſco dipigneſſe le ſtanze contigue alla ſala Clementina nel Vaticano, nelle quali ſi portò sì bene, che venuto già in concetto anche fra' più intendenti, di ottimo pittore, facevano a gara i giovani ſtudioſi dell'arte, per chi aveſſe potuto aver luogo nella ſua ſtanza; onde gli fu duopo aprire un' Accademia, dove poi gran numero ne concorſe. E certo, che da queſta ſcuola ſarebbero uſciti aſſai ſuggetti di primo grido, ciocchè poi non ſeguì, ſe egli nel breve giro degli anni, che preſcriſſe il cielo al vivere ſuo, foſſe ſtato ſempre fermo in Roma, e non gli foſſe convenuto il portarſi bene ſpeſſo a Viterbo, ed il fare, come fece, due viaggi in Francia, ove più anni gli vennero conſumati in molte occupazioni dell' arte ſua:

Seguitando ora il filo dell'iſtoria, dirò, come egli in queſti tempi ebbe a dipignere a freſco pel Duca Lanti la volta di una gran ſala del ſuo Palazzo verſo la Sapienza, con iſtorie de'fatti degli antichi Romani: e riuſcì queſta una delle più belle opere, che egli aveſſe fatte fino a quel tempo, e per la gran copia delle figure, per le belle azioni delle medeſime, e loro abbigliamenti, e per le poetiche invenzioni, coll' aggiunta de' vaghi ornamenti di chiariſcuri, di ſtucchi, e dorature, coſe tutte, che fanno una molto pompoſa moſtra; onde maraviglia non fu, che ingegnoſo poeta ſopra tale opera ſi affaticaſſe in comporre un ben lungo poema, che ſi dice foſſe anche dato alle pubbliche ſtampe. Non aveva egli ancora data fine a quell' opera, quando in tempo di Carnevale volle portarſi a Viterbo: e comecchè era egli di genio allegro e converſevole, e molto inclinato all'amore; ne' trattenimenti, che ſuole offerire quel tempo, dico di giuochi e di danze, gli venne fatto d' invaghirſi di nobile fanciulla, per nome Beatrice, di caſa Signorini. Applaudì il Cardinale Barberino agli oneſti deſiderj del giovane, che furono di domandarla per moglie, e colla protezione dello ſteſſo Cardinale reſtò effettuato il matrimonio. Quindi partito alla volta di Roma, mentre l'opera del Lanti ſi ſtava tuttavia imperfetta, ebbe egli a dipignere pel Duca Altemps una ſtanza nel ſuo Palazzo all' Appollinare, dove a freſco rappreſentò favole di Venere, di Giove, di Poliſemo, e dell' Aurora, che riuſcì opera lodatiſſima, maſſimamente intorno a ciò, che alle belle avvertenze avuteſi dal pittore nel componimento delle medeſime appartiene: e per eſſere ſtata condotta con tale delicatezza, che non a freſco, ma a olio pareva colorita, e gli accrebbe tanto credito, che ricercato ogni dì il ſuo pennello per nuove e grandi occaſioni di coſe, fu neceſſitato a chiamare da Viterbo la conſorte, ove aveva la-

vala lasciata, e stanziarsi in Roma. Quivi per gran pezzo si trattenne, conducendo molte pitture a olio e a fresco per amici e persone d'alto affare, che lungo sarebbe il notar quì; onde ci basterà accennarne alcune poche. Per la Santità di Urbano VIII. dipinse una Pietà: pel Cardinale Barberino fece altre pitture: pel Cardinale Costaguti le quattro Stagioni: per Lorenzo, poi Marchese Ghigi, quattro quadri da sala della Dea Venere, di Polisena, di Ulisse, e di Cleopatra. Per quei di Casa Albani, nobili Pesaresi, più quadri: per la Chiesa di San Carlo de' Catenarj, il quadro de' quattro Martiri Persiani, Mario, Marta, Audiface, e Abacuh: pel Seminario Romano, un quadro di Maria Vergine e Gesù: e si dice, che egli pel Principe di Palestrina copiasse il bellissimo ritratto, che possiede quella casa, dico il ritratto della Dama di Raffaello di propria mano di lui. Aveva intanto il Cortona dato fine all' insigne pittura del salone Barberino; onde disegnando il Cardinale di far fare le tappezzerie per ornamento delle muraglie laterali, ordinò al Romanelli di farne i disegni in piccolo e in grande: e l'assistere, come fece poi, a Paolo Spagna suo discepolo, a cui fu data incumbenza di colorirne i cartoni, co' quali si fecero poi i bellissimi parati, che son noti. Contengono questi le sacre istorie de' più principali Misterj della Vita, Passione e Morte del Salvatore: concetto degno in vero della pia mente di un tanto Prelato. Nè debbo io lasciar di notare, come ad effetto, che riuscisse più plausibile il bel lavoro, fece il Cardinale venire apposta di Fiandra uomini grandi di tal mestiero, i quali poi anche per più anni, dopo finita l' opera, trattenne in Roma, facendone far loro altri molti per abbellimento pure del Palazzo medesimo. Dipinse poi il Romanelli per lo stesso Cardinale alcune istorie del Vecchio Testamento: e queste sopra cinque tele di fondo d' oro, larghe venti palmi, e alte quindici: e al Cavaliere Bernino fece colorirne un' altra: e tanto questa, che quelle servirono per un suntuoso regalo al Re d' Inghilterra. In quest' opera fece il pittore con bella e nuova invenzione passar coll' ago sparsi or quà or là, secondo che i lumi o l' ombre di sua pittura richiedevano, alcune fila d'oro, le quali poi andava ritoccando col pennello in modo, che senza perdere nè punto nè poco il bello del colorito pittoresco, con un certo scherzo d'ago e di pennello, ingannò l'occhio di chiunque le vidde, col farle parere, non so se io dica di tutta tessitura, o col lasciare in dubbio s'elle fossero veramente tessute o dipinte: e fu cagione, che il Principe Panfili, per quanto a me fu rappresentato, altre sedici ne facesse fare in quel modo, con istorie di fatti di San Francesco Borgia, le quali poi donò a' Padri della Compagnia della Chiesa del Gesù: e riuscirono opera sì curiosa, che esposte al pubblico, ebbero forza d' attrarre da loro stesse gli occhj di tutta Roma. Occorse intanto la morte di Urbano VIII. e la Creazione del nuovo Pontefice Innocenzio X. e con questa pare, che possa dirsi la partita di Roma per Francia di tutta la Casa Barberina, la quale s'era già bene insinuata in quella Regia Corte; quando discorrendo un giorno il Cardinal Francesco con Mazzarrino delle cose di Roma, molto disse della virtù del Romanelli: il che di subito passò all' orecchio del Re, il quale nella prossima prima occasione, che se gli porse d'avere a se il Barberino,

rino, gli palesò il concetto, che in sul deposto di Mazzarrino, formato avea del nostro pittore: soggiugnendogli esser suo desiderio, non pure di conoscere un tal virtuoso, ma eziandio di averlo per qualche tempo a' proprj servigj: e subito fece scrivere a Elpidio Benedetti suo agente in Roma, che tremila scudi somministrasse al Romanelli, a solo titolo di spese pel viaggio; mentre lo stesso Cardinal Francesco, con pressantissima lettera, gli ordinò il partir subito alla volta di Parigi: cosa, che pure nello stesso tempo fece da parte del Re lo stesso Cardinale Mazzarrino. Non ha dubbio, che una così inaspettata novità diede al pittore grande apprensione, in riguardo massime dell' amore, ch'e' portava alla moglie e a i figliuoli, i quali per approfittarsi di così alta chiamata, gli convenne di subito, benchè a tempo, abbandonare, per non interrompere coll'indugio il corso di sua fortuna nel più bel fiore di sua età, che il numero di 30. anni non eccedeva: e così assegnati a se stesso alcuni pochi giorni, per torre congedo dagli amici e parenti in Roma e in Viterbo, e anche da' Cardinali e Principi, co'quali aveva già contratta servitù; fra le lagrime della consorte e de' congiunti non meno che fra i morsi dell' invidia de' professori suoi contrarj, fece partenza da Viterbo: e dopo avere superati nel viaggio assai pericoli, che lunga cosa sarebbe il raccontare, per lo spazio di due mesi, dal dì de' ricevuti ordini, fu in Parigi. Subito si portò ad apprestare atti di gratitudine e di ringraziamento al Cardinale e agli altri Principi di Casa Barberina: quindi al Cardinal Mazzarrino, che lo condusse alla presenza del Re, il quale dopo un amorevole colloquio, non senza dimostrazione d'amore e di stima, volle, che egli si portasse dalla Maestà della Regina Madre, che con atti di non minore clemenza l' accolse e trattò, non pure per allora, ma poi per tutto il tempo di sua permanenza colà: e fece tanta stima dell' opere di lui, che pare, che possa dirsi, che il dipignere per essa fosse quasi l'ordinaria occupazione di lui; toltone il tempo, che gli fu necessario impiegare per adempiere i comandi del Re, e 'l condurre belle invenzioni per Dame e Cavalieri favoriti di quella Corte. Non tardarono però molto a vedersi quegli effetti della premura, con che l'aveva il Re fatto venire a Parigi; conciofossecosachè, avendo Mazzarrino fatto fabbricare presso al proprio Palazzo un Portico sontuoso, che comunicava col Palazzo del Re, per farsi più facile il passaggio alle stanze di Sua Maestà, volle lo stesso Re, che fosse parte del Romanelli il dipignerlo tutto a fresco. Allegro il pittore del nuovo nobilissimo impiego stato dato al suo pennello, si portò a darne parte al Cardinal Barberino, che con vive espressioni animollo ad usare ogni arte, per far sì, che non meno appresso al Re, che a tutta quella nazione rimanesse stabilito il concetto, in che lo avevan posto a principio le sue raccomandazioni. Si applicò poi il nostro pittore a pensare a ciò, ch' ei dovea rappresentare nell' opera: e finalmente elesse le Metamorfosi di Ovidio: ne formò i pensieri e le invenzioni, che approvate e lodate dal Cardinal Francesco, le fece vedere al Re. Trattennelo egli ben due ore, presente lo stesso Cardinale: e molte interrogozioni gli fece sopra a ogni più minuto particolare de i conceputi pensieri: e ricevutone buon conto, con parole di tutto gradimento fecelo

animoſo a por mano all' opera, ordinando col proprio organo ſuo a varj miniſtri, di ſervire l'artefice, non pure d' uomini di baſſo lavoro, e di tutto il materiale neceſſario, ma eziandio d' aſſiſtenza per tutto ciò, che alla giornata gli foſſe andato occorrendo, e per l' opera e per ſe ſteſſo: e dove per l'avanti eraſi il pittore trattenuto in caſa del Cardinale Barberino, volle, che per maggiore comodità di lui gli foſſero date le ſtanze nel Regio Palazzo. Fatti i cartoni, e incominciate le pitture, ebber principio altresì le frequenti viſite di Barberino, di Mazzarrino, e fino dello ſteſſo Re, e della Regina, i quali per lo piacere, ch' ei ſi prendevano in vederlo operare, e del piacevole e ſpiritoſo diſcorſo ſuo, trattenevanſi bene ſpeſſo molto tempo: e perchè talora egli per atto di riverenza verſo quelle Maeſtà, diede ſegno di aſtenerſi alquanto dal ragionare, e dal dar fuori i ſuoi ſoliti vivaciſſimi concetti, ne fu ripreſo, onde gli fu forza da lì innanzi di uſare quella ſicurtà e familiarità, che in tal congiuntura ricercavan da eſſo quei perſonaggi. E in vero, troppo miſeri ſarebbero i Grandi, e in ciò delle più vili perſone aſſai più infelici, ſe voleſſer ſempre, e con ognuno ſoſtenere quel poſto di Maeſtà, e ſtarſi in ſul riſquotere da' minori quei ſegni d' oſſequioſiſſima reverenza, che debbonſi per altro, e con ragione, allo ſtato e grandezza loro. Ma non ſolo i perſonaggi, che detti abbiamo, e la Regina, ſi portavano ſovente a vederlo operare, ma gran numero eziandio di Cavalieri e Dame: fra le quali una ne fu, che al Romanelli ſembrò di sì rara bellezza, che oſſervatala con grande attenzione, la ritraſſe poi al vivo per una di quelle femmine, ch' e' doveva rappreſentare nell' opera: il che riſaputoſi dall' altre, appena una ve ne fu, che non voleſſe per mano di lui eſſer fatta vedere in quelle pitture: e 'l buono artefice, ſapendo quanto poſſano le parole e gli ufizj, o buoni o rei, di donna contenta o ſdegnata, di ſubito ſoddisfaceva a tale loro deſiderio: e con queſto venne a guadagnarſi loro affetto per modo, che oltre al gran parlare, ch' elle facevano di ſuo valore e garbatezza, vollero anche darlo a conoſcere in queſto, cioè: che eſſendo egli ſtato poi per più ſettimane obbligato al letto, a cagione di una caduta da un palco, mentre dipigneva nella loggia, vollero con regali e con viſite non mai intermeſſe (ciò che anche facevano i Sovrani e i più nobili della Corte) che ei godeſſe, fra i travagli del male, giorni felici; tantochè fu egli poi ſolito a dire, che non mai, anche nel tempo di ſua più perfetta ſalute, eraſi trovato a ſtar sì contento, quanto in quel poco, che egli in Parigi eraſi trattenuto ammalato. Tornando ora a dire dell' opere della loggia, oſſervò il Romanelli, nell' occaſione di tal pittura, che era tanto piaciuto in Parigi, un certo ſuo modo di colorire delicato e forte in un tempo ſteſſo, che datoſi tutto a quel modo di fare, divertì non poco dall' antica ſua maniera, tolta dal Cortona; onde a chi vide poi le ſue pitture fatte in Italia, dopo il ritorno da Parigi, comparve aſſai chiaro, eſſerſi egli fatta una nuova maniera da ſe ſteſſo, aſſai diverſa dalla prima. L' onorario, che ebbe il noſtro pittore dalla Maeſtà del Re per quell' opera, fu un' ordine per Elpidio Benedetti, ſuo Agente in Roma, di quindicimila ſcudi. Gli donò la Regina un' orivolo tutto giojellato, di gran valore: e 'l Cardinal Mazzarrino un anello con un molto prezioſo

ziofo diamante. I regali, che egli riportò da Cavalieri e Dame della Corte, furono ancora effi in gran numero. Seguirono intanto gli aggiuftamenti della cafa Barberina col Pontefice Innocenzio X. e 'l Cardinal Francefco già avvifato di fuo ficuro ritorno a Roma, ottenne dalla Maeftà del Re di ricondurre con effo feco il Romanelli, che forte importunato da' fuoi, e particolarmente dalla conforte, già non potea più far refiftenza alle continove e preffantiffime loro chiamate: e quantunque moftraffe il Re di aver difpofto del pittore, non lafciò di compiacere al Cardinale; ma prima volle di propria mano di lui effer ritratto al vivo, feguitato in ciò anche dalla Regina: ed è fama, che Gio. Francefco in quefti ritratti, ficcome in altri, che egli aveva fatti in Parigi, fi portaffe lodevoliffimamente al fuo folito. Seguì dunque la fua partenza infieme con quei di cafa Barberina, ma con avere egli prima avuta a fare promeffa al Re di ritornarvi ad ogni cenno di lui, dopochè egli aveffe confolati i fuoi, e alquanto accomodati gli affari della propria cafa. Giunto a Bologna, la quale già trovò piena del proprio nome, per defiderio di vedere, ficcome vide, le ftupende pitture, che in pubblico e in privato fono in quella città; con buon modo fi licenziò da quei Principi, e quivi per alquanti giorni fi trattenne: e foleva poi dire fovente, che quella breve paffata per quella città era ftata per effo una grande fcuola. Partì finalmente alla volta di Firenze carico di onori e di ordini di fare opere per quei gentiluomini, a i quali soddisfece poi tornato in patria. Ma comechè non lungi dall' umane profperitadi, fogliono per ordinario effere le difgrazie e i dolori; non erafi egli ancora molto fcoftato dalla città di Bologna, per la via della montagna, quando egli con un fuo molto fedele fervitore, chiamato Ambrogio, di cui fervivafi per macinar colori e altro fare per comodo dell' arte fua, fu da una turba di mafnadieri affalito, legato, e cavato di ftrada, non fenza gran pericolo di perdere per lor mano la vita, fe non quanto l'ajuto della gran Madre d' Iddio, e della fua particolariffima Avvocata Santa Rofa, alle cui interceffioni, come egli diffe poi, forte fi raccomandò, non ne l'aveffe tratto con poco male, al che anche contribuì non poco, l'efferfi egli, prima di porfi in viaggio, fpogliato del danaro e di ogni buono arnefe, contento di tanto veftito, con quanto aveffe appena potuto coprirfi: e l'avere inviate, e lettere, e fcritture, e danari, e gioje, e la nobile fuppellettile acquiftata in Francia, col bagaglio del Cardinale. Siccome di non poco giovamento fu al padrone e al fervitore, l'aver fatto acquifto della lingua Francefe, che ufata in quello ftrano accidente, fenza mai revelare i proprj nomi e profeffioni, fecergli tenere per tali, quali fi facevano, poveri Francefi, che portavanfi a Roma, per quivi attendere al meftiero del ricamare; onde furon poi da' mafnadieri fteffi fciolti e ricondotti in fulla pubblica via. Giunto a Firenze, e fattofi conofcere per quello che egli era, fu dalla gloriofa memoria di Ferdinando II. Granduca, ricevuto e trattato con fegni di non ordinaria cortefia. Condottofi finalmente a Viterbo fua amata patria, fubito vi ebbe a dipignere, ad iftanza del Cardinal Francefco Maria Brancacci Vefcovo di quella città, una tavola pel maggiore Altare di quella Cattedrale di San Lorenzo, nella quale in tela di venti

palmi rappresentò il Santo medesimo con bella invenzione: e dipinse anche una tavola per la Compagnia di Santo Rocco.

Era l' anno 1656. quando occorsa la contagiosa influenza nella città di Napoli, e poi di lì portatasi a Roma, toccò anche la città di Viterbo, ove stavasi il nostro artefice con sette piccoli figliuoli e la consorte: e volle la bontà del Signore, che nè esso nè altri della casa di lui ne sentissero nocumento alcuno; onde potè tornarsene con pace a' suoi virtuosi lavori, finchè venuto l'anno 1659. fu dal Granduca chiamato a Firenze, ove gli fece fare più quadri. Tornossene poi a Viterbo, donde (avendo dato buono accomodamento alle cose sue) si partì alla volta di Roma, ove fu ricevuto con quegli applausi, che meritava la fama, che già fin da Parigi avevalo precorso, per le bell'opere fatte colà. Non andò molto, che gli fu dato a dipignere lo spazio della volta nell' Oratorio della Chiesa Nuova, in cui figurò l' Incoronazione di Maria sempre Vergine: e più quadri dipinse in quel tempo per Principi e Cavalieri di quella città. Fece poi a fresco nella Vaticana Basilica il San Pietro, che libera l' Indemoniata, che fu poi con ispesa di gran danaro dal Cardinale Barberino, fatto togliere di luogo, e situare sopra la porta della Sagrestia: ed è da notarsi un atto di gran gentilezza di quel Prelato, e fu, che avendo la pittura nel portarsi da luogo a luogo alquanto patito, e dovendosi in alcuna parte restaurare, non volle, giacchè in tal tempo il Romanelli non era più fra' vivi, se non Urbano figliuolo di lui, del quale pure più avanti daremo alcuna notizia. Per la seconda Cappella della stessa Chiesa, all' entrare dalla sinistra mano, dipinse a olio il Mistero della Presentazione al Tempio. Messe poi mano alla pittura della Tribuna nella Chiesa di San Marco: e quindi ad istanza della Tedesca nazione si portò a dipignere nella loro Chiesa di Santa Maria dell' Anima, la volta della Sagrestia, ove figurò l'Assunzione della gran Madre d' Iddio. Per la Chiesa di San Giacomo alle Scalette alla Lungara, fece il quadro del Santo Apostolo: per quella di Santo Eligio dell' Università degli Orefici, al primo Altare a man destra, la tavola dell'Adorazione de' Magi, e le Sibille, a fresco, che adornano di fiori quella Cappella. Stavasi tuttavia il Romanelli operando in Roma; quando tornarono a venire di Francia le chiamate del Re Luigi XIV. oggi regnante, per mezzo di suo Ambasciadore, che volea valersi di lui in opere degne della propria magnificenza, e con esse ordini al Benedetti in Roma, di somministrar danaro pel viaggio: e così il Romanelli, dopo alcune settimane, da Viterbo sua patria, dove a tale effetto da Roma si era partito colla famiglia, partì alla volta di Parigi: dove giunto finalmente, con dimostrazioni di stima fu accolto da quel Re. Aveva questi fatte fabbricare alcune stanze, che formano un lungo riscontro, che chiamano Gabinetti: e il riempierle di pitture, nel modo, che fu fatto nel Portico di Mazzarrino, volle, che fosse incumbenza del nostro artefice, il quale avendone ben considerato il sito, la dispozione e i lumi, diedesi a formarne l'invenzione, che tolse dall'Eneide di Virgilio, de' più illustri fatti di Enea, volendo con essi alludere alle azioni gloriose del gran Luigi e della Regina sua Consorte. Fecene in

breve

breve tempo i cartoni; e finalmente diede mano a dipignerne la prima ſtanza; ma non avevala ancora del tutto finita, quando egli incominciò ad aſſaporare i frutti amari del giocondo e ſollazzevole vivere, a che ſi era dato, coll'occaſione della libertà, che ei ſi godeva in quella città, lungi dalla conſorte, e del continovo trattare, e domeſticamente converſare con donne, e colpa ancora di ſuo focoſo temperamento, agli amoroſi traſtulli molto inclinato. Imperciocchè fu egli aſſalito dal tormentoſo malore, che è ſolito di accompagnare i medeſimi, e queſto per tal modo, che in brevi giorni veddeſi quaſi condotto in punto di morte. Vinſe però la robuſtezza di ſua natura quel fiero male; ma per tempo non poco gli convenne ſtare obbligato, quando al letto e quando alla camera: e finalmente in forza di gagliardiſſimi rimedj, tornò alla prima ſalute, e ripreſe il filo di ſuo bello lavoro. Ed è da notarſi, che in queſto occorſegli quello appunto, che nel portico gli era addivenuto, cioè, che eſſendoſi egli ſervito dell'effigie di belliſſima Dama, per lo volto di una femmina delle ſue iſtorie, ſe gliele affollarono attorno, come dicemmo, altre moltiſſime, per ſolo deſio di eſſervi vedute dipinte; ma queſta ſeconda volta occorſe alcuna coſa di più, che nel portico; perchè laddove il pittore nella prima opera nel contentare ciaſcheduna del proprio ritratto operava con libertà, or queſta or quella traſcegliendo e ritraendo nell'opera a ſuo biſogno, ſoddisfacendo ad eſſe, a ſe medeſiemo e all'arte; in queſta tanto era il romore e la conteſa, che bene ſpeſſo inſorgeva fra quelle femminelle, per quale doveſſe eſſere la prima a comparirvi dipinta, che il povero artefice, con poco utile dell'arte, non potea ſoddisfare, nè ad eſſe, nè a ſe medeſimo: e convenivagli talora valerſi di quei volti, che non bene adattati al biſogno dell' opera, ſe gli offerivano davanti i primi. Conſumò il Romanelli in quell' opera diciotto meſi, ne' quali pure colorì molti quadri pel Re, e per molti Cavalieri e Principi della Corte: e più avrebbe anche operato, ſe non foſſe ſtato diſtratto dal lavorare prima dall' infermità, che detta abbiamo, e poi da' divertimenti, che in buono ſtato di ſanità andavagli procacciando il Re ſteſſo a Fontanablò, e ad altri luoghi di oneſta letizia, pel deſiderio, che diceſi aveſſe la Maeſtà Sua di fermarlo in Francia colla famiglia tutta, e che di ciò deſſegli talora qualche cenno da per ſe ſteſſo per mezzo della Regina, da' quali, oltre alle nobili ricompenſe, che diceſi giugneſſero al valore di dodicimila ſcudi, oltre a i regali di prezioſe gioje, riportò l' onore di Cavaliere di San Michele. Erano già terminati due anni dal ſuo arrivo in Parigi, quando egli finalmente ſe ne partì alla volta della patria: ove eſſendo giunto, fu richiamato a Roma: e quivi per lo Marcheſe Coſtaguti, nel ſuo Palazzo di Piazza Mattei, dipinſe a freſco una volta. Aveva in quel tempo l'Eminentiſſimo Cardinal Cerro fatta ſabbricare nella Chieſa del Gesù una magnifica Cappella, che è la ſeconda dalla ſiniſtra parte entrando: e volendola adornare di una bella tavola con due quadri da i lati, volle, che il Romanelli ne foſſe il pittore. Queſti dunque colorì la bella figura del San Carlo Borromeo, che vi ſi vede genufleſſo in atto di adorazione della gran Madre di Dio, la quale nella più alta parte ſi vede ſedere ſopra le nuvole. In uno

de'quadri laterali fece vedere il Mistero della Natività del Signore: e nell' altro l'Adorazione de' Magi. Erasi intanto da più anni avanti, e pe' quadri, che egli avea mandati nella città di Venezia, e pe' molti di sua mano pure, che da' professori di quella città erano stati veduti in Roma, assai divulgato per lo Stato Veneto il nome del nostro pittore; quando per mezzo dell'Ambasciadore di quella Repubblica ebbe a nome della medesima assai pressante instanza di portarsi colà, per dipignervi alcune stanze del Ducale Palazzo; ma trovandosi egli in istato di aver data poc'anzi una costante negativa ad una simile inchiesta, statagli fatta fare dal Re di Pollonia: e a cagione ancora delle molte opere, che restavangli da finire in Roma, fu forzato a recusare sì nobile invito. Aveva intanto D. Anna Colonna, moglie del Principe D. Taddeo Barberini, fatto fabbricare per proprio ritiramento, con disegno di Francesco Contini, alla Lungara, il Monastero, detto *Regina Cœli*, e dovendovisi far la tavola per l' Altar maggiore, ne fu dato l'ordine al Romanelli, che in essa dipinse il mistero della Presentazione al Tempio di Maria Vergine: e due altri quadri vi colorì, in uno de'quali fece vedere San Giovanni Evangelista, che comunica la gran Madre di Dio: e nell'altro Santa Teresa, sotto le cui Regole reggesi quel luogo. Pe' Padri Agostiniani dipinse il quadro di San Tommaso da Villa Nuova, in atto di far limosina. Sono sue opere le Immagini di San Mauro e San Buono, in San Lorenzo in Damaso. In Sant'Ambrogio della Massima, Chiesa posta presso a Piazza Mattei, è di sua mano la Deposizione del Signore dalla Croce: e una mezza figura sopra l'Altare, che rappresenta l'Eterno Padre. Nella Chiesa di San Carlino, alle quattro Fontane, è nella Cappella fabbricata dal Cardinal Barberino una sua tavola con Gesù, la Vergine, e alcuni Angeli: e finalmente hanno di sua mano le Monache di San Domenico e Sisto una tavola di Maria Vergine con Gesù, San Domenico e Santa Caterina da Siena: e questa dicono esser forse una delle migliori opere, che dessero alla luce i suoi pennelli.

Venuto l'anno 1662. aveva il nostro artefice, alle replicate instanze, fattegli fare dal Re di Francia per mezzo del suo Ambasciadore, già consentito di portarsi colà: non però con tutta la famiglia, come sarebbe stato il desiderio di quella Maestà, ma con due de' suoi figliuoli solamente, cioè Bartolommeo e Antonio: e già licenziatosi da tutti gli amici di Roma, erasene venuto a Viterbo, nel cui territorio aveva comperata una gran tenuta, e dato principio alla fabbrica di una villa presso alla medesima, con animo, che dovesse servire di riposo di sua vecchiaja; quando a cagione del troppo affaticarsi, ch'e' fece intorno alla medesima, egli gravemente infermò. Si aggiunse alla nuova infermità l' antico suo male della gotta, la quale con non più provata disgrazia si estese alle parti del petto; tantochè e l'ammalarsi, e l'esser per lui disperato il caso di poter più vivere, fu una cosa stessa. Affaticaronsi molto, con ogni sorta di rimedj, tutti i medici della città, e non mancò il Cardinal Francesco di farlo assistere dal proprio. Francesco Maria Cardinale Brancacci il Vescovo visitavalo ogni giorno, mentre tutta la nobiltà di quella sua patria, dava aperti segni

di estremo

di estremo dolore; quando esso finalmente abbandonato ogni pensiero di quei riposi, ch'egli in sanità erasi andato promettendo fra le acquistate facultadi, si applicò di proposito a quegli assicurare, che sempre durano: e dopo aver fatta generale confessione de' suoi falli, e dopo avere ricevuti tutti i Santi Sagramenti della Chiesa, volle avere a se, in lungo colloquio, la cara consorte, poi il fratello, e dopo a questo i figliuoli: e data loro l'ultima benedizione, e licenziata ogni persona, in mano solamente si lasciò de' devoti Religiosi, de' quali, per così dire, era piena la camera e la casa, mentre il Cardinal Vescovo, datagli la Pontificale benedizione, volle rimanergli appresso fino all'ultimo spirare dell'anima, che seguì il giorno 8. di Novembre 1662. Fu il suo cadavero, con lugubre apparato, e pomposo funerale, esposto nella Chiesa de' Carmelitani Scalzi, in cui egli già aveva dato principio a fabbricare una Cappella, per entro la quale gli fu dato sepoltura.

Fu il Romanelli, come altrove dicemmo, di genio allegro, spiritoso e piacevole, ne i motti arguto, con un trattare costumato, nobile e attrattivo, con che guadagnavasi l'amore di ogni persona, stante massime il non essere egli posseduto da interesse di danaro. Nel tempo del suo dipignere ebbe sempre conversazione di Cavalieri, e talora di Dame, che con duplicato contento, dico con quello, che traevano dal vederlo operare, e dal suo parlare, tutto pieno di bei detti e di spiritosi racconti, passavano ore e giorni felici. Non si sa, che facesse mai suo pennello pittura oscena, sempre nemico di esporre al pubblico, per quanto gli era possibile, ogni sorta di nudità. Fu nel domandare ricompense di opere sue parco non poco, e per ordinario, senza alcuna cosa chiedere, quello pigliava, che altri gli voleva dare. Non solo fece egli le moltissime opere, che dette abbiamo, con altre, che per brevità passammo sotto silenzio; ma assai invenzioni si veggono andar per le stampe, che furon parto dell' ingegno suo, particolarmente per Conclusioni di studenti. Lasciò alla sua morte sei figliuoli maschi, uno de' quali fu Urbano il primogenito, tenuto al Sacro fonte dal Cardinal Barberino. Questi sotto la protezione del Cardinale fu dalla madre mandato al Seminario Romano, ove volle anche quel Prelato, che egli attendesse al disegno: nel quale fece sì gran profitto, che dopo quattro anni, tolto dal Seminario, dove fece dar luogo a Bartolommeo fratello di lui, quell' istesse stanze gli assegnò nel suo Palazzo della Cancelleria, che già date aveva al padre suo: poi provvedutolo della parte, che egli era solito dare a i proprj Cortigiani e Gentiluomini, consegnollo a Ciro Ferri, acciocchè l' instruisse nel maneggiare i colori; mentre il giovanetto tutto intento a farsi perfetto in quella bella facoltà, volle studiare le opere più rinomate de' gran maestri, e copiare i più preziosi quadri della Casa Barberina; tantochè fra le varie bellissime maniere da esso con somma diligenza osservate e studiate, venne ad aprirsi un largo campo di eleggerne una per se di molto gusto. La prima opera, che egli facesse di sua invenzione, fu un Tizio legato al masso, e l'Avvoltojo, che gli rode il cuore: e dopo questa altre ne condusse per Cavalieri Romani. Mandato poi dal Cardinale a Velletri suo Vescovado, dipinse nella Cappella del

Santiſſimo Sagramento di quella Cattedrale. Tornato a Roma, pel Principe di Paleſtrina ornò di ſue pitture nel Palazzo di lui alcune volte delle ſale terrene alle quattro Fontane. Fece poi a chiaroſcuro i cartoni per due arazzi, che dovean ſervire per adattarſi a due pilaſtri per la Cappella del Cardinale in Santo Andrea della Valle, per l' Eſpoſizione del Santiſſimo, che vi ſi fa il Lunedì per l' Anime de' Defunti. Sicchè avendo già dato buon ſaggio di ſe, e acquiſtato buon credito, fu dall' Eminentiſſimo Brancacci, Veſcovo di ſua patria, chiamato a dipignere la volta della navata del mezzo della Cattedrale, che già aveva il Prelato con gran diſpendio abbellita, e ridotta al moderno. Rappreſentò Urbano, con ſua pittura, fatti del glorioſo San Lorenzo Martire, titolare di quella Chieſa: e dipoi per Gentiluomini di quella città, più tele colorì, che gli procacciarono gran lode. Ma troppo breve fu il termine degli avanzamenti del virtuoſo giovane; conciosſiacoſachè, venuto in penſiero al Cardinal Brancacci, per l'amore, ch'e' portò ſempre al padre di lui, di accaſarlo, diede anche effetto a ſuo diſegno; ma non fu appena il giovane ſtato due giorni colla cara ſpoſa, che ſopprappreſo da inaſpettato accidente, divenne preda della morte: e con univerſal dolore de' parenti, amici e dilettanti dell'arte, fu al di lui corpo, con nobile accompagnatura, dato ripoſo per entro la Cappella di ſua caſa nella Chieſa de' Carmelitani Scalzi.

SALVATOR

SALVATOR ROSA
PITTORE NAPOLETANO

Discepolo dello Spagnoletto, nato 1615. ✻ 1672.

NELLA bella città di Napoli ebbe i suoi natali Salvator Rosa l'anno di nostra salute 1615. alli 20. di Giugno. Fu suo padre un certo Vito Antonio de Rosa di professione Agrimensore o Tabulario: e sua madre si chiamò Giulia Greca, figliuola di Vito Greco pittore, e fu battezzato nella Parrocchiale Chiesa della Benella. Poi ben custodito da' genitori, era già pervenuto in età, in cui potevasi applicare a qualche studio di arte o di scienza; quando fu dal padre messo in un Collegio de' Padri Somaschi, ad oggetto di farlo attendere alle lettere; conciofossecosachè avesse la natura del piccolo fanciullo già incominciati a scoprire i primi lampi di quell'indole spiritosa, di che avevalo dotato con larga mano: e ciò con non ordinario stupore di chiunque teneva pratica in quella sua casa: e non ostantechè ben potesse dirsi, che gli studj del disegno oramai si fossero fatti proprj di tutto quel parentado; perchè tanto l'avo e'l genitore, quanto lo zio materno, con altri suoi antenati, erano stati pittori; ricusava egli di applicarvi il figliuolo: e in quella vece volevalo intento a quegli della letteratura, ne'quali promettevasi, ch' e' fosse per riuscire il miracolo del suo tempo; ma sì vasta era la capacità del fanciullo, che stimando egli un bene scarso pascolo del proprio intelletto il solo trattenersi co' libri, coll' occasione massime dell'avere un suo cognato pittore, benchè ordinario, incominciò a dare opera al disegno, portandosi per li contorni di Napoli e suo Porto, a disegnare vedute, terrestri e marittime: a' quali tutti studj in un tempo stesso aggiunse quello dell' architettura, della musica e della poesia. Al disegno però sentivasi tirato per modo, che non era muraglia di quella casa o di altra, ov' egli avesse potuta mettere la mano, che con certi piccoli carboncelli, non ricoprisse con sue invenzioni di piccole figure e paesetti, condotti però fino a quel segno, che fare poteasi da esso senza maestro, ed in assai tenera età: e una volta avendo di questi suoi disegni coperta parte della muraglia di un chiostro, assai percosse ne riportò. Fatto poi di se stesso scolare e maestro, gran parte del suo tempo incominciò ad impiegare in disegnare con grande accuratezza fuori di Napoli, vedute di quelle colline. Portò il caso, che egli intanto rimanesse per morte privo del caro padre, e perciò in istato di molta povertà; onde ciò, che per avanti faceva egli per diletto, omai convennegli fare per bisogno: e così andava mettendo con estrema diligenza al pulito sopra carte i suoi paesetti e vedute, per fargli poi per mano di diversi rivenduglioli vendere, non potendo altrimenti, ad ogni prezzo più vile. Trovavasi in quel tempo in Napoli il celebre pittore, detto il

Lanfranco,

Lanfranco, mandatovi dal Generale Vitellefchi, a dipignere la cupola della Chiefa del Gesù, come noi nelle notizie di tal maeftro abbiamo narrato: e abbattendofi un giorno a vedere efpofti alla vendita alcuni di quefti paefetti, tanto gufto ne prefe, che dopo averli molto lodati, volle effere compratore, non folo di quegli, ma di altri molti, che fece poi il Rofa. Quefto felice incontro, fucceduto alle prime opere del giovanetto, aggiunto all'effer'egli per fua natura oltremodo boriofo ed avido di onore e di ftima, fece sì, che egli da quel punto, anche a cofto di qualche patimento, che bifognavagli foftenere per mancamento di foftanze, alzò notabilmente i prezzi a'fuoi paefetti, amando anzi di patir molto nel trattamento di fe ftefso, che di vender le fue fatiche per poco. Così andavafela paffando il Rofa in Napoli fua patria, affai ftudiando, e molto tollerando; quando per meglio apprendere l'arte del colorire, fi accoftò ad ad un tale Francefco Francanzano, pittore di buon nome, marito di una fua forella: poi a Daniel Falcone, e finalmente allo Spagnoletto; finchè al ventiduefimo anno di fua età pervenuto, per defiderio, che egli aveva, prima di vedere e ftudiare le ftupende opere de' maeftri, degli antichi e de' moderni tempi, e poi di fare alquanto conofcere il proprio talento; a' conforti, anzi coll'accompagnatura della propria perfona di Girolamo Mercurio, giovane di ottimo gufto in queft'arti, che fu poi Maeftro di Cafa del Cardinale Flavio Ghigi, e benefiziato di San Giovanni Laterano, fi portò a Roma; ma non ebbe appena meffo il piede in quella città, che egli fu affalito da sì fatta malattia, che convennegli per fei mefi ftarfene obbligato al letto: e finalmente gli fu forza per isbrigarfene affatto il far ritorno all'aria di Napoli, ove circa a due anni trattennefi, con faldo proponimento di tornare a ftanziarfi a Roma per non maipiù vedere la patria. Come propofe, così in parte effettuò. Vennefene a Roma, effendo già in età di ventiquattro anni in circa, ricevutovi in propria cafa dal fuo grande amico Girolamo Mercurio, che dicefi, che ferviffe allora in qualità di Maeftro di Cafa il Cardinale Brancaccio Vefcovo di Viterbo: col quale poi fi portò a quella città, ed a fua inftanza alcune cofe dipinfe in pubblici luoghi, a olio e a frefco, le quali oggi a gran fatica per fue fi riconofcono, per effer fatte di fua prima maniera, non ancora molto perfetta. Tornò poi a Roma, e quivi con aftuzia altrettanto curiofa, quanto ftravagante, volle appagare il gran defio, ch'egli ebbe fempre, che da per tutto di lui fi parlaffe: e trovò modo di ottener fuo fine pur troppo, e di effere infiememente più che mai adoperato nell'arte fua: e fu, che nel primo feguente Carnevale, avendo fatta lega con alcuni giovani fuoi amici e confidenti, andava con effi frequentemente in mafchera. e tutti infieme rapprefentavano una Compagnia di Montambanchi, mentre egli, come capo di tutti, e più fpiritofo, e ben parlante, faceva la parte del Coviello col nome di Formica. Avrefte veduti coftoro a otta a otta fermarfi, quando in quefto, quando in quell'altro luogo di quelle contrade, e con bei ghiribizzi e lazzi fpiritofi, tirare a fe, per così dire, mezza Roma; aggiugnendo a ciò lo fpacciare, ch' e' facevano alcune molto ridicolofe ricette per diverfe malattie, fciocche non già, ma tutte piene di graziofi fali,

adattati

adattati a' loro concetti. Erasi egli già, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo, ch' era omai piena del nome suo tutta la città; quando egli, non contento di questo, nella vegnente state diedesi co' suoi compagni a' comici trattenimenti, facendo commedie all' improvviso, nella Vigna de' Mignanelli, poco fuori della porta del Popolo; rappresentando tuttavia la solita sua parte di Formica: e in una di quelle commedie, toccando ad esso a fare il prologo, tacciò argutamente alcune cose di quelle, che nello stesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere: cosa, che a i comici dello stesso Bernino tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti e parole così ingiuriose e mordaci contra il Formica, che non mancarono più e più virtuose e savie persone, che stomacate a gran segno, a mezza commedia se ne partirono. Era intanto riuscito al Rosa, col dar tanta copia di se in quelli spassosi trattenimenti, il trovare assai occasioni di esercitar l'arte sua: e già co' suoi guadagni erasi messo molto bene in arnese; quando gli venne pensiero, il quale anche effettuò, di tornarsene alla patria, ad oggetto solamente di farsi vedere sì ben rifatto e mutato da quel di prima. Stettevi qualche poco di tempo, facendo quadri per mandare a Roma, dove già eran venuti in tanta stima, che il Rosa ebbe per bene il lasciar di nuovo la patria, e colà ritornarsene. Era allora graziosa cosa il vedere il pittore passeggiar le strade di Roma in posto di gravità, con un bene addobbato servitore per accompagnatura di sua persona: ed esso con ispada al fianco, con guardia di sodo argento, e con altre sì fatte boriose dimostranze, che tutt'altro facevanlo parere da quel ch' egli eravi stato conosciuto per avanti. Prese casa sopra di se, e fu quella appunto del Cantone, ove è la statua del Babbuino. Quivi diede mano a condurre quattro bei quadri per soprapporti: in uno de' quali dipinse una battaglia, che venne in potere del Conte Carpigna, comprata da lui nel tempo stesso, che egli era già diventato cieco: e questo fece sopra il solo testimonio della fama, che già da per tutto correva dell' opere di Salvatore, e sopra quello degl' intelligenti amici: e oggi, per quanto a me vien rappresentato, trovasi esso quadro in casa l'Eminentissimo Carpigna, figliuolo di lui: ed è cosa notabile, che tal pittura, prima che giugnesse alle mani del Carpigna, stette qualche tempo appresso Jacopo Cortesi, detto il Borgognone, che per quanto egli poi di sua propria bocca confessava, fondò sopra di esso quei grandi principj dell'ottimo gusto, che e' si formò nel dipigner battaglie, nelle quali fecesi poi conoscere per quel grand' uomo, che a tutti è noto. Che poi il Borgognone si approfittasse in sull' opere del Rosa, l'abbiamo, non solo da detta confessione, ma da alcune delle sue battaglie, che non solamente scuoprono di quella maniera, ma hanno in se stesse eziandio alcune figure, tolte di peso da quelle di Salvatore. Due de' quattro nominati quadri, pervennero in casa i Teodoli: e contengono paesi, con piccole figure e animali, e vi è un arsenale con una veduta marittima. L'ultimo finalmente ebbe Carlo Rossi, cittadino Romano, negoziante rinomato, di cui più volte ci converrà parlare, come di persona stata al Rosa, finchè visse, cordialissimo amico. Vedesi nel

quadro

quadro rappresentato un luogo, ove si fa calcina, e contiene molte spiritosissime figure, per eccellenza disposte e colorite. Non lasciava il pittore intanto di dar luogo al divertimento della poesia; mandando fuori continuamente coll' opere di pittura, in materia di battaglie, paesi, marine, e anche di qualche figura grande, bei sonetti, ripieni di spiritosi pensieri: e talora bizzarre e satiriche invenzioni; a cagione di che stavasene per lo più ritirato, e nè poco nè molto conversava con persone dell' arte; onde avvenne, che alcune di queste, immaginando tale sua ritiratezza procedere da superbia, incominciarono a dire ogni male di lui e dell' opere sue: ed accrebbersi fino all' ultimo segno tali maledicenze, a cagione di ciò, che io sono ora per raccontare. Aveva egli fatto esporre nel chiostro della Chiesa di San Giovanni Decollato, nel giorno della Festa del Santo, fra altre bellissime pitture, un quadro, fatto da uno di professione cerusico, ma che per suo diletto anche dipigneva. Era lo stesso Salvatore in quel luogo, ove molti pittori eran concorsi; i quali avendo assai lodato il quadro, domandarono al Rosa chi l' avesse dipinto. Questo, per vostro avviso, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un pittore, che i Signori Accademici della Chiesa di Santo Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia: e ciò, perchè l' ordinaria professione di lui è la chirurgia: e a me pare, che abbian fatto male assai; mentre fo reflessione, che coll' ammetterlo, avrebbero avuta fra loro persona, a cui saria stata facil cosa, il rassettare le loro stroppiature. Pensi ora ognuno, quali si rimanessero quei pittori in ascoltare quel detto tanto mordace. Il fatto si fu, che subito fu portato quel motto agli orecchj di tutti i pittori di Roma, e da quel punto congiuratasegli contro la più parte, incominciò a dire della persona sua e dell' opere sue tanti vituperj e tanto male, che il Rosa ebbe poi a dire: Già il campo è rotto; chi si può salvar si salvi: e trapassando poi questo veleno da quei pittori, che allora operavano in Roma, a quei, che loro successero in vita del Rosa, vennesi a conservare sempre vivo un tal livore, che fece sì, che ad esso per ordinario non potesse mai venir fatto di essere impiegato in opere pubbliche. Seppe però egli tanto avanzarsi sopra ogni altro nel suo bel genio di operare, che ciò non ostante, erano le sue battaglie, i suoi paesi, marine, capricci, e anche altre sue cose in grande, ricercate da persone di ogni più alto affare, e a qualsisosse gran prezzo pagate. A tale oggetto non lasciò poi egli mai di esporre nel già nominato luogo di San Giovanni Decollato, nel portico della Rotonda, e nel cortile di San Bartolommeo de' Bergamaschi, esse sue opere, con universale applauso; onde avveniva sempre, che appena se le fosse egli riportate a casa, che ell' erano chieste e ben ricompensate. De' quadri, di che ora parliamo, e d' altri fatti ne' medesimi quei tempi, molti furon mandati a Venezia, in Francia, in Inghilterra e altrove: e altri si sparsero per Roma pe' palazzi di diversi Prelati e titolate persone. E tali furono uno di palmi dodici, dipintovi Democrito, in atto di contemplare gran quantità di scheletri ed altre cose consumate dal tempo. Un altro, ove scorgeasi Diogene con più filosofi, in atto di guardare il fanciullo, che coll' uso della propria mano si disseta alla fontana, mentre lo stesso Diogene

getta via

getta via la sua tazza: e di queste pitture, che poi in Venezia vennero in potere de i Sagredi, veggonsi andare per le stampe le carte dallo stesso Rosa intagliate. Un quadro di simile grandezza, contenente la storia di Giona predicante al Re di Ninive e al popolo tutto, in abito di penitenza, fu compero pel Re di Danimarca. Per lo stesso Re di Danimarca fu comprato un'altro quadro, ov'era figurato Cadmo, in abito reale e colla spada sfoderata, mentre in terra giaceva morto un serpente, i cui denti sparsi per lo terreno, producevano gli uomini armati. In simile tela aveva colorita la Pitonessa Maga davanti al Re Saul, facendo varie magiche azioni, per deludere quel Re colla falsa apparenza della Resurrezione di Samuele: e fu quest' opera mandata in Francia, con altra, ov' egli aveva dipinta la Giustizia, che dopo essersi ricovrata in terra in casa d' innocenti pastori, se ne torna al cielo. In Sicilia fu mandato un suo quadro, ove egli aveva fatto vedere Pittagora, che uscendo da luogo sotterraneo a vista de' suoi discepoli, fa loro vedere di essere stato all' Inferno. A Agostino Coreggio fu fatta pervenire una sua tela, in cui vedevasi figurato San Giorgio armato, in atto di calcare il morto Dragone. Dipinse ancora in un quadro di circa otto palmi in mezze figure, la Congiura di Catilina e i Congiurati, che dannosi fra di loro la fede, collo strignimento delle mani, e col pegno del proprio sangue: ne' volti de' quali si affaticò il pittore di fare apparire la detestabile fellonia de' loro cuori, onde gran plauso ne guadagnò. Quest' opera, che fu comprata in Roma dall' Abate Cristofano da Castiglione, nobile Fiorentino, venne poi dopo sua morte in Firenze in potere degli eredi del Senatore Marco Martelli, che la conservano con grande stima. Il Principe D. Agostino Ghigi ebbe un quadro di sua mano di un Pindaro, al quale, mentre sta poetando nella selva, comparisce il Dio Pane, il quale fu creduto cantare i versi del medesimo Poeta. Volle Monsignore Costaguti per la sua Galleria un quadro dell' Eunuco della Regina Candace, che riceve il Battesimo: ed un altro simile in grandezza, ove è S. Giovambatista, in atto di predicare nel deserto. Una tela bislunga, ove egli aveva dipinta l' istoria del miracolo di Eliseo, del moltiplicare l'olio nella casa della vedova, fu comprata da Paolo Antonio Campione. Il Ritrovamento di Cristo Signor nostro nel Tempio, in età di dodicianni, disputante fra' Dottori, ebbe il Principe di Sonnino: ed un altro del Figliuol Prodigo ebbe pure Agostino Coreggio. Il Portar della Croce al Calvario, quadro bislungo, comprò il Cardinale Altieri per la Galleria del suo Palazzo nuovo alla piazza del Gesù. Per una Chiesa della città di Milano, ad instanza del Cardinale Omodei, fece una tavola da altare, entrovi la Vergine Assunta. Ebbe l' Eminentiss. Ghigi un suo quadro maggiore d'otto palmi, ove è figurata l'umana Fragilità, bella donzella, inghirlandata di rose, e sedente sopra un globo di vetro, e sopra le ginocchia tiene un putto a sedere. Vi è la Morte con ali spennacchiate, che al putto fa scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole: *Nasci pœna, vita labor, necesse mori;* concetto espresso dal suo grande amico Giovambatista Ricciardi in una Canzona morale, al medesimo indirizzata, in quei versi:

Rosa, il nascere è pena,
Il vivere è fatica,
Ed il morir necessità fatale.

A' piedi

A' piedi della donzella vedesi una culla, ove sono due putti, uno in atto di sollevarsi, l'altro alla sponda della culla appoggiato: e questi soffiando in un piccolo cannelletto, manda fuori globi d'acqua insaponata, mentre l'altro appiccia il fuoco a certa stoppa, che pende da una conocchia, cirimonia solita farsi a' novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici, una Jole, un razzo o sia folgore, con altri simboli, tutti alludenti all' umana fragilità.

Moltissime poi furono le opere, che ebbe di sua mano, il suo caro amico Carlo de' Rossi, fra le quali in tela di più di dieci palmi un Prometeo incatenato allo scoglio, e l'avvoltojo, che gli lacera il petto: un'altra di un Giove fanciullo, allattato dalla capra di Amaltea, e diverse femmine e pastori. In altra tela è un Socrate con più suoi discepoli, e quello in atto di bere la cicuta. E pure in un quadro bislungo l'Istoria d'Attilio Regolo, fatto morire da' Cartaginesi dentro la botte: questo contiene bellissimi gruppi di varie figure, e vedesi con intaglio dello stesso Rosa andare per le stampe. Ebbe anche un suo quadro di un Loth imbriacato dalle figliuole. Furono moltissime l'altre pitture, che vennero in mano del Rossi, dico di paesi, marine, battaglie, istorie, poetiche fantasie e capricci, che troppo lunga cosa sarebbe il raccontare; ma sopra ogni altro bizzarrissimo quadro, che toccò a possedere al Rossi, fu senza dubbio quello, che dicesi della Fortuna. Rappresentò Salvatore, nella più alta parte della tela, la figura di essa Fortuna, con un cornucopia nelle mani, pieno de' più ricchi tesori, che apprezzi il mondo; nella parte più bassa veggonsi diversi bruti, e tali sono, il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il castrone, un uccello rapace, e un allocco: Versa la Fortuna dal suo cornucopia le sue ricchezze, e più belli addobbi, de' quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsisia di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo: e così vedesi il giumento calpestare ghirlande d'allori, libri, pennelli e tavolozze da pittori, il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che veggonsi sparse sotto il suo grugno: e altre sì fatte dimostranze di una verità, che il pittore intese di far conoscere, cioè: che è proprio della Fortuna il dispensare suoi beni a chi meno gli meritò. Ma questa Fortuna fu per essere la mala fortuna per Salvatore; conciossiacosachè, dal sentire, che e' fece le molte lodi, che davansi a tale suo bel capriccio, e alla pittura stessa, egli pigliasse tant'animo, che si risolvesse a far cosa, che molto gli nocque: e andò il fatto nella seguente maniera. Era cosa assai ordinaria, che fosse la sua casa spesso frequentata da gran personaggi, tanto secolari che ecclesiastici, mossi da desio, non pure di vedere sue belle pitture, ma di godere eziandio della lettura, che egli faceva col proprio organo suo, delle satire, di cui a suo luogo faremo menzione: e occorse un giorno, che avendo data fine al sopraddetto quadro, giunsero alla sua stanza due Prelati, l'uno e l'altro de' quali poi arrivarono alla Cardinalizia dignità: e tali furono Monsignor Bandinelli, e Monsignor Rasponi: e già dopo aver goduto del virtuoso trattenimento, usciti della casa del pittore, se ne tornavano a' loro affari; quando avendo appena fatti pochi passi,

passi, s' incontrarono in D. Mario Ghigi, fratello dello allora regnante Pontefice Alessandro VII. il quale fatta fermare la carrozza, e avuti a se i Prelati, domandò loro da qual bel trattenimento se ne venissero in quell'ora. Al quale uno di essi: Sappia Vostra Eccellenza, che noi venghiamo dalla casa di Salvator Rosa, ove noi abbiamo vedute, e abbiamo sentite certe Satire. Infino a che, disse D. Mario, abbiano le Signorie loro sentite le Satire, io ben l'intendo; ma non so già adattarmi a capire, come l'abbiano anche vedute. Bene stà, risposero i Prelati, quanto dicemmo; perchè dopo aver sentita leggere una bella Satira, un'altra ne abbiamo veduta in un bel quadro di una Fortuna, che sopra diversi bruti spande suoi doni: e tutto il contenuto nel quadro gli descrissero puntualmente: e dopo avere tutti insieme consumato qualche tempo in grandissime lodi del bel concetto del pittore, si spartirono. Non andò molto, che il gran lodare, che facevano quei Signori per Roma quel quadro, venne all'orecchie del Rosa, il quale se ne pavoneggiò tanto, che risolvè di esporlo alla pubblica vista, nella allora prossima festa di San Giovanni Decollato: ed eccoci al punto, cioè: che per quella rabbia intestina, che fin da lunga mano avean concepita contro di lui molti professori, senza mai (atteso il suo gran credito) poterlo attaccare in cosa che valesse, in un subito dieder fuora alti reclami, e vollero, che sapesse tutta Roma, come il Rosa, sotto l'apparenza di quel quadro, aveva voluto sfrontatamente dar fuori una solennissima Pasquinata: e giunse la cosa a segno, che già doveva il pittore esser fatto render conto in carcere del significato della pittura; se i due Prelati e'l Principe D. Mario, già fatti consapevoli dell'intenzione di Salvatore, non avessero abbracciata la sua difesa, la quale sebbene seguì senza incomodo della persona di lui; non fu però, che non necessitasse esso e gli amici a discolparsi nel miglior modo: e io conservo appresso di me una molto dotta Apologia, stata fatta a sua difesa in quel tempo, pervenutami fra molte scritture originali e altre, rimase alla morte di Salvatore, e a me state donate per ajuto di notizia per quello, che io vo ora scrivendo.

Uditasi già per qualche tempo avanti la fama de' suoi pennelli da' Serenissimi di Toscana: e trovandosi allora in Roma di ritorno a Firenze il Serenissimo Principe, poi Cardinale, Gian Carlo, sotto l'occhio di cui eran capitate più opere del Rosa, volle al suo partire di colà condurlo con seco: e quegli, che in nulla più premeva, che in far procaccio di gloria, essendo già stato quattro anni in Roma, ebbe per bene il rendersi a così nobile invito, anche col lasciare quella bella città. Giunto a Firenze, ove molto fu da quel magnanimo Principe accarezzato, e di molto onorevole trattenimento provvisto, incominciò a fare per esso opere singolari, trovando tuttavia in quell'Altezza corrispondenze di stima e di ricompense, adattate al proprio merito. Fra i nostri cittadini eziandio conobbe tanto gradimento di sua persona, che bastò per fargli pigliare un tale affetto a Firenze, che poi, per lo spazio di quasi nove anni interi, volle che ella fosse sua propria stanza. Il primo quadro grande, che egli facesse in Firenze, fu una bella Battaglia, in tela di circa cinque braccia, che oggi ha fra' suoi quadri bellissimi il Serenissimo Gran Principe Ferdinando di Toscana; e vedesi

desi in essa, dalla sinistra parte, il proprio ritratto del pittore. Uno fecene poi pel Marchese Ferdinando Ridolfi, che venne in potere del Duca Piccolomini, e volealo donare alla Maestà dell'Imperatore, il che poi non seguì. Pel Sagredo di Venezia colorì due gran paesi: in uno de'quali figurò un Democrito: nell'altro Diogene, che vedendo il giovanetto, che per porger l'acqua alla bocca per bere si vale della mano, getta via la ciotola: e questi due furono poi di sua mano intagliati all'acqua forte. Dipinse due gran paesi per lo stesso Cardinale di Toscana, ove rappresentò porti di mare, navilj, e bellissime vedute di montuose campagne: e questi pure conserva il Serenissimo Gran Principe di Toscana, insieme con altri due paesi di tre braccia e mezzo: in uno de' quali in figure di palmo in circa, vedesi la Giustizia, che scesa dal cielo va a refugiarsi fra i contadini: nell'altro la Pace, che arde arnesi guerrieri; allato alla quale vedesi il lione e l'agnello insieme, ed essa è coronata di ulivo. Fanno anche bella mostra in altra stanza di quell'Altezza due altri quadri del Rosa, che in uno è un Santo Antonio nel deserto, a cui compariscono alcuni mostri d'Inferno: e accompagna questa pittura un altro quadro del medesimo, ove vedesi un filosofo, più che mezza figura quanto il naturale, che mostra ad altra persona una maschera. Altre opere finalmente in gran numero andò conducendo per lo stesso Cardinale Gian Carlo, e per privati Gentiluomini. Cresceva intanto ogni dì più in Salvatore l'affetto alla nostra città; contribuendo molto a ciò l'essere egli per natura amicissimo d'ingegni sublimi, e di persone di gran lettere, colle quali volle egli sempre usare ogni sua più stretta consuetudine: e di questi tali trovò moltissimi in quel tempo, i quali innamoratisi dell'opere de' suoi pennelli, e della nuova vaghissima maniera di far paesi e marine, non più per certo vedutasi fino allora per l'Italia: dello spiritoso modo del suo conversare, della vivacità e dolcezza insieme de' suoi ragionamenti, non così facili ad esplicarsi, se non da chi il conobbe, se gli affollavano attorno, stimandosi più fortunato colui, a cui toccava aver qualche luogo fra' suoi confidenti: e non poche volte occorrevagli l'esser visitato in casa da Cardinali e da Principi, desiderosi di vederlo operare, e di sentire suoi ragionamenti. In questo tempo venne da Roma a Firenze Ugo Maffei, nobile Volterrano, famiglia, che già sopra a dugento anni passati, diede al mondo il tanto celebre Raffaello scrittore de' dottissimi Comentarj: e comechè avesse questi già contratta in Roma strettissima amicizia col Rosa, non è possibile a dire quanto e' godesse di ritrovarlo in questa città: e diedene aperti segni col voler' essere quasi sempre con esso. Comparsceci poco dipoi da Volterra Giulio Maffei, fratello di Ugo: e si aggiunse pure per amico al pittore; anzichè nel partir che e' fecer poi da Firenze (tanto era nato fra loro il vicendevole amore) venne loro fatto il condurselo con esso seco pure a Volterra, ove fra nobili trattenimenti de' cari amici, egli per più settimane si trattenne; ma più lunga e più gioconda fu la dimora, che egli fece un'altra volta in quelle parti, condottovi pure dagli stessi gentiluomini, come a suo luogo diremo; giacchè oltre alla grata conversazione trovavavi egli il più degno pascolo del suo bel genio pittoresco, ch' e' vedesse mai; dico di vedute, di

dirupi,

dirupi, di piani e monti, di acque e torrenti, di maſſi, di piante, e di ogni altra coſa (per uſar queſto termine) che pittoreſcamente bella dir ſi poſſa, fra quante in altre parti ſuol far vedere la natura: e dove potè egli eziandio ſaziare il ſuo filoſofico umore nelle ſpeculazioni, che ſervir potevano, e ſerviron poi a'ſuoi poetici componimenti.

Ma qualche coſa fa ora di meſtieri di dire degl' impieghi, che tornato a Firenze volle egli, che foſſer proprj di quel tempo, nel quale egli dava riposo a' pennelli, che pure erá molto. Suppongaſi dunque per vero quanto abbiamo detto di ſopra, cioè, che egli in ſul bel principio del ſuo converſare in Firenze, ſi faceſſe tanta apertura fra gli uomini letterati e di primo ingegno, che la caſa, che egli aveva preſa a pigione dal canto de' Cini, preſſo alla Croce al Trebbio, quella ſteſſa, che oggi ridotta a maggior forma, poſſiede Filippo Buontalenti nobile Fiorentino, era in brevi giorni divenuta un'accademia delle più belle facultadi, l' abitazione della giocondità, e'l mercato dell'allegrezza. Quivi ragunavanſi per ordinario a virtuoſe conferenze, di materie ameniſſime, il Dottore Evangeliſta Torricelli, inſigne Mattematico: il letteratiſſimo Carlo Dati, Giovambatiſta Ricciardi: Valerio Chimentelli, profeſſore celebre di Umanità nello Studio di Piſa: il molto erudito Andrea Cavalcanti: il Dottor Berni: Paolo Vendramini, che pel Pubblico di Venezia fu Segretario in tempo della guerra del 1642. tenuto da Bertuzzo Valiero, appreſſo al Granduca Ferdinando; Gio. Filippo Appolloni Aretino, inſigne Poeta drammatico per muſica: Volunnio Bandinelli, poi Cardinale: Piero Salvetti, rinomato per la vivezza di ſuo ingegno e letteratura, non meno che pe' poetici componimenti, che manoſcritti vanno per le mani appreſſo agli eruditi: il Dottor Paolo Minucci, quegli, che dopo aver ſervito in qualità di Segretario il Sereniſſimo Principe Mattias di Toſcana, e dati in ogni tempo ſegni di ſua perſpicacia e de'ſuoi buoni ſtudj, ha fatto ultimamente il molto erudito Comento al Malmantile Racquiſtato, Poema di Lorenzo Lippi: Franceſco Rovai, celebre per le ſue Rime: Franceſco Cordini, giovanetto allora di gentiliſſime maniere, amico delle buone arti, e ben parlante: e altri molti a queſti ſomiglianti, che troppo lunga coſa ſarebbe il torre a deſcrivere; tantochè in breve tempo radicataſi in quel luogo la bella converſazione, fu deliberato di darle forma di Accademia, ſotto nome de i Percoſſi. Avvenne poi, che deſiderando gli Accademici di far godere anche al pubblico qualche refleſſo de' loro privati trattenimenti, deliberarono di fare in certi meſi dell'anno, alcune belliſſime e bizzarriſſime Commedie all' Improvviſo, per entro il Palazzo, abitazione del Sereniſſimo Principe Cardinale di Toſcana, detto il Caſino da San Marco, ſotto la Protezione del Sereniſſimo Principe Cardinale Gian Carlo. Rappreſentavanſi in eſſe Commedie ſuggetti nobili e gravi, ſenza l' aggiunta di parti ridicole, che riuſcivano sì ben portate, che era coſa da ſtupire. Le più ſerie, erano degli altra volta nominati Piero Salvetti, di Agnolo Popoleſchi, di Carlo Dati, e di Giovambatiſta Ricciardi. Il Dottore Viviani, fratello di Vincenzio, chiariſſimo nelle Mattematiche, faceva la parte di Paſquella: della qual parte, ſi ha per coſtante eſſere ſtato egli

medesimo primo inventore. Luigi Ridolfi, primo inventore della parte di Schitirzi, cioè di un Contadino goffo, che seriamente, senza affettazione o caricatura, e con gesto naturalissimo ragiona, fecesi sentire con istupore, talchè fu il miracolo di quelle scene. Francesco Cordini diede non poco gusto in figura di una servicciuola astuta e saputella. Quanto poi al Rosa, non è chi possa mai dir tanto quanto basti, dico della parte ch' e' fece di Pascariello; e Francesco Maria Agli, negoziante Bolognese, in età di sessanta anni, portava a maraviglia quella del Dottor Graziano: e durò per più anni a venire apposta da Bologna a Firenze, lasciando i negozj, per tre mesi interi, solamente pel fine di trovarsi a recitare col Rosa: e faceva con esso scene tali, che le risa, che alzavansi fra gli ascoltanti, senza intermissione o riposo, e per lungo spazio imponevano silenzio, talora all' uno, e talora all' altro: ed io, che in quei tempi mi trovai col Rosa, e ascoltai alcune di quelle commedie, so, che verissima cosa fu, che non mancò taluno, che per soverchio di violenza delle medesime risa, fu a pericolo di crepare, o d' incontrare altro sì fatto accidente. Il Dottor Pier Filippo Tommaso Lasagnini, giovane d' alto ingegno, e Gio. Filippo Marucelli, poi Abate, e Residente al Re Cristianissimo pel Serenissimo Granduca, e finalmente della medesima Altezza Segretario di Stato, sostennero le parti delle Donzelle. In somma piacquero tanto a ognuno i parti di questo nobile congresso, che Luigi di Giulio Altoviti, che ne aveva avuto il carico di Provveditore, a gran fatica potea difendersi dalle tante e calorosissime instanze, che venivangli fatte del continovo da' Cavalieri e studiosi di questa città, per essere in esso ricevuti. Reggevasi l'Accademia colle contribuzioni degli Accademici stessi, colle quali pure, e co' larghissimi disborsi del Rosa medesimo, facevansi assai frequentemente numerosi simposj, ne' quali fra l' esquisitezze delle vivande, non solamente vedeasi trionfare l' allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo stesso ascoltavasi quanto di bello e di apprezzabile possa contribuire ad un bel coltivato intelletto, un' adunanza di tanti elevatissimi ingegni; a' quali anche a vicenda era data incumbenza di farsi sentire co' loro componimenti in verso e in prosa, de' quali (dico di quegli solamente, che son venuti in mio potere) farebbesi un volume. Fra quegli di maggiore applauso, fu l' Encomio del Secol d' oro, parto della dottissima penna del soprammentovato Evangelista Torricelli: il Ragguaglio della Pace, dipinta da Salvatore, composto da Valerio Chimentelli, dedicato poi a Lodovico de' Vecchj: il Natale della Rosa, componimento del medesimo, da esso recitato nel giorno natale di Salvatore: e la Pittura, Satira dello stesso Rosa, detta dal Dottor Berni. Era poi cosa bizzarrissima il vedere l' ordinazione di quelle mense nelle sere de' simposj; perchè in una avreste veduto comparire ogni vivanda in pasticci, fino l' insalata stessa: in un' altra tutti arrosti: in altra tutte minestre: in altra tutti stufati: in altra finalmente tutte polpette: ed era maraviglioso il vedere le belle e bizzarre invenzioni, colle quali, senza variare vivanda, ogni sera era fatta apparire, e gustare moltitudine e varietà di sapori, che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti, faceasi, per legge indispensabile, una bella orazione.

Francesco

Francesco Maria Agli, che per essere più che sessagenario, trovavasi assai sfornito di denti, prese a lodare le polpette, e dissevi cose troppo belle. Nel tempo dell' inverno faceansi le conversazioni nelle stanze di sopra, bene abbigliate e profumate: e nelle più calde stagioni, nelle stanze terrene, le quali vedeansi in ogni parte pittorescamente vestite di diverse verzure, e fino la terra stessa; talmentechè, a chi entrava, pareva entrare in una vera e non finta boscaglia, la quale, oltre alla vaghissima vista, che dava di se, portava anche una molto grata frescura alle persone quivi in gran numero ragunate.

Dissi poc'anzi, che le lautissime cene, che facevansi dagli Accademici insieme con altri della più fiorita nobiltà, eran fatte alle comuni spese de' medesimi Accademici, e coll' abbondante danaro, che del suo proprio somministrava Salvatore: e dissi bene, e l'effetto il dimostrò; mentre sappiamo, per un computo, che egli medesimo ne fece in quei tempi, e per quanto esso pure di sua bocca confessò al soprannominato Dottore Lasagnini, che fu sempre suo confidentissimo, che essendosi egli trovato a guadagnare col pennello in Firenze, oltre alle provvisioni di Palazzo, in tempo di nove anni ch'egli vi si trattenne, fino alla somma di novemila scudi; licenziatosi poi dal servizio, solo trecento ne portò seco a Roma, avendo il rimanente, toltone il poco, che pel trattamento di sua persona era abbisognato, tutto speso in servizio dell' Accademia, ne' virtuosi e allegrissimi ritrovamenti, che detti abbiamo, e a gusto e consolazione degli amici, de' quali in ogni tempo e luogo fece tale stima, e fu sì grande amatore, che pareva non potersene allontanare, anche per breve spazio. Ed io ho per notizia di Carlo de' Rossi, che dopo essersi il Rosa trattenuto in Firenze per pochi mesi, e nelle belle conversazioni già notate; fatto impaziente di rivedere almeno per un poco gli amici, che egli aveva lasciati in Roma (uno de' quali, e forse il più intimo, era il medesimo Rossi) montò sulle poste a quella volta: e giuntovi, inviò a quanti erano un viglietto, con cui, dopo l' avviso di suo arrivo, intimava loro il doversi portare la seguente mattina al giardino della Navicella, con pensiero di rimanersi con seco; a' quali, comparsi al destinato luogo in numero di diciotto, fece godere un lautissimo desinare: e licenziatosi da' medesimi, e di nuovo fermate le poste, il giorno dipoi diede volta verso Firenze.

Sarebbe a me riuscita cosa al tutto impossibile il rintracciare con ordine di tempo la qualità e la quantità di tutte le opere, che fece il Rosa in questa nostra città negli nove anni, ch' ei ci si trattenne, avanti l' ultima sua partenza per Roma; che però ho deliberato di dar notizia così alla rinfusa di quelle, delle quali io ho avuta contezza: e che da me, se non tutte, almeno la più parte furono con gli occhj proprj vedute e riconosciute, talora nelle mani, o nelle case, che furono di quegli stessi, per cui furono dipinte: e talora in mano di altri, a' quali in tempo hanno esse poi fatto passaggio. E incominciandomi dalle più antiche, dirò: che a Francesco Cordini, che fu suo amicissimo, dipinse in dono, in tela di circa di quattro braccia alta, un Filosofo sedente, in atto di mostrare ad una femmina, fatta per la Morale Filosofia, un grande specchio: dicesi per significare,

che tale scienza, ha per fine la perfetta cognizione di se stesso. Fecevi anche alcuni putti, con varj simboli, alludenti al concetto dell'opera, e più libri di Filosofia: ed è da sapere, come sopra tale opera compose l'Eccellentissimo Duca Jacopo Salviati un'Ode, il cui principio si è:

Quel gelido pianeta,
Che di luce non sua vago risplende,
A ritrovar la meta,
In van degli astri il bel sentiero ascende.

e lo stesso Duca dedicolla a Salvator Rosa, chiamandolo famoso pittore di cose morali. Al medesimo Francesco Cordini colorì la figura di un Adone, di grandezza quanto il naturale, in atto di sedere sopra un delfino: e in un tondo di mezze figure quanto il naturale, un Eraclito e Democrito: ancora pel medesimo due paesi con veduta di marine: e finalmente altri cinque quadri piccoli, parte di paesi, e parte di teste, fatte ad imitazione di maniere di pittori antichi: le quali tutte opere, dopo averle molti anni godute, venendo chieste allo stesso Cordini dalla gloriosa memoria del Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria, furono dal medesimo concedute in vendita a quella Altezza per prezzo di ottocento scudi, che tanto furono da Monsù Giusto Subtermans e da Mario Balassi stimate. Al Priore Francesco Maria Covoni, poi Senatore Fiorentino, colorì il nostro pittore due gran quadri da sala, di campagne e vedute marittime: e un altro, non così grande, al Priore Cesare Magalotti. A Girolamo Signoretti nostro cittadino, fece un bellissimo paese bislungo: e ancora donogli un ritratto di se stesso, vestito in abito di Pascariello, con guanti stracciati, quadro, che passò poi alle mani del Serenissimo Cardinale Leopoldo di Toscana. Per Ferrante Capponi, poi Senatore e Auditore, dipinse tre quadri di paesi di braccia due e mezzo in circa, opere di tutta bellezza: uno de'quali è bello, che possiede oggi, fra altre bell'opere di gran maestri, Luigi di Lionardo del Riccio nobile Fiorentino, amicissimo di queste arti: gli altri due sono appresso il Senatore Cammillo Capponi. Pel Marchese Carlo Gerini, colorì i bellissimi quadri, che oggi conserva nella sua nobile Galleria il Marchese Pierantonio suo figliuolo, cioè: un paese circa di braccia quattro, opera veramente rarissima, ove è rappresentato un Filosofo, in atto di gettare in mare i proprj danari; mentre molte persone, figurate della più abbietta marinaresca, si affollano per profondarsi in quell'acque per ritrovargli: e un altro pure di simile grandezza con gran quantità di alberi, all'ombra de' quali stannosene più persone in compagnia del Filosofo Diogene, che nel vedere il giovanetto bere al fiume, senz' ajuto di vaso, getta via la sua tazza. Ma giacchè siamo nel Palazzo del suddetto Marchese, diremo ancora, che egli possiede pure di mano di Salvatore un quadro da sala, alto circa di braccia cinque, ove sopra un globo vedesi sedente la Fortuna, che col destro braccio si chiude gli occhj, e col sinistro sparge suoi doni: sonovi alcuni putti, uno de'quali con gesto puerile si sforza di stringerle al seno una grossa anguilla, mentre ella a cagione di sua lubricità, mostra in pochi rivolgimenti di suo tergo, fuggirgli dalle mani. Ma belli sono, oltre ogni credere, due altri gran quadri di anticaglie,

caglie, di mano di Gio. Grisolfi, pieni d'infinite figure, fatte da Salvator Rosa; ma di questi faremo altrove menzione. Al Marchese Bartolommeo Corsini dipinse un bel quadro d'Incantesimi e Stregonerie, posseduto oggi dal Marchese Filippo suo figliuolo; ed è nella Galleria di suo Palazzo di Parione. Per li Marchesi Guadagni fece due paesi circa di braccia quattro e mezzo, ne'quali, in quanto appartiene a molte belle qualitadi, che furon proprie del colorire di Salvatore, particolarmente nella naturalezza de'piani, delle frappe, e de' tronchi, pare, che egli superasse se stesso: e questo, oltre alla vaghezza delle figure, che si veggono in esse rappresentate, che formano due storie, della Predicazione di San Giovambatista nel deserto, e del Battesimo del Signore nel Giordano. Possiede oggi queste bell'opere, coll'altre, che seguono appresso, il Marchese Donato Maria uno di essi. Possiede, dico, anche di mano del Rosa, due altri paesi di grandezza per la metà in circa de'soprannominati; ma non punto a quelli inferiori in bontà, insieme con altri quattro paesetti circa di braccio, fatti pure con grande amore. Ma fra questi bei paesi di mano del Rosa, che veggonsi in questi tempi, ha luogo al certo quello, che egli fece poi a Paolo Falconieri, primo Gentiluomo della Camera del Sereniſſimo Granduca, di cui è occorso fare altrove più volte menzione: e lo conserva in Roma (ove si trova al presente) con quella stima, che merita tale opera. Per quei della famiglia del Rosso colorì il Rosa un quadro di figure al naturale, il Ritorno al Padre del Figliuolo Prodigo.

Or prima, che noi passiamo al racconto d'altre opere di Salvatore, fatte per nostri cittadini, è da sapersi, che fra i professori di pittura, co' quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo e principalissimo fu Lorenzo Lippi, di cui abbiamo altrove lungamente parlato: e ciò seguì, non tanto per la stima, ch'e'faceva di lui nell'arte, preferendolo ad ogni altro Fiorentino pittore, per l'ottimo suo disegnare, e per l' impasto de'colori, che empieva suo gusto; ma eziandio per aver trovato nella persona di tale artefice, un genio del tutto simile al suo, dico spiritoso ne i motti, bizzarro nelle resoluzioni, nel conversare fiero e vivace, e sopra tutto inclinato alla poesia quanto altri mai: il che fece egli poi conoscere nel dar fine all'incominciato suo piacevolissimo Poema del Malmantile Racquistato. Con questo dunque la sera in sul tardi, dopo aver dipinto un pezzo, trovavasi molto spesso da solo a solo nella sua stanza in sulla piazza di Santa Elisabetta: e poi con esso pure portavasi fuori della Porta a San Gallo a vedere gli Antipodi: invenzione ridicolosa del Lippi, e da esso talvolta usata cogli amici; dico di condurgli in sul Mugnone, colà verso il luogo detto alle Cure, ove sovrasta all'acque del fiume un grand'argine murato, sopra di cui è la pubblica strada: e poi col Lippi e suoi compagni adagiatisi in sul terreno dalla parte opposta, che curiosi aspettavano di vedere quel miracolo, accennava nell'acqua le immagini de'passeggieri della via, camminanti a capo all'ingiù: e queste, diceva egli, esser le persone degli Antipodi. Traevane una risata, e rimaneva finita la baja, aspettando ad altra occasione nuovi merlotti, che si calassero a vedere con esso quella bella novità. Questo però è un mero effetto dell'Ottica, altrettanto mirabile,

quanto naturale, e comunemente osservato, dependente dalla reflessione de' raggi luminosi, che portandosi dall' oggetto, e cadendo come sopra specchio, fanno apparire degli oggetti medesimi la parte superiore, come inferiore. Occorse dunque un giorno, e fu dell' anno 1642. che Salvatore giunse alla stanza del Lippi, in tempo, che egli stava dipignendo una bella tavola di Maria Vergine, che va in Egitto, fattagli fare da Cosimo Sassetti, nobile Fiorentino, per mandar fuori di città: e dovendo farvi il paese, nè riuscendogli punto, per esser cosa fuori di sua inclinazione, già era in punto di gettar via i pennelli e la tavolozza; onde Salvatore disse a lui: Che fai, Lorenzo Lippi? Io m' inquieto, e mi arrabbio, rispose il pittore, perchè io debbo fare un paese, e non trovo la via di far nè meno una foglia. E 'l Rosa a lui: Dà quà la tavolozza: e il Lippi gliela porse. Ma dove sono i colori, disse il Rosa? Non gli vedi? soggiunse il Lippi. Ma questi non son colori per fare il paese: dà quà, dà quà le catinelle, che ti caverò ben' io d' impaccio, disse Salvatore: e tolti via i primi colori, e coperta la tavolozza di altri in gran quantità, si pose a fare tutto quel paese, e lo dette finito in poch'ore: e riuscì cosa sì bella, che corsane la fama per la città, si portarono alla stanza del Lippi più gentiluomini dilettanti di pittura, per vederlo, e copiarlo; fra' quali fu Francesco Rovai il poeta. Copiaronlo ancora molti valenti giovani, professori dell'arte, dico Francesco Boschi, poi Prete, e un tale Lorenzo Martelli. Fra gli altri fecene una bella copia Taddeo Baldini, discepolo del Rosselli, il quale oggi fra l'altre abilitadi universali, ch' ei possiede nella pittura, ha questa (per usare tal modo di parlare) di risuscitare i morti, e di saggiamente ingannare i vivi; conciossiachè, s' egli addiviene, che alcuno se ne passi all'altra vita, senza che di sua persona sia rimaso il ritratto, che pure venga dagli eredi desiderato; egli con solo aver conosciuto in vita il defunto, il fa in pittura tanto somigliante, quanto mai possa desiderarsi. Ho detto, che egli ha modo di sapere ingannare i vivi; attesochè sappia egli ancora con poche occhiate, date a chi, o per modestia o per zoticheria, o per altra qualsisia cagione non voglia esser ritratto; quando vengane con giusto e onesto fine ricercato, farlo comparir vivo e parlante in sulla tela: e questo, dico, con doppio e grazioso inganno, e di colui, che non informato se ne vive quieto in sua fermezza di volontà di non voler esser dipinto: e di chi riguarda la pittura medesima, come cosa vera e non finta. Tornando ora onde partimmo; questo galantissimo fatto del Rosa intorno al quadro del Lippi, partorì un'altro piacevole accidente, e fu: che dopo pochissimi giorni erasi egli di nuovo portato alla stanza del Lippi, ove erano Alfonso Parigi Architetto del Granduca, Antonio Malatesti l' autore della Sfinge, il Dottore Lodovico Serenai, studiosissimo di materie d'Astronomia; quando il Lippi, accomodato uno sgabello a buon lume presso al leggìo, con grazioso modo, in lingua Napoletana, disse a lui: Salvadore assiettate a loco. Ciò fece Salvatore subitamente: e il Lippi in breve tempo formò di lui sopra tela un ritratto tanto bello e somigliante, che poi ne furono fatte assai copie; una delle quali io conservo appresso di me per memoria del Rosa. L' originale ritratto pervenne poi in mano dello

stesso

stesso Lodovico Serenai: e rappresenta il pittore, testa con busto, vestito di un bel drappo con maniche affettate, collar piccolo all' usanza di quei tempi, ed esso in atto di guardare chi il mira. Potremmo quì dire, che Salvator Rosa fece anche una tavola, a cui fu dato luogo per entro la Chiesa di San Felice in Piazza; ma perchè puossi affermare, che questa fosse veramente l'unico aborto de' suoi pennelli, non fa di mestiere, che altro se ne scriva.

Così il nostro artefice, amato da i professori dell' arte, caro agli amici, e a tutti utilissimo, per nove anni quasi continovi trattennesi nella nostra città di Firenze, mostrando sempre segni maggiori di suo vivacissimo spirito; quando desideroso di vivere alquanto più a se stesso e a' proprj studj, sbrigatosi affatto d'impegno con questa Corte, si portò di nuovo alla città di Volterra: ove, non è possibile a dire, con qual contento fosse accolto da' suoi amatissimi Ugo e Giulio Maffei. Fu il suo arrivo in quella città in tempo di state, e nel seguente mese d'Ottobre fu condotto da' medesimi a Barbajano loro Villa, a godere il dolce divertimento dell' uccellatura. Volle egli però, che fosse suo costume ordinario il consumare un'ora sola della mattina al boschetto: tornatosene poi alla villa, ove fino all' ora del desinare attendeva alla lettura e allo studio de' buoni libri, benchè apparecchiata la mensa, alla quale bene spesso trovavasi Giovambatista Ricciardi con altre letterate persone, fatte ospiti anche esse di quei Gentiluomini, con mirabile giocondità consumavasi il tempo della tavola: e dopo un breve riposo Salvatore ritornava a' suoi studj. Alle 22. ore portavasi co' compagni a prendere aria per quei contorni, finchè già era fatta l' ora della cena: dopo la quale proponeva egli alcun bel problema, o introduceva qualche discorso, secondo l'occasione, che avevagliene data la lettura della mattina. Terminato il tempo dell' uccellatura, tornavasene la bella conversazione a Volterra: e quivi davasi principio a' recitamenti delle commedie, che sempre varie fra di loro, ogni sera facevansi all' improvviso, particolarmente in tempo di Carnevale. Faceva il Rosa la parte di Patacca servitore astuto, e rigiratore del concetto della Commedia; il Ricciardi, con più Gentiluomini Volterrani, sosteneva le parti gravi: Mariotto Lisci, nobile di quella città, facevasi sentire in figura di una Serva. Era fra di loro Luigi Ceccherelli Cerusico, poi Dottore Medico, il quale nella parte buffonesca, col nome di Parasacco, e talora portando quella di un cieco biante, cantando in sul liuto certe sue ridicolose canzoni, facevasi sentire con gusto e maraviglia. Passato poi il tempo del Carnevale, si trasferiva il Rosa co' Maffei a Monterufoli, altra loro villa, celebre per la gran quantità de' Calcedoni e dell' altre pietre vaghe e durissime, che si trovano ne' suoi contorni: nella qual villa, compose egli la più parte delle sue Satire, con diverse altre belle rime: e questi furono i trattenimenti di un anno. Durò questa generosa ospitalità, fatta da' Maffei alla bella conversazione, quando più, quando meno numerosa, per lo spazio di tre anni: e tempo per tempo, e luogo per luogo sempre fecersi l' istesse cose; non lasciando però il Rosa di dare assai tempo a ciò, che apparteneva all' arte della pittura: e come altre volte abbiamo accennato, da i bei paesi e vedute, e da quanto fa vedere di bello la natura in quelle parti,

studiò molto; tantochè de' soli disegni, fatti in quel luogo, fece un ben grosso volume. In pittura condusse una battaglia, la quale insieme con essi disegni, si portò con seco a Roma. Per li Maffei fece di sua mano un ritratto di se stesso, che poi da' medesimi fu donato alla Casa Serenissima. Colorì alcune mascherate in piccoli quadretti: fece loro un quadro del Sacrifizio di Abelle: uno della Regina Ester con altri molti: e avendo un giorno data mano a sonare un gravicimbalo, che per esser fatto da maestro di poco valezzo, dava di se stesso un molto scarso godimento di armonia, disse: Questo strumento non val nulla; ma voglio io accomodarlo per modo, ch' e' vaglia non meno di cento scudi: e messosi a dipignere la cassa del medesimo, fecevi cose degne di suo pennello, e fra l'altre una testa di morto, che fu stimata cosa rara. Nella villa di Barbajano, per entro diverse stanze, disegnò assai storiette e figure sopra le mura, fingendo, che fossero in quadri appiccati a certi chiodi: il tutto però col solo carbone lumeggiato con biacca o gesso. In qualsifosse di quei luoghi, ove egli si portava colla conversazione, era visitato dagli amici di nostra città, e talora da i forestieri, che di passaggio venivano ad essa; finchè finalmente deliberò di lasciare quelle parti, e mettersi in viaggio per Roma. La partita del nostro pittore da questa patria, non potè far sì, che ne' suoi confidenti di quà, tutte persone nelle buone arti di chiara fama, non rimanesse di lui molto viva la ricordanza; onde fu, che del continovo fossergli scritte lettere da' medesimi, con dimostrazioni d'affetto e di stima, tanto maggiori, quanto che era rimaso in essi vivissimo il desiderio di rivederlo, almeno nell' opere sue, non potendosi nella conversazione: e talora furono accompagnate esse lettere con varie poetiche composizioni. Potrei io quì copiarne molte da' proprj originali, che io conservo appresso di me: cosa, che per fuggir lunghezza io non fo, bastandomi solo il dare una breve notizia di alcuni di coloro, che scrivevano, dico di Evangelista Torricelli, di Carlo Dati, di Francesco Rovai, di Andrea Cavalcanti, di Giovambatista Ricciardi, di Pier Salvetti, di Desiderio Montemagni, di Volunnio Bandinelli, poi Cardinale, di Paolo Veldramini, di Gio. Filippo Appolloni (*a*), di Fra Riginaldo Scambati, del Dottore Lasagnini, di Antonio Abati (*b*), e d'altri sì fatti. E giacchè parliamo di materia di lettere, scritte al Rosa dagli amici di Firenze e dello Stato; dirò ancora, che altre molte lettere originali conservo pure io medesimo, scrittegli da altri letterati, e persone di alto affare, da altre parti a Roma, e della stessa città di Roma in Roma: fra le quali evvene del Cardinale Brancaccio, di Niccolò Sagredo, del Conte Ermes Stampa, del Conte Carlo Bentivogli, di Carlo Conti Romano, di Orazio Quaranta, di Lazzero Ferro, e di più dilettanti di poesia, dico di Giuseppe de' Domenici, di Francesco Melosi, e di Lodovico Leporio, con altri. Venendo ora alle pitture, ch' e' fece in Roma, che furono senza numero: onde non potrebbersi notare senza eccedente

---

(a) *Filippo Apolloni d' Arezzo, concertava le sue poesie dramatiche col Cesti della medesima città, famoso maestro di Cappella.*

(b) *Antonio Abati d' Agubbio, autore delle Frascherie.*

cedente tedio del nostro lettore; diremo, come negli ultimi anni di sua vita fece il nostro pittore pel Marchese Filippo Nerli la bella tavola, di cui più avanti ci converrà parlare, dico quella de i Santi Cosimo e Damiano, condannati alle fiamme, alla quale fu da esso Nerli dato luogo nella sua Cappella in San Giovanni de' Fiorentini: opera, che a parere degli intendenti, forse fu la migliore, che in materia di figure grandi egli facesse mai.

Era l' anno 1671. quasi ultimo della vita di Salvatore, quando Marco Antonio Venerosi, Operajo del Duomo di Pisa, mediante gli ufizj fatti per lettere da Giovambatista Ricciardi, ottenne ch' ei facesse per quella Cattedrale una pittura di sua mano, per la quale furongli pagati cento scudi Romani: e fu una figura di San Turpè, che poi fu collocata in faccia del pilastro della navata di mezzo alla destra mano, a fronte di un simil quadro di Sant' Agnesa, opera de' pennelli d' Andrea del Sarto, ove oggi si vede. E' il Santo dipinto in forma di Soldato, con armatura di ferro, appoggiato ad un pilastro finto di marmo: e in mano tiene la croce, insegna della città. Vede con gran diletto ogni persona, che da queste nostre parti se ne va alla città di Roma, nell' entrare che fa per la Porta Flamminia o del Popolo, i due bei Tempietti, che appunto in faccia della medesima furono per ordine d' Alessandro VII. edificati: de' quali aveva fatti il Cavaliere Carlo Rainaldi due bellissimi modelli, e anche i disegni, che veggonsi andare per le stampe, uno de' quali fu intagliato da Giovambatista Falda. Or sappiasi, che avanti, che venisse in mente di quel Pontefice un così santo pensiero, che anche sì bene contribuì al decoro e vaghezza di quel posto; a Salvator Rosa erane venuto un altro, ordinato puramente al comodo de' forestieri, e fu: che gettate a terra alcune antiche e male ordinate casuccie, vi si dovessero fabbricare due osterie, affinchè in prima giunta potesse il passeggiero, senz' avere ad aggirarsi per Roma per trovare i pubblici alloggi, ove ricoverare sua persona, e posar sue robe, fermarsi, per subito dar principio a vedere la bella città e i santi luoghi. Non erano ancora a gran segno finite le fabbriche, che nel Pontificato di Clemente X. il Rosa per desiderio di mettere sue opere in pubblico, pregò il suo grande amico Carlo de' Rossi, che volesse a suo tempo comprare in uno di essi una Cappella, obbligandosi a dipignergliele per niente; ma venuto poi l' anno Santo del 1675. nel qual tempo già era morto il pittore, l' Eminentissimo Gastaldo già n' aveva fatto finire uno, cioè quello della Madonna di Montesanto: e volendolo adornare, pensò di fare un dono delle Cappelle a diversi suoi amici negozianti: e così diedene una a Jacopo Monthione, una a Marco Vivaldo: una ad altro, di cui non c' è noto il nome: e una finalmente allo stesso Carlo de' Rossi, cioè quella dedicata al Santissimo Crocifisso. Quegli per desiderio di ornarla, secondo le brame del già defunto amico, collocò in essa Cappella cinque pitture, fatte di propria mano del medesimo, cioè Daniele nel Lago de' leoni, Geremia tirato fuori della Fossa, la Resurrezione di Lazzaro, l' Istoria di Tubbia, quando l' Angelo partendo dalla casa di lui, se ne va al Cielo, e una figura di Cristo Risurgente: e volle, che in essa Cappella, a perpetua memoria dell' amico suo, fossero scritte le seguenti parole:

Carolus

Carolus de Rubeis Civis Romanus
Pietatis & amicitiæ memor
Plurimis e tabulis a Salvatore
Rosa depictis
Quas diu inter domesticas habuit
Has Christi patientis figuras
Privatis ab umbris
Publicam in lucem
Exposuit
Anno Domini 1677.

A chi volesse poi dar notizia dell'altre moltissime pitture, fatte dal Rosa al Rossi, troppo difficil cosa sarebbe; giacchè quelle solamente, che io vidi l'anno 1681. nella sua casa in Roma, dico figure grandi, battaglie, paesi, marine, capricci, incantesimi e simili, empievano una bene spaziosa galleria con altre stanzette: siccome è stato del tutto impossibile a noi il rintracciare, quante furono quelle più, che egli, dopo il suo ritorno a Roma, fece a diversi altri suoi amici e persone di ogni più alto stato, fino all' ultima sua malattia e morte: la quale occorse finalmente in essa città di Roma, e in circostanze sì bene adattate alla speranza di sua salute, che abbiamo stimato nostro debito il proccurare di rinvenirne ogni più minuto particolare, per dargli luogo a pubblica edificazione in questo nostro racconto. A tale effetto dunque ricorreremo al Dottor Francesco Baldovini, Sacerdote zelantissimo, chiaro per dottrina non meno, che pel talento di eroica poesia, oggi degnissimo Piovano d' Artimino, stato amicissimo del Rosa: a quello dico, alla cui carità e cordiale amore verso l'amico, pare, che possa dirsi, che fosse dalla Divina Clemenza raccomandata la redenzione all' ovile di quella per gran tempo errante, se non volessimo dire del tutto smarrita pecorella. Nè fu a noi inutile tale ricorso; conciofossecosachè il Baldovini appena sentito il nostro desiderio, dopo averci raccontato tutto il successo, volle anche, così da noi richiesto, esercitare sua bontà nel distendercelo di propria mano, ed inviarcelo in una sua lettera, che è quella appunto, che di parola in parola copieremo appresso, sicuri di dover recare con esso doppio godimento al nostro lettore, dico in quanto tocca all' amenità dell' istoria, e alla graziosa maniera con che ci ha egli nella medesima lettera portata tale notizia. Dice egli dunque così;

La bontà, che VS. si è compiaciuta d' avere in persuadersi, che da me le possa esser dato ragguaglio delle particolarità, che accompagnarono l' ultima malattia e la morte di Salvator Rosa, a cui mi trovai presente, mi obbliga ad impiegarmi in servirla nella più sincera e accurata forma, che potrà derivare dalla mia scarsa e tenue abilità. Lascerò da parte il principio dell' amicizia, contratta da me col medesimo in Firenze, e poi proseguita con più strettezza nell' avere io fatto passaggio a Roma: e mi farò a dire, come dopo aver

fatta

fatta dimora in quella città per lo spazio di sett' anni, caddi in una indisposizione, che durò quasi altri due, estenuandomi e consumandomi a poco a poco, e rendendomi inabile ad ogni fatica, sì d' intelletto, come di corpo. Fatta perciò prova di molti medici, mi consegnai in ultimo alla cura d' un tal Signor Dottor Francesco Penna Bolognese, che giudicò il mio male principio d' idropisia, originato da molte cause, ma particolarmente da alcuni copiosi e frequenti getti di sangue, pe' quali mi si erano in gran parte ripiene le vene d'acqua; onde applicatosi a medicarmi, in breve tempo mi fece esperimentare il frutto del suo valore, riducendomi in istato di non ordinario miglioramento. Si era in tal tempo ammalato di febbre Salvator Rosa, e da un pittore Francese suo amico (per quanto allora mi venne riferito) era stato consigliato e indotto a bevere acqua in gran quantità, affine di estinguere l' ardor febbrile: il che veramente gli sortì; ma terminata la febbre, di lì a non molti giorni cominciò ad apparirgli il ventre gonfio fuor di misura. Cominciavo io, riavuto alquanto di forze, a far qualche poco di viaggio, mediante il quale condottomi alla casa del Rosa, e raccontato il mio male, e la cura del medico, egli, che ne avea conoscenza, s' invogliò di sentire sopra di se il di lui parere: lo fe chiamare: & inteso dalle prime parole del medesimo, di essere indubitatamente idropico, gli domandò, se gli sarebbe dato il cuore di risanarlo. Rispose il Penna, che sì, quando il male non fosse stato complicato, ma sola e semplice idropisia. Rimessosi perciò il Rosa nelle sue mani, si diede principio al medicamento. Consisteva questo in sei vasetti, il contenuto de' quali doveva prendersi in sei mattine dall' infermo. La prima mattina diede tal medicina al Rosa qualche dolore; la seconda glielo accrebbe grandemente: la terza l' apportò eccessivo ed insopportabile, da che perdutosi d' animo il Penna, disse agli amici del Rosa & a me, che i tentativi dati in quel medicamento, mostravano, che vi era una durezza ostinatissima, che rendeva impossibile il restituire al Rosa la salute: e che egli, come uomo onorato, non intendeva lusingarlo, ma dirgli la verità, e abbandonare la cura. Intanto gli ordinò di non proseguire, e chiese tempo di pensare ad altro rimedio. Tornò poi per due giorni a rivederlo, senza parlare di medicamenti: di che si maravigliò, e si mostrò grandemente alterato il Rosa. Quindi è, che persuaso dal medesimo a procurare di divertirsi, & a non starsene sì lungamente in casa: rispose: Mi dici, ch' io vada fuori? non vedi che te sbrigogno? Da questo prese destramente motivo il Penna di dichiararsi, che non vedeva luogo a poterlo curare fortunatamente, che il male da lui si credeva insuperabile: e perciò gli concedesse il desistere dal medicarlo, per non ingannarlo; che sapeva Iddio quale era per questo il suo rammarico; perocchè averebbe avuta cara la gloria di render la salute a lui, quanto alla persona dell' istesso Pontefice: e con sì fatte parole si licenziò. Rimase estremamente attonito e afflitto per tal nuova il Rosa, e come se in quel punto gli fosse stata intimata veramente la morte, per due giorni interi e più non parlò con alcuno. Diede poi in lamenti ed in esagerazioni, a segno che i suoi amici se ne stupirono. Io, che avevo acquistata seco gran confidenza, un giorno ritrovandomi solo con lui, e cominciando egli a lamentarsi, pigliai l' occasione di dirgli, che era cagione di gran maraviglia a ciascheduno, il sentire, che un uomo, il quale si era sempre mostrato nelle sue massime sprezzatore della fortuna e della vita, riuscisse

in pratica

in pratica poi tutt' altro di quello, che fuori del cimento si era spacciato. A che stato alquanto il Rosa sopra di se, rispose, mezzo tra noja ed impazienza: Fa' un' altro Salvatore, che questo se vo' dolere. Intanto per mostrare, che non era affatto disperato il suo male, si pigliò altro medico: e fu un tale de' Catani, da me per avanti non conosciuto. Questo gli ordinò, per rimedio, il bere ogni mattina sei o ott' once, che si fossero, di orina d' uomo stillata: e gli applicò alle reni quantità di ranocchie divise in mezzo, trattenendo l' infermo con sì sordido e stomacoso medicamento. Vi si accomodò il Rosa; ma in vece di alleggerirseli il male, si aggravò di maniera, che dove egli se ne stava per casa, fu di mestiero, in riguardo della debolezza delle forze e della gravezza del ventre, porsi nel letto. Gli amici frattanto cominciavano a consultare il modo di fare, che egli sposasse una donna Fiorentina, per nome Lucrezia, da lui per decine d' anni tenuta in luogo di moglie, e di cui aveva avuti due figliuoli, uno detto Rosalvo, che mandato a Napoli, morì ivi di peste: e l' altro nominato Augusto, che allora era in età di sedici in diciassette anni: ed in maniera diedero calore all' opera, che riuscì loro fare, che una sera, chiamato il Parrocchiano, desse alla donna il Rosa l' anello matrimoniale. A ciò venne indotto il Rosa, non tanto dalle persuasive efficaci de' suoi confidenti, quanto da un particolar desiderio di salvare l' anima sua, di che molte settimane avanti aveva cominciato a mostrare premura, e ne tenne nel corso della sua infermità molte volte meco ragionamento; anzi un giorno si avanzò a dirmi, che temeva assai di dover perdersi, perchè era stato più peccatore di quel che altri potesse immaginarsi: e passò ad interrogarmi, che pronostico averei fatto di lui. Risposi, che mi pareva, che egli potesse sperare dalla Divina Misericordia ogni più prospero successo, mentre si vedeva, che la medesima, con quella lunga malattia, era intenta a distaccarlo dall' amore di questa vita, & a purgarlo, e prepararlo pel godimento dell' eterna: che questa era la verga, colla quale per lo più il Divino Pastore riduceva al suo ovile le pecorelle più contumaci: e che avevo letto & inteso da persone spirituali, che il passaggio all' altro mondo di molte anime, le quali Iddio aveva voluto salvare, era stato preceduto quasi da lunghissimi e penosissimi mali. Passando poi a qualche maniera di meno seria consolazione, soggiunsi, che egli stesse pur di buon' animo, perchè il suo nome medesimo era una quasi certa caparra della sua salute; che Salvatore e Dannato non facevano buona concordanza: e che non averei mai stimato possibile, che il Signore Iddio avesse permesso al Demonio di strapazzare nell' Inferno uno che portasse tal nome, e di poter dirgli nel percuoterlo e maltrattarlo: Piglia Salvatore. Sorrise a ciò il Rosa, e mi disse: Questa tua reflessione mi piace, e mi è stata d' un gran sollevamento. Si andava in questo mentre sfigurando sempre più la sua faccia, & accrescendo il tumore del ventre; onde tra gli amici, gelosi della sua salvezza, si cominciò a trattare di consigliarlo a ricevere la Santissima Comunione, e se ne introdusse con buona opportunità seco il discorso. Non si mostrò egli repugnante: solamente disse, che averebbe voluto farlo, non in casa, ma alla Chiesa, dove tra non molto tempo confidava di poter trasferirsi, parendogli di migliorare qualche poco: e che non gli era aggrado quel tumulto e susurrìo, che sarebbe stato nella contrada e nella vicinanza, nel farsi per la sua persona tal funzione. Si vollero addurre ragioni per superare un sì fatto ostacolo; ma perchè si conobbe,

che egli

che egli più tosto se ne inquietava, si passò a favellar d'altro, riserbando simil particolare a più adequata congiuntura. Avvenne intanto, che uscendo io da visitarlo, m'incontrai appunto, in chiuder la porta, nel Canonico da Scorno (a), *uomo, a cui veniva conceduto di poter parlare di chiunque si fosse con ogni sorte di libertà. Questi in vedermi: Che fa Salvatore? mi disse: Sta male eh? A queste sere mi trovai ad una gran disputa nell' anticamera di un Prelato, & il punto era: se egli sarebbe stato per morire Scismatico, Ugonotto, Calvinista o Luterano. Morirà, risposi, quando a Dio piaccia, miglior Cattolico di quelli, che in tal maniera ne parlano: e me ne andai per la mia strada. Tornato il dì seguente a vederlo, e venutomi il taglio, non potei resistere ad uno stimolo interno, che mi costrinse a riferirgli svelatamente e senza ambiguità, quanto mi aveva detto il Canonico. A che egli non solamente non si alterò; ma stringendosi nelle spalle, con un profondo sospiro rivoltò gli occhi al cielo, e disse: Meritano assai peggio i miei peccati. Indi stato alquanto in silenzio, con voce placida mi soggiunse: Quando si risolve di darmi la Santa Comunione? E perchè, io risposi, che in questo si attendeva la sua comodità & il suo cenno; rispose, che era dispostissimo a riceverla, anche, se fosse stato possibile, in quel punto. Feci sapere una tal risposta a chi bisognava: e la mattina seguente assai per tempo, per quanto mi venne significato, non avendo io potuto per la mia poco buona disposizione esservi presente, fu amministrato all'infermo il Santissimo Viatico, e ricevuto dal medesimo con dimostrazioni di riverenza e di divozione più che ordinaria. Parve, che questa medicina di Paradiso, non solamente recasse nel Rosa giovamento all' anima, ma lo portasse insieme al corpo, diminuendo quella noja e quella inquietudine, che per avanti non restava d' affliggerlo; onde è, che per quel poco di tempo, che sopravvisse, riuscì, così a' domestici, come agli amici, discreto sommamente e trattabile. Quello, che gli recava qualche amarezza, era il non avere più riveduto il Penna, dal giorno, che egli da lui si era licenziato. Questi intanto per giustificare di aver bene operato in non seguitare a curarlo, aveva formato un breve Consulto, dove asseriva, che il Rosa sarebbe morto intorno al Plenilunio di quel mese o del futuro: che ne sarebbe stato cagione un trabocco di sangue: e che se si fosse aperto, gli si sarebbe trovata nella milza o nel fegato quella durezza, che non lasciava campo di risanarlo ad altro, che ad un miracolo. Nell' esser' egli venuto a visitarmi, come bene spesso faceva, & avermi letto il contenuto di tale scrittura, mi introdussi io a descrivergli l'afflizione del Rosa, per vedersi da lui totalmente abbandonato: e lo pregai caldamente a voler visitarlo almanco una volta, se non come medico, almeno come amico; assicurandolo, che ciò sarebbe stato ricevuto per favore insieme e per carità. Acconsentì egli; e quella sera andammo di conserva alla casa di Salvatore, che sentì da una tal vista inesplicabile consolazione. Era solita di vedersi sempre nell'orine dell' infermo una residenza di materie di negrezza, uguale alla pece, in fondo del vaso, dove si raccoglievano. Quelle però di quel giorno non furono di tal condizione, anzi chiare sopra modo, e senza deporre nè anche piccola parte di quella nera separazione; il che*

(a) *Sopra questo Canonico fece una mano di Sonetti MS. il Conte da Monte vecchio.*

il che riferitosi al Penna per sentire la sua opinione, fu da lui divertito ad altre cose il discorso. Gli si fu intorno, dopò essere usciti di casa, interrogandolo qual fosse in ordine a tal cosa il suo sentimento. Rispose, che quello era segno di vicinissima morte: e replicò più volte, Salvatore è morto, Salvatore è in sepoltura; di che restammo tutti mal sodisfatti, parendoci quello non un indizio di discapito, ma di miglioramento, & avendolo anche giudicato tale il medico chiamato dopo il Penna. La mattina dipoi, che fu alli 15. di Marzo 1672. giorno nel quale (secondo che allora si disse) cadeva il Plenilunio, mi portai di buon' ora alla Chiesa Nuova. Attesa la debolezza e di testa e di forze, in che mi costituiva la mia indisposizione, mi aveva l' Eminentissimo Nini, a cui servivo di Segretario, esentato dallo scrivere lettere: & io mi dispensavo dall' anticamera, andando ogni mattina alla suddetta Chiesa, dove m' impiegavo in servire alcune messe all' Altare di San Filippo Neri, verso di cui professavo particolar divozione. Nel tempo di ciascuno sacrifizio, sin da quell' ora, che si dichiarò insanabile il male del Rosa, porgevo al Santo calde e vive preghiere, affinchè m' impetrasse dal Signore (quando avesse dovuto perire il Rosa di quella infermità) di esser presente al passaggio, per sovvenirlo nel miglior modo, che mi fosse stato possibile con qualche ufficio caritativo e cristiano, in quel tempo di estremo bisogno. In quella mattina, servita la prima Messa, e replicati gli stessi preghi, cominciai a sentire in me un' occulta violenza, che mi astringeva a partirmi: e per cosa ch' io tentassi per vincerla, non mi riuscì superarla; onde ad uno di quei Padri, che mi diceva, che già era in punto la Messa per l' Altare di San Filippo, risposi: Per questa mattina non posso trattenermi più: è forza che io me ne vada: se potrò, tornerò più al tardi. Uscito frettolosamente di chiesa, m' incamminai verso il palazzo, nel quale avevo la mia abitazione, dove appena giunto sentii uno interno impulso di trasferirmi alla casa del Rosa, benchè non fussi mai stato solito di portarmivi la mattina, ma di visitarlo sempre verso la sera: e tale fu lo stimolo, che ancorchè il Coppiere di Sua Eminenza mi dicesse, che io non mi partissi in maniera alcuna, perchè era necessario servire il Padrone nell' incontro, che si doveva fare a due Cardinali, che erano in quella mattina da lui convitati; risposi, che sarei ritornato prontamente, ma che il non andare non era possibile: e mi posi speditamente in cammino. Giunto alla casa del Rosa, mi fu aperta la porta da Augusto suo figliuolo, con dirmi, che vi erano buone nuove, essendosi al suo Signor padre rotta la postema, che secondo il detto del medico aveva sul petto: di che era indizio qualche tintura di sangue, che da esso unita allo sputo, veniva frequentemente mandata fuori. Mi turbai a tale avviso: e salito prontamente alla camera, ritrovai il Rosa, che si andava inquietamente agitando pel letto, e domandando al Signore ajuto e soccorso. Lo richiesi, come si sentisse. Male, mi rispose: ho tale angustia nel petto, che mi pare di sentirmi stringere dalla mano della morte. Animo, animo (gli dissi) non bisogna lasciarsi vincere dall' apprensione. Eh ch' io mi vedo morto (replicò egli) ma faccia pure il Signore Iddio di me ciò che vuole, purchè non allontani da me la sua Misericordia. Comparve in questo il medico Catani, il quale alla non aspettata novità rimase quasi che immobile. Mentre egli così se ne stava osservando il Rosa, che non potendo più stare nella positura, in che era prima, si era recato a sedere sulla sponda del letto, sostenuto dalla consorte e da al-

e da altra donna di casa, lo tolsi da quella perplessità, conducendolo col vaso della materia, che sputava l'infermo, in luogo d'aria aperta, e gli dissi: Signor Dottore, questo è sangue vivo: che cosa ne dice? Non ne giudicherei male, mi rispose tutto confuso; ma qualche sincope, che l'accompagna, mi fa temere. Me n'andai allora al Rosa, e gli dissi, che facesse ogni sforzo per mandar fuori quel che aveva nel petto; ma egli mi mostrò di non aver quasi più forza per respirare. Volli rivolgermi al medico; ma questi, senza dir cosa alcuna, sollecitamente si era partito. Vedutomi in tal caso, chiamai il figliuolo del Rosa, e gl'imposi di andare a volo pel Parrocchiano con l'Olio Santo: indi ritornato all'infermo, che perduta la favella, e abbandonatosi sulle braccia di chi lo reggeva, dava segno, che poco gli avanzava di vita, non mancai, nella miglior forma che seppi, di somministrargli quei ricordi, che sono più proporzionati a tale opportunità. Venuto il Sacerdote con l'Estrema Unzione, lo pregai, che si affrettasse, come fece, in tal ministerio: per tutta la durata del quale tenni una candeletta accesa presso la bocca del Rosa, per vedere quando gli mancava totalmente il respiro: e parve, che quasi ad uno stesso tempo avessero termine la vita di Salvatore e la Santa funzione. Subito seguita la morte, si avvisò il Penna, il quale venne ad aprire il cadavero: & aperto nel medesimo tempo il suo Consulto, mostrò, che non si era ingannato nel tempo, nell'accidente del sangue, e nella durezza, che supponeva, la quale era nel fegato, di tal sorte, che i rasoi, che adoperarono per dividerlo, vi perderono il taglio. Aggiustato poi e vestito il cadavero, fu portato di notte tempo in Santa Maria degli Angeli, dove si era di già dichiarato il Rosa di volere esser sepolto: & esposto la mattina seguente in quella Chiesa, coperta d'un lugubre e maestoso apparato, dopo la celebrazione di ben numerosi Sacrifizj, gli fu data sepoltura. Eccole quanto mi è riuscito di raccogliere dalla mia debole e fiacca memoria, dopo lo spazio di anni ventuno, che tanti appunto ne son trascorsi fin quì, dal giorno della morte del Rosa. L'opera non è d'alcun pregio: spero con tutto ciò, ch'ella sia per gradirla, almeno come parto della mia obbedienza a' suoi cenni, e per argomentare qual vigore siano per aver questi appresso di me nelle occasioni di servire al suo merito, tutte le volte, che il talento di farlo risponda all'ambizione, che ne professo. E resto intanto vivamente rassegnandomi

Artimino 2. Arpile 1693.

Devotissimo Servidore
Francesco Baldovini.

Tale dunque fu il termine della vita del nostro artefice, il corso della quale, co' più principali accidenti degli stati e delle fortune sue, ci siamo ingegnati di portar con questo nostro racconto. Conviene ora, che alcuna cosa diciamo generalmente di quello, che tanto a ciò, che alla perfezione dell'opere di pittura, ed all'altre qualitadi, che adornarono l'animo di lui; quanto a i modi, che furon suoi proprj nell'esercitar l'arte, e nel suo conversare appartiene. Nè si maravigli il mio lettore, se io nel portar, che farò suoi detti e fatti, affine di accostarmi più al vero, e così di rendergli più aggradevoli, mi servirò talora di quelle voci e di quei modi di pronunziare, che nel famigliar discorso furon proprj suoi nella

sua materna lingua Napoletana; considerando esser questo stato costume, usato dagli antichi ottimi maestri di nostra favella (*a*), in quei luoghi particolarmente, ove cose amene e piacevoli ei tolsero a rappresentare. E primieramente non pare, che resti in dubbio fra gl' intendenti, che Salvatore sia stato veramente, di quanti abbiano fin quì operato, il più singolare in materia di paesi: e quando non se gli potesse attribuire altro pregio di singolarità, varrebbe questo per molti, d'essere egli stato il primo, che abbia saputo ritrovare le tinte, per far vedere in pittura rappresentate le varie apparenze di colore, che fa l' acqua, tocca da qualsisia disposizione di luce, o in mare, o corrente ne' fiumi, o da alto cadente, o stagnante ne' laghi e luoghi paludosi, esposta e scoperta, o pure sbattimentata per frapposizione di corpi solidi, dico di fabbriche, di massi, d' alberi e d' erbe, o nascosa e incavernata, fra dirupi o voragini, con tale naturalezza e verità, che è proprio uno stupore. Nè minor gloria di lui si è l' essere stato, ad esemplo del gran Tiziano, il tignere de' suoi paesi, condotto con una macchia tutta dolcezza, a somiglianza del vero, nell' universale dell' arie, massime ne' lontani, i quali con mirabile artifizio di un vaghissimo impasto e accordamento, e con certe velature, seppe far comparire per modo, che pare, ch' elle scuoprano, non pure coll' ajuto degli sbattimenti maggiori o minori, che fanno i solidi, ma collo stesso lor colorito, l' ore più principali del giorno; siano dell' aurora, o dalla levata, o del meriggio, o pure da sera, cose tutte, che furono veramente proprie sue, più che di ogni altro. Se poi si riguardano le sue marine, i suoi navili, cogl' infiniti nautici arnesi, il modo d' imitare piani, monti, scogli, tronchi, alberi, e frappe, vicine e lontane, e la vaga e ingegnosa maniera, colla quale egli fu solito accompagnare le piccole figure in azioni e gesti, accomodati a quel ch' ei volle, che rappresentasse il quadro, non pare, che possa più desiderarsi da qualsisia pennello. Non saprei già, che dirmi, mentre io mi voltassi a parlare delle sue istorie e figure grandi, nelle quali volle egli, che si credesse per ognuno, che consistesse il più forte del suo pennello; talmentechè facendo, per così dire, gran torto al cielo, che avevalo fatto tanto singolare nel dipignere l' altre cose, che dette abbiamo pure ora; osò bene spesso affermare esser questo, dico, il fare le grandi figure il suo mestiero, e non quello, replico, ch' io non saprei, che dirmi di esse sue grandi figure: le quali, conciossiacosachè scuoprano in loro stesse bella e poetica invenzione, rappresentazioni bizzarre, gran franchezza di tocco, colorito fresco, arie di teste giudiziosamente scelte per adattarle a i suggetti rappresentati, con altre apprezzabili qualitadi, e quantunque siansi vendute a prezzi altissimi; contuttociò non giunsero a parere

(a) *Gio. Vill. nella morte di Carlo I. d' Angiò, fratello di San Luigi, che fu Re di Napoli e di Sicilia, ove in materna lingua lo fa ricorrere a Dio. Similmente in Castruccio, che fa parlare in lingua Lucchese. Gio. Bocc. in più luoghi nelle Novelle, usando voci Veneziane, e talora in gergo Fiorentino, o Battilanesco, e anche Contadinesche, nella Novella della Belfiore e simili.*

a parere degl' intendenti, a quel ſegno di bontà, che egli ſi diede a credere: nè punto accordaronſi nel colorito, col fare de' gran maeſtri, ſtati nel paſſato e nel preſente ſecolo nella noſtra Italia. Eſſo però, come quegli, che ſenza nulla, o con poco vedere il naturale, facevale in forza della gran pratica, ch' egli s' era acquiſtata nel maneggiare il pennello, ſi fece una maniera propria, bizzarra sì, ma non vera. Egli, ciò non oſtante, giunſe a tale in queſto concetto di ſe ſteſſo, che ſpeſſe volte fece opere grandi e faticoſiſſime per alcuni, ſol perchè gliele chiedevano con anſietà, moſtrando quaſi di darſi a credere, che in eſſe ſolamente conſiſteſſe il valore di lui. Teſtimonio è di queſto l' altre volte nominato Franceſco Cordini, al quale, non tanto a titolo di ſtretta amicizia, quanto in conſiderazione di una ſimile ſua chieſta, fece il gran quadro del Filoſofo, con tutti gli altri che detti abbiamo. Nè debbo io in tal propoſito tralaſciare di dire, come ſi trovava in Roma il Priore Franceſco Xmenes Fiorentino, Signore di Saturnia, giovane, il quale in quella freſca età già aveva dato luogo nell'animo ſuo all'amore, ed alla pratica eziandio di ogni Cavallereſca diſciplina, e non ſolamente ſi era fatto grande amico dell'arte della pittura, ma per proprio divertimento, anche operava di paeſi. Queſti deſideroſo di vedere il noſtro pittore, e le belle opere ſue, ſi portò un giorno alla ſua caſa, conducendo con eſſo ſeco Onorio Marinari Fiorentino, oggi chiaro pittore, ſenza però per tale paleſarlo. Il Roſa molto gradì la viſita del dilettante amico; ma in vece di appagare ſuo deſiderio nella viſta de' ſuoi paeſi, gli fece vedere gran numero di quadri di gran figure, e al Priore, che pure faceva inſtanza di vedere paeſi, riſpoſe: Sappiate, ch' io non ſo far paeſi; ſo ben fare le figure, le quali io procuro, che ſian vedute dagli ſtudioſi dell' arte, e da perſone di ottimo guſto, come voi ſete, per cavare una volta del capo alla gente queſto fantaſtico umore, che io ſia pittore da paeſi, non da figure. Tanto è vero, dico io, finalmente, che ogni uomo nel proprio ſenſo talora sì fattamente abbonda, che non poche volte, a ſuo gran danno, ſe ſteſſo inganna.

Per lo ſteſſo fine d' acquiſtar concetto in ſimile qualità di pittura, ſi poſe ad intagliare all' acqua forte più quadri da ſe dipinti, dandogli fuori con altre ſue invenzioni per iſtorie grandi, in numero di carte, le quali veramente pel bel tocco, e per l' accompagnatura, ch'ell' hanno in ſe, di alberi e tronchi maraviglioſi, ſono ſtate di grande utilità a' profeſſori. Nè io ſto quì a far di eſſe nota particolare, per non tagliare il filo del mio racconto: coſa, che io non laſcerò di fare, terminato ch' egli ſia.

Ma prima di partirci dalla materia, che al diſcorrere dell' arte di Salvatore appartiene, fa di meſtieri alcune coſe dire. Primieramente ebbe egli non ordinaria facilità nel diſegnare, tanto con matita le ſue invenzioni di ſtorie e figure, quanto con penna ogni ſorta di vedute, di campagne e di paeſi. Per prova di che baſtano i diſegni, che legati in un volume in numero di ottanta, conſerva in ſua Galleria l' altre volte nominato Marcheſe Donato Maria Guadagni, inſieme con altri dieci diſegni in quadretti, contenenti alcuni de' fatti degli antichi filoſofi, che ſi veggono di mano del pittore medeſimo intagliati, e più alberi e paeſi veramente belliſſimi, oltre

a più teste fatte di caricatura, o come noi sogliamo dire, di colpi caricati: nella quale bizzarrissima facoltà fu per certo il Rosa spiritosissimo: e questi, insieme con altri disegni di lui, tiene lo stesso Marchese nel Palazzo del suo giardino da Santo Ambrogio. Usò talora il Rosa di valersi di suo mestiere, non tanto coll'esercizio delle caricature, quanto colla pittura stessa, se non vogliamo dire, per altrui dileggiare (mettendo in satira la pittura) affine di mortificare taluno, che a suo parere per troppa petulanza sel fosse meritato; scoprendo per tal modo, che può dirsi poco discreto e caritativo l'errore di suo intelletto. In tal proposito molto potrebbe dirsi; ma a me basta alcuna cosa solamente accennarne. Era in quei tempi in Firenze un'albergatrice, chiamata Anna Gaetana, che faceva albergo dalle Farine: donna di sessant'anni in circa, altrettanto brutta di volto, quanto spiritosa, vivace, e faconda ne' suoi discorsi; tantochè coll'occasione di visita di Cavalieri Oltramontani, che si fermavano in quel suo albergo, molti Gentiluomini Fiorentini si trattenevano con essa in ragionamenti ameni e curiosi. Fra gli altri, a' quali occorse il trovarvisi più volte in simili congiunture, fu Salvatore, il quale si vedde così spesso importunato da costei di fare il suo ritratto al naturale, che finalmente si dichiarò di volerla contentare: e andò così la bisogna. Condusse egli un giorno all'albergo una tela da Imperatore, con quanto occorreva per la pittura: poi disse alla donna: Orsù, io ho deliberato di servirvi in quanto desiderate da me; con questo patto però, che io, per non distrarre la mia mente dal lavoro, voglio, che voi stiate quì a sedere senza punto muovervi di luogo, fin tanto ch'io abbia finita l'opera mia: e se voi lascerete di ciò fare, lascerò io di dipignere. Ma quanto starete voi, disse la donna? Ben sapete, che tre ore almeno, rispose il Rosa: di che la donna fu ben contenta. Allora accomodata, ch' egli ebbe al posto l' albergatrice, alquanto dietro a quello della tela, cominciò la sua pittura, la quale in tre ore appunto lasciò per finita. S' alzò la donna tutta desiosa di vedere il suo bel viso: e vidde nel quadro l' effigie di un pellegrino biante vecchio, e con quasi un braccio di barba, dico un volto il più irsuto, il più brutto, che veder si potesse mai. La femmina a quella vista diede nelle più alte escandescenze del mondo: e con quel suo linguacciuto ardire disse contra il Rosa cose troppo curiose. Egli allora voltatosi alla donna, così parlò: Orsù, voi vi dolete di me, quasi che io v'abbia fatto un brutto viso; ma si chiami a giudizio ognuno, chi ben vi conosce: e se alcuno si trova così privo di cervello, che non dica, che questo, che a voi pare sì brutto mostaccio, di gran lunga più bello del vostro non sia; io dirò, che v' avete ragione a dolervi. La donna tanto più confusa si rimase; ma perchè il quadro in sua apparente bruttezza non lasciava di essere un opera molto bella, ella ebbe per bene di mettere la cosa in ischerzo, e pigliarsi il quadro, e molto caro sel tenne, finch' ella visse: e dopo sua morte fu il medesimo da' suoi eredi venduto a gran prezzo. Aveva il Rosa dato luogo nella sua amicizia, e anche nella bella conversazione di quà, ad una assai civile persona, per lo comodo, che tanto esso, quanto la conversazione medesima ne ritraeva, nel provvedere ch' ei faceva a i simposii e agli altri bei trattenimenti; conciossia-

conciossiacosachè questo tale fosse un molto amoroso e serviziato uomo: e anche perchè, portandosi egli in ogni suo affare molto alla semplice, facilmente si lasciava indurre a credere assai cose, dette talora per mero scherzo: di che il pittore si prendea qualche spasso: amavalo egli però molto per la sua bontà, e talora gli faceva regali di sue pitture, che valevano non poco. Seguita, che fu la partenza del Rosa da queste parti, quel buon uomo con sua lettera inviatagli a Roma, dopo le solite cirimonie, il pregò, a volergli fare fino al numero di quattro quadri, e quà mandarglieli per memoria di se. Salvadore al sentire, che fece una tale proposizione, se ne rise: e poi rispose all'amico, che prontamente averebbelo servito; anzichè gli fece intendere, che in tale determinato giorno, essi quadri, belli e finiti, per mezzo del procaccio sarebbero stati a sua disposizione in questa dogana: e subito con altre sue scritte al Dati, al Cavalcanti, e ad altri gentiluomini suoi confidentissimi, diede conto del seguito, cioè della poco prudente inchiesta di quel tale, ch'ei credeva procedere non da altro, se non dal pensare, ch'ei facesse i suoi quadri colla stampa, e per dargli via a dozzine o a serque, come si fa dell' uova o delle pere; dovessero però tutti procurare di trovarsi con questo tale nel prescritto giorno in dogana, fingendo altro affare, perchè averebber veduta cosa curiosa. L'amico intanto avuta la promessa del Rosa, andava con giubbilo più che ordinario, mostrando la lettera di lui a tutti quei della conversazione: e gli pareva ognora mill'anni, che giugnesse quel giorno, nel quale i quadri doveano comparire: e frattanto faceva invito in sua bottega per quel dì, a vedere scassare essi quadri. Passarono i tempi presi dal Rosa per l'effettuazione della promessa: e nel giorno determinato fu la cassa in questa dogana. Colà si portò l'amico, dove per desio di vederla aprire già erano arrivati i gentiluomini; ma non fu loro possibile l' ottenere l' intento, perchè egli dopo averne pagata la gabella, come d' opere del Rosa, che però non fu piccola, volle, che si portasse la cassa in bottega sua, ove egli aveva fatto l'invito. Inviaronsi dunque tutti a quella volta: si trasser fuori i quadri: e con infinita confusione di quel pover' uomo, si trovò, che il Rosa, in quattro belle tele, aveva fatti dipignere quattro fantocci, da quattro Fiorentini Gentiluomini, che allora abitavano in Roma, e frequentavano sua stanza, i quali non avevan mai disegnato, nè tocchi i pennelli, nè colori: sicchè non altro avevan fatto comparire di lor fattura, se non alcune informissime macchiacce, e al più quanto potea far conoscere, essere stata loro intenzione di rappresentare uomini, e non bestie. Fatto in vero bizzarro sì, ma, come io dissi a principio, non punto discreto.

Di pochi, o di niuno de' pittori, che furono avanti, e dopo di lui, o ne' suoi tempi, io ritrovo, che possa dirsi, che avessero tenuta in credito l'arte, quanto egli fece, particolarmente, dopo che egli ebbe sentito il grido, che correva de' suoi pennelli, che fu ben presto. E primieramente non volle mai pigliar caparra d'alcuna sorta per sue opere: e questo non pure per serbarsi la libertà di disporre de' suoi quadri, a misura del trattamento, ch' ei ne fosse per ricavare più o meno onorevole; ma eziandio per non rendere schiava la sua volontà e virtù nel dar fine prima ad uno, che ad un altro suo bel

pensiero, col timore di non mancare a' suoi doveri. Niuno fu mai, che potesse con esso accordarne prezzo determinato, prima che fatti fossero: e dava di ciò una molto ingegnosa ragione; cioè di non potere egli comandare al suo pennello, che facesse opere, che non valessero se non tanto; che però, quando le avesse fatte, avrebbe data loro quella stima, che elle si meritassero: e poi avrebbe rimesso all'arbitrio dell'amico il pigliarle o lasciarle. Egli però in ciò fare giocava sicuro, perchè avendo stretta la grande amicizia, che detta abbiamo, con Carlo de' Rossi, parzialissimo delle cose sue, quando avea fatti i quadri, dava loro il prezzo: e non trovando chi per tanto gli volesse; alla per fine gli dava ad esso: e così sosteneva egli i gran prezzi; onde avveniva, che a chi volea suoi quadri, bisognava pagargli quel ch'e' voleva; essendo solito a dire, particolarmente nell'ultimo tempo, che omai ricattar si voleva di quei tanti, ch'egli aveva fatti in più giovenile età, i quali a gran fatica gli erano stati pagati tre e quattro doble per ciascuno, che poco dipoi avea veduti vendere venticinque e trenta. E una volta, in tal proposito, forte riprese Gio. Grisolfi da Milano amico suo, pittore, che riuscì mirabile in dipignere prospettive con piccole figure, pel poco prezzo a che le dava; dicendogli: Ricordati, Giovanni, che in questo genere di pittura, tu sei in Roma e fuor di Roma il primo; tantochè egli subito ne raddoppiò il prezzo. Non ebbe però il Rosa sempre questa necessità d'imporre egli stesso alle proprie pitture i gran prezzi accennati; conciossiacosachè s' abbattesse egli talora in persone di alto affare, e generose molto, che prevennero la sua stima, con dargli spontaneamente più di quello, ch'egli avesse saputo domandare: e ciò seguì particolarmente, quando il Contestabile Colonna, desideroso d'aver due quadri di paesi e figure, che egli aveva appunto finiti, gliele mandò a chiedere, consegnando al mandato un'ordine di propria mano scritto, e sottoscritto pel Monte di Pietà, colla somma però in bianco, facendo ordinare a lui, che il riempiesse a suo modo. Il Rosa allora allora mandò a quel Principe i due quadri insieme coll'ordine, con dire non esser parte sua il porre la mano, onde l'avea levata Sua Eccellenza: si godesse però i quadri, e per onorario gli mandasse quanto ad esso fosse paruto e piaciuto. Il Principe ciò udito, e dato che egli ebbe onorevole luogo alle pitture, mandò al Rosa un regalo di dugento doble. Non men degno di memoria si è, quanto gli occorse col Marchese Filippo Nerli, ad instanza di cui aveva egli dipinta la tavola soprannotata per l'Altare di San Giovanni de' Fiorentini: e fu, che gli mandò quel magnanimo Cavaliere per onorario mille ducati: a cui il Rosa rimandò indietro cento doble; ma il Marchese subito le rendè al mandato, con ordinargli di riportarle onde vennero, e dire al Rosa, che in questo cortese contrasto voleva egli rimanere vincitore. Questo però non gli potè riuscire, perchè il pittore per allora cedè il campo, e prese le doble; ma dopo alcun tempo mandò a donare al Marchese due de' suoi quadri in tela da Imperadore. Fu uso ordinario di Salvatore, il non richiedere prezzo determinato de' quadri piccoli; ma se si vedea trattato bene, l'amico potea un'altra volta tornare alla sua stanza; altrimenti, rimaneva per esso la speranza d'averne altri finita per sempre.

Avea però

Avea però egli poco a grado, che persone grandi e di strabocchevole ricchezze, avendo veduti i suoi quadri, de' quali aveva sempre piena la stanza, si gettassero a i quadri piccoli, lasciando i grandi: e una volta avendoli mostrati tutti ad un ricchissimo Porporato, sentendosi interrogare sopra il valore di alcuni paesetti, null' altro rispose se non: Sempre vogliono li paesi piccoli, sempre sempre li paesi piccoli; onde il personaggio domandogli qual dovesse essere il prezzo di un altro molto grande: e il Rosa a lui rispose: Di chisso ne voglio no miglione: e quì ebbe fine la vista de' quadri, e la visita di quel Prelato. Fu anche solito il Rosa di far fare ad ogni sua pittura l' adornamento, cosa rare volte udita da me, d'altri pittori; nè volle, che alcuna mai ne fosse senz' esso veduta, ricordevole forse del verso dell' Ariosto, che dice:

Che molto cresce una beltà un bel manto.

E' però vero, che nel vendere i quadri era il primo patto, che l'adornamento dovesse rimanere nella sua stanza. In tal proposito era solito dire, che l' adornamento era alle pitture un gran ruffiano. Guardasse poi il cielo colui, massime se fosse stato danaroso assai, che avesse voluto con esso, come noi sogliamo dire, stiracchiare; perchè offendendosene egli molto, gli dava risposte tali, quali appunto gli suggeriva lo sdegno, senza aver riguardo a stato o a qualità di persona: e fra i molti casi, che in tal proposito potrei addurre, racconterò il seguente, non già perchè io creda, che egli sia nè punto nè poco plausibile o imitabile da chi si sia ottimo virtuoso, ma solo per fare noto il fatto del nostro pittore. Venne un giorno a vedere sua stanza un Cavaliere, che per quanto egli stesso, in occasione di familiare discorso, disse al Rosa, non avea carestia di quattordicimila scudi d' entrata: e avendo adocchiato un grande e bellissimo paese, dopo averlo lodato a gran segno, volle sapere quanto gli fosse stato per costare, quando egli si fosse risoluto di esserne compratore. Rispose il Rosa, che non meno di dugento scudi. Oimè, disse il Cavaliere, questo è troppo gran prezzo; ma noi averemo campo di rivederci, e so che voi me lo lascerete per meno assai. Salvatore per allora nulla disse; ma essendosi dopo brevi giorni di nuovo portato il gentiluomo alla sua stanza, tornò a domandargli del prezzo di quell' opera: a cui rispose Salvatore, che trecento scudi, e non meno. Vo' Signoria vuol meco scherzare, disse quel tale; ma io penso bene, che poi saremo d' accordo: e si messe al suo solito in sulle lodi del quadro; quindi per la terza volta il richiese del prezzo. Allora il pittore accomodatosi in certo posto assai sostenuto, disse: Quattrocento scudi sono il suo prezzo; anzi sappiate, che ad ogni interrogazione che me ne farete, crescerà il valore dell' opera mia cento scudi di più; ma per levarvi di pensiero di avermene più a domandare, e per farvi conoscere vostra stringatezza, voglio ora, che veggiate, che con tutti i vostri quattordicimila scudi d' entrata, voi non sete abile a comprare uno de' miei quadri: e discostatosi alquanto dalla tela, con impetuosa maniera, si allanciò contro alla medesima col capo, colle ginocchia, e colle mani, e tutta la sfondò. Pensi quì ognuno quale rimase allora colui. Ben poteva questo artefice distruggere talora qualche sua bella fatica; imperciocchè egli fu sì

veloce nel maneggiare il pennello, che nel tempo di un ſol giorno ſi trovò bene ſpeſſo a dar principio e fine ad un quadro di non mediocre grandezza; onde quantunque egli foſſe ſolito di non toccar colori, ſe non ne i tre meſi della ſtagione più calda, ne' quali veniva egli quaſi forzato a ſtarſene in caſa; contuttociò conduſſe, come ognun ſa, opere, per così dire, infinite. Movevalo anche a riſerbare ſua applicazione a dipignere ſolamente a quei tempi, non tanto il gran prurito, che egli ebbe ſempre negli ſtudj di poeſia, alla quale dedicava quaſi tutto ſe ſteſſo; quanto il deſiderio, che egli aveva di veder fermo il ſuo penſiero in ſulle tele ſenza quel divertimento o diſtrazione, che ſuol cagionare al pittore lo ſpeſſo levar la mano dall'opera, con debito di ritornarvi poi ſopra, dopo qualche tempo. Ma giacchè parliamo del ſuo dipignere, è anche da notarſi, che per molto, che egli ſteſſe fermo al lavoro, neſſuno vi fu mai de' profeſſori di pittura, toltone Bartolommeo ſuo diſcepolo, che poteſſe vantarſi di averlo veduto dipignere, o che a tale effetto aveſſe ardito d'inoltrarſi, ove egli era ſolito di operare. Negli ultimi anni non diſegnava mai alcuna coſa dal naturale; ma ſolamente oſſervava aſſai, e conſervando il veduto nella ſua tenaciſſima fantaſia, lo metteva in opera felicemente. Teneva egli però per entro la ſua ben chiuſa ſtanza un chiariſſimo ſpecchio, di grandezza di più che mezz'uomo, davanti a cui ſi metteva a formare attitudini colla propria perſona, e talora a comporre o ſcomporre la propria faccia, per quivi interamente cavare, o poſiture, o azioni, o affetti, ſecondo ciò, che richiedeva ſuo biſogno.

Venendo ora a parlare del coſtume di Salvatore, in quello, che all'invenzione appartiene, poſſiamo dire, ch'egli ne fu copioſiſſimo, tanto in paeſi, battaglie, porti, e marine, incanteſimi, arie notturne, e ſimili altri capricci; quanto nelle figure grandi e piccole, le quali ſempre diſpoſe a ſeconda del ſuo bel genio poetico, per la lunga lettura, ch'egli aveva fatta de' buoni libri, e ſeguendo l'inſtinto del ſuo naturale vivaciſſimo ſpirito: e guai a colui, che foſſe mai ſtato ardito di volergli ſomminiſtrare penſieri, o preſcrivere modi di ordinare ſue invenzioni. In ſimili caſi ſoleva dire, che ſolo il Bottajo e 'l Fornaciajo facevano i loro lavori della tenuta e della miſura, ch' era ſtata loro preſcritta: non già i pittori: e una volta occorſe queſto caſo. Stavaſi egli una mattina in camera di un gran Principe, che trovandoſi in letto alquanto indiſpoſto, lo aveva chiamato a operare preſſo a ſe per proprio divertimento; quando comparve il medico, che era un venerando vecchio, valoroſo nell'arte ſua, e uomo eziandio di varia letteratura. Viſitò l'infermo: e poi data un'occhiata al quadro del Roſa, diſſe a quel Principe: Signore, io deſiderai ſempre di aver qualche bell'opera de' pennelli del Signor Salvatore: e ſpero, che per mezzo dell'Altezza Voſtra, riuſcirammi l'eſſerne da eſſo favorito. A cui il Principe: Io non dubito punto, che il Roſa non ſia per contentarvi, eſſendo egli perſona garbata e corteſe: e Salvatore con geſto amorevole applaudì alle parole del Principe. Allora ſoggiunſe il medico, voltatoſi al pittore: Io molto la ringrazio; la prego però a non cominciare a operare per me, fintantochè io non abbia ſomminiſtrato il penſiero e 'l

concetto

concetto della pittura, che io desidero da lei. Salvatore si tacque: e'l medico chiese da scrivere la sua ricetta, e s'acconciò al tavolino; quando il Rosa con gesto spiritoso e vivace al suo solito, posò in terra la tavolozza e i pennelli, si alzò dallo sgabello, e accostatosi al medico, disse: Signor Dottore, fermate, e non iscrivete, fintantochè io non vi suggerisco come vada fatta questa vostra ricetta. Il medico, che non ancora aveva inteso il gergo, sogghignò, quasi facendosi beffe di lui, e poi disse: Signor Salvatore, questa è faccenda, che l' ho da saper fare io, non voi. Allora il pittore voltatosi a lui, così parlò: Or sappiate, che meglio e molto meglio saprò io suggerire le ricette a voi, che sappiate voi somministrare i pensieri per le mie pitture a me; perchè assai più sono io pittore, che voi medico: e senz'altro dire, se ne tornò a suo lavoro. A questo parlare applaudì il Principe con riso: restò il Dottore mortificato, e'l negozio del quadro si morì sul proprio letto. Nel dar giudizio poi delle pitture e degli artefici, fu Salvatore al suo solito molto acuto. Trovossi egli un dì a vedere un bel quadro, mostratogli da persona, che non era dell'arte, ma però lodavalo molto. Il Rosa per non defraudare quell'opera, che veramente era bellissima, della dovuta lode; ed insieme per mostrare a quel tale il poco concetto, ch' ei ne formava per le lodi di lui; rispose: Tu lodi molto questo quadro: o pensa quello, che tu averesti fatto, se tu l' avessi guardato cogli occhj di Salvator Rosa. Un' altra volta, essendogli fatta vedere un' istoria abbondante di assai confuse figure, da persona di poco buon gusto, a cui però molto piaceva, disse, non essere egli persona atta a darne giudizio, che però meglio sarebbe stato il farla vedere a qualche pasticciere. Discorrendo un dì con un dilettante, che affermava, che tutta la perfezione di una pittura consisteva nel buon disegno, disse: Io veggo vendersi bene spesso ne' pubblici mercati i ritratti di Santi di Tito per una pezza da otto, ne' quali io non saprei conoscer difetto in materia di disegno; questo però io non viddi mai accadere a quei del Tintoretto, e d'altri maestri Lombardi; benchè talora in cosa appartenente al disegno io abbia potuto scorgere qualche errore: cosa, che mi fa assai chiaro conoscere, che più si dee stimare in una pittura un eccellente maniera di tignere, che un'ottimo dintorno. Fin quì il Rosa. Io però senza dar sentenza sopra tale parere, rimetto il mio lettore a quello di ogni altro, ch'egli giudicasse potere meglio accertare. Fu solito a forte biasimare le licenze, che talora si pigliano i pittori, come di far diadema sopra la testa di Santo esposto a martirio, del quale egli non morì, benchè poco dipoi con altro morisse; perchè con tale segno diceva egli si confondeva il vero dell' istoria. Il far vedere il Santo Precursore con croce di canna in mano, errore, in che son caduti anche rinomati maestri: e altri simiglianti errori, che io per brevità tralascio, detestava molto.

Mi si fa luogo adesso a parlare di quello, in che egli, quasi più che in altra cosa si studiò di esser tenuto per molto eccellente: e ciò fu la Poesia, massime nel Satirico stile. E primieramente, non ha dubbio alcuno, che in tale bella facoltà, egli fu portato tant' oltre dal genio, e dal suo perspicace ingegno e bizzarrissimo spirito, che se a questi e alla semplice

lettura, avesse egli avuto in sorte negli anni suoi più verdi, di potere aggiugnere una alquanto maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell'arte poetica, e lo studio eziandio delle scienze, e degli antichi Poeti Greci e Latini, sarebbene giunto ad altissimi segni; non è però, che egli non si portasse a tanto, che i suoi contrarj, non dico valorosi uomini, ma alquanto infarinati, non giugnendo a saper criticare i suoi componimenti, e in particolare le sue Satire, in cosa, che valesse, si diedero a negarle per sue: e giunse a tale questa maledicenza, che omai si spacciava francamente anche fra gli uomini più assennati e dotti, che non egli, ma qualsivoglia altro virtuoso [il quale però non si seppe mai rinvenire] ne fosse stato il compositore; tantochè una persona degnissima, già del suo nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, spargeva per Roma questa proposizione: che quando gli fosse stato fatto toccar con mano, che il Rosa avesse saputo spiegare in nostra lingua Italiana il *Te Deum*, allora averebbe egli conceduto per vero, che esso e non altri, avesse composte le Satire. Furon però altri moltissimi, assai considerati, che non punto mai dubitarono ch'elle non fossero veramente sue; ma perchè di questa vociferazione, fino a' presenti tempi, dico sopra venti anni dopo la morte del Rosa, rimane tanto pieno il volgo ignorante, e fra' letterati eziandio ne corre qualche susurro, attribuendole altri a Giovambatista Ricciardi, altri al Padre Fra Reginaldo Scambati dell' Ordine de' Predicatori, l'uno e l' altro stati di lui confidentissimi; abbiamo noi stimato bene notare in questo luogo, a difesa del Rosa, quanto intorno all'essere state le Satire sua composizione, e non d'altri, noi sappiamo di certo, anzi indubitato. Vagliami in primo luogo il portarne l'attestato del Cavalier Francesco Maffei, Provveditore della città di Volterra, il quale fra altre notizie datemi in iscritto, mentre io sto operando, mi assicura, come di cosa saputa per certa scienza, che egli ne compose la più parte nel tempo de' tre anni sopraccennati, che egli si trattenne, a suo studio e a suo diporto, nelle ville di Barbajano e di Monterufoli. Potrebbe essere opposto, che fosse stato molto bene possibile, che il Ricciardi avesse avuto in esse, se non tutta, almeno la maggior parte; mentre noi stessi abbiamo detto altrove, che tanto il Ricciardi, quanto il pittore, per tempo sì lungo, quasi del continovo fossero ospiti de' Maffei in esse ville; ma tale proposizione contradicon direttamente molte veritadi. E prima sappiamo, che un tale spirito satirico in ogni detto e fatto, tanto fu proprio, e quasi omogeneo del Rosa, quanto improprio del genio poetico del Ricciardi, il quale, toltone qualche composizione piacevole, fatta per giuoco, non fece mai sentire altre sue rime, che in stile eroico, trattando in esse scientificamente materie alte e sublimissime, come ad ognuno è ben noto: e anche verissima cosa è, che alcune di esse Satire compose il Rosa in Roma, ove non istava il Ricciardi. A questo possiamo poi aggiugnere, che in più discorsi, avuti da noi col Ricciardi medesimo sopra ogni fatto e detto del pittore (e ciò dopo molti anni, che era seguita la morte di lui) non mai sapemmo raccapezzare parola, che importasse una sì fatta asserzione, cioè di avere esso avuta alcuna parte in tali componimenti. Possiamo bene affermare, che il Ricciardi,

stretto

ſtretto una volta a gran ſegno da ſuo e mio confidentiſſimo amico, a ſcoprire il vero ſopra tale particolare, prima pronunziò i ſeguenti verſi d'antico ingegnoſo poeta:

Aurum, & opes, & rura frequens donarit amicis
Qui velit ingenio cedere rarus erit.

E poi così parlò. Molti troverete, Signor mio, per avventura, che vi daranno roba e danari; ma la gloria ognuno la vuole per ſe: e in pochi v'incontrerete, che donare ve la vogliano. Penſereſte voi mai, che ſe io aveſſi fatte le Satire, io ne voleſſi dar l'onore ad un altro? V'ingannate ſe ciò credete. Dello Scambati poi fa di meſtiere il dire, ch'egli fu uomo, è vero, di buona letteratura, Predicator celebre, e del Roſa famigliariſſimo amico; ma ſappiamo, ch'egli non fu poeta: e quantunque ragionevol coſa ſia il dire, che quando il Frate aveſſe avuta in quelle compoſizioni qualche parte, non averebbe egli nell'infinite lettere, ſcrittegli da diverſe città e provincie, dove egli in più tempi dell'anno ſi portava a predicare, fidato ad una carta volante il ſegreto dell'amico in tale materia; contuttociò non ſarà del tutto improprio, che io affermi, che avendo ſcorſe moltiſſime di eſſe ſue lettere originali, l'ho trovate ripiene d'encomj del pennello di Salvatore, non ſenza meſcolamento amichevole di graziosi ſcherzi, ſenza che mai mai abbia ſcorta in eſſe minima parola, che punto o poco appartenga a coſe poetiche, non che in individuo alle ſatire ſteſſe. Ma che è più, l'eruditiſſimo Franceſco Redi, per atteſtato di cui io tal coſa ſcrivo, nel trovarſi ch'e' fece più volte in Roma, ad aſcoltare le Satire da ſolo a ſolo dall'organo proprio di Salvatore, osò talora [così contentandoſi egli] di avvertirlo di alcuno sbaglio in coſa appartenente alla Toſcana lingua: e in ciò fare oſſervò in eſſo una sì fatta facilità e prontezza nel ritrovare altre voci, e nell'accomodarle grazioſamente a' luoghi loro, che faceva bene conoſcere non poterſi da neſſun' altro aſpettare, ſe non da colui, che aveva fatta la compoſizione intera. Termini finalmente il diſcioglimento di queſto dubbio il ſaperſi, che io medeſimo conſervo appreſſo di me un quadernetto lungo, nel quale di mano propria del Roſa appariſcono, notate ſenz' alcun' ordine o regola, e con quel modo frettoloſo e informe, che è proprio della mano di chi compone, affine di potere aſſecondare la velociſſima dettatura dell'intelletto, molte e molte terzine, molti ſciolti verſi, e concetti mutati e rimutati, e talora del tutto cancellati, coſe tutte appartenenti alle Satire. Io dunque, atteſe tante riprove, che ho di queſta verità, non ſaprei giammai accomodarmi al contrario parere, che fu, che ogni altro che eſſo l'aveſſe compoſte: e quando me ne foſſero portate in ſcritto mille teſtimonianze, io non preſterei loro fede alcuna, ſe non riconoſceſſi fra eſſe quella di propria mano del Roſa. Ma prima di abbandonare il trattato di queſte Satire, mi ſi conceda alcuna coſa dire del concetto, che fra' veri letterati corſe, e corre oggi intorno a loro bontà: diſſi fra' veri letterati, perchè a me che tale non ſono, ſaria di gran vergogna il mettermi a dar di eſſe alcun giudizio, o buono o reo. E primieramente non ha dubbio alcuno, che il Roſa, in tale ſua compoſizione, fece in verſi, non ſe n'accorgendo, un

vero

vero e somigliantissimo ritratto di se stesso; onde per questo capo solamente, quando non mai per altro, si debbe stimare per sua. E per dichiararmi in poche parole, dico, che la materia che egli elesse, tale riuscì, quale era la sua natura, satirica, anzi che nò: e chi nol crede, legga le poche notizie, che abbiamo preso a scrivere dalla vita di lui. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti appariscono fatti a misura de' suoi comici recitamenti, del suo scrivere familiari lettere agli amici, e de' pellegrini concetti, che furon proprj de' suoi ragionamenti: colle quali cose seppe egli cattivarsi gli animi de' primi ingegni del suo tempo, in Firenze, in Roma, e ovunque ei portò sua persona; onde gran fatto non fu, che egli a queste composizioni ben pensate e assai studiate, guadagnasse i grandi applausi, che son noti; atteso massime il brio proprio di sua nazione, col quale le recitava, e le graziose pause, con cui fu solito preparare l'attenzione degli ascoltanti. Egli è però vero, che conciossiacosachè elle non potessero gustarsi mai da niuno nel tempo, che durò sua vita, se non da esso medesimo recitate, non fu cosa facile a tutti il notarvi difetto; ma ha fatto poi conoscere il tempo, col sottoporle all' occhio di molti, ch'elle scadono alquanto, da quella sublimità di lega, ch' elle apparvero allora; imperciocchè era egli d' ingegno fervido ed abbondevolissimo; ma che invaghito delle ricchezze di sua natural facondia, disprezzava l' arte e la cultura, come meschinità di genio, e servitù del talento: vizio comune a molti altri ingegni, i quali portati dall' impeto di loro vivacità, malvolentieri s'accordano a soggettarsi alle pur troppo necessarie leggi della nostra favella; che mentre fuggono il vizio, in che incorrono alcuni, che pensano, tutto consistere il forte della lingua nelle minute osservazioni grammaticali, e però non istendono mai libero il volo di loro ingegno, stentando in quelle tutta la vita, incorrono nell' altro estremo, non meno biasimevole, di disprezzare ogni studio della lingua: e talvolta si studiano di screditarlo, col fare di questo poco ragionevole disprezzo per loro stessi, appresso il volgo, una boriosa vanità. E pare ancora, che possa attribuirsi alle Satire del Rosa (per usare tale similitudine) quella nota, (a) che da Marco Anneo Seneca il Rettorico, fu data a un tale Montano Rettorico, quando volle assomigliarlo nel comporre a Ovidio, col dire, che egli usò talora col secondo concetto guastare il primo; dico, perchè scorge assai bene chi ha senno, che il Rosa, a cagione della già detta grande abbondevolezza di suo ingegno, raggirandosi troppo sopra un istessa cosa, coll' usare infinite maniere d'argomenti, dopo aver detto un concetto felicemente, altri aggiugnevane a quello, talora non così saporiti, quanto il primo; onde avveniva, che il componimento mancava di una certa leggiadria e varietà, che quasi a pari di ogni altra cosa si ricerca in un' ottima composizione. E quantunque non manchino molti letterati di prima riga, che mi fanno aderire a tale sentimento, non voglio io lasciare di notare, quanto ho per

notizia

(a) *Fu detto anche Seneca Padre, perchè fu il padre di Lucio Anneo Seneca il Morale o il Filosofo. In Sen. Pad. nelle Controver.* Priorem sententiam posteriore corrumpebat.

notizia di propria mano di grande e letteratissimo Cavaliere, in quello, che appartiene al giudizio, che diedene un dì il celebre Cardinale Pallavicino: e son queste le proprie parole della notizia.

Il celeberrimo Sig. Cardinale Sforza Pallavicino, sentendole tanto lodare, s'invogliò di sentirle, e lo fece dire a Salvadore; il quale rispose, che avrebbe servito Sua Eminenza, ma con due condizioni: la prima, ch' egli era risolutissimo di non le leggere fuori di casa sua, e però non parergli dovere, che Sua Eminenza si prendesse tanto incomodo: e la seconda, che in dette Satire erano molte parole, e cose proprie, ed espressive, che averebbero per avventura potuto offendere i purgatissimi orecchi di Sua Eminenza: e che però si protestava di non le potere tralasciare, senza togliere l' energia, e 'l più bel de' suoi versi. Al che rispose il Signor Cardinale, che accettava le due condizioni; perchè quanto alla prima, non averebbe mai sdegnato d' andare a casa d'un virtuoso par suo: e quanto alla seconda, averebbe saputo prescindere quelch' e' fosse bisognato dall' animo, &c. V' andò dunque, e le sentì: e dopo alcuni giorni, a un virtuoso mio amico, che pregò strettamente Sua Eminenza a dirgli liberamente quello, che glie ne fosse paruto, rispose: che a pezzo a pezzo v' erano di bellissimi squarci; venendo con ciò a confessare, che il tutto non era uguale: e credo, che in effetto questo giudizio datone fosse vero. Fin quì la notizia. Tornando ora alle Satire: ebbene il Rosa un tale compiacimento, e tanto se ne pavoneggiò, che nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di ogni più alto affare, non lasciò di farsi conoscere assai minore di se stesso: e questo a cagione de' grandi e troppo sensibili apparati, ch' egli era solito di fare alle proprie lodi. Introduceva egli dunque qual si fosse personaggio in una stanza, il cui addobbo era solamente di alcune seggiole di sala e di qualche panca, sopra i quali conveniva adagiarsi ad esso ed a coloro, che dovevano ascoltare. Incominciava egli tale faccenda, col farsi prima pregare un pezzo; e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura co' più bei lazzi e colle più ridicolose smorfie al suo modo Napoletano, che immaginar si potessero: colle quali, non è dubbio, che faceva apparire tai componimenti in ogni parte graziosi. Accomodava a' luoghi loro alcune pause: e a' primi segni di gradimento, che egli andava in taluno scoprendo, si alzava in piedi, e voltandosi a colui, diceva con grande energia: Siente chisso vè, alza gli uocci: e seguitava a dire. Era poi cosa già risaputa, che Salvatore in fine, nel riscuoterne gli applausi, non si contentava nè del poco nè del molto: e così nel faceto e nel ridicolo s'aveva, per così dire, a crepare per le gran risa: nell' arguto, bisognava altrui, per soverchio d'ammirazione, dare in ismanie, s'aveva a dire, *e possar quà, possar là*, ecc. e questa non è iperbolica esagerazione: si doveva gettare il cappello in terra, e quasi stetti per dire, sopra la medesima voltolarsi come i giumenti, e anche battere il capo per le mura: e quando questi o simili accidenti non accadevano, partita poi che era la brigata, quasi tenendosi strapazzato, forte si dolea col dire: Aggio io bene speso lo tiempo mio in leggere le fatiche mie alli somari, e a jente, che nulla intiende, avvezza solamiente a sientire non autro, che la canzona dello ceco. Tanto può talora, anche in un animo ben coltivato, un soverchio appetito di

gloria,

gloria, e un eccedente amore alla propria fattura. Da tale ſuo ſoverchio amore, e appetito di gloria era ancora nato in lui fin da gran tempo un fervente deſio d'apparire in ogni ſuo fatto e detto quaſi un vero filoſofo: e pare, che il paſſeggiare per gli ſpazioſi portici d'Atene in compagnia degli antichi Stoici, foſſe continova occupazione de' ſuoi penſieri; conciofſiacoſachè non ſi vegga fra l'infinite opere ſue, o ſiano in verſo, o ſiano in pittura, ſtetti per dire, coſa, che non abbia in ſe invenzione o componimento, che qualche bella moralità non eſprima, o che alcuni di quei tanto rinomati uomini in loro più memorabili azioni al vivo non rappreſenti. Molti e molti fecene vedere in pittura, e molti in carte di ſuo intaglio: e che egli in ciò fare aſſecondaſſe pienamente il proprio genio, lo moſtrano l'opere ſteſſe, le quali appariſcon fatte di tutto quel guſto, che dal ſuo modo di dipignere ſi potea mai deſiderare. Nè ſi fermò quì il ſuo filoſofico umore; perchè ſoleva anche darne altri ſegni al di fuori. Primieramente, dopo che egli, quantunque ben veduto, ben trattato e onorato molto, ſi trovò ſciolto d'impegno con queſti Sereniſſimi, che fu circa dell'anno 1649. non volle maipiù ſoggettare la libertà dell'animo ſuo, per provviſione di qual ſi foſſe potentato del mondo, benchè con preſſantiſſime iſtanze ne foſſe ſollecitato; anzi era l'unico vanto ſuo di eſſerſi condotto un dì a vivere a ſe ſteſſo e a' proprj ſtudj, ſenza alcuna di quelle noje, che altrui ſogliono recare le dorate catene della Corte. Per lungo tempo, dico, per li nove anni, che egli ſi trattenne in Firenze, e per molti altri di poi, non volle mai accumulare danari; ma tutti i ſuoi ricchi guadagni fece comuni agli amici: e a taluno, che il perſuadeva a far peculio, con filoſofica libertà, e anche con riſentimento riſpondeva: Voi volete farmi avido di danari: ed io vi dico, che fo e farò tutto quello, che io poſſo, per diſtruggere in me medeſimo ogni primo moto di deſiderio, che me ne venga. È ben vero, che egli non ſempre ſi mantenne in sì fatto ſentimento; anzi dopo il tempo, che detto abbiamo, in un momento mutò penſiere, e applicoſſi tutto al contrario parere: e benchè io tema di divertirmi troppo dalla materia, non voglio laſciare di raccontare, come e quando ſi fece in lui una tale e così ſubita mutazione.

Era l'anno 1661. e dell'età del Roſa il quarantesimoquarto, quando il Sereniſſimo Arciduca Ferdinando Carlo d'Auſtria ſe ne venne a Firenze, colla Sereniſſima Arciducheſſa Anna de' Medici ſua conſorte, per trovarſi alle Nozze del Gran Principe Coſimo di Toſcana, oggi il Granduca Coſimo III. noſtro Signore, con Margherita Luiſa d'Orleans: e giuntovi, volle, che alle ſolenniſſime feſte, fatte fare dal Granduca Ferdinando il cognato, s'aggiugneſſe una belliſſima Commedia, chiamata la Dori, che egli fece recitare a' ſuoi e ad altri de' più celebri Muſici di quel tempo: e avendo inteſo, che il Roſa ſi era pure da Roma quà portato, per applaudire alle comuni allegrezze de' Sereniſſimi: e che egli ſi trovava a Strozzagolpe, villa di Jacopo Ricciardi, verſo Poggibonſi, inſieme col ſuo cordialiſſimo amico Giovambatiſta Ricciardi; ordinò all'Abate Ceſti, muſico di primo nome, che con ſua lettera l'invitaſſe a ſentire eſſa commedia:

e ciò fece

e ciò fece ancora, non senza qualche speranza di poterlo poi di ritorno in Ispruch condurre con seco, e fermarlo a' proprj servigj: cosa che fino allora non gli era venuta fatta, non ostante le replicate lettere, fattegli scrivere da Gio. Filippo Appolloni: e ciò per le ragioni, che dette abbiamo. All'arrivo della lettera del Cesti, subito il Rosa e 'l Ricciardi se ne vennero a Firenze, e furono ricevuti in propria casa dall'altre volte nominato Paolo Minucci: e fra gli accoglimenti cortesi di tanti Principi, e negli onorati luoghi, che egli ebbe sempre presso a' medesimi, e nel trovarsi in giocondissimi congressi cogli antichi amici, per lo poco tempo che e' si trattenne quà, godè egli giorni felicissimi. Aggiugnevasi a questo l'esser trattato in casa il Minucci con modi cordiali, lontani da suggezione; perchè era lecito a ciascheduno ad ogni ora uscire di casa e tornare, il portarsi a simpesio ad altre conversazioni, e altri amici condurre a casa il Minucci: e quivi, o vi fosse o non vi fosse il padrone, tenergli a desinare e cena. Aveva il Dottore (e ci avviciniamo al punto) un servitore, villano di nascita, pratico oltremodo, non meno del cucinare, che degli usi di casa sua, ma però uomo di grossa pasta e di rozzo legname; tantochè quando egli avveniva, che Salvatore rimanesse solo in casa, era tutto il suo gusto il mettersi a ragionare con costui, per sentire i solennissimi spropositi, che ei dava fuori ne' suoi discorsi: e per porgergliene larga materia, lo tratteneva bene spesso in ascoltare precetti della dottrina stoica, delle leggi d'amicizia, del disprezzo delle ricchezze, e d'altre simili virtù morali. Chiamavalo per soprannome lo Filosofo nigro: e una volta s'impegnò a dire: Sai, Filosofo nigro, che mi faccio guadagnare, se voggio, ciento scudi all'ora? A cui il servitore: Sete dunque voi un gran goffo, a non vi mettere a lavorare cinque o sei ore del giorno, e durare sei mesi, mettere insieme di buone migliaja di scudi, e poi cercare di vedere quanto sa vivere un poltrone. E 'l Rosa a lui; E che vuoi far degli dinari? è cosa vile lo lavorare per dinari. Io non so s'ella sia vile o non vile, e non lo cerco, disse il servitore: io so ben questo, che co' quattrini si posson fare dimolte cose: io sento, che voi spesso vi dolete di non aver danari: or se voi stroppiaste, or se voi acciecasse, addio Salvatore, a rivederci col bossolo e col bastone, con tutte queste vostre bindolate, e con tutta questa vostra dottrina, che io per me non punto intendo. A queste parole, parve, che Salvatore diventasse stupido: poi volto a lui, così parlò: Ai ragione, Filosofo nigro, ai ragione. Tornò intanto il Minucci: e 'l Rosa, andatogli incontro, non senza sentimento, dissegli: Minucci, tu non sai, lo Filosofo nigro, con certe parole, che mi ha dette, m'ha scuonvuolto lo cerviello. Voi sapete, rispose il Dottore, che conto dee farsi di costui, ch'è un villano spropositato; però usate vostra solita prudenza, non guardando a quel ch'ei dice. Mi maraviglio di te, disse il Rosa; e se mi stroppio, e se mi acceco, a rivederci collo bossolo e collo bastone: e' non m'ha ditta cosa, ch'io non sapiessi; ma non vi aggio pensato mai, come faccio ora: e t'assecuro, che ne vederai priesto lo signo. Tanto disse, e tanto effettuò; perchè tornatosene a Roma, e messosi a tener conto de' suoi guadagni, ne i pochi anni, ch' ei visse, tanti ne accumulò, che per quanto io ho da persona,

che al

che al tempo della morte di lui praticava in sua casa, restarono circa di dodici mila scudi, e gran numero d'opere finite e non finite.

E' però da sapersi, che quantunque il Rosa, mosso dal timore, che detto abbiamo, si fosse poi applicato a far danari; non fu però, che egli sbandisse dal suo cuore il desio di comparire filosofo, col mostrarsi sempre poco o non punto curante di quelle borie, che l'umana alterigia, quasi più di ogni altra cosa, suole apprezzare. Dilettavasi egli di star provvisto di belli e lindissimi arnesi; ma questi teneva più a comodo de' suoi, che di se stesso: e ne' servigj, ne' quali avean luogo cose letterarie, stavasene, come si suol dire, alla filosofica affatto: cosa, che quando non mai altro, faceva conoscere la stanza, ove si recitavano le Satire, ornata de' vilissimi arredi, che poc'anzi dicemmo. Mi perdoni il Lettore, se io, come troppo confacevole, con tal proposito racconterò cosa, che ha del basso pure assai: ella però fu a me raccontata da Giovambatista Ricciardi, come a se medesimo intervenuta. Trovavasi egli un giorno a discorso con Salvatore nella sua casa in Roma, si diè caso, che egli venisse inaspettatamente forzato a far punto al ragionamento per portarsi, ove naturale necessità il chiamava; onde questo Giovambatista licenziatosi graziosamente, si portò al piccolo stanzino per soddisfare a se stesso: e giuntovi, trovò il luogo a tal' effetto destinato, coperto con un gran bacile d' argento, di valore di cento ducati, stato donato al pittore poc' anzi da un Barone Romano. Il Ricciardi, che bene conosceva lo spirito di Salvatore, non senza risa se ne tornò a lui: e solea poi raccontare il fatto agli amici, siccome il raccontò, in prova del gran prurito, che fu proprio di lui, d'esser tenuto per vero erede del genio e de' costumi de i sapienti antichi. A tale oggetto ancora voltò egli sempre suo amore verso uomini d' alto sapere e di elevato ingegno: e volle esser sempre il primo a sovvenirgli ne' loro bisogni colle proprie sustanze: in questo però sì poco fortunato, che si trovò bene spesso d' avere impiegati gli atti della propria beneficenza a prò di persone, che scordatesi del benefizio, occuparono poi luogo di maggioranza fra i di lui più giurati nemici e persecutori: e furono quegli stessi, che più di ogni altro presero a biasimare le bell' opere sue, tanto in pittura, che in poesia. Si dilettò oltremodo della musica, e sonò bene il liuto; egli però seppe unire con tale proprio compiacimento una grande avversione verso i musici stessi, i quali era solito talora assomigliare a' ciarlatani; affermando trovarsi sovente fra di loro uomini facili a traboccare in ogni vizio. Quando poi alcuno di essi se gli presentava avanti in qualità di persona virtuosa e modesta, poteva in un subito promettersi di farsi padrone del suo affetto, anzi del suo cuore. Leggasi sopra tale materia la sua Satira intitolata *La Musica*: e si riconosceranno, senza che io altro dica, quali furono in ciò i sentimenti di lui.

Ma per non lasciare cosa, appartenente a questo pittore, della quale ci sia pervenuta certa notizia, diremo, come egli fu parchissimo nell' uso di ogni cibo: ne i frutti, e particolarmente nel fico, ebbe non ordinario senso, solito a dire, che in questo, colto che sia in sua perfezione, non si trova da desiderare più dal gusto nostro, cosa, che non segue di ogni altro

più pre-

più pregiato. A tal segno giunse egli in questo appetito, che ricusò gl'inviti di più teste coronate, da cui vennero offerti non ordinarj trattamenti, affine di godere di sue virtù ne' proprj stati, per questo solamente, perchè in essi non si trovavano i fichi: e non poche volte fece regali di suoi bellissimi quadri ad alcuni, sol perchè gli avevano donato qualche piatto di belli e stagionatissimi fichi.

Di Salvator Rosa non rimase altro allievo, che un tale Bartolommeo, che fu detto Bartolommeo del Rosa, il quale molto operò in quadri di due in tre braccia al più: i quali anche da qualche intelligente dell'arte, furono talora creduti di mano del maestro suo. Egli è però vero, che Bartolommeo non seppe far le figure: e si serviva per ornare di esse i suoi paesi, di un tale Antonio de Wael Fiammingo, pittore universale, che poi in Roma finì sua vita, percosso da un fulmine nel proprio letto. Pare però, che potremmo affermare, che anche Giovanni Grisolfi Milanese, altre volte nominato, potesse chiamarsi suo discepolo; conciofossecosachè egli da per se stesso si fosse fatto singolare nel dipignere anticaglie, rovine, e architetture rotte. Egli per gran tempo fu ignorante nell'ornarle di figure; onde suppliva al difetto di lui mirabilmente lo stesso Rosa; finchè avendo Giovanni fatti studj grandi sopra alcuni modelli di Salvatore, incominciò a farle da per se stesso. Questo Giovanui Grisolfi, non era ancora giunto alla vecchiaja, quando egli fu assalito da tale malore negli occhj, che ne perdè il vedere, se non quanto potea camminare senza guida. Partitosi poi da Roma, e condottosi a Milano sua patria, con quello, che gli aveva fruttata sua virtù in sanità, e da se ben conservato, potè comodamente vivere. Di mano di costui ha un bellissimo e gran quadro il Cavaliere Ipolito Venturi: e il Marchese Pier' Antonio Gerini li due veramente maravigliosi, colle figure del Rosa, de' quali abbiamo di sopra fatta menzione. Fino a' tempi dell'operare del Grisolfi in Roma, incominciarono ad uscire fuori infinite copie, ricavate da sue invenzioni: e dopo sono stati molti, che ad esemplo di lui si sono applicati a tal sorta di lavoro, ed hanno fatte vedere di loro mano cose degne di lode.

E quì porremo termine a questo racconto, nel quale vogliamo, che sappia il nostro Lettore, aver noi avuto un fine particolarissimo, oltre a quello del proseguire l'intrapreso assunto di dar notizia de' professori delle arti nostre: e fu, di far conoscere al mondo, che tanto ammirabili furono gli atti della Divina Bontà, nel chiamare, che ella fece a vera penitenza l'anima del Rosa, stata per sì lunga serie d' anni in tante e sì fatte maniere impacciata e legata col mondo e colle di lui vanitadi, che ben possiamo noi affermare, che riuscisse verissimo per essa il concetto di chi in altro proposito scrisse, cioè: che talora per incomprensibile giudizio di Dio, ove il fallo abbondò, la grazia abbonda. Ottimo però e sicuro consiglio si è, per chicchessia, il proccurare di vivere per modo, e in tal maniera condurre suo lavoro, che possa riportarne lode e premio in ogni tempo e ad ogni ora, che voglia il celeste padre di famiglia, portarsi a domandargliele il conto.

TEODORO

TEODORO HELMBRECKER

PITTORE D' AERLEM.

TALE, non ha dubbio, e di tanta virtù è per se stesso, e tale eziandio pel benefizio e comodo, che egli porta all' umana conversazione, un intero possedimento in chicchessia, di alcuna nobile arte o disciplina, che ben può, per quanto nostra inferma condizione ammetter sa, rendere la persona e la posterità di quello, felice, anzi beata: e quel che è più, molto vale per tramandare alcun raggio di luce, anche a i passati; conciossiacosachè non possa in tal caso la ricordanza di costoro portarsi alla memoria de i vivi, senza il pregio di essere stati eglino, che con aver partoriti al mondo sì fatti spiriti, lo abbiano renduto e più ricco e più vago. Ma se egli talvolta addiviene, che un sì nobile capitale sortisca di cadere in soggetti dotati di apprezzabile civiltà, e che ben possano contare fra i loro altri uomini di alto valore, o nelle scienze o nelle arti: e nati e nutriti in seno della cristiana pietà; non è possibile a dire, qual bella mostra faccia egli di se stesso, e quanto egli aggiunga, a chi in se il tiene, e di vaghezza e di splendore. Quanto io ora, senza applicare a persona, ho generalmente accennato, pare a me, che sia accaduto, e possa bene riconoscersi a' dì nostri, nella persona di Teodoro Helmbrecker: nè dubito punto, che tanto ancora non sia per parere al mio lettore, sempre che attentamente consideri, quanto a perpetua memoria di lui, a consolazione degli amatori di virtù, e ad universale benefizio, sono io per portare in questo mio breve racconto.

E' dunque da sapersi, come dopo l'anno 1600. nella città di Aerlem, in Olanda (provincia stata in questi ultimi secoli tanto chiara al mondo, per aver dato alle nostre arti gran numero di soggetti d' alta stima, quanto oscura per la falsa Religione, che ella in se stessa nutrisce) viveva congiunto in matrimonio con onesta donna Cornelio Helmbrecker, che suona in nostra lingua Elmi spezza, o Spezza-morioni, che era musico di professione, organista celebre, e maestro di Cappella, stimatissimo: il quale non solo fu membro della Cattolica Religione, e buon Cattolico; ma ciò, che più stimar si dee, fu favorito dal Cielo dello speciale privilegio, di non potere fra le memorie degli ascendenti, riconoscere persona, che fosse mai stata macchiata nell' Eretica pravità, o d'altra falsa credenza, quelle anche scorrendo per tempo immemorabilissimo: e questi fu il padre del nostro Teodoro, venuto a questa luce l'anno 1633. Quali fossero le prime applicazioni del giovanetto, a conveniente età pervenuto, è facil cosa ad immaginare; conciossiacosachè rare volte soglia accadere, che padre innamorato di alcuna dell' arti o di altro plausibile impiego, d' indirizzare per esso alcuno de' proprj figliuoli, con ogni ardore non procacci, divertendolo

tendolo

tendolo anche talora al possibile da ogni altro, a cui la naturale inclinazione del figliuolo vegga esser volta. Furon dunque i primi pensieri di Cornelio, scorto che ebbe lo spirito vivacissimo di Teodoro, e sì bene da natura adattato a ricevere in se ogni più bella e più nobile impressione, l'incamminarlo nell'esercizio della musica. Ma comechè male si adatti camminare col nuoto contr'acqua chicchessia, che venga sospinto da impetuosa corrente; così non fu possibile al padre suo il guidarlo pe' proprj sentieri, conciossiachè egli da natural genio forzato, aveva volto ogni suo pensiero all'arte del disegno e della pittura, fino al termine, che togliendo il necessario tempo agli studj della musica, quello tutto impiegava in far piccole figurine di creta, e bene spesso in disegno col carbone sopra le mura di sua casa; onde non fu gran fatto, che la madre di lui, che bene osservò fin dove giugneva l'inclinazione del fanciullo, si facesse col consorte tanto importuna, quanto bastò finalmente per far sì, che egli il togliesse all'esercizio della musica, e a quello del disegno lo applicasse. Ciò fu in tempo appunto, che Teodoro trovavasi in età di quattordici anni, e sotto la disciplina di Pietro Grebber, pittore stimatissimo di figure in Haerlem. Con questo stette Teodoro un anno intero: e poi fece ritorno alla casa del padre, non tralasciando però di frequentare la stanza del Grebber fin ch'ei visse, che furono due anni, e non più. Questa inaspettata morte del pittore, non lasciò di cagionare nell'animo di Cornelio gran turbazione; poichè per l'amore, ch'e' portava al figliuolo, trovossi anche preso da gran tema, che egli sotto gli occhj di altro maestro, non fosse per divertire da quei pensieri, ch'eran proprj di un animo ben composto, quale in quella fresca età era quello di Teodoro; onde lasciato ogni altro rispetto, deliberò di esserne esso medesimo il custode, e non accomodarlo con altri maestri. Ma che non fa, e dove non giugne uno spirito bene inclinato? Non perchè si vide il giovanetto nelle cose del suo bel genio rimaso del tutto senza guida, lasciò egli l'amore e 'l desiderio di farvisi perfetto; anzi fatto animo a se stesso, deliberò di portarsi al bramato fine, anche sotto il peso di una incessante fatica. Diedesi prima a copiare quadri di ottimi maestri; ad inventare, sempre colla scorta del naturale, istorie e capricci diversi in piccole figure, che era quel modo di pittura, al quale egli era piu portato dalla propria inclinazione: e ciò fece per lo spazio di tre anni; sicchè ben si può dire, che il nostro Teodoro si sia segnalato nell'arte sua senza maestro: e che egli solamente, in forza della accurata osservazione del vero, sia stato maestro a se stesso. Occorsegli intanto il caso della morte del padre; onde egli vedutosi in istato di maggior libertà, sebbene molto afflitto per tanta perdita, per desiderio di farsi viepiù perfetto nell'arte, viaggiò alla volta d'Italia: e fermatosi a Venezia (dove fu cortesemente ricevuto in casa il nobile Loredano, che per quattro mesi lo tenne a proprie spese, volendo, ch'egli operasse un mese a proprio comodo, ed un mese a benefizio di se stesso) vedute le cose più belle di quella città, se ne partì alla volta di Roma. Quivi in casa di Carlo, Cavallerizzo del Serenissimo Cardinal Carlo de' Medici, nel Palazzo della Trinità de' Monti: e a proprie spese di lui, con onorato stipendio

stettesi per altri quattro mesi, sempre operando per l' ospite suo. Unitosi poi in istretta amicizia con Giovanni Viltz, altro pittore suo paesano, e fatta con esso seco camerata, pel solito desio di veder paesi, si portò a Lione di Francia. In quella città si trattenne per due anni interi, nel qual tempo, a cagione di varie infermitadi, per lo spazio di un anno in circa, quasi sempre in pericolo della vita, si stette obbligato al letto: e finalmente tornato, per favore del cielo, alla pristina salute, viaggiò verso la patria; dove giunto felicemente, per otto mesi continovi, per quei Cavalieri, esercitò il suo pennello in quadri di piccole figure, e capricci diversi. Prese poi nuovo viaggio verso Italia, toccò Venezia, e dopo pochi mesi di nuovo si portò a Roma: dove per mezzo di un Religioso della Compagnia di Gesù, ottenne sua stanza nella casa della medesima Compagnia, contigua all' Oratorio di San Francesco Xaverio. Quivi pe' padri della suddetta Compagnia fece pure più quadri di devozione, i quali mentre io queste cose scrivo, si trovano tuttavia nel Portico dello stesso Oratorio. Fra questi fu un paese di dieci palmi, ove egli rappresentò il Signore tentato dal Demonio nel deserto. Diede il nostro artefice in quel tempo e in quel luogo sì apprezzabili saggi di suo valore nell' arte, e sì fece risplendere le belle doti dell' animo suo, che invogliatosi i Padri di averlo fra i loro, avrebbe egli al certo (giacchè nulla mancava in esso di vero affetto alla Cristiana pietà) vestito quell' abito, se avesse conosciuto di esser chiamato internamente a stato religioso; anzichè a quello di secolare, in cui dovesse egli pure religiosamente vivere, il proprio talento esercitando a comune benefizio, come egli poi sempre ha fatto; mentre sappiamo esser certa cosa, che possono gloriarsi i suoi pennelli di non aver mai condotta pittura, che possa dirsi meno che onestissima. Ma non pertanto lasciò egli per due anni e mezzo di starsi presso a quei Religiosi, finchè stimolato da quel desiderio, che non meno conformavasi alla di lui inclinazione, di quello che egli contribuisse al renderlo sempre più perfetto nell' arte sua, che era di vedere paesi diversi, con che rendeva anche sempre più chiara la fama del suo pennello, lasciata Roma, si portò a Napoli. In quella nobile città accostatosi pure a' Padri della Compagnia, in ispazio di sei mesi condusse per essi tre quadri grandi di figure al naturale, che ebber luogo nel Refettorio di loro Noviziato. Nel primo rappresentò il Signore orante nell' orto, e l' Angelo, che lo conforta: nel secondo il portar della croce al Calvario, fra la turba de' ministri della Giustizia, e la Beata Vergine colle devote Donne: nel terzo finalmente fece vedere esso Signor Crocifisso fra due Ladroni, e presso la croce l' addolorata sua Madre con San Giovanni Evangelista, la Maddalena, con alcune figure di soldati. Tornatosene poi a Roma, vi fu ricevuto al solito nella casa de' Padri della Compagnia, ove attese a dipignere a suo talento per chi a lui piacque, e talora pe' medesimi Padri: e ciò particolarmente avvenne nelle occasioni degli apparati per le Quarantore. Non molto si trattenne per quella volta in Roma, quasi presago della vicina morte della cara sua madre, la quale volle tornare a vedere in patria: e dopo che ella fu da questa all' altra vita passata, fece di nuovo ritorno a Roma: dove aperta casa propria, attese

all' opera

all'opera dell' arte sua, secondo le occasioni, che porgevansegli assai frequenti, di condurre belle invenzioni in piccole figure, nelle quali particolarmente si era già guadagnata gran fama. Passati diciotto mesi volle di nuovo far ritorno alla patria, e poi a Roma per la via di Francia e per Parigi, ove otto mesi si trattenne, e molti quadri vi dipinse. Passò per Turino, e per quel Duca fece due quadri di quattro palmi: in uno rappresentò la persona di un Frate d'abito bianco, che distribuisce a diversi poveri gli avanzi del Refettorio, che riuscì opera bella e curiosa, per avere egli in essi rappresentati al vivo molti bizzarri avvenimenti, che suol partorire azione cotale fra le calche di gente plebea: in un altro figurò un ciarlatano, che avido di spacciare suoi impiastri, si fa vedere in atto di spander chiacchiere fra quegli scioperati e perdigiorni, che lo stanno ascoltando. Tornatosene poi a Roma desideratissimo, incominciò ad esservi sì fattamente adoperato da persone di alto affare, che delle opere, che vi fece, lunghissima cosa sarebbe stata ad esso medesimo il conservarne memoria. Fra gli altri, che ebbero sue pitture, furono i Cardinali Ghigi, e Gasparo Carpigna, il Conte Angiolosa, principalissimo Cavaliere Parmigiano, dilettante intendentissimo dell' arte, che fino del 1682. contava nella sua raccolta di eccellenti pittori, fino al numero di venticinque opere di mano del nostro artefice. Ebbe poi vaghezza di portarsi in questa nostra città di Firenze: e quì fu ricevuto ed accarezzato con trattamenti eguali al suo merito, da Carlo Lorenzo del Senatore Alamanno della nobil famiglia degli Ughi, il quale non pure per proprio diletto, come quegli, che molto gusta di possedere pitture eccellenti, ma eziandio, e forse principalmente, per desiderio di dare a i due figliuoli, che gli ha fra gli altri, cioè a Scipione e a Piero Cavaliere, conversazione di tutto genio, giacchè tanto l'uno, quanto l' altro, per proprio diporto, lodevolissimamente operano in pittura, ha voluto in diversi tempi più volte averlo a se, e in propria casa. Per questo dunque ha Teodoro coloriti diversi quadri. Ne' primi quattro, per larghezza di sei palmi romani, che è quella appunto, che dicono in Roma tela dell' Imperadore, figurò eccellentemente al suo solito le quattro stagioni: in altri due di diversa grandezza la Natività del Signore, e l'Adorazione de' Magi: in altri quattro, diversi capricci, di zingari, sonatori, bevitori, e giocatori plebei: in altri sacre istorie, alcune Sibille, e altri capricci. Il Marchese Folco Rinuccini ha fra' suoi bellissimi quadri sei pezzi di mano di Teodoro, di braccio in circa, bellissimi. Rappresentasi in uno la Vergine Santissima con Gesù e San Giuseppe, che viaggiano alla volta d'Egitto: e in altro vedesi la stessa santa comitiva nell' atto del ritorno alla patria. Pensiero fu questo di chi queste cose scrive: e oltre a quanto ha in questi rappresentato il pittore di dilettevole e di vago, si veggono bene, e con buona e aggiustata differenza espresse le etadi e del fanciullo e del suo putativo padre, nel tempo dell'andare e del ritornare, a proporzione di quel corso d'anni, che credesi per la più parte, che il nostro Redentore, insieme con Maria e con Giuseppe, colà si trattenesse. In altro quadro si veggono rappresentate le operazioni, che in tempo di Primavera si fanno in un giardino di pomi

e fiori, per mano del giardiniere e di varie femminelle, che ajutanlo in quella coltura: in altro, fatto per lo tempo della State, sono faccende contadinesche, intorno al raccogliere i grani e biade. Uno ve ne ha, ove si fa vedere quanto occorre fra i villani nella vendemmia: e uno di un carro, sopra il quale assai persone, uomini e donne, in varie attitudini graziose, fannosi vedere immascherate, sonando diversi istrumenti; mentre altre a piedi, pure in abiti diversi di maschere, con gesti buffoneschi, accompagnano quell' allegria. Nell'ultimo finalmente è figurato l'Inverno, con va j capricci di uomini e donne, che si scaldano al fuoco di un bruciatajo, il tutto espresso con tanta verità e naturalezza, quanto mai desiderare si possa. Il Marchese Mattias Maria Bartolommei, Cavaliere dotato di ogni virtù, e amicissimo delle buone arti, ha pure di mano di Teodoro quattro quadri di braccio, i quali, per loro bizzarria e naturalezza, non possono dirsi men belli di quel che bastar possa per appagare appieno, non pure l'ottimo gusto del Marchese stesso, ma quello eziandio di ogni altro, che a pari di lui prendasi diletto di cose sì fatte: nel primo è rappresentato un luogo ameno, o sia giardino, dove sotto una gran volta, parte fatta dalla natura, e parte fabbricata con mano, attorno ad un bello recipiente di acqua, che cade da una fontana, fanno corona quattro vaghe donzelle, che in varie e bellissime attitudini, appropriate al concetto, stanno lavando il bucato; mentre in mediocre distanza una giovane, e un garzoncello assistono ad una gran caldaja, quella con votarvi rannata, e questo con attizzare il fuoco, che si vede sotto a quel vaso naturalissimo: e sonovi alcune figure di villani a maraviglia belle. In un altro vedesi fra varie figure di genti campagnuole, un ciambellajo giocarsi alla mora con un villano le sue ciambelle, delle quali egli ha piena una zana: e mentre egli tutto attento al giuoco, con una mano che segna, e coll' altra che scuopre, guarda fiso il giocatore compagno; un ragazzo tristo, dato di piglio ad una grossa ciambella, che fra l'altre sta appesa alla zana, tenta di portarsela via; che però con astuto avvedimento, e con atto naturalissimo accenna ad un altro ragazzo, che stia zitto, e non faccia motto. Appresso a questi due, fa un bel vedere un cane, che fissando l'occhio verso la mano, che ruba, mostra di aspettare con impazienza, che suo sia per essere quel boccone. In un altro quadro, che io penso, che nè più nè meglio possan condurre i pennelli di chi si sia in simile sorta di pittura, è una trabacca, figurata per un osteria, alla campagna aperta: e la persona dell'oste, il quale con un certo suo garbato riso, colla foglietta in mano, assiste ad un bevitore: e vi sono altre figure di etadi diverse, cioè di donne e di fanciulli, che con gusto, pare che osservino quell' azione. Nell' ultimo si vede, in atto di sedere, una vaghissima femmina contadina con un bambino lattante in grembo: appresso gli sta un bel putto, che si mostra tutto invogliato di accarezzare il tenero bambinello, mentre la graziosa femmina, per maggiormente invogliarnelo, discostandosegli alquanto, gliel vieta: un altro fanciullo di maggiore età gli siede appresso, ridendosi di quell' atto: vi è la figura di un giovane e di un vecchio, e una bella fanciulletta, tutti contadini, e questa in atto di dar di morso ad un tozzo di pane: nè si può

nè si può abbastanza lodare la persona di un buttero o capomandria, vestito di una rozza pelliccia, e questo in atto di cavalcare un somaro, e farlo bere ad un fonte. Volgesi costui verso le dette figure: e in un cesso veramente sgraziato, muove un riso allegro e spiritoso, quanto mai desiderar si possa in cosa vera, e non finta. Chi queste cose scrive conserva, come preziosa gioja, un quadro di Teodoro (regalo fatto a se dall'Abate Francesco Marucelli Fiorentino, Cavaliere di quel valore e fama, che è notissima) d'una mezza figura di proporzione alquanto maggiore delle soprannominate: e rappresenta un bevitore, col fiasco in mano e'l bicchiere pieno: sta egli in piedi, e appoggiato ad un desco di bella pietra, strignendo sì fatti arnesi, con occhj giulivi e brillanti e vermiglie gote, guardando verso la persona di un giovincello, che in attitudine graziosa se la ride con esso seco. Il colorito del quadro è bellissimo: e benchè apparisca assai terminato, e delicatamente condotto; contuttociò scuopre in un tempo medesimo in se stesso tanta maestria di pennello e freschezza di tinte, quanto mai dir si possa. Ma se io mi son messo alla per altro a me cara fatica di descrivere tante opere del nostro pittore, che io veddi quà in Firenze, bellissime sì, ma di minore grandezza, e meno copiose di figure; non voglio io tralasciare di fare lo stesso di altre, non meno singolari, che fra i quadri di ottimi maestri, possiede pure di mano di Teodoro nel suo Palazzo di piazza Spagna nella città di Roma, il già nominato Abate Francesco Marucelli: le quali con essere di quelle, che si contano fra le più eccellenti, e più piene di bizzarrissime invenzioni, hanno anche la qualità dell'esser molte in numero: e questo, perchè l'amore di Teodoro verso il merito di quel Cavaliere, e la stima, che questi fece sempre della virtù di Teodoro, incontrandosi insieme, hanno fatto per modo, che io non so se altri sia, che vantar si possa, fuori dell'Abate, di avere avuti tanti parti di tal pennello, quanto egli ha fatto. Diremo dunque, come avendo questo Cavaliere, vago per nobile suo genio di cose di pittura, e parzialissimo de' professori di essa, vedute fino dell'anno 1680. alcune opere di questo grand'uomo: e ammirata non meno la squisitezza di esse, che la sincerità e bontà dell'artefice, strinse con esso una cordiale amicizia: e trovò sì pronta corrispondenza, che può dirsi con verità, che egli per nessuno altro mai operasse con più diligenza e con più amore; sicchè in pochi anni potè l'Abate arricchire la sua Galleria di sedici quadri di mano di tale virtuoso, tutti ammirati a gran segno. Contansi fra questi fino al numero di quattro di straordinaria grandezza, non più fino allora dal pittore usata, cioè due in tela da Imperatore, e due di nove palmi Romani, che contengono figure di palmo in circa: in uno se ne scorgono quaranta in prime vedute, ove rappresentasi un ballo tondo di sei fra maschi e femmine, e altri a tavola apparecchiata, in atto di merendare. Fra' sonatori a ballo è Teodoro stesso, ritratto al vivo, mentre suona il buonaccordo: mostra tale figura esser tirata per la veste, e mentre si volta in dietro per vedere chi sia colui che il tira, vede con suo stupore, esser la Morte accompagnata dal Tempo, a cui son vicini due pargoletti, che con acqua insaponata formano, soffiando, quelle lucide palle, o bolle cristalline, che in un momento per aria

svaniscono; volendo il prudente artefice significare con ciò la brevità e fragilità di nostra misera vita. Sopra il gruppo de' sonatori, in cima di una scalinata e salita, è piantata una croce, presso alla quale, in atto devoto, è la Cristiana Virtù, coperta di bianca veste, che in atto amorevole invita alcuni giovani, che a mezzo il poggio stanno fermi, a rompere ogni indugio, ed a finire il viaggio intrapreso; mentre vaga e vanissima donna, lascivamente addobbata, con isfacciato modo addita loro le soggiacenti allegrie, per ritrargli dall' intrapreso e travaglioso cammino: e per molto, che studisi la più parte di loro di muovere il passo per quella erta via; non è per questo, che uno di essi fermatosi a sedere, non mostrisi quasi inrrisoluto, e fra il sì e 'l nò. Più indietro sorge un' anticaglia di fabbrica, somigliante il famoso Arco di Costantino. Fra vaghissimi alberi, e in lontananza, vedesi un circolo di giocatori alle carte. Fra le cose ingegnosissime, e a maraviglia immitate, che godonsi nel quadro, è fra coloro, che ballano, la figura di un contadino, che col suo goffo e smoderato saltare, fa, non senza riso di chi il mira, ben palese sua rusticana imperizia. Evvi anche figuraro un accattone, condotto di sì buon gusto, che il celebre Carlo Maratta vedendolo, ebbe a dire, che se quella figura fosse stata sola in un quadretto, averebbela senza dubbio creduta opera del pennello dello stesso Tiziano. Dirò per ultimo, che è ammirabile in questo quadro il bello accordamento, e l'armonia di tutte le parti insieme, che è una delle più belle doti, che abbia la pittura, massime in ciò, che appartiene a istoria: e quella altresì, in cui il nostro Teodoro da molti anni in quà, a cagione del molto e molto operare, si è segnalato non poco. Il compagno del descritto quadro, ricco di trentacinque figure, rappresenta una parte di Campo Vaccino di Roma, con buona quantità di animali pecorini, vaccini, e bovini, che beono alla fontana: ove bee altresì il pastore, che in bella attitudine piegandosi, per accostar la bocca alla doccia dell' acqua, fa ben conoscere l' ottimo disegno dell' artefice. Uno de' principali soggetti o capricci è quello di una giovane e graziosa femminella, che sbracciata e sollecita cerca di far bollire, e va schiumando una sua caldaja di maccheroni, intorno a cui, in abiti e in atti assai ridicolosi, stanno affollati molti baroni, aspettando ansiosi, che sia stagionata quella grossolana vivanda. Vero e ardente apparisce il fuoco: più che vero il bollore e la schiuma: e sopra ogni credere, vera apparisce una mezzina di rame, che sì pel suo tondeggiamento, sì pel colorito, gabba gli occhj de' riguardanti. Dietro a questo gruppo, in luogo alquanto rilevato, è un ciarlatano, che sopra 'l suo palco cava un dente a un bifolco, che stretto dal dolore si vede piagnere, mentre un pulcinella, compagno del ciarlatano, fa con suoi lazzi, che ridano molti villani, che lo stanno ad ascoltare. Dalla destra mano sorgono più case rusticali, maravigliosamente colorite: in fine delle quali è un terrazzo pergolato di viti, che colle verdeggianti foglie fanno ombra a più persone, che sonando stannovi sotto a diporto: ed è questa una delle parti fra le altre più stimata e lodata da' pittori. Dall' altra banda, sotto una tenda giace quasi disteso in una sedia un' omaccione grasso a dismisura, e come pel caldo anelante, che con un boccale

in mano

in mano moſtra voler porgere da bere a una donna, che ridendogli ſta vicina: e quivi preſſo ſta ritto in ſu due piedi un pellegrino, che ſembra di Napoletana nazione, di lunga e magra perſona, che tenendo in mano una ſcodella di maccheroni, muove un geſto sì naturale, che forza a ridere. Dietro a queſto veggonſi due vezzoſette femminelle, che in atti teneri, e galantiſſimi, moſtrano di accarezzare i loro bambini. Nel rimanente le altre molte belle coſe, dico figurine, vedute in lontananza, l'ottimo colorito dell' aria, rotta con maeſtrìa da una diſordinata varietà di nugole, e la maniera nel tutto ſopra ogni credere, forte, riſentita, e inſieme vaga e vera, aggiungono tanto di bellezza a queſte due opere, che non è chi non le giudichi veramente perfette. Vien figurata nel terzo quadro, e primo de'due maggiori, una gran Fiera, ove ſiano concorſe varie genti e in gran numero, chi a vendere, chi a comprare, e chi a vedere: e veggonſi ſparſe per una ſpazioſa campagna, che a poco a poco degradando (pregio non piccolo de' pennelli di Teodoro) moſtra una lontananza di molte miglia, portandoſi a terminare in alcune piacevoli collinette, ornate di ville e di belle verdure. Veggonſi in atto di cavalcare a traverſo al gran mercato, in ſeconda diſtanza alcune truppe di birri con un prigione legato, pure anch'eſſo a cavallo, il quale in atto meſto accenna al caporale, che gli faccia raccogliere il cappello in terra cadutogli: e in tale capriccio, quanto appariſcono belli e ben coloriti i cavalli, tanto appariſcono brutti e ſpaventoſi i birri nell' attitudini, nell' accompagnamento di lor perſone, e ſoprattutto ne' loro ceffi, che veramente, ſenz' altro più, gli fanno ben conoſcere per quegli, che volle l'artefice rappreſentare. Innanzi a queſti ſi vede un carro, tirato da due buoi, col guidatore de' medeſimi, in atto di far forza nel muovergli col pungolo: ſopra il carro ſon diverſi arneſi di poveri villani, cioè una botticella, e fino una piccola vitellina, le quali coſe due giovani contadini moſtrano di voler dar principio a ſcaricare: ed ha queſto gruppo, dagli artefici ottenuto il pregio e la ſtima di eſſer fatto con sì buon rilievo e colorito, che paja veramente, che le figure e gli animali, e ogni altra coſa rappreſentata in eſſo, eſcano del quadro. Si vede da uno de' lati un barbiere ridicoloſo, che ſotto una trabacca rade la barba a un vecchio villano; mentre un altro ſedendo, moſtra aſpettare per lo ſteſſo fine, che reſti colui ſpedito. In mediocre diſtanza un merciajo, avendo aperte ſue ſcatole, fa moſtra di trine e merletti a due vaghe donzelle, che riccamente veſtite, accompagnate da un Cavaliere e da buon numero di ſervitori, nell' aria nobiliſſima de i volti loro, moſtrano di eſſer Dame di gran conto. Nel mezzo del quadro, e nel luogo più vicino all' occhio, ſono donne fruttajuole, in atto di vendere a due Frati bianchi alcune zucche: e qui è degno di refleſſione un atto religioſo, fatto nell' eſprimere queſto penſiero dal noſtro pittore, cioè: che avendo egli da primo bonariamente fatto, che quei Frati compraſſero polli, dubitando, che altri creder poteſſe avere eſſo voluto quei clauſtrali tacciar di gola, fece quei capponi diventare zucche. Altre belle coſe e figure, a maraviglia diſpoſte e digradate, ſi oſſervano nella terza e quarta diſtanza, le quali ſolamente accenneremo, per recar meno faſtidio al noſtro lettore;

 e tali ſono,

e tali fono, una carrozza fcoperta a fei cavalli bai faltanti, entrovi Dame e Cavalieri: caleffi con altri viaggianti: un gruppo di zingare, delle quali mentre una tiene attento un vecchio contadino alla ventura, l'altra al medefimo ruba la borfa. D'avanti a una taverna fi vede una fpaventofa quiftione: vetturali con fome: trabacche, fotto le quali fiedono genti a tavola: e altre figure fciolte, e rapprefentanti varie e curiofe azioni. E' arricchitto il quadro, per termine laterale, di alberi e anticaglie, non fenza l' accompagnatura di figure e di animali, in atto di pafcolare; mentre il guardiano in bella e naturaliffima attitudine fi giace in terra addormentato. Nel quarto quadro, e fecondo de' due maggiori, ha veramente Teodoro, quanto mai in altr'opera, fatta conofcere la fecondità della fua inventrice miniera; mentre avendo in effo efpreffa una feconda Fiera, con circa a feffanta figure, l' ha tutte condotte in variati modi di penfieri e capricci di attitudini e di volti: ciocchè non folo può dirfi di quei quadri, che per ora fi defcrivono, ma eziandio di tutti e fedici i pezzi, poffeduti da quefto Cavaliere, ne' quali pure fi contano preffo a quattrocento figure. In quefto dunque alla man deftra di chi guarda, forge una gran cafa di villereccia architettura, così ben tinta, che moftrando due facce, con una pare, che efca tanto della tela, che fembra di rilievo, e non dipinta. Pochi paffi fuori della villa fi vede ufcito un garzone all' incontro della fua novella fpofa, la quale, giufta l' ufanza di Olanda, fi porta a trovare il marito, accompagnata da comitiva di femmine, parenti e amiche: fra le quali è maravigliofa la figura di una vecchia, che con ifguardo curiofo inchinandofi, guata fifo fifo il giovane fpofo, a cui, come villano, alquanto civilmente raffazzonato, par che cafchi di doffo il mantello, mentre il collare, più da una che da un' altra parte gli pende dal collo: ed egli in bell'atto porge la mano alla fpofa, che tinta di vergognofo roffore, fa ad effo il fimigliante. Veggonfi fopra un balcone dell' ifteffa cafa, di rozze tavole figurato, affacciata una donna fpenzolandofi, come dir fi fuole, per vedere la funzione: e quattro fonatori intanto con loro ftrumenti di fiato, accompagnano quell' allegrezza. Non manca preffo alla perfona dello fpofo comitiva di parenti e di amici: altri preffo ad effo, altri fuori, altri dentro, e in fulla porta medefima della cafa: e tutti fanno conofcere loro contentezza. In poca diftanza fono altre belliffime figure di perfone, che mangiano e bevono, e pigliano tabacco in fumo: altre moftrano affaticarfi nell'infilzare i piccioni nello fpiede: e fanno bel vedere le figure di due Frati Zoccolanti, tutti intenti nel caricare di accattate legne un loro fomarello. In faccia alla cafa verfo il mezzo, in terza diftanza, fi vede un branco di dieci puledri, difordinatamente al loro ufo in varie vedute infieme riftretti, e nondimeno così bene l' uno dagli altri diftinto, che quantunque mantellati fiano di chiari colori e diverfi, ciafcheduno ben fi può feparatamente difcernere e numerare. In vicinanza di quefti animali fi veggono, in atto di guardargli e di offervargli, due Cavalieri, di nero veftiti, e uno in abito di campagna. Rapprefentano quefti l' Abate Marucelli fteffo, con due fuoi nipoti, uno de' quali il maggiore accenna al zio, quello, che fra quegli animali più fi confà al fuo gufto e defiderio.

Nell'

Nell'isteſſo piano, preſſo a una capanna paſtorale, ſono più figure di paſtori, attorno ad una loro mandria di vacche, naturalmente colorite e atteggiate: ed una paſtorella, che in attitudine ſpiritoſa e vivace le mugne. Termina da queſta banda il quadro in una vaga marina dall'Orizonte, veduta in lontananza, a cui ha l'artifizioſo pittore tre archi oppoſti di antico acquidotto, che ſerve mirabilmente a far parere più lontano quel mare: di quà da cui nell'anteriore campagna, è un paſtorello ſedente, che a chi il mira volge la ſchiena, coperta di pelliccia, guardando le ſue pecorelle, così lanute, e in tutto ſimili alle vere, e colla varietà de' colori sì ben digradate, che ben può dirſi col noſtro Poeta:

Non vide me' di me, chi vide il vero.

Ciò, che dir ſi puote eziandio di due figure di Levantini, che poſate in terra loro merci, ſedendoſi a ripoſo, pare, che fra di loro ragionino. Eſpreſſe ſon queſte con tal vivezza, che altro non manca a chi le oſſerva, che udirne le voci, e potrebbe dirſi ancora:

Nè manca queſto ancor ſe agli occhj credi.

Per ultimo, è maraviglioſo un gruppo di due donzelle e di un contadino venditore di frutte, il quale piegandoſi con attenzione a rimirare i ſegni della piena e peſante ſtadera, gli fa vedere ad una di eſſe: la quale non meno anſioſa di lui gli ſta riguardando, e intanto con ambe le mani tiene aperto un ſacchetto, ove elle debbono eſſer votate. Non lungi dal lido della deſcritta marina, ha Teodoro dipinta (benchè dipinta non paja ma vera) un'oſteria con molte genti all'intorno, in operazioni varie e naturaliſſime. Dopo queſta ſi vanno a poco a poco innalzando vaghiſſimi colli, con ville e verdure, da' quali con digradazione ſtupenda, ſorgono di mano in mano più altre montagne, che lontaniſſime appariſcono. Seguono poi gli altri dodici pezzi di quadri di tre e di quattro palmi, ne' quali ſono altre invenzioni di non minore, anzi forſe in qualche parte di maggiore bellezza, che il volerle minutamente deſcrivere, troppo lunga coſa ſarebbe. Di uno di eſſi però fa di meſtieri il non tacere affatto; conciosſiacoſachè egli ſia un pezzo di quadro, che ha dato molto, e dà tuttavia per ſua bellezza da parlare, e da ammirare inſieme agl' intendenti dell'arti. Rappreſentaſi in queſto una ſcuola di nove fanciulli, per entro una camera, a cui dà lume una fineſtra, con sì bello artifizio colorito, che pare in vero, che il Sole ſteſſo vi penetri ad illuſtrarne quaſi ogni parte. Vedeſi il Pedagogo, il quale in poſto vivace, e autorevole inſieme, moſtra di ſgridare uno degli ſcolari, innanzi a ſe genufleſſo e piangente, e colla rabbia, che moſtra nel volto, colla rabbuffata e pedanteſca barba, e con altre inſegne di ſua magiſtrale perſona, è veramente oggetto, a chi lo mira, di ammirazione inſieme, e di alte riſa. Ma perchè non ſi abbia a dire, che Teodoro, com'egli ſteſſo per facezia, e per modeſtia talora ſi chiama, ſia pittore ſolamente di bambocciate, conviene anche accennare qualcoſa di alcuni altri de' dodici pezzi ſoprannominati. Evvi dunque un quadro, in cui di ottimo guſto ha egli rappreſentata la Natività del Signore. un altro, ove vedeſi la fuga di Maria Vergine in Egitto: e uno eziandio ve n'è del Tranſito di San Franceſco Xaverio: e in tutti queſti, particolarmente

nelle teſte

nelle teste di Maria Vergine e de' Santi, che tutte spirano devozione, con una certa tale quale imitazione del modo di Guido Reni, ha egli superato se stesso. Nè sono queste le prime sacre rappresentazioni, state condotte dal piissimo pennello di Teodoro; giacchè oltre a quante ne accennammo di sopra, anche ad altri ne ha fatte molte, e in particolare all'Eccellentissimo Duca Sforza Cesarini, fino al numero di dodici: e mentre io queste cose scrivo, cioè nel 1694. ha egli dipinta una tavola da altare per la nuova Sagrestia della Chiesa di Santa Maria della Pace in Roma de' Canonici Regolari, ad istanza, e per devoto dono del Conte Anguisciola, degnissimo Cavaliere, e di queste belle arti amantissimo, il quale pure in una sua raccolta, da se fatta in gran parte, di opere rarissime, conta più di venti pezzi di quadri di mano del nostro pittore. Contiene l'accennata tavola, in figure quanto il naturale, quella di Maria Vergine, maestosamente sedente, con occhj socchiusi e bassi, quasi in atto di contemplare e adorare il suo Divino pargoletto Figliuolo, che sull' uno de' ginocchi di essa posando, volgesi con amoroso sguardo verso la Madre, a cui presenta un ramoscello d'ulivo; mentre San Giuseppe Sposo di Maria, con umiltà il tutto mira e ammira: e alcuni Cherubini, lieti e riverenti, lo stesso fanno. In questo medesimo tempo ha Teodoro condotti due quadri pel Serenissimo di Savoja, in tela di quattro palmi, per accompagnarne due altri simili, che fece più anni sono nel passare per Turino per quella Altezza, la quale con benigni e generosissimi inviti l' ha fatto più volte sollecitare a portarsi in quella città. Ha egli pure in questo tempo incominciato, terminato e messo in opra, un altro quadro da altare, ad istanza di Niccolò Aringh d'Ipri in Fiandra, suo grande amico, il quale per sua devozione e generosità, e con ispesa di circa ottocento scudi, avendo adornato di finissimi marmi di colori diversi l' Altar maggiore della Chiesa di San Giuliano della nazione Fiamminga in Roma; fa pure a proprie spese il quadro per quivi collocarlo. Vedesi in esso San Giuliano, in abito ancora di Cavaliere secolare, che genuflesso sta orando, e piangendo il suo grave errore, di avere di notte tempo ammazzato il Padre e la Madre senza conoscerli, per vano sospetto, che fosse la propria moglie con uno adultero, come nell'istoria della vita di lui si legge. In lontananza è la figura del Santo stesso in abito di Romito, che sulle proprie spalle porta un pellegrino, guadando un torrente vicino al suo romitorio, che fu una delle opere pie, che egli prese a fare per tutto il corso di sua vita, in penitenza del suo gran fallo. Nella più alta parte della tavola s'apre un vago splendore, ove sono bellissimi angeletti. In altra parte della medesima, è un putto con uno sparviero in mano, solita insegna del Santo, a significare, cred' io, che da giovane egli molto si dilettò della caccia. Ha il pittore messa mano ultimamente a due quadri di solite piccole figure per un Cavaliere Piacentino, e a due altresì per inviare a Parigi: e pel Principe Liectestein Tedesco, fratello del già Ambasciadore Cesareo, è per fare due simili quadri in tela da Imperadori. E questo è quanto è potuto fin quì venire a mia notizia, della persona e delle opere di questo degnissimo artefice. Hanno le opere di questo pittore una qualità, che è tutta propria

loro:

loro: ed è, di affascinare, per dir così, in un tempo stesso, gli occhj degl' intendenti e de' non intendenti dell'arte, per modo, che non vi è alcuno, per imperito che sia, che subito vedutele, non resti preso da gran diletto e maraviglia. La ragione di ciò si è, a mio credere, perchè in quella guisa che tanto l' avveduto, lo studioso, il civile, quanto il goffo, l' ignorante e 'l plebeo, per puro lume naturale, ben conosce e prendesi diletto della cosa vera, che bella e curiosa sia; così facil cosa si è, che tanto gli uni, che gli altri, e conoscano subito, e si dilettino di ciò, che all' occhio, ancorchè senza il giudizio della mano e dell' orecchio, sembra esser vero e non finto: qualità, dico, che non si trovano, se non nell'opere d'altissima riga; nè all'artefice basta per possederle, l' avere ragionevole colorito, bella invenzione, con aggiunta di belle arie di teste, un tocco bizzarro, e simili; ma egli è necessario, che nel tutto si scorga un gran rilievo, uno spirito vivace, e un mirabile accordamento: che siano i campi bene adattati alle figure: e finalmente, che non punto si scuopra in esse la maniera del pittore, siasi pure qualunque si voglia; ma sì bene veggasi in ogni sua parte quella varietà e verità, che fa vedere il naturale stesso: tutte lodi, a mio parere, delle pitture del nostro Teodoro. E quantunque mi si possa dire, che nelle opere di lui tanto si scorga di sua maniera, quanto abbisogna per farle ben conoscere di sua mano, a distinzione di quelle di ogni altro maestro; egli è però vero, che vedesi nelle medesime tanta naturalezza, e tanta varietà di concetti, e di ogni altra cosa da esso rappresentata, che facil cosa è all' occhio il non farne caso, e il lasciarsi ingannare. Or quì mi si conceda lo sfogare alquanto la mia collera contro ad un modo di parlare, fatto oggi assai comune tra' professori: ed è, di chiamare l' invenzioni, capricci, e quadri in piccole figure, fatte da diversi valentuomini, stati particolarmenre nel presente secolo, col nome di bambocciate: e i pittori, che le fanno, pittori di bambocciate; e non volere, che per altro nome siano intesi e conosciuti. E dirò in primo luogo, che io penso, che tali nomi riconoscano loro cominciamento, se non da qualche livorosa lingua di professore invidioso, che forzato ad ammirare la bizzaria e 'l diletto, di che appariscono piene esse invenzioni, capricci, e piccole figure, poste a confronto delle grandi fatte dal proprio pennello, e a quelle in lor genere assai inferiori; per togliere loro le lodi, che meritano, procurò, per così dire, di smaccarle; imitando in ciò, per mio avviso, quanto io osservai nelle ranocchie, che non avendo nè ingegno nè forza per difendere loro stesse da chi le voglia predare, gettansi al partito d' intorbidare l' acqua chiara. Io non nego, che parlando in universale, il far piccole figure e capricci, non debba non aversi e tenersi in conto dell' ultimo e più alto fine dell'arte della pittura; ma penso bene, che egli non sia punto inferiore all'altro, che è di fare le grandi; perchè siccome infiniti sono i luoghi, che per comodo, vaghezza, e ornamento ricercano figure grandi e godibili da lontano; così infiniti son quelli, per cui si ricercano le piccole: se noi non volessimo dire, che i luoghi piccoli dovessero per necessità starsi senza il bello adornamento, che fare sogliono i pennelli. Nè meno sono io per negare, che quest' arte nobilissima, allora non faccia l' ultime prove

di se

di se stessa, quando ella all' occhio nostro azioni nobili, e attissime a muovere i migliori affetti nostri, ci rappresenta; ma nello stesso tempo sono anche di parere, che siccome infinite sono le azioni nobili degli uomini, che voglionsi e debbonsi dalla pittura rappresentare, per esemplo, o per un lodevole diletto; così infinite siano le azioni, che, o per esemplo o per lodevole diletto, debbonsi rappresentare, figurando molte delle azioni della minuta gente, purchè elle siano decenti, e non punto sordide. E che siccome fu sempre costume de' buoni poeti il rappresentare talora azioni basse di uomini vili, purchè quelle si accomodassero al fine loro, che fu di apportare utile e diletto; perchè non debbe farlo anche la pittura, che è una poesia muta? Ricordisi chi tal cosa vuol condannare, che il bello della pittura consiste nell' imitazione del vero, e nella qualità della cosa dipinta; altrimenti converrebbe dire, che pazza fosse stata l' antichità, a dare le stesse lodi di eccellenza a Nicia, celebre pittore di quei tempi pel dipignere, che ei fece a maraviglia i cani, di quelle, che ella diede alle graziose femmine, gli uni e gli altri vaghi parti del pennello di quell' artefice. E se questi tali vorranno pure andar cercando quanto abbiamo dall' antichità medesima; troveranno, che fin dall' ora dipignevansi da quei pittori le barberie, e simili altri capricci: ed è cosa nota ad ognuno, per testimonio d' infinite pitture, che ancor vivono, essere stato costume di dipignersi da' nostri più eccellenti pittori capricci diversi in piccole figurine, anche nell' antichità moderna, cioè fin da quei secoli, ne' quali l' arte della pittura, per mano de' medesimi riconobbe il suo risorgimento; sicchè non è questo stato vizio delle modernissime scuole, ma un saggio avvedimento de' professori d' ogni età, e di ogni tempo. Dirò per ultimo, che io veggio empiersi di sì fatte pitture le Gallerie e i Gabinetti de' Grandi: e da' medesimi onorarsi e arricchirsi quegli uomini, che in simil modo di operare an renduti più famosi i loro pennelli; onde non so accomodarmi a credere, che debba trovarsi chi dica, che simil sorta di pitture meritinsi il nome sprezzevole di bambocciate: e coloro, che le conducono a sì gran perfezione, quello di pittori di bambocciate. Crederò bene, e sempre dirò, che elle medesime, benchè piccole siano, e azioni minute rappresentino talora, pel pregio di loro perfettissima imitazione del vero, debbano stimarsi ed ammirarsi da chiunque abbia ottimo gusto nell' arti nostre: e che il nome e la lode di uomini di alta stima, convenga darsi agli artefici delle medesime da chiunque abbia vaghezza di rendere al merito il dover suo.

DELLE

DELLE NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE VI. E PARTE II. DEL SECOLO VI.

DAL MDCL. AL MDCLX.

LIVIO MEHUS PITTORE D'UDENARDE

Discepolo di Pietro da Cortona, nato 1630. vive al presente.

RA i più strani avvenimenti, che ci rappresenta ogni dì questa grande scena del mondo, parvemi sempre degno di ammirazione quello, che si vede accadere a taluni, i quali nati, per così dire, in grembo alla felicità, assistiti da i parenti, e dagli amici, accurati e guardinghi in ogni loro affare, cercan sempre d'avanzarsi all'acquisto della gloria: e contuttociò, colpa de' sinistri incontri, che loro attraversano ogni industria ed ogni disegno, non solo non conseguiscono il fine desiderato di farsi in alcuna facoltà punto superiori agli altri uomini; ma tuttavia declinando dal primo stato, dopo un vivere affannoso, conduconsi finalmente

mente ad un fine infelice: e per lo contrario vedonsi altri in gran numero, al cui natale par che si mostrasse nemica la sorte, abbandonati in puerizia al governo delli stranieri, e quel ch'è peggio, alla guida di loro stessi, mettersi a camminare strade sì pericolose, e contrarie a' proprj desiderj e fini, che non pare, che di loro si possa promettere, che precipizj e rovine; e contuttociò si vede riuscir loro (camminando per estrani tragetti) il condursi, per così dire, nella gran via maestra, che gli porta all'acquisto della tanto desiderata, benchè mal cercata felicità. Fatti son questi in somma di quell' alta Provvidenza, la quale, come ben disse un erudito, meglio di ogni giocatore di scacchi, dopo un ben lungo ed occulto modo di rigirar di pezzi, sa col solo muovere di una tavola, confondere ogni bene ordinato, ed anche con un sol colpo ridurre a ben essere ogni più scompigliato giuoco. Questo, pare a me, che si sia avverato quanto mai in altra persona, nel valoroso artefice Livio Mehus: il che, senza che io stia quì a fare applicazione, penso, che bene conoscerà chi andrà leggendo quel poco, che io sono ora per notare intorno a i successi della vita di lui.

Nacque questo nobile ingegno circa l'anno di nostra salute 1630. in Udenard, città della provincia di Fiandra, di un molto onorato uomo, chiamato Luigi Mehus: e non fu egli appena pervenuto agli anni del conoscimento, che per lo incrudelire, che facevano le guerre in quelle parti, il padre e la madre sua abbandonando quella città, viaggiarono alla volta d'Italia, e presero sua stanza in Milano, lasciando il fanciullo in custodia di alcuni loro parenti, per tanto, che col crescere egli alquanto in età, e coll'assicurare loro stanza in Milano, venisse loro più comodamente fatto di mandar per lui: pensiero, che poi ebbe suo effetto in tempo, che il fanciullo correva circa il decimo anno di sua età. Avutolo il padre in Milano, cominciò a fargli apprendere i principj della grammatica; ma quegli, che si sentiva inclinato alle cose appartenenti alle belle e nobilissime arti di disegno e di pittura, malamente accomodandosi a tale impiego, ottenne da i parenti, che levandolo da simili studj, a quelli l' applicassero, ove tendeva il suo genio. Il padre, che desiderava di compiacerlo, lo pose appresso di un tale Carlo Fiammingo, pittore di Battaglie, degli Stati di Olanda, e da questi ebbe egli i primi principj. Coll' avanzarsi degli anni cresceva altresì nel fanciullo l' amore all' arte, e 'l desiderio di giugnere alla perfezione; onde avvenne, che arrivato, ch'e' fu all'età di quattordici o quindici anni, con avere alquanto profittato, sentendo fin da quelle parti correre la fama de' pittori di Roma, si accese di tanta voglia di vedere le opere loro, ed apprenderne la miglior maniera, che senza alcuno assegnamento di occasione di operare, e senza aver colà corrispondenza di sorta alcuna, con che potesse sperare di procacciarvisi albergo o trattenimento, senza far motto a i parenti, si messe in via per a quella volta. Camminava il giovanetto a piedi, senz'altra guida o compagnia, che di se stesso, e del desiderio, che forte lo portava all'acquisto della virtù e della gloria: e finalmente dopo un lungo errare, or di quà or di là per sentieri a lui del tutto sconosciuti, e dopo un penosissimo viaggio,

si trovò

si trovò nella città di Pistoja. Ma quantunque fosse cieco il fanciullo al governo di se stesso, aveva però sopra di lui cent'occhj il cielo, che quivi, finchè si facesse luogo per esso a migliori successi, ben presto il provvide di ricetto in casa di un uomo dabbene, del mestiere di far liuti ed altri strumenti di corde, in cui per sorte si abbattè. Mentre, che Livio si tratteneva in quella casa, come quegli, che ad altro mai non pensava, che all'acquisto della virtù desiderata, si messe ad inventare, e fare in disegno alcuni paesetti, e battaglie a penna, che erano appunto quelle cose, dove più che ad ogni altra tendeva la sua inclinazione. Queste piacquero molto al padron della casa, e a chiunque le vide. Un di coloro, a' quali passaron sotto l'occhio questi disegni, fu il gentilissimo Forteguerri nobile Pistojese, Capitano delle Corazze del Serenissimo Granduca, di Roccastrada nel Senese, che a sorte s'abbattè a vederlo in bottega di quello strumentajo. Questo Gentiluomo non ebbe appena riconosciuta la bella indole del giovane, e da quelle spiritose operette la vivacità del suo ingegno, che se lo condusse a casa, e diedegli non solo vitto e abitazione, ma gli fece trattamenti non punto minori di quello, che egli averebbe fatto ad un proprio ed amatissimo figliuolo. Ma non fermò quì la bontà del cortese soldato, perchè dovendo poi tornarsene alla carica, se lo condusse seco a Siena: e portatosi all' audienza della gloriosa memoria del Serenissimo Principe Mattias, che allora era al Governo di quello Stato, gliele presentò, con esplicargli le di lui ottime qualità, e 'l buon talento suo; acciocchè, come era proprio di quel Serenissimo, vero Mecenate de' virtuosi, lo facesse esercitare sotto la sua protezione. Quel magnanimo Principe, sentitone dir tanto bene, volle, che subito fosse portato ivi carta e tavolino, e con dimostrazioni di ottima volontà, comandò al figliuolo, che alcuna cosa disegnasse di suo capriccio. Aveva egli nel tempo, ch' e' s'era trattenuto in Pistoja, udito raccontare l'attacco, che fecero di notte gli eserciti della Chiesa alla stessa città: e la bravissima difesa, che fecero i soldati del Granduca, con quei fedelissimi cittadini: e l' offesa fatta alla parte nemica: e parendogli cosa molto a proposito per farsi onore, disegnò quell'attacco e quel fatto d' arme, con tanto spirito e con sì belle avvertenze, invenzioni, e bizzarrie, che quel Serenissimo ne rimase maravigliato a gran segno, e fin da quell' ora lo prese in sua protezione, e gli pose grande amore. Era allora in Siena un tal Giuliano Pericciolì, disegnatore a penna eccellentissimo, nipote di Francesco Periccioli, che a suo tempo ebbe fama di uno de' migliori scrittori in ogni sorta di carattere, che avesse l'Italia. Con quello dunque l' accomodò quel Principe: ed egli vi si trattenne, fintanto che appressandosi la solennità di San Giovanni, se ne venne Sua Altezza, com' era solito, a Firenze, dove quella Festa, come principalissima della città, si celebra con gran magnificenza. In essa città di Firenze si presentò a Livio un' altra buona congiuntura, e fu, che appunto in quel tempo il gran pittore Pietro da Cortona dipigneva pel Serenissimo Granduca le regie camere del Palazzo de' Pitti, e avendo finito quella di Giove, aveva messo mano a quella di Marte; onde facil cosa fu al suo Padrone il raccomandare il giovane alla cura ed ammaestramento

ſtramento di quel nobile artefice. Fecelo egli dunque con grande efficacia: e frattanto ordinò ad un'onorato uomo, che lo teneſſe in caſa ſua alle ſpeſe. Andò egli dunque per più meſi dal Cortona, ed appreſſo a tant'uomo, e in occaſione di vedergli far sì belle opere, ebbe campo di apprendere ottimi precetti nell'arte, e ſatisfare interamente a ſe ſteſſo ne' continovi ſtudj. Andava egli approfittandoſi tanto, che un dì più che l'altro creſceva il concetto, che ſi aveva di lui, e l'aſpettazione, ch'e' foſſe per diventare un gran maeſtro. Ma perchè la vera virtù non fu mai lontana da i morſi dell'invidia; quella, e la molta grazia, in che egli era arrivato appreſſo al Principe, commoſſero talmente gli animi di coloro, che mal ſopportavano di vederlo in quel poſto, che furono ordite contra di lui varie perſecuzioni, le quali giunſero a ſegno, che il giovane, che ſpiritoſiſſimo era, e aſſai riſoluto (in queſto veramente troppo incauto) ſenza pigliar conſiglio da alcuno, come avrebbe potuto fare, deliberò partirſi, ſenza far motto, da Firenze, con penſiero di tornarſene a Milano. Fu la ſua partenza dalla città una ſera alle ventiquattro ore, in tempo ch'era venuta sì gran pioggia in Firenze e nel Valdarno di ſopra, che traboccando il fiume d'Arno per le ſponde nella città, per tutta quella parte di eſſa, che ſi dice Borgo Ogniſſanti, s'andava per navicello: e in quella notte appunto, non ſapendo egli eſſervi altra ſtrada più corta per andare a Milano, preſe ſua gita verſo Piſtoja. Camminò tutta quella notte fra le più folte tenebre, che poteſſero eſſere, ſempre in pericolo della vita, a cagione della grand'acqua, che aveva coperto, non ſolo le ſtrade, ma in parte anche quella ſpazioſa pianura, tantochè non ſi diſcernevan punto le vie dalle gran foſſe, che ſon loro attorno, che le dividono da i campi: e ſe non l'aveſſe provviſto la ſorte della ſcorta di certi muli carichi di mercanzia, ſarebbeſi il miſero giovane ſenza fallo annegato. Giunſe finalmente a Piſtoja; ma come quelli, che ſapeva di eſſere in quella città ben conoſciuto, ebbe timore, che entrando non foſſe ſcoperta la ſua partita, e mandatone a Firenze l'avviſo: e però non oſtante il trovarſi allora non meno aggravati i panni dall'acqua, che sfornite le membra di forze, e che ancora continovaſſe il bujo della notte; contuttociò, dopo aver preſo un breve ripoſo per aſciugarſi alquanto, in uno albergo fuori delle mura, per la ſtrada di Lucca ripreſe ſuo viaggio per alla volta di Genova. Giunto che ei fu nel Genoveſato, cominciò ad eſſer preſo da un timore di non incontrar qualche repulſa da' proprj parenti, quand'e' ſi foſſe portato a Milano, com'era ſtato il ſuo diſegno; onde vinto da tale apprenſione, collo ſteſſo animo e colla ſteſſa riſoluzione, colla quale ſi era partito da Firenze, preſo volta per la Riviera verſo Savona, con gran fatica, e diſagio ſi conduſſe in Piamonte. Non ſi può abbaſtanza rappreſentare, quanto gli conveniſſe quivi patire, per non avervi cognizione di perſona; pur tuttavia, perchè non mai ſi trovò egli ſprovviſto di fortezza d'animo e di generoſità di cuore, ſi andava trattenendo al meglio che e' poteva, con procacciarſi il biſognevole, per conſervar la vita con qualche operetta di ſua mano. Quei medeſimi ſpiriti, che a cimenti di tanto pericolo l'avevano fino allora renduto sì animoſo, eccitarono in lui un deſiderio di vedere una battaglia campale:

e così

e così dato per un poco riposo agli studj del disegno, fatta amicizia con altri giovani di sua età, con essi volontario, e sopra la propria borsa si unì colle truppe di Madama di Savoja, portandosi alle guerre fra lo stato di Milano e 'l Piemonte, contro la Monarchia di Spagna. In tale occasione diede gran saggio del suo ardire, il quale aggiunto alla cognizione, che s'ebbe quivi del suo bel talento nelle cose del disegno, fece sì, che quasi nel primo ingresso gli fosse offerta una Bandiera d' Infanteria; ma contento egli di aver soddisfatto alla propria curiosità, ricusò, e in quella vece elesse di tornarsene a Milano: il fece finalmente, avendo consumati ben tre anni di una quasi continua e stentatissima pellegrinazione. Allora, e non prima, seppero i suoi, e lo stesso Principe Mattias, che Livio era ancora tra i vivi, di che s' era e da quelli e da questo forte temuto; anzi dirò cosa a tal proposito, dalla quale si potrà facilmente comprendere, quanto si fosse radicato nell' animo di ogni suo conoscente il sospetto, che egli non avesse fatto qualche fine infelice: e da questo si conoscerà insieme, qual fosse verso di lui la bontà di quell' invittissimo Principe. Nella città di Siena, nel tempo, che Livio era assente, furon trovate in una cantina alcune teste di persone, che mostravano non molto avanti essere state uccise, senza sapersi nulla di lor condizione, o di chi fossero stati gli uccisori: cosa, che in quella città cagionò grande ammirazione: e perchè l'essersi perduto il giovane così d' improvviso, senz' essere stato mai veduto nè in città nè per istrada da alcuno, avea dato, siccome io accennai, cagion di temere, che la malvagità degl' invidiosi non avesse trovato modo di torselo d' attorno; volle quel benignissimo Principe, che quello stesso, che l' aveva tenuto in casa in Firenze, si portasse a Siena, e vedesse le teste degli uccisi, ad effetto di riconoscere, se per qualche segno si fosse potuto dubitare, che fra esse fosse stata anche quella di lui. Saputosi finalmente, che egli era vivo, e che si trovava a Milano, subito quell' Altezza fece ordinare al Marchese Lunati, Cavaliere Milanese, che avutolo a se, intendesse, s' e' fosse stata sua volontà il tornarsene a Firenze: e trovandolo in tal proposito, subito, ben fornito di tutto il necessario per la partenza e pel viaggio, ve lo inviasse, siccome seguì. Giunto a Firenze, si messe in viaggio per Siena, dove fu da Sua Altezza benignamente ricevuto, e fermato in attuale servizio. E da questo tempo possiamo dire, che incominciassero i fervorosi studj di Livio, fatti da lui pel passato con tanti interrompimenti e distrazioni. Intanto tornò di Parigi il celebre intagliatore Stefano della Bella, il quale veduti i suoi disegni, e riconosciuto il suo gran talento, gli accrebbe con sue lodi tanto di concetto appresso al Padrone, che venuto l' Anno Santo del 1650. volle che lo stesso Stefano lo menasse seco a Roma. Giunto in quella città, la prima cosa ch' e' facesse, fu l' andare a visitare il suo maestro Pietro da Cortona, il quale lo ricevè con dimostrazioni di paterna benevolenza: poi con quel zelo e carità, che era propria di quel grand' uomo, con un amorevole correzione gli fece conoscere il suo errore, di aver tanto tempo, lontano dalli studj dell' arte, inutilmente vagato pel mondo, in grave danno delle sue naturali abilità. Trattennesi in Roma col nominato Stefano alcuni mesi, dopo i quali richiamato

 dall' affetto

dall'affetto di una molto onesta e civil fanciulla, che egli aveva svisceratissimamente amato, mentre era in Firenze, se ne volle tornare: e poco dopo seguito il suo ritorno la prese per isposa: e fu questa, Ottavia Calvi, sorella di Domenico Calvi Sacerdote, e allora degnissimo Curato della Chiesa di San Firenze. Dato effetto al tanto desiderato matrimonio, trovandosi Livio coll'animo quieto, lasciata ogni per altro onesta conversazione e pratica degli amici, si diede tutto a' pensieri della casa, ed agli studj dell'arte sua. Vedeva il Serenissimo suo Padrone i progressi, ch'egli andava facendo ogni dì: e desiderando tuttavia di farlo ascendere a gradi maggiori, presa occasione del passaggio, che fece per Firenze Raffael Vanni pittore Senese, che viaggiava alla volta di Lombardia, per vedere le belle opere di que' maestri antichi e moderni, lo consegnò a lui, acciocchè seco lo conducesse, accompagnandolo, per così dire, egli stesso con gli effetti della sua solita liberalità. In compagnia di questo pittore vedde il nostro Livio Venezia, e tutta la Lombardia: e avendo molto studiato, e formato grandi idee nelle cose dell' arte, di nuovo fu di ritorno a Firenze. Conobbe il Principe i suoi progressi, e tanto più s' invogliò di farlo studiare. Finalmente seguite, che furono le Reali Nozze del Serenissimo Granduca Cosimo III. colla Serenissima Anna Luisa d' Orleans, esso Principe giudicò espediente l' assolverlo dall' attual servizio di Ajutante di camera, e assegnargli una provvisione di otto scudi il mese: gli diede libertà di andare a far suoi studj ovunque gli fosse piaciuto, senza privarlo però nondimeno della solita entratura, che godevano in Palazzo tutti gli altri, che servivano attualmente nella medesima carica esercitata da lui. Livio allora vistosi in libertà, lasciata la moglie alla custodia della madre e de' fratelli, se ne tornò a Roma: e quivi per un' anno intero, godendo tuttavia dell'ottima direzione e de' precetti del Cortona, si diede infatigabilmente a nuovi studj. Pochissime cose volle dipignere, e quelle ancora più per suo diletto, che per altro fine, contento d' impiegare ogni sua industria in disegnare quanto di ammirabile si vede in quell' alma città. Se ne tornò dipoi a Firenze: e statovi qualche tempo, si partì di nuovo per alla volta di Venezia. Trattennevisi diciotto mesi, sempre studiando in pittura, e copiando le grand' opere di Tiziano, Paol Veronese, Tintoretto, e Bassano: e vi formò quella bella maniera di colorire, che si riconosce nell'opere sue. Nè voglio lasciar di dire, come in questo tempo praticò assai domesticamente con esso, e seco conferì i suoi studj Federigo Panza pittor Milanese, allora giovanetto, che oggi nella sua patria opera con gran lode. Tornossene finalmente il nostro pittore a Firenze, dove gli furon date a fare molte opere, particolarmente la pittura a fresco della Cupola nella Madonna della Pace, fuori della Porta a San Piero in Gattolino. Lunga cosa sarebbe il descrivere quì la gran copia di quadri, che egli ha dipinto da quel tempo in quà; che però mi piace accennarne alcuno de i principali. Fra gli altri è maraviglioso quanto mai dir si possa, quello, che hanno di sua mano gli eredi del Marchese Carlo Gerini, storia con figure di circa a mezzo naturale, in cui egli rappresentò il Riposo di Bacco con Arianna: e fecelo a concorrenza di Ciro Ferri, celebre pittore

e discepolo

e discepolo anch'egli dello stesso Cortona: opera, che veduta da un grande artefice, che vive in questo tempo, ebbe lode di non esser gran fatto inferiore a quelle dello stesso Tiziano. Per Francesco Camerati Setajolo, fece molti bellissimi quadri, e fra gli altri la battaglia d'Achille furibondo sotto le mura di Troja: il bel quadro del Trionfo dell' Ignoranza, che per invenzione, per colorito e per bizzarria, non si può veder cosa più bella: e per lo stesso fece anche il proprio ritratto, ed altre molte opere. A Prato mandò tre tavole, una nella Chiesa Cattedrale, ove è dipinto San Pietro d'Alcantara, in atto di comunicare Santa Teresa: l' altra nella Chiesa di San Silvestro, detta la Madonna del Giglio, dov' è figurata la Vergine col Gesù Bambino, San Giovambatista fanciullo, San Giuseppe, e San Giovanni Evangelista: e la terza nella Chiesa di San Marco, ove rappresentò lo Sposalizio di Santa Caterina. Per la gloriosa memoria del Serenissimo Cardinal Leopoldo di Toscana dipinse un quadro, che doveva servire per coprire una tavola, fatta con bello spartimento, dove devono esser notate tutte le pitture della sua Real Galleria. In questo fece vedere quest' artefice Giorgio Vasari, in atto di scriver le Vite de' Pittori, e una vaga e spiritosa femmina, che gli assiste con bella grazia, con aggiunta di varie cose per spiegazione del concetto, tocche maravigliosamente. Per Carlo Guadagni Gentiluomo Fiorentino, fece, a persuasione di chi ora queste cose scrive, un quadro, con figure di due terzi di braccio in circa, in cui fece vedere il mistero di Cristo, adorato da' Magi nella Capanna di Betlem, dove, oltre alle bellissime figure, sono alcuni animali, che pajon veramente di mano del Bassano. In casa il Senator Girolamo Gerini sono pure due bei quadri di figure di simile grandezza: in uno il Roveto di Moisè: e nell' altro Agar e Ismaele nel deserto. Il Senatore Antonio Michelozzi anch' esso ha due quadri con figure di simil grandezza. Il Senatore Ascanio Samminiati ed altri moltissimi hanno sue opere, che lunga cosa sarebbe il descriverle. L'anno 1676. fece un quadro ad Alessandro del Senator Carlo Strozzi, alto due braccia, e largo circa a tre, nel quale, con figure di mezzo braccio, rappresentò il fatto miracoloso di Moisè, quando al popolo affamato nel deserto fa piover la manna dal cielo. Figurò in esso un' aria mezza nuvolosa, e mezza serena, ed un colorito così naturale e proprio, che ben vi si vede essere imitato il vero. Rappresenta la pittura un sito, ripieno di scogli o massi, sopra uno de' quali in mezza distanza vi sono in piede Moisè ed Aron: ed il primo in atto maestoso ed imperioso, esercita la podestà, che Dio gli ha dato, distendendo un braccio con la verga, nel medesimo tempo, che Aron pare, che si affatichi di parlare al popolo, che numeroso e folto, da presso e da lontano è quivi attendato in varie positure e attitudini, di cui, chi lieto del segnalato benefizio, pare che ne ringrazj Iddio, chi attende bramoso la vegnente saporosa manna, chi s' affatica in raccogliere in diversi vasi la già cadente dal cielo, chi carico di essa se ne parte, chi con frettoloso passo torna a prenderne dell' altra. Fra gli altri si vede avanti a tutti un gruppo di maravigliosa bellezza di due donne ed un ragazzo, che contrastando l' un' attitudine coll' altra, hanno in se

una tal forza e verità, che non si può desiderare di più. Il giovane è chinato, ed empie alcuni vasi di rame, mentre una delle donne gli passa con un braccio sopra le reni, disteso parte per maraviglia, e parte per prendere della manna, che cade. Oltre di questo vi è un altro gruppo di una donna, che siede maestosa, e adorna di panneggiamenti vaghi, nobili e bizzarri, tiene in collo un bambino lattante, che si trastulla con un cembolo: ed alle di lei ginocchia è appoggiato un ragazzo mezzo nudo, di maggiore età del primo, e vicino a' piedi ne sono a sedere due altri, cioè una fanciulletta, che guarda un vaso d'argento, tenuto in mano dall'altro, che è un giovanetto: ed appresso ad essi vi è disteso in terra un cane, che è con somma forza toccato. In questo gruppo è ritratta al naturale tutta la figliolanza del medesimo Alessandro Strozzi, e nella donna è il ritratto di Teresa Bartolommei sua moglie, che molto per tempo Iddio la tolse di vita. Nè si può dire quanto abbia accertato, non solo nella distribuzione delle figure, nel colorito, e nel disegno, ma nella somiglianza ancora, con istupore e maraviglia di chi gli vede e conosce; onde quest'opera, per queste e per mille altre qualitadi, e veramente maestrevoli avvertenze e industriosi artificj, può andare fra le più perfette, che fino a questo tempo siano uscite dal suo pennello. Il Cavaliere Ambra ha di sua mano, fra l'altre, due bellissime tele di braccio e mezzo in circa, nelle quali volle egli rappresentare il genio della Scultura, e quello della Pittura: in quella della Scultura ebbe intenzione di far vedere l'amore, ch'ei portò sempre all'antiche bellissime sculture, e quanto egli volentieri nel tempo, ch'e' si trattenne in Roma, le disegnò: e similmente in quello della Pittura, l'affetto, con che nell'essere a Venezia fece i suoi studj intorno alle mirabili pitture del secolo di Tiziano. In quello della pittura espresse il proprio ritratto, in positura di accennare verso la stupenda tavola del San Pier Martire, mentre il genio della Pittura in figura di un bellissimo fanciullo, in atto di sedere sopra una povera seggiola di paglia, quasi consumata dal tempo, la sta con grande attenzione ricavando. Aveva il pittore, avanti che questa opera uscisse di sua mano, in un bene adattato luogo scritte queste parole, alludenti a se stesso: *Bel genio in povera sede*; ma dubitando, che tal concetto non fosse da taluno stimato troppo ambizioso, le cancellò. In quello della Scultura si vede pure il ritratto di sua persona fra le più rinomate e a lui più care sculture di quella gran città: e fra le quali fu la colonna Trajana, e il suo genio in atto di disegnare; volendo inferire con questi due pensieri, che a Roma si disegna, e a Venezia si dipigne. Ha di sua mano ancora lo stesso Cavaliere due paesi, della stessa grandezza de' soprannominati quadri, entrovi alcune piccole figure in atto di bagnarsi, e altre di pescare: e due altri ne ha condotti per lo stesso, dove ha rappresentata la Morte di Adone, e 'l Ratto di Proserpina. Paolo Falconieri, Cavaliere di quel valore e pratica in tutte queste bellissime arti, ch'è nota, volendo accompagnare un quadro lungo di un paese, che se non è il più bello, ha luogo fra i bellissimi, che partorì la dotta mano di Salvator Rosa, fecene fare uno a Livio della stessa grandezza, nel quale fra il più vago del Rosa, e 'l più vero del Borgognone, si vede

ſi vede aver' egli tenuta una maniera, che bene può ſtare in compagnia di quella ſtupenda pittura (*a*).

(*a*) *Fece anco un belliſſimo quadro pel Marcheſe Franceſco Riccardi, in cui vien rappreſentata la Natività del Signore, dal quale l'anno* 1723. *fu cavato il Rame pel Breviario grande ſtampato nella Stamperia di S. A. R. da i cui torchi eſcon le preſenti notizie alla pubblica luce. Queſto Pittore paſsò a miglior vita il dì* 7. *Agoſto* 1691. *e fu ſepolto nella Chieſa di S. Jacopo fra foſſi.*

DIACINTO BRANDI

FIORENTINO PITTORE

Diſcepolo dell'Algardi, e del Sementa, nato 1631. ❋ ......

U in Firenze, nel paſſato ſecolo, un tale Vincenzio Brandi, il quale avendo avuto di ſuo matrimonio un figliuolo aſſai ſpiritoſo, e molto inclinato al diſegno, chiamato Giovanni, lo ſeppe così bene incamminare per quell'arte, che portatoſi nella città di Roma, vi fece prove d'uomo eccellente nell'arte dell'inventare e diſegnare fogliami e rabeſchi per ogni ſorta di ricamo. Queſti fu il padre di Diacinto Brandi, di cui ci ſiam meſſi a parlare. Fu il di lui natale nell' anno 1631. e, o foſſe forza di naturale inclinazione, o pure l' eſemplo del padre ſteſſo, e' ſi può con verità affermare, che egli, per così dire, fin dalle faſcie, ne riportaſſe tanto genio alla Pittura, quanto baſtò per far sì, che appena fatti i primi ſtudj, che ſon proprj della fanciullezza, incominciaſſe a dar fuori opere degne di lode. Ma comechè gareggiaſſero molto nel fanciullo, oltre alla galanteria nel maneggiare lo ſtile e 'l pennello, uno ſpirito vivace, con bella ſimetria di perſona e di volto, accompagnata da innocenza di coſtumi, non fu gran fatto, ch'egli foſſe ricevuto nella ſcuola del famoſo ſcultore Aleſſandro Algardi, il quale fu ſolito valerſene per eſemplare nelle teſte degli Angeli nel modellare, ch' e' faceva in terra o cera; anzi avendo egli ben conoſciuta l'abilità di Diacinto, mentre non aveva ancor compito il duodecimo anno di ſua età, arſe di deſiderio, per così dire, di fermarlo nell' arte della ſcultura; ma tutto fu in vano, perchè il giovanetto ſempre contrario al conſiglio del maeſtro, ſtette ſempre ſaldo nel propoſito di volere eſercitare la pittura, della quale aveva avuti i principj, pure dallo ſcultore medeſimo; tantochè fu neceſſitato il padre ſuo a toglierlo alla ſtanza dell'Algardi, e porlo in quella di Gio. Giacomo Sementa Bologneſe, in quel tempo molto applaudita per le opere di tal maeſtro, condotte a gran perfezione in ſulla maniera del famoſo Guido Reni.

FRANCESCO ALLEGRINI

PITTORE DI GUBBIO

Discepolo del Cavalier Giuseppe d' Arpino, nato 1624.

GLI uomini di Gubbio, città antica e riguardevole dell'Umbria, hanno avuto piuttosto inclinazione all' armi, che ad altre professioni: di che fanno fede, particolarmente, per non andar ricercando nell' antico, sessanta tra Capitani e Colonnelli, ed altri Ufiziali, tutti di quella patria, che si trovarono alla famosa guerra, e vittoria navale dell'anno 1571. Non vi son però mancati altri, che hanno dato saggio di se in lettere ed arti, de i quali, per non essere stata data puntuale notizia dagli scrittori, poco si può parlare: in che fu al certo più fortunato di loro l'antico Oderigi, che per la sua eccellenza nell'arte del miniare, ebbe in sorte d'esser chiamato dal nostro Divino Poeta:

L' onor d'Agubbio, l'onor di quell' arte.

Sappiamo poi per tradizione, e per qualche memoria restata, che nel secolo passato vi furono in buon concetto nella pittura, diversi: e fra gli altri Avanzino da Gubbio, che dipinse più quadri, che in quella città si conservano in case di particolari: e un Arcangiolo Gabbriello, a fresco nell' ornamento dell'Altar maggiore della Chiesa di Santa Maria di Vettorina, dove S. Francesco fece lo stupendo miracolo di render mansueta la Lupa, che tanto infestava quella città. Vi fu ancora un Felice Damiani, del quale mi vien detto vedersi molte opere degne di lode, in varie Chiese, particolarmente la Natività di Cristo all'Altare de' Benveduti in San Domenico: la tavola di San Pietro Martire nella medesima Chiesa, all' Altare degli Andreoli: ed il Battesimo di Sant'Agostino nella Chiesa del Santo, all'Altare de' Damiani.

Nacque poi l' anno 1624. di un tale Flamminio Allegrini da Cantiano, Terra nobile, edificata da i Gubbini, e a loro soggetta, questo Francesco, del quale ora parliamo. Il padre suo Flamminio, che abitava la nominata Terra di Cantiano, fu di professione pittore: e osservando, che a Francesco col crescere dell'età, andava anche crescendo il genio, che egli ebbe fin da fanciullo all'esercizio del disegno; deliberò di metterlo a quell'arte, sotto la disciplina del Cavaliere Giuseppe d'Arpino: appresso al quale si avanzò tanto, che divenne buon pittore. Ha egli operato molto in Roma, dove nella sala del Palazzo del Santo Ufizio, ha dipinto la battaglia, che seguì fra 'l Conte di Montfort, e 'l Re d'Aragona, Protettore degli Albigensi. In un'altra stanza il martirio di San Pier Martire: ed in altra San Tommaso d'Aquino, in atto di fulminare co i raggi della sua penna gli Eretici, che si veggono percossi, mentre l' Eresia se ne giace quasi conculcata dal Santo. Nel Palazzo Panfilio a Navona, vicino alla

Galleria

Galleria, ha egli dipinto una ſtanza grande, dove ha figurato ſtorie del quarto libro di Virgilio. Dalla parte verſo Paſquino nello ſteſſo Palazzo ſon dipinte di ſua mano otto ſtanze, in ciaſcuna delle quali ſon cinque ſtorie della Sacra Scrittura, tolte da i libri de' Re. In Genova ha dipinto la ſala di Carlo Emmanuel Durazzo. Molte opere mandò in Francia pel Cardinal Mazzarrino in piccole figure, che in quelle parti gli procacciarono gran nome. E' tutta ſua fattura il dipinto della Cupola e Cappella, eretta nella Chieſa Cattedrale di Gubbio da Monſignore Sperelli, Veſcovo di eſſa città, in onore del Santiſſimo Sagramento, e della Beata Vergine di Loreto. Similmente la Cupola della Chieſa, detta la Madonna de' Bianchi, ove ſi vede in un intreccio d'Angioli, che verſan fiori, una grand'arte: ſiccome ancora in alcune belle figure, rappreſentanti Sibille, fatte per ornamento del quadro dell' Altar maggiore, di mano del tanto rinomato Federigo Baroccio. Nella Chieſa di San Franceſco è pure di ſua mano il quadro, e le figure a freſco della Cappella di Santo Antonio da Padova: quello della Nunziata nell' Oratorio della Miſericordia; e il San Goſtanzo Barli, Veſcovo e Martire, nella Cappella de' Barli nella Chieſa de' Padri dell' Oratorio: e altre nella Chieſa della miracoloſa Madonna del Prato, ſtatavi edificata modernamente in ſul modello di San Carlino di Roma. Si è trovato anche queſto pittore a dipignere nelle logge del Vaticano, ſotto Aleſſandro VII. inſieme con Giovan Paolo, detto il Tedeſco, valoroſo in proſpettiva: ed ha fatte molte battaglie in piccole figure, aſſai lodate, oltre a molti quadri, che nella città di Gubbio, ſtata per ordinario ſua abitazione, ſono ſparſi per diverſe caſe di particolari. Mentre a me ſon date queſte notizie, vive in Roma una ſua ſorella, chiamata per nome Anna Angelica, accreditata nell' arte del miniare, la quale ha ella appreſa colla famigliarità e converſazione di Maddalena Corvini, miniatrice eccellente, e di Plautilla Bricci, rinomata pel valore nell' arte di pittura e architettura.

OTTAVIANO JANNELLA
NOBILE ASCOLANO
SCULTORE
Nato 1635. ✱ 1661.

E' Dottrina assai risaputa nelle scuole de' Filosofi, in due maniere intendersi l' essere delle cose. La prima è di quello, che essi chiamano Essere potenziale: e la seconda è di quell' essere, al quale di Essere reale danno il nome. Ed è notissimo, che l'esser potenziale di alcuna cosa, qualunque ella si sia, è quello, il quale non ancora è pervenuto all'atto, ma stassene tuttavia in altra cosa; così nel legno, nel macigno e nel marmo, nel ferro, nell' argento e nell' oro, ed altre a queste somiglianti cose, si trovano in potenza, piante, tronchi, animali e uomini, finchè il perito artefice (come già disse il Divino Michelagnolo Buonarroti) colla mano, che ubbidisce all' intelletto, quelli fa venire all' atto. Questo essere in potenza, stando però ne' puri termini della Filosofia e dell' umano, è cagione dell' Essere reale; attesochè non sarebbe l'agente, se la potenza non fosse: nè mai si farebbe nessuna cosa, se quella prima non fosse in potenza a farsi, cioè, che fare non si potesse: e così tutto ciò, che dalla parte dell' agente è possibile in potenza attiva, è anche possibile in potenza passiva dalla parte del subietto. Dal che si condusse a concludere un Filosofo, non fare altra parte un agente, se non tirare all' atto quel tanto, che già fu in potenza, cavandolo dall' Essere potenziale, e portandolo alla reale Essenza: e così non dare egli all' opera sua moltitudine, ma perfezione. Faccenda in vero, che al dire, par molta poca, ed in apparenza ordinarissima; ma in effetto è tanta e così difficile, quanto mai dir si possa. Intorno a che, lasciando io per ora di esemplificare nell' infinite cose, le quali con arte ingegnosa può l' uomo dalla potenza ridurre all' atto: e di quelle, che al mio particolare assunto appartengono, discorrendo, dico aver mostrato l' esperienza nell' arte della scultura, che è stato così difficile alla mano degli artefici il cavar da' marmi e dall' altre materie, a vista anche del naturale e del vero, che pur sempre bello si mantenne, i bei concetti, i quali, niuno fra di loro fu, che concepire nella mente potesse, e immaginarsi nella fantasia non sapesse, che hanno mostrato circa a dieci secoli scorsi da quegl' infelici tempi, ne' quali la crudeltà delle barbare nazioni, questa con altre belle arti disperse, fino a che Donatello, e dopo di lui, assai più vantaggiosamente, il nominato Michelagnolo, artefice veramente divino, a quel segno la ricondussero, oltre il quale ella forse più non poteva avanzarsi, essersi quest' arte nel miserabile stato

mantenuta,

mantenuta, che altrove abbiamo accennato, e però non fa d'uopo il replicarlo, senza che mai si vedesse in essa alcun miglioramento, o molto poco. Tanta è tale è la differenza, che prova ogni uomo dall' intendere all' operare: e dal concepire coll' intelletto, a mettere in pratica colla mano. Giunse finalmente questa, ne' tempi di que' nobili artefici, a mostrare i suoi miracoli, scoprendo, ed a vista degli uomini esponendo i gran colossi, e le tanto maravigliose figure, che per parlare collo stesso Michelagnolo circonscrissero in se i medesimi marmi. Ma non è sì scarsa la natura, che non sappia in ogni tempo produrre uomini di qualità pellegrine, e colle singolari abilità di questi, fare al mondo vedere maraviglie. Una al certo ne ha veduta il presente secolo, non più nè veduta nè letta da chicchessia, ma quasi del tutto incredibile, e pure tanto vera, quanto dimostrano le opere di un degnissimo artefice, del quale ora son per dare alcuna breve notizia. Seppe questo grande intelletto concepire in se stesso le belle idee, che egli poi espresse colla mano, la quale gli fu così ubbidiente, che giunse ad essere, per così dire, onnipotente; facendo vedere fra le opere sue, che racconteremo, non già in un' alta mole di marmi o di macigno, ma in un piccolo, e quasi invisibile pezzetto di bossolo, un esercito d'innumerabili figure, e di animali di tutto rilievo, in belle e varie attitudini, tanto ben ricercate, e fra di loro distinte, quanto, che se grandi fossero al naturale, e tali in somma da fare stupire la maraviglia medesima.

Questi fu Ottaviano Jannella nobile Ascolano, il quale venne a questa luce a' 23. di Dicembre nell' anno di nostra salute 1635. Il padre suo fu Jannella, e la madre si chiamò Ipolita Tuzzi, l' una e l'altra delle più nobili famiglie d' Ascoli loro patria. Diede il fanciullo, fin da' primi anni, sì chiari indizj di non ordinario ingegno e disposizione all' acquisto di ogni virtù, che i parenti di lui, promettendosene gran riuscita, agli studj delle lettere, sotto la disciplina de' Padri Gesuiti di quella città, vollero, che fosse applicato. Ma il giovanetto non potendo occultare la mirabile inclinazione, di che avevalo dotato la natura, verso le cose appartenenti al disegno, assai tempo in esso occupava, senza però divertire dagli studj della grammatica; anzi con bello accoppiamento degli uni e degli altri, non lasciava di apportare a' genitori ed a' maestri ammirazione e gusto non ordinario; conciossiacosachè egli andasse di belle fantasie colla penna adornando tutti quelli spazj, che restavano bianchi, o ne' libri de' suoi scritti, o nelle carte delle sue composizioni. A questi fanciulleschi studj, e primi sforzi della natura, aggiugneva il ricavare con gran diligenza alcuni assai belli disegni a penna di mano del Signor Giovanni Bennati, ancora esso Gentiluomo di quella città, che a tale effetto glieli prestava: ed alcuna volta con un piccolo coltellino in alcuni pezzetti di legno andava intagliando piccole figurine, se non in tutto perfette, almeno assai spiritose, che venendo osservate dagl' intendenti, gli guadagnarono tanto applauso verso tutti, che preso grand'animo, cominciò a seguitar quel genio: e da indi innanzi si diede, senza punto stancarsi, allo studio dell' intaglio di cose minutissime di sorte, che non erano appena passati pochi mesi, da

che e' si

che e' si pose in tale occupazione, che cominciarono a vedersi di sua mano opere stupende, nelle quali si fece oggetto di maraviglia a tutti quelli della sua patria. Ma perchè è proprio de' grand' ingegni, poco a se stessi piacendo, sempre aspirare a perfezion maggiore, credette il giovane, e non s' ingannò, di poter molto vantaggiarsi in tutto ciò, che al disegno, e perfetta proporzione delle figure apparteneva, quando che gli fosse potuto riuscire il trasferirsi alla città di Roma; onde colà deliberò di portarsi. Quivi fu dal Cavalier Giulio Mucciarelli, anche egli nobile Ascolano, suo confidentissimo, introdotto, e raccomandato al Cavalier Lorenzo Bernini, architetto e statuario di quel valore, che è noto, con fargli anche vedere alcune maravigliose operine di Ottaviano. Videle il Bernino con gusto e stupore insieme, ed augurò al giovanetto, che non aveva ancora compita l'età di diciassette anni, una non ordinaria riuscita in quel mestiere. Ma per quello, che spettava all' ajutarlo a conseguire la perfezione dell'arte, si scusò, allegando la differenza de' martelli e scarpelli, che si adoperano nella scultura de' marmi, a quegli strumenti, di che Ottaviano ne' suoi piccolissimi, e quasi invisibili lavori si valeva. Tanto fu necessario, che seguisse, acciocchè, ad esempio del Jannella, conoscesse il mondo non esser sempre vero il concetto di coloro, che si fanno a credere, essere al tutto impossibile, senza la continua assistenza di gran maestro, a gran segno pervenire in alcuna arte o professione; mostrando l'esperienza alcuna volta il contrario, e massimamente laddove uno ardente desio di sapere, ad ottimo giudizio condotto, sì ne sprona, che niuna di quelle cose ammetta di tralasciare, che hanno forza di rendere un uomo scienziato: tali sono, un' assidua ricerca e scrupolosa esame delle cose migliori: uno sforzo di imitazione, ed un frequente communicare de' proprj dubbj con chi abbia già camminate le strade delle maggiori difficultà dell' arte. Questo appunto si diede a fare Ottaviano, il quale coll'ottimo gusto suo, fra le cose più belle di quella gran città, scegliendo le più perfette, e facendo procaccio ad ogni gran costo di modelli del gran Michelagnolo e d'altri eccellentissimi maestri, quelli fece oggetto de' suoi studj, i quali andava regolando colla scorta e direzione di uomini eccellenti nell'arte; intantochè in breve tempo aggiunse tal perfezione al suo intendere ed operare, quale hanno fatto vedere i bei lavori, che fece dipoi. Non erano nel nobile giovanetto tante fatiche ad altro fine ordinate, che a quello della gloria; che però non lasciò, mentre stette in Roma, di procacciarsi impieghi, che alla dignità de' suoi natali si confacessero, e ne' quali più riguardevole potesse ancora apparire in suo così bello e ben fondato ornamento. Onde si pose al servizio dell' Eminentissimo Cardinale Ottobuoni, dal quale fu ricevuto a principio in carica di Coppiere, con trattamenti eguali alle sue virtù ed amabilissimi costumi. Fu anche desiderato in trattenimenti maggiori; ma il giovane, per non togliere il tempo a' suoi belli studj ed opere, recusò. In questo tempo lavorò egli quattro pezzi di legno di bossolo, niente maggiori di una noce nostrale, di sì minuto lavorìo, che con esser tutte le figure d' intero rilievo, ben ricercate, e fra di loro divise e distinte, l' una dietro all'altra, non v'è occhio,

occhio, che senza l'ajuto del solito strumento del microscopio, discernere le possa. Vedesi nel primo pezzo rappresentata in un piccolo ovato, da una parte la Flagellazione, da un' altra la Coronazione di Gesù Cristo Signor nostro, con molte figure tutte cavate di quel pezzo, senza alcun altro rapportamento. In altro simil pezzetto, una tal forma di pino, è tutta la superficie ricoperta da infinità di figure bellissime e varie, fra un sottilissimo rabesco disposte. Evvi uno sfondato, dove si veggono innumerabili figure in eserciti, posti agl' incontri di battaglia, in aspetti diversi: e vi è ancora gran copia di animali. Alla bocca di quell' apertura sono scolpite alcune Furie, con una ammirabile catena incatenate; i cui annelletti son traforati, e così ben distinti, che al solo alitar dell' uomo traballano. In altro legno si vede gran quantità di cacciatori, cavalli e boschi, e sopra alcuni alberetti tesa una rete da uccelli, il cui lavoro in sottigliezza non cede alle tele de' ragni, ed alle fila de' bachi della seta. E' tale in somma, che altri, che chi la vede fatta, non la può credere fattibile: e se non venisse coperta quest' opera da un purissimo cristallo, non sarebbe gran fatto, che ella o da qualche gagliardo respiro, o dal favellar medesimo di chi la guarda, non venisse guasta. Dopo tutto ciò, mentrechè il nostro Ottaviano forte rincontrato dalle lodi, che già da ognuno eran date alla sua virtù, andava disegnando di condurre altre belle opere, da lui destinate in dono ad un potentissimo Monarca, fu, a cagione di un molto rigoroso inverno, assalito da una flussione, che lo pose in pericolo della vita; onde fu necessitato partirsi di Brescia, città Vescovale del Cardinale suo padrone, che la seco l'aveva condotto, e ritornarsene a Roma. Passò per Firenze, accompagnato con lettere dello stesso Cardinale, a persone di grand' essere indirizzate. Quivi vide la famosa Galleria del Granduca, ed altre cose stupende di quella Altezza, che allora non era in città; onde solamente il Serenissimo Principe Mattias di Toscana di lui fratello, vide le singolarissime manifatture di Ottaviano, il quale fu da quel generoso Principe molto onorato. Giunto finalmente a Roma, e della sua indisposizione preso alcun miglioramento, in spazio di due mesi intagliò da una parte di un piccol noccioletto di ciliegia, le valorose azioni di Orazio, fatte contro le genti di Toscana, in riva al Tevere, ed al capo del ponte Subblicio. Ma volle la sinistra fortuna, che un cagnolo a caso facesse quel mirabil lavoro cadere da un tavolino, e che in più parti si spezzasse. Questo strano accidente afflisse non poco il giovane; onde per trarre in tutto e in parte l' animo a se, e dal nojoso pensiero rimoverlo almeno, per alcuno spazio di tempo abbandonato l'intaglio, si pose a miniare: arte, nella quale con non ordinaria disposizione, col consiglio ed assistenza della Signora Giovanna Garzoni Ascolana, conosciuta in questo secolo di gran talento, in simile facultà aveva egli per avanti molto faticato: ed in questo, che a lui pareva gustoso divertimento, si fissò tanto, che di nuovo infermò, in tempo appunto, quando egli stava allestendo una bellissima miniatura, per donare alla Santità di Alessandro VII. che già destinava di averlo a se, per conoscere di presenza un suggetto, di cui aveva dall' Eminentissimo Cardinale Ghigi suo Nipote e da altri

sentite

sentite dire gran cose. Non furono bastanti le nuove indisposizioni a rimuovere Ottaviano dall' assiduità del suo studio; anzichè avendo egli già finita la miniatura, che era una Pietà, cavata da un bellissimo quadro del Tintoretto, quella data a rivedere alla nominata Signora Giovanna Garzoni, che, o fosse perchè omai, come attempata che era, non le obbedisse la mano, o pure per motivo d' invidia, come altri dubitarono, in alcune parti gliela peggiorò; si rimesse il giovane, con indicibil fatica, a lavorarne una di nuovo, con tanta maggiore assiduità, a quanta la necessità ed il sollecito pensiero, che aveva, che ella venisse fatta a tempo, lo costrignevano; onde faticando giorno e notte, tanto peggiorò del suo male, che per ordine de' medici fu necessitato a tornarsene in Ascoli, per fare esperienza, se l' aria nativa avesse a quella malattia, renduta già quasi incurabile, alcun miglioramento apportato; ma tutto fu in vano, perchè non andò guari, che aggravandosi il male, egli si condusse all' estremo del suo vivere. In questo tempo, oltre a molti segni di cristiana pietà, che mostrò l' innocente giovane, fu più volte sentito dolersi co' suoi famigliari, di non aver potuto adempire un desiderio, che aveva avuto di alcun tempo avanti, di scolpire in un piccol pezzetto di bossolo la venuta della Santa Casa del Loreto, per quello poi mandare, in segno di tributo, a quel reverito Santuario. E parve, che la gran Madre di Dio gradisse, tuttochè senza effetto, questa sua brama; perchè avanzandosi tuttavia il male, arrivato quel giorno appunto, che fu il dì 10. di Dicembre 1661. e quell' ora medesima, nella quale tutta la provincia della Marca, e particolarmente Ascoli sua patria, con fuochi e salve, solennizza la memoria della miracolosa comparsa di essa Santa Casa; il nostro Ottaviano, in età di anni venticinque in circa, se ne passò al cielo. Rimasero l' opere, di che sopra s' è fatta menzione, appresso il Signore Emidio Jannella, di lui fratello ed erede, che le conserva con quella accuratezza, che merita un simil tesoro: e siccome sono state sempre vedute con ammirazione da gran Principi e Signori, a' quali egli all' occasione graziosamente le mostra, così saranno tuttavia oggetto di maraviglia a tutto il mondo. Gli strumenti, de' quali Ottaviano si servì in quelle opere, furono alcuni aghi sottilissimi da Cambraja, con certi manichetti fatti di stecchi a somiglianza di lesine, colle punte sottilissime, aguzze, e adattate al bisogno, le quali però non gli avrebbono potuto giovare, se la mano, come io diceva al principio, non avesse renduta al suo intelletto un ubbidienza nè più vista nè più intesa. Era poi tale l' applicazione, colla quale egli operava, che lavorando più volte in presenza di molti, e talora del Cardinale suo Signore, per lungo spazio di tempo, diede segni molto chiari di non accorgersi, che quivi alcuno fosse presente. Fu il Jannella di alta statura, di membra ben formate, di bello e grazioso aspetto, benchè di colore alquanto ulivastro. Scorgevasi in lui una vereconda modestia, accompagnata da costumi così onorati, rispettosi, ed insieme piacevoli, che legava gli animi di chiunque con lui trattava, e risplendeva in esso tanta religione e cristiana pietà, da potersi ad altri proporre per esemplo. In somma fu egli in ogni sua parte ammirabile: nè io racconto tutto ciò, che io potrei raccontare delle ottime qualità di

lui; ba-

lui; baſtandomi ſolo il detto, pel mio fine, che è, di dare alcuna notizia degli uomini ſegnalati in queſt'arte, potendoſi in un racconto eruditamente diſteſo, e dato in luce dell'anno 1676. nella medeſima città di Aſcoli, dal Dottore Giovambatiſta Tuzzi, leggere quel più, che io non dico.

DELLE

DELLE NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE VII. E PARTE II. DEL SECOLO VII.

DAL MDCLX. AL MDCLXX.

MATTEO VVITHOOS D' AMARSFORT PITTORE

Discepolo di Jacopo Van Campen, nato ..... vive nel 1681.

DELLA scuola di Jacopo Van Campen, che fu discepolo di Pietro Rubens, uscì circa a questi tempi Matteo Withoos pittore d' Amarsfort, il quale attese a far paesi, frutte e fiori di vaga maniera; ma quello, in che è stata sempre la sua singolar virtù da tutti ammirata, è stato il contraffare in quadri grandi e piccoli, animali velenosi di ogni sorta, appresso o sotto ad alcune erbe di qualità diverse, con tanta verità, che non è chi non si atterrisca solamente in vedergli, massimamente se sono serpenti, o altri a questi simiglianti spaventosi animali. Si veggono poi ridotti a finimento tale, che il molto accostarsi, che faccia l' occhio, non ne fa rinvenire i colpi: il qual finimento però non toglie loro l' eccellenza di una straordinaria forza e rilievo, che tra

che tra per questo, e per esser tanto fatti al vivo, non osa la mano, per così dire, di toccargli, per forza dell'apprensione, che concepisce la fantasia per la rimembranza di cosa terribile, e che apparisce non finta, ma vera: e veramente può dirsi, col parere de' più periti nell'arte, che costui in simile facoltà, abbia di gran lunga trapassato ogni altro stato avanti a lui.

DAVID CONINCHE
D' ANVERSA

Discepolo di Monsù Nicasius, nato ...... ✻ ......

NELLA città d'Anversa, stata in ogni tempo madre di singolarissimi artefici, ebbe i natali David Coninche, figliuolo di un tale Giovambatista Coninche, che esercitava la professione di argentiere, e di Dosgina Bliecart Audenarden. Nudrì costui in sua fanciullezza un bel genio a cose appartenenti a disegno; onde avendo avuta cognizione del celebre pittore Monsù Nicasius, il cui talento si faceva conoscere singolarmente in dipignere ogni sorta di animali grossi, cioè a dire bracchi, levrieri, mastini, cignali e simili, che però giunse ad esser dichiarato pittore del Re di Francia, ed ebbe luogo nella famosa Accademia di Parigi; si pose nella sua scuola: e dopo la morte di lui se ne passò a quella di Monsù Pietro Boul, che pure fu anch'esso pittore di quella Maestà, ed a simiglianza di Nicasius dipinse eccellentemente grossi animali; sicchè David ebbe campo di bene assicurarsi in quella sorta di pittura. Ma desiderando di perfezionarsi anche più, deliberò di venirsene a Roma: e ciò fu l'anno 1669. Passò per Baviera, dove conosciuta sua virtù da quella Duchessa, fu per ordine della medesima, con molto orrevole trattamento, fermato per tre mesi a dipignere un suo Gabinetto, con offerta di buona provvisione, ogni qual volta egli si fosse contentato di fermarsi quivi al suo servizio; ma comechè l'amore dell'arte, che assai più avea potuto in lui, che quello della patria, con acuti stimoli lo spingeva a Roma, dove sperava condursi a più alto segno d'intelligenza in ciò che faceva pel genio suo, egli costantemente ricusando quelle offerte, seguitò suo viaggio. Passò per Vienna, dove essendo già pervenuta notizia di sua abilità, gli fu forza trattenersi alcune settimane, operando per diverse persone di grande affare: ed il Conte di Nadasti molto l'importunò, allettandolo con buone promesse al servizio di quella Corte; ma lo stesso motivo, che gli aveva poc'anzi fatto recusare gl'inviti della Duchessa di Baviera, ebbe forza ancora d'inanimirlo al rifiuto delle nobili esibizioni, che gli venivan fatte in Vienna: donde partitosi, finalmente prese diritto cammino per alla volta di Roma. In quella nobilissima

città

città si diede a far buoni studj, tantochè in breve tempo si acquistò chiaro nome. Molte sono state le opere, fatte da lui fino a quest'anno 1684. nel quale io tali cose scrivo, d'alcune delle quali fin quì venute a mia notizia, fra le più lodate, io farò breve menzione.

Nel 1679. condusse due quadri lunghi 12. palmi e larghi otto, per la Maestà del Re Cattolico. Altri ne ha dipinti poi per la Galleria del Re Cristianissimo, e pel Duca di Savoja. Quattr'altri ne ha coloriti pel Re di Portogallo: e per l'Inghilterra, non solamente ne ha fatti moltissimi, ma del continovo glie ne vengono commissioni. Non è forse galleria in Roma, che non sia abbellita di sue pitture: ed il Contestabil Colonna, con ricompense eguali alla grandezza dell'animo suo, molte glie ne ha fatte fare in diversi tempi per ornamento de' suoi palazzi. Ha questo artefice congiunto al suo valore nell'arte, un animo molto nobile: e tale appunto, quale si conviene a persona, che quella esercita, trattando se stesso in ogni cosa con istraordinaria civiltà, non ammettendo per lo più conversazione, che di persone nobili, o di eccellenti professori di pittura, a i quali ha sempre fatto ogni onore. Per le molte opere, che alla giornata gli sono ordinate, gli occorse bene spesso ricevere anche molte caparre, nel che fare è riuscito sempre esatto e fedele; a segno che nessuno mai gli diede danaro per operare, che non mettesse altresì in pensiero non ordinario di prontamente servirlo. Virtù nobilissima esercitata dal gran pittore Guido Reni, del quale si racconta, ch'e' non volle mai pigliar danaro per pitture da farsi, che egli almeno, tanto avesse voluto immediatamente operare nel quadro incaparrato, che valesse pel denaro ricevuto a buon conto. Vive oggi David Coninche in essa città di Roma in molta stima, la quale dobbiamo credere, che a proporzione del moltiplicare le opere sue sia per farsi tuttavia maggiore a comune benefizio.

PITTORI
CHE FIORIRONO IN QUESTI TEMPI
NE' PAESI BASSI.

PIETRO BOEL d'Anversa, nato l'anno 1625. ha dipinto bene fiori e frutte.

PIETRO VAN BREDAEL, nato in Anversa l'anno 1630. è stato pittore assai stimato: ha operato in diverse provincie, e particolarmente nella Spagna.

FRANCESCO

FRANCESCO SPIERRE
DI NANSI'
PITTORE E INTAGLIATORE IN RAME
Discepolo di Francesco Poilly, nato 1643. ✵ 1681.

ELLA città di Nansì, nella Diogesi di Tul, patria del singolarissimo Callot, l' anno 1643. venne a questa luce Francesco Spierre. Il padre suo fu Claudio Pierre, cittadino di onorati costumi, e la madre si chiamò Margherita Voinier. Come poi Francesco il figliuolo, ed insiememente Claudio suo fratello, aggiugnendo la lettera *S* al loro casato, col cognome di Spierre si facessero chiamare, e con tale appunto si sottoscrivessero alle scritture, e negl' intagli, non è potuto fin quì venire a notizia nostra.

Viveva in quel tempo, anzi ogni dì più si accresceva per l' Europa tutta la fama, e il nobil grido del già defunto Callot, il quale avendo avuto, come dicemmo, da quella città i natali; e da Firenze, nell' Accademia del Parigi gi vecchio, la bell' arte d' intagliare in acqua forte piccolissime figure; aveva poi, sotto il patrocinio de' due Granduchi Cosimo II. e Ferdinando II. fatte quelle grandi prove, ed esposte alla vista del mondo le mirabili opere, che ognuno sa, siccome noi assai minutamente abbiamo dimostrato nelle notizie della vita di lui. Onde per mio avviso, gran fatto non fu, che lo Spierre, il quale aveva già da natura avuta grande inclinazione al disegno ed alla pittura, fatto animoso da sì bell' esemplo, impaziente di maggiore indugio, prima si ponesse ad imparare a disegnare, ed intagliare da se stesso, e senza indirizzo di alcun maestro, se non quando talvolta portandosi alla casa del Signor Callot, fratello del celebre Jacopo, ed alla stanza eziandio di Dervez, famoso pittore di Nansì, ritrovava appresso di lui, insieme con qualche buono avvertimento, comodità di studiare e poi in età ancora assai tenera, dico di quindici anni, abbandonato quel cielo e i parenti, si portasse a Parigi, ove tali belle facoltà già in eminente grado si professavano. Quivi, o fosse per raccomandazioni, che ne avesse avute dalla patria, o perchè egli avesse saputo dare qualche saggio di sua buona disposizione a quest' arti, gli riuscì mettersi nella scuola di Simon Vovet, pittore della Maestà del Re, appresso al quale avendo assai profittato, si pose a studiare le opere di Monsù Champagna, non ad altro oggetto, che di diventare buon pittore. Era allora in Parigi il celebre intagliatore Monsù Francesco Poilly, di cui sopra facemmo menzione, la stanza del quale, in istrada S. Jacopo, era frequentata da persone di ogni più alto affare, a cagione delle bellissime carte, che ogni giorno si vedeano uscir fuori di suo

 intaglio.

intaglio. A costui si accostò lo Spierre per apprendere quella professione, nella quale in breve tanto si avanzò, che potè incominciare a dare ajuto al maestro. Quindi è, che accrescendosi ogni dì più suo sapere, il Poilly continuò a valersi dell' opera sua: e finalmente giunse a tanto in quella scuola, che egli ebbe mano sopra i più bei rami, che di tal maestro uscissero poi alla luce. Ma perchè il fare insegna fare, ed il gusto di chi bene intende ciò, ch' ei fa, ogni dì più si raffina, cominciò lo Spierre ad annojarsi di un certo punteggiare, proprio del maestro suo: e gli pareva, usando tal modo, di perder quel tempo, che secondo l' idee della sua mente egli avrebbe potuto impiegare in procacciarsi maggior maniera; deliberò di lasciare il Poilly, e partirsi alla volta di Roma, chiamatovi forse ancora dalla chiara fama di Pietro da Cortona, le cui nobili invenzioni, e rare pitture già godeano gli applausi anche de' maestri più rinomati. Giuntovi finalmente, fu suo primo e principal pensiero il proccurare d'accostarsi allo stesso Pietro, il quale, conosciute le sue buone abilità, tanto alla pittura, quanto all'intaglio, gli diede e per l' uno e per l' altra ottimi precetti: e di più volle ancora, che egli intagliasse sue pitture, ed invenzioni. Fra queste fu il bel quadro della Santa Martina, genuflessa avanti a Maria Vergine, che tiene in grembo il Bambino Gesù: ed un' altra Immagine della stessa Santa, l' una in intero, e l' altra in mezzo foglio reale. Intagliò ancora, col disegno di Pietro, una bella Conclusione per uno Spagnuolo, in cui si rappresentava la statua di Alessandro figurata sul monte: e pel Padre Giovambatista Lancellotti della Compagnia del Gesù il bel frontespizio del suo libro intitolato *Annali Mariani*, ove si scorge la figura di Maria Vergine coperta di un panno, che tutta la veste dal capo a piedi, di tanta graziosa e pittoresca maniera, quanto seppe mai inventare l' ottimo gusto di quel gran pittore: e questa è in atto di ricevere lo stesso libro per mano di una bella donna, figurata per la Devozione, a lei introdotta dalla Religione Cattolica. Intagliò ancora due delle bellissime istorie, che Pietro dipinse nel Real Palazzo del Granduca a' Pitti nella stanza di Venere: e due rami del Messale di Alessandro VII. cioè il frontespizio e la Concezione; giacchè il terzo, ove fu rappresentata la Crocifissione del Signore, intagliò pure lo stesso Spierre, ma con disegno di Ciro Ferri. Occorse poi, che il Cortona, per quanto allora si disse, cominciò a venire in parere, che lo Spierre, o per un certo suo genio e bizzarria pittoresca, o per altra che se ne fosse la cagione, non volesse soggettarsi nell' intagliar le opere ed invenzioni sue alla sua maniera, quanto egli avrebbe voluto; onde incominciò a non valersi più di lui, ma in quel cambio le dava ad intagliare a Cornelio Bloemart; allora lo Spierre si congiunse a quegli del partito del Cavaliere Bernino, dal quale, siccome fu assai stimato, così ricevè ordini di fare molti lavori, i quali poi fu solito condurre per lo più ad una taglia sola, secondo lo stile di Monsù Melano di Parigi. Tra le cose, ch' e' fece pel Bernino, e con disegno di lui, furono due storie, che servirono pel libro in foglio delle prediche del Padre Oliva, poi Generale della Compagnia di Gesù, cioè le Turbe saziate col miracolo de' cinque pani, e San Giovambatista, che predica nel deserto. Un Crocifisso in foglio reale, dal cui corpo

piovendo

piovendo ſangue, ſi forma come un mare: e queſto ſecondo una illuſtrazione avutaſi, come ſi dice, da Santa Maria Maddalena de' Pazzi, nobile Fiorentina dell'Ordine Carmelitano: ed una Immagine di Maria Vergine in piccolo ovato. Ancora intagliò l'Altare della Cattedra di San Pietro, che ſi vede in quella Baſilica, opera inſigne dello ſteſſo Bernino, il quale ebbe sì gran concetto dello Spierre, che fu udito dire da qualificato Cavaliere, non averne quel ſuo tempo un altro eguale. Con diſegno poi di Ciro Ferri, gran pittore del noſtro tempo, ſtato degno diſcepolo del Cortona, ha intagliate coſe aſſai: e fra queſte la bella concluſione dell'Abate Giovanni Rimbaldeſi, ove ſi vede in cielo Giove co i quattro Pianeti ritrovati dal Galileo, e queſti figurati ne' cinque Granduchi di Toſcana, cioè a dire per Giove Ferdinando II. e per li quattro Pianeti, Coſimo I. e Franceſco, Ferdinando I. e Coſimo II. e nella parte più baſſa ſi vede Coſimo III. oggi felicemente regnante, figliuolo del predetto Ferdinando II. che è in mezzo di quattro belliſſime Deità, fatte per le quattro principali virtù, ſtate più proprie di quella Sereniſſima Caſa Medici, la Giuſtizia, la Prudenza, la Fortezza, e la Temperanza. Occorſe poi, che Paol Franceſco Falconieri, Cavaliere, che (per la nobiltà del ſangue, e per le ricchezze, per l'egregio ſuo palazzo pieno di eſquiſite pitture, e per la famoſa Villa di Fraſcati, la cui Galleria è dipinta dal celebre pittore Carlo Maratta) è da per tutto rinominatiſſimo, deliberò di far tener Concluſione di filoſofia, il che poi non seguì, ad uno de' ſuoi figliuoli; onde a Ciro ordinò il farne un belliſſimo ſcudo: e lo fece: e dal noſtro Franceſco volle, che foſſe intagliato. E' lo ſcudo alto palmi quattro e tre quarti Romani, e cinque e mezzo largo: contiene in ſe una ſtoria di Auguſto, che ſacrifica agli Dei nel ſerrare il Tempio di Giano, dopo aver ſoggiogata l'Affrica e l'Egitto, e già ſtabilita la pace. Vedeſi rappreſentata una nobil facciata o ſia teatro fatta avanti al Tempio: per mezzo del quale ſi ravviſa tutta l'interior parte dello ſteſſo Tempio, ed ivi Auguſto, che accomoda nell'acceſo Tripode l'incenſo da una parte, e un Sacerdote, che incomincia a chiuder la porta: e dall'altra ſono diverſi quadrupedi, vittime deſtinate a quel ſacrificio. Sopra gli architravi della gran facciata, ſono in atto di giacere, la Religione, e la Pace: e nelle due eſtremità, due tondi medaglioni, in uno de' quali ſiede meſta la miſera Affrica, appoggiata ad un albero di palma preſſo ad uno Elefante, col motto *Affrica debellata:* nell' altro alcune figure, cioè Auguſto che porge la mano alla Pace, col motto *Pax ſancita:* da' due lati, le quattro Stagioni ad uſo di termini, due per parte, che ſervono come di quattro pilaſtroni: nella parte più baſſa è un altro medaglione, colla figura di un giovane ſedente ſopra un Coccodrillo preſſo ad una palma, e con mani di dietro legate, col motto *Ægyptus capta.* Dall' una e dall' altra banda del medaglione ſono due gran figure giacenti, una pel Tevere, e l'altra ſenza alcun ſegno, perchè tale dovea eſſere, quale foſſe ſtata neceſſaria per denotare quel Principato, al cui Signore ſi dovea la Concluſione dedicare. Gli ornamenti poi del Tempio, delle baſi, de' medaglioni, e di ogni altra coſa, ſono infiniti, ed a maraviglia belli; ma il gran gruppo della ſtoria principale, è ſopra ogni credere ricco, maeſtoſo, e bene

Rr 2 inteſo.

inteso. Sonovi fino a venti figure, ed alcune in lontananza con architettura nobilissima: e questo è quanto all' invenzione di Ciro. Per quello poi, che tocca all'intaglio, si può senza dubbio affermare, che questa è una delle più belle opere, che uscissero dalla sua mano, e nella quale egli veramente con gran lunghezza di tempo impiegò tutto se stesso; onde meritò di ricevere in guiderdone da quel magnanimo Signore scudi novecento. Questo rame nobilissimo, a cagione di non aver avuto effetto la Disputa, non fu renduto pubblico colla stampa; onde fino a quest'ora si resta nel Palazzo del Falconieri. Intagliò ancora, con disegno di Ciro, in acqua forte un' altra conclusione pel Conte Zenobio Veneziano, ove figurò un carro trionfale tirato da due leoni. Pel Falconieri pure intagliò, con disegno dello stesso, un' altra Conclusione, ove è rappresentata la caccia del falcone. Fu questo l' ultimo intaglio fatto dallo Spierre, con disegno di Ciro, quantunque per brevità non si faccia di tutti ricordanza. Di sua propria invenzione intagliò lo Spierre molti rami: e fra questi uno per foglio reale, de' cinque Santi, Isidoro, Ignazio, Francesco Saverio, Filippo Neri, e Teresa: due Crocifissi colla Vergine, e San Giovanni in piccola proporzione, e questi per l'Eminentissimo Cardinal Crescenzio: il rame, ove sono figurati i Padri della Compagnia del Gesù, stati morti in odio della Cattolica Fede, sotto la condotta del Padre Azzevedo, de' quali ebbe la tanto celebre rivelazione la Santa Madre Teresa di Gesù, Vergine Carmelitana, raccontata dal Padre Giuseppe Fozio della stessa Compagnia, nell' informazione stampata in Roma l' anno 1684. Evvi ancora una piccola Conclusione in foglio reale per traverso, fatta per Monsignore Spinelli, fratello del Principe di Cariati: ed un rame colla storia del Re Salomone, intagliata per un Padre della stessa Compagnia. Veggonsi di suo intaglio moltissimi ritratti, fra' quali, a mio parere, tiene il primo luogo di eccellenza, quel tanto celebrato del Serenissimo Granduca Ferdinando II. che servì al dottissimo libro intitolato *Saggi di Naturali Esperienze, fatte nell' Accademia del Cimento, sotto la protezione del Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana*, che furon descritte dall' eloquentissima penna di Lorenzo Magalotti Accademico della Crusca, allora Segretario della stessa Accademia del Cimento, stampato in Firenze l' anno 1666. Trasse lo Spierre l' invenzione di quel bel ritratto da uno dipinto per mano di Monsù Giusto Subtermans, che passa fra i più belli, che uscissero mai dal suo pennello, e si trova oggi nella Real Galleria. E` però da notare, che Giusto il dipinse con un maestoso cappello in testa, ornato di pennacchiera, e tale appunto, quale mostra lo intaglio dello Spierre; ma l' istesso, a persuasione di Ministro di autorità, cancellò il cappello, e ridusse il ritratto con testa del tutto scoperta, e come egli ora si vede. Il bellissimo rame di tal ritratto si conserva oggi nella Guardaroba del Serenissimo Granduca, fra gli altri in gran numero del Callot, di Stefano della Bella, e d' altri famosi artefici. Fu intaglio dello Spierre il bel ritratto in foglio di Papa Alessandro VII. e di Papa Innocen. XI. in quarto, stati dipinti da Gio. Maria Morandi Fiorentino, oggi pittore di chiara fama nella città di Roma: uno in foglio reale di Melchior Tetta nobile Dalmatino: del Padre Oliva soprannominato: quello del Conte di

Marsciano,

Marſciano, che va nel principio della ſtoria ſtampata della nobil famiglia de' Conti di Marſciano, opera in foglio del Padre Ferdinando Ughelli: il ritratto del Cardinale Nini, e dell' Eminentiſſimo ed Eruditiſſimo Azzolino: quello eziandio di Antonio Caraccio Barone di Corano, che fu poſto avanti al Poema Eroico, *L' Imperio Vendicato*, opera del medeſimo Antonio Caraccio: ove è da notare (tanto fu il prurito, che ebbe lo Spierre, come appreſſo diremo, di operare di propria invenzione) che eſſendogliele ſtato poſto avanti per fare tal ritratto uno dipinto da eccellente pittore, ricusò di porvi mano, dicendo voler far tutto o nulla; e così ſi vede il ritratto del Caraccio di tutto ſuo intaglio e diſegno. Di ſua invenzione pure ed intaglio ſono due ſtoriette, fatte pel Seminario Clementino: ed una in foglio real grande di una Madonna del Coreggio, quella ſteſſa, che poſſedeva già il Signor Muzio Orſini, che la vendè all' Eccellentiſſimo Marcheſe del Carpio, poi Vice Re di Napoli, per ottocento ſcudi. Abbiamo anche il ritratto della pia memoria del Padre Pietro Bini nobile Fiorentino, che fondò in Firenze la Congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri: e volle in ſua Compagnia a tal' effetto il Padre Franceſco Cerretani, parimente nobile Fiorentino, Sacerdote di gran bontà: il qual ritratto, dopo l'andata al cielo del Padre Bini, intagliò lo Spierre ad inſtanza dell' Abate Franceſco Marucelli, Gentiluomo di quelle qualità, che in altro luogo ne' noſtri ſcritti abbiamo accennate, che lo chieſe pel molto Reverendo e nobile Padre Zanobi Gherardi, eſemplariſſimo Sacerdote della ſteſſa Congregazione dell' Oratorio. Lo ſteſſo Marucelli fece intagliare allo Spierre in piccolo ovato il ritratto della Santa Maria Maddalena de' Pazzi, a perſuaſione della buona memoria di Aleſſandro Strozzi, in quel tempo Avvocato del Collegio de' Nobili, poi Veſcovo d'Arezzo, per far coſa grata alla Madre Suor Maria Minima Strozzi, di pia ricordanza, Priora del Monaſtero di Santa Maria degli Angeli, alloraché eſſa Beata Madre Maria Maddalena fu da Papa Clemente X. aſcritta al Catalogo de' Santi l'anno 1669. Nè voglio laſciar di fare menzione di un bel rame, che egli intagliò, in proporzione di mezzo foglio reale, di una Santa Cecilia da una pittura di Domenichino. Ma fra quante mai opere da lui diſegnate e intagliate ſi veggono, ſono, al parere degl'intendenti, ſingolariſſime tutte quelle, che ſi contengono nel belliſſimo Breviario in due tomi in quarto, le quali l'Eminentiſſimo Cardinale Franceſco Nerli Juniore, gli fece intagliare, e poi inſieme collo ſteſſo Breviario fece ſtampare in Parigi nobiliſsimamente l'anno 1663. ad uſo del Clero dell' inſigne Baſilica di San Pietro in Vaticano, a cui l'alta generoſità di quell' Eminentiſsimo Principe le donò in numero di ſecento corpi, che furon tutti quegli appunto, che egli aveva fatto ſtampare nel tempo, che e' ſi trovava in eſſa città in qualità di Nunzio Apoſtolico, eſſendo ancora Arciveſcovo di Firenze. Parto fu queſto non pure della ſingolare beneficenza, che è nota al mondo, di quel gran Prelato; ma eziandio della pietoſa divozione, che egli conſervò ſempre verſo quella Sacroſanta Baſilica, fin da quel tempo, che egli ne fu Canonico: e l'occaſione di dar mano a sì grand' opera, fu quella, che ora diremo, per venire poi alla deſcrizione de' belliſsimi intagli dello Spierre, con cui ella

viene adornata. E' dunque da saperfi, che il Clero della Vaticana Basilica, con permissione del Beato Pio V. [*a*] ritiene tuttavia l'antichissima sua, e però stimabilissima edizione de' Salmi ed Inni, Latina, o Italiana, come pare che la chiami Santo Agostino nel libro secondo *de Doctrina Christiana al Cap. xv.* da cui si cavano illustri testimonianze, in confermazione della nostra Santa Fede Cattolica: e perchè tali Salterj, fino da ottanta anni indietro stati stampati, eran quasi del tutto venuti meno: al che s'aggiugneva l'aver quel Clero, dalla Sacra Congregazione de' Riti, ottenuto nuovi e particolari Ufizj di Santi, de' quali ivi si venerano le Sacre Reliquie; parve dunque, che fosse duopo lo stampare un Breviario coll' antico Salterio, e che insieme contenesse a i suoi luoghi i prefati Ufizj: al che tutto volle dare effetto quell'Eminentissimo, e di più operare, che fino al numero di sessanta Santi, con gran frutto, e religioso diletto de' Fedeli, fossero fatte lezioni proprie, ove per l'avanti per fare di loro le debite commemorazioni era necessario prenderle dal Comune. Onde è, che siccome fu e sarà sempre viva in quel devotissimo Clero la memoria di sì alto benefizio, così non lasciò nè lascierà mai di renderne al suo benefattore le dovute grazie. Venghiamo ora a dar notizia de' bellissimi intagli, i quali non fu gran fatto, che al nostro artefice procacciassero lode infinita; mentre con quel perfetto gusto, che era proprio suo, gli ebbe a disegnare ed intagliare a seconda de' vaghi pensieri, e delle nobili idee del Cardinale istesso. Vedesi dunque a principio del Salterio nella prima parte, che con voce latina dicono *Jemale*, rappresentata l' ultima parte interna del famoso Tempio Vaticano coll' Altare maggiore, ove questo virtuoso espresse maravigliosamente distinti in quattro ordini i Canonici, salmeggianti avanti alla celebre Confessione di San Pietro, siccome sono soliti di fare in alcune feste dell' anno. In lontananza fece vedere i pilastri della cupola, le nicchie, e fino la Cattedra stessa di San Pietro, che è in fine del Tempio: e nel mezzo del finto Coro un libro aperto, in cui si leggono le tanto ingegnosamente quivi appropriate parole, *Confitebor tibi Domine in Ecclesia magna: in populo gravi laudabo te*. Contiene il secondo intaglio la storia dell' Adorazione de' Magi nella festa dell'Epifania, ove ne' volti e nelle attitudini di quei piissimi Re, si scorge l'amore, la riverenza, e il filiale timore, con che adorano il nato Messia, e 'l benigno gradimento eziandio del fanciullo Gesù, e della sua Santissima Madre. Nel terzo si figura il Signore nella sua gloriosa salita al Cielo, pel giorno di quella festa, Maria Vergine co' Santi Apostoli, e tutti in diverse attitudini esprimono al vivo, accompagnata da giubbilante allegrezza, lor divozione, e stupore insieme. All' Ufizio proprio de' Santi, ove è il quarto intaglio, fanno bella mostra alcuni antichi Cristiani, con accesi doppieri in mano, ed altri in atto di portare divotamente sulle spalle due feretri, coperti con quella sacra coltre, che tuttavia si conserva alla venerazione de' Fedeli nello stesso Tempio: col quale bel pensiero volle l'Eminen-

[*a*] *Fu Canonizzato ed ascritto nel Catalogo de' Santi l' anno* 1713. *da Clemente XI. dopo che lo Scrittore era passato all'altra vita.*

l' Eminentiſſimo ed eruditiſſimo Prelato, far rappreſentare allo Spierre il gran numero de' Santi Martiri, che in tal forma furon portati a ſeppellire nelle ſacre Vaticane grotte. Vengono accompagnati i feretri da moltitudine di devoti Criſtiani, che ſeguono quaſi in proceſſione i Sacroſanti cadaveri: ed in lontananza ſi rappreſenta il Monte Vaticano, e la ſteſſa Baſilica di San Pietro. Nella ſeconda parte Eſtiva del Breviario ſi vede la quinta carta a principio dell'Ufizio *de Tempore*, ove ſi figurano le Tre Divine Perſone della Santiſſima Trinità: maeſtoſa è quella dell' Eterno Padre nella ſua gloria d' inacceſſibile luce fra i Serafini: e quaſi nel ſeno del Padre giace l'Umanità Sacroſanta di Gesù Criſto, che veramente e per diſegno, e pel tanto bene eſpreſſo abbandonamento di quelle ſue morte membra, non può eſſere nè più divota, nè più maraviglioſa. Vi ſono anche due Angeli, che riverenti in atto di adorazione, reggono in un tempo ſteſſo il Sacro Corpo: e finalmente nella più baſſa parte da due graziosiſſimi Angeli ſoſtenuta è la Santa Croce. Rappreſenta il ſeſto diſegno la Pontificale Proceſſione del *Corpus Domini*: e ſi vede la Santità di Papa Clemente X. col Santiſſimo Sacramento in mano, ſtar ginocchioni e ſcoperto ſopra un palco, abbellito da nobile addobbo, e portato da dieci perſone ſopra le proprie ſpalle. Dalla parte davanti ſono molte figure, in atto di adorazione: e per di dietro ſi ſcorge in lontananza ſotto i portici il bell' ordine delle proceſſioni. Ma non concorſero all'ornamento di sì nobile Breviario ſolamente le ſoprannotate belliſſime carte dello Spierre; concioſſiacoſachè altre in gran numero l'abbelliſſero tutte di eccellente bulino. Tali furono il Fronteſpizio, ove ſi vede il Tempio di San Pietro, colla gran Piazza e Portici: da i lati le ſtatue de i Santi Pietro e Paolo, ed un finto drappo retto da due Angeli, le due Chiavi e'l Triregno, inſegna di quella Baſilica. Fino al numero di otto carte, di queſta non men belle, vi ſono, cioè a dire l'Annunziazione di Maria ſempre Vergine, con una Gloria, e molti Angeletti in vaghe attitudini: il Signor noſtro Gesù Criſto nato nel Preſepio, tenuto in braccio dalla Madre: vi è il ſuo Spoſo San Giuſeppe, e ſopra l'Eterno Padre: in un altro ſi vede la glorioſa Reſurrezione di Criſto, il quale con raggi di ferventiſſima luce feriſce le pupille de' miſcredenti cuſtodj del Sepolcro: la venuta dello Spirito Santo a Maria Vergine e agli Apoſtoli: i Santi Apoſtoli Pietro e Paolo, ſoſtenuti da belle nuvolette: l'Aſſunzione al Cielo della gran Madre di Dio, con mirabil corteggio di celeſti Spiriti, alla preſenza degli Apoſtoli giubbilanti. Serve al poſto, ove è la Commemorazione di tutti Santi, una bella carta, in cui ſi ſcorge una infinita moltitudine di Beati di ogni ſtato, in atto di godere della viſione beatifica dell' Auguſtiſſima Trinità, e di quella della Santa Madre di Dio. E finalmente al principio del Comune de'Santi ſi vede eſpreſſa l' iſteſſa, e forſe maggior moltitudine di Santi in belle attitudini rappreſentati. E tutto queſto, oltre ad altri belliſſimi intagli, cioè di trenta piccoli fregj, e fronteſpizj a tutti i meſi e feſte dell' anno, con figurine, paeſi ed ornamenti, tutti con eſtrema diligenza. Così ne foſſe potuto ſervir l' animo a proccurar di ricavare da quell' Eminentiſſimo Principe il ſegreto ſolo a lui noto del gran coſto di opera sì nobile;

 onde

onde non mi fosse duopo ora il valermi del solo testimonio della pubblica fama (che pure il predica oltre non poco a sei migliaja di scudi) che potrei assicurarmi, col portare in questo luogo quel più, che io credo, che sia stato il suo vero, di rendere più ammirabile al mio Lettore, non dico solo la generosità, che al mondo è ben nota, ma la singolar pietà, e l'ecclesiastico zelo di un tanto Prelato. E questo basti dell' opere d'intaglio fatte dallo Spierre, le quali furono tante in numero, che il volerle tutte descrivere, temerei, che al mio Lettore riuscisse cosa tediosa, anzi che nò. Dirò solo, che quest' artefice pel tanto faticare con quella piegatura e di stomaco e di torace, che a gran danno della sanità è necessaria a chi vuol lavorare d' intaglio, si ridusse a tale, che egli medesimo confessò ad un Cavaliere, che poi a me ha data tal notizia, di vedere omai chiaramente, che col seguitare quell' arte diventava tisico; essere però di pensiero di andarsene a Venezia, e quivi col capitale del buon disegno, darsi tutto alla pittura. E così fra questo timore, e fra quel che si dice da' professori, che il conobbero, che fosse in lui la parte più debole, e come volgarmente noi usiamo di dire, il suo tenero, che fu uno acceso desiderio d' inventare, anzichè di seguitare l' altrui invenzione, così fece com' ei disse, perchè portatosi a Venezia, vi studiò molto su quelle pitture. Tal viaggio fece più e più volte, andando a Venezia e ritornando a Roma, richiamato solamente da qualche importante affare: e consumando nello studiare in Venezia col pennello gran parte de i ricchi avanzi, che gli venivan fatti in Roma col bulino. Condusse più opere in pittura, sempre seguitando la maniera del Cortona. Egli è però vero, che siccome non sempre, anzi molto di rado, camminano in noi del medesimo passo le proprie voglie o capricci, che più propriamente chiamar gli vogliamo, col talento, che ne donò la natura; egli, in quanto al dipignere apparteneva, e come pittore, riusciva assai minore di se stesso, come intagliatore; onde noi veggiamo, che egli, che nell'intaglio venne ad occupare i primi posti d' eccellenza, nella pittura non sortì di passare il segno di una certa tale mediocrità.

Era già l'anno 1681. quando al nostro Francesco giunse nuova di essere morto in Lione Claudio suo fratello assai buon pittore, per accidente di caduta da un palco, mentre nella Chiesa di San Nazzario dipigneva, come fu detto, una grande storia del Giudizio Universale: e perchè l'eredità di quello a lui s'aspettava, volle partire di Roma, per incamminarsi per lungo viaggio, là dove il chiamava, non pure il grave interesse dell' eredità, ma il desiderio eziandio, che egli aveva, che toccasse a lui a finir quella grande opera. Tal partenza dunque fece egli in tempo di poco buona disposizione di sanità, e piuttosto infermiccio: e quasichè fosse presago di sua vicina morte, fece prima Testamento, il quale ben presto venne alla luce; conciossiacosachè, giunto che fu a Marsilia, aggravando la sua indisposizione, gli fu forza fermarsi in uno albergo, ove in breve, con segni però di ottimo Cristiano, come ne corse, col testimonio di sicurissime lettere, la fama per Roma, egli finì il corso de' giorni suoi alli 6. del mese di Agosto dello stesso anno 1681. Non si era ancora sparsa la nuova

di sua

di ſua morte, che Baſtiano di Ambrino ſuo paeſano, ventagliaro in Roma, che doveva eſſer ſuo erede, ancora eſſo morì; ſicchè tale eredità (conſiſtente in danari, e arneſi, in molti belliſſimi rami, più quadri di ſua mano, e di quella ſorta libri, e ſtudj, che ſon proprj de' pittori, con gli obblighi di molti legati, che egli aveva fatti, a titolo di carità, a benefizio di povere fanciulle, come ancora di Niccolò Pierre della Compagnia di Gesù, ſuo maggior fratello, e di un altro pure ſuo fratello dell' Ordine Premonſtatenſe e d' altri) reſtò a' figliuoli di Baſtiano, che è quanto di notizia abbiamo di queſt' arteſiee.

CAV. FRA MATTIO PRETI

DETTO IL PITTOR CALAVRESE

Nato 1619. *vive nel* 1694.

DALLA Terra di Taverna nella Calabria ebbe i ſuoi natali circa al 1619. il Cav. Fra Mattio Preti: e applicatoſi in aſſai giovenile età all' arte del dipignere, vi fece tal profitto, che formato un buon guſto, e venuto già in chiara cognizione di quanto abbiſogni ad uno ſtudente, per giugnere in eſſa al più perfetto, che è in ſuſtanza, oltre alla ſcorta del naturale e del vero, un largo ſtudio delle opere de' gran maeſtri, ſi portò in Lombardia: dove particolarmente nella città di Parma e di Modana gran tempo ſi trattenne, ſtudiando le ſtupende pitture del Coreggio e di altri valentuomini: e poi ſi portò a Roma, dove avendo fatto conoſcere le proprie abilitadi, fu adoperato in opere pubbliche e private. Avendo poi l' Eminentiſſimo Gran Maeſtro di Malta Cotoner, deliberato di abbellire con intagli, dorature e pitture la Chieſa Maggiore di San Giovanni, volle averlo al ſuo ſervizio in tale lavoro. Poſe egli dunque mano alla grande opera, che ripartì nella volta in diverſi ſpazj, per entro i quali rappreſentò iſtorie della Vita, Morte, e Miracoli del Precurſore San Giovambatiſta Padrone di quella Sacra Religione: la quale opera riuſcì di tanta ſoddisfazione del Gran Maeſtro, e del ſuo Venerando Conſiglio, e della città tutta, che oltre all' averlo provviſto di tante annue penſioni, che giunſero alla ſomma di ſeicento ſcudi, da cavarſi da quel teſoro; vollero anche inſignirlo dell' onore apprezzabiliſſimo dell' Abito loro, in grado di Cavaliere di grazia nella lingua d' Italia: e ciò fu nell' anno 1661. quaranteſimoſecondo dell' età di lui: e poi in tempo hanno anche voluto favorirlo di una Commenda di Grazia, con che nobilmente trattando ſe ſteſſo, ha potuto egli fare onore alla virtù ſua. Ha il Cavaliere fatte opere moltiſſime,

tissime, non pure per quella città, ma per diverse altre d' Italia, ove è giunta la fama dell' operar suo, che dicono risplendere per l' aggiustatezza del disegno, per la varietà e ricchezza dell' invenzione, per la forza del colorito, e per altre qualitadi, che si ricercano nell'ottimo artefice. Vive egli mentre io queste cose scrivo, dico nel 1694. in età di anni settantacinque: età grave per vero dire; ma non tale però, che abbia, per quanto mi vien rappresentato, incominciato ancora a diminuire il credito, e la stima de' suoi pennelli.

IL FINE.

INDICE DELLE COSE PIU NOTABILI.

A

B

Pittu-

meretrice

C

molte

D

Dome-

E

 grazia

F

G

I

L

M

N

O

P

R

Chiesa

Chiesa de' Carmelitani, s' imbatte nel suo zio Religioso, senza che l' uno conosca l' altro, gli domanda il confessore chi sia, e dalla risposta che gli dà, viene in cognizione essere il suo nipote, che molt' anni prima aveva cercato, non si palesa il Religioso, e segue a confessarlo 462. *Terminata la Confessione, si manifesta per suo zio, dice il nome del padre e nonno, l' instruisce ne' dogmi della fede, ne' quali tutti era al bujo. Lo fece dipoi applicare al traffico de' corami. Piglia moglie, ebbe quattro femmine e un maschio, a cui fece por nome Roberto* 463. *Questo Roberto si è quello di cui si scrive* 463. *Giunto, che fu all' età conveniente, lo messe il padre alle scuole della grammatica* 463. *Lo trattò con sommo rigore e indiscretezza all' usanza de' soldati* 463. *Tra l' altre indiscretezze facevali avanti la scuola pasturare lungo le mura alcuni suoi porci, con vituperio del fanciullo, e della casa* 463. *Fatto stravagante del padre a cagione di tali animali* 463. *Domandatogli che cosa facesse, diede risposta simile al fatto, e seguitò il suo disegno* 463. *Roberto si stanca dello studio delle lettere, e si dà a quello del disegno contra la volontà del padre* 464. *Il suo genio, benchè fosse in far ritratti, desiderava però d' intagliare in rame* 464. *S' innamora di una sorella di un valente intagliatore, e nascondendo l' amore della donna al padre, stava del continovo in casa di detto intagliatore a vederlo lavorare* 464. *Attende e s' approfitta molto nella Filosofia, senza lasciare l' intaglio* 464. *Astuzia di Roberto per fuggire il padre, che a cagione di disegno lo voleva percuotere* 465. *Si dichiara di voler per moglie la detta sorella dell' intagliatore, il padre non vuole, ed esso costante la prende per moglie, e torna in casa di detto intagliatore* 465. *Si trova presto Roberto fuori di casa per gelosia del suo gran profitto, senz' alcuno assegnamento, e si mette in viaggio con la moglie per Parigi, dove fu accompagnato da alcuni assassini, i quali godendo del faceto parlare di Roberto, niente l' offendono* 465. *Arrivato a Parigi si mette nella scuola di Monsù Borsè intagliatore, e di Monsù Sciampagna, e si trattiene in far ritratti coll' inchiostro della China, co' quali s' acquistò gran credito, e molte occasioni di lavorare* 465 *Si dà alla milizia, e caso seguito a questo conto* 466. *Fu richiesto dal Re del Gran Mogol a voler fare il suo ritratto per mezzo di un Gesuita* 466. *Scrive il padre a Roberto una lettera piena d' affetto e di pietà, con molti consigli cristiani, e 'l figliuolo gli risponde con altrettanta modestia e riverenza, e finalmente gli fa lasciare Rems, e lo conduce a tutte sue spese a Parigi in sua casa* 467. *Fa il ritratto di Luigi XIV. Re di Francia con intaglio, e di pastelli al naturale* 467. *Generosità di Roberto in Parigi* 468. *Fa i Ritratti di tutte le Principesse del Sangue, quello del Turrena, e d' altri* 468. *Ritratto di se medesimo a pastelli del Nantevil comprato in Parigi da Cosimo III. Granduca di Toscana* 468. *Compunzione e conversione fatta da Roberto, e descritta in alcuni suoi versi* 469. *Fu forzato a recitare detti versi alla presenza del Re di Francia, al sentir de' quali si compunse molto Sua Maestà* 469. *Fece altri ritratti e del Re e d' altri Signori* 469. *E' assalito da gran febbre, principio di una gran malattia* 470. *Nel ritorno da San Germano a Parigi fu di nuovo*

S

T

V

APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Sig. Dottore Luca Giuseppe Cerracchini si compiacerà colla solita sua attenzione di leggere il presente Tomo delle Vite de' Pittori descritte dall' eruditissimo Sig. Filippo Baldinucci, e riferisca se in esso vi sia cosa alcuna, benchè minima, che possa impedire lo stamparsi.

Dato dall' Arcivescovado di Firenze il dì 27. Settembre 1725.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Illustrissimo, e Reverendissimo Monsig. Vicario Generale.

Ho obbedito a stimatissimi comandi di VS. Illustriss. e Reverendissima in rivedendo il presente Tomo delle Vite de' Pittori, nel quale con tutta soddisfazione dell' animo mio ho ammirato la profonda erudizione del chiarissimo suo Autore, accompagnata da infinite notizie, alle nobili Professioni della Pittura, della Scultura e dell'Architettura appartenenti; onde pel pubblico bene, e per ornamento degli uomini eruditi, lo giudico degno delle stampe. Di Casa li 12. Novembre 1725.

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. Devotiss. Servo
Luca Giuseppe Cerracchini
D. di S. T. nell' Univ. Fior.

Stante la sopradd. relazione si stampi
Orazio Mazzei Vic. Gener.

D'Ordine e Commissione del Reverendiss. P. M. Conti da Bergamo Inquisit. Gen. del S. Ufizio di Firenze, si compiacerà il M. R. Sig. D. Ant. Maria Biscioni leggere il presente libro della Vita de' Pittori del Sig. Baldinucci, e riferire se possa permettersi alle stampe.

Dal S. Ufizio li 16. Novembre 1725.

Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti da Bergamo Vic. Gen. del S. Ufizio.

Reverendissimo Padre Inquisitore.

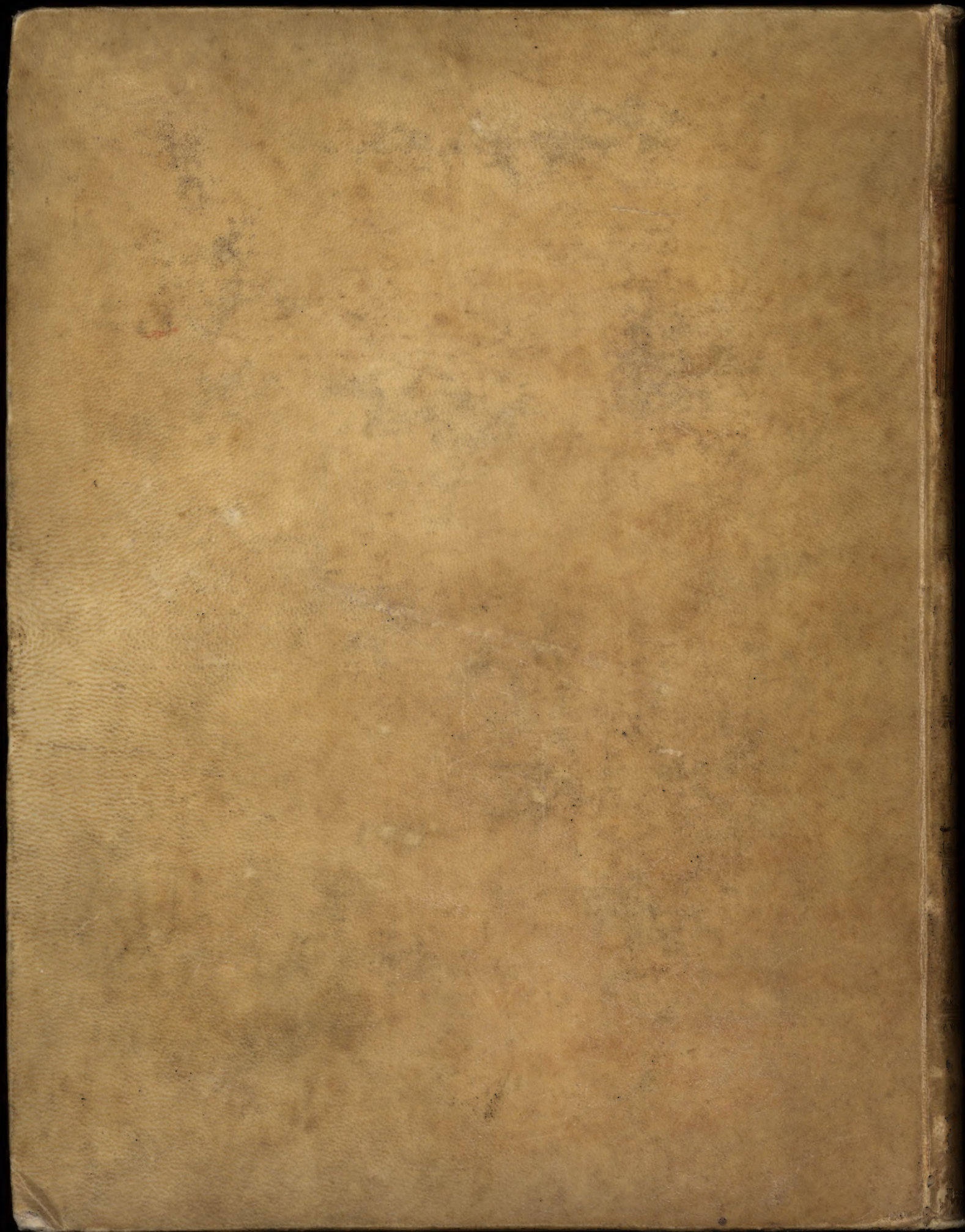
Nel presente Tomo delle Vite de' Pittori, descritte dal già Sig. Filippo Baldinucci (uomo, che ad una singolar dottrina accompagnò sempre la vera pietà Cristiana, come fanno piena testimonianza tutte l'altre Opere sue, fino al presente stampate) non ho trovato cosa veruna contraria nè alla Santa Cattolica Fede, nè a' buoni costumi; che però lo stimo degnissimo della stampa. Ed a V. P. Reverendissima fo umilissima riverenza.

Di V. P. Reverendiss. Dalla Libreria di San Lorenzo 22. Novemb. 1725.

Umiliss. Devotiss. Servitore
Anton Maria Biscioni.

Attesa la sopraddetta relazione si stampi
Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti Vic. Gen. del S. Ufizio di Firen.

Filippo Buonarroti Senat. Audit. di S. A. R.

Pag.	v.	ERRORI.	CORREZIONI.
1	24	or	ora
2	32	N' era	V' era
63	66	lente	lenta
107	6	abetie	abetine
165	12	rimasero	rimase
1[illegible]2	19	assecondare	secondare
1[illegible]3	31	a corteggio	a corteggiarlo
186	9	differenza	la differenza
203	23	stato tu	stato
210	22	assecondava	secondava
21[illegible]	21	del	dal
24[illegible]	19	contraffattura	contraria fortuna
25[illegible]	45	fu	più
255	37	fermato	formato
270	44	portatosi	portatisi
291	44	furono	fossero
302	13	d' oggi	d' ogni
321	25	ritrotta	ritratta
---	26	opeaa	opera
338	8	in	a
433	21	compiccia	compiaccia
437	38	concesse	conoscesse
439	9	minaccie	minacce
459	11	ricredendo il	ricredendosi del
509	22	assecondare	secondare
518	5	paeimoti	patimenti
532	26	assecondare	secondare
541	13	osò	usò
542	44	poitaori	portatori
543	7	l' inchieste	le richieste
---	46	csioni	casioni
545	45	interrogozioni	interrogazioni
585	34	assecondare	secondare
588	11	assecondasse	secondasse
600	12	miniera	maniera
629	35	Juniore	il giovane
630	42	feretri	bare
631	3	accompagnati i feretri	accompagnate le bare
---	18	addobbo	addobbamento
633	19	un largo	un lungo

BALDINUCCI
NOTIZIE
DE PROFESSORI
DEL DISEGNO
DAL MDCX.
AL MDCLX.
3.